DIRETTORIO ASCETICO,

OPERA DEL

P. GIO: BATISTA SCARAMELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Digitized by Google

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Digitized by Google

Digitized by Google


P. IOANNES BAPTISTA SCARAMELI
MISSIONARIUS SOC. IESU.
Zelo animarum, discretione spirituum, studio
orationis insignis
Obiit Macerata die 19 Jun. 1752. aetat. 64
F. de Grado Sculp.

Bibliotheca Soc. Jesu Neapolitanæ

DIRETTORIO ASCETICO,

IN CUI

S'insegna il modo di condurre le Anime per le vie ordinarie della Grazia alla perfezione cristiana, indirizzato ai Direttori dell'Anime:

OPERA DEL

P. GIO: BATISTA SCARAMELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

TOMO PRIMO.

DEDICATA

ALL'ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

SIGNOR

D. PIETRO PAOLO

DI STEFANO

Canonico Penitenziere della Santa Chiesa di Messina, Dottor nell'una e l'altra Legge, Esaminator Sinodale, Pro-Commissario della SS. Crociata per l'Eccellentissimo, e Reverendissimo Monsig. D. MARCELLO CUSANI *Arcivescovo di Palermo &c.*

IN NAPOLI MDCCLIX.

A SPESE DI DOMENICO TERRES

PRESSO GIUSEPPE RAIMONDI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Digitized by Google

ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

SIGNORE.



EN so, che niuno mi avanzò mai nella brama di palesare a V. S. Illustrissima in qualche modo quella venerazione, che porto nel cuore, e che si dee da me per debito di ossequiosa gratitudine: ma quand' anche le obbligazioni, che le professo non mi avessero costretto a render colle mie stampe un qualche pubblico contrasse-

gno

Digitized by Google

gno della mia divota riconoscenza ; nientedimeno
be stato per me un assai forte motivo di consecrarle
qualche Opera , degna del di lei Gran Nome , la
che per tutto risuona del merito incomparabile di V.
lustrissima. Trovandomi perciò sotto il Torchio il
Direttorio Ascetico del Padre Gio: Batista Scaramelli
Compagnia di Gesù, divisai doversi a V.S. Illustrissima
zare , e così darlo alla luce in questa Dominante
l'ombra propizia del di lei Autorevole Padrocinio
è un' Opera , il di cui pregio o che si abbia ri
all' ordine , e disposizione di essa , o che si consid
sublimità dell' assunto , o che si ponga mente al
profitto , che possono trarne i Pastori , e i Diretto
le anime , fu già conosciuto da tutti i più dotti
di spirito , i quali , come prima lo viddero , l'
rono , e le anime più grandi , e le menti più
leggi ne trassero da promuovere la Santità . N
da però , che quì a me cadesse in pensiere di
riandare , e descrivere , com' è costume di ch
ca , quelle ragguardevoli doti, che la distinguono
rò volentieri , che i di lei giusti encomj meglio , c
mia stampa, si odano dalla viva voce di quei , c
dì ammirano il profondo sapere , la esemplarità
mi , la sacra non meno , che la profana erudiz
bontà , la prudenza di V.S. Illustrissima , virtù tali ,
per le quali le più orrevoli cariche sono state all
saggia condotta affidate ; cosichè ben a ragi
concordemente della Padria lo Splendore , e
l' appellano . Contuttociò , senza far torto alla
modestia di V.S. Illustrissima , mi permetterà ,
dovizia di tanti distintissimi fregi , che l' ador
sol motivo della urgente pubblica utilità , per cu

Digitized by Google

obbligato a cooperare, io produca all'imitazione de' posteri l'amore teneriſſimo, che nudre verſo la di lei dilettiſſima Padria Meſſina, della Sicilia Capo, e Soſtegno. Faran certamente giuſtizia al mio ſcrivere quei, che nell' anno ſcorſo la viddero in Palermo deſtinata con pubblica autorità dall'Eccellentiſſimo Senato di Meſſina a Sua Eccellenza il Sig. Marcheſe Fogliani Vicerè, per ſoſtenere l'Immunità della Padria dalla Gabella del tarì ſopra le alienazioni delle rendite, e delle poſſeſſioni a comun profitto de' di lei Concittadini, i quali in queſte ſtagioni calamitoſe la pubblica felicità riconobbero dagli affettuoſi ſudori, ed accertato conſiglio di V. S. Illuſtriſſima, talchè non poſſo io meglio indicarne il gran benefizio alla Padria compartito, ſe non con quelle formole, con cui il Senato ringraziandola lo ſpiegò (1) „ Viva, egli le ſcriſſe, a bene„ fizio, e ſoſtegno di queſta Padria la meritevoliſſima per„ ſona di V.S. Illuſtriſſima, dalle cui glorioſe fatiche rico„ noſce il Senato la vantaggioſa riuſcita di sì tanto impor„ tante affare, i cui intrigati garbugli, ſiccome poſero la „ Città nello imminente cimento di veder l'ultima ſua de„ ſolazione, che molto da vicino già già mirava, così „ dileguati queſti, e confermata a Meſſina la priſca Immu„ nità mercè i lumi chiariſſimi da V.S. Illuſtriſſima rinve„ nuti, non le deve meno il Senato, che la ſuſſiſtenza „ della Padria, che a' di lei inceſſanti ſudori attribuiſce „ ec. „ E quì ſparmio il paleſare l'interno moto dell'animo mio, che riſente da tanti vantaggioſi preludj eſſer Ella da Dio Ottimo, e Grandiſſimo a qualche ſublime onore nella ſua Chieſa ordinato; e ſol mi ſollecito offerirle un parto divoto del mio Torchio, perſuaſo, che meriterà il di lei benigniſſimo gradimento, giacchè l'au-

rea

(1) *Lettera del Senato di Meſſina data li 28. Agoſto 1759.*

Digitized by Google

rea penna di V. S. Illuſtriſſima è ſtata ben qualche
impiegata a comprovare, ed eſaltare le Appoſtoliche
di conſimili benemeriti figli della Compagnia di
come avvenne nel Proceſſo da ſervir nella cauſa del
tificazione del Venerabile Servo di Dio Padre Lu
nuzza, compilato in Meſſina per commiſſione della
Appoſtolica, che fu poi dalla Santità di Benedett
di ſempre celebre memoria ſolennemente approvato
ſola coſa però mi rimane a ſperare, ed è d' eſſ
grazia, che io da V. S. Illuſtriſſima divotamente
val dire, che qualora ſarà Ella in grado di dare
quell' Opera, che ha lavorata su i Diplomi, e
della Chieſa di Meſſina Primaria del Regno di
favoriſſe colla medeſima felicitare la ſtampa mia
do sì, che queſta al pubblico la partoriſſe, come
mata dottiſſima penna di V.S. Illuſtriſſima all' im
la ſta partorendo. Ciò poſſo, e devo ſperare,
queſt' Opera un animo divoto, ed un cuore ripie
liſſima oſſervanza le dedico, e mi confermo

Di V.S. Ill. e Rev.

Napoli li 10. Marzo 176

Divotiſs. Obbligat
Domenico

Digitized by Google

INDICE

Degli Articoli, e de' Capi che si contengono in questo Primo Tomo.

TRATTATO PRIMO

Mezzi della perfezione cristiana.

Introduzione al Trattato. pag. 1.

ARTICOLO PRIMO.

Si mostra quale sia la perfezione essenziale, e quale la perfezione istrumentale del Cristiano. Si distinguono varj gradi di questa perfezione, e se ne deduce la divisione dell' Opera. 4

Capo I. *Si prova, che l' essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo.* ibid.

Capo II. *Si mostra, che le virtù morali, ed i consigli sono la perfezione istrumentale del Cristiano: e se ne deduce la divisione di tutta l' Opera.* 8

Capo III. *La perfezione della vita cristiana già dichiarata si divide in tre gradi, che costituiscono tre stati di perfezione: e con ciò si dà maggior luce alla dottrina, e divisione posta ne' precedenti capitoli.* 14

Capo IV. *Avvertimenti pratici al Direttore circa la materia de' precedenti capitoli.* 17

ARTICOLO II.

Il primo mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana deve essere il desiderarla, nè mai rallentarsi in tali desiderj; ma distenderli sempre a maggior perfezione. Si propongono i motivi, con cui risvegliare, ed accrescere tali desiderj. 19

Capo I. *Si mostra, che il desiderio della perfezione cristiana è mezzo necessarissimo per acquistarla.* ibid.

Capo II. *Primo motivo per risvegliare i detti desiderj di perfezione, sia l' obbligo che tutti hanno di procurarla.* 21

Capo III. *Secondo motivo per risvegliare i desiderj di perfezione sia la necessità, che v' è di procurarla, non solo per esser perfetto, ma anche per esser salvo.* 25

Capo IV. *Acciocchè i desiderj di perfezione conducano effettivamente il Cristiano alla bramata perfezione, è necessario ch' egli non si rallenti mai in essi; ma gli vada sempre distendendo all' acquisto di maggior perfezione.* 28

Capo V. *Si propongono i mezzi per mantenere svegliati, e per ampliare i desiderj della propria perfezione.* 33

Capo VI. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capitolo di questo Articolo.* 36

Capo VII. *Avvertimenti pratici sopra il Capo quarto, e quinto di questo Articolo.* 39

ARTICOLO III.

Il secondo mezzo per l' acquisto della cristiana perfezione, si è la scelta d' una buona guida, che ad essa ci conduca. 43

Capo I. *Si mostra con l' autorità delle sacre Scritture, e de' Santi Padri la necessità che v' è d' una guida, per andare con sicurezza alla perfezione.* ibid.

Capo II. *Si mostra con le ragioni la necessità che v' è di questa guida, per andare con sicurezza alla perfezione.* 47

Capo III. *Si dice quali siano le doti, che la persona spirituale deve ricercare nella sua guida, per farne una buona elezione.* 50

Capo IV. *Si dice qual debba essere l' apertura che conviene avere con la sua guida spirituale.* 52

Capo V. *Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo, con cui deve portarsi con le anime che si pongono sotto la sua direzione.* 56

ARTICOLO IV.

Terzo mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana, sia la lezione de' libri santi. 60

Capo I. *Si mostra con l' autorità de' Santi Padri, quanto sia importante al profitto spirituale la lezione de' libri spirituali.* ibid.

Digitized by Google

Capo II. *Si discende al particolare, e si mostra, quanto la lezione spirituale giovi alle persone mondane, per entrare nella strada della perfezione; e quanto conferisca alle persone spirituali, che già sono in via alla perfezione, per camminare in essa velocemente, e farsi sante.* 63

Capo III. *Avvertimenti pratici circa il modo, con cui devono leggersi i libri spirituali, acciocchè riescano mezzi profittevoli alla nostra perfezione.* 66

ARTICOLO V.

Quarto mezzo per l'acquisto della perfezione, la meditazione delle massime di nostra Fede. 68

Capo I. *Si mostra, che la meditazione è mezzo molto importante per osservare la legge di Dio in quanto alla sostanza, e che è mezzo necessario per osservarla con perfezione.* ibid.

Capo II. *Si spiega, qual sia l'apparecchio, che deve farsi nel principio della meditazione.* 73

Capo III. *Si dichiara in che consista l'esercizio del meditare, che all'apparecchio deve immediatamente seguire.* 76

Capo IV. *Si spianano alcune difficoltà, che impediscono molti dall'intraprendere, ed altri dal continuare nel santo esercizio del meditare.* 79

Capo V. *Si spianano altre difficoltà, che rimuovono molti dall'esercizio già intrapreso del meditare.* 82

Capo VI. *Pratici avvertimenti al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capo del presente Articolo* 86

Capo VII. *Avvertimenti pratici al Direttore circa il Capo quarto, e quinto, in quanto quello che riguarda le aridità, e consolazioni nel meditare.* 90

ARTICOLO VI.

Quinto mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana, l'orazione di preghiera, tanto mentale, che vocale. 92

Capo I. *Si fa vedere, che non è possibile ottenere l'eterna salute senza l'orazione di preghiera, e molto meno è possibile ottenerla con perfezione.* ibid.

Capo II. *Si esamina quale debba essere l'oggetto delle nostre preghiere.* 97

Capo III. *Quanto sia grande l'efficacia che ha l'orazione di preghiera, per impetrare da Dio ciò, che si brama.* 100

Capo IV. *Si spiegano le condizioni che deve avere l'orazione di preghiera, acciocchè sia efficace nel modo detto.* 103

Capo V. *Si parla dell'orazione vocale. Si cerca, se sia di precetto; e si dice il modo, con cui deve farsi, acciocchè riesca fruttuosa.* 108

Capo VI. *Si spiegano tre attenzioni, che possono aversi nelle orazioni vocali.* 110

Capo VII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 112

ARTICOLO VII.

Della presenza di Dio. 114

Capo I. *Si prova coll'autorità della sacra Scrittura, che la presenza di Dio è mezzo efficacissimo per arrivare prestamente alla perfezione, e se ne arrecano le ragioni generali.* ibid.

Capo II. *S'incominciano ad arrecare le ragioni particolari, per cui la presenza di Dio è mezzo tanto efficace per l'acquisto della perfezione.* 117

Capo III. *Si apportano altre ragioni, che persuadono l'efficacia, che ha la presenza di Dio di tirarci alla perfezione.* 119

Capo IV. *Si dichiarano varj modi, con cui può esercitarsi con divozione, e con profitto la presenza di Dio.* 121

Capo V. *Si propongono alcuni modi, con cui si rende facile l'esercizio della presenza di Dio tra le occupazioni esteriori.* 124

Capo VI. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 126

ARTICOLO VIII.

Settimo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana si è la Confessione sacramentale, fatta spesso, e con le debite disposizioni. 129

Capo I. *Si mostra, che la Confessione sacramentale fatta frequentemente è mezzo efficacissimo per arrivare presto alla perfezione.* ibid.

Capo. II. *Si dichiarano le condizioni, che deve avere la Confessione sacramentale, acciocchè arrechi quella mondezza di cuore, che è prossima disposizione alla perfezione. Nel presente*

Digitized by Google

sente Capo s' incomincia a spiegare la prima condizione. 132
Capo III. *Si espone la seconda, e terza condizione, che deve avere la Confessione, acciocchè apporti all' anima la bramata purità.* 134
Capo IV. *Si dichiara la quarta, e quinta condizione che deve avere la Confessione, acciocchè prepari l'anima alla perfezione con una esquisita nettezza.* 136
Capo V. *Si cerca, se le Confessioni generali siano utili per acquistare la predetta purità del cuore; e conseguentemente possano conferire alla perfezione.* 139
Capo VI. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti capitoli.* 141
Capo VII. *Si spianano varie difficoltà, che ritardano alcuni Sacerdoti dall'intraprendere il sacro ministero di udire le Confessioni, o dal continuare in esso.* 144

ARTICOLO IX.

Ottavo mezzo per l'acquisto della perfezione, l'esame quotidiano di coscienza. 148
Capo I. *Si mostra con l' autorità dei Santi Padri, che l' esame quotidiano di conscienza, è mezzo importantissimo per la perfezione del Cristiano.* ibid.
Capo II. *Si arrecano le ragioni per cui i Santi reputano sì necessario per la perfezione questo esame quotidiano.* 150
Capo III. *Si spiegano le parti, che deve avere l' esame quotidiano di coscienza.* 154
Capo IV. *Si parla dell' esame particolare: si mostra quanto sia utile per l' acquisto della pefezione: e si dice il modo, con cui deve farsi.* 157
Capo V. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 160

ARTICOLO X.

Nono mezzo per l' acquisto della perfezione, la frequenza della santa Comunione. 162
Capo I. *Si mostra, che la santa Comunione è il mezzo principalissimo, per conseguire la cristiana perfezione.* ibid.
Capo II. *Dagli effetti salutari, che produce la santa Comunione, si deduce l' istessa verità, cioè che questa è un mezzo principalissimo della nostra perfezione.* 164
Capo III. *Si espongono le disposizioni prossime, con cui deve la persona divota apparecchiarsi al ricevimento della santissima Comunione.* 169
Capo IV. *Si esamina, quanta debba essere la frequenza dei fedeli alla santa Comunione, e specialmente se nelle persone secolari possa distendersi ad ogni giorno.* 172
Capo V. *Si dice qual debba essere la pratica delle dottrine, che abbiamo esposte nel precedente Capitolo, circa la Comunione quotidiana.* 175
Capo VI. *Si discende al particolare, e si danno alcune regole, o avvertimenti pratici al Direttore, per fare una giusta distribuzione di Comunioni, che sia proporzionata al merito di ciascun penitente.* 177
Capo VII. *Si parla brevemente della Comunione spirituale, con cui devono le persone spirituali industriarsi di supplire alla mancanza delle Comunioni sagramentali.* 180

ARTICOLO XI.

Decimo mezzo per la perfezione cristiana, la divozione dei Santi, e specialmente di Maria Vergine. 182
Capo I. *Si mostra, che la divozione di Maria Vergine è mezzo efficacissimo, e, moralmente parlando, necessario per conseguire l' eterna salute in quanto alla sua sostanza.* ibid.
Capo II. *Si apportano le ragioni, in cui si fonda l' efficacia, che secondo i detti de' Santi, ha la divozion di Maria per salvar le nostre anime.* 185
Capo III. *Si mostra, che la divozione della Vergine è anche mezzo efficacissimo, e, moralmente parlando, necessario, per acquistare l' eterna salute con perfezione.* 187
Capo IV. *Si arreca un' altra ragione, per dimostrare la necessità che v' è della divozione di Maria, per salire alla perfezione.* 190
Capo V. *Si spiega qual sia la divozione vera di Maria Vergine, da cui provengono quegli effetti di salute, e di perfezione, di cui ho ragionato ne' precedenti Capitoli.* 191
Capo VI. *Si propongono i mezzi opportuni per acquistare la predetta divozione.* 195
Capo VII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti Capitoli.* 197

TRAT-

Digitized by Google

TRATTATO SECONDO.

Degli impedimenti, che si attraversano all' acquisto della perfezione cristiana; e del modo che deve tenersi in superarli.

Introduzione al Trattato. p. 200

ARTICOLO PRIMO.

Gl' impedimenti che arreca alla perfezione cristiana il senso del tatto non custodito; e i rimedj contro tali impedimenti. 201
Capo I. *I danni gravissimi, che possono provenire all'anima dal senso del tatto.* ibid.
Capo II. *Primo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, si è la cautela in usarlo.* 204
Capo. III. *Secondo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, sia l' abbatterla con l' asprezza della penitenza.* 206
Capo IV. *Si espongono varj modi di penitenza praticati da Santi.* 209
Capo V. *Si parla d' un' altra foggia di penitenze, pure praticata da Santi, voglio dire delle flagellazioni volontarie.* 213
Capo VI. *Si propongono alcune regole di discrezione circa l' uso delle penitenze mortificative del sentimento del tatto.* 215
Capo VII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 219

ARTICOLO II.

Gl' impedimenti che arreca alla perfezione il senso del gusto, ed i rimedj contro tali impedimenti. 222
Capo I. *Si spiega in che consista il senso del gusto, come vada connesso col vizio della gola; e in quanti modi con questo vizio si pecchi, e conseguentemente si ritardi la perfezione.* ibid.
Capo II. *Si mostrano gli effetti pessimi, e sommamente nocivi allo spirito, che nascono dal condescendere al senso del gusto col vizio della gola.* 225
Capo III. *Si propone il primo rimedio per moderare il senso del gusto, e 'l vizio della gola, confederato con questo senso.* 229
Capo IV. *Si prescrivono alcune regole di discrezione circa il rimedio già dato nel precedente Capitolo contro il senso del gusto, e 'l vizio della gola.* 231
Capo V. *Si propone un altro rimedio contro il sentimento del gusto, e il vizio della gola, praticabile da tutti, anche da quelli che non possono digiunare.* 233
Capo VI. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 237

ARTICOLO III.

Degl' impedimenti, che arreca alla perfezione cristiana il senso della vista non custodito. 239
Capo I. *Si reca la prima ragione, perchè il senso della vista non moderato possa essere di grande pregiudizio alla perfezione, ed anche alla salute: e se ne deduce la custodia, che di lui deve aversi.* ibid.
Capo II. *Si apportano altre ragioni, le quali mostrano i gravi danni che arreca il senso della vista non custodito con una rigorosa modestia.* 242
Capo III. *Si mostra, che per acquistare la virtù della modestia, non basta custodire il sentimento della vista, ma si richiede la compostezza esteriore di tutte le altre membra.* 245
Capo IV. *Si propongono due Esemplari di modestia, che ci possono molto animare all' acquisto di questa virtù.* 248
Capo V. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 250

ARTICOLO IV.

Impedimenti che apporta alla perfezione il senso dell' udito, e dell' odorato, se non siano custoditi. 253
Capo I. *Danni, che provengono dal mal uso dell' udito; e beni, che provengono dal buon uso di questo senso.* ibid.
Capo II. *Si discende al particolare, e si mostra il danno, che può ridondare allo spirito dal prestare volentieri l' udito alle mormorazioni.* 256
Capo III. *Si accennano i danni, che può arrecare alla perfezione il senso dell' odorato.* 261
Capo IV. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 262

AR-

Digitized by Google

ARTICOLO V.

Impedimenti che reca alla perfezione la lingua, non inquanto è uno de' cinque sentimenti, ma inquanto è istrumento dell' umana loquela. 265

Capo I. *Quanto sia difficile a raffrenarsi la lingua: onde non trascorra in pregiudicio dello spirito.* ibid.

Capo II. *Mezzi per raffrenare la lingua.* 267

Capo III. *Si propone un altro mezzo per la moderazione della lingua: ed è il silenzio.* 270

Capo IV. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 272

ARTICOLO VI.

L'impedimento che apportano alla perfezione cristiana le passioni sregolate, ed immortificate. 275

Capo I. *Si dice quante sono le nostre passioni, e quanto sono d' impedimento alla perfezione.* ibid.

Capo II. *Si mostra, che 'l massimo impedimento alla perfezione cristiana proviene dalle passioni sregolate, ed immortificate.* 277

Capo III. *Si propongono alcune regole da tenersi nella mortificazione delle passioni, per ottenerne più facilmente la debita moderazione.* 280

Capo IV. *Si danno altri regolamenti per ottenere la moderazione delle proprie passioni.* 283

Capo V. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 286

ARTICOLO VII.

Impedimenti che apporta alla perfezione cristiana l'amore della robba, e delle ricchezze. 288

Capo I. *Si apportano le ragioni, perchè l' amore della robba, e delle ricchezze si opponga alla perfezione cristiana.* ibid.

Capo II. *Si mostra, che se l' amore alla robba, ed alle ricchezze sia esorbitante, non solo si oppone alla perfezione, ma anche all' eterna salute.* 292

Capo III. *Si dà il rimedio contro gl' impedimenti, che la robba, i danari, e le ricchezze pongono alla perfezione cristiana.* 294

Capo IV. *Si dice qual sia il mezzo più potente, per togliere i predetti attacchi alla robba, e per acquistare la detta povertà dello spirito.* 297

Capo V. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 299

ARTICOLO VIII.

Impedimenti che reca alla perfezione cristiana l'appetito disordinato dell' onore, e della gloria mondana. 303

Capo I. *Si dice la diversità, che passa tra l' ambizione, e la vanagloria, e in quali cose si fonda la malizia di ambedue questi vizj.* ibid.

Capo II. *Si mostra la gran guerra, che fa all' uomo spirituale la passione dell' ambizione.* 305

Capo III. *Si mostra, che la vanagloria è uno de' più gran nemici che abbia la perfezione cristiana, perchè tutti gli atti suoi avvelena, e dà loro la morte.* 306

Capo IV. *Si mostra il gran nemico che è della perfezione, il vizio della vanagloria: perchè la oppugna con sette vizj, di cui ella è capo.* 307

Capo V. *Si mostra che la vanagloria è un nemico della perfezione cristiana quasi inespugnabile.* 309

Capo VI. *Si ptopongono alcuni mezzi per vincere il vizio dell' ambizione, e della vanagloria.* 311

Capo VII. *Si propongono altri mezzi per riportare compita vittoria dai due predetti vizj.* 313

Capo VIII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra questo Articolo.* 316

ARTICOLO IX.

Impedimenti, che possono provenire alla perfezione da altri oggetti esteriori piacevoli. 319

Capo I. *Si parla dell' ostacolo, che pone alla perfezione l' amore disordinato ai Parenti.* ibid.

Capo II. *Impedimento che arrecano alla perfezione le amicizie fondate nell' amore sensibile, e carnale verso gli oggetti gradevoli.* 322

Capo III. *Si mostra, che le amicizie fondate nell' amor tenero, e sensibile, oltre l'essere infestissime, e sommamente dannose, sono anche molto pericolose.* 325

Digitized by Google

Capo IV. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 326

ARTICOLO X.

Impedimenti, che pongono alla perfezione le esterne impugnazioni de' Demonj. 328

Capo I. *Si mostra, che le anime che attendono alla perfezione, sono più esposte alle tentazioni de' nemici infernali.* ibid.

Capo II. *Si espongono alcuni fini santi, che ha Iddio in permettere ai suoi servi grandi tentazioni diaboliche.* 331

Capo III. *Si espongono altri fini, che ha Iddio nella permissione delle tentazioni.* 333

Capo IV. *Si danno alcuni mezzi per vincere le tentazioni diaboliche.* 336

Capo V. *Si danno altri mezzi per vincere le dette tentazioni.* 339

Capo VI. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 342

ARTICOLO XI.

Dell'impedimento, che pongono i scrupoli alla perfezione cristiana. 348

Capo I. *Si dice cosa sia scrupolo: quali siano le sue cagioni: e quali gl' indizj per conoscerlo.* ibid.

Capo II. *Degl' impedimenti, che portano i scrupoli alla perfezione.* 351

Capo III. *Si espongono i rimedj atti a rimuovere i scrupoli.* 353

Capo IV. *Si espongono alcuni privilegj de' scrupolosi, che possono essere ad essi di gran rimedio contro la loro spirituale infermità.* 358

Capo V. *Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo, con cui deve dirigere le anime scrupolose.* 360

Capo VI. *Avvertimenti pratici al Direttore circa i scrupoli, che in alcune materie particolari sogliono accadere.* 362

Digitized by Google

DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO PRIMO.

MEZZI DELLA PERFEZIONE CRISTIANA.

INTRODUZIONE AL TRATTATO.



1. CHI non riputerebbe ſtolto quel Nocchiero, che ſenza remi, ſenz' antenne, ſenza vele, ſenz' ancore, e ſenza vettovaglia ſperaſſe di condurre per l'alto Mare i ſuoi Marinari, e i ſuoi Paſſeggieri al termine della loro navigazione; mentre ogn'un ſa, che tali provviſioni, e tali arneſi ſono gli unici mezzi, per cui ſi giugne, a diſpetto de' venti, ad onta delle tempeſte, a ripoſare in porto? Chi non iſtimarebbe privo di ſenno quel Capitano, che ſenz' armi, ſenza artiglierie, ſenza macchine, e ſenza ordigni di guerra ſperaſſe conquiſtare Provincie, e Regni, e renderli Soggetti al dominio del ſuo Sovrano; mentre ognun vede, che gli attrezzi militari ſono mezzi troppo neceſſarj per conſeguire tali impreſe? Così pare a me, che mal avveduto dovrebbe riputarſi quel Direttore, che ſenza ſapere, o ſenz' adoprare i mezzi opportuni, ſperaſſe condurre a fine la grande impreſa di perfezionare le Anime commeſſe alla ſua cura; e che ſenza di eſſi preſumeſſe di guidarle per il procelloſo mare di queſta vita, tra le tempeſte di tante paſſioni, tra il torbido di tante tentazioni, tra i ſcogli di tante occaſioni, e pericoli, al porto della criſtiana perfezione: d' onde poi è ſicuro il tragitto al porto feliciſſimo dell' eterna beatitudine. E però eſſendomi nell' Opera, a cui di preſente mi accingo, prefiſſo di dare ai Direttori una giuſta idea della Perfezione Criſtiana, ed inſieme ſuggerir loro maniere pratiche, con cui inſinuarla nelle anime de' loro diſcepoli; ſtimo neceſſario di proporre in primo luogo (come in fatti farò in tutto il preſente Trattato) i *mezzi*, di cui debbano eſſi valerſi, per conſeguire felicemente il loro *intento*; *non eſſendo* meno malagevole giugnere, ſenza tali mezzi, alla bramata *perfezione*, *di quel* che ſia difficile ad un Viandante arrivare al fine del ſuo pellegri*naggio*, ſenza paſſar prima per quelle ſtrade, che là conducono.

2. Ma perchè di tutta l'orditura di queſt' Opera più diffuſamente, e con maggior fondamento dovrò trattare nel primo Articolo di queſto Trattato, che in appreſſo ſeguirà; ſi contenti il divoto Lettore, che per ora mi trattenga un poco in paleſargli i motivi, che mi hanno indotto ad intraprendere una sì grave fatica, e sì diſuguale alle deboli forze del mio ſpirito. In occaſione delle Sante Miſſioni, in cui ho conſumato gran parte della mia vita, ſpeſſo mi è accaduto di abbattermi in anime buone, docili, e diſpoſte per inclinazione di natura, e per iſtinto di grazia a far gran progreſſi nella criſtiana perfezione; ſoltanto che aveſſero trovato un Direttore eſperto, che ſi foſſe fatto loro guida in un tal cammino non men arduo, che pericoloſo. Quindi è in me inſorto un penſiere, che ſarebbe coſa di gran gloria di Dio, e di molto vantaggio alle anime, ſe deſſi alla luce un Direttorio Aſcetico, in cui, poſte in diſparte certe ſtrade ſtraordinarie di contemplazioni ſublimi, per cui Iddio talvolta conduce qualche anima diletta, additaſſi ai Direttori il modo di condurre i loro Penitenti alla perfezione per le vie trite, piane, e battute della grazia ordinaria, per cui ſuol camminare la maggior parte dell' Anime divote; con aggiungere però ſempre alle dottrine ſpeculative pratiche iſtruzioni, che poteſſero conferire ad un ſicuro, e vantaggioſo regolamento di dette Anime. Poichè ſembravami, che non mancando ai Padri Spirituali una piena, e pratica notizia di tutte quelle ſtrade, per cui ſi va alla perfezione, vi avrebbono potuto con molta agevolezza avviare qualunque perſona, che foſſe capitata ai loro piedi;

Digitized by Google

purchè però si fosse trovata già libera, e sciolta dai legami di ogni colpa mortale.

3. Mentre stavo in questi pensieri, e già andavo meco stesso tacitamente ideando il disegno di questa nuova fabbrica, già radunavo materiali, e già ero in procinto di metter mano all' edifizio; mi accadde improvvisamente un avvenimento, che molto mi confermò nella già intrapresa risoluzione. Venne da me per consiglio un Curato di Anime. Mi rappresentò lo stato d' una Fanciulla sua penitente, quanto povera de' beni di fortuna, altrettanto ricca d' innocenza, e di verginale purità: e mi pregò che volessi significargli il modo, con cui aveva a contenersi, per ridurre alla perfezione un terreno, che gli pareva sì ben disposto alla coltura. Indi mi disse cosa, che a me fece molta impressione, ed è, ch' egli aveva letto varj Libri Ascetici, che trattano di Perfezione, (e me ne nominò alcuno de' più autorevoli) che aveva ammirato in essi dottrine nobili, e profittevoli; ma che non trovava il modo di ridurle alla pratica: non sapeva d' onde incominciare, come proseguire, nè come applicarle discretamente al soggetto. In somma parevagli, che da detti Autori gli veniissero poste avanti fila d'oro, gioje, e gemme di gran valore; ma che però non gli fosse da essi insegnato il modo pratico di formare quel ricamo di perfezione, che bramava introdurre nell' animo della sua Penitente. In sentir questo, io gli dissi, ch' egli mi faceva una domanda, a cui non potevo soddisfare con altra risposta, che di due Libri, che andavo già premeditando: perchè chiedere la maniera di guidare un' Anima alla perfezione, era lo stesso, che domandare il modo per formare un perfetto Architetto, o un eccellente Pittore: cose tutte, per cui si richiede una lunga serie di dottrine, e di pratici insegnamenti. Finalmente con dargli qualche breve istruzione circa il modo d' incominciare il suo lavoro spirituale, lo licenziai.

4. In questo successo veddi praticamente ciò, che in ispeculativa avevo già compreso; che molto utile cosa sarebbe, se le vie della cristiana perfezione dichiarate avessi ordinatamente, e con modo; se regolatamente mostrato ne avessi i principj, i progressi, gli avanzamenti, ed il fine, se alle dottrine speculative fossi ito sempre aggiugnendo pratici regolamenti, quali più d'ogni altra cosa conferiscono alla sicura condotta di questo spirituale cammino: onde vedesse il Direttore con un' occhiata la strada, che dovrà fare il suo discepolo, e sapesse opportunamente cautelarlo da pericoli, che può incontrare per essa. Di tutto ciò, come dico, n'ero ben persuaso, e già m' ero prefisso di condurre tutta l'Opera conforme a questa idea. Ma molto più mi confermai nella mia determinazione col predetto avvenimento. E spero, che prestandomi il Signore il suo divino ajuto (giacchè dal fonte d'ogni male, quale son io pur troppo, non può scaturir vero bene) debba ella essere di grande ajuto ai Direttori nel loro sacro ministero, e di molto profitto alle anime da loro dirette.

5. Dividerò tutta quest' Opera in quattro Trattati, in cui comprendo tutta la perfezione del Cristiano: e poi sarà ciascun Trattato diviso in varj Articoli. Ne' primi Capi sottoposti agli Articoli anderò digerendo le materie dottrinali, poste in fronte agli Articoli: e perchè parlo a Maestri di Spirito, che devono possedere fondatamente la loro arte, non solo dimostrarò tali materie con ragioni, ma anche con l'autorità de' Santi Padri, e spesso dell' Angelico Dottore, che con rigore scolastico l'esaminò, specialmente nella Somma, di cui mi sono valuto secondo l' Edizioni, che erano presso di me, mentre la componevo.

6. Ma perchè bramo, che questa mia fatica sia profittevole anco alle persone idiote, che non intendono il linguaggio latino, renderò sempre i testi della Sacra Scrittura, e de' Santi Padri in lingua volgare. E però non si sgomentino i semplici, se leggendo, intopperanno spesso in parole di diverso carattere da essi non intese; perchè nel solo italiano comprenderanno il tutto. Nell' ultimo Capo degli Articoli darò sempre avvertimenti pratici sopra la materia de' precedenti Capi; acciocchè non erri il Direttore circa la pratica delle dottrine già dichiarate. Nei Capi dottrinali parlerò con tutti, benchè essi siano specialmente indirizzati ai Direttori. Nei Capi degli avvertimenti parlerò solo coi Direttori; benchè possano essere di giovamento a tutti.

7. Procurerò di mescolare alle dottrine fatti, ed avvenimenti morali, tratti dalle Istorie Ecclesiastiche, e da Autori accreditati, e degni di fede, e ciò per due motivi: primo, per render la materia più amena, o al certo meno sgradevole: secondo, per renderla più giovevole. Mi è rimasto sempre impresso nell' animo quel detto di S. Gregorio

Digitized by Google

gorio (*Dial. Lib.* 1. *cap.* 1.) che la maggior parte degli uomini più si muove dagli esempj, che dalle ragioni, al desiderio delle virtù, e delle celesti cose. *Sunt nonnulli, quos ad amorem patriæ cælestis plus exempla, quam prædicamenta succendunt.* E la ragione è manifesta; perchè per mezzo delle autorità, e delle ragioni, le verità si conoscono confusamente in astratto; ma per mezzo de' fatti, si veggono chiaramente in opera: con le ragioni, e con le autorità si mostra, che la virtù si deve praticare; ma con gli avvenimenti si mostra, che di fatto si pratica. E però anno questi forza maggiore di piegare i nostri animi. Almeno è certo, che l'une, e gli altri uniti insieme anno più efficacia, che ciascuno da sè, a rapire le nostre volontà all'esecuzione dell'opere.

8. E quì prevedo, che sorgerà nella mente del pio Lettore una grande obbiezione contro di me, ch' egli forse avrà difficoltà di dire per sua modestia; ma non devo io aver ripugnanza di palesare con mio rossore. La difficoltà pur troppo a me vergognosa si è, che non deve farsi Maestro di Spirito chi nella Scuola dello Spirito non è ancora discepolo; nè deve insegnare ad altri perfezione, chi non l'ha mai praticata in sè stesso. Confesso, che questa obbiezione non solo mi convince, ma mi trafigge il cuore: nè so darle altra risposta, che quella che più volte resi alla mia rea coscienza, quando la suggeriva a me stesso, cioè, che mi fido di Dio. Ho chiare riprove, che Iddio voglia da me quest' Opera, benchè improporzionata alla debolezza del mio spirito. Dunque devo confidare in lui, e credere, che questa sia una di quelle volte, che Iddio si serve d'istrumenti inetti per fare opere grandi, in cui più risplenda la sua gloria. E però tocca a me questa volta a dire con verità ciò, che per umiltà diceva S. Gregorio, allorche stando per intraprendere l'Esposizione dei Libri di Giobbe, sentivasi sgomentare dall'arduità dell'impresa: Dispero, vedendo la mia inabilità; ma fatto più robusto dalle mie istesse debolezze, m'innalzo con la speranza a quel Dio, che fa parlare i muti, che fa le lingue de' bambini eloquenti, e fin rende loquaci le lingue istesse de' bruti. E perchè non avrò io a sperare, ch' egli abbia a dare intelligenza alla mia rozza mente, se qualora lo richiegga la sua gloria, sa mettere anche in bocca de' giumenti la verità? Animato da questo pensiere io più non temo del buon esito de' miei Trattati, benchè di me molto tema; e risoluto metto le mani all'Opera. *Fore quippe idoneum me ad ista desperavi: sed ipsa mea desperatione robustior, ad illum spem protinus erexi, per quem aperta est lingua mutorum; qui linguas infantium fecit disertas; qui immensos, brutosque Asinæ ruditus per sensatos humani eloquii distinxit modos. Quid igitur mirum, si intellectum stulto homini præbeat, qui veritatem suam, cum voluerit, etiam per ora jumentorum narrat? Hujus ergo robore cogitationis accinctus, ariditatem meam ad indagandum fontem tantæ profunditatis excitavi.* (*in Epist. ad Leand. Episc. in exposit. Lib. Job.*)

9. Altro poi io non pretendo ritrarre da questa mia fatica, che la gloria di Dio, e lo spirituale vantaggio de' prossimi, istradandoli per la via della perfezione cristiana alla loro celeste patria; il che s'io giunga per avventura ad ottenere in alcuno, dirò ciò, che diceva Lattanzio (*de Opif. Dei cap.* 20.) consolandosi nelle fatiche de' suoi nobili componimenti; cioè che stimerò di aver bene impiegata la vita, mentre non si può questa rettamente, e più santamente bramare, che per giovare altrui. *Quod si vita est optanda sapienti, profecto nullam aliam ob causam vivere optaverim, quam ut aliquid efficiam, quod vita dignum sit, & quod utilitatem legentibus, etsi non ad eloquentiam, quia tenuis in nobis facundiæ rivus est, ad vivendum tamen conferat, quod est maxime necessarium. Quo perfecto, satis me vixisse arbitrabor, & officium hominis implesse, si labor meus aliquos homines ab erroribus liberans, ad iter cæleste direxerit.*

Digitized by Google

TRATTATO PRIMO.

ARTICOLO PRIMO.

Si mostra qual sia la perfezione essenziale, e quale la perfezione istrumentale del Cristiano. Si distinguono varj gradi di questa perfezione, e se ne deduce la divisione dell' Opera.

CAPO PRIMO.

Si prova, che l' essenza della Perfezione Cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo.

10. E' Certo, che nella vita presente non vi può essere perfezione compita: perchè in niun' anima, che sia ancora albergatrice di questa misera terra, vi può essere una sì squisita nettezza, che vada esente da ogni colpa leggera. Fu errore de' Beguardi, e delle Beguine, condannato dal Concilio di Vienna, il dire, che possa l' uomo mortale giugnere a sì gran perfezione, che lo renda impeccabile; e che possa poggiare sì alto, che non gli si renda possibile spiegare il volo a più sublime grado di perfezione. *Quod homo in vita præsenti tantum, & talem perfectionis gradum potest acquirere, quo reddetur penitus impeccabilis, & amplius in gratia proficere non valebit.* (*Conc. gener. Viennæ in Clemen. Error.* 1.) Fu sogno degl' Illuminati abbattuto dal Santo Tribunale dell' Inquisizione di Spagna, l' affermare, darsi in questa vita perfezione sì eminente, oltre i cui limiti non si possa trascorrere; e ciò che sembra più strano, nè pur si possa tornare indietro. *Quod possit homo ad eum perfectionis gradum pervenire, ut gratia animæ facultates submergat, nec possit omnino vel progredi, vel regredi.* (*Salelles tom.* 2. *de Tribu. Inquisit. regul.* 325.) Questi sono vaneggiamenti di menti cieche. La verità si è, che fino che viviamo in questa valle di miserie, e di pianto, il fomite della concupiscenza non si può estinguere, nè si può coi legami della divina grazia, benchè siano forti, e soavi, frenare in modo, che mai più torni a muoversi colle sue passioni, ed a tumultuare co i suoi affetti. Quindi siegue, che sebbene con la grazia, e con la nostra diligenza possiamo in ciascuna cosa contraddire, non possiamo però in tutta la vita fare a meno di non condescendere alcuna volta con qualche piccola aderenza alle nostre scorrette inclinazioni, e di non rimanere macchiati di qualche colpa veniale. Verità stabilita dal Concilio di Trento, il quale condannò chiunque diceste, che un uomo giusto *posse in tota vita peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio:* (*Trid. Sess.* 6. *can.* 23.) che possa un uomo giusto fuggire tutti i peccati benchè veniali, se non fosse per ispeciale privilegio di Dio, quale il sacro Concilio in altri non riconosce, che nella Regina del Cielo. In somma il non contrarre mai alcuna macchia di peccato, non è pregio di chi vive nel fango di questa terra: è solo vanto di chi abita sopra le stelle nel Cielo. Se però non può dirsi perfettamente bianco quel pannolino, ch' è sparso d' alcune macchie, benchè tenui; nè perfettamente puro quel cristallo, che contiene in sè stesso alcuni nei, o bolle minute, che in qualche modo l' offuscano; come potrà chiamarsi compitamente perfetto, chi vive in questa terra, benchè spicchi sopra tutti col lustro della sua santità, mentre è macchiato di peccati leggeri, e di imperfezioni morali, che lo scolorano?

11. Si aggiunga a questo, che la carità, in cui consiste la perfezione d' ogni creatura ragionevole, come or or vedremo, può essere bensì consumata, e soprafina nel Cielo, ma tale non può essere in terra: sì perchè il Sol divino veduto da noi sotto i veli di certe specie incapaci di rappresentarlo con proprietà, non ha forza di accendere le nostre volontà con quel fuoco d' amore, con cui infiamma le menti de' Beati, che lo vedono apertamente senz' alcun velo: sì perchè le nostre basse occupazioni ci vietano di starcene sempre vagheggiando, ed amando, come fanno l' anime beate nel Cielo, quel Solé di divine bellezze: onde non può la nostra carità essere pienamente perfetta, com' è la loro. Così insegna S. Tommaso (2. 2. *qu.* 184. *art.* 2.)

Alia

Digitized by Google

Alia est perfectio, quæ attenditur secundum totalitatem absolutam ex parte diligentis, prout scilicet affectus, secundum totum suum posse, semper actualiter tendit in Deum; & talis perfectio non est possibilis in via; sed erit in patria. E però colpì nel segno l' Apostolo delle Genti, allorchè parlando della perfezione di questa vita, chiamolla perfezione bambina; e parlando della perfezione dell' altra vita, chiamolla perfezione adulta, e virile. *Cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est. Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus: quando autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli.* (Cor. 1. c. 13. 10.) Le quali parole sono da S. Tommaso meritamente spiegate secondo il sentimento dianzi da me espresso. *Et est attendendum*, dice il S. Dottore, *quod hic Apostolus comparat statum præsentem pueritiæ, propter imperfectionem: statum autem futuræ gloriæ, propter perfectionem virili ætati.* (*Lect. 3. in verba Apostoli.*) Paragona l' Apostolo, dice l' Angelico, la perfezione di nostra vita all' età puerile, ch' è debole, ed imperfetta: ed assomiglia la perfezione della vita beata all' età virile, ch' è giunta già allo stato perfetto della sua consistenza; per significarci, quanto sia imperfetta la nostra perfezione, che come bambina, sta sempre in istato di crescere; e quanto compita la perfezione de' Beati, che come virile è giunta già al termine delle sue grandezze. Concludiamo dunque per l' intelligenza di ciò, che dovrà dirsi. La perfezione di noi mortali se si ponga a confronto della perfezione dei Spiriti immortali, che regnano nella celeste Patria; per più titoli è sempre mancante, e deve chiamarsi perfezione imperfetta. Ma se si paragoni allo stato della nostra presente vita, ed alla possibilità delle nostre deboli forze; può, e deve dirsi perfezione vera; anzi se molto cresca, e si raffini, può dirsi perfezione grande, perfezione eroica, perfezione eminente. Or di questa perfezione parleremo in tutta quest' Opera; ed ora anderemo indagando in qual cosa consista la di lei essenza.

12. I Santi Padri parlando della cristiana perfezione non convengono in assegnare qual sia la sostanza: perchè sembra, che alcuni ponghino tutto l' essere della nostra perfezione in una virtù: altri pare, che la stabiliscano in altra virtù diversa. S. Tommaso però esaminando questo punto con la sua mente angelica, risolutamente decide, che tutta l' essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo: con questa diversità però, che abbia il primo luogo la carità verso Dio; abbia il secondo la carità verso il Prossimo. *Per se quidem, & essentialiter consistit perfectio christianæ vitæ in caritate; principaliter quidem secundum dilectionem Dei, secundario autem secundum dilectionem proximi.* (2. 2. q. 184. *art. 3. in corp.*) Questa accertatissima opinione si fonda nelle parole dell' Apostolo, il quale ci anima all' acquisto della divina carità col bel motivo d' esser ella il sugo, e quasi l' estratto della nostra perfezione. *Super omnia caritatem habete; quod est vinculum perfectionis:* (*Coloss. cap. 3. 14.*) Si fonda ancora in quell' altre parole di S. Paolo, che *plenitudo legis est dilectio:* (*ad Rom. 13. 10.*) che il pieno e compito adempimento della legge cristiana è il santo amore; e però è l' essenziale perfezione di chi professa una tal legge. Ognun sa, che il fine di tutte le leggi si è l' indurre qualche speciale perfezione in quelle Comunità, a cui s' impongono. Così le leggi civili hanno di mira il formare una perfetta Republica: le leggi di guerra hanno per loro scopo il costituire una perfetta milizia: le leggi, o regole monacali tendono a stabilire qualche Ordine Religioso, che sia perfetto, particolarmente in qualche specie di virtù. Non altrimente dando a noi Iddio le sue leggi, altro fine non ha avuto, che formarci Cristiani perfetti. Sicchè nel perfetto adempimento di queste leggi deve consistere tutta la nostra perfezione, e conseguentemente deve consistere nella carità, che, secondo l' Apostolo, di tutte le leggi divine è il compimento. *Plenitudo legis est dilectio.* Ond' ebbe a dire S. Gregorio a questo proposito (*hom. 27. in Evang.*) che *quidquid præcipitur, in sola caritate solidatur:* che tutta l' osservanza de' divini precetti nella sola carità si assoda, e si perfeziona. Si appoggia ancora questa soda, e verace dottrina all' autorità di S. Agostino, che prima dell' Angelico la publicò ad istruzione de' Fedeli. *Inchoata caritas*, sono parole del Santo (*lib. de nat. & grat. cap. 70.*) *inchoata justitia est; provecta caritas, provecta justitia est; magna caritas, magna justitia est; perfecta caritas, perfecta justitia est.* Una carità, che nasce, dice il S. Dottore, è una perfezione bambina; una carità, che cresce, è una perfezione adulta; una carità grande, è una gran perfezione; una carità perfetta, è una

Digitized by Google

una intera, e compita perfezione. Dunque, ripiglio io, se tale è la perfezione del Cristiano, quale a proporzione è la sua carità, o maggiore, o minore, o più alta, o men sublime; segno è, che la perfezione non si distingue dalla carità; ma sono un' istessa cosa nella loro sostanza.

13. Si unisce con l'autorità la ragione, e concorre anch' essa a persuaderci questa gran verità. E' certo, che la perfezione di qualche cosa creata consiste nel conseguimento del proprio fine: così chiamasi perfetto quell' occhio, che mira con chiarezza gli oggetti, perchè il fine dell' occhio è il rimirare: chiamasi perfetto quell' orecchio, che ode con distinzione le voci, e le parole, perchè il fine dell' orecchio è l' ascoltare: dicesi perfetta quella luce, che rischiara meglio le cose, perchè il fine della luce è illuminare: perfetto dicesi quel fuoco, che ha più attività in bruciare, perchè il fine del fuoco è accendere, e consumare. Così nelle arti reputasi perfetto quel pennello, che ben si adatta a pingere; stimasi perfetta quella penna, ch' è ben disposta a scrivere; perchè il fine di quello è la pittura, di questa è la scrittura. Per istabilire dunque in che consista la perfezione dell' uomo, basta solo l' intendere, qual sia quella cosa, che ci unisce coll' ultimo nostro fine, voglio dire con Dio, che per sè solo ci ha creati, e per sè solo ci regge, e ci sostiene in vita. Ma chi potrà dubitare, che questa sia la carità? mentre lo dice a chiare note il diletto discepolo: *Qui manet in caritate, in Deo manet, & Deus in eo:* (*Joann. Epist. 1. cap. 4. 16.*) Chi ha la carità, si trova in Dio, e Dio in lui: e nuovamente nel suo Vangelo torna a dire: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* (*cap. 14. 23.*) Chiunque ama me, disse Cristo, sarà amato dal mio eterno Genitore: scenderemo ambedue a mettere stanza nella di lui anima, e vi faremo stabile, e permanente dimora. Quindi inferisce S. Paolo, che la carità unisce lo spirito umano, ed il divino col vincolo del santo amore, e di due spiriti ne forma un solo. *Qui adhæret Deo, unus spiritus est.* (*I. ad Corinth. 6. 17.*) Onde non è maraviglia, ch' egli chiamasse poi la carità vincolo di perfezione. *Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis:* mentre congiungendoci al nostro ultimo fine, essa sola può farci perfetti, e sola può essere della nostra perfezione tutta l' essenza.

14. In tutto questo ben fondato discorso ho seguito sempre la traccia, che ce ne dà Sant' Agostino nell' esposizione de' Salmi. *Finis est Christus. Quare dictus est finis? non quia consumet; sed quia consummat: consumere enim perdere est; consummare, perficere... Finis ergo propositi nostri Christus est: quia quantumlibet conemur, in illo perficimur, & ab illo perficimur: & hæc est perfectio nostra ad illum pervenire. Sed cum ad illum pervenis, ultra non quæris: tuus finis est.* (*in Psal. 56.*) Il nostro fine, dice Agostino, è Gesù Cristo: da lui, e in lui siamo perfezionati; perchè tutta la nostra perfezione è giugnere a lui, non già coi passi del corpo, ma con gli affetti del cuore, ed unirci strettamente con esso lui col dolce vincolo della carità. Mi è stato anche di guida S. Tommaso, laddove il Santo spiega in poche parole ciò, ch' io ho dichiarato con molte. *Dicendum, quod unumquodque dicitur esse perfectum, inquantum attingit proprium finem, qui est ultima rei perfectio: caritas autem est, quæ unit nos Deo, qui est ultimus finis humanæ mentis.* (*2. 2. q. 184. art. 2. in corp.*)

15. Penetrò al vivo questa importantissima dottrina quell' avventurato Giovane, che venuto da paesi lontani nella Città di Parigi, per apprendere le scienze sacre, entrò in una Scuola di Teologia, in cui presiedeva ad insegnare un eccellente Dottore. Si assise in una panca insieme con gli altri Scolari, e si pose ad ascoltare la prima lezione, che in quel giorno fu, per sua ventura, sopra quelle parole di S. Matteo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo:* ama Iddio con tutte le forze del cuore, e del tuo spirito. Terminata la lezione, si alzò in piedi il Giovane, voltò le spalle al Maestro, si avvicinò verso la porta, risoluto di abbandonare la Scuola. A questo fatto rimasero attoniti i discepoli; ma più amareggiato il Maestro, stimandosi affrontato da quel novello Scolare. E quale affronto, gli disse, hai ricevuto da me, per cui entrato appena nella mia Scuola, l' abbia tosto a lasciare? Così presto ti sono venute a noja le mie dottrine? tanto bassi, e vili ti sembrano i miei documenti? Anzi nò, ripigliò quello: la sublimità della vostra dottrina mi costrigne ad abbandonare la vostra Scuola. Già ho abbastanza inteso ciò, che si richiede per essere perfetto, per esser santo. Che serve più ascoltare? Qui conviene operare, ed eseguire. Detto questo, andò a chiudersi in un Chio-

stro

Digitized by Google

sto de' Religiosi, per acquistare quella perfezione, che aveva già compreso esser tutta racchiusa nel divino amore. (*Joan. Junior Dominic. in Scala cœli.*)

16. Stabilita questa prima parte, non mi sarà difficile dimostrar la seconda, cioè che dopo la carità verso Dio, la carità verso il Prossimo entra a formare l'essenza della cristiana perfezione. La ragione convien prenderla dall'Angelico dianzi citato. Dic'egli, che l'abito della carità, con cui amiamo il nostro Dio, non è distinto dall'abito della carità con cui amiamo il nostro Prossimo. *Habitus caritatis non solum se extendit ad dilectionem Dei, sed etiam ad dilectionem proximi.* (2. 2. *quæst.* 25. *art.* 1. *in corp.*) Anzi dice di più, che l'atto di carità, con cui amiamo Dio, non è di specie distinto dall'atto di carità, con cui amiamo il Prossimo per amore di Dio. *Manifestum est, quod idem specie actus est, quo diligitur Deus, & quo diligitur proximus.* (*eod. loc.*) Anzi nell'atto di carità, con cui amiamo il Prossimo per amore di Dio, s'include formalmente l'atto di carità verso Iddio. Nè ciò vi sembri strano, mentre vediamo accadere tutto giorno lo stesso nelle cose naturali, ed umane. Ama la madre la balia, che nudrisce col proprio latte il suo figliuoletto bambino, e perciò l'accarezza, la regala, l'onora: ma perchè ama la balia per amor del suo figliuolo; con quell'amore più ama il suo tenero bambinello che la nutrice. Ama un Letterato lo studio, e però chiuso solitario in una stanza si lambicca il cervello su i *libri, impallidisce* su le carte, e si consuma con pertinace lettura e la vista, e la vita: ma perchè ama lo studio, per amor della sapienza, di cui è vago, quello è più amor della sapienza, che dello studio. Ama un Cacciatore le fatiche, gl'incomodi, le stanchezze della caccia: e però si espone intrepido ai raggi del Sol cocente, ai venti, alle pioggie, alle brine. Divora con piè intrepido e monti, e colli, e selve, e balze, e dirupi. Froda ai suoi occhi il sonno, il cibo alla sua fame, il ristoro alla sua sete. Ma perchè ama gl'incomodi, e le fatiche per amor della preda, a cui avidamente aspira; è convinto di amare assai più la preda, che i patimenti, e le fatiche, a cui si espone. Così amando noi il prossimo per amor di Dio, con quell'atto di carità, più che il prossimo, amiamo Dio. Dunque se l'amore del prossimo in riguardo a Dio, è amor di Dio; chi non vede che consistendo la nostra perfezione nella carità verso l'uno, come di sopra abbiamo dimostrato, debba ancora consistere nella carità verso l'altro.

17. Riferisce S. Ambrogio un caritatevole contrasto tra un Soldato, ed una generosa fanciulla Antiochena, detta Teodora. Questa scoperta per Cristiana, fu dagl'Idolatri condotta non già alle carceri, o al patibolo, per toglierle la vita; ma al postribolo, per rapirle prima la Verginità, e poi la Fede. Un Soldato vedendo il gran pericolo, a cui era esposta quella innocente Colomba tra gli artigli di Avoltoi impudici, che presto sarebbono venuti ad assalirla, prima ch'ogni altro entrasse nella di lei abitazione, si portò a visitarla; e reso industrioso dalla carità, che gli ardeva nel cuore, la persuase a cambiar seco le vestimenta. Così, le disse, voi sotto questi abiti, e divise militari passarete sicura tra guardie, senz'esser ravvisata: ed io sotto gli abiti vostri femminili resterò sicuro da ogni insulto in questo lupanare. Il tutto sortì felicemente. Appena però fu posta in salvo l'innocente fanciulla, ecco giungere dal tribunale del Tiranno la funesta condanna, che la Donna sia portata al patibolo, e che in pena d'essere seguace di Cristo, le sia tagliata la testa. Vengono i Ministri della giustizia, e trovando il Soldato in abito di Donna, crederono che fosse la fanciulla, contro cui era stata fulminata la sentenza di morte. Lo prendono, lo legano, e per le publiche strade lo conducono al luogo del supplicio. Già era salito sul palco; già il Carnefice, sfoderata la spada, stava per vibrare il colpo, che doveva staccargli il capo dal busto, e l'anima fortunata dal petto. Quando la fanciulla punta nel cuore dallo stimolo d'un'ardente carità verso il suo liberatore, salì generosa sul palco: cominciò a dire ad alta voce: Fermatevi Carnefici: io sono Teodora: io io devo morire. A me, a me convien morire, ripigliava il Soldato: giacchè sopra di me è caduta la sentenza di morte. Nò, Carnefici, soggiugneva Teodora, non v'ingannino queste mentite vestimenta, che porto indosso, che io son Teodora, condannata dal Giudice: voltate contro di me il ferro: eccovi nudo il collo: ferite me. Proseguì lungamente l'amoroso contrasto: finalmente, dice il S. Dottore, combattendo ambidue, ambidue riportarono la vittoria; e furono in ambedue combattenti moltiplicate le corone, e le palme: poichè l'una diede il principio, l'altro diede il compimen-

Digitized by Google

mento al martirio. *Duo contenderunt, & ambo vicerunt: nec divisa est corona, sed addita. Ita Sancti Martyres invicem sibi beneficia conferentes, alter principium martyrio dedit, alter dedit effectum.* (*Lib. 2. de Virg.*) Un moderno Autore riflettendo su questo fatto riferito da S. Ambrogio, dice: *Ambo simul capitis obtruncatione gloriosum martyrium peregerunt; ne eos Tyranni gladius separaret, quos junxerat amor Christi.* Ad ambidue fu recisa la testa con glorioso martirio, acciocchè la spada del Tiranno non separasse quelli i quali aveva unito insieme l'amore di Cristo. Ma pare che avrebbe dovuto piuttosto dire, che il ferro non disgiunse quelli, che aveva uniti l'amor fraterno, e l'affetto di una sincera carità verso il prossimo, con cui scambievolmente si amavano. Ma nò: disse bene, che l'amore di Cristo fu il vincolo di quella bella unione: perchè l'amore con cui si ama il prossimo in riguardo a Dio, è amor vero di Dio, e però amandosi essi con amore di fraterna carità, si amavano collo stesso amore di Dio: onde l'amore di Gesù Cristo veniva ad essere il vero legame di una sì santa unione.

CAPO II.

Si mostra, che le virtù morali, ed i consigli sono la perfezione istrumentale del Cristiano, e se ne deduce la divisione di tutta l'Opera.

18. DUnque se l'essenza della cristiana perfezione tutta consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo; che dovrà dirsi delle virtù morali, ed in primo luogo delle virtù cardinali, che sono l'origine, e quasi la fonte, da cui tutte le altre virtù morali scaturiscono, e che rendono sì vaga, e sì adorna l'anima di chi le possiede? Che dovrà dirsi de' consigli evangelici, commendatici tanto nel santo Vangelo dal nostro amabilissimo Redentore? Come e. g. rinunziare alle proprie facoltà; menar vita celibe; soggettarsi volontariamente all'altrui obbedienza; beneficar l'amico, anche quando le leggi della carità non ci obbligano a favorirlo; orare frequentemente, anche quando la necessità presente non ci costringe alle preghiere; compartire elemosine, anche di quello che non è superfluo al decoro del proprio stato; digiunare sovente, anche quando non ci obbliga la santa Chiesa co i suoi comandi; mortificare i propri sensi anche circa gli oggetti leciti; affliggere in varie guise il proprio corpo, e mille altre cose; che quantunque non siano da Dio volute con rigoroso precetto, pur sono di lor natura migliori, e a lui molto gradevoli? Non dovranno tanti santissimi consigli, e tante nobili virtù entrare anch'esse a formare il bel lavoro della nostra perfezione?

19. Non v'è dubbio, che ancora esse devono potentemente concorrere alla perfezione del Cristiano, non però come essenza, ma sol come istrumenti di un tal lavoro. Così definisce l'Angelico (*2. 2. quæst. 184. art. 3. in corp.*) *Secundario autem, & instrumentaliter perfectio consistit in consiliis.* E torna ad affermare lo stesso (*eodem art. in resp. ad 1.*) *Et ideo ex ipso modo loquendi apparet, quod consilia sunt quædam instrumenta perveniendi ad perfectionem, dum dicitur;* (*Matth. cap. 19. 21.*) *Si vis perfectus esse, vende omnia quæ habes, & da pauperibus; & veni, sequere me.* Dice il Santo, che in quelle parole di Cristo: Va, e vendi tutto ciò che possiedi, distribuiscilo a poveri, e seguitami: la perfezione sostanziale dell'uomo si esprime solo nella sequela di Cristo, per cui aderiamo a lui con affetto di carità, e allega l'autorità di S. Girolamo, e di S. Ambrogio, che in questo senso appunto spiegano quelle parole: *Sequere me.* Nella rinunzia poi delle facoltà si dichiara soltanto la perfezione istrumentale, cioè gl'istrumenti, per cui si giunge alla perfezione essenziale della sequela del Redentore, e del suo santo amore. Lo stesso insegna con termini chiari, e manifesti Cassiano nella Collazione dell'Abate Mosè: *Nuditas, privatio omnium facultatum, non perfectio, sed perfectionis instrumenta sunt; quia non in illis consistit disciplinæ illius finis, sed per illa pervenitur ad finem.* (*Collat. 1. cap. 7.*) La privazione, dic'egli, delle proprie facoltà, lo spogliamento, e nudità di tutti i beni terreni, non sono il sugo, e quasi il midollo della cristiana perfezione, ma sono gl'istrumenti di una tal perfezione. Se un Pittore formi pennelli idonei per colorire, si procacci fini colori, con gran maestria li combini, e con grande arte gl'impasti; non può dirsi ancora ch'egli sia un perfetto Pittore: perchè tutte queste cose non sono il fine della sua arte, sono meri istrumenti. Il fine di questa facoltà liberale sono l'immagini esprimenti al vivo gli oggetti, alla cui formazione si conduce il Pittore con tali mezzi. Così nel caso nostro. Il fine della vita

Digitized by Google

vita cristiana, e conseguentemente la sua formal perfezione è la carità, come abbiamo già dimostrato. Il privarsi de' beni di fortuna; il mantener vita celibe; il soggettarsi con piena obbedienza agli altrui comandi, sono anch' essi perfezione del Cristiano, e perfezione anche grande; ma solo a modo d' istrumenti, che lo conducono all' acquisto della divina carità, come scorgerà con chiarezza chiunque voglia ad uno ad uno considerargli. Posciachè la povertà volontaria perfeziona l' uomo cristiano; ma non precisamente perchè lo spoglia de' beni frali, e caduchi di questa terra (altrimenti perfetto sarebbe stato Crate Filosofo, e molti altri, che tali cose sprezzarono, come dice S. Girolamo (*in Matth. lib. 5. cap. 19.*) *Hoc enim & Crates fecit Philosophus, & multi alii divitias contempserunt.*) Ma perchè spogliandolo delle ricchezze, glie ne svelle dal cuore l' attacco, che è grande impedimento al conseguimento del santo amore. La castità è perfezione: ma non già precisamente perchè l' aliena da piaceri del senso, ancorchè leciti (altrimenti perfetti dovrebbero dirsi alcuni Idolatri, di cui ci riferiscono l' Istorie esser vissuti da tali diletti affatto alieni) ma perchè privandolo de' piaceri vili del corpo lo dispone al purissimo affetto della sovrumana carità. L' obbedienza è una gran perfezione de' Fedeli; ma non già precisamente perchè gli sveste delle proprie volontà (altrimenti perfetti sarebbero i soldati, perfetti i servi, che sottopongono la loro volontà ai capitani, e ai padroni, e tal volta in cose ardue, e malagevoli) ma perchè abbattendo l' inclinazione naturale, che ha l' uomo in seguire il proprio volere, lo rende pronto a soggettarsi al volere di Dio, che è il sopraffino della divina carità.

20. Lo stesso affermano anche i santi Padri delle virtù morali, di cui parlando S. Tommaso, dice così (2. 2. *q.* 184. *a.* 1. *ad* 2.) *Dicendum, quod dupliciter potest dici aliquis perfectus. Uno modo simpliciter, quæ quidem perfectio attenditur secundum id quod pertinet ad ipsam rei naturam: puta si dicatur animal perfectum, cum nihil ei deficit de dispositione membrorum, & aliis hujusmodi, quæ requiruntur ad vitam animalis. Alio modo dicitur aliquid perfectum secundum quid; quæ quidem perfectio attenditur secundum aliquid exterius adjacens, puta in albedine, vel nigredine, vel in aliquo hujusmodi. Vita autem christiana specialiter in caritate consistit, per quam anima Deo conjungitur. Unde dicitur* 1. *Joan. cap.* 3. *Qui non diligit, manet in morte: & ideo secundum caritatem attenditur simpliciter perfectio christianæ vitæ, sed secundum alias virtutes secundum quid.* Dice il santo Dottore, che una cosa in due modi può dirsi perfetta. Primo nel suo essere sostanziale: il che allora accade, quando non le manca alcuna di quelle parti, senza cui non potrebbe ella sussistere; e tale è la perfezione di un uomo, che abbia corpo, abbia anima, ed abbia unione, che tenga ambedue congiunti. Secondo; può dirsi perfetta nel suo essere accidentale, il quale consiste in alcune cose estranee alla di lei sostanza, che però le servono o di disposizione, o di ornamento. Tale è la perfezione di un uomo, che abbia tali fattezze nelle membra, un tal colore nel volto, una tal temperie d' umori. Quindi egli saggiamente deduce, che la perfezione sostanziale della vita cristiana consiste nella carità, che ci unisce a Dio nostro ultimo e felicissimo fine; mentre mancando questa, ogni perfezione languisce, e muore: ma nelle virtù morali risiede la sola perfezione accidentale d' una tal vita, inquanto che queste dispongono l' uomo all' acquisto, ed all' accrescimento della carità, e le sono di lustro. Lo stesso insegna S. Girolamo in più luoghi, parlando della macerazione del corpo per mezzo del digiuno, che è vera virtù, ma sol morale. Posciachè scrivendo a Celanza, le dice così. *Cave, ne si jejunare, aut abstinere cœperis, putes te esse sanctam. Hæc enim virtus adjumentum est, non perfectio sanctitatis.* (*Epist. ad Celant.*) Avverti, le dice, che incominciando a mortificare il tuo corpo con astinenze, e digiuni, non ti reputi perfetta, e santa: perchè non consiste la perfezione in questa virtù (l' istesso si deve dire di tutte le altre morali, essendo un' istessa la ragione per tutte) ma è ella soltanto un ajuto, una disposizione, e un mezzo acconcio per il conseguimento della vera perfezione. Questo insegnamento da ancora a Demetriade. *Jejunium non perfecta virtus, sed ceterarum virtutum fundamentum est .... Gradus præbet ad summa scandentibus; non tamen si solum fuerit, Virginem poterit coronare.* (*Idem Epist. ad Demetr.*) Il digiuno, dice il Santo, non è virtù perfetta, cioè non è virtù, che ci renda perfetti; ma è il fondamento delle virtù, ed è la scala per cui si sale alla sommità della cristiana perfezione, che nella sola carità risiede: e se esso sia solo non potrà coronare una Vergine, quasi perfetta, e santa.

Digitized by Google

ta. Dunque anche S. Girolamo altra perfezione non riconosce nelle virtù morali, che l' accidentale a modo di ajuto, e d' istrumento, per l' acquisto della perfezione essenziale della carità.

21. Voglio confermare questa verità con un fatto assai celebre nelle Istorie Ecclesiastiche (*In vita S. Niceph. apud Sur. 9. Feb. & apud Lippo, & Metaf.*) In Antiochia un Sacerdote esemplare per nome Sapricio aveva dagli anni piú teneri contratta una sì stretta amicizia con un certo secolare chiamato Niceforo, che sembrava inalterabile. Pure per una non so quale offesa da lui ricevuta, non solo ruppe il vincolo d' una sì lunga amistà, ma cangiò l' amore in un odio sì implacabile, che non voleva più vederlo, e ne fuggiva ogn' incontro. Più volte si umiliò appresso lui Niceforo, chiedendoli per mezzo altrui, ed anche di propria bocca perdono del suo trascorso. Ma nulla giovò ad ammollire il cuore di Sapricio, ed a far sì, che gli desse un minimo segno di riconciliazione, e di pace. Con tutto ciò il Sacerdote non facendosi coscienza d' un rompimento sì grave di carità, proseguiva con le sue parole, e col suo esempio ad animare il popolo alla costanza nella santa fede, tra le tempeste delle persecuzioni, che allora infuriavano contro i Fedeli nella Città di Antiochia. Concios siacosachè chiamato dal Giudice al tribunale per render conto della sua fede, e interrogato, chi egli fosse; rispose con santo ardire: Io sono seguace, e Sacerdote di Cristo: osservo la sua legge, e n' esigo l' osservanza dal popolo: l' onoro, e ne promovo ogni culto. Il Tiranno, in sentire questo parlare troppo alle sue orecchie ardimentoso, arse di sdegno; e subito comandò, che si mettesse al cimento de' tormenti più atroci. Egli però tra le ferite, tra il sangue punto non si smarrì; ma intrepido tra le pene insultava il Tiranno, che esercitando con tanta fierezza la sua barbara potestà sopra il suo corpo, non avesse alcun potere sopra il suo spirito, che tra tanti strazj mantenevasi più che mai fedele al suo Dio. Sicchè il Giudice vinto dalla di lui costanza abbandonò l' impresa di più tormentarlo, e lo condannò ad esser decapitato in pubblico palco a terrore de' Cristiani. Già Sapricio esciva dalla prigione tutto allegro, e festoso più a modo di trionfante, che colpevole, e già entrava in quella Piazza, che doveva essere il glorioso steccato de' suoi combattimenti, e delle sue vittorie. Quando risaputa Nicefero la di lui condanna, corse precipitoso; ruppe tra la calca del popolo adunato al funesto spettacolo; gli si gettò replicate volte a piedi, e replicate volte con le lagrime agli occhi gli domandò perdono del suo fallo, per amor di quel Dio, a cui egli offeriva in sacrificio la propria vita. Eppure, chi il crederebbe? tante umiliazioni, tante preghiere, e tante lagrime non bastarono ad intenerire quel cuor di sasso: poichè l' infelice voltando altrove la faccia a modo di nauseante, non solo mai non lo degnò d' una parola, ma nè pure d' uno sguardo amorevole. E già aveva il carnefice sfoderata la spada, per coronarlo con un sol colpo Martire di Gesù Cristo. Ma non meritava la corona di Martire, anzi nè pure n' era capace, chi era privo di carità; e tutte l' altre sue virtù, dirò con S. Girolamo, *non poterant Martyrem coronare*. E quando ancora fosse caduto esangue sotto quel ferro, neppur col suo sangue, dirò con S. Cipriano, avrebbe lavata la macchia contratta contro la carità. *Quam sibi pacem promittunt inimici fratrum? ... Tales etsi occisi in confessione nominis fuerint, macula ista nec sanguine abluitur. Inexpiabilis, & gravis culpa discordiæ, nec passione purgatur.* (*In lib. de simpl. prælat.*) Al lampo dunque di quella spada, che gli balenò su gli occhi, tremò, impallidì Sapricio, e alzando la voce disse: Fermati Carnefice, e dimmi, per qual cagione tu mi vuoi toglier la vita? Perchè tu, rispose quello, adori Gesù Cristo, dispregi gl' Idoli, ed i comandi di Cesare. Se non v' è altra cagione, per cui debba morire, ripigliò Sapricio, io riniego Gesù Cristo, e son pronto ad offerire incensi al simulacro di Giove. Quest' empia parola espresse dagli occhi di tutti i Fedeli lagrime di dolore, ed accese nel cuore di Niceforo un ardentissimo zelo verso la santa fede, che vedeva da quel perfido publicamente oltraggiata: e salito sul palco, Io, disse, adoro quel Cristo, che rinega costui; io calpesto quel Giove, che costui empiamente adora. A me si dia quella morte, che questo codardo teme; a me quella palma, che questo vile rifiuta. In sentir questo il Carnefice dirizzò verso lui quel colpo, che aveva tenuto sospeso sopra il collo di Sapricio, e a lui donò quella corona, che il misero erasi perduta col suo ostinato rancore. Si rifletta, che a Sapricio non mancavano virtù morali, perchè era Sacerdote di vita esemplare. Che generosità non mostrò egli in palesare al Giudice la sua fede? Che for-

Digitized by Google

fortezza in tollerare pene atroci? Che costanza in insultare tra i tormenti il Tiranno? Eppure tutto questo nulla gli giovò, perchè era privo di carità. Dunque nelle virtù morali non può consistere l'essenza della perfezione cristiana: mentre esse sole, se siano spogliate di carità, non bastano a perfezionare, anzi neppure a salvare chi le possiede. Dunque in esse altra perfezione non potrà rinvenirsi che l'istrumentale, di cui ragionavamo. Riflettiamo ancora su questo fatto insieme con il Baronio, che indarno si affatica il Cristiano ad operare gran cose, se è privo di fraterna carità; giacchè senza questa bella virtù niente giovarono a Sapricio le ferite, niente il sangue, niente le pene spietate, che aveva con tanta fortezza tollerate. *Perspicuum tunc plane, sed pavendum editum est exemplum, quo Fideles omnes admonerentur, frustra quaque magna conari hominem christianum, nisi fraternæ caritatis compage fuerit solidatus: cum Sapricius Presbyter, vita jam oppignorata martyrio, quod odio flagraret in Nicephorum, ipsum prope ictum vibrante carnifice, Christum negans, Idolis sacrificavit.* (*Annal. tom. 3. Ann. Christi 260. num. 32.*)

22. Non vorrei però, che il Lettore traesse da queste sode dottrine una stolta conseguenza, che gli sarebbe di grande ostacolo a i progressi, ch' egli brama fare nella via dello spirito. Non vorrei, dico, che dall' essere i consigli, e le virtù morali una perfezione istrumentale, che non entra a formare l' essenza della perfezione cristiana, ne deducesse poca stima di tali consigli, e di tali virtù, e poca premura di esercitarsi in quelli: perchè mostrerebbe di non avere ancora compreso il significato di tali parole. Essere i consigli, e le virtù perfezione istrumentale del Cristiano, vuol dire essere eglino tanto necessarj per l'acquisto della perfezione sostanziale, a cui deve egli aspirare, che senza essi è impossibile che la possa mai conseguire. Che direste voi di un Letterato, grandemente desideroso di acquistare o la Filosofia, o la Mattematica, o altra scienza; ma che però lacerasse tutti i libri, bruciasse le penne, le carte, e trascurasse affatto lo studio, sul vano supposto, che non consiste in queste cose la scienza, a cui egli anela co i suoi desiderj? Stolto, gli direste: è vero, che nei libri, nelle penne, nello studio non consiste la Mattematica, e la Filosofia; ma bensì nelle cognizioni scientifiche proprie di tali facoltà altamente penetrate, e ben apprese; ma tali cose sono gl' istrumenti, e i mezzi necessarj per acquistare dette cognizioni; e però non è possibile senza esse conseguire la scienza, che tu brami. Lo stesso si dica nel caso nostro. I consigli evangelici, l'opere buone di supererogazione, le virtù morali sono istrumenti, senza cui non è possibile che di legge ordinaria possa acquistarsi la perfetta carità: poichè quantunque possa Iddio di potenza assoluta infondere una carità perfetta, senza queste previe disposizioni; pure non suol fare questi miracoli. Onde ci deve tanto premere l'esercizio di tali opere, e di tali virtù, quanto ci sono a cuore i nostri avanzamenti. Ma perchè questo è un punto di gran rilievo, da cui anche dipende la divisione della presente Opera; conviene che io dichiari il modo, con cui l' uomo per mezzo delle virtù, e de' consigli giunga al conseguimento di una perfetta carità, in cui, come abbiamo più volte detto, sta la sostanza della sua perfezione.

23. Tutte le arti in due modi giungono a perfezionare le loro manifatture, o con aggiugnere, o con togliere alcuna cosa alla materia de' loro artifici. Così il Ricamatore con aggiugnere al Drappo fila d' oro, o di seta; forma il suo ricamo: il Pittore, con aggiungere colori alla sua Tela, forma la sua pittura. All' opposto l' Incisore, con togliere da un rozzo tronco alcune scheggie di legno; e lo Scultore con togliere da un duro sasso alcune scheggie di pietra, perfezionano le loro Statue. Il Cristiano però non deve esser contento o dell' uno, o dell' altro di questi due modi; ma deve praticarli ambedue per perfezionare l' anima propria, e formarne una Statua decorosa, che meriti un alto posto nella Reggia del Paradiso. Deve in primo luogo toglier da sè tutti gl' impedimenti, che ha, per l' infusione di un perfetto amore; voglio dire, toglier gli attacchi, abbattere le passioni scorrette, svellere l' inclinazioni perverse, che fanno ostacolo alla perfetta carità, e le impediscono l' ingresso, e poi un pieno, e radicato possesso nell' anima. E questo si ottiene per mezzo delle virtù, e de' consigli: perchè con la volontaria povertà si sbarba dal cuore ogni attacco a i beni caduchi: con la castità si abbatte l' appetito a i piaceri: con l' obbedienza si sradica ogni aderenza al proprio volere. Perciò S. Paolo parlando della vita celibe, dice, che non la comanda, ma solamente la consiglia sul motivo, ch' ella rimuove gl' impedimenti

Digitized by Google

in servire a Dio. *Quod facultatem præbeat sine impedimento Dominum obsecrandi* (*ad Cor. Ep. 1. cap. 7. 35.*) Con le virtù morali poi si frenano le passioni disordinate, che sono tutte inimiche giurate del S. Amore, ora moderando l' ira, ora la superbia, ora l'accidia, ora la gola, ed ora qualche altro appetito sregolato, che ci predomina. Quando poi veda la persona spirituale di aver tolti, se non in tutto, almeno in gran parte questi impedimenti della carità, deve procurare di metter nell'anima positive disposizioni, che aprano la strada ad un più perfetto amore, e gliene facilitino l'ingresso. Il che si fa con gl' istessi consigli, e con l'istesse virtù: mentre queste, superati i loro contrarj, operano con maggior facilità; si radicano più profondamente nell' anima; ne prendono pieno possesso; v' introducono una certa concordia tra la parte inferiore, e superiore di lor natura discordi; vi generano una certa pace, una certa quiete, una certa tranquillità, ed una certa purità, che sono l' ultime disposizioni per ricevere da Dio quei lumi, e quelle interne mozioni, che accendono la fiamma del divino amore, e la fanno crescere fino a produrre tal volta incendj di carità.

24. Si osservi, che la natura istessa si serve di queste arti in generare le sue sostanze. Volendo, a cagione di esempio, un fuoco produrre in qualche legno un altro fuoco simile a sè, discaccia in primo luogo tutte le qualità nemiche, che gli sono di ostacolo: se in quel legno v' è freddezza, con le sue vampe la mitiga: se v' è durezza, con la sua attività l' ammollisce: se v'è umidità, col suo calore la fa a poco a poco svaporare in un tenuissimo fumo. Quando poi sono già in gran parte rimossi gl' impedimenti, v' introduce una siccità estrema, e un calor fervidissimo, che sono le positive, ed ultime dispozizioni, dopo le quali si vede subito sorgere da quel legno la fiamma, e risplendere il fuoco. Onde pare, che la natura istessa ci si voglia far maestra di ciò, che dobbiamo noi fare per accendere ne' nostri cuori il fuoco del celeste amore, allontanando prima dall'anima con l'esercizio delle virtù gl'impedimenti degli attacchi imperfetti, e delle passioni tumultuanti, introducendovi poi per mezzo di virtù più purgate quella quiete, quella serenità, e quella mondezza, che sono l' ultime disposizioni per risvegliare nello spirito le più fervide fiamme di carità. Tutta questa è dottrina di Cassiano nella sopracitata collazione. *Omnia igitur hujus gratia gerenda, appetendaque sunt nobis. Pro hac solicitudo sectanda est: pro hac jejunia, vigilias, labores, corporis nuditatem, lectionem, ceteraque virtutes debere nos suscipere noverimus; ut scilicet per illas ab universis passionibus nostris illæsum parare cor nostrum, & conservare possimus, & ad perfectionem caritatis his gradibus innitendo, conscendere.* Tutto ciò che facciamo di buono, e virtuoso, dice egli, ha da essere indirizzato a purgare il cuore dalle passioni nocive, e conservarlo in pace: acciocchè per questi gradi saliamo alla perfezione, che in quanto alla sostanza nella sola perfetta carità risiede.

25. Ma acciocchè si formi un più adequato, e compito concetto della perfezione cristiana, bisogna fare con l' Angelico un' altra distinzione, alla intelligenza della presente materia molto opportuna: Dice il Santo, che la perfezione essenziale della carità non è già una cosa indivisibile; che non abbia parti. Può, e deve ella dividersi in tre gradi, uno infimo, l' altro supremo, e l'altro medio. Il grado infimo della carità consiste in questo, che non s' ami alcuno più che Dio, o contro Dio, o al pari di Dio: perchè eguagliandosi Iddio, o posponendosi ad alcuna cosa creata gli si fa una grande ingiuria; e si commette una colpa grave, che distrugge la carità, e affatto la fa perire. Questo infimo grado di perfezione però, benchè sia sostanziale, come vuole il S. Dottore, non è la materia della presente Opera: perchè si ritrova in ogni meretrice infame, e in qualsisia assassino di strada, che si converta da vero, e torni in grazia. Il supremo grado di carità consiste in un continuo, ed attuale esercizio di amore, per cui sta sempre la persona ardendo in fiamme di carità. E questa perfezione non può aversi in questa misera vita; ma si possederà bensì da noi nella vita futura, non potendo noi ora, a cagione delle nostre quotidiane occupazioni, starcene sempre, a guisa di Elitropj celesti, contemplando la faccia del Sol divino. Il grado medio di carità consiste in questo, che rimossi gl' impedimenti, acquistate le debite disposizioni, possa la persona con facilità, e con ardore esercitare gli atti della divina carità, ch'è la perfezione propria di questa nostra vita, a cui dobbiamo aspirare, e che sarà la materia di questi due Libri. *Est autem infimus divinæ dilectionis gradus, ut nihil supra eum, aut contra eum, aut æqualiter ei diligatur: a quo gradu perfectionis qui deficit, nullo modo implet præceptum. Est alius gradus perfectæ dilectionis, qui*

Digitized by Google

qui non potest impleri in vita, ut dictum est, a quo qui deficit, manifestum est, quod non est transgressor præcepti. Et similiter non est transgressor præcepti, qui non attingit medios perfectionis gradus, dummodo attingat ad infimum. (2. 2. *quæst.* 184. *art.* 3. *ad* 2.) Per bene intendere il senso di questo testo è necessario leggere tutto il presente, e il precedente articolo, la di cui dottrina quì si presuppone. Ma per intendere, che il S. Dottore nella perfezione sostanziale della carità distingue i tre predetti gradi (il che era ora tutto il nostro intento) bastano le citate parole.

26. Quindi deduco col P. Suarez, che assolutamente parlando, la perfezione della vita cristiana inquanto abbraccia ciò, che a lei è essenziale, e ciò, che a lei è instrumentale; e inquanto esprime il modo pratico, con cui si deve esercitare, consiste nell' abito della carità renduto facile, pronto, ed espedito a praticare con la debita pienezza, e fervore gli atti caritativi verso Iddio, e verso il Prossimo. Nella facilità, e speditezza a tali atti si esprime la perfezione istrumentale: perchè una tal prontezza unicamente si ottiene con l' allontanamento degl' impedimenti, e con le prossime disposizioni, che s' introducono per mezzo delle virtù morali, e de' consigli. Nell' abito poi della carità renduto già inclinato, e disposto agli atti suoi, si esprime la formale essenza della cristiana perfezione: *Perfectio spiritualis vitæ christianæ requirit puritatem, & habilitatem quamdam in ipsamet caritate ad prompte operandum in tota sua materia, sive alliciendo, sive imperando; & ad cavendum non tantum omnia contraria, sed etiam defectus, qui fervorem ejus impedire possunt. Hic autem caritatis gradus sine admiculo, & consortio aliarum perfectionum, quales sunt, moderatio passionum, abnegatio rerum temporalium, & similes, haberi non potest. Ergo hæc omnia necessaria sunt ad perfectionem simpliciter vitæ christianæ.* (*de Relig. tom.* 3. *lib.* 1. *cap.* 4.) Il che se ben si consideri, tutto si riduce al grado medio di carità espresso dall' Angelico nel sopracitato testo.

27. Ma nè pure tutto questo basta per quel lavoro di perfezione, che noi andiamo ideando. Si richiede di più l' uso di tutti quei mezzi, che sono necessarj, per condurlo a fine. Il rimuovere da noi tanti ostacoli, che abbiamo, per l' acquisto del santo, e puro amore; il mettere in noi quelle disposizioni positive, con cui gli si prepara l' ingresso; la pratica di tante virtù morali, e di tanti consigli, con cui l'uno, e l' altro si ottiene; lo stesso esercizio della perfetta carità sono tutte cose ardue, difficili, e malagevoli: nè è possibile ottenerle senza adoperare molti mezzi di Meditazioni, di Orazioni, di Sacramenti, di Esami, di divozioni, e cose simili. Tanto è impossibile ottenere alcun fine senza adoperare i mezzi idonei, quanto è impossibile arrivare al termine senza passar per le strade, come dissi fin dal principio. E se questo è vero, parlandosi anche di certi fini bassi, e poco difficoltosi: quanto più sarà vero, parlandosi di un fine sì alto, e di tanto rilievo, qual è la perfezione cristiana, e che porta seco cose tanto ardue, e difficoltose? Dunque per acquistare quell' abito di carità pronto, facile, ed espedito, per praticare con fervore, e con pienezza gli atti caritativi verso Iddio, e verso il Prossimo, in cui dicemmo consistere tutto l' essenziale della perfezione cristiana, si richiede anche l' uso de' mezzi opportuni.

28. Presupposte queste sodissime dottrine, la divisione dell' Opera vien da sè stessa con molta connaturalezza. Ella sarà divisa in quattro Trattati. Nel primo trattato parleremo de' mezzi, che devono praticarsi per l' acquisto della perfezione cristiana: nel secondo degl' impedimenti, che bisogna rimuovere: nel terzo delle positive, e congrue disposizioni, che convien mettere: nel quarto della carità, in cui, come nel suo proprio essere, specialmente risplende il lustro della cristiana perfezione. I mezzi, di cui parlerò nel primo trattato, serviranno e per togliere gli ostacoli, e per introdurre le debite disposizioni; e per esercitare con tutto il fervore, ed accrescere il divino amore. Gl' impedimenti, di cui ragionerò nel secondo trattato, saranno tutte quelle cose, che si oppongono alla catità e le fan guerra. Le disposizioni, di cui discorrerò nel terzo trattato, saranno i consigli, e le virtù morali; ma già molto raffinate con la vittoria, se non compita, almeno molto avvantaggiata de' suoi contrarj. La carità, di cui parlerò nel quarto trattato, sarà quella, che riguarda Iddio, e quella che riguarda il prossimo, secondo i suoi gradi di perfezione. E perchè con la carità va unita la fede, e la speranza, quali essendo virtù teologiche, tendono anch' esse immediatamente, e senza alcun mezzo a Dio, dovranno nello stesso trattato esser materia de' nostri ragionamenti. Così vedrà il Direttore regolatamente tutto l' ordine della perfezione cristiana, vedrà le vie, per cui ha da guida-

Digitized by Google

dare i suoi discepoli: e negli avvertimenti, che gli andarò sempre suggerendo, vedrà i pericoli, ed i sbagli, da cui avrà a cautelarsi nella sua condotta. Onde spero, che gli sortirà felicemente di condurre molte anime a Dio, ed al porto felicissimo della loro eterna beatitudine.

CAPO III.

La perfezione della vita cristiana già dichiarata, si divide in tre gradi, che costituiscono tre stati di perfezione: e con ciò si dà maggior luce alla dottrina e divisione posta ne' precedenti Capitoli.

29. PRima di dar principio al presente Capo, è necessario che faccia una riflessione importantissima, che il Direttore deve sempre tener avanti gli occhi in tutto il progresso della presente Opera: ed è, che sebbene noi ne' seguenti trattati parleremo divisamente, prima de' mezzi della perfezione, poi degl' impedimenti, poi delle disposizioni prossime, e finalmente della carità, in cui ella principalmente risplende; non però queste cose si praticano successivamente l' una dopo l' altra nel modo con cui se ne ragiona; ma tutte insieme, e unitamente si esercitano dall' uomo spirituale. Nel tempo stesso, che la persona divota adopera i mezzi per sollevarsi alla perfezione, ajutandosi con le meditazioni, con l' orazioni, con l' uso de' Sacramenti, e cose simili; va ancora sterpando le passioni mal regolate, che sono gl' impedimenti; va acquistando le virtù, che sono le disposizioni; e va esercitandosi in affetti, e in opere di carità, che è il fine delle sue industrie, e delle sue fatiche, da cui viene perfezionato il di lui spirito. E più mette egli di questi mezzi, e più toglie di quegli ostacoli, e più pone delle predette disposizioni, più si va riscaldando nel fuoco del divino amore. Non accade nel lavoro della perfezione ciò, che succede nella fabbrica de' Palagi terreni, in cui mentre si gettano le fondamenta, non si lavora il tetto: e mentre si edifica il primo appartamento, non s' innalza il secondo. Qui mentre si scavano le fondamenta, togliendosi dal fondo dell' anima gl' impedimenti, già si va fabbricando il tetto della divina carità: mentre si mettono le prime pietre delle sante disposizioni, già comincia a vedersi qualche perfezione in tutto lo spirituale edificio. Ciò non ostante però il buon ordine della materia richiede, che delle predette cose si parli separatamente, acciocchè meglio s' intendano, e meglio si scorga il lavoro, che deve farsi nella fabbrica della cristiana perfezione,

30. Dunque nella perfezione tanto essenziale, quanto instrumentale de' Fedeli, che abbiamo già dichiarata, tre gradi distinguono i Santi Padri, i quali costituiscono nelle persone, che gli professano, tre stati, in qualche modo tra loro diversi. S. Tommaso (*2. 2. quæst. 24. art. 9. in corp.*) pone nella carità cristiana tre gradi d' incremento, il primo de' quali chiama carità incipiente, il secondo carità proficiente, il terzo carità perfetta. D' onde poi risultano in chi gli possiede, i tre stati d' incipiente, e di proficiente, e di perfetto. Fonda egli questa dottrina nelle parole di S. Agostino, laddove parlando della carità, dice: *Ut perficiatur nascitur, cum fuerit nata nutritur, cum fuerit nutrita roboratur, cum fuerit roborata perficitur.* (*tract. 5. in 1. epist. Joan.*) La carità, dice Agostino, nasce per esser perfezionata: dopo esser perfezionata si nutrisce: dopo esser nutrita si corrobora: dopo esser corroborata si perfeziona. Carità, che nata si alimenta, forma lo stato degl' incipienti: carità, che alimentata si fortifica, forma lo stato de' proficienti: carità, che fortificata divien perfetta, costituisce lo stato delle persone che di già sono perfette. Ciò che abbiamo detto della carità, deve anche dirsi di qualunque altra virtù: perchè ciascuna ha i suoi principj, ha i suoi avanzamenti, ed ha la perfezione sua propria. Onde è ciascuna capace di formare queste tre classi. Lo afferma S. Gregorio (*hom. 15. in Ezech.*) *Unaquæque virtus quibusdam gradibus augetur . . . Aliud namque sunt virtutis exordia, aliud profectus, aliud perfectio.* Ciascheduna virtù, dice il Santo, contiene alcuni gradi: poichè altro è nella virtù (qualunque ella sia) il suo incominciamento, altro il suo progresso, ed altro la sua perfezione. E torna a dir lo stesso ne' Morali (*Lib. 24. cap. 7.*) *Tres modi sunt conversorum, inchoatio, medietas, & perfectio.* Anzi l' Angelico, dopo aver fatto la predetta distinzione e di gradi, e di stati nella sola teologica virtù della carità, come abbiamo già accennato; in un' altra questione la distende a tutta la vita spirituale, ed anche ad ogni facoltà propria della vita umana. *In omni humano studio est invenire principium, medium, & finem: & ideo status spiritualis servitutis, & libertatis in tria distinguitur: principium, ad quod per-*

Digitized by Google

tinet ſtatus incipientium ; medium , ad quod pertinet ſtatus proficientium ; & finem , ad quem ſtatus perfectorum ſpectat. (2. 2. *quæſt.* 183. *art.* 4. *in corp.*) In qualunque umana facoltà , dic' egli , ſi trova principio, mezzo , e fine . E perciò ogni ragion vuole, che queſte tre coſe s' abbiano anche a rinvenire nella vita ſpirituale , e che in eſſa ancora vi ſiano principj , a cui s' appartiene lo ſtato degl' incipienti ; vi ſia mezzo , che ſpetta allo ſtato de' proficienti ; e vi ſia fine , che convienſi allo ſtato de' perfetti. Lo ſteſſo inſegnano S. Bernardo (*de vita ſolit. ad fratr. de monte Dei*) Ugo di S. Vittore (*Serm.* 1.) Riccardo di S. Vittore (*de grad. carit.*) e comunemente tutti i Sacri Dottori.

31. Ma prima di ſpiegare la diverſità , che paſſa tra l' uno, e l' altro di queſti tre ſtati , è neceſſario preſupporre , che nel cammino della perfezione ſi va per tre vie al termine della noſtra celeſte patria : la prima delle quali chiamaſi purgativa , la ſeconda illuminativa , e la terza unitiva : diſtinzione giuſta , e convenevole ammeſſa da tutti gli Scrittori aſcetici , e Dottori miſtici , che ſenza grave temerità non può diſapprovarſi : perchè da Innocenzo XI. fu repreſſa l' audacia del Molinos , che ebbe ardire di biaſimarla , con quella ſua propoſizione (26. *Molin. inter damn. ab Innoc. XI.*) *Tres illæ viæ purgativa , illuminativa, & unitiva eſt abſurdum maximum, quod dictum fuit in Myſtica:* propoſizione temeraria percoſſa debitamente dal detto Pontefice col fulmine d' una giuſta condanna . Or queſte tre vie corriſpondono ai predetti tre ſtati ; nè v' è perſona ſpirituale , che sforzandoſi di andare alla perfezione, non cammini per una di queſte tre ſtrade ; ſe è incipiente , per la purgativa ; ſe proficiente, per l' illuminativa ; ſe è perfetta , per l' unitiva, come più chiaramente ora vedremo.

32. Lo ſtato adunque degl' incipienti è proprio di quelli , che ſtanno bensì in grazia di Dio , ma hanno ancora le paſſioni vive , e ſono aſtretti a combattere inceſſantemente per tenere in piedi la carità vacillante per gli aſſalti , e per gli urti frequenti de' loro appetiti immortificati. Nell' eſercizio delle virtù non provano eglino alcuna facilità , ma la praticano con molta repugnanza . A queſto ſtato corriſponde la via purgativa , che tende con tutte le ſue forze a purgar l' anima da peccati commeſſi ; ad abbattere gli abiti vizioſi contratti nella vita paſſata ; e a moderar le paſſioni ancora ribelli , e tumultuanti. Lo ſtato de' proficienti compete a quelli , che hanno in parte ſedato l' orgoglio delle loro paſſioni ; e però con facilità ſi aſtengono da ogni colpa mortale , ſi vanno virilmente eſercitando nelle virtù morali , e teologiche ; ma non così facilmente ſi aſtengono da peccati leggieri , a cagione degli affetti , ed appetiti , che non ſono ancora in eſſi ben domati , nè a ſufficienza abbattuti . A queſto ſtato corriſponde la via illuminativa , che ricca di maggior luce tende con tutta la lena all' eſterminio delle paſſioni , ed è tutta poſta nell' eſercizio delle ſode virtù . Lo ſtato de' perfetti ſi adatta a quelli , che hanno già vinte le loro paſſioni , e con facilità ſi aſtengono da ogni peccato e grave , e leggiero , con agevolezza eſercitano gli atti delle virtù , ſpecialmente della divina carità . A queſto ſtato corriſponde la via unitiva , in cui l' anima ridotta in placida calma , e traquilla ſerenità facilmente ſi unisce a Dio col vincolo del ſanto amore . Queſta ſpiegazione è preſa dall' Angelico, il quale al noſtro propoſito parla così (2. 2. *quæſt.* 24. *art.* 9. *in corp.*) *Primo quidem incumbit homini ſtudium principale ad recedendum a peccato , & ad reſiſtendum concupiſcentiis ejus ; quæ in contrarium caritatis movent : & hoc pertinet ad incipientes , in quibus caritas eſt nutrienda vel fovenda , ne corrumpatur . Secundum autem ſtudium ſuccedit , ut homo principaliter intendat ad hoc quod in bono proficiat : & hoc ſtudium pertinet ad proficientes , qui ad hoc principaliter intendunt , ut in eis caritas per augmentum roboretur . Tertium autem ſtudium eſt , ut homo ad hoc principaliter intendat, ut Deo inhæreat , & eo fruatur : & hoc pertinet ad perfectos , qui cupiunt diſſolvi , & eſſe cum Chriſto.*

33. Dichiara queſti avanzamenti di ſpirito il S. Dottore con la parità del creſcimento , che fa ogni uomo nel proprio corpo . Naſce l' uomo bambino , e in quella età imperfetta non ha l' uſo della ragione , anzi neppure delle membra , di cui non ſa valerſi : onde convien tenerlo tra le faſce riſtretto . Creſcendo a poco a poco divien fanciullo abile a ſervirſi della ragione, ed anche a far buon uſo delle membra , e de' ſenſi : ma ancora circa il buon uſo delle membra , de' ſenſi , e della ragione ſi trova in quella età imperfetto . Divien uomo finalmente ben formato in tutte le membra del corpo , ben diſpoſto in tutte le potenze dell' anima , e in queſto ſtato può operare tutti gli atti umani con piena perfezione . Or quei progreſſi , dice il Santo (*eod.*

Digitized by Google

(*eod. loco*) che lentamente si fanno nel corpo, si fanno ancora insensibilmente nello spirito, nel modo che abbiamo già dianzi spiegato. *Spirituale augmentum caritatis considerari potest, quantum ad aliquid simile corporali hominis augmento.*

34. Vediamo tutto ciò in pratica. Ricevè S. Ignazio nella sua Compagnia in grado di coadjutore un Giovane, che entrando nel noviziato, portò seco un Crocifisso con a piè nostra Signora, lavoro di molto prezzo, e che a lui era carissimo. Vedeva il Santo, che quello non era arnese dicevole ad un Religioso, e specialmente ad un novizio, che non deve distonare dagli altri nell' uso delle cose domestiche. Ma pure tacque, nè glie lo tolse. Quando poi col progresso del tempo lo vide assodato nelle virtù religiose, disse quelle memorabili parole: *Ora che questo Fratello ha il Crocifisso nel cuore, è il tempo di cavarglielo dalle mani* (*Virg. Nolarci Vita di S. Ignazio cap.* 30.) Così fece, nè quello punto si turbò, come se non l' avesse mai avuto. Quì si osservi quale sia la varietà de' stati, e quale la diversità delle forze spirituali in chi si dà all' acquisto della perfezione. Sul principio, che il Giovane era attaccato al mondo, e debole nella virtù, non si arrischiò il Santo a togliergli quel Crocifisso a lui sì caro: perchè vedeva, che in quello stato di principiante, non aveva forze bastevoli a distaccarsene. Quando poi lo vide già alienato dal mondo, esercitato nelle virtù, e che ardeva già nel suo cuore qualche scintilla del divino amore; allora glielo rapì senza alcun riguardo, e con esito felice: perchè in quello stato di proficiente le virtù sono più robuste, e reggono più ai cimenti, ed alle prove.

35. A questo proposito non voglio lasciar di notare, quanto si portasse diversamente questo gran Santo col P. Pietro Ribadeneira, allorchè essendo questo giovanetto, stava per intraprendere la carriera, e quasi si trovava su le mosse della religiosa perfezione; e allorchè già provetto in età, e consumato in perfezione, si trovava su la meta dell' istessa perfezione. Questo buon Padre nel principio del suo Noviziato punto non si adattava alla disciplina regolare: e ciò che è peggio, era agli altri di disturbo, e di noja con le sue giovanili leggerezze. Tutti i Padri si querelavano di lui: tutti lo riputavano degno di severi castighi, anzi meritevole d' essere discacciato dalla Religione, come molesto. S. Ignazio però, non solo non volle mai licenziarlo; ma neppur punirlo con quella severità, che pareva meritassero i suoi puerili trascorsi. Ma quando poi il detto Padre avanzato in età era già maturo non meno negli anni, che nella perfezione, il Santo procedeva diversamente con lui, fino ad imporgli aspre penitenze per tenuissimi difetti, di cui forse avanti a Dio neppure era colpevole. Conciossiacosachè tornato un giorno tardi a casa, per aver accompagnato fuori di Roma due Vescovi della Compagnia, che andavano in Etiopia, gl' impose il Santo, che in pena di questa trasgressione, benchè fatta in ossequio della fraterna carità, digiunasse in pane ed acqua. Ma perchè, dico io, usar con lo stesso soggetto ora tanta condescendenza, ed ora tanto rigore? Perchè conosceva molto bene il Santo, quanto fossero diverse le forze dello spirito ne' principj, in cui s' incomincia a praticare la perfezione; e sul fine in cui la perfezione si è già acquistata, ed è già la persona divenuta perfetta: e perciò volendo egli correggere i suoi sudditi, più che ai loro mancamenti, aveva l' occhio allo stato di perfezione, in cui quelli si trovavano. Impari dunque il Direttore ad esempio di questo Santo, a saper ben discernere nei suoi discepoli i diversi stati di perfezione, che abbiamo di sopra dichiarati, se non vuole errare nella loro condotta.

36. Prima di terminare questo capitolo, è necessario, che dal detto fin quì io deduca alcune riflessioni, che molto gioveranno al Direttore, per far buon uso della presente Opera a prò de' suoi penitenti. Il primo trattato, in cui parlerò de' mezzi per la perfezione, è comune ad ogni anima, in qualunque stato ella si ritrovi: perchè delle preghiere, dell' orazione mentale, de' sacramenti, della presenza di Dio, e d' altre simiglianti cose, hanno tutti bisogno, ed incipienti, e proficienti, e perfetti, per profittare nel proprio stato. Il secondo trattato in modo particolare appartiene agl' incipienti: perchè ad essi specialmente si conviene rimuovere con incessante mortificazione gl' impedimenti della carità, che sono i peccati, gli abiti cattivi, e le passioni mal regolate, e scorrette, come dice san Tommaso: *Illi, in quibus caritas incipit, quamvis proficiant, principalior cura imminet, ut resistant peccatis, quorum impugnatione inquietantur.* (2. 2. *quæst.* 24. *art.* 9. *ad* 2.) Il terzo trattato particolarmente conviene ai proficienti, i quali avendo già molto fiaccate le loro passioni, attendono più di proposito, con l' esercizio delle virtù morali, a met-

Digitized by Google

a mettere le disposizioni, che positivamente disfongono l'anima all'accrescimento della divina carità: onde dice di questi il citato Dottore (*eod. loco*) che *hanc impugnationem minus sentientes, jam quasi securius intendunt ad profectum*. Il quarto trattato compete ai perfetti, che superati gl' impedimenti de' principianti, ed acquistate le virtù de' proficienti, anno di proprio starsene con Dio uniti per mezzo del santo amore. Onde dice di loro lo stesso Santo: *Perfecti etiam in caritate proficiunt: sed non est ad hoc principalis eorum cura; sed jam eorum studium circa hoc maxime versatur, ut Deo inhæreant.* (*eod. art. ad 3.*) Veda dunque il Direttore, che tende tutta quest' Opera a condurre un' anima regolatamente per la via della grazia ordinaria alle più alte cime della cristiana perfezione.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore circa la materia de' precedenti capitoli.

37. AVvertimento primo. In questo articolo mi accade solo di dover avvertire alcuna cosa circa i tre stati diversi di perfezione, che abbiamo mostrato trovarsi negl' incipienti, proficienti, e perfetti. Abbiamo detto degl' incipienti, che tutta la loro cura deve esser posta in domare le passioni, che in essi sono ancor vigorose, e ribelli alla ragione; e che in questi non si trova ancora facilità, e prontezza nell' esercizio delle virtù. Eppure troverà il Direttore alcuni principianti sì fervorosi nelle loro orazioni, sì avidi di penitenze corporali, sì pronti all' obbedienza, ed alla mortificazione, che sembra essere in essi già morti tutti i vizj, ed estinte tutte le concupiscenze. Non si fidi però di loro il Direttore, nè formi di loro gran concetto: perchè non è tutt' oro ciò, che risplende. Tutta quella facilità, che essi mostrano all' opere buone, è una bella apparenza di virtù; ma non è vera virtù: poichè nasce unicamente da una certa grazia sensibile, e da certe consolazioni spirituali, che addormentano ogni loro passione, e danno loro la spinta al bene. Ma questo non è virtù, ma soltanto è affetto d' una grazia soave, e dilettevole, che internamente gli muove. La virtù è una facilità a produrre atti buoni, ma acquistata però col esercizio continuo di tali atti, e radicata sì altamente nell' anima che abbia snervate, ed abbattute le inclinazioni contrarie: sicchè non abbiano queste più forza, o ne abbiano poca, a rimuovere la volontà dal suo operar retto, e virtuoso; e questo in qualunque stato o di aridità, o di consolazioni ella si trovi. Ma tutto ciò non si acquista, se non che tra i contrasti, tra le tentazioni, tra i travagli, e con molte, e grandi vittorie di sè stesso. E però la vera virtù non può trovarsi ne' principianti, i quali anco non sono stati posti al cimento di molti, e gravi combattimenti. Tutto giorno vediamo nei noviziati delle Religioni più esemplari, giovani fervidi nelle orazioni, pronti ad ogni osservanza regolare, facili ad ogni atto di umiltà, di mortificazione, e di carità. Ma che? Molti di essi, esciti dal noviziato, gli vediamo in breve tempo tiepidi nelle orazioni, rimessi nell' osservanze, lenti in ogni atto di religiosa virtù. Segno chiaro, che quella facilità al bene, che dimostravano nei principj della loro conversione, non era effetto di vera virtù, ma di grazia sensibile, che internamente gli stimolava. Per tanto non s' inganni il Direttore in formar concetto degli incipienti; nè molto si fidi de' loro fervorosi incominciamenti.

38. Avvertimento secondo. Circa i proficienti abbiamo detto, che questi hanno già mortificate di molto le loro passioni, e sono tutti intenti all' esercizio delle virtù. Eppure troverà il Direttore alcuni proficienti con le passioni assai più sconvolte, che in qualsifia principiante, e che non erano essi stessi nel principio della vita spirituale. Gli troverà ancora con somme difficoltà, e con estreme ripugnanze nella pratica di qualunque virtù. Ma di ciò punto non si maravigli; perchè tutto questo sconvolgimento non proviene d' ordinario dalla naturale costituzione del loro interno; ma solo per impugnazione esterna de' demonj, invidiosi del loro profitto; e per ispeziale permissione di Dio, bramoso della loro maggior perfezione. Deve egli dunque sapere, che vi sono anime virtuose, e molto fedeli a Dio, quali mette il Signore in un penosissimo stato, che chiamano purghe passive del senso, per meglio raffinarle in virtù. Rallenta Iddio al demonio la catena, e lascia che l' investa con tentazioni orrende di varie specie non solite ad esperimentarsi dal comune de' fedeli. Permette anche loro uno scioglimento strano di passioni: e tutto questo a fine, che combattendo vigorosamente in sì fiere battaglie, acquistino grandi virtù, per cui mezzo salgano poscia ad alta perfezione, e molte di esse a qualche grado d' infusa contemplazione. Si legga nella vita di santa Maria Maddalena de' Pazzi ciò, che ella patì nel lago

Digitized by Google

de' leoni, in cui la pose Iddio (giacchè quello era appunto la purga, di cui ora ragioniamo:) e si vedrà in un'anima prima sì ben composta, e sì altamente favorita da Dio con tante estasi, e visioni sublimi, una tempesta sì fiera di passioni, un insulto sì orrido di tentazioni, che muove a pietà in solo leggerle descritte su quelle carte. Or questo gran tumulto di passioni, che a taluno de' proficienti accade, insieme con quella gran difficoltà, e talvolta orrore all'opere sante, non è cosa ad essi connaturale, ma meramente accidentale, come quella, che proviene da cagione estranea. Ed infatti cessando la guerra atroce de' demonj, tornano allo stato loro naturale, con le passioni moderate, e composte, e godono una tranquilla pace. E però non formi il Direttore di loro sinistro concetto: ma tali le reputi, quali erano prima che seguissero tali scioglimenti di passioni: anzi le stimi migliori, perchè grande è il profitto, che suol risultare da questi interni sconvolgimenti.

39. Avvertimento terzo. Circa i perfetti abbiano detto, che questi hanno superate tutte le loro passioni; che non cadono in colpe leggiere; e che esercitano con facilità gli atti di carità, e vivono uniti a Dio. Tutto questo però deve intendersi in senso sano, e retto. Già ne' numeri precedenti ho stabilito queste due verità: primo, che in questa terra infelice non v' è uomo sì perfetto, che non pruovi mai alcun moto di passione, nè minima ribellione nell' appetito sensitivo: secondo, che non v' è persona spirituale di coscienza sì pura, ed illibata, che non commetta mai colpa alcuna veniale. E però la perfezione più fina degli uomini santi deve ridursi a questo, che in essi le passioni, essendo già mortificate, si muovono molto leggiermente, e da essi si superino con facilità, e con prestezza: e che i peccati leggieri, che da loro si commettono, non siano pienamente deliberati, e poi prestamente siano da essi cancellati con l' opere sante, e meritorie, in cui sogliono esercitarsi. Così l' intende il Padre Suarez (*tom. 3. de Relig. cap. 13. num. 22.*) e l' insegna S. Agostino (*lib. 6. de perfect. justi . .*) *Ingredi sine macula non absurde ille dicitur, qui ad ipsam perfectionem irreprehensibiliter currit, cavens criminibus damnabilibus; atque ipsa peccata venialia non negligens mundare eleemosynis.* Quello è perfetto, dice il santo Dottore, che è privo de' peccati più reprensibili, che sono appunto quelli, che si commettono con piena volontà, e che poi si sforza di mondar l' anima con le elemosine, ed altre opere buone dalle colpe commesse.

40. Neppure, dice l' Angelico, richiede lo stato della nostra presente perfezione, che stiamo sempre uniti a Dio con un continuo, nè mai intermesso esercizio di amore: questa è perfezione propria della patria beata, non già di questa lubrica via. *Alia autem est perfectio, quae attenditur secundum totalitatem absolutam ex parte diligentis, prout scilicet affectus secundum totum suum posse, semper actualiter tendit in Deum: & talis perfectio non est possibilis in via, sed erit in Patria.* (2. 2. *qu.* 184. *art.* 2. *in corp.*) A noi basta per esser perfetti, che con facilità ci uniamo a Dio, quanto ci permettono le occupazioni, in cui Iddio vuole che ci esercitiamo nella presente vita.

41. Ma molto meno può lo stato della nostra perfezione consistere in qualche termine di perfezione, benchè molto avanzato, che da noi non si possa trascorrere, nè si possa andar più oltre: perchè è evidente, che ogni uomo mortale può, e deve sempre crescere in perfezione, e se egli sia perfetto, deve con più ardore che mai aspirare alla perfezione, che gli manca: perchè questo stesso, dice S. Bernardo, appartiene alla perfezione del suo stato. *Indefessum proficiendi studium, & jugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur.* (*Epistol.* 253.) L' indefesso desiderio di andare avanti nella perfezione, e il continuo conato di conseguirla, è l' istessa perfezione. Sicchè volendo racchiudere in poche parole tutto ciò che in questo numero ho detto, dirò così, che lo stato di perfezione in questa vita è quello, in cui i moti degli appetiti sono lenti, rimessi, e rari, si superano con facilità, e con prontezza; non si commettono i peccati leggieri con pienezza di volontà, e unendosi l' anima a Dio con molta agevolezza, e con la maggior continuazione, che l' è possibile, aspira con più ardore, e conato che mai all' alto della perfezione.

42. Avvertimento quarto. Se brama il Direttore, che i suoi regolamenti siano utili alle anime, che egli ha preso sotto la sua direzione, procuri sempre che si perfezionino in quello stato, in cui attualmente si trovano; nè esiga da loro la perfezione dello stato ulteriore. Sappia compatirle, sappia tollerarle in ciò che loro manca, ricordandosi, che niuno può operare più di quello che portano le proprie forze. Il documento è di S. Bernardo (*de vita solitaria.*) *Ab omnibus perfectio exigitur, licet non uniformis: sed si incipis, incipe perfecte: si jam in profectu es, & hoc ipsum perfecte age: si autem per-*

Digitized by Google

perfectionis aliquid attigisti, te ipsum in te ipso metire: & dic cum Apostolo: Non jam quod apprehenderim, aut jam perfectus sim: sequor autem, si forte comprehendam, in quo comprehensus sum &c. Parole tutte degne d' essere registrate a lettere d' oro. Da tutti, dice il Mellifluo, si esige la perfezione cristiana, ma non da tutti egualmente. Se tu sei principiante, incomincia perfettamente. Se sei proficiente, opera conforme la perfezione di questo stato. Se poi ti sembra di aver acquistato qualche grado di perfezione, misura te stesso, e secondo ciò che ti manca, procura di andare avanti. A questo fine ho io dichiarati li tre predetti stati di perfezione, e ho mostrata la diversità, che tra l' uno, e l' altro passa, acciocchè sapendoli il Direttore discernere ne' suoi discepoli, secondo l' esigenza, e forze del proprio stato guidi con discrezione, e destramente ciascuno alla perfezione.

ARTICOLO II.

Il primo mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana, deve essere il desiderarla, nè mai rallentarsi in tali desiderj; ma distenderli sempre a maggior perfezione. Si propongono i motivi, con cui risvegliare, ed accrescere tali desiderj.

CAPO PRIMO.

Si mostra, che il desiderio della perfezione cristiana è mezzo necessarissimo per acquistarla.

43. Dice S. Agostino, che la vita d' un buon Cristiano è un continuo desiderio della sua perfezione. *Tota vita Christiani boni sanctum desiderium est:* (*tract. 4. in 1. Epist. Joan.*) perchè s' egli non nutrisse sempre nel cuore queste sante brame, sarebbe bensì Cristiano, ma non già buon Cristiano. Concioffiacosachè i desiderj, come insegna l' Angelico, sono quelli che dispongono i nostri animi, e gli rendono abili, e apparecchiati a ricevere quel bene, che è loro proporzionato. *Desiderium quodammodo facit desiderantem aptum, & paratum ad susceptionem desiderati.* (*1. p. qu. 12. art. 6. in corp.*) E però siccome non vi fu mai uomo nel mondo, che consegnisse la perfezione di alcun' arte, o sia mecanica, o liberale, se prima non bramò efficacemente di conseguirla; così non vi fu, nè vi sarà mai nella Chiesa di Dio alcun fedele, che arrivi a possedere la perfezione cristiana, se non brami con grande ardore di acquistarla.

44. Ma per penetrare al vivo una verità sì importante, ci fa duopo indagarne la ragione, che ce la persuada. I desiderj verso i beni spirituali, dice il dianzi citato Dottore, in due luoghi anno la loro sede, e quasi vi fanno la loro residenza, e nella parte razionale, e superiore dell' uomo, in cui nascono; e nella parte brutale, ed inferiore dell' istesso, in cui talvolta per una certa ridondanza traboccano, e l' accendono verso quei santi oggetti, acciocchè anche il corpo si colleghi con lo spirito, in promovere i suoi spirituali avanzamenti. *Appetitus sapientiæ*, dice l' Angelico (*1. 2. quæst. 30. art. 1. ad 1.*) *vel aliorum spiritualium bonorum interdum concupiscentia nominatur, vel propter similitudinem quamdam, vel propter intensionem appetitus superioris partis: ex quo fit redundantia in inferiorem appetitum, ut simul etiam inferior appetitus suo modo tendat in spirituale bonum, consequens appetitum superiorem, & etiam ipsum corpus spiritualibus deserviat.* I desiderj santi, quando si svegliano nella parte superiore, e ragionevole, altro non sono che un moto affettuoso della volontà verso quei beni spirituali, che ancora non si posseggono; ma si conoscono possibili a possedersi. Osservi bene il Lettore queste parole, se vuole fare una esatta anotomia di tali desiderj. Dissi, che il desiderio riguarda sempre quei beni, che non si possedono: perchè i beni già acquistati non cagionano brame nella nostra volontà, ma bensì allegrezza, contento, e gaudio. Così un ambizioso, quando giunga ad impossessarsi della dignità, e degli onori, non gli desidera più; ma in essi giubila, e gode. Dissi, che il desiderio ha sempre per oggetto i beni possibili a possedersi: perchè il bene impossibile ad aversi non muove al desiderio ma alla disperazione. Così un viandante, che è premuroso di arrivare prestamente alla sua patria, desidera di avere agilità ai piedi, ma non già ali alle spalle: perchè quella è possibile, ma queste sono impossibili ad acquistarsi.

45. Fermiamoci ora un momento su questa dottrina: giach' è efficacissima a dimostrare la verità del nostro assunto. Abbiamo detto, che il desiderio è un moto della volontà verso un bene possibile, e convenevole per raggiungerlo, ed impossessarsene. Se dunque il Cristiano non desidera la perfezione, è certo, che la di lui volontà non si muove con alcun atto affettuoso verso di essa per abbracciarla, e farla sua; ma sta ferma, sta pigra, sta lenta, sta immobile:

Digitized by Google

come dunque è possibile, che possa conseguirla? Può giugnere alla meta un corridore, che non si muove dalle mosse? Come dunque potrà giugnere alla perfezione una volontà che verso lei non si muove co i suoi atti per arrivarvi? Tanto più, che la perfezione cristiana è un bene arduo, e non si ottiene, se non che per mezzi difficili, tutti liberi, e elettivi, e dipendenti dall' arbitrio della volontà. Sicchè non movendosi punto una volontà spogliata di desiderj, nè punto piegandosi verso l' acquisto della perfezione, come potrà superare quell' arduo? come potrà eleggere con fortezza, e perseveranza quei mezzi tanto malagevoli?

46. Questi desiderj poi quando dalla parte superiore traboccano nella parte inferiore, sono certi affetti sensibili, sono certe passioni sante, che tendono al possedimento di quegl' istessi beni spirituali, a cui già la volontà con i suoi atti aspira. Ed è incredibile, quanto conferiscano ai progressi nella perfezione questi desiderj sensibili: perchè dilatano l' appetito sensitivo, animano la volontà, la confortano, la corroborano, e quasi distendono i seni dell' anima, e la rendono capace di grandi beni. Spiega questo S. Agostino con una ben acconcia similitudine. *Desiderando capax efficeris, ut cum venerit, quod videas, impleaeris. Sicut enim si velis implere aliquem sinum, & nosti quam magnum est quod dabitur, extendens sinum vel sacci, vel utris, vel alterius rei, nosti quantum missurus es: & si videas, quia angustus est sinus, extendendo facis capaciorem. Sic Deus differendo extendit desiderium, desiderando extendit animum, extendendo facit capacem. Desideremus ergo, fratres, quia implendi sumus. Videte Paulum extendentem sinum, ut possit capere, quod ventutum est. Ait: Non quia jam acceperim, aut jam perfectus sim, fratres, ego me non arbitror apprehendisse. Quid ergo agis in hac vita, si nondum apprehendisti? Unum autem, quae retro oblitus, in ea, quae ante sunt, extentus, secundum intensionem sequor ad palmam supernae vocationis.* (*tract. 4. in epist. 1. Joan.*) Dice il Santo, che siccome dovendo alcuno ricevere gran quantità di robba, dilata i seni del sacco, o dell' utre, per rendergli più capaci al ricevimento di tali cose; così i desiderj dilatano, ed amplificano i seni dello spirito, e lo rendono abile ad accogliere in sè stesso grandi beni spirituali. Ed arreca l' esempio di S. Paolo, il quale dice, che dimenticandosi del passato, distendeva sè stesso con le sue brame, per rendersi capace a ricevere quella perfezione ulteriore, che gli restava di acquistare. Quindi deduce il S. Dottore, che tutta la vita del Cristiano ha da essere un continuo esercizio di virtù, per mezzo de' santi desiderj. *Haec est vita nostra, ut desiderando exerceamur.* Ma se tutto questo è vero, che progressi potranno sperarsi nella perfezione da chi non la desidera: mentre con la parte superiore dell' anima punto non si muove in verso essa, e con la parte inferiore punto non si accende; nella volontà è lento, e rimesso; nell' appetito sensitivo sta stretto, e chiuso: in somma non la cura, non la prezza, e ne vive affatto dimentico? Certamente è tanto impossibile, ch' egli dia un passo nella via della perfezione, quanto è impossibile, che cammini verso il termine chi non si muove. Veda dunque il Direttore, che questi desiderj hanno da essere la prima pietra, ch' egli ha da gettare nell' anima de' Penitenti, in cui vuol ergere il bell' edifizio della cristiana perfezione. Questa ha da essere la semenza di quell' albero, che ha da produrre frutti d' ogni virtù, e sopra tutto il pomo d' oro della divina carità. Senza questa pietra fondamentale, senza questo seme fecondo è stoltezza il pensare, ch' egli possa conseguire il suo intento.

47. Mi sia testimonio di ciò quel giovane seguace del mondo, e delle sue vanità, che ferito altamente da Dio nel cuore col dardo d' una veemente ispirazione, si accese tanto in desiderio della sua eterna salute, e della sua perfezione, che tosto risolve di consecrarsi tutto a Dio in uno di quei Monasterj, che allora tra luoghi ermi, e solitarj fiorivano in santità. L' impedimento maggiore, che si attraversasse all' esecuzione de' suoi santi desiderj, non furono le ricchezze, gli onori, i piaceri, e le vanità mondane: giacchè reso robusto dalla forza delle sue fervide brame, subito calpestò tutte queste cose con gran coraggio. L' ostacolo maggiore fu la Madre con le sue lusinghe, e con le sue preghiere. I primi assalti, che questa gli diede, furon le lagrime; e dopo le lagrime, furon alcune parole interrotte dal pianto. Dunque, diceevagli, tu mi vuoi abbandonare in questa età cadente? vuoi che io muoja scontenta? Nò, ripigliava il giovane, io non voglio le vostre scontentezze, nè la vostra morte: solamente *volo salvare animam meam:* voglio salvare quest' anima. E che? soggiugneva la Madre; non puoi forse salvarla nel secolo? non puoi forse salvarla vivendo cristianamente nella tua casa? Sì rispondeva il Figliuolo: ma io voglio salvarla con sicurezza; e però me ne voglio ire tra i diserti, e tra le solitudini a menare vita perfetta, e santa. Dun-

Digitized by Google

Dunque, ripigliava l'afflitta Genitrice, saranno per me perduti tanti stenti, con cui ti ho condotto a questa età, e a questo stato: perdute le sollecitudini, i patimenti, le cure, e me ne rimarrò qui sola a piangere la mia sventura. Non occorre altro, rispondeva il Figliuolo: *volo salvare animam meam*. Datevi pace, mia Madre, mi è entrato nel cuore un desiderio sì vivo della mia salute, è della mia perfezione, a cui non posso resistere: devo eseguirlo. Con questa massima sostenuta costantemente espugnò il cuore della Madre, e pieno di grandi brame di perfezione se ne volò al Monastero. Quivi giunto, si diede con gran fervore di spirito alle penitenze, alla mortificazione, all'orazione, ed all'esercizio di tutte le virtù religiose. Ma che? non so come, questi suoi gran desiderj cominciarono a poco a poco a rallentarsi, poi rattiepidirsi, e poi a cangiarsi in un vero raffreddamento. Sicchè quello, che prima spiccava su l'ali de suoi desiderj voli sublimi fin su le porte del Paradiso; oppresso poi, ed abbattuto dalla sua gran freddezza, era già caduto fin su la porta dell'Inferno; dentro cui sarebbe sicuramente precipitato, se la Madre non veniva dal Cielo a riaccendergli nel cuore l'antiche brame. Posciachè trovandosi l'infelice Monaco oppresso da grave infermità, fu portato in ispirito al Tribunale di Dio, dove insieme con altri, che vi dovevano essere giudicati, trovò anche la sua Genitrice. In vederlo questa, *Quid hoc est, Fili?* gli disse: *& tu in hunc locum condemnationis venisti? ubi sunt sermones illi, quos loquebaris, dicendo: Salvare volo animam meam?* (*in lib. doct. PP. lib. de comp. n. 5.*) Che cosa è questa, che io rimiro, o Figliuolo? Anche tu sei venuto in questo luogo reo di eterna condannazione: E dove sono quei santi desiderj di salvar l'anima, e di salvarla con sicurezza tra i rigori de' Chiostri? Questa riprensione della Madre gli fece una sì grande impressione, che ritornato in sè, e riavutosi dalla sua infermità, si chiuse in una piccola Cella, e senza mai più partirne, altro non fece in tutto il residuo della sua vita, che piangere li suoi passati errori. Si avverta in questo avvenimento la gran forza, che hanno i desiderj santi, di distaccarci da tutto ciò, che di gradevole può darci il mondo, e di portarci alla cima della più alta perfezione: ed all'opposto quanto poco possiamo, trovandoci privi di tali brame. La Madre istessa di quel Monaco traviato altro modo non trovò per ridurlo su la strada della perfezione, anzi della salute, che ravvivargli nel cuore i suoi antichi desiderj, con rimetterglieli nuovamente alla mente. Dunque di quì incominci il Direttore il suo lavoro spirituale nell'anime, che vuol perfezionare, ricordandosi sempre delle parole di S. Agostino: *Hæc est vita nostra, ut desiderando exerceamur*: che la vita d'un perfetto Cristiano altro non è, che con la spinta de' desiderj andare avanti nell'esercizio delle virtù.

CAPO II.

Primo motivo per risvegliare i detti desiderj di perfezione, sia l'obbligo che tutti hanno di procurarla.

48. IL motivo più potente, di cui deve valersi il Direttore, per iscuotere la tiepidezza di alcuni Fedeli, che contenti di non commettere colpe gravi, nulla si curano di migliorare la propria vita, è certamente il rappresentare loro l'obbligo, che Iddio impone a ciascuno di attendere alla perfezione del proprio stato. Gesù Cristo parla chiaro in questo particolare, e parla a tutti. *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est.* (*Mat. c. 5. 48.*) C'impone il Redentore d'esser perfetti, e ci propone per idea della perfezione, a cui dobbiamo agognare, l'istessa perfezione del suo eterno Genitore. S. Giacomo Apostolo vuole, che siamo interamente perfetti, e in niuna cosa difettosi. *Patientia opus perfectum habet, ut sitis perfecti, & integri, in nullo deficientes.* (*Epist. c. 1. 4.*) S. Paolo ci ordina a star sempre armati contro gli assalti de' nostri nemici, e di essere in tutte le cose perfetti. *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare.* (*ad Ephes. c. 6. 13.*) Lo stesso Apostolo con contento, che siamo perfetti nelle nostre volontà, vuole che tali siamo anche nell'intelletto, conformandolo agli altrui sentimenti con isfuggire la diversità de' pareri. *Obsecro autem vos, per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata: sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia.* (*1. ad Cor. c. 1. 10.*) Sicchè non si può dubitare, che siamo tutti tenuti a procurare quella perfezione, che è più confacevole alla nostra condizione.

49. Ma perchè secondo il diverso stato delle persone, diversa è la perfezione, che deve da loro praticarsi, il Direttore per procedere discretamente, e con la debita rettitudine, bisogna che distingua tra i penitenti, che sono Religiosi, consecrati a Dio co i santi voti, e tra i penitenti che sono secolari, liberi, e padroni di sè stessi; onde non aggra-

Digitized by Google

vi alcuno più del dovere, nè esima alcuno dalle obbligazioni, che sono loro proprie. Se sia Religiosa, o Religioso il suo penitente, deve spesso rammentargli quella dottrina dell' Angelico, ricevuta dal comune de' Teologi, che sebbene non è egli obbligato ad essere perfetto, è però tenuto con obbligo di peccato grave, di tendere, e di aspirare alla perfezione. Deve significargli, che essendosi egli dedicato alla Religione con la solenne professione, è a guisa d' un garzoncello entrato nella bottega d' un Legnajuolo, o di un Fabbro per apprendervi l' arte: perchè siccome questo benchè non sia tenuto ad operare perfettamente le manifatture o del legno, o del ferro; è però obbligato a perfezionarsi nella sua arte: e quantunque non sia egli degno di riprensione per qualche sbaglio, che commetta ne' suoi lavori; sarebbe però degno di riprensione, e di castigo, se non si andasse emendando, e non gli andasse ogni giorno più migliorando: così esso non sarà avanti a Dio degno di riprensione, se non sarà perfetto; perchè la Religione, in cui è entrato, non è un' adunanza di persone perfette, ma scuola di perfezione; ma sarà gravemente reo, e meritevole di castigo, se non attenderà alla perfezione, a cui con la professione religiosa si è obbligato, e non anderà correggendo, e perfezionando la sua vita, per quei mezzi, che gli sono dalla sua Religione prescritti. Ecco le parole del Santo Dottore. (2. 2. *qu.* 186. *art.* 2. *in corp.*) *Status autem Religiosi est quædam disciplina, vel exercitium ad perfectionem perveniendi: ad quam quidem aliqui pervenire nituntur exercitiis diversis, sicut etiam Medicus ad sanandum uti potest diversis medicamentis. Manifestum est autem, quod ille, qui operatur ad finem, non necesse convenit quod consecutus sit finem, sed requiritur, quod per aliquam viam tendat ad finem: & ideo qui statum Religionis assumit, non tenetur habere perfectam caritatem; sed tenetur ad hoc tendere, & operam dare, ut habeat caritatem perfectam.* Quì vanno a ferire quelle pesantissime parole, che S. Girolamo scrive ad Eliodoro, il quale abbandonata la milizia, erasi fatto Monaco, e dedicato a Dio co i santi voti. *Tu autem perfectum te fore pollicitus es: nam cum derelicta militia, te castrasti propter regna cœlorum, quid aliud quam perfectam sequutus es vitam? Perfectus autem servus Christi, nihil præter Christum habet: aut si quid præter Christum habet, perfectus non est. Et si perfectus non est, cum se perfectum fore Deo pollicitus est, ante mentitus est: os autem, quod mentitur, occidit animam.* (*in Ep. ad Elied.*) Eliodoro, gli dice il Santo Dottore, ricordati, che hai promesso a Dio d' esser perfetto. Quando tu abbandonata la milizia terrena giurasti nel monastero perpetua castità, mosso dal desiderio della celeste patria, che altro facesti, che professare avanti a Dio una vita perfetta? Ma avverti, che un servo perfetto di Gesù Cristo altro non ha nel cuore, che Cristo: o se altro vi ha, non è servo perfetto di Gesù Cristo. E se non è perfetto, avendo promesso d' esserlo, è egli appresso Iddio un mentitore, ed è già morto sugli occhi suoi. Si avverta però, che S. Girolamo (come nota il Suarez su queste parole) non pretende di dire, che Eliodoro dovesse esser già in pieno possesso di quella fina perfezione, ch' egli gli esprime nella sua lettera; ma solo che fosse tenuto ad aspirarvi coi desiderj, ed a sforzarsi di conseguirla con l' opere. Contuttociò sono parole molto significanti da mettere in grande apprensione qualunque Religioso lento, tiepido, e trascurato nel divino servizio.

50. Quindi si deduce in primo luogo, che ogni Religioso è obbligato con grave obbligazione alla osservanza de' tre voti, povertà, castità, ed obbedienza, che sono appunto quei consigli, che ci ha dati Gesù Cristo nel Santo Vangelo, e che egli ha già abbracciati con solenne voto, per giugnere alla perfezione. *Si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & sequere me.* In secondo luogo, che egli è gravemente tenuto all' osservanza delle sue regole, che sono i mezzi, con cui nella professione, che ha fatto nella sua Religione, si è obbligato di tendere alla perfezione. Così insegna S. Tommaso (2. 2. *q.* 186. *art.* 2. *in corp.*) *Similiter etiam non tenetur ad omnia exercitia, quibus ad perfectionem pervenitur; sed ad illa, quæ determinate sunt ei taxata secundum regulam, quam professus est.* Il Religioso, dice il Santo, non è tenuto a tutte quelle pratiche, ed esercizj spirituali, per cui si può andare alla perfezione; ma solo a quelli, che gli sono tassati dalle regole, in cui ha professato.

51. E quì sentirà il Direttore darsi subito quella risposta, da cui tanti Religiosi pigliano ansa di vivere rilassatamente, cioè che la sua Regola non obbliga ad alcun peccato. A questo replichi egli con S. Tommaso, che sebbene nella trasgressione di questa, o quella regola, che non è di precetto, ma di mero consiglio, non si contenga colpa mortale, se ciò si faccia per condescendere a qualche sua passioncella, o per dar qualche pascolo all' amor proprio avido di libertà, ed alieno da ogni strettezza, e mortificazione (seb-

Digitized by Google

(sebbene in tali casi il Religioso inosservante non va esente dal peccato veniale a cagione de' motivi non retti, e irragionevoli, da cui si move a contravvenire alle sue Regole:) contuttociò se tali trasgressioni si facciano con disprezzo delle regole, si commette peccato grave. *Regula, quantum ad ea, quæ excedunt communiter necessitatem præcepti, non obligat ad mortale, nisi propter contemptum:* (2. 2. q. 186. art. 9. in corp.) perchè, come dice il Gaetano su questo luogo, nel dispregio delle regole v' è un dispregio interpretativo di Dio, che in modo speciale le ispirò ai santi Legislatori, da cui furono promulgate alle loro Religiose Famiglie. Questo disprezzo poi, dice il sopracitato Santo Dottore, consiste in questo, che il Religioso non voglia soggettarsi a qualche regola: e quindi passi avanti a trasgredirla con isfrenatezza, e con baldanza. Sentiamo le sue parole (*in resp. ad 3.*) *Dicendum, quod tunc committit aliquis, & transgreditur ex contemptu, quando voluntas ejus subjici renuit ordinationi legis, vel regulæ, & ex hoc procedit ad faciendum contra legem, vel regulam. Quando autem e converso, propter aliquam particularem causam (puta concupiscentiam, vel iram) inducitur ad aliquid faciendum contra statuta legis, vel regulæ, non peccat ex contemptu, sed ex aliqua alia causa: etsi frequenter ex eadem causa, vel ex alia simili peccatum iteretur.* Lo stesso dice S. Bonaventura (*in lib. de præcept. & dispen. & in constitut.*) specialmente nelle sue Costituzioni. E qui si osservi, che l'Angelico, dopo aver detto, che le particolari trasgressioni di certe regole non obbliganti, fatte senza formale dispregio, non racchiudano in sè stesse peccato grave, soggiunse subito, che tali inosservanze, se sieno fatte frequentemente, portano a poco a poco il Religioso ad un vero disprezzo delle sue regole, ed alla colpa mortale, e per conseguenza anche all' eterna ruina: poichè seguita a dire: *Sicut Augustinus dicit in libro de natura, & gratia, quod non omnia peccata committuntur ex contemptu superbiæ. Frequentia autem peccati dispositive inducit ad contemptum, secundum illud Proverbiorum 18. Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* Si osservi ancora, che sebbene violando la persona religiosa or questa, or quella regola, per condescendere alle sue imperfette inclinazioni, sia scusato da peccato mortale, qualunque volta l' inosservanza non passi in positivo dispregio; contuttociò è egli tenuto gravemente di avere, in generale almeno, animo, e volontà risoluta di osservar le sue regole, perchè essendosi nella sua professione obbligato a procurare quella perfezione, che è propria del suo istituto, si è obbligato ancora a praticare que' mezzi, che sono necessarj per ottenerla: quali per lui altri certamente non sono, che le sue regole. Quest' obbligo adunque di tendere alla perfezione con l' osservanza de' voti, e delle regole intuoni spesso il Direttore all' orecchie del suo penitente, o della sua penitente Religiosa: perchè questo solo (se pure in essi è rimasto alcun vestigio di santo timore) basterà per destar loro nel cuore desiderj di perfezione, e premure di conseguirla: il che allora faccia più volontieri, quando gli veda tiepidi, rimessi, e languidi nel divino servizio.

52. Ma se poi il penitente sarà secolare, qual obbligazione gli si averà da imporre? Si assicuri il Direttore, che con questi averà molto più da penare, che con le persone Religiose, per rimuoverli dalla loro freddezza: perchè i secolari hanno una stolta persuasione, che la perfezione sia cosa propria di Religiosi, e di Monache, e che ad essi punto non si appertenga: che ad essi basti osservare i precetti di Dio, e di santa Chiesa alla grossa, inquanto alla loro sostanza, e con questo solo credono di aver adempiti i loro doveri. Anzi si avanzano taluni fino a dileggiare quei secolari divoti, che frequentano Sacramenti, orazioni, e Chiese; che si esercitano in opere di carità verso il prossimo; che procedono con la debita ritiratezza, e modestia, chiamandoli col titolo di collitorti, di bacchettoni, di beate, di sante, di pizochare, e con altre simili parole di scherno, indegne a proferirsi da una lingua cristiana, che professa e venera la dottrina di Cristo. Or questi hanno bisogno d' essere istruiti, e tolti da un inganno sì pernicioso. A questo fine domandi loro, cosa intendano per questa parola *perfezione cristiana*. Se essi rispondono, che intendono significarsi quella perfezione più alta, e più ardua, che si racchiude nei tre consigli evangelici, povertà, castità, ed obbedienza; essi hanno ragione di esimersi da una tal perfezione: perchè non essendo da Dio chiamati alla Religione, non sono obbligati a spogliarsi delle loro facoltà, a rinunziare il matrimonio, a menar vita celibe, e continente, ed a soggettarsi spontaneamente all' obbedienza d' alcun superiore, che gli regoli in tutte le loro azioni. Ma se poi per questo vocabolo di perfezione cristiana intendono altri consigli, e spezialmente alcuni precetti circa materie leggiere, che sono stati da Dio imposti a tutta l' universalità de' fedeli: e. g. vivere distaccati dalla robba, e

Digitized by Google

da denari, ancorchè si possedano, e farne buon uso: impiegandone parte in elemosine, e in cose che riguardano il divin culto: fuggire non solo i diletti illeciti, ma ancora le occasioni, e gl' incentivi, non solo prossimi, ma ancora non tanto remoti, che lusingano, e allettano gl' incauti a tali piaceri, procedendo con la debita ritiratezza, modestia, e circospezione in conversare: soggettarsi ad un Padre spirituale circa l'interno regolamento della propria coscienza: dispregiare le vanità, le pompe, il fasto, e la superbia mondana; e se il proprio stato esiga un decoroso trattamento, mantenere tra lo splendore del portamento esteriore la depressione interna del cuore, e l'umiltà sì propria d'un seguace di Cristo: soffrire pazientemente le ingiurie, le avversità, ed i travagli: amar gl' inimici, astenendosi, non solo da ogni atto interno di risentimento, ma anche da ogni segno esterno di ostilità: mortificare le proprie passioni, e non dar loro sfoghi irragionevoli: astenersi da peccati veniali, massime se siano deliberati: frequentare i santissimi Sacramenti: orare spesso: andar riflettendo su le massime di nostra fede, che hanno tanta forza di raffrenarli, e di far sì, che procedano con cautela tra i tanti pericoli, in cui vivono: e fare mille altre cose, che sono da Dio comandate, benchè la loro trasgressione, a cagione della materia leggiera, non partorisca nell' anime colpa grave; o sono da Dio consigliate, perchè sono cose, senza cui è moralmente impossibile vivere morigeratamente: Se essi, dico, per questa voce, perfezione cristiana, intendano tali cose, e poi dicono di non esser tenuti ad eseguirle, perchè sono secolari, che vivono in mezzo al mondo; s' ingannano grandemente: perchè ad una tal perfezione sono obbligati tutti quelli, che si vantano del nome cristiano. Sentano come parla su questo punto S. Tommaso, dopo averlo esaminato con tutto il rigore della scuola. *Omnes tam Religiosi, quam sæculares tenentur aliqualiter facere, quidquid boni possunt: omnibus enim communiter dicitur Eccl. 9. Quodcumque potest manus tua, instanter operare. Est tamen aliquis modus hoc præceptum implendi, quo peccatum vitatur, scilicet si homo faciat quod potest, secundum quod requirit conditio sui status, dummodo contemptus non adsit agendi meliora, per quem animus firmetur contra spiritualem profectum.* (2. 2. *q.* 186. *art.* 2. *ad* 2.) Tutti, dice l'Angelico, tanto i Religiosi, quanto i secolari, sono obbligati a fare in qualche modo secondo le leggi della discrezione tutto il bene che possono, perchè a tutti ciò è imposto nell' Ecclesiastico, V' è però il modo di adempire questo precetto, e di sfuggire il peccato, cioè facendo ciascuno discretamente quel bene, che può, secondo la condizione del suo stato, e guardandosi di non dispregiare il bene maggiore, che potrebbe farsi; acciocchè l' anima non ponga ostacolo agli avanzamenti dello spirito. Notino i secolari in questo testo quei termini, che usa il santo Dottore parlando della loro perfezione, obbligo, precetto, peccato: e poi dicano, se loro dà l'animo, che la perfezione è per li soli Religiosi.

53. Sebbene, a dire il vero, neppure quì è necessaria l' autorità di sì gran Dottore, mentre parlano chiaramente su questo proposito le sacre Scritture. Domando: quando S. Giacomo, e l' Apostolo delle genti inculcavano tanto nelle loro epistole la perfezione, a chi parlavano? ai soli Religiosi? oppure a tutto il mondo cristiano? Quando Gesù Cristo esclamava con tanta energia: Siate perfetti, come è perfetto il mio eterno Padre: quando comandava l' annegare sè stesso, il portar volentieri la propria croce, l'essere umile, l'esser mansueto di cuore, com'era lui; a chi ragionava allora il Redentore? coi soli Monaci? coi soli Religiosi? con le sole vergini chiuse ne' chiostri? oppure a tutta l' adunanza de' fedeli, che volevano essere suoi veri seguaci? A tutti, risponde S. Agostino, a tutti parlava Cristo allora: *non enim hoc virgines debent audire, & maritatæ non debent: aut viduæ debent, & nuptæ non debent: aut Monachi debent, & conjugati non debent: aut Clerici debent, & Laici non debent. Sed universa Ecclesia, universum corpus, cuncta membra per officia propria distincta, & distributa sequuntur Christum.* (*Serm.* 47. *de divers. c.* 7.) Questi insegnamenti di Cristo, dice il Santo, non l' hanno già da ascoltare le sole vergini, e non le maritate; le sole vedove, e non le spose, i soli monaci, e non i conjugati; i soli chierici, e non i laici: ma tutta la Chiesa universale, tutto il corpo de fedeli distinto ne' suoi gradi, ha da seguitare il Redentore con la Croce in ispalla, e tutto ha da eseguire i suoi santissimi documenti. S. Gio: Grisostomo dopo aver riferite molte di quelle ammirabili dottrine, con cui il Redentore ci esorta a vivere perfettamente, riflette opportunamente, che Cristo non fece già distinzione tra Religiosi, e laici, dicendo, questo insegnamento sia per i monaci, e questo per i secolari: ma parlò indistintamente a tutti. *Nec monachi, nec sæcularis non adiecit.* E questo appunto, seguita a dire il Santo, è la ruina

Digitized by Google

rina del mondo tutto, il credere, che i Religiosi siano tenuti a mettere ogni diligenza per vivere perfettamente, e che i secolari possano vivere trascuratamente. *Sed hoc plane est, quod evertis orbem universum, quod summa vitæ bene agendæ diligentia monachis opus esse arbitramur; ceteris negligenter vivere licere.* Ma non è così, non è così, soggiunge subito. Lo stesso tenor di vita si richiede da tutti. Lo dico con tutta asseveranza: sebbene non sono io, che lo dico, ma è Cristo Giudice, che lo dice di propria bocca. *Non ita sane, non ita est: sed eadem ab omnibus Philosophiæ ratio requiritur: atque id equidem vehementer affirmaverim: immo vero non ego, sed ipse Judex omnium Christus.* Finalmente dopo aver lungamente mostrata questa importantissima verità, termina il suo discorso così: *Itaque quod ad eamdem vitæ diligentiam multis in rebus, supremumque perfectionis fastigium, per divinas leges pariter & sæcularis, & monachus cogantur, neminem iam, quamtumlibet ille sit contentiosus, & impudens, contradicturum existimo.* (*adver. vituper. vitæ monast. lib. 3.*) Credo, conclude il Santo, che non vi sarà uomo sì litigioso, e sfrontato, il quale voglia negarmi, che in molte cose tanto il secolare, quanto il monaco sia obbligato di tendere alla più alta cima della perfezione. Un gran parlare è questo, a cui non si può certamente contraddire, senza incorrere la taccia di una gran temerità. Quindi prenda il Direttore stimoli acuti, per risvegliare desiderj di perfezione ne' cuori de secolari addormentati, mostrando loro l'obbligo preciso, che ne hanno conforme la dottrina de' santi Padri, e delle Sacre Scritture. Cancelli loro dalla mente quell'errore tanto dannoso, che la perfezione sia prescritta ai soli claustrali: che ad essi solo si appartenga menar vita divota, vita esatta, e vita esemplare; e che ai secolari sia lecito, purchè si guardino dal peccato mortale, condurre una vita molle, una vita libera, una vita rilassata. Falso, falso, ripeta spesso alle loro orecchie. Alla perfezione tutti i Cristiani sono obbligati: perchè a tutti è stata imposta, ed inculcata nelle sacre carte. Certo è, che a persone, che non siano di perduta coscienza, ma abbiano qualche timor di Dio, qualche premura della loro eterna salute, sarà questo un gran motivo per invogliarsene, e per intraprendere un tenore di vita più regolata, ed esatta.

54. Ma io già mi avveggo, che il Direttore, presupposto l'obbligo di perfezione, che hanno tutti i Cristiani, bramerebbe sapere, in quale specie di peccato incorra un secolare, che contento di non cadere in colpa grave, non faccia poi conto de' peccati leggieri, non abbia alcuna volontà di far opere di carità, e di supererogazione, in somma ponga in non cale ogni pensiere della sua perfezione. Rispondo, che se ciò egli faccia con disprezzo della perfezione, già cade nel peccato, in cui non vorrebbe cadere: se poi succeda senza un tale dispregio, dico, essere il Gaetano di parere, che un Cristiano sì trascurato commetta peccato veniale. *De intentione vero, qua quis intendit non proficere in caritate, aut bonis operibus, sed solum præcepta divina servare communi modo, dicendum, quod hujusmodi intentio peccatum est: quia firmando quis animum contra spirituale profectum ponit, inquantum in se est, obicem directe Spiritui Sancto: non est autem peccatum mortale.* (*in textu suprac. D. Th.*) Dico inoltre essere sentimento del Padre della Reguera nella sua mistica Teologia, non andare esente da grave peccato un Cristiano, che non voglia attendere alla perfezione sua propria: sebbene limita egli poi in varj modi il suo detto, e in varie guise lo restringe. Con tutto ciò, perchè altri gravi Autori non parlano con tanto rigore, io dirò (e lo mostrarò nel seguente capitolo,) che quando ancora un secolare, che non vuole procurare la perfezione del suo stato, non pecchi per questa prava volontà, e pessima disposizione, in cui vive; incorrerà però in altri molti peccati mortali di altre specie, viverà rilassatamente, e starà in gran pericolo della sua eterna salute.

CAPO III.

Secondo motivo per risvegliare i desiderj di perfezione sia la necessità, che v'è di procurarla, non solo per esser perfetto, ma anche per esser salvo.

55. LA ragione; perchè alcuni fedeli (o questi siano Religiosi, o secolari) non hanno alcuna premura di acquistare quella perfezione, che si conviene alla loro condizione, è senza fallo, il persuadersi che guardandosi dal peccato mortale, viveranno in grazia di Dio: e così senza tante molestie, e mortificazioni conseguiranno la loro eterna salute. Ma sono pur eglino mal avveduti in questa lor persuasione: perchè, quando ancora l'obbligo, che secondo la dottrina delle sacre Scritture, e de' santi Padri, abbiamo tutti, di attendere all'acquisto della perfezione confacevole al nostro stato, non

Digitized by Google

non fosse grave, e non rendesse i trasgressori rei di colpa mortale; pur non volendovisi essi seriamente applicare, è certo, che caderanno in molte altre colpe gravi, che viveranno con la coscienza macchiata, e che saranno in gran pericolo di perdersi eternamente. Ognun sa, che l'arciero bisogna che prenda la mira più alta, se vuol cogliere nel segno con il suo strale. Così deve ognuno persuadersi, che non si può cogliere nell' osservanza de' divini precetti, inquanto alla sostanza di non transgredirli gravemente, se non si prende la mira più alta alla perfetta osservanza degl' istessi precetti, guardandoci dalle trasgressioni leggiere, e colpe veniali, per quanto comporta la debolezza delle nostre forze: anzi se non si alza la mira anche più in alto alle opere buone di supererogazione, che sebbene non son da Dio comandate, pur son da lui volute per consiglio, e sono a noi sì vantaggiose, e a lui sì grate. Vediamo quanto ciò sia vero incominciando da consigli, ma però brevemente.

56. Gersone francamente afferma, che è caso molto rado, che un fedele osservi i precetti del Decalogo, e non faccia opere sante di supererogazione, e non eseguisca i divini consigli, ora facendo orazioni; ora frequentando Sacramenti; ora mortificando il proprio corpo con digiuni, o altre simili asprezze; ora compartendo elemosine; ora praticando atti di carità spirituale, o corporale verso il suo prossimo; ora esercitando atti di divozione, e di ossequio verso i Santi, e la loro Regina, oppure facendo altre simili cose, che non ci sono imposte con rigoroso precetto, ma ci sono però raccomandate con soave consiglio. *Raro fiet ut homines præcepta strenue compleant, quin quodammodo supererogent, & misceantur consiliis.* (*part. 2. Alphab. 68. litt. H.*) E il Padre Suarez esaminando scolasticamente questa verità, decide, che è impossibile moralmente parlando, che un Cristiano, benchè sia secolare, abbia volontà ferma, stabile, e permanente di non peccar mortalmente, e che insieme non faccia molte opere virtuose di supererogazione, e non abbia stabile proposito di perseverare in esse. Ecco le sue parole (*tom. 4. de Relig. lib. 1. c. 4. n. 12.*) *Vix potest moraliter contingere, ut homo etiam sæcularis habeat firmum propositum numquam peccandi mortaliter, quin consequenter nonnulla opera supererogationis faciat; & habeat formale, vel virtuale propositum illa faciendi.* E lo dimostra con la parità delle sostanze naturali, che senza l' accompagnamento, e quasi il corteggio degli accidenti loro proprj, non possono conservarsi nel loro essere, ma devono necessariamente perire. Così il fuoco senza calore si estingue: la neve senza la sua freddezza si strugge: l'aria senza il moto si guasta: l'acqua senza l' agitazione s' imputridisce: l'erbe, i pomi, e tutte le altre cose senza le qualità loro connaturali si corrompono, ed alla fine marciscono. Così, dic'egli, la grazia di Dio, e la carità, senza l'opere buone, che sono quelle qualità sopranaturali, che la confortano, che la nutriscono, che la corroborano, che la difendono, e che l'aumentano, alla fine perisce, e muore. Sicchè l'anima infelice perduta la divina grazia per la sua infingardagine in non volere operare il bene, si trova in grande pericolo della sua eterna perdizione.

57. Questa verità insegnò Iddio istesso di propria bocca al B. Errigo Susone, in quella celebre visione delle nove rupi, che rappresentogli alla mente, acciocchè la pubblicasse al mondo tutto. Rapito in estasi il Servo di Dio vide un monte sublime, che arrivava con la sua cima a ferire le stelle. Pendevano per il dorso del monte nove rupi, una appoggiata alla sommità dell'altra: ed in ciascuna di dette rupi v'erano abitatori, dove in maggiore, e dove in minor quantità. Significavano queste nove rupi, i nove gradi di perfezione, a cui può ascendere un uomo in tutto il corso della sua vita mortale. Or mentre stava il Santo mirando attonito la sublimità del monte, e la disposizione di quelle rupi aspre, ruvinose, all' improviso si vide posto sulla cima della prima rupe; d'onde vide con una semplice occhiata la terra tutta, e tutta la vide ricoperta da una larghissima rete. Stupefatto il Santo a quella vista, voltossi al Signore, pregandolo a volergli palesare, che significasse quella gran rete, che involgeva tutta la terra, ma però non arrivava a ricuoprire le rupi del monte. Gli rispose Gesù Cristo, che quella era la rete del Diavolo, che significava i tanti lacci de' vizj, e de' peccati, con cui il maligno teneva avvinto quasi tutto il mondo; e che la rete non arrivava a ricuoprire le rupi del mistico monte, perchè in quelle salivano solamente i Cristiani, ch' erano liberi, e sciolti da legami della colpa mortale. Tornò l' uomo estatico a domandargli, chi erano quelle persone, che vedeva attorno a sè nella prima rupe. Gli rispose Gesù Cristo queste parole: *Questi son uomini tepidi, lenti, freddi, infingardi, che non sono inclinati, nè dediti ad esercizj grandi; ma basta loro di vivere co-*

Digitized by Google

in proposito di non consentir mai a peccato mortale, e mortale, e così stanno contenti fino alla morte (*B. Enrico Suso. lib. delle nove rupi cap.* 12.) Si osservi, che questi appunto sono quei Cristiani, di cui presentemente io parlo. Di nuovo interrogò il Signore il servo di Dio, se quelle persone si sarebbero salvate, o dannate, mentre vedevale poco lungi dalla rete, e da lacci. A questo rispose Cristo le seguenti parole. *Se moriranno senza coscienza di peccato mortale, si salveranno. Ma stanno in maggior pericolo, che non credono: perchè si danno a credere di poter egualmente servire a Dio, ed alla natura: il che è difficile, e appena possibile: e il perseverare così in grazia di Dio, è molto malagevole.* Intanto vide il Beato, che molti precipitavano da quella prima rupe, e andavano a nascondersi sotto la rete. Chiese subito al Signore, che gli dichiaraffe il significato di questo avvenimento, Gesù Cristo gli rispose così: *Questa rupe non può contenere quelli, che consentono al peccato mortale: ma perchè sono uomini tiepidi, facilmente cadono, e ritornano ai lacci, ed ai vizj.* Tutta questa visione non ha bisogno di esposizione: perchè in essa troppo chiaramente si protestò il Redentore, che i Cristiani tiepidi, e freddi, che contenti di non commettere peccato mortale, non vogliono esercitarsi in opere sante di supererogazione, cadono di fatto in quelle colpe gravi, in cui non vorrebbero cadere, e vivono in gran pericolo della loro dannazione. Basta che il Direttore sappia ciò rappresentare al vivo ai *penitenti lenti*, e trascurati, che a sorte gli capitassero a piedi: perchè questo solo basterà, per riscuoterli dal loro gelo, ed accenderli in desiderio di qualche perfezione.

58. Per un' altra ragione ancora non è loro possibile, moralmente parlando, osservare i precetti di Dio inquanto alla sostanza, e non curarsi della loro perfezione: perchè operando essi in questo modo commetteranno infiniti peccati veniali, i quali apriranno sicuramente la porta ai mortali, ed alla trasgressione sostanziale degli stessi precetti, che pur essi non vorrebbono ammettere. Concioffiacosachè afferma l' Ecclesiastico: *Qui spernit modica, paulatim decidet* (*cap.* 19. 1.) chi non fa conto delle cose piccole, caderà nelle grandi. D' onde S. Tommaso deduce: *Ille, qui peccat venialiter, videtur minima spernere. Ergo paulatim disponitur ad hoc, ut totaliter defluat per peccatum mortale:* (1. 2. *qu.* 88. *ar.* 3.) che chiunque pecca venialmente, non fa conto delle cose minime. Dunque si dispone a voltare affatto le spalle a Dio con la colpa grave. E arreca di ciò la ragione: perchè non soggettando l' anima incauta in cose picciole ai comandamenti di Dio, la volontà si va assuefacendo alle trasgressioni, va pigliandosi una dannosa libertà, finchè giunge alla fine a scuotere affatto il giogo della divina legge. *Qui peccat venialiter ex genere, præter-mittit aliquem ordinem: & ex hoc, quod consuescit voluntatem suam in minoribus debito ordini non subjicere, disponitur ad hoc, quod etiam voluntatem non subjiciat ordini ultimi finis, eligendo id, quod est peccatum mortale ex genere.* Ciò si può esemplificare in mille casi, che tutto giorno accadono: ma di mille scegliamone alcuno. Comincia una Fanciulla ad adornarsi soverchiamente, o per non parer deforme, o per comparir troppo vaga: dalla vanità nel vestire passa alla libertà di guardare qualunque oggetto: la licenza de' sguardi le desta nel cuore qualche affetto, nel principio forse non vizioso, ma troppo tenero, e pericoloso: degenera a poco a poco l' affetto: si attacca una tresca d' Inferno: e finalmente si arriva a calpestare il fiore della verginità. Ecco come dai peccati leggieri, quasi per tanti gradini si discende ai peccati più gravi, fino a cadere nel precipizio. A questo par che voglia alludere S. Ambrogio, laddove, parlando delle donne, dice: *Hinc illa nascuntur incentiva vitiorum, ut quæsitis coloribus ora depingant, dum viris displicere formidant; ut de adulterio vultus meditentur adulterium castitatis.* (*lib. de virgin.*) Comincia alcuno a parlar liberamente degli altrui difetti: passa ad interpretare sinistramente le altrui azioni, a biasimarle apertamente. Alla fine trasportato da quel prurito di censurare, palesa qualche gran peccato del prossimo, che prima era occulto, e con grave mormorazione macchia l' altrui riputazione. Ecco come per la via de' peccati veniali si va a poco a poco a cadere in colpe gravi.

59. Una tal verità ci viene espressa nell' Esodo con un memorabile avvenimento. Sale Mosè sulla cima del Sinai; entra dentro quelle sacre caligini, che involgono la sommità del monte; e quivi si trattiene in lunghi, e soavi colloqui con il suo Dio, e riceve gli oracoli dalla sua bocca divina. E in tanto il popolo che fa alle radici del monte? Dice il sacro testo (*Exod. c.* 32. 6.) che *sedit manducare, & bibere, & surrexerunt ludere. Sedit.* Eccoli a sedere tutti oziosi: eccoli distesi sopra il terreno starsene neghittosi aspettando il ritorno del gran Profeta. Fin quì altro male non v' è, che un po-

poco di oziosità, un poco di perdimento di tempo. Intanto trovandosi disoccupati, cominciano ad invitarsi a pranzo l' un l' altro. *Sedit manducare, & bibere.* Parenti con parenti, amici con amici celebrano lieti e giocondi banchetti in mezzo al prato; non si mantiene la conveniente moderazione nel mangiare, nè la conveniente misura nel bere; alquanto si eccede. E quì che male c' è? un poco di crapola, un poco d' intemperanza. Trasportati intanto da una soverchia allegrezza, si danno al giuoco. *Sedit manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Uomini e donne, giovani e fanciulle, tutti ballano ad un circolo, tutti cantano ad un coro. Chi giuoca, chi ride, chi salta, chi scherza; ma però senza un pravo affetto. Ed in questo che male v' è? un poco di scomposlezza, un poco d' immodestia; un pecato veniale un poco più grosso. Avanti dunque, avanti, giacchè non v' è mal grave. Accecati dunque gli Ebrei dalla crapola, resi ardimentosi dalla licenza di quei giuochi, cominciarono a parlamentare tra loro: Dio sa quando Mosè farà ritorno a noi dalla sommità del monte! Dio sa, quanto tempo ci converrà dimorare nel fondo di questa valle! Che serve più aspettare, che serve indugiar più? Facciamoci anche noi un Dio visibile, come si costuma in Egitto. Aronne, eccoti tutti i nostri orecchini; eccoti tutte le nostre anella d' oro: formane tu qualche nobile simulacro degno di collocarsi sopra gli Altari. Condescende Aronne. Si fonde un Vitello d' oro: si espone alla pubblica venerazione del popolo: gli si porgono incensi sacrileghi, e sacrificj nefandi. Avete veduto, che mal v' è in un poco di oziosità, in un poco di crapola, in un poco di libertà in conversare? Questi furono i passi, per cui a poco a poco arrivarono i miseri Isdraeliti ad idolatrare un Vitello. La riflessione non è mia, ma tutta di S. Gregorio (*Moral. lib.* 10. *cap.* 9.) *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere. Esus quippe, potusque ad lusum impulit; lusus ad idololatriam traxit: quia si vanitatis culpa nequaquam caute compescitur, protinus ab iniquitate mens incauta devoratur, attestante Salomone, qui ait: Qui spernit modica, paulatim decidit. Si enim curare parva negligimus, insensibiliter seducti, etiam majora perpetramus.* Il mangiare, il bere, dice il Santo, spinse il popolo a giuochi vani; i giuochi lo trassero all' Idolatria: perchè se la persona non si raffrena nelle colpe leggiere, subito va a cadere in grandi iniquità, attestandolo Salomone in quelle parole, che chi disprezza il poco, caderà nel molto. E però trascurandoci noi nelle cose picciole, sedotti insensibilmente dall' abito, e dalla passione, commetteremo infallibilmente colpe maggiori. Così il santo Dottore. Si lusinghi dunque chi vuole di salvarsi senza la perfetta osservanza de' divini precetti, che alla fine conoscerà a prova nelle sue gravi cadute, quanto sia falsa questa sua idea; e Dio voglia, che non l' abbia alla fine a conoscere nella sua dannazione.

CAPO IV.

Acciocchè i desiderj di perfezione conducano effettivamente il Cristiano alla bramata perfezione, è necessario ch' egli non si rallenti mai in essi; ma gli vada sempre distendendo all' acquisto di maggior perfezione.

60. Abbiamo già veduto, che la pietra fondamentale, da cui ha da sorgere lo spirituale edificio della cristiana perfezione, sono i desiderj di acquistarla, e abbiamo anche dato ai Direttori il modo di muovere questa prima pietra, e di gettarla nell' anima de' loro discepoli; voglio dire che gli abbiamo somministrato alcuni motivi atti a destare questi santi desiderj negli altrui cuori. Ora ci resta a vedere, che questa pietra non forma buon fondamento abile a reggere la fabbrica della perfezione, se non sia sempre stabile, sempre ferma, e sempre fissa nel cuor dell' uomo. E per parlare con tutta chiarezza, dirò che ci rimane a dimostrare, che i detti desiderj, acciocchè ottengano il fine della perfezione, a cui tendono co i loro ardori; bisogna che mai non cessino, mai non si rattiepidiscano, nè si rallentino; ma acquistato un grado di perfezione, si distendano ad un altro grado di ulteriore perfezione. Non facendosi questo, ruina presto tutto il lavoro già fatto per l' acquisto della perfezione, e presto si ritorna a cadere nelle antiche freddezze.

61. Prima però di mostrare ciò con l' autorità, voglio provarlo con la ragione, acciocchè i detti de' Santi Padri, e delle Sacre Scritture non sembrino al Lettore esagerati. La perfezione del Cristiano non ha un certo termine, che non si possa passare, nè proceder più oltre: sicchè solo quello possa dirsi perfetto, che arrivi al detto termine, nè possa dirsi tale, chi non vi giunga. Anno bensì questi limiti, e questi confini le arti meccaniche, e liberali; poichè il Fabbro, l' Architetto, il Pittore, se arrivino a formare esattamente le loro manifatture secon-

Digitized by Google

secondo le regole che sono prescritte dalla loro facoltà, possono dirsi perfetti nella loro arte, e appena rimane loro altra perfezione ulteriore da conseguire. Ma non ha già questi confini la perfezione cristiana: mentre consistendo ella, come abbiamo di sopra mostrato, nella carità, può crescer tanto, quanto è il merito di quel gran Dio, ch' ella ha per oggetto. E perchè il merito, che ha Iddio di essere da noi amato, è infinito; così può sempre più in infinito dilatarsi la carità con le sue fiamme, e co i suoi santi ardori. Così dice l' Angelico (2. 2. *qu.* 24. *art.* 7. *in corp.*) *Semper caritas in via potest magis, & magis augeri*. Ond' egli ne deduce ciò, che noi andiamo dicendo, che in questa vita non può ella avere alcun termine. *Unde relinquitur, quod caritatis augmento nullus terminus præfigitur in hac vita*. E conseguentemente nè pure può aver termine la perfezione di nostra vita. Lo stesso dico della nostra perfezione istrumentale. Perchè o questa si consideri in quanto rimuove gl' impedimenti della carità, con la mortificazione delle passioni, e de' sensi: e già nè pur' essa può aver termine: poicchè siccome non possono mai le nostre passioni pienamente estinguersi, così non deve cessarsi mai dal mortificarle, e dal reprimerle. O si consideri inquanto una tal perfezione è positiva disposizione all' aumento della carità col perfetto esercizio delle virtù; e già non può aver fine, potendosi le virtù sempre più raffinare. Dunque se la nostra perfezione non può aver alcun limite, nè può consumarsi *in alcun termine*, è necessario ch' ella stia in un continuo progresso di virtù morali, e in un incessante accrescimento di carità. Onde non dovrà quello riputarsi perfetto, che giunto ad un certo grado di carità, ivi si fermi; ma quello bensì, che dopo aver superati bastevolmente gli ostacoli, che fan guerra alla carità, sempre più si raffini in virtù, e sempre più s' infiammi nel divino amore. Dunque, inferisco io, acciochè i desideri di perfezione effettivamente ci portino alla perfezione, non devono mai illanguidirsi, ma dilatarsi sempre ed innalzarsi a maggior perfezione: poichè siccome non ha termine alcuno la perfezione a cui aneliamo, così non devono avere alcun limite le brame di conseguirla.

62. E a questo appunto volle alludere Salomone con quelle parole: *Justorum autem semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectum diem*. (*Proverb. cap.* 4. 18.) La strada della perfezione, che è appunto la via, per cui camminano i giusti, cresce sempre in isplendore, ed in lustro di maggiori virtù, finchè giunga a quel giorno di perfetta chiarezza, che solo in Paradiso si gode. Lo stesso dice il Profeta Reale (*Psal.* 83. 6.) *Beatus vir, cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit: etenim benedictionem dabit Legislator, ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion*. Quello è beato, dice, che già ha risoluto nel suo cuore di andare sempre salendo in perfezione, finchè dimora in questa valle di lagrime. Giacchè con la benedizione, ed ajuto del divino Legislatore anderà sollevandosi da una virtù in un' altra maggiore, finchè giunga a vedere svelatamente la faccia di Dio nella beata Sionne del Paradiso. S' osservi in questo testo, che il chiamarsi beato quello, che con le brame del cuore aspira sempre a maggior perfezione, è lo stesso, che dirlo perfetto: perchè nella perfezione consiste la facilità terrena, e ne dipende l' eterna beatitudine. *Qui justus est, justificetur adhuc, & sanctus sanctificetur adhuc*. (*Apoc. cap.* 22. 11.) Chi è giusto, dice Iddio nell' Apocalisse, si faccia più giusto; e chi è santo, divenga santo ogni giorno più. Tanto è vero, che non ha termini la perfezione cristiana, e che quello è più perfetto, che aspira a maggior perfezione.

63. Vediamo quanto ciò sia vero nel grande Apostolo delle genti S. Paolo. Non si può certamente rivocare in dubbio, ch' egli sia stato uno de' più gran Santi, e quasi una stella di prima grandezza nel Cielo di S. Chiesa. Quante persecuzioni, quante pene, quanti travagli sofferti per Gesù Cristo! che carità accesa, che vampe d' amore, che zelo ardente del di lui onore! quante rivelazioni, quante visioni, quante estasi, e rapimenti fino al terzo Cielo! Eppure il Santo Apostolo ricco di sì grandi virtù, e di sì eccelsi doni, non si reputa ancor perfetto, e se ne protesta (*ad Philip. cap.* 3. 12.) *Non quod jam acceperim, aut jam perfectus sim*. Confessa il Santo d' essere stato lapidato, più volte flaggellato, d' essere stato più volte naufrago in mezzo al mare, balzato notte, e giorno dall' onde in questa parte, e in quella. *Ter virgis cæsus fum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte & die in profundo maris fui*. (*ad Corint. epist.* 2. *cap.* 11.) Confessa le sue molte vigilie, i suoi molti digiuni, la fame, la sete, la nudità, ed i rigori del freddo tollerati per amor di Gesù. *In vigiliis multis, in fame, & in siti, in jejuniis multis, in*

Digitized by Google

in frigore, *& in nuditate*. Palesa d' essere stato rapito in Padadiso, vivendo ancora in carne mortale. *Raptus est in Paradisum*, *& audivit arcana verba*, *quæ non licet homini loqui*. Arriva fino a dire, che egli non vive più in sè stesso, ma vive solo in Gesù, trasformato in lui per amore. *Vivo ego*, *jam non ego; vivit vero in me Christus*. Ciò non ostante poi si dichiara, che non gli pare d' essere ancora perfetto. *Non quod jam acceperim*, *aut jam perfectus sim*. Ma se tutte queste gran cose, o Dottor delle genti, non vi bastano per essere perfetto, in qual cosa riponete voi l' acquisto della vostra perfezione? in qual cosa stabilite voi il colmo della vostra santità? Eccolo. *Sequor autem*, *si comprehendam*. L' andare avanti, quanto mi è più possibile nella via dell' istessa perfezione: distendermi sempre co i desiderj, e coll' opere ad ulteriore perfezione. Ed in fatti la Glosa su queste parole così riflette al nostro proposito. *Nemo Fidelium*, *etsi multum profecerit dicat*, *sufficit: qui enim hoc dicit*, *de via exit ante finem*. Niun Fedele ad esempio di questo gran Santo, ancorchè gli paja di aver fatto gran profitto nello spirito, dica mai, Basta fin quì: perchè parlando in questo modo, esce dalla strada della perfezione, prima di giugnere al fine della sua eterna beatitudine.

64. Nè diversamente parla su questo punto S. Agostino (*in lib. de Doctr. Christ.*) *Tunc quippe optimus est homo cum tota vita sua pergit in incommutabilem vitam*, *& toto affectu inhæret illi*. Non è quello ottimo, cioè perfetto, dice Agostino, che giunto a qualche grado di perfezione, ivi si ferma; ma quello bensì è perfetto, che sempre tende a Dio nostra vita inalterabile con le più fervide brame del suo cuore, e sempre più strettamente si unisce a lui. E più chiaramente S. Bernardo: *Indefessum proficiendi studium*, *& jugis conatus ad perfectionem*, *perfectio reputatur*. *Quod si studere perfectioni*, *esse perfectum est*; *profecto velle proficere*, *deficere est*. *Ubi sunt ergo qui dicere solent: Sufficit nobis: nolumus esse meliores*, *quam patres nostri?* (*epist. 253. ad Abat. Garivum*.) Una applicazione indefessa al proprio profitto, dice il Mellifluo, e un conato continuo per conseguire la perfezione, si reputa essere l' istessa perfezione. Or se con tutte le forze del suo spirito l' attendere alla perfezione è lo stesso, che essere perfetto; certamente il non volervisi seriamente applicare, sarà un mancare dalla perfezione. Dove sono ora quelli, che dicono: Ci basta il profitto, ch' abbiamo fin ora fatto: non vogliamo già esser migliori de' nostri predecessori?

65. Ma il Lettore forse mi tacciarà d' incoerenza: perchè avendo detto nel precedente Articolo, che la perfezione cristiana consiste nella carità, par che ora mi ritratti, riponendo con S. Paolo, e coi precitati Santi Dottori tutta la sua sostanza in un progresso, ed avanzamento continuo nelle virtù, e in un desiderio indefesso del proprio profitto. Ma s' inganna egli certamente, se ciò pensa: perchè quello, che ho detto prima, punto non discorda da ciò, che vado presentemente dicendo. E' vero, che l' essenza della nostra perfezione è la carità, e gl' istrumenti per conseguirla sono le virtù morali, ed i consigli. Ma richiede ella, come condizione necessaria, senza cui non può lungamente sussistere, che la carità, e tutte l' altre virtù vadono sempre crescendo, si vadano ogni giorno più aumentando: perchè prendendo queste stato di consistenza, già tutta la perfezione va a terra, si distrugge, e muore. E quì voglio alla ragione di sopra addotta aggiugnerne un' altra, che metta in chiaro la presente dottrina. Mostrai di sopra, che per esser perfetto bisogna sempre distendere i desiderj a maggior perfezione; perchè la perfezione cristiana non ha termine: ora voglio persuadere con un' altra ragione lo stesso, ed è che non solo la perfezione non ha limite, che la ristringa; ma non può nè pure avere stato di permanenza, che la ritardi. Acciocchè perisca affatto, basta, che si fermi, e non vada più avanti.

66. Chi non sa, chi non prova la guerra atroce, che abbiamo tutti dentro noi stessi? Tanti sono i nemici interni, che ci si ribellano contro, quante sono le passioni, che si sollevano ne' nostri animi, e co i loro moti sregolati ci spingono al peccato, e ci portano all' eterna ruina. Nè sapete decidere, quali siano più veementi, quali siano più pericolose, se la lussuria, o l' avarizia; se l' amore, o l' odio; se la presunzione, o la disperazione, se l' ambizione, o l' invidia. Questo solo è certo, che una sola tra tante passioni, che ci predomini, basta per trarci fuori dalla strada della perfezione, e portarci per la via della perdizione al precipizio. Nè men forti sono i nemici, che abbiamo al di fuori in tanti Demonj, che per ogni parte ci circondano, in ogni luogo c' investono con le loro tentazioni, e ad ogni passo ci tendono lacci al piede per farci cadere. Sicchè siamo in una somma necessità di star sempre combattendo con l' armi delle mortificazioni, delle virtù, e specialmente d' una fervente carità, per repri-

Digitized by Google

reprimere gli assalti de' nemici, che abbiamo dentro, e per rigettare gli attacchi de' nemici, che abbiamo attorno. Or se mai accada, che alcuno, parendogli d' aver fatto già gran profitto, voglia fermarsi in quel grado di perfezione in cui si trova, e però si rallenti nell' esercizio delle sante virtù, e nel fervore della carità; chi non vede, che rimarrà da tanti Avversarj in molte parti ferito, e spinto fuori dal sentiere della perfezione? Un Esercito, che vada generoso all'assedio d'una Piazza risoluto d' impadronirsene, se incontri gli nemici per istrada, può egli forse fermarsi, senza andare avanti, e senza tornare indietro? Nò certamente; perchè ha a fronte chi lo rispinge, chi l' urta. O bisogna, che faccia forza al nemico, e con grande animo vada avanti all' impresa: o bisogna, che si rivolga indietro, e si dia bruttamente alla fuga. Così chi ha incominciato a salire il monte della perfezione, non può fermarsi in mezzo alla strada; perchè ha troppi nemici attorno, che l' assaltano, ed urtano in mille guise. E' necessario: che o vada sempre avanti, reso animoso dalla forza de' suoi desiderj, o che illanguidito nelle sue brame, ceda ai nemici, e torni indietro.

67. E però dice bene S. Bernardo (*Ep.* 341.) *Non proficere, sine dubio deficere est. Nemo proinde dicat: Satis est: sic volo manere: sufficit mihi esse sicut heri, & nudius tertius:* che il non procedere avanti nella perfezione, è senza fallo un rivolgersi indietro. Perciò niuno vi sia, che dica: *Mi bastano i progressi che ho fatto, voglio* rimanermene quì: son contento di esser oggi qual fui jeri, e ne' giorni scorsi. E apporta in conferma di tal verità la scala di Giacobbe, vero simbolo della cristiana perfezione: mentre niuno v' era in quella, che stesse fermo, e fisso su lo stesso gradino; ma chiunque non saliva in alto, discendeva al basso. Quindi inferisce, che volendo alcuno fermarsi in qualche grado di perfezione, tenta ciò, che non è possibile ad ottenersi in questa mistica scala: onde gli converrà necessariamente cadere al basso. *In via residet, qui hujusmodi est. In scala subsistit, ubi neminem Patriarcha vidit non ascendentem, aut non descendentem. Dico ergo: Qui se æstimat stare, videat ne cadat.* Ma più forzoso, ed efficace è il discorso, con cui il predetto Mellifluo in un'altra sua lettera investe un Monaco rattiepidito nei desiderj di maggior perfezione: poichè venendo con esso lui a tu per tu, come suol dirsi, così gli parla: *Monache, non vis proficere? Non. Vis ergo deficere? Nequaquam. Quid ergo? Sic, mihi inquis, vivere volo, & manere, in quo perveni, nec pejor fieri patior, nec melior cupio. Hoc ergo vis, quod esse non potest. Quid enim stat in hoc sæculo? & certe de homine specialiter dictum est: Fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet.* (*Ep.* 253. *ad Abat. Garivum.*) Dunque, o Monaco, tu non vuoi andare avanti: nè brami maggior perfezione? (così l' interroga il Santo) dunque tu vuoi tornare in dietro, e perder ciò che hai acquistato. Oh questo nò, non sia mai. Dunque che pretendi tu? Pretendo viver così, e restarmene in quello stato di perfezione, a cui sono già arrivato: non voglio essere peggiore, nè bramo divenir migliore. Dunque vuoi ciò, che non può essere, e non è stato giammai. E qual cosa v' è in questo mondo, che stia sempre in un istesso essere? E dell' uomo istesso non dice lo Spirito Santo, che è fugace, ed instabile come l'ombra, e che non rimane mai in un medesimo stato? E altrove assale il Santo Dottore queste persone, tiepide, e rimesse ne' desiderj della loro perfezione, con la parità degli uomini mondani, che mai non si saziano de' beni caduchi; a fine di farle in questo modo confondere, e risvegliarle col loro esempio. *Quem ambitiosum*, dice loro, *vidimus aliquando contentum, adeptis dignitatibus, ad alias non anhelare?* (*Epist.* 341.) Qual ambizioso rinvenisse mai, che ottenuta una dignità, non aspirasse ad un' altra maggiore? *Quem eorum, qui avaritiæ serviunt, aut amatores sunt voluptatum, seu vanas hominum sectantur laudes? Nonne & ipsorum insatiabilia desideria arguunt nos negligentiæ, & tepiditatis? Pudeat certe spiritualium nos bonorum minus cupidos inveniri.* Che dirò degli avari, che sempre son avidi di maggiori ricchezze? che de' voluttuosi, che non sono mai sazj de' loro piaceri? che de' vanagloriosi, che vanno sempre in cerca di maggiori onori? Or se i desiderj di questi verso i beni frali della terra sono insaziabili, che vergogna è la nostra, che siamo meno bramosi de' beni spirituali, e meno avidi della nostra perfezione? Di queste forti ragioni, e di questi giusti rimproveri si serva il Direttore, per risvegliare in sè, e negli altri desiderj di maggior perfezione, e per mantenerli sempre vivi: giacchè raffreddandosi questi, la persona cessa dall' operare virtuosamente, non va avanti, si ferma nel cammino della perfezione: e fermandosi, dà indietro, fino a cadere tal volta in precipizj, come abbiamo già chiaramente mostrato.

68. Confesso il vero, che mi hanno fatto sempre nell' animo grande impressione le industrie

Digitized by Google

dustrie ammirabili, che praticò Iddio per mantenere sempre accese nel cuore del celebre Pafnuzio le brame di maggiore e maggior perfezione, per cui aveva già stabilito di condurlo alle più alte cime della santità. (*Vitæ PP. vita 16. S. Paphnutii.*) Viveva egli nei deserti della Tebaide, a niuno di quei santi solitarj inferiore, e forse a tutti superiore nell' austerità della vita, nell' assiduità dell' orare, nella illibatezza della coscienza, e nell' esercizio di tutte le virtù. Però vedendo Iddio, che non v'era tra quei deserti chi potesse dargli con il suo esempio stimoli efficaci a maggior perfezione, si servì d' altri modi inusitati, e strani per infiammarlo nei desiderj di maggior profitto. Gli pose nel cuore una certa brama di sapere chi fosse nel mondo, che lo pareggiasse in perfezione: quando poi stava già in atto di chiedere al Signore questa notizia, gli spedì un Angelo dal Cielo con questa imbasciata, che andasse nella Città vicina, ove avrebbe trovato un Sonatore a lui eguale in meriti, ed in santità. Rimase il Santo attonito, e stupefatto a queste parole, preso il suo bastone corse veloce verso la Città in cerca del Sonatore: e ritrovatolo in una publica Piazza, in mezzo ad un circolo di gente sfaccendata, lo trasse in disparte, e l'interrogò del tenore della sua vita. Io, gli rispose quello, sono un gran peccatore: già fui ladro di professione: ed ora col suono, e col canto vado trattenendo il popolo, e in questo modo mi procaccio il vitto necessario per sostentare onestamente la vita. Con tutto ciò esaminatolo il Santo esattamente, trovò, che nel progresso della sua vita aveva fatti varj atti di eroica virtù: poscichè presa una volta da Ladroni suoi compagni una Vergine consegrata a Dio, già stavano i scellerati per toglierle con la robba, che seco aveva, anche il prezioso tesoro della virginità. Egli però postosi di mezzo, la tolse a viva forza dalle loro mani: e la riconduse illibata, ed intatta alla sua abitazione. Un' altra volta imbattutosi tra luoghi deserti in una Donna di vago aspetto, che riempiva di gemiti, e di pianti tutta quella solitudine, interrogolla della cagione del suo dolore. Quella rispose, che si trovava disperata, perchè eranle stati posti in prigione per debiti i figliuoli, ed il marito; nè aveva modo di ricuperare a quelli la libertà, e di mantenere a sè stessa la vita. Egli in sentir questo, non solo non fece alcun oltraggio alla di lei onestà; ma condottala nella sua grotta, ristorolla col cibo, e poi donolle trecento scudi, acciocchè con essi liberasse i suoi congiunti dal carcere, e sè stessa da tante sciagure. Non è facile a dirsi, quali desiderj di perfezione accendesse nel cuore di Pafnuzio questo fatto: si vergognò di sè stesso, vedendo, che in tanti anni di vita solitaria non era giunto ad eguagliare in santità un publico Sonatore: si prefisse un esercizio più alto, e più arduo di virtù: moltiplicò i digiuni, prolungò le vigilie, si diede ad uno studio più indefesso di orazioni, ad una mortificazione più esatta, ad una illibatezza di coscienza più fina, ed a proccurare con maggior ardore di prima i suoi spirituali avanzamenti. Dopo alcuni anni d' una tal vita, tornò Iddio a risvegliargli nel cuore l' antica brama di sapere, chi gli fosse simile in virtù; ed egli tornò a porgerne a Dio replicate preghiere. E questa volta parlandogli il Signore da sè solo nell' intimo del cuore, gli disse, che nella Città vicina avrebbe trovato un ammogliato ne' meriti simile a sè. Andò egli per chiarirsi del vero, e trovò un uomo secolare, che da trent' anni indietro manteneva castità conjugale con la sua consorte, ch' era tutto dedito ad opere di carità verso i poveri, e verso i Pellegrini, e che praticava altre molte belle virtù. Questo esempio di rara bontà, come dice l'Istoria, l'infiammò di maggiori desiderj, e fece che tutto si consegrasse ad esercizj di perfezione maggiori di quelli, che fin allora aveva praticati, nulla stimando le sue passate opere: mentre potevano stare al paragone delle virtù di chi viveva imbarazzato negli affari del secolo. *Seipsum denuo majoribus exercitiis dedit, exiguos priores reputans labores, quibus conferri poterat ei, qui sæculi videbatur actibus implicatus.* Finalmente tornò dopo alcuni anni a fare a Dio l'istessa domanda, e n'ebbe simile risposta: cioè che l'eguagliava ne' meriti un certo mercatante, che già veniva verso la sua cella per visitarlo: e quindi seguirono desiderj più accesi, ed opere più eccellenti di perfezione. Finchè consumato in tutte le virtù, tornò di nuovo a comparirgli l' Angelo del Signore in compagnia de' Profeti, ed altri spiriti beati, da cui accolto il di lui spirito fu portato alla celeste patria, e collocato in alto posto, proporzionato alla sua gran santità. In somma volendo Iddio innalzare Pafnuzio ad un sublimissimo grado di perfezione, altro non fece, che risvegliare in lui con modi tanto più efficaci, quanto più insoliti, nuove brame, e maggiori desiderj di quella perfezione, di cui volevalo arricchire. Dia dunque sempre il Direttore a suoi penitenti, che vede disposti, quel ricordo, che S. Antonio andava sempre ripetendo all' orecchie de'

Digitized by Google

de' suoi discepoli, come riferisce S. Atanasio (*in Vita S. Antonii.*) *Hoc sit primum cunctis in commune mandatum, nullum in arrepti propositi vigore lassescere, sed quasi incipientem augere semper debere, quod cœperit.* Riputarsi sempre principiante, e senza mai rattiepidirsi, andar sempre aspirando a maggiori progressi nello spirito. Ma perchè i mezzi praticati da Dio con S. Pasnuzio, per accrescere in lui le brame di perfezione, sono straordinarj, nè devono da noi praticarsi: (non essendo lecito, senza specialissima ispirazione, fare a Dio quelle domande, ch' egli replicate volte gli fece) perciò darò io ora mezzi ordinarj, proprj, e connaturali, per mantener sempre vivi, e dilatare sempre più questi santi desiderj.

CAPO V.

Si propongono i mezzi per mantenere svegliati, e per ampliare i desiderj della propria perfezione.

69. PRimo mezzo sia l' uso frequente delle sante meditazioni. *In meditatione mea exardescet ignis.* Nelle mie meditazioni, diceva il Salmista, mi si accende nel cuore un santo ardore, che alla virtù mi stimola, ed alla perfezione m' accende. E nella meditazione si ha da accendere anche ne' nostri animi quel santo fuoco di desiderj, che ci svegli, e ci sproni ad avvantaggiarci del nostro spirituale profitto: perchè nella meditazione si conosce il gran merito, che ha Iddio di essere da noi amato; la grandezza de' suoi beneficj, e del suo amore, che ha tanta forza di provocare il nostro cuore alla corrispondenza d' un reciproco amore; l' obbligo d' imitar Gesù Cristo, e renderci ogni giorno più perfetti con la di lui somiglianza. Nella meditazione si scorge il bello della virtù, e l' anima se ne invaghisce; si scuopre l' orrido de' peccati, la deformità de' difetti, e l' anima ne concepisce orrore. Nella meditazione s' intende la grandezza de beni, che ci sono apparecchiati nella patria beata, e la grandezza de mali, che ci stanno preparati colaggiù negli abissi. Onde l' anima per l' orrore di questi, e per l' amore di quelli si accende in desiderio delle sante virtù. In somma la meditazione è la fucina, in cui il cuore umano depone ogni sua durezza, si ammollisce, si riscalda, si infiamma di sante brame. Io non voglio trattenermi in questo punto: perchè averò in breve a parlare lungamente della meditazione in un' intiero articolo. Vo-

glio solo raccontare un fatto in prova di tal verità, e sarà uno tra mille, che a questo proposito potrei riferire. (*P. Greg. Rosig. not. memor. degli Eserc. cap.* 5. §. 1.) Si trovava ristretto nelle carceri di Castiglia un Sacerdote, apostata da due Religioni, profanatore de' Sagramenti, oltraggiatore di cose sagre, reo di mille scelleratezze, e degno di mille morti. Non isdegnò la divina misericordia di picchiare con le sue ispirazioni alle porte d' un cuore sì empio, e con battute sì forti, che quello venne a riscuotersi dal suo profondo letargo, e vedere la sua perdizione. Chiamò subitamente un Padre della mia Compagnia, e palesandogli lo stato infelicissimo della sua anima, lo pregò di consiglio, di rimedio, e di soccorso. Il Padre vedendo le grandi, e molte enormità, in cui era colui precipitato, stimò, che per ridurlo su la strada della salute, ed anche della perfezione, da cui aveva a poco a poco deviato, altro rimedio non vi fosse, che porlo nella meditazione delle massime principali di nostra fede. E acciocchè avessero queste forza maggiore di far breccia nel di lui cuore, volle proporgliele a meditare con quel bell' ordine, con cui l' espone S. Ignazio ne' suoi Esercizj. Nè andò fallito il suo disegno: perchè alle prime meditazioni, che quello fece, diede subito in uno spirito di altissima penitenza. Cominciò a digiunare frequentemente, e tre volte la settimana in pane ed acqua. Vestì su le nude carni un orrido cilizio, e si cinse attorno al collo una ruvida fune. Ogni notte per lo spazio d' una mezz' ora faceva con aspra disciplina un sanguinoso macello delle sue carni. Nella Confessione generale, che poi fece con gran profluvio di lagrime, si protestò, che qualunque morte acerba, e infame fossegli stata assegnata dalla giustizia umana, era inferiore alle sue scelleratezze, e che però non avrebbe adoprato alcun mezzo per ischivarla. Ma perchè il fervore con lo studio del meditare si accendeva sempre più nel suo cuore, non contento del suo ravvedimento, si diede a predicare ai prigionieri: e sebbene ebbe sul principio a patire molti scherni, ed irrisioni; contuttociò con la forza delle sue parole, e con l' elemosine, che loro distribuiva di tutto ciò, che gli era trasmesso per suo sostentamento, e per suo uso, ottenne di convertirne molti, altri di migliorarli, e in altri d' introdurre coll' uso delle meditazioni, de' Sagramenti, e delle penitenze, una qualche forma di perfezione. Sicchè le carceri, che prima sembravano un serraglio di fiere indomite, si videro cangiate in un

Digitized by Google

Oratorio di penitenti, in cui in vece di beſtemmie, ſpergiuri, e parole oſcene, altro non ſi udiva riſuonare che cantici ſpirituali, roſarj, litanie, e orazioni divote. Sparſa intanto la voce d'una converſione così ammirabile, e giunta alle orecchie de' Giudici, penſarono queſti di perdonargli la morte, pur troppo da lui meritata. Ma egli porſe tanti memoriali, per eſſere ſtraſcinato al patibolo, e condannato alla morte, quanti ne avrebbe dati ogni altro per isfuggirla. Quelli però contemperando la miſericordia con la giuſtizia, lo condannarono alla galera, acciocchè forſe riſvegliaſſe in quelle navi la pietà, che aveva sì felicemente introdotta nelle prigioni. La ſentenza però non ebbe effetto: perchè ſorpreſo da una cocentiſſima febre, in breve ſi riduſſe all'eſtremo; e tra ſentimenti teneriſſimi d'una gran contrizione, e d'una viva confidenza in Dio, ſpirò dolcemente l'anima. Or io ſu queſto fatto la diſcorro così. Se la meditazione delle verità criſtiane ebbe forza di mutare un cuore il più perfido forſe, che allora foſſe nel mondo, e da uno ſtato di vera dannazione ridurlo a perfezione di vita; non avranno poi ſimili meditazioni la virtù di tenere deſto, ſvegliato, acceſo un cuore ben diſpoſto, che già brama la ſua perfezione, che già ſi eſercita in quella; purchè voglia però inceſſantemente praticarla? Non mi pare certamente, che ſe ne poſſa dubitare. Queſto dunque reputi il Direttore il mezzo principale, per mantener ſempre vivi, e per accreſcere i deſiderj di perfezione ne' ſuoi diſcepoli, l'eſercizio ſtabile, e frequente del meditare.

70. Secondo mezzo. Rinovare ſempre il propoſito di tendere alla perfezione, come ſe allora s'incominciaſſe. Queſte riſoluzioni, e rinuovazioni di volontà, tengono ſvegliata l'anima, acciocchè non ſi addormenti, e non ſi ſtanchi di correre l'arringo della perfezione. Queſto era il conſiglio, che dava l'Apoſtolo a que' novelli Chriſtiani della primitiva Chieſa, che dal culto ſacrilego de' ſimulacri erano paſſati al vero culto di Gesù Criſto per mezzo del ſanto battesimo. *Renovamini ſpiritu mentis veſtræ.* (*ad Epheſ. cap.* 4. 43.) Rinovatevi con lo ſpirito della voſtra mente. E come ſi fa, direte voi, con la mente la rinovazione dello ſpirito? Eccolo: replicare ſempre con la ſua mente, e con la ſua volontà la riſoluzione di tendere alla perfezione, come la perſona non aveſſe mai incominciato, nè mai poſto mano ad un sì bel lavoro; e ſpecialmente diſcendere a quelle virtù, e mortificazioni particolari, di cui ciaſcuno ſi conoſce biſognoſo per il ſuo profitto, riſolvendo frequentemente di volerſi eſercitare virilmente in quelle. Così faceva il Santo David, come egli confeſſa di sè ſteſſo. *Et dixi, nunc cœpi.* (*Pſal.* 76. 11.) Quantunque il ſanto Profeta camminaſſe già per l'alte cime della perfezione, contuttociò come ſe foſſe un principiante imperfetto, diceva ſpeſſo ſeco ſteſſo: Oggi voglio incominciare a ſervire Iddio: oggi voglio dedicarmi interamente al divino ſervizio: *Dixi, nunc cœpi.* Queſto fu l'ultimo ricordo, che S. Antonio diede a' ſuoi Monaci, mentre gli facevano corona intorno al letto, ſtando egli vicino a morire, come racconta S. Atanaſio (*in vita S. Anton.*) *Filioli, ſecundum eloquia Scripturarum, Patrum ingredior viam. Jam enim Dominus me invitat: jam cupio videre cœleſtia. Sed vos, o viſcera mea, admoneo, ne tanti temporis laborem repente perdatis. Hodie vos religioſum ſtudium arripuiſſe arbitremini, ut cœpta voluntatis fortitudo ſuccreſcat.* Figliuoli miei, diceva il Santo moribondo, io già m'avvio per la ſtrada, che hanno battuta i miei predeceſſori: già Iddio mi chiama a sè, ed io ſteſſo bramo già di trovarmi tra celeſti cori. Ma voi, viſcere mie (così chiamava egli i ſuoi figliuoli ſpirituali) non vogliate perdervi in un ſubito le fatiche, che avete in tanti anni ſofferte. E però figuratevi ſempre, che ogni giorno della voſtra vita religioſa ſia il primo, in cui intraprendiate la carriera della perfezione, acciocchè con queſte nuove riſoluzioni creſca la fortezza delle voſtre volontà in andare avanti, e in profittare nelle ſante virtù. Queſti ricordi applichi a sè, e dia ai ſuoi diſcepoli il Direttore, ſe gli vuol vedere avvantaggiati in perfezione, e ſoprattutto ſe non vuol vedere, come diceva quel gran Santo ai ſuoi Monaci, perdute preſtamente le loro paſſate fatiche.

71. Terzo mezzo. Non penſar mai al bene che ſi è fatto; ma bensì al bene, che reſta da farſi, ed alle virtù, che rimangono da conſeguirſi. Queſto mezzo ce l'inſegna l'Apoſtolo delle Genti, e ci provoca a praticarlo col ſuo eſempio. *Fratres, ego non me arbitror comprehendiſſe. Unum autem, quæ retro ſunt, obliviſcens, ad ea, quæ ſunt priora, extendens me ipſum, ad deſtinatum perſequor, ad bravium ſuperæ vocationis Dei in Chriſto Jeſu. Quicumque ergo perfecti ſumus, hoc ſentiamus.* (*Philip. cap.* 3. 13. 14.) Fratelli miei, dice S. Paolo, io non iſtimo già di eſſere giunto al termine della mia perfezione, e di eſſermene di già impoſſeſſato. Dimenticandomi però di

Digitized by Google

di tutto il bene, che ho fatto per il passato, mi distendo con tutte le forze del mio spirito al conseguimento di quel bene, che mi resta da fare, e seguo a correre con alacrità l'arringo della perfezione, per arrivare all'acquisto di quel pallio, che Iddio, chiamandomi a sè, già mi ha destinato. E poi aggiugne queste parole: Chiunque è perfetto, abbia questi stessi miei sentimenti. S. Gio: Grisostomo spiega questo testo divinamente, ed opportunamente al nostro proposito. Dic'egli, che il ripensare al ben fatto partorisce due mali: primo ingenera compiacenza vana, e ci rende a poco a poco superbi, ed arroganti: secondo ci fa essere pigri al bene: perchè rimirando con occhio di compiacenza il bene operato ne' tempi scorsi, rimaniamo di noi stessi contenti, e paghi; nè aspiriamo più ad altro bene maggiore. *Nam duo mala parit, & segniores facit, & in arrogantiam extollit.* (*Hom. 12. in epist. ad Philippenses.*) Quindi deduce, che se l'Apostolo, dopo mille pericoli di perder la vita, a cui soggiacque; dopo tanti travagli, e patimenti capaci di recargli mille volte la morte, si gettò il tutto dietro le spalle, senza pensarci più; quanto più dobbiamo ciò fare anche noi, che non siamo sì ricchi di meriti, e di virtù. *Si Paulus post mille mortes, post tanta pericula istud arbitratus est de se; multo magis nos... Oblivisscenda ergo & nobis recte facta, & a tergo relinquenda.*

72. Dopo esserci dimenticati del passato, seguita a dire il Santo Dottore, dobbiamo ad esempio di S. Paolo metter l'occhio nel futuro: come fanno quelli che corrono; che non guardano al viaggio che hanno fatto, ma a quello, che loro resta di fare; e in questo modo prendono maggior lena. Tanto più che il pensare al ben fatto nulla giova; se questo non si rende compito, e perfetto con l'aggiunta di ciò, che resta a farsi. *Etenim & qui currit, non reputat quantum spatii confecerit, sed quantum adhuc desit. Et nos non quantum virtutis impleverimus reputemus, sed quantum adhuc superest. Quid enim nos juverit quod confectum est, si quod deest, adjectum non fuerit.*

73. Nè contento il Grisostomo di aver data una spiegazione tanto propria alle sopraccitate parole di S. Paolo, torna a farvi sopra nuove, e più accurate riflessioni, acciocchè ci s'imprima altamente nell'animo questo aforismo di spirito, che tanto giova ai progressi della nostra perfezione. Riflette dunque, che l'Apostolo non disse già: Io non reputo degne di stima, io non faccio alcun conto, io non rammemoro l'opere buone della mia vita passata; ma disse: Io me ne sono affatto dimenticato: perchè questa totale scordanza è appunto quella, che ci rende diligenti, e solleciti al bene, e aggiugne ai nostri animi una certa alacrità, e prontezza all'esecuzione di quanto ci resta ad operare, per l'acquisto della perfezione. *Et non dixit non reputans, neque memorans; sed oblivisscens: nam ita demum diligentes, & seduli reddimur, quando omnem animi promptitudinem, & alacritatem ad id quod adhuc superest assequendum recollegerimus, & reparaverimus, quando præterita oblivioni mandaverimus.* In oltre riflette su quelle parole, *extendens me ipsum*, e dice, che in quelle si esprime uno sforzo molto speciale, che si faceva S. Paolo per giugnere a gradi di più eminente perfezione. Perchè siccome un uomo che corre, per il desiderio che ha di arrivar presto al termine, si distende dalla parte anteriore con tutta la vita, e getta avanti i piedi, la fronte, e le braccia per accelerare il suo corso: così il Santo con uno sforzo continuo di desiderj dilatava il suo spirito, e lo distendeva ad opere di maggior perfezione: e in questo modo correva con grande alacrità, e con gran fervore nella via del Signore. E così abbiamo a correre ancora noi, se da vero alla perfezione aspiriamo. *Ad ea vero, quæ sunt priora, extendens me ipsum. Enitens enim is est, qui pedes, quamquam currentes, reliquo corpore anteverters studens, se ipsum ad ea, quæ a fronte sunt, extendit, & manus quoque protendit, ut etiam amplius quidquam ultra cursum efficiat. Hoc vero fit ex multa animi alacritate, ex multo fervore. Ita oportet currentem currere, cum tanto studio, cum tanta alacritate, non pigre.* Finalmente si rifletta, che questo dimenticarsi del bene operato, questo distendersi con tutto il vigore dello spirito al bene, che ci resta da operare, non solo secondo l'Apostolo, è mezzo per conseguire la perfezione, ma è la perfezione istessa (come notammo anche noi nel precedente Capitolo:) perchè conclude dicendo: Chiunque è perfetto, proceda in questo modo: *Quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus.* E in questo senso appunto spiega tali parole S. Bernardo (*lib. de vita solit.*) *In quo manifeste, Apostolo docente, declaratur, quia perfectio eorum, quæ retro sunt, oblivio, & perfectio in anteriora extensio, ipsa est hominis justi in hac vita perfectio.* Chiunque brama dunque d'essere perfetto Cristiano, metta in totale dimenticanza quanto ha fatto di bene per lo passato: tenga sempre l'occhio della mente,

Digitized by Google

te, e tutto l'affetto del cuore fisso nel bene, che gli rimane a fare nel tempo avvenire.

74. Quarto mezzo. Pensare spesso ai difetti presenti, ed ai peccati passati. Ho detto nel numero precedente, che per mantener vivi i desiderj di perfezione, non bisogna andar considerando il bene fatto: qui dico, che è necessario pensare al male fatto, e che giornalmente si va facendo; e insieme alle virtù di cui siam privi: perchè tali pensieri ci riempiono di un santo interno rossore; ci destano nel cuore desiderj della virtù, di cui ci vediam privi; brame di mortificazioni in tutto ciò, che ci conosciamo difettosi: e però ci sono d'incitamento, e di stimolo alla perfezione. Sentiamo ciò, che dice S. Agostino su questo particolare (*de verbis Apost. Serm.* 15.) *Proficite, Fratres mei, discutite vos semper sine dolo, sine adulatione, sine palpatione. Non enim est aliquis intus tecum cui erubescas, & jactes te. Est ibi, sed cui placet humilitas.... Semper tibi displiceas quod es, si vis pervenire ad id quod nondum es.* Fratelli miei, dice il Santo, se volete far gran profitto, esaminatevi spesso senza inganno, senza adulazione: giacchè non v'è dentro di voi alcuno, di cui abbiate a vergognarvi. In realtà vi è Dio: ma a lui piace l'umiltà, e la bassa cognizione di te stesso. Fa che sempre ti dispiaccia di essere quel che tu sei, se vuoi arrivare ad essere quel che non sei: cioè, se tu vuoi conseguire la perfezione che non hai, è necessario che non sii mai di te contento, ma che conosca i tuoi difetti, i tuoi peccati, i tuoi errori, la mancanza delle virtù, la ribellione delle tue passioni, e che te ne stii in una certa scontentezza di te stesso; ma però umile, quieta, pacifica, e piena di confidenza in Dio: perchè questa è quella, che ti dà stimoli al cuore, che ti accende in desiderj di migliorarti, e di essere quel che ancora non sei. *Semper tibi displiceas quod es, si vis pervenire ad id quod non es.* E subito aggiugne; *Nam ubi tibi placuisti, ibi remansisti.* Se in alcuna cosa per mancanza di cognizione rimani soddisfatto di te stesso, è certo, che ivi te ne rimarrai fermo, senza curarti di ascendere a maggior perfezione. *Si autem*, seguita a dire, *dixeris, Sufficit, periisti.* Se poi mai t'induccssi a dire, Mi basta la perfezione che ho acquistata, già sei perduto. E perchè? perchè non potrai rimanere (come ho di sopra provato) in quel grado di perfezione: ti converrà, voglia, o non voglia, tornare indietro; e andare passo passo, e senza avvedertene in perdizione. Dunque, conclude il Santo: *Semper adde, semper ambula, semper profice. Noli in via remanere, noli retro redire, noli deviare.* Cammina sempre avanti, aggiugni sempre qualche cosa di più, fa sempre maggior profitto. Non ti fermar mai nella via della perfezione; non voler deviare, nè tornare indietro. E per ottener questo, altro modo non v'è, che mantener sempre vivi, e distendere sempre i desiderj a maggior perfezione, per i mezzi che ho dati nel presente capo.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capitolo di questo Articolo.

75. Avvertimento primo. Circa l'introdurre le anime nella via della perfezione proceda il Direttore con prudenza, con buon ordine, e con destrezza: altrimenti non otterrà il bramato intento. Abbiamo detto, che la prima cosa, che deve fare un Direttore, il quale voglia condurre un'anima alla perfezione, si è il destare in lei la volontà, e il desiderio di attendervi seriamente; ed anche abbiamo somministrati i motivi atti a risvegliar tali brame: perchè in realtà questo è il fondamento, da cui deve incominciare a sorgere questo spirituale edificio. Ma deve però riflettere, che non tutte le anime sono disposte a ricevere questo lavoro di spirito. Se la persona si trovi ancora involta in colpe gravi, oppure si trovi imprigionata tra lacci di affetti ed occasioni malvagie, non è certamente in tale disposizione, che le si debba parlare di perfezione. In tale stato di cose bisogna prima procurare di curar l'anima dalle ferite mortali de' suoi peccati, e rimetterla nella vita della grazia. Fatto questo, dovrà pensarsi a stabilirla in perfetta sanità: come appunto fanno i Medici, che prima pensano a curare gl'infermi dalle loro gravi infermità, e poi a togliere le reliquie de' mali, ed a consolidare le forze. Imiti Gesù Cristo, di cui dice Sant'Ambrogio, che come Medico non men pietoso che prudente, prima cura le piaghe putride delle nostre anime, allontanandole dalle impudicizie, e rimuovendo da loro la cecità di altre colpe gravi: e poi a poco a poco le fa salire il monte della perfezione. *Prius enim unusquisque sanandus est, ut paulatim, virtutibus procedentibus, ascendere possit ad montem. Et ideo quemque in inferioribus sanat; hoc est a libidine revocat, injus-*

Digitized by Google

injuriam cæcitatis avertit : ad vulnera nostra descendit, ut usu quodam, & copia suæ naturæ comparticipes nos faciat esse regni cælestis. (*hom. in cap. 6. Lucæ lib. 5.*) Se poi la persona sia vivuta lungamente innocente ; oppure essendo per sua disavventura stata rea di peccati gravi, si trovi già emendata de' suoi falli, e di essi molto pentita ; dovrà allora il Direttore procurare di tirarla avanti a maggior perfezione, e converrà che usi qualche mezzo proporzionato, secondo la qualità del soggetto, per introdurvela soavemente.

76. Avvertimento secondo. Nel caso detto, che l'anima si trovi sciolta da lacci delle colpe mortali, in disposizione di andare avanti, e di far progressi nelle virtù cristiane; osservi diligentemente il Direttore, s'ella è mossa da Dio a maggior perfezione : oppure contenta di stare in grazia, nulla pensi ad altri ulteriori progressi. Se scorge in lei la mozione dello Spirito Santo, che con le sue ispirazioni la desti all' opere buone; altro non ha da fare, che soffiare con i suoi consigli, e coi suoi avvertimenti su quelle prime scintille, per accendere vivi desiderj di perfezione, i quali poi possono a suo tempo, come è accaduto in altri, produrre fiamme ardenti di carità. Se poi l' anima se ne stia languida, e fredda, nè ad altro pensi che a non cadere in colpe gravi ; allora tocca al Direttore adoprare qualche mezzo, o qualche industria, per eccitarla a maggior bene : perchè non operando Iddio, vorrà forse servirsi di lui, per risvegliare nel di lei cuore santissimi desiderj. A molti una confessione generale fatta con molta contrizione, e con gran risoluzione di mutar vizione, è stato il principio d' una gran perfezione. In fatti la Beata Angela da Fuligno riferisce di sè nella sua vita, che dopo una confessione generale si consacrò a Dio pienamente : sicchè non può dubitarsi, che da quella prendesse principio quella sublime santità, a cui ascese nel progresso della sua vita. Io stesso ho conosciute più persone, vivute lungo tempo dissolutamente, e dopo una confessione generale cangiate in modo, che non solo salirono a stato di gran perfezione, ma anche a gradi di molto elevata contemplazione. Ad altri sono stati principio di santità gli esercizj spirituali, come in un S. Carlo Borromeo, in un S. Francesco Borgia, e in altri molti. In altri ha preso origine la perfezione dalla lezione de' libri spirituali, come in S. Ignazio di Lojola, in S. Gio: Colombino; oppure dall' ascoltare divotamente le prediche, come in un Nicola di Tolentino. In altri si è servito Iddio d' una riprensione del Confessore fatta per puro zelo della divina gloria, per tirarli ad una vita perfetta. Così la Beata Giacinta Marescotti, per una correzione fattale opportunamente da un Confessore zelante, si mutò tosto da Monaca vana, ed imperfetta in una Religiosa fervente. Così Donna Sancia Carriglia Dama d' onore della Imperatrice Isabella, che givasene tutta infiorata di gale, e profumata di odori, solo in sentirsi dire dal P. Giovanni d' Avila, uomo apostolico, che quei profumi puzzavano d' Inferno, e quelle gale erano lacci, che vi traevano le anime ; si diede ad un' asprissima penitenza, e divenne un vivo esemplare di ogni perfezione. Il mezzo però più ordinario, e che deve il più delle volte praticarsi da' Direttori, a mio parere, si è quello, di cui parlai nel precedente Capo, e di cui più diffusamente parlerò in breve, voglio dire, l'esercizio delle sante meditazioni. La ragione è manifesta. I desiderj della perfezione sono dono di Dio : e benchè debba il Direttore usar varie arti per eccitarli ne' suoi penitenti, è certo però, che a Dio si appartiene d' infonderli ne' nostri cuori, per mezzo de' suoi lumi, e delle interne sue ispirazioni. Ma qual' è il mezzo più connaturale, e più sicuro per ricevere questa luce celeste, e queste interne mozioni, che invoglino l' anima ad operare virtuosamente ? Chi non lo sa ? Sono le meditazioni sopra le massime di nostra Fede : perchè l' anima ritirata da sola a solo con Dio, e tutta fissa nella considerazione di tali verità, intende la vanità de' beni terreni, la grandezza de' beni eterni ; apprende l' importanza dell' eterna salute, penetra la gravezza del peccato, conosce il merito, che ha Iddio d' essere servito, ed amato. Dopo tali cognizioni per una certa connaturalezza si muove nell' anima il desiderio di operare conforme a quello, che conosce : il che è lo stesso che dire, si muovono desiderj di vera perfezione. Dunque tra le altre industrie, che praticherà il Direttore per tirar i penitenti al miglioramento della loro vita, non lasci mai questa : perchè abbracciando essi, e perseverando costantemente nell' esercizio del meditare, gli vedrà sicuramente crescere ogni giorno più non solo in desiderj, ma anche in opere di maggior perfezione.

77. Avvertimento terzo. Volendo il Direttore, che alcun uomo, o donna secolare, che a lui paja sufficientemente disposta, incominci a camminare per la via dello spirito,

Digitized by Google

to, non lo configlio a parlar loro di perfezione ſul principio: poichè a ſimili parole le perſone del ſecolo ſi atterriſcono: sì perchè credono, che la perfezione criſtiana ad eſſi non ſi appartenga, ma ſia un eſercizio proprio di Monache, e di Religioſi, come ho detto di ſopra: sì perchè ſe la figurano una coſa ardua, malinconica, nojoſa, inſopportabile. E perciò operando con eſſo loro ſcopertamente, altro non otterrebbe, che acquiſtarſi appreſſo di eſſi concetto d'indiſcreto, ed alienarli da sè. Piuttoſto lo conſiglierei a procedere praticamente, e ſenza parlare di perfezione, introdurveli deſtramente, con far loro praticare alcune di quelle ſante induſtrie, di cui abbiamo ragionato nel precedente numero. Quando poi vedrà, che Iddio incomincia a riſvegliarli con ſanti penſieri, e con divoti affetti, incomincia ad accenderli in deſiderj di maggior bene; allora potrà operare apertamente, e con rappreſentare loro l'obbligo, che hanno anch' eſſi di tendere ad una perfezione confacevole al loro ſtato, ed uſare arte per avvivare tali brame nei loro cuori. E acciocchè rimanga il Direttore di ciò ben perſuaſo, rifletta a quella dottrina, che S. Gregorio arreca nell' Omilia 36. (*in Evang.*) cioè, che i diletti terreni hanno queſto di proprio, che mirati da lungi ſembrano gradevoli, e muovono al deſiderio di sè; ma poi veduti d'appreſſo, ed eſperimentati, ſi trovano inſipidi, e recano noja. All' oppoſto le coſe ſpirituali vedute in lontananza, pajon nojoſe; rimirate poi da vicino, e provate, ſi eſperimentano dolci, e ſvegliano una brama di poſſederle. *Hoc diſtare, fratres cariſſimi, inter delicias corporis, & cordis ſolet, quod corporales deliciæ, cum non habentur, grave in ſe deſiderium accendunt: cum vero habitæ, eduntur, comedentem protinus in faſtidium per ſatietatem vertunt. At contra ſpirituales deliciæ, cum non habentur, in faſtidio ſunt; cum vero habentur, in deſiderio; tantoque amplius a comedente eſuriuntur, quanto ab eſuriente amplius comeduntur.* E la ragione che egli adduce, per provare che le coſe dello ſpirito non poſſono deſiderarſi, nè amarſi da chi non l'ha mai praticate, ſi è, perchè eſſendo rimote da ſenſi, non può ſaperſi di che ſapore elle ſiano da chi non l'abbia mai eſperimentate. *Et ideo non habitæ amari non poſſunt, quia earum ſapor ignoratur.* Procuri dunque il Direttore, che i ſuoi penitenti incomincino per i mezzi di già propoſti a guſtare di Dio, ed avere qualche ſapore della virtù, e qualche deſiderio di conſeguirla: e poi gli ſtimoli a fronte ſcoperta all' acquiſto di quella perfezione, che loro ſi conviene.

78. Avvertimento quarto. Avverta il Direttore, che la perfezione in tutti non è l'iſteſſa; e però non deve tutti incamminare per l'iſteſſa via. Altra è la perfezione in cui deve eſercitarſi un ſecolare, altra è quella, che deve praticarſi da un Religioſo. Altra perfezione ſi eſige da una fanciulla, che deve attendere a sè ſola; altra ſi richiede da una maritata, che deve aver cura della famiglia, e corriſpondere al ſuo conſorte. Anzi nelle iſteſſe Religioni non ſono gli ſteſſi i mezzi per cui ſi cammina alla perfezione. Così ſe un Certoſino voleſſe convertire anime a Dio per mezzo della predicazione, non operarebbe conforme la perfezione del ſuo Iſtituto, che gli preſcrive una vita puramente contemplativa. E ſe un Geſuita voleſſe ſtarſene ſempre ritirato nella ſua ſtanza, ſenza mirar mai faccia d' uomo; non operarebbe conforme la perfezione della ſua Regola, che gli preſcrive una vita miſta di contemplazione, ed azione. Sia dunque cauto il Direttore, e proccuri, che i ſuoi diſcepoli, intraprendendo vita divota, mettano l' occhio in quella perfezione, che è propria del loro ſtato, e a quella indirizzino ſolamente i loro deſiderj; acciocchè non comincino a deviare fin dal principio; e ſi verifichi di loro, che *bene currunt, ſed extra viam*, che camminano con fervore, ed alacrità, ma fuori di ſtrada. Tanto più che i sbagli, che da principio ſi prendono, ſi radicano altamente nell' animo, e ſi rendono quaſi incorreggibili. A queſto punto anche s' appartiene il riſecare i deſiderj inutili, ed infruttuoſi; benchè ſiano di coſe ſante: come e. g. il bramare un principiante la converſione dei popoli, la riduzione degl' idolatri alla ſanta fede, ed altre ſimili coſe, che ſono incompatibili con il di lui preſente ſtato: perchè queſti deſiderj ingombrano il cuore, e tolgono il luogo ai deſiderj di quelle coſe, che di preſente ſono neceſſarie al di lui miglioramento. Senta il Direttore, come parla S. Franceſco di Sales ſu queſto particolare (*Vit. divot. p. 3. cap. 33.*) *Io non approvo in modo alcuno, che una perſona attaccata a qualche obbligo, o vocazione, ſi fermi a deſiderare un' altra ſorte di vita, fuori di quella, che è convenevole all' officio ſuo, nè eſercizj incompatibili allo ſtato ſuo preſente: perchè queſto diſſipa il cuore, e lo fa languire negli eſercizj neceſſarj.* Tutto queſto però s' intende de' deſiderj ſtabili, e fiſſi, che occupano il cuore; e non di certi ſanti deſiderj paſſaggieri, che non poſſono recare alcun danno.

79. Av-

Digitized by Google

79. Avvertimento quinto. Incominciandosi a destare nell' animo del penitente brame di perfezione, avverta il Direttore di non esiger troppo da lui, quasi che volesse farlo santo in un giorno: altrimenti con voler troppo, si porrà a pericolo di perder tutto. A questo fine rifletta, che per l' acquisto della perfezione propria in qualunque stato, non è necessario usare tutti i mezzi: basta adoperarne alcuni. Così insegna il P. Suarez appoggiato all' autorità di S. Tommaso. *Ad perfectionem animi obtinendam non est necessarium omnia consilia integre servare; sed aliqua interdum sufficient* (*tom. 3. de Relig. lib. 1. cap. 5. num. 2. S. Thom. in Opusc. 19. cap. 2.*) Lo prova con l' esempio degli Apostoli, i quali non abbracciarono tutti il consiglio di non prendere dalle Chiese il sostentamento, ma solamente S. Paolo: ed anche lo mostra con la ragione, perchè non tutti i consigli si adattano a tutti gli stati: così la povertà volontaria, che è propria dei Religiosi, non è propria dei secolari; ma solo il buon uso delle ricchezze: e la castità, che compete allo stato dei claustrali, non conviene allo stato dei conjugati. In oltre è manifesto, che le opere di supererogazione devono essere diverse nei principianti, che nei proficienti, e nei perfetti: perchè l' operare deve misurarsi con le forze del soggetto; e se questo le ha maggiori, deve anche dare alla luce operazioni migliori. Rifletta in secondo luogo, che quegl' istessi consigli, che sono adattati allo stato del penitente, e devono da lui eseguirsi, non possono esercitarsi con l'istessa esquisitezza ed ampiezza nei principj, che nei progressi: perchè la perfezione s'introduce nell' anima a poco a poco. Cresce l' uomo nelle virtù, come cresce nel corpo, insensibilmente a poco a poco, e come cresce l' albero in mezzo al campo invisibilmente; sicchè non se ne vede l' aumento ogni giorno, benchè ogni giorno si faccia, ma solo dopo lungo tempo, quando è già fatto. E però conviene, che il Direttore usi discrezione, massime nei principj co i suoi discepoli, acciocchè in vece di avvalorare, non estingua quelle prime scintille di desideri, che Iddio ha loro acceso nel cuore.

80. Riferisce Santa Teresa di sè stessa, che incominciando Iddio a compartirle grandi favori sopranaturali, bramò ed ottenne di aprire tutta la sua anima a qualche gran Maestro di spirito, che le desse retto, e sicuro regolamento. E benchè il Padre spirituale in cui s' imbattè, fosse uomo santo, e molto esperimentato, pure perchè non procedè con esso lei con la debita discrezione, non misurando i consigli che le dava, con le forze del di lei spirito; dice la Santa, che s' ella avesse avuto a vivere sotto la di lui sola condotta, non avrebbe fatto mai alcun profitto, mentre quella direzione indiscreta altro non serviva, che a disanimarla. Ecco le sue parole (*Vita c. 23.*) *In fine conobbi, che i mezzi ch' egli mi dava, non erano quelli che bisognavano per il mio rimedio; ma che piuttosto fossero per anima più perfetta . . . E certo, che se io non avessi avuto a trattare, e conferire con altri, che con lui, io credo che non avrebbe mai fatto profitto l' anima mia: perciocchè l' afflizione, che mi cagionava il vedere che non facevo, nè parmi potevo fare quello, ch' egli mi diceva, era bastante a farmi perdere la speranza, e abbandonare ogni cosa.* Se dunque il Direttore non vuole errare nella direzione de' suoi penitenti, non esiga mai da loro più di quello, che comportano le forze dello spirito, che Iddio va loro comunicando: perchè in realtà più di questo non possono eglino moralmente fare. Il porre addosso ad un giumento un peso superiore alle sue forze, ad altro non serve, che a fiaccarlo sotto lo smoderato incarico. Così l' imporre ai penitenti opere, e mortificazioni superiori al vigore, che loro somministra la grazia, ad altro non serve, che ad affogare lo spirito de' medesimi.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici sopra il capo quarto, e quinto di questo Articolo.

81. Avvertimento primo. Da ciò, che si è detto nel capo quarto, avrà il Direttore compreso, che la maggior premura del suo zelo ha da consistere in proccurare, che nei suoi discepoli non si rattiepidisca la volontà, e il desiderio della propria perfezione; ma si conservi sempre vivo, e si distenda sempre a maggior perfezione: perchè mancando un tal desiderio, ricaderebbero a poco a poco nel primiero stato delle loro antiche freddezze. Ma acciocchè possa egli porre riparo a tanto male, quando mai loro succedesse, voglio ora dargli alcuni contrassegni, per conoscere, se il suo discepolo stato una volta fervido, e bramoso de' suoi avanzamenti, incomincia a rattiepidirsi ne' suoi fervori. Dissi, che darò alcuni segni; perchè volerli dar tutti, si richiederebbe un più lungo discorso.

82. Il primo segno il Direttore l' averà chiaro, e manifesto dalle cose spirituali: per-

Digitized by Google

perchè incominciando ad illanguidirsi la volontà del suo penitente, incomincierà anche a tralasciare gli esercizj di spirito, le meditazioni, l' orazioni, la lezione de' libri santi ec. o almeno a sminuirle per leggeri motivi; o si tratterrà in esse con disapplicazione, e con isvogliatezza, più per usanza, e per qualche umano riguardo, che per brama di ritrarne il debito profitto. Gli esami della coscienza, che faceva prima con molta compunzione, o gl' intermetterà, o gli farà assai superficialmente, e senza alcuna emendazione. Ai Sagramenti si accosterà di mala voglia, con minor frequenza, e senza frutto. Alle ispirazioni di Dio, ed ai rimorsi della coscienza si mostrerà irresoluto, differendo sempre ad altro tempo, l' emendazione del male, o l'esecuzione del bene.

83. Avverta però il Direttore di saper distinguere tra la tiepidezza biasimevole, che la persona si forma da sè stessa, e tra l'aridità profittevole, che Iddio spesso manda alle persone spirituali o in prova, o in purga. E' vero, che tanto nell' aridità, quanto nella tiepidezza si perde ogni affetto sensibile, ed ogni sentimento, e sapore verso le cose spirituali; ma però la cosa succede con questa diversità, che nell'aridità cessando la sensibilità degli affetti, non manca la volontà; anzi che è più diligente che mai in adempire i suoi doveri: dove che nella tiepidità manca con l' affetto anche la volontà, che è negligente, e trascurata negli esercizj di spirito, e delle virtù. Sicchè l'aridità procede senza colpa; ma la tiepidezza va involta in una infinita moltitudine d' imperfezioni, e di peccati leggieri. Vediamo tutto ciò chiaramente nell' esercizio di orare, o di meditare. E' certo che tanto nell' aridezza, quanto nella tiepidezza cessa una certa luce chiara, ed una certa mozione sensibile della divina grazia: e nell' uno, e nell' altro caso se ne rimane la persona secca, ed asciutta. Ma che? la persona, che è in istato di precisa aridità non l' abbandona, nè scema le sue consuete meditazioni: non si lascia sopraffare dalle distrazioni, ma invigila sopra i suoi pensieri, per ricondurli a Dio: e se non può praticare gli affetti sensibilmente col cuore, gli esercita seccamente con la volontà. All' opposto la persona, che trovasi in istato di tiepidezza, non trovando pascolo nelle sue orazioni, o le lascia, o le accorcia; aderisce alle distrazioni, o le discaccia languidamente; e si trattiene avanti a Dio dura non men di cuore, che di volontà.

84. Il secondo segno l' averà il Direttore dalle azioni esterne: perchè dove prima il suo discepolo amava la ritiratezza, poi nè lo vedrà alieno. Lo vedrà diffonderfi nelle cose esteriori, e cercare al di fuori tra divertimenti, cicalamenti, novelle, e vane curiosità, quella consolazione, che il meschino non prova più al di dentro negli esercizj di spirito. Dove prima attendeva alla mortificazione del corpo, e de' sensi, poi lo scorgerà, con suo dispiacere, facile a portar gli occhi sopra ogni oggetto, a parlare oziosamente, a mormorare delle altrui operazioni. Scorgerà, che incomincia a condescendere soverchiamente al proprio corpo col cibo, col sonno, con le morbidezze; ed a lasciare le consuete penitenze sotto vani pretesti, parendogli già, che un digiuno l'abbia a condurre alla etisia, ed una disciplina alla morte. In somma conoscerà chiaramente, che da spirituale, ch' egli era, incomincia già ad essere uomo carnale.

85. Il terzo contrassegno poi l' averà il Direttore, qualunque volta gli converrà ragionare con esso lui: perchè non ci troverà più quell' apertura, e sincerità, con cui prima gli scuopriva ogni moto del suo cuore, o buono, o reo; non più quell' umiltà, con cui riceveva le correzioni; non più quell' obbedienza, con cui eseguiva ogni suo consiglio. Scuoprirà nel suo interno un certo sconvolgimento di passioni, non già violento, ma volontario, perchè nato da una colpevole aderenza della di lui volontà. Vi scuoprirà una certa stima di sè, ed una certa vanità, che suol essere l' origine di questi raffreddamenti. E forse forse si accorgerà, che già comincia a guardare con occhio di compiacenza, e con desiderio quei diletti, e quei beni terreni, che aveva di già con tanta generosità abbandonati.

86. Avvertimento secondo. Se il Direttore troverà nel suo penitente tutti, o almeno alcuni de' predetti contrassegni, si assicuri, che si è già in lui raffreddato ogni desiderio di perfezione. Proccuri pertanto di rimuoverlo prestamente da quella sua freddezza, col mettergli avanti gli occhi quei motivi, che anno forza di riaccendere nel di lui cuore l'antiche brame. Il primo motivo, a mio parere, deve esser quello che ho apportato di sopra, cioè che persistendo in quella sua tiepidità, tanto nelle cose spirituali, quanto negli esercizj delle virtù, gli converrà andare indietro, ancorchè non voglia, e perdere in breve tempo ciò, che in molto aveva di già acquistato. E quì lo incalzi con quella bella similitudine, che reca a qu-

Digitized by Google

questo proposito S. Gregorio, paragonando l'anima nostra ad una navicella posta in mezzo ad un impetuoso fiume, che se non usa ogni sforzo per andare avanti contro l'impeto dell'acque, non può fermarsi in mezzo al letto del fiume, ma è costretta di tornare indietro violentemente trasportata dalla corrente. Così dice il Santo, se un'anima non proccura avvantaggiarsi nel bene, resistendo fortemente all'impeto delle sue sinistre inclinazioni, e all'urto delle diaboliche suggestioni, non potrà fermarsi in mezzo al cammino della perfezione; ma dovrà necessariamente dare indietro, e perdere tutto il viaggio, che aveva fatto nel decorso della sua vita spirituale. *Si enim quod videtur gerendum sollicita intentione non crescit, etiam quod fuerat bene gestum decrescit. In hoc quippe mundo humana anima, quasi more navis est contra ictum fluminis conscendentis; uno in loco nequaquam stare permittitur: quia ad ima relabitur, nisi ad summa conetur.* (*Pastoral. p. 3. cap. 35.*)

87. Il secondo motivo sia quello, che pure abbiamo accennato, cioè, che se egli non sorge da quella sua tiepidezza, e non torna a riscaldarsi nel desiderio del suo profitto, non solo perderà ciò, che con tante fatiche ha guadagnato, ma giugnerà a poco a poco a far cadute orrende, e precipitare nell'abisso de' peccati mortali. Poichè dice Cassiano, che quando ne' servi di Dio si veggono certe cadute lagrimevoli, non deve darsene la colpa alle cagioni presenti, che anno dato loro l'ultima spinta; ma bensì alle passate tiepidezze, per cui indebolendosi le virtù interiori dell'anima, e prendendo vigore le passioni, e i vizj, non potevano gl'infelici reggersi più lungamente in piedi. *Lapsus quis jam, nequaquam subitanea ruina corruisse credendus est; sed pravæ institutionis deceptus exotato, aut per longam mentis incuriam, paulatim, virtute animi decidente, & per hoc sensim vitiis increscentibus, casu miserabili concidisse. Ante contritionem enim præcedit injuria, & ante ruinam mala cogitatio.* (*Collat. 6. cap. 17.*) Lo sa quanto ciò sia vero il misero Euprepiano, la di cui ruina piange S. Teodoro Studita (*serm. 9. cath.*) Visse egli molti anni nel Monastero, ed in quel sagro Chiostro fu uno specchio di tutte le virtù religiose. Egli nelle orazioni fervente; egli nella mortificazione indefesso; egli all'obbedienza pronto; egli nell'osservanza regolare esattissimo. Due volte fu imprigionato per la santa fede: e tra i ceppi, e le catene stette costante. Due volte asprамente flagellato dagl'idolatri: ed egli tollerò aspre battiture, soffrì dolori acerbi, sparse in gran copia il sangue per amor di Gesù. Or chi ad una vita sì fervida, ad una virtù sì costante non avrebbe pronosticato una eterna durata? Chi non le averebbe augurate le aureole d'una più illustre santità? *Et tamen dormitans cecidit:* eppure cadde bruttamente Euprepiano. Ma chi potè gettare a terra quella colonna di Santa Chiesa, stata immobile agli urti violenti delle più fiere persecuzioni? Appunto la tiepidezza: *Dormitans cecidit.* Cominciò ad addormentarsi in lui il desiderio della perfezione: cominciò a rallentarsi nello studio dell'orazione, nell'esercizio delle virtù: cominciò in somma a dare indietro, e ritrocedendo passo passo, andò a cadere nel precipizio di colpe mortali, e ciò che è peggio, d'una sventuratissima morte. Nè ciò rechi maraviglia: perchè siccome da un lento indebolimento de' fondamenti, come dice il sopracitato Cassiano, o da un lungo, benchè tenue, stillicidio di acqua prende origine tal volta la ruina di grandi edificj: così un indebolimento di spirito, ed un continuo stillicidio di colpe, e di mancamenti volontarj, getta a terra i più gran colossi della cristiana perfezione. Dunque *qui stat, videat ne cadat.* Se il penitente rattiepidito non è ancora caduto, lo riscuota il Direttore con la vista di sì gran pericolo, acciocchè si rimetta su la strada della perfezione, con ravvivarne i desiderj già quasi estinti.

88. Il terzo motivo, e il più efficace degli altri sarà il porgli in considerazione, che un'anima, la quale dallo stato di perfezione, in cui era posta, passi alla tiepidezza, e giunga poi a trascorrere in peccati gravi, difficilmente si rimette più in piedi. S. Paolo dice, che il ravvedimento di questi è moralmente impossibile. (*ad Hebr. cap. 6. 4. & 6.*) *Impossibile enim est, eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cæleste, & participes facti sunt Spiritus Sancti... & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam.* Cassiano è di parere, che più facilmente possa ravvedersi, e poi ascendere alle più alte cime della perfezione un uomo carnale, che un Monaco, o chiunque altro siasi, che dopo essere stato fervente divenga freddo. (*Collat. 4. cap. 19.*) *Facilius ad salutarem conversionem, ac perfectionis fastigium carnalis quis, hoc est sæcularis, vel gentilis accedit, quam is, qui professus Monachum, nec tamen vitam perfectionis arripiens, secundum regulam disciplinæ ab illo semel spiritualis igne fervoris discessit.* E ne rende la ragione: poichè un peccatore a vista delle sue scelleratezze, più facilmente si compunge, si sog-

Digitized by Google

soggetta all'altrui regolamento ; onde non è tanto difficile , che dal ravvedimento passi al miglioramento , e poi faccia progressi nella via dello spirito . Dove che uno , che dalla perfezione cada in tiepidità , non arriva mai a persuadersi di esser cieco , di esser misero , e di essere bisognoso dell'altrui direzione , parendogli di saperne molto da sè : e però è più difficile , che ritorni al primiero suo stato . *In eo factus sæculari deterior , quod nec miserum se , nec cæcum , nec indigere monitis alicujus , aut institutione cognoscit .* Finalmente conferma con l'esperienza questa sua verissima dottrina , dicendo , che tutto giorno si veggono uomini freddi , e gelati concepire a poco a poco fervore di spirito ; ma però non si vede mai un tiepido divenire fervente . *Postremo quid diutius immoramur in his , quæ nobis experimento satis comperta sunt ac probata ? Frequenter enim vidimus de frigidis , atque carnalibus , ideſt de sæcularibus , atque paganis , ad spiritualem pervenisse fervorem : de tepidis , atque animalibus omnino non vidimus .* E quì vanno a ferire quelle parole di Dio nell'Apocalisse (*cap. 3. 15. & 16.*) *Utinam frigidus esses , aut calidus . Sed quia tepidus es , & nec frigidus , nec calidus , incipiam te evomere ex ore meo .* Buon per te , mandò Iddio a dire per bocca dell'Apostolo Giovanni al Vescovo di Laodicea ; buon per te , se fossi o freddo , o caldo nel divino servizio ; ma perchè sei tiepido , comincierò a vomitarti dalla mia bocca . Queste parole , come notano i Santi , esprimono l'abbandonamento , che fa Iddio dell'anime rattiepidite nella volontà , e desiderio della lor perfezione : perchè siccome non si ripiglia più un cibo , che dalla bocca sia vomitato : così non torna Iddio a ripigliare una persona tiepida , che abbia già rigettata dalla sua bocca divina . Comparendo dunque S. Ignazio (*Nolarci Vita c. 19.*) ad un suo divoto , ebbe ragione di dirgli , che se i Beati fossero capaci di cordoglio , si farebbero vedere vestiti a lutto , e col volto annuvolato da ombre pallide , e meste , per significare il dispiacere che provano , qualunque volta alcuno stato fervido , passa ad esser tiepido nel servizio di Dio ; e senz'alcun dubbio , per il pericolo , a cui più che ogn'altro si espone di essere abbandonato da Dio , e di girsene in perdizione . In tanto se vedrà il Direttore , che il suo discepolo a motivi sì forti , e sì potenti , rientri in sè stesso , cominci a pentirsi della sua tiepidezza , e si risolva di tornare al suo stato primiero ; proccuri di riaccendere in lui i desiderj di perfezione , e di rimetterlo nell' antico fervore , per i mezzi che ora soggiugnerò .

89. Avvertimento terzo . Un carbone smorzato si riaccende con quell'istesso fuoco , con cui la prima volta si accese . Così le brame di conseguire la perfezione , il fervore di procurarne il conseguimento , si rinfiamma con quei medesimi mezzi , con cui si accese la prima volta . Torni il Penitente rattiepidito all' orazione : torni all'uso de' Sagramenti , degli esami , e delle lezioni sagre : torni alla custodia de' sensi , alla mortificazione delle sue passioni : specialmente torni alla meditazione delle massime eterne : faccia tutto però non perfuntoriamente , non per usanza ; ma con ispirito interno , e con vero desiderio del suo profitto . Sopra tutto si raccomandi molto , e di cuore a Dio , acciocchè torni a rinvigorirlo con la sua grazia , ed a riaccenderlo co i suoi celesti lumi . Intanto gli vada facendo animo il Direttore , col dirgli , che tutti i motivi di terrore di sopra addotti si avvereranno solo in quei tiepidi , che vogliono giacere neghittosi nel loro tepore ; ma non già in quelli , che dopo qualche rilassatezza , vogliono tornar nuovamente a servire Iddio con fedeltà , e con fervore . Anzi che questi sono accolti dal Signore con amore speciale , come suoi amici antichi , e quasi famigliari della sua Corte . Gli vada spesso ripetendo quelle belle parole di S. Bernardo : (*Serm. 6. de Ascens.*) *Exurgamus , obsecro , quicumque hujusmodi sumus* (hoc est tepidi) *resarciamus animam , spiritum recolligamus , abjicientes perniciosam tepiditatem .* Sorgiamo , vi prego , figliuolo , da questo misero stato : rassettiamo l'anima scomposta ne' suoi atti , dissipata nelle sue potenze ; ripigliamo lo spirito ; allontaniamo da noi questa sì pernicioſa tiepidità . Dicagli con lo stesso Santo , che se ciò non gli aggrada di fare per i molti danni , e per i gravi pericoli di sopra esposti ; lo faccia almeno per liberarsi da tanti scrupoli , da tanti rimorsi , da tante inquietudini , da tante angustie interne , che in quello stato di tiepidezza gli converrà sempre soffrire . *Etsi non quia periculosa est , & Deo solet vomitum provocare ; certe quia molestissima , plena miseriæ , & doloris , & inferno plane proxima umbra mortis jure censetur .* Ma se poi tutto questo non bastasse , per risvegliare in lui gli antichi desiderj del suo profitto , altro non rimarrà al Direttore , che raccomandarlo a Dio .

90. Avvertimento quarto . Troverà il Direttore alcune anime , che non trascurano punto il proprio profitto , ma si sforzano di andar sempre avanti nella via della perfezio-

Digitized by Google

zione: contuttociò non sono mai di sè contente: par loro di non fare alcun progresso, di andare indietro, e di essere colme da capo a piè di mancamenti, e di colpe. In questi casi (che pur sogliono esser frequenti) avverta il Direttore di procedere con retto discernimento per non errare. Se le dette persone traggono da quella loro persuasione umiltà sincera, voglio dire un certo abbassamento interno, quieto, e pacifico, con una certa poca stima, e forse con un certo positivo dispregio di sè stesse; nè perdono la confidenza in Dio, anzi a vista delle loro miserie l'aumentano; sono elleno in ottimo stato: perchè siccome l'essere molto contento di sè stesso è cagione di vanità, di superbia, e di lentezza in operare virtuosamente; così l'essere mal soddisfatto di sè (nel modo però ora detto) fa sì, che la persona si distenda coi desiderj a quella perfezione, di cui si reputa esser priva. Onde ebbe a dire S. Bernardo su questo proposito. *Divina solet pietas ordinare, ut quanto quis plus profecerit, minus se reputet profeciſſe.* (*de 4. modis orandi.*) E' disposizione della divina bontà, che quanto più alcuno fa profitto, tanto reputi di farne meno.

91. Ma se poi la persona dalla poca soddisfazione che ella ha di sè stessa, ne cavi diffidenza, pusillanimità, sgomento, e perdimento d'animo; si trova la meschina in cattivo stato, cioè in istato di non potere andare avanti: perchè il suo scoramento è un laccio, che le lega lo spirito, lo trattiene, lo ritarda, ed è d'impedimento, e di remora ai suoi progressi. Proccuri in questo caso il Direttore, che il discepolo dalla cognizione delle sue mancanze, e delle sue miserie, non ne ritragga avvilimento, ed abbattimento d'animo; ma una schietta umiltà piena di confidenza in Dio. Conosca avanti a Dio ciò, ch'ella è, confessi le sue mancanze, si confonda con pace; ma speri altrettanto in lui, quanto si vede misera in sè: anzi dalla sua istessa insufficienza, e debolezza prenda motivo di abbandonarsi tutta in Dio con una piena speranza. Faccia quel bene, che può con la divina grazia, e da quell'ajuto che riceve, prenda animo a sperare da Dio maggiori soccorsi: come insegna San Gregorio. *Ex magna conditoris noſtri diſpenſatione agitur, ut per minima, quæ percipimus, ſperare majora debeamus.* (*Dialog. lib. 1. cap. 9. in fine.*)

ARTICOLO III.

Il secondo mezzo per l'acquisto della cristiana perfezione si è la scelta d'una buona guida, che ad essa ci conduca.

CAPO I.

Si mostra con l'autorità delle sacre Scritture, e de' Santi Padri la necessità che v'è d'una guida, per andare con sicurezza alla perfezione.

92. Dopochè superati i contrasti, e le opposizioni del demonio tuo giurato nemico, ti sarai risoluto di servire a Dio con la debita perfezione; applicati con tutto l'animo, dice S. Basilio, e con somma cura a scegliere un Padre spirituale, che ti sia guida fedele, e scorta sicura in tutte le tue operazioni. *Simul ac in primo luctationis iſtius congreſſu adverſarium ſuperaveris .... ſumma vigilantia, acerrimaque in omnes partes animi circumſpectione operam dato, ut aliquem tibi virum invenias, quem in omnibus deinceps delectæ tibi vitæ ſtudiis certiſſimum ducem ſequaris.* (*de renunt. ſive abdicatione.*) E però secondo gl'insegnamenti di questo Santo Dottore, dopo i primi desiderj di perfezione, e dopo le prime risoluzioni di conseguirla, il mezzo più necessario per far gran progressi in questo cammino spirituale, è senza fallo la scelta d'una buona guida. Vediamo dunque quanto sia grande, e fino a qual grado si distenda questa necessità, secondo la dottrina, che ce ne danno i Santi Padri, e le sacre Scritture.

93. S. Gregorio parlando dell'Abate Onorato, uomo vile di nascita, ma eminente in santità, che eresse in Fondi un Monastero di dugento Monaci, e con la sua santa vita, e santi documenti lo condusse a gran perfezione, dice, ch'egli altra guida non ebbe alla perfezione, che lo stesso Dio. *Nequaquam hunc fuiſſe alicujus diſcipulum audivi: ſed lege non coſtringitur Spiritus Sancti donum.* (*dialog. lib. 1. cap. 1.*) Indi soggiugne, che altri ancora vi sono, che non avendo alcun maestro di spirito, che esternamente gli diriga, Iddio stesso si fa loro condottiere, e con interno magistero gli guida alla perfezione. *Sed tamen ſunt nonnulli, qui ita per magiſterium Spiritus intrinſecus docentur, ut etſi eis exterius humani magiſterii diſciplina deſit, magiſtri intimi cenſura non deſit.* Ed arreca tosto l'esempio di San Gio: Battista, e di Mosè, che non eb-

Digitized by Google

bero maestro terreno, che l'istruisse; eppure con la condotta, che di loro fece Iddio e per sè stesso, e per mezzo di qualche Angelo, salirono all'alto della perfezione. *Sic quippe Joannes Baptista magistrum habuisse non legitur . . . . Sic Moyses in eremo edoctus mandatum ab Angelo didicit, quod per hominem non cognovit.* Lo stesso par che ammetta S. Agostino, laddove spiegando il Salmo centesimo decimo terzo, dice ritrovarsi alcuni Santi, la cui condotta non dipende da alcun uomo mortale, ma sol da Dio. *Cælum cæli Domino, qui erexit, & sublimavit quorumdam Sanctorum mentes in tantum, ut nulli hominum, sed ipsi Deo suo dociles fierent.* Sicchè non può rivocarsi in dubbio, potersi assolutamente parlando, dare il caso, che di qualche anima eletta voglia Iddio da sè solo esser maestro, e guida.

94. Dopo aver data però S. Gregorio la predetta dottrina, subito soggiugne, che questi sono casi straordinarj, che non devono passare in esempio: acciocchè non accada, che parendo ad alcuno d'essere internamente guidato dallo Spirito santo, e riputandosi già suo discepolo, divenga maestro di grandi errori. *Quorum tamen libertas vitæ ab infimis in exemplum non est trahenda; ne dum se quisque similiter sancto Spiritu impletum præsumit, discipulus hominis esse despiciat, & magister erroris fiat.* (*cod. cap.*) E finalmente conclude, che questo non essere dagli uomini diretto, ma sol da Dio, è cosa da ammirarsi bensì, e da venerarsi in qualche gran Santo, ma non già da imitarsi da noi deboli, ed imperfetti. *Sed hæc, ut prædiximus, infimis veneranda sunt, non imitanda.* Poichè l'ordine dell'ordinaria provvidenza esige, che non si faccia maestro nè di sè, nè di altri, chi non è stato mai discepolo; nè esiga obbedienza, chi non l'ha mai prestata. *Usus quidem rectæ conversationis est, ut præesse non audeat, qui subesse non didicit, nec obedientiam subjectis imperet, quam Prælatis non novit exhibere.*

95. Ma perchè questo è un punto gelosissimo, che non bene inteso potrebbe essere origine di grandi abbagli, è necessario che io mi trattenga un poco in dimostrare in quali casi possa l'uomo sperare giustamente da Dio una particolare direzione, e in quali casi non possa, senza incorrere la nota di temerità, ripromettersi da Dio questo speciale regolamento; onde sia tenuto a cercare dalle creature indirizzo circa le sue operazioni. Bisogna pertanto considerare varie circostanze, in cui può ritrovarsi la persona spirituale desiderosa del suo profitto. Se ella dimori in luoghi in cui non vi sia alcuno abile ad additarle la via della perfezione, e a darle consiglio circa il governo delle sue azioni; io non dubito punto, che Iddio si farà suo maestro, e sua guida, e coi suoi lumi interni, ed interne mozioni le mostrerà la strada, per cui dovrà camminare per giugnere alla perfezione: purchè però non lasci ella di chiedere a Dio tali soccorsi; perchè Iddio è obbligato a supplire alla mancanza de' suoi ministri. E questi appunto sono i casi arrecati da S. Gregorio, ed in S. Gio: Battista, che abitando nella foresta lungi dal commercio umano, neppur ebbe la sorte di ascoltare le prediche del Redentore, e di essere illuminato dalle di lui celesti dottrine: e in Mosè, che abitava solitario ne' deserti, tutto intento alla custodia della sua greggia: e nel santo Abate Onorato, che nato nel contado, ed allevato rusticamente tra bifolchi, non aveva maestro di spirito, da cui potesse ricevere insegnamenti di perfezione. Ma se poi la persona, che è avida di perfezione, si trovi in Città, in terre, e in altri luoghi, in cui non mancano Sacerdoti, Confessori, Letterati, e Padri spirituali, che possono darle consiglio, e regolamento circa tutte le sue interiori, ed esteriori operazioni: dico, che in questi casi il pretendere che Iddio si faccia sua guida, ricusando ella intanto la guida de' suoi ministri; e che le parli al cuore, non volendo ella parlare all'orecchie di chi sta in suo luogo; sarebbe un atto di gran temerità, per cui non solo meritarebbe che Iddio sdegnasse di farsi suo condottiere, ma che in pena del suo ardimento la lasciasse cadere in grandi errori, come ha fatto con altri, e noi vedremo nel progresso di quest'Articolo.

96. Spiego questo con varj fatti tolti dalla sacra Scrittura. Parla Iddio a Mosè di mezzo alle fiamme del famoso roveto, chiamandolo per nome *Moyses, Moyses:* e poco dopo gli si palesa per quel gran Dio ch'egli è, di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. *Ego sum Deus Patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob.* (*Exodi cap. 3. 4. 6.*) Parla Iddio nel più cupo della notte, e nel più profondo del sonno al giovanetto Samuele, chiamandolo per nome tre volte, *Samuel, Samuel:* ma però non gli si palesa, nè gli si dà a conoscere. Ma perchè, dico io, procedere Iddio sì diversamente con questi due gran Profeti? parlando ad uno, gli si manifesta per il Dio d'Israele; e parlando all'altro, non gli si scuopre; sicchè sentendo egli la voce, non sa chi sia quello, che lo desta dal sonno, e a sè lo chiama? La

Digitized by Google

La ragione ognun la vede. Mosè trovavasi nel deserto, ove non aveva con chi consigliarsi in quella divina locuzione: e però toccava a Dio supplire quella mancanza, con palesargli sè stesso. Samuele dimorava nel Tempio, ove era il sommo Sacerdote Eli, da cui poteva prendere pronto, ed opportuno consiglio. Onde conveniva che a lui ricorresse, per sapere, chi era quello, che veniva con quelle voci ad interrompere i suoi sonni. Ed infatti da Eli ebbe egli il lume ad intendere che seco parlava Iddio, e ne ricevè il consiglio, che tornando a chiamarlo la quarta volta, gli rispondesse: *Loquere Domine, quia audit servus tuus* (1. *Reg.* c. 3. 9.) Parla pure Signore, compisci il tuo discorso; perchè il tuo servo ti ascolta. Quindi è facile il dedurre ciò, che dianzi dicevo, cioè, che in mancanza de' Sacerdoti Iddio tal volta da sè solo opera nelle nostre anime: da sè solo illumina, e le governa. Ma essendoci i suoi ministri, ad essi vuole che ricorriamo, e per mezzo di essi ci vuole illuminare e dirigere. Così appunto riflette su questo fatto di Samuele Cassiano (*Collocat.* 2. c. 14.) *Puerum Samuelem judicio Domini praelectum sua nollet per semetipsum divini eloquii disciplina Dominus erudire, sed recurrere semel, & iterum pateretur ad senem... ut scilicet & illius, qui ad divinum ministerium vocabatur, probaretur humilitas, & junioribus forma subjectionis hujus proponeretur exemplo.* Iddio, dice Cassiano, non volle da sè istruire il fanciullo Samuele, ma volle, che una, due, e tre volte ritornasse al vecchio Eli: primo, per far prova con quella soggezione, e dipendenza dal supremo Sacerdote, s' egli era atto al ministero di Profeta, a cui avevalo già destinato: secondo, per dare ai giovani esempio della soggezione, che devono avere ai loro Superiori spirituali in tutte le loro operazioni.

97. Un altro esempio non meno convincente abbiamo negli Atti degli Apostoli (*cap. 9. 6.*) in persona del Dottor delle genti. Comparisce a questo Gesù Cristo, mentre furibondo si avvicina alle porte di Damasco, meditando contro i Cristiani carceri, ceppi, catene, morti, ferite, e sangue; l' investe con la sua luce, e col tuono della sua voce lo abbatte, lo atterra, lo commuove. S. Paolo a questo colpo del cielo si arrende subito, si dà per vinto, e mutato da fiero leone in un mansueto agnello si abbandona nelle braccia di quello, che aveva fin ora con tanta ferocia perseguitato, risoluto di eseguire ogni sua volontà. *Domine, quid me vis facere?* Eppure Iddio benchè lo veda sì ben disposto, non gli palesa i suoi voleri. E perchè questo? perchè in Damasco v' è un Sacerdote per nome Anania, a cui può egli far ricorso. Vada dunque da questo, dice Gesù Cristo, e lui ascolti, come interprete della mia volontà. *Vade ad Ananiam, & ibi dicetur tibi quid te oporteat facere.* Ma non poteva Gesù Cristo, riflette qui ancora Cassiano (*collat.* 2. *cap.* 15.) istruire da sè stesso S. Paolo, come da sè solo avevalo espugnato con l' armi della sua grazia? Sì poteva; ma non volle, per darci questo esempio, acciocchè mai non presumessimo di ricevere da Dio quei regolamenti, che possiamo avere da' suoi Ministri. *Mittit itaque & hunc ad Seniorem, eumque illius potius doctrina, quam sua censet institui, ne scilicet, quod recte gestum fuisset in Paulo, posteris malum praesumptionis praeberet exemplum. Dum unusquisque sibimet persuaderet, simili modo se quoque debere Dei solius magisterio, atque doctrina potius, quam seniorum institutione formari.* Che più? Dirò a questo proposito cosa ammirabile, ma pur vera. Riceve lo stesso San Paolo per divina rivelazione il Vangelo: comincia con apostolico zelo a predicarlo alle genti: poi interrompe la sua predicazione, e va a soggettare all' Apostolo Pietro la sua dottrina. Ma di che teme l' Apostolo delle genti, direte voi, se una tal dottrina egli l' ha attinta alla prima fonte d' ogni verità, voglio dire, gli è stata rivelata dalla istessa bocca di Dio, da cui non può escire minima menzogna? Rispondo, che gli è rimasto uno scrupulo nel cuore, ed è, che vivendo ancora nel mondo alcuni Apostoli, capaci di dar giudizio delle sue rivelazioni, e delle sue dottrine, non le abbia esposte mai al loro giudizio. Questo solo lo rende sollecito. Ed in fatti non si quietò egli mai, finchè non si portò in Gerusalemme a conferire in persona con S. Pietro le verità, che andava ai popoli promulgando, ed a sottoporle al di lui giudizio, ed approvazione: benchè per altro gli fossero state da Dio comunicate. *Ne forte, come dice egli stesso (ad Galat. cap. 2. 2.) in vacuum currerem, aut cucurrissem.* Tanto è vero, che Iddio nelle cose, che appartengono allo spirito, ci vuole soggetti, aperti, e dipendenti da' suoi ministri, qualunque volta possano da noi aversi.

98. Ma sebbene paja abbastanza provata una tal verità, essendo però poco praticata da molte persone, che professano spirito, voglio darle maggior luce con un fatto, che riferisce lo stesso sopracitato Cassiano. (*Collat.*

Digitized by Google

lat. 2. cap. 6.) Due Monaci abitanti in luoghi solitarj posti di là dalla Tebaide, si partirono dal loro Monastero, e senza alcuna provisione di vettovaglia s' internarono in quelle vaste solitudini, risoluti di non mangiare, finchè Iddio per sè stesso non gli avesse provveduti di cibo. Mentre andavano ramminghi per quei spazioſi deserti, già consumati dalla fame, s' imbatterono in un uomo, che in vederli pallidi, smunti, ed esangui, offerì loro alcuni pani, con cui ristorarsi in quel loro bisogno. Uno di essi gli accettò, e con quelli si mantenne in vita. L' altro affidato nella temeraria speranza d' essere pasciuto immediatamente da Dio, gli ricusò; sicchè non venendogli la provvisione, che vanamente sperava dal Cielo, per la grande inedia a poco a poco si ridusse all' estremo di sua vita, ed alla fine miseramente se ne morì. Or io domando: Perchè Iddio avendo provveduto di pane per lo spazio di molti anni S. Paolo primo Eremita, servendosi d' un Corvo, quasi di suo ministro, per recargli ogni giorno un tale alimento; avendo anche per mezzo degli Angeli provveduto di cibo altri suoi servi, come si narra nelle Istorie ecclesiastiche; lasciò poi senz' alcun provvedimento quel Monaco infelice in quella sua estrema necessità? La ragione è manifesta. S. Paolo primo Eremita (lo stesso dico degli altri) trovandosi nel deserto, dove Iddio con ispeciale ispirazione lo aveva condotto, affatto sequestrato dal commercio degli uomini, non aveva modo di procacciarsi il cibo necessario al suo sostentamento. Perciò era molto conveniente, che lo soccorresse Iddio in modo prodigioso, trasmettendogli il provvedimento, che non poteva da sè in alcun modo procacciarsi. All' opposto poi non mancava al detto Monaco il cibo nel suo Monastero, da cui, mosso da speranza ardita, erasi partito; poteva eziandio prendere il cibo per le mani di chi avevaglielo pietosamente offerto. Volendo dunque immediatamente da Dio ciò che poteva avere dagli uomini, giustamente fu lasciato e languire, e morire senza alcun sostentamento. Ciocchè abbiamo detto del cibo materiale, che nutrisce il corpo, s' applichi al cibo spirituale, che sostenta l' anima, e la rende robusta per correre alla perfezione; giacchè la parità in ambedue i casi cammina con egual passo. Se l' anima chiamata alla perfezione si trovi in tali circostanze e di tempo, e di luogo, che non possa ricevere da alcun uomo il necessario regolamento; opererà in lei Iddio o per sè stesso, o per mezzo degli Angeli assegnati alla di lei custodia, supplirà alla direzione degli uomini. Ma se potendo ella avere indirizzo da Confessori, o da altre persone spirituali, non vorrà valersene con aprir loro tutto il suo interno, sperando stoltamente di ricevere dal Signore per vie straordinarie quel retto regolamento, che per le vie ordinarie non si cura di avere; sarà lasciata da Dio languire nella perfezione, e forse morire alla grazia; come appunto fu lasciato e languire, e morire nel corpo quel Monaco sventurato. Perciò concludiamo con Cassiano. *Unde manifestissime comprobatur, ne a Domino quidem viam perfectionis promereri, qui habens unde valeat erudiri, doctrinam seniorum, vel instituta contempserit.* E' manifestissimo, dic' egli, che chi non volle la perfezione per mezzo delle istruzioni, dottrine, ed indirizzamento degli uomini, neppure l' averà da Dio.

99. Perciò S. Girolamo a quelli, che prende ad istruire con le sue lettere, spesso dà questo ricordo, che si scelgano un buon Direttore, che faccia loro la scorta nella via della perfezione. A Rustico insinua, che viva in compagnia di uomini spirituali, e sotto la loro direzione, acciocchè non presuma d' insegnare a sè stesso la perfezione, e di camminar senza guida per una strada, che non è stata mai da lui battuta. *Mihi placet, ut habeas sanctorum contubernium; ne ipse te doceas, ne absque ductore ingrediaris viam, quam numquam ingressus es.* Scrivendo a Demetriade, le dice, che bisogna mettersi sotto l' obbedienza di persone esperimentate, e perfette, per imparare da esse quali siano i sentieri della vita spirituale, le cui regole abbiamo nelle sagre Scritture: e sopra tutto, che in questo cammino non bisogna prendere per condottiere, e per maestro la presunzione di se stesso, chè è il peggior Direttore, che possa mai aversi. *Bonum est igitur obedire majoribus, parere perfectis, & post regulas Scripturarum vitæ suæ tramitem ab aliis discere, nec præceptore uti pessimo, scilicet præsumptione sua.* E in questo il santo Dottore combina col sentimento di S. Bernardo il quale dice, che chiunque prende sè stesso per maestro nella vita spirituale, si fa discepolo d' uno stolto; perchè in realtà egli è uno stolto, operando sì scioccamente. *Qui se sibi magistrum constituit, stulto se discipulum subdit.* (*epist. 87.*) Ma più impressione credo, che farà ad ogni persona spirituale, che sia bramosa del suo profitto, ciò che afferma su questo particolare S. Vincenzo Ferreri. Asserisce egli risolutamente, che non sarà mai assistito da Gesù Cristo con la sua

Digitized by Google

sua divina grazia, senza cui nulla possiamo, chi potendo aver Direttore, non lo cura: perchè l'obbedienza è la via regia, che conduce gli uomini con sicurezza alla sommità di quella scala di Giacobbe, a cui apparve appoggiato il Signore, ed era simbolo della vera perfezione. (*in tract. de vita spirit.*) *Christus, sine quo nihil possumus, numquam suam gratiam ministrabit illi, qui cum habeat qui eum ducat in via perfectionis, negligit ducatum ejus. Obedientia via est regia, quæ homines inoffenso pede ducit ad summum scalæ, in qua Dominus apparet innixus.* Questi sono i sentimenti, con cui i Santi, e le sacre Scritture c'insinuano la necessità, che abbiamo tutti di sceglierci una guida, per camminare sicuramente per la strada della perfezione. Ma acciocchè più altamente s'imprimano nella mente, e nel cuore del pio Lettore, voglio esporre alcune ragioni, su cui si appoggiano i loro detti.

CAPO II.

Si mostra con le ragioni la necessità, che v'è di questa guida, per andare con sicurezza alla perfezione.

100. PRima ragione, che mostra questa necessità, si è il vedere, che non vi è arte, non v'è scienza, non v'è facoltà in questo mondo, che s'impari senza maestro. Io quì non voglio già parlare di certe scienze sublimi, quali sono la Filosofia, la Mattematica, la Teologia, quali niuno spera certamente di conseguire senza gl'insegnamenti d'un eccellente precettore. Neppure voglio ragionare di certe arti più nobili, quali sono la pittura, la scultura, l'architettura, quali niuno sicuramente presume di acquistare senza i precetti d'un esperimentato maestro. Parlo solo delle arti di coltivare i campi, di fabbricare le mura, di lavorare il legno, il ferro, il rame, ed altri metalli, quali benchè siano vili, siano abbiette, siano di poca stima, pur non si acquistano mai senza gli ammaestramenti, e senza la direzione di qualche artefice. Or s'è sì grande la necessità, che abbiamo di qualche maestro per l'acquisto anche di quelle arti, che sono materiali, che si vedono, che si palpano, che non sono per se stesse difficili ad ottenersi: quanto più sarà necessario un maestro di spirito per l'arte della perfezione cristiana, che è sì alta, e sì sublime, sì ardua, e sì difficile ad acquistarsi? che non si vede con gli occhi, non si tocca con le mani; ma sol s'intende con la mente, e s'intende solo dalle menti più purgate, e più illuminate dai raggi della divina grazia: da cui non dipende già una qualche manifattura di poco rilievo, ma ne dipende un sommo bene, o un sommo male, e ne può dipendere ancora un'eterna felicità, o un'eterna miseria. La parità, come ognun vede, è molto conveniente: l'argomentazione è certamente efficace: ed io per aggiugnerle maggior forza con l'autorità, dirò, che non è mia, ma di Cassiano (*Collat.* 2. *c.* 11.) *Cum omnes artes, & disciplinæ humano ingenio repertæ, & quæ nihil amplius, quam vitæ hujus commodis prosunt, licet manu palpari queant, & oculis perviderí; recte tamen a quoquam sine instituentis doctrina nequeant comprehendi: quam ineptum est credere, hanc solam* (nempe artem perfectionis) *non egere doctore, quæ & invisibilis, & occulta est; & quæ non nisi corde purissimo, per cujus oculos videtur error, non temporale damnum, nec quod facile reparetur, sed animæ perditionem parit, mortemque perpetuam.*

101. S. Girolamo passa più avanti, e dice, che non solo gli uomini senza magistero non apprendono alcun'arte, ma che senza qualche magistero, neppur le bestie, benchè prive di ragione, e di loquela, esercitano le loro operazioni: mentre anch'esse hanno condottiere, e guida, da cui si lasciano regolare nel modo di operare, che è loro proprio. Così le pecore seguono il loro capo, le api il loro Re, le grui la loro capitana, formando alcune linee per l'aria a modo di lettere. *Nulla ars absque magisterio discitur. Etiam muta animalia, & ferarum greges ductores sequuntur suos. In apibus principes sunt: grues unam sequuntur ordine literato.* (*Epist. ad Rustic.*) E poi conclude, esortando con questi, e con altri esempj Rustico a non voler vivere a suo arbitrio; ma a ritirarsi in qualche Monastero, non tanto a fine di abbandonare il mondo fallace, e le sue pompe lusinghiere, quanto per regolare tutte le sue azioni interiori, ed esteriori con l'obbedienza di qualche superiore discreto. *Per hæc omnia ad illud tendit oratio, ut doceam te non tuo arbitrio dimittendum; sed vivere debere in Monasterio sub unius disciplina patris . . . non facias quod vis: comedas quod juberis: vestiare quod acceperis: operis tui pensum persolvas: subjiciaris cui non vis: lassus ad stratum venias, ambulansque dormites: & nondum expleto somno, surgere compellaris: dicas psalmos in eo ordine, in quo non dulcedo vocis, sed mentis affectus quæritur &c.*

102. Penetrò a maraviglia bene questa gran

Digitized by Google

gran massima di spirito Paolo detto il Semplice. Conciossiacosachè risolutosi nel suo cuore di consecrarsi intieramente alla perfezione, andossene all'eremo, e ritrovato il Monastero di S. Antonio Abate, si gettò a suoi piedi, anzi abbandonossi nelle sue braccia, per essere da lui governato, e diretto in tutte le sue azioni. Il Santo per far prova s'egli dicesse da vero, gli ordinò immantinente, che si tratteneste ad orare avanti la sua cella, finch'egli ne fosse escito. E quello prostratosi ginocchioni diede principio alla sua orazione: e fermo al Sole, fermo ai venti, fermo all'intemperie dell'aria, vi perseverò costante un giorno, ed una notte intera. Assicuratosi allora S. Antonio, che quello erasi veramente posto nelle sue mani, come un bambino in braccio alla sua madre, per non aver altro moto nelle sue operazioni, che quello che esso gli avesse dato con la sua direzione, gli fabbricò una picciola cella tre miglia lontano; e gli prescrisse una tal foggia di vita in estremo rigida, inquanto al trattamento esteriore del corpo; ed al sommo esatta, e divota, inquanto al regolamento interiore dello spirito. E vedendo, che in tutto si lasciava reggere, e il tutto esattamente eseguiva, ne giubilava nel suo cuore. *Ipsum frequentius visitans gratulabatur, deprehendens eum in his, quæ sibi tradita fuerant, tota intentione, & sollicitudine permanentem.* Nè contento di questo il santo Abate, cominciò a far maggior prove della sua docilità, comandandogli cose affatto contrarie alla ragione; poichè gli faceva cucire, e discucire l'istesse vesti: gli faceva tessere le sporte, e disfarne subito la tessitura: gli faceva dalla mattina alla sera cavar acqua dal pozzo, e spargevala inutilmente sopra il terreno. Ed egli il tutto eseguiva con santa semplicità, lasciandosi a guisa d'un bambino ciecamente muovere dal suo santo Direttore. E quì non posso tacere ciò, che accadde in una di quelle conferenze di spirito, che S. Antonio faceva coi suoi Monaci. Mentre gli altri proponevano dubbj sensati, il semplice Paolo ne propose uno veramente insipido: e fu, se Gesù Cristo fosse visuto prima de' Profeti. Si arrossì ad una tal domanda il santo Abate, e gli disse con piacevolezza che tacesse, e si ritirasse da quella divota adunanza. Partì Paolo, e si pose in un sì rigoroso silenzio, che per lunghissimo tempo non proferì più parola. In somma arrivò egli con questa piena, e totale soggezione a chi fin dal principio s'era preso per suo Direttore, e sua guida nella vita spirituale, a sì alto grado di santità, che facèva miracoli maggiori in numero, ed in qualità più stupendi, che lo stesso Antonio, benchè fosse anch'egli operatore di gran portenti. Anzi lo stesso santo Abate proponendolo agli altri come esemplare, diceva loro, che il mezzo più sicuro per giugnere prestamente alla perfezione, era il non farsi maestro di sè stesso, ma annegando ogni propria volontà, come faceva Paolo, soggettarsi in tutto all'altrui direzione. *Ex cujus exemplo docebat Beatus Antonius, quod si quis vellet velociter ad perfectionem venire, non sibi ipse fieret magister, nec propriis voluntatibus obeäiret, etiamsi rectum videatur esse, quod velit.* (*in Vitis PP. de Paul. Simplic.*)

103. La seconda ragione, che ci persuade una guida, si è l'assicurarsi dagli inganni, e illusioni del demonio, da cui è difficile che non rimanga allacciato chi cammina per la via dello spirito, senza la direzione, e governo de' Padri spirituali. Non v'è vizio, dice Cassiano, con cui più facilmente il demonio tiri un'anima, benchè consecrata al divino servizio, alla morte spirituale, ed all'eterna perdizione, quanto il volersi regolare da sè, senza la dipendenza, ed il consiglio di persone esperte. *Nullo namque alio vitio tam præcipitem diabolus Monachum pertrahit, ac perducit ad mortem, quam cum eum neglectis consiliis seniorum, suo judicio persuaserit, definitionique confidere.* (*Collat. 2. cap. 11.*) Ed arreca esempj luttuosi di persone, che salite a gran perfezione, per volersi dirigere al lor capriccio, caddero in precipizj orrendi, da cui tal volta mai più non risorsero. Tale è il fatto di Erone Monaco, che visse per lo spazio di cinquant'anni nella solitudine con grande asprezza di vita; e poi dal sommo della perfezione precipitò, per fraude del demonio, nel profondo di gran miserie, *illusione diabolica a summis ad ima dejectum*, (*cap. 5.*) per essersi il meschino assuefatto a governarsi col proprio giudizio, senza dipendenza dagli altrui consigli. A costui persuase il nemico, che se si fosse gettato in un profondissimo pozzo, per divina virtù ne sarebbe escito illeso. E però senza pensare ad altro, eseguì prontamente il temerario attentato. Iddio però avendo forse riguardo alla vita santamente da lui menata per tanti anni, dispose, che fosse tratto fuori del pozzo, se non sano, almeno vivo, acciocchè avesse tempo di pentirsi di sì grave fallo. Ma perchè erasi l'infelice avvezzato a regolarsi, non con l'altrui, ma col proprio giudizio; il tempo, che Iddio gli diede per rav-

Digitized by Google

ravvedersi ; ad altro non gli servì , che per ostinarsi nel suo errore ; perchè nei tre giorni che sopravvisse alla caduta , non fu mai possibile persuaderlo dell' inganno diabolico , nè indurlo a detestare il suo grande eccesso. Sicchè morì lo sventurato con poca o niuna speranza di sua salute . Ad un altro Monaco , come riferisce lo stesso Autore (*cap.* 7.) pose in testa il demonio , che se avesse ucciso un suo figliuolo , che aveva seco nel Monastero , avrebbe pareggiato nei meriti , e nella santità lo stesso Abramo . Ed egli senza punto consigliarsi , conforme il suo solito , già affilava il coltello , e già preparava le funi , già si accingeva al sagrificio nefando ; e l' avrebbe sicuramente eseguito , se il figliuolo più avveduto di lui , non avesse con la fuga liberato sè dalla morte , ed il suo padre da una sì grande empietà . Finalmente dopo aver narrato Cassiano questi ed altri funesti avvenimenti , riferisce il rimedio che diede l' Abate Mosè , per non cadere in questi , ed in mille altri lacci , che tutto giorno ci tende il nemico infernale . Dice , che il rimedio proposto da quel gran Maestro di spirito altro non fu , che aver Direttore , e con vera umiltà aprirgli tutto il suo interno , e regolarsi in tutto co i suoi consigli ; e aggiunge , che segno di questa umiltà sincera sarà , se la persona gli paleſi non solo l' opere , che fa , o medita di fare , ma anche ogni pensiere , che le passi per la mente ; e poi si soggetti pienamente al di lui parere . *Cujus humilitatis non fictæ hæc erit prima probatio , si universa , non solum quæ agenda sunt , sed etiam quæ cogitantur , seniorum reseruentur examini , ut nihil quis suo judicio credens , illorum in omnibus definitionibus acquiescat : & quidquid bonum , vel malum debeat judicare , eorum traditione cognoscat .* (*cap.* 10.)

104. E qui cade opportuna la similitudine , che reca S. Ignazio nei suoi esercizj spirituali , per ispiegare le frodi , di cui si serve il demonio per ingannare gl' incauti . Volendo questo ingannarci , dice il Santo , usa con noi quelle arti , che sogliono praticarsi da giovani dissoluti , per sedurre una maritata , o una fanciulla onesta , a fine di averla alle loro voglie . Di niuna cosa questi più temono , nè si guardano più , quanto che quella non iscopra al suo consorte , e questa ai suoi genitori le parole , le confidenze , ed i trattati , che passano occultamente tra loro : altrimenti disperano di conseguire il loro intento . Così il demonio , volendo sedurre un' anima , usa ogni stratagemma , acciocchè ella non paleſi le sue occulte trame : perchè scoperte che queste siano , sa l' iniquo , che anderanno subito a terra tutte le sue macchine . (*in exerc. spirit. Reg.* 3. *de discern. spirit.*) *Inimicus noster morem insequitur cujuspiam amatoris , qui puellam honestorum parentum filiam , vel uxorem viri alicujus probi volens seducere , summopere procurat , ut verba , & consilia sua occulta sint : nihilque formidat magis , ac ægre fert , quam si puella patri suo , vel uxor marito ea patefaciat ; cum sciat hoc pacto de votis , & conatibus suis actum esse . Ad eumdem modum obnixe satagit diabolus , ut anima , quam circumvenire cupit , ac perdere , fraudulentas suas suggestiones teneat secretas . Indignatur vero , gravissime cruciatur , si cui vel confessionem audienti , vel spirituali homini molimina sua detegantur , a quibus ita excidere se funditus intelligit .* Dunque per non essere ingannato dal demonio altro modo non vi è , che aver Direttore , e procedere con esso lui col debito scuoprimento.

105. La terza ragione , che deve a ciò indurci , si è la gran difficoltà , che s' incontra in conoscere , ed in esercitare le vere virtù , se manchi un esperto Direttore , che se ne mostri la pratica . La virtù sta posta nel mezzo tra due estremi . Un poco ch' ella declini o all' estremo del troppo , o all' estremo del poco , già comincia a partecipare del vizio . Ma quanto è difficile il conoscere questa via di mezzo , e a cagione dell' amor proprio altamente radicato in noi , che sempre ci lusinga ; e a cagione delle passioni , che offuscandoci la mente , ci fan travedere , e coi loro moti interni ci spingono sempre alle esorbitanze , ed agli eccessi ? Dunque abbiamo tutti bisogno d' una buona guida , che miri le cose con occhio purgato , e ci additi la via retta , e ad onta delle nostre concupiscenze , ci faccia camminare per quella . Aggiungete , che è grande il pericolo di chi senza condottiere cammina per la via dello spirito : perchè l' istesse opere sante , che ci possono condurre alla perfezione , se non siano praticate in debito modo , ci possono portare al precipizio . Quanti si sono rovinati per un indiscreto fervore ? Quanti nelle aridità si sono arenati : e non solo non sono iti più avanti , ma son tornati indietro alla vita di prima , e molti anche ad una vita peggiore ? A quanti le consolazioni istesse spirituali , e gli stessi doni di Dio sono stati d' inciampo per precipitare ? A quanti i digiuni istessi , l' istesse vigilie , le macerazioni istesse del corpo praticate indiscretamente , e senza direzione sono state di grande ostacolo a quella istessa perfezione , a cui aspiravano per mezzo di

Digitized by Google

tali austerità? Attesta S. Girolamo di aver conosciute donne, ed uomini spirituali, ch' erano divenuti stolidi, ed insensati, senza più sapere ciò che dovesser fare, o dire e se dovessero parlare, oppur tacere; per le astinenze, ed asprezze smoderate, da essi praticate senza consiglio. Sicchè i poverini, perduto affatto il senno, non erano più buoni nè per il mondo, nè per Iddio. *Novi ego in utroque sexu, per nimiam abstinentiam, cerebri sanitatem fuisse vexatam, præcipue in his, qui humectis, & frigidis habitavere cellulis, ita ut nescirent quid agerent, quoque se verterent, quid loqui, quid tacere deberent.* (*Epist. ad Demetr.*) E però il Santo Dottore, dopo aver nel sopra citato testo inculcato a Rustico, che si metta sotto la disciplina, e direzione di qualche Superiore, acciocchè non entri senza guida a camminare per una strada a lui affatto ignota, aggiunge subito: *Statimque in partem alteram declinandum sit, & errori pateas, plusque vel minus ambules quam necesse est, nec currens lasseris, aut moram faciens obdormites.* E acciocchè seguita a dirgli il Santo, procedendo tu senza Direttore, non dii in qualche estremo, e cada in qualche errore; acciocchè per la via della perfezione non cammini più, o meno di quello, che ti si conviene; acciocchè camminando troppo non ti stanchi, e non possa andare più avanti, oppure camminando poco ti fermi in mezzo al cammino. Il che sono appunto gl' inconvenienti, che noi abbiamo detto accadere a chi senza l' indirizzo de' Padri Spirituali attende alla vita divota, e spirituale. Concludiamo dunque, che o si riguardi l' autorità, o la ragione, per l' acquisto della cristiana perfezione è necessario eleggersi una buona guida, che ad essa ci conduca.

CAPO III.

Si dice quali siano le doti, che la Persona Spirituale deve ricercare nella sua guida, per farne una buona elezione.

206. PArrà ai Direttori, che questo capo (siccome anche gli altri capi del presente articolo) ad essi punto non appartenga, ma solamente ai loro discepoli. Ma non è così: mentre anche i Direttori hanno bisogno di Direttore, ed essendo Maestri circa la direzione dell' altrui vita, devono farsi discepoli circa il regolamento della propria: perchè siccome niuno può esser giudice, così neppure può essere regolatore delle proprie operazioni. Vedendo in oltre i Direttori in questo Capitolo le doti, ch' egli-no devono ricercare nelle loro guide; intenderanno anche quali siano le prerogative, di cui devono essere essi forniti, per esercitare perfettamente coi loro penitenti il loro sacro ministero. Onde non solo non sarà loro disutile il presente Capo; ma spero, che riescirà loro doppiamente vantaggioso.

207. Volendo dunque alcuno eleggersi un Padre spirituale, che si prenda la cura della sua anima, proccuri che abbia queste tre qualità, necessarie alla buona condotta degli altrui spiriti. Primo, che in lui sia dottrina; secondo, che in lui sia bontà di vita; terzo, che in lui sia esperienza pratica di quelle cose, che allo spirito si appartengono. Le lettere sono necessarie nel Direttore, acciocchè intenda le vie del Signore; e non creda, che tutti abbiano a camminare per l' istessa strada, nè con gl' istessi passi: acciocchè sappia conoscere gli errori, in cui possono incorrere l' anime dei Fedeli: acciocchè penetri l' origine, e le radici, da cui procedono gl' interni movimenti, che si fanno nei cuori; e penetrandoli, sappia applicare a ciascuno il regolamento opportuno. E' necessaria nel Padre spirituale la bontà della vita, affinchè abbia zelo per il profitto spirituale dei suoi discepoli, non essendo possibile, che sia premuroso dell' altrui perfezione chi trascura la propria. E' anche necessaria l' esperienza: onde sappia adattare ai casi particolari le dottrine generali, che essendo egli bastevolmente dotto, come suppongo, già in ispeculativa possiede. Poscichè vi sono alcuni che intendono bene i principj della vita spirituale; ma non sanno poi bene applicarli a i casi particolari, che loro occorrono. Questi sbagliando nell' applicazione, errano in tutto: come appunto un Medico, che conosca la qualità di tutti i mali che possono accadere ai corpi umani; sappia ancora le medicine; ma poi sbagli in applicarle all' infermo.

208. Questa esperienza poi in due modi si acquista, e con l' esercizio della vita spirituale in sè stesso, e con la direzione dell' anime altrui. Poichè attendendo il Direttore da senno alla propria perfezione, esaminando anche frequentemente le traccie, che Iddio tiene sopra altre anime, che camminano per l' istessa via, intende in pratica, quali sono gli errori, in cui si cade; gli abbagli, che si prendono; i pericoli, che s' incontrano; le tentazioni, che si soffrono: ed ha pronti i mezzi, i rimedj, e le cautele, che conviene in ciascun caso praticare. Conosce ancora col lungo uso, quali sono l' inclinazioni della natura, quali le suggestioni del demo-

Digitized by Google

demonio, quali le mozioni della grazia. Onde sa praticamente, quali debbono moderarsi come nocive, quali rigettarsi come perverse, quali secondarsi come profittevoli.

109. Queste tre sono appunto le doti, a cui vuole S. Basilio che abbiamo l' occhio nella scelta d'un buon Direttore. Conciossiacosachè avendoci egli esortato, come ho detto di sopra, a metterci fin dal principio della vita spirituale sotto la condotta d' una buona guida, subito ci propone le qualità che ella deve avere, dicendo: *Qui ornatus virtutibus sit, cujus universæ totius ipsius vitæ actiones testimonio sint, caritatem in eo erga Deum inesse: qui divinarum litterarum scientiam habeat; virum integrum, nec ulli distractioni indulgentem, ab avaritia abhorrentem: minime libenter gerendis se negotiis admiscentem: quietum, amantem Deum, egentium studiosum, minime iracundum; injuriarum immemorem, natura propensum ad eos docendos, qui ad ipsum accedant; quem gloria inanis non inflet, superbia non extollat, adulatio non frangat, severum atque constantem; cui denique nihil sit præstantius honore Dei.* (*de renunc. & abdicat.*) Dice S. Basilio, che il Direttore, a cui ci avremo ad applicare, dovrà essere bene ammaestrato nelle divine lettere: ed ecco la dottrina. Che dovrà essere pieno di carità verso Iddio, mansueto nelle ingiurie, amante dei poveri, alieno dall' interesse, e dall' introdursi nei negozj secolareschi, incorrotto, quieto, umile, severo, costante: ed ecco la bontà della vita. Dice, che dovrà essere inclinato ad accogliere, ed ad istruire tutti quelli, che a lui fanno ricorso, e che niuna cosa gli sia più a cuore quanto l' onore di Dio: ed ecco l' esperienza, che si acquista con l' esercizio delle virtù, e con la direzione degli altrui spiriti.

110. Ma con più chiarezza c' insinua Santa Teresa nelle sue Opere, quanto importi avere un tal Direttore, adorno delle tre predette qualità. Circa le lettere, di cui deve egli esser dotato, dice nel Cammino di perfezione (*cap.* 37.) *Informatevi sempre da persone letterate, che così troverete il cammino di perfezione con discrezione, e verità.* E nel libro della sua Vita (*cap.* 13.) *Dio vi guardi, per buono spirito, che uno vi paja d' avere, e veramente l' abbia, dirigervi in tutto per il suo detto, se non è letterato.* Ma sebbene la Santa reputi sì importante il sapere nei maestri di spirito, non lo stima però bastevole per dar retta direzione, se non vada congiunto con la bontà della vita. *Se i Direttori*, dice nelle Fondazioni (*cap.* 5.) *non sono persone di orazione, poco giovano le lettere.* E nel libro della Vita (*cap.* 13.) *Errando molti in voler conoscere lo spirito, senza averlo.* Finalmente vuole ella, che alle lettere, ed alla bontà personale si unisca anche l' esperienza, che nelle cose pratiche è la vera maestra, e regolatrice delle nostre azioni. E' *ancora*, dic' ella (*Cammin. di perfez. cap.* 5.) *molto necessario il Maestro il quale sia persona esperimentata, che altrimente può grandemente errare, e guidare un' anima senza conoscerla, ed intenderla, nè lasciare ch' ella intenda sè stessa.* S' industri dunque l'uomo spirituale, che brama far gran viaggio nel cammino della cristiana perfezione, di trovare una guida che sia ricca di queste tre belle doti: e si assicuri, dice S. Basilio, che se egli sortirà di rinvenirla, sarà beato, anzi beatissimo appresso gli uomini, e su gli occhi di Dio: perchè essendo figliuolo d' un Padre spirituale sì degno, rimarrà alla fine erede di tutte le sue virtù. *Si te viro tradideris virtutibus multis instructo, sine dubio omnium, quæ in ipso bene fuerint, heres remanebis; æque & apud Deum, & apud homines beatissimus judicaberis.* (*in Suprac. lib.*)

111. Rammentomi di aver letto a questo proposito (*Cataneo nelle mss. eterne Lezione prepar. punto* 4.) che scongiurandosi una donna in Ispagna mentre ancor viveva quel celebre maestro di spirito il P. Luigi da Ponte, il Sacerdote costringeva il demonio a palesargli, qual cosa più gli dispiacesse, e più anime ritogliesse al suo dominio tirannico. Quello però faceva il ritroso, e tergiversava per non dare risposta. L' Esorcista volendo espugnare la di lui pertinacia, cominciò ad incalzarlo con le interrogazioni, chiedendogli, se ciò, che più spiacevagli, fossero a sorte le Prediche? A questa domanda proruppe il demonio in un' alta risata, beffandosi del modo di predicare vano, ed infruttuoso, che correva in quei tempi. Tornò il Sacerdote a domandargli, se fossero le Confessioni? A questo fece il nemico un atto di disprezzo, mostrando, che molti non si confessano bene, o presto tornano dopo le Confessioni a lordarsi nello stesso fango. Finalmente costretto dalla forza degli scongiuri a manifestare qual fosse quella cosa, che odiasse più, e più avesse in orrore, Ahimè! esclamò, che quando un' anima capita in mano di quel vecchio sdentato, e mezzo tisico, io l' ho perduta. Questo vecchio sì odioso agli occhi del demonio era il predetto Padre da Ponte, gran Direttore delle anime, a cui niuna mancava di quelle tre gran doti, di cui ho fin' ora ragionato: non gli mancava dottrina, come ne fanno testimonio

Digitized by Google

le tante opere illustri, ch' egli ha dato alla luce: non gli mancava bontà, come attesta l' Istoria della sua vita, che ci fa ammirare in lui tante eroiche virtù: non gli mancava esperienza, come ce ne fanno indubitata fede tante anime da lui santificate, tra quali basti sol tanto rammemorare una Suor Maria Diaz, da lui condotta alle più alte cime della perfezione, come si scorge nella di lei Vita, scritta dallo stesso da Ponte suo Direttore. E però era il demonio costretto a confessare, che bastava soltanto che un' anima capitasse nelle di lui mani, acciocchè fosse tutta di Dio, nè vi avesse mai più egli parte alcuna. Beato dunque quello, io tornerò a dire con S. Basilio, che s' imbatta in una simile guida: perchè averà trovato in lui un tesoro di virtù, e d' ogni perfezione.

112. Ma se poi non potrà trovarsi un Uomo ornato di tanti bei pregi, che dovrà farsi? Rispondo, che se l'anima è da Dio condotta per istrade straordinarie, voglio dire per l'erte vie della divina contemplazione; la prima dote a cui deve attendere nella scelta del Direttore, sia la dottrina: perchè non è da tutti l'intendere certi alti gradi di orazione, e conoscere certi sentieri stretti, e pericolosi, per cui bisogna passare, prima di giugnere a quelle altezze. *Persona di orazione*, dice Santa Teresa, (*Castel. inter. Mans. 4. Cap. 1.*) *la quale tratti con Letterati, se non si vuole da sè stessa ingannare, non sarà ingannata dal Demonio con illusioni*. Ma se poi cammini alla perfezione per le vie ordinarie della grazia, non v' è bisogno per la sua condotta d' una sì esquisita dottrina: basta, che sia un sapere sufficiente nel suo Direttore. Questo sì, che è per lei necessario, un Confessore di buona vita, e di buona esperienza, e sopra tutto di buon zelo, a cui sia a cuore il suo profitto, nè manchi una certa premura, e caritatevole sollecitudine di tirarla avanti nelle virtù. Questo è il sentimento della sopracitata Serafina. *Sicchè*, dic' ella, *importa assai, che il Maestro sua persona accorta, voglio dire di buono intelletto, e che abbia esperienza: e se con questo è anche letterato, è di grandissimo giovamento. Ma se non si possono avere queste tre cose insieme, le due prime importano più*.

113. Ma il male si è, che la maggior parte degli uomini, dovendo eleggersi un Direttore, non badano, se in lui risieda alcuna delle dette prerogative; ma solo osservano se sia facile, se sia condescendente ai loro mancamenti, se sia conforme al loro genio, e naturale inclinazione. E quegli stessi, che per la cura dei mali corporali non si varrebbono di un Medico indotto, intemperante, inesperto, si scelgono un Medico Spirituale di sì ree qualità per la cura dell' anima. Or che ti giova, grida quì S. Basilio, che tu abbia rinunziato alle vanità del mondo, se poi avevi a prenderti per guida un cieco, che in vece di condurti alla perfezione, ti portasse a perir seco nella fossa, e nel precipizio? *Si vero quod cum tuo corpore agere mitius volueris, Magistrum tibi aliquem quaesieris, tecum se ad tua vitia dimittentem, vel ut verius dicam, tecum una in eamdem perniciem corruentem; frustra mundanis rebus nuncium remittendi laborem suscepisti; & caecum tibi ducem asciviſti, cujus ductum secuto in foveam tibi sit procidendum* (*loc. cit.*)

CAPO IV.

Si dice, qual debba essere l' apertura che conviene avere con la sua Guida Spirituale.

114. Acciocchè però la dottrina, la bontà, e l' esperienza del Direttore siano alla persona spirituale mezzo utile, ed efficace per il conseguimento della perfezione, deve egli prevalersi di queste sue egregie doti, con aprirgli sinceramente il proprio interno, e con obbedire con esattezza ai di lui savj consigli. Poichè operando esso altrimente, le nobili prerogative del suo Direttore non gioveranno più a lui di quel che giovi ad un discepolo disapplicato la dottrina d' un eccellente Maestro.

115. E quì notino le persone divote, che bramano far progresso nelle virtù, che non basta per i vantaggi dello spirito scuoprire ai loro Padri Spirituali in Confessione i peccati, e mancamenti morali in cui incorrono per loro fragilità: ma devono anche svelar loro le passioni interne, le male inclinazioni, i pensieri della mente, e gli affetti disordinati del cuore, per avere un retto regolamento circa il modo, con cui devono diportarsi, in superare questi movimenti sregolati dell' animo. Perchè siccome un Infermo non si contenta di manifestare al Medico la sostanza del suo male; ma gli scuopre tutti gli effetti del male, e tutti gl' incomodi, che prova nel sonno, nel cibo, e nell' uso delle medicine prescrittegli, acciocchè possa quello formare retto giudizio della sua infermità: così chi brama perfetta sanità di spirito, deve manifestare ogni pensiere, ed ogni affezione sregolata dell' animo. Cassiano dice, che questo era insegnamento, che si dava

Digitized by Google

dura fin da quei primi tempi ai Monaci, che si ritiravano ne' Chiostri, per condurvi vita perfetta; palesare prontamente ogni pensiere molesto alla sua Guida. *Instituuntur, nullas penitus cogitationes prurientes in corde pernicioſa confuſione celare; ſed confeſtim, ut exorta fuerint, eas ſuo patefacere ſeniori.* (*inſtit. renun. Lib. 4. cap. 9.*) Questo stesso documento dava il S. Abate Mosè, come riferisce lo stesso Cassiano (*Collat. 2. cap. 11.*) che bisogna vincere qualunque repugnanza, e rossore, in manifestare al Padre Spirituale ogni movimento del proprio cuore. *Semper Seniorum ſumma cautione ſunt ſectanda veſtigia, atque ad eos cuncta, quæ in noſtris cordibus oriuntur, ſublato confuſionis velamine, deferenda.* E l'Abate Isaja aggiungeva di più, che sarà sempre da Dio protetto con grazia particolare chi non celerà ai suoi Superiori spirituali alcun pensiero inquieto. *Aperi cogitationes tuas patribus tuis, & gratia Dei proteget te.* Lo stesso insegna S. Basilio (*in regula 26.*) lo stesso S. Benedetto (*cap. 7. ſuæ regulæ:*) lo stesso altri Santi Fondatori d' illustri Religioni. Nella Vita di S. Teodosio Cenobita si narra, che impiegando egli il tempo della notte in divote lezioni, e in sante contemplazioni, il giorno lo spendeva in ascoltare ad uno ad uno i suoi Figliuoli spirituali, che a lui ricorrevano per conferirgli i pensieri, che loro recavano molestia. *Interdiu autem ad eum accedentes, qui erant ex ſpiritu ei geniti filii, eum ſeorſum interrogabant propter cogitationem, quæ eis afferebat moleſtiam.* (*Metaphraſtes in vita S. Theod. Cenobitæ.*) Sicchè voglio inferire, che l' aprire al proprio Direttore tutti i movimenti della mente, e del cuore è una regola di spirito importantissima, insegnata da Santi Padri, e praticata sempre dagli Uomini Spirituali, fin da primi secoli nella Chiesa di Dio.

116. In secondo luogo convien notare, che per camminare rettamente, e senza abbaglio nella via della perfezione, è anche necessario scuoprire alla sua Guida ogni tentazione del Demonio, per quanto laida, empia, orrida, e vergognosa ella sia. E questo deve praticarsi, non solo per ricevere dalle sue mani le armi, con cui combattere, e rimaner vincitore; voglio dire, per ricever da lui i rimedj contro tali tentazioni; ma anche per togliere con questo sincero scuoprimento ogni forza ai nostri nemici, per disanimarli, e metterli in fuga: giacchè il Demonio è un vero ladro, che viene a rubbare all' anima le sue ricchezze; onde ha anche le proprietà dei ladri, che scoperti si danno tosto alla fuga. Ed in fatti tutto giorno si esperimenta dalle persone pie, che scuoprendo ai proprj Direttori le suggestioni, con cui il nemico gli assale, e gli molesta; & cessa affatto la loro agitazione, o almeno molto si calma, e si diminuisce. Riferisce S. Doroteo, che S. Macario vide un giorno il Demonio, che andava attorno ai suoi Monaci, offerendo loro una non so qual bevanda. Tutti però la rifiutarono con isdegno, e con nausea. Solo uno vi fu, che distese la mano a quel calice avvelenato, lo avvicinò alle labbra, e bevè quel liquore d' Inferno. Allora intese il S. Abate, che quello solo tra tutti i suoi Monaci teneva la coscienza celata al suo Direttore, che quello solo non gli scuopriva le tentazioni del nemico, volendosi reggere da sè; e che perciò quello solo era attossicato dal Demonio con le sue velenose bevande. *Nam quiſquis*, dice S. Doroteo (*Doctrina 5.*) *illius præſentit inſidias, accurrit illico, excogitationes ſuas quaſcumque latentes aperit Patri, & ſic auxilium invenit in tempore tentationis: & hac de cauſa non potuit adverſus eos iniquus inſidiator. Infelicem illum unum invenit, qui ſe ipſum regeret, & inſtrueret.*

117. E quì mi cade in acconcio ciò, che avvenne a S. Astione col suo Padre spirituale S. Epitticio (*Spec. Exempl. diſtin. 8. Exem. 21.*) Andavasene il S. Giovane un giorno con la sua brocca in mano ad attinger l' acqua al fonte: quando il Demonio, a guisa di assassino, l' assalì per istrada con una tentazione impura: e ciò, che è peggio, gli pose in cuore tanta repugnanza, e rossore di palesarla al suo santo Maestro, ch' egli non ebbe animo di comunicargliela. Con tutto ciò si ajutava a combattere, rigettando da sè a tutto suo potere quell' immondo fantasma. Ma poi vedendo, che dopo il contrasto di tre giorni intieri, non gli era sortito di scuotere dalla mente, e dal cuore la diabolica suggestione, cominciò a perdersi d' animo, e cadde in una profonda malinconia. Intanto mirando S. Epitticio il suo discepolo con la fronte fuor del solito annuvolata, e con il volto dimesso, Qual cosa, figliuolo, gli disse, ti è accaduta? vedo oggi turbata quella serenità, che suol risplendere nella tua fronte? Allora S. Astione, prostratosi ginocchioni, gli svelò con tutta sincerità la sua tentazione. Cosa ammirabile! Dopo fatto un tale scuoprimento, vide lo stesso Astione escire dal suo seno un Moretto negro con una face accesa in mano, simbolo della tentazione carnale, e girsene gridando per l' aria, e dicendo: *Confeſſio tua, Aſtion, magnas meas con-*

Digitized by Google

contrivit hodie vires : il tuo ſcuoprimento, Aſtione, mi ha tolte tutte le forze, mi ha affatto debilitato: onde ſono coſtretto a partirmene.

118. Non diſſimile da queſto è il fatto accaduto all' Abate Serapione, e riferito dall' Abate Mosè, come rapporta Caſſiano (*Collat. 2. cap. 11.*) Trovandoſi Serapione in età giovanile, era ſolito, dopo eſſerſi riſtorato col cibo in compagnia dell' Abate Teona ſuo Direttore, e Maeſtro, prendere furtivamente un pane, e poi mangiarſelo di naſcoſto, mentre non era oſſervato; nè mai gli aveva dato l' animo di ſcuoprire al P. Spirituale queſta tentazione di gola, con cui ogni giorno il Demonio l' aſſaliva, ed ogni giorno lo ſuperava. Or mentre un dì facevaſi nella cella di detto Abate una conferenza di ſpirito, e appunto ſi ragionava del gran pericolo, a cui ſi eſpone chi cela al ſuo Direttore le tentazioni del comune nemico; Serapione tocco nel cuore da acerbo rimorſo, s' inginocchiò alla preſenza di tutti i Monaci, ch' erano ivi radunati, e con gran profluvio di lagrime palesò il ſuo peccato, cavando fuori, e moſtrando a tutti il pane, che già conforme il ſuo coſtume teneva naſcoſto in ſeno. Allora l' Abate Teona, Figliuolo, gli diſſe, non temere: hai già vinto il nemico, con iſcuoprirlo. In avvenire ſarai libero dalla tentazione, con cui ti ha fin' ora il Demonio tanto tirannegiato. *Confide, ait, o puer: abſolvit te ab hac captivitate, etiam me tacente, confeſſio tua. Victorem namque adverſarium tuum hodie triumphaſti, validius eum tua confeſſione elidens, quam ipſe fuetas ab eo tua taciturnitate dejectus ... & ideo jam te poſt hanc publicationem tuam nequiſſimus ſpiritus iſte nullatenus inquietabit ulterius.* Non aveva ancora finito di parlare il Santo Vechio, che ſi vide eſcire dal petto del giovane una fiamma ſulfurea, che riempì di gran fetore tutta la cella, in ſegno, che il Demonio ſuperato, e vinto da quel generoſo ſcuoprimento, ſe ne partiva confuſo. Ed in fatti mai più non fu moleſtato il giovane da ſimile tentazione. Ho voluto narrare queſti ammirabili avvenimenti, acciocchè veda il Lettore, che non v' è coſa che più ſnervi le forze al Demonio, che lo abbatta più, e che più lo coſtringa a ritirarſi, quanto un pieno, e ſincero ſcuoprimento al ſuo Padre Spirituale. Non v' è chi ſia più ardito d'un ladro, finchè ſta occulto: non v'è chi ſia più vile di lui, quando è ſcoperto. Tale appunto è il Demonio.

119. Ma neppur baſta paleſare al Direttore ogni noſtra paſſione, ed ogni tentazione de' noſtri nemici: è neceſſario ancora, che conferiamo con eſſo lui il modo, con cui procediamo nelle noſtre orazioni: l' iſpirazioni, e i lumi, che in eſſe riceviamo: le mortificazioni, e le penitenze, con cui affliggiamo il proprio corpo; tutte le opere buone, e tutti i doni, e le grazie, che Iddio benignamente ci comparte: e queſto per il ſolo, e puro fine d' eſſere indirizzati dovunque declinaſſimo dal retto ſentiere della virtù. Dice S. Gregorio, che i vizj ſpeſſo hanno ſembianza di virtù. *Plerumque vitia virtutes ſe eſſe mentiuntur.* (*Paſtoral. p. 2. cap. 9.*) E al Padre Spirituale s' appartiene, dice lo ſteſſo S. Dottore, il diſcernere col ſuo retto giudizio ciò che è bene, e ciò che è male; ciò che a noi ſi conviene, e come, e quando, ed in qual modo ci convenga, applicarvi il penſiere. *Quod bene rationale judicii vocatur, quia debet Rector ſemper ſubtili examine bona, malaque diſcernere, & quæ, vel quibus, quando, vel qualiter congruant, ſtudioſe cogitare.* Ma ſe tu non iſcuopri al tuo Direttore tutte l' opere tue, benchè oneſte, ſante, e virtuoſe; come farà egli a formarne queſto giudizio? come farà a darti un giuſto regolamento? non potendo l'uomo, come dice S. Agoſtino, entrare nella tua coſcienza, per diſcernerne i muovimenti, eſſendo queſta aperta ſolo a Dio. *Neque enim homo pater tuus, & frater tuus intrare poteſt conſcientiam tuam, quam novit Deus* (*tract. de ovib. cap. 9.*)

120. Ma ciò che deve farci più temere, ſi è che il demonio non ſempre ci tenta, incitandoci al male; ma ci tenta molte volte ancora con iſtimolarci al bene, avendo però di mira ſempre nel bene che ci propone, la noſtra ruina. Il maligno ſpeſſo ſi trasfigura in Angelo di luce, come dice l' Apoſtolo: *Ipſe enim Satanas transfigurat ſe in Angelum lucis* (2. *ad Corinth.* 11. 14.) e ad alcuni mette nelle loro orazioni in mente penſieri buoni, ed affetti per sè ſteſſi divoti, e con quella falſa luce gli illude. Altri incita a penitenze ſmoderate, acciochè perdano la ſanità corporale, nè poſſano andare avanti nella ſtrada della perfezione. Molti accende di zelo indiſcreto, per eccitare diſcordie; e molti di carità non regolata, ed imprudente, per rimuoverli dalla loro vocazione; ed uſa mille altre frodi, che non è qui luogo di riferire. Se dunque la perſona ſpirituale non conferiſce tutto il bene che va operando col ſuo Direttore, come farà a diſcoprire tanti lacci, che ad ogni paſſo gli tende il Demonio nella via dello ſpirito? Io quì altro non voglio fare, per render cauto il divoto

Digitized by Google

voto Lettore, che narrare l' infelice successo d' un Monaco malavveduto, che volendosi governare da sè, fu dal Demonio mascherato da Angelo condotto al precipizio. (*In lib. Doctr. PP. lib. de patien. & fortit. n. 29. & 30.*) Questo fin da giovanetto erasi consegrato a Dio in uno dei più accreditati Monasteri degli antichi Padri, ove viveva in perfetta osservanza, in esercizio di tutte le virtù religiose, e con tanta austerità di vita, che erasi ridotto a non mangiare più che una sol volta la settimana, sostentato più dalla grazia di Dio, che dal cibo corporale, che si di rado prendeva, ed in una molto scarsa misura. Sicchè era il santo giovane non solo di grande esempio a tutti i Monaci, ma di ammirazione allo stesso Abate, il quale non si saziava di dar lode a Dio di tanta bontà, che ogni giorno più vedeva in lui risplendere. Il Demonio però non potendo soffrire i gran progressi, che quello andava facendo nella Santità, trasformato in Angelo di luce cominciò a tentarlo sotto pretesto di maggior bene. Gli pose in cuore un vivo desiderio di andarsene all' eremo, per menar quivi solitario una vita più da Angelo, che da uomo. Espose egli al Superiore questa sua brama; e benchè ne fosse da lui dissuaso, col motivo, che trovandosi solo nel deserto senza alcun Direttore, non si sarebbe saputo schermire dagl' inganni del commune nemico; con tuttociò volle egli eseguire il suo parere. Partì dal Monastero, andossene in un luogo deserto, vi fabbricò una piccola cella, e tutto si diede alla contemplazione, alla lezione dei sacri libri, ai digiuni, e ad asprissime penitenze. Dopo alcuni anni d'una tal vita, vede un giorno entrare nella sua cella un Abate di aspetto venerando, pallido, e smunto nel volto, da cui gli pendeva una bianca, e prolissa barba: ed era appunto il Demonio sotto quella mentite sembianze di santità. A quella vista egli s' intimorì, e subito si prostrò in orazione. Alzatosi poi in piedi, Orsù, gli disse il finto Abate, torniamo ora a fare ambedue orazione insieme. Terminata l' orazione, Quanto tempo è, disegli quell' Abate posticcio, che voi dimorate in quest' eremo? Sono sei anni, rispose quello. Sei anni! ripigliò tutto ammirato il falso Monaco: eppure sono undici anni, da che io servo a Dio in questo solitario luogo, nè mai ho avuto di voi alcuna notizia. Solo da un certo Monaco, che abita non molto lungi di qua, quattro giorni sono, me ne fu data contezza. Ed io sono venuto prontamente a trovarvi, e per adempire le leggi della carità, e per conferire con voi un certo dubbio, che mi tiene in gran pene. Noi viviamo tutto l'anno chiusi nelle nostre celle, non andiamo mai alla Chiesa; non ci cibiamo mai delle carni santissime del Redentore. Questa è una cosa, che mi ha sempre arrecato grande scrupolo: ora però, che io posso valermi della vostra compagnia, e voi della mia, voglio, che ogni Domenica andiamo in cerca di qualche Chiesa, e vi facciamo le nostre divozioni, conforme il costume degli altri Fedeli. Piacque al giovane solitario il consiglio, e nella prima Domenica con quell' Abate ingannatore si pose in viaggio, e dopo un lungo cammino giunsero ad un certo monastero, nella cui Chiesa si posero ad orare. Alzandosi poscia dall' orazione il giovane illuso, volge gli occhi intorno, e non vede il compagno, che stavagli a lato. Esce dalla Chiesa: lo cerca per ogni parte, e non lo trova. Interroga i Monaci abitatori del luogo, e sente rispondersi, che venendo egli al Monastero, non gli avevano veduto al fianco alcuno, che lo accompagnasse. Allora si avvide, che quell' Abate tanto austero, e divoto all' apparenza era il Demonio, che col pretesto di condurlo alla Chiesa avevalo voluto cavar fuori della solitudine. Con tutto ciò non se ne prese alcuna pena: perchè diceva seco stesso: Non mi ha egli già condotto al postribolo, o al teatro, o al ballo: alla fine mi ha condotto alla Chiesa; che male c'è? E tutto allegro tornossene al suo romitorio. Non molto dopo, ecco torna il Demonio ad illuderlo sotto le sembianze di un uomo secolare. Si affaccia alla porta della sua cella, gli fissa gli occhi indosso, e lo guarda attentamente da capo a piè: e poi incomincia a dire: Mi pare, ch' egli sia quello: sebbene contraffatto dalle penitenze, pur non ha perduto le antiche fattezze: egli è desso certamente. Il Monaco maravigliandosi a quella improvvisa comparsa, l' interrogò, perchè lo guardasse sì fissamente? che volesse da lui? chi egli fosse? Allora quello, Io sono, disse, un giovane, che ho la casa vicina all' abitazione di vostro Padre. Ditemi: non siete voi il tale che tanti anni sono abbandonaste il secolo? Vostro Padre non si chiama così? il nome di vostra Madre non è questo? Vedete, che io ho piena notizia di voi, e di tutta la vostra parentela. Giacchè dunque viaggiando per miei affari, mi è accaduto di trovarvi in questa foresta, voglio darvi alcune funeste novelle. Sappiate, che la vostra madre è morta, è morta la vostra sorella; e vostro pa-

Digitized by Google

padre giorni sono passò anch' esso all' altra vita. In morte non avendo a chi lasciare la sua eredità, ne ha disposto a favor vostro, acciocchè dispensiate tutto ai poveri, e tutto impieghiate in opere pie, per comune suffragio dell' anima vostra, e della sua. In sentir questo il Monaco, Io, disse, ho lasciato il mondo, nè voglio tornare ad imbarazzarmi in queste cose mondane. Ma avvertite, ripigliò quello, che averete a render gran conto al tribunale di Dio, se per colpa vostra tanta robba destinata al sussidio dei poverelli, ed al culto dei sacri Altari, anderà a cadere in mano di persone, che la consumino in giuochi, lascivie, in istravizj, ed in libertinaggi. E chi v' impedisce, che distribuiti i beni ereditarj secondo l' intenzione di vostro Padre, non torniate a menar vita solitaria nell' eremo? A queste parole il semplice Monaco rimase convinto, e risolvè di andare al possesso dell' eredità per beneficio dei poveri, e poi di far ritorno alla sua antica cella. Si avviò dunque verso la sua patria: ma che? all' avvicinarsi alla casa del suo padre, se lo vide venire incontro sano, e salvo. Interrogato da lui, perchè avesse abbandonato la solitudine, e fosse tornato alla casa paterna, non ebbe cuore di dirgli, che credendolo morto, era venuto ad impossessarsi della sua eredità: ma gli rispose ciò, che il Demonio in quel momento gli pose nella lingua, per impegnarlo a rimanere nel secolo: cioè, che l' amor grande, che gli portava, avevalo condotto colà. Sentendo questo il padre, lo abbracciò, lo baciò, l' accolse con grande affetto. E quì cominciò a risvegliarsegli nel cuore l' amore alla carne, e al sangue. Poi trattando coi suoi antichi amici, cominciò nuovamente ad affezionarsi ad essi; poi ad attaccarsi alle comodità. E per non allungarci più, dice l' Istoria, che il misero cadde dopo un breve tempo in peccati bruttissimi di disonestà, di cui non fece penitenza, e senza pensar mai più nè al monastero, nè al deserto, nè alll' eremo, proseguì a vivere miseramente nel secolo. In questo fatto si vede dipinto a maraviglia il Demonio travestito da Angelo di luce, che sotto apparenza di bene conduce al male. Il Demonio cavò costui dal Monastero con una voglia imprudente di maggior perfezione. Lo trasse fuori della cella col pretesto di condurlo alla Chiesa. Lo riconduse a casa col mettergli avanti gli occhi un grande apparato di elemosine, e di opere di carità. Ciò che fece il nemico visibilmente con lui, lo fa tutto giorno invisibilmente con noi. A quello sugerì queste specie divote, ma fallaci per mezzo delle orecchie: a noi le pone nella mente, e nel cuore. Chi dunque vuol proceder sicuro nella via della perfezione, palesi al suo Direttore, non solo tutte le sue passioni, e tentazioni diaboliche; ma anche tutte l' opere buone, che fa, o medita di fare; e si lasci in tutto da lui regolare.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo, con cui deve portarsi con le anime che si pongono sotto la sua direzione.

121. AVvertimento primo. Io non pretendo in questo capo di dar regole per la discrezione, e discernimento dei spiriti: poichè non è questa una materia da potersi digerire in poche carte, ma richiede un intero volume. Solo intendo suggerire al Direttore il modo, con cui deve portarsi co i suoi discepoli, acciocchè riesca loro profittevole la sua condotta. Sia dunque il primo avvertimento, che il Direttore, per guadagnare a sè, e a Dio l' anime dei suoi penitenti, si vesta di viscere di carità. *Induite vos*, dirò con S. Paolo (*ad Colos. cap.* 3. 12.) *viscera misericordiæ*: vestitevi di viscere tenere, e misericordiose. Si ricordi, che la prima parola, che gli dice il penitente prostrandosi a suoi piedi, è questa, *Padre*, quasi suggerendogli, che non deve avere in verso lui viscere di Giudice severo, o di Tiranno inesorabile, ma di Padre amoroso. Si rammenti, che il cuore dell' uomo non si adesca coll' aceto, o col fiele del rigore, ma col dolce miele della carità: con quello si domano le fiere, con questo si guadagna il cuore umano. E però si porti coi suoi discepoli con tal piacevolezza, che questi non abbiano difficoltà di aprirgli tutti i secreti dei loro cuori, siano facili ad abbracciare ogni suo consiglio, e pronti ad eseguirlo, come dice S. Gregorio (*Pastoral. lib.* 2. *cap.* 5.) *Tales se sè, qui præsunt, exhibeant, quibus subjecti occulta sua quoque pandere non erubescant: ut cum tentationum fluctus parvuli tollerant, ad Pastoris mentem, quasi ad sinum matris recurrant: & hoc quod se inquinari pulsantis culpæ sordibus prævident, exhortationis ejus solatio, & lacrymis orationis lavent.* Tale, dice il Santo, deve essere il Superiore spirituale, che i suoi suddiditi non si arrossiscano di scuoprirgli i nascondigli del cuore; che in tempo di tentazioni possano ricorrere a lui come al seno della loro madre; e che nelle loro cadute possano rice-

Digitized by Google

ricevere dalle sue parole, e dalle lagrime delle sue orazioni opportuno rimedio, e dolce conforto. E' vero, che alle volte converrà usare qualche moderato rigore, per espugnare la durezza di chi non si è potuto vincere con la dolcezza, oppure per mortificare qualche anima, che ha virtù di reggere a tali prove. Il mezzo però ordinario deve essere la piacevolezza: perchè d'ordinario, come l'esperienza mostra, questa riesce più profittevole.

122. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore di non dar mai minimo segno di orrore, quando i suoi penitenti gli manifestano le proprie tentazioni, quantunque siano laide, siano empie, siano orride in sommo grado: sì perchè in esse i poverini il più delle volte non hanno colpa; sì perchè operando altrimenti, toglierebbe loro ogni confidenza, chiuderebbe loro la bocca, nè mai più avrebbero cuore di palesar tali cose. Nella vita di S. Bernardo si racconta, ch' egli nei principj non era molto capace di certe debolezze involontarie, a cui è soggetta la fragile creta dei nostri corpi, e da cui neppur vanno esenti i solitarj più rigidi: d' onde seguiva nei Monaci non poco sgomento, e costernazione. Ma poi avvedutosi di questo suo difetto, prese a compatirgli, ed a consolarli con quella piacevolezza, ch' era sì propria del suo dolcissimo cuore. Se pertanto il Direttore fosse mai caduto in simile mancamento, ne proccuri anch' esso l' emendazione; acciocchè la sua condotta non riesca gravosa, e disutile ai penitenti.

123. E qui non posso lasciare di riferire un fatto, apportato da Cassiano (*Collat.* 2. *cap.* 13.) perchè è molto efficace a far che rientri in sè stesso chiunque fosse facile a darne in simili indiscrezioni. Un Monaco giovane grandemente molestato da tentazioni di senso, e a cagione di esse fuor di modo afflitto, andò a conferirle con un Monaco vecchio, sperando di riportarne consolazione, e rimedio. Quello lo ascoltò: e poi in vece di consolarlo in sì grave travaglio, ed animarlo al combattimento; cominciò ad alzare la voce, e chiamarlo miserabile, e indegno non solo della professione, ma anche del nome di Monaco. *Miserabilem pronuntians, & indignum, nec Monachi nomine, & professione censendum, qui potuerit hujusmodi vitio, & concupiscentia titillari.* Sicchè il povero giovane si perdè affatto d' animo, e cadde in sì fiera disperazione, che risolvè di abbandonare Monachismo, e Monastero, e di ritornarsene al secolo, dicendo seco stesso: Giacchè non merito d' esser Monaco, tornerò ad esser secolare, qual' ero prima: e in così dire si avviò verso la Città. Buon per lui fu, che per istrada s' imbattè nel gran servo di Dio l' Abate Apollo, il quale vedendolo mesto, e malinconico, argui da quelle nuvole di tristezza, che gl' incombravano il volto, quanto fosse grande la turbazione, che gli occupava il cuore; e fattosegli incontro, l' interrogò della cagione di tanta malinconia. Ma perchè quello sopraffatto dalla sua passione, non gli dava risposta, seguitò a premerlo dolcemente con le sue interrogazioni, finchè quello gli palesò tutto il successo, e la sua risoluzione di ritornarsene al mondo. Allora il discreto, e caritativo Abate prese a fargli animo, dicendogli, che non temesse punto; perchè anch' esso, benchè si ritrovasse in età cadente, soffriva giornalmente simili molestie: che confidasse in Dio, che non gli avrebbe permesso alcuna caduta, e che a tempo opportuno anche l' avrebbe affatto liberato da quel travaglio: e finalmente l' indusse a restarsene almeno per un giorno nella sua cella, sperando che intanto si sarebbe calmata quella fiera tempesta. Fatto questo, il santo uomo se ne andò al Monastero di quel vecchio indiscreto, e prima di mettere il piede nella sua stanza, pregò Iddio che facesse provare a lui quei stimoli di carne, che pativa l' afflitto giovane, acciocchè imparasse con le proprie esperienze a compatire l' altrui miserie. Appena ebbe compita la sua orazione, che vide un moretto nero, che vibrava verso quel monaco dardi di fuoco. Poi vidde quell' infelice tutto acceso nel volto, che scorreva qua, e là come forsennato: entrava, ed usciva dalla sua cella: e finalmente vinto dalla tentazione già s' incamminava verso la Città, per dare sfogo alla passione, che gli si era accesa nel cuore. Allora l' Abate fattosegli incontro, Torna, disse gli, torna nella tua stanza, e intendi che il demonio fin' ora non ti aveva mai tentato; perchè forse non sapeva che tu fosti al mondo; oppure perchè non faceva alcun conto di te, nè ti teneva nel numero di quegli Eroi, ch' egli prende ad impugnare con le sue armi, mentre al primo colpo di suggestione sei ito a terra. Impara con le tue esperienze a compatire gli altri, e non esasperarli con le parole, e a non dar loro la spinta alla disperazione; come dianzi facesti con quel povero giovane, ch' era ricorso da te per consiglio, e per conforto. *Discat itaque tuis exemplis laborantibus condolere, & periclitantes nequaquam perniciosa desperatione deserere, nec duriissimis sermonibus asse-*

asperare ; sed potius levi , blandaque consolatione refovere : & secundum præceptum sapientissimi Salomonis , eruere eos , qui ducuntur ad mortem , & redimere eos , qui interficiuntur ; nostrique Salvatoris exemplo arundinem quassatam non conterere , & lignum fumigans non extinguere . Questo fatto non ha bisogno di commento : perchè da sè stesso mostra chiaramente in quanto pericolo metta il suo penitente tentato un Direttore , che non lo consoli , non l' animi ; ma si mostri quasi scandalezzato delle sue tentazioni , di qualunque specie elle siano .

124. Avvertimento terzo . Ma se poi il penitente , non solo non fosse tentato , ma cadesse di fatto in mancamenti notabili , ed anche in peccato grave , come può qualche volta accadere a persone che attendono alla perfezione ; molto più dovrà guardarsi il Direttore di far atti di ammirazione , di prorompere in riprensioni acri , e di dare in zeli indiscreti : perchè tali anime di coscienza delicata , dopo le loro cadute , sogliono rimanere con grande abbattimento , e con molto grave sgomento : onde hanno bisogno di essere rincorate con parole piacevoli , e sollevate alla speranza . E se mai per loro disavventura s' imbattono in un Sacerdote , che stringa loro il cuore , molto più si avviliscono , si disanimano , e corrono gran pericolo di abbandonare affatto il cammino della perfezione . In questi casi adunque prenda il Direttore il consiglio di S. Paolo : rientri subito in sè stesso , e senza punto adularsi , si riconosca capace di cadere in simili errori . Poi l' istruisca con ispirito di dolcezza : lo faccia avvertito del suo fallo ; proccuri , che si umilj con pace , che a vista del suo trascorso diffidi affatto di sè , e metta in Dio tutta la sua speranza . Finalmente gli dia quei rimedj , che stima più opportuni , per premunirlo da simili ricadute . *Fratres* , dice l' Apostolo (*ad Gal. cap. 6.*) *si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto , vos , qui spirituales estis , hujusmodi instruite in spiritu lenitatis , considerans te ipsum , ne & tu tenteris.* S. Agostino interpretando questo testo , dice una bella parola , che io vorrei che s' imprimesse altamente nel cuore di tutti i Confessori , e Maestri di spirito ; e specialmente nel mio . *Nihil sic probat spiritualem virum , quam peccati alieni tractatio ; cum liberationem ejus potius , quam insultationem ; potius auxilia , quam convicia meditatur : & quantum facultas tribuitur , suscipit .* (*in verba cit. Apost.*) Per conoscere , dice il S. Dottore , se un uomo è veramente spirituale , non v' è prova migliore , quanto il vedere , se in occasione delle altrui cadute in vece d' insultare al reo ; e di pungerlo con parole aspre , pensi dolcemente a liberarlo da suoi mali , ed a porgergli opportuno rimedio .

125. Ci dia l' idea di questa piacevolezza S. Giovanni Evangelista con un atto di eroica dolcezza , e carità praticato con un' anima precipitata dallo stato di perfezione nell' abisso più profondo delle miserie . Racconta Eusebio nella sua Istoria Ecclesiastica (*lib. 3. cap. 33.*) che mentre il S. Apostolo andava per l' Asia Minore fondando nuove Chiese , s' imbattè in un Giovane di bell' indole , e di spiriti vivaci ; e riputandolo abile a far gran progressi nella cristiana perfezione , lo raccomandò caldamente , e con grandi espressioni al Vescovo della Città , acciocchè prendesse di lui tutta la cura . Il Prelato in esecuzione dei suoi ordini lo prese nella sua casa , lo battezzò , lo istruì , lo educò col latte della pietà , e della divozione . Sicchè parendogli , che fosse omai divenuto un divoto , e perfetto Cristiano , cominciò a fidarsi di lui , ed a rallentare un certo rigore di domestica disciplina . Ma oh Dio ! quanto è debole la virtù nei giovani ! Sentendosi quello quasi gettata la briglia sul collo , a guisa d' un poledro sfrenato , cominciò a camminare dissolutamente per la strada del vizio , e passando da un peccato all' altro , da un eccesso minore ad un altro maggiore , arrivò a commettere ladronezzi , assassinamenti , e scelleratezze esecrande . Che più ? giunse fino a farsi capo di una squadra di ladroni , ed occupato un monte vicino alla Città , ad insidiare alla vita , ed alla robba de' miseri passaggieri . Ecco i precipizj , in cui si arriva a cadere , quando dall' alto della perfezione si comincia a dare in dietro . Intanto essendo ritornato il diletto discepolo in quella Città per affari ecclesiastici , domandò conto al Vescovo del Giovane commesso alla sua cura . Quello tratto un profondo sospiro dal cuore . E' morto , disse . E di che morte , ripigliò S. Giovanni , temporale , o spirituale ? Di morte spirituale , soggiunse il Vescovo , e irreparabile : perchè lo sventurato fattosi capo bandito , se ne va ramingo per le pendici del vicino monte . In udir questo l' Apostolo si stracciò per dolore le vestimenta : e poi , Presto , disse , mi si trovi un cavallo , ed una guida : e salito su quello si diede con gran fretta a cercare la pecorella smarrita . Appena però si avvicinò alle radici del monte , che subito fu fermato dalle guardie , e posto in arresto . E questo appunto io bramava , disse a quei micidiali il Santo , di cadere nelle vostre mani : presto conduce-

Digitized by Google

cetemi quì il vostro Capo: perchè o esso dovrà essere mia preda, o io sua. Ma già da sè stesso se ne veniva il Giovane infelice, coll' armi in mano, tutto accigliato nella fronte, e pieno di mal talento nel cuore. Quando mirando da lungi il santo Apostolo, lo riconobbe, e vergognandosi di sè stesso, voltò le spalle, e si diede alla fuga. Allora il Santo spronato il cavallo, si diede a seguirlo a briglia sciolta per quelle balze, come appunto il suo divino Maestro andava in cerca della pecorella perduta per i dirupi dei monti: e dimenticato affatto del suo carattere, e della sua età cadente, cominciò a gridare ad alta voce: Ferma figlio, ferma: e da chi fuggi? da tuo Padre? E di che temi? forse d' un vecchio imbelle, che altre armi non ha, con cui ferirti, che quelle del suo amore? Ferma figlio, non temere: non dubitare, che c'è speranza ancora di salute per te. Io mi addosso tutti i tuoi peccati: io mi prendo il carico di renderne a Dio conto per te: io ne farò penitenza: io gli laverò con le lagrime: io darò sangue, darò vita per te. Ferma figlio, ferma. Da questi strali d' amore vibrati da quel tenerissimo cuore rimase altamente ferito il misero Giovane. Si fermò, si voltò: e fissando a terra gli occhi vergognosi, gettò via le armi, che aveva indosso; si spogliò immantinente della fierezza, che aveva nel cuore: e corse precipitoso a gettarsi ai piedi del santo vecchio. Quivi incominciò con sospiri, con gemiti, e con un profluvio di lagrime a mostrargli quel dolore, che non poteva palesargli la lingua già affogata nel pianto. Solo però manifestandogli il suo pentimento, nascondeva nel seno la destra, rea di tante morti, e di tanto sangue innocente, ch' aveva sparso. In vederlo così contrito il S. Apostolo, precipitò da cavallo, si prostrò avanti quel sanguinario, gli gettò le braccia al collo, e mescolando lagrime con lagrime, gemiti con gemiti, pianto con pianto, Non temer, gli diceva, figlio mio, che io con solenne giuramento ti prometto che t' impetrarò dal mio caro Gesù il perdono delle tue colpe. E finalmente gli cavò dal seno la destra micidiale, rea di tanto sangue sparso, e per eccesso d' una tenera pietà v' impresse replicati baci con le sue sacre labra. Ricondottolo alla Chiesa, con le sue orazioni, e con le sue lacrime gli ottenne il perdono dei suoi peccati. Con le sue dolcissime esortazioni l' ammollì, lo ammansò, lo ripose sul retto sentiero delle virtù cristiane; anzi lo condusse a tanta perfezione, che potè, e volle crearlo Vescovo di quella Città. In questo ammirabile avvenimento, quasi in uno specchio, veda il Direttore quali debbano essere i modi, di cui si deve valere, per ricondurre a Dio un' anima, che dallo stato di perfezione sia caduta nel precipizio di qualche colpa mortale.

126. Avvertimento quarto. Ma se poi non ostante qualunque industria del Direttore, si mostrasse il suo discepolo incorreggibile nei suoi mancamenti, che dovrà farsi? avrà a disperare della sua salute, o della sua perfezione? Nò, risponde S. Agostino: perchè solo della emendazione dei demonj abbiamo a perdere ogni speranza: sapendo di certo che sono già abbandonati da Dio, e condannati al fuoco eterno: *Diabolus, & angeli ejus in Scripturis sanctis manifestati sunt nobis, quod ad ignem æternum sunt destinati. Ipsorum tantum desperanda est correctio.* (*in Psalm.* 54.) Degli uomini non abbiamo questa infausta certezza, nè potremo sapere, se abbiano a perseverare nei loro difetti, o peccati; potendo accadere, che Iddio con l' efficacia della sua grazia vinca la loro durezza, ed alla fine espugni i loro cuori: come dice lo stesso Agostino (*ibid.*) *In eo quod malus est quis eorum, utrum usque ad finem perseveraturus sit, ignoramus.* Perciò dice S. Giovanni Crisostomo, che non dobbiamo lasciar mai di compatirli, di ajutarli, di dar loro nuovi consigli, e di mostrar premura della loro emendazione. Dice, che dobbiamo anche far prove di ammollirli co i sospiri, e con le lagrime, come fa una Madre pietosa, la quale, sebbene vede già disperata la vita del suo caro figliuoletto, non però l' abbandona, ma gli sta sempre intorno: or piange, or sospira, or l' abbraccia, or lo bacia, or si querela; nè lascia di dargli quell' ajuto, che può fino all' estremo. Tanto più, che non può quella co i lamenti liberare il figliuolo dalla morte temporale. Ma noi possiamo liberare l' anime dei nostri prossimi, ancorchè pajano disperate, dalla morte eterna. *An non vides parentes, quomodo filiis suis licet desperatis assident lacrymantes, exosculantes, omnia quæ possunt admoventes ad extremum usque alitum. Hoc tu quoque facito pro fratribus. Et tamen illi non possunt lacrymis, & lamentis neque morbum depellere, neque mortem imminentem abigere. Tu vero frequenter poteris animam deploratam per lamenta revocare, ac suscitare. Dedisti consilium, nec pervasisti; illacryma; punge frequenter; suspira paululum, ut tua sollicitudo incutiat illi verecundiam: itaque se convertat ad salutem.* (*conc.* 1. *de Lazar.*) Queste sono viscere di Padre Spirituale.

Digitized by Google

le. Sopra tutto ricorra egli in tali casi all' orazione; perchè l' emendazione dell' anime propriamente non è effetto delle nostre industrie, ma della grazia. La grazia ha da muovere la lingua del Direttore. La grazia ha da illuminare la mente del Penitente, a fine che penetri la forza dei suoi consigli. La grazia ha da affezionare la volontà dello stesso ad abbracciarli. La grazia finalmente gli ha da dar vigore per eseguirli. Ma questa grazia non si ottiene, se non che per mezzo di fervide, e replicate preghiere.

127. Avvertimento quinto. Avverta per ultimo il Direttore, che con la dolcezza del cuore, che abbiamo fin' ora inculcata, deve congiungere anche la pazienza in soffrire le molestie, che sogliono molti Penitenti recare ai loro Padri Spirituali. Gli capiteranno a piedi persone malinconiche, timide, pusillanimi, inquiete, rozze, intrigate, prolisse, e fastidiose nei loro racconti. In tali casi si ricordi del detto di S. Paolo, che tocca a noi Direttori dotati di maggior capacità, e di maggior fermezza d' animo compatire la fiacchezza di queste persone deboli. *Debemus nos firmiores infirmitates infirmorum sustinere.* (*ad Rom.* 15. 1.)

128. Dice S. Bernardo, che tutto il peso, e l' aggravio d' un Superiore Spirituale sta in sopportare pazientemente le debolezze dei suoi discepoli: perchè il dirigere persone di gran bontà, di gran talenti, e di grande spirito, non è peso, è sollievo; non è aggravio, è conforto. Ma in questa stessa tolleranza consiste in gran parte il rimedio di tali persone inferme. E però deve il Direttore rammentarsi, che di questi pusillanimi, di questi malinconici, di questi rozzi, di questi queruli egli è Padre. Onde deve caritativamente consolarli, esortarli, e dolcemente riprenderli. *Hoc onus animarum est infirmarum. Nam quæ sanæ sunt, portari non indigent, ac per hoc nec onus sunt. Quoscumque igitur de tuis inveneris tristes, pusillanimes, murmuriosos, ipsorum te Patrem, ipsorum te noveris esse Abbatem. Consolando, exhortando, increpando agis opus tuum, portans onus tuum, & portando sanas, quos sanando portas.* (*Epist.* 73.)

129. Ma io ho detto poco con dire, che il Direttore ha da pensare d' esser Padre: dovevo dire con lo stesso Bernardo, che ha da persuadersi d' esser madre dei suoi penitenti. Onde deposta la severità, il rigore, e l' asprezza, ha da vestirsi di viscere materne, e procedere con tenerezza di affetto verso i suoi figliuoli spirituali. *Discite subditorum Matres vos esse debere, non Dominos. Studete magis amari, quam metui. Etsi interdum severitate opus sit, paterna sit, non tyrannica. Matres fovendo, Patres vos corripiendo exhibeatis. Mansuescite; ponite feritatem; suspendite verbera; producite ubera: pectora lacte pinguescant, non typho turgescant. Quid jugum vestrum suspectos aggravatis, quorum potius onera portare debetis? Cur morsus a Serpente parvulus fugit conscientiam Sacerdotis, ad quem eum magis oportuerat, tamquam ad sinum recurrere Matris? Si spirituales estis, instruite hujusmodi in spiritu lenitatis, considerans unusquisque se ipsum, ne & ipse tentetur.* (*in Cantic. serm.* 23.) Belle parole, degne non solo d' esser lette, ma di essere a bellagio considerate. Apprendete, dice il Santo ai Superiori Spirituali, apprendete non di essere padroni, ma madri dell' anime a voi commesse. Proccurate, ch' elleno più v' amino, che vi temano. E se qualche volta vi è bisogno di adoperare severità, il vostro sia rigore di Padre, non di tiranno. Abbiate il petto pingue di latte dolce, e non gonfio di sdegno amaro. Perchè render loro grave il giogo della soggezione, che vi professano, quando voi dovreste alleggerirlo, con addossarvi ogni loro gravezza? E perchè i vostri figliuoli spirituali avranno a fuggire da voi, quando a voi dovrebbono ricorrere, come al seno delle lor madri? Se siete spirituali, istruiteli con dolcezza, riprendeteli con amore, considerando, che anche voi potete incorrere in simili debolezze.

130. Avverta però il Direttore, che trattando con donne, non deve mostrar loro questo affetto spirituale, ma tenerlo celato nel cuore, per non dar loro, e per non prender per sè occasione di affezionarsi soverchiamente. Basterà, che proceda con esse con la debita piacevolezza: come fanno le madri prudenti, che per non dar ansa ai figliuoli d' insolentire, non mostrano loro tutto l' affetto, che nutriscono nel proprio cuore.

ARTICOLO IV.

Terzo mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana sia la lezione dei libri santi.

CAPO I.

Si mostra con l' autorità dei Santi Padri, quanto sia importante al profitto spirituale la lezione dei libri spirituali.

131. SAn Bernardo nella sua Scala Claustrale (*seu de modo orandi*) spiega i quat-

Digitized by Google

quattro gradini, per cui si sale a Dio, ed alla perfezione, la quale, come di già vedemmo, essenzialmente consiste nell' unione con Dio nostro ultimo fine; e dice, che sono la Lezione, la Meditazione, l' Orazione, e la Contemplazione. *Salvator dicit: Quærite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis: Querite legendo, & invenietis meditando; pulsate orando, & aperietur vobis contemplando:* Rapporta il Mellifluo quelle parole del Redentore: Cercate, e troverete; bussate, e vi sarà aperto; ed applicandole ai gradi, o mezzi della perfezione, dice, che con la Lezione si cerca Iddio, con la Meditazione si trova, con l' Orazione si bussa al di lui cuore, e con la Contemplazione s' entra nel teatro delle divine bellezze, aperto dalla Lezione, Meditazione, ed Orazione ai sguardi della nostra mente. *Lectio est sedula Scripturarum cum animi intentione inspectio. Meditatio est studiosa mentis actio occultæ veritatis notitiam ductu propriæ rationis investigans. Oratio est devota mentis intentio in Deum pro malis amovendis, & bonis acquirendis. Contemplatio est mentis in Deum suspensæ elevatio, æternæ dulcedinis gaudia degustans.* Dice, che la Lezione altro non è, che un mirare con animo attento ciò, che le sacre Scritture, o gli altri libri devoti ci espongono. Che la meditazione è un' operazione della nostra mente, per cui con la scorta de' nostri discorsi, andiamo in traccia delle verità divine, che ci sono occulte. Che l' Orazione è un affetto della nostra volontà, con cui proccuriamo di ottenere da Dio la remozione de' mali, e l' acquisto de' beni spirituali, che ci son convenevoli; e che la Contemplazione è una sospensione di mente in Dio, da cui l' anima elevata gusta i gaudj delle celesti dolcezze. *Lectio quasi solidum cibum ori apponit; Meditatio mastucat, & frangit; Oratio saporem acquirit; Contemplatio est ipsa dulcedo, quæ jucundat, & reficit. Lectio in cortice, Meditatio in adipe; Oratio in desiderii postulatione; Contemplatio in adeptæ dulcedinis delectatione.* La Lezione, seguita a dire il Santo, è quasi il cibo spirituale applicato al palato dell' anima; la meditazione poi lo mastica co i suoi discorsi; l' Orazione ne prova il sapore; la Contemplazione è l' istessa dolcezza di questo cibo di spirito, che ristora tutta l' anima, e la conforta. La Lezione si ferma nella corteccia di ciò, che si legge; la meditazione penetra il midollo; l' Orazione ne va in cerca con le sue domande; la Comtemplazione se ne diletta come di cosa, che già possiede.

132. Noi però di questi quattro gradi, per cui si va alla perfezione, e a Dio, lasceremo in disparte il quarto: sì perchè la Contemplazione benchè sia mezzo molto utile, non è però necessario per l' acquisto della perfezione; sì perchè non è uno di quei mezzi ordinarj di perfezione a tutti comuni, che ho presi per iscopo della presente opera. Aderendo dunque alla dottrina di S. Bernardo tre mezzi proporrò, per andare alla perfezione, cioè la Lezione, la Meditazione, e l' Orazione. Della Lezione parlerò nel presente Articolo; degli altri due mezzi ne' seguenti. Nel capo poi a cui già ho posto mano, mostrerò con la dottrina de' Santi Padri, quanto importi al profitto dello spirito la Lezione de' libri spirituali.

133. E' incredibile la stima che S. Girolamo faceva della lettura de' libri santi, e la premura, con cui ne inculcava l' uso frequente a tutti quelli, che prendeva ad istradare nella perfezione con le sue Lettere. A Salvina raccomanda, che abbia sempre in mano libri divoti, perchè questi, dic' egli, sono un forte scudo per rigettare tutti i pensieri malvagi, da cui è combattuta l' età giovanile. *Semper in manibus tuis sit divina lectio, ut omnium cogitationum sagittæ, quibus adolescentia percuti solet, hujusmodi clypeo repellantur.* E con ragione, perhè i pensieri divoti, di cui con le sacre lezioni si rende colma la nostra mente, tengono addietro i pensieri o inutili, o vani, o perversi, di cui è feconda la nostra creta. Lo stesso inculca a S. Paolino. *Semper in manibus sacra lectio.* Sempre sia nelle tue mani il libro sacro, che dia pascolo al tuo spirito con la divota lezione. A Furia vedova insinua, che legga frequentemente le sacre Scritture, e i libri di quei Dottori, la cui dottrina è santa, e sana, acciocchè non abbia ad affaticarsi in iscegliere tra il loto de' falsi documenti l' oro dei santi e salubri insegnamenti. *Post Scripturas sacras Doctorum hominum tractatus lege, & illorum dumtaxat, quorum doctrina nota est. Non necesse habes aurum in luto quærere.* A Demetriade dice così: Ama la lezione delle sacre Scritture, se vuoi essere da lei custodita, e posseduta. Prima ti abbellivi in varie guise: portavi giojelli in petto, vezzi al collo, gemme preziose alle orecchie. In avvenire le sacre lezioni siano le tue gemme, e le tue gioje, con cui adorni di santi pensieri, e di divoti affetti il tuo spirito. *Ama Scripturas sacras, & amabit te Sapientia: dilige eam, & salvabit te: honora illam, & amplexabitur te. Hæc monilia in pectore, & auribus tuis hæreant.* Si leggano l' Epistole di questo gran Dottore di S. Chiesa, e si vedrà, che tra i mezzi ch' egli

Digitized by Google

egli propone per l'acquisto della cristiana perfezione, questo è uno de' più principali.

134. S. Bernardo senza alcuna ambiguità palesa su questo particolare il suo sentimento, dicendo, che la lezione spirituale è grandemente necessaria per il nostro profitto: e ne arreca la ragione; perchè in essa vediamo ciò che dobbiamo fare, ciò che abbiamo a schivare, e la via, che abbiamo da intraprendere, per conseguire i nostri santi fini. Onde di lei fu detto dal Profeta Reale, ch' ella è una lucerna, che ci mostra la strada della perfezione, e fa sì, che a passi sicuri camminiamo per essa. *Valde nobis est necesseria lectio divina: nam per lectionem discimus quid facere, quid cavere, quo tendere debeamus. Unde dicitur: Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.* (*serm. 50. de modo bene vivendi.*) Per la lezione, siegue a dire il Santo, si perfeziona il nostro senso interiore, e l' intelligenza della nostra mente; perchè da essa riceviamo lume per regolare con rettitudine le nostre operazioni esteriori, e per sollevare la mente nelle orazioni alla cognizione delle divine cose. E però questa è quella, che ci fa abili alla vita attiva, ed alla contemplativa. *Per lectionem sensus, & intellectus augetur. Lectio nos ad orationem instruit, & ad operationem. Lectio nos informat ad activam, & ad contemplativam vitam.* Poi discendendo al particolare mostra, che dalla lezione sacra prende origine ogni bene soprannaturale, poicchè nella lezione, dice egli, e nell' orazione si acquistano le armi, con cui si fa guerra ai nostri nemici infernali, e felicemente si espugnano. Con la lezione, ed orazione si distruggono tutti i vizj, si tolgono tutti i difetti dell' anima, si dispregiano le vanità mondane, e si nutriscono tutte le virtù. Finalmente questi sono i mezzi, per cui si giugne sicuramente al possesso dell' eterna beatitudine. *Lectio, & Oratio sunt arma, quibus diabolus expugnatur. Hæc sunt instrumenta, quibus æterna beatitudo acquiritur. Per orationem, & lectionem vitia destruuntur, & virtutes in anima nutriuntur. Lectio demit errorem vitæ: subtrahit hominem a vanitate mundi.* Più di questo in commendazione della lezione spirituale pare che non possa dirsi.

135. Lo stesso afferma S. Gregorio sotto l' allegoria dello specchio. *Sacra Scriptura mentis oculis quasi quoddam speculum opponitur, ut interna nostra facies in ipsa videatur. Ibi etenim fœda, ibi pulchra nostra cognoscimus. Ibi sentimus quantum proficimus, ibi a profectu quam longe distamus.* (*Moral. lib. 2. cap. 1.*) I libri spirituali, dice S. Gregorio, sono a guisa d' uno specchio, che Iddio ci pone d' avanti, acciocchè mirandoci in essi, ci correggiamo de' nostri errori, e ci adorniamo d' ogni virtù. E siccome le donne vane si affacciano frequentemente allo specchio, e quivi ripuliscono ogni macchia del volto, correggono gli errori del crine, e si adornano in mille guise, per comparir vaghe su gli occhi altrui: così il Cristiano deve spesso porsi avanti gli occhi i libri santi, per iscorgere in quelli i difetti di cui si deve correggere, e le virtù di cui deve abbellirsi, per piacere agli occhi del suo Dio.

136. S. Agostino con un' altra allegoria non men bella ci anima alla sacra lettura. Dic' egli, che i sacri libri sono tante lettere, che Iddio nostro dolce Padre, ed i beati nostri cari fratelli c' inviano dalla celeste patria. In questi ci avvertiscono de' pericoli, che s' incontrano in questo nostro infelice pellegrinaggio: ci additano i passi, in cui i nemici infernali ci aspettano, e le insidie che ci tramano, per toglierci la vita dell' anima, e spogliarci del tesoro inestimabile della divina grazia: c' insegnano quali sono le provvisioni delle virtù, che abbiamo a fare, per non mancare per via: ci animano a soffrire i travagli, gl' incomodi, e le pene di questo misero viaggio; e ci mostrano la via retta, e sicura per giugnere dove essi felicemente son giunti. Chiunque pertanto brama di pervenire a quella patria beata, ed ottenervi un alto posto, abbia spesso tra le mani, e legga sovente queste letture di paradiso.

137. Oltre le ragioni, con cui i Santi Padri ci mostrano quanto sia necessaria per la perfezione del Cristiano la lettura de' libri santi, arrecano ancora esempj atti a risvegliarne il desiderio. Tra questi uno ne scelgo riferito da S. Gregorio ne' suoi Dialoghi (*lib. 4. cap. 14.*) ed anche nelle sue Omilie (*homil. 15.*) acciocchè animi anche noi ad intraprendere un sì divoto esercizio. In Roma un certo mendico, per nome Servolo, giaceva sotto un portico, per cui era il passaggio verso la Chiesa di S. Clemente. Era egli paralitico, ed incapace, non di alzarsi ritto in piè; ma neppure di volgersi da un fianco all' altro, e di avvicinare le mani alle labbra, per prendere il necessario ristoro. Delle elemosine che raccoglieva, parte impiegava per il suo necessario sostentamento, e parte per dare ricetto, e ristoro ai pellegrini nella sua povera casa. Era egli avidissimo della lezione de' libri spirituali, e se n' era procacciato un buon numero col prezzo delle sue elemosine, sottraendo il cibo

Digitized by Google

bo alla bocca per dar pascolo alla mente con la divota lettura. E perchè il poverino non sapeva leggere, se gli faceva leggere da' suoi albergatori. Per mezzo di queste lezioni spirituali, benchè fatte per bocca altrui, acquistò egli gran notizia delle cose divine, ed una gran perizia delle sacre Scritture, di cui parlava molto acconciamente, e con istupore di chiunque lo ascoltava: ma ciò che più rilieva, aveva acquistata una invitta pazienza, ringraziando sempre il Signore tra suoi gravissimi mali, e cantando sempre Inni di lode a Dio. Intanto presentendo, che già si avvicinava il termine della sua vita; chiamò alcuni suoi albergatori, e pregolli, che volessero seco recitare alcuni Salmi. Or mentre ciò si eseguiva, egli improvvisamente fece cenno che si quietassero, dicendo: E non sentite come tutto risuona il Paradiso di suoni, e canti? e in così dire dolcemente spirò. Dopo la di lui morte si sparse per quella povera stanza un odore sì grato, che riempì tutti i circostanti d'una ineffabile soavità. Termina il S. Dottore questo racconto con dire, che si trovò presente alla morte di questo santo mendico un Monaco del suo Monastero, il quale non poteva riferire questo avvenimento, di cui era stato spettatore, senza molte lagrime di tenerezza. *Cui rei Monachus noster interfuit, qui nunc usque vivit, & cum magno fletu attestari solet: quia quousque corpus ejus sepulturæ traderetur, ab eorum manibus odoris illius fragrantia non recessit.* Si osservi la grande avidità, che aveva questo santo Paralitico della lezione spirituale: si notino i frutti grandi di santità, che ne riportò, e la morte preziosa, che per mezzo di essa finalmente ottenne. Quindi si deduca, che gran mezzo sia questo per la cristiana perfezione.

CAPO II.

Si discende al particolare, e si mostra, quanto la lezione spirituale giovi alle persone mondane, per entrare nella strada della perfezione, e quanto conferisca alle persone spirituali, che già sono in via alla perfezione, per camminare in esse velocemente, e farsi sante.

138. LA dottrina sacra, dice il Mellifluo, posta avanti a chi legge, quasi mensa imbandita ha cibi confacevoli allo stomaco di chi che sia. *In catholicæ doctrinæ mensa juxta modum intelligentiæ sufficientes singulis epulæ apponuntur.* (*serm. 64. ex brev.*) Sono in questa mensa vivande proporzionate al palato de' peccatori, le quali hanno virtù di ricondurli alla vita della grazia. Vi sono cibi atti al palato delle persone giuste, i quali danno loro vigore per crescere, e per perfezionarsi nella vita della grazia. Quivi le persone buone, ma rozze, che non sono capaci di meditare, trovano cibi quasi masticati, molto idonei a nutrire il loro spirito semplice. Quivi le persone colte, a cui fuori ancora di questa mensa non manca pascolo spirituale nelle loro divote orazioni, pure vi trovano nutrimento grande di spirito: anzi dalla mensa della sacra lezione portano via alcuni cibi sostanziosi, che poi masticano, ruminano, e digeriscono nelle loro meditazioni. Con le vivande di questa mensa le persone del mondo mutano quasi natura, e divengono spirituali; e le persone spirituali si perfezionano nel loro essere, e si fan sante. In somma questa è una mensa apparecchiata per dare a tutti vita, forze, e vigore grande di spirito.

139. Per intendere quanta forza abbia la sacra lezione d'indurre a mutare strada, e ad entrare nel cammino della perfezione le persone mondane, basta riflettere alla conversione di S. Agostino. Non vi è chi non sappia le grandi ripugnanze, che provò nel suo animo il Santo in abbandonare i piaceri lubrici del senso, e consacrarsi seriamente alla sequela di Cristo. Che guerra atroce, che fieri contrasti sostenne egli nel suo povero cuore! Vi muove a pietà il solo leggerli da lui descritti. Dice egli di sè, che era costretto a gemere legato dalla sua volontà, quasi da dura catena; e che il nemico infernale teneva ristretto il suo volere tra i ceppi d'una cruda necessità. *Suspirabam ligatus non ferro, sed mea ferrea voluntate: velle meum tenebat inimicus, & inde mihi catenam fecerat, & constringebat me.* (*Confes. lib. 8. cap. 5. n. 10.*) Dice, che esperimentava agonie di morte, in separarsi da' suoi pravi costumi. *Quasi mortem formidabat* (voluntas mea) *restringi a fluxu consuetudinis, & tabescebam in mortem.* Dice, che stando vicino a risolversi, le sue antiche vanità, e i suoi piaceri ritiravanlo dal buon proposito, e gli mormoravano attorno così: Dunque tu ci abbandoni? dunque da questo momento in poi non saremo mai più teco in eterno? *Retinebunt me nugæ nugarum, & vanitates vanitatum antiquæ amicæ; & succutiebant vestem meam carneam, & murmurabant: Dimittis nos? & a momento isto non erimus tecum ultra in æternum: quas sordes fuggerebant? quæ dedecora?* Ma finalmente chi fu, che dopo una guerra intestina, sì ostinata, e sì fiera vinse

se il cuore di Agostino? Chi fu, che conquistò a Dio quel grande Eroe? Ultimo conquistatore alla fine non fu nè la Madre con le sue lagrime, nè il grande Ambrogio con la sua divina eloquenza: fu la lezione d'un libro santo. A questo volle Iddio riserbare la gloria di aver guadagnato alla sua Chiesa un Dottore sì inclito, che tanto l'ha illustrata con il suo sublime ingegno, e con la sua celeste dottrina. L'Arcivescovo Ambrogio, e la sua Genitrice poterono mettere in tumulto quel gran cuore, ma solo la sacra lezione ebbe il vanto di espugnarlo. Conciossiacosachè trovandosi egli combattuto da affetti sì tumultuanti, udì una voce, che gli disse: Prendi, e leggi. Obbedì egli, e leggendo un Capitolo di S. Paolo, si disgombrarono tosto le caligini dalla sua mente, si ammollì tutta la durezza del suo cuore, si pose in piena serenità, ed in placida calma il suo spirito. *Quasi luce serenitatis infusa cordi meo, omnis dubitationis tenebræ diffugerunt*. E rotte le catene, e spezzati i ceppi delle sue antiche abitualità, si dedicò tutto a Dio, e divenne poscia quel gran Santo, che ora il mondo ammira, e venera sopra gli Altari. Tanta è la forza che ha la lezione de' libri santi di trionfare de' cuori benchè duri, e di cangiarli da terreni che sono, in spirituali, e santi.

140. Qui potrei rapportare l'esempio di S. Ignazio di Lojola, che da una lezione spirituale presa a fare, non per divozione, ma sol per brama di fuggire la noja d'una penosa infermità, fu cangiato da Capitano, ch'egli era d'un Re della terra, in Capitano del Re del Cielo, sotto le cui bandiere arrolò una copiosa Compagnia di forti guerrieri. Oppure d'un S. Giovanni Colombino, che per la lettura d'un libro santo, fatta a persuasione della sua consorte, benchè di mala voglia, sentì tanto mutarsi il cuore, che rivolte le spalle al mondo, si consacrò interamente al divino servizio; e divenne anch'esso Capo d'un grosso squadrone di persone Religiose, che unì sotto l'insegna del Crocifisso. Ma nò: non voglio trattenermi in questi, ed altri simili avvenimenti. Ho incominciato a trattar questo punto con l'autorità di S. Agostino, e con la sua autorità voglio compirlo. Nello stesso libro, in cui il S. Dottore riferisce la sua conversione, racconta ancora la conversione da vita mondana a vita perfetta, fatta dalla lettura parimente d'un libro spirituale in due Cortiggiani dell'Imperatore Teodosio. (*Conf. Lib. 8. cap. 6.*) Mentre questo stava tutto intento ai spettacoli Circensi, che si celebravano in Treveri, i detti due Cortiggiani annojati dai strepiti della Corte, se ne escirono alla campagna per respirare aure più quiete. Or mentre se ne givano vagando or in questa, or in quella parte, si abbatterono casualmente ad entrare nella casa d'alcuni santi Monaci, e camminando per quella a passo lento, andavano osservando con un certo dolce stupore la povertà, la semplicità, il silenzio, la quiete di quella religiosa abitazione; nè si saziavano di ammirare l'allegrezza sincera, che fioriva in volto a tutti quei buoni Religiosi. Intanto uno di essi trovata nella povera cella d'uno di quei Monaci la Vita di S. Antonio, si pose a leggerla per curiosità. Ma che? Leggendo a poco a poco incominciò *mirari, & accendi: & inter legendum meditari arripere talem vitam, & relicta militia sæculari, servire tibi* (nempe Deo:) (e qui si vadano osservando i buoni effetti, che produce nell'anima la divota lezione.) Cominciò ad ammirare le azioni di quel santo solitario: e poi ad accendersi in desiderio d'imitarlo; poi a premeditar seco stesso d'intraprendere un simile tenor di vita, e abbandonato il secolo, di servire unicamente a Dio. Poi, seguita a dire il Santo, sorpreso dall'estro veemente d'un santo affetto, fissò lo sguardo in fronte al suo amico: E che cosa noi pretendiamo, gli disse, con tante fatiche, in cui consumiamo la nostra vita? Potremo noi giugnere più oltre, che ad acquistare l'amicizia di Cesare? E questo istesso quanto è incerto? quanto è dubbioso? a quanti pericoli sta esposto? Dall'altra parte se io voglio divenire amico di Dio, ecco che in questo stesso momento io lo sono. *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio*. Detto questo tornò a fissare gli occhi sul libro; e leggendo, dice il Santo, che sentiva tutto internamente commoversi, tutto internamente mutarsi? sentiva svellersi dal cuore ogni affetto del mondo, e de' beni mondani. Finalmente tratto dal profondo del cuore un gran sospiro: Amico, disse, io già ho rotto la catena, che con gli anelli di molte vane speranze mi teneva legato alla Corte; già ho stabilito di servire solo a Dio: e acciocchè tu veda che io dico da vero, fino da quest'ora, e in questo santo luogo io do principio alle mie determinazioni. Se non ti è a grado d'imitare, ti prego almeno a non disturbare i miei disegni. *Ego jam abripui me ab illa spe nostra, & Deo servire statui; & hoc ex hora hac, & in hoc loco aggredior*. In udir questo l'amico provò di riflesso nel cuore quelle sante commozioni,

Digitized by Google

ti, che quello aveva inteſe nel ſuo; e pronto ſi offerì ed imitarlo: ed ambedue nello ſteſſo giorno, ſenza alcuno indugio, ſi conſacrarono a Dio in quel ſacro Chioſtro. Avevano già queſti due Cortigiani contratti i ſponſali con due fanciulle loro pari: e benchè grande foſſe l' affetto, che nutrivano nel cuore verſo le loro ſpoſe, non ebbe però queſto forza di ritardare le loro generoſe riſoluzioni: anzi che il loro eſempio fece tanta forza al cuore delle medeſime, che le induſſe a dedicarſi anch' eſſe a Dio con voto di perpetua verginità. Ecco quanti traſſe dalla vita mondana ſu la ſtrada della perfezione la lezione d'un ſolo libro ſpirituale.

141. Ma ſe la lezione ſacra è sì efficace per ridurre i mondani traviati ſu la via della perfezione, quanto più ſarà efficace per indurre le perſone ſpirituali, che già ſono incamminate per queſta via, a ſcorrerla con gran lena di ſpirito, ſenza ſtancarſi, nè rallentarſi mai nel loro corſo? S. Agoſtino parlando con quelle perſone divote, che bramano di vivere con perfezione, ſempre unite al loro Dio, dice loro, che devono ſpeſſo o orare, o leggere: e ne arreca loro la ragione: perchè nell' orazione noi parliamo a Dio, e nella lezione de' libri ſanti Iddio parla a noi. *Qui vult cum Deo ſemper eſſe, frequenter debet orare, & legere: nam cum oramus, ipſi cum Deo loquimur; cum vero legimus, Deus nobiſcum loquitur.* (*Serm.* 12. *de tem.*) E S. Ambrogio parlando con gli Eccleſiaſtici già dedicati al divin culto, inculca loro lo ſteſſo ſentimento, dicendo, che terminate le orazioni della Chieſa, s' occupino in divote lezioni: perchè orando noi ragioniamo con Gesù Criſto; e leggendo aſcoltiamo Gesù Griſto, che ci parla al cuore. *Cur non illa tempora, quibus ab Eccleſia vacas, lectioni impendas? Cur non Chriſtum reviſas? Chriſtum alloquaris? Chriſtum audias? Illum alloquimur, cum oramus: illum audimus, cum divina legimus oracula.* (*lib.* 1. *offic. c.* 20.) Se dunque l' orazione, come dicono i Santi, e noi moſtraremo ne' ſeguenti Articoli, è tanto neceſſaria per il noſtro profitto ſpirituale, non meno neceſſaria converrà dire che ſia la lezione ſpirituale: giacchè ai progreſſi della perfezione tanto importa che noi parliamo con Dio, e che Iddio parli a noi, e con le voci de' ſuoi lumi, ed interne iſpirazioni ci ſtimoli all' eſercizio di tutte le virtù.

142. Per moſtrare, quanta efficacia abbia la lezione de' libri ſacri, per convertire le perſone mondane in iſpirituali, mi ſervii dell' eſempio d' un Dottore di S. Chieſa. Per moſtrar ora, quanto ſia potente una tale lezione a condurre le perſone ſpirituali a maggior perfezione, voglio recare l' eſempio di un altro Dottore di S. Chieſa. Queſto ſia S. Girolamo. Racconta egli di sè ſteſſo, che abbandonate le magnificenze di Roma, eraſi ritirato a menar vita ſolitaria ne' luoghi ſanti di Paleſtina. Quivi conſumava i giorni, e le notti in vigilie, in orazioni, in lagrime, in digiuni, ed in altre aſpriſſime penitenze. Pure tra i rigori d' una vita sì fervida, sì auſtera, gli era rimaſto qualche difetto perniciosiſſimo agli avanzamenti del ſuo ſpirito; e queſto era un ſoverchio amore alla lettura de' libri profani, ed un certo orrore alla lezione de' libri ſacri per la poca coltura dello ſtile, che gli pareva ſcorgere in quelli, riputando, com' egli confeſſa con ſuo gran roſſore, colpa del Sole ciò, ch' era difetto degli occhi ſuoi. *Si quando in me ipſum reverſus Prophetas legere cœpiſſem, ſermo horrebat incultus, & quia lumen cæcis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam eſſe, ſed Solis.* (*Epiſt. ad Euſtoch.*) Intanto Iddio, che ben prevedeva non poter egli ſenza la lettura de' libri ſanti pervenire a quell' alto grado di ſantità, a cui avevalo deſtinato; praticò con eſſo lui un rimedio, quanto rigoroſo, altrettanto efficace, per farlo ravvedere di queſto ſuo mancamento. Gli mandò una grave infermità, che in breve lo riduſſe all' eſtremo. Quando poi era già vicino a morire, lo rapì in iſpirito al ſuo Tribunale. Giunto quivi il Santo, ſentì richiederſi dal divin Giudice, ch' egli foſſe. Riſpoſe eſſo prontamente. Io ſono Criſtiano, nè altra fede, che la voſtra io profeſſo, mio Signore, mio Giudice. Menti, ripigliò il Giudice: tu ſei Ciceroniano: perchè dove ſta collocato il tuo teſoro, ivi ancora ſta poſto il tuo cuore: *Et ille qui præſidebat, Mentiris, ait: Ciceronianus es, non Chriſtianus; ubi enim theſaurus tuus, ibi & cor tuum.* E comandò, che foſſe acerbamente flagellato. Al dolore di quelle fiere percoſſe gridava il Servo Dio, chiedeva mercè, implorava pietà, ripetendo ad alta voce: *Miſerere mei, Domine, miſerere mei.* Intanto quelli, che ſtavano aſſiſtenti al Trono del Giudice ſevero proſtrati alla ſua preſenza, incominciarono ad intercedere per lui, a pregarlo di compatire la ſua età giovanile, ed a promettere a nome ſuo l' emendazione di quel ſuo fallo. Allora S. Girolamo, che per l' acerbità del dolore cagionatogli da quelle aſpre percoſſe, era diſpoſtiſſimo a promettere coſe molto maggiori, ſi diede a promettere, ed a giurare con tutto l' ardore del

Digitized by Google

ſuo ſpirito, che non avrebbe letto mai più libri ſecolareſchi, e profani, ma ſolo libri ſanti. In dir queſto tornò a i ſenſi con meraviglia, e ſtupore de' circoſtanti, che lo credevano già morto. Dopo avere il S. Dottore fatto di sè ſteſſo queſto funeſto racconto, ſoggiunge: Nè vi ſia chi creda, che queſto foſſe un ſogno vano, ſimile a quelli, che ſogliono in mezzo alla notte illudere le noſtre menti. Chiamo in teſtimonio quel Tribunale tremendo avanti cui giacqui proſtrato, che non fu quello un ſonno, ma una rappreſentazione reale d'un fattto vero. Poſciachè tornato ch' io fui a me ſteſſo, mi trovai con gli occhi zeppi di lagrime, con le ſpalle illividite da flagelli, e piagate per le crude percoſſe. *Neo vero ſopor ille fuerat, aut vana ſomnia, quibus ſæpe deludimur. Teſtis eſt tribunal illud, ante quod jacui: teſtis judicium triſte, quod timui; ita mihi numquam contingat in talem incidere quæſtionem. Viventes, fateor, habuiſſe me ſcapulas, plagas ſenſiſſe.* Finalmente conchiude, che dopo queſto ſucceſſo ſi diede a leggere i libri ſanti con altrettanta applicazione, ed amore, con quanta aveva prima letto i libri de' profani autori. *Et tanto debinc ſtudio divina legiſſe, quanto non ante mortalia legeram.* Così Iddio da lui ottenne che ſi applicaſſe alla lezione delle coſe divine, che ai progeſſi della ſua perfezione era sì neceſſaria, ed alla ſalute di tutto il mondo criſtiano doveva riuſcire tanto profittevole.

143. Si noti, che quando tuttociò avvenne a S. Girolamo, non viveva egli già allora a guiſa delle perſone mondane, dimentico affatto della ſua perfezione: onde aveſſe biſogno de' libri buoni, per riſvegliare lo ſpirito a qualche deſiderio del ſuo profitto. Anzi che menava una vita auſteriſſima, e ferventiſſima, come ho accennato di ſopra. Sentiamo lui ſteſſo. *Poſt noctium crebras vigilias, poſt lacrymas, quas mihi præteritorum recordatio peccatorum ex imis viſceribus eruebat, Plautus ſumebatur in manibus.* Dice che dava di mano alle Commedie di Plauto; ma ciò faceva dopo molte vigilie, e dopo aver paſſato le notti intere piangendo dirottamente i ſuoi paſſati traſcorſi, nè per altro fine, che di ſollevare un poco la mente ſtanca dalle lunghe orazioni, e indebolita dalle molte lagrime. Ciò non oſtante, tutto ciò non baſtava per andare avanti nella perfezione, ſe all' aſprezza della vita, ed alla aſſiduità delle orazioni non congiungeva la lezione de' libri ſanti. Onde convien concludere, che la lezione ſpirituale non ſolo ſia agli uomini mondani mezzo efficace per intraprendere la carriera della perfezione; ma anche agli uomini ſpirituali per iſcorrerla velocemente.

CAPO III.

Avvertimenti pratici circa il modo, con cui devono leggerſi i libri ſpirituali, acciocchè rieſcano mezzi profittevoli alla noſtra perfezione.

144. Avvertimento primo. Avverta il Direttore, che una coſa è lo ſtudio de' libri ſpirituali, ed un' altra molto diverſa la lezione ſpirituale de' libri ſanti. Chi ſtudia, altro fine non ha, che apprendere la verità che legge. Chi legge ſpiritualmente, ha di mira affezionarſi alle verità che legge, ed imbeverſene profondamente, per poi venire alla pratica di tali verità. Lo ſtudio ha per fine iſtruire la mente; la lezione divota ha per ſuo ſcopo perfezionare la volontà con affetti ſanti, e muoverla ad opere proporzionate. Onde dice S. Agoſtino: *Nutri animam tuam lectionibus divinis: parabis enim tibi menſam ſpiritualem.* (*lib. de opere monaſt.*) Nutriſci l' anima tua con le lezioni divote; e ſaranno queſte una menſa ſalubre al tuo ſpirito. Lo ſteſſo pure c' inſinua S. Bonaventura. *Lectionibus divinis eſt anima nutrienda,* (*in ſpeculo par. 1. c. 13.*) che biſogna dare alle noſtre anime paſcolo, e nutrimento di ſante lezioni, acciocchè divengano forti, e vigoroſe nell' eſercizio delle virtù. Ma acciocchè s' intenda meglio ciò che vogliono ſignificarci queſti ſanti Dottori con tali detti, ſi faccia rifleſſione, che ſe ponendoſi alcuno a menſa, altro non faccia che oſſervare la qualità de' cibi, notare il condimento delle vivande, e poi decidere, quali ſiano ſalubri, quali nocive, quali ingrate al palato, e quali ſaporoſe; queſto non ſi paſce de' cibi, nè riceve da eſſi alcun ſoſtentamento. Acciocchè i cibi paſſino in nutrimento de' commenſali, è neceſſario che queſti ſe gli accoſtino alle labbra, gli ruminino co i denti, gli ſaporeggino con il palato, gli tramandino nello ſtomaco, e con la virtù digeſtiva gli facciano paſſare in propria ſoſtanza. Così appunto, dicono i Santi Padri, acciocchè le maſſime ſante, che nella lezione ſpirituale, quaſi in lauta menſa ci ſi appreſtano per paſcolo delle noſtre anime, le nutriſcano, e diano loro vita di ſpirito; non baſta metterſi a penetrare con lo ſguardo della mente tali verità, e poi decidere circa lo ſtile, l'ordine, il metodo, la dottrina, la chiarezza, con cui elle-

Digitized by Google

elleno da loro autori si espongono; ma bisogna accostarle alla volontà, ficchè ella le gusti, le saporeggi, e praticamente se le faccia sue, muovendosi all' esecuzione dell' opere. Ond' ebbe a dire S. Bernardo. (*in specul. Monac.*) *Si quis ad legendum accedat, non tam quærat scientiam, quam saporem*: Chiunque, dice il Santo, si mette a leggere libri divoti, non cerchi tanto il sapere, quanto il sapore delle divine verità. Quindi s' intenderà la cagione, perchè molti dopo essersi trattenuti in questa sacra mensa della santa Lezione una mezz' ora, un' ora intera, se ne partono secchi nell' affetto, asciutti ne' buoni desiderj, e digiuni d' ogni bene spirituale: come dice S. Gregorio: *Multi legunt, & ab ipsa lectione jejuni sunt*. (*Hom.* 10. *in Ezech.*) ed anche perchè alcuni Letterati, avendo sempre sotto gli occhi la Sacra Scrittura, e tra le mani i Santi Padri, pur non hanno nel cuore tanto di divozione, e di affetto verso le cose sante, quanto ne ha una semplice vecchiarella. Cercano questi nelle sante lezioni il sapere, non il sapore, vanno dietro alle foglie, e non al frutto: e però sebbene ricevono da questo sacro cibo pascolo di mente, non ne riportano nutrimento di spirito.

145. Avvertimento secondo. Dunque acciocchè la persona divota riceva dalla lezione spirituale il detto nutrimento, faccia così: prima d' incominciarla alzi la mente a Dio, e si protesti, ch' ella non legge per curiosità di sapere, ma per brama di approfittarsi: ma perchè un tal profitto dipende dal lume sopranaturale, e da una certa pia mozione di affetti, che non è parto della nostra natura, ma dono della divina grazia; chieda a Dio l' uno, e l' altra. *Loquere Domine*, dica al Signore, *quia audit servus tuus*. Questo libro, Signore, è una scrittura, che contiene la vostra divina parola; è una lettera, che m' inviate dal Cielo, per indicarmi la vostra divina volontà. Dunque parlatemi per mezzo di essa alla mente con la vostra santa luce: parlatemi al cuore con le vostre sante ispirazioni, che io vi ascolterò attentamente.

146. Nella vita del glorioso Patriarca S. Domenico si narra, che essendo ancor Novizio nella Religione de' Canonici Regolari, dalla lettura delle Collazioni de' Padri ritrasse gran purità di cuore, una profonda umiltà, un sincero dispregio di sè stesso, una riverenza speciale a tutti gli altri Religiosi, un ottimo avviamento alla contemplazione, e la perfezione in tutte le virtù. Ma qual fu la cagione, per cui trasse tanto profitto dalla lezione d' un libro solo? La cagione la reca lo Scrittore della sua Vita; ed è, che il Santo si pose a legger quel libro con rettissima intenzione di pascersi con l' affetto della sacra dottrina, che in quello si contiene, e di eseguire in effetto con gran fortezza di spirito tutti i suoi salutari documenti. *Librum illum, qui Collationes Patrum inscribitur, studiose legendum suscepit, deditque operam ut recta intelligentia comprehenderet, affectu sentiret, effectu, & re ipsa fortiter exequeretur. Didicit enim ex eo puritatem cordis &c.* (*Theodoricus de Appoldia lib.* 1. *Vitæ ejus cap.* 4.) Chi dunque brama di riportare da' libri spirituali simili effetti di santità, prenda a leggerli con pari affetto, e con pari rettitudine d' intenzione.

147. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore ai suoi discepoli, che la lezione spirituale non deve esser fatta con fretta, nè con velocità d' occhio, e di mente, ma attentamente, posatamente, con riflessione, a bell' agio; onde rechi all' anima il bramato frutto. Le pastiglie odorose, acciocchè tramandino la loro soave fragranza, devono essere stritolate lentamente con le dita. Non altrimenti la lezione sacra deve essere ruminata agiatamente a fine, che faccia sentire all' anima la fragranza della cristiana virtù.

148. Perciò S. Efrem vuole, che la persona torni talvolta a leggere due, o tre volte gli stessi periodi: onde l' animo altamente s' imbeva del sentimento, che in essi si espone. Il che specialmente s' intende di quei periodi, che contengono cosa di momento, e che fanno qualche notabile impressione nella mente del divoto lettore. *Dum legis, non studeas dumtaxat libri folia evolvere; sed non pigeat bis, terque, ac sæpius eumdem repetere sensum, ut vim orationis intelligas* (*lib. de patien. & consum.*) Si notino bene quelle prime parole: *dum legis, non studeas libri folia evolvere*: in cui si esprime il difetto di alcuni, che prendendo in mano qualche libro santo, non lo leggono, ma lo divorano: non veggono l' ora di giugnere al fine. La lezione di questi è come una pioggia di estate, che viene con impeto, scorre con velocità, e non da tempo alla terra d' imbeversene: e però riesce o disutile, o poco profittevole. La lezione spirituale deve essere come le pioggie minute, che cadono lentamente, penetrano la terra bene addentro, e le secondano il seno. Poco giova legger molto, se non si legge bene, e con profitto.

149. Teodoro Medico di Costantinopoli mandò a S. Gregorio M. una gran copia di de-

Digitized by Google

denato, acciocchè lo impiegasse in redimere i Schiavi infelici, che gemevano tra le catene d'una dura cattività. Il Santo Pontefice gli rispose, ringraziandolo di sì abbondante elemosina, e commendando grandemente la di lui singolare pietà verso quei miseri. Poi lo riprese: perchè leggendo le Sacre Scritture, le scorresse con occhio veloce, e negligente, senza alcun fervore di affetto. E tra le altre cose gli disse queste parole; *Imperator Cæli, Dominus Angelorum, & hominum pro vita tua tibi Epistolas suas transmisit, & tu illas ardenter legere negligis? Quid est enim Scriptura Sacra, nisi quædam Epistola omnipotentis Dei ad creaturam suam?* (*lib. 4. Epist. 31.*) Il Monarca de' Cieli, gli disse, il Re degli Angeli, e degli uomini, in riguardo alla tua salvezza, si degna trasmettere a te le sue lettere; e tu trascuri di leggere con quell' ardore di affetto, che si conviene? E che altro sono le Sacre Scritture, che lettere dell' onnipotente Dio alle sue vili creature? Veda dunque il Direttore, quanto convenga leggere i libri santi posatamente, e con divota attenzione, e per la riverenza, che loro si deve, e per il frutto, che si spera ritrarne.

150. Avvertimento quarto. Dice S. Bernardo (*ad fratres de monte Dei*) che dalla lezione spirituale bisogna scegliere qualche sentimento divoto, e portarlo seco, per rammentarsene tra giorno, e per tenere lo spirito raccolto in Dio: come appunto suol praticarsi da chi va a diporto in qualche vago giardino, che dopo essersi lungamente deliziato tra quelle aure dolci, e tra quelle amene verdure, raccoglie alcuni fiori, e gli porta seco, per odorargli. S. Efrem dà lo stesso consiglio, e con una bella similitudine lo mette in chiaro. L' Ape, dic' egli, si ferma in questo fiore, e in quello, e da tutti n' estrae un sugo, che porta seco alla sua piccola cella, per formarne il miele. Così noi da tanti sentimenti, di cui sono sparsi i libri divoti, a guisa di tanti fiori spirituali, estraggiamone un sugo, che ci serva di medicina contro i mali delle nostre anime. *Si lectioni incumbas, instar sapientis Apiculæ, mel ex floribus sibi colligentis, fructum ex iis, quæ legis, pro animi medela desumito.* (*de recta vivendi ration. cap. 36.*) Insinui dunque il Direttore ai suoi penitenti, che terminata la lezione spirituale, ringraziino Iddio de' lumi, ed affetti divoti, che ha loro compartito: e che poi raccolgano qualche sentimento, che ha fatto loro più impressione, per ruminarlo tra giorno, ed anche per considerarlo più attentamente, e penetrarlo più al vivo nelle loro sante meditazioni.

151. Avvertimento quinto. Proccuri il Direttore, che i suoi discepoli leggano libri profittevoli, e acconci al loro bisogno. Dissi profittevoli; perchè alcuni libri sono di gran mole, ma di poca sostanza; altri sono più atti a pascer l' intelletto, che a muovere la volontà. Dissi acconci al bisogno: perchè alcuni libri sono opportuni a chi è nei principj, altri a chi si trova ne' progressi, ed altri a chi vola veloce alla cima della perfezione. Alcuni libri sono proporzionati a chi è dominato da una passione, ed altri a chi da un' altra passione suol esser vinto. A taluni fanno più impressione i libri istorici, e sono loro più utili; ad altri i dottrinali, e riescono loro più profittevoli. E però sarà buon consiglio, ch' egli assegni a ciascuno i libri, che dovrà leggere. Ma sopra tutto proccuri, che una tal lezione (conforme ciò che ho detto di sopra) da essi si faccia con molta attenzione, con molta divozione, e con desiderio del loro profitto: giacchè leggendo essi in tal guisa, vi concorrerà lo Spirito Santo co i suoi lumi, e ne ritrarranno gran frutto, come ce ne assicura S. Giovanni Grisostomo. *Igitur lectioni vacemus cum magna pietate, & attentione, ut possimus a Spiritu Sancto ad scriptorum intelligentiam duci, & multum inde fructum percipere.* (*Homil. 35. in Genes.*)

ARTICOLO V.

Quarto mezzo per l' acquisto della perfezione la Meditazione delle massime di nostra Fede.

CAPO I.

Si mostra, che la Meditazione è mezzo molto importante per osservare la legge di Dio, in quanto alla sostanza, e che è mezzo necessario per osservarla con perfezione.

152. NElla Scala, che S. Bernardo formò alle persone spirituali, che bramano salire all' alto della perfezione, il primo gradino (come di già vedemmo nel principio del precedente Articolo) è la sacra Lezione, ed il secondo è la Meditazione delle massime di nostra Fede: perchè da quello gradatamente si scende a questo. S' imbeve l' anima nella lezione de' libri divoti d' alcune verità divine, che poi rumina a piè del Crocifisso, penetra profondamente, e per mezzo di tali ponderazioni si accende in affe-

Digitized by Google

ſetti ſanti, e in deſiderj di maggior perfezione. Così dalla lezione ſi paſſa per una certa connaturalezza alla meditazione, in cui la cognizione delle maſſime ſopranaturali ſuol eſſere più profonda, e più viva, e l'affetto della volontà più fervido, e più riſoluto. Traſcorſo dunque il primo gradino, in queſto ſecondo ci fermeremo in tutto il preſente Articolo, moſtrando l'importanza, ed anche la neceſſità che v'è di ſalirlo, e il modo che ci convien tenere per ſalirlo, acciocchè ci rieſca mezzo opportuno al conſeguimento di quella perfezione, a cui aſpiriamo coi noſtri deſiderj.

153. Prima però di paſſare avanti ci biſogna avvertire, che l'orazione mentale ſi divide in meditazione, ed in contemplazione. La meditazione conſiſte in alcuni atti diſcorſivi indirizzati alla mozione di varj ſanti affetti. La contemplazione poi conſiſte in uno ſguardo ſemplice dell'intelletto, ammirativo, e ſoavemente amoroſo di qualche verità divina. Dell'orazione mentale, in quanto è contemplazione, quantunque appartenga al quarto grado della predetta Scala; pure non ſe ne parlerà da noi nella preſente Opera: perchè, in quanto è ella contemplazione delle coſe divine, è oggetto della Miſtica Teologia. Solo parlerò dell'orazione mentale, in quanto è meditazione, e in quanto è meditazione pratica. Aggiungo queſta limitazione; perchè ſi può meditare una verità ſopranaturale in due modi, e ſpeculativamente, e praticamente. Si medita nel primo modo, quando ſi diſcorre ſu qualche punto di noſtra Fede non per altro fine, che di rintracciarne la verità, come fanno i Teologi ſpeculativi, quando conſiderano l'eſſere e gli attributi di Dio, l'Incarnazione del Verbo, la natura della divina grazia, e coſe ſimili, in cui altra mira non hanno, che di ſapere. Di queſto noi non parliamo quì, perchè a noi non ſi appartiene. Si medita nel ſecondo modo, quando ſi diſcorre ſu qualche maſſima di fede, a fine di muovere la volontà ad affetti proporzionati. E di queſto noi trattiamo quì: perchè queſto è un vero mezzo, che conduce alla perfezione morale, e ſopranaturale del Criſtiano: il che è l'unico ſcopo della noſtr'Opera. In queſto primo Capo per animare il Lettore a queſto divoto eſercizio del meditare, gli moſtrerò, che la meditazione pratica, ed affettiva è mezzo molto importante per oſſervare la divina legge in quanto alla ſua ſoſtanza, ed è mezzo affatto neceſſario per oſſervarla con perfezione.

154. E' detto aſſai comune, che da una gran parte de' Criſtiani ſi traſgrediſce la legge di Dio ſenza alcun ritegno, e ſi vive licenzioſamente; perchè non v'è più fede: che l'intereſſe regna per ogni parte; che domina per tutto l'ambizione; e che la luſſuria, trapaſſati i confini dell'oneſto, ſcorre licenzioſa per ogni prato a calpeſtare ogni fiore; perchè da' Fedeli più non ſi crede. Ma in realtà io non iſtimo che queſta ſia la cagione di tanto male: perchè la fede v'è, in quanto alla ſoſtanza; e ſe ſi eſamini la mente, e il cuore di qualunque Criſtiano, benchè diſſoluto nel ſuo vivere, ſi troverà, che non v'è articolo, benchè aſtruſo, ed arduo di noſtra fede, che non ſia da lui coſtantemente creduto. Tutta la ruina ſpirituale, che deploriamo nel noſtro mondo cattolico, non proviene da mancanza di fede; ma da mancanza di conſiderazione alle verità della fede. Niuna maſſima di fede ſi diſcrede; ma nè pure ad alcuna maſſima di fede ſi penſa mai da mondani: e però credendo ſi vive, come ſe non ſi credeſſe: perchè la noſtra volontà tanto è indiſpoſta al bene, e pronta al male, ſe non creda le verità cattoliche, quanto ſe non vi rifletta mai ſeriamente: mentre e nell'uno, e nell'altro caſo non ha preſenti a sè quegli oggetti, che hanno forza di raffrenarla dal male, e di ſpignerla al bene.

155. Ma andiamo al fondo di queſta verità, per renderla chiara, e coſpicua alla mente del pio Lettore. La noſtra volontà, come dicono i Filoſofi, è una potenza cieca, che non può muoverſi coi ſuoi affetti, ſe l'intelletto non le va avanti con la luce delle ſue cognizioni. Così un reo già condannato alla morte, prima che gli ſia recata l'infauſta novella, non ſi rattriſta punto, non ſi inorridiſce, non ſoſpira, non geme; perchè il gran male, che già già gli è imminente, non gli è ſtato ancora dall'intelletto rappreſentato. Lo ſteſſo dico di chi è ſtato già eſaltato a qualche poſto onorevole, che non ne prova alcun contento prima di riceverne il fauſto avviſo: perchè ancora non ha l'intelletto rappreſentato alla volontà l'immagine di quel gran bene. Incominciando poi a muoverſi gli affetti nella noſtra volontà, queſti d'ordinario tali ſono, quali ſono le rappreſentanze, che la mente le fa degli oggetti. Se l'intelletto rappreſenti alla volontà qualche oggetto degno di amore, ella toſto ſi muove ad abbracciarlo: ſe a lei lo rappreſenta degno di odio, ella ſi muove ad abborrirlo. Se le moſtra qualche male in lontananza, ella ſubito teme: ſe glie lo moſtra in vicinanza, ella ſubito ſi rat-

Digitized by Google

rattrista. Se l' intelletto le fa vedere una cosa come confacevole alla sua natura, ella presto si determina a volerla: se poi a lei la rappresenti come cosa al suo essere sconvenevole, ella si risolve di rifiutarla. Sicchè gli affetti della nostra volontà sono d'ordinario conformi alle considerazioni, che fa la nostra mente circa gli oggetti presenti. Posto ciò, che serve, dich' io, che giova, che le massime di nostra fede abbiano una somma efficacia di rimuovere da noi ogni vizio, di allontanarci da qualunque grave peccato, se il Cristiano, che pur le crede, non se le pone in mente, mai non vi riflette sopra, mai non se le approssima alla volontà con qualche seria considerazione? Non potranno esse certamente, finchè sono così dimenticate, distaccare la di lui volontà dalla colpa; benchè per sè stesse abbiano tutta la forza di distaccarnelo. Il fuoco ha tutta la virtù di bruciare un legno arido, e secco; ma se non gli si avvicina, mai non lo accenderà con le sue vampe. Così appunto le verità cattoliche, e col terribile, e con l' amabile, che portan seco, hanno tutta la virtù di rimuovere le nostre volontà, benchè mal inclinate, da ogni colpa mortale; ma se noi mai non le avviciniamo con qualche posata considerazione alla nostra volontà, non produrranno mai in essa simili effetti. L' Inferno v'è; nè v'è fedele, che non lo creda: ma se mai non vi si pensa, in riguardo ad ingerire un santo timore, è appunto come se non vi fosse. La morte è inevitabile, nè v' è Cristiano che non aspetti il colpo fatale della sua falce: ma se mai non si consideri, rispetto al distaccarci da beni caduchi, è appunto come se non avesse mai a seguire. Il peccato mortale è il più orrido mostro, che sia comparso al mondo, nè v' è Cattolico, che non lo dichiari per tale: ma se mai non si miri sotto le sue proprie sembianze, in ordine ad imprimere orrore, ed abbominazione ne' nostri cuori, è come se non avesse alcuna deformità. Onde voglio inferire, che tutta la ruina del Cristianesimo non nasce dal non credere, ma dal non considerare mai, nè mai meditare ciò che si crede. Così definì Geremia (*Cap.* 12. 11.) *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde*. E' posta in desolazione la terra tutta, dice Geremia: è svelto il fiore d' ogni virtù; nè altro si veggono pullulare per ogni parte, che triboli, e spine di peccati, ed iniquità. Ma d' onde prese origine un sì gran male? forse dall' essere bandita affatto dal mondo la vera fede? nò; ma dall' essere bandita la considerazione, e la ponderazione su le massime di santa fede: *quia nullus est, qui recogitet corde*: appena v' è chi rientri nel suo cuore a pensare attentamente quali sono le cose avanti a Dio, e quanto diverse da quel che appariscono agli occhi frali del nostro corpo.

156. E vaglia il vero: chi vi sarebbe tra Cristiani, che avesse ardire di commettere un peccato mortale, se ogni giorno considerasse o lo stretto conto, che gli converrà rendere un giorno al tremendo tribunale di Dio Giudice; o agli eterni godimenti di cui si priva; o alle pene atroci, e sempiterne, a cui con una sola grave trasgressione si si sottopone? Chi mai caderebbe in colpa mortale, se riflettesse alla infinita maestà, e amabilità di quel Dio, che gravemente oltraggia; oppure agli obbrobrj, alle contumelie, ai strapazzi, ai dolori, ai spasimi, ed alla morte ignominiosa, a cui questo gran Dio si soggettò per odio d'una tal colpa? Lo stesso dico di mille altri motivi suggeriti dalla S. Fede, che hanno somma efficacia di tenere a segno la volontà, acciocchè non trascorra a contravvenire ai precetti della divina legge. Dunque dal non meditare ciò, che pur troppo si sa, e che pur troppo si crede, nasce ogni male nel mondo. Il che è tanto vero, che talvolta è stata sufficiente una meditazione sola, benchè fatta di mala voglia, e di mal cuore, a ridurre un' anima traviata sul retto sentiere della virtù. Scelgo tra mille un avvenimento, con cui dimostro questa verità, e confermo tutta la dottrina di sopra esposta.

157. Suor Maria Bonaventura, Monaca in Roma nel celebre Monastero di Torre de' Specchi, era stata da a Dio fornita di tutte quelle doti, che possono rendere cospicua, dirò più tosto una gran Dama, quale ella era, che una buona Religiosa, quale professava di essere: perchè con la nobiltà de' natali, con l' avvenenza del volto, con la vivacità dello spirito, con l' affabilità del tratto, e con la sublimità dell' ingegno univa il lustro del sapere acquistato da lei con lo studio delle belle lettere. Ma che? Non congiungendo poi con tanti doni di natura ciò ch' è più proprio d'una Claustrale, cioè la ritiratezza, la divozione, la pietà; e l' osservanza, rimanevano in lei avviliti tanti suoi pregj, come tante gioje senza lo smalto. Intanto volendo le sue Religiose ritirarsi per alcuni giorni a meditare le massime principali di nostra Fede negli Esercizj spirituali di S. Ignazio, Suor Bonaventura, come quella che era aliena da tali esercizj di

Digitized by Google

di spirito, cominciò a metterle tutte in canzone, ed a dir loro: Ritiratevi pure in solitudine: andate pure al deserto. A me basta essermi fatta Monaca, non voglio farmi Romita. Fatevi sante: andate pure in estasi voi, che siete composte tutte di spirito. Io che sono fatta di carne, voglio rimanermene in terra nelle mie solite occupazioni. Contuttociò ispirata da Dio andò alla prima meditazione, che era sopra il fine, per cui l'uomo è stato creato da Dio: e con tutta l'attenzione della sua mente si applicò alla considerazione di quella gran massima. Sì grande fu l'impressione, che le fece nell'animo questa meditazione, che subito portatasi a piedi del Direttore, gli disse queste poche, ma grandi parole: Padre, non bisogna più scherzare con Dio. Io già ho ben inteso ciò che Iddio in me abborrisce, e ciò che da me richiede. Io voglio farmi santa. Ho detto poco. Io voglio farmi gran santa: e voglio farmi prestamente. Voleva più dire, ma fu costretta a dare sfogo alle lagrime. Tacque dunque con la lingua, ma cominciò a parlare coi fatti: e ritiratasi nella sua camera, scrisse, e depose a piè del Crocifisso un'intera donazione di tutta sè stessa. Poi rimosse da sè quanto aveva indosso di vano: tolse dalla sua stanza quanto v'era di superfluo: e si diede ad una vita ritirata, divota, mortificata, esatta, e penitente, che continuò fino alla morte. (*Lancisi opusc. 6. cap. 2.*) Or io domando: Prima, che questa Religiosa facesse la detta meditazione, sapeva, che *l'uomo è stato* unicamente creato per servire a *Dio?* Ma chi ne può dubitare? mentre è questa una verità cattolica, che s'insegna ad ogni bambina, giunta appena all'uso della ragione. Perchè dunque questa gran massima non ebbe forza per tanti anni di scuoterla da quella sua tanto pernicioſa tiepidità, e ridurla su la via dello spirito? La ragione ognun la vede. Perchè prima non vi aveva fatta mai sopra una seria riflessione, nè l'aveva mai attentamente meditata. Così se i mondani ruminassero ogni giorno alcuna di tante verità cattoliche, che pur credono con fermezza di fede, non si vedrebbe certamente tanta licenza nel loro vivere, nè tanta corruttela ne' loro costumi. E però parmi che possa dirsi con verità, che tutta la desolazione di spirito, che si vede nel mondo, abbia origine dalla mancanza del meditare: *quia nullus est, qui recogitet corde.*

158. Ma se la meditazione è sì importante per osservare la legge di Dio inquanto alla sostanza de' suoi precetti, converrà dire, che sia affatto necessaria per osservarla in quanto alla perfezione de'precetti, e de' consigli: giacchè questa è una cosa assai più ardua, e assai più malagevole a conseguirsi. Ma per procedere fondatamente in un punto di tanto rilievo, ci conviene stabilire questa verità, che la vera perfezione del Cristiano consiste nella divozione verso Dio; presa però la divozione nel senso, in cui l'intende l'Angelico Dottore, non già nel senso in cui se la figura la maggior parte de' Fedeli. Credono questi, che la divozione altro non sia che una certa sensibilità, e tenerezza di affetti, che la persona spirituale esperimenta nelle sue orazioni. Ma in realtà s'ingannano: sì perchè tutto questo può essere effetto di natura tenera, e molle, e facile a ricevere una dolce impressione dagli oggetti, che si figura nella mente: sì perchè quando ancora questa sensibilità abbia origine dalla grazia, non è la sostanza, ma un mero accidente della divozione. La divozione, dice S. Tommaso (e noi lo vedremo diffusamente a suo luogo) consiste in una pronta volontà di eseguir tutto ciò, che è di ossequio, di servizio, e di gradimento a Dio. In questa prontezza di volontà agli atti di servigio, e di amore, benchè spogliati di ogni affetto sensibile sta tutta la sostanza della vera divozione. Nè ciò si oppone a quello, che dicemmo nel principio di questo trattato, cioè che la perfezione consiste nella carità: perchè l'istessa carità non è perfetta, se non sia con la divozione congiunta; voglio dire, se non sia pronta all'amore del sommo bene, pronta ad eseguire ogni sua volontà, pronta a prestargli omaggio, pronta a dargli ogni culto, pronta ad esibirgli ogni atto d'amorosa servitù.

159. Gettato questo fondamento, dico con l'Angelico Dottore, che per l'acquisto di questa divozione, da cui nasce la carità pronta, e operativa, e conseguentemente la perfezione, è mezzo necessario la meditazione. Ecco le parole del Santo Dottore (2.2. *qu.* 82. *art.* 3. *in corp.*) *Necesse est, quod meditatio sit devotionis causa, in quantum scilicet homo per meditationem concipit, quod se tradat divino obsequio: ad quod quidem inducit duplex consideratio: una quidem, quæ est ex parte divinæ bonitatis & beneficiorum ipsius, secundum illud Psalmi* 62. *Mihi adhærere Deo bonum est, & ponere in Domino Deo spem meam: & hæc consideratio excitat dilectionem, quæ est proxima devotionis causa. Alia vero ex parte hominis considerantis suos defectus, ex quibus indiget ut Deo innitatur, secundum illud Psalmi* 120. *Levavi*

Digitized by Google

vi oculos meos in montem, unde veniet auxilium mihi: auxilium meum a Domino, qui fecit cælum, & terram. Et hæc consideratio excludit præsumptionem, per quam aliquis impeditur ne Deo se subjiciat, dum suæ virtuti innititur. Dice il Santo Dottore, che la divozione deve necessariamente esser prodotta dalla meditazione, come sua cagione istrumentale, e rimota, in quanto che l'uomo per mezzo di essa concepisce una certa pronta volontà di dedicarsi interamente al divino servizio. E ciò per due ragioni: la prima, perchè chi medita, spesso considera la grandezza della divina bontà, e la moltitudine de' beneficj, che benignamente gli ha compartiti. La seconda, perchè chi medita, spesso riflette sopra i proprj difetti, e pondera le proprie miserie. Dalla considerazione della divina bontà, e de' suoi beneficj si accende ne' cuori de' meditativi il santo amore, che sveglia la divozione, cioè gli rende spediti, e pronti alle cose del divino servizio. Dalla cognizione delle proprie debolezze si esclude ogni presunzione, e s'ingenera un sentimento umile, e basso, che gli soggetta a Dio, e gli dispone al dono del santo amore, e alla vera divozione inverso Iddio. Sicchè la carità pronta, e operativa viene ad essere la cagione prossima; e la meditazione la cagione rimota della divozione. Questa dottrina dell' Angelico è fondata in un' altra dottrina di S. Agostino, o di altro Autore, che va sotto suo nome, anzi non è da quella punto diversa. (*in lib. de spir. & anima cap.* 50.) *Meditatio parit scientiam, scientia compunctionem, compunctio devotionem, devotio perficit orationem ..... Devotio est pius, & humilis affectus in Deum: humilis ex conscientia infirmitatis propriæ, pius ex consideratione divinæ clementiæ.* Dice S. Agostino, che dalla meditazione nasce la divozione; perchè dalla considerazione delle proprie miserie si produce ne' nostri animi un affetto umile, e compuntivo; dalla considerazione della divina bontà s'ingenera in noi un affetto pio, ed amoroso: e questo poi (come dice S. Tommaso, e la ragione stessa lo mostra) ci rende facili a tutte le cose, che riguardano il servizio di Dio. Quindi si deduce manifestamente, che per avere cognizione umile di sè, per concepire un grande amore verso Dio, e prontezza a servirlo con l'esercizio delle sode virtù; in una parola, per acquistare la vera divozione, che è il compimento della carità perfetta, e tutte le virtù, è necessarissima la pratica delle sante meditazioni.

160. Il che è tanto vero, che il Gaetano, commentando il sopracitato testo dell' Angelico, arriva a dire, che un Religioso, o altra persona spirituale, la quale non dia ogni giorno un tempo determinato alla meditazione di qualche verità di nostra Fede, posta in disparte un' indiscreta moltitudine di orazioni vocali, se vi sia addetta; non merita neppure il nome, non che la sostanza d' uomo spirituale, o Religioso. Fonda egli questo suo detto nella sopracitata dottrina del Santo Dottore, che la meditazione è la cagione, da cui dipende l' acquisto della divozione, e conseguentemente d' ogni altra virtù. E però lo sperare la perfezione senza l' esercizio del meditare, è lo stesso, dice egli, che prentendere l' effetto senza la causa, e il fine senza i mezzi, e per usare la sua istessa frase, è un presumere di giugnere al porto, senza la necessaria navigazione. *Ex hujusmodi namque meditationibus, quæ quotidianæ esse debent Religiosis, & spiritualibus personis, omisso vocalium orationum multiloquio, devotio, aliæque consequenter gignuntur virtutes: nec Religiosi, aut Religiosæ, seu spiritualis etiam nomine vocari potest, qui saltem semel in die ad hujusmodi se non transfert. Quomodo namque effectus absque causa, finis absque medio, insularis portus absque navigatione haberi nequit: sic religio in actu absque frequentibus actibus harum causarum, mediorum, ac vehiculorum.*

161. Ed acciocchè non sembrino al Lettore esagerate l' espressioni di questo gran Dottore, sappia che dell' istesso parere sono anche i Santi Padri circa la necessità che ha ogni persona pia di consecrare ogni giorno almeno qualch' ora all' uso delle sante meditazioni. S. Girolamo scrivendo a Celanza, le dice che abbia nel suo Palazzo alcune stanze rimote, in cui quasi in porto tranquillo si ritiri ogni giorno dall'ondeggiamento delle cure domestiche: quivi con la considerazione delle verità eterne quieti l' animo agitato, e lo ponga in placida calma: e quivi al lume delle sue meditazioni stabilisca, come debba in tutte le sue operazioni diportarsi co' suoi domestici, a fine di procedere con tutta perfezione nelle sue quotidiane occupazioni. *Ita habeto sollicitudenem domus, ut aliquam tamen vacationem animæ tribuas. Eligatur tibi opportunus, & aliquantulum a familiæ strepitu remotus locus, in quem veluti in portum, quasi ex multa tempestate curarum te recipias, & excitatos foris cogitationum fluctus secreti tranquillitate componas. Tantum sit divinæ legis studium, tam crebræ cogitationum vices, tam firma, & pressa de futuris cogitatio, ut reliqui temporis occupationes facile hac*

Digitized by Google

hac vacatione compenſes. Nec hoc ideo dico, quod te retrahamus a tuis: immo id agimus, ut ibi diſcas, ibique mediteris, qualem tuis præbere te debeas.

162. E quì intenderà il Lettore due grandi verità: la prima, perchè sì frequentemente Gesù Cristo si ritiraſſe ſolitario ſu la cima de' monti, e tra i ſilenzj della notte a contemplare le coſe celeſti. *Aſcendit in montem ſolus orare*, come dice S. Matteo (*cap.* 14. 23.) *Exiit in montem orare, & erat pernoctans in oratione Dei.* (*cap.* 6. 12.) Ma che biſogno egli aveva di queſti ritiri, di queſti ſilenzj, di queſte ſolitudini; mentre eſſendo ancor uomo mortale, godeva la bella viſta di Dio, e con un ſemplice ſguardo della ſua mente mirava tutte le divine grandezze, e tutte le verità divine? Certamente non ne aveva biſogno per sè; ma ne aveva biſogno per noi; acciocchè noi intendeſſimo la neceſſità grande, che abbiamo di ritirarci o la notte, o il giorno in luogo ſolitario a meditare le maſſime eterne, che a noi ſenza l' induſtria delle noſtre conſiderazioni non ſon paleſi. La ſeconda, perchè i Santi tutti foſſero tanto addetti al ſanto eſercizio delle Meditazioni: ſicchè è più facile rinvenir nelle iſtorie un ſoldato ſenza l'uſo dell' armi, che un ſanto Confeſſore ſenza l'uſo del meditare, o di contemplare le coſe ſopranaturali, e divine. Nella vita di S. Bernardino di Siena ſi legge, che era sì geloſo di ſtarſene ogni giorno per qualche ora con Dio in ſante, e profittevoli conſiderazioni, che in detta ora non dava udienza a veruno, come ſe foſſe fuori del mondo. *Quotidie una hora vacabat ſuæ devotioni, atque interim nulli patebat acceſſus, neque Principi, neque Regi, ſed cogebat expectare omnes.* (*Surius in Vita cap.* 31.) Più ſpecie mi fa l' alta ſtima, che aveva dell' orazione mentale il dottiſſimo Padre Suarez, ſolito dire, che prima di laſciare un' ora delle ſue conſuete meditazioni avrebbe di buon grado rinunziato a tutto il ſuo ſapere, benchè acquiſtato con la fatica di tante ſpeculazioni. Intendevano queſti gran Servi di Dio quella gran dottrina di S. Tommaſo, che dalla meditazione quaſi da propria fonte ha da ſcaturire la divozione, che ci renda pronti a ſervire in tutto, e compiacere il noſtro amabiliſſimo Iddio; e però erano non meno ſtudioſi in farla, che geloſi di non mai tralaſciarla. Diſperi dunque di far progreſſi nella criſtiana perfezione, chiunque d' un mezzo sì neceſſario non ſi cura, nè ſi vuol prevalere.

163. Si avverta però, che quando appoggiato all' autorità dell' Angelico Dottore io dico, che è aſſolutamente neceſſaria la meditazione per l' acquiſto della perfezione, non intendo dire, che in tutti vi ſia una tal neceſſità, o che ſia (per uſare il termine delle Scuole) una fiſica, o metafiſica neceſſità: perchè ſono di parere, che in perſone aſſai rozze, inabili a riflettere, ed a diſcorrere poſatamente con le loro menti, Iddio ſuppliſca o con la lezione ſpirituale, ſe ne ſono capaci, o con orazioni vocali, fatte in maggior copia del conſueto: e che per mezzo di queſte Iddio comunichi loro tali lumi, e tali mozioni interne, che gli rendano pronti alle coſe di ſuo ſervizio, e di ſuo piacimento. Pretendo ſoltanto dire, che la meditazione ſia mezzo neceſſario, ma di ſola morale neceſſità, e ſolo a quelli, che ſono ſufficientemente capaci di farla. Di queſti ſolo ſi avvera, che ſia loro difficiliſſimo, e moralmente impoſſibile il conſeguimento della perfezione ſenza il quotidiano eſercizio di meditare.

CAPO II.

Si ſpiega, qual ſia l' apparecchio, che deve farſi nel principio della meditazione.

164. DUe ſono gli apparecchi, che la perſona divota deve premettere alle ſue conſuete meditazioni: l' uno è rimoto, e conſiſte nella moderazione delle paſſioni, nella purità del cuore, e nel raccoglimento interno tra le occupazioni eſteriori, e diſtrattive: ma di queſto quì non ragionaremo, perchè dovrà eſſere la materia di molti articoli nel decorſo della preſente Opera. L' altro apparecchio è proſſimo, e conſiſte in alcuni atti, con cui la perſona nel principio della ſua meditazione ſi diſpone per farla bene. Poſciacchè ſe giuſta le leggi della prudenza non conviene intraprendere opera alcuna di momento, ſenza premetterle il dovuto apparecchio; quanto meno converrà porſi a trattare famigliarmente con Dio nelle ſue meditazioni, ſenza diſporſi prima col debito preparamento; mentre è queſto un affare di sì alto rilievo? E ſe non v'è ſuddito sì ſcoſtumato, che dovendoſi preſentare all' udienza del ſuo Re, non ſi lavi, nè ſi pulliſca, non ſi adorni in mille guiſe, per fare ſu gli occhi del ſuo Sovrano una decoroſa comparſa; quanto più dovendo un' anima portarſi all' udienza del Re del Cielo, e della terra, e trattenerſi qualche ora con eſſo lui in affettuoſi colloqui, dovrà prima prepararſi, ed abbellirſi con varj atti ſanti, per ren-

Digitized by Google

renderſi gradita agli occhi ſuoi? Tanto più che accoſtandoſi ella a Dio ſenza il neceſſario apparecchio; non potrebbe ſperare da lui quegli ajuti, che ſono neceſſarj, acciocchè le rieſca la ſua meditazione profittevole; anzi, come dice l'Eccleſiaſtico (*cap.* 18. 23.) verrebbe piuttoſto a tentare Iddio, e a commettere un atto di temerità. *Ante orationem præpara animam tuam, & noli eſſe quaſi homo, qui tentat Deum.* Di queſto apparecchio proſſimo adunque, che deve ſempre farſi ſul principio della meditazione, parlerò nel preſente Capitolo, dichiarando i tre atti, in cui conſiſte; e ſono: primo far la preſenza di Dio: ſecondo chiedere a Dio il ſuo ajuto: terzo formare la compoſizione del luogo circa i miſterj, che dovran meditarſi. Incominciamo dal primo.

165. La preſenza di Dio conſiſte in un atto di fede, che Iddio ci è preſente, ci vede, ci oſſerva, non ſolo inquanto agli atteggiamenti eſteriori del corpo; ma anche inquanto ai moti interiori della mente, e del cuore. Queſta divina preſenza può formarſi con l'ajuto di qualche immaginazione materiale, e ſenſibile, che la rappreſenti al vivo; e può anche farſi ſenza alcuna di queſte groſſe immaginazioni. Accade queſto ſecondo, quando la perſona crede che Iddio è preſente a sè, ma non l'apprende ſotto la figura e la forma di alcuna coſa corporea. Solo lo apprende ſotto il concetto generale d'un ſommo bene, d'una ſomma bontà, d'una ſomma grandezza, d'una ſomma bellezza, d'una ſomma maeſtà, da cui ſa eſſere circondato al di fuori, e penetrato al di dentro; come è penetrata, e cinta per ogni parte dall'acqua una ſpugna poſta in mezzo al mare. La preſenza di Dio in queſto modo formata, e più perfetta, ed è più ſicura: perchè più ſi accoſta all'intellettuale, ed è tutta fondata in fede. E però è propria di quelle perſone ſpirituali, che ſono già avvantaggiate nell'eſercizio del meditare. Diſſi, che più ſi accoſta all'intellettuale: perchè in realtà quel concetto di Dio, benchè ſia molto generale, ed aſtratto dalla materia, pur non va diſgiunto da qualche fantaſma; non potendo il noſtro intelletto, finchè è unito a queſto miſero corpo, operare gli atti ſuoi ſpirituali, ſenza il conſorzio di qualche immaginazione: (eccettuo però certe contemplazioni altiſſime, che non hanno quì luogo, nè di loro convien quì ragionare:) ciò non oſtante però i fantaſmi, che intervengono in quel concetto della preſenza di Dio, ſono molto delicati, e men diſformi da quel divin oggetto.

166. Accade che ſi faccia la preſenza di Dio nel primo modo, quando, mettendoſi l'anima in orazione, ſi rappreſenta Iddio ſotto l'immagine di qualche coſa materiale, e corporea: ſe lo rappreſenta, a cagione di eſempio, ſotto l'idea d'una luce puriſſima, che ſi diffonde per tutto l'univerſo, e lo illuſtra, e lo avviva co i ſuoi ſplendori: oppure ſe lo figura nel Cielo aſſiſo nel trono ſplendido, e luminoſo della ſua gloria, corteggiato da ſchiere angeliche, o in altra ſimil figura. La preſenza di Dio fatta in queſto modo immaginariamente, è molto efficace per conciliare nell'anima riverenza, riſpetto, ed umile raccoglimento. Poichè vedendoſi un uomicciuolo, avvezzo, quaſi vile rana, a giacere abbietto nella palude di queſta terra: vedendoſi, dico, poſto avanti il ſoglio della divina maeſtà, alla preſenza degli Angioli, in compagnia de' Perſonaggi del Cielo, non può fare a meno di concepire un certo timore riverenziale, ed una profonda umiltà, che lo tenga attento nel decorſo della ſua meditazione.

167. Queſta preſenza di Dio concepita per via d'immaginazioni ſenſibili, benchè ſia molto utile, e profittevole, è però meno perfetta di quell'altra, che ſi fa in pura fede; sì perchè ha meno dell'intelletuale; sì perchè più ſi dilunga dal vero, nel modo di rappreſentare gli oggetti; sì perchè è più ſoggetta agl'inganni. Contuttociò S. Agoſtino è di parere, che alle perſone principianti, ed imperfette, le quali da un lato non ſono capaci di concepire in Dio un eſſere ſpirituale, ed incorporeo; e dall'altro lato dalle bellezze ſenſibili molto ſi muovono; non diſconvenga formare la divina preſenza ſotto qualche immaginazione corporale; e che piuttoſto di concepirlo in terra, ſe lo figurino in Cielo, poſto in alta maeſtà nel trono della ſua gloria. *Convenit etiam gradibus religionis, & plurimum expedit, ut omnium ſenſibus & parvulorum, & magnorum bene ſentiatur de Deo: & ideo qui viſibilibus adhuc pulchritudinibus dediti ſunt, nec poſſunt aliquid incorporeum cogitare, quoniam neceſſe eſt ut cælum præferant terræ; tolerabilior eſt opinio eorum, ſi Deum, quem adhuc corporaliter cogitant, in cælo potius credant eſſe, quam in terra.* (*de Serm. Dom. in monte lib.* 2. *cap.* 5.) E però ſe vede il Direttore, che dalla preſenza di Dio formata con queſte immagini ſenſibili riſulta nel ſuo diſcepolo (ſpecialmente s'egli ſia principiante) oſſequio, riverenza, ed interiore raccoglimento, glie la può conſigliare come coſa giovevole.

Digitized by Google

168. Ma però lo deve avvertire di correggere quelle immaginazioni, dopo che ne averà ricevuto il bramato effetto, riflettendo seco stesso, che Iddio è una Maestà, una bellezza, una grandezza infinitamente maggiore di quella, ch' egli ha saputo figurarsi con le sue basse idee. E questo deve farsi per due ragioni. Primo perchè in questo modo crescerà nella di lui mente il concetto, e la stima della divina grandezza, e l'affetto dell' interna riverenza, e compunzione diverrà più perfetto. Secondo perchè operando in questa guisa sfuggirà l'errore degli Antropomorfiti, in cui incorsero molti Monaci antichi, e presentemente vi cadono le persone semplici, che Iddio abbia qualche forma, e qualche figura: cose affatto aliene da quell' essere purissimo, che ha il nostro grande Iddio: come ben nota Cassiano (*coll.* 10. *cap.* 4.) riprendendo quei Monaci, i quali *incomprehensibilem, & ineffabilem veri Numinis majestatem sub circumscriptione alicujus æstimant imaginis adorandam, nihil se tenere credentes, si propositam non habuerint imaginem quamdam, quam in supplicatione positi jugiter interpellent, eamque circumferant mente, & oculis teneant semper affixam.*

169. E quì non voglio lasciar di narrare ciò, che di Serapione Monaco consumato in tutte le virtù, e grandemente accreditato appresso quegli antichi Padri, riferisce lo stesso Cassiano (*in ead. coll. cap.* 2.) essendo cosa, che può molto giovare per rendere cauti i Direttori. Era questo gran Servo di Dio, per mera semplicità, ed ignoranza caduto nel predetto errore, e credendo, che Iddio avesse qualche figura a guisa delle cose materiali, ne portava seco nell' animo altamente scolpita l' immagine. Perchè questa erronea opinione s'era grandemente dilatata per i Monasterj di Egitto, non bastarono, per rimuoverla dall' animo di Serapione nè le lettere del Vescovo di Alessandria, nè le ammonizioni di Pafnuzio Monaco, e Sacerdote. Ma finalmente Iddio mosso a pietà di lui, per i cinquant' anni di vita asperrissima, e adorna d' ogni virtù, che aveva menata tra quei deserti, fè sì, che alle ragioni di Fosino Monaco si arrendesse, riconoscesse il suo errore, e lo ritrattasse alla presenza di altri Monaci. Or mentre questi prostratisi in orazione ringraziavano Iddio, che un uomo di tanta perfezione si fosse alla fine riconosciuto, ed avesse deposto con sincerità di animo quella sua falsa opinione; anche Serapione si pose ad orare con loro: ma non ritrovando Iddio nell' orazione spogliata da quelle immagini corporee, in cui soleva figurarselo, diede in amarissimo pianto, e in affannosi sospiri, e alzando le grida alla presenza di tutti cominciò a dire: *Heu me miserum, tulerunt a me Deum meum, & quem nunc teneam, non habeo; vel quem adorem, aut interpellem, jam nescio.* Ah me infelice! cominciò ad esclamare: mi hanno tolto il mio Dio. Mi trovo senza appoggio, nè so ora a chi appigliarmi nella mia orazione: non so a chi debba indirizzare le mie adorazioni, e le mie preci: sicchè si vede chiaramente, che questo Servo di Dio erasi attaccato con ferma credenza a quelle sue immaginazioni, con cui si rappresentava Iddio assai diverso da quel che egli è; ed anche agli affetti sensibili, che da quelle fantastiche immagini glie ne risultavano. Quindi apprenda il Direttore la giusta dottrina, cioè, che la presenza di Dio è meglio formarla con atti di pura fede; e se si adopera alcuna immaginazione per dare qualche appoggio alla mente, e per destare nel cuore qualche affetto riverenziale verso Dio, questa deve alla fine correggersi nel modo predetto; e l'anima, posta in fede, deve finalmente prostrarsi avanti Iddio con atto di profonda adorazione: e saviamente opererà, se aggiunga un atto di contrizione, con cui si ripulisca da ogni macchia, e si renda più gradita agli occhi del suo Signore.

170. Fatta la presenza di Dio, ed adoratolo profondamente, passi la persona divota ad una fervente, ed umile preghiera: e chieda a Dio lume per penetrare vivamente le verità, che vorrà meditare, ed affetti proporzionati alla volontà. *Loquere Domine, quia audit servus tuus.* (1. *Reg. c.* 3. 9.) Oppure: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi. Velociter exaudi me Domine.* (*Ps.* 142. 6. 7.) Oppure: *Veni sancte Spiritus, & emitte cælitus lucis tuæ radium.* Quest' atto deve sempre premettersi come necessario al buon esito dell' orazione. La ragione è manifesta: perchè, sebbene la meditazione richiede l'industria delle nostre riflessioni, e de' nostri discorsi, l' effetto però di essa dipende dalla grazia di Dio, che c' illustri la mente, e c' infiammi il cuore. Ed infatti si vede con l' esperienza, che tal volta fa miglior meditazione una donniciuola di mente rozza, che un Teologo d' intelletto elevato; non per altra ragione, se non perchè talvolta la divina grazia più opera in quella, che in questo. Nè per ottenere questa grazia v' è altro modo, che chiederla con grande umiltà, e con gran fede. Da queste preghiere

Digitized by Google

umili, e confidenti si lascia vincere Iddio a compartirci con abbondanza i suoi ajuti.

171. Finalmente compisca il suo apparecchio, con formarsi nella mente la composizione del luogo. Se il mistero che vorrà meditare abbia oggetti corporei, come accade nella vita, e passione del Redentore, e come succede nelle massime della morte, del giudizio di Dio, dell'inferno, dell'eternità, e in altre simili; deve figurarsi nella fantasia tali oggetti come se fossero presenti, ed immaginarsi di ritrovarsi con esso loro, e di vedere le loro azioni nel modo, che accaddero, o che dovranno accadere. In queste immaginazioni de' misterj ripone S. Bonaventura in buona parte il frutto di tali meditazioni. *Tu si ex his, quæ per Dominum Jesum dicta, & facta narrantur, fructum sumere cupis; ita te præsentem exhibeas, ac si suis auribus, & oculis ea videres, toto mentis affectu, diligenter, delectabiliter, & morose, omnibus aliis curis, & sollicitudinibus tunc omissis.* (*in Prolo. medit. Vitæ Christi.*) Se tu, dice il santo Dottore, dall' opere, e dalle parole di Gesù Cristo brami ritrarre copioso frutto, poste in disparte tutte le cure del tuo animo, immaginatelo presente, come se con le tue orecchie l'udissi ragionare, e con gli occhi tuoi lo vedessi operare, o patire per tuo amore: e con grande affetto interiore, e con molta pausa trattienti dolcemente con esso lui. Di tali configurazioni di oggetti ne fa il Santo sì gran conto, che torna in un altro luogo a dire, che da esse quasi dipende tutto il profitto di tali considerazioni. *Rem per Dominum Jesum Christum gestam, vel dictam ante oculos mentis ponas, & cum eo converseris, & familiaris fias; nam in hoc videtur haberi major dulcedo, & devotio efficacior, & quasi totus fructus meditationis consistere.* (*Idem in cap. 18. meditat.*) Si avverta però, che in queste immaginazioni devono più fermarsi i principianti, che i proficienti, ed i perfetti: perchè quelli hanno meno d'intelligenza, e però hanno più bisogno dell'opera della fantasia, per fermare la mente, e per isvegliare l'affetto circa gli oggetti santi. Dove che questi operando meglio, e più speditamente con l'intelligenza, dopo aver formate brevemente le dette immagini, possono passare a cognizioni più elevate, e ad affetti più spirituali, e più perfetti.

172. Se poi la materia delle meditazioni saranno certe verità, che nulla hanno di corporeo, come la bontà di Dio, la sua bellezza, la sua grandezza ec. oppure l'eccellenza, e amabilità delle virtù, e cose simili; non converrà formare queste immaginazioni poco conformi al vero; (eccettuo però sempre i principianti, che essendo ancor materiali nelle cose dello spirito, hanno sempre bisogno di appoggiare il pensiere a qualche materialità;) ma procedere col discorso, col lume dell'intelletto, e della fede. Anzi se nel progresso della meditazione sentirassi l'anima perfetta molto raccogliere nello spirito, dice S. Gregorio, che dovrà spogliarsi, quanto a lei è più possibile, di tutte le immaginazioni, e fantasmi, per non impedire la pura intelligenza, e il puro, e perfetto amore. *Perfectam scilicet animam ista compunctio afficere familiarius solet, qua omnes imaginationes corporeas insolenter sibi obviantes discutit, & cordis oculum figere in ipso radio incircumscriptæ lucis intendit. Has quippe corporalium figurarum species ad se intus ex infirmitate corporis traxit. Sed perfecte compuncta hic summopere vigilat, ne cum veritatem quærit, eam imaginatio circumscriptæ visionis illudat; cunctasque obviantes imagines respuit.* (*Moral. lib. 23. cap. 13.*)

CAPO III.

Si dichiara in che consista l'esercizio del meditare, che all'apparecchio deve immediatamente seguire.

137. Premessi i tre atti preparativi, che ora ho dichiarati, la persona spirituale darà principio alla meditazione, che dovrà preventivamente aver veduta, e stabilita in varj punti: e se non avesse preveduta, dovrà almeno tenerla avanti gli occhi in qualche libro, che l'esponga, e andarla attentamente leggendo, e ruminando. Questa meditazione in altro non consiste, che in un esercizio delle due potenze, intelletto, e volontà circa il mistero, o verità, che si è proposta per soggetto della sua meditazione. Dopo dunque che la persona si sarà rappresentata nell'immaginativa qualche mistero, o qualche massima di nostra fede, come ho detto di sopra, procuri di penetrare qualche verità cattolica, e sia questo fine vi faccia sopra qualche discorso, o qualche riflessione opportuna, vi si fermi con qualche ponderazione, si serva ancora di paragoni, di similitudini, di esempj, finchè l'abbia vivamente appresa, e ne sia ben persuasa: giacchè dice S. Agostino, che la meditazione altro non è, che una attenta ricerca di qualche occulta verità. *Meditatio est occultæ veritatis studiosa investigatio.* (*Lib. de spir. & anim. cap. 32.*) Si avverta però, che i discorsi,

Digitized by Google

si, o le riflessioni non hanno da essere secche, e speculative, ed indirizzate alla mera intelligenza delle verità; ma devono esser pratiche, ordinate a muover la volontà, e ad affezionarla a Dio, ed alle sole virtù. Altrimenti non sarà meditazione, ma studio; e l'anima arriverà bensì ad intendere le verità di nostra fede, ma non già ad operare conforme a quelle: giugnerà, è vero, a conoscere Iddio; ma non già a temerlo, e ad amarlo. In somma i discorsi, e le considerazioni, che si fanno nella meditazione, devono esser tali, che approssimino la volontà all' oggetto santo, e tanto a lei lo avvicinino, ch' essa se ne innammori; come dice lo stesso S. Agostino nel luogo citato: *Spiritus meditatione, & contemplatione ad Deum ascendit; Deus vero revelatione, atque divina inspiratione ad eum descendit*. Dice il Santo, che la meditazione deve esser tale, che faccia salire l' anima a Dio, e a lui l' avvicini sì fattamente, che Iddio scenda poi ad infiammarla con le sue ispirazioni. Così meditava il S. David: onde potè dir di sè, che nelle meditazioni che faceva, si accendeva il suo cuore in fiamme di carità: *In meditatione mea exardescet ignis*. (*Ps.* 38. 4.)

174. Quando l'intelletto averà penetrata al vivo, e ben appresa quella verità, che s' era proposta a considerare; la volontà a vista di quella sentirà piegarli, ed ammollirsi: e allora è tempo di prorompere in affetti santi, che sono tutto il frutto delle sante meditazioni. Questi affetti sono varj, secondo la varietà delle materie, che si prendono a meditare: e possono essere di pentimento, di dolore, di odio, di abbominazione, di riconoscimento, di confusione, e di dispregio di sè, di timore, di amore, di desiderio, di allegrezza, di gaudio, di compassione, di propositi, di domande, di ringraziamenti, ed altri simili. Gli affetti però, che d'ordinario non si devono tralasciare, come quelli che più conducono alla riforma, e miglioramento della propria vita; sono il riconoscimento delle sue passate mancanze, congiunto con pentimento, e confusione; i proponimenti dell' emendazione per il tempo avvenire; e le preghiere per ottenere da Dio l' esecuzione di tali proponimenti.

175. Mettiamo tuttociò in chiaro, con metterlo in pratica. Figuriamo, che alcuno voglia meditare la flagellazione del Redentore, e si prefigga di ritrarne per frutto la pazienza ne' travagli, e la mansuetudine nelle ingiurie. Dopo aver egli formata la presenza di Dio, e chiesto il suo ajuto, si figurerà nella fantasia quell' atrio, in cui fu eseguita la fiera carnificina: si rappresenterà alla mente il Redentore ignudo alla presenza del popolo, ma ricoperto di verginale rossore, e attorno a lui i manigoldi con la destra armata di crudi flagelli, con sopracigli feroci nella fronte, e con volto spirante sdegno, e furore: s' immaginerà di sentire lo strepito delle percosse, il sibilo delle sferzate, di cui tutto l'atrio rimbomba. Fatta con ciò la composizione del luogo, vada discorrendo sopra varie ragioni, e circostanze, che mostrano l'acerbità del dolore che Cristo soffrì in questa flagellazione, e l'ammirabile pazienza, con cui la sopportò per nostro amore. Vada riflettendo sulla qualità de' flagelli, tutti spietati: sulla ferocia de' manigoldi in adoperarli; sulla delicatezza delle membra di Gesù, e sopra la moltitudine de' colpi, che quei barbari gli scagliarono addosso senza pietà. Quindi deduca, quanto fiero dovette essere lo strazio di quel divinissimo corpo, e quanto grande lo spasimo del Redentore. Poi vedendo, ch' egli sotto la grandine di sì crude percosse se ne sta mansueto a guisa d' un agnellino sotto le cesoje di chi lo tosa, come dice il Profeta, senza dire una parola di lamento, senza prorompere in una querela, senza mandar dalla bocca un sospiro; si ponga a considerare, chi è quello, che patisce pene sì atroci, e tollera sì gravi oltraggi: rifletta alla sua infinita maestà, alla sua infinita grandezza, alla sua infinita potenza, con cui poteva in un momento distruggere, ed annichilare quei manigoldi spietati; eppure non solo non prese di loro alcuno vendetta; ma amandoli teneramente, offeriva all' eterno Padre quegli istessi colpi, che riceveva dalle loro mani, per la loro salute. Ponderi la dolcezza di quel cuore divino, che ardeva di amore verso que' barbari nell' atto stesso che essi ardevano di odio inverso lui; e che si distruggeva per un tenero affetto verso i peccatori, che più barbari de' carnefici gli avrebbero tante volte rinovata sì fiera carneficina co i flagelli delle loro colpe. Dopo questi discorsi, e riflessioni deve la volontà scioglierli tutta in affetti di compassione a sì gravi dolori, di amore a tanta bontà, di ringraziamento a sì gran beneficio; ma sopra tutto deve fermarsi in quei tre affetti, che ho accennati di sopra, come i più profittevoli. Deve riflettere, come si è egli portato per il passato ne' travagli, nelle contrarietà, nelle persecuzioni, nelle ingiurie, e negli oltraggi: e vedendosi tanto diverso dal suo Signore, deve concepirne un

Digitized by Google

vivo

vivo dolore, e riempirsi d' intima confusione, e rossore. Poi deve proporre di mai più voler cercare alcuna vendetta; di reprimere ogni risentimento; di offerire al Signore ogni aggravio; anzi ad imitazione del Redentore, di voler amare chi l'odia, e beneficare chi l' offende. Finalmente perchè conosce la sua debolezza, e l' incostanza della sua volontà in mantenere i suoi propositi; deve chiedere a Dio con fervorose preghiere il suo ajuto, e la sua assistenza, acciocchè nelle occasioni gli sia fedele in eseguire tali determinazioni.

176. Circa i proponimenti però, che tra tutti gli affetti sono i più importanti, conviene osservare, che non basta farli in generale, ed in astratto; ma deve la persona discendere ai casi particolari, che le sono altre volte accaduti, o che possono di leggieri accadergli; e circa quelli deve fissare le sue risoluzioni. Perchè il proporre così universalmente: Io non voglio mai più vendicarmi di alcuna offesa, mai più non voglio montare in collera: poco più gioverà in ordine all' esecuzione, che se nulla avesse proposto. Cassiano parlando appunto della tolleranza, con cui dobbiamo prepararci a ricevere le ingiurie, e tutte le avversità, dice, che nelle nostre meditazioni abbiamo frequentemente a metterci sotto gli occhi ad uno ad uno tutti gli oltraggi, e tutti gli aggravj, che da nostri prossimi ci possono esser fatti; e che ci avvezziamo a soggettarci ad essi con perfetta umiltà, anzi andiamo pensando ai modi di riceverli con tutta la dolcezza del nostro spirito. *Proposizis sibi multimodis injuriarum, dispendiorumque generibus, velut ab alio sibimet irrogatis, assuefaciat mentem suam, omnibus, quæ inferre improbitas potest, perfecta humilitate succumbere: atque aspera sibi quæque, & intollerabilia frequenter opponens, quanta eis occurrere debeat lenitate, omni jugiter cordis contritione meditetur.* (*coll. 19. cap. 14.*) Così faceva un certo nostro Fratello detto Giovanni Ximenio, che tornando la sera al Collegio di Saragozza dalla villa, in cui tutto il giorno aveva faticato, se ne veniva raccolto in Dio, premeditando distintamente tutte le cose più aspre, che potevano accadergli al suo arrivo, ed abbracciando ciascuna con prontezza di spirito. Che faresti tu, andava dicendo seco stesso, se giunto appena al Collegio, per prendervi qualche riposo dalle passate fatiche, ti fosse dal Superiore imposto questo, o quel lavoro? Il Superiore (subito gli suggeriva l' amor proprio) vedendo la tua molta stanchezza, non t'imporrà mai un ordine sì indiscreto. Ma se pure tel comandasse, ripigliava esso, che faresti tu? Che farei? L' abbraccierei, Signore, con ogni prontezza per vostro amore. Sì fate, Signore, fate che me l'imponga, acciocchè possa darvi qualche riprova della mia fedeltà, e del mio amore. Quindi seguiva, che accadendogli alcuna di queste cose ardue, e repugnanti alla natura, passava per esse con tutta perfezione: perchè trovavasi coll' animo già preparato a riceverle. (*In vita Balthas. Alvarez cap. 45.*)

177. Ma più autorevole è ciò, che a questo proposito si racconta di S. Francesco nell' istoria della sua Vita (*cap. 46.*) Trovandosi un giorno il S. Patriarca tutto acceso d' un santo ardore, si andava apparecchiando a ricevere qualunque affronto, e strapazzo con eroica pazienza, e mansuetudine: voglio dire, che si disponeva nel suo animo ad accettare tali dispregi, non solo con tolleranza, e con equanimità, ma ancora con allegrezza, e con giubilo: il che è appunto quello, in cui consiste l' eroicità di tali virtù. Ragionando per tanto con Fra Leone suo Compagno, cominciò a dire con gran fervore di spirito: Ascolta Fra Leone. Se noi giungessimo al Convento della Madonna degli Angeli, stanchi per il lungo viaggio, bagnati dalla pioggia, intirizziti dal freddo, lordi di fango, morti di fame; e picchiando alla porta, escisse fuori il Portinajo tutto turbato, e n' interrogasse, Chi siete voi? e rispondendo, che siamo due Frati minori, egli soggiungesse: Voi non siete dei nostri; ma mi parete due mascalzoni, e due ribaldi, che andate per il mondo vagando, e rubbando l' elemosine ai poveri: e in così dire ci chiudesse la porta in faccia, lasciandoci zuppi, gelati, e stanchi all' aria fredda, senza darci alcun sussidio: e se noi in tal caso sopportassimo tutto questo con gusto per amore di Dio; scrivi Fra Leone, in questo consiste l' eroica mansuetudine, la quale altro non è, che una perfetta allegrezza tra tali oltraggi. Poi fingendo altri casi di maggior dispregio, seguitò a dire: E se noi costretti dalla necessità, tornassimo a battere alla porta: ed escendo fuori il Portinajo tutto sdegnato, cominciasse a dire: Coppia di furfanti, d' insolenti, d' importuni, e d' indiscreti, partite presto di quà: andate allo spedale, che quì non v' è ricetto per voi: e noi soffrissimo allegramente queste ingiurie, e strapazzi, perdonandole di buon cuore; scrivi Fra Leone, questa è la perfetta allegrezza. E se avanzandosi la notte, e trovandoci noi per ogni parte angu-stia-

Digitized by Google

stiati, ed afflitti, tornassimo nuovamente a picchiare, e a chiedere alloggio per amore di Dio, e con le lagrime agli occhi: e quello uscendo fuori inferocito con un bastone, ci caricasse di villanie, e di percosse, ed afferratici per le braccia ci strascinasse per il fango: e noi sopportassimo sì gravi affronti con giubilo; scrivi Fra Leone, questa è la perfetta allegrezza.

178. Si noti in questo fatto, che S. Francesco preparando sè, e il suo Compagno ad una tolleranza eroica in quell' ardore di spirito, non disse in generale: Voglio che sopportiamo con allegrezza, quanto di aspro, e di contumelioso possa succederci: ma discese ai casi particolari, e se gli figurò nelle ultime, individuali, e più minute circostanze, in cui possono accadere: perchè i buoni desideri, e i santi propositi allora ottengono il loro effetto, e riescono giovevoli, quando sono concepiti in questa guisa. Formiamo dunque anche noi in questo modo i propositi delle nostre meditazioni: così superando molte volte, al lume delle verità eterne, quelle ripugnanze che nascono dalla vista del male immaginato, ci disporremo a vincere alla presenza del male vero. In oltre avremo nelle occasioni particolari, che ci accaderanno, pronti i mezzi, i modi, i motivi per superare noi stessi, se nell' orazione mentale l' avremo già premeditati, e stabiliti nel nostro animo. E a guisa di chi giuoca alla scherma essendoci bene addestrati nei combattimenti finti della nostra immaginazione, diverremo *abili* a vincer noi stessi *nei combattimenti veri*. Avverta però il Direttore, che trovandosi qualche anima debole, che non abbia spirito di offerirsi all' immaginazioni dei mali repugnanti, non la faccia esporre ai cimenti di tali immaginazioni; ma basterà, che proponga di far nelle occasioni ciò che potrà con l' ajuto di Dio.

179. Finalmente si dia compimento alla meditazione con un colloquio, il quale consiste in alcuni affetti più fervidi, proporzionati alla materia della presente meditazione; ma specialmente nelle preghiere, nelle domande, e nelle offerazioni le più umili, le più confidenti, e le più accese che possano farsi secondo le forze del proprio spirito; a fine d' impetrare ajuti particolari, massime circa l' esecuzione di ciò, che si è determinato di fare. Poichè come Giacobbe; dopo aver combattuto con Dio in quella celebre notte, si protestò che non l' avrebbe lasciato, se prima non gli avesse compartita la sua benedizione: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi:* (*Genes. cap. 32. 26.*) così noi, dopo aver trattato con Dio in tutto il tempo della meditazione, non l' abbiamo a lasciare prima di avere con molte preghiere impetrata da lui una copiosa benedizione di grazie, di ajuti, ed una speciale assistenza per il miglioramento di nostra vita.

CAPO IV.

Si spianano alcune difficoltà, che impediscono molti dall' intraprendere, ed altri dal continuare nel santo esercizio del meditare.

180. MOlti tra Secolari vi sono, che vivono affatto alieni dall' uso delle sante meditazioni, perchè lo credono un esercizio proprio solo dei Religiosi, dei Letterati, e di persone dotate di gran mente. Falsa persuasione, affatto contraria all' esperienza, e alla ragione. La meditazione consiste nell' esercizio delle tre potenze ragionevoli, memoria, intelletto, e volontà: e però chi ha l' uso libero di tali potenze, può anche lodevolmente appigliarsi all' uso del meditare. V' è persona sì idiota, che non sappia esercitare le dette potenze circa gli affari temporali, che le occorrono alla giornata? Chi v' è, che per promuovere i propri interessi non sappia allegare le sue ragioni? persuaderle col discorso? illuminarle con le parità? e renderle credibili con le debite ponderazioni? Or perchè non potrà far lo stesso circa gli oggetti spirituali. E' vero, che questi sono rimoti da sensi; ma è vero ancora, che Iddio coi suoi lumi sopranaturali gli approssima all' intelletto, glie li rende conspicui, e in questo modo rende questa potenza abile a farvi sopra discorsi molto utili, e profittevoli. Desta ancora con le sue interne mozioni la volontà agli affetti, acciocchè ella possa facilmente, e santamente occuparsi in tali oggetti. Ditemi, che dottrina aveva una Catarina da Siena, una Teresa di Gesù, una Rosa di Lima, una Maddalena de' Pazzi, e mille e mille altre pure Verginelle, che altro studio non avevano fatto in tutto il decorso di loro vita, che maneggiare l' ago, la rocca, e il fuso? Che dottrina possedeva un S. Francesco di Paola, un S. Francesco d' Assisi, un Didaco Laico Francescano, e tanti altri, che appena avevano mai posto il piè nelle Scuole, per apprendervi le umane lettere? Eppure superarono nella pratica dell' orazione mentale gl' ingegni più elevati, e i Letterati più illustri; anzi trapassando i termi-

Digitized by Google

ni

ni della semplice meditazione, salirono ai più alti gradi della divina contemplazione. E la ragione si è, perchè il buon esito delle meditazioni dipende dalla divina grazia, per cui è assai miglior disposizione una buona volontà, che un intelletto elevato, ed un sapere sublime, e per parlare con le parole di Santa Teresa, *per cui non bisognano forze corporali, ma solo amore.* (*Fond. cap.* 14.) Niuno dunque per mancanza di dottrina, o di talenti naturali si rattenga dall' esercizio di meditare ogni giorno qualche verità di nostra fede (se pur non fosse persona assai rozza: giacchè a queste, come ho detto un' altra volta, supplisce Iddio con la sua grazia nelle orazioni vocali:) vada avanti a Dio con profonda umiltà, e con una viva fiducia in lui: e Iddio coi suoi aiuti sopranaturali opererà in lui ciò, che egli per la sua ignoranza non saprebbe da sè operare.

181. Altri vi sono, che intraprendono la pratica di meditar giornalmente i Novissimi, o la Passione del Redentore, o altra verità sopranaturale. Ma che? provando poi in questo modo di orare molte, e frequenti distrazioni, ed una grande incostanza di mente, si sgomentano, si perdono d' animo, e riputando questo santo esercizio improporzionato al proprio talento, lo lasciano in abbandono. Acciocchè questi rimangano disingannati, è necessario che intendano, dove sta la fallacia del loro inganno. Perciò bisogna che distinguano due sorti di distrazioni, che possono accadere nel tempo delle loro meditazioni: altre sono volontarie, e colpevoli; altre involontarie, ed innocenti. Se le distrazioni, ch' essi provano, nascono o per incostanza di fantasia, o per invidia del Demonio, che desti nella loro mente immaginazioni importune, per intorbidare la quiete, ed impedire il frutto delle loro orazioni, e non sono da loro volute, nè accettate, non hanno essi ragione alcuna di disanimarsi: perchè dice S. Tommaso, che tali distrazioni punto non impediscono che la meditazione sia fatta in ispirito, che sia santa, che sia meritoria. *Dicendum, quod in spiritu & veritate oret, qui ex instinctu spiritus ad orandum accedit, etiamsi ex aliqua infirmitate mens postea evagetur.* (2. 2. *quæst.* 83. *art.* 13. *ad* 1.) S. Agostino ci assicura, che queste involontarie distrazioni non tolgono all' orazione il frutto, che si pretende ritrarne. *Psalmis, & hymnis, cum oras Deum, hoc versetur in corde, quod profertur in ore: evagatio vero mentis, quæ fit præter propositum, orationis fructum non tollit.* (*in 3. Regula*) E Cassiano per consolazione di queste anime afflitte arriva a dire, che non v'è spirito sì fervido, e sì elevato, che non sia alle volte nelle sue orazioni assalito da queste vane immaginazioni, e trasportato col pensiere dalle cose celesti alle terrene. *Quis tantum spiritus potuit unquam retinere fervorem, ut non interdum lubricis cogitationibus ab ipsa quoque orationis intentione translatus, repente a cœlestibus ad terrena corruerit?* (*Coll.* 23. *c.* 7.) E S. Agostino vi aggiugne di più, che nè pure il santo David, benchè tenesse un sì alto commercio con Dio nell' orazione, non andava esente dalle distrazioni: mentre confessa, che era costretto di andar dietro al suo cuore, che in tempo dell' orazione fuggiva da lui, per ricondurlo a Dio. *Diceret unusquisque sibi contingere, & alteri non contingere* (hoc est pati mentis distractiones orando) *nisi inveniremus in Scripturis Dei David orantem quodam loco, & dicentem: Quoniam inveni, Domine, cor meum, ut orarem ad te. Invenire se dixit cor suum, quasi soleret ab eo fugere, & ille sequi quasi fugitivum, & non posse comprehendere, & clamare ad Dominum: Quoniam cor meum dereliquit me.* (*in Psal.* 85.) Se dunque le distrazioni, che la persona patisce nelle sue meditazioni, quantunque siano frequenti, non sono però volontarie; che motivo ella ha di perdersi d' animo, e di scorarsi, e di abbandonare un sì santo, sì utile, e sì divoto esercizio: mentre questi involontarj pensieri non dispiacciono a Dio, non privano l' orazione di merito, non le tolgono il frutto, e son comuni anche alle persone più sante, e più elevate in Dio?

182. Se poi le distrazioni fossero volontarie, e peccaminose (come accade a chi in tempo della meditazione, per isfuggir la noja le cerca: oppure venendogli improvvise, le abbraccia, vi si ferma, ed avvedutamente si pasce di quelle inutili, e vane rappresentazioni) neppure in questo caso dovrebbero lasciarsi le solite meditazioni; ma bensì correggersi di un tal mancamento, e proseguire in quelle costantemente. E siccome se alcuno mangiando sia solito a commettere peccati di volontaria intemperanza, non deve lasciar di mangiare con pregiudizio della vita, o della sanità; ma emendandosi di quel difetto, deve come gli altri prendere ai tempi debiti il necessario alimento: così chi è solito di mancare nelle meditazioni, aderendo con avvedutezza ai pensieri distrattivi della mente, non deve lasciar le meditazioni con danno del suo spirito,

Digitized by Google

fido, ma discacciando le distrazioni, deve applicarsi in avvenire con maggiore attenzione alla considerazione delle massime eterne.

183. L'una, e l'altra specie di distrazione fu mostrata in visione all'Abate Macario per nostra istruzione, e regolamento, come nelle Vite de' Padri si riferisce. (*ex lib. Sententiarum P. P. §. 39.*) Si presentò una notte il demonio alla cella del Servo di Dio in forma di Monaco, e picchiando alla porta, Alzati, disse, o Macario, e vanne alla Chiesa, ove già i Monaci si uniscono ad orare. Il santo uomo conobbe per lume di Dio, che quello non era ciò, che mostrava di essere; ma che sotto quelle mentite sembianze di Monaco stava nascosto un vero demonio. E però alzando la voce, Ah falsario, gli disse, ah mentitore, e che hai che far tu con l'orazione? che hai che fare con l'adunanze de' santi servi di Dio? Allora il demonio rispose: E non sai, che da Monaci non si fa orazione senza di me? Se non lo sai, or or lo vedrai con gli occhi tuoi. Andò dunque il santo Abate alla Chiesa, perchè era in realtà giunta l'ora in cui già si adunavano i Monaci, per passare il rimanente della notte in salmeggiamenti, ed in divote contemplazioni. Giunto colà si pose in orazione, e cominciò a pregare Iddio, che gli facesse conoscere, se era vero ciò, di cui erasi vantato il suo nemico circa l'orazione de' Monaci. Quando all'improvviso vide tutta la Chiesa piena di moretti neri, che a guisa de' topi, scorrevano velocemente in questa parte, e in quella. Incominciandosi poi in coro a salmeggiare, vide che alcuni di quei moretti mettevano un dito in bocca ad alcuni Monaci: e quelli tosto aprivano la bocca, e sbadigliavano: che ad altri mettevano due dita su gli occhi, e quelli chiudevano subito le pupille, abbassavano la fronte, e si addormentavano: e che ad altri facevano altri diversi insulti, con cui gli disturbavano dal sacro canto. Terminata la recita de' salmi, si posero tutti in orazione mentale. E allora S. Macario vide, che quei brutti mori si trasformavano, chi in forma di donne in positura di essere vaghezziate; chi in figura di muratori in atto di fabbricare le case; chi in apparenza di viandanti, in procinto di accingersi al viaggio, e chi in altre strane fattezze: e vide, che dopo essersi in varie guise trasfigurati, si mettevano alla presenza di quelli che meditavano, per essere da loro riminati sotto quelle varie sembianze. Osservò però, che appena incominciavano i demonj a formare quelle importune rappresentazioni su gli occhi di alcuni Monaci, subito si mettevano in fuga; nè più ardivano accostarsi loro, anzi neppure di passare loro d'appresso. All'opposto alla presenza d'altri si fermavano lungamente a rappresentare quei vani fantocci: e saltavano loro indosso, e ballavano loro attorno, e si prendevano di loro vile trastullo. Terminata l'orazione, chiamò a sè Macario tutti i Monaci, e gl'interrogò ad uno ad uno cosa fosse passato loro per la mente in tempo dell'orazione mentale; e trovò, che tuttociò, ch'egli aveva veduto formarsi da demonj al di fuori, era stato loro rappresentato da demonj al di dentro; e che i demonj da tutti quelli, che avevano prontamente discacciato le loro vane rappresentazioni, erano fuggiti precipitosi: e che s'erano con tutti quelli trattenuti, per ischernirli, ed illuderli, che sopra le immaginazioni improprie, e pensieri distrattivi, avevano volontariamente fermata la loro mente.

184. Quindi si deduca, quanto sia vero ciò, che dice Cassiano, essere impossibile, che la nostra mente non patisca nelle orazioni alcuna distrazione, non potendo noi impedire, che non entri il Demonio nella nostra immaginativa, per isvegliarvi la specie di questo, o quello oggetto. Ma stà bensì in mano nostra il rigettare tali immaginazioni, dopochè sono insorte: sicchè non ci siano di alcun pregiudizio, nè diminu scano punto il merito, ed il frutto alle nostre meditazioni. *Mentem quidem non interpellari cogitationibus impossibile est: suscipere vero eas, sive respuere, omni studenti possibile est. Quemadmodum igitur ortus earum non omnimodo pendet a nobis, ita reprobatio, & ejectio consistit in nobis.* (*coll. 1. c. 17.*) Perciò niuno deve disanimarsi, nè lasciare l'uso del meditare; per quanto siano continui, ed importuni i pensieri distrattivi, che lo rimuovono da Dio, sapendo, che questi non possono, quando egli voglia star sopra di sè, toglierli il profitto, ch'egli spera riportare da un sì divoto esercizio.

185. Ciò che però può molto giovare alla persona spirituale per impedire questi molesti svagamenti, si è la presenza di Dio, fatta con la maggior fermezza, e vivezza di fede, che a lei sia possibile: poichè se stando ella alla presenza del suo Principe, come dice S. Basilio, non oserebbe rivolger gli occhi a questo, e a quell'oggetto, ma si tratterrebbe avanti a lui con la dovuta compostezza, ed attenzione: quanto più non avrà ardire di svagarsi con la mente a pensieri

Digitized by Google

fieri terreni, chiunque crede con viva fede di ritrovarsi alla presenza di quel gran Dio, che penetra coi suoi sguardi la mente, e 'l cuore? *Si enim Principem aliquis, aut Præsidem intuens, & cum eo loquens, oculos ab eo dimovere non solet: qui non tandem credibilius est intentam mentem habiturum illum, qui Deo preces adhibeat, in eum, qui scrutatur corda, & cogitationes?* (*in Regul. brevior.*)

186. Ma se non ostante tali diligenze, venga il Demonio a porle in mente immaginazioni di cose mondane, torni ella subito alla presenza di Dio, e avanti a lui si confonda di quella sua irriverenza, benchè involontaria, e in questo modo riconduca a Dio, come faceva il S. David, il suo cuore inconstante, e fuggitivo. E siccome Abramo, come dice S. Gregorio, discacciava prontamente quegli uccelli rapaci, che si gettavano sopra la vittima mentre egli era in atto di sacrificarla all'Altissimo; così incominciando in tempo dell'orazione mentale a svolazzare per la nostra mente questi pensieri improprj, con cui tenta il Demonio rapirci parte di quel sacrificio, che allora andiamo facendo a Dio del nostro cuore; rigettiamoli subitamente da noi, con rimetterci alla presenza di quel Dio, a cui stiamo allora offerendo in olocausto i nostri affetti. *Nam sæpe in ipso orationis sacrificio importunæ se cogitationes ingerunt, quæ hoc rapere, vel maculare valeant, quod in nobis Deo flentes immolamus. Unde Abraham, cum ad occasum Solis sacrificium offerret, insistentes aves pertulit, quas studiose, ne oblatum sacrificium raperent, abegit. Sic nos cum in ara cordis holocaustum Deo offerimus, ab immundis hoc volucribus custodiamus, ne maligni spiritus, & perversæ cogitationes rapiant, quod mens nostra offerre se Domino utiliter sperat.* (*Moral. lib. 16. c. 19.*) E se cento volte le accadessero questi deviamenti nell'istessa meditazione, torni senza punto disanimarsi cento volte a rimetterssi con umiltà avanti a Dio, ed a ripigliare il filo delle sue divote considerazioni. Così la sua orazione mentale, ad onta di tutte le distrazioni, sarà molto gradita a Dio, e grandemente fruttuosa al di lei spirito.

CAPO V.

Si spianano due altre difficoltà, che rimuovono molti dall' esercizio già intrapreso del meditare.

187. Si trovano spirituali sì deboli, che mentre provano nelle loro meditazioni un certo affetto dolce, e piacevole, le frequentano, le allungano, nè vorrebbero mai distaccare la mente da quelle considerazioni, che partoriscono loro nel cuore una divozione tanto dilettevole. Ma se poi secchi Iddio il fonte di queste consolazioni sensibili, e gli lasci in aridità di cuore, in tenebre, in oscurità, ed in desolazione di spirito; perdono tutta la stima, e tutto l'affetto all'orazione mentale, parendo loro, che quelle orazioni asciutte, fatte senza pascolo di divozione sensibile, nulla vagliano su gli occhi di Dio, e nulla giovino al proprio profitto: anzi passano avanti a credere, che quel meditare arido, e secco sia un perder tempo; e che potrebbero in altro meglio occuparsi, e con loro maggior giovamento: e delusi da queste loro false idee, o lasciano questo santo esercizio, e lo abbreviano, e vi si occupano molto trascuratamente. Questi tali devono rammentarsi di ciò, che dissi con S. Tommaso nel primo capo del presente Articolo, cioè che la sostanza della vera divozione non sta nel senso, ma nella volontà pronta agli atti di ossequio, di onore, e di servizio di Dio: l'affetto sensibile, e soave, che da questi atti pronti di volontà alcune volte ridonda nella parte inferiore, e si fa sentir con dolcezza, è un mero accidente della divozione, il quale o vi sia, o nò, nulla importa. L'orazione che Gesù Cristo fece nell'orto di Getsemani, fu un'orazione in sommo grado arida, e secca, anzi piena di tedj, di malinconie, e di languori mortali; eppure fu un'orazione la più divota, e la più meritoria, che siasi mai fatta nel mondo: perchè sebbene, orando il Redentore alla presenza del suo Eterno Padre, non esperimentava alcun affetto sensibile, che gli recasse conforto; pure si conformava con gran prontezza di volontà alla volontà del suo divin Genitore, e si offeriva pronto a patire, e morire per la salute del genere umano. Così se ritrovandosi l'anima nelle sue meditazioni più arida d'una pomice, si conformi al divino volere, si umilj avanti al divino cospetto, perseveri con costanza, e faccia seccamente quei propositi, quelle dimande, e quegli altri affetti, ch'era solita a fare sensibilmente nelle sue orazioni dolci, e delizioso; è ella piena di divozione sostanziale, ancorchè le paja d'esserne affatto vota. Anzi queste meditazioni secche sogliono essere all'anima (s'ella faccia il suo dovere) di maggior merito, che certe altre meditazioni pingui di affetto, e colme di spirituali consolazioni: perchè soggettandosi questa nella sua orazione penosa alla volontà di Dio, umiliandosi, os-

Digitized by Google

offerendosi, pregando, supplicando, ed ajutandosi in varie guise, deve necessariamente far violenza a sè stessa, per vincere le ripugnanze della natura arida, e desolata. Onde gli atti della volontà, in cui sta tutto il sugo della divozione, e del merito, riescono più forti, più intensi, e più meritorj. E però se in tali meditazioni asciutte si consuma il corpo, vi s'ingrassa l'anima; se la parte brutale s'illanguidisce, vi si rinvigorisce lo spirito, e si fa più robusto.

188. In conferma di questo riferirò le parole, che un giorno disse Iddio alla Santa Vergine Gertrude, rapportate da Lodovico Blosio (*monit. spirit. c. 3. §. 3.*) *Vellem electis meis persuasum esse, quod eorum bona exercitia, & opera omnino placent, quando ipsi serviunt expensis suis. Illi autem expensis suis mihi servitium præstant, qui licet saporem devotionis minime sentiant, fideliter tamen, ut possunt, orationes, & alia pia exercitia sua peragunt, confidentes de pietate mea, quod ego libenter, & grate suscipiam.* Vorrei, disse Iddio alla detta Santa, che i miei eletti si persuadessero questa verità, che a me piacciono molto le loro orazioni, ed opere buone, quando essi mi servono a proprie spese. Il servirmi a proprie spese consiste in questo che non sentendo essi affetto alcuno di saporosa divozione, pur facciano fedelmente le loro orazioni, e pii esercizj al miglior modo che possono; e si fidino di me, che il tutto accetterò di buon grado per mia bontà. Indi soggiunse il Signore le seguenti notabili parole. *Plerique sunt, quibus si sapor, & consolatio interna concederetur, non eis prodesset ad salutem, & meritum ipsorum valde minueretur.* Sappi Gertrude, che la maggior parte delle persone pie sono tali, che se io desti loro sapore, e consolazioni di spirito, ciò non conferirebbe alla loro salute, e in vece di accrescere loro il merito, molto lo scemerei. E quanto ciò sia vero, pur troppo lo mostra tutto giorno l'esperienza: mentre vediamo che gran parte delle persone spirituali si servono delle consolazioni, che loro Iddio dona, o per pascer l'amor proprio, attaccandosi ad esse; o per nutrire una certa compiacenza vana, parendo loro di essere molto avanzate nelle virtù, che esercitano, non per abito acquistato, ma per impulso di grazia sensibile; o per dar fomento alla superbia, preferendosi ad altre, che non vedono operare con simile fervore. E però tali sensibilità, benchè partorite dalla divina grazia ne' loro cuori, riescono ad esse talvolta dannosissime per loro colpa. Dunque non vi sia chi faccia poca stima delle meditazioni aride, secche, e tenebrose, e che l'abbandoni, quasi inutili, e infruttuose: mentre queste talvolta più che le meditazioni saporose, sogliono riescire utili, sicure, e meritorie.

189. Altri poi vi sono, che dall'aridità, che provano nelle loro meditazioni, cavano la stolta conseguenza di essere abbandonati da Dio, perchè non sentendolo più nel cuore, si persuadono che siasi affatto da essi già ritirato, ed abbia quasi voltato loro le spalle. Onde anch'essi facilmente s'inducono a tralasciare le consuete meditazioni. E fino mi è accaduto trovare chi per questo frivolissimo motivo era precipitato nell'abisso d'una totale disperazione. Questi tali sono sì lontani dal vero, che anzi le aridità, le desolazioni, le oscurità, e le tenebre sono il più delle volte segno d'uno specialissimo amore, che Iddio porta all'anima, volendola per tali mezzi innalzare a grado di maggior perfezione, e tal volta a dono di più alta, e di più favorita orazione. Acciocchè s'intenda il modo con cui questo accade, deve saperfi, che Iddio suol tenere con l'anime questa condotta: nel principio della vita spirituale comparte loro molte consolazioni sensibili, e molte soavità, a fine di adescarle con quel dolce al suo santo servizio, distaccarle dai diletti del mondo, ed animarle all'orazione, ed alla pratica delle cristiane virtù: come faceva l'Apostolo con quelli di Corinto. *Tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam; nondum enim poteram: sed nec nunc quidem potestis; adhuc enim carnales estis.* (1. *ad Cor. c. 3. 2.*) Come a bambinelli di Gesù Cristo, dice loro S. Paolo, vi nutrii col latte dolce, e non col cibo duro; perchè essendo teneri nello spirito, non eravate capaci d'un sodo nutrimento, e neppur ora lo siete. Ma quando poi vede Iddio, che l'anima è bene assodata nella risoluzione di servirlo, e che non così facilmente tornerà a pascersi delle cipolle vili di Egitto; allora sottrae da lei il dolce della grazia, e la priva di quel sapore, e fervore sensibile, che prima esperimentava ne' suoi divoti esercizj: e questo a fine, che essendosi già distaccata da piaceri carnali, si distacchi ancora da diletti spirituali, e cominci ad operare il bene, non per gusto, ma per vera, e soda virtù: a fine ancora di più perfezionare le sue istesse meditazioni, trasferendola per mezzo di queste penose desolazioni dalle dolcezze spirituali del senso alle nobili intelligenze dello spirito, come dice Isaia (*cap. 22. 9.*) *Quem do-*

Digitized by Google

docebit ſcientiam ? quem intelligere faciet auditum ? ablactatos a lacte , avulſos ab uberibus . A chi darà Iddio la ſcienza , e l' intelligenza delle coſe divine , dice il Profeta , ſe non che a quelli , che ſono già ſvelti dalle poppe , e divezzati dal latte delle ſenſibili conſolazioni Ed in fatti ſi ſtenterà a trovare alcun' anima ſanta , che non ſia paſſata per la trafila di lunghe aridità , e per mezzo di eſſe non ſia ſtata da Dio affinata nelle virtù , e ſublimata a più alto grado di orazione .

190. Spiegherò tutto queſto con una bella viſione . (*Specul. Exempl. diſt. 9. exempl.* 202.) Una ſanta Matrona aſſiſteva al Sacrificio della Santa Meſſa , a cui erano anche preſenti tre divote fanciulle . Dopo la conſecrazione , e l' elevazione dell' Oſtia ſacra vide ſopra l' altare Gesù bambino col volto tutto ſplendido , e luminoſo . Poco dopo lo vide ſcendere dall' altare , e andarſene frettoloſo ove ſtavano genufleſſe quelle tre buone donzelle . Quivi giunto , ſteſe le braccia al collo ad una di eſſe , e con teneri ampleſſi ſe la ſtrinſe al ſeno : le diede dolci baci , e le fece molti amarevoli accarezzamenti . Ad un' altra alzò il velo dalla fronte , quanto baſtava acciocchè ella poteſſe mirarlo , e vagheggiarlo coi ſuoi ſguardi . Appreſſatoſi poi all' altra , la preſe con una mano , e con l' altra cominciò a darle de' pugni nel volto , ed a percuoterla coi calci . Fatto queſto , ſe ne tornò il divin bambinello all' altare , e ſalito ſopra la menſa , diſparve la viſione . Rimaſe la Matrona attonita a quella viſta , e inſieme deſideroſa di ſapere il ſignificato di quei diverſi trattamenti , che Gesù Criſto aveva fatto a quelle ſpirituali fanciulle . Eſaudì il Signore il ſuo buon deſiderio , e con locuzione interna chiara , ed eſpreſſa cominciò a dirle : Che la prima donzella era un' anima debole , ed incoſtante , e che le faceva nell' orazione molti accarezzamenti , altrimente gli avrebbe preſto voltate le ſpalle , e ſarebbe tornata ai piaceri del ſecolo : Che la ſeconda era men debole , e però per mantenerla nel ſuo ſervizio , baſtava che le deſſe qualche notizia chiara di sè , e qualche paſcolo di dolce affetto nelle ſue conſuete orazioni : Ma che la terza era ſua diletta Sposa ; perchè non oſtante qualunque amarezza di aridità e aſprezza di travaglio , con cui l' affliggeſſe , era ſempre nel ſuo ſervizio coſtante , era ſempre nel ſuo amore fedele .

191. Chi ſentendo il racconto della predetta viſione , non avrebbe creduto , che la prima Vergine , tanto accarezzata dal ſanto bambinello , non foſſe un' anima eletta ? che la ſeconda trattata da Gesù Criſto con modi sì amichevoli non foſſe un' anima di molta perfezione ? e che la terza percoſſa con tanta aſprezza , non foſſe un' anima reproba , già rigettata dal Redentore bambino ? Eppure non fu così : anzi quelle , che ricevevano favori nell' orazione , erano le men perfette : e quella , che vi pativa amarezze di ſpirito , era una Santa . Tanto è vero , che le aridità che accadono nelle meditazioni , d' ordinario ſono ſegni di amore , che Dio porta alle anime , e non di abbandonamento , come alcuni ſtoltamente ſi perſuadono ; volendo il Signore per queſti mezzi amari , e diſguſtoſi condurle a più alto grado di perfezione , e talvolta di contemplazione ancora . Dunque niuno diffidi , niuno ſi diſanimi , niuno ſi diſperi per tali deſolazioni , nè per cagione di eſſe s' induca mai a laſciare le ſolite ſue meditazioni ; ma procuri ciaſcuno in tempo di tali aridezze ſpirituali di procedere con conformità , con umiltà , con pace , e con coſtanza , ſapendo il gran vantaggio , che glie ne può provenire .

192. L' altra difficoltà , che ritarda alcuni dal proſeguire nella pratica delle ſante meditazioni , ſono le tentazioni . Non v' è coſa che più diſpiaccia al Demonio , quanto un' anima dedita all' orazione mentale : perchè ſa il gran bene , che ne riſulta ; e perſeverandovi ella coſtante , diſpera il maligno di prenderla nella ſua rete . Perciò ingeriſce mille peſſime ſuggeſtioni nella mente di chi medita , ed uſa mille arti , e mille ſtratagemmi , per alienarlo da un sì utile , e sì divoto eſercizio . Ad alcuni volendoſi raccogliere in Dio , mette fantaſmi impuri nella mente : in altri pone penſieri contro la fede , in altri ſveglia ſpirito di beſtemmie , in altri ſcrupoli , in altri diffidenze , in altri deſta penſieri torbidi , e paſſioni inquiete . Ma non deve , dice S. Baſilio , abbatterſi la perſona ſpirituale per tali moleſtie , e molto meno abbandonar le meditazioni , quaſi che eſſe ne foſſero la cagione : ma ha da combattere generoſa per amor di quel Dio , alla cui preſenza già ſi ritrova ; finchè vedendo il Signore la ſua coſtanza , e compiacendoſene , ſi muova a pietà di lei , e con un raggio della ſua luce diſſipi quelle caligni , e turbazioni diaboliche , da cui ella ſenteſi occupare la mente , e il cuore . *Quod ſi flagitioſarum cogitationum vis vehementior inſurgat , nec ſic quidem dejiciendus eſt animus , neque ſuſcepta certamina ex dimidia parte confecta derelinquenda ; ſed eo uſque obſtirmate perduran-*

Digitized by Google

dum ,

dum, quoad Deus, perspecta nostra constantia, gratia Spiritus Sancti nobis effulgeat. (*in conf. monast. cap.* 18.)

193. Essendo un giorno Santa Brigida molestata da gravi tentazioni in tempo della sua orazione, le comparve Maria Vergine, e le disse le seguenti parole, riferite dal sopracitato Blosio. (*monit. spirit. c.* 3. §. 4.) *Diabolus explorator invidus quærit impedire bonos, dum orant. Tu vero Filia, quantumcumque tentatione pulseris inter orandum, persiste in desiderio, vel bona voluntate, & conatu sancto, sicut commode potes: quia desiderium, & conatus tuus pius reputabitur pro effectu orationis. Etiamsi pravas, & sordidas cogitationes, quæ cordi tuo incidunt, ejicere non poteris, tamen pro illo conatu coronam in cælis recipies; ita tibi proderit illa molestia, modo non consentias tentationi, sed tibi displiceat quod indecens est.* Il Demonio, disse Maria Vergine a questa Santa, invidiosa del bene altrui, va sempre in giro per impedire le orazioni delle anime buone. Tu però, o Figliuola, per quanto ti fremano attorno furiosi i Demonj con le loro tentazioni, persisti costante nella buona volontà, e desiderio di orare, e procura con ogni sforzo di far quel che puoi: perchè lo stesso santo desiderio di orare, lo stesso conato, l'istesse industrie che adoprerai per orare divotamente, saranno il frutto della tua orazione. E benchè non potessi discacciar quei pensieri sordidi, e immondi, che il Demonio ti porrà nel cuore, con tutto ciò per quello sforzo, che avrai fatto per allontanarli, e per mantenerti alla presenza di Dio, riceverai nel Cielo una corona di gloria immarcescibile. Così le molestie istesse delle tentazioni, che nelle orazioni verranno ad assalirti, ti saranno di giovamento; purchè ad esse tu non dia alcun consenso, ed esse diano a te dispiacere. Rifletta seriamente su queste parole chiunque patisce tentazioni nel tempo delle sue meditazioni, e dalle dottrine suggerite da Maria Vergine alla sua diletta Brigida pigli animo, e pigli la regola, con cui deve diportarsi per essere tra tali contrasti fedele a Dio.

194. Nè contento il Demonio di molestare con suggestioni interne le anime divote per rimuoverle dalla orazione mentale, s'industria ancora talvolta di atterrirle con rumori esterni, e con viste spaventose atte ad incuter terrore; acciocchè quelle intimorite tronchino sul meglio il filo delle loro sante considerazioni, e ne perdano il frutto. Si guardi però chi patisce tali molestie di cedere il campo al Nemico con ritirarsi dall' orazione, atterrito da' suoi vani spauracchi: altrimenti vedendosi egli vittorioso, tornarebbe spesso a fargli simili insulti. Impari da Santi, che assaliti da nemici infernali in mille modi spaventevoli, persistevano nelle loro divote meditazioni con invitta costanza: e così costringevano il Demonio a fuggire da loro svergognato, e confuso. Si legge di S. Domenico (*Teod. de Apold. in vita c.* 12.) che orando in Chiesa, il Demonio invidioso precipitò dall' alto una gran pietra, che fece rimbombare tutto quel sacro Tempio, e gli passò sì vicino, che arrivò a toccargli i capelli. Egli però punto non si mosse, come se una pietra fosse caduta vicino all'altra, Onde confuso il Demonio a tanta costanza, con grande strepito se ne fuggì. Riferisce di San Francesco di Assisi S. Bonaventura (*in vita c.* 5.) che il Nemico per disturbarlo nelle sue contemplazioni, e per metterlo in fuga, moveva talvolta strepiti orrendi sopra il tetto della Chiesa, o della stanza, in cui si tratteneva orando, e gli faceva risuonare alle orecchie muggiti di Tori, ruggiti di Leoni, urli d'Orsi, ed ululati di Lupi: egli però intrepido, Venite, diceva loro, venite pure a percuotermi, e a far di me crudo strazio, se ne avete licenza. Ma più mirabile è ciò che racconta S. Nilo (*de orat. cap.* 103.) di quel Monaco, che balzato da Demonj per l'aria, a guisa d'una palla da giuoco, pur non interruppe la sua orazione, finchè non l' ebbe interamente compita; o ciò che si riferisce nelle Istorie della nostra Compagnia (*par.* 2. *lib.* 1. *n.* 139.) di quel Religioso per nome Bernardo, che non si distoglieva dalle sue orazioni, benchè il Demonio in figura d' orrido serpe, salendogli per le vesti fino al collo, e quindi insinuandosegli dentro la camicia, gli si attorcigliasse attorno il corpo, e lo cingesse a carne nuda per tutta la vita. Se poi volessi riferire i visaggi orrendi con cui il Demonio si è presentato agli occhi de' Servi di Dio, mentre oravano, troppo avrei che dire, essendo piene l' Istorie di tali spaventose comparse. Mi ristringerò pertanto solo a ciò, che racconta S. Girolamo di S. Ilarione nella sua vita. *Interdum orantem lupus ululans, vel vulpecula ganniens transilivit, psallentique, gladiatorum pugna spectaculum præbuit, & unus quasi interfectus, & ante pedes ejus corruens, sepulturam rogavit. Oravit semel fixo in terram capite, & ut natura fert hominum, abducta ab oratione mens nescio quid aliud cogitabat. Insiliit dorso ejus festinus Gladiator, & latera ejus calcaribus, cervicem flagello verberans. Eja, inquit, cur dormis? cachinnansque desu-*

per-

Digitized by Google

per, cum defecisset, an hordeum vellet accipere, sciscitabatur. Racconta il S. Dottore, che mentre S. Ilarione faceva orazione, il Demonio gli compariva ora in forma di Lupo, che urlava, ora in sembianza di Volpe, che gagnolava: e una volta gli schierò avanti gli occhi il truce spettacolo de' Gladiatori; e a lui parve vedere uno di quei combattenti, che ferito a morte cadeva a suoi piedi, chiedendogli l' onore della sepoltura. Un altra volta orando il Santo con la fronte per terra, gli passò per la mente una non so qual distrazione. E il Demonio pigliando quell' occasione, gli saltò a cavallo sul dorso, e percuotendolo con i sproni ne' fianchi, e col flagello in testa, Animo, dicevagli, animo: perchè ti addormenti? E perchè il Servo di Dio sotto quel peso, e quei gran colpi languiva; il Demonio sogghignando, e deridendolo, diceva: Vuoi che ti dia un poco di biada per tuo ristoro?

195. Ho voluto accennare questi pochi avvenimenti tra mille e mille, che se ne potrebbero raccontare; acciocchè vegga il Lettore la costanza, con cui bisogna combattere, e perseverare nelle orazioni mentali, qualora venga il Demonio o con male suggestioni interne, o con terrori esterni ad assaltarci. E conchiuderò con S. Cipriano: *Claudatur contra adversarium pectus, & soli Deo pateat, nec ad se hostem Dei tempore orationis adire patiatur: obrepit enim frequenter, & penetrat; & subtiliter fallens, preces nostras a Deo avocat.* (*de Orat. Domin. serm. 6.*) Dunque in tempo dell' orazione, dice il Santo Dottore, si chiuda il cuore al Demonio, e s' apra solo a Dio; nè a quello si dia alcun adito, nè alcuna apertura: perchè il traditore entra furtivamente in mille guise, e penetra bene addentro, ed ingannandoci rimuove le nostre preghiere da Dio.

CAPO VI.

Pratici avvertimenti al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capo del presente Articolo.

196. Avvertimento primo. Dal detto in tutto questo Articolo averà il Direttore ben compreso, che volendo condurre un' anima alla perfezione cristiana, è necessario che l' induca a fare ogni giorno per qualche spazio di tempo la meditazione sopra qualche verità massiccia di nostra fede. Potrà con le sue sante esortazioni sbarbare dal cuore de' Penitenti qualche difetto, e svellerne qualche mala consuetudine. Ma non potrà con le sue parole introdurvi un esercizio frequente, e quasi continuo di mortificazione, e di virtù, tanto necessario pel conseguimento dalla perfezione: perchè questo dipende da un gran timore, ed amore di Dio, il quale, come dice l' Angelico sopracitato, e l' esperienza istessa dimostra, difficilmente radicare si può nel cuore senza l' esercizio del meditare. Io non dico, che abbia a consigliare l' uso delle meditazioni ai Contadini, ed agli Artisti, che dalla mattina alla sera sono occupati in opere manuali, e non hanno nè tempo, nè modo d' impiegarsi in questo lodevole esercizio. Dico solo, che debba insinuarlo a persone, che purchè vogliano, possono consacrare qualche particella del giorno a queste sante considerazioni; e specialmente a persone innocenti, o morigerate, in cui opera molto la divina grazia, per la buona disposizione che in esse trova, e vi fan gran progressi: ed a certe persone, in cui Iddio, in occasione o di qualche Missione, o Predica, o Confessione generale, ha posto una speciale compunzione, ed una forte risoluzione di mutar vita: perchè la grazia di Dio coltivata con lo studio delle meditazioni, perfezionerà l' opera, che in questi tali ha già intrapresa con gran vigore. Ma sopra tutto ai Religiosi, ed agli Ecclesiastici, che essendosi dedicati al divino servizio, sono più che gli altri tenuti ad attendere alla lor perfezione, e conseguentemente anche proccurarla con l' uso delle meditazioni, che dal Grisostomo sono chiamate *basis, & radix omnis virtutis*; base e radice d' ogni virtù: ed in un altro luogo, *omnis virtutis caput*, capo, ed origine da cui tutte le virtù derivano. (*Lib. 1. de orando Deum, & lib. 2.*)

197. In tempo che la Corte di Spagna dimorava in Madrid, capitò dal P. Pietro Fabro uomo di santissima vita, e primogenito di nove Compagni, che il Patriarca S. Ignazio adoprò per fondare la sua Religione: capitò, dico, un Cavaliere di quella Corte a dimandargli qualche consiglio, che gli servisse di regola, per dirizzare la propria vita, e condurre con sicurezza l' anima in salvo. Avrebbe voluto il Padre subito proporgli la pratica delle sante meditazioni, come il mezzo più sicuro per condurre a salvamento, ed a perfezione qualunque anima, che abbia lume di ragione, e di fede: ma vedendolo tutto posto in gala, e profumato di odori, stimò che questa parola Meditazione sarebbe comparsa un vocabolo barbaro alle orecchie d' un uomo nutrito tra gli agi, e tra lo splendore della Corte. Trovò pertanto

Digitized by Google

tanto un ottimo stratagemma d' introdurlo nella meditazione, senza pur nominargliela. Fatto così, gli disse, andate di tanto in tanto tra voi stesso riflettendo sopra queste parole: *Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io sazio; Cristo ignudo, ed io ben vestito: Cristo in patimenti, ed io in comodità, e in delizie*, Detto questo taeque. Il Cavaliere lo ringraziò del buon consiglio, e si partì; ma però mormorando seco stesso del Fabro, che essendo riputato un sì gran Maestro di spirito, gli avesse dato un ricordo tanto triviale, che anch' egli, benchè nella Scola dello Spirito neppur fosse discepolo, avrebbe saputo darne uno simile, ed anche migliore. Con tutto ciò andava qualche volta ripensando a quelle parole, ma senza alcun senso di divozione; motteggiando piuttosto il Fabro di semplice, che riprendendo la mollezza della sua vita. Or un dì trovandosi ad un sontuoso convito tra vini squisiti, e vivande delicate, si pose seriamente a riflettere su le predette parole, ed a ponderare la sconvenienza di quel verissimo contrapposto; e con rifarvi sopra replicate volte il pensiero, tanto se ne commosse, che cominciò a lagrimare, e poi a piangere sì dirottamente, che fu costretto a ritirarsi in disparte, per dare sfogo a quella piena di lagrime, che impetuosa gli sgorgava dal cuore. Indi portossi dal Fabro, e narrogli tutto l' accaduto: e questi trovandolo in miglior disposizione, l' esortò con termini chiari ad intraprendere l' uso di meditare ogni dì alcuna delle salde massime della fede: *gli diede regole, ed istruzioni acconcie per praticare fruttuosamente* questo santo esercizio, e per questa via lo condusse a miglior forma di vivere. (*Bartoli Grandezze di Cristo cap.* 10.) Discorra ora il Direttore così. Se una considerazione fatta da quel Cavaliere sopra una verità evangelica, senza animo di meditarla, ebbe tanta forza di ammollirgli il cuore: che forza non avrà sopra de' nostri cuori la pratica di meditare ogni giorno o i Novissimi, o la Vita, o la Passione del Redentore, o altra verità cattolica? Finalmente concluda di voler insinuare un sì santo costume in tutti quei penitenti, in cui scorgerà una sufficiente capacità a ciò fare.

198. Avvertimento secondo. Stia attento il Direttore, che i penitenti, che hanno di già intrapreso il quotidiano esercizio delle sante meditazioni, non incomincino a tralasciarle per leggieri motivi, e molto meno, come ho detto di sopra, per le distrazioni, tedj, aridità, e tentazioni, che loro occorrono in tempo che si trattengono con Dio meditando: perchè vincendoli il Demonio una, e un' altra volta, corrono gran pericolo, che gl' induca ad abbandonarla per sempre. S. Edmondo soleva fare ogni giorno la meditazione, e per materia di essa erasi scelto la dolorosa Passione del Redentore. (*Vincen. Belvacens. spec. hist. lib.* 31. *c.* 76.) Un giorno occupato ne' studj, e distratto da altre occupazioni, la tralasciò. Nell' atto di porsi in letto, per riposare, ecco si vede comparire avanti il Demonio in sembianze orride, e spaventevoli. Egli subito alzò la destra, per armarsi contro di lui col santo segno della Croce. Ma il Demonio l' afferrò nella destra, acciocchè non potesse compire quel segno tanto a lui formidabile. Allora il Santo sollevò la sinistra mano, per segnarsi almeno con quella. Ma il nemico lo prese anche per la mano sinistra, e lo fermò immobile. Vedendosi il servo di Dio disarmato al di fuori, si armò al di dentro con le preghiere contro il nemico assalitore. A queste non potendo l' Avversario resistere, cadde esanimato, e vinto tra il letto, e il muro. Allora Edmondo vedendosi vincitore, si fece aggressore del suo nemico, gli andò alla vita, lo prese per la gola: e Olà, gli disse, ti comando per il Sangue di Gesù Cristo, che mi dichi qual è quell' arme, con cui io ti posso più nuocere, e più raffrenare. Il Demonio rispose, ch' era appunto quel Sangue divino, che aveva nominato. E in realtà aveva già il perfido mostrato coi fatti, quanto ciò fosse vero: perchè in quel giorno appunto, in cui non aveva egli fatta la solita meditazione sopra il Sangue, e la Passione del Redentore, il Demonio aveva avuto ardire, forza, e vigore di dargli sì fiero assalto. Vedrà il Direttore, se non è cauto, non di rado accadere lo stesso ai suoi discepoli; voglio dire, che vedrà in quel giorno, in cui avranno lasciata la solita meditazione, il Demonio prevalere contro di loro; e far sì, che cadano in qualche notabile mancamento; e se ciò spesso accada, gli vedrà alla fine affatto alieni dall' orazione mentale con loro grave danno. Invigili dunque, acciocchè non avvenga loro un sì gran male.

199. Avvertimento terzo. La materia delle meditazioni, che il Direttore prescriverà ai suoi discepoli, dovrà essere adattata allo stato di ciascuno. Ai principianti, che sono nella via purgativa, si convengono quelle meditazioni, che sono più atte a risvegliare un santo timore, ed una viva contrizione delle loro colpe: come e. g. la meditazione della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, del-

Digitized by Google

dell'Eternità, della deformità del peccato, ed altre simili. Ai proficienti, che sono nella via illuminativa, si adattano bene le meditazioni della Vita, e Passione del Redentore, che danno animo per l'acquisto delle virtù. Ai perfetti, che si trovano nella via unitiva, sono proporzionate le meditazioni delle Perfezioni, ed Attributi divini, come quelli, che sono i più idonei a partorire un perfetto amore, che gli unisca con Dio. Questo ripartimento però di meditazioni non impedisce, che ciascuno non possa, anzi che debba alle volte appigliarsi alle meditazioni, che appartengono ad altro stato, e specialmente alle considerazioni della Vita di Cristo, e della sua santissima Passione, da cui niuno, in qualunque stato ritrovisi, deve mai allontanarsene; perchè, come dice egregiamente S. Agostino, Gesù Cristo è la via, per cui abbiamo tutti d'andare a Dio; nè ci conviene cercare altra diversa strada, se non vogliamo sbagliare il cammino. *Filius Dei, qui semper in Patre veritas, & vita est, assumendo hominem factus est via. Ambula per hominem, & pervenis ad Deum. Per ipsum vadis, ad ipsum vadis. Noli quærere, qua ad ipsum pervenias præter ipsum. Si enim via ipse esse noluisset, semper erraremus. Factus ergo est via, qua venias. Non tibi dico, quære viam: ipsa via ad te venit. Surge, & ambula. Ambula moribus, non pedibus.* (*Serm. 55. de verb. Dom.*)

200. Dice il Blosio (*Monit. Spirit. c. 2. §. 6.*) che il Redentore spessissimo rivelò alle sue carissime Spose, S. Gertrude, S. Brigida, S. Metilde, e S. Caterina da Siena, quanto fosse a lui accetto, e quanto profittevole all'anima il meditare attentamente, e divotamente le pene della sua amarissima Passione; e che sebbene fossero le dette Sante state di già innalzate a sublimissime contemplazioni, pur non lasciavano di tener sempre fissi nella mente, e nel cuore gli acerbi dolori del loro Sposo divino. *Frequentissime Dominus Jesus revelavit carissimis suis Sponsis Gertrudi, Birgittæ, Mathildi, Catharinæ, quam sit sibi acceptum, & homini fructuosum recolere passionem Christi, pia, humili, & sincera attentione, vel devotione. Quod & ipsæ devotissime fecerunt. Nam & eamdem Domini Jesu passionem (quæ licet amarissima, acerbissimaque fuerit, tota tamen caritatis dulcedine plena est,) adeo profunde visceribus animarum suarum inseverant, & tam ardenti, suavique affectu ruminare solebant, ut illa eis esset mel in ore, melos in aure, jubilus in corde.* Niuno dunque benchè elevato alle più alte contemplazioni della divinità, deve esentarsi dal meditare la Passione del Redentore, sì perchè egli è la nostra sicura via, da cui non è lecito dilungarsi, sì perchè per essa hanno sempre camminato i più grandi contemplativi di S. Chiesa.

201. Avvertimento quarto. Circa la misura, o tassa, che il Direttore deve prescrivere ai suoi penitenti nel meditare, abbia riguardo a due cose: primo alle occupazioni del soggetto: secondo alla qualità del suo spirito. Se noi vogliamo aver l'occhio all'esempio, che su questo particolare ci diedero i Santi; troveremo che furono indefessi nell'esercizio delle orazioni mentali. S. Bernardo passava i giorni, e le notti intere sempre in piedi meditando, e contemplando le cose divine; a segno, che enfiandosegli le gambe in quella sì lunga positura, non poteva più reggersi in piè. Nel Monastero dell'Abate Apollo vi era un Monaco vecchio, il quale conforme riferisce l'Abate Giovanni appresso Sofronio (*prat. Spirit. cap.* 184.) era sì dedito alla contemplazione delle cose celesti, che sopra la tavola, in cui facendo orazione, stava ginocchioni, vi aveva fatto un concavo profondo quattro dita ed egli asserisce di averlo veduto con gli occhi suoi. S. Gregorio racconta della sua zia Tarsilla (*Dialog. lib. 4. cap. 16.*) che lavandosi dopo morte il di lei corpo, le furono trovati nelle ginocchia, e nelle gomita calli duri, a guisa della pelle dei Cameli, con cui testificavano quelle morte membra ciò, che aveva sempre fatto il di lei spirito in vita. *Cumque corpus ejus ad lavandum ex more mortuorum esset nudatum, longo orationis usu in cubitis ejus, ac genibus Camelorum more inventa est obdurata cutis excrevisse: & quid vivens spiritus ejus semper egisset, caro mortua testabatur.* Di S. Paolo primo eremita dice S. Girolamo (*in ejusdem vita*) ch'era sì dedito all'orazione mentale, che anche dopo morte pareva che il suo cadavere stesse immerso nella contemplazione delle celesti cose: poichè fu trovato da S. Antonio con la faccia, e con le mani rivolte al Cielo; e sul principio fu creduto dal Santo, non già privo di vita, ma solo di senso per il profondo assorbimento della sua contemplazione. Ma poi si avvide, *quod etiam cadaver Sancti Deum, cui omnia vivunt, officioso gestu precabatur:* che non era il Santo, ma il suo cadavere quello, che stava in positura di orare con quel sì divoto atteggiamento. Da questi e mille altri esempi, di cui sono piene l'Istorie ecclesiastiche, si deduce, che la misura dei Santi in orare mentalmente era senza misura. Nè ciò era a loro disconvenevole; perchè

Digitized by Google

chè da un lato non mancavano alle obbligazioni proprie del loro ſtato : e dall' altro lato quaſi mai l' orazione non ſi rendeva loro tediosa , perchè la vena della divozione era quaſi perenne nei loro cuori.

202. Ma parlandoſi del comune degli uomini , biſogna , che nel meditare abbia ciaſcuno taſſa , e miſura di tempo , dentro cui d' ordinario ſi contenga , per evitare e le mancanze , e gli eccesſi . Queſta taſſa poi deve eſſere proporzionata in primo luogo agli impieghi del ſoggetto : cioè tanta dovrà eſſere la meditazione di ogni giorno, che non impediſca le occupazioni del proprio ſtato, e del proprio impiego : e che non debiliti troppo la teſta, e non iſnervi ſoverchiamente le forze del corpo : in ſomma che non danneggi la ſanità . In ſecondo luogo deve eſſere miſurata con le forze dello ſpirito; cioè deve durare, finchè dura il fervore dello ſpirito ; e deve tralaſciarſi , quando senza tedio non può più lungamente continuarſi . Così inſegna S. Tommaſo (2. 2. *quæſt.* 83. *art.* 14. *in corp.*) *Uniuſcujuſque autem rei quantitas debet eſſe proportionata fini , ſicut quantitas potionis ſanitati : unde & conveniens eſt , ut oratio tantum duret , quantum eſt utile ad excitandum interioris deſiderii fervorem. Cum vero hanc menſuram excedit , ita quod ſine tædio durare non poſſit , non eſt ulterius protendenda .* Ma perchè può di leggieri accadere, che alcuni per tiepidezza di ſpirito ſi ſtimino indiſpoſti a proſeguir la meditazione, quando potrebbero fruttuoſamente allungarſa ; e che altri per eccesſo di fervore la prolunghino più di quello , che eſigono le forze corporali , e le loro proprie occupazioni : perciò ſarà bene aggiugnere alla regola generale un' altra particolare , ed è , che ciaſcuno ſi ſtabiliſca un' ora di meditazione , o almeno mezz' ora , da praticarſi ogni giorno ad onta di qualunque aridità , che veniſſe a ſorprenderlo ; ma da poterſi però continuare , ed anche rinuovare (ſenza il pregiudizio della ſanità , e degl' impieghi) qual ora l' aura della grazia gli ſpiraſſe molto favorevole . Come faceva S. Bernardino da Siena ſopracitato , ed altri , che avevano ſtabilito in ciaſcun giorno un' ora di meditazione inalterabile ad ogni evento. Con perſone però diſoccupate , o di vita puramente contemplativa può il Direttore allargare più la mano , concedendo loro una miſura più copioſa d' orazioni mentali , come eſercizio , che al loro ſtato è più confacevole.

203. Avvertimento quinto . I tempi più opportuni a meditare l' eterne verità , ſono tre : la mezza notte , la mattina , e la ſera . Tutti e tre queſti tempi ſono aſſegnati dal S. David . *Media nocte* , dic' egli (*Pſalm.* 118. 62.) *ſurgebam ad confitendum tibi* . Nella mezza notte mi alzavo da letto per lodarti o Signore . *In matutinis meditabor in te* . (*Pſalm.* 62. 7.) Sul mattutino meditarò , mio Dio le tue grandezze . *Elevatio manuum mearum ſacrificium veſpertinum* . (*Pſalm.* 140. 2.) La ſera alzarò le mani a Dio in orazione , e il ſacrificio il cuore . Volendo però la perſona fare la ſua meditazione in uno ſolo di queſti tre tempi , migliore ſarà ſenza alcun dubbio il tempo della mattina : sì perchè dopo il ſonno la mente è più purgata da vapori , onde ſi trova più libera , e più diſpoſta alle ſue operazioni intellettuali : sì perchè [illegible] mente allora è meno ingombrata da varie ſpecie diſtrattive di oggetti terreni , non avendo ancor la perſona poſto mano agli affari temporali : sì perchè incominciandoſi la giornata con la ponderazione delle maſſime eterne , l' uomo ſpirituale ſi premuniſce per tutto il giorno, e, come dice il Griſoſtomo, s' arma contro le tentazioni ; e a guiſa di eſperto nocchiero oſſerva tutti i ſcogli de' pericoli , in cui può urtare la navicella della ſua anima ; e ſi aſſicura da ogni naufragio . *Armis nobis opus eſt . Magna ergo arma ſumatura oratio . Opus eſt ventis a puppi , opus omni diſcere , ut diei ſpatium abſque naufragiis , & vulneribus tranſigamus . Multi namque per ſingulos dies ſcopuli ; & frequenter illiditur ſcapha , atque ſubmergitur . Propterea nobis opus eſt oratione matutina præſertim , & nocturna* (*Hom.* 41. *ad Popul. Antioch.*) Dà a Dio, dice Giovanni Climaco, le primizie del giorno : poicchè di quello ſarà tutta la giornata , che il primo ne averà preſo il poſſeſſo. *Da Domino primitias diei tuæ : erit enim tota ejus , qui prior occupaverit :* (*gradu* 26.) e ſoggiunſe ciò , ch' era ſolita dire di ſua una perſona di grande ſpirito : cioè , che dalla orazione della mattina conoſceva egli l' eſito di tutto il giorno . *Ab ipſo matutino tempore curſum totum meum diei ſcio* . Se poi la perſona voleſſe ciaſcun giorno pagare a Dio due volte il divoto tributo della ſua ſanta meditazione , l' altro tempo opportuno ſarebbe la ſera: (quando pure non aveſſe ſpirito d' interrompere , con maggiore incomodo , i ſuoi ſonni ſorgendo la notte) come dice S. Cipriano , *Recedente item Sole , & die ceſſante , neceſſario rurſum orandum eſt* . (*de orat. Domin. ſerm.* 6.)

Digitized by Google

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore circa il Capo quarto, e quinto; in quanto quello che riguarda le aridità, e consolazioni nel meditare.

204. AVvertimento primo. Incominciando il penitente a provare consolazioni spirituali nella meditazione, sappia il Direttore ben regolarlo, acciocchè tali conforti, in vece di essere utili, non riescano dannosi al di lui spirito. Iddio dona alle anime, massime nei principj, consolazioni sensibili, in riguardo al loro profitto, volendole con tali allettativi animare all' esercizio delle sode virtù: ma molti se ne abusano, e mutano, come suol dirsi, la medicina in veleno. Si attaccano a tali dolcezze: vanno alla meditazione tirate, non già dal desiderio di dar gusto a Dio, ma da quel gusto spirituale, che vi esperimentano. Onde siegue, che mancando loro le solite consolazioni diano in inquietudini, in tristezze, in diffidenze, e in sgomenti biasimevoli. Altri vi sono che pongono tutta la sostanza dello spirito in queste sensibilità: ficchè trovandosi pieni di affetti teneri, sembra loro di essere molto approfittati: ma se poi cessino tali tenerezze, par loro di essere perduti. Prevenga dunque il Direttore questi inconvenienti sommamente pregiudiciali ai progressi nella perfezione: e incominciando il suo discepolo a provare dolcezze, soavità, fervori, gl' intoni all' orecchio questa gran verità, che la perfezione non consiste in queste cose dolci; ma nella mortificazione interiore, ed esteriore, e nell' esercizio delle vere virtù, e che non facendo questo, tanto sarà più reo avanti a Dio, quanto sarà stato più da lui favorito. Gli dica, che questi conforti sensibili sono segni di debolezza: e però sogliono darsi ai principianti, che nella via dello spirito sono ancora bambini. Faccia loro sapere, che tali consolazioni non sono nè perpetue, nè continue; e che presto si cangieranno in tenebre, e in aridezze; acciocchè le prevegga, vi si prepari in tempo, e sopravenendo poi, non dia in tristezze, e in iscoramenti, come avverte molto bene San Bernardo (*Serm. 21. in Cant.*) *Sic autem, quamdiu adest gratia, delectare in ea, ut non te aestimes donum Dei jure hereditario possidere; ita videlicet securus de eo, quasi numquam perdere possis, ne subito, cum forte retraxerit manum, & subtraxerit donum, tu animo concidas, & tristior quam oportet fias.* Se Iddio, dice il Santo, ti doni la grazia della consolazione, non la ricevere in modo, che stimi di averla sempre a possedere, quasi con dritto ereditario, e perpetuo, e quasi che non l' avessi a perdere mai più; acciocchè ritirando poi Iddio la sua mano, e sottraendoti quel dono, non ti abbatti, e non cadi in soverchia tristezza, e pusillanimità. Piuttosto in tempo delle consolazioni prega Iddio, seguita a dire il Mellifluo, ad assisterti nelle aridità, che verranno appresso, e prometti allora di non lasciar l'orazione, e di volerti esercitare con l' istessa prontezza nelle sante virtù. *Curabis potius, si sapis pro consilio sapientis, in die malorum non immemor esse bonorum; atque in die bonorum non immemor esse malorum. Ergo in die virtutis tuae noli esse securus: sed clama ad Deum cum Propheta, & dic: Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.*

205. Proccuri ancora il Direttore, che in tempo di queste prosperità stia l' anima con molta umiltà, e con grande riverenza avanti a Dio. Dico questo, perchè la prosperità spirituale partorisce in alcuni un' indiscreta confidenza, che gli rende troppo animosi, e quasi ardimentosi in trattare con Dio. Avverta ancora, che il Penitente trasportato dal gusto, e dal fervore non si dia smoderatamente alle orazioni, alle vigilie, ai digiuni, ed alle penitenze: onde ne rimanga offesa la testa, o il petto; ne restino troppo indebolite le forze corporali, e pregiudicata la sanità; come a molti scuole accadere con grave danno del loro spirito, non potendo poi proseguire nell' incominciata carriera. E però esiga da lui che in tutto s'apra, e che in tutto si lasci regolare.

206. Avvertimento secondo. Se poi il suo Penitente si trovi arido, e desolato nelle sue meditazioni, rintracci il Direttore l' origine di tali desolazioni. Queste, dice Cassiano (*collat. 4. cap. 3.*) che sono tre. *Tripartita nobis super hac, quam diciis, sterilitate mentis, tradita ratio est. Aut enim de negligentia nostra, aut de impugnatione Diaboli, aut de dispensatione Dei, ac probatione descendit.* La prima cagione dell' aridità, dice egli, che è la nostra negligenza; la seconda le tentazioni del Demonio; la terza una prova, o purga, che Iddio vuol far dell' anima. In quanto alla prima cagione, osservi il Direttore, se l' oscurità della mente, e la sterilità degli affetti, in cui si ritrova l' anima da lui diretta, abbia origine da mancamenti, e difetti notabili, in cui più del solito sia ella caduta, o da qualche straordinario dissipamento di spirito, e soprattutto da compia-

Digitized by Google

cen-

cenza, vanità, e superbia: giacchè dice S. Bernardo, che questa suol essere la cagione, per cui il più delle volte Iddio sottrae la sua grazia sensibile. *Superbia invenere est in me, & Dominus declinavit in ira a servo suo. Hinc ista sterilitas animæ meæ, & devotionis inopia, quam patior.... Non compungi ad lacrymas queo: tanta est duritia cordis: non sapit psalmus: non legere libet: non orare delectat: meditationes solitas non invenio. Ubi illa inebriatio spiritus? ubi mentis serenitas, & gaudium, & pax in Spiritu Sancto?* (*serm. 54. in Cantic.*) Iddio, dice il Santo, ha trovato qualche compiacenza vana, e superbia in me: perciò si è allontanato dal suo servo. Quindi prende l'origine questa mancanza di divozione, e questa sterilità d'affetti, che ora patisco. Non posso più spargere una lagrima di compunzione: non trovo sapore nei salmi: non mi piace il leggere libri divoti: l'orare non mi diletta: le mie solite meditazioni sono smarrite. E dove è ita quella ebrietà di spirito? dove quella serenità di mente, quel gaudio, e quella pace nello spirito consolatore?

207. Se dunque il Direttore trova nel Penitente tali mancamenti, per cui Iddio gli si nasconda, ne proccuri con tutta l'efficacia l'emendazione. Se poi trova, che la vanità, e la superbia n'è la cagione, gli dia per materia delle sue meditazioni la cognizione di sè stesso, e glie le faccia continuare, finchè formi di sè un basso concetto, ed un umile sentimento: e a questo fine potranno molto giovargli le meditazioni distese dal P. Pinamonti in quell'aureo libretto intitolato, *lo Specchio che non inganna*: perchè in realtà è pur troppo vero ciò, che dice il sopracitato Santo. (*S. Bern. loco supracit.*) *In veritate didici nihil æque efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inveniaris, non altum sapere, sed timere: beatus homo, qui semper est pavidus. Time ergo, cum arriserit gratia: time cum abierit: time cum denuo reverteatur: & hoc est semper pavidum esse.* In verità, dice il Mellifluo, ho imparato con le proprie esperienze, che non vi è mezzo più efficace per meritare la grazia della consolazione, per mantenerla dopo averla acquistata, per ricuperarla dopo averla perduta, che stare con testa bassa avanti a Dio, e temer sempre di sè stesso. Beato quell'uomo, che sempre teme. Temi dunque quando partirà da te la grazia: temi quando a te nuovamente farà ritorno.

208. In quanto alla seconda cagione, noti se il Penitente si trova con lo spirito abbattuto da vani timori, o afflitto da scrupoli, o oppresso da diffidenze, o combattuto da mal fondate apprensioni, o assalito da tentazioni impudiche, o da altre interne agitazioni sconvolto: e trovando in esso simili indisposizioni, dia al Demonio la colpa delle aridità, che quello patisce. Poichè l'iniquo offuscando la mente, e intorbidando il cuore con tali pessime suggestioni, lo rende indisposto a ricevere le impressioni tranquille, quiete, e soavi della divina grazia. Onde egli deve in tali casi adoperare i rimedj che sogliono praticarsi, come i più opportuni, contro le dette diaboliche suggestioni.

209. Se poi il Direttore non trovi nel suo discepolo nè difetti notabili, nè compiacenze vane, nè sconvolgimenti di demoniache suggestioni, dovrà attribuire a Dio la sottrazione della divozione sensibile: perchè spesso il Signore per purgare le anime, le pone in istato di penose aridità. Nè vi sia chi di ciò si maravigli: poichè l'anima in mezzo a queste oscurità di mente, e durezze di cuore si distacca da tutte le consolazioni spirituali, e si avvezza a servire Iddio, non per il diletto, che in lui provi; ma per puro amore di Dio: in una parola si assuefà a servire Iddio meramente per Iddio: e in questo, se ben si consideri, consiste l'amore disinteressato, e puro. In oltre in tempo di queste desolazioni, se l'anima è fedele, si acquistano le virtù vere: conciossiacosachè la persona allora non pratica gli atti buoni di pazienza, di mortificazione, di umiltà, di obbedienza ec. spinta da un certo affetto sensibile, che le venga dalla grazia instillato nel cuore, ma puramente per il motivo delle istesse virtù: e però allora si formano quegli abiti buoni, che rimangono stabilmente radicati nell'anima; per cui poi la persona in ogni circostanza di tempo prospero, o avverso, opera virtuosamente.

210. Abbia dunque l'occhio il Direttore, che il suo Penitente in tempo dell'aridità non l'inquieti, non si scori, e sopra tutto, che non abbandoni le solite meditazioni. Proccuri, che si umilii sotto la potente mano di Dio, conoscendo con pace, e confessando con sincerità di affetto la sua insufficienza, e la sua miseria; e credendo con fermezza di fede che Iddio il tutto opera per suo bene, si conformi alla sua santa volontà: si offerisca pronto a durare in quello stato anche tutto il tempo della sua vita, quando Iddio ciò disponga per la sua gloria, e per il di lui profitto. Confidi fortemente nella

Digitized by Google

nella divina bontà, che mai non lo abbandonerà in eterno, s' egli non sarà il primo ad abbandonarla: e a questo fine creda con tutta sicurezza, che sebbene Iddio non gli fa più sentire come prima la sua presenza, pure nascostamente lo assiste, lo protegge, e lo difende, e guarda con occhio di padre. E quì avverta il Direttore, che questi istessi atti bisogna farli anche quando l' anima rimane arida, secca, ottenebrata per le due prime sopraddette cagioni: perchè anche quando la desolazione ha origine o da propri mancamenti, o da combattimenti diabolici, è voluta da Dio o per pena, o per purga dell' anima: onde conviene ancora allora umiliarsi, conformarsi, e confidare in lui.

221. Sentirà il Direttore spesso dirsi da persone desolate, che stanno all' orazione come statue, come sassi, resi insensibili ad ogni affetto: che non par loro di orare; ma di starsene ginocchioni a guardar le mura. Risponda loro, che godano pure di essere statue alla presenza di Dio, per piacere in quella forma agli occhi suoi. Si rallegrino d' essere divenuti sassi nel divino cospetto, sapendo che egli si compiace di quella loro insensibilità, se vada unita con la debita conformità al suo volere. Stiano pure a guardare le mura, come soldati che fanno la sentinella in ossequio del loro Principe; purchè però non lascino di riflettere che sono veduti da Dio, avanti cui si trovano; e non lascino di rivolgersi a lui con gli atti della volontà, al meglio che possono, benchè secchi, stentati, e a lor parere di niun valore. Dissi *a lor parere*, perchè in realtà gli atti aridi, che con la volontà si fanno in questi tempi, sogliono essere su gli occhi di Dio più preziosi di certi atti fervidi, caloroſi, e soavi, che in altri tempi si fan sentire nell'appetito sensitivo.

212. Racconta Palladio Vescovo di Cappadocia, nella Vita che scrisse di S. Macario Alessandrino, che andandosene un giorno pieno di pusillanimità, e di sgomento a ritrovare il santo solitario, gli disse: Che farò, o S. Abate, mentre i pensieri continuamente mi tormentano, dicendomi: Che stai a fare in questa cella? tu perdi tempo in questa solitudine: esci fuori, e vanne a conversare col comune degli uomini. Gli rispose S. Macario: quando i tuoi pensieri torneranno ad inquietarti, rispondi loro così: Io me ne sto quì a custodire le mura di questa cella, per amore di Gesù Cristo. *Ille respondit: Dic ipsis cogitationibus tuis: Propter Christum parietes cellæ istius custodio.* (*apud Surium tom.* 1.) Così risponda il Direttore ai suoi discepoli, quando gli diranno, che in tempo di aridità non fanno niente nella meditazione, stanno a guardar le mura; che perdono tempo; che meglio sarebbe occuparsi in altro, e cose simili. Rispondano a questi pensieri suggeriti loro dall' amor proprio, o dal demonio: Sto a mirar queste mura per amor di Gesù Cristo: e insieme alzino la mente a Dio conformandosi con umiltà al suo volere, e facciano qualche atto santo almeno di preghiere: giacchè queste non possono dalle aridità, per quanto grandi elle siano, essere mai impedite.

ARTICOLO VI.

Quinto mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana, l' orazione di preghiera, tanto mentale, che vocale.

CAPO I.

Si fa vedere, che non è possibile ottenere l'eterna salute senza l' orazione di preghiera, e molto meno è possibile ottenerla con perfezione.

213. Abbiamo già saliti due gradini di quella scala, che S. Bernardo formò per condurre le anime alla perfezione, e a Dio, e sono la sacra lezione, e la meditazione delle cose divine. Rimane ora di ascendere il terzo gradino, ch' è l' orazione di preghiera, e di domanda, in cui, secondo il celebre detto del Damasceno, consiste la vera orazione. *Oratio est petitio decentium a Deo.* Orazione, parlando con tutta proprietà, altro non è che una domanda fatta a Dio di ciò che a noi conviene. Dice il Mellifluo dianzi citato, che la meditazione coi suoi lumi ci mostra ciò, che ci manca; ma l' orazione di preghiera ce l' ottiene: con quella conosciamo i pericoli, che ci sovrastano; con questa gli sfuggiamo: quella ci prepara la strada alla perfezione, e questa felicemente ci conduce. *Meditatio docet, quid desit; oratio, ne desit, obtinet. Illa viam ostendit: ista deducit: meditatione denique cognoscimus imminentia nobis pericula, oratione evadimus.* (*Serm.* 1. *in festo S. Andreæ.*) E vuol significare, che intanto la meditazione ci è necessaria, inquanto facendoci conoscere tutto ciò di cui abbiamo bisogno, ci muove a chiedere a Dio, e ce ne impetra l' esecuzione. Avendo dunque trattato nel precedente Articolo dell' orazione mentale, conviene che ora parliamo dell' orazione di domanda: giacchè

Digitized by Google

chè quella senza questa non sarebbe mezzo efficace ad ottenere l' intento della nostra perfezione. Ma perchè l' orazione di preghiera può farsi con la sola mente, senza espressione di parola, e può anche farsi con la lingua, come si costuma da tutto il popolo cristiano; perciò è necessario, che ragioniamo dell' uno, a dell' altro modo di orare, e di chiedere a Dio il nostro bisognevole. Incominciando dunque dal primo modo di pregare, mostraremo nel presente capo, che non è possibile conseguire la salute dell' anima, e molto meno conseguirla con perfezione, (ch' è quello, che in rigore a noi si appartiene) senza le orazioni di preghiera.

214. Tutto ciò è dottrina dell' Angelico Dottore, che senza alcuna ambiguità l' insegna con le seguenti parole (3. *parte quæst.* 39. *art.* 5. *in corp.*) *Post baptismum autem necessaria est homini jugis oratio, ad hoc quod Cælum introeat: licet enim per baptismum remittantur peccata, remanet fomes peccati, nos impugnans interius, & mundus, & dæmones, qui impugnant exterius. Et ideo signanter dicitur Luc. 3. quod Jesu baptizato, & orante apertum est Cælum: quia scilicet fidelibus necessaria est oratio post baptismum.* Il Santo parla chiaro, e dice così: Dopo che noi per mezzo del santo battesimo abbiamo acquistato la grazia (lo stesso s' intende dopo che l' abbiamo per mezzo della santa Confessione ricuperata) è necessaria una continua orazione per entrare nel regno dei Cieli: perchè sebbene con il Battesimo (lo stesso dicasi della Confessione) si cancellano i peccati, rimane però il fomite, che c' impugna al di dentro; e il mondo, e i demonj, che ci fan guerra al di fuori. E però dice espressamente S. Luca, che mentre Gesù Cristo faceva orazione, dopo ricevuto il Battesimo, si aprirono immantinente i Cieli; acciocchè i fedeli intendessero, che dopo il Battesimo è necessario l' esercizio dell' orazione, che anche a noi apra le porte del Cielo, e ci prepari l' ingresso in quella patria beata. Torna il Santo Dottore altrove a dire lo stesso. (1. 2. qu. 109. *art.* 10. *in corp.*) *Postquam aliquis est justificatus per gratiam, necesse habet a Deo petere perseverantiæ donum, ut scilicet custodiatur a malo usque ad finem vitæ.* Dopo che alcuno, dice il Santo, è tornato in grazia di Dio, ha di necessità pregare sempre, e chiedere il dono della santa perseveranza, acciocchè Iddio lo custodisca, e difenda dal male del peccato, fino al fine della sua vita.

215. Per rimanere ben persuasi di questa sodissima dottrina, ci conviene scuoprire i fondamenti, su cui ella si appoggia, ed esaminarne la fermezza. I fondamenti sono due verità, quanto certe, altrettanto importanti a saperfi. La prima verità è questa, che noi senza ajuto speciale di Dio, non possiamo vivere lungamente nella sua amicizia, lungi da ogni colpa mortale: perchè tanti sono gl' impulsi, che le nostre passioni internamente ci danno al male, tante le attrattive, e le lusinghe, con cui gli oggetti esteriori c' invitano al male; tanti gli assalti con cui ci investono i nostri infernali nemici per precipitarci nel male, che la nostra fragile creta, se non sia protetta dalla mano onnipotente di Dio colla sua grazia, non può reggere a tanti urti, sicchè non si rompa in qualche colpa grave. In oltre per mantenerci in amicizia con Dio è necessario operare molti atti buoni, e santi, comandatici dalla sua legge. E questi, dobbiamo pur confessare (se pure non vogliamo incorrere nel detestabile errore dei Pelagiani) che non possono da noi farsi senza l' ajuto speciale della divina grazia. Osservaste mai una navicella, posta in mezzo ad un fiume rapido, ed impetuoso? Quanto sforzo di braccia, quanto impulso di remi si richiede, acciocchè vada contra acqua al termine del suo viaggio! Ma acciocchè sia dalla corrente trasportata al naufragio, basta, che i marinaj cessino dal remigare. Così appunto per andare contro l' impeto delle passioni, contro gli allettativi del secolo, contro le tentazioni dei demonj, verso il porto della nostra eterna beatitudine; quanto sforzo, e quanti impulsi si richiedono della grazia di Dio! Ma per essere trasportati al peccato, ed alla perdizione, basta che cessi in noi il moto della grazia, e che ce ne rimaniamo con la debolezza della nostra fragile natura. Tutto questo è verità cattolica definita dal Tridentino, laddove dice, che per acquistare la divina amicizia, e per perseverare in essa, è necessario che Iddio ci assista col suo speciale ajuto. (*Sess. 6. de justif. can.* 1. 2. & 22.)

216. La seconda verità, che ci bisogna stabilire, è questa: che la detta grazia, e ajuto tanto necessario per conservarsi in amicizia con Dio, e per conseguire il fine da noi tanto bramato dell' eterna salute, non si dà di ordinario se non a chi prega, e lo domanda. Così ha deciso S. Agostino. *Nullum credimus ad salutem nisi Deo invitante venire; nullum invitatum salutem suam nisi Deo auxiliante operari; nullum nisi orantem auxilium promereri.* (*lib. de Eccles. Dogm. cap.* 57.) Crediamo, dice Agostino, che niuno si ponga sulla strada della salute, se non che invitato da Dio con la sua grazia prevenien-

Digitized by Google

te;

to ; che niuno ſiegua a proccurare la ſua ſalute, ſe non che animato da Dio con la ſua grazia ajutatrice ; e che niuno meriti di ricevere tali grazie, e tali ajuti, ſe non che per mezzo di orazioni, e d' inceſſanti preghiere.

217. Quindi deducono i Teologi, che ſiamo tutti gravemente tenuti a pregare, ſpecialmente in tempo di gravi tentazioni, e pericoloſi affari. Anzi dicono di più, che oltre il precetto divino, ſiamo obligati a ciò fare anche per precetto naturale : perchè preſuppoſto in noi il lume della ſanta fede, l' iſteſſa natura ragionevole ci detta col ſuo lume naturale, che ſiamo tenuti ad uſare i mezzi neceſſarj, per non perire eternamente. Ma chi non vede, che il mezzo principale è la domanda del divino ajuto ?

218. Ad ammettere queſto obbligo grave di chiedere il biſognevole, è tra Teologi anteſignano l' Angelico, affermandolo come coſa certa in più luoghi. (*in 4. ſent. diſt. 15. art. 1. qu. 3.*) *Ad orationem quilibet homo tenetur ex hoc ipſo, quod tenetur ad bona ſpiritualia ſic procuranda, quæ non niſi divinitus dantur : unde alio modo procurari non poſſunt, niſi ab ipſo petantur.* E' obbligato ciaſcuno, dice S. Tommaſo, all' orazione di preghiera per queſto ſteſſo, ch' è obbligato a procacciarſi i beni ſpirituali, che non ſi donano, ſe non che da Dio ; nè da Dio in altro modo ſi ottengono, che per la via di fervoroſe domande. E nella riſpoſta, che dà al terzo argomento oppoſtogli, replica lo ſteſſo. *Oratio neceſſaria eſt, & ſub præcepto cadens reſpectu eorum, quorum voluntas ſub neceſſitate prædicta cadit.* L' orazione è neceſſaria, e cade ſotto precetto in riguardo a queſte coſe, che la volontà è neceſſitata a fare, per arrivare al termine della ſua ſalute.

219. S. Giovanni Griſoſtomo ſpiega con una molto bella, ed acconcia ſimilitudine queſta grave obbligazione, che abbiamo tutti di domandare a Dio inceſſantemente il ſuo ajuto. Cavate fuori, dice il Santo, un peſce dall' acqua : preſto lo vedrete morire ſu gli occhi voſtri. Allontanatevi voi dalle preghiere : preſto morirete anche voi alla grazia, e a Dio : perchè ſiccome l' acqua è la vita corporale del peſce ; così le preghiere ſono la vita ſpirituale dell' uomo. *Quod ſi te ipſum deſtituveris precatione, perinde feceris, ac ſi piſcem ex aquis extraxeris : ut enim piſci vita eſt aqua, ita tibi precatio.* (*lib. 2. de orando Deum.*) Or ſiccome il peſce, ſe foſſe dotato di ragione, e di fede, ſarebbe gravemente obbligato a non ritirarſi da quelle onde, da cui dipende il conſervamento della ſua vita : così è gravemente tenuto il Criſtiano a non abbandonare l' orazione, le preghiere, e le domande, dalle quali dipende preſentemente la vita della grazia, ed in futuro la vita immortale della gloria beata.

220. Alle ragioni, ed alla autorità dei Santi Padri voglio aggiugnere l' autorità irrefragabile della Sacra Scrittura, la quale raccomandandoci frequentemente l' uſo delle orazioni, moſtra chiaramente la neceſſità, che tutti ne abbiamo, ed imponendocelo con termini molto eſpreſſivi, dà ſufficientemente ad intendere l' obbligo, che ce ne corre graviſſimo di praticarlo. Il Redentore a chiare note nel ſanto Vangelo c' intima, che biſogna ſempre orare, nè mai ceſſare dalle preghiere. *Oportet ſemper orare, & non deficere.* (*Luc. 18. 1.*) Il Griſoſtomo riflettendo ſu quella parola *oportet*, dice, che eſprime neceſſità. *Dum oportet dicit, neceſſitatem inducit:* (*tom. 1. ſerm. de Moyſe,*) e vuol ſignificare, che deve ſempre pregare, chi brama ſalvarſi. Torna Gesù Criſto altrove ad inculcare lo ſteſſo, dicendo, che in ogni circoſtanza di tempo dobbiamo ſtare vigilanti nelle orazioni. *Vigilate omni tempore orantes.* (*Luc. 23. 36.*) E in S. Matteo nuovamente replica : *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem.* (*cap. 26. 41.*) Vegliate ſempre, e pregate, ſe non volete ſoccombere alla forza delle tentazioni. Con ſimili eſpreſſioni di parole ci raccomanda l' uſo inceſſante delle preghiere l' Apoſtolo delle Genti : *Sine intermiſſione orate, in omnibus gratias agite. Hæc enim eſt voluntas Dei in Chriſto Jeſu in omnibus vobis.* (*Theſſal. 1. cap. 5. 17. 18.*) Pregate, dice S. Paolo, ſenza alcuno interrompimento, e ringraziate : perchè queſto vuole Iddio, e Gesù Criſto da tutti noi. E ſcrivendo agli Efeſi, impone loro che orino in tutti i tempi, con domande e oſſecrazioni, fatte con tutto lo ſpirito. (*cap. 5. 18.*) *Galeam ſalutis aſſumite, & gladium ſpiritus* (*quod eſt verbum Dei*) *per omnem orationem, & obſecrationem orantes omni tempore in ſpiritu.* Ai Coloſſenſi dice, che inſiſtino nelle orazioni. *Orationi inſtate.* (*cap. 4. 2.*) Il Principe degli Apoſtoli S. Pietro anch' eſſo c' incuſca la vigilanza nelle orazioni. *Eſtote prudentes, & vigilate in orationibus.* (*cap. 4. 7.*) E l' Eccleſiaſtico ci avverte, che non ci laſciamo impedire dal pregare ; ſe vogliamo conſervare la giuſtificazione, è la grazia fino alla morte. *Non impediaris orare ſemper, & non verearis uſque ad mortem juſtificari.* (*Eccl. 18. 22.*)

221. Or chi potrà mai dubitare, che una coſa

Digitized by Google

cosa inculcataci tante volte, e in tanti modi, e con tanta premura nelle Sacre Scritture, non ci sia imposta da Dio con rigoroso precetto? Chi potrà recare in dubbio, che non sia un mezzo indispensabile, e sommamente necessario alla eterna salute quello, che Iddio vuole che sia da noi praticato con tanta frequenza, con tanta continuazione, e senza notabile interruzione di tempo? Dunque convien concludere con S. Giovanni Grisostomo, che se alcuno vi fosse, che non volesse affezionarsi a questo santo esercizio di domandare, nè volesse rimaner persuaso, che dal non prostrarsi spesso avanti alla maestà di Dio per chiedergli il suo ajuto, proviene all' anima la morte della grazia in questa vita, e la morte sempiterna nell' altra vita; darebbe egli certamente segni di manifesta stoltezza. *Evidentissimum est amentiæ argumentum, non intelligere magnitudinem hujus bonoris, nec amare deprecandi studium, nec hoc habere persuasum, quod animæ mors sit, non provolvi ad Dei genua.* (*lib.* 1. *de orando Deum.*)

222. E qui intenderà il Lettore perchè il Demonio abbia tanto in odio l' orazione, ed usi tante arti, e tanti stratagemmi, per alienarne l' anime de' Fedeli, risvegliando in questi pensieri vani, in quelli immaginazioni impure, in alcuni tedj, e rincrescimenti, in altri diffidenze, scrupoli, e timori insussistenti. Sa l'iniquo, che nelle preghiere sta posto il rimedio contro ogni nostro male spirituale. Sa che in esse sta collocata tutta la nostra sicurezza per l'acquisto de' beni eterni. Sa, che siccome ha una morale certezza di sua salute chi costantemente pratica questo divoto esercizio, così ha una morale sicurezza della sua eterna perdizione chi ne vive affatto alieno: perciò adopra tutte le macchine per gettarlo a terra, e tutte le industrie più maligne per iscreditarlo, e per renderlo ai Fedeli odioso, molesto, e quasi insopportabile. Riferisce S. Gregorio, che in uno de' Monasteri fabbricato dal Patriarca S. Benedetto, v' era un Monaco, che non poteva trattenersi in orazione. Ma appena erasi posto con gli altri Monaci ginocchione ad orare, che annojato se ne esciva fuori della Chiesa, o del Coro, e se ne andava vagando con gli occhi, e con la mente per varj oggetti. Fu accusato di sì grave errore a S. Benedetto dal suo Abate, detto Pompejano; e dal Santo fu severamente ripreso, ma senza frutto: perchè dopo due giorni tornò ad abbandonar la Chiesa, e l' Oratorio, e quasi pecorella fuggitiva a girsene vagabondo lungi dal pascolo divoto delle sante orazioni. Allora S. Benedetto, avvisato della di lui contumacia, venne in persona, per porre efficace rimedio a sì gran male: e vide, che terminato il salmeggiamento del Coro, mentre gli altri Monaci si ponevano in orazione, il Demonio, in forma d'un moretto nero, e deforme, prendeva per un lembo della tonaca il Monaco indivoto, e lo traeva fuori del Coro. E non vedete, disse il Santo all' Abate, ed a Mauro suo diletto discepolo, non vedete, chi è quello, che allontana questo nostro infelice fratello dall' orazione? Nò, rispofero quelli, nulla vediamo. Ricorsero tutti e tre alle preghiere, dopo le quali Iddio fece la grazia a S. Mauro di vedere anch' egli il Demonio sotto quelle mostruose sembianze attaccato alla veste dell' infelice Religioso. Il giorno seguente, trovando S. Benedetto il Monaco, conforme il solito fuori del Coro in tempo dell' orazione, lo castigò severamente, percuotendolo con una verga. A quei colpi fuggì il nemico, nè mai più tornò a tentare il detto Monaco, quasi che, come dice S. Gregorio, fosse egli stesso stato percosso da quelle sante mani. *Sicque antiquus hostis dominari non est ausus in ejus cogitatione, ac si ipse percussus esset ex verbere.* (*Dialog. lib.* 2. *cap.* 3.) Volle Iddio in tal congiuntura, che S. Benedetto mirasse visibilmente con gli occhi ciò, che il Demonio opera tutto giorno invisibilmente nel cuore de' fedeli, ritirandoli dalle orazioni, e dalle preghiere con mille astuzie, e con mille occulte violenze, con cui internamente gl' istiga.

223. Ma più specie a me fa ciò, che racconta Cesario (*Miracul. lib.* 5. *cap.* 36.) per mostrare quanto sia grande l' orrore, che ha il comune nemico alle preghiere, e quanto si adoperi per impedirle. Il Demonio comparso ad un Soldato in forma di giovane avvenente, e leggiadro, gli si era offerto per Servitore; e ricevuto da lui in sua Casa, cominciò a servirlo con tanta accuratezza, fedeltà, prontezza, ed ilarità, che quello ne rimaneva grandemente ammirato, ed altrettanto soddisfatto. Imbattutosi il Soldato in una squadra de' suoi nemici in un luogo in cui non poteva scampare dalle loro mani, il detto Servo, ne lo liberò, con fargli la guida, e mostrargli il passo per il letto d' un profondissimo fiume. Infermatasi a morte la sua Consorte, non trovavano i Medici rimedio, che le fosse di giovamento: onde avevano per disperata la di lei vita. Ma il finto Servo, Troverò io, disse, una medicina, che la risani immantinente. Partì,

Digitized by Google

tì, e dopo un'ora tornò con un vaso pieno di latte estratto dal seno d' una Leonessa. Ammirato il Padrone, Dove, disse gli, come, in che modo hai potuto in sì breve tempo ritrovare un sì raro liquore? Son ito, rispose il Servo, nei monti di Arabia: son entrato in uno di quei covili, in cui abitano tali fiere; e l'ho espresso dalle loro mammelle. In sentir questo il Padrone entrò in grave sospetto: e risoluto gli disse. Voglio sapere da te, chi tu sei. Tergiversava il Demonio, rispondeva con ambiguità, non volendosi scuoprire, nè essere conosciuto per quel ch' egli era: ma pressato con replicate interrogazioni dal Soldato, disse alla fine, ch' egli era un di quei Spiriti infelici, che con Lucifero erano stati precipitati dal Cielo. Inorridì il Soldato a queste parole: E se tu sei il Demonio, disse subito, vanne lungi da me, e dalla mia Casa. Il tuo servizio è buono, ma tu non sei buono per me. Partirò, soggiunse quello spirito ingannatore, ma voglio da te la mercede per il lungo servizio, che ti ho prestato: nè altro gli domandò, che cinque monete d' argento. Subitamente quello glie le diede, parendogli prezzo molto inferiore al merito delle sue fatiche. Le prese il Demonio, e tosto glie le restituì, pregandolo che l' impiegasse in comprare una campanella, da collocarsi sul tetto d' una Chiesa rurale, acciocchè con essa nei giorni festivi si desse il segno della Messa, e degli altri divini offici. Qui parmi di vedere ammirato, e stupefatto il Lettore, non sapendo intendere, come nella perfida volontà del nemico di Dio potesse allignare tanto zelo del divino onore. Ma deponga egli pure questi stupori: perchè non lo zelo dell' onore di Dio, ma l' odio implacabile, che aveva il maligno all' orazione, fu quello, che l' indusse a fare una tale richiesta. Poichè prima che fosse posta nella sommità di quella Chiesolina la detta Campana, le gente, temendo di rimaner priva del santo Sacrifizio, si radunava per tempo in Chiesa, e vi si tratteneva in orazione, raccomandandosi a Dio: ma dopo che vi fu collocata, veniva alla Chiesa solo quando si dava il segno: e il Demonio, benchè sia il padre della superbia, stimò bene impiegati molti anni di vile servitù, di fatiche, e di ossequj, per impedire quel poco di orazione di più, che si faceva da quel popolo rusticano. Dunque se il Demonio tanto s' industria per impedire le preghiere de' Fedeli; segno è, ch' egli vede chiaramente che questo è un mezzo necessarissimo per la loro salute, la cui trascuranza porta all' eterna perdizione.

224. E già senza più allungarmi, credo di aver posto in chiaro l' altra parte dell' assunto, che mi prefissi nel principio di questo Capitolo, cioè essere molto più impossibile senza l' orazione di preghiere giugnere alla cristiana perfezione; mentre pel conseguimento di questa si richiede non solo l' osservanza de' precetti, ma anche de' consigli: non solo la fuga delle colpe gravi, ma di più delle leggiere; e ciò che più rilieva, l' estirpazione di tutti i vizj, la moderazione di tutte le passioni, l' acquisto delle virtù morali, e sopra tutto della carità, in cui ella essenzialmente risiede; cose tutte assai più ardue, assai più malagevoli, per cui si richiede un soccorso più potente della divina grazia, e conseguentemente uno studio più indefesso di orazioni, di prieghi, e di domande. Senta il Lettore, come espressamente l' asserisce S. Giovanni Grisostomo. *Arbitror cunctis esse manifestum, quod simpliciter impossibile sit, absque precationis præsidio, cum virtute degere, cumque hac hujus vitæ cursum peragere. Etenim qui fiat, ut quis virtutem exerceat, nisi continenter adeat, & supplex ad genua accidat ei, qui virtutem omnem suppeditat, & largitur hominibus?* (*lib. 1. de orand. Deum.*) Stimo, dice il Santo Dottore, essere manifesto a tutti, che è assolutamente impossibile senza l' esercizio delle preghiere vivere con virtù, e condurre virtuosamente il corso della sua vita. Posciachè come può accader mai, che uno eserciti la virtù, senza continuamente prostrarsi supplichevole a' piedi di chi solamente a noi la comparte?

225. Spiega altrove il Santo Dottore questa impossibilità con una bene adattata similitudine. Dice, che le preghiere, e le suppliche divote sono all' anima ciò, che sono i nervi al corpo. Siccome il corpo umano è composto di nervi, e da essi riceve la consistenza per operare, il moto per camminare, per correre, e l' attitudine per esercitare tutte l' altre operazioni vitali: così nelle preghiere si fonda tutta l' attività, ed il vigore dell' anima; da esse riceve forze per operare virtuosamente; da esse prende lena per correre velocemente per la strada della pietà, e della perfezione. E siccome troncati i nervi, si scioglie subito l' armonia del corpo, e se ne rimane un tronco vile, inabile a qualunque operazione: così tolte le preghiere, l' anima tosto si scompone, smarrisce ogni virtù, e si rende inetta al bene operare. *Jam vero si quis dicat, animæ nervos esse deprecationem, mea quidem sententia videtur verum dicere. Quemadmodum enim cor-*

Digitized by Google

pus

sus nervis cohæret, currit, vivit, stat, & compactum est; adeo ut si nervos incideris, universam corporis harmoniam dissolveris; itidem anima per sanctas preces sibi constant & compinguntur, ac pietatis cursum facile peragunt. (*Ibidem lib. 2. de orand. Deum.*) Non accade dunque, che speri la salute dell' anima, e molto meno la perfezione, chiunque al mezzo importantissimo di pregare, di domandare, di chiedere frequentemente il suo bisogno non vuole appigliarsi.

CAPO II.

Si esamina quale debba essere l' oggetto delle nostre preghiere.

226. L'Oggetto principale delle nostre preghiere, sono, dice l' Angelico (2.2. qu. 83. *art. 6. in corp.*) i beni spirituali, perchè questi soli sono veri beni, che ci rendono assolutamente buoni, e ci conducono al sommo bene dell' eterna felicità; e però ad essi dobbiamo tendere principalmente coi nostri desiderj, e con le nostre domande. S. Bernardo parlando di quelle cose, che dobbiamo domandare in ogni tempo, incessantemente, con ogni sforzo, e con tutto l' affetto del nostro cuore, di quelle cose in somma, che devono essere lo scopo principale delle nostre domande; altri beni non nomina, che i soprannaturali, e divini, cioè vivere in grazia di Dio; piacere agli occhi suoi; godere in perpetuo della sua gloria; vivere, e morire con lui. Queste sono le domande, che Tobia insegnava a fare continuamente, e in ogni circostanza di tempo al suo diletto figliuolo. Figlio, dicevagli, benedici sempre Iddio, e sempre chiedigli che indirizzi il cammino della tua vita al beato fine della tua salvezza: e che i tuoi desideri, le tue mire, le tue intenzioni siano sempre fisse, e permanenti in lui. *Omni tempore benedic Deo, & pete ab eo, ut vias tuas dirigat, & consilia tua in ipso permaneant.* (*Tob. c. 4. 20.*) E questi beni appunto deve sempre chiedere a Dio ogni anima cristiana, specialmente se aspiri alla perfezione: perchè da questo dipende ogni suo avanzamento. Questi deve chiedergli in tutte le sue orazioni, in tutte le sue perplessità, in tutte le sue urgenze, in tutte le sue necessità; deve chiedergli assolutamente senza condizione, o limitazione alcuna, perchè sono beni, di cui non possiamo fare abuso, nè temerne esito alcuno infelice, come dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 83. *art.* 5. *in corp.*) *Sunt tamen quædam bona, quibus homo male uti non potest, quæ scilicet malum eventum habere non possunt. Hæc autem sunt, quibus beatificamur, & quibus beatitudinem metemur, quæ quidem Sancti orando absolute petunt.*

227. I beni temporali possono anch' essi essere oggetti delle nostre domande; ma però come insegna il dianzi citato Dottore (*art. 6. suprac.*) oggetto solamente secondario: perchè Cristo ha parlato chiaro, che al Regno de' Cieli, e a tuttociò che appartiene al di lui conseguimento, dobbiamo avere la prima mira nelle nostre preghiere; e tutto l' altro si ha da cercare, e chiedere come un' aggiunta a quel sommo bene. *Primum quærite Regnum Dei, & justitiam ejus; & hæc omnia adjicientur vobis.* (*Matt. 6. 33.*) Così spiega S. Gregorio queste parole del Redentore (*Moral. 15. c. 27.*) *Qui enim non ait dabuntur, sed adjicientur, profecto indicat aliud esse quod principaliter datur, aliud quod superadditur. Quia enim nobis in intentione æternitas, in usu vero temporalitas esse debet, & illud datur, & hoc nimirum ex abundanti superadditur.* Oppure, come spiega le predette parole S. Agostino, il Regno celeste, e la bontà della vita, che a quello conduce, si ha da domandare principalmente come nostro vero bene: le altre cose s' hanno a chiedere, non come beni (che in verità non lo sono) ma come necessarie per l' acquisto di quel gran bene. *Cum dixit illud primo* (quærendum esse, scilicet Regnum Dei) *significavit, quia hoc posterius quærendum est, non tempore, sed dignitate; illud tamquam bonum nostrum, hoc tamquam necessarium nostrum; necessarium autem propter illud bonum.* (*de Serm. Dom. in monte c. 16.*) E però le cose temporali, e transitorie possono santamente domandarsi, ma come beni secondarj, accessorj, e subordinati ai beni spirituali, che soli riguardano il fine soprannaturale dell' eterna beatitudine. In questo modo dobbiamo credere, che Isacco pregasse Iddio per Rebecca sua consorte, e ne ottenesse il concepimento: *Deprecatusque est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis: qui exaudivit eum, & dedit conceptum Rebeccæ:* (*Genes. c. 25. 21.*) che Anna, moglie infeconda di Elcana, chiedesse ed impetrasse da Dio la prole: *Pro puero isto oravi, & dedit mihi Dominus petitionem meam, quam postulavi eum:* (*Reg. 1. c. 1. 27.*) che Ezechia infermo, e per divino oracolo già disperato di vita, domandasse, ed ottenesse da Dio la sanità. *Hæc dicit Dominus Deus David patris tui: Audivi orationem tuam, & lacrymas tuas, & ecce sanavi te:* (*Reg. 4. c. 20. 5.*) e che innumerabili altri, di cui parlano le sa-

Digitized by Google
Bayerische Staatsbibliothek

sacre carte, in questo modo supplicassero Iddio per i beni terreni, e gl' impetrassero dalla di lui bontà.

228. Le cose, che sono contrarie alla salute dell' anima, ed oppostе all' onore di Dio, non possono in alcun modo essere oggetto onesto delle nostre preghiere: perchè tali orazioni sono avanti a Dio temerarie, e in vece di muovere a pietà, provocano a sdegno la divina maestà. Onde dice S. Agostino, che alcune cose (che sarebbe misericordia il negarle, perchè sono dannose) Iddio talvolta le concede, per vendetta e per isdegno, irritato dalla temerità di chi le chiede. *Metuendum est, ne quod posset non dare propitius, det iratus.* (*tract. 73. in Joan.*) Si legge nella vita di S. Tommaso di Cantuaria, che una donna bramosa di aver occhi vezzosi, per comparire avvenente, e vaga, fece voto di andare scalza al sepolcro del Santo, per impetrare per suo mezzo grazia sì vana. Sciolse il voto: si prostrò avanti l' urna del Santo; espose le sue domande: ma che? alzatasi in piedi dopo la sua stolta orazione, si trovò affatto cieca: nè vi vollero poche preghiere per ritornarsene a casa con la luce degli occhi, con cui era venuta al sepolcro del santo Martire. (*Jacobus Genuens. in Vita.*) Giusto gastigo d' una preghiera sì vana, e ardimentosa.

229. Quindi s' inferisce che non potendo noi sapere, se le grazie temporali, che domandiamo, debbano sortire in utile, o in pregiudizio delle nostr' anime; se siano per ridondare in gloria di Dio, o in suo disonore; convien sempre chiederle con condizione, se siano espedienti alla nostra salute, ed al divino onore. Così insegna S. Tommaso (*2. 2. qu. 83. art. 6. ad 4.*) *Eo tenore a Deo petimus ipsa, ut nobis concedantur secundum quod expediunt ad salutem.* Perchè Iddio è Medico delle nostr' anime, e al Medico più che all' infermo s' appartiene il conoscere ciò, che più conviene alla sua salute: onde può Dio, secondo questa sua previsione, usarci misericordia con esaudire i nostri preghi, e può usarcela maggiore con rigettargli. Per non errare dunque devono tali domande presentarsi a Dio condizionatamente, rimettendoci alle di lui amorose disposizioni, con animo indifferente, e rassegnato: nè con tanto fervore, e premura, con quanto sogliono chiedersi le grazie spirituali; quasichè facessimo più conto de' beni temporali, che degli eterni. Così S. Fulgenzio martire, come riferisce il Surio (*tom. 1. die 1. mens. Januar.*) qualunque volta si poneva ad orare per gl' infermi, per gli afflitti, ed oppressi da mali corporali, *preces suas sub hac conditione fundebat: Scis, Domine, quid animarum nostrarum saluti conveniat.* Dice che aggiungeva sempre questa limitazione: Tu sai però, Signore, ciò ch' è più convenevole alla salute delle nostr' anime.

230. Rimane ora ad esaminare, se debbano essere oggetto delle nostre preghiere anche le necessità de' nostri prossimi, il che è lo stesso che dire, se dobbiamo pregare non solo per i nostri bisogni, ma anche per gli altri. Rispondo non potersi rivocare in dubbio, che siamo tenuti ad orare l' uno per l' altro, ed a proccurarci scambievolmente con le preghiere l' eterna salute: perchè ce l' impone l' Apostolo S. Giacomo (*c. 5. 16.*) *Orate pro invicem, ut salvemini.* Anzi il Grisostomo aggiugne di più, che le preghiere fatte per i prossimi sono a Dio più gradite, e conseguentemente sono anche a noi più meritorie delle domande, che facciamo per noi stessi: perchè ricevono lustro, splendore, e pregio singolare dall' oro della fraterna carità. *Pro se orare necessitas cogit; pro altero autem caritas fraternitatis hortatur. Dulcior autem ante Deum est oratio, non quam necessitas transmittit, sed quam caritas fraternitatis commendat.* (*homil. 14. in Matt.*)

231. Una sola difficoltà si può quì traporre a raffreddare il fervore di tali preghiere, ed è, che orando noi per gli altri, non siamo sì sicuri di ottenere l' intento, come quando oriamo per noi stessi: perchè non possiamo esser certi, come dice l' Angelico, che quello, per la cui salute noi supplichiamo, non ponga qualche impedimento all' effetto delle domande che facciamo per lui, e non le renda infruttuose. *Pro se orare ponitur conditio orationis, non quidem necessaria ad effectum merendi, sed sicut necessaria ad effectum impetrandi. Contingit enim quandoque, quod oratio pro alio facta non impetret, etiamsi fiat pie, perseveranter, & de pertinentibus ad salutem, propter impedimentum, quod est ex parte ejus pro quo oratur.* (*2. 2. q. 83. art. 7. ad 2.*) Ma questo non deve punto ritardare le nostre preghiere, che facciamo in favore de' prossimi, nè punto rattiepidire il fervore della nostra carità: primo perchè sebbene non debbano queste esser loro di giovamento, a cagione della loro indisposizione, e degli ostacoli, che pongono al buon effetto; con tuttociò, non lasciano tali orazioni di essere a noi di merito, nè perdiamo la mercede dell' atto caritatevole, con cui ci siamo interposti a pregare per loro, come dice S. Tommaso nel testo dianzi citato, e più chiaramente esprime in appresso, dichiarando quelle

Digitized by Google

le parole : *Oratio mea in sinu meo convertetur : ideſt, & ſi eis non proſit, ego tamen non ſum fruſtratus mea mercede.* (*in Pſal.* 34. 13.)

232. Secondo perchè proſeguendo noi conſtantemente ad orare a prò del noſtro proſſimo, benchè indiſpoſto, rimoveremo con la forza delle preghiere gl' impedimenti, ch' egli frappone all' eſaudizione de' noſtri prieghi; e così lo diſporremo a ricevere da Dio la grazia, che bramiamo impetrargli : ed otterremo pienamente il noſtro intento. Sono quaſi infiniti gli avvenimenti, con cui poterci perſuadere queſta verità; ma tra tanti, che mi ſi offeriſcono alla mente, ne ſcelgo due, che mi ſembrano più autentici, e più opportuni. (*Cæſarius lib.* 1. *cap.* 19.) Andoſſene Enrico fratello del Re di Francia nel Monaſtero di Chiaravalle, per trattare con S. Bernardo d'un certo affare ſecolareſco. E appena fu entrato in quel ſacro luogo, che in vedere la quiete di quella ſolitudine, in mirare l' allegrezza ſincera, che fioriva in volto a quei Monaci, in udire le dolci, e ſoavi parole, che eſcivano dalla bocca di Bernardo, e de' ſuoi compagni; tanto internamente ſi commoſſe, che dato un calcio alla Corte, alla Regia, ed alle reali magnificenze, chieſe il ſanto abito, e immantinente ſe ne veſtì. Ad una mutazione sì improviſa, e sì ſtrana ſi poſe in tumulto l' animo di tutti i ſuoi Cortiggiani : e quaſichè il loro Signore foſſe già morto (come al mondo era in verità già morto) diedero in dirotti pianti, e in alte grida. Tra queſti vi fu un certo Parigino per nome Andrea, che tolto di ſenno dalla veemenza del dolore, diede in freneſie da forſennato, chiamando a piena bocca il ſuo Padrone ubbriaco, ſtolto, pazzo; non perdonando a maledizioni, ed improperj. Enrico vedendolo più che gli altri agitato, pregò S. Bernardo, che voleſſe ottenere da Dio la ſua converſione. Non dubitate, riſpoſe il Santo, che ancor eſſo ſarà de' noſtri, e perchè ripetè più volte queſte parole anche alla preſenza del detto Andrea; quello fremendo di rabbia, e di odio verſo S. Bernardo, diceva ſeco ſteſſo (come egli poi riferì :) Adeſſo sì conoſco, che tu non ſei un Profeta, ma un ſeduttore : perchè io ſono ſicuriſſimo, che mai non mi veſtirò dell' abito monacale, come tu dici. Poi ſe ne partì, pregando il Cielo a ſobiſſare il Monaſtero, e piovere ſaette, e fulmini ſopra de' Monaci. Domando ora al pio Lettore : ſi può trovare un' anima più indiſpoſta di queſta a ricever la grazia della vocazione, e l' ingreſſo nella ſanta Religione? certo che nò. Oſſervi ora la forza che hanno le preghiere, benchè fatte non per sè, ma in prò altrui. La notte pregò per quell' infelice S. Bernardo: pregarono i ſuoi Monaci. Pregando quelli, cominciarono a diſgombrarſi dalla mente del Cortiggiano le tenebre, che l' offuſcavano; e ad ammollirſi la durezza del ſuo cuore; poi ad amare ciò, che prima aveva odiato; a bramare ciò, che in altri aveva tanto deteſtato : nè potendo reſiſtere alla violenza, che ſentiva farſi nel cuore, corſe la mattina al Monaſtero di S. Bernardo, ſi proſtrò a ſuoi piedi, e con iſtupore di tutti domandò d' eſſere ammeſſo nel numero degli altri Monaci, e felicemente l' ottenne. Ecco come l' orazioni fatte per gli altri, benchè mal diſpoſti, ſuperano gl' impedimenti, che in quelli ſi trovano per il ricevimento della grazia, ed alla fine impetrano il bramato effetto.

233. L' altro ſucceſſo è quello, che racconta S. Gregorio nè ſuoi Dialogi del giovanetto Teodoro, poſto per educazione nel ſuo Monaſtero, ma con sì poco ſuo profitto, che non ſolo non dava alcun ſegno di pietà ma l' abborriva, e la poneva ancora in canzone. Colpito il fanciullo nel fiore della ſua età dal male della peſte, che allora faceva in Roma ſtrage de' corpi umani, e perduto già nel corpo per metà, eraſi ridotto all' eſtremo. Or mentre ſtavano i Monaci attorno al letto per aſſiſterlo in quei ultimi periodi della ſua vita, cominciò a gridare, dicendo : Allontanatevi tutti; partite preſto di qua : ecco che ſono ſtato di già conſegnato al Dragone d' Inferno per eſſere da lui divorato : ecco, che con la ſua gran bocca ha già aſſorbita tutta la mia teſta. Preſto partite : laſciate, che compiſca l' opera incominciata, nè più lungamente mi tormenti con le ſue fauci ardenti. In ſentir queſto i Monaci, cominciarono ad ammonirlo. Che dici, Fratello, che dici? Armati contro il nemico col ſanto ſegno della Croce. Non poſſo, gridava quello, perchè il Dragone con le ſue ſquamme mi opprime, nè poſſo muovere le braccia. Allora i Monaci ſi gettarono tutti in orazione, e con ſoſpiri, con lagrime, con percuſſioni di petto ſi diedero a pregare per l' infelice giovanetto. A queſte preghiere Teodoro, raſſerenata la fronte, cominciò a dire, Grazie a Dio, che il Dragone infernale atterrito dalle voſtre orazioni ſi è poſto in fuga. Voglio convertirmi : voglio abbandonare la vita ſecolareſca; voglio in avvenire menar vita ſanta. Così diſſe, e così fece; poichè avendogli Iddio prolungata la vita, mutò i coſtumi : e dopo eſſer ſtato

Digitized by Google

nel fuoco de' travagli da Dio ben raffinato, morì santamente, come dice il S. Dottore. *Reservatus ad vitam, toto ad Deum corde conversus est; & postquam mutatus in mente, diu est flagellis attritus, tunc ejus anima carne soluta est.* (*lib. 4. c. 38.*) Qui torno a riflettere. Un' anima più indisposta di questa alla grazia della salute eterna non si può dare. Il meschino era già affatto disperato: il Demonio già ne aveva preso il possesso: anzi se l' era quasi ingojato nelle sue fauci orrende. Eppure le preghiere tolsero tutti gl' impedimenti della sua salute: allontanarono il Demonio; spezzarono la durezza del di lui cuore; lo disposero ad un vero ravvedimento; ed ottennero il bramato fine di farlo salvo.

234. Dunque non dobbiamo mai cessare di pregare gli uni per gli altri, nè lasciarci rattiepidire dal timore, che altri non ponga ostacolo alle nostre domande, perchè l' orazione supera tutto; e come dice S. Ambrogio, spiegando quelle parole dell' Apostolo: (*ad Rom. cap. 15. 30*) Ajutatemi, Fratelli con le vostre orazioni, *adjuvetis me in orationibus vestris;* è impossibile, che le orazioni di molti, benchè minimi, ed imperfetti, non impetrino alla fine da Dio tutto ciò, ch' è impetrabile dalla di lui pietà. *Multi enim minimi, dum congregantur unanimes, fiunt magni, & multorum preces impossibile est quod non impetrent.* (*in comment. ad dict. cap. 15. Epist. ad Rom.*)

235. Dall' oggetto delle preghiere, di cui abbiamo fin' ora ragionato, mi permetta il Lettore che faccia un breve passaggio al soggetto, che porge tali suppliche a Dio, ma però con somma brevità. Questo mentre ora, conviene che stia in grazia di Dio, che sia amico, e grato a Dio: perchè trovandosi in questo felice stato, e più disposto a ricevere favori dalla sua benefica mano. Ma s' egli fosse per sua grande sventura caduto in disgrazia di Dio per qualche colpa mortale, non perciò deve rattenersi dal pregare, e dal pregare frequentemente: poichè se le grazie ch' esso chiede, sono cose spettanti alla sua eterna salute, e le chieda coi debiti modi, sarà anch' esso sicuramente esaudito, non per giustizia, come dice l' Angelico, perchè essendo privo della grazia, è anche incapace di merito, nè può di giustizia pretendere alcun bene da Dio; ma sarà però esaudito per sua misericordia. *Orationem peccatoris ex bono naturæ desiderio procedentem Deus audit, non quasi ex justitia, quia peccator hoc non meretur, sed ex pura misericordia.* (*2. 2. q. 83. art. 16. in corp.*) E la ragione di questo, come dice lo stesso Santo (*ibid. qu. 7. art. 5.*) si è, perchè tutta la forza dell' orazione non si fonda nel merito della persona, che prega; ma nella bontà del Signore, nella sua parola, nelle sue promesse. *Oratio in impetrando, non innititur meritis nostris, sed soli divinæ misericordiæ.* Onde sebbene sia il soggetto immeritevole di ottenere, tanto la sua orazione ha forza d' impetrare; purchè le grazie che chiede, siano di cose salutari, e fatte come si conviene. Quindi s' inferisca, che dalle orazioni di preghiere niuno deve esimersi, o sia peccatore, o sia giusto, o sia in via alla perfezione, o se ne trovi da lungi: perchè questo è un mezzo proporzionato, e necessario al bisogno di tutti.

CAPO III.

Quanto sia grande l' efficacia che ha l' orazione di preghiera, per impetrare da Dio ciò che si brama.

236. NOn è troppo animoso il detto di Giovanni Climaco, che le orazioni di preghiera fanno dolce violenza al cuor di Dio; *Oratio pie Deo vim infert;* mentre non si vergogna Iddio stesso di dichiararsi violentato dalle nostre domande. Conciossiacosachè ridotto alle strette da Mosè con le sue fervorose orazioni, Lasciami, gli disse, lasciami, non mi tenere, che io voglio sfogare il mio sdegno contro questo popolo contumace: io lo voglio distruggere. *Dimitte me, ut iracscatur furor meus contra eos, & deleam eos.* (*Exod. c. 32. 10.*) Sapendo lo stesso Dio la forza grande, che al suo pietoso cuore facevano le orazioni di Geremia, Non voler pregare, gli disse, per questo popolo reo, sopra cui voglio fare le mie vendette; non mi voler resistere con le tue preghiere. *Ergo noli orare pro populo hoc, nec assumas pro eis laudem, & orationem, & non obsistas mihi,* (*Jerem. c. 7.*) S. Girolamo commentando questi due testi, dice, che quelle parole del Signore: Non mi resistere, o Geremia: Lasciami, o Mosè: mostrano chiaramente, che le preghiere possono resistere all' ira di Dio, e costringerlo alla pace, ed al perdono: tanto è grande la loro efficacia. *Quod autem dicit, Non obsistas mihi, illud ostendit, quod Sanctorum preces iræ Dei possunt resistere: unde & Dominus loquitur, ad Moysen: Dimitte me.*

237. Se poi brama sapere il Lettore, chi abbia posta nelle preghiere questa forza insuperabile, che fa argine alla piena dello sde-

Digitized by Google

regno di Dio, e constringe la sua onnipotenza a farci ogni grazia, purchè sia giusta, e convenevole; dirò che ce l' ha posta Iddio stesso, con avere di propria bocca promesso di farci tutte le grazie, di cui lo supplichiamo. Io quì lascio in disparte le promesse, che trovansi nel vecchio testamento, e solo mi appiglio a quelle che il Verbo Incarnato replicate volte ci ha fatte nel testamento nuovo. *Petite*, dice il Redentore (*Lucæ c. 11. 9. 10.*) *& dabitur vobis: querite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis. Omnis enim qui petit, accipit; & qui querit invenit, & pulsanti aperietur*. Domandate, dice Cristo, e vi si concederà ciò, che bramate: cercate, e trovarete: bussate, e vi sarà aperto. Posciachè chiunque chiede, ottiene; chiunque cerca, trova; e a chiunque picchia, s' apre. Far certamente non si poteva una promessa di questa più chiara, e più espressiva. *Omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, & eveniet vobis.* (*Marc. 11. 24.*) Qualunque cosa chiederete nell' orazione, credetemi, che la riceverete, e il tutto succederà secondo le vostre brame. Non pare, che con maggiore universalità potesse Cristo impegnare la sua parola. *Amen dico vobis, si quid Patrem petieritis in nomine meo, dabit vobis.* (*Joan. 16. 23.*) Vi dico in verità, che se chiederete alcuna cosa all' Eterno Padre in mio nome, egli ve la concederà. Qui non contento Gesù Cristo di aver egli preso in persona sua l' impegno, s' obbliga anche in persona del suo Eterno Genitore.

238. Dopo averci il nostro amabilissimo Redentore data la sua divina parola di compartirci le grazie, di cui lo pregaremo; passa avanti a renderci la ragione, che lo constringe ad esaudire queste nostre preghiere. Ognun sa, quanto sia grande la misericordia, la liberalità, la bontà, e la beneficenza del nostro Iddio; e quanta l' inclinazione, ch' egli ha di diffondere fuori di sè; e di comunicare alle sue dilette creature quegli immensi beni, che in sè stesso, come fonte, e scaturigine d' ogni bene, tiene racchiusi. E' sì grande, dice Agostino; che supera ogni nostro desiderio, ogni nostra brama, ogni nostra aspettazione: perchè più egli vuol dare a noi, che non vogliamo noi da lui ricevere; e più desidera usarci misericordia, che non bramiamo noi essere da lui liberati dalle nostre miserie. *Plus vult ille dare, quam nos accipere: plus vult misereri, quam nos a miseria liberari.* (*Serm. 29. de verb. Domini.*) E questa è appunto la ragione su cui fonda Gesù Cristo la forza, che hanno le orazioni di espugnare il cuor di Dio. V' è forse tra voi, dic' egli, padre sì crudo, che ad un suo figliuolo, che gli chiegga pane, offerisca una dura pietra? che ad un figliuolo, che gli domandi un ovo, porga un velenoso serpente? certo che nò. Se dunque voi, siegue a dire con legittima illazione, essendo mali, ed imperfetti, non potete resistere alle richieste de' vostri figliuoli, ficchè ad essi non concediate ciò, che nelle loro necessità vi chiedono: quanto più il vostro Eterno Padre, ch' è infinitamente buono, infinitamente misericordioso, infinitamente liberale, infinitamente benefico, e infinitamente propenso a favorirvi, non potrà resistere alle vostre suppliche; ficchè non vi comparta quelle cose buone, e sante, di cui incessantemente lo pregarete? *Si vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester, qui in cælis est, dabit bona petentibus se?* (*Matt. 7. 11.*) Argomento fortissimo, atto a convincere ogni mente più cieca, onde sia costretta a confessare, non essere possibile, che Iddio non esaudisca le domande, che riguardano la salvezza, e la debita perfezione dell' anima, se gli si porgano in modo retto, e doveroso.

239. E forse che può Gesù Cristo mentire? può mancare di parola? può essere infedele nelle sue promesse? Nò certamente dice lo Spirito Santo: *Non est Deus, quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo, & non faciet? locutus est, & non implebit?* (*Num. cap. 23. 19.*) Non è Iddio, come l' uomo, che mente, e come il figliuolo dell' uomo, che si muta ne' suoi voleri: nè di lui potrà mai avverarsi, che abbia detto, e non abbia fatto; che abbia dato parola, e non l' abbia fedelmente adempita. Dunque è tanto certo, che chiedendo alcuno all' Altissimo grazie convenevoli alla salute, e chiedendogliele con debite maniere, sarà da lui esaudito, quanto è certo, che il Verbo incarnato non può fallir ne' suoi detti, nè può mancar di parola: il che è lo stesso, che dire, che avrà certezza, ed infallibilità di fede circa l' esaudimento delle sue preghiere. Appoggiato a questo sodissimo fondamento S. Giovanni Grisostomo asserisce, che è assolutamente impossibile che pecchi chiunque prega Iddio di continuo, e in modo doveroso. *Impossibile est hominem congruo precantem studio, Deoque continue supplicantem, unquam peccare.* (*Homil. contra concur. ad Theatra &c.*) E il dottissimo Padre Suarez, esaminando questa verità su le rigorose bilancie della Teologia, non

Digitized by Google

non dubita di affermare, che raccomandandosi alcuno a Dio, come deve, con frequenza, e con costanza, otterrà infallibilmente la perseveranza fino alla morte, benchè questa sia dono gratuito da non potersi degnamente meritare, e per conseguenza arriverà con infallibile sicurezza a possedere la sua eterna felicità. *Dico, si quis oret perseveranter, petendo perseverantiam in gratia, infallibiliter eam esse impetraturum. Atque ita dicimus justum, perseverando debito modo in orationis instantia, & frequentia, posse successive infallibiliter obtinere perseverantiam usque ad mortem.* (*tom. 3. de grat. lib. 12. c. 38. n. 16.*) Nè ciò rechi meraviglia: perchè è manifesto, che deve l'uomo ricevere con l'orazione ogni bene spirituale; e conseguentemente anche la perseveranza: nè in questo vi può essere fallacia, come dice S. Agostino, avendolo promesso l'eterna Verità. *Petite, & accipietis. Promissa tua sunt. Et quis falli metuat, cum promittit Veritas?*) *lib. 22. de Civit. Dei cap. 8.*)

240. Provò suo mal grado questa grande efficacia dell'orazione quell'empio Apostata, e perfido persecutore della Chiesa, dico Giuliano Imperatore. Guerreggiando questo contro i Persiani, bramò di sapere prestamente ciò, che si faceva in Occidente, per regolare con queste pronte notizie le sue imprese. A questo fine spedì in quelle rimote parti uno dei Demonj, con cui lo scellerato teneva empio commercio, con ordini pressanti di affrettare, di spiare, ed anche d'impedire ciò, che colà si fosse macchinato contro la sua reale persona. Partì quello sollecitamente; ma giunto ad un certo luogo, in cui dimorava un santo Monaco, chiamato Publio, dalle di lui fervide, e divote orazioni fu arrestato con tanta forza, che non potè passare più oltre. Si fermò ivi il Demonio dieci giorni continui, adoperando tutti i sforzi del suo potere; per superare l'ostacolo, che i prieghi del Monaco ponevano al proseguimento del suo viaggio. Ma finalmente avendo sperimentato inutile, e vano ogni suo sforzo, se ne tornò da Giuliano Apostata tutto confuso. L'interrogò questo, perchè avesse tanto tardato a recargli la risposta, ch'egli bramava avere immantinente: e sentendo, che dalle orazioni di quel Monaco cencioso era stato fermato, montò in grande sdegno, e giurò di farne sopra di lui cruda vendetta. Ma la vendetta cadde sopra lo scelerato, essendo egli stato in quella istessa spedizione trafitto da S. Marziale con una lancia, e tolto di vita. Si trovò presente a questo successo un Cortigiano dell'Imperatore; che sentendo dalla bocca stessa del Demonio, quanto fosse grande l'efficacia delle preghiere, distribuì in elemosina a poveri tutte le sue facoltà, andossene a trovar Publio nella solitudine, per consumare con esso la vita in divote orazioni; e sotto la disciplina di quel Sant'Uomo divenne anch'egli un gran servo di Dio. (*ex lib. Doct. PP. lib. de sign. & mirac. num. 9. & ex Baron. anno 363.*)

241. Ma io punto non mi stupisco, che le preghiere ferventi abbiano forza d'incatenare i Demonj, d'indebolirli, di snervarli, e di toglier loro ogni possanza, ed ogni vigore; mentre, come dianzi mostrai, arrivano fino a far grata violenza a Dio stesso, ed a strappargli di mano il flagello, s'egli è in atto di punirci; e ad involargli dalle mani le grazie, se per i nostri demeriti è alieno dal compartircele; come fece Iddio vedere in visione a S. Macario mentre faceva orazione con due santi Monaci *ex lib. Doct. PP. lib. de sign. & mirac. n. 3.*) Erano questi venuti dal secolo ad offerirsegli per compagni, ed imitatori della sua santa vita: ma il S. Abate, vedendogli in età giovanile, e d'indole gentile, non gli stimò abili per reggere a tanto peso. Contuttociò per non disgustargli, diede loro gl'istrumenti, con cui fabbricarsi un povero romitorio in un luogo vicino, e dopo avergli instruiti circa il tenore della vita, che dovevano menare in quella solitudine, se ne tornò alla sua cella. I novelli Religiosi governandosi parte con le regole, che avevano ricevute dal S. Abate, parte con la direzione, che dava loro internamente lo spirito del Signore, stettero tre anni interi senza farsi mai più rivedere. Sicchè lo stesso Macario stimò bene di portarsi in persona al loro romitorio, per indagare i loro andamenti. Prima però per lo spazio d'una intera settimana digiunò, e pregò il Signore, che gli volesse dar lume per conoscere la qualità delle loro operazioni. Andò dunque, e dopo essersi insieme con essi poveramente rifocillato col cibo, e ristorato per breve tempo col sonno, vide, che ponendosi i due Monaci in orazione, si apriva il tetto della Cella, e scendeva una luce sì bella, che poteva gareggiare con la luce del Sole: incominciando poi tutti e tre a salmeggiare, vedeva, che ad ogni versetto che quelli dicevano, esciva dalla bocca dell'uno una fiammella, che più rapida d'un folgore volava al Cielo; e dalla bocca dell'altro scaturiva una funicella di fuoco, che più veloce d'un raggio saliva alle stelle. Inteso il Santo con questa vista, ch'erano

Digitized by Google

no a Dio gradite quell' anime: e insieme compresè la violenza, che fanno a Dio le orazioni fatte con fervore di spirito, perchè o a guisa di ardenti funicelle legano le mani all' Altissimo, acciocchè non iscarichi sopra di noi i suoi castighi; o a modo di strali infocati vanno a ferirgli il cuore, e gli violentano la volontà a concedere tutto ciò, che bramano d' impetrare.

242. Dunque se ci troviamo fragili nell' osservanza della divina legge, o lenti, e tiepidi nella via della perfezione; se cadiamo spesso in colpe gravi, o leggiere; diamone la colpa al poco chiedere, al poco domandare, al poco raccomandarci, che noi facciamo: poichè se noi pregassimo spesso per i nostri spirituali bisogni, e pregassimo nel modo, che Iddio vuole essere da noi supplicato, tutto infallibilmente otterremmo: perchè la promessa di Dio non può fallire. Fingete, che si trovasse un Re di cuore grandemente compassionevole, il quale mosso a pietà dei poveri, che vivono dentro l' ampiezza dei suoi Stati, volesse tutti provvederli a proprie spese; e a questo fine facesse intendere a tutti i Governatori, e Magistrati, che a conto della camera reale provvedessero tutti i mendici di casa, in cui abitare; di vesti, con cui coprirsi; di vitto, con cui cibarsi; e che in tutte le piazze facesse esporre di questa sua volontà, e di questa sua promessa pubblico editto. Se voi intanto v' imbatteste in un povero, lacero nelle vestimenta, tremante per il freddo, languido per la fame; e interrogato, perchè non si prevalga della beneficenza del Principe, vi rispondesse: perchè mi rincresce di chieder il bisognevole: che gli direste voi? Ben ti sta, gli direste, se languisci di fame, se muori di freddo. La tua infingardaggine n' è la cagione. E questo è appunto quello, che io dico a voi. Il Re del Cielo ha promesso di provvederci dei beni spirituali, che riguardano la salute e perfezione delle nostre anime; e di questa sua promessa ne ha pubblicato l' editto a tutto il mondo ne' quattro santi Evangelj. Voi siete quel povero, di cui ragionavo, nudo degli abiti delle cristiane virtù, freddo nel servizio di Dio, debole, languido, e facile a cader nei peccati, e per non volervi scomodare a chiedere incessabilmente, e di cuore il divino ajuto. Dunque ben vi sta, dirò anch' io, se non date mai un passo nella perfezione; e forse andate indietro con pericolo di precipitare.

243. Chiedete dunque sempre: chiedete in tutte le vostre orazioni: chiedete in tutte le vostre tentazioni: chiedete in tutte le vostre perplessità: chiedete in tutte le interne agitazioni del vostro cuore, ricordandovi sempre di ciò, che dice S. Agostino, chiosando quelle parole del S. David. (*Psal. 65. 20.*) *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me*: cioè, che non mancando in voi le preghiere, mai in eterno non mancherà la divina misericordia di soccorrervi coi suoi potentissimi ajuti. *Cum videris non a te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia mea.* (*in cit. Ps.*)

CAPO IV.

Si spiegano le condizioni, che deve avere l' orazione di preghiera, acciochè sia efficace nel modo detto.

224. HO mostrato, che le preghiere ottengono infallibilmente ciò che chiedono, e l' ottengono con infallibilità di fede, fondata nella onnipotenza, e fedeltà somma di Dio, che può, e vuole sicuramente mantenere quanto di propria bocca ci ha promesso. Ma vedo ciò, che qui vorrebbe oppormi il divoto Lettore, cioè, che la sua esperienza è contraria a questa mia dottrina; perchè avendo egli più volte domandate a Dio alcune grazie, pure non le ha impetrate dalla di lui bontà. E' vero, rispondo a questo, che io ho posto nell' orazione di preghiera un effetto infallibile; ma ho parlato sempre con limitazione. Ho detto, ch' essa otterrà tutto da Dio con sicurezza, ed anche con sicurezza di fede; ma sempre ho aggiunto, se sia fatta in modo debito, e come si conviene: e ho voluto dire, se sia fatta con tutte le debite condizioni, che Iddio richiede nelle nostre domande. E questa è la cagione, per cui orando voi, non siete stato esaudito, dice l' Apostolo S. Giacomo: perchè non avete saputo pregare, avendo mancato in alcuna di queste necessarie condizioni. *Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis.* (*Jacob. cap. 4. 3.*) Queste condizioni adunque bisogna, che ora vi dichiari. Attendete: perchè penso mettervi in mano la chiave, con cui possiate a vostro piacere entrare nel tesoro inesausto della divina beneficenza, per arricchirvi d' ogni bene a voi convenevole.

245. Quattro condizioni vuole S. Tommaso che debbano avere le nostre preghiere, acciocchè siano efficaci ad ottenere il loro intento. *Ideo ponuntur quatuor conditiones, quibus concurrentibus semper aliquis impetrat quod petit:*

Digitized by Google

petit : ut scilicet pro se petat, necessaria ad salutem, pie, & perseveranter (2. 2. *quæst.* 83. *art.* 15. *ad* 2.) Prima condizione, domandare per sè : la seconda domandare cose necessarie all' eterna salute : la terza domandarle con fede : la quarta domandarle con perseveranza. E poco prima aveva il Santo Dottore posta un' altra condizione, come necessaria all' impetrazione de' bramati favori, cioè l'umiltà nel modo di chiedere. *Fides est necessaria ex parte Dei, quem oramus, ut scilicet credamus, ab eo nos posse obtinere quod petimus : humilitas autem est necessaria ex parte ipsius petentis, qui suam indigentiam recognoscit.* (*eod. artic. in corp.*) Sicchè tutte le condizioni, che indispensabilmente si richiedono nelle preghiere, acciocchè abbiano efficacia di espugnare il cuore di Dio, si riducono a cinque : chieder per se, chiedere cose necessarie alla salute, chiederle con fede, chiederle con umiltà, chiederle con perseveranza. Delle due prime condizioni, di domandar cose, che riguardano l'eterna salute, e domandarle per se, già abbiamo sufficientemente parlato nel capo secondo, ed abbiamo veduto in qual senso debbano intendersi. Resta solo a parlare delle altre tre, che sono le più importanti, dalla cui mancanza nasce che d' ordinario rimangano senza il bramato effetto le nostre preghiere. Di queste ora ragioneremo, cioè della fede, dell' umiltà, e della perseveranza, con cui dobbiamo pregare, se vogliamo con sicurezza ottenere.

246. Dice l' Angelico sopracitato, che l' orazione di preghiera principalmente si appoggia alla fede di chi ora, non inquanto al merito, che si desume principalmente dalla carità, ma inquanto alla forza, ed efficacia d' impetrare. *Dicendum, quod oratio innititur principaliter fidei, non quantum ad efficaciam merendi, quia sic innititur principaliter caritati ; sed quantum ad efficaciam impetrandi :* (*quæst.* 83. *art.* 15. *ad* 3.) perchè in realtà Gesù Cristo ci ha promesso di compartirci le grazie, di cui lo supplichiamo ; ma però con questa condizione, che le domandiamo con fede. Dice in S. Matteo (*cap.* 21.) *Omnia quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis*. Tutto ciò, che chiederete nell' orazione con fede, lo riceverete. E in S. Marco (*cap.* 11. 24.) *Quæcumque orantes petitis, credite, quia accipietis, & eveniet vobis :* qualunque cosa domandarete orando, abbiate fede di averla a ricevere dalla divina beneficenza : in questo modo vi sortirà di riceverla. E nello stesso Vangelo di S. Marco (*c.* 9. 22.) *Omnia possibilia sunt credenti.* Non v' è cosa sì ardua, e sì difficile, dice Cristo, che non possa impetrarsi da chi ha vera fede, ancorchè (soggiunge altrove) volesse svellere i monti dal terreno in cui stanno fondati, e trasferirli in mare. L' Apostolo S. Giacomo, allevato nella scuola del Redentore, spiega con termini anche più espressivi questa dottrina del suo divino Maestro. Chi vuol grazie da Dio, dic' egli, le chieda con fede, senza alcun dubbio, e senza alcuna esitazione di avere a conseguire l' effetto delle sue suppliche : perchè quello, che nelle sue domande procede esitante, e dubbioso, è simile all' onde del mare, che sono rese inconstanti dall' impulso dei venti. Non isperi per tanto un tal uomo nella sua speranza sì fluttuante di ricevere alcun favore da Dio. *Postulet autem in fide nihil hæsitans : qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur. Non ergo æstimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino.* (*cap.* 1. 6.) Non si può parlare più chiaro.

247. Ma per non errare in un punto di tanto rilievo, è necessario che io dichiari cosa sia questa fede ; o per dir meglio fiducia, senza cui si protesta Iddio di non volerci compartire le grazie di cui lo supplichiamo. Dico in breve. E' questa una virtù, che ha la sua fede parte nell' intelletto, e parte nella volontà. Risiede nell' intelletto, in quanto la persona crede con tutta fermezza di mente, che Iddio inclinato dalla sua somma bontà, ed obbligato dalle sue molte promesse, le farà la grazia di cui lo prega. Risiede nella volontà, inquanto questa, aderendo ad una sì ben fondata credenza, spera senza alcuna esitazione, e sospetto (come richiede S. Giacomo) che impetrerà detta grazia, e resa animosa dalla sua ferma speranza, chiede con fervore di spirito, chiede con grande istanza, e chiede ancora con una certa santa importunità. Quanto è maggiore questa speranza fondata in fede, tanto la persona è più sicura che saranno sottoscritte le suppliche, ch' ella porge nell' orazione al trono della divina clemenza, come dice S. Bernardo, spiegando quelle parole del Deuteronomio (*cap.* 11. 24.) *Omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit.* Tutti quei luoghi, che saranno premuti da vostri piedi, verranno in vostro potere. *Pes vester utique spes vestra est, & quantumcumque illa processerit, obtinebit ; si tamen in Deo tota figatur, ut firma sit, & non titubet.* I piedi dell' anima sono la sua speranza, e tanto arriverà questa ad ottenere, quanto giugnerà a dilatarsi con le sue brame ; purchè però una tale speranza sia per mezzo della fede uni-

Digitized by Google

micamente appoggiata alla bontà di Dio e alle sue infallibili promesse. Anzi questa dottrina fu da Dio stesso insegnata a S. Metilde con le seguenti parole. *Quanto quis mihi credere, & de bonitate mea præsumere potest, tantum, & infinitum amplius obtinebit. Quia impossibile est hominem non percipere, quod sancte credidit, & speravit.* (*Blos. Monit. Spirit. cap.* 11. §. 6.) Quanto potrà ciascuno, disse le Iddio, credere, e con forte speranza presumere della mia bontà, altrettanto, ed infinitamente più da me otterrà: perchè è impossibile che l' uomo da me non riceva tutto ciò, che santamente credendo, spera: cioè, che spera con fede viva nella somma bontà, ed inviolabili promissioni di Dio. Perciò disse bene S. Agostino, che se all'orazione manca la fiducia, manca l' anima, manca il vigore, la forza, e l' efficacia: languisce, e muore. *Si fides deficit, oratio perit.* (*Serm.* 36.)

248. Lo stesso Agostino ci mostra con un fatto prodigioso, ed ammirabile, quanta possanza abbia per impetrare l' orazione fatta con viva fiducia in Dio. (*lib.* 22. *de Civit. Dei cap.* 8.) In Cartagine un certo uomo chiamato Innocenzo, amorevole albergatore di detto Santo, giaceva in letto oppresso dal dolore di penosissime fistole: e non potendo più lungamente soffrire quell' incessante martirio, si espose al taglio; ma con esito poco felice: perchè nell' atto che si faceva quella tormentosissima operazione sfuggì dagli occhi, e dal ferro dei Cerusici una di quelle fistole. Sicchè guarito appena il misero da *primi tagli*, gli convenne esporsi ad altri non *meno tormentosi*. In ricevere ch' egli fece *la nuova* di questa seconda carnificina, che doveva sopra di lui rinovarsi, dice il santo Dottore, che *expavit, & expalluit nimio timore correptus*: s' intimorì, s' impallidì, cominciò a tremare, a sospirare, a piagnere. Venuto a visitarlo il santo Vescovo Aurelio con altri Ecclesiastici, e con lo stesso Agostino, pregolli che nel giorno seguente volessero trovarsi presenti, piuttosto alla sua morte, che al suo dolore, credendo certamente di avere a rimanere estinto tra le mani dei Medici. Tutti lo compatirono in quel grande affanno, e unitamente l'esortarono alla pazienza, ed alla conformità col divino volere: e poi si posero ginocchioni a pregare per lui. Dice S. Agostino, che il Vescovo Aurelio si prostrò in orazione con una fede sì viva, accompagnata da tante lagrime, ch' egli non trovava modo di esprimerla, e soggiunge queste parole: Se gli altri facessero orazione, io non lo so: so bene, che io non potei in modo alcuno pregare: perchè vedendo quella gran fiducia, e gran fervore del Vescovo, tenni per sicura la grazia. Solo dissi nel mio cuore queste brevi parole: Ma Signore, se non esaudisci queste preghiere, quali suppliche esaudirai giammai? *Utrum orarent alii, nec in hoc eorum verteretur intentio, nesciebam. Ego prorsus orare non poteram. Hoc tantummodo breviter in corde meo dixi: Domine, quas tuorum preces audis, si has non exaudis?* Vennero dunque i Cerusici nel giorno seguente, conforme s' era di già concertato; prepararono i ferri, e tutte le altre cose necessarie per quella cruda operazione. Poi si appressarono all' infermo, sciolsero le fasce; cominciarono con occhio attento ad esaminare la parte addolorata, a tastarla con le mani; e con somma loro ammirazione, e di quanti erano ivi presenti, lo trovarono perfettamente sano. Ad un sì evidente miracolo proruppero tutti in voci di allegrezza, e di giubilo, e ne diedero somme lodi all' Altissimo; ma specialmente S. Agostino, che vedeva avverato ciò, che tacitamente aveva detto nel suo cuore nel giorno precedente, che non potevano rimanere senza l' effetto della grazia quelle preghiere del Vescovo Aurelio fatte con tanta fede. Chiunque desidera grazie da Dio, le chieda con gran fiducia. Nell' atto di porgere a Dio le sue preghiere, pensi alla sua somma bontà, infinitamente inclinata a favorirci: pensi alla sua infallibilità delle promesse, ch' egli replicatamente ci ha fatte. Quindi concepisca una speranza forte, e ferma, che escluda, e tenga addietro ogni dubbio, che possa essergli suggerito dalla sua pusillanimità: e con questa fiducia domandi, e torni a domandare senza stancarsi, che il tutto infallibilmente conseguirà.

249. La seconda condizione, che si richiede per rendere le preghiere efficaci nel divino cospetto, è l' umiltà. Due occhiate deve dare chi prega: una a sè stesso, ed alle proprie miserie; e a questa vista deve profondamente umiliarsi, e intimamente confondersi, riputandosi indegno d' ogni bene. L' altra occhiata deve darla alla misericordia, alla beneficenza, ed alle promesse di Dio: e a quest' altra vista deve dilatare il cuore, e concepire una viva fiducia d' avere a conseguire ogni bene. Questi due affetti umiltà, e fiducia sono le due ali, con cui l' orazione s' innalza a Dio: sono le sue braccia con cui gli strappa dalle mani ogni favore. Così pregava il gran Daniele (*cap.* 9. 18.) *Inclina Deus meus aurem tuam, & audi:*

Digitized by Google

audi : aperi oculos tuos , & vide desolationem nostram , & civitatem , supra quam invocatum est nomen tuum : neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam , sed in miserationibus tuis multis . Piega , diceva il S. Profeta, piega mio Dio le orecchie, e ascoltami : volgi gli occhi , e rimira la Città desolata , per cui ti prego : poichè io non mi sono prostrato supplichevole avanti la tua divina maestà confidato ne' miei meriti ; ma solo nelle tue molte , e grandi misericordie . Ecco la diffidenza di sè , ecco la fiducia di Dio , per cui il Signore subito l' esaudì , mandandogli l' Angelo Gabriele ad istruirlo . *Adhuc me loquente in oratione , ecce vir Gabriel , quem videram in visione a principio , cito volans , tetigit me in tempore sacrificii vespertini . Et docuit me , & locutus est mihi .*

250. E' vero, che alla fiducia, come dice S. Tommaso sopraccitato , l' orazione principalmente si appoggia : ma questa istessa fede non riesce gradita agli occhi del Signore, se non va congiunta con una sincera umiltà , nè senza una tal compagnia ha forza alcuna di piegare il cuor di Dio : perchè si è egli dichiarato in Isaia , che altri non riguarda con occhi di beneficenza , e di pietà , che i poveri di spirito , e gli umili di cuore , che sono pieni di un santo , e riverenziale timore . *Ad quem respiciam , nisi ad pauperculum , & contritum spiritu , & trementem sermones meos ?* (*cap. 66. 2.*) Acciocchè il mare corra con le sue onde a ricoprire il lido , non vi vuol altro , se non che il lido si abbassi . Così basta che l' anima nell' orazione avanti a Dio si abbassi con l' umile cognizione di sè , acciocchè Iddio corra a colmarle il seno con la piena delle sue grazie . Rammentatevi dell' orazione del Fariseo , e del Pubblicano . Quello prega con mente superba , affidato nei meriti dei suoi digiuni , e delle sue offerte . Questo prega con mente umile , riconoscendosi peccatore , percuotendosi il petto , e non avendo ardire di alzare al Cielo la fronte . Qual poi fosse l' esito di queste due orazioni tanto diverse , ognun lo sa . L' orazione di quello fu rigettata ; di questo fu gradita . Quello con la superbia incorse la riprovazione : e questo ottenne da Dio la giustificazione con' la sua profonda umiltà . Dunque *sit oratio , quæ sit pro æterna vita* , dirò con S. Bernardo , *in omni humilitate , præsumens de sola , ut dignum est , miseratione divina .* (*serm. 5. Quadrag.*) Siano dunque le nostre preghiere fondate in umiltà , diffidando affatto dei nostri meriti , e confidando , come è dovere , nella sola divina misericordia .

251. La terza condizione, che devono avere le nostre preghiere , acciocchè muovano efficacemente il cuor di Dio , è la perseveranza di domandare . E' questa tanto importante , che Sant' Ilario pone in essa tutta l' efficacia dell' orazione . *Obtinere in sola precum mora est .* (*can. 6. in Matt.*) L' ottenere grazie da Dio , dice il Santo , consiste nella perseveranza in domandare : perchè sebbene ha Iddio promesso di compartirci le grazie , che gli chiederemo ; purchè siano conducenti al fine della nostra eterna salvezza ; non ci ha però promesso di compartircele subito , o prestamente . Alcuni Iddio vuole esaudire le prime volte, che a lui si raccomandano : da altri poi vuol essere supplicato per settimane , per mesi , e per anni intieri . Ad alcuni vuol dare tutto in una volta ciò , che gli chiedono : ad altri lo vuol concedere a poco a poco , e quasi insensibilmente ; e ciò per gli alti , e imperscrutabili consigli della sua provvidenza , che non tocca a noi investigare . A noi deve bastare il sapere, che operando Iddio con questa diversità , altro fine non ha che il nostro maggior profitto , e la sua maggior gloria . E' certo però , che proseguendo noi a domandare , o presto, o tardi ci si ha da concedere tutto ciò, che non si oppone alla nostra eterna salute ; perchè la promessa di Dio non può fallire .

252. Perciò dice bene S. Gregorio : Se tu non sarai esaudito le prime volte che preghi, non ti rallentare nell' orazione ; anzi allora insisti più nelle preghiere , allora più che mai alza la voce a Dio : perchè il Signore vuol essere supplicato , vuol essere sforzato, vuol essere vinto da noi con una certa santa importunità . *Habes in hoc perseverantiæ documentum , ut si primo non exaudiris , ab oratione non deficias ; imo precibus , & clamori insistas . Vult Deus rogari , vult quadam importunitate vinci .* (*in Ps. 6. pœnit. vers. 1.*) S. Girolamo apporta a questo l' esempio di quel cieco , che passando Cristo per la strada di Gerico , chiedeva ad alta voce misericordia . Gli fu detto che bassasse la voce , che tacesse . Ma quello esclamava più forte : *Miserere mei , fili David .* Gesù figliuolo di David , abbi pietà di me . Così, dice il Santo , deve portarsi chiunque per mezzo delle preghiere vuol impetrare da Dio ciò , che brama : non deve mai ritirarsi dall' orazione , nè mai quietarsi : ma quanto si vede meno esaudito , tanto più deve persistere nelle domande , e tanto più esclamare avanti a Dio con l' affetto del cuore .

Qui

Digitized by Google

Qui ad cupita pervenire voluerit, reflectere mentem a studio orationis non debet, sed magis perseverare in intentione cœpta illum oportet . . . Hinc in Evangelio Cæcus ille, qui in Jericho transeuntem Jesum audierat, misereri sibi ab eo petebat; sed cum a prætereuntibus sibi juberetur ut taceret, ipse multo magis clamabat, dicens: Miserere mei, fili David. (*in Jerem. lament. cap.* 3.)

253. Ma più enfatico è il modo, con cui S. Giovanni Grisostomo ci stimola a questa perseveranza di orazione, e di preghiere. Ci rappresenta quel Paralitico dell' Evangelio, che stette trent' otto anni presso la probatica peschiera, tremando su quelle sponde, come canna palustre trema su le rive di un fiume. Poi acceso di santo zelo, Vergogna, esclama, vergogna Cristiani miei. Il paralitico aspettò trent' otto anni per brama di ricuperare la sanità: nè essendo stato mai adempito il suo desiderio, non per sua negligenza, ma per l' altrui sollecitudine in prevenirlo; pure mai non si perdè d' animo; mai non si stancò di aspettare, nè mai disperò della bramata grazia. E noi se persistiamo dieci giorni in raccomandarci a Dio, e non ci vediamo esauditi, subito ci rattiepidiamo, subito ci disanimiamo, e lasciamo di orare. *Pudeat nos, pudeat dilectissimi, & incredibilem socordiam nostram deploremus. Octo & triginta annos paralyticus ad piscinam expectaverat, expectabatque, neque ejus implctum est desiderium: neque negligentia sua non sanabatur; sed præventus ab aliis: neque propterea desperavit. Nos autem si vel decem dies orationibus invigilantes, non exaudimur, jam tepescimus.* (*Homil.* 35. *in cap. Joan.* 5.) Per non cadere dunque in questa incostanza, che tanto si oppone all' efficacia delle preghiere; perchè è cagione, che queste il più delle volte rimangano senza alcun frutto; discorriamo tra noi stessi così. Questa grazia, che io chiedo a Dio, se è in salute dell' anima (come credo che sia) il Signore non me la può negare. Si muteranno i Cieli, e la terra; ma le parole di Dio non possono mutarsi, nè possono violarsi le sue promesse. *Cælum, & terra transibunt; verba autem mea non præteribunt.* (*Matt. cap.* 24. 35.) Dunque voglio chiederla sempre con gran costanza, senza mai sgomentarmi: perchè perseverando a chiedere, sono sicuro, che presto o tardi, o tutto insieme, o a poco a poco, alla fin l' otterrò. Iddio è fedele, nè può contraddire a se stesso, come dice l' Apostolo. *Fidelis permanet, non potest negare se ipsum.* (2. *ad Timot. cap.* 2. 13.)

254. Abbiamo nella Cananea il più nobile esempio, che dar si possa e di fede, e di umiltà, e di perseveranza nel domandare. (*Matt. cap.* 15.) Si presenta avanti il Redentore questa donna a chiedere pietà per una sua figliuola, ch' era dal Demonio crudelmente straziata. Gesù Cristo però volgendo altrove lo sguardo non la degnò di risposta. Non si sgomentò ella a questa infausta accoglienza; ma sollevando la voce, cominciò ad importunare il Redentore con le grida a segno, che gli Apostoli pregarono il loro divino Maestro a volerla licenziare; perchè gli affordava coi suoi clamori. *Rogabant eum, dicentes: Dimitte eam, quia clamat post nos.* Gesù Cristo rispose loro così: Io non sono stato mandato al mondo per altri, che per le pecorelle d' Israele, che già perirono. La donna Cananea in sentirsi con tali parole esclusa dal numero di quelli, che Cristo era venuto a beneficare, non si perdè d' animo; ma affidata più che mai nella di lui bontà, corse a gettarsegli a piedi, chiedendogli soccorso. Il Redentore non mostrandosi punto arreso a quell' atto di venerazione, e di ossequio, Non è bene, le disse, che il pane, che deve dispensarsi ai figliuoli, si getti ai cani. Chi il crederebbe? La Cananea in sentire quella parola disgustosa, punto non si turbò; ma pronta rispose, che anche i cani, se non mangiano il pane dei padroni, raccolgono almeno le bricciole di pane, che cadono dalle loro mense. Allora Cristo le disse quelle parole: *O mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis.* O donna, è grande la tua fede: ti sia fatta la grazia, che tanto brami. Gran fede di questa donna in chiedere! mentre a tante repulse non cadde mai di speranza. Grande umiltà! giacchè trattata da cagna vile, non si risentì: ma riputossi tale, e come tale bramò di essere graziata dal Redentore. Grande perseveranza! mentre a tante opposizioni e degli Apostoli, che la scacciavano, e di Cristo, che la rigettava da sè, non lasciò mai di pregare. Con l' istessa fede, con l' istessa umiltà, e con l' istessa constanza domandiamo anche noi le grazie al Signore. Se ci parerà, che Gesù Cristo talvolta non ci ascolti, volendo far prova della nostra costanza, come faceva con la Cananea; allora alziamo più le voci, rinforziamo le preghiere, prostriamoci alla sua presenza con più fervore, sapendo, ch' egli ci può differire le grazie, che in questo modo gli chiederemo, ma non ce le può negare.

Digitized by Google

CAPO V.

Si parla dell'orazione vocale. Si cerca, se sia di precetto; e si dice il modo, con cui deve farsi, acciocchè riesca fruttuosa.

255. Abbiamo fin ora ragionato dell'orazione di preghiera, in quanto si fa tacitamente col cuore: resta ora a parlarne in quanto si esprime con la lingua, e chiamasi orazione vocale. Per decidere, se di questa vi sia precetto, è necessario distinguere due sorti di orazioni: una che dicesi comune, e l'altra, che nominasi singolare. Le orazioni comuni sono quelle, che si offeriscono a Dio da Ministri di Santa Chiesa, in quanto rappresentano in propria persona tutto il Popolo Cristiano: e. g. le preci, che si fanno da Sacerdoti nel santo Sacrifizio della Messa. E queste orazioni, come dice San Tommaso, è necessario che si esprimano con la voce, acciocchè siano palesi al Popolo, per cui si porgono alla maestà di Dio. *Et ideo oportet, quod talis oratio innotescat toti populo, pro quo profertur; quod non posset fieri, nisi esset vocalis.* (2. 2. *quæst.* 83. *art.* 12. *in corp.*) Anzi aggiunge il Santo Dottore, che è intenzione di Santa Chiesa, che tali orazioni si proferiscano con voce alta, acciocchè siano intelligibili, e pervengano alla notizia di tutti, giacchè sono comuni a tutti. L'orazione singolare poi è quella, che ciascuno porge a Dio o per sè, per altre persone, per cui prega, mosso da istinto di particolare carità. E parlandosi di questa orazione privata, S. Tommaso è di parere, che non vi sia obbligo di esprimerla con la lingua; ma che basti offerirla a Dio con la mente. *Oratio vero singularis est, quæ offertur a singulari persona cujuscumque, sive pro se, sive pro aliis orantis: et de hujusmodi orationis necessitate non est, quod sit vocalis.* (*eodem loco.*)

256. Altri Teologi poi vogliono, che vi sia precetto di orare vocalmente, e per la pratica, che fin dal principio è stata sempre nella Chiesa di Dio di pregar con la voce: e per l'esempio, che Cristo ce ne ha dato, avendo egli più volte orato con la lingua: e per l'esempio dei Santi, avendo fatto tutti lo stesso: e finalmente perchè Gesù Cristo stesso interrogato dagli Apostoli del modo, con cui doveva farsi l'orazione: *Doce nos orare*, rispose: *Cum oratis dicite: Pater noster, qui es in Cælis etc.* (*Lucæ cap.* 11. 2.) Quando fate orazione, dite così: Padre nostro, che sei nei Cieli ec. Pare che a questa opinione aderisca S. Agostino: poicchè interpretando quelle parole di S. Giovanni: *Sublatis Jesus oculis in Cælum dixit: Pater, venit hora, clarifica filium tuum:* la discorre così (*in c.* 17. *Jo. tract.* 104.) *Poterat Dominus noster, unigenitus, et coæternus Patri, in forma Servi, et ex forma Servi* (*si hoc opus esset*) *orare silentio: sed ita Patri se exhibere voluit precatorem, ut meminisset se esse nostrum Doctorem. Proinde eam quam fecit orationem pro nobis, notam fecit et nobis: quoniam tanti Magistri, non solum ad ipsos sermocinatio; sed etiam pro ipsis ad Patrem oratio, discipulorum esset ædificatio.* Volendo, dice il Santo Dottore, l'Unigenito dell'Eterno Padre, vestito di carne mortale fare orazione per noi, poteva farla in silenzio, e occultamente con la mente, e col cuore. Ma nò: in pregare per noi, volle che la sua orazione fosse esterna, e nota a noi: perchè ricordandosi, ch'egli era nostro Maestro e Dottore, volle con l'orazione, ch'egli fece all'eterno suo Genitore, insegnarci il modo, con cui dobbiamo pregare anche noi.

257. Ma che che sia di questa questione, è, certo, che l'orazioue vocale è utilissima per tre ragioni, come insegna lo stesso Angelico (*art. suprac.*) nè deve da alcun Cristiano mai tralasciarsi: primo perchè sveglia la divozione interiore del cuore, ed è allo spirito di grande ajuto, per inalzarsi a Dio. Finchè l'anima nostra è unita al corpo, dipende da sensi corporei in tutte le sue operazioni spirituali: e però, come dice S. Agostino dalle voci, e dagli atteggiamenti divoti, è grandemente eccitata ad accendersi in santi desiderj. *Verbis rogamus Deum, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus... & ad augendum desiderium sanctum nosmetipsos acrius excitemus.* (*Epist.* 121. *ad Probam cap.* 9.) Anzi lo stesso Agostino confessa di sè stesso, che nel principio della sua conversione, sentiva tanto commoversi dagl'inni, canti, e divote orazioni in tempo de' divini officj, ch'era costretto a disfarsi tutto in un profluvio di dolci lagrime. Secondo, perchè è dovere, che onoriamo Iddio, non solo con le potenze interiori dell'anima, che sono l'intelletto, e la volontà; ma anche con le potenze esteriori del corpo, e conseguentemente ancora con la lingua, avendo noi e l'une, e l'altre ricevute dalla sua benefica mano. Onde abbiamo in Osea, che dobbiamo offerire a Dio il sacrificio delle nostre labbra; il che non può farsi in altro modo, che con l'orazione vocale: *Omnem aufer iniquitatem, & accipe bonum, & reddemus vitulum labiorum nostrorum.* (*cap.* 14. 3.) Ter-

Digitized by Google

zo,

no, perchè con l'orazione vocale si dà sfogo all'affetto divoto, che ci si è acceso nel cuore, e con tale esalo più si nutrisce il fuoco del santo amore. Perciò il Profeta reale dopo aver detto, ch' eragli il cuore colmato d'allegrezza, soggiugne subito, che prorupe in voci di giubilo la sua lingua. *Lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea.* (*Psal.* 15. 9.)

258. Sebbene non v'è bisogno di molto trattenersi in mostrare o la necessità, o l'utile grande, che v'è nell'uso delle orazioni vocali; mentre appena si trova Cristiano sì trascurato della sua eterna salute, che non la pratichi; e che più volte il giorno non torni a ripetere la più bella tra tutte le orazioni vocali, perchè composta dalla istessa divina sapienza, dico, l'orazione domenicale. Ciò che conviene grandemente avvertire si è, che tali orazioni non si facciano con la sola lingua, come accade alla maggior parte de' fedeli; ma vadano congiunte con l'attenzione della mente, e con l'affetto del cuore: altrimenti saranno poco grate a Dio, che le ascolta; e di niun frutto al soggetto, che le recita, come dice l'Apostolo (1. *ad Cor. c.* 14. 14.) *Si orem lingua ... mens autem mea sine fructu est.* Se io con la sola lingua faccio orazione, la mia mente è priva di frutto, e spogliata di merito; e non è degna d'impetrar cosa alcuna dalla divina bontà. Anzi caderà sopra una orazione sì insulsa il rimprovero, che Iddio fece in Isaia al popolo d'Israele dissipato, e distratto nelle sue preghiere: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me.* (*c.* 29. 13.) Questo popolo, diceva Iddio, orando alla mia presenza, mi onora con la punta delle labbra, ma il loro cuore intanto se ne va lungi da me. Se dunque brama la persona spirituale, che le sue orazioni vocali siano d'impetrazione, e di merito a lei, e di gradimento a Dio, è necessario, che pregando con la lingua, preghi con la mente, preghi con lo spirito, preghi col cuore, come insegna S. Paolo. *Orabo spiritu, orabo & mente: psallam spiritu, psallam & mente.* (*eod. c.* 14. 1. *ad Cor.*) E però incominciando a recitare officj, rosarj, Pater, Ave, ed altre orazioni, si ponga alla presenza di Dio, e mentre muove le labbra, e parla con la lingua, parli anche a Dio col cuore, come faceva la celebre Anna, moglie di Elcana (*Reg.* 1. *cap.* 1. 13.) *Anna loquebatur in corde suo ad Dominum, tantumque labia illius movebantur, & vox penitus non audiebatur.* In somma vorrei, che s'imprimessero altamente nel cuore del pio Lettore quelle parole di S. Gregorio, in cui esprime a maraviglia la necessità, che v'è di questa attenzione nelle orazioni vocali, acciocchè siano utili, e fruttuose. *Vera quippe postulatio, non in oris est vocibus, sed in cogitationibus cordis. Valentiores namque voces apud secretissimas aures Dei non faciunt verba nostra, sed desideria. Æternam enim vitam si ore petimus, nec tamen corde desideramus, clamantes tacemus.* (*Moral. lib.* 22. *c.* 13.) Le vere preghiere, dice questo gran Dottore di santa Chiesa, non consistono nelle voci della bocca, ma nell'attenzione del cuore. Poichè le voci che giungono a penetrare le orecchie di Dio, non sono le parole, che escono dalle labbra, ma i desiderj santi, e le sante aspirazioni, che si tramandano dal cuore. Se domandaremo al Signore la vita eterna, e ciò che ad essa si appartiene, con la sola bocca, e non la bramaremo col cuore, gridando taceremo; e parlando molto, saremo nel cospetto di Dio mutoli, e taciturni.

259. Riferisce Martino de Rio (*Disquis. magic. tom.* 1. *lib.* 2. *quæst.* 28. *sect.* 3.) che S. Robetto Abate vide, mentre i suoi Monaci oravano nel Coro, entrare in esso il demonio in sembianze di contadino, con una gran forca in mano, e con una grande sporta, che gli pendeva dalle spalle. Appena entrato cominciò a girare attorno gli stalli de' Monaci, e con collo disteso, e con occhi attenti ad osservare i difetti, che quelli commettevano orando, e salmeggiando. Se trovava alcuno sonnacchioso, prorompeva in alte risa, e con isconci cachinni lo dileggiava. Se trovava alcuno volontariamente distratto, ne faceva gran festa, ne tripudiava. Finalmente trovò un Novizio, che si andava pascendo di pensieri illeciti, e andava anche meditando la fuga dal Monastero. Tutto allegro lo prese con la forca, che aveva nelle mani, lo gittò dentro la sua sporta, e contento d'una sì bella preda, precipitosamente se ne fuggì. Ed in fatti l'infelice l'istessa notte fuggì dal sacro Chiostro, e dopo una vita infame, miseramente morì. Ecco come i salmeggiamenti, e l'altre preci, dette distrattamente, e in modo sonnolento, piacciono più al demonio, che a Dio, e in vece di meritarsi con esse corone per il Paradiso, si radunano legna per il Purgatorio, e qualche volta carboni inestinguibili per l'Inferno, come accadde a quello sventurato giovanetto. Perciò esclama giustamente su questo proposito S. Cipriano (*de orat. dom.*) *Quæ autem segnitia est, alienari, & capi ineptis cogitationibus, & profanis, cum Dominum precaris; quasi sis aliud, quod debeas*

Digitized by Google

debeas magis cogitare, quam cum Deo loquaris? . . . Hoc est ab hoste in totum non cavere; hoc est quando oras Dominum, majestatem Dei negligentia orationis offendere. Che trascuratezza è mai questa, dice il Santo, distrarti in tempo che porgi a Dio le tue preghiere, e andartene vagando altrove con inetti pensieri, e con profane immaginazioni; quasi che vi fosse pensiere di maggiore importanza, che il riflettere che allora parli con Dio? Questo è un non guardarti dal demonio, che ti tenta; è un dargli gusto. Questo è un offendere la maestà di Dio, nel tempo stesso che ori, e pensi di placarlo con le tue preghiere. Procuriamo dunque, che alle nostre orazioni vocali non manchi la debita attentione, ricordandoci sempre, che questa è l'anima di tali preci; e siccome un corpo spogliato dell'anima è un deforme cadavere su gli occhi nostri; così un'orazione vocale priva d'ogni attenzione non è orazione, ma un cadavere d'orazione su gli occhi del Signore.

CAPO VI.

Si spiegano tre attenzioni, che possono aversi nelle orazioni vocali.

260. *Dicendum, quod triplex est attentio,* dice l'Angelico, *quæ orationi vocali potest adhiberi: una quidem, qua attenditur ad verba, ne aliquis in eis erret: secunda, qua attenditur ad sensus verborum: tertia, qua attenditur ad finem orationis, scilicet ad Deum, & ad rem pro qua oratur.* (2. 2. *quæst.* 83. *art.* 3. *in corp.*) Dice S. Tommaso, che tre sono le attenzioni, che possono aversi nelle orazioni vocali: la prima è alle parole; come accade in chi recitando il divino Officio s'applica a leggere con attenzione, ed a proferire con distinzione le parole, per non errare nella esatta pronunciazione di tali voci. Ma questa attenzione, acciocchè sia di qualche valore, anzi sufficiente, presuppone, che la persona nel principio siasi posta alla presenza di Dio con animo di orare con la recita di tali orazioni. La seconda attenzione è al senso delle parole, che si proferiscono; come suole praticarsi da quelli, che recitando i Salmi del santo David, o pure il Pater, ed Ave, orazioni tutte gravide di divotissimi sentimenti, vanno riflettendo al significato delle parole, e lo vanno congiungendo con l'affetto del cuore. Se poi la persona spirituale non volesse pronunciare seguitamente le dette orazioni, a modo di chi recita l'ore canoniche, ma si andasse fermando ad ogni versetto, per farvi sopra divote riflessioni, e per pascersi di varj affetti; allora l'orazione sarebbe più che vocale, perchè sarebbe mescolata con la mentale, e chiamarebbesi secondo la frase di S. Ignazio, secondo modo di orare. La terza attenzione quella è, che si ha non solo alle parole, nè solo alla loro significazione, ma a Dio stesso ultimo fine delle nostre orazioni; come quando orando alcuno con la lingua, se ne sta con la mente alla presenza di Dio, e lo adora, e lo ama, e lo ringrazia; oppure gli va chiedendo col cuore quelle grazie, di cui si conosce necessitoso. La prima attenzione è sufficiente: la seconda è buona, e può essere anche molto profittevole: la terza è ottima, e può riescire a chi vi si applichi seriamente, utilissima. E quì si avverta che S. Tommaso chiama questa terza attenzione grandemente necessaria, specialmente a quelli, che non intendono il linguaggio latino, nè possono penetrare i sensi che si esprimono ne' salmi, nel Pater, e in altre orazioni approvate dalla santa Chiesa. *Quæ quidem est maxime necessaria: & hanc etiam possunt habere idiotæ:* (*eod. art.*) poichè mentre questi pronunciano con la lingua quelle parole, il cui significato non penetrano con la mente; in vece di andar vagabondi con il pensiere, devono occupare la mente in Dio con affetti santi, e profittevoli.

261. E' celebre nelle istorie dell'Ordine Cistercienſe la visione ch'ebbe S. Bernardo, mentre una notte coi suoi Monaci salmeggiava nel Coro. Vide al fianco d'ogni Monaco un Angelo con carta, e penna in mano, in atto di scrivere ogni Salmo, ogni versetto, ed ogni parola, che quello recitava. Ma con questa diversità però, che alcuni Angeli scrivevano con letrere d'oro; altri con lettere di argento; altri con inchiostro; altri con acqua; ed altri stavano con la penna sopesa senza scrivere cosa alcuna. Mentre il Santo stava ciò rimirando con gli occchi del corpo, Iddio gli aprì gli occhi della mente, e con un raggio di luce superiore fecegli penetrare il significato d'una tal vista. Intese, che le orazioni, che erano scritte a lettere d'oro, significavano il fervore di spirito, e l'interna carità, con cui erano recitate. Le orazioni notate con caratteri d'argento indicavano una sincera divozione, ma congiunta con minor fervore. Le orazioni impresse con lettere d'inchiostro rappresentavano una esquisita diligen-

Digitized by Google

genza in pronunciare le parole de' Salmi, ma con poco sentimento di divozione. Le orazioni scritte con l' acqua dinotavano la negligenza di quelli, che sopraffatti o dal sonno, o dalla pigrizia, o da vani pensieri, non prestavano tutta l' attenzione a ciò, che pronunciavano con la lingua. Gli Angeli poi che nulla scrivevano, rappresentavano l' accidia, e la malizia di quei Monaci, che volontariamente stavano addormentati, o distratti. Quindi deduca ciascuno, che a tali caratteri saranno scritte dall' Angelo suo Custode le orazioni vocali, che è solito a dire, quale sarà la sua attenzione, affetto, e divozione nel proferirle.

262. Ma quì cercherà di sapere il Lettore, se vi sia chi noti quelle orazioni vocali, che non sono registrate dagli Angeli, e se a sorte rimangano senza alcun premio, o senza alcuna pena affatto dimenticate. Rispondo con un' altra visione, che queste sono scritte da' Demonj con caratteri funesti, indicativi di molte pene. (*Joan. Junior. in lib. Scala cæli*) Un santo Sacerdote, dopo aver celebrato al popolo il Santo Sacrifizio della Messa, vide a lato dell' Altare un Demonio, che con una gran pergamena, e con una penna fuliginosa nelle mani si dava fretta di scrivere. Il Servo di Dio senza punto temere di lui, gli comandò da parte di Gesù Cristo, che gli palesasse ciò, che scriveva in quella gran carta con tanta sollecitudine. Rispose il Demonio: Scrivo tutti i peccati, che ha commessi questa gente assistendo alla Santa Messa. Allora il Sacerdote, con intrepidezza degna di un petto sacerdotale, strappò dalle mani del nemico quel lungo foglio, e recitò alla presenza del popolo tutte le colpe, che avea ciascuno in quella mattina commesse. In sentirsi la gente rammentare tutte le immodestie, e irriverenze commesse nel luogo sacro in tempo di orazione, e di una sì sacrosanta funzione, grandemente si compunse, e corse ciascuno a confessarsene con molta contrizione. Terminate poi le Confessioni, si videro cancellati dalla predetta pergamena quei caratteri d' Inferno; segno manifesto del perdono, che già ne avevano da Dio ricevuto. Ponendoci dunque a recitare o la Corona, o l' Officio, o altra divota preghiera, figuriamoci di avere da un lato l' Angelo Custode, che scriva nel libro della vita quell' orazione, se è degna di premio: e di avere dall' altro lato il Demonio, che la nota nel libro della morte, se è degna di pena. E acciocchè le dette preci ci abbiano ad essere di merito, e non di castigo, dirò con S. Cipriano: *Quando stamus ad orationem, fratres dilectissimi, vigilare, & incumbere ad preces toto corde debemus. Cogitatio omnis sæcularis, & carnalis abscedat, nec quidquam tunc animus quam id solum cogitet, quod precatur.* (*de oration. domi. serm. 6.*) Stiamo vigilanti, e con tutto l' affetto del cuore attenti alla nostra orazione. Stia allora lungi da noi ogni pensiere del secolo: nè l' anima ad altro pensi, che a quel gran Dio, che prega; ed alle cose, di cui lo prega. *Ideo et Sacerdos ante orationem, præfatione præmissa, parat fratrum mentes, dicendo, Sursum corda; ut dum respondet plebs, Habemus ad Dominum, admoneantur, nihil aliud se, quam Dominum cogitare debere.* Siegue il Santo Dottore ad inculcare questa attenzione, con l' esempio del Sacerdote, che nel Prefazio della Messa dice al popolo, che innalzi il cuore a Dio: ed il fervente a nome di tutto il popolo risponde: L' abbiamo già posto in lui: per indicarci, che in tempo d' orazione non si ha da pensare, che a Dio.

263. Si noti però, che tutto ciò, che ho detto, s' intende delle distrazioni di mente volontarie, che la persona o cerca di proposito, per divertirsi; oppure avvertentemente ammette, quando o dalla natura instabile, o dal nemico invidioso del suo bene, le siano suggerite. Queste, dice S. Tommaso; sono peccaminose, e tolgono all' orazione ogni frutto. *Si quis ex proposito in oratione mente evagatur; hoc peccatum est, & impedit orationis fructum.* (*art. suprac. ad 3.*) Non ho già inteso parlare delle distrazioni involontarie, che la persona divota patisce contro sua voglia, quando ponendosi avanti a Dio a recitare la sue orazioni, con animo di pregare, ed impetrare il suo ajuto, viene trasportata altrove da pensieri importuni; purchè ella al primo accorgimento, che ha di essi, prontamete gli discacci, e si rimetta con Dio. Queste distrazioni, come dice lo stesso Santo, ancorchè accadano cento volte, non impediscono che l' orazione non sia fatta con vero spirito. *Dicendum, quod in spiritu, & in veritate orat, qui ex instinctu spiritus ad orandum accedit; etiam si ex aliqua infirmitate mens postmodum evagetur.* (*eod. art. ad primum*) Anzi aggiunge lo stesso Angelico, per consolazione di certe anime di coscienza delicata, che tal volta anche i spiriti più elevati dall' alto della contemplazione sono dall' umana fragilità portati al basso di qualche involontaria evagazione di mente. *Mens humana, propter infirmitatem naturæ, diu stare in alto non potest. Pondere enim infirmitatis humanæ deprimitur ani-*

Digitized by Google

anima ad inferiora. Et ideo contingit, quod cum mens orantis ascendit in Deum per contemplationem, subito evagatur ex quadam infirmitate (*eod. art. ad* 2.) Invigili dunque la persona spirituale in tempo che ora vocalmente sopra la sua mente, ed il suo cuore: di propria volontà non ammetta mai pensiere alieno dalla sua orazione: nè tema, che le sue preghiere non abbiano ad essere a lei di prontto, e di molto piacimento a Dio.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

264. AVvertimento primo. Dal detto nei precedenti Capitoli avrà compreso il Direttore, che il primo rimedio, che deve dare ai suoi penitenti contro ogni male, e travaglio di spirito, e il primo mezzo, che deve loro sempre assegnare per l' acquisto d' ogni virtù, e bene spirituale, deve essere l' orazione di preghiera, ed il ricorso a Dio. La fuga da ogni male, come abbiamo di già dichiarato, e l' acquisto d' ogni bene soprannaturale ha da essere effetto della divina grazia: e questa grazia tanto necessaria, di legge ordinaria da Dio ad altri non si dona nella presente provvidenza, che a chi la domanda. Dunque se il Penitente è fragile, e spesso cade negli stessi mancamenti, gl' imponga che si raccomandi. Se è investito dalle tentazioni, o trasportato dall' impeto de' propri appetiti; gli ordini, che al primo moto di suggestione, e di passione, chieda soccorso a Dio. Se è lento nell' esercizio di questa, o quella virtù, gl' inculchi, che domandi vigore a Dio. Se è tribolato, se è perseguitato, se è dubbioso, se è perplesso, gli comandi, che ricorra alle preghiere. Si raccomandi nelle orazioni vocali, si raccomandi nelle orazioni mentali, si raccomandi nelle Comunioni, si raccomandi la mattina, e la sera; in somma si raccomandi sempre. Questo è il mezzo principale, e il più sicuro della vita spirituale, perchè delle preghiere continuate, o presto, o tardi, se ne ha da vedere l' effetto, come ho detto di sopra.

265. Avvertimento secondo. Troverà il Direttore alcune persone pusillanimi, che dodo essersi per qualche tempo raccomandate a Dio o per l' estirpazione di qualche vizio, o per l' acquisto di qualche virtù, alla fine si disanimano, dicendo seco stesse, e tal volta ancora con gli altri, che Iddio non le sente, che i Santi non le ascoltano: e perchè temono di derogare alla bontà di Dio con tali sentimenti, aggiungono, che ciò però non proviene dalla divina beneficenza, quasi che non fosse pronta a favorirli; ma nasce da' loro peccati, e dalle loro iniquità, per cui non meritano d' essere esauditi: e ciò che è peggio, si persuadono, che uno sgomento sì vile sia una vera umiltà. Apra il Direttore gli occhi a questi ciechi, e faccia loro conoscere, che questo avvilimento di spirito non è umiltà, ma un affetto velenoso, che il Demonio mette loro nel cuore, acciocchè lascino di pregare; o almeno acciocchè le loro preghiere riescano inefficaci a piegare il cuor di Dio. La vera umiltà, che dona Iddio alle nostre menti, ha questo di proprio, che quanto più abbassa l' anima con la cognizione delle sue miserie, tanto più l' innalza alla fiducia in Dio con la cognizione della di lui Bontà, e promesse. Dunque quel sentimento, che gli fa cader di speranza, non è affetto umile, ma pusillanime, e diffidente, che snerva le loro preghiere, e le rende infruttuose. Faccia dunque loro intendere questa verità: poi li ristabilisca in fede, rammentando loro la dottrina dell' Angelico arrecata di sopra, che le grazie Iddio le fa in riguardo alla sua bontà, misericordia, e promesse, quantunque non vi sia in noi alcun merito; e che quando non manchi a noi una fiducia ferma, e stabile in Dio, i nostri peccati non possono impedirci il conseguimento de' divini beneficj. *Sola spes apud te, Domine, miserationis obtinet locum; nec oleum misericordiæ ponis, nisi in vase fiduciæ,* (*serm. 3. de Annunc.*) La sola speranza dice il Mellifluo, ha forza, mio Dio, da ottenere da te pietà; nè poni il balsamo della tua misericordia in altro vaso, che in quello della fiducia; cioè se non che nelle anime, che sono piene di fiducia.

266. Avvertimento terzo. Circa le orazioni vocali avverta il Direttore, che queste devono concedersi in maggior copia a chi non è disposto a raccogliersi in Dio con l' orazione mentale; e in minor copia a chi è facile a concepire col discorso della mente il raccoglimento interiore: perchè, dice S. Tommaso, che le orazioni vocali si fanno per eccitare la mente in Dio. *Vocalis oratio non profertur ad hoc, quod aliquid ignotum Deo manifestetur: sed ad hoc, quod mens orantis, vel aliorum excitetur in Deum.* (2. 2. *quæst.* 83. *art.* 12. *ad primum.*) Or è certo che di questo eccitamento hanno più bisogno le menti distratte, che le menti divote: perchè queste da sè stesse, e con le proprie considerazioni si destano, s' innalzano, e si raccolgono

Digitized by Google

gono in Dio, come nota lo ſteſſo Santo. *Verba ſignificantia aliquid ad devotionem pertinens excitant mentes præcipue minus devotas.* (*in eod. art. ad* 2.) Perciò deve il Direttore aſſegnare una taſſa più copioſa di orazioni vocali a chi non è abile, o non ha l'uſo di meditare: ed una taſſa più abbondante d'orazione mentale a chi nella meditazione ſi eſercita, e vi trova paſcolo di divozione. In queſto modo ſi adatterà alla capacità, all'inclinazione, ed al profitto di ciaſcheduno.

267. Avvertimento quarto. Si trovano alcune perſone, che recitano una moltitudine di orazioni vocali; ma con poca attenzione, e con meno affetto. Queſte tali parlano molto con Dio, ma orano poco; e può loro applicarſi il detto di S. Matteo: *Orantes nolite multum loqui.* (*cap.* 6. 7.) Perchè, come dice S. Agoſtino, ſpiegando queſte iſteſſe parole, l'orare molto non conſiſte in dire molto, ma in dirlo con molto affetto. *Non eſt hoc orare in multiloquio, ſi diutius oretur. Aliud eſt ſermo multus, aliud diuturnus affectus... Abſit ab oratione multa locutio; ſed non deſit multa precatio. Nam multum loqui eſt in orando rem neceſſariam ſuperfluis agere verbis: multum autem precari, eſt ad eum, quem precamur, diuturna, ac pia cordis excitatione pulſare. Nam plerumque hoc negotium plus gemitibus, quam ſermonibus agitur, plus fletu, quam affatu.* (*ad Probam Epiſt.* 121. *cap.* 10.) Dice il Santo Dottore, che il moltiloquio ripreſo dal Redentore in S. Matteo, non conſiſte in queſto, che la perſona ori lungamente, e reciti molte preci, ſe ciò faccia con affetto interiore, e con iſpirito di devozione: ma conſiſte in parlar molto con la lingua, e pregar poco col cuore: perchè l'orazione, qualunque ſiaſi, è un negozio, dice il Santo Dottore, che più ſi ha da fare coi ſoſpiri che con le voci, più con le lagrime che con le parole. Riferiſce Caſſiano, che ai Monaci di Egitto non piaceva la moltitudine delle orazioni vocali; ma bensì l'attenzione, e l'intelligenza della mente circa le preci, che recitavano: e però che più utile riputavano cantare ſoli dieci verſetti d'un Salmo con affetto, e con pauſa, che recitare tutto intero il Salmo con precipizio di lingua, e diſtrazione di mente. *Non multitudine verſuum, ſed mentis intelligentia delectantur, illud tota virtute ſectantes: Pſallam ſpiritu, pſallam & mente. Ideoque utilius habent decem verſus cum rationabili affectione cantari, quam totum pſalmum eum confuſione mentis effundi, quæ nonnunquam pronunciantis feſtinatione generatur.* (*de inſtitut. lib.* 2. *cap.* 11.) Perciò ſe il Direttore troverà perſone, che ſi ſiano addoſſate una quantità di orazioni, che recitano poi con fretta, ſenza attenzione, e ſenza affetto, avendo più riguardo a compire quel numero di preci, di cui ſi ſono taſſate, che alla divozione interiore del cuore; le moderi in tale eccesſo, e riduca le loro orazioni alla terza, alla quarta, o alla quinta parte, come giudicherà più opportuno; ma però inculchi loro, che compenſino con l'attenzione la moltitudine delle orazioni, che ſolevano dire; e che le poche, che ſono loro aſſegnate, le recitino a bell'agio, con applicazione, con pauſa, e con ſapore di affetto, non come coſa imparata a mente, ma nata loro nel cuore, e quindi ſalita alle labbra.

268. Procuri però che quella taſſa diſcreta d'orazioni, che ſarà loro aſſegnata, non la tralaſcino mai ſenza giuſta cagione: perchè a Dio, a Maria Vergine, e a Santi ſopra ogni altra coſa piace la coſtanza, e la fedeltà negli oſſequj intrapreſi. Si ricordino di ciò che accadde a Tommaſo de Kempis; mentre eſſendo ancor giovanetto andava alla Scuola per apprendervi le ſcienze umane, e le divine. (*Specul. Exempl. diſt.* 10. *exempl.* 7.) Cominciò egli a tralaſciare or l'una, or l'altra di quelle orazioni, con cui era ſolito di oſſequiare ogni giorno la Regina del Cielo, e con queſt'arte il Demonio lo induſſe a poco a poco ad abbandonarle tutte. La Vergine Santiſſima, che per la ſua innocenza teneramente l'amava, volle renderlo avvertito di queſto ſuo errore; e per ciò fare, ſi ſervì d'una viſione, che gli rappreſentò alla mente nel più cupo del ſonno. Gli pareva di trovarſi nella ſcuola in compagnia de' ſuoi condiſcepoli. Quando all'improvviſo vide comparire dentro di quella Maria Vergine coronata di raggi, e di ſplendori, con quelle ſembianze con cui innamora il Paradiſo: e vide, che girando attorno alla ſcuola, ſi ſtringeva al ſeno con amoroſi ampleſſi or l'uno, or l'altro de' ſuoi compagni. Se ne ſtava intanto Tommaſo tutto anſioſo, aſpettando anch'eſſo qualche dolce abbraccíamento, e qualche ſegno d'amore dalla ſua celeſte Madre. Ma rimaſe deluſo nelle ſue ſperanze; perchè giunta la Vergine al luogo, ove egli ſtava, mirollo con occhio bieco: e indarno, diſſegli, ſperi da me gli ampleſſi; mentre mi ſei divenuto infedele. E dove ſono quelle orazioni, che mi recitavi con tanto affetto? dove quegli oſſequi, che mi facevi con tanto amore? Così preſto ſi è rattiepidita la tua divozione in onorarmi? Sì preſto ſi è raffreddato il tuo ſervore

Digitized by Google

in servirmi? In così dire sparì, lasciandolo immerso in un mar di cordoglio. Stimoli dunque il Direttore i suoi penitenti ad essere costanti nelle orazioni discretamente intrapreſe con l' altrui esempio.

269. Avvertimento quinto. Oltre l'attenzione, ed affetto interiore, ed oltre la costanza con cui devono farsi le orazioni vocali, abbia anche l'occhio il Direttore alla decenza esteriore. Perciò consigli i suoi discepoli a recitarle ginocchioni, e se non potessero ciò fare, almeno in atteggiamento decente, e senza scomposteZze di corpo, che pure dispiacciono alla divina maestà, con cui in tale tempo si ragiona. Recitavano due Religiosi il Mattutino, assisi, e quasi prostrati scompostamente nel letto, quando improvvisamente comparve in quella stanza un Demonio, portando seco un fetore intollerabile, e dicendo per ischerno d' una orazione sì sconcia: *Ad talem orationem tale debetur incensum.* (*Jordan. de Saxonia in vitis FF. Eremit. lib.* 2. *cap.* 15.) Ad una tale orazione è dovuto un tale incenso. Riprenda ancora i suoi discepoli, se in tempo, che orano vocalmente, diano mano a qualche opera esteriore, dovendosi ogni altra azione riputare sconvenevole, mentre si parla con Dio. (*In vita S. Ludg. Episc. lib.* 1. *cap.* 31. *apud Surium.*) Trovandosi in viaggio S. Ludgerio Vescovo con alcuni suoi Chierici, una mattina diceva l' officio divino con essi stando vicino al fuoco. Uno de' Chierici osservò, che il fumo sollevandosi in alto andava a percuotere il Prelato in faccia. Si chinò; rimosse da quella parte le legna ardenti, e soffiandovi sopra svegliò le fiamme. Terminato l'officio, il S. Vescovo chiamò in disparte il Chierico: e riprendendolo acremente, perchè nell' atto di salmeggiare si fosse curvato a comporre il fuoco, gl' impose per tal mancamento alcuni giorni di penitenza. Tanto i Santi sono gelosi, che in tempo di orazione non si faccia operazione, che possa alienare il pensiere da Dio.

270. Qui però bisogna distinguere due diversi modi, con cui possono farsi le orazioni vocali. Alle volte ci mettiamo di proposito a recitare le orazioni vocali con animo di orare, come sogliamo fare, quando diciamo l' officio, la corona, ed altre simili preci. Altre volte poi in mezzo alle opere manuali, ed occupazioni esteriori pigliamo a dire qualche orazione, per occupare divotamente la nostra mente, come facevano gli antichi Monaci, che lavorando le sporte con le foglie di palma, erano soliti recitare Salmi, ed Inni, acciocchè tra quelle opere distrattive non si dissipasse il loro spirito. Ciò ch' abbiamo ora detto circa il non distrarsi in opere esterne, s' intenda in tempo di quelle orazioni vocali, che si fanno nel primo modo. Sopra tutto corregga il Direttore que' penitenti, che nelle loro orazioni sono pigri, lenti, e sonnacchiosi, come accade a molti Cristiani, che si riducono la sera a far le loro orazioni, e allora tra sonno, e vigilia strapazzatamente le recitano. Queste orazioni poco sono accette a Dio, e molto al Demonio, che a bella posta sveglia una tal sonnolenza per ispremere dalle loro preghiere tutto il buon sugo. Un Servo di Dio vide serpeggiare su le spalle d' un Monaco, ch' era solito dormicchiare nel Coro, un nero, e spaventoso serpente: e intese, ch' era il Demonio, che opprimeva quell' infelice col sonno. (*Cæsarius lib.* 4. *cap.* 32.) Dia dunque loro il Direttore rimedj opportuni, che gli rendano diligenti, desti, e vigilanti nelle loro consuete orazioni.

271. Avvertimento sesto. L' ultimo avvertimento sia per le persone, che hanno dono di orazione. Se a queste accada, che recitando orazioni, si sentano interamente raccogliere, ed elevare la mente in Dio: e questo raccoglimento venga loro impedito dall' orazione vocale, devono per allora tralasciarla (intendo se l' orazione non sia d' obbligo) così insegna S. Tommaso: e ne arreca la ragione, perchè l' orazione verbale si fa per eccitare la mente, e il cuor a Dio. Se dunque ciò non si ottenga, anzi ne siegua alienazione della mente da Dio, non deve continuarsi. *In singulari oratione tantum est vocibus, & hujusmodi signis utendum, quantum proficit ad excitandum interius mentem. Si vero mens per hoc distrahatur, vel qualitercumque impediatur, est a talibus cessandum.* (2. 2. *quæst.* 83. *art.* 12. *in corp.*)

ARTICOLO VII.

Della presenza di Dio.

CAPO I.

Si prova con l' autorità della Sacra Scrittura, che la presenza di Dio è mezzo efficacissimo per arrivare prestamente alla perfezione, e se ne arrecano le ragioni generali.

272. L'Esercizio della presenza di Dio tra le cose distrattive è sì connesso con l'orazione mentale, e con l'orazione di preghiera, di cui abbiamo ragionato ne' due pre-

Digitized by Google

precedenti Articoli, che può dirsi essere l' istessa orazione mentale; se la persona si tenga presente a Dio con la sola mente: e può anche dirsi essere l' istessa orazione di preghiera, se la persona, che sta avanti a Dio con la mente, prorompa in atti di fervorose preghiere. Anzi dico di più. Non v' è cosa, la quale ajuti tanto a far bene quell' orazione mentale, o vocale, e che in alcune ore sogliamo fare da solo a solo con Dio, sequestrati da ogni altra occupazione, quanto l' essere stato sempre tra giorno alla divina presenza: perchè siccome un legno, se sia arido, se sia secco, ed abbia già concepito qualche calore, appena posto nel fuoco s' infiamma; così un uomo spirituale, che abbia mantenuto tra giorno alla presenza di Dio un certo calore di divozione, se si pone di proposito nell' orazione, che è la fornace del divino amore, presto si accende in fervore, e concepisce fiamme di carità. Congruentemente dunque alle materie di già trattate parlerò nel presente Articolo della presenza di Dio, che deve aversi tra le opere indifferenti, e distrattive. Questo è certamente uno de' mezzi più potenti, e più efficaci per giugnere prestamente alla cristiana perfezione, come nel presente capo mostrarò con la Sacra Scrittura, e con ragioni generali, e ne' capi seguenti con ragioni particolari.

273. Iddio è sempre presente a noi: perchè egli in tutte le cose risiede per essenza, per presenza, e per potenza: ma noi non siamo con l' animo presenti a lui, quando scordati della sua divina maestà, pensiamo a cose vane, o c' immergiamo con la mente in queste cose caduche. Perciò dice avveduramente ad Eugenio Papa S. Bernardo: Avverti, o gran Pontefice, che tante volte te ne vai col pensiere lungi da Dio, quante volte dalle cose divine passi alla considerazione delle cose visibili, e terrene; ed in esse ti fermi dimentico del suo divin Fattore. *Hoc velim solerter advertas, quia totiès peregrinatur consideratio, quoties ab illis rebus* (divinis) *ad ista deflectitur inferiora, & visibilia.* (*de consid.*) Dunque la presenza di Dio, di cui parliamo, altro non è che un pensiere, o ricordanza di Dio, con cui in tutti i luoghi, e a tutti i nostri affari lo rimiriamo presente, e a lui ci rivolgiamo co i nostri affetti.

274. Questa divina presenza è un mezzo sì efficace per renderci perfetti, ch' essa sola, secondo i detti, e i fatti, che ne abbiamo nelle sacre carte, pare che basti per condurre un uomo alla più alta cima della perfezione. Disse Iddio ad Abramo (*Genes. cap.* 17. 1.) *Ego Dominus omnipotens. Ambula coram me, & esto perfectus.* Cammina, Abramo, alla mia presenza, disse gli Iddio, e sarai perfetto: perchè io sono onnipotente, ed essendo tu unito meco per presenza, superer' io col mio potere tutti gli ostacoli, che si attraverseranno a i progressi della tua perfezione. E vaglia il vero: che altro si richiede in un uomo, acciocchè nulla gli manchi di quella perfezione, che è dovuta al suo stato, se non ch' egli faccia tutte le sue operazioni con la debita rettitudine? Or bene, dice il Savio, questo l' otterrà con tener sempre Iddio avanti gli occhi: perchè allora il Signore si prenderà tutta la cura di dirigere ogni sua azione, acciocchè queste non declinino dalla necessaria rettitudine. *In omnibus viis tuis cogita illum* (nempe Deum,) *& ipse diriget gressus tuos.* (*Prov. cap.* 3. 6.) E però il Santo David ci dice, che per essere fermi, e stabili, e costanti nella virtù, abbiamo a cercare sempre la faccia di Dio. *Quærite Dominum, & confirmamini: quærite faciem ejus semper.* (*Psal.* 104. 4.) Per la faccia di Dio, dice S. Agostino su questo luogo, s' intende il cercar sempre la divina presenza. *Quæ est facies Domini, nisi præsentia Dei? Sicut facies venti, facies ignis. Dictum est enim: Sicut stipulam ante faciem venti: sicut fluit cera a facie ignis: & multa alia ponit Scriptura, nihil aliud, quam earum rerum præsentiam volens intelligi, quarum nominat faciem.* In somma Iddio in Michea chiaramente dice, che la bontà, e perfezione degli uomini dipende dal camminare alla sua presenza. *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, & quid Dominus requirat a te. Utique facere judicium, & diligere misericordiam, & sollicite ambulare cum Deo tuo.* (*cap.* 6. 8.) E si noti quella parola *sollicite*, con cui vuole il Signore significarci, che con sollecitudine, e con premura andiamo sempre in cerca di questa divina presenza, come cosa, da cui dipende tutto il nostro profitto, e la nostra perfezione.

275. E se vuole il Lettore rimaner persuaso di questa gran verità, osservi, che nel testamento vecchio di quei gran Servi di Dio commendati dallo Spirito Santo per l' eminenza della sua santità frequentemente si dice, che menarono sua vita alla presenza di Dio. Di Abramo già abbiamo veduto, che Iddio stesso, volendolo render perfetto, lo pose su la strada di camminare alla sua presenza. Che Isaaco premendo le vestigia del suo santo genitore, procedesse sempre anch' esso alla presenza di Dio, non se ne può

Digitized by Google

dubitare, perchè lo dice il sacro testo (*Genes.* 48. 15.) *Deus, in cujus conspectu ambulaverunt patres nostri Abraham, & Isaac, benedicat pueris istis &c.* Dell' innocente Abele dice Giuseppe Ebreo, che di questo mezzo servivasi per attendere alla perfezione, e tenendo sempre Iddio presente nelle sue azioni, virilmente si esercitava in tutte le virtù. *Abel justitiam colebat, & in omnibus actionibus suis Deum præsentem ratus, virtuti operam dabat.* (*lib.* 1. *Antiquit. cap.* 3.) Di Noè dice lo Spirito Santo che fu uomo perfetto. *Noe vir justus, atque perfectus in generationibus suis:* (*Gen. cap.* 6. 9.) e subito aggiugne, che camminò sempre con Dio, non dilungandosi dalla di lui presenza: *cum Deo ambulavit.* Tobia istruendo il suo diletto figliuolo, il primo precetto che gli diede, fu questo: *Omnibus diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum.* (*Tob. cap.* 4. 6.) Ma se egli diede un sì bel ricordo al suo figliuolo, e acciocchè gli s' imprimesse altamente nel cuore, volle, che questo tra i suoi avvertimenti fosse il primo; convien dir certamente, che lo praticasse costantemente in sè stesso in tutto il corso della sua vita. Il santo Re Ezechia volendo con l'orazione piegare il cuore di Dio, e indurlo a rendergli la sanità, scelse tra i suoi meriti quello, che gli pareva il maggiore, e lo espose avanti il divino cospetto, con dire: *Obsecro, Domine, memento quæso, quomodo ambulaverim coram te in veritate.* (*Isaiæ c.* 38. 3.) Ricordati, Signore, che ho caminato sempre con sincerità, e con verità alla tua divina presenza. Che il Santo David vivesse in un continno esercizio della presenza di Dio, sarebbe stoltezza il dubitarne: perchè egli stesso replicate volte ce ne assicura ne' suoi Salmi. *Providebam Dominum in conspectu meo semper.* (*Ps.* 15. 8.) Proccuravo sempre di tenere in mia presenza Iddio. E altrove (*Psal.* 24. 15.) *Oculi mei semper ad Dominum.* Gli occhi della mia mente stanno sempre fissi in Dio. Bisogna dunque concludere, che se il Signore non apre altra strada, per andare alla perfezione; per questa via della presenza di Dio convien che camminiamo anche noi, se bramiamo di conseguirla: giacchè per essa son iti i più gran Santi dell' antichità; e quelli specialmente, che Iddio ha posti al mondo per essere a tutto il genere umano esemplari, maestri, e condottieri alla perfezione.

276. La ragione poi per cui dalla presenza di Dio ridondi alle nostre anime ogni bene spirituale, è manifesta. Qualunque cosa tanto è più perfetta nel suo essere, quanto più si avvicina al suo principio. Così quell' acqua è più limpida, che più si accosta alla fonte, d' onde trae la sua origine: quel calore è più fervido, che più si approssima al fuoco, da cui è prodotto: quel raggio è più lucido, che sta più vicino al Sole, da cui è generato. All' opposto poi quanto più l' acqua si allontana dalla sua fonte, tanto più s' intorbida: quanto più il calore si dilunga dal fuoco, tanto più si rattiepidisce: quanto più il raggio si discosta dal Sole, tanto più smonta. Non altrimenti noi, quanto più ci accostiamo a Dio nostro primo principio, e prima origine d' ogni perfezione, non già fisicamente, ma moralmente, facendocelo presente alla mente, e al cuore con santi pensieri, e santi affetti; tanto più diveniamo perfetti: e quanto più ci dilunghiamo da lui con la mente, e col cuore, tanto più diveniamo imperfetti, e miseri. Un ramo, acciocchè generi le sue frutta, bisogna che stia sempre unito al suo tronco: acciocchè il corpo produca i suoi atti vitali, è necessario che sia all' anima unito: perchè il tronco è al ramo, l' anima al corpo principio, e cagione delle sue operazioni. Così acciocchè l' uomo cristiano produca atti di perfezione, e frutti di vita eterna, è necessario che stia, quanto gli è più possibile, unito a Dio con la mente, e che col pensiere se lo tenga presente: perchè egli è la prima, e principale cagione d' ogni suo spirituale avanzamento. Tutte queste similitudini, e ragioni sono prese da S. Gregorio Nazianzeno (*in orat. de cura pauper. præstanda.*) *Ut corpus animæ, rami arboris trunco, solares radii Soli uniti, ut ab illis virtutem suam trahant, esse debent; ita mente Deo uniti esse debemus. Accedite ad eum, ait Propheta, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur.* Appoggiato il S. Dottore a questi sodi fondamenti, arriva a dire, che dovremmo pensare tante volte a Dio, quante volte respiriamo. *Nec enim tam sæpe spiritum ducere, quam Dei meminisse debemus.* E conclude, che con far questo solo, avremo fatto già quasi tutto, e messo quasi in sicuro la nostra perfezione. *Immo, si dici potest, aliud nihil, quam hoc faciendum.* (*Idem in orat.* 1. *de Theol.*)

277. Riferisce S. Doroteo, che il primo ricordo, ch' egli diede al suo diletto discepolo Dositeo, pregandolo ad imprimerselo nella mente a lettere d' oro, fu questo: *Numquam cordi tuo Deus excidat; cogita semper Deum tibi præsentem, & te coram illo stare,* (*in vita Dositei.*) Non si parta mai Iddio dal tuo cuore; pensa sempre, che l'hai presente,

Digitized by Google

te, e che ſtai avanti a lui. Obbedì Doſiteo, e in ogni tempo o camminaſſe, o mangiaſſe, o ſi occupaſſe in lavori di mano, teneva avanti gli occhi della mente quella divina preſenza; e nè pure nelle malattie gravissime, ed eſtreme, che gli convenne ſoffrire nel Monaſtero, non lo perdè mai di viſta. E con queſto mezzo, dice il Santo, che da ſoldato diſſoluto, da giovane ſcapeſtrato ricoperto di vizj, e perduto dietro le vanità del ſecolo, divenne nello ſpazio di ſoli cinque anni, che viſſe nel Chioſtro, un giovane ſanto, un Monaco perfetto; a ſegno, che dopo morte fu veduto luminoſo nel Cielo ſedere del pari con gli Anacoreti più illuſtri. Tanto è vero ciò, che dice il ſopracitato S. Gregorio, che queſto mezzo ſolo praticato con aſſiduità, e con coſtanza può quaſi baſtare a ridurci perfetti, e ſanti. *Immo, ſi dici poteſt, aliud nihil, quam hoc faciendum.*

CAPO II.

S' incominciano ad arrecare le ragioni particolari, per cui la preſenza di Dio è mezzo tanto efficace per l' acquiſto della perfezione.

278. LA prima ragione, che in particolare dimoſtra la forza grande, che ha la divina preſenza di tirare alla perfezione le anime, che ne ſono bramoſe, ſi è, che chi ſta alla preſenza di Dio (come moſtra l'eſperienza) volontariamente non pecca. E queſto appunto era il motivo, per cui il Profeta Reale ſe ne ſtava ſempre fiſſo, e immobile al divino coſpetto. *Oculi mei ſemper ad Dominum: quoniam ipſe evellet de laqueo pedes meos.* (*Pſal.* 24. 15.) Io, diceva il Santo David, ſtarò ſempre con l' occhio della mente rivolto a Dio: ed eſſo mi cuſtodirà, acchiocchè non cada ne' lacci de' peccati. E altrove indagando il Santo Profeta la cagione, perchè alcuni in ogni tempo camminino per le ſtrade fangoſe della colpa, ne arreca queſta: perchè non tengono avanti gli occhi Iddio. *Non eſt Deus in conſpectu ejus, inquinatæ ſunt viæ illius in omni tempore.* (*Pſal.* 9. 27.) Cerca S. Baſilio, perchè alcuni ſiano facili a montare in collera; altri ſiano avidi delle altrui lodi; altri vadano ozioſamente vagando; altri ſiano pigri negli eſercizj ſpirituali; altri diſtratti nelle loro orazioni: e a tutti queſti queſiti riſponde: perchè non conſiderano, che Iddio è loro preſente, e che oſſerva ogni loro operazione. Poſciacchè baſterebbe queſta ſola ricordanza, ſe foſſe continua, a sbarbar tutti i vizj, e ad impedire ogni loro mancamento. *Hæc enim una recordatio, ſi aſſidua eſſet, contra omnia vitia ſufficiens remedium eſſe poſſet.* (*in Quæſtionibus fuſe explic. quæſt.* 30.)

279. E con ragione parla il S. Dottore così: perchè ſiccome non v' è ſuddito sì audace, che ardiſca trasgredire le leggi in gli occhi del ſuo Sovrano: non v' è reo sì contumace, che oſi peccare alla preſenza del ſuo Giudice: così non v' è Criſtiano sì ſcoſtumato, che ſtando alla preſenza di Dio ſuo Principe, ſuo Monarca, ſuo Giudice, abbia animo di rompere avvedutamente le ſue leggi. La ſola memoria di Dio preſente, dice S. Efrem, baſta per raffreddare ogni paſſione più calda, ed a far sì, che l' anima mantenendoſi monda con una sì divota ricordanza, ſia ſempre abitacolo dello Spirito Santo. Per l'oppoſito la dimenticanza della divina preſenza baſta a renderci capaci d' ogni più grave eccesſo: onde divengano le anime noſtre cloache piene di tenebre, e di fetore: e però è egli di parere, che non vi ſia coſa peggiore, quanto dimenticarſi di Dio, e mettere in obblivione la ſua preſenza. *Nihil pejus graviuſque eſt, quam ipſius Dei oblivionem capere. Continua enim Dei recordatione turpes animæ paſſiones recedunt, inſtar maleficorum, prætore accedente: unde & mundum Spiritus Sancti habitaculum efficitur. Ubi vero memoria Dei abeſt, ibi tenebræ cum fœtore dominatur, omniſque res improba exercetur.* (*de virtut. Tom.* 2. *cap.* 10.)

280. Confermò il Santo queſta ſua dottrina con un pratico, e memorabile eſempio, quale non voglio laſciare di riferire, benchè ſia noto, baſtandomi che ſia opportuno a perſuadere queſta importantiſſima verità. (*Metafraſt. in Vita S. Efrem.*) Mentre S. Efrem abitava nella Città di Edeſſa, una publica, e invereconda meretrice, avvezza a tendere inſidie all'altrui oneſtà, non temè di dare un aſſalto all' eroica purità di detto Santo. Egli alle infami richieſte della rea donna non ſi moſtrò turbato, ma francamente riſpoſe, che avrebbe aderito alle di lei voglie, purchè ſi foſſe ella accordata di venire in quel luogo, ch' egli aveva già ideato per eſecuzione di un tal misfatto. Riſpoſe la donna, ch' era pronta di andare in qualunque luogo l'aveſſe voluta condurre. Or bene, ripigliò il Santo, voglio che andiamo in mezzo alla Città, e là commettiamo il peccato, ove il concorſo è maggiore, e la gente è più folta. Ammirata la femmina a tale propoſta, Ma è troppo vergogna, ſoggiunſe, commettere sì gravi eccesſi alla preſenza del Popolo. Allora il San-

Digitized by Google

Santo acceſo di un ſanto ardore, alzò la voce, e diſſe: Ma quanto maggior vergogna ſarà commettere ſimili eccessi alla preſenza di un Dio d' infinita maestà, che in ogni luogo ſi trova, e tutto vede! Da queſte parole, quaſi da acuto ſtrale, rimaſe altamente ferita nel cuore la povera peccatrice: e abbaſſando gli occhi a terra, cominciò a lagrimare, a piangere. Poi ſi poſtrò a piedi del Santo piena di contrizione, e di roſſore, per chiedergli perdono della ſua temerità; e lo pregò, che voleſſe rimetterla su la ſtrada dell' eterna ſalute, da cui aveva fin allora sì bruttamente deviato. Il Santo tutto contento di aver fatto preda della ſua predatrice la condusſe in un Monaſtero di ſante donne, ove per tutto il reſiduo della ſua vita pianſe amaramente i ſuoi paſſati traſcorſi. Tanta è la forza, che ha di raffreddarci dal male la memoria della preſenza di Dio.

281. Non molto diſſimile a queſto è l' avvenimento ſucceduto in perſona di Taide, una volta famoſa peccatrice, e poi inclita penitente: ſe non che non fu queſta volta la donna l' aſſalitrice d' un gran ſervo di Dio; ma ella per ſua gran ventura fu l' aſſalita. (*Sabellic. lib. 5. exempl. cap. 2.*) Andò l' Abate Paſnuzio a ritrovare la detta peccatrice, riſoluto di eſpugnare la durezza del di lei cuore col forte dardo della divina preſenza. Si finſe il Servo di Dio tutto coperto di roſſore ſul volto, e tutto palpitante per timore nelle membra, e interrogando la donna infame con voce tremolante, le domandava, ſe peccando in quel luogo, ſarebbero a caſo veduti da alcuno. La donna per diſgombrargli dal cuore ogni timore, e dalla fronte ogni roſſore, riſpoſe francamente così: Non temere, che quì non ſiam veduti da alcuno, fuorchè da Dio, che tutto ſa, e tutto vede. In ſentir queſto Paſnuzio, cangiato il falſo timore in un vero zelo; Dunque, diſſe, tu credi, che Iddio ti vede, e alla ſua preſenza hai ardire di peccare? *Credis Deum nihil latere, & coram illo peccare non erubeſcis?* Credi, che ſtai avanti al tuo Giudice, che punirà ogni tuo fallo, e non temi d' irritarlo? Al tuono di queſte voci, al lampo di queſta divina preſenza, che in quell' iſtante le folgoreggiò nella mente, Taide rimaſa incenerita. Non parlò; perchè i ſinghiozzi, e le lagrime, chiuſero la ſtrada alle parole: ma ſe tacque con la lingua, parlò co i fatti. Radunò in un faſcio quanto aveva guadagnato con l' infame meſtiere, e ſete, e naſtri, e drappi, e vezzi, e ſmaniglie, e anella, e veſti vaghe, e pompoſe, e in pubblica piazza gli diede fuoco, condannando con giuſta ſentenza alle fiamme tutti quegli abbigliamenti vani, che erano ſtati il fomite a tante fiamme d' impurità. Si ritirò ſubito in Monaſtero; e quivi per conſiglio dello ſteſſo Paſnuzio ſi chiuſe in una ſtanza, dove dimorò, ſenza mai eſcirne, tre anni intieri, cibandoſi di ſolo pane, ed acqua pura, nè in sì lungo tempo fece altra orazione, che ripetere con voce flebile, e con cuore dolente queſte parole: *Qui plaſmaſti me, miſerere mei.* Signore, che mi creaſti, abbi pietà di me. Intanto Paolo diſcepolo di S. Antonio Abate ebbe una viſione, in cui gli ſi rappreſentò laſsù nel Cielo un Trono riſplendentiſſimo, a guiſa di letto, tempeſtato tutto d' oro, e di gemme, e formato di un prodigioſo lavoro. Rapito a quella viſta il ſant' uomo domandò, ſe a ſorte quella ſedia sì luminoſa, e sì vaga foſſe apparecchiata al grande Antonio. Nò, ſentì riſponderſi, non è preparata ad Antonio; ma a Taide peccatrice. Il fatto avverò la viſione, poichè cavata la donna da quella cella, o per meglio dire da quella prigione, in cui era ſtata per tre anni racchiuſa, morì dopo quindeci giorni, e andò a ripoſare in quel letto di gloria, ch' eraſi fabbricato con la ſua penitenza.

282. Or ſe una ſemplice occhiata, data da queſte publiche meretrici alla preſenza di Dio ebbe tanta forza di trarle fuori dal fango de' peccati, in cui giacevano immerſe, e di ſpezzare in un tratto i lacci di tanti amori, e di tanti piaceri, di cui eranſi fatte ſchiave: potremo poi credere, che queſta iſteſſa divina preſenza, ſe ſia rinuovata frequentemente da perſone ben diſpoſte nell' animo, ed inclinate alla pietà, non avrà forza di preſervarle non ſolo da ogni peccato grave, ma anche da ogni colpa leggiera? Io non ne dubito punto, come punto non ne dubita S. Giovanni Griſoſtomo, il quale ci ſa ſicuri che non faremo mai, che non diremo, e che non penſeremo male alcuno, ſe rifletteremo ſempre, che Iddio ci è preſente, e non ſolo ſente, e vede tutte le noſtre eſteriori operazioni; ma penetra ancora i più ſecreti naſcondigli de' noſtri cuori. *Si cogitaverimus, Deum ubique præſentem eſſe, omnia audire, omnia videre, non ſolum quæ opere fiunt, & quæ dicuntur, ſed & quæ in corde ſunt omnia, & quæ in profundo ſunt animi: judex enim eſt cogitationum, & conſiliorum cordis. Si ita nos ipſos diſpoſuerimus, nihil mali faciemus, nihil mali dicemus, nihil mali cogitabimus. Homil. 8. ad Phil. 2.*) Dimmi un poco, ſeguita il Santo a parlare, ſe tu doveſſi ſtar ſempre alla preſenza del tuo Prin-

Digitized by Google

Principe, con che circospezione, e cautela, con qual timore riverenziale ti conterresti? Quando dunque tu mangi, quando tu dormi, e quando ti diverti, quando sei tentato d' ira, e qualunque altra opera tu faccia, pensa sempre, che Iddio ti sta appresso: e ti assicuro, che con questa ricordanza mai non prorompera in un riso scomposto, e neppure in un atto d' impazienza, e di sdegno. *Dic mihi, si tibi semper prope Principem standum esset, non cum timore adstares? Quando comedis, cogita præsentem Deum: adest enim. Quando dormiturus es, quando irasceris, quando deliciaris, & quidquid tandem feceris, cogita adesse Deum: numquam in risum incides, numquam ad iram accenderis.*

283. Fino un Gentile, quale fu Seneca, conobbe quanto sia efficace mezzo, per non cadere nei peccati, figurarsi di aver sempre presente una persona autorevole, che sia testimonio delle nostre azioni. Ma perchè era egli privo del lume della fede, nè di Dio altra cognizione aveva, che quella scarsa, che gli somministrava la natura; perciò consigliava al suo Lucillo che tenesse sempre avanti gli occhi qualche uomo dabbene, e virtuoso, e si figurasse di essere da quello continuamente mirato: con questo finto testimonio a lato lo accertava, che avrebbe schivata gran parte dei peccati. *Aliquis vir bonus nobis eligendus est, & semper ante oculos habendus; ut sic, tamquam illo spectante, vivamus, & omnia tamquam illo videnti faciamus. Hoc, mi Lucili, Epicurus præcepit; custodem nobis, & pedagogum dedit; nec immerito: maxima pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat.* (*Epist.* 11.) Ma se la falsa immaginazione d' un uomo presente, che pur presente non era, pareva a questo Filosofo che fosse mezzo bastevole a sfuggire la maggior parte delle colpe; chi potrà dubitare, che la presenza vera, e reale d' un Dio di somma grandezza, e di somma maestà non sarà mezzo potentissimo a schivare ogni colpa, o sia grave, o leggera a mantenersi in una perfetta illibatezza di coscienza? Io so, che il solo aspetto di S. Romualdo, benchè placido, e sereno, bastava a frenare l' orgoglio di Ruggiero Marchese di Toscana: sicchè smarrito alla di lui presenza il colore del volto, non gli rimaneva fiato per dir parola in sua difesa. (*in Vita S. Romual. Surius tom.* 3.) Quanto più dunque la persona di un Dio infinitamente più puro, infinitamente più santo, infinitamente più illibato avrà forza di reprimere ogni nostra concupiscenza, e di rintuzzare l' impeto ad ogni nostra passione; sicchè non trascorra o molto, o poco i limiti dell' onesto, e della rettitudine?

284. Tanto più, che questo Dio di tanta illibatezza, e santità, è ancora nostro Giudice; e come tale osserva ogni nostra azione, nota ogni nostra parola, mira attentamente ogni nostro pensiere, per esigerne a suo tempo rigorosissimo conto, e per fare d' ogni trasgressione benchè minima rigorosa giustizia. Onde pare impossibile, che stando noi rimirando quest' occhio limpidissimo, da cui sappiamo essere in ogni istante rimirati, possiamo commetter cosa, che dispiaccia alla sua purissima vista, e che dia motivo di castigo, e di pena alla sua incorrotta giustizia. Racconta S. Pier Damiano (*epist.* 8. *cap.* 8.) che un cert' uomo dedito per altro all' opere di carità, s' indusse per istigazione del nemico, che sempre veglia a nostri danni, a commettere un grave furto. Poco dopo gli comparve Gesù Cristo in figura d' un povero, coi capelli lunghi, e sformatamente distesi. Quello vedendo una tale deformità, si mosse a pietà di lui, e chiamatolo in disparte, si pose a recidergli la chioma. Or mentre esercitava l' atto di carità, vide in testa del povero due occhi lucidissimi. A quella vista gli caddero le cesoie dalle mani per il timore, e raccapricciatosi per lo spavento cominciò a tremare da capo a piè. Allora sentì dirsi dal povero. Io sono Gesù Cristo, che tutto vedo, e con questi occhi ho anche veduto il furto, che tu hai commesso. Detto questo, disparve. Miri dunque sempre il Lettore questi occhi divini, da cui è sempre rimirato; e stia pur sicuro, che non incorrerà mai volontariamente in alcun notabile mancamento.

CAPO III.

Si apportano altre ragioni, che persuadono l' efficacia, che ha la presenza di Dio di tirarci alla perfezione.

285. Tanto è difficile camminare alla presenza di Dio, e non acquistare le sode virtù, e non accendersi a poco a poco in fiamme di carità; quanto sarebbe malagevole star sempre al fuoco, e non mai riscaldarsi. Conciossiacosachè stando l' anima del continuo, o frequentemente in faccia al Sol divino, riceve luce per conoscere il bello delle virtù cristiane, presto se ne invaghisce, e con prontezza l' esercita. A vista di quelle divine bellezze, a cui spesso rivolge l' occhio della mente tra le sue occupazioni, presto di lui s' innamora, e presto s' infiam-

Digitized by Google

ma

ma nel fuoco della santa carità. Tutta la luce, che i Pianeti diffondono sopra la terra, non l'hanno già da sè, nè la tramandano già dalle loro viscere, ma tutta la ricevono dal Sole. Se risplendono luminosi nel Cielo, lo devono a quel gran Pianeta, che coi suoi splendori le accende. Fate, che i Pianeti fuggissero dalla presenza del Sole, e si nascondessero dalla di lui faccia; diverrebbero subito corpi oscuri, e tenebrosi, più che non è la nostra terra in mezzo alla notte buja. Così tutti quei servi del Signore, che nel Cielo di Santa Chiesa risplendono per l'eminenza delle virtù, tutto il lume, e tutto il fervore, da cui sono mossi ad operare virtuosamente, vien loro derivato da questo divin Sole, alla cui presenza essi vivono. Da questo sono accesi i loro cuori col fuoco della divina carità: perchè siccome non v'è altro modo per riscaldarsi, che mettersi in faccia al Sole, o appresso al fuoco; così per riscaldarsi nel santo amore, non v'è mezzo migliore, che star sempre, quanto è più possibile, alla presenza di questo Sole di bellezza, e di questo fuoco di carità. *Deus caritas est*. Perciò dice S. Lorenzo Giustiniani (*lib. de grad. Perfect. cap. 6.*) *Nihil reor sic efficax, ad internam adipiscendam munditiem, & ad virtutum arcem consequendam, nec non ad conterenaas carnis delectationes, quæ adversus animam militare noscuntur, quemadmodum cogitare, se adstare semper ante oculos Judicis cuncta cernentis*. Niun mezzo, dice il Santo, io reputo più efficace, per frenare la carne ribelle, per acquistare la mondezza del cuore, e per salire prestamente alle più alte cime delle cristiane virtù, quanto il pensare spesso di stare avanti gli occhi di Dio Giudice, che tutto vede. S. Basilio riconosce nella divina presenza una certa specie di mutua causalità, che ci porta sollecitamente alla perfezione. Perchè la vista di Dio presente suole risvegliare nell'anima sentimenti di carità, e di amore, quali ci tengono attenti, e solleciti in osservare con esattezza i divini precetti. I precetti di Dio poi esattamente custoditi accrescono nell'anima l'istessa carità, ve la nutriscono, ve la stabiliscono, e ve la rendono perpetua. Perciò vuole il Santo, che portiamo sempre nell'anima il pensiere di Dio indelebilmente impresso a caratteri di pietà. *Imprimam in animis nostris piam de Deo cogitationem, veluti indelebile aliquod signum circumferamus. Siquidem hæc est oratio, per quam acquiri caritas consuevit, quæ simul cum ad observanda ipsa Dei mandata nos excitet, tum vicissim quoque ab iisdem ipsa ad perpetuitatem stabilis conservetur*. (*in Regul. fusius disp. qu. 5.*) Ma s'egli è vero, che Iddio rimirato presente è un ajuto potentissimo per acquistare sollecitamente tutte le virtù, e specialmente la carità, che tutte le illustra, e le nobilita; chi non vede, che è anche un mezzo efficacissimo, per divenire in breve tempo perfetto?

286. Aggiungete, che non v'è cosa, che ci renda sì forti contro le occasioni degli uomini, contro le persecuzioni de' nostri avversarj, e contro le tentazioni de' Demonj, quanto il mantener viva avanti gli occhi della mente la presenza del nostro Dio. Chi fu, che tenne forte una Susanna alle lusinghe, ed alle minaccie de' vecchioni impudici? Chi la tenne in piedi in un sì grave cimento? la presenza di Dio. L'assalirono quelli con parole lusinghiere, dicendo: Ecco, che son già chiuse le porte del giardino; nè v'è alcuno, che ci vegga. *Ecce ostia pomarii clausa sunt, & nemo nos videt*. (*Daniel. cap. 13. 20.*) A queste parole trasse l'invitta Donna dal cuore un profondo sospiro; e disse: Ci vede Iddio. Ogni male sarà minore, che peccare alla presenza del mio Signore. *Ingemuit Susanna, & ait.... Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Chi rese inespugnabili i Maccabei agli assalti formidabili de' loro nemici? Chi gli fece superiori alle loro forze? la presenza di Dio. Vedendo Giuda Maccabeo, e i suoi Soldati l'esercito formidabile de' loro avversarj, che venivano furibondi per trucidarli, altro non fecero, che alzar la mente a Dio, ed attaccare la zuffa. Combattevano con le mani, e avevano Iddio presente nelle loro menti: mostravano furore nel volto; e nutrivano nel cuore, come dice il sacro testo, un ammirabile diletto della divina presenza per il favore, che loro prestava: e in questo modo sortì loro di lasciar trucicidati nel campo trentacinque mila nemici. *Judas, & qui cum eo erant, invocato Deo, per orationes congressi sunt, manu quidem pugnantes, sed Dominum cordibus orantes, prostraverunt non minus triginta quinque millia, præsentia Dei magnifice delectati*. (*Machab. lib. 2. cap. 15. 26.*) Sì sì; vengano pure i nostri avversarj ad assalirci con le persecuzioni, ad infamarci con le calunnie, ad investirci con le ingiurie, con le derisioni, cogli scherni, che se noi ci terremo presenti a Dio, rimarremo di tutti vincitori. Iddio ci darà lo scudo della pazienza, l'usbergo della mansuetudine, l'elmo della fortezza, con cui ripareremo tutti i loro colpi; gli sopporteremo

Digitized by Google

remo in pace, nè giugneranno questi con le loro trafitture a passarci il cuore. Anzi ritrarremo da tali contrarietà un gran diletto, perchè Iddio ci conforterà con la sua grazia, e con il suo ajuto; ed anche noi passaremo tra le opposizioni de' nostri avversarj, *præsentia Dei magnifice delectati*.

287. Contro le tentazioni poi de' Demonj questa divina presenza, se sarà da noi mantenuta constantemente, non solo ci renderà forti, ma invincibili, e insuperabili a tutti i loro sforzi. Il Santo Giobbe lungamente esperimentato in questi diabolici combattimenti, Signore, diceva, mettimi vicino a te, in modo che io senta la tua presenza, come tu sei vicino a me per essenza; e poi si scateni pure contro di me l' Inferno tutto, che io non temo, che io non pavento. *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me*, (*Job cap. 17. 3.*) E con ragione parlava con tal coraggio quell' uomo fortissimo: poichè se non v' è Soldato sì infingardo, che dalla presenza del suo Capitano, e del suo Principe non prenda animo grande a combattere; e questo per l' acquisto d' una corona frale, e caduca: *& illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant:* (*1. ad Corint. cap. 9. 25.*) quanto più un fedele per il conseguimento d' una corona eterna, ed immortale, combatterà intrepido, e generoso contro le tentazioni de' suoi infernali nemici; soltanto che tenga gli occhi della mente fissi a rimirare quel Dio, che lo guarda, che lo assiste, e lo difende in tali combattimenti! S. Antonio Abate, come riferisce S. Atanasio (*in vita S. Antonii*) aveva un giorno sofferto dai Demonj fiere battaglie. L' avevano quei perfidi sì acerbamente straziato coi flagelli, sì spietatamente percosso con bastoni, ch' era rimasto sotto i colpi moribondo, ed esangue. Niuna cosa però più affliggeva il santo uomo tra tanti strazj, quanto il timore d' essere stato abbandonato da Dio in mano de' suoi nemici. Quando ecco all' improvviso vede aprirsi il tetto della sua Cella, e scendere dentro di quella una chiarissima luce, che in mezzo alla notte più cupa formava in quella piccola stanza un giorno di Paradiso: e vede in mezzo a quella luce folgoreggiare la maestà del suo amatissimo Redentore. A quella vista esclamò il santo Abate: *Ubi eras bone Jesu, ubi eras? quare non a principio affuisti, ut sanares vulnera mea?* E dove eravate dianzi, mio buon Gesù? dove eravate quando i diavoli mi straziavano con sì crudeli percosse? E perchè non veniste in mio ajuto, fin dal principio di sì crudo combattimento? Gli rispose Gesù Cristo così: *Antoni, hic eram, & spectabam videre certamen tuum*. Antonio, io stavo quì; e benchè nascosto agli occhi tuoi, ero spettatore delle tue battaglie. Io ti davo animo per resistere agli assalti de' tuoi nemici: io ti davo fortezza in sopportare i loro insulti: io mi compiacevo in vedere la tua costanza. A tale comparsa di Cristo subito sparirono i Demonj, come le ombre si dileguano all' apparir del Sole: si sgombrò ogni timore, ed ogni affanno dal cuore del Santo; svanirono dal di lui corpo tutte le piaghe, e si trovò sì fortificato nell' animo, e sì coraggioso, che si sarebbe esposto ad altri più atroci combattimenti. Felice dunque quello, che si sarà assuefatto a camminare con viva fede alla presenza di Dio: perchè in qualunque tempo sarà assalito da nemici d' Inferno con le loro malvagie suggestioni, si troverà sempre apparecchiato a combattere con esso loro: perchè l' istessa sicurezza di avere Iddio appresso di sè lo renderà animoso per resistere ai loro assalti. Onde potrà dire col Profeta Reale: *Non timebo mala; quoniam tu mecum es. Psal. 22. 4.*) Io non temo punto di tutte le tentazioni, che i Demonj mi destano nella mente, e nel cuore: perchè tu sei con me, mio Dio, e io son con te.

CAPO IV.

Si dichiarano varj modi, con cui può esercitarsi con divozione, e con profitto la presenza di Dio.

288. IL primo modo, con cui possiamo devolmente rappresentarci presente Iddio, mentre siamo occupati in opere esteriori, si è per via di fantasia. Ma perchè non può questa potenza corporea rappresentarci con proprietà Iddio, come Iddio, non avendo la divinità corpo, forma, e figura da potersi esprimere dalla nostra immaginazione; sarà necessario, che chi vuol servirsi di questa potenza, per stare alla presenza di Dio, se lo rappresenti come uomo: e però si tenga avanti gli occhi della mente il nostro amabilissimo Redentore in quelle sembianze, e in quegli atteggiamenti, che gli conciliano maggiore divozione, e interiore raccoglimento. Alcuni molto si commovono alla vista di Gesù bambino: altri alla vista di Gesù appassionato, e dolente: altri alla vista di Gesù glorioso, ed immortale. Perciò alcuni possono tenerselo appresso di sè sotto quelle infantili sembianze, e ammirar-

lo nel seno della sua cara Madre: altri in forme compassionevoli di crocifisso, di flagellato, e considerarlo grondante di vivo sangue: altri in figure luminose, e figurarselo come è nel Cielo, incoronato di raggi, cinto d' immensa luce: e passarsela con esso lui in varj affetti di amore, di offerta, di domande, di compassione, di gaudio, e in altri simili, che suggerirà la propria divozione. In questo, dice Tommaso da Kempis, consiste l' amore verso Gesù Cristo, averlo sempre presente, nè mai, per quanto più si può, rimovere da lui l' immaginazione, indirizzare a lui tutte le proprie operazioni, riferire a lui tutto ciò che si legge, che si ode, che si opera; cercare in tutte le cose il suo beneplacito, e non anteporre cosa alcuna al di lui santo amore. *Disce ergo, o homo, ad ejus amorem, & honorem cuncta exercitia tua trahere, & ordinare, & tamquam præsentem Jesum in omni loco, & tempore attende ... Hoc est Christum per fidem, & dilectionem habitare in corde tuo, oculos mentis ab ejus imaginatione nunquam avertere, ad ejus beneplacitum semper tendere, & nihil ejus amori præponere; sed quidquid boni audieris, vel legeris, vel feceris, ad ipsum totaliter reducere, & finaliter referre.* (*lib. de discip. claustrali cap.* 13.)

189. Santa Teresa loda molto nelle sue Opere questo divoto esercizio, e molto raccomanda alle persone di orazione, di portar sempre appresso di sè questa amabilissima compagnia, come mezzo efficacissimo per acquistare prestamente la mondezza della coscienza, e per salire a gradi di alta contemplazione. Ciò non ostante due cose bisogna avvertire: la prima, che trattenendosi la persona alla presenza di Gesù Cristo, non si curi di figurarsi alla mente le di lui fattezze, i lineamenti del volto, il colore, i movimenti, ed altre simili particolarità: perchè offenderebbe troppo la testa con queste minute immaginazioni. Ma dopo che si è rappresentato confusamente la presenza del Redentore, ed ha anche data una occhiata alla di lui divinità, passi presto agli affetti: perchè questi si operano soavemente, e senza offesa degli organi corporali. La seconda cosa, che bisogna avvertire, si è, che questa presenza di Dio per via di fantasia è più opportuna per chi ha dono di orazione, che per chi non l' ha: perchè questi con la luce soprannaturale, di cui abbondano, muovono con facilità i fantasmi, e gli affetti, ed è loro agevole, senza danno del capo, trattenersi avanti il Redentore. Dove che questi non possono ciò fare senza molto conato delle loro potenze: onde sarebbe difficile, che col progresso del tempo non s' indebolisse loro la testa con grave pregiudizio del corpo, e dello spirito. E però deve a questi consigliarsi più tosto la presenza di Dio in fede, come ora dirò.

190. Il secondo modo di stare alla presenza di Dio è in pura fede indipendentemente da uno studio particolare d' immaginazione, credendo che Iddio ci sta intorno, per ogni parte ci circonda, e con occhio penetrantissimo mira, e osserva ogni nostra azione. Come un uccello, che vola, per ogni parte è circondato dall' aria; come un atomo, che si muove nell' aria, per ogni parte è investito dal Sole; come un pesce che guizza nelle onde, per ogni parte è cinto dal mare: così noi ovunque andiamo, ovunque ci fermiamo, siamo circondati dal nostro Dio. Se ci moviamo a destra troviamo Iddio; se a sinistra, pure troviamo Iddio; se ci portiamo in alto, ivi v' è Iddio; se al basso, ivi pure vi è Dio. E questo Dio con isguardo attentissimo mira, come dice Agostino, ogni nostro moto, ogni nostro passo, ed ogni nostra opera, benchè minimissima, come se scordato di tutto il mondo, altri non rimirasse che noi: poichè la luce infinita, e incommutabile della sua vista nè si sminuisce, se guardi innumerabili creature, nè cresce, se ne rimiri una sola. *Sic gressus meos, semitasque consideras, & die, noctuque super custodiam meam vigilas, omnes semitas meas diligenter notans, speculato perpetuus; & veluti si totius creaturæ tuæ, Cœli, terræque oblitus, tantum me solum consideres, & nihil sit tibi curæ de aliis. Neque enim tibi crescit lux incommutabilis visionis tuæ, si tantum unum aspicias: neque minuitur, si innumera videas, & diversa.* (*Soliloq. c.* 14.) E mirando Iddio in ogni luogo, seguita a dire il Santo, ciò che facciamo, e udendo ciò che diciamo, tutto segna, tutto nota, tutto scrive nel libro della sua giustizia, per darcene a suo tempo o il dovuto premio, o il meritato castigo. *Quidquid cogito, & in quocumque delector, tu vides, aures tuæ audiunt, oculi tui vident, & considerant: signas, attendis, notas, & scribis in libro tuo, sive bonum fuerit, sive malum, ut reddas postea pro bono præmia, & pro malo supplicia.* Questa presenza di Dio non istracca la mente, non indebolisce gli organi della testa: perchè altro non si richiede per avere in questo modo Iddio a sè stesso presente, che rammentarsi di ciò, che la fede c' insegna circa l' immensità del nostro Dio, e prestargli un semplice, ed affettuoso consenso. Dall' altra parte è for-

Digitized by Google

ma-

mamente profittevole; perchè tiene l'anima in timore, ed amore filiale, cauta, guardinga, e circospetta, attenta ad ogni sua operazione, per non offendere gli occhi di quel gran Dio, che la sta rimirando, senza mai rimuover da lei per un momento lo sguardo.

291. A questa presenza di Dio, considerata in quanto al nostro esteriore, si appartiene ciò, che suole profittevolmente praticarsi da molti, di considerare Iddio nelle creature, che si parano loro d'avanti in mezzo alle quotidiane operazioni. Lo considerano ora ne' fiori, ora nelle erbe, ora nelle piante, ora nelle stelle, ora nei pianeti, ora nei Cieli, ora nelle proprietà degli animali, ora nelle azioni degli uomini, ora negli accidenti prosperi, ora negli avversi, che sogliono accadere alla giornata. E in essi ammirano quando la potenza, quando la bellezza, quando la grandezza, quando la provvidenza, quando la bontà del loro Dio: e con queste pie riflessioni mantengono sempre viva ne' loro cuori la fiamma del divino amore. Così Simon Salo camminando per le campagne, alla vista de' verdi prati, e de' colli ameni s'innalzava con la mente alla contemplazione delle divine bellezze, e percuotendo col suo bastone l'erbe, e i fiori: Quietatevi, diceva loro, quietatevi. Voi mi dite al cuore, che io ami quel Dio, ch'è l'origine di tante vostre vaghezze. Quietatevi, che il mio cuore v'intende, e già arde in amore. Così S. Agostino mirando il Cielo, e la terra, e tante creature, che la rendono adorna, e vaga, sentiva una voce nel cuore, che gli diceva: Ama chi di tante belle creature è la cagione. *Celum, & terra clamant, Domine, ut amem te.*

292. Il terzo modo di formare la presenza di Dio è dentro a sè stesso. Dice S. Paolo, che noi siamo tempj di Dio, e che lo Spirito Santo abita in noi. *Nescitis, quia templum Dei estis: & spiritus Dei habitat in vobis?* (1. *ad Corint. c.* 3. 16.) I Re della terra benchè dimorino in tutto il loro regio Palazzo, hanno però una stanza, in cui in modo particolare risiedono; e dentro quella assisi in magnifico trono danno la loro udienza, ascoltano le altrui suppliche, dispensano con maggiore liberalità le loro grazie, e danno segni speciali della loro suprema autorità. Così sebbene Iddio da per tutto si ritrovi, e sia a qualunque luogo presente, ha però alzato trono nelle nostr' anime, e in quelle, come in suo tempio, risiede, per esservi specialmente onorato da noi. Quivi vuole egli ascoltare le nostre preghiere: quivi vuole udire i nostri colloquj: quivi vuol gradire i nostri affetti: quivi vuol comunicarsi intimamente al nostro spirito: e quivi vuol essere più liberale a concederci i suoi favori. Che giova dunque cercare Iddio fuori di noi, cercarlo lungi da noi, se l'abbiamo dentro di noi, nell'intimo della nostr' anima, e in mezzo al nostro cuore, e quivi con presenza speciale, che non ha altrove? Dentro di sè dunque, dirò con S. Basilio, si ritiri ogni anima, che brama essere Sposa di Gesù Cristo, e vuol tenere con esso lui amoroso commercio: dentro di sè, dico, e nel suo interiore si riconcentri in mezzo alle opere, che si fanno coi sensi esteriori; e quivi si unisca al suo Dio con un amore, quanto più si può continuo; e si trattenga con lui in dolci colloquj, e in divote riflessioni di mente. *Cum enim ceteris, qui beati esse student, tum Sponsæ Christi in primis convenit, operationes animæ, quæ per sensus fiunt, ab exterioribus ad interiora convertere, & Sponso in intimis thalamis, ut Deo, Dei verbo perpetua dilectione sociari, cum eo colloqui, & in ejus die, noctuque lege meditari.* (*de Virginit.*)

293. Questa dottrina di S. Basilio fu a maraviglia ben praticata da S. Caterina da Siena, avendone avuto per istruttore, e maestro il suo Sposo Gesù (*Surius in vita B. Cathar. Sen.*) Vedendosi ella tolta da suoi genitori ogni comodità di ritirarsi nella sua stanza, per quivi raccogliersi con Dio in divote orazioni, si fabbricò nel suo interno un'altra stanza, dove tra le opere manuali se ne stava sempre ritirata con Dio in amorosi colloquj. Così dalle persecuzioni de' suoi domestici, e dalle insidie tramatele dal Demonio per mezzo loro, non le ne provenne alcun danno spirituale; anzi ne ritrasse grandi vantaggi di spirito: perchè se prima usciva qualche volta dalla sua stanza, per dar mano alle faccende di casa; da questa nuova cella, ch'erasi fabbricata nel suo cuore, mai non se ne partiva; ma stavasene sempre dentro di quella con Dio in quieto raccoglimento. E tanto fu il profitto, ch'ella riportò da questo interiore raccoglimento, che soleva poi esortare il B. Raimondo suo Confessore (come egli stesso riferisce nella sua vita) a formarsi anch'egli nel suo interno un simile domicilio, in cui tra i suoi negozj si ritirasse con Dio.

294. Santa Teresa ancora loda sommamente questa presenza di Dio nel proprio interiore; e dice, che è grande disposizione al raccoglimento infuso, che è grado di con-

Digitized by Google

templazione. Dice, che chi si avvezzerà a starsene con Dio dentro il picciolo Cielo della sua anima, senza dissiparsi nelle cose esteriori, camminerà per una eccellente strada, che arriverà a bevere le acque dolci della contemplazione al fonte della divinità: perchè questo è un esercizio, con cui in breve tempo si fa gran viaggio, e si va a vele gonfie al porto dell' unione con Dio. Ecco le sue parole. (*Cam. di perfez. cap.* 28.) *Quelle, che in tale maniera potranno riserrarsi in questo piccolo Cielo dell' anima nostra, dove sta colui, che lo creò, e la terra ancora; e si avvezzeranno a non mirare, nè a stare dove si distraevano questi sensi esteriori, credano, che camminano per eccellente strada; e che non lasciavanno d' arrivare a bere l' acqua del fonte: perchè fanno gran viaggio in poco tempo, e come chi va in una nave, che con un poco di buon tempo, arriva in pochi giorni al fine del viaggio.* Abbracci dunque il Lettore questo terzo modo di porsi alla presenza di Dio, come il più utile di tutti, e il più giovevole: e in mezzo alle sue occupazioni rientri spesso dentro sè stesso, e quivi si trattenga con Dio in affetti o di domande, o di desiderio, o di offerte, o di amore, o di ringraziamenti, o di lodi, secondo che il divino spirito interiormente lo moverà. *Regnum Dei intra nos est.* (*Luc. cap.* 17. 21.) Abbiamo dentro di noi il regno di Dio: che serve dunque cercarlo altrove?

CAPO V.

Si propongono alcuni modi, con cui si rende facile l' esercizio della presenza di Dio tra le occupazioni esteriori.

295. LO star sempre avanti a Dio, e con la mente sempre fissa in lui, è felicità che potrà goderssi nella patria beata; ma non potrà ottenersi nella vita presente. Gli affari, a cui siamo obbligati ad attendere, ci distraggono da Dio: gli oggetti, che si presentano ai nostri sensi, ci allettano, ci lusingano, e ci alienano da lui: le nostre istesse inclinazioni, ed affezioni naturali, inclinandoci a queste cose sensibili, alienano la nostra mente, e il nostro cuore dal sommo bene. Sicchè il mantenere una presenza di Dio continuata senza alcuna interruzione, moralmente parlando, non è possibile. Ciò che può farsi, e deve procurarsi con ogni studio da chiunque aspira alla perfezione si è, che una tale presenza sia, quanto è più possibile, continua, secondo le forze che gli somministra la natura, e che gli dona la grazia. Ma perchè questo stesso deve farsi senza alcuna sollecitudine ansiosa, e senza sforzo indiscreto di mente, ma con soavità, e con pace (altrimenti non potrebbe esser durevole;) perciò tre modi proporrò, per render facile questo divoto, e profittevole esercizio di spirito.

296. Il primo modo di stare con facilità alla presenza di Dio sia, l' alzare spesso con vive giaculatorie il cuore a Dio. Queste giaculatorie altro non sono, che alcuni affetti brevi sì, ma ferventi, e vibrati, che a modo di saette vanno a ferire il cuore di Dio; e nel tempo stesso accendono il cuore di chi gli produce. S. Agostino scrivendo a Proba donna religiosa, e pia, l' esorta a praticare frequentemente queste giaculatorie con l' esempio de' santi solitarj di Egitto, che occupandosi in opere manuali, solevano con questi fervidi affetti spesso sollevare a Dio i loro cuori. *Dicuntur Fratres in Ægypto crebras quidem habere orationes, sed eas tamen brevissimas, & raptim quodammodo jaculatas, ne illa vigilanter erecta, quæ oranti plurimum necessaria est, per productiores moras evanesceat, atque hebetetur intentio.* (*Epist.* 121. *ad Prob. cap.* 10.) Or questi atti possono da ogni persona, che sia desiderosa del suo profitto, praticarsi con somma facilità in ogni tempo, in ogni luogo, e quando si cammina per le pubbliche strade; e quando si trattano gli affari co i prossimi; quando si lavora con le mani; e quando si ristora il corpo col cibo; e quando si desta la persona dal sonno; e in qualunque altra esterna occupazione, in cui convenga esercitarsi. E perchè non può l' uomo divoto in tutte queste congiunture alzar la mente a Dio, e domandare il suo ajuto con quella bella orazione del S. David, ch' era sempre in bocca degli antichi Monaci? *Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina.* (*Ps.* 69. 2.) Oppure con chiedere la purità del cuore? *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis* (*Psal.* 50. 12.) Oppure con mostrare a Dio un vivo desiderio di possederlo? *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* (*Psal.* 41. 2. Oppure con fare a Dio un' offerta sincera di tutto sè? *Dilectus meus mihi, & ego illi.* (*Cant. c.* 2. 16.) Oppure con ringraziarlo di tanti beneficj, che ci comparte ad ogn' ora? *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* (*Psal.* 115. 12.) Oppure con un atto di contrizione per le tante offese, con cui giornalmente lo disgustiamo? *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* (*Psalm.*

Digitized by Google

(*Psalm.* 50. 5.) Oppure con atti di conformità al suo divino volere in tutto ciò, che ci va accadendo? *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu. Non mea, sed tua voluntas fiat. Non sicut ego volo, sed sicut tu.* (*Psal.* 142. 9. *Lucæ* 22. 42. *Matt.* 26. 39.) Tutto questo (chi non lo vede?) può praticarsi con somma agevolezza da chi che sia, purchè abbia qualche premura del proprio profitto, e voglia stare un poco sopra di sè per brama di stare con Dio.

297. Dall'altra parte questo è un modo di stare tra giorno avanti a Dio molto discreto, e profittevole. E' discreto perchè l'uomo spirituale con questi atti interrotti, e di tanto in tanto rinuovati si mantiene alla divina presenza senza defatigare soverchiamente la testa, e senza pregiudizio degli organi corporali. E' profittevole: perchè con tali atti va nutrendo nel cuore un certo calore di divozione, che lo rende pronto al bene, e lo fa lento, e restio ad ogni male; e sopra tutto chiude, come dice S. Giovanni Grisostomo, la porta al Demonio, il quale vedendolo vicino a Dio, e alieno da ogni consenso, non si arrischia d'insinuarsi con le sue suggestioni. *Si per intervalla crebris precationibus te ipsum accendas, non dabis occasionem diabolo, & ullum ad suas cogitationes aditum.* (*Homil.* 4. *de fide Annæ.*)

298. Spiega questo Santo con una molto acconcia, ed opportuna similitudine i salutari effetti, che ridondano nelle anime divote da queste fervide giaculatorie. Acciocchè l'acqua sia sempre calda, non basta metterla una volta presso al fuoco: ma bisogna tornare più volte, anzi frequentemente ad appressarvela. Altrimenti si rattiepidisce a poco a poco, ed alla fine torna alla sua nativa freddezza. Così per esser uomo spirituale, e fervente, non basta accendersi la mattina in santi affetti con una attenta, e prolissa meditazione; ma è necessario tornare spesso tra giorno con queste affettuose giaculatorie ad avvicinarsi al fuoco della carità, che è Iddio stesso, per mantenere quel calore divoto, che la mattina si è acceso: altrimenti presto torneremo alle nostre naturali freddezze. *Quemadmodum in apparando prandio, quoties calido potu opus est, si aqua parum calet, ad focum admotam recalefacimus: ita & hic faciendum est; & os nostrum ad precationes, quasi ad prunas admovendum, ut hoc pacto mens ad pietatem rursus accendatur.*

299. Il secondo modo di stare alla presenza di Dio tra le opere distrattive sia l'indirizzarle a Dio con pura intenzione di fare in quelle la sua santissima volontà, e di dar gusto a lui. Nel principio di qualunque operazione, o grande, o picciola ch'ella sia, alzi a Dio la mente la persona spirituale, e con sincerità di affetto si protesti, ch'ella in tal faccenda, o fatica, o studio, o negozio, non intende cercare il suo gusto, il suo utile, la sua riputazione, o altro suo particolare vantaggio; ma pretende solo adempire il suo santo volere, e di piacere agli occhi suoi. Nel progresso poi dell'opera rinuovi spesso questa santa, ed amorevole intenzione, e vada operando con animo sincero di aggradire a Dio con le sue azioni. Procedendo in questo modo, anche quelle operazioni, che sono di bassa lega, come il mangiare, il dormire, il lavorare, saranno da questa retta intenzione, quasi da alchimia celeste, cangiate in oro di opere sante, e meritorie, perchè fatte per fine soprannaturale: e sarà loro dovuto un premio eterno, ed una eterna mercede nella patria beata. Saranno ancora tali operazioni un vero, e continuo esercizio di carità, perchè fatte in riguardo a Dio, e per suo puro amore. Inoltre otterrà in questo modo l'intento di star sempre alla presenza di Dio, senza stancare la mente con riflessioni forzose: perchè lo stesso affetto continuato, o frequentemente rinuovato di piacere a Dio con le sue opere, è una memoria amorosa di Dio, e conseguentemente una vera, e perfetta presenza dello stesso Dio. Spiega questo S. Basilio con la parità d'un Fabbro, o di qualunque altro artiere, a cui sia stata commessa qualche manifattura propria della sua arte. Tiene egli avanti gli occhi della sua mente quella persona, da cui gli fu una tal opera imposta, e secondo gli ordini, e le idee di quella va lavorando. Così, dice il Santo, se noi facendo le nostre opere esteriori, le indirizzaremo all'adempimento della volontà di Dio, che vuole da noi tali azioni, ed avremo di mira, non il nostro, ma il suo compiacimento; non solo le opere nostre saranno perfette, ma otterremo anche il fine di mantener sempre la memoria di Dio: e potremo con verità dire col Profeta reale, che teniamo sempre il Signore alla nostra presenza. *Ut enim faber ferrarius, verbi gratia, quandocumque dolabram aliquam, sive asciam cudit, si assidue illius memor sit, unde instrumentum illud faciendum ex pacto acceperit; & præscriptam ab illo sibi formam, & magnitudinem animo versat, ad ejus voluntatem, qui condixit opus, dirigit quod facit.... Sic Christianus, si actiones suas omnes sive majores, sive minores, ad Dei voluntatem direxerit; is sine controversia, & egregie illud opus perficit, & simul*

Digitized by Google

simul assiduam in animo sibi memoriam conservat, a quo id jussus est facere : vere illud dicere poterit : Providebam Dominum in conspectu meo semper : quoniam a dextris est mihi, ne commovear. (*in regul. fusius explic. quæst.* 5.)

300. Il terzo modo per tenere con facilità la presenza di Dio in sè, si è, il procurare tra giorno qualche ritiratezza confacevole al proprio stato, ed ai proprj impieghi. I Claustrali godono in questo un gran vantaggio : perchè si trovano chiusi ne' sacri Chiostri lungi da tumulti del secolo, col cuore disimbarazzato dagli affari, e dagli affetti del mondo : e possono ritirarsi nelle loro celle, e quivi operando con le mani, facilmente raccogliersi in Dio col cuore. Con tutto ciò possono anche i secolari, specialmente le donne, trovare qualche ritiratezza dentro le loro case tra loro domestici impieghi : e procacciandosi elleno questo ritiro, sortirà loro con molta agevolezza sollevare in mezzo ai loro lavori consueti la mente a Dio, e starsene con lui in iscambievole comunicazione : giacchè il Signore si è già dichiarato, che allora vuole comunicarsi ne' nostri cuori, quando ci vede soli. *Ducam eum in solitudinem, & loquar ad cor ejus.* (*Oseæ* 2. 14.) Lo condurrò, dice Iddio, nella solitudine, e quivi come in luogo opportuno gli parlarò al cuore. Racconta S. Eucherio (*in Epist. ad S. Hilarium*) che un certo uomo bramoso di maggior perfezione si portò da un gran Servo di Dio, e lo pregò ad insegnarli, dove avesse potuto trovare Iddio. In sentir questo il sant' uomo, Vieni meco, gli disse, e afferratolo per una mano, lo condusse in un luogo deserto, e solitario, ove non abitava alcuno. Giunto quivi, Ecco, gli disse il luogo dove si trova Iddio, e voltategli le spalle, lasciollo in quella solitudine. Volendo dunque alcuno trattenersi con Dio tra giorno, sa ove dovrà cercarlo, e dove sicuramente lo troverà.

301. Ma quando pure i nostri impieghi ci costringano a stare in pubblico tra lo strepito della gente, e in compagnia de' nostri domestici, non lascierà Iddio di comunicarcisi internamente, se noi avremo qualche premura di star con lui, e l' andaremo sempre cercando in tutte le nostre operazioni, benchè fatte in altrui presenza, con l' occhio puro d' una retta intenzione, e ci rivolteremo sovente a lui con giaculatorie, vibrate dall' intimo del nostro cuore. Io ho conosciuto un artiere, che stava dalla mattina alla sera in una bottega, in cui si spacciavano molti capi di mercanzie; ond' era sempre piena di gente, che concorreva alla compra di varie robe : e benchè egli accudisse di continuo alla vendita di tali merci, soddisfacendo alle richieste de' compratori; con tutto ciò non perdeva mai una molto quieta, soave, ed amorosa presenza di Dio. Tanto è vero, che Iddio si lascia anche trovare tra i tumulti delle genti da chi non può cercarlo tra i silenzj delle solitudini.

302. Riferisce Metafraste di S. Gregorio Vescovo di Agrigento, che ito a visitare i luoghi santi, si trattenne per tutta una Quadragesima in un Monastero di Palestina. Quivi ebbe molto da ammirare in quei santi Monaci : perchè alcuni in tempo di orazione erano rapiti in estasi; altri si disfacevano in un profluvio di dolci lagrime; altri comparivano affatto estenuati per il rigore di asprissime penitenze; ed altri menavano una vita sì esatta, che non sembravano uomini, ma Angeli in carne mortale. Sicchè il Santo ebbe molto da rammaricarsi nel suo animo, parendogli per la sua umiltà di essere da quelli assai dissimile. Avvedutosi l' Abate di questo suo rammarico, e stimando ch' egli fosse caduto in tristezza per la lontananza da parenti, e dagli amici; Abbi, figlio, gli disse, abbi pazienza, e confidenza in Dio, che presto tornarai al tuo paese nativo. Eh Padre, rispose il Santo, non è questa la cagione di questa mia mestizia. La sola presenza di Dio mi basta, per star contento in ogni luogo, per isgombrare dal mio cuore ogni tristezza, e colmarlo d' una dolce pace. Ciò che mi dispiace solo è, che mi trovo sì lontano dalla perfezione di questi santi Religiosi. Allora si avvide l' Abate, ch' egli non aveva bisogno d' essere consolato; ma che poteva consolare gli altri : mentre con l' esercizio della divina presenza era giunto ad una totale imperturbabilità di animo, che è il colmo della cristiana perfezione. Animiamoci dunque con l' esempio di questo Santo a servirci de' modi facili, e piani, che ho proposti, per stare alla presenza di Dio; mentre possiamo anche noi giugnere prestamente per questa via, com' egli fece, a gran perfezione.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

303. Avvertimento primo. Faccia il Direttore gran caso di questa presenza di Dio, e nei penitenti desideroſi del lo-

Digitized by Google

to profitto la promova con gran premura: perchè non è questa meno necessaria dell' istessa meditazione, la cui importanza quanto sia grande, specialmente in persone che attendono alla perfezione, chiaramente lo vedemmo nell' Articolo quarto. Anzi la divina presenza in qualche senso è anche più necessaria: perchè la meditazione si può qualche volta, ed anche si deve lasciare: e. g. in tempo di gravi malattie; in tempo di gravi, e premurosi affari incompossibili con questo divoto esercizio. Ma l' esercizio della presenza di Dio, per mezzo di giaculatorie, di offerte a Dio de' propri incomodi, e patimenti; di rettitudini d' intenzioni spesso rinnovate nell' atto di operare, non si deve mai intermettere; ma piuttosto in tempi d' infermità, e di occupazioni di gran rilievo deve aversi più frequente, e più continua, a fine di supplire con essa alla mancanza della meditazione, che non può farsi. Racconta Palladio (*in Histor. Lausi. cap.* 98.) che essendosi egli portato con un suo compagno a visitare un Monaco gran servo di Dio, detto Diocle, tra gli altri documenti, che da lui ricevè, uno fu questo, che abbandonando una persona spirituale la presenza di Dio, presto diverrà un Demonio, o una bestia. Diverrà una bestia, se allontanandosi da Dio, comincierà a condescendere alle inclinazioni brutali de' sensi: diverrà un Demonio, se incomincierà ad aderire a pensieri di vanità, e di superbia, e di arroganza: vizj tutti propri di quei spiriti altieri, che abitano colaggiù negli abissi. Onde veda il Direttore, che importa tanto tener le anime alla presenza di Dio, quanto importa condurle alla perfezione.

304. Questo è tanto vero, che i Santi Padri antichi facevano forse più conto di questi slanci frequenti dell' anima a Dio, che delle istesse lunghe orazioni: perchè dicevano, che l' anima con questi atti ferventi, frequentemente replicati si unisce meglio a Dio: primo perchè questi son privi di tante distrazioni, di cui le orazioni prolisse sogliono abbondare; secondo perchè vanno esenti dalle insidie, con cui il Demonio nelle lunghe meditazioni suole assalirci. Così riferisce Gassiano (*instit. Monast. lib.* 2. *c.* 10.) *Utilius censent breves quidem orationes, sed crebrissimas fieri: illud quidem, ut frequentius Dominum deprecantes, jugiter eidem cohærere possimus; hoc vero, ut insidiantis Diaboli jacula, quæ infigere nobis tunc præcipue, cum oramus, insistit, succincta brevitate vitemus.* Dello stesso parere è S. Giovanni Grisostomo, come può il Direttore vedere nelle seguenti parole. *Breves, sed frequentes orationes fieri Christus, & Paulus præceperunt parvis ex intervallis. Nam si sermonem in longum extenderis, in negligentiam frequenter lapsus, multam subrependi Diabolo facultatem dederis, & supplantandi, & cogitationem abducendi ab his, quæ dicuntur. Si vero continuas, & crebras orationes facias, totumque tempus interpolans frequentia, facile poteris molestiam exhibere, & ipsas orationes multa facies solertia.* (*Hom. de fide Annæ.*) Qui il Santo, più che le lunghe orazioni, pare che approvi le brevi giaculatorie, purchè siano fatte con frequenza, e dopo brevi intervalli di tempo: perchè queste non soggiaciono a negligenze, a distrazioni, a tedj, ed alle trame de' nostri nemici, che vedendoci appresso a Dio subito ci fanno guerra. Non siegue però da questo, che debbano tralasciarsi le meditazioni, in cui l' anima si trattiene a bell' agio, e lungamente alla divina presenza in sante considerazioni: perchè la necessità di queste è troppo manifesta, come abbiamo già di sopra dimostrato. Ma solo s' inferisce, che la presenza di Dio continuata tra giorno con ispesse giaculatorie, non è meno necessaria alla perfezione: e però devono i Direttori con somma cura invigilare sopra i loro discepoli; acciocchè spesso tra le loro occupazioni si sollevino con la mente in Dio, e si slancino con il cuore inverso lui.

305. Avvertimento secondo. Proceda il Direttore con discrezione circa il modo di condurre le anime alla presenza di Dio: e però non esiga da loro una continuazione, ed intensione di atti superiore alle forze della natura, e della grazia. Osservi per tanto quale sia la loro orazione, e da questa prenda la regola di prescrivere loro la norma della presenza di Dio. Se la persona goda il dono della contemplazione, potrà esigere da lei, che stia sempre, moralmente parlando, alla presenza di Dio: perchè tali anime, anche fuori della orazione, sogliono essere accompagnate dalla luce contemplativa, che rende loro facile, soave, e dilettevole la divina presenza: onde possono continuare in essa lungamente senza lesione alcuna di corpo. E così diceasi di S. Bernardo nella sua vita, che *laboris tempore & intus orabat absque intermissione exterioris laboris, & exterius laborabat sine jactura interioris suavitatis:* (*lib.* 1. *c.* 4.) che in tempo delle opere manuali orava senza alcun interrompimento delle fatiche esteriori; e faticava senza alcun pregiudizio della interiore soavità. Ma se poi la persona abbia dono di orazione, ma vi provi durezze; molto più se vi patisca

Digitized by Google

tisca aridità, e desolazioni; non potrà certamente stare di continuo alla presenza di Dio, senza far gran violenza alla testa, con pericolo di guastarla, e rendersi inabile agli esercizj di spirito. Onde a questi dovrà prescriversi una discreta misura di atti, con cui di tanto in tanto risveglino lo spirito addormentato, e lo facciano salire a Dio; e niente più. Generalmente parlando però, niuno deve esimersi dall' andare offerendo a Dio di mano in mano le opere esteriori, che fa, con animo sincero d' incontrare la sua volontà, ed il suo gusto; e neppure da qualche affetto vibrato, specialmente di preghiera: perchè ciò non può essere di danno neppure agl' istessi inferni, benchè oppressi da gravi mali. E questo io credo che intendesse significare S. Giovanni Grisostomo, quando predicando a tutto il suo popolo, diceva così: *Ne quisquam mihi dicat, quod nequit homo secularis, affixus foro, continue per diem orare. Potest enim, & quam facillime. Ubicumque sis, potes altare tuum constituere. Licet genua non flectas, nec in cælum manus extendas: si mentem tantum ferventem exhibeas, orationis perfectionem consummaveris. Licet in balneo sis, ora: ubicumque sis, ora. Templum es, ne locum quæras. Deus semper prope est.* (*Homil. 79. ad populum Antiochen.*) Nè vi sia chi dica, esclamava il Grisostomo, acceso di santo zelo, che un uomo secolare posto tra le distrazioni del foro non può sempre orare. Può certamente, e con somma facilità. Sappi, che dovunque tu ti trovi, puoi alzare il tuo altare: e benchè non pieghi le ginocchia, non alzi le mani al Cielo, se però alzi la mente con una fervente preghiera, già hai fatta una perfetta orazione. Se dunque ti trovi nel bagno per lavarti, ora: ovunque ti ritrovi, ora. Non ti curare del luogo: tu stesso sei tempio di Dio: Iddio abita in te: dunque per tutto ora. Così egli; nè è verisimile, che il Santo pretendesse, che i Mercanti, gli Artisti, i Legali, e le donne deboli avessero ad orare dalla mattina alla sera con affetto continuato, o con la mente sempre in Dio: perchè questo non è sperabile da gente imperfetta, e immersa in mille distrattivissime occupazioni. Altro dunque non pretendeva di dire, che quello, che io dianzi ho detto: cioè, che in mezzo alle loro faccende, o fatiche, o divertimenti, alzassero la mente a Dio con qualche atto santo, specialmente di preghiera; andassero indirizzando a Dio tutte le loro opepazioni: il che è vera orazione, e vera presenza di Dio praticabile da ogni persona, in qualunque stato, luogo, e interna disposizione ella si ritrovi. Ma avverta il Direttore, che a persone di fantasia debole, specialmente alle donne (come dissi nel capo 4.) non è bene che nella presenza di Dio procedano per via d' immaginazione: sì perchè può questa potenza rimanere offesa; sì perchè col troppo fissarsi in oggetti sensibili possono divenire vanamente visionarie.

306. Avvertimento terzo. Se la persona sarà distratta, e facile a perdere tra giorno la memoria di Dio, usi il Direttore varie industrie per ridurla a questa divina presenza, che tanto giova. Le imponga di elevare la mente a Dio con qualche santa aspirazione, o preghiera, qualunque volta l' orivolo suona i quarti dell' ora: di mai non metter mano ad alcun' opera, senza averne prima fatta un' offerta a Dio con intenzione vera di aggradirgli con quella: di tenere nei luoghi destinati alle sue occupazioni qualche immagine di Gesù Crocifisso, o di Maria Vergine, acciocchè a modo di svegliarino, alzando ella gli occhi, le desti nella mente la memoria di Dio. Questa industria usava il Beato Edmondo Arcivescovo di Cantuaria, come riferisce il Surio (*in vita B. Edmund.*) Portava egli sempre seco una statuetta d' avorio, attorno cui erano descritti tutti i misteri della vita, e passione del Redentore, per mantenerne a sè stesso viva la memoria tra le sue molte occupazioni. Anzi Iddio stesso usò una tale industria col popolo Ebreo, per mantenere in lui viva la memoria di sè, e de' suoi precetti. *Loquere filiis Israel, & dices ad eos, ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vittas hyacinthinas, quas cum viderint, recordentur omnium mandatorum Domini.* (*Nu. 15. 38.*) Parla ai figliuoli d' Israele, e dì loro, che facciano gli orli agli angoli de' loro mantelli, e vi pongano bende di colore di giacinto, acciocchè mirandole, si ricordino de' comandamenti del loro Dio. Dunque sono questi ottimi stratagemmi, mentre sono stati anche prescritti dal Direttore de' Direttori, voglio dire da Dio.

307. Avvertimento quarto. Se poi non ostante ogni sua industria, non potrà il Direttore ottenere dal suo discepolo, che tra le azioni distrattive si ricordi di Dio, sarà chiaro segno, che nel di lui cuore non si è ancora accesa alcuna scintilla del divino amore, nè alcun vero desiderio del suo spirituale profitto, perchè è proprio di chi ama pensare spesso all' oggetto amato: è proprio di chi brama, mettere i mezzi idonei ad ottenere l' intento. Che non fanno i Mercan-

Digitized by Google

canti per conseguire il guadagno, che tanto bramano? ad altro non pensano il giorno: se lo sognano fino la notte nel più profondo del sonno. Che non fanno i Letterati per acquistare la sapienza, a cui avidamente aspirano? si condannano a vivere quasi sempre chiusi in una stanza, e quivi consumano il fiore dei spiriti su i libri; e talvolta ancora si abbreviano con l'indiscreto studio la vita. In oltre sarà anche contrassegno manifesto, che egli nelle sue operazioni altri non cerca che sè stesso, o il suo gusto, o il suo utile, o il suo guadagno, o il suo onore, la sua riputazione, e la sua gloria: e perciò non può sollevare la mente a Dio oppressa ed offuscata dal fango di questi fini terreni. In tal caso dunque altro rimedio non v'è, che risvegliare in lui il detto amore, e il detto desiderio, con fargli praticare i mezzi, che abbiamo fin ora esposti, e che esporremo nel presente Trattato.

ARTICOLO VIII.

Settimo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana si è la Confessione Sacramentale, fatta spesso, e con le debite disposizioni.

CAPO I.

Si mostra, che la Confessione Sacramentale fatta frequentemente è mezzo efficacissimo per arrivare presto alla perfezione.

308. Disse Gesù Cristo a S. Brigida, come riferisce il Blosio, che per acquistare il suo spirito, e per conservarlo dopo averlo acquistato, conveniva confessarsi spesso sacramentalmente dei suoi peccati, delle sue negligenze, ed imperfezioni appresso qualche Sacerdote legittimo. *Ei, qui spiritum, & gratiam meam adipisci, & retinere desiderat, utile est crebro peccata, & negligentias suas coram Sacerdote confiteri, ut expurgetur.* (*monil. spirit. cap.* 5.) Conseguire lo spirito di Cristo, e conseguire la perfezione cristiana, sono parole diverse, quali però non hanno diverso significato: perchè la perfezione del Cristiano, o sia essenziale, o istrumentale, o dispositiva, in altro alla fine non può consistere, che in imitare la vita del Redentore ed acquistare uno spirito tutto simile al suo, sapendo noi di certo, che essendo egli Dio immortale, si è fatto uomo mortale, per insegnarci con gli esempj della sua vita, qual sia la più perfetta vita, che da noi mortali menar si possa. Onde convien dire, che se la frequente Confessione è mezzo efficace per ottenere lo spirito di Gesù Cristo, come disse egli stesso, sia anche mezzo efficace per ottenere la cristiana perfezione.

309. Altro dunque non rimane, che rendere di ciò la ragione, acciocchè questa verità meglio s'imprima nell'animo del pio Lettore, e si affezioni ad un mezzo tanto rilevante della sua perfezione. Cassiano parlando della purità della coscienza; non però di quella, che si oppone alle impudicizie, ma di quella generale, che esclude ogni mancamento, e imperfezione, e rende l'anima monda da qualunque macchia: parlando, dico, di questa totale purità, ed universale illibatezza di coscienza, dice, che ad essa abbiamo da aspirare con tutte le forze del nostro spirito: che essa ha da essere lo scopo, a cui abbiamo da indirizzare tutto ciò che sopportiamo di arduo, di aspro, di malagevole nel cammino della perfezione; e che finalmente questa è quella virtù, per cui c'induciamo ad abbandonare la patria, i parenti, le dignità, le ricchezze, le delizie di questo mondo, e facciamo a Dio un pieno sacrifizio della nostra volontà. *Quidquid ergo nos ad hunc scopum, ideſt puritatem cordis, poteſt dirigere, tota virtute ſectandum eſt; quidquid autem ab hac retrahit, ut periculoſum, & noxium devitandum. Pro hac enim univerſa toleramus, & agimus: pro hac parentes, & patria, dignitates, divitiæ, deliciæ hujus mundi, & voluntas univerſa contemnitur: ut ſcilicet puritas cordis perpetua retineatur.* (*coll.* 1. *cap.* 5.) Cercando poi questo Autore la ragione, per cui abbiamo ad aver sempre di mira questa purità, perchè l'abbiamo a cercare con tanto ardore, rende questa; perchè la purità del cuore è l'ultimo gradino, per cui si entra nella fornace della divina carità, è tutta l'essenza della nostra perfezione. *Ut ſcilicet per has ab univerſis paſſionibus noxiis illæſum parare cor noſtrum, & conſervare poſſimus; & ad perfectionem caritatis iſtis gradibus innitendo conſcendere.* (*ead. collat. cap.* 7.) Iddio non dona ad alcun'anima la carità consumata nella celeste patria, se prima nelle fiamme del Purgatorio, a guisa d'oro nel crociuolo, non ha lasciata la scoria d'ogni sua imperfezione, e non è ridotta ad una totale purità. Così non dà il Signore in questa vita il dono della perfetta carità, se non che a quelle anime, che monde da mancamenti son divenute su gli occhi suoi candide, immacolate, e pure: e quanto è maggiore questa mon-

Digitized by Google

mondezza, tanto è più fino l' oro della carità, che ad esse comparte. E questa è appunto la ragione, per cui la Confessione frequente è mezzo efficacissimo per giugnere prestamente alla perfezione: perchè con essa presto si acquista questa mondezza di cuore, che è l' ultima disposizione al ricevimento del divino amore.

310. Ma acciocchè s' intenda come questo accada, è necessario dichiarare in che consista questa purità di cuore, che vivendo noi nel fango di questa misera terra possiamo con l' ajuto di Dio conseguire. Non consiste già, come alcuni falsamente hanno creduto, in una totale esenzione da qualunque peccato, da qualunque mancamento, e difetto. Poichè dopo Gesù Cristo, e la sua madre Maria Vergine, non è comparso mai su questa nostra terra fangosa un tale Armellino sì illibato, che non abbia contratto alcuna macchia: perchè *in multis offendimus omnes*, come dice S. Giacomo (*cap.* 3. 2.) In molte cose tutti manchiamo. S. Tommaso esaminando questo punto, afferma, potersi fuggire ciascun peccato veniale in particolare; ma non tutti: *Dicendum, quod homo in gratia constitutus potest vitare omnia peccata mortalia, & singula: potest etiam vitare singula peccata venialia; sed non omnia.* (*3. part. qu.* 28. *al.* 87. *art.* 1. *ad* 1.) E S. Leone parlando in ispecie di quelle persone pie, che si sono già dedicate al divino servigio, dice, che neppur esse per la loro nativa fragilità vanno esenti dalla mondiglia delle colpe leggiere. *Dum carnis fragilitate austerior observantia relaxatur, dumque per varias actiones vitæ hujus sollicitudo distenditur, necesse est de humano pulvere etiam religiosa corda fordescere.* (*Serm.* 4. *de Quadr.*) Non potendo dunque noi andare esenti da ogni colpa, ne siegue che la purità del cuore debba consistere in queste due cose: primo in una esatta custodia del proprio cuore, in una premurosa vigilanza sopra le proprie azioni per non cadere, quanto è più possibile, in alcun mancamento: e quanto sarà maggiore l' attenzione, che avrà la persona sopra le sue operazioni, e quanto più anderà scemando dei difetti, tanto sarà maggiore la sua purità. Ma perchè non ostante qualunque nostra cautela, tanto contrarremo sempre qualche picciola bruttura nelle nostre anime: è necessario in secondo luogo una cura sollecita in ripulire spesso la propria anima dalla polvere dei piccoli peccati, che si van commettendo. La pulitezza d' una sala, o d' una stanza nobile, non consiste già, che in quel pavimento non cada mai una tenue bruttura, che alle pareti, ai quadri, ai scrigni, che l' adornano, non si attacchi mai un granellino di polvere. Questa è una mondezza neppur possibile a trovarsi nei gabinetti degli stessi Re. Consiste bensì, che dette stanze coi loro addobbi si tengano ben custodite, e ben difese da ogni lordura; e che siano spesso scopate, e spesso da qualunque immondezza ripulite. Una donna, per quanto linda ella sia, e amante della pulitezza, non pretende già, che i pannilini, che porta indosso, abbiano a mantener sempre il primiero candore: perchè vede molto bene, che non le potrebbe ciò sortire. Pretende bensì di andar cauta, per non macchiarli; ed essere sollecita in lavarli spesso, e in ripurgarli dalle macchie di già contratte. Lo stesso si dica della purità del cuore, la quale non può consistere in non cader mai in alcun difetto; ma bensì in custodirlo sollecitamente da ogni macchia, e in ripulirlo frequentemente.

311. E questi sono appunto i due effetti, che produce nell' anima la Confessione frequente. Onde per essa, più che per qualunque altro mezzo, giungiamo presto ad ottenere la mondezza del cuore, che è l' ultima disposizione per introdurvi il divino amore. Non v' è panno, che ripulisca sì bene i panni lini sudici, quanto la Confessione sacramentale monda le nostre anime da ogni lordura. Basti dire, che in questo Sacramento l' anima si bagna tutta nel Sangue di Gesù Cristo, che ha un' infinita virtù di cancellare ogni macchia, di togliere ogni sua bruttezza, e di renderla più bianca dei gigli, e più candida dell' istessa neve. Ce ne assicura l' Apostolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *cap.* 1. 9.) *Si confiteamur peccata nostra, fidelis est, & justus, ut remittat nobis peccata nostra, & emundet nos ab omni iniquitate.* Confessando noi i nostri peccati, dice il diletto Discepolo, Iddio, che è fedele nelle sue promesse, ce gli perdonerà, e renderà le nostre anime monde, immacolate, e pure.

312. Conferma a meraviglia questa verità cattolica ciò, che racconta Giovanni Climaco nel quarto grado della sua celebre Scala. Un giovane scelleratissimo, risvegliato da Dio con forte chiamata, che gli fece al cuore, se ne andò ad uno di quei Monasteri, ch' erano più rinomati per la santità della vita: e prostrato a piè dell' Abate, gli chiese il santo abito. Questo inteso il tenore della sua pessima vita, l' interrogò, se gli bastava l' animo di farne la Confessione generale alla presenza di tutti i Monaci. Rispose il giovane compunto, ch' era pronto a con-

Digitized by Google

a' confessarsi anche in mezzo alla Città di Alessandria. La domenica seguente, mentre erano radunati nella Chiesa ducento trenta Monaci, fece l'Abate entrare dentro di essa il detto giovane, asperso di cenere, ricoperto di sacco, legato con le mani dietro le spalle, e circondato da alcuni Monaci, che discretamente lo flagellavano. Ad una vista sì compuntiva si mosse un divoto mormorio, e un tenero pianto in tutta quella religiosa assemblea. Ma quando poi il giovane prostrato in mezzo alla Chiesa, cominciò con un profluvio di lagrime a far la pubblica confessione di tutte le sue scelleratezze, cominciò a confessare tutte le sue impudicizie, distinguendo il numero, e la specie, cominciò ad accusarsi di tutti i suoi omicidj, di tutti i suoi furti, di tutti i suoi sacrilegj; rimasero tutti quei Monaci sbalorditi, parte per l'orrore di sì inauditi misfati, parte per l'ammirazione, e per l'edificazione d'una sì insolita penitenza. Intanto un santo Monaco vide un uomo di aspetto terribile, che teneva con una mano un calamajo, ed una gran carta scritta da capo a fondo, e coll'altra mano una penna: ed osservò, che ogni peccato che quello confessava, egli lo cancellava con la penna. Sicchè terminata la Confessione rimasero cancellate da quella carta, e dall'anima del penitente tutte le colpe. Ciò che visibilmente accadde una volta a questo giovane compunto, accade a noi invisibilmente, qualunque volte ci confessiamo di qualche peccato, difetto, o imperfezione: perchè svanisce subito dal libro di nostra vita, e dalla nostr'anima quella macchia, e ritorniamo all'antico candore. E però per acquistare la purità del cuore in quanto a quella parte, che richiede una sollecita premura di purgarlo dalle macchie contratte, non v'è mezzo migliore, nè più efficace, che la Confessione sacramentale fatta frequentemente, come ognun vede.

313. Ma non è mezzo meno efficace per render l'anima cauta, e guardinga in non ricadere nei soliti mancamenti. *Quæ enim secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur.* (2. *ad Corint. cap.* 7. 10.) Dice l'Apostolo, che la penitenza soprannaturale, che proviene da Dio, produce effetti stabili di salute, e conseguentemente anche la perfezione. Il che è lo stesso che dire, che la penitenza, se sia fatta come si conviene, porta seco uno stabile ravvedimento. E ciò per più ragioni: primo perchè gl'istessi atti di ritrattazione dei proprj difetti, e gl'istessi propositi, e risoluzioni, che nelle Confessioni si fanno, di seriamente emendarsi, distaccano l'anima dall'affetto ai mancamenti commessi; la mettono in attenzione, e la fanno cauta, e circospetta, per non ricadervi. Secondo perchè la grazia speciale, che in questo Sacramento si dona, rende la volontà forte per resistere alle inclinazioni disordinate della natura, ed alle fraudolenti suggestioni dei nostri infernali nemici. Onde ebbe a dire S. Tommaso, che la penitenza è una virtù, che tende a distruggere il peccato, acciocchè mai più non torni, quanto a lei s'appartiene, a ripullulare nelle nostre anime. *In pœnitentia invenitur specialis ratio actus laudabilis, scilicet operari ad destructionem peccati præteriti.* (3. *part. quæst.* 26. *alias* 85. *art.* 2. *in corp.*) Terzo il Confessore istesso vedendo le nostre mancanze, ci ajuta a liberarcene, con prescriverci mezzi, e rimedj opportuni, che possono molto giovare alla nostra emendazione. Sicchè l'anima coll'uso frequente di questo Sacramento, non solo ottiene di purgarsi dalle imperfezioni commesse; ma si rende anche attenta, e vigilante per non le commettere in avvenire: onde viene, per questo mezzo praticato con frequenza, ad acquistare la purità della coscienza, e del cuore, da cui dipende il conseguimento della perfetta carità.

314. S. Bernardo nella vita che scrisse di S. Malachia, riferisce, che v'era una donna tanto dominata dalla passione dello sdegno, dell'ira, e del furore, che sembrava una furia escita dagli abissi, per affliggere chiunque seco trattava. In qualunque luogo ella si ritrovasse, suscitava con la sua lingua viperina odj, clamori, risse, e discordie: onde era divenuta insopportabile non solo ai parenti, ed ai vicini, ma anche agli suoi stessi figliuoli, che non soffrendo di più abitare con esso lei, già pensavano di abbandonarla. Prima però vollero condurla dal S. Vescovo Malachia, e far l'ultime pruove, se almeno quell'uomo santo avesse potuto in qualche modo ammansare il fiero cuore della lor Madre. S. Malachia altro non fece, che interrogare la donna, se si fosse mai confessata di tanti impeti di sdegno, di tante parole contumeliose, e di tante discordie suscitate con la sua perfida lingua. Rispose la donna di nò. Or bene, ripigliò il Santo, confessatevene meco. Obbedì quella: e terminata la Confessione il santo le fece un'amorevole correzione, le diede i mezzi opportuni al suo ravvedimento, le impose la penitenza, e con l'assoluzione sacramentale la proscioise dalle sue colpe. Cosa ammi-

Digitized by Google

rabile! Dopo questa Confessione comparve la donna da fiera Leonessa, ch' era, mutata in una mansuetissima Agnella, con meraviglia, e stupore di quanti la conoscevano. Conclude S. Bernardo la sua narrazione con queste parole. *Fertur adhuc hodie vivere, & tanta esse patientia, & lenitatis, ut quæ omnes exasperare solebat, nullis modis exasperari damnis, contumeliis, afflictionibus queat.* Dicesi, che questa donna ancor viva; e che quella, che tutti prima pungeva, ed inaspriva con la sua lingua, ora non sappia risentirsi alle ingiurie, alle contumelie, ai danni, ai disastri, che giornalmente le accadono. Ecco come la Confessione sacramentale fatta nel modo, che si conviene, monda l'anima dalle macchie contratte, e la preserva dal non contrarne altre nuove, e parte rimediando al passato, parte provvedendo all' avvenire, conduce la persona divota alla perfetta purità della coscienza. Si affezioni dunque all' uso di questo Sacramento l'uomo spirituale, che brama far progressi nella perfezione: e si ricordi, che siccome le medicine corporali usate di rado apportano qualche giovamento, ma replicate con frequenza, recano la sanità: così la Confessione fatta di rado produce nell' anima effetti salutari, ma praticata frequentemente partorisce in lei la total perfezione.

CAPO II.

Si dichiarano le condizioni, che deve avere la Confessione Sacramentale, acciocchè arrechi quella mondezza di cuore, che è prossima disposizione alla perfezione. Nel presente Capo s' incomincia a spiegare la prima condizione.

315. Già si sarà avveduto il Lettore, ch' io nel presente Articolo non parlo precisamente di ciò, che è necessario, acciocchè la Confessione sacramentale sia valida, e conferisca a chi la riceve, la grazia santificante. Ma ragiono della Confessione in quanto è mezzo, che efficacemente dispone alla perfezione con introdurre in chi a lei frequentemente si accosta, la purità del cuore. E però è necessario, ch' io vada dichiarando tutte le condizioni, che deve avere questo Sacramento, non solo acciocchè sia valido, ma anche acciocchè rechi alle anime divote una tal mondezza. La prima condizione, di cui ragionerò in questo Capo, è nota non solo alle persone spirituali, ma anche carnali, e fino agl' istessi fanciulli: ed è, che la Confessione sia dolorosa. Ma perchè questa è una verità, quanto più nota, tanto meno praticata (e tal volta anche da quelli, che professano divozione, e pietà) perciò è necessario parlarne.

316. Ognun sa essere legge indispensabile, che alla Confessione preceda un pentimento sincero, e soprannaturale, cioè fatto per motivi superiori alla natura; perchè Iddio non ha perdonato mai, ed ha fatto decreto inviolabile di non perdonare mai ad alcuno, se prima seriamente non si sarà pentito dei suoi trascorsi per detti motivi. Basti dire, che al Battesimo istesso, che pure ha virtù sì prodigiosa di regenerare a nuova vita qualunque anima non solo morta, ma marcita ne' vizj; si richiede, come dice S. Tommaso, per disposizione qualche dolore delle colpe commesse. Perciò dice S. Ambrogio, che è tanto necessario a chi si confessa, il pentimento, quanto è necessario a chi è ferito il medicamento. *Pœnitudo necessaria est, sicut vulneratis sunt necessaria medicamenta.* E conclude; che essendo noi persuasi, che dopo il Battesimo altro rimedio per le nostre colpe non v' è, che questo pentimento, deve da noi procurarsi a costo di qualunque incomodo, ed afflizione. *Cum hæc certa fide, sicut est, animo conceperis, quia necesse est prævaricatricem animam tartareis pœnis, & gehennæ ignibus tradi, nec aliud remedium constitutum est post baptismum, quam pœnitentiæ solatium, quantamvis afflictionem, quantumvis laborem, & indecorem subire esto contenta, dummodo ab infernalibus pœnis libereris.* (*ad Virg. lapsf. cap. 7.*)

317. Eppure troverà il Direttore alcune persone spirituali, che tutto il frutto di questo Sacramento lo ripongono in fare molti discorsi, e in dire con molte parole ciò, che potrebbe dirsi con poche. Queste oltre l'indecenza, che commettono proferendo parole superflue nella Confessione, in cui vuole S. Tommaso non debba altro esprimersi, che la qualità, e quantità dei peccati: *Non recitet* (scilicet pœnitens) *in Confessione, nisi quod ad quantitatem peccati pertinet:* (*Suppl. 3. part. qu. 9. art. 4. in corp.*) mostrano ancora di non intendere cosa sia Confessione: perchè dice chiaramente S. Gregorio, che il contrassegno d'una vera, valida, e fruttuosa Confessione, non si ha da desumere dalle parole della lingua, ma dal dolore del cuore; e che quello si ha da riputare ben ravveduto, e ben confessato, che si sforza di cancellare con l'afflizione, e dolore interno dell'animo ciò, che proferisce con la lingua. *Signum veræ Confessionis non est in oris confessione, sed in afflictione pœnitentiæ. Tunc namque bene*

Digitized by Google

bene conversum peccatorem cernimus, cum digna afflictionis austeritate delere nititur, quod loquendo confitetur. (*lib. 6. in 1. Regum cap.* 15.) Esaminando poi il S. Dottore quelle parole di San. Gio: Battista, *facite ergo fructum dignum pœnitentiæ*, (*Matt. cap.* 3. 8.) dice, che le parole nella santa Confessione sono i rami, e le foglie, e che il dolore è il frutto: e che intanto si ammette la Confessione verbale dei peccati, in quanto si suppone, che sia accompagnata col frutto dell' interno pentimento. E aggiugne, che siccome il Redentore maledì quell' albero, che abbondava di rami, e di frondi; ma era spogliato di frutta: così ripruova, e rigetta quelle Confessioni, che sono piene di frondi d' inutili parole; ma sono prive del frutto d'una forte contrizione: *Unde Joannes Baptista male conversos Judæos ad se confluentes increpans, ait: Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira? facite ergo fructus dignos pœnitentiæ: In fructu ergo, non in foliis, aut ramis pœnitentia cognoscenda est; quasi arbor quippe bona voluntas est. Confessionis ergo verba quid sunt aliud, nisi folia? Non ergo nobis folia propter se ipsa, sed propter fructum expetenda sunt: quia idcirco omnis confessio peccatorum recipitur, ut fructus pœnitentiæ subsequatur. Unde & Dominus arborem foliis decoram, fructu sterilem maledixit, quia. Confessionis ornamentum non recipit sine fructu afflictionis.* Dolore, dolore grande vi vuole, e non discorsi lunghi, e parole superflue, acciocchè la Confessione sacramentale rimetta i peccatori in grazia, ed alle persone spirituali, con cui presentemente noi ragioniamo, rechi quella purità di cuore, che è tanto necessaria per l' acquisto della cristiana perfezione.

318. Osservi in questo fatto il Lettore, se io dica il vero. Racconta Cesario (*Histor. lib. 2. Mirac. cap.* 10.) che in Parigi un Giovanetto fecolare caduto in gravi peccati, andossene al Monastero di S. Vittore, e chiamato il Priore, s' inginocchiò a suoi piedi per accusarsene. Ma che? appena cominciò a proferire le prime parole, crebbe tanto la contrizione nel di lui cuore, e tante furono le sue lagrime, tanti i sospiri, tanti i singhiozzi, che la Confessione rimase affogata nel pianto. Vedendo il Confessore, che quello per l' eccessivo dolore non era più capace a pronunziare parola, gli disse, che scrivesse in una carta tutte le sue colpe, e che poi tornasse a confessarsene, parendogli, che con questa industria più facile gli sarebbe riuscita l' accusa de' suoi peccati. Obbedì quello: tornò dallo stesso Sacerdote: ma appena cominciò a leggere il suo processo, che sopraffatto nuovamente dal dolore, e dalle lagrime, non potè proseguire. Allora il Confessore si fece consegnare la carta; e perchè leggendola, gli sorse in mente un non so qual dubbio, chiese al penitente licenza di comunicare la sua Confessione all' Abate a fine di prendere da lui consiglio. Tutto gli accordò il Giovane compunto: e immantinente il Priore, portatosi dal suo Abate, gli consegnò la carta. Quello l' aprì: ma trovandola tutta bianca, tutta candida, senza neppure un tiro di penna, E che volete ch' io legga, gli disse, se quì non v' è scritta cosa alcuna? Come! ripigliò il Priore, se io dianzi vi ho letta tutta la confessione del mio penitente! Tornarono ambedue a rimirare la carta; e trovarono da essa cancellati tutti i peccati, come erano di già cancellati dalla coscienza del Giovane tutto contrito. Osservate, che questo scolare non aveva ancora parlato in Confessione, e già gli erano stati rimessi tutti i peccati: perchè sebbene non aveva parlato con la lingua, aveva parlato molto col cuore: non aveva, è vero, (per parlar con la frase di S. Gregorio) cavate fuora le frondi; ma perchè aveva già detestate di cuore le sue colpe, aveva già ritratto il frutto del perdono; nè altro gli rimaneva, che l' obbligo di soggettarle all' assoluzione sacramentale. Quindi apprendano il loro errore quelli, che nelle loro Confessioni se ne vanno tutti in foglie di parole, e al frutto sostanziale del pentimento poco ci attendono.

319. Ma quì bisogna diligentemente avvertire, che questo pentimento bisogna che sia efficace, acciocchè porti efficacemente all' anima quella mondezza, che per mezzo della Confessione si brama di conseguire. Pentimento efficace quello è, che va congiunto con una seria, e forte risoluzione di non cadere mai più nelle istesse colpe: perchè, come dice bene Lattanzio, il pentirsi è un protestarsi di non mai più peccare. *Agere pœnitentiam nihil aliud est, quam profiteri, & affirmare, se ulterius non peccaturum.* (*Instit. cap.* 13.) E meglio S. Gregorio abbracciando l' una, e l' altra parte, che nel dolore efficace si contiene: *Pœnitentiam agere, est perpetrata mala plangere, & plangenda non perpetrare: nam qui sic alia deplorat, ut tamen alia committat, adhuc pœnitentiam agere aut dissimulat, aut ignorat.* (*Homil. 34. in Evang.*) Il pentirsi; dice il santo Dottore, altro non è che un piangere i mali fatti, e non fare altri mali da piangersi: poichè quello che piange i peccati, e gli va commettendo, o non sa cosa sia pentirsi, o finge di

Digitized by Google

di non saperlo. Questi detti sensati devono mettere in qualche sospetto certe persone divote, che sempre tornano alle Confessioni con gli stessi mancamenti, benchè siano volontarj: perchè se il loro dolore avesse quella efficacia, che si conviene; tenderebbe con gran forza ad escludere la colpa in avvenire; renderebbe la loro volontà più robusta; se ne vederebbe almeno col progresso del tempo qualche emendazione: ed elleno otterrebbero a poco a poco quell' illibatezza, a cui per mezzo di questo gran Sacramento devono aspirare: poichè, come dice S. Ambrogio, acciocchè non s' imputino ad un' anima i peccati commessi, e non si reputi di essi rea, non basta il dolore, e le lagrime, ma si richiede l' emendazione. *Qui agit pœnitentiam, non solum diluere lacrymis debet peccatum suum; sed etiam emendationibus factis operire, & tegere delicta superiora, ut ei non imputetur peccatum.* (*de pœnit. lib. 2. cap. 5.*)

320. Il sopracitato Cesario riferisce a questo proposito un funesto avvenimento pure accaduto in Parigi, non molto prima ch' egli lo mandasse alle luce nei suoi scritti. (*lib. 2 mirac. cap. 15.*) In quella gran Metropoli un Canonico della Chiesa di S. Maria, che di Ecclesiastico sosteneva bensì il nome, ma non già i costumi, venne a morte. In quell' estremo rientrò in sè stesso; riconobbe il misero stato della sua anima, e parve seriamente pentito, e ravveduto. Poicchè chiamò il Confessore: si accusò con molte lagrime di tutti i suoi peccati: ricevè con divozione il santo Viatico, e con segni di pari pietà l' estrema Unzione: e poi placidamente spirò. Dopo morte gli furono fatte esequie molto pompose, e s' incontrò un giorno sì sereno, sì placido, che parve che e la terra e il Cielo cospirassero alla pompa de' suoi funerali. Tutti lo riputavano l' uomo più felice, che fosse mai comparso su questa terra: mentre dopo essersi goduto il mondo s' era con una sì bella morte assicurato la gloria del Paradiso. Così essi dicevano: ma *homo videt ea, quæ parent; Dominus autem intuetur cor:* (1. *Reg. cap. 16. 7.*) l' uomo vede ciò che apparisce al di fuori; ma Iddio vede ciò, che sta celato al di dentro. Dopo pochi giorni apparve il misero Canonico ad un Servo di Dio, e gli recò l' infelice nuova, ch' era dannato. Ma perchè, rispose quello tutto attonito, se in morte ti confessasti con pentimento, con lagrime, e riceveste divotamente i santissimi sacramenti; Mi confessai, è vero, di tutto, ripigliò quell' infelice: mi pentii ancora de' miei falli, ma non già con pentimento efficace: perchè la volontà, nell' atto stesso che si doleva delle sue colpe, sentivasi stimolata a commetterle, e le pareva impossibile, che ricuperando la sanità, non sarebbe tornata a quello che tanto amava. E però detestando il male fatto, non feci seria, e forte risoluzione di abbandonarlo. Detto questo disparve. Io non pretendo già con questo fatto di funestare la mente del pio Lettore: perchè essendo egli persona spirituale, come suppongo, vive lungi da ogni colpa grave, e dal pericolo di perdersi per le confessioni. Solo bramo che rifletta, che se dei peccati leggieri; di cui si accusa nelle sue Confessioni, non avrà pentimento efficace, che sia congiunto con una ferma, e forte risoluzione di emendarsi; tali macchie non saranno cancellate dalla sua anima, non ne otterrà mai l' emendazione, nè mai acquisterà, per mezzo di questo Sacramento, quella purità di coscienza, che è necessaria per i progressi della cristiana perfezione: giacchè S. Agostino parla chiaro su questo particolare, dicendo, che senza questo vero pentimento non si ottiene mai l' emendazione di alcun peccato, o sia grande, o sia picciolo. *Nec quemquam putes ab errore ad veritatem, vel a quocumque suo magno, vel parvo peccato ad correctionem sine pœnitentia posse transire.* (*Ep. ad Vincentium in fine.*)

CAPO III.

Si espone la seconda, e terza condizione, che deve avere la Confessione, acciocchè apporti all' anima la bramata purità.

321. Acciocchè il pentimento di cui abbiamo ora parlato, abbia virtù di ben purgar l' anima da tutte le sue macchie, deve essere congiunto con una sincera umiltà: perchè Iddio non ha mai rigettato un cuore contrito, se l' ha veduto umiliato: *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* (*Psal. 50. 19.*) Perciò disse S. Tommaso, che la Confessione ha da essere umile, dovendo sempre terminare in un abbassamento di animo, con cui la persona a vista delle sue colpe si confessi debole, inferma, e miserabile. (*Sup. 03. part. quæst. 9. art. 4.*) *In abjectione sui terminatur* (scilicet confessio) *& quantum ad hoc debet esse humilis, ut se miserum confiteatur, & infirmum.* Abbia avanti gli occhi chi si confessa la Confessione del Publicano, e in essa troverà la vera idea di quella umiltà, e sommessione, che si conviene a questo gran Sacramento. Si

Digitized by Google

Si riconosce egli per il più gran peccatore del mondo: *Domine propitius esto mihi peccatori*. (*Lucæ cap.* 18. 13.) Non ha ardire di alzar gli occhi al Cielo: mira con volto dimesso, e confuso la terra: si percuote con le mani il petto: e in questo modo placa il cuore di Dio contro di lui sdegnato; lo muove a pietà, ed al perdono de' suoi peccati. Con questi sentimenti d' interna confusione deve accostarsi al sacro tribunale chi si confessa: perchè, come dice Agostino, l' interno rossore, che proviamo riflettendo alle nostre trasgressioni, ha gran parte in ottenerne il perdono. E fu tratto della divina misericordia il disporre, che non bastasse alla remissione dei peccati il pentirci occultamente tra noi, e Dio, ma che dovessimo dolercene a piè del Sacerdote, acciocchè in questo modo si destasse in noi quell' umile verecondia, che ha tanta forza d' impetrarci il perdono dei nostri falli. *Qui per vos peccastis, per vos erubescatis. Erubescentia enim ipsa partem habet remissionis. Ex misericordia enim hoc præcepit Dominus, ut neminem pœniteret in occulto: in hoc enim, quod per se ipsum dicit Sacerdoti, & erubescentiam vincit timore offensi, fit venia criminis.* (*de vera & falsa pœnitent. cap.* 10.)

322. Questa umiltà interna, dice S. Giovanni Grisostomo, nasce quasi per una certa connaturalezza dalla Confessione, se sia fatta a modo debito. *Si confessus fueris peccatum tuum, sicut oportet confiteri, humiliatur anima.* (*Homil. 9. in Epist. ad Hebræ.*) La ragione è chiara: perchè confessandoti in modo debito, conosci avanti a Dio il male, che hai fatto peccando; la grandezza di quel Dio, che hai offeso; la tua picciolezza, la tua viltà, ed il tuo ardire in disgustare un Dio di sì alta maestà. Quindi siegue, che l'anima, a guisa d'un reo avanti il suo Principe da lui disgustato, s'umilia alla presenza del Signore, si abbassa, si riempie di rossore, detesta le sue mancanze, e gliene chiede perdono. L' anima poi così umiliata è sugli occhi di Dio un soggetto sì tenero, che subito lo muove a compassione, a pietà, ed alla condonazione de' suoi trascorsi: onde corre tutto intenerito ad abbracciarla, ed a stringerla dolcemente al seno, trattandola non da rea, non da colpevole; ma da figliuola diletta. *Cor contritum, & humiliatum, Deus non despicies.* Con questa contrizione umile dunque, con questo rossore doloroso si accosti l' uomo spirituale al lavacro della santa Confessione, e sia sicuro, che vedendolo il Redentore sì ben disposto, pioverà sopra di lui in tanta copia il suo prezioso Sangue, che lo monderà da ogni macchia, e lo renderà candido, e puro più dei gigli, e dei giacinti.

323. Ma quì si avverta, che questa umiltà, la quale deve andare unita con il dolore, non sia un' umiltà falsa, la quale invece d' impetrarci, c' impedirebbe il perdono dei mancamenti commessi: e falsa allora sarebbe, quando non andasse congiunta con una forte, e ferma speranza di avere a conseguire la remissione delle proprie colpe. Ma procediamo con chiarezza, per non errare. Due sorti d' umiltà si trovano: una che discende dalle mani pietose di Dio; l'altra che proviene dalle mani ingannatrici del Diavolo. L' umiltà, che dona Iddio, è una cognizione dei propri peccati, e miserie, la quale ha questo di proprio, che abbassando l' anima, l' inalza alla speranza; ed alla fine la lascia tutta quieta, e riposata in braccio alla divina bontà. L' umiltà che dà il Demonio, è pure una cognizione delle sue colpe, e debolezze: ma ha questa pessima proprietà, che abbassando l' anima, le toglie la speranza, o almeno la indebolisce, lasciandola piena di pusillanimità, di diffidenza, e di sgomento. L' umiltà, che viene da Dio, è santa. L'umiltà, che viene dal Demonio, è perversa. Quella dispone al perdono; questa l' impedisce. E però la Confessione deve avere per terza condizione, che sia fedele: cioè che sia accompagnata da un pentimento, non solo umile, ma pieno di fede, e di speranza in Dio. *Sit autem*, dice S. Bernardo (*serm. 16. in Cantic.*) *sit autem & fidelis Confessio, ut confitearis in spe, de indulgentia penitus non diffidens.* Sia la tua Confessione fedele, in modo, che ti confessi con ferma speranza, e senza alcuna diffidenza del perdono. Mancando una tale speranza, mai in eterno otterremo la remissione de' nostri trascorsi: perchè un dispiacimento diffidente delle offese fatte a Dio, non piega, non placa, ma irrita la divina misericordia. Caino si pentì del suo fratricidio, ma perchè non sperò nella divina bontà, nulla gli giovò il suo dolore: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* (*Gen. cap.* 4. 13.) La mia iniquità, diceva lo stolto, è maggiore d' ogni perdono, ch' io possa ricevere dalla divina clemenza. Anche Giuda si pentì, ed esclamò con le lagrime agli occhi: *Peccavi, tradens sanguinem justum.* (*Matt. cap.* 27. 4.) Misero me! che ho peccato, con tradire il sangue di quell' uomo santo, e giusto. Fece ancora la restituzione del denaro, con cui aveva venduta la vita preziosissima del suo di-

Digitized by Google

divino Maestro. Ma che gli giovò tutto questo? niente, perchè fu quello un dolore vuoto d'ogni speranza, mentre tenendosi per dannato, si andò ad appiccare.

324. Tale è il pentimento di certe persone spirituali, che cadendo in qualche notabile difetto, oppur vedendo che sempre tornano a cadere negli stessi mancamenti, si riempiono di rammarico, di diffidenza, e di falsa umiltà, dicendo seco stessi: Iddio non mi perdonerà, credo, che mi abbia già voltate le spalle, perchè son troppo cattivo, e sempre cado nelle medesime colpe. Questa è la contrizione di Giuda, e di Caino, prive della speranza nella bontà di Dio. *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.*

325. A Faverio discepolo di S. Brunone Monaco di gran bontà, trovandosi gravemente infermo, comparve il Demonio, e dopo averlo atterrito con la vista, cominciò a rammentargli i suoi peccati, ed a rinfacciarglieli con gran baldanza. Rispondeva il Servo di Dio, che tali colpe le aveva confessate, ne aveva ricevuta l'assoluzione, e che sperava che gli fossero state già da Dio perdonate. Che confessato? ripigliava il nemico, che confessato? Non hai detto tutto: non l'hai detto bene: non hai spiegato le circostanze. Queste tue Confessioni non son valide, non son buone, nè ad altro servono che ad aggravare il tuo processo. Il Santo Monaco a questa rimembranza delle sue colpe, risvegliatagli in mente dal Demonio con quella sua luce maligna, che mette tutto a ferro, e fuoco, entrò in grandi agitazioni, in iscrupoli affannosissimi: cominciò a perdere la confidenza, a dare in isgomenti; e già era vicino a cadere nel baratro d'una totale disperazione. Ma la Vergine Santissima, Madre di misericordia, che non abbandona i suoi veri divoti, gli comparve opportuna in quel punto col suo divino Pargoletto tra le braccia, e gli disse queste parole: *Quid times, animumque despondes? in portu navigas. Omnia tibi ab hoc pulcherrimo puero peccata condonantur, tibique esse remissa confirmo.* Di che temi, o Faverio? perchè ti perdi d'animo? Spera, e confida, che già sei giunto al porto. Tutti i tuoi peccati ti sono stati rimessi da questo vezzosissimo Bambinello: ed io te ne faccio la sicurtà. A queste voci si mutò quella pena angosciosa, e pusillanime, che l'Infermo sentiva de' suoi peccati, in un dolore umile, confidente, e pacifico; e poco dopo con somma quiete se ne morì. (*ex Annal. Carthus. Henric. Granius in prato exemp.*) Osservi quì il Lettore la differenza, che passa tra il dolore de' peccati, che dà Dio, e che dà il Demonio. Questa è una pena piena di diffidenza, ed inquietudine: quello è un pentimento, pieno di speranza, e di pace. A questo egli sempre si appigli, questo sempre proccuri nelle sue Confessioni: perchè questo solo placa Iddio, ottiene il perdono delle colpe, ed introduce nell'anima una perfetta purità.

CAPO IV.

Si dichiara la quarta, e quinta condizione, che deve avere la confessione, acciocchè prepari l'anima alla perfezione con una esquisita nettezza.

326. Due altre condizioni deve avere la confessione, acciocchè partorisca nell'anima gli effetti d'una totale purità, e le sia di disposizione a maggior perfezione; e queste sono, l'essere ella intera, e l'esser semplice. L'integrità richiede, che non si lasci avvedutamente alcun peccato. *Ut non subtrahatur aliquid de his, quae manifestanda sunt: & contra hoc dicitur integra*, come dice l'Angelico. (*loco citato.*) Se il peccato sia grave, questa integrità è necessaria per l'acquisto dell'eterna salute: perchè non palesandosi, mai non si cancellerebbe una tal colpa. Se il peccato è leggiero, è necessaria per i progressi nella perfezione, di cui presentemente regioniamo. Se il timor pusillanime, ed il rossore ritiene qualch'anima rea dal palesare al Confessore alcuna colpa mortale, è cagione ch'ella stia in disgrazia di Dio, ed in pericolo di eterna perdizione. Se ritarda qualche anima buona dal manifestare al Sacerdote alcuni suoi peccati leggieri, ed alcune sue debolezze; è cagione ch'ella proceda lenta, e rimessa nel cammino della perfezione. Perciò la persona spirituale non solo deve nella Confessione mantenere quella integrità, che è di precetto, e riguarda la sostanza della salute; ma anche, quella che è di consiglio, e riguarda la sua perfezione, se brama fare qualche progresso nella via dello spirito.

327. *Quomodo potest medicus sanare vulnus, quod aegrotus ostendere nequit?* dice Agostino parlando della Confessione. (*Serm. 66. de tempore.*) Come potrà un medico sanare una piaga, una ferita, che tu non vuoi mostrargli? E come potrà il tuo Confessore, che è medico della tua anima, sanarti da quei mancamenti, in cui cadi, se tu non glie li palesi? Come potrà liberarti da quelle passioncelle, che ti predominano, se tu glie le nascondi? Come potrà difenderti da quelle ten-

Digitized by Google

tentazioni, con cui il Demonio ti assale, ti urta, e ti spinge per farti precipitare; se tu non glie le manifesti? Che debolezza è la tua, dice in un altro luogo lo stesso Agostino, vergognarti di dir ciò, che non ti sei vergognato di fare? *Heu cur erubescis confiteri, quæ facere numquam erubuisti?* (*lib. 2. de visitat. Infirmorum cap. 5.*) E non è meglio soffrire ora un poco di rossore alla presenza d'un uomo solo, che averti poi nel giorno dell' universale giudizio a struggere per la vergogna alla presenza di tante migliaja di persone, che saranno consapevoli di tali tue debolezze? *Melius est coram uno aliquantulum ruboris tolerare, quam in die Judicii coram tot millibus hominum gravi compulsa notatum tabescere.* Tanto più, come riflette lo stesso Santo, che occultando ora per una vana erubescenza i tuoi mancamenti, e non confessandoli per tua salute, avrai allora per giudice, e punitore di quegli stessi un Dio. *Qui peccata sua occultat, & erubescit salubriter confiteri, Deum, quem judicem habebit, habebit & ultorem.* (*Serm. 66. de temp.*)

328. Aggiungete a tutto questo, che avvezzandosi la persona a tacere in Confessione le colpe, benchè leggiere, si mette a rischio di avere in morte a ricevere qualche fiero assalto da nemici infernali, i quali di tutto si prevalgono in quell' estremo, e dei peccati gravi, e dei leggieri, per mettere in costernazione le povere anime: e se accada che trovino peccati non confessati, benchè non gli reputino mortali, con la loro luce infernale gl' ingrandiscono, e gli fanno comparire maggiori di quel che sono, acciocchè l'anima cada in isgomento, si abbatta, e cominci a diffidare della divina bontà. Riferisce il Venerabile Beda (*lib. 5. Hist. Eccl. cap. 14.*) che un Soldato molto amato dal Re Coeredo, fu più volte da lui esortato a confessarsi, sapendo la mala vita che quello menava, e di quante colpe fosse macchiato. Ma egli si schermiva dalle esortazioni del pio Re con dire, che a tempo più opportuno averebbe soddisfatto al suo dovere. In tanto fu il Soldato sorpreso da grave infermità: e il Re per l'amor grande che gli portava, si portò in persona a visitarlo: e in tal congiuntura gl' insinuò nuovamente a saldare con Dio, per mezzo d'una esatta Confessione, le partite della sua disordinata coscienza. Ma egli rispose, che avrebbe ciò fatto, dopo aver ricuperata la sanità: perchè temeva, che confessandosi allora, avrebbero detto i suoi amici, che ciò faceva per timor della morte. Tornò il Re con somma benignità a visitarlo la seconda volta: e nel mettere ch' egli fece il piede nella di lui stanza, cominciò a dire l'infermo: Sire, che volete ora da me, mentre non potete più darmi alcun ajuto? Che stoltezze son queste? rispose il Sovrano in atto di sdegnato. Non sono stoltezze, soggiunse il misero, son verità. Sappiate, che poco prima entrarono nella mia stanza due giovani di vaghissimo aspetto, e mi presentarono un libro, quanto bello, altrettanto piccolo, in cui vidi registrate le mie opere buone; ma o Dio! quanto scarse, e quanto tenui! Dietro questi è comparso una squadra di spiriti infernali, orridi, e spaventosi a vedersi; uno dei quali portava su le spalle un libro di smisurata grandezza, e di eccedente peso, in cui erano a caratteri orrendi scritte le mie colpe. *Proferens codicem horrendæ visionis, & magnitudinis enormis, & ponderis pene importabilis.* Quivi ho trovato registrato non solo i peccati miei più grandi, ma anche i più piccioli, anche quelli che ho commessi con tenuissimi pensieri. *Quem cum legissem, inveni omnia scelera, non solum quæ verbo, & opere, sed etiam quæ tenuissima cogitatione peccavi.* Fatta questa orribilissima comparsa, disse il capo dei Demonj a quei due bellissimi giovani: Che state a far quì? mentre non avete parte alcuna in quest' anima, che già è nostra. Prendetela pure, risposero quelli, e conducetela dove la porta il peso delle sue scelleratezze. Detto questo, disparvero. Allora un Demonio mi percosse con un forcone nei piedi, e un altro nella testa, dove provo spasimi intollerabili: e già sento che s' insinuano nelle mie viscere, da cui in breve schianteranno l' anima mia sventurata. Terminato questo funesto racconto, miseramente spirò. Noti il Lettore, che i Demonj rinfacciarono a questo disgraziato anche i peccati, che aveva commessi con piccolissimi pensieri: *quæ tenuissima cogitatione peccaverat:* benchè per altro lo vedessero pieno di peccati gravissimi, per cui gli era dovuta l' eterna dannazione. Or pensate che farà con le persone spirituali, a cui non avrà altro che opporre, che colpe leggiere, se esse le avranno taciute per qualche vano timore nel sacro tribunale? Quanto loro le aggraverà, quanto trionferà con quelle! Certo è, che di simili peccati piccioli si è molte volte servito il nemico in morte, quasi di gran macchine, per atterrare gran servi di Dio, come abbiamo nelle Istorie Ecclesiastiche. Paleſi dunque la persona divota ogni suo mancamento nelle sue Confessioni, vincendo ogni repugnanza, o rossore, con cui procuri di avvilirla il Demonio: affoghi ogni

Digitized by Google

ogni suo difetto nel sangue di Gesù Cristo: anzi, come ho detto altrove, scuopra ancora al Confessore le tentazioni del nemico, tutte le sue male inclinazioni. Così escirà da questo sacro lavacro bianco, e puro come la neve.

329. Finalmente la Confessione sia semplice senza doppiezze di scuse; e senza l'infingimento di alcuna copertura: il che è la quinta condizione, che abbiamo proposto. Acciocchè sia semplice la Confessione, dice S. Bernardo, bisogna guardarsi di non iscusare l'intenzione rea con cui la persona ha peccato: perchè questo non è un confessare; ma un ricuoprire, un difendere la propria colpa; non è un placare, ma un irritare la divina maestà. In oltre, dice il Santo, che non bisogna lasciare la colpa, cioè non bisogna sminuirla, e far sì, che non comparisca sotto le sue proprie sembianze, ora allegando l'altrui persuasioni, che ci hanno spinto al male: ora apportando le occasioni, che ci hanno incitato a trascorrere, non essendo possibile che l'uomo senza la sua volontà cada in peccato: poichè questa è una ingratitudine verso la bontà di Dio; mentre essendo ella pronta a condonarti ogni trascorso, tu procedi con esso lei con queste coperture, e doppiezze. *Oportet Confessionem esse simplicem. Non intentionem (forte quia latet homines) excusare delectet, si sit rea; nec lævigare culpam, quæ gravis est; nec alieno adumbrare suasu, cum invitum nemo cogerit. Primum illud non confessio est, sed defensio; nec placat, sed provocat. Sequens monstrat ingratitudinem. Ex quo minor reputatur culpa, eo minuitur & gloria indultoris.* (*Serm. 16. in Cant.*) In questo errore cadono frequentemente le donne, benchè siano spirituali, le quali confessandosi fanno lunghi racconti, con cui tessono l'istoria ad ogni loro peccato; ed alla fine vengono ad attribuirne la colpa o ai vicini, o ai domestici, o a chiunque ha dato qualche incitamento ai loro trascorsi. Talvolta ancora vinte da una certa innata loro verecondia, non potendo ricoprire l'azione per sè stessa peccaminosa, scusano la propria intenzione, dandole un bel colore, o almeno non sì deforme. Si guardino, per amor di Dio, da queste doppiezze: perchè un tal modo di confessarsi è più tosto una scusa, dei loro falli. Onde si espongono a gran pericolo di non riceverne il perdono, e di non riportare da questo Sacramento la bramata mondezza.

330. Concludiamo dunque. Si accosti l'anima divota a questo Sacramento con dolore efficace delle sue colpe, il quale vada congiunto con una profonda umiltà, e con una ferma confidenza nella divina misericordia. Esponga sinceramente, con semplicità, e senza scusa, o coperture tutte le sue colpe, ed anche le radici, da cui sogliono pullulare i cattivi germogli. Se tutto ciò farà frequentemente, e massime quando si sente aggravata da qualche notabile difetto, non solo di presente rimarrà affatto monda, ma riceverà gran fortezza per non ricadere in avvenire in simili mancamenti. Onde otterrà per mezzo di questo gran Sacramento la purità del cuore, che è prossima disposizione al ricevimento del divino amore, ed alla sua perfezione, come ho già dimostrato nel primo capo. A cui voglio ora aggiugnere un' altra ragione fortissima, ed è, che la frequente Confessione fatta nel modo detto, è un mezzo potentissimo per togliere tutte le forze al Demonio: onde non possa nuocerci, nè impedire i nostri spirituali avanzamenti. La ragione è manifesta: tutto il potere, che ha il nemico sopra di noi, sta fondato nei peccati, che commettiamo. Se questi sono mortali, gli danno un pieno possesso sopra le nostre anime: se sono veniali, non gli conferiscono è vero alcun possedimento; ma gli danno ardire, gli danno animo, per assalirci con gran vigore. Quindi siegue, che se la santa Confessione sia frequentata nel modo debito, trovasi l'anima d'ordinario monda da peccati: e però non ha il Demonio sopra di lei nè possesso, nè ardire, nè animo, nè forza di danneggiarla. Onde può ella più libera, e più spedita correre alla perfezione. Racconta Cesario (*lib. 11. mirac. cap. 38.*) che stando per morire un Teologo di buona vita, vide in un angolo della sua stanza appiattato il Demonio: nè punto smarritosi a quella vista, l'interrogò con le parole di S. Martino. *Quid hic adstas cruenta bestia?* Che stai a fare quì bestia feroce? Poi gli comandò con autorità sacerdotale, che gli palesasse, qual era la cosa, che più nocesse a lui, e ai suoi compagni in questo mondo. Il Demonio a tali interrogazioni, e a tali precetti stava taciturno, nè gli dava alcuna risposta. Non si perdè quello d'animo; ma scongiurollo a nome di Dio, che rispondesse, e che dicesse il vero. Allora il Demonio rispose queste parole. *Nihil est in Ecclesia, quod tantum nobis noceat, quod sic virtutes nostras enervet, quam frequens Confessio.* Non v'è cosa, disse il Demonio, che ci sia di tanto nocumento, e che ci tolga tutte le forze, quanto la frequente Confessione. Dunque chi brama la perfezione, si confessi spesso, e si con-

Digitized by Google

Il confessi come si conviene.

CAPO V.

Si cerca, se le Confessioni generali siano utili per acquistare la predetta purità del cuore; e conseguentemente possano conferire alla perfezione.

331. CIrca la Confessione generale tenga il Direttore quella prudentissima regola, che suol darsi dagli uomini dotti, cioè che l'accusa generale dei suoi peccati ad alcuni è necessaria, ad altri è dannosa, e ad altri è utile. E' necessaria a quelli che confessandosi hanno per lo passato mancato in una di quelle parti, che sono essenziali a questo Sacramento: e. g. hanno maliziosamente taciuto colpe mortali; oppure si sono accostati al sacro tribunale senza le necessarie disposizioni di dolore, e di proposito. Non v'è dubbio, che sono questi tenuti a confessarsi generalmente, almeno di tutto quel tempo, in cui hanno fatto Confessioni sacrileghe, e temerarie, e in vece di ricevere il Sacramento, gli hanno fatto una grave ingiuria con le loro mancanze, e con le loro volontarie indisposizioni: perchè non essendo state mai cancellate le loro colpe, è necessario che tutte le soggettino nuovamente alla autorità sacerdotale, acciocchè le lavi col Sangue del Redentore. Onde a questi la Confessione generale è necessaria per salvarsi. Ma io qui parlo con persone spirituali, che non sogliono esser ree di tali sacrilegi, perciò non mi trattengo su questo punto. *Ad* altri la Confessione generale è dannosa. Vi sono alcune anime timide, e scrupolose, che hanno fatto altre volte queste generali ricerche, ed hanno bastevolmente, ed anche a soprabbondanza adempite le loro parti, eppure mai non si quietano. Vorrebbero ripigliar sempre da capo le loro Confessioni, e ridire il già detto, sperando in questo modo di calmare i timori, e le angustie dei loro cuori. Questi non devono ascoltarsi: posciachè il rinnovare le Confessioni generali per esse altro non è, che suscitare un vespajo, che gli punga più acerbamente con mille scrupoli, e seguiti poi a trafiggerli in mille guise. La ragione si è, perchè i timori, e le angustie, da cui queste persone scrupolose sogliono essere agitate, non son fondate in ragione, ma in apprensioni vane, le quali alla rimembranza dei peccati passati si accrescono, si avvivano, e mettono l'anima in maggiori agitazioni. D'onde proviene, che quanto più cercano questi tali la quiete per mezzo di nuove, e nuove Confessioni; tanto meno la trovano. L'unico modo di mettere in calma queste coscienze inquiete si è, comandar loro con tutta autorità di mai più non parlare dei peccati della vita passata, e costringerle ad obbedire, e a soggettarsi al parere di chi sta in luogo di Dio.

332. Ma perchè il pensiere, che angustia queste povere anime, e quasi le martirizza, ricorrendo sempre loro alla mente con nuove trafitture, suol esser questo: Ma se nelle mie Confessioni particolari, e generali avessi lasciato qualche peccato grave, che sarebbe di me? perciò dissipi il Direttore dalle loro menti quest' ombra vana, e da loro cuori questo timore insussistente, con recar loro la dottrina di S. Tommaso, seguita da tutto il coro dei Teologi, cioè, che le colpe mortali lasciate in Confessione per dimenticanza, dopo aver usata una ragionevole diligenza per dirle tutte, anch'esse indirettamente si rimettono per mezzo dell'assoluzione sacramentale, non essendo possibile cancellare un peccato grave senza l'altro. Non meno si oppone al peccato mortale la grazia santificante, che la luce alle tenebre. Or siccome non possono i raggi del Sole in parte dissipare, e in parte unirsi alle tenebre della notte; ma comparendo sull'orizzonte, devono tutte sgombrarle: così entrando in un'anima la grazia santificante, non può combinarsi con la colpa grave, discacciandone alcune, e lasciandone altre intatte; ma deve tutte immantinente distruggerle. E però essendo il penitente nelle sue Confessioni legittime tornato in grazia, sono stati dalla stessa grazia distrutti tutti i suoi peccati gravi, e quelli che ha detti, e quelli che ha lasciati di dire per mera dimenticanza. Dica dunque il Direttore al suo Penitente scrupoloso, che stia di buon animo: perchè dato anche il caso, di cui egli tanto teme, che abbia lasciato qualche colpa mortale, non venutagli alla memoria tra la folla degli altri peccati; pure anche quella è rimessa; ed egli non ostante una tale scordanza, si trova in grazia di Dio, e su la via della salute: e in questo modo lo quieti, e lo rassereni. *Ille qui confitetur*, dice l'Angelico, *veniam consequitur, nisi sit fictus. Sed ille qui confitetur omnia peccata, quæ in memoria habet, aliquorum oblitus, non ex hoc est fictus: quia ignorantiam facti patitur, quæ a peccato excusat. Ergo veniam consequitur. Et sic peccata, quæ oblita sunt, relaxantur; cum impium sit dimidiam sperare veniam.* (*Supl. 3. part. qu. 10. art. 5.*)

Digitized by Google

333. Ad altri finalmente la Confessione generale è molto utile. Questi sono quelli, che in tutto il decorso della lor vita non l'hanno fatta mai, e generalmente parlando, a tutte le persone spirituali è molto giovevole il farla ogni anno, incominciando dall'ultima, che fecero. Vi sono stati alcuni Autori moderni, che hanno disapprovato questo lodevole costume, ma senza fondamento; perchè l'istituto del venerabile Ordine dei Cistercienſi, approvato da Sommi Pontefici, impone tali Confessoni generali annue a suoi Monaci. Le prescrive S. Ignazio a suoi Religiosi. (*in regul. novit. cap. 3.*) S. Tommaso esaminandole con tutto il rigore scolastico molto le approva. (*4. dist. 17. quæst. 3. art. 4.*) E Benedetto XI. (*in Extravag. Inter cunctas §. ceterum*) ordina ai Confessori Religiosi, che avvisino i Penitenti a fare ogni anno quest'annua Confessione generale coi loro Parrochi, non per obbligo, ma per consiglio. Finalmente aggiunge a questo santo costume grande autorità l'esempio dei Santi, che non solo l'hanno approvato in altri, ma praticato in sè stessi. Di S. Eligio Vescovo abbiamo, che bramoso di ridurre la propria coscienza ad una più esquisita nettezza, fece con un Sacerdote un'accusa generale di tutti i mancamenti, che aveva commessi, fino dalla sua prima fanciullezza, e dopo quella si diede a correre con maggior lena, e con maggior fervore di spirito l'arringo della perfezione. (*Surius in vita S. Elig.*) Di S. Engelberto Vescovo si riferisce nell'istoria della sua Vita, che ritiratosi nella sua Cappella domestica con un altro Vescovo, con esso lui si accusò di tutte le colpe commesse nel decorso della sua vita, con un sì gran profluvio di lagrime, che ne rimase tutto bagnato nel petto. Sicchè lo stesso Confessore rimase quanto ammirato, altrettanto edificato d'una sì viva, e sì intima contrizione. E la mattina seguente tornò all'accusa di alcuni altri suoi difetti con una simile pioggia di lagrime. (*Idem in Vita S. Engelberti.*). Ma di tali esempj ne sono piene le Vite dei Santi: onde non è necessario che mi trattenga in riferirne altri simili.

334. La ragione, per cui i Santi lodano questa generale accusa non solo dei peccati commessi in tutta la vita, ma che si vanno commettendo in ciascun anno, è appunto quella, per cui mi sono indotto a stendere il presente articolo: voglio dire, perchè questo è un mezzo, che molto conduce alla purità del cuore, e della coscienza, e molto conferisce all'acquisto della perfezione? Poichè mirando la persona con una occhiata tutte le colpe, in cui è caduta, o in tutti gli anni, o nell'ultimo anno della sua vita, altra contrizione concepisce, che vedere solamente qualche trasgressione, che le va accadendo nelle particolari Confessioni. Di altra confusione, e di altra umiltà si riempe l'anima in faccia a tutto il grande squadrone dei suoi peccati, che in faccia a qualche peccato solo, in cui di fresco è caduto. Una, e un'altra squadra di Soldati non può avere la forza, che hanno tutte le squadre, di cui è composto l'esercito intero, ad espugnar l'inimico. Così una, e un'altra colpa, di cui ci accusiamo nelle Confessioni ordinarie, non può avere quell'efficacia, che ha tutto l'esercito delle nostre colpe ad espugnare il nostro cuore, ed a ridurlo ad una perfetta contrizione, ad una profonda umiliazione, ed abbassamento interiore. *Recogitabo tibi*, diceva il Re Ezechia, *omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. (*Isaiæ cap. 38. 15.*) Si metteva questo Re avanti gli occhi i peccati da lui fatti in tutti gli anni della sua vita: ne faceva avanti a Dio una generale Confessione, e in questo modo dice che si svegliava una grande amarezza, cioè un gran dolore, e pentimento nella di lui anima. Or chi non vede, che con questa contrizione più viva, con questa umiltà più intima, e più verace l'anima più si monda, più si purifica, e più presto giugne alla nettezza del cuore? Tanto più, che anche i propositi dell'emenda sogliono essere più efficaci, a proporzione del dolore: gli ajuti della divina grazia più abbondanti per mettergli in esecuzione: onde si ottiene la purità della coscienza anche secondo quella parte, che riguarda l'avvenire. Aggiungo a questo, che lo stesso Confessore in tali accuse generali intende meglio lo stato del penitente. Vede il suo detrimento, o avanzamento spirituale. Vede quali sono le passioni, che più lo dominano; quali le virtù, che gli mancano; quali i mancamenti, in cui più spesso trascorre. Onde può prescrivergli mezzi più proprj, consigli più opportuni, e rimedj più adattati al suo bisogno. Sicchè bisogna concludere, che tali confessioni siano un mezzo molto conducente alla purificazione, o perfezione delle anime.

335. Gesù Cristo stesso volle darci un illustre esempio di questa dottrina in persona della famosa penitente S. Margherita di Cortona. (*Francesco Marchese nella sua Vita cap. 7.*) Vedendo il Redentore la serventissima

Digitized by Google

sima conversione di questa Peccatrice, cominciò ad istruirla, e ad accarezzarla in molte guise: e mostrandosele tutto pieno di pietà, e di amore, chiamavala spesso col titolo di *poverella*. Un giorno la Santa, trasportata da quella confidenza, che è tanto propria d'un amore filiale, Signore, gli disse, voi mi chiamate sempre col nome di *poverella*: e quando sarà mai, ch' io senta dalla vostra bocca divina nominarmi col bel titolo di *figliuola*? Non ne sei ancora degna, le rispose Gesù Cristo: prima di ricevere il nome, e il trattamento di figlia, ti conviene purgar meglio l' anima con una Confessione generale da tutte le tue colpe. Inteso questo Margherita, si diede tutta alla ricerca dei suoi peccati, e per otto giorni continui gli andò esponendo al Sacerdote più con le lagrime, che con le parole. Terminata la Confessione, si tolse il velo dalla fronte, si cinse una fune al collo; e in questo atteggiamento umile andò a ricevere il Corpo santissimo del Redentore. Appena comunicata, sentì chiaramente risuonare nel più intimo della sua anima questa parola: *mia figliuola*. Ad una voce sì dolce, e tanto da lei sospirata, smarrì immantinente tutti i sensi, e rimase assorbita in un mare di gaudio, e di allegrezza. Rinvenuta poi da quella dolce estasi, cominciò a ripetere tutta attonita per lo stupore: O dolce parola, *mia figliuola*! o dolce voce! o parola colma di gioja! o voce piena di sicurezza! *mia figliuola*! Qui veda il Lettore quanta forza abbia una generale ricerca di mondare un' anima, di purgarla, e di abbellirla: mentre portè sollevare questa Santa dal povero stato di serva, in cui si trovava ne' principj della sua conversione, al grado onorevole di Figliuola diletta. Sicchè quella, ch'era rimirata dal Redentore con affetto di compassione, fosse poi guardata con amore di compiacenza. Prenda dunque ogni persona divota questo santo costume di accusarsi generalmente al fine dell' anno di quelle colpe, di cui già si è accusato: e il Direttore lo esiga da quei penitenti, che attendono alla vita spirituale: perchè se ciò faranno con sentimento di contrizione, e con desiderio del loro profitto, otterrano per questa via un maggiore risvegliamento di spirito, ed una maggiore illibatezza di coscienza.

336. Ricordomi di aver letto (*in Vitis PP. Prædicatorum part. 4. cap. 7.*) che un Novizio Domenicano essendosi una notte addormentato presso all' Altare, udì una voce, che gli disse: *Vade, & iterum rade caput tuum*. Va, e radi nuovamente la tua testa. Destatosi il giovane, intese, che Iddio con quella voce lo ammoniva a confessarsi di nuovo. Corse egli subito ai piedi di S. Domenico, e si accusò dei peccati già detti con più attenzione, con maggior minutezza, e con una più esatta, ed esquisita diligenza. Poco dopo andò a riposare. In mezzo al sonno vide scendere dal Cielo un Angelo con in mano una corona d'oro, tempestata di preziosissime gemme, il quale indirizzando il volo inverso lui, glie la pose in testa, e glie ne fregiò le tempia. Una simile intima faccia il Direttore a suoi penitenti spirituali. Dica loro: Per il tal giorno, per la tale solennità, *rade caput tuum*, preparatevi ad una annua Confessione; e a radere ogni pelo di peccato dalla vostr' anima, acciocchè comparisca candida, linda, e pura su gli occhi del Signore. Poi assista loro con tutta carità, dia loro i rimedj, i ricordi, che conosce opportuni al loro bisogno. Così avrà anch' esso la consolazione di vederli incoronati, non dico in questa vita, ma nell' altra con corone di lucidissime stelle.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti capitoli

337. AVvertimento primo. Circa la dottrina posta nel primo capo di questo Articolo avverto, non doversi approvare la soverchia ritenutezza di alcuni Confessori in dare l' assoluzione sacramentale ad alcune anime di gran bontà, che vivono con molta purità di coscienza. Mi è accaduto trovare, chi per lo spazio di sei mesi non aveva data mai l' assoluzione ad una sua penitente di coscienza per altro illibatissima, ammettendola intanto frequentemente alla santa Comunione. Ho anche trovato chi alle Religiose d' un intero Monastero concedeva spesso l' accostarsi alla mensa eucaristica, per cibarsi del pane degli Angioli; ma di rado però compartiva loro l' assoluzione nel sacro tribunale della Confessione. Io non so, come questi Sacerdoti abbiano cuore di privar l' anima dei loro penitenti di un bene spirituale sì grande, quanto è quello, che si dispensa alle anime in questo sacramento, per mezzo della santa assoluzione. E' certo, che l' anima per mezzo di essa o riceve la grazia, se l' ha perduta, o se non l' ha smarrita, ne riceve l' accrescimento. Onde guadagna un grado almeno di grazia santificante, cioè tanta, che da sè sola basterebbe

Digitized by Google

be a renderla eternamente beata colà su tra le stelle. In oltre riceve ancora per mezzo della grazia sacramentale forza, e rimedio, per non ricadere nelle sue solite colpe: perchè questo, come dice l'Angelico, è un affetto comune a tutti i Sacramenti di santa Chiesa. *Est autem omnibus Sacramentis commune, quod per ea exhibeatur aliquod remedium contra peccatum, per hoc quod gratiam conferunt.* (3. *part. quæst.* 4. *alias* 63. *art.* 6. *in corp.*) Dunque perchè togliere alle anime tanti tesori, di cui sarebbero elleno arricchite, soltanto che volesse il Sacerdote esercitare sopra di loro quella autorità, che gli è stata conferita per il loro spirituale vantaggio?

338. Rispondono essi, che si astengono di dare le assoluzioni per due ragioni: la prima perchè nelle loro Confessioni non trovano materia certa, a cui appoggiarle: la seconda, perchè i difetti, di cui questi si accusano, sono piccioli, e difficili a sbarbarsi, poichè fondati nel temperamento, e propensione della natura. Onde dubitano della disposizione, che pure in queste Confessioni si richiede, di pentimento, e di proposito efficace circa l'emenda. Queste sono le loro difficoltà; quali però non hanno alcuna sussistenza. Non sussiste la prima: perchè convengono i Teologi, che un peccato può essere materia di nuove, e nuove assoluzioni: sicchè pentendosi essi, ed accusandosi di qualche colpa commessa nella vita passata (come essi stessi possono loro suggerire) già espongono una materia sufficiente; su cui può validamente cadere la loro assoluzione. Sappiamo, che S. Carlo Borromeo, S. Ignazio di Loiola, S. Francesco Borgia, ed altri gran Servi di Dio si confessavano ogni giorno: ogni giorno ricevevano l'assoluzione sacramentale: eppure è certo, che non ogni giorno commettevano mancamenti che potessero essere materia di assoluzione. Ma accusandosi di qualche peccato della vita passata, assicuravano la validità del Sacramento, e ad un tempo stesso mondavano le loro delicatissime coscienze da quelle picciole imperfezioni, in cui come uomini, giornalmente cadevano. Prenda dunque il Direttore simili idee circa l'amministrazione di questo Sacramento.

339. Neppure sussiste la loro seconda difficoltà: perchè dicono i Teologi, che se la persona tra i peccati veniali, di cui si accusa, si penta efficacemente di alcuni, ma di uno non si penta con l'istessa efficacia, perchè vede il gran pericolo, in cui si trova di ricadervi; tanto la Confessione è valida, e l'assoluzione è legittima: perchè nei peccati leggieri, di cui bastevolmente si pente, porta materia certa per l'assoluzione: e quello, di cui non si pente a sufficienza, nulla impedisce: perchè siccome non era obbligato gravemente a dirlo, così non era obbligato a pentirsene. Faccia dunque il Direttore che i suoi penitenti si accusino sempre d'uno, o più peccati della vita passata, specialmente di quelli, che già hanno in odio, e sono lontani dal ricadervi. In tal caso non potrà dubitare della contrizione di tali colpe: e però quando ancora degli altri piccoli difetti, che commettono alla giornata, non avessero sufficiente bastevole disposizione, tanto l'assoluzione sarà legittima, nè si esporrà a pericolo d'invalidità il Sacramento. Sapeva S. Bonaventura, che i Novizj, i quali ad altro non pensano che alla loro perfezione, nè in altro si occupano che in esercizj di spirito, non commettono d'ordinario peccati veniali voluntarj; ma sogliono solo cadere in quei mancamenti, che radicati nel temperamento naturale, difficilmente si emendano: eppure il Santo gli consiglia a confessarsi ogni giorno. (*in regul. Novitior. c.* 3.) Dunque si può, e si deve assolvere chi altro non ha che simili difetti, purchè usi le predette cautele. Io non voglio dire con questo, che dovendo il Penitente comunicarsi più giorni in fila, debba ogni giorno confessarsi, ed ogni giorno (non avendone bisogno) debba ricevere la santa assoluzione. Dico solo, che passando tra una Confessione e l'altra uno o più giorni, non gli si deve negare, quando egli la desideri, acciocchè non rimanga privo dell'aumento della grazia santificante, e de' nuovi ajuti, che in questo Sacramento si concedono, per emendarsi de' suoi mancamenti.

340. Avvertimento secondo. Circa il dolore, di cui abbiamo parlato nel Capo secondo, avverta il Direttore di non essere facile a credere ad alcune anime timorate, a cui pare di non poter concepire dolore de' loro peccati, onde si affliggono molto, e provano gravi angustie, qualunque volta si accostano al sacro tribunale, per purgarsi dalle loro colpe. Con tali persone è necessario avere avanti gli occhi la dottrina dell'Angelico, abbracciata da tutti i Teologi. Distingue il S. Dottore nella contrizione due dolori: uno, ch'egli chiama essenziale, e sta tutto nella volontà, potenza spirituale dell'anima, con cui ella ritratta il male fatto, e se ne pente con un atto, che per sè stesso non è sensibile, perchè è spirituale, come è spirituale la potenza da cui procede.

Digitized by Google

cede. *In contritione est duplex dolor: unus est in ipsa voluntate, qui est essentialiter ipsa contritio, quæ nihil aliud est, quam displicentia peccati præteriti.* L'altro dolore risiede nella parte sensitiva: nè altro è, che una ridondanza di quel dolore della volontà nel senso interno, cioè nel cuore. *Alius dolor est in parte sensitiva, qui causatur ex ipso dolore, vel ex necessitate naturæ, secundum quod vires inferiores sequuntur motum superiorum.* (*Supl. 3. part. q. 3. art. 1. in corp.*) Or convien ricordarsi sempre, che il dolore essenziale è quello che si fa con la volontà; non è quello, che si sente nella parte sensitiva: quello, e non questo è necessario per la Confessione: mentre questo dispiacere sensibile altro non è che una mera corrispondenza del dispiacere della volontà, che non sta in mano nostra l'averlo: poichè una tal corrispondenza non si fa sempre nell'appetito sensitivo, essendo questa una potenza, che ora obbedisce, ed ora non obbedisce alla parte superiore dell'anima: come nota bene lo stesso Angelico. *Non obedit affectus inferior superiori ad nutum, ut tanta, & talis passio sequatur in inferiori appetitu, qualem ordinat superior.* E però spesso accade, che la volontà seriamente si penta, e un tal pentimento non s'imprima nel senso interiore, nè si faccia sentire nel cuore: onde paja alla persona di non pentirsi, sebbene veramente si pente.

341. Se dunque vedrà il Direttore, che il suo Penitente chiede a Dio il necessario dolore, usa tutte le sue parti per eccitarlo almeno nella volontà, ed è risoluto di non tornare al peccato, gli tolga ogni scrupulo, lo levi d'angustia, assicurandolo, che il dolore lo ha inquanto alla sostanza, benchè non lo senta, ed abbia il cuore più duro d'una pietra. Sopra tutto proccuri, che queste anime timide faccino i loro atti di contrizione con pace, con quiete, senza sforzo, e senza affanno: perchè queste angustie inquietano l'anima, e sono cagione che gli atti della volontà non s'imprimano nel cuore; e che quanto più elle cercano la sensibilità degli affetti, tanto meno la trovino. Tanto più, che queste ansie affannose sono cagione, che tali si facciano meno perfettamente anche con la volontà: perchè impediscono la luce, e mozione interna dello Spirito Santo, che non suole operare se non nell'anime quiete, serene, e tranquille.

342. Avvertimento terzo. Circa l'integrità, dissi nel Capo quarto, che dovendo essere mezzo per la perfezione, deve distendersi a dire tutto, anche le colpe picciole, e leggiere. Ma in questo stesso dire conviene usare la dovuta parsimonia, e discrezione, acciocchè non si dia in eccesso. Vi sono alcune persone spirituali grandemente pentite de' loro passati errori, le quali non si saziano mai di tornare ad accusarsene; e vorrebbono, se fosse loro permesso, farne ogni giorno una nuova accusa. Queste devono essere avvertite, che la penitenza, che devono fare de' loro passati trascorsi, non consiste in questo. S. Tommaso distingue due penitenze: una interna, e l'altra esterna. La penitenza interna consiste nel dolore, e nel dispiacimento delle colpe commesse: e questa, dice il Santo, deve durar sempre, nè mai intermettersi in tutto il corso di nostra vita. *Interior quidem pœnitentia est, qua quis dolet de peccato commisso. Et talis pœnitentia debet durare usque ad finem vitæ: semper enim debet homini displicere, quod peccavit.* (*3. part. qu. 25. alias 84. art. 8. in corp.*) S. Gio: Grisostomo parlando di questa penitenza interna dice lo stesso, cioè che deve essere perpetua, essendo cosa di grande utilità il rammentarsi sempre, e sempre piangere i peccati già fatti. Lo prova con l'autorità di S. Paolo, che non avendo peccati di presente, si rammentava de' peccati della sua vita primiera, benchè gli fossero stati già cancellati con l'acque battesimali: perchè sapeva, che dalla rimembranza degli antichi errori nasce il lutto, il dolore, le lagrime, e la compunzione del cuore. *Tantum boni confert meminisse frequentius hominem peccati sui, ut etiam Paulum Apostolum videamus ea, quæ jam oblita fuerant, & deleta, adducere in medium. Et cum culpam de præsentibus non haberet, quoniam recordatione peccatorum, & luctum, gemitumque sciebat animæ prodesse, etiam illa commemorat, quæ per ignorantiam commissa, gratia baptismi, & confessio fidei aboleverat.* (*Lib. 2. de compunct. cordis.*) Lo stesso dice S. Agostino, che dobbiamo dolerci in tutta la vita de' nostri falli: perchè cessando questo dolore, cessa la penitenza, che in esso principalmente si fonda. *Quid restat nobis, nisi semper dolere in vita? ubi enim dolor finitur, deficit pœnitentia.* (*lib. de vera, & falsa pœnit. cap. 13.*)

343. La penitenza esterna, seguita a dire S. Tommaso, consiste nell'accusa, che si fa de' propri peccati a piè del Confessore. E questa, dice il Santo, che non deve sempre durare, come quell'altra; ma dopo che si è fatta sufficientemente, secondo il precetto di Dio, ed il bisogno dell'anima, deve cessare. *Pœnitentia vero exterior est, qua quis exteriora signa doloris ostendit, & verbo tenus pec-*

Digitized by Google

peccata ſua confitetur Sacerdoti abſolventi : & juxta ejus arbitrium ſatisfacit . Et talis pœnitentia non oportet quod duret uſque ad finem vitæ , ſed uſque ad determinatum tempus , ſecundum menſuram peccati . (*loco ſupra citato* .) Proceda dunque il Direttore ſecondo queſte dottrine , e trovando qualch' anima molto pentita delle ſue colpe , e bramoſa di farne nuove , e nuove Confeſſioni , per meglio cancellarle dalla ſua anima , l' eſorti più toſto a pentirſene da ſola a ſolo con Dio a piè del Crocifiſſo , a rinuovarne frequentemente il dolore nelle ſue meditazioni , ed altre ſue private orazioni ; a concepirne interno roſsore , profonda umiltà , ed intima compunzione : ſenza curarſi di mai più paleſarle nel Sacramento della Confeſſione (ſupponendo però , che in queſto abbia già baſtevolmente adempito le ſue parti) giacchè quella , e non queſta è la penitenza , ch' ora le ſi conviene , e più quella che queſta ſarà profittevole al ſuo ſpirito , ed anche più l'aſſicurerà del perdono de' ſuoi peccati .

CAPO VII.

Si ſpianano varie difficoltà , che ritardano alcuni Sacerdoti dall' intrapendere il ſacro miniſtero di udire le Confeſſioni , o dal continuare in eſſe .

344. NEL precedente capitolo ho dato ai Direttori avvertimenti proficui circa il modo di dirigere le confeſſioni altrui . Ora non ſarà fuor di propoſito , che dia loro qualche avvertimento circa il modo di dirigere sè ſteſſi nell' intraprendere il ſacro impiego di aſcoltare le confeſſioni , ed in perſeverare coſtantemente in eſſo , agevolando alcune difficoltà , che potrebbero ritirarli da un sì laborioſo miniſtero . Alcuni Sacerdoti , capaci per altro di udire le Confeſſioni , ricuſano di aſſumerne il carico , e lo abbandonano dopo averlo aſſunto , e per qualche tempo eſercitato , parendo loro di non eſſere abili a decidere con rettitudine tanti caſi , che in quel ſacro tribunale occorrono in materie molto diverſe , e ſcabroſe ; e circa perſone varie di condizione , di ſtato , di coſtumi , e di naturali inclinazioni : e di non poter riuſcir alla cura di tanti mali gravi , e talora incurabili , a cui ſoggiace l' umana fiacchezza . Queſti però , ſe dal loro Prelato , che in tali materie è giudice competente , ſono riputati atti al ſacro impiego , ſi facciano animo : perchè Iddio aſſiſte in modo ſpeciale a quei Sacerdoti , che amminiſtrano con retta intenzione queſto Sacramento ; e dà loro tali lumi in diſcernere , e decidere rettamente ſu materie per sè ſteſſe difficili , ed in aſſegnare rimedj opportuni a mali ſtrani , che fuori di tal miniſtero non ſarebbero abili ad averli . Sentano come S. Agoſtino fa loro animo , allegando in teſtimonio la propria eſperienza . *De me ipſo tibi teſtis ſum , aliter & aliter me moveri , cum ante me catechizandum video eruditum , inertem , civem , peregrinum , divitem , pauperem , privatum , honoratum , in poteſtate aliqua conſtitutum , illius & illius gentis hominem ; illius , aut illius ætatis , aut ſexus ; ex illa , aut illa ſecta ; ex illo , vel alio errore venientem : ac pro diverſitate motus mei ſermo ipſe procedit , & proceditur , & finitur* . (*lib. de catechiz. rudib. cap.* 15.) Io , dice queſto gran Dottore , ſono teſtimonio a me ſteſſo , che ſento internamente muovermi diverſamente , quando viene avanti di me per eſſere catechizzato , ed iſtruito un uomo erudito , un uomo rozzo , un pellegrino , un ricco , un povero , una perſona privata , o una perſona pubblica , e poſta in dignità : quando mi vedo avanti un uomo di queſta , o quella nazione , di queſto o di quel ſeſſo , o di queſta o quella età , oppure di queſta o quella ſetta , ed imbevuto di queſto o quell' errore : e ſecondo l' interna mozione incomincia , proſeguiſce , e finiſce il mio diſcorſo adattato a ciaſcuno .

345. Ecco come Iddio dona a' ſuoi miniſtri cognizioni proporzionate alla qualità , ed al biſogno di quelle perſone , che ſi preſentano a loro piedi , per eſſere ajutate nello ſpirito . Nè mi ſtia a dire il Direttore , che Iddio dava queſti lumi a S. Agoſtino , perchè era Santo : e che egli non gli merita per eſſere peccatore , perchè gli ajuti ch' Iddio dà ai ſuoi miniſtri , acciocchè promuovano il bene ſpirituale de' proſſimi , d' ordinario appartengono alle grazie gratis date , le quali , come dice S. Tommaſo , e con lui comunemente i Teologi , non richiedono merito ſpeciale nel ſoggetto che le riceve , donandoſi , non in riguardo a lui , ma in riguardo all' utile , e vantaggio altrui . E però non tema , che non oſtante i proprj demeriti , Iddio nelle occaſioni gli darà lumi congrui per il proprio , e per l' altrui regolamento .

346. Seguita poi a dire S. Agoſtino , che oltre i lumi , e moti interni , con cui regola Iddio i Regolatori delle anime ; l' iſteſſa carità è loro maeſtra , e guida ; e ſuggeriſce loro rimedj atti al biſogno di ciaſcuno . *Et quia cum eadem omnibus debeatur caritas , non eadem eſt omnibus adhibenda medicina : ipſa itaq*

Digitized by Google

item caritas alios parturit, cum aliis infirmatur; alios curat ædificare, alios contremiscit offendere; ad alios se inclinat, ad alios se erigit: diis blanda, aliis severa, nulli inimica, omnibus mater. Dice il Santo, che il Direttore deve avere carità con tutti: ma questa stessa carità non ha da prescrivere gli stessi rimedj a tutti. Poichè la carità altri partorisce a Dio, con altri si mostra condescendente, e compassionevole; altri proccura di edificare; altri teme di offendere; ad altri si abbassa; sopra altri s' innalza; con alcuni è piacevole; con altri è severa: di niuno però è inimica, e di tutti è madre. E vuole con ciò il Santo significare, che la carità dà ai sacri ministri un certo interno regolamento, con cui si adattano opportunamente allo stato, alle qualità, all' indole, ai costumi, alle inclinazioni, ed a i bisogni d' ognuno: onde riescano profittevoli a tutti. Dunque non si disanimi il Sacerdote, ch' è riputato abile alla cura delle anime. Confidi in Dio, e si vesta internamente di viscere di carità: che in questo modo eserciterà questo sacro ministero con altrui profitto, e con suo merito.

347. Altri Sacerdoti si sottraggono da questo santo impiego, perchè temono, che udendo, ed esaminando le tentazioni, e le fragilità de' penitenti, s' abbiano d' attaccare alle loro anime le altrui brutture; nè vogliono essere di giovamento agli altri col proprio danno. Ma lungi dal cuore d' un Pastore delle anime un timore sì vano, dice S. Gregorio: perchè non solo Iddio non permetterà che le tentazioni, che dall' udire le Confessioni possono nascere, rechino loro alcun pregiudizio spirituale, anzi che disporrà le cose in modo, che tanto più facilmente sia egli liberato dalle proprie tentazioni, quanto più pietosamente si affaticherà per rimediare alle altrui. *Fit plerumque*, sono parole del santo Dottore, *ut dum Rectoris animus aliena tentamenta condescendendo cognoscit, auditis tentationibus, etiam ipse pulsetur: quia hæc eadem per quam populi multitudo diluitur, aqua, procul dubio luteris inquinatur. Nam dum sordes diluentium suscipit, quasi suæ munditiæ serenitatem perdit. Sed hæc nequaquam Pastori timenda sunt: quia Deo subtiliter cuncta pensante, tanto facilius a sua eripitur, quanto misericordius ex aliena tentatione fatigatur.* (2. *par. Pastor. c.* 5.) Fissi dunque il Sacerdote l' occhio della pura intenzione nella gloria di Dio, e nel bene spirituale de' prossimi: proceda ancora con la debita cautela: nè tema di male alcuno. Iddio farà, che le torbide acque delle altrui tentazioni, e peccati, siano per l' anima sua un ranno, che la purghino, e rendano più pura, e più bella su gli occhi suoi, perchè in realtà niuno mai si è dannato per salvar altri.

348. Alcuni Sacerdoti cominciano ad ascoltare le Confessioni con buon zelo: ma nel progresso del tempo vedendo, che le loro parole, i loro consigli, le loro industrie, e le loro fatiche non producono il bramato frutto; perchè i loro penitenti sempre tornano agl' istessi peccati, all' istesse occasioni, all' istesse debolezze, si perdon d' animo, si sgomentano, cominciano ad esercitar di mal cuore il loro impiego, finchè annojati affatto, alla fine lo abbandonano. Questi devono persuadersi, ch' il ravvedimento, o miglioramento delle anime non dipende principalmente dalle loro industrie, ma dalla efficacia della divina grazia; ed hanno necessità di avvivare, e di stabilire in Dio tutta la loro speranza, persuadendosi, che *potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ*: (*Lucæ c.* 3. 8.) che non v' è anima sì traviata, che non possa Iddio destarla con la forza della sua grazia, e ricondurla su la strada della salute, ed anche, quando gli aggrada, farla santa. E però non deve mai il Confessore disanimarsi, nè mai lasciare di avvertire, di ammonire, di consigliare, di riprendere, di pregare, di mettere nuovi mezzi, di adoperare nuove industrie: e sopra tutto di pregare per queste persone incorreggibili, acciocchè Iddio ammollisca la durezza de' loro cuori. Spiega questo S. Agostino con una bella similitudine. Dice, che dobbiamo noi diportarci con queste anime addormentate ne' vizj, come si porta un figliuolo pietoso col suo padre vecchio, di già caduto in letargo mortale, e già disperato da' Medici: che sebbene veda, che quel sonno pestifero gli recherà la morte, pur non lascia di chiamarlo, di vellicarlo, di pungerlo, e di esergli pietosamente molesto; affinchè, dovendo morire, muoja almeno più tardi che sia possibile. *Plerumque istum caritatis affectum exhibet etiam filius seni patri jam jamque morituro post paucos dies. Jam utique, ætate finita, si lethargicum videt, & lethargico morbo premi a medico agnoscit, dicente sibi: Excita patrem tuum, noli eum permittere dormire, si vis ut vivat: adest puer seni, pulsat, vellicat, pungit, pietate molestus est: nec mori cito permittit, cito moriturum.* (*de verb. Dom. Serm.* 59. *c.* 12.) Quindi deduce il S. Dottore questa gran conseguenza, che se con tanta carità siamo importuni ai parenti, agli amici, per prolungar loro la vita temporale del corpo, quanto più con-

Digitized by Google

viene, che pratichiamo con gli amici nostri spirituali, voglio dire coi prossimi, una simile caritatevole importunità, per procacciar loro la vita sempiterna: sicchè mai non ci annojamo, nè ci stanchiamo per quanto siano perduti, di dar loro nuovi soccorsi. *Quanto majore nos caritate amicis nostris molesti esse debemus, cum quibus non paucos in hoc mundo dies, sed apud Deum in æternum vivamus?*

349. Ma quando ancora il Confessore, non ostante ogni sua industria, e fatica non ottenesse da' penitenti alcun miglioramento, perchè ha da scorarsi? perchè ha da abbandonare l' amministrazione di questo Sacramento, mentre la sua mercede, e il suo guiderdone è già sicuro? Iddio non premia i suoi ministri, per la conversione attuale delle anime, che non dipende da loro, ma sol da Dio; ma bensì per le industrie da loro praticate in effettuarla. Anzi molte volte accade, che allora sia maggiore il nostro premio, quando è stato minore il frutto de' nostri ministerj, se la nostra fatica, la nostra pazienza, la nostra carità, e il nostro zelo sarà stato maggiore in proccurarlo. Se dunque il Direttore ha il suo guadagno sicuro in questo esercizio di carità, non v' è ragione, per cui debba perdersi d' animo, ed avvilirsi; non v' è motivo, per cui debba abbandonarlo.

350. Altri Sacerdoti vi sono, ch' in udir sempre l' istesse colpe (massime se i penitenti siano stabili) gl' istessi racconti, le istesse istorie; in dover sempre dare gl' istessi ricordi, gl' istessi mezzi, gl' istessi rimedj; in dover fare le istesse correzioni, proporre gl' istessi consigli, usare le stesse industrie, molto si annojano, e s' infastidiscono. Tanto più, che alcuni penitenti son rozzi, e non si spiegano; altri sono incapaci, e non intendono; ed altri son duri, e non si arrendono: perciò prendono orrore a questo sacro impiego, l' esercitano con noja; e finalmente o lo lasciano, o lo continuano con poca assistenza. Ma sentano ciò, che dice lo stesso S. Agostino della noja che proviamo, quando prendendo noi ad istruire i fanciulli di tenera età, e di poca capacità, ci conviene ripetere cento volte l' istesse cose: giacchè lo stesso vale per il tedio, che si prova in maneggiare sovente le istesse materie con l' istesse persone, e tal volta idiote nel tribunale della Confessione. *Jam vero si usitata, & parvulis congruentia sæpe repetere fastidimus, congruamus eis per fraternum, paternum, maternumque amorem, & copulati cordi eorum etiam nova videbuntur. Tantum enim valet animi compatientis affectus, ut cum illi afficiuntur nobis loquentibus, & nos illis discentibus, habitemus in invicem: atque ita & illi, quæ audiunt, quasi loquantur in nobis; & nos in illis discamus quodammodo, quæ docemus.* (*lib. de catech. rudib. cap.* 12.) Quando ti senti infastidito, dice il Santo, dal ripetere, e maneggiare l' istesse cose, sveglia in te una carità di padre, ed un affetto tenero di madre. L' amore unirà il tuo cuore nel cuore del tuo discepolo, e ti renderà quasi nuove, e gradevoli quelle cose, di cui ti è convenuto tante volte trattare. L' amor compassionevole fa che noi dimoriamo nell' animo di chi ci ascolta; e chi ci ascolta dimori in noi: sicchè a quelli udendo sembra quasi di parlare in noi; e a noi insegnando pare in un certo modo d' imparare in loro. Seguita poi il Santo a spiegar questo stesso con una similitudine molto acconcia. Fingi, dice, che ti venga a trovare un caro amico da paesi lontani. Tu lo conduci per la città; gli mostri quei palazzi, quelle Chiese, quei giardini, quei prati, quegli edificj, che hai mille volte veduti, e che fuori di questa occasione non degnaresti d' un guardo: gli parli di quelle cose, che hai marcite nella mente, sopra cui, fuori di tal congiuntura, non gettaresti un minimo pensiere: perchè l' amore, che porti all' amico, e il desiderio di dargli gusto, ti rende soavi, e quasi nuove quelle cose, che appresso te sono antichissime. Così nel caso nostro: se 'l Direttore averà carità verso de' penitenti, l' amore spirituale, e santo gli farà parere nuove le istruzioni, le riprensioni, i consigli, i rimedj, le industrie, che adopererà, benchè l' abbia usate cento, e cento volte: nuovi gli farà comparire i peccati, le imperfezioni, le debolezze de' penitenti; benchè l' abbia mille e mille volte ascoltate: nè mai si annojerà in udire, e in dire le istesse cose, per quel colore di novità, e per quel sapore di spiritualità, che darà a tali cose il santo amore.

351. In somma è pur troppo vero, che per ben esercitare, e per lungamente perseverare in questo santo ministero, è necessario che 'l Sacerdote vi si accosti con un cuore caldo di carità: perchè in realtà *caritas benigna est, patiens est, omnia suffert, omnia sustinet.* (1. *ad Cor. c.* 13. 4. 7.) La carità è benigna, è paziente; tutto sopporta, tutto soffre, e il tutto con una certa innata dolcezza rende soave. Di queste viscere di carità era pieno S. Ambrogio, di cui racconta Paolino nella storia della sua Vita, che udendo le Confessioni de' peccatori, prorom-

Digitized by Google

rompeva in teneri, e dirotti pianti, e costringeva i colpevoli a piangere con le sue lagrime; a segno, che sembrava non meno che essi oppresso dal peso de' loro peccati. *Quotiescumque illi aliquis, ad percipiendam pœnitentiam, lapsus suos confessus esset; ita flebat, ut & illum flere compelleret: videbatur etiam sibi cum jacente jacere.* Di questa carità ardeva S. Ugone Vescovo di Granopoli, che in ascoltare le Confessioni piangeva anch' esso dirottamente per compassione degli altrui falli, e col suo pianto provocava le lagrime su gli occhi de' penitenti. E di lui riferisce Gualterio Celesio, che confessandosi con esso in età giovanile, gli bagnava sì fattamente la testa con le sue lagrime, che queste quasi a rivi gli scorrevano giù per le gotte. Abbia il Direttore una scintilla di questa carità, e non tema d' aversi ad infastidire in udir sempre, e in sempre ripetere le medesime cose: perchè è sempre dolce, ed è sempre nuovo ciò, che si fa con amore.

352. Soprattutto si guardi grandemente di non discacciare mai da sè alcun peccatore per quanto sia mal disposto, con modi impropri, e quasi dissi inumani, chiudendogli dispettosamente lo sportello in faccia (come da taluni indiscreti suol praticarsi) oppure con parole aspre, ed offensive, dicendogli: Va via, che sei dannato (come ho più volte inteso praticarsi da altri:) questa non è carità, ma è ira: non è zelo, ma superbia. Mi è rimasto sempre altamente impresso nell' animo ciò, che S. Dionisio Areopagita, discepolo del grande Apostolo delle genti, scrive in una sua lettera ad un certo Monaco detto Demofilo. Questo Monaco aveva mandato via senza assoluzione, e con modi aspri un certo Sacerdote, che prostrato a suoi piedi erasi accusato de' suoi trascorsi. L' Areopagita dopo avergli posto sotto gli occhi la benignità del nostro dolcissimo Redentore in correr dietro la pecorella smarrita, e in ricondursela all' ovile su le proprie sue spalle; lo riprende in questa forma. *Ille quidem rogabat, seque medicinæ peccatorum causa venisse fatebatur: tu autem non modo non exhorruisti, insuper & bonum Sacerdotem maledictis vexare, miserum eum appellans... & ad extremum, Exi, Sacerdoti dixisti, cum tui similibus.* (*Epist.* 8. *ad Demophilum*.) Quello ti pregava, gli dice il Santo, protestandosi ch' era venuto per trovare rimedio alle sue piaghe. E tu non solo non hai avuto in orrore di rigettarlo da te, ma hai avuto ardire di maltrattarlo con ingiurie, chiamandolo miserabile. E finalmente, gli hai detto: Va via: vanne co i pari tuoi. Poi soggiugne queste notabili parole. *Quodque nefas est, in adyta ingressus, & sancta sanctorum violasti.* E ciò, che non si può riferire senza orrore, dopo aver sì gravemente mancato contro la carità, sei entrato nel Santuario, e l' hai profanato. Da una riprensione sì acre fatta da un Santo tanto autorevole a chi aveva aspramente discacciato da sè un peccatore, apprenda il Direttore che gran male sia questo, e quanto debba egli guardarsi di dare in simili eccessi. Accadendogli per tanto di avere a piedi qualche anima indisposta, proccuri di disporla con la debita carità. Non volendosi quella ridurre a vera penitenza, le neghi l' assoluzione, ma con debiti modi, mostrando, che ciò fa non per collera, ma per necessità; che lo fa con molto dispiacere; e mostrandosi nel tempo stesso pronto ad accoglierla con amore, qualunque volta ritorni ravveduta, compunta, e più disposta a ricevere la grazia sacramentale. In somma si vesta di viscere di carità: perchè questo gli gioverà non solo per esercitare questo santo ministero con soavità, ma anche con rettitudine, e senza impropriètà.

353. Alcuni Sacerdoti finalmente esperimentando, che l' impiego di udire le Confessioni riesce loro laborioso, massime se debba continuarsi per più ore, e che vi provano stanchezza di testa, e indebolimento di forze, si sottraggono a poco a poco dal peso di questa fatica, e finalmente, se possono, ne scuotono affatto il giogo. Questi prendano animo a soffrire volentieri gl' incomodi di questo gravoso ministero con pensare quanto abbia faticato, quanto abbia stentato, quanto abbia patito il Redentore; e quanti sudori, e quanto sangue abbia sparso per l' acquisto delle nostr' anime. Quindi concepiscano un vivo zelo di cooperare anch' essi alla salute dell' anime, assicurandosi, che siccome non v' è cosa, che più di questa sia accetta a Gesù Cristo, così non v' è cosa, che più di questa gli possa rendere graditi agli occhi suoi. Questo santo zelo svegliera ne' loro cuori un santo ardore, che gli renderà desti, e pronti alla fatica, e farà che spezzino ogni patimento, ogni gravezza, ogni incomodo, che in questo santo esercizio convenga loro soffrire. Riflettano ancora, che se nell' ascoltare lungamente le Confessioni patisce un poco il corpo, vi si rinvigorisce molto lo spirito; perchè nella pratica di questo sacro ministero si esercitano tutte le virtù. Si esercita la carità in sommo grado, ora istruendo, ora consigliando, ora riprendendo, ora riducendo anime tra-

Digitized by Google

viate su la strada della salute, ora conducendo anime buone su la via della perfezione. Si esercita lo zelo dell' onore di Dio, impedendo le sue offese. Si esercita la mortificazione con vincere le ripugnanze, che porta seco un tale impiego, per sè stesso gravoso. Si esercita l' umiltà; mentre vede la persona negli altri ciò, ch' egli farebbe, se non fosse da Dio assistito con la sua grazia. Si esercita la pazienza coi rozzi, la compassione coi deboli, la benignità coi peccatori. In somma può un Sacerdote con udire le Confessioni, più che con ogni altro esercizio di spirito, farsi prestamente un gran Santo. A questi guadagni spirituali abbia l' occhio il Direttore, e quindi prenda animo a sopportare generosamente ogni fatica, ed ogni aggravio del suo ministero: come fanno i Mercanti, e gli Artieri, che dalla speranza della mercede, e del lucro prendono lena per superare le stanchezze, e persistere costanti nelle loro fatiche.

354. Stando per morire un certo Maestro di Teologia, detto Giovanni di Nivella, uomo veramente apostolico, tutto dedito a guadagnare anime a Dio con la predicazione, e con l' assistenza indefessa alle sacre Confessioni; capitò al suo Monastero un uomo vagabondo, mezzo nudo, e tutto lacero, facendo istanza di confessarsi col detto Religioso. I domestici vedendo che quello era già vicino a morire, lo licenziarono, dicendo, ch' il Padre non era in istato di poterlo ascoltare. Se ne avvide il moribondo, ed ordinò che si richiamasse quel povero, e con quel poco fiato che gli era rimasto, lo confessò, lo assolvè, e poi disse, che per mille scudi d' oro non avrebbe lasciato di fare a quel meschino la carità di ascoltarlo, e dopo poche ore se ne morì. Allo stesso Religioso anni prima erasi offerto un eccellente professore di medicina di curarlo a proprie spese dalla podagra, da cui era acerbamente tormentato; e di rendernelo affatto libero, purchè per qualche tempo si avesse avuto buona cura. Rispose quello: E quanto tempo avrò a starmene in cura nella mia cella? Soggiunse il Medico: Almeno per lo spazio di tre mesi. Tre mesi! ripigliò attonito il Religioso: neppure tre settimane avrei cuore di starmene alla cura di questo corpo miserabile, senza guadagnare anime, che costano a Gesù Cristo tutto il suo Sangue. (*Thom. Cantipra. Apum lib. 2. c. 31.*) Si vesta il Direttore d'un simile zelo, e lo assicuro, che non gli pareranno gravi le fatiche del suo Confessionario, anzi gli sembreranno leggiere.

ARTICOLO IX.

Ottavo mezzo per l'acquisto della perfezione, l' esame quotidiano di coscienza.

CAPO I.

Si mostra con l' autorità de' Santi Padri, che l' esame quotidiano di coscienza è mezzo importantissimo per la perfezione del Cristiano.

355. Due sono le Confessioni, con cui può l'uomo spirituale cancellare le colpe, di cui la sua coscienza è macchiata; una è sacramentale, e si fa a piedi del Confessore: l'altra è solitaria, e si fa da sola a solo tra l' anima e Dio, senza l' intervento di alcuna persona, e chiamasi Esame di conscienza quotidiano, perchè suole praticarsi ogni giorno da quelle persone, che bramano la purità del cuore, e gli avanzamenti nella perfezione. Nell'una, e nell'altra Confessione si richiede la ricerca de' peccati, e il pentimento umile, ed efficace di non mai più commetterli. Nell' una, e nell' altra Confessione deve intervenire l' accusa delle sue colpe: nella prima alle orecchie del Sacerdote, nella seconda alla presenza di Dio. E se 'l pentimento, che concepisce l'anima nella sua solitaria Confessione, sia di perfetta contrizione, in ambedue si rimettono i peccati, e torna l' anima alla sua antica mondezza. V' è però questa diversità, che se la persona fosse rea di peccato mortale, è gravemente tenuta ad esporlo nella Confessione sacramentale: altrimenti tornerebbe in disgrazia di Dio, per la trasgressione di questa grave obbligazione, che Iddio le impone. Se poi di altro non si trovi colpevole, che di peccati leggieri, deve anche questi per consiglio esporre al Sacerdote sacramentalmente: anzi se agogna alla perfezione, è necessario, come abbiamo detto di sopra, che ciò faccia per acquistare quella maggior nettezza di coscienza, che più d'ogni altra cosa la dispone al perfetto amore di Dio. Ciò non ostante però questa Confessione, che l'anima fa da sola a solo con Dio, ha qualche vantaggio, che non ha la Confessione sacramentale: perchè può farsi da noi in ogni tempo, ad ogni ora, e a nostro arbitrio: il che non accade nel Sacramento della Penitenza, che richiede il Sacerdote che l' amministri, ed anche luoghi, e tempi determinati. Dunque avendo nel pre-

Digitized by Google

cedente Articolo parlato della Confessione sacramentale, che si fa appresso i Ministri di Santa Chiesa; sarà opportuno che ora parli di quest' altra Confessione, che si fa senza alcun Ministro al cospetto di Dio, nè altro è, che l'Esame quotidiano di coscienza: giacchè anche questo è un mezzo importantissimo per la purità del cuore, e per conseguenza della perfezione, come mostrarò nel presente capo coll' autorità de' Santi Padri, e nel seguente con le ragioni.

356. *Completo jam die*, dice S. Basilio (*Serm. 1. de instit. Monachor.*) *omnique opere cum corporis, tum spiritus etiam absoluto, preclare fiet, si diligenter unusquisque, antequam cubitum eat, cum animo suo conscientiam suam exquirat*. Al fine della giornata, dice il Santo, compite di già tutte le opere che appartengono al corpo, ed allo spirito, deve ciascuno, prima di porsi a giacere nel proprio letto, farsi ad esaminare con animo attento la propria coscienza, per ritrovare ogni colpa commessa in quel dì. Sant' Efrem, antichissimo tra Santi Padri, spiega questo con la parità d'un negoziante, il quale mattina, e sera fa i suoi conti: e perchè brama, che vadano prosperamente i suoi traffichi, esamina diligentemente qual sia il guadagno, quale lo scapito della sua mercanzia: così, dice il Santo, se noi bramiamo avvantaggiarci nella cristiana perfezione, dobbiamo mattina, e sera considerare, come procedono i nostri negozj, e i nostri traffichi spirituali con Dio. *Diebus singulis, vespere, & mane diligenter considera, quo pacto se habeat negotiatio tua, ac mercimonii ratio*. (*tom. 3. serm. ascetico de Vita Religios.*) Poi discendendo al particolare, dice, che la sera ritirato nella stanza del tuo cuore, devi esaminare te stesso con dire: Ho io oggi offeso in alcuna cosa il mio Dio? ho detto parole oziose? ho lasciato per negligenza, o per disprezzo di fare alcun bene? ho disgustato in cosa alcuna il mio prossimo? ho io colla mia lingua detratto all' altrui fama? ec. *Vespere quidem ingressus cubiculum cordis tui, examina te ipsum, & dicito: Putasne hodie in aliquo Deum exacerbavi? Numquid verba otiosa protuli? Num per contemptum, negligentiamque peccavi? Num in re aliqua fratrem irritavi? Num alicujus famam detractionibus laceravi? &c.* La mattina ancora esamina, come è ita la tua mercanzia, e il tuo guadagno spirituale nella notte precedente. Ho io avuto alcun pensiere cattivo? mi sono punto fermato in esso? ec. *Facto jam diluculo, rursus eadem tecum meditare, & dicito: Quomodo putas, ista mihi nox præteriit? lucratus sum in ea mercimonium meum? Numquid improbæ, & sordidæ cogitationes invaserunt me, atque illis libenter immoratus sum? &c.* Finalmente conclude, che trovando qualche peccato, o mancamento, devi cancellarlo col pentimento, e lavarlo con le lagrime di contrizione.

357. Osservaste mai l'accuratezza, e la diligenza, con cui procede un Capo di casa circa il regolamento della sua zienda? Chiama a sè ogni giorno il suo Ministro, l'interroga delle spese, che ha fatte: gliene chiede esatto conto. Poi esamina diligentemente le istesse spese, se sono superflue, se sono esorbitanti, oppure se sono scarse, se sono mancanti, acciocchè nulla sopravanzi, e nulla manchi al necessario, e conveniente provvedimento della sua famiglia. Così nel reggimento di noi stessi abbiamo a fare anche noi. Nel piccolo mondo, ch' abbiamo dentro di noi, la Ragione è la padrona, che comanda: le potenze, e i sensi sono i suoi ministri, ed i suoi servi, che le devono stare obbedienti, e soggetti. Chiami dunque ogni giorno la Ragione le potenze a render conto delle loro operazioni. Chiami l'intelletto a dar conto de' suoi pensieri: ed esamini, se questi siano stati vani, superbi, risentiti, disonesti, alieni dalla fraterna carità; e se in essi siasi volontariamente, o negligentemente fermato. Chiami al rendimento de' conti la volontà, e si faccia render ragione de' suoi affetti, se siano stati peccaminosi, o imperfetti; e se abbia prestato loro qualche aderenza. Chiami al sindicato tutti i sensi: e ricerchi dagli occhi, quali siano stati i suoi sguardi; se curiosi, se immodesti, se liberi, se licenziosi. Chieda alla lingua, quali sieno state le sue parole, se offensive, se immodeste, se sdegnose, se oziose, se contrarie alla carità. Esiga dalle orecchie, dal tatto, dal palato, dalle mani esatto conto d' ogni loro azione. Poi corregga con un vivo pentimento tutto ciò, che troverà di disordinato, e di peccaminoso: e riordini tutto con un risoluto, e costante proposito di emendazione. Così esaminando la Ragione ogni giorno tutte le operazioni dell' uomo, darà a tutte un giusto, e retto regolamento, e farà ch' egli cammini con ispeditezza, con celerità, e con sicurezza alla sua perfezione. Tutta questa è similitudine presa da S. Giovanni Grisostomo, il quale con essa ci mostra l'importanza che v' è di questo esame quotidiano, e ci esorta a praticarlo. (*Serm. de pœnit. & Conf.*) *Idem facere oportet in peccatis, quod in pecuniarum jumptibus. Statim cum surreximus*

Digitized by Google

mus a' lecto, priusquam progrediamur in forum, vel priusquam aggrediamur opus vel privatum, vel publicum, vocato ministro, rationem sumptuum petimus, ut sciamus, quid nam male, quid bene expenderit ..... Faciamus igitur hoc & in operibus nostris, vocata conscientia nostra. Faciamus similiter rationem verborum, operum, cogitationum; & scrutemur, quid utiliter insumptum sit, & quid in perniciem nostram. Quis sermo male expensus in convicia, in sales, in turpiloquia: quæ concupiscentia oculorum in intemperantiam provocavit: quæ cogitatio cum damno nostro in opus prodierit, vel per manus, vel per linguam, vel per cogitationes ipsas.

358. S. Gregorio dice, che chiunque non si esamina ogni giorno circa ciò che fa, ciò che dice, e ciò che pensa, non è presente a sè stesso, cioè vive alla balorda; e conseguentemente vive affatto dimentico della sua perfezione. *Quisque vitæ suæ custodiam negligit, discutere, quæ agit, quæ loquitur, quæ cogitat, aut despicit, aut nescit; coram se ipse non ambulat: quia qualis sit in suis moribus, vel in actibus ignorat. Nec sibimetipsi præsens est, qui semetipsum quotidie exquirere, aut cognoscere sollicitus non est.* (*Homil. 4. in Ezechiel.*) S. Bernardo ci assicura, che esaminandoci mattina, e sera, e prescrivendo a noi stessi mattina, e sera la norma del nostro vivere, mai non faremo alcun trascorso. *Mane præteritæ noctis fac a temetipso exactionem: & venturæ diei tibi indicito cautionem. Sic districto nequaquam tibi aliquando lascivire vacabit.* (*Ad Fratres de Monte Dei.*) E per non essere al benigno Lettore di noia con la moltiplicità, e lunghezza de' testi, dirò solo, che S. Doroteo, benchè antico tra Santi Padri, proponendo l'esame della coscienza, come mezzo attissimo per mantener l'anima netta, e pura, dice, che questo documento l'avevano essi ricevuto da loro Padri, e da loro Maggiori. Sicchè si vede chiaramente, che fino da' primi secoli della Chiesa hanno i Santi riconosciuto l'esame quotidiano, come uno de' mezzi più efficaci per acquistare prestamente la purità del cuore, e per mezzo di questa la cristiana perfezione. *Quo pacto per singulos dies nosmetipsos purgare, & propemodum expiare debeamus, exactissime docuerunt Majores, & Patres nostri: nempe ut vesperi sedulo quisque perquirat, & investiget, quomodo pertransierit diem illum. Rursus mane examinet, quomodo exegerit noctem illam: & pœnitentiam agat, & resipiscat cum Deo.* (*doct. 11. de vita recte, & pie instituen.*)

359. Nè solamente i Santi ci hanno con la loro dottrina commendato questo esame di coscienza, ma ci hanno ancora stimolato a praticarlo indefessamente co i loro esempj; mentre si stenterà a trovare un Santo Confessore, che non si sia servito di questo mezzo, quasi di scala per salire alle cime della perfezione. S. Ignazio di Lojola (*Nolarci nella vita cap. 24.*) non contento di esaminarsi due volte il giorno, conforme gl' insegnamenti degli antichi Padri, non lasciava passare ora del giorno, in cui non si raccogliesse in sè stesso, e non ricercasse a minuto quanto avea detto, pensato, ed operato in quel brieve spazio di tempo, pentendosi di ogni atomo di mancamento, ch' avesse scoperto con lo sguardo purissimo della sua mente, e rinvigorendo lo spirito con nuovi propositi a passare l'ora seguente in miglior forma. Nè sapeva intendere, come si potesse aspirare alla Santità, e non istare sempre vigilando sopra il proprio cuore, con esaminare ogni suo andamento. Sicche vi fu chi dopo avere accuratamente osservato tutto il tenore della sua vita, ebbe a dire, che la vita d' Ignazio era un perpetuo esaminarsi la coscienza. A questo proposito non voglio lasciar di riferire un atto di meraviglia, che fece il Santo, degno di maggior meraviglia: e fu, che imbattutosi con un certo Padre, famigliarmente lo interrogò, quante volte si fosse raccolto in sè stesso per esaminarsi fino a quell' ora. *Sette volte*, rispose quello. *Ohimè sì poco!* ripigliò il Santo, attonito per la meraviglia: eppure, quando ciò accadde, non era ancora sopraggiunta la notte, ma vi rimanevano alcune ore di giorno. Lo stesso costume di esaminarsi ad ogni ora teneva S. Francesco Borgia: anzi S. Doroteo lo consiglia alle persone spirituali, come cosa molto profittevole. *Sane cum admodum delinquamus, obliviscamurque delicta nostra, opus est nobis ad horas diligenti examinatione; quo pacto scilicet ambulemus id momenti, & temporis, & in quo deliquissemus.* (*doct. 11. suprad.*) Sicchè voglio inferire, che avendoci i Santi tanto inculcato questo esame quotidiano, ed avendolo praticato in sè stessi con tanta assiduità, sia un mezzo molto necessario per giugnere alla perfezione.

CAPO II.

Si arrecano le ragioni, per cui i Santi reputano sì necessario per la perfezione questo esame quotidiano.

360. LA ragione principale, per cui i Santi con tanta premura c'inculcano d' invi-

Digitized by Google

invigilare sopra le nostre azioni con l' esame d' ogni giorno, si fonda nella corruttela della nostra natura originata dal peccato del nostro primo Progenitore, per cui tornano sempre a ripullulare in noi gl' istessi difetti, a rinascere le istesse colpe, ed a riaccendersi le istesse passioni. Onde è necessario osservare almeno una volta ogni giorno, quali sono questi viziosi germogli, che spuntano nel nostro cuore, per risecarli col ferro d'una vera contrizione. Non sarebbe stolto quel giardiniero, che dopo aver sbarbato dal terreno l' erbe nocive, non si prendesse mai più la cura di ripurgarlo? Certo che sì: perchè la terra torna sempre a riprodurre piante maligne, e nocive alla buona coltura. Non dovrebbe dirsi menteca'to quel vignajuolo, che dopo aver una volta troncati dagli alberi i rami superflui, e dalle viti i tralci inutili, non volesse mai più tornare a potarli? Tale dovrebbe certamente nominarsi: perchè gli alberi, e le viti tornano sempre a lusureggiare con la pompa de' tralci, de' rami, e delle frondi. Così stolto dovrebbe chiamarsi quel Cristiano, che dopo avere con qualche buona Confessione svelti dall' anima i pessimi germogli delle sue colpe, e risecate le superfluità dannose de' suoi difetti, non volesse poi con un esatto esame di coscienza tornare nuovamente ogni giorno a troncare, a svellere, a potare, sapendo, ch' ogni giorno torna a rinascere qualche erba cattiva; torna a spuntare qualche ramo di peccato; torna a ravvivarsi qualche passione; e che senza questa potazione continua, il bel giardino dell' anima presto diverrebbe un orrido spinajo di colpe? Senta come parla su questo proposito S. Bernardo: *Quis enim ita ad unguem omnia a se superflua resecavit, ut nihil se habere putet putatione dignum? Credite mihi, & putata repullulant, & effugata redeunt, & reaccenduntur extincta, & sopita denuo excitantur. Parum est ergo semel putasse, sæpe putandum est, imo si fieri potest semper: quia semper, quod putari oporteat, si non dissimulas, invenis.* (*in Cantic. serm.* 52.) Chi v' è mai in questo Mondo, dice il Mellifluo, che abbia sì perfettamente risecato da sè tutte le cose vane, e superflue, che non abbia bisogno di venire a nuovi tagli, e nuove potature? Credetemi, i mali troncati, ripullulano, scacciati ritornano, estinti si riaccendono, e sopiti vengono nuovamente a risvegliarsi. Dunque è poco averli una sol volta potati: bisogna tornare spesso, anzi se sia possibile, sempre a potarli: perchè sempre, se pure non ti vuoi accecare, troverai in te materia degna di potazione. Così il Santo, e poi aggiugne: Finchè vivi in questo corpo mortale, per quanto facci, per quanto ti adoperi, per profittare nello spirito, t' inganni, se credi che i tuoi vizj siano morti, e non più tosto soppressi, e mortificati. *Quantumlibet in hoc corpore manens profeceris, erras, si vitia putas emortua, & non magis suppressa:* e perciò non bisogna fidarsi; ma tornare ogni giorno ad invigilare sopra di essi con nuovi esami, e ad abbatterli con nuovi colpi di contrizione.

361. Se un Re sapesse di certo, che dentro i confini del suo Regno stanno nascosti i suoi nemici appiattati ne' boschi, e nelle selve; lasciarebbe di fare accurata ricerca? Ritrovatigli poi, gli lasciarebbe vivere impunemente? Nò certamente. Gli cercarebbe con somma cura: e dopo avergli scoperti, gli metterebbe tutti a fil di spada, e farebbe di loro crudo macello. Or sappi, seguita a dire S. Bernardo, che hai dentro di te un nemico, che si può vincere, si può soggiogare; ma non già mai esterminare: vogli, o non vogli, viverà sempre con te, e sempre ti farà cruda guerra. Qual è questo tuo gran nemico immortale, o per dir meglio, questi tuoi nemici che non possono mai morire, se non che con la tua morte? Eccoli: le tue passioni, i tuoi vizj, e mancamenti, che da questi sogliono essere generati: *intra fines tuos habitat Jebusæus: subjugari potest, sed non exterminari.* Vanne dunque in cerca ogni giorno con l' esame di coscienza: e dopo averli scoperti con una diligente ricerca, feriscili con la spada del dolore, abbattili con la costanza de' propositi; acciocchè rimangano, se non affatto morti (giacchè questo non è possibile) almeno snervati, e mortificati, e non siano d' impedimento ai progressi della tua perfezione.

362. Ditemi un poco: si ritrovò mai alcun Artefice, che formasse una nave di tessitura sì forte, che alle percosse dell' onde, agli urti delle procelle non facesse mai una picciola apertura? Mi risponderete, che nò: perchè la nave è un corpo composto di tanti legni, di tante tavole, di tanti travi commessi insieme, che percosso ad ogni ora e da venti, e da marosi, non è possibile che alla fine non faccia qualche tenue fessura. Dunque che rimedio v' è, acciocchè la meschina, bevendo le acque a stille a stille, non si affondi alla fine, e non vada a perire nel profondo del mare? Eccolo: dare alla tromba spesso, e spesso cavar l' acqua dalla sentina. Così l' uomo in questo mare di miserie, in cui è costretto a vivere, a gui-

Digitized by Google

sa

sa di nave fragile, è composto di potenze fiacche, di sensi deboli, di passioni labili; nè è possibile, che all' urto di tante tentazioni, all' incontro di tante occasioni, e pericoli, non faccia qualche rottura, per cui entrino nella di lui anima almeno peccati piccoli, e colpe leggiere, le quali moltiplicate potrebbero col progresso del tempo portarlo al naufragio della colpa mortale; o almeno gl' impedirebbero sicuramente l'arrivo al porto della bramata perfezione. Dunque che si avrà a fare per impedire tanto male, che potrebbe nascere a poco a poco? Eccolo: cavar fuori ogni giorno dalla coscienza i peccati, che si commettono con un diligente esame: estrarli con la contrizione: chiudere le rotture, che si vanno facendo nell' anima, con fermi propositi, e costanti risoluzioni. Il pensiere è preso da S. Agostino (*Hom. 42. lib. quinquag. homil. cap. 9.*) *Non contemnantur vel minora* (scilicet peccata.) *Per angustas rimulas navis insudas aqua, impletur sentina: si contemnatur sentina, mergitur navis. Sed non cessatur a nautis: ambulant manus: ambulant, ut quotidie sentinæ exhauriantur. Sic & tuæ manus ambulent, ut quotidie sentines.* Nel fondo della nostra anima entrano ogni giorno acque torbide di peccati leggieri. Chi non vuol perire, dice Agostino, voti ogni giorno, ad esempio de' marinari, la sentina dell' anima con un diligente, e doloroso esame di sua coscienza.

363. Da questa ragione ne discende un' altra, con cui ad evidenza si prova, che senza questo esame di coscienza non si può acquistare la cristiana perfezione: poichè s'egli è vero ciò, che fin ora abbiam mostrato, che senza una tale quotidiana ricerca non possono sbarbarsi dalla nostr' anima i vizj, i peccati, e i mancamenti, a cui ella è sì proclive; è anche manifesto, che senza esame neppure possono crescere le virtù, e molto meno può dal nostro cuore spuntare il bel fiore della divina carità. Acciocchè il grano cresca ne' campi, bisogna prima svellere i triboli, e le spine; bisogna prima ripurgarli da sassi, da cui sono ingombrati: altrimenti, dice Cristo, che quelle soffocheranno la semenza; e questi le toglieranno il necessario umore. *Et aliud cecidit super petram. Natum aruit, quia non habebat humorem.* (*Lucæ c. 8.*) Così non può il grano eletto delle virtù nascere, e poi fiorire nel campo del nostro cuore, se prima non sono sterpate le radici de' vizj, e delle passioni nocive; e se prima non sono tolte quelle colpe, che a poco a poco l'indurano, e lo fanno divenire di sasso. Esprime tutto ciò a maraviglia bene il dolcissimo S. Bernardo (*Serm. 48. in Cant.*) *Non potest virtus pariter crescere. Ergo ut illa vigeat, ista crescere non sinatur. Tolle superflua, ut salubria surgant. Utilitati accedit quidquid cupiditati demis. Demus operam putationi.* La virtù, dice il Santo, non può crescere in compagnia de' vizj. Acciocchè quella fiorisca, si facciano questi marcire. Togli tutto ciò, ch' è superfluo, e vizioso, e subito scorgerà ciò, ch' è salubre, e virtuoso. Sortirà in utilità, e vantaggio del tuo spirito tutto ciò, che sottrarrai alle tue cupidigie. Dunque, conclude il Santo, attendiamo a putare con diligenti esami i cattivi germogli delle colpe, de' vizj, e de' difetti, se bramiamo, che nell' orto della nostr' anima crescano i fiori di tutte le virtù. *Demus operam putationi.*

364. S. Agostino parlando in ispecie della carità, che, come altre volte abbiamo detto, è il sugo della nostra perfezione, dice asseverantemente, che questa crescerà a proporzione, che in noi scemerà la cupidigia delle nostre malnate passioni; e che in quello sarà la carità perfetta, in cui sarà già smorzata, ed estinta ogni sua cupidigia. *Augmentum enim caritatis est diminutio cupiditatis; perfectio vero nulla cupiditas.* (*lib. 83. qq.*) E come in un vaso, che sia pieno di acqua, quanto più si trae fuori di un tale umore, tanto più si riempie d' aria; e allora solo è affatto pieno di questa, quando è affatto voto di quella: così quanto più il nostro cuore, dice Agostino, si vota d'ogni cupidigia, tanto più si riempie del divino amore; e allora solo è tutto pieno di amore, quando è affatto voto d'ogni imperfetta inclinazione. E la ragione di questo la reca S. Paolo in quelle parole: *Finis præcepti est caritas de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta.* (*1. ad Tim. cap. 1. 5.*) Il fine di tutti i precetti, e per conseguenza il compimento della nostra perfezione è la carità. Ma questa, dice l' Apostolo, è un fiore, che solo nasce ne' cuori puri, e nelle coscienze illibate, che d' ogni mala concupiscenza son ben purgate, *de corde puro, & conscientia bona.* Ma per ridurre il cuore ad una simile illibatezza, io non credo, che mezzo migliore vi possa essere, che attendere a purificarlo con frequenti Esami, a mondarlo col dolore de' nostri falli, a premunirlo con forti proponimenti da ogni bruttura, e non lasciar mai passare alcun giorno, in cui non gli si dia una tale coltura. Dunque attenda a questo santo esercizio di spesso esaminarsi, chi desidera, che nascano nel suo cuore rose ver-

Digitized by Google

vermiglie di carità, gigli di purità, viole d'umiltà, e di penitenza; e i fiori di tutte le virtù, da cui sia reso perfetto, adorno, e vago: onde in lui discenda a deliziarsi, quasi in ameno giardino, il Re del Cielo.

365. Nè gli parerà di far molto, impiegando ogni giorno qualche spazio di tempo in tali ricerche, e ripulimenti del proprio spirito, se rifletterà, che anche i Filosofi antichi, benchè gentili, stimarono necessarj questi esami quotidiani per il miglioramento della propria vita, e in essi di proposito si esercitavano. Pittagora gli prescrisse a suoi discepoli: onde molti de' suoi seguaci ebbero il costume di praticarlo ogni sera con somma cura. Cicerone racconta di sè, che ogni sera si esaminava circa quello ch'aveva detto, udito, ed operato in quel giorno. *Pythagoreorum more, exercendæ memoriæ gratia, quid quotidie dixerim, audierim, egerim, commemoro vesperi.* (*de Senect.*) Seneca confessa di sè, che ogni sera faceva questo sindicato sopra le proprie azioni. La sera, dic' egli, dopo che nella mia camera è estinto il lume; e dopo che la mia consorte, consapevole del mio costume, si è posta in silenzio, esamino tutta la scorsa giornata, ripenso a quanto ho fatto, e a quanto ho detto: niente celo a me stesso: di niuna cosa faccio passaggio. Poi trovando d' aver commesso qualche errore, dico a me stesso. Questa volta te lo perdono; ma avverti di non caderci mai più. *Utor hac potestate; & quotidie apud me causam dico. Cum ablatum est e conspectu lumen, & conticuit uxor moris jam mei conscia, totum diem mecum scrutor, facta, & dicta mea remetior. Nihil mihi abscondo: nihil transeo. Quare enim quidquam ex erroribus meis timeam, cum possim mihi ipsi dicere: Vide ne istud amplius facias: nunc tibi ignosco.* (*de ira.*) Or se i Gentili mossi dall' amore della Filosofia usavano giornalmente tali esami; quanto più dovranno praticargli i Cristiani per il desiderio di piacere a Dio con la purità del cuore, per brama di conseguire la perfezione soprannaturale, e di giugnere al possesso di quei beni incomparabili, che ai Perfetti sono preparati colassù tra le stelle?

366. Voglio addurre un' altra ragione, che quanto più fu ignota ai Filosofi antichi, tanto deve essere più nota a noi, ch' abbiamo il lume di fede: ed è, che con esaminarci spesso, non però superficialmente, ma con accuratezza, e con ispirito interno di contrizione, ci sottrarremo dal severo, e rigoroso giudizio, che di noi deve farsi al tribunale di Dio: perchè dice l' Apostolo, che se giudicaremo noi stessi, non saremo da Dio giudicati. *Quod si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur.* (1. *ad Corin. cap.* 11. 13.) Cornelio a Lapide spiega così al mio proposito queste parole. *Quod si nosmetipsos dijudicaremus: probaremus, examinaremus, discuteremus, ut si quid peccati inveniamus, illud contritione, & confessione expiemus: Non utique judicaremur: non in judicio divino puniremur.* Il senso di quelle parole, dice Cornelio, che è questo: Se noi ci esaminaremo, discuteremo la nostra coscienza; la esporremo al cimento di rigorose ricerche; e trovando peccati, gli lavaremo con le lagrime di contrizione; non saremo da Dio giudicati; cioè non saremo da lui puniti nel suo tremendo giudizio.

367. Posto questo, pensi un poco seriamente il Lettore, quanto sarà terribile il giudizio di Dio; quanto rigoroso l' esame, che si farà delle sue colpe; quanto inesorabile il Giudice; quanto severa la pena, che gli sarà per sentenza definitiva prescritta: e l'assicuro, che gli nascerà in cuore il desiderio di esaminarsi ogni giorno, ed anche più volte il giorno, per non soggiacere ad un giudizio sì formidabile. Un Religioso di buona vita comparve dopo morte ad un Religioso suo amico: e gli comparve vestito di nere gramaglie, e ricoperto nel volto d' ombre meste, e malinconiche. Quello lo interrogò, perchè gli si facesse vedere in sì funeste sembianze. Rispose il defonto queste parole: *Nemo credit, nemo credit, nemo credit.* Niuno crederebbe mai, niuno crederebbe mai, niuno crederebbe mai. E qual cosa è questa, ripigliò l' amico, che non potrebbe mai crederli? *Quam districte judicet Deus,* soggiunse il defonto, *& quam severe puniat.* Ciò che niuno giugnerà mai a credere si è, con quanto gran rigore giudichi Iddio, e con quanta severità punisca. Detto questo, disparve, lasciando l' amico più morto per l' orrore, che vivo. (*Doct. Jac. de Paradiso in lib. de pecca. mental. & criminal.*)

368. De' rigori di questo esame, che dovrà farsi al divin tribunale, volle il Signore, che Santa Maria Maddalena de Pazzi ne provasse un saggio mentre ancor viveva su questa terra in carne mortale, per lasciare a noi per mezzo suo un esempio di gran timore. (*Vincenzo Puccini nella sua Vita cap.* 76.) Postasi una sera la Santa in ginocchioni, per far l' esame della coscienza sopra i mancamenti, che aveva commessi in quella giornata, subitamente fu rapita in estasi, e fu portata alla presenza di Dio, dove il Signore con un raggio della sua purissima luce le

Digitized by Google

le fece penetrare sì al vivo la malizia d'ogni suo mancamento, che n' ebbe ad inorridire non meno essa, che quanti l' udivano parlare in quella alienazione di mente. Il primo peccato, di cui si accusò, fu, che destatasi la mattina, non aveva indirizzato immediatamente a Dio il primo pensiere, ma aveva pensato a risvegliare prestamente le Monache, acciocchè fossero pronte alle lodi di Dio, temendo, che l'ora fosse tarda. In questo mancamento, che a noi sembrarebbe un atto santo di zelo, riconobbe tanto di male, che chiedeva misericordia al Signore; si protestava di non meritarla, ma di meritare mille inferni. Poi si accusò, che stando in Coro, in vece di essere tutta immersa nelle lodi di Dio, aveva provato qualche pena, in vedere se mancava in fare le debite inclinazioni, ed altre cerimonie ecclesiastiche. E di questo ancora, che da noi sarebbe riputato zelo del divino onore, quasi di grave eccesso, chiedeva misericordia. In appresso si accusò (come in quello stesso giorno erasene accusata in Confessione) di aver ripresa una sua Novizia con un dire poco mansueto, e dolce. E di questo chiedeva perdono a Dio, e per impetrarlo, ci metteva di mezzo i meriti della sua santissima Passione. In quello stesso giorno, mentre stava la Santa parlando alle grate con una sua Zia, fu da Dio con ratto violento rapita da sensi. Ella sentendo il moto interiore dello Spirito Santo, fece cenno alle Monache, che la levassero di lì per timore di non essere veduta da quella donna secolare alienata da' sensi: ma le Monache non intesero ciò, che con quei cenni volesse loro significare. Onde seguì l'estasi in quel pubblico, senza ch' essa avesse potuto impedirlo. Or di questa azione, in cui non sapremmo noi rinvenire ombra di difetto, ella si accusò amaramente, chiamandola grande ipocrisia, con cui aveva mostrato d'essere quella, che non era; chiedendone a Dio misericordia, e protestandosi che se la mandava all' inferno, avrebbe meritato di stare sotto i piedi di Giuda. Proseguì ad accusarsi d'altri leggerissimi mancamenti, con simili espressioni di contrizione. E finalmente terminò il suo esame, al modo che farebbe un adultero, un sanguinario contrito, che si sentisse da suoi gravi eccessi spinto a disfidare della divina bontà, dicendo così. *O Dio mio! io t' ho tanto offeso in questo giorno: non voglio già farti l' ultima offesa, che sarebbe di non confidare in te, e nella tua misericordia. So bene, Signore, che non merito perdono; ma il sangue, che hai sparso per me, mi fa sperare in te, che tu mi abbia a perdonare.* Un' altra volta fece Iddio vedere in estasi a questa Santa tutti i difetti, che aveva commessi nella sua vita passata. Mirandogli ella piangeva dirottamente, ed esclamava: *Volentieri anderei nell' inferno, se io potessi far di meno di non ti aver mai offeso, mio Dio.* Eppure ognun sa, quanto fosse l' illibatezza, con cui era questa Santa vissuta fino dagli anni suoi puerili. Tanto crescono di peso le colpe, quando Iddio si prende l' assunto di farne egli stesso l' esame, e di farle vedere all' anima sotto il suo proprio prospetto. Dunque che sarà di noi al tribunale di Dio, quando vedremo i nostri peccati con più chiarezza, e con maggior penetrativa di quello, che vedeva la Santa i suoi piccoli mancamenti? giacchè le anime separate dal corpo mirano in altra forma le cose, che non le mirano quelli, che ancora sono involti ne' velamenti de' sensi. Che timore, che orrore sarà quello? Io credo certo, che se allora fossimo capaci di morire, a vista delle nostre colpe mille volte moriremmo per lo spavento. Dunque che rimedio v' è qui? Io altro rimedio non trovo, che appigliarsi al consiglio dell' Apostolo. *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur.* Farsi ora giudice di sè stesso: chiamare almeno una volta il giorno al sindicato le nostre coscienze: indagare attentamente ogni suo andamento: esaminarlo con occhio critico, e delicato: e trovando alcun mancamento, cancellarlo con atti di viva contrizione, e procurarne l' emenda con efficaci propositi, ricordandoci del detto di S. Agostino, che Iddio ama di perdonare a chi con umile pentimento gli confessa i suoi falli; e di non giudicare con severità, chi giudica sè stesso con contrizione. *Amat Deus confitentibus parcere, & eos qui se judicant, non judicare.*

CAPO III.

Si spiegano le parti che deve avere l' esame quotidiano di coscienza.

369. CInque parti deve avere questo divoto esercizio, secondo l' istruzione che ne dà S. Ignazio ne' suoi esercizj. In primo luogo posta l' anima alla presenza di Dio con un atto di fede e di profonda adorazione, lo ringrazj di tutti i benefizj, che ha ricevuti dalla di lui beneficenza, ma specialmente in quel giorno. Ci avvisa S. Bernardo, che bisogna grandemente guardarsi di non esser tardo, e lento a rendere a Dio de' favori, che ci comparte, le dovute gra-

Digitized by Google

grazie: perchè è legge di gratitudine, che di qualunque dono, o sia grande, o sia picciolo, o sia mediocre, si diano i debiti ringraziamenti al dator d'ogni bene. *Discе in referendo gratiam non esse tardus, aut segnis. Discе ad singula dona gratias agere. Diligenter considera, quæ tibi apponuntur, ut nulla videlicet Dei dona debita gratiarum actione frustrentur, non grandia, non mediocria, non pusilla.* (*Serm. 51. in Cant.*) Nè per far questo v'è tempo più opportuno, che quello dell'esame di coscienza, in cui l'anima fa i conti con Dio, ed esamina ciò, che da lui ha ricevuto, e ciò, che in quel giorno gli ha reso. Tanto più, che con la gratitudine degli ringraziamenti già l'anima si dispone al pentimento, che dovrà poi seguire, delle ingratitudini de' suoi peccati.

370. Secondo: chieda a Dio lume per conoscere le sue colpe, e i suoi mancamenti. Questa preghiera è necessaria: perchè, come dice S. Gregorio, l'amor proprio ci lusinga, e ci oscura l'occhio della mente: onde non vediamo i nostri mancamenti, o gli miriamo attenuati, e gli riputiamo minori di quel che sono. *Multa sunt peccata, quæ committimus: sed idcirco gravia nobis non videntur, quia privato nos amore diligentes, clausis nobis oculis in nostra deceptione blandimur. Et scimus, quia vehementer claudit oculum cordis privatus amor.* (*Hom. 4. in Ezechiel.*) E però importa molto domandare a Dio lume, che dissipi dalla nostra mente queste caligini, che l'amor proprio vi ha ingenerato; acciocchè possiamo con vista interna, chiara, e purgata discernere tutte le colpe, di cui siamo macchiati, penetrarne la malizia, e ponderarla, come si conviene. Molto più, che mancando questa cognizione, mancarebbe anche il pentimento de' peccati: perchè, come dice lo stesso S. Gregorio, Iddio non dona la grazia della contrizione, se con una previa cognizione non ha prima mostrato all'anima la gravezza delle sue colpe. *Compunctionis gratia menti non infunditur, nisi prius ipsa ei peccati magnitudo monstretur.* (*lib. 5. in 1. Reg. cap. 11.*)

371. Terzo: faccia una diligente ricerca di tutti i peccati, ed imperfezioni, che ha commesse in quel giorno, o nella notte precedente. Alza, dice S. Agostino, tribunale dentro te stesso, e forma processo della vita menata in tutto quel dì. I tuoi pensieri vadano in cerca de' tuoi peccati, e ne siano accusatori avanti a Dio. La tua coscienza sia il testimonio, che l'hai commessi. Il timore, e l'amore di Dio sia il santo carnefice, che gli uccida col pentimento. *Ascendat homo adversum se tribunal mentis suæ.... Et constituto in corde judicio, adsit accusatrix cognitio, testis conscientia, carnifex timor.* (*Hom. quadrag. ex 50. homil. cap. 6.*) Questo giudizio poi, al contrario de' giudizj terreni, che d'ordinario vanno a finire nella condanna del reo, anderà sempre a terminare nella remissione, e perdono delle sue colpe. Ma per ottener questo, bisogna, come dice S. Gio: Grisostomo, che 'l processo che farai contro te stesso, sia formato con grand'esattezza. Bisogna, che ti esamini diligentemente circa tutti i pensieri, che ti sono passati per la mente; circa tutte le parole che ti sono escite dalla bocca; e circa tutte le opere, che hai date alla luce: nè per far ciò v'è tempo migliore che quello della sera, prima di porti a giacere nel proprio letto. *Quando accubueris supra stratum tuum, & neminem infestum patieris: antequam veniat tibi somnus, profer in medium codicem conscientiam tuam, & reminiscere peccata tua, si quid in verbo, seu in facto, seu in cogitatione peccasti.* (*in Ps. 50. Hom. 2.*) Ma avverti, dice lo stesso Santo, che questo esame non si ha da fare alla grossa, dispregiando le colpe picciole, e facendone poco caso; ma di queste ancora hai da esigere a te stesso esatto conto: perchè questo è il modo di cautelarsi da delitti maggiori. *Itaque lectum, atque quietem petiturus hoc judicium ineas... Nec res parvas contemne; sed magnas etiam earum rationes repete. Hoc modo magna facilius evitabis delicta.* (*Hom. 43. in Matth.*) Il che deve in modo particolare osservarsi da quelle persone, che hanno fatto qualche progresso nella via della perfezione, di cui può credersi, che già si trovino nella classe de' proficienti, e de' perfetti: perchè in questi ogni mancamento cresce di peso, e, come dice S. Isidoro, ciò che in un principiante può dirsi colpa leggiera da non farne gran caso, non può dirsi peccato leggiero in chi sia già avanzato nella perfezione; ma in questi ogni colpa deve riputarsi grave. *Peccata, quæ incipientibus levia sunt, perfectis viris gravia reputantur: tanto enim majus cognoscitur esse peccatum, quanto major qui peccat, habetur. Crescit enim delicti cumulus juxta ordinem meritorum; & sæpe quod minoribus ignoscitur, majoribus imputatur.* (*lib. 21. de Jum. bono cap. 18.*) Se uno scolare commetta un barbarismo, merita compassione; ma non la merita, se lo commetta il Maestro: perchè questo deve esser perfetto, o quasi perfetto nell'arte sua. Lo stesso dicasi delle persone spirituali. E però devono queste procedere ne' loro esami con occhio attento, e delicato,

Digitized by Google

facendo conto d' ogni difetto, e non riputando, come dice S. Isidoro, cosa alcuna leggiera al proprio stato.

372. Quarto: terminato l' esame si faccia l' atto di dolore, e di contrizione sopra i mancamenti commessi. Se trovi, dice S. Gio: Grisostomo, che nel decorso del giorno hai fatta qualche opera buona, rendine a Dio affettuose grazie: perchè è suo dono. Ma se trovi colpe, e peccati, cancellali con il pentimento, e con le lagrime. *Expendimus diem, o anima. Quid boni fecimus? quid mali operati sumus? Si quid boni feceris, gratias age Deo: si quid mali, de cetero ne facias, & reminiscens peccatorum tuorum, effunde lacrymas; & poteris in lectulo tuo positus ea delere.* (*in Ps.* 50. *Hom.* 2.) Ma però questo dolore deve essere, quanto è più possibile, intimo, e pieno d' interna confusione; ed umiltà, come anche dissi nell' articolo precedente, parlando della Confessione. Deve l' anima, riconoscendo le sue mancanze, e le sue infedeltà praticate con Dio, presentarsegli avanti a guisa d' un figliuolo cattivo, ed ingrato avanti un Padre amoroso, ed usando le parole di S. Bernardo, dirgli con interno rossore: *Quanam fronte attollo jam oculos ad vultum patris tam boni tam malus filius? pudet indigna gessisse genere meo: pudet tanto patri vixisse degenerem. Exitus aquarum deducite oculi mei: operiat confusio faciem meam: vultum meum pudor suffundat, occupetque caligo.* (*Serm.* 16. *in Cant.*) Con che ardire alzar gli occhi in volto ad un padre sì buono, essendo un figliuolo tanto cattivo! Mi vergogno di aver fatto operazioni indegne della mia condizione: mi arrossisco d' essere stato degenere dal mio buon Padre. Occhi mei scioglietevi in fonti di lagrime. Si riempia la mia faccia di confusione: si ricuopra di rossore il mio volto; ed il mio spirito rimanga assorbito in ombre di profonda umiliazione. Si assicuri il Lettore, che quanto questo dolore farà più sincero, e più umile, tanto maggior forza avrà di mondar l' anima da ogni macchia.

373. Consigliano i Santi, che trovando la persona divota, mentre si esamina, qualche difetto notabile, imponga a sè stessa qualche penitenza, che sia in isconto della trasgressione commessa, e per cautela a non ricadervi in avvenire. *Sedeat mens*, dice S. Gio: Grisostomo (*hom.* 43. *in Matt.*) *atque cogitatio tua judex in animam, atque conscientiam tuam. Educas omnia delicta tua in medium. Scrutare quæ animo commisisti: & pone dignas singulorum pœnas.* La tua mente, e i tuoi pensieri, dice il Santo, siano giudici sopra la tua anima, e sopra la tua coscienza. Esamina ciò, che hai commesso: metti fuori tutte le tue colpe: ed a ciascuna assegna un castigo, ed una penitenza proporzionata. A questo proposito narra Teodoreto (*Hist. Eccles. sect.* 4.) ch' un Monaco per nomè Eusebio, mentre si leggeva il santo Evangelio, si divertì con gli occhi, e con la mente a mirare certi Contadini, che aravano ne' campi vicini. Riconosciuto poi questo suo mancamento nell' Esame che fece della sua coscienza, s' impose per penitenza del suo trascorso di mai più non mirare quei campi rei, che gli avevano dato occasione di distrarre; anzi di mai più non alzare gli occhi a rimirare il Cielo. Ma prefiggendosi uno stradello non più largo d' un palmo, per quello si portava all' Oratorio, e per quello ritornava alla sua cella, senza mai più porre il piede fuori di quell' angusto viottolo. E perchè temeva, che alzando a caso la testa, le sarebbe accaduto di mirare casualmente quegli oggetti, che già aveva vietato agli occhi suoi; che fece? si cinse a' fianchi una fascia di ferro, ed una collana di ferro si cinse al collo: e poi attaccò alla collana, ed alla fascia una corta catena, che lo costringesse a star sempre con la testa china verso la terra, e lo rendesse impotente a rimirare i campi, e il Cielo. Conclude finalmente il racconto Teodoreto, dicendo, che in penitenza di quella curiosità, e di quella distrazione perseverò in questa gran mortificazione quarant' anni continui, che sopravvisse. *Has ipse de se exegit pœnas, quod illos esset contemplatus agricolas: continuavitque totos quadraginta annos, quibus postea vixit.*

374. Non ho già raccontato questo fatto, perchè stimi che debbano imitarsi penitenze sì strane, ma solo acciocchè si vegga, essere stato sempre costume de' Servi di Dio, imporre a sè stessi qualche mortificazione per castigo, ad emenda degli errori commessi. Nell' uso poi di tali penitenze deve ciascuno consultare le sue forze corporali, e spirituali: e col consiglio del suo Direttore sceglierle tali, che non l' aggravino soverchiamente, e nel tempo stesso gli sano di freno, e di ritegno, per non trascorrere novamente. S. Gio: Grisostomo assegna alcune penitenze molto discrete: e. g. per i trascorsi della lingua recita di alcune preci; per li sguardi incauti qualche elemosina, e qualche digiuno; per le spese fatte malamente il compenso d' una maggior parsimonia. *Pro semel male insumptis aliud reponamus lucrum: pro verbis temere prolatis sanctas preces: pro visu intemperate facto elemosynas, jejunia.* (*in Serm.*

Digitized by Google

Serm. de pœnit. & confess.) E altrove accenna di adoperare anche i flagelli in vendetta degli errori commessi, assicurandoci, che sotto quei colpi non moriremo, ma schivaremo la morte. Come fece Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che dopo aver pianti i suoi difetti nell'estasi di sopra rammentato, si ritirò in una stanza rimota, e quivi macerò le sue carni con una atroce disciplina. *Deinde si causam suam dicere non possit* (nempe conscientia), *sed balbutiat, atque stupescat; quasi superbam ancillam, & de fornicatione corruptam, cæde verberibus, & flagellis dilania. Hoc judicium quotidie sibi diligenter constituatur ... Non enim morietur percussa, sed mortem effugiet.* (*homil. 43. in Matt.*) Se poi non potrà la persona rinovare tante volte le flagellazioni per le sue frequenti cadute; potrà almeno nelle sue solite discipline aggiugnere alcuni colpi di più, a proporzione de' mancamenti, che avrà commessi. Se non potrà digiunare, potrà almeno nella ordinaria refezione far qualche astinenza, o mortificazione, in pena de' suoi trascorsi: potrà mortificare la lingua sdrucciola, formando con essa alcune Croci sopra il pavimento: potrà alle sue preci aggiugnere la mortificazione di recitarle con le mani sotto le ginocchia, o con le braccia distese in forma di croce: ed altre simili penalità, che la contrizione, e divozione saprà a ciascuno suggerire.

375. Quinto: faccia risoluzione di mai più offendere Iddio. Questo proposito, dice il più volte citato S. Gio: Grisostomo, deve essere sì efficace, che metta l'anima in un santo timore di mai più cadere: sicchè a guisa d'un reo asperamente ripreso, non abbia più ardire d'alzar la testa, memore della ricevuta riprensione. *Increpemus mentem, & conscientiam tanto impetu, ut non audeat ultra exurgere, & in idem peccatorum profundum nos inducere memor vespertinæ plagæ.* (*Serm. de pœnit. & confess.*) Devono questi propositi discendere ai difetti particolari, acciocchè riescano profittevoli. Quella passione, quell'affetto che ti ha trasportato, quello in particolare metti alla tortura: quella tormenta col dolore; quella abbatti coi propositi, acciocchè non abbia più ardire di assalirti, o almeno ti assalga con minor forza: poichè non sono i proponimenti generali, ma bensì i particolari, quelli che sogliono trionfare de' nostri vizj: perchè prendendo questi di mira ora l'uno, ora l'altro de' nostri mancamenti, rendono la volontà forte, robusta, costante, per fare ora a questo, ora a quello generosa resistenza: onde sieguе, che a poco a poco rimangano tutti abbattuti.

376. Bisogna ancora indagar l'origine de' nostri mancamenti: bisogna andare al fondo per ritrovare la radice da cui pullulano questi cattivi germogli, affine di sbarbarli dal nostro cuore. Che serve scuotere le fronde, o tagliare i rami d'un albero infruttuoso, che getta ombre nocive sopra il terreno? Se non si svelle la radice, nulla giova: perchè tornerà in brieve a verdeggiare con tutte le sue foglie più rigoglioso di prima. Così poco giovano i proponimenti; finchè non si toglie la cagione, e l'origine, d'onde nascono i nostri difetti: perchè torneranno questi sempre ad onta di qualunque nostra risoluzione a macchiar la nostr'anima. Finalmente si termini l'esame con un Pater, ed Ave, e con un atto di fervente preghiera, con cui si domandi a Dio grazia di mai più non offenderlo, e di mantenere quanto gli abbiamo promesso, giacchè nulla possiamo senza il suo ajuto.

CAPO IV.

Si parla dell'esame particolare: si mostra quanto sia utile, per l'acquisto della perfezione: e si dice il modo, con cui deve farsi.

377. NOn è possibile abbattere tutte in una volta le passioni, che regnano in noi, sterpare tutti insieme i vizj, che sono radicati nella nostr'anima, ed ottenere tutta ad un tempo l'emendazione de' nostri mancamenti. Però dice Cassiano, e con esso lui tutti i Maestri della vita spirituale, che nella riforma de' nostri costumi dobbiamo procedere regolatamente. Dobbiamo principalmente prender di mira quella passione o vizio, che più ci predomina, risoluti di espugnarla con tutte le forze del nostro spirito. (*Collat. 5. cap. 14.*) *Adversus vitia arripienda sunt prælia, ut unusquisque, vitium, quo maxime infestatur, explorans, adversus illud arripiat principale certamen, omnem curam mentis, ac sollicitudinem erga illius impugnationem, observationemque defigens.* Contro questa passione, o vizio, seguita a dire Cassiano, come contro nostro principale nemico, hanno da essere indirizzati tutti i nostri dardi, cioè tutte le nostre meditazioni, i nostri propositi, le nostre preghiere, i nostri digiuni, le nostre lagrime, e tutti i nostri sforzi, affine di abbatterlo, di vincerlo, e di espugnarlo. *Adversus illud quotidiana jejuniorum dirigens spicula: contra illud cunctis momentis cordis suspiria, crebraque gemituum tela contorquens: adversus illud vigiliarum labores,*

Digitized by Google

ac

ac meditationes sui cordis intendens, indesinentes quoque orationum ad Deum fletus fundens, & impugnationis suæ extinctionem ab illo specialiter, & jugiter poscens. Or tutto questo altro non è, che l'esame particolare, di cui abbiamo ora a ragionare: giacchè questo consiste appunto in indagare qual' è quella passione, che più ci trasporta, o quel difetto, in cui più frequentemente cadiamo, e poi pigliarlo di mira, per estirparlo con esami speciali, e con particolari industrie, come in appresso vedremo.

378. Dappoichè avremo vinta una passione, o ci saremo emendati di qualche mancamento, prenderemo ad abbatterne un altro, e poi un altro: e così a poco, a poco, per mezzo di questa industria spirituale andremo salendo all' alto della perfezione. Alla cima d' un' alta torre non si va per via d' ali, ma per via di scalini. Volendo alcuno ascendere a quella sommità, sale il primo gradino della scala, e già comincia ad allontanarsi dalla terra, e ad avvicinarsi alla cima. Sale il secondo, il terzo, il quarto scalino; e più si discosta dalla profondità del piano, e più s' approssima alla sublimità della cima. E quanto più sale, tanto più si dilunga dal basso, e tanto più s' accosta all' alto di quell' edificio. Così noi con l' industria di questo esame particolare rimuovendo in questo mese dalla nostr' anima un peccato; abbattendo in quest' altro mese una passione; sbarbando dopo un mezz' anno qualche vizio: ci andiamo allontanando dal basso stato degl' imperfetti, e ci andiamo accostando all' alte cime della perfezione. La similitudine non è mia, ma di S. Giovanni Grisostomo, il quale ravvisa questi avanzamenti, che si vanno facendo nella perfezione per mezzo della emendazione de' vizj, e dell' acquisto delle virtù, nella celebre scala di Giacobbe, per cui si andava al Cielo: perchè anche noi con questi gradi di miglioramento andiamo ascendendo verso il Paradiso. *Vitia nostra recensentes, ea tempore corrigamus: & hoc mense unum, alio aliud, & ita subsequenter meliores efficiamur. Sic enim tanquam per gradus quosdam ascendentes, per scalam Jacob in Cælum perveniemus. Etenim scalæ illæ mihi, per illam visionem, paulatim per virtutes ascensum significare videntur, per quem a terra ad Cælum ascendere nobis licet, non gradibus sensibilibus, sed morum incremento, & correctione.* (*Homil. 82. in Joan.*)

379. Cosa ammirabile! anche i Filosofi gentili, non so se debba dire per nostro esempio, oppure per nostra confusione, hanno praticato industrie simili a quelle, ch' io vado ora proponendo, per emendarsi dei loro vizj. Senta il Lettore ciò, che Plutarco racconta di sè stesso (*de cohiben. ira.*) *Deinde hisce rebus instruebam animum meum, ut qui non minus amet pietatem, quam philosophiam, ut primum aliquos dies sacros sive irascendo transigerem, veluti absque temulentia, vinoque, non aliter quam si celebrassem Nephalia, aut Melisponda, in quibus vinum attingere, & luxui indulgere nefas est. Deinde faciebam idem mensem unum, aut duos, paulatim mei ipsius periculum faciens. Sic tempore proficiebam ad ulteriorum malorum tolerantiam, diligenter attendens, & conservans me ipsum placidum, iræque vacuum; purum & a dictis improbis, & a factis absurdis, & a cupiditate, quæ ob voluptatem exiguam, & invenustam, tum curas ingentes, & pœnitentiam turpissimam adduceret.* Io dico, questo Filosofo, essendo non meno amante della pietà, che della Filosofia, mi prefiggevo nel mio animo di passare alcuni giorni senza punto sdegnarmi; come se mi avessi avuto da astenere dalla ebrietà, e dal vino, nel modo che suol praticarsi in certe feste, in cui non è lecito gustare questo liquore. Dipoi continuavo a farmi forza per uno, o due mesi, facendo a poco a poco pruova di me stesso. Così col progresso del tempo andavo profittando fino a tollerare mali maggiori, ed a conservarmi, stando sopra me stesso senza sdegno, placido, e quieto. E con quest' arte mi mantenevo anch' illibato da parole cattive, da fatti indegni, da cupidigie invereconde, le quali per un piccolo piacere lasciano l'animo trafitto da grandi rimorsi, e da pentimenti tormentosissimi. Tutto questo, se ben si consideri, sono appunto quelle industrie, che noi andiamo proponendo, sotto nome di esame particolare, per moderare le passioni, per estirpare i vizj, e per introdurre nell' anima la perfezione cristiana, come si vedrà meglio nel seguente numero. Or se un Filosofo col solo lume della natura arrivò a conoscere la virtù, che ha questo mezzo di migliorare la propria vita, e in sè stesso la praticò con tanta costanza: quanto più dovrà abbracciarsi da un Cristiano, che ha lume di fede, ha l'esempio dei Santi, e delle persone spirituali, che per questa via hanno camminato alla perfezione; e che deve con maggiore impegno, ed efficacia, che non hanno fatto i Gentili, proccurare il suo miglioramento?

380. Veniamo ora alla pratica di questo utilissimo esercizio. Consiste questo conforme l' istru-

Digitized by Google

l'istruzione, che ne dà S. Ignazio nell' aureo libro dei suoi Esercizj spirituali, in cinque atti. I. La mattina faccia la persona un proposito fermo, e forte di non cadere in quel difetto, di cui con l' ajuto dell' esame particolare, brama di emendarsi: e poi lo rinnovi con efficacia in tempo della sua meditazione: perchè, come dice Tommaso de Kempis (*de imit. Christ. lib. 1. cap. 19.*) i nostri avanzamenti nello spirito vanno a proporzione de' nostri proponimenti. *Secundum propositum nostrum cursus profectus nostri.* II. cadendo tra giorno in quel mancamento, metta la mano al petto, e faccia un atto di pentimento, con un proposito di procedere più cauto. Fu costume de' Monaci antichi, notare tali difetti, subito che gli avevano commessi. E S. Giovanni Climaco racconta, che entrato in un Monastero di molta austerità, ed osservanza, osservò, che a lato d' un Monaco, il quale aveva per offizio preparare le mense de' Religiosi, pendeva un piccolo libriccino, ed interrogatolo, che uso avesse quel libro, che portava sempre appresso di sè, gli rispose, che in esso andava notando i pensieri, che gli passavano per la mente: poi soggiugne il Santo, che osservando gli andamenti degli altri Monaci, s' avvide, che la maggior parte facevano lo stesso. *Non solum autem illum, sed & alios quamplures id facere ibidem perspexi.* (*grad. 4.*) Finalmente conclude con queste notabili parole. *Optimus ille trapezita est, qui quotidie vespere lucrum, ac detrimentum omnino computat. Quod scire manifestius non potest, nisi horis singulis in tabulis omnia denotet: nam cum calculi singulis horis ponuntur, totius diei ratio postmodum clarius agnoscitur.* Quello, dic' egli, è un ottimo trafficante spirituale, ch' ogni sera fa i suoi conti del guadagno, o danno, che da tutta la giornata gli è risultato. Il che non può risaperfi con esattezza, se ad ogni ora non si noti il lucro, o lo scapito, che nel traffico dello spirito va succedendo. Alcuni vi sono, che per maggiore comodità, e speditezza segnano in una coroncina, che portano nascostamente seco, i mancamenti, in cui cadono. Così riesce loro, senza che altri se ne avvedano, di farne memoria particolare, e di averne appresso di sè un esatto conto.

381. III. La sera, in tempo, che farà l' esame generale di tutta la giornata, lo faccia specialmente di quel difetto, che ha preso a sradicare con l' esame particolare, e delle mancanze, che circa quello avrà commesse, si dolga con speciale pentimento, e rinnovi i propositi con maggior fermezza, e poi noti tali difetti in una cartina. S. Ignazio dà il modo, con cui devono farsi tali note. Dice, che si stendano in una carta alcune linee ineguali, una più lunga dell' altra. Nelle linee più lunghe si segnino i mancamenti dei primi giorni, nelle più corte dei giorni seguenti: perchè si suppone, che la persona si vada emendando, onde scemino ogni giorno più le cadute.

382. IV. Dopo che saranno passate alcune settimane, esamini nelle sue cartine il numero delle volte che è caduto in ciascun giorno: paragoni un giorno coll' altro, una settimana coll' altra, e osservi diligentemente, se va migliorando, oppure deteriorando, come insegna doversi fare S. Giovanni Grisostomo. (*hom. 11. in Genes. 5.*) *Scrutemur suam quique conscientiam, & rationem examinemus, & consideremus, quidnam in hac hebdomada probe actum sit, quid in alia; & quale augmentum fecerimus ad sequentem; quas in nobis affectiones correxerimus.* Se troverà di aver fatto profitto, ne renda grazie a Dio, prenda animo, e proccuri con maggiore sforzo la totale, e perfetta emendazione. Se poi non troverà alcun miglioramento, e forse troverà qualche deterioramento; pensi a mettere nuovi mezzi. E. G. di stare più sopra sè stesso; di ricorrere a Dio con più frequenti preghiere; di adoprare qualche penitenza corporale, a fine di muovere il cuore di Dio a concedergli ajuti più forti, e più efficaci, che vincano la propria debolezza, ed altre cose simili.

383. V. Imponga a sè stesso qualche mortificazione a proporzione del numero delle cadute, in cui sarà incorso. Dissi di sopra, che questo rimedio deve praticarsi per qualunque notabile mancamento; ed ora aggiungo, che particolarmente conviene usarlo per l' estirpazione dei difetti, sopra cui si fa l'esame particolare: perchè per l' emenda di questi deve avere la persona speciale impegno. Finisco coll' esempio di S. Ignazio, gran Maestro di spirito. Essendo egli in età cadente, arricchito già da Dio di tanti doni soprannaturali, e consumato già in ogni perfezione, pur faceva l' esame particolare, ed aveva il suo libriccino, in cui notava i suoi piccoli mancamenti: nè lasciò mai di praticare questo santo, e profittevole costume, fino agli ultimi respiri della sua vita: poichè dopo morte gli fu ritrovato sotto il capezzale il detto libro, lasciando a tutte le persone spirituali, quasi un testamento, questo ricordo di non trascurare un mezzo sì confacevole al miglioramento della lor vita, ed all' acquisto della lor perfezione (*Jac. Alvar.*

Digitized by Google

Alvar. de Paz. lib. 3. part. 3. cap. 11. de adept. virtut.)

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

384. AVvertimento primo. Circa l' uso dell' esame quotidiano di coscienza, faccia il Direttore due riflessioni. La prima, che questo è un esercizio praticabile da chi che sia, anche da quelli, che per la loro rozzezza non sono capaci d' usare altri mezzi spirituali, e. g. di leggere libri divoti, e di meditare. Chiunque è abile a confessarsi, è anche abile ad esaminarsi giornalmente, ed a pentirsi delle proprie mancanze. La seconda, che da tali esami non deve esimersi alcuno: non dico solo quelli che attendono alla perfezione: ma ne anche quelli, che non la professano, e non la curano: perchè questo è un mezzo non solo importante per perfezionarsi, ma anche per salvarsi. Nè il Direttore stenterà a crederlo, se considererà, ch' è proprietà di tutte le cose umane l' andar sempre peggiorando, ed alla fine, se non si ristorino, ridursi al nulla. Una casa va sempre deteriorando or in questa parte, ed or in quella, e se non sia spesso risarcita, cade finalmente, e si riduce ad un mucchio di pietre. Un podere va sempre decadendo, e se non sia bonificato, si riduce ad un incolto deserto. Una veste ogni giorno si va sdrucendo, e se non si rassetta, si riduce presto ad uno straccio tutto lacero. Or tali appunto si figuri che sono le anime nostre. Tant' è la forza delle nostre passioni, che c' inclinano al male; tante le istigazioni de' Demonj, ch' al male c' incitano; tante occasioni pericolose, ch' al male ci allettano, che non è possibile che la povera anima a tanti urti qualche volta non cada, che a tante attrattive alcune volte non si arrenda, e non si vada disordinando con suo gran danno. Se dunque non si risarciscono ogni giorno queste perdite, che pur troppo si fanno ogni giorno, con gli esami della coscienza, col pentimento, e coi propositi, sarà necessario, ch' ella si sconcerti tanto, finchè vada miseramente a perire: come suole accadere tutto giorno a quei Cristiani trascurati, che non si valgono di tali mezzi. Perciò abbia zelo il Direttore d' introdurre questo santo profittevole costume ne' suoi penitenti qualunque siano.

385. S. Gregorio spiega con la similitudine de' corpi umani i deterioramenti, che si fanno giornalmente nelle nostr' anime, e la necessità, che v' è di riparargli con gli esami, col pentimento, e con le lagrime. Crescono, dic' egli, e decrescono insensibilmente i nostri corpi, senza che ce ne avvediamo. Chi vide mai distendersi, e dilatarsi le membra in un Bambino? chi mai vide ristringersi, e rimpiccolirsi le membra in un vecchio decrepito? e chi mai sentì in sè stesso il crescimento, o il restringimento del proprio corpo? S' imbiancano a poco a poco i capelli, si aggrinziscono le carni, si asciugano le membra, s' incurva il corpo: e la persona senza punto avvedersene, si va lentamente attenuando. Così, dice S. Gregorio, insensibilmente si cresce, e si cala nello spirito: e siccome le persone spirituali diligenti fanno progressi nella virtù, senza che gli conoscano, così le persone trascurate, che non esaminano ogni giorno il loro profitto, o il loro deterioramento, vanno sempre decadendo, e sconcertando l' anima propria, senza che se ne accorgano. Perciò, dice il Santo, bisogna spesso ricercare sè stesso, spesso discutere la propria coscienza, e col pentimento rinovarsi, e ristabilirsi nello stato primiero: *Sicut enim non sentimus, quando crescunt membra, proficit corpus, mutatur species, nigredo capillorum albescit in canis: (haec enim omnia, nobis nescientibus, aguntur in nobis:) ita mens nostra per momenta vivendi ipso curarum usu a se ipsa permutatur & non agnoscimus, nisi vigilanti custodia ad interiora nostra residentes, profectus nostros quotidie, defectusque pensemus . . . Cum vero* (anima) *semetipsam quaerit, & subtiliter poenitendo se discutit, ab ipsa sua vetustate suis lota lacrymis, & moerore incensa renovatur. Moral. lib. 25. cap. 6.*) Dunque, io torno a dire, se il Direttore ha zelo della salute delle anime, che si sono poste sotto la sua cura, non lasci d' inculcar loro la pratica di esaminarsi ogni giorno.

386. Avvertimento secondo. Ho detto ne' precedenti capitoli, essere dottrina de' Santi che questo esame si faccia due volte il giorno, la mattina, e la sera. In pruova di questo addussi l' autorità di S. Efrem, di S. Doroteo, di S. Bernardo: nè sono mancati Fondatori di Religioni, che seguendo gl' insegnamenti di questi Santi, l' hanno imposto per regola alle loro religiose Famiglie. Ma perchè non potrà il Direttore ottenere da tutti questo duplicato esame; proccuri almeno, che tutti lo facciano la sera, prima di porsi a giacere nel proprio letto: sì perchè, essendo già terminata la giornata, quel-

Digitized by Google

lo è il tempo opportuno di prendere dalla sua coscienza il conto delle proprie operazioni: sì perchè le tenebre istesse, e la quiete della notte conciliano attenzione, e raccoglimento, e conseguentemente anche pentimento delle proprie mancanze. Se poi il penitente sia sì indivoto, che uon ne possa sperare un esatto, e diligente esame; procuri almeno che dia un'occhiata al giorno scorso: ricerchi quelle cose più grosse, che tosto si presentano alla mente, e le cancelli con un atto di contrizione. Questo gioverà, non solo per ripurgar la coscienza dalle macchie contratte, ma ancora per renderlo circospetto nel giorno seguente. Onde a lui non accada ciò, che suol praticarsi da molti Fedeli, che incominciando a trascorrere lasciano la briglia sul collo alla passione, e seguono a peccare alla peggio, senza freno, e senza ritegno. Se poi neppur questo vorrà egli fare, dica pure, che poco gli preme la sua eterna salute. Se un Mercante non sappia indursi mai a fare i bilanci circa l'entrata, e l'uscita della sua mercanzia, è segno chiaro, che poco gli premono i suoi guadagni,

387. Avvertimento terzo. L'esame particolare potrà consigliarsi a persone, che sciolte da legami de' peccati gravi, cominciano ad aspirare alla perfezione; giacchè è questo un mezzo molto efficace per ottenerla. Si prenda per tanto la cura il Direttore di assegnar loro la materia, su di cui dovranno farlo. Osservi ne' rendimenti di conto, che il suo discepolo gli farà della propria coscienza; qual è quella passione, che più lo domina; qual è quel difetto, in cui cade più spesso, ed è di maggior impedimento a i progressi del di lui spirito: e faccia, ch'applichi a quello il suo esame particolare, insegnandogli prima il modo di farlo, conforme l'istruzione, che ne abbiamo data di sopra. Avverta però, che tra molti difetti è meglio prendere prima a correggere quelli, che sono esteriori: sì perchè questi d'ordinario vanno congiunti con lo scandalo, o almeno con la mala edificazione del prossimo: sì perchè sono più facili ad emendarsi, che i difetti interni, i quali sono radicati nell'animo, e quasi medesimati con noi: e la prudenza richiede di dar principio dalle cose più facili, per farsi con esse strada alle cose più difficili, e malagevoli.

388. Avvertimento quarto. Si faccia render conto il Direttore del profitto, che 'l suo Discepolo fa circa la materia del suo esame speciale. Egli stesso gli assegni le mortificazioni, e penitenze, che deve fare per le mancanze in cui cade: e gli suggerisca i mezzi per vincersi più generosamente. Se poi trovasse notabile deterioramento, e trascuratezza, potrebbe qualche volta, in pena di simili negligenze, privarlo della santa Comunione: intendo, s'egli abbia virtù di sopportare questa mortificazione con umiltà, e con pace. Racconta il Drexelio, che appresso alcuni popoli Indiani, i Maestri di quei giovani, ch'attendono all'acquisto della Sapienza, la sera, prima che si pongano a mensa, domandano loro esatto conto degli atti buoni, che hanno fatto in quel giorno; e trovando, che sono stati trascurati nel loro profitto, gli mandano a letto digiuni, acciocchè il giorno seguente siano più attenti a fare acquisto di qualche virtù. Un simile digiuno, ma spirituale, può qualche volta imporre il Direttore a suoi penitenti, cui scorge negligenti in proccurare il loro profitto, massime circa l'emendazione di quel difetto, a cui coll'industria dell'esame particolare devono specialmente attendere.

389. Avvertimento quinto. Avverta il Direttore, che i suoi Penitenti, in vece di ritrarre miglioramento da questi esami, non ne riportino qualche sgomento molto nocivo; come suole spesso accadere alle Donne di lor natura timide, specialmente quando alla timidità della natura si aggiunga l'istigazione del Demonio. Vedendo queste, che con tanti esami poco profittano, almeno secondo il loro desiderio, e che non lasciano di ricadere nelle medesime colpe, si perdono d'animo, e cominciano a persuadersi, chè la perfezione non sia per loro. Sgombri il Direttore da loro cuori quest'ombre di vana timidità. Insegni loro ad umiliarsi con pace, e non a scorarsi, quando si veggono fragili, e a mettere in Dio tutta la loro speranza. Dica loro, che 'l Signore permette, che cadano negl'istessi mancamenti, e siano vinte dall'istesse passioni, acciocchè tocchino con mano la loro miseria, la confessino con sincera umiltà, diffidino affatto di sè, aspettino da Dio la loro liberazione, e a lui la chiedano con gran fiducia. Faccia loro intendere, che sebbene dobbiamo noi cooperare con tutte le nostre industrie alla estirpazione de' nostri difetti, ed alla vittoria delle nostre passioni, tutto questo però ha da essere dono di Dio, e ha da venire dalle sue mani benefiche: nè Iddio fa tali grazie a chi si abbatte, e si disanima, ma solo a chi diffidando di sè confida in lui.

Digitized by Google

ARTICOLO X.

Nono mezzo per l' acquisto della perfezione, la frequenza della santa Comunione.

CAPO I.

Si mostra, che la santa Comunione è il mezzo principalissimo, per conseguire la cristiana perfezione.

390. FOndo nella soda dottrina dell' Angelico Dottore questo mio assunto. Dice il Santo, che 'l Sacramento del Battesimo è il principio della vita spirituale; che gli altri Sacramenti sono un proseguimento d' una tal vita; mentre sono indirizzati a preparare l' anima, ed a disporla con la santificazione loro propria al ricevimento della santissima Eucaristia: e che l' Eucaristia è il fine di tutti i Sacramenti, in cui si consuma, e si perfeziona la vita spirituale del Cristiano. *Baptismus est principium vitæ spiritualis, & janua sacramentorum. Eucharistia vero est quasi consummatio vitæ spiritualis, & omnium sacramentorum finis, ut supra dictum est. Per sanctificationem enim omnium sacramentorum fit præparatio ad suscipiendam, vel consecrandam Eucharistiam. Et ideo perceptio Baptismi est necessaria ad inchoandam spiritualem vitam; perceptio vero Eucharistiæ est necessaria ad consummandam ipsam* (*3. p. qu. 14. al. 73. art. 3. in corp.*) Se dunque la vita spirituale prende l' incominciamento dal Battesimo, i progressi dagli altri Sacramenti, ed ha la consumazione, ed il compimento nella santissima Eucaristia, è manifesto, che il ricevimento di questa è il mezzo principalissimo per la perfezione spirituale delle nostr' anime. Ma per imprimere nella mente del pio Lettore questa gran verità, è necessario, ch' io arrechi le ragioni, per cui da questo divinissimo Sacramento, come da fonte ubertosa, scaturisce ogni santificazione, e perfezione all' anime de Fedeli.

391. Già dissi fin dal principio di questo trattato, che la nostra perfezione sostanziale consiste in unirci al nostro ultimo fine: perchè siccome allora un sasso è in istato di perfezione, quando si ferma nel suo centro, ch' è il fine di tutti i suoi moti; e allora è in istato di perfezione una fiamma, quando riposa nella sua sfera, ch' è il termine di tutte le sue agitazioni: così allora è perfetta un' anima, quando si unisce a Dio, ch' è il fine, per cui è stata creata; e tanto è più perfetta, quanto più strettamente si unisce con questo suo nobilissimo fine col vincolo della Carità. Or questo appunto, dice S. Tommaso, è l' effetto del Sacramento della Eucaristia, in cui si fa una rappresentanza della Passione di Cristo, il perfezionare le anime nostre, con unirle a Gesù appassionato, vero Uomo, e vero Dio. *Eucharistia est Sacramentum passionis Christi, prout homo perficitur in unione ad Christum passum.* (*In eod. art. ad 3.*) E torna a ripetere ciò, che dianzi aveva detto, cioè, che siccome il Battesimo si chiama Sacramento della Fede, virtù fondamentale del Cristiano, per cui si dà principio alla vita spirituale; così l' Eucaristia dicesi Sacramento di Carità, per cui unendosi l' anima a Dio con legame d' amore, si dà alla vita spirituale il compimento. *Unde sicut Baptismus dicitur Sacramentum fidei, quæ est fundamentum spiritualis vitæ; ita Eucharistia dicitur Sacramentum caritatis.* Nelle quest'oni seguenti dice lo stesso. *Interim tamen nec sua præsentia corporali nos in hac peregrinatione destituit, sed per veritatem corporis, & sanguinis sui nos sibi conjungit in hoc Sacramento. Unde ipse dicit Joannis 6. Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo. Unde hoc Sacramentum est maxime caritatis signum.* (*qu. 16. alias 75. art. 1. in corp.*) Gesù Cristo, dice il santo Dottore, non ebbe cuore di lasciarci privi della sua divina presenza nell' infelice pellegrinaggio di questa vita; ma per mezzo del suo corpo, e del suo sangue ci congiugne seco in questo Sacramento, come afferma S. Giovanni. E però è l' Eucaristia un segno chiaro di quella carità, che unisce Iddio all' anima, e l' anima a Dio.

392. Questa è la differenza, che passa tra le vivande terrene e questo cibo celeste, che mangiando noi i cibi corporali, e concuocendosi col nostro calore naturale, gli trasmutiamo nella nostra sostanza: e in questo modo andiamo riacquistando quelle particelle, che insensibilmente svaporano da nostri corpi. Ma questo cibo di Paradiso col calore soprannaturale della carità, ch' accende ne' nostri cuori, muta noi nella sua divina sostanza: sicchè da uomini meschini, che siamo, ci fa divenire tanti Dei, per l' unione del Verbo umanato, ch' in sè contiene. Il sentimento è tutto di S. Agostino (*Confess. lib. 7. c. 10.*) *Cibus sum grandium: cresce, & manducabis me; nec tu me mutabis in te, sicut cibus carnis tuæ; sed tu mutaberis in me.* Faceste mai riflessione all' operazione, che fa il fuoco, investendo una tavola, una trave, un tronco? Prima lo riscalda, e poi

Digitized by Google

e poi l' infuoca, e discacciando tutte le qualità contrarie di freddezza, d' umidità, e di durezza, finalmente lo converte nella sua sostanza, e lo fa divenire un altro fuoco tutto simile a sè. Così, dice Dionigio Areopagita, opera Gesù Cristo nella santissima Eucaristia. Prima riscalda le nostre anime col calore soave del santo amore: poi discacciando a poco a poco le qualità contrarie de' peccati leggieri, e degli attacchi terreni, le accende di carità, le trasforma in sè stesso, e le fa divenire un altro Dio per amore. *Quemadmodum ignis ea, quibus insederit, in suum traducit officium, omnibusque quomodolibet sibi propinquantibus sui consortium tradit; haud aliter Dominus noster, & Deus, qui ignis consumens est, nos per cibum hunc sacratissimum in sui traducit effigiem, Deiformesque reddit.* (*de cælesti Hierarchia.*)

393. Di tuttociò possono essere testimonj le Maddalene de' Pazzi, le Caterine da Siena, le Terese di Gesù, i Filippi Nerj, i Franceschi Saverj, e mille e mille anime sante, che accostandosi a questo Sacramento, quasi a fornace di amore, si accendevano tutto in ardentissime fiamme di carità. E cosa erano quegli assorbimenti di spirito, quegli eccessi di mente, quei perdimenti di sensi, quei rapimenti, quelle estasi, che pativano quest' anime fortunate nel ricevimento della santissima Eucaristia? Erano altro, che fiamme d' amore, risvegliate in loro da questo pane divino, per cui perdute affatto a sè stesse, si trasformavano con intima unione nel loro Signore sacramentato? E quelle lagrime soavi, che sgorgano dagli occhi di tanti Servi di Dio nell' atto di accostarsi alla mensa eucaristica, non sono lambiccate per le pupille da quel fuoco d' amore, che accende loro nel cuore questo pane degli Angioli? Dunque ebbe ragione di dire l' Areopagita, che Gesù Cristo nella Eucaristia è un fuoco d' amore, ch' infiamma, e consuma chi a lui si accosta, trasformandolo in un altro fuoco di carità. Ebbe ragione S. Agostino di affermare, che la santissima Eucaristia è un cibo divino, che trasmuta in sè stesso chi lo mangia, facendolo per mezzo dell' unione alla Divinità divenire un altro Dio per participazione. Ma perchè queste trasformazioni estatiche, e favorite sono più da ammirarsi, che da bramarsi; arrecarò l' esempio d' un' altra trasmutazione amorosa, e propria di questo Sacramento, che può da tutti desiderarsi, perchè può ottenersi da tutti.

394. Santa Liduina nel principio delle sue gravissime infermità, mostravasi non meno debole di corpo, che di spirito, nella tolleranza delle sue pene. (*Surius 14. April. in Vit. S. Lydui. part. 1. cap. 4.*) Venne per divina disposizione a visitarla un gran Servo di Dio, detto Giovanni Por; e trovandola non affatto rimessa nella sofferenza de' suoi mali, l' esortò a spesso meditare la dolorosa passione del Redentore, per animarsi al patire con la ricordanza delle di lui pene. Gli promise di farlo l' afflitta inferma: ma che! pensando ai dolori di Cristo, non vi trovava alcun pascolo: ogni considerazione le riusciva insipida, e disgustosa, e non ne ritraeva alcun conforto. Onde ritornò come prima ai lamenti, ed alle querele. Venne nuovamente il detto Giovanni a visitarla, e l' interrogò, come si fosse in quel tempo esercitata nella memoria della passione di Cristo, e qual profitto ne avesse ritratto? Rispose l' inferma: Padre, il consiglio, che mi avete voi dato, è ottimo; ma l' acerbità de' miei dolori non permette, ch' io trovi alcun sapore, nè riceva alcun sollievo dalla meditazione de' patimenti, che 'l Redentore soffrì per noi. Con tutto ciò tornò il Servo di Dio ad inculcarle questo divoto esercizio, come rimedio specifico per i suoi gran mali: e questa volta il di lui consiglio fortì qualche buon effetto. Ma perchè non vedeva ancora l' uomo zelante tutto quel profitto ch' in lei bramava, e ch' era necessario per la sua perfezione, si appigliò ad un' altra risoluzione. Tornò a visitarla, recandole, come a persona inferma, ed impedita di andare alla Chiesa, la santissima Eucaristia: e dopo averla comunicata, le disse queste parole. Fin ora io ti ho esortato ad una ricordanza continua della passione del Redentore, come a medicina proporzionata a tuoi mali: ora ti esorti Gesù Cristo stesso in persona. Cosa veramente ammirabile! Appena ebbe Liduina ingojata la santa particola, le s' accese nel cuore un sentimento sì vivo de' dolori di Cristo, un desiderio sì ardente d' imitarlo nelle sue pene, che proruppe in un dirottissimo pianto, e seguitò nello stesso punto per lo spazio di quindici giorni continui, senza poter mai raffrenare le lagrime. Poi le rimasero sì altamente impressi i patimenti del suo Signore, che sempre e notte, e giorno avevagli avanti gli occhi della mente: e le arrecavano animo grande, e gran coraggio a patire per chi aveva tanti strazj per lei tollerato. Col progresso del tempo arrivarono a marcirlo indosso le carni, e ad esserle in gran parti rose da vermi: arrivarono ad imputridirsele tutte le interiora con dolori acerbissimi, e

Digitized by Google

quasi intollerabili : ed ella animata dalla passione di Cristo, ch' aveva sempre presente, ne dava lodi, e ringraziamenti a Dio, e bramava di più patire. Arrivò fino a dire, che non le pareva d' essere più ella quella, che pativa, ma che patisse Gesù Cristo in lei. *Ex ardenti passionis Christi meditatione, adeo inflammata fuit, ut non se, sed Christum Dominum in se pati diceret.* Noti quì il Lettore, quanto disse bene l' Angelico sopraccitato, che nella Eucaristia l' uomo si fa perfetto, per l' unione a Gesù Cristo appassionato : *homo perficitur in unione ad Christum passum.* Mentre unendosi Liduina al Redentore appassionato nella santa Comunione, si fece una gran Santa, anzi una delle Sante più pazienti, ch' abbia avuta la Chiesa di Dio : almeno è certo, che da quella Comunione prese principio la sua gran santità. Chi può dunque dubitare, che la santissima Eucaristia sia un mezzo principalissimo per l' acquisto della nostra perfezione ; mentre ci congiunge, non solo con amore sensibile, ma anche con affetto sodo d' imitazione al nostro ultime fine ?

395. Ma S. Giovanni Grisostomo non si contenta di dire, che nella Comunione l' anima de' fedeli si unisce al Redentore, e si trasforma in lui per amore ; ma passa avanti, ed asserisce, che il nostro corpo meschino si unisce al corpo santissimo di Gesù Cristo in modo, che di due corpi ne risulta un solo ; e siccome se ad un uomo decollato s' unisse un capo, da quel corpo tronco insieme con quella testa unita si verrebbe a formare un corpo intero, perfetto, e sano ; così, dice il Santo, nella santa Comunione unendoci noi come membra al nostro capo, ch' è il Redentore, di due corpi se ne forma un solo. *Ut non solum per dilectionem, sed re ipsa in illam carnem convertamur, per cibum id efficitur, quem nobis largitus est. Cum enim suum in nos amorem indicare vellet, per corpus suum se nobis commiscuit, & in unum nobiscum redegit, ut corpus capiti uniretur. Hoc enim amantium maxime est.* (*Hom* 45. *in Joannem.*) E in un' altra Omelia replica lo stesso. *Propterea semetipsum nobis immiscuit, & corpus suum in nos contemperavit, ut unum quid simus, tamquam corpus capiti coaptatum : ardenter enim amantium hoc est :* (*Homil.* 61. *ad populum Antiochen.*) Dice il S. Dottore, che Cristo in questo Sacramento impasta in un certo modo il corpo suo santissimo col corpo nostro vilissimo, ficchè se ne faccia un corpo solo, al suo capo ben adattato, e ciò in segno dell' ardentissimo amore che ci porta.

396. Pare che non possa dirsi di più, per esprimere la stretta unione che fa l' uomo col Verbo incarnato in questo Augustissimo Sacramento : eppure S. Cirillo Alessandrino passa più oltre a maggiori espressioni. Si prenda, dic' egli, una cera, si avvicini al fuoco, e col suo calore si liquefaccia : si prenda un' altra cera, e con lo stesso calore si strugga : e poi si lasci scorrere l' una, e l' altra, finchè vadano a mescolarsi, ed a confondersi in uno stesso luogo : chi saprà in questo caso discernere l' una dall' altra ? chi potrà più separarle ? Così, dice il Santo, venendo dentro di noi il Redentore, si mescolano le nostre misere carni con le sue carni gloriose, a modo di due cere liquefatte ; e viene a formarsene, quasi dissi, la pasta d' un medesimo corpo. Sicche non ci uniamo solamente con Gesù Cristo in ispirito con legame di carità ; ma anche ci uniamo con lo stesso suo corpo, per una certa naturale partecipazione. Ecco le sue parole (*lib.* 10. *in Joan. c.* 13.) *Considerandum est, non habitudine solum, quæ per caritatem intelligitur, Christum in nobis esse, verum etiam & participatione naturali. Nam quemadmodum si igne liquefactam ceram aliæ ceræ liquefactæ ita miscueris, ut unum quid ex utrisque factum videatur, sic communione corporis, & sanguinis Christi ipse in nobis est, & nos in ipso.* Esclami dunque il Lettore attonito per lo stupore, insieme con S. Agostino : *O Sacramentum pietatis ! O signum unitatis ! O vinculum caritatis !* (*tract.* 28. *in Joan.*) O Sacramento pieno di clemenza, di degnazione, e di pietà ! O segno di vera unione ! O vincolo di perfetta carità, per cui sì strettamente ci uniamo e con l' anima, e nel corpo al nostro amantissimo Redentore ! E insieme veda quanto sia vero ciò, che dice l' Angelico, ch' in questo Sacramento si consuma, si perfeziona come in suo termine la vita spirituale del Cristiano ; e conseguentemente ch' esso è il mezzo principalissimo per giugnere alle cime più sublimi della perfezione.

CAPO II.

Dagli effetti salutari, che produce la santa Comunione, si deduce l' istessa verità, cioè che questa è un mezzo principalissimo della nostra perfezione.

397. SE nella santissima Eucaristia intimamente ci congiungiamo e col corpo, e collo spirito a Gesù Cristo, ch' è la nostra vera vita, come ho sin' ora mostrato ; ne

Digitized by Google

ne ſiegue ſubito, che dal mangiare frequentemente queſto cibo divino debbano per neceſſità trasfonderſi in noi gli effetti di una vita ſpirituale perfetta. S. Tommaſo gli enumera con la parità degli effetti, che 'l cibo materiale produce ne' noſtri corpi. *Tertio conſideratur effectus hujus Sacramenti ex modo, quo traditur hoc Sacramentum, quod traditur per modum cibi, & potus: & ideo omnem effectum, quem cibus, & potus materialis facit quantum ad vitam corporalem, quod ſcilicet ſuſtentat, auget, reparat, delectat; hoc totum facit hoc Sacramentum, quantum ad vitam ſpiritualem.* (*3. part. q. 20. alias 79. art. 1. in corp.*) Queſto Sacramento, dice il Santo, ci ſi dà per modo di cibo, e di bevanda: onde produce nell' anima quegl' iſteſſi effetti, che la bevanda, e il cibo corporale produce ne' corpi: e ſiccome queſto ſoſtenta, accreſce, diletta la vita del corpo, e la ſepara da' ſuoi contrarj; così lo ſteſſo fa la ſantiſſima Eucariſtia alla vita ſpirituale dell' anima. Sicchè ſecondo l' Angelico quattro ſono gli effetti ſalutari, che partoriſce in noi queſto divinissimo Sacramento: primo, ſoſtentare la vita dell' anima, acciocchè non periſca: ſecondo ſeparala da ſuoi contrarj, che tendono alla di lei diſtruzione: terzo, accreſcerla, ed aumentarla: quarto arrecarle diletto. Vediamogli ad uno ad uno.

398. Primo effetto della frequente Comunione, è reggere, e ſoſtentare la vita dell' anima, acciocchè non periſca. Lo definì il Concilio Tridentino. (*ſeſſ. 13. cap. 2.*) *Sumi autem voluit Salvator noſter Sacramentum hoc, tamquam ſpiritualem animarum cibum, quo alantur, & confortentur, viventes vita illius, qui dixit: Qui manducat me, & ipſe vivet propter me.* Il noſtro Redentore, dice il Concilio, ha voluto che prendiamo queſto Sacramento come cibo, che alimenta le noſtre anime, e le conforta a vivere con la ſua vita iſteſſa. E queſto accade per due ragioni: la prima, perchè l' Eucariſtia tiene lungi dall' anima il peccato grave, ch' è la ſua vera morte. Poſciachè ſiccome il cibo terreno libera dalla morte i noſtri corpi, a cui ſenz' eſſo ſoggiacerebbero; così il Sacramento Eucariſtico libera l'anima dalla morte della colpa grave. Secondo, perchè ne allontana anche il peccato veniale, ch' è la diſpoſizione più proſſima, che dar ſi poſſa a queſta ſua luttuoſiſſima morte. *Duo illud Sacramentum operatur in nobis, ut videlicet ſenſum minuat in minimis, & in gravioribus peccatis tollat omnino conſenſum.* Due ſono gli effetti, dice S. Bernardo (*Serm. de bapteſ. in Cœna Dom.*) che opera in noi il Sacramento dell' Altare: rimuove affatto da noi ogni conſenſo alla colpa mortale, e ſminuiſce in noi il ſenſo, e l' inclinazione alle colpe piccole: onde ce ne aſteniamo con maggior facilità, e più di rado cadiamo in eſſe. E però dice S. Cirillo Aleſſandrino, che la ſanta Comunione non ſolo diſcaccia dall' anima la morte, ma anche tutte le ſue infermità: perchè in realtà i peccati veniali non ſono morte, ma malattie dell' anima, che la rendono debole, languida, e diſpoſta a morire. *Quæ* (nempe Communio) *mihi crede, non mortem ſolum, verum etiam morbos omnes depellit.* (*lib. 4. in Joan. cap. 17.*)

399. Ma che maraviglia è mai, che queſto cibo divino ſoſtenti la vita ſpirituale delle anime, ſe molte volte è ſtato anche ſoſtentamento, e ſoſtegno della vita temporale de' corpi? Ogn' un ſa, che S. Caterina da Siena paſſava le quareſime intere ſenz' altro cibo, che quello che prendeva nella ſacra Menſa. (*apud Surium 29. Aprilis.*) Una Vergine in Roma, Felice non meno per il nome, che per la ſua ſanta vita, paſsò cinque quareſime intere paſciuta del ſolo pane degli Angeli. (*apud Cacciaguerra.*) Nell' Elvezia un Santo Monaco, detto Nicola, per lo ſpazio di quindici anni altro riſtoro non preſe mai che quello, che gli ſomminiſtrava il corpo di Gesù Criſto Sacramentato. (*Sim. Majol. dierum Canicul. collat. 4.*) S. Liberale Veſcovo di Atene aveva per coſtume paſcerſi la Domenica al ſacro Altare delle Carni, e del Sangue prezioſiſſimo del Redentore, e poi paſſar digiuno tutta la ſettimana, forte, e robuſto con quel ſolo ſacro alimento: (*P. Nat. lib. 4. Cat. Sanct. cap. 93.*) e molti altri ſimili avvenimenti ci riferiſcono le Storie Eccleſiaſtiche, con cui il Redentore ha voluto darci ad intendere, che ſe queſto Sacramento nutriſce tal volta la vita del corpo, per cui non è cibo connaturale, e proporzionato; molto più ſoſtenta la vita dello ſpirito, per cui è ſtato ſpecialmente iſtituito.

400. Secondo effetto ſi è, ſeparar l'anima da ſuoi contrarj. Due ſono i contrarj, e quaſi i nemici della vita ſpirituale dell' anima, che tendono alla di lei deſtruzione; le noſtre paſſioni co i loro diſordinati muovimenti, ed impulſi; ed i Demonj con le loro ſuggeſtioni, ed inganni. E gli uni, e gli altri reprime, e rimuove da noi la frequente Comunione. Circa l' eſtinzione delle noſtre paſſioni, dice il dianzi citato S. Cirillo Aleſſandrino, che *ſedat, cum in nobis manet Chriſtus, ſævientem membrorum noſtrorum legem; pietatem corroborat, pertur-*

Digitized by Google

ba-

bationes animi extinguit. : dice, che ſtando Gesù Criſto dentro di noi, eſtingue le paſſioni del noſtro animo; ſeda le inclinazioni ſregolate delle noſtre membra, che tiranneggiano contro lo ſpirito; e vi corrobora la divozione, e la pietà. Il che eſaminando l' Angelico con rigore ſcolaſtico, afferma, che ſebbene il Sacramento della ſantiſſima Eucariſtia non è direttamente indirizzato a ſminuire, e ſmorzare il fomite della concupiſcenza, con tutto ciò di fatto lo ſminuiſce, e lo raffredda, con accendere il fervore, con riſvegliare la divozione, e con accreſcere l' ardore della carità. *Dicendum, quod licet hoc Sacramentum non directe ordinetur ad diminutionem fomitis, diminuit tamen fomitem ex quadam conſequentia, in quantum auget caritatem.* (*3. part. quæſt. 20. alias 79. art. 6. ad 3.*)

401. Un Viandante che camminando alla sforza del Sol cocente, ſenta da ardente ſete conſumarſi le viſcere, ſe trova per iſtrada una limpida fonte, immerge in quella le labbra arſicce, e in quel freſco liquore ſi refrigera, ſi riſtora, e tempera l' interna arſura: così ſe un uomo, arda per la paſſione dell' ira, o dell' odio, o della luſſuria, o dell' invidia, o della cupidigia, o di altra ſmoderata affezione, e ſpeſſo ſi accoſti al fonte della vita, che nel Sacramento riſiede, e in eſſo beva le aque puriſſime della grazia: a poco a poco ſi raffredderà l' ardore delle ſue paſſioni; ſi ſmorzerà l' arſura de' ſuoi ſregolati deſiderj, e preſto ſi ridurranno ad una giuſta temperie i ſuoi diſordinati affetti. Perciò parlando a ſuoi Monaci S. Bernardo, diceva loro: Se alcuno di voi non prova più sì vivi i movimenti dell' ira, dell' invidia, della luſſuria, e degli altri ſuoi appetiti, ne renda grazie al Corpo, ed al Sangue di Gesù Criſto, che riceve nella Menſa Euchariſtica: perchè in lui opera manifeſtamente la virtù di queſto divino Sacramento. *Si quis veſtrum non tam ſæpe modo, non tam acerbos ſentit iracundiæ motus, invidiæ, luxuriæ, aut ceterorum hujuſmodi, gratias agat Corpori, & Sanguini Domini: quoniam virtus Sacramenti operatur in eo.* (*Serm. de Baptiſ. in Cœna Domini*)

402. Queſta dottrina, che il Santo Abate aveva predicata a ſuoi Monaci, vide una volta avverato con ſua gran conſolazione in un Secolare di coſtumi depravati, come riferiſce Ceſario. (*lib. 2. mirac. cap. 17.*) Un Soldato amava sì pazzamente una ſua Concubina, congiuntagli di ſangue, che nulla giovarono nè le riprenſioni de' domeſtici, nè le correzioni de' Sacerdoti, nè le ſcommuniche de' Veſcovi, nè il pubblico vituperio, che glie ne riſultava, per rimuoverlo da un sì infame commercio. S' infermò gravemente, e in breve ſi riduſſe all' eſtremo. Atterrito il miſero dalla morte vicina, chiamò un Sacerdote, acciocchè gli amminiſtraſſe i Santiſſimi Sacramenti. Venne quello, portando ſeco la Santiſſima Eucariſtia; ma prima di comunicarlo, gl' intimò, che abbandonaſſe la pratica; l' allontanaſſe da sè; e con una eſattta Confeſſione ſi riconciliaſſe con Dio. Cieco quello per la paſſione, riſpoſe, che non poteva ſepararſi da quella Donna. E il Sacerdote riputandolo indegno de' Sacramenti con la Santiſſima Eucariſtia ſe ne tornò alla ſua Chieſa. Diſpoſe Iddio, che per iſtrada s' imbatteſſe nel grande Abate di Chiaravalle S. Bernardo, il quale inteſo l' avvenimento funeſto, Tornate indietro, gli diſſe, e venite meco. Entrato il Santo nella ſtanza dell' infelice moribondo, tanto ſi adoperò con le ſue dolci, ed efficaci maniere; per rimuoverlo da quella rea amicizia, ch' alla fine gli parve ſufficiente diſpoſto al ricevimento de' Santiſſimi Sacramenti: onde impoſe al Sacerdote, che glie li amminiſtraſſe. Chi il crederebbe? ricevuto appena il Santo Viatico, ſentiſſi l' infermo quaſi ſveller dal cuore ogni affetto verſo la mala donna; anzi mutare l' amore in odio. Sicche piangendo dirottamente, diceva al Santo Abate, che avrebbe più toſto voluto mirare il volto d' un' Idra, d' una ſfinge, d' una furia, che il volto di quella donna, ch' aveva sì ſtoltamente amato, e ringraziando Gesù Sacramentato, che gli aveſſe in un ſubito cangiato il cuore, con molte lagrime di contrizione ſe ne morì. Ecco la forza, che ha il Sacramento di abbattere, e di eſpugnare qualunque paſſione, benchè profondamente radicata ne' noſtri animi. E ſe tanta è la virtù, che conferiſce una ſola Comunione, benchè ricevuta da perſona ſtata fino a quell' ora malvaggia; quanta ne comunicherà una ſtabile frequenza di Comunioni praticate divotamente da perſone ſpirituali.

403. L' altro contrario alla vita ſpirituale delle noſtre anime, da cui ci ſepara la ſanta Comunione, ſono le tentazioni de' Demonj: perchè vedendoci queſti uniti, anzi incorporati con Gesù noſtro capo, e noſtro invittiſſimo Duce, temono, tremano, fuggono, e laſciano di moleſtarci con le loro ſuggeſtioni, come dice l' Angelico parlando di queſto Sacramento: *repellit omnem Dæmonum impugnationem.* (*loco citato in corp.*) O ſe pure ci aſſaltano le loro tentazioni o non han-

Digitized by Google

hanno forza, o ne hanno poca per espugnarci. In somma la fa il Nemico infernale con noi, come un Generale di armata co i suoi Nemici, che vedendoli deboli, prende animo ad assalirgli; ma se poi gli veda confederati con un Capitano più forte di lui, e con un esercito più poderoso del suo, teme, e si ritira; e non potendo ritirarsi, investe gl' inimici, ma però con minore ardire. *Hic mysticus Sanguis*, dice S. Giovanni Grisostomo, (*hom. 45. in Joan.*) *Dæmones procul pellit, Angelos, & Angelorum Dominum ad nos allicit: Dæmones enim cum dominicum sanguinem in nobis vident, in fugam vertuntur, Angeli autem currunt*. Il Sangue di Gesù Cristo, dic' egli, allontana da noi i Demonj; chiama gli Angeli, e il Signore degli Angeli a star con noi: poscichè, vedendo i nostri nemici dentro noi il Sangue del Redentore, si danno alla fuga; e gli Angeli corrono tosto alla nostra difesa. E questa è la ragione, perchè vuole il Santo che partiamo da questa sacra Mensa a guisa di Leoni, accesi d' un santo ardore, acciocchè non siano più i Demonj terribili a noi; ma noi siamo ad essi terribili, e formidabili. *Tamquam Leones igitur ignem spirantes ab illa mensa surgamus, diabolo formidolosi*. (*idem ead. hom.*)

404. Riferisce il Cantipratese (*Apum lib. 2. cap 57. par. 23.*) che volendo un Eretico sedurre un Religioso dell' Ordine Venerabile di S. Domenico, Se io, gli disse, vi farò vedere Gesù Cristo, la sua santissima Madre, e tutta la corte del Cielo, in testimonio di quanto vi propongo a credere, aderirete voi allora alla mia dottrina? Quello, sebbene vedeva che ciò non poteva in alcun modo accadere, pur promise in apparenza di voler credere, affine solo di chiarirsi di ciò, che l' Eretico meditava di fare, per conciliare credenza, e fede ai sui errori. Per tanto accompagnossi con esso lui, ma però portando nascosta sotto la Cappa una Pissìde col santissimo Sacramento. Lo condusse l' Eretico in una profonda, ed oscura spelonca, per cui passando entrarono in un luogo spazioso, ed ameno, nel quale era un sublime Palaggio, tutto folgoreggiante di viva luce. Entrati dentro di quello, videro sopra d' un alto trono tempestato di gemme un Re in atteggiamento maestoso, e con volto splendido, e luminoso. Gli si vedeva a fianchi una Regina di rara bellezza. Quindi, e quinci stavano assisi sopra sedili d' oro personaggi decorosi a guisa di Patriarchi, di Profeti, e di Apostoli. Attorno attorno poi volava una moltitudine di Angioli in forme risplendenti, e vaghe. L' Eretico si prostrò ginocchioni, per adorare quei personaggi posticci: e disse al Domenicano, che facesse lo stesso. Questo però, senza punto curvarsi, si avvicinò al Trono della Regina, e cavata fuori la sacra Pissìde: Se tu, disse, sei la Madre di Dio, ecco il tuo Figliuolo; adoralo; e allora ti adorerò come sua Madre. All' apparire della Santissima Eucaristia svanì tosto e Palazzo, e Re, e Regina, e Angeli, e Personaggi, come appunto al comparire del Sole si dileguano l' ombre della notte oscura; e si trovarono ambedue nel fondo di quella cupa caverna, cinti di densissime tenebre: ed ebbero molto che fare, per ritrovare la strada, che gli riconducesse alla luce vera del Sole. Or io la discorro così su questo fatto. Se 'l Santissimo Sacramento al di fuori in una Pissìde, dissipò in un momento tutti quegli oggetti fallaci, che i Demonj avevano fabbricati negli occhi di quei due riguardanti, e pose in fuga tutti quei Spiriti malvaggi; vogliamo credere, che lo stesso Sacramento ricevuto dentro di noi non dissiparà quelle specie ingannevoli, che i Demonj fabbricano nella nostra mente, e quegli affetti nocivi, che svegliano ne' nostri cuori, per ruinarci? e con la sua intima presenza non allontanerà i nostri Nemici da noi? Dunque contro gl' inganni de' Demonj potrà più Gesù Cristo Sacramentato palesato al di fuori, che unito, incorporato, e quasi medesimato al di dentro con esso noi? non è possibile.

405. Terzo effetto della frequente Comunione si è, accrescere, ed aumentare la vita dell' anima. Siccome nel nostro corpo con la fatica, ed occupazioni esteriori, ed anche con l' applicazione interiore dello studio, si vanno dissipando, e consumando i spiriti vitali; insensibilmente si va rattiepidendo il calor naturale, e molte particelle del nostro corpo, parte con distruggersi, e parte con evaporare, si vanno lentamente perdendo; e se non si desse col cibo riparo a queste perdite, a poco a poco si estinguerebbe la nostra vita: così nelle nostr' anime, con le distrazioni di molte occupazioni, che alla giornata ci occorrono, si va raffreddando il calore della carità; si vanno smarrendo i sentimenti divoti; lo spirito si va insensibilmente dissipando: e se non si desse rimedio a tali perdite, andaremmo alla fine a perderci tra grandi mali. Ma grazie a Dio, che ci ha provveduti di questo cibo di Paradiso, che raccoglie lo spirito dissipato, riscalda i sentimenti rattiepiditi, riaccende il fervore della carità, e rende la vita dell' anima più forte, e più robusta di prima, pe-

Digitized by Google

per correre l'arringo della cristiana perfezione. Si osservi come spiega bene S. Cypriano questi progressi di perfezione, che si fanno per mezzo della santissima Eucharistia. *Quam præclarus est calix iste, quam religiosa est hujus potus ebrietas, per quam excedimus Deo, & quæ retro sunt, obliti, ad anteriora extendimur, non habentes sensum hujus mundi, sed divitis purpurati divitias contemnentes, cruci hæremus.* (*Serm. in Cœna Domini.*)

406. La vita spirituale dell' anima, come ognun sa, consiste nella grazia santificante, per cui partecipiamo l'essere di Dio, e cominciamo a vivere nell' ordine soprannaturale una vita divina. Or questa grazia, secondo gl' insegnamenti della nostra santa fede, nel Sacramento del Battesimo, e della penitenza si comparte la prima volta a chi n'è privo. Negli altri Sacramenti poi, in cui deve già l'anima essere in possesso del prezioso tesoro di una tal grazia, solamente si accresce. In niun Sacramento però se ne fa un accrescimento più grande, quanto nella santissima Eucharistia: perchè quivi viene Gesù Cristo in persona a compartircela: onde conviene, che ce la doni in maggior copia, e quasi dissi a mani piene: come appunto un Monarca, facendo elemosina di propria mano, conviene, che la comparta più copiosa, e più splendida, che quando la distribuisce per mano de' suoi Ministri. Onde voglio inferire, che 'l Sacramento dell' Altare non solo corrobora la vita dell' anima, come dissi nel precedente numero; ma l' accresce, e l' aumenta a dismisura, a proporzione della grazia, che in ogni Comunione è all' anima nuovamente contribuita.

407. Quarto effetto di questo cibo divino si è dilettare la vita spirituale dell' anima con le delizie dello spirito. *Hoc autem Sacramentum est spiritualis manducatio, quæ habet actualem delectationem.* Sono parole dell' Angelico (3. *part. q.* 20. *alias* 79. *art.* 8. *ad* 2.) con cui asserisce, che questo gran Sacramento ha di proprio arrecare attuale diletto alle anime, che divotamente lo ricevono, come il cibo corporale dà gusto al palato, che lo mangia. S. Cipriano aggiugne, che la dilettazione, che apporta allo spirito questo pane degli Angeli, è tale, che lo alienа, e affatto lo distacca da tutti i piaceri mondani. Onde di lui più che della Manna, che pioveva agli Israeliti nel deserto, può dirsi che sia la vera manna del Cielo. Poichè sebbene recava quella al palato ogni sapore, non saziava però, nè pienamente appagava gli Ebrei, che la mangiavano; mentre gli lasciava bramare le pentole, e le cipolle vili di Egitto. Ma questa manna di Paradiso arreca all' anime divote, e ben disposte un piacere sì intimo, e sì sincero, che le soddisfa appieno, e le lascia con distacco, e con nausea di ogni altro diletto terreno. Ecco le parole del Santo (*serm. in Cœna Domini.*) *Panis iste Angelorum omne delectamentum habens, virtute mirifica omnibus, qui digne, & devote sumunt, secundum suum desiderium sapit, & amplius quam manna illud Eremi implet, & satiat edentium appetitus; & omnium carnalium saporum irritamenta, & omnium superat dulcedinum voluptates.*

408. Che più? è sì grande il diletto, che questo pane celeste partorisce nell' anime divote, che qualche volta ridonda anche ne' sensi esteriori, facendo sentire al palato una sì gran dolcezza, che non le si può paragonare nè il miele, nè il latte, nè il nettare, nè l' ambrosia, nè alcun' altra saporosa vivanda; e tal volta facendo provare all' odorato fragranze sì soavi, che al loro confronto sembra ingrato l' odore delle viole, delle rose, de' gigli, delle ambre, de' timiami, e d' ogni altro più odoroso profumo, come hanno esperimentato, ed esperimentano anche a giorni nostri tanti servi di Dio nell' atto di ricevere questo cibo di Paradiso. Si avverta però, che sebbene la santa Comunione non sempre porta all' anima, e molto meno al corpo queste dolcezze sensibili; sempre però lascia nelle persone spirituali, che sono ben preparate, una certa refezione di spirito: voglio dire, una certa pace interiore, un certo lume sereno, una certa inclinazione alle virtù, ed una certa maggior prontezza in praticarle: il che è appunto quello, che più deve stimarsi, come il più profittevole; e che deve più bramarsi da chi cerca con sodezza di spirito il suo profitto.

409. Concludiamo dunque, che gli effetti di questo cibo eucaristico sono appunto quei quattro, che accenna l' Angelico Dottore: cioè sostentare la nostra vita spirituale, separarla da tutti quei contrarj, che tendono alla di lei distruzione, accrescerla, e dilettarla; e che però in questo Sacramento, come dice lo stesso Santo, si perfeziona la vita spirituale del Cristiano: onde deve da lui adoperarsi, come mezzo principalissimo della sua spirituale perfezione. Se dunque brama il Lettore di migliorare la sua vita, e di far progressi nella via dello spirito, si accosti alla santa Comunione con la maggior frequenza, che gli sia possibile, secondo l' indirizzo, e consiglio del suo Direttore.

CA-

Digitized by Google

CAPO III.

Si espongono le disposizioni prossime, con cui deve la persona divota apparecchiarsi al ricevimento della santissima Comunione.

410. Dissi, che si espongono le prossime disposizioni: perchè io quì non ragiono delle rimote, che devono esser poste molto prima, consistendo queste in una gran perfezione, e santità di vita, pur troppo conveniente al ricevimento del Monarca de' Cieli. Parlo solo di quelle disposizioni, che devono mettersi poco prima che la persona si accosti a ricevere la santa Comunione, come necessarie per acquistare quegli effetti di perfezione, che ne' precedenti capitoli abbiamo mostrato derivarsi da questo cibo di Paradiso.

411. Acciocchè una vite sia feconda in produrre le sue frutta, non basta che sia unita all'olmo, e che sia da lui sostenuta; ma bisogna che non sia secca, e priva della sua vita vegetativa; bisogna ancora, che non sia priva dell' umor, ch'è necessario per partorire abbondantemente i suoi dolci grappoli. Così acciocchè un' anima riporti dalla santa Comunione effetti di perfezione, non basta che si unisca nel Sacramento materialmente a Cristo, ch' è il nostro vero sostegno; ma bisogna, che non sia priva della vita della grazia: perchè se a guisa di vite secca, e morta si congiunga col vero albero della vita, ch'è il Redentore, non sarà certamente capace di produrre frutti di eterna vita. Celebrando S. Piamone la santa Messa vide a lato dell' Altare un Angelo di bellissimo aspetto, che teneva in mano un libro d' oro, e in esso notava i nomi di tutti quei Monaci, che si accostavano all' Altare per ricevere il corpo glorioso del Redentore: osservò però, che venendo alcuni di quei Monaci alla santa Comunione, l' Angelo teneva la penna sospesa, e non iscriveva i loro nomi. Terminato il Sacrificio, chiamò a sè il Santo tutti quei Religiosi, i cui nomi non erano stati dall' Angelo registrati: domandò a ciascuno in particolare esatto conto della propria coscienza: e trovò, che tutti erano macchiati di colpa mortale. Gl' indusse tutti ad una vera penitenza: e poi tornando ad offerire il Santo Sacrificio, vide, che l' Angelo scriveva anche i nomi di questi nel libro della vita. (*In vitis PP. vita 31. S. Piamonis.*) Si noti, che sebbene quei Monaci infelici si univano, come gli altri, corporalmente a Cristo Sacramentato; pure essendo viti secche, e morte già alla grazia, rimanevano inabili a ricevere dal corpo vitale di Gesù frutti di vita eterna: perciò non erano notati dall' Angelo nel libro della vita.

412. In oltre bisogna, che l' anima non si accosti alla Comunione dissipata, e distratta; ma sia piena di sugo di divozione: altrimenti a guisa di vite, viva sì, ma infeconda, non sarà capace di ricevere dall' unione con Gesù Cristo copiosi frutti di salute, e di perfezione, come dice S. Tommaso (*3. part. quæst. 20. alias 79. art. 8. in corp.*) *Effectus hujus Sacramenti non solum est adeptio habitualis gratiæ, & caritatis, sed etiam quædam actualis refectio spiritualis dulcedinis: quæ quidem impeditur, si aliquis accedat ad hoc Sacramentum per peccata venialia mente distractus.* Dice il Santo, ch' è effetto di questo Sacramento, non solo l' aumento della grazia abituale, e santificante, ma anche una certa consolazione spirituale, che rifocilla lo spirito, e lo rende robusto per andare avanti nella via della salute, e della perfezione. Ma però dice, che questo effetto s' impedisce, se la persona si accosti con mente distratta, ed indevota, commettendo colpe leggieri.

413. Questa divozione poi, che deve essere l' ultimo apparecchio al ricevimento di questo Pane Angelico, in tre atti, a mio parere, principalmente consiste: primo, in atti di viva fede: secondo in atti di profonda umiltà, e riverenza: terzo in atti di ardente desiderio. Prima dunque di accostarsi alla sacra Mensa avvivi ciascuno la fede, e creda, che nell' Ostia Sacra, benchè al di fuori faccia sì poca comparsa, è presente quel Dio umanato, il quale regna nel Cielo alla destra dell' Eterno Padre, e col suo volto beato riempie di allegrezza, di gaudio, e di giubilo il Paradiso tutto. Creda questo con maggior fermezza, che se vedesse con gli occhi suoi, e toccasse con le sue stesse mani quelle carni gloriose. Questa era la fede, che aveva S. Luigi Re di Francia verso questo divinissimo Sacramento. (*Thom. Bozius lib. 14. de Sig. Eccle. cap. 7. n. 5. & alii.*) Poscichè celebrandosi Messa nella cappella Reale, accadde, che nell' elevazione dell' Ostia consecrata apparve su gli occhi di tutto il Popolo ivi radunato Gesù Cristo in forma di splendido, e vago bambinello. Fu pregato il Sacerdote a non ritirare le mani, finchè fosse avvisato il Re del prodigioso avvenimento: onde avesse anch' esso la consolazione di trovarsi presente ad un sì gio-

Digitized by Google

giocondo spettacolo. E subito corsero i Cortiggiani alle di lui stanze, per rendernelo consapevole. Il Santo Re rispose loro così: Vada pure a mirare tali prodigj chi non crede trovarsi presente Gesù Cristo nell' Ostia sacra, ch' io lo credo più, che se lo vedessi con gli occhi miei: nè volle partirsi dal suo gabinetto. Abbia la persona spirituale una simil fede, e non dubiti di dover riportare dalla santa Communione effetti di santità.

414. Alla fede aggiunga l'umiltà, la riverenza, e un sacro timore verso la Maestà, e la grandezza di quel Dio, che deve ricevere. A questo fine si figuri, come se lo figurava S. Giovanni Grisostomo, di vedere attorno al Sacerdote, che celebra, e attorno l'Altare, in cui risiede Gesù Sacramentato, una moltitudine di Angeli: si figuri di vedergli venire dal Cielo a schiere a schiere, e onorare con dolci canti, e con profonde adorazioni il loro Re. *Per id tempus & Angeli Sacerdoti assident, & cœlestium potestatum universus ordo clamores excitat, & locus Altari vicinus in illius honorem, qui immolatur, Angelorum choris plenus est: id quod credere abunde licet vel ex tanto illo sacrificio, quod tunc peragitur.* (*lib. de Sacerd.*) Oppure nel tempo, in cui si celebra il sacrificio incruento, s' immagini di vedere aprirsi i Cieli in un maestoso teatro, e scendere Gesù Cristo accompagnato da Cori Angelici con gran pompa di gloria, e con tutto il treno dovuto alla sua divina Maestà, come se lo immaginava S. Gregorio (*Dialog. lib. 4. cap. 50.*) *Quis Fidelium habere dubium possit in ipsa immolationis hora ad Sacerdotis vocem Cœlos aperiri, in illo Jesu Christi ministerio Angelorum choros adesse; summis ima sociari; terrena cœlestibus jungi; unumque ex visibilibus, & invisibilibus fieri?* Poi riflettendo alla propria miseria, la ponga a confronto di tanta grandezza, e tanta gloria: e ad un tal paragone si abbassi con pronti sentimenti di umiliazione, di riverenza, di venerazione, e di un santo timore; e vada ripetendo col Centurione: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum:* conforme l' insegnamento, che ne dava Origene ai Fedeli fino da primi secoli di santa Chiesa. *Quando sacrum cibum illum, illudque incorruptibile accipis epulum, quando vitæ pane, & poculo frueris, manducas corpus, & sanguinem Domini, tunc Dominus sub tectum tuum ingreditur. Et tu ergo umilians te ipsum, imitare hunc Centurionem, & dicito: Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum.* (*homil. 5.*) Quando, diceva egli, tu ricevi quel sacro cibo, quella vivanda incorruttibile, quella bevanda, e quel pane di vera vita, e mangi il Corpo, e il Sangue del tuo Signore, allora entra Iddio nella tua casa. Tu dunque umiliati allora profondamente, e imita il Centurione, con dire: Signore, io non son degno, che entri in questa mia vilissima stanza.

415. S. Girolamo gran Dottore della Chiesa, essendo moribondo, chiese il santo Viatico: ed avvicinandosi alla sua stanza la santissima Eucaristia, si fece deporre sopra la nuda terra: e poi raccolti quei pochi spiriti, che gli erano rimasti in quell' estremo, si alzò ginocchioni sul pavimento, e chinandosi profondamente, e percuotendosi il petto, ricevè le carni sacrosante del Redentore. (*Mar. Marul. lib. 4. cap. 12.*) S. Guilelmo Arcivescovo dell' Ordine Cisterciense, stando vicino a morire, domandò con grande istanza la santissima Eucharistia: e benchè si trovasse sì estenuato di forze, che non poteva volgersi da un fianco all' altro, anzi neppure ingojare una stilla d' acqua; pure all' arrivo di Gesù Sacramentato balzò improvvisamente dal letto, con istupore de' circostanti, e a guisa d' una fiamma languente, che in un lampo di luce subitamente si ravviva, andò incontro al suo Signore: più volte s' inginocchiò, più volte si chinò profondamente per adorarlo: e tra questi atti di umilissima riverenza lo ricevè (*in vita apud Sur. 10. Jan.*) Tali sforzi praticati in morte da questi gran servi di Dio mostrano la gran venerazione, che nutrivano nel cuore verso il Santissimo Sacramento, e la grande umiltà, ed ossequio, con cui erano soliti a cibarsene, quando godevano prospera sanità.

416. Ma più specie mi fa ciò, che si legge di quell' apostata infame, e ribelle contumace di santa Chiesa, dico Errigo Ottavo; cioè, che dopo avere voltate affatto le spalle alla Cattolica Fede, che dopo aver posto sossopra ogni cosa sacra, e profana, dopo avere smarrito ogni senso di onestà, e di pietà; solo non perdè un certo senso di venerazione al Santissimo Sacramento. Poichè trovandosi l' infelice presso a morire, chiese la santa Comunione; e prima di riceverla si alzò dalla sedia, in cui sedeva (giacchè non poteva per la sua infermità giacere in letto) e prostrossi ginocchioni in terra. Gli fu detto dagli Eretici Zuingliani che stesse pure assiso, poichè stante la sua malattia, non era indecenza comunicarsi in quella forma. Rispose egli: Se io non solo mi gettassi in terra, ma anche mi sprofondassi sotto terra, non mi parerebbe di dare onore bastevole a questo Santissimo Sacramento.

Digitized by Google

mento. Conclude poi l' Istorico così: *Utinam in omnibus talis! Et fuisset indubie, nisi perditorum consiliis, ac propriis conscientiis nimium acquievisset.* (*Sander lib. de Schis. Anglic.*) Volesse Iddio, che tale si fosse mostrato in tutte le altre cose. E tale certamente sarebbe stato, se non avesse dato retta ai consigli d' uomini scelleratissimi, ed ai pessimi dettami della sua rea coscienza. Or se un nemico giurato della santa Fede procede con tanta riverenza verso il Sacramento dell' Altare nell' atto di riceverlo, benchè indegnamente, che dovrà fare un Cattolico, che ha vera fede? che dovrà fare una persona spirituale, che ha nella mente un più chiaro lume di fede? con che umiltà interna, con che ossequio, con che timore riverenziale dovranno essi accostarsi alla sacra Mensa, per rifocillare lo spirito con questo Pane del Cielo?

417. Avverta però la persona divota, che apparecchiandosi alla santa Comunione, non deve fermarsi in questa umiltà, riverenza, e rispettoso timore, che lo rende renitente a ricevere il corpo del suo Signore; ma dopo essersi esercitata in tali atti, passi a risvegliare in sè stessa un santo amore, che la metta in un desiderio grande di ricevere nella stanza del suo cuore quest' Ospite Divino. Il che è appunto il terzo effetto, che propose per apparecchio al ricevimento di Gesù Sacramentato. S' immerga dunque l' anima nella considerazione del grande amore, e della somma bontà di Dio, che a maraviglia risplende in questo gran Sacramento: mentre non ostante la sua infinita grandezza, e la nostra estrema viltà vuol venire nel nostro petto, vuole incorporarsi col nostro misero corpo; vuol congiungersi strettamente col nostro spirito. S' innamori di tanta bontà; provochi il suo cuore ad amare chi tanto l' ama. Quindi per una certa connaturalezza nasceranno ardenti desideri di unirsi all' oggetto amato. *Nemo igitur*, dice S. Giovanni Grisostomo (*hom.* 83. *in Matth.*) *nauseans accedat, nemo resolutus; sed incensi, ac ferventes omnes accedant.* Niuno si accosti languido, e nauseante; ma tutti fervidi, e tutti accesi di vive brame. Vedete voi, seguita a dire il Santo, con quanta avidità i bambini imprimono le labbra nelle poppe della lor Madre? Con lo stesso ardore anche noi dobbiamo aspirare a questa Mensa celeste, ed alle poppe spirituali di questo calice divino: con lo stesso, anzi con maggior desiderio dobbiamo anelare, quasi bambini lattanti al seno del nostro caro Padre Gesù, per suggerne il dolce latte della sua grazia. E l' unica nostra pena, l' unico nostro dolore ha da essere, esser privi di questo spirituale alimento. *Non videtis, quanta infantes animi alacritate mamillas arripiant? qua pressione papillis infigunt labia? Non minori cupiditate nos quoque ad hanc mensam & ad hujus calicis spiritualem accedamus papillam: imo vero majori desiderio, quasi lactentes pueri gratiam Christi sugamus. Unus sit nobis dolor, una mœstitia, si hoc alimento spirituali privamur.* Per accendere in noi prima della Comunione questi desideri ardenti, possiamo considerare nel nostro Redentore vari caratteri, tutti propri della sua infinita bontà: possiamo, dico, considerarlo ora come Sposo amante, che brama unirsi con la nostr' anima: ora come amico fedele, che viene a consolare il nostro spirito: ora come Padre amoroso, che sta con le braccia aperte per istringerci dolcemente al suo seno: ora come Medico pietoso, che viene col balsamo della sua grazia a saldare le ferite della nostr' anima, ed a sanarla dalle sue infermità: ora come amantissimo Pastore, che viene a noi sue povere pecorelle a pascerci con le sue istesse carni, e ad abbeverarci col suo proprio sangue: ora come condottiere, e guida fedele, che ci viene a trovare per additarci coi suoi lumi la via della perfezione, e a confortarci con le sue interne ispirazioni a camminare velocemente per quella: e sopra tutto dobbiamo sempre considerarlo come nostro sommo, ed unico Bene, che viene per colmarci il seno di mille benedizioni. Dopo queste divote riflessioni, *accedamus*, dirò col Damasceno, *ardenti cupiditate ad eum adeamus; manibusque in Crucis formam compositis, Crucifixi corpus suscipiamus.* (*lib.* 4. *Orthodoxæ Fidei cap.* 4.) Accostiamoci con ardente desiderio, e con le mani giunte a modo di croce riceviamo il nostro Dio Crocifisso.

418. Quanto sarà migliore questo apparecchio, con cui ci disporremo a comunicare del Corpo Sacratissimo del Redentore, tanto saranno più copiosi i frutti che dalla Comunione riporteremo, e tanto sarà questo mezzo più efficace per ridurre a gran perfezione la vita spirituale della nostr' anima, come dice Santa Caterina da Siena (*Dialog.* 10.) e spiega molto bene con la parità di varie candele accese. *Come accendendosi più candele, tutte senza dubbio lume, calore, e colore ricevono; ma assai più quella, che di grandezza è maggiore: così nel ricevere la sacrosanta Eucaristia, tutti ricevono la grazia; ma ai più assai quello che è maggiormente disposto, e capace.* Può spiegarsi questo stesso con la parità di chi va ad attignere l' acqua alla fonte,

te, che quanto è maggiore il vaso che porta, tanto è maggiore la copia dell' acqua, che riporta seco. Così quanto più dilateremo i seni dell' anima con la fede, con l' umiltà, con la venerazione, e con fervide, ed amorose brame; tanto sarà più abbondante la grazia, tanto più copiosi gli ajuti, che riceveremo per la perfezione da questo fonte di grazie. Si racconta nelle Storie dell' Ordine Cistercienſe. (*Specul. Exemp. dist. 3 Exempl. 35.*) che comunicandosi un Santo Monaco, riceveva dalla santa Particola insensibilmente nel palato una dolcezza ineffabile, quale perseverava quando per un giorno, quando per tre giorni, e quando per una intera settimana. Dovette una volta il buon Religioso riprendere un suo amico, per un non so qual errore, che aveva commesso, ma nell' atto di fare la correzzione trascorse alquanto i termini della moderazione, e i confini della cristiana carità. Con tutto ciò non facendo alcun caso di questo suo mancamento; attribuendo il tutto a sfogo di santo zelo, andò conforme il suo costume a comunicarsi. Ma questa volta la santa Ostia, che prima gli compariva più dolce del nettare, e più soave del miele, gli si fece sentire più amara dell' assenzio, e più disgustosa del fiele. Inorridì il Monaco ad un sì infausto, e inaspettato successo: e riflettendo, che questo da altro non poteva provenire, che da quella poca mansuetudine, e carità praticata col suo prossimo, ne fece aspra penitenza. Quì veda il Lettore, che 'l Sacramento opera a proporzione delle qualità buone, o ree, che trova in noi. Perciò si apparecchi nel modo detto, se vuole riportarne effetti di perfezione, e di santità.

CAPO IV.

Si esamina, quanta debba essere la frequenza dei fedeli alla santa Comunione, e specialmente se nelle persone secolari possa distendersi ad ogni giorno.

419. VArie sono le opinioni dei Padri spirituali sù questo punto. Alcuni inclinano alla frequenza della santa Comunione, e consigliano ai loro penitenti, che si accostino spesso alla sacra mensa, per cibarsi del divin pane. Altri ne sono alieni, e par loro maggior decenza, che i loro penitenti più di rado si accostino a questo sacro convito. Onde è necessario decidere ciò, che secondo la dottrina dei santi Padri, e secondo le regole della prudenza deve praticarsi in un punto di tanto rilievo. Ma perchè è la maggior difficoltà circa la Comunione quotidiana, che molti stimano sconvenevole alle persone secolari, che non sono dedicate al divin culto; perciò conviene, che circa questo facciamo un più esquisito esame, pigliando la cosa da suoi fondamenti.

420. E' certo, che nella primitiva Chiesa tutti i fedeli di qualunque condizione, o liberi, o conjugati, o secolari, o ecclesiastici, si comunicavano ogni giorno. Lo riferisce S. Luca negli Atti Apostolici (*cap. 2. 42. 46.*) *Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis.* E poco dopo: *Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, & frangentes circa domos panem, sumebant cibum cum exultatione, & simplicitate cordis, collaudantes Deum, & habentes gratiam ad omnem plebem.* I sacri Interpreti per quelle parole del sacro Testo, in cui si dice, ch' erano costanti quei primi fedeli nella comunione del frangimento del pane; che ogni giorno si frangeva il pane per le case; e si prendeva quel sacro cibo con gaudio, con semplicità di cuore, e con inni di lode a Dio; intendono il pane consacrato della sacrosanta Eucaristia: tanto più, che la versione Siriaca legge, *frangentes munus benedictum:* che si frangeva il pane benedetto, cioè consecrato. Ma quando ancora potesse in questo punto nascere qualche ombra di difficoltà, la sgombra S. Dionisio Areopagita, affermando, che nella primitiva Chiesa quanti erano presenti alla consecrazione della santissima Eucaristia, tutti comunicavano di quella. *In prima Ecclesia quot quot inerant consecrationi Eucharistiæ, communicabant eidem.* (*Hierar. Eccles. cap. 13.*) S. Anacleto Papa fece decreto, che tutti i fedeli ogni giorno si comunicassero, allegando il decreto degli Apostoli e il santo costume, che ancora costantemente si manteneva nella Chiesa Romana. *Peracta communione, omnes communicent, qui noluerint ecclesiasticis carere liminibus. Sic enim & Apostoli statuerunt, & sancta Romana tenet Ecclesia.* (*apud Gratian. de cons. dis. 2. cap. Peracta.*)

421. Questa lodevolissima usanza perseverò per più secoli nella Chiesa di Dio, come si ricava da' detti de' santi Padri. S. Cipriano parla così. (*Serm. 6. de orat. Dominic.*) *Panem quotidianum da nobis hodie. Hunc panem dari nobis quotidie postulamus, ne qui in Christo sumus, & Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus, intercedente aliquo graviore delicto, dum abstenti, & non communicantes a cœlesti pane prohibemur; a Christi corpore separemur.* Dice il Santo, che tutti i Cri-

Digitized by Google

Cristiani prendevano ogni giorno la santa Eucaristia, come cibo della loro eterna salute; e che con le parole della orazione Domenicale pregavano Iddio, che non permettesse in loro alcuna caduta in colpa grave, che impedisse loro la quotidiana Comunione, e gli separasse dal corpo santissimo del Redentore. S. Girolamo scriveudo a Lucino, dice, che a suoi tempi perseverava il lodevole costume della Comunione quotidiana nella Chiesa Romana, e nelle Chiese di Spagna. *De sabbato quod quæris, utrum jejunandum sit, & de Eucharistia, an accipienda quotidie, quod Romanæ Ecclesiæ, & Hispanicæ observare perhibentur; scripsit quidem & Hyppolitus vir disertissimus & carptim diversi scriptores e variis auctoribus edidere.* Poi palesando sinceramunte il suo sentimento, approva questa Comunione continua, affine di gustare sovente, come dice il Salmista, la soavità ineffabile nel nostro Dio, purchè però non vi sia colpa, che rimorda, che punga, e che impedisca questo divino commercio. *Eucharistiam quoque (puto) absque condemnatione nostri, & pungente conscientia, semper accipere, & Psalmistam audire dicentem: Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus.* Scrivendo lo stesso Santo a Pammachio, torna a dire, che in Roma fioriva ancora la bella usanza di prendere quotidianamente il corpo sacratissimo del Redentore. *Scio Romæ hanc esse consuetudinem, ut fideles semper Christi corpus accipiant.*

422. S. Basilio afferma, che il comunicarsi in tutti i giorni, e partecipare in tutti i giorni del sacro Corpo, e del prezioso Sangue di Gesù Cristo, è cosa molto bella, e molto utile; avendo detto egli stesso, che chiunque mangia la sua carne, e beve il suo sangue averà la vita eterna. *Communicare per singulos dies, & participare de sacro corpore, & sanguine Christi, pulchrum est, & valde utile, ipso manifeste dicente: Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam.* (*Epist. ad Cæsariam Patritiam.*) S. Ambrogio parlando della sacra Eucaristia vuole che ogni dì si riceva. *Accipe quotidie, quod quotidie tibi prosit. Sic vive, ut quotidie mereatis accipere. Qui non meretur quotidie accipere, non meretur post annum accipere.* (*lib. 5. de Sacramentis cap. 4.*) Ricevi, dic'egli, ogni giorno quel sacro cibo, che ogni giorno ti giova. Vivi però in modo, che meriti di quotidianamente riceverlo. Ma avverti, che chi non merita di riceverlo ogni giorno, neppur merita di riceverlo dopo il corso d'un anno.

423. S. Agostino anch'esso, quanto è da sè, vuole che la Comunione si prenda da fedeli in ciascun giorno: e ne palesa chiaramente il suo desiderio con quelle parole. *Iste panis quotidianus est: accipe quotidie, ut quotidie tibi prosit.* (*de verb. Dom. Serm. 28.*) Questo pane eucharistico è pane quotidiano. Prendilo dunque ogni giorno, acciocchè ogni giorno ti giovi. Vero è che il Santo in una sua epist. a Gianuario dice, che questa lodevole usanza già cominciava a dismettersi in varie parti dell'Africa: perchè altri si accostavano ogni giorno alla sacra Mensa, ed altri nò. Ed egli ivi rapporta le ragioni, che si allegavano per l'una, e per l'altra parte. E questa cred'io che sia la cagione, perchè il santo Dottore nel libro *de Ecclesiasticis dogmatibus* disse quelle celebri parole: *Quotidie Eucharistiæ Communionem percipere nec laudo, nec reprehendo:* il ricevere giornalmente la Comunione, io non lodo, e neppur lo riprendo: perchè sebbene egli bramava che tutti ogni giorno si cibassero delle carni purissime del Redentore, come se n'era altrove protestato: pure perchè vedeva che altri erano contrarj a questo santo costume, non volle allora manifestamente opporsi al loro parere.

424. Presupposte queste notizie, veniamo ora alla conclusione. Dico dunque, che la Comunione quotidiana introdotta dagli Apostoli nella Chiesa nascente, praticata nella Chiesa Cattolica per più secoli, lodata, e promossa da santi Padri più autorevoli, se si consideri in sè stessa, e prescindendo dalle indisposizioni de' soggetti particolari, non è sconvenevole, nè può senza temerità disapprovarsi in qualunque classe di persone: perchè un'azione, che per se stessa è biasimevole, non può lodevolmente praticarsi, nè consigliarsi in qualsisia circostanza di tempo.

425. E' vero, che poi col progresso del tempo cominciò a diradarsi nel Cristianesimo il pio costume di comunicarsi giornalmente. Onde fu necessario che Fabiano Papa stabilisse ai fedeli la Comunione in tre giorni dell'anno; cioè nella Pasqua, nella Pentecoste, e nel Natale. Finalmente si giunse a segno, che fu necessario stabilire nel Concilio Lateranense, celebrato sotto Innocenzo III. che tutti i fedeli almeno nella solennità della Pasqua di Resurrezione si accostassero alla santa Comunione, e che ai trasgressori di un tal precetto fosse impedito l'ingresso nella Chiesa in pena della loro contumacia (*cap. 21.*) Il qual decreto fu poi rinovato dal sacrosanto Concilio di Trento (*Sess. 13. can. 9.*) Tutto vien riferito da S. Tommaso. *In primitiva Ecclesia, quando magna vigebat*

Digitized by Google

bat devotio fidei christianæ statutum fuit, ut quotidie fideles communicarent. Unde Anacletus Papa dicit: Peracta consecratione, omnes communicent, qui noluerit ecclesiasticis carere liminibus: sic enim & Apostoli statuerunt, & sancta Romana tenet Ecclesia. Postmodum vero, diminuto fidei fervore, Fabianus Papa indulsit, ut si non frequentius, saltem ter in anno, omnes communicent, scilicet in Pascha, Pentecoste, & Natali Domini. Soter etiam Papa in cœna Domini dicit esse communicandum, ut habetur in decretis de conf. dis. 2. Postmodum propter iniquitatis abundantiam, refrigescente caritate multorum, statuit Innocentius III. ut saltem semel in anno, scilicet Pascha, fideles communicent. (3. *part. quæst.* 21. *alias* 80. *art.* 10. *ad* 5.) Questo decadimento però non prova, che la Comunione quotidiana per sè stessa non sia molto lodevole, e commendabile, com'era prima: prova solo, ch'è mancata quella pietà, che fioriva a tempi antichi de' nostri predecessori, e che si è raffreddato quel primiero fervore di carità. Può ciò spiegarsi con varie convincentissime parità. Ora i Cristiani non si privano delle loro facoltà; non si spogliano de' loro averi; non non gli pongono in comune a pubblica utilità, come si costumava da quei primi fervorosi Cristiani. Ora i fedeli non sono tra loro uniti con vincolo d' un sì fino amore, che possa dirsi di loro, essere un' anima sola, ed un sol cuore, *cor unum, & anima una*, come dicevasi de' fedeli in quei tempi felici. Or che si ha da inferire da questo? Forse che quell' eroico spogliamento de' beni; quella sopraffina carità non debbano riputarsi grandi virtù? Oppure, che non si debba molto commendare in chiunque presentemente le praticasse in sè stesso? nò certamente. Ma deve soltanto dirsi, che siasi rattiepidito ne' Cristiani l'antico fervore, e che sia estinto quel vivo desiderio di perfezione, che prima ardeva ne' loro cuori. Or si dica lo stesso della Comunione quotidiana; giacchè la parità cammina del pari nell' uno, e nell' altro caso.

426. E quanto ciò sia vero, si può manifestamente dedurre dalle dichiarazioni, che circa la Comunione quotidiana si sono fatte in questi ultimi nostri tempi nella Chiesa di Dio. Il sacro Concilio di Trento, celebrato in questi ultimi nostri tempi, non solo loda la Comunione d' ogni giorno, ma mostra espresso desiderio che da tutti i fedeli si pratichi. *Optaret quidem sacrosancta Synodus, ut in singulis Missis fideles adstantes, non solum spirituali affectu, sed sacramentali etiam Eucharistiæ perceptione communicarent, quo ad eos sanctissimi hujus sacrificii fructus perveniret.* (*Sess.* 22. *cap.* 6.) Desidererebbe certamente il sacrosanto Concilio (si notino bene queste parole) che in ciascuna Messa i circostanti si comunicassero, non solo spiritualmente con affetto, ma anche sacramentalmente col ricevimento del Eucaristia, acciocchè si derivassero in loro i copiosi frutti di questo santissimo sacrificio. Nel Catechismo Romano ordinato dallo stesso Concilio, e pubblicato per ordine di S. Pio V. non solamente si approva la Comunione quotidiana; ma si ordina ai Pastori delle anime, che la promovano nei loro popoli. *Parochi partes erunt, fideles crebro adhortari, ut quemadmodum corpori singulis diebus alimentum ministrare necessarium putant; ita etiam quotidie hoc Sacramento alendæ, & nutriendæ animæ curam non abjiciant.* (*de Euchar. n.* 9.) Sarà officio del Parroco, dice il Catechismo, esortare spesso i fedeli, che siccome stimano necessario dare ogni giorno alimento al corpo; così non perdano la premura di dare ogni giorno nutrimento all' anima con questo cibo sacramentale.

427. In conferma di ciò che andiamo dicendo, reca il Cardinale di Lugo (*de Euchar. disp.* 17. *sect.* 1.) un decreto della sacra Congregazione del Concilio di Trento, emanato nell' anno 1597. nel mese di Gennajo, in occasione, che un Vescovo meditava di vietare ai suoi Curati di dare il pascolo della Santa Comunione alle loro pecorelle più che in tre giorni della settimana, cioè Domenica, Venerdì, e Mercordì; sul riflesso di conciliare maggior riverenza al Sacramento, ed impedirne la domestichezza col troppo uso. Si oppose la Congregazione dicendo, che nei tempi antichi, dopo la consecrazione, tutti prendevano l' Eucaristia: e che però è lecito comunicarsi ogni giorno. Ecco le sue parole. *Obstare, quia antiquo tempore, peracta consecratione, omnes adstantes Eucharistiam sumebant: & ideo licitum est quotidie Eucharistiam sumere.* Quindi deduce il dottissimo Cardinale, non potersi rivocare in dubbio, che l' uso della Comunione quotidiana sia per sè stesso molto lodevole, anzi migliore, e più perfetto che l'uso rado di essa: ed aggiunge, che una tal verità non può da alcun Cattolico ragionevolmente rivocarsi in dubbio. *Non dubitari, an usus quotidianus Eucharistiæ de se laudabilis sit, & perfectior, quam usus rarior: atque adeo curandum omnibus esse, ad illum pervenire, si possint. Hoc enim sub his terminis adeo certum est, ut nemo Catholicorum possit de hoc dubitare.* E' poco dopo: *Non expedit prohibere, omnes fideles absolute a Communione quotidiana. Hoc esset prohibere il-*

Digitized by Google

lus ab omni eo, quod eſt perfectius, & utilius. Stabiliamo dunque, che la Comunione quotidiana, in sè ſteſſa conſiderata, è molto commendabile, non ſolo nelle perſone Religioſe, ma anche nelle ſecolari; e che ſtante l'autorità dei ſanti Padri, l'uſo della Chieſa antica, e i ſentimenti della Chieſa moderna non ſi può biaſimare, ſenza incorrere la nota di temerità.

CAPO V.

Si dice, qual debba eſſere la pratica delle dottrine, che abbiamo eſpoſte nel precedente capitolo, circa la Comunione quotidiana.

428. DUnque diranno i Direttori delle anime: Se la Comunione quotidiana è profittevole, ed è commendabile a tutti i fedeli dell'uno, e dell'altro ſeſſo; avremo noi ad ammettere indiſtintamente alla ſacra menſa ogni giorno uomini, e donne, perſone libere e conjugate, mercatanti, artiſti, contadini, e chiunque ſi trova preſente al ſanto ſacrificio? Ma quanti ſconcerti quindi ſeguirebbero? quali abuſi? quali indecenze? e quali oltraggi ancora al divin Sacramento? Riſpondo, che io non ho preteſo di dir mai queſto. Altro è, che la Comunione d'ogni giorno ſia per sè ſteſſa molto lodevole, e deſiderabile in tutti: altro è, che debba da tutti indiſtintamente praticarſi di fatto ogni giorno. E quì venga l'Angelico Dottore a dar l'ultima deciſione a queſto punto, e ad inſegnarci la pratica delle ſodiſſime, e ben fondate dottrine, che abbiamo eſpoſte. Dice il Santo, che la ſanta Comunione può conſiderarſi in due modi, e in riguardo al Sacramento, che ſi riceve, e in riguardo a quello, che lo riceve. Se ſi conſideri nel primo modo, è coſa grandemente lodevole, che ſi faccia ogni giorno, per il grande utile, che dalla ſantiſſima Euchariſtia può riſultare all'anime divote in ciaſcun giorno. E in queſto ſenſo abbiamo noi fin ora parlato, commendando la Comunione quotidiana. Se poi ſi conſideri nel ſecondo modo, avendo l'occhio al ſoggetto, che deve comunicarſi, non è conveniente che ſi pratichi da tutti quotidianamente: perchè il frequente ricevimento del corpo del Signore richiede molta purità di coſcienza, molta divozione, e riverenza: nè un tale apparecchio ſi trova ſempre in tutti a cagione di molte indiſpoſizioni di anima, e di corpo, a cui ſoggiace l'umana fiacchezza. *Circa uſum hujus Sacramenti duo poſſunt conſiderari. Unum quidem ex parte ipſius Sacramenti, cujus virtus eſt hominibus ſalutaris: & ideo utile eſt quotidie ipſum ſumere, ut homo quotidie ejus fructum percipiat... Alio modo poteſt conſiderari ex parte ſumentis, in quo requiritur, ut magna devotione, & reverentia ad hoc Sacramentum accedat... Unde Auguſtinus, cum dixiſſet, Accipe, quod quotidie tibi proſit, ſubjungit, Sic vive, ut quotidie merearis accipere. Sed quia multoties in pluribus hominum multa impedimenta hujus devotionis occurrunt, propter corporis indiſpoſitionem, vel animæ; non eſt utile omnibus hominibus quotidie ad hoc Sacramentum accedere; ſed quotieſcumque ſe ad illud homo invenerit præparatum.* (3. *part. qu.* 21. *alias* 80. *art.* 10. *in corp.*)

429. Ma perchè niuno può eſſere buon giudice di sè ſteſſo, perciò niuno deve determinare da sè, qual ſia quella taſſa di Comunione, che più gli conviene; nè ſtabilire da sè, ſe queſta debba eſſere in ciaſcun giorno, oppure in ciaſcuna ſettimana, o dopo replicate ſettimane: ma deve ognuno rimetterſi al giudizio del ſuo Confeſſore, che meglio conoſce le diſpoſizioni, in cui ſi trova la ſua anima; e può ſecondo quelle con maggior rettitudine giudicare. E queſto è appunto lo ſcopo, a cui va a ferire un Decreto della Congregazione Interprete del Concilio, emanato ſecondo la mente d'Innocenzo XI., in cui primieramente due coſe ſi vietano: primo, di non biaſimare la Comunione quotidiana: ſecondo, di non aſſegnare generalmente a tutti giorni determinati di Comunione. *Non ut a frequenti, aut quotidiana ſacræ Communionis ſumptione, unica præcepti formula aliqui deterreantur; aut ſumendi dies generaliter conſtituantur.* (*Cong. Interp. Concil.* 22. *Feb. anno* 1679.) Poi ſi determina, che la deciſione di queſto punto, cioè ſe la Comunione debba, o non debba eſſere quotidiana, debba eſſere più, o meno frequente, ſi appartiene ai Paſtori delle anime, che conoſcendo le diſpoſizioni, in cui quelle ſi trovano, poſſono, e devono ſecondo quelle rettamente ſtabilirne la taſſa. Finalmente ſi eſorta tutti a promuovere la Comunione d'ogni giorno, perchè ſia praticata in debito modo, ed a ringraziare Iddio, quando ſi veda eſercitata con divozione, con decenza, e con frutto.

430. E qui cade opportuna la riſpoſta, che diede Santa Caterina da Siena a chi ſi avanzò imprudentemente a riprenderla della frequenza delle ſue Comunioni. Eraſi ſparſa nel volgo la voce, che la Santa ogni giorno ſi accoſtava al ſacro Altare, per ricevere il ſuo Sposo ſacramentato: il che dava ad

Digitized by Google

ad altri motivo di edificazione, e ad altri di mormorazione, come suole d'ordinario accadere in tali cose. Un giorno ito un certo Vescovo a visitarla in sua Casa, si pose a correggerla con poca prudenza di tante Comunioni, ch'era ella solita a fare. Ed allegandole quelle parole di S. Agostino, in cui dice, ch'egli non loda, nè riprende la Comunion d'ogni giorno, s'industriava con l'autorità del S. Dottore di rimuoverla dal suo divoto costume. A questo rispose saggiamente la Santa: Dunque Reverendissimo Padre, se S. Agostino non mi riprende per le frequenti Comunioni, perchè mi riprendete voi? Il Vescovo ad una sì savia, e convincente risposta non ebbe che replicare; ma tacque confuso. Così riferisce S. Antonino. 2. *p. hist. tit.* 23. *cap.* 14. §. 8. *Respondit Virgo Sacra in præsentia plurium: Ex quo Augustinus non me vituperat in dictis suis, quare tu, Reverendissime, me vituperas? Sicque confusus tacuit.* E volle dire la Santa: Se S. Agostino non loda, nè vitupera chi giornalmente si communica, perchè dipendendo una tal frequenza dalle disposizioni in cui l'anima si ritrova, vedeva il Santo, che toccava ai Direttori delle anime formar di ciò retto giudizio: perchè voi, Reverendissimo, non avendo alcuna contezza della mia coscienza, mi riprendete ciecamente così?

431. Da ciò ch'abbiamo fin ora detto, rimangono stabilite tre verità. La prima, che la Comunione quotidiana, ed anche la Comunione non quotidiana, ma frequente, per se stessa è sommamente lodevole. La seconda, che per una tal continuazione, o frequenza di Comunioni si richiede nell'anima una disposizione proporzionata. La terza, che di una tale disposizione, continuazione, e frequenza di Comunioni è giudice competente il suo Confessore; ed a lui solo tocca formare retto giudizio, e darne legittima decisione. Prego pertanto i Direttori delle anime a non voler per vani timori, e per opinioni insussistenti, e mal fondate rimuovere i penitenti, che veggono sufficientemente disposti, da questa sacra mensa: perchè vietando alle anime la comunicazione di questo cibo divino, le privano delle ricchezze inesauste, che si contengono nell'aumento della grazia santificante; le privano degli ajuti potentissimi, che questo Sacramento comparte per andare avanti nella virtù. In oltre recano dispiacere a Gesù Cristo, che trova tutti i suoi diletti, e tutte le sue delizie in unirsi all'anime, che son sue amiche, come se ne protestò con Santa Geltrude, querelandosi di chiunque senza giusta cagione le tiene lontane da questa divina comunicazione. Se io, le disse il Redentore, ho collocato le mie delizie in trattare co i figliuoli dell'uomo, e violentato dalla carità istituì questo divino Sacramento, per vivere con esso loro fino alla fine del mondo; argomenta tu, quanto mi offenda chi dissuadendoli dal ricevermi frequentemente, gli allontana dall'unirsi meco, e mi invidia le misericordiose delizie, che io cerco ansiosamente nei loro cuori. *Cum deliciæ meæ sint esse cum filiis hominum; & ego hoc Sacramentum cum summa caritate in meam commemorationem fidelibus suscipiendum reliquerim, atque etiam per illud cum eis usque ad consummationem seculi remanere velim, quicumque aliquos mortali peccato immunes verbis vel suasionibus ab ejus perceptione retrahit, is quodammodo impedit, & interrumpit delicias meas, quas cum illis habere possem.* (*Ludo. Blosi. Monil. Spirit. cap.* 6. §. 1.)

432. Aggiungo, che procedendo il Direttore su questo particolare con rigore soverchio, ed imprudente, potrebbe giustamente temere di qualche castigo in pena del danno che apporta all'anime, e del disgusto che dà a Gesù Cristo loro amantissimo Padre. Come si legge nella vita di S. Luidgarde essere accaduto ad alcune Religiose del suo Monastero. (*apud Surium* 6. *Junii cap* 12.) Proibì la Badessa alla detta Santa di accostarsi alla Santa Comunione, conforme il suo solito, in tutti i giorni di Domenica. La Santa rispose, che volentieri avrebbe obbedito ai suoi ordini, ma che prevedeva con gran certezza il castigo, che Gesù Cristo le avrebbe mandato in vendetta di questo dispiacere, che gli arrecava. Ma quella non facendo alcun caso della minaccia, che Iddio le faceva per bocca della sua diletta Sposa, persistè pertinace nel suo divieto. Ma suo mal grado, poco tardò a sentirne gli effetti. Conciossiacosachè fu subitamente sorpresa da una tormentosissima infermità, che andava crescendo a momenti, nè mai rallentò, finchè ravveduta non ritrattò il suo ordine indiscreto, lasciando alla Serva di Dio libero l'accesso al suo Sposo Sacramentato. Tra le altre Monache poi, che pure l'erano state contrarie, quelle che si ravvidero, e si umiliarono appresso la Santa, rimasero libere da ogni male; ma quelle, che proseguirono ostinate a contrariarla, prestamente morirono di morte immatura. Tanto è vero, che il vietare imprudentemente alle anime, che sono sufficientemente disposte, la Sacra Comunione, è un toccare Gesù Cristo in punto affai

Digitized by Google

assai delicato, e come suol dirsi, nella pupilla degli occhi. Ma perchè non è facile il conoscere qual sia quella misura di Comunioni, che a ciascuno si conviene; voglio assegnare alcune regole fondate nell' autorità dei Santi, e nella istessa ragione, che diano lume al Direttore per farne sopra i suoi penitenti una giusta distribuzione.

CAPO VI.

Si discende al particolare, e si danno alcune regole, o avvertimenti pratici al Direttore, per fare una giusta distribuzione di Comunioni, che sia proporzionata al merito di ciascun penitente.

433. AVvertimento primo. Può, e deve il Direttore (parlando di legge ordinaria) concedere la Comunione ogni otto giorni a quelle anime, che trova disposte all' assoluzione nel Sacramento della santa Confessione. Questo è sentimento comune dei Padri spirituali, e presentemente pare che sia la pratica di santa Chiesa. La ragione è manifesta. O la persona che si confessa, vive abitualmente in grazia di Dio, oppure va cadendo in qualche peccato grave. (Di persone dissolute, che fanno d' ogni erba un fascio, io quì non parlo: perchè accostandosi queste assai di rado al Sacramento della penitenza, non ha modo il Confessore, ancorchè voglia, di conceder loro con frequenza il Sacramento della santissima Eucaristia.) S' ella vive in grazia di Dio, non le si può, dopo otto giorni, ed anche in certe Feste principali, negare l'accesso al Santissimo Sacramento, e privarla di tanto bene che ne risulta, essendo ella di già sufficientemente disposta al di lui ricevimento: se pure non istimasse bene il Confessore o per sua umiliazione, o per sua mortificazione, o per far pruova di lei, o per aguzzare in lei l' appetito verso questo sacro cibo, farlene sentire alcuna volta la privazione. Se poi la persona è tale, che si vada lordando la coscienza in qualche colpa mortale, ma si accosti però contrita alla santa Confessione, onde sia riputata degna di assoluzione; convien concederle anche la Comunione, acciocchè riceva per mezzo d' essa forza, e vigore, per non ricadere negl' istessi errori: giacchè questo è uno dei più proprj, e salutevoli effetti, che produce questo cibo divino. Anzi dice S. Ambrogio, che per questo stesso che alcun pecca, deve comunicarsi spesso, perchè essendo infermo, deve spesso ricevere la medicina, che lo conforti a non ricadere nelle sue solite infermità. *Quotiescumque sanguis Christi in remissionem peccatorum funditur, debeo illum semper accipere, ut semper mihi peccata dimittantur: qui semper pecco, debeo semper habere medicinam.* (*lib. 4. de Sacram. cap. 6.*) S. Ilario arriva a dire, che se i peccati non siano tali, che privino alcuno della comunione dei Fedeli, e noi possiamo meglio dire al nostro proposito, che lo privino dell' assoluzione sacramentale; non deve sottrarsi dalla medicina salutare del corpo, e sangue del Redentore, acciocchè privo di quel corpo divino, non rimanga anche privo della sua eterna salute. *Si non sunt tanta peccata, ut excommunicetur quis, non debet se a medicina corporis, & sanguinis Domini separare. Unde timendum est, ne diu abstractus a corpore Christi, alienus remaneat a salute.* (*apud Gratian. de Consecrat. dist. 2.*)

434. Un' altra ragione vi è ancora, per cui conviene consigliare la Comunione di ogni otto giorni a queste persone deboli, ed è, per fiaccare le forze al Demonio, come ho detto di sopra; sicchè o non si accosti a tentarli, o gli assalti con minor impeto: onde crescano altrettanto ad essi le forze per istare in piedi, quanto scemano al nemico per gettargli a terra. E questo è appunto il motivo, che S. Ignazio Martire, discepolo degli Apostoli, in una sua lettera propone agli Efesi, per animarli alla frequenza della santa Comunione. *Date operam, ut crebro congregemini ad Eucharistiam, & gloriam Dei. Quando enim sæpius in id loci convenitis, labefactantur vires Satanæ, & ignita illius ad peccandum jacula irrita resiliunt.* Proccurate, dice loro il santo Martire, di radunarvi spesso nella Chiesa, per ricevere la santissima Eucaristia: poichè facendo questo, si debilitano le forze di Satanasso, e i dardi delle sue tentazioni vanno a voto. Riferisce Palladio (*in histor. Lausia. sect. 17. cap. 19. in vit. Macar.*) che una donna fu per arte diabolica cangiata da uno stregone nelle sembianze d'una cavalla. Il marito fuor di modo afflitto per una sì strana metamorfosi; tanto più, che la donna non prendeva alcun cibo; non quello, ch' è proprio degli uomini, e nè pur quello, che si consà col palato di simili bestie; condusse la moglie da S. Macario, per iscuoprire l'origine d' un sì luttuoso avvenimento, e per ricevere da lui qualche opportuno rimedio. Il Santo aveva già conosciuto il tutto per divina rivelazione, e prima che glie ne fosse data alcuna contezza, avevalo riferito a suoi Monaci.

Digitized by Google

Giunta dunque l'infelice donna alla sua presenza, il santo Abate l'aspersе con l'acqua benedetta, e fecela ritornare alla sua antica forma. Poi le disse queste parole: „ Mai „ più non lasciare la Chiesa. Non ti aste„ nere mai più dalla santa Comunione: poi„ chè ti è accaduto un sì gran male, per „ essere stata cinque settimane a non ti ac„ costare al Sacramento dell' Altare. " Quì vegga il Direttore l'ardire, che prende il Demonio sopra chi si allontana da questo cibo eucaristico: ed apprenda a non esser avaro di Comunioni con persone deboli, purchè le vegga bastevolmente contrite. Eccettuo però se il penitente fosse in quello stesso giorno, o la notte precedente caduto in colpa grave: perchè dovrebbe allora, benchè contrito, per decenza astenersi da questo cibo divino.

435. Avvertimento secondo. Se la persona sia tale, che non solo viva con istabilità in grazia di Dio, ma si astenga con molta cautela da peccati veniali, nè abbia affetto ad essi, ami la penitenza, attenda alla mortificazione delle proprie passioni, sia dedita all' esercizio delle sante meditazioni, abbia ardenti desiderj di comunicarsi, e dalle sante Comunioni ritragga frutto, e lena per andare avanti nelle virtù; potrà concederle la Comunione due, tre, quattro, cinque volte la settimana, secondo che la scorge più, o meno avanzata nella perfezione, e secondo i maggiori, o minori guadagni, che riporta da questo divino convito. S. Gregorio VII. Sommo Pontefice, scrivendo alla Contessa Matilde, fanciulla d' ottima indole, spirituale, e divota, le propone come mezzo principalissimo per avvantaggiarsi nella perfezione, il comunicarsi spesso. *Inter cetera, quæ tibi contra principem mundi arma, Deo favente, contuli, quod potissimum, est ut corpus Christi frequenter accipias.* E poco dopo aggiunge: *Debemus, o Filia, hoc ad singulare confugere Sacramentum, singulare appetere medicamentum.* (*apud Baron. anno.* 1074. *nu.* 12. 13.) Dobbiamo, o Figliuola, spesso ricorrere a questo gran Sacramento, come a nostra particolar medicina. Non tema dunque il Direttore d' esser liberale di Comunioni con tali anime: mentre lo furono anche i Santi più autorevoli di santa Chiesa.

436. Se poi la persona spirituale sarà giunta a gran perfezione: avrà già superate, e vinte le sue passioni, e male inclinazioni (dico vinte, non sopite col pascolo di consolazioni sensibili, come accade ai principianti:) avrà acquistata gran comunicazione con Dio, specialmente nell' uso di questo Sacramento, onde si veda, che brama Gesù Cristo deliziarsi con una tal anima; le si potrà concedere anche ogni giorno la santa Comunione: come accenna S. Francesco di Sales (*Introd. alla divoz. p. 2. cap. 19.*) *Per continuare tutti i giorni* (a comunicarsi) *bisogna di più aver superata la maggior parte delle sue male inclinazioni; e che questo sia col consiglio del Padre spirituale.* Riferisce Palladio, che i Monaci antichi, in cui si può credere che fossero tali disposizioni, erano qualche volta costretti da loro superiori a prendere ogni giorno questa sacra refezione. *Quod oporteat nonnumquam cogere fratres ad refectionem, a Loth accepimus, qui coegit Angelos: eo quod oportet, si fieri potest, Monachos quotidie communicare Sacramentis. Qui enim se ab eis procul amovet, Deus quoque procul ab eo recedit. Qui autem hoc facit assidue, assidue suscipit servatorem.* (*hist. Lausiaca c. 52. in vita Apolli Ab.*).

437. Nè si lasci il Direttore punto rimuovere da questa ragionevole, e dovuta frequenza, per quella ragione, che alcuni allegano in contrario, cioè, che col frequente uso di questo venerabile Sacramento, si prende con esso troppa dimestichezza, e se ne perde a poco a poco il rispetto, e la riverenza: perchè se l' anime saranno dotate di quelle qualità, che io ho esposte, e si accosteranno a questo sacro pascolo col debito preparamento, non solo non ne perderanno la venerazione, ma l' accresceranno ogni giorno più. Questa è la differenza, che passa tra chi conversa spesso co i Personaggi della terra, e chi spesso tratta co i Personaggi del Cielo; che quelli scuoprono sempre più i loro difetti, e questi penetrano sempre più le loro eccellenti prerogative: onde quelli col lungo tratto ne perdono a poco a poco la stima, e la riverenza; ma questi l' accrescono. E se vuole il Direttore chiarirsi di ciò, dia un' occhiata al cuore di chi si comunica una, o due volte l' anno, e di chi si comunica più volte la settimana. Troverà questo pieno di ossequio, e di amore verso Gesù Sacramentato, e quello pieno d' insipidezza, come se andasse a prendere non il pane degli Angeli, ma il pane della sua mensa. Dunque la rarità, e non la frequenza della Comunione toglie il rispetto, e la venerazione a questo divinissimo Sacramento.

438. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore, che le regole ora date patiscono spesse volte eccezione a cagione delle diverse circostanze, in cui le persone si ritrovano. Una religiosa, e. g. di grande spirito, e pe-

Digitized by Google

perfezione meritarebbe la Comunione ogni giorno: ma pure non le si dovrà concedere: perchè le altre Monache costumano comunicarsi due volte la settimana: ed in tal caso voler accordare ad una sola la Comunione quotidiana sarebbe una singolarità, che ad essa potrebbe dare occasione di qualche vanità, e all'altre motivo di mormorazioni, e di susurri. Con un Mercante, e con un Artiere di gran perfezione converrà procedere con qualche ritenutezza: perchè le sue molte continue, e pressanti occupazioni non gli permettono raccogliersi più volte la settimana, come si converrebbe, per fare un decente accoglimento nel proprio cuore al Re del Cielo. Ad una maritata, ad un ammogliato non si potrà dare la Comunione con quella frequenza, con cui si concede ad un giovane scapulo, e ad una fanciulla divota, benchè siano di egual perfezione: perchè sebbene l'adempimento degli obblighi matrimoniali per se stesso non ponga ostacolo alla santa Comunione, può però partorire qualche indecenza, a cagione che per la debolezza umana, va il più delle volte congiunto con imperfezioni, con difetti, e con peccati leggieri. Ma perchè non conviene ch'io formi il discorso su questa materia scabrosa, arrecherò l'autorità di San Girolamo, e lascerò che 'l Direttore consideri tacitamente seco stesso i di lui detti. Dopo avere il Santo Dottore arrecate quelle parole di S. Paolo: *Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi:* soggiunge in difesa di ciò, che aveva altrove scritto contro Gioviniano. *Paulus Apostolus dicit, quando coimus cum uxoribus, nos orare non posse. Si per coitum quod minus est impeditur, ideò orare: quanto plus, quod majus est, ideò corpus Christi, prohibetur accipere? Petrus ad continentiam hortatur, ne impediantur orationes nostræ. Quod hic, quæso, peccatum mecum est? quid commeruí? quid deliqui? Si turbidæ, & nebulosæ aquæ fluunt, non est alvei culpa, sed fontis. An idcirco arguor, quod de meo ausus sum adjicere: quale illud bonum est, quod corpus Christi accipere non permittit? Ad hoc breviter respondebo, quid est majus, orare, an corpus Christi accipere? Utique accipere corpus Christi. Si per coitum, quod minus est, impeditur: multo magis quod majus est. Diximus in eodem volumine, panes propositionis ex lege non potuisse comedere David & socios ejus, nisi se triduo mundos a mulieribus respondissent: non utique a meretricibus, quod damnabatur a lege; sed ab uxoribus, quibus licite jungebantur. Populum quoque, quando acceperus erat legem in monte Sina, tribus diebus jussum esse ab uxoribus abstinere. Sciq. Romæ hanc esse consuetudinem, ut fideles semper Christi corpus accipiant, quod nec reprehendo, nec probo. Unusquisque in suo sensu abundat. Sed ipsorum conscientiam convenio, qui eodem die post coitum communicant.... Probet se unusquisque, & sic ad corpus Christi accedat. Non quod dilatæ communionis unus dies, aut biduum sanctiorem faciat Christianum, ut quod hodie non meruí, cras vel perendie mereor: sed quod, dum doleo me non communicasse corpori Christi, abstineam me paulisper ab uxoris amplexu, ut amori conjugis amorem Christi præferam.* (*Epist. ad Pammach. pro lib. adverss. Jovin.*) All'autorità di S. Girolamo aggiungerò l'autorità dell'Angelico, che appoggiato alle parole citate di S. Girolamo, e ad altre di S. Gregorio, decide scolasticamente questo punto. *Dicendum, quod coitus conjugalis, si sit sine peccato (puta si fiat causa prolis procreandæ, vel causa reddendi debitum) non alia ratione impedit sumptionem hujus Sacramenti, nisi, sicut dictum est de pollutione nocturna, quæ accidit sine peccato, scilicet propter immunditiam corporalem, & mentis distractionem; ratione cujus Hieronymus dicit super Matthæum: Si panes propositionis ab his, qui uxores tetigerant, comedi non poterant, quanto magis ille panis, qui de cælo descendit, non potest ab his, qui conjugalibus paulo ante hæsere complexibus, violari, & contingi? Non quod nuptias condemnemus; sed quod eo tempore, quo carnes Agni manducaturi sumus, vacare a carnalibus operibus debemus. Sed quia hoc secundum congruitatem, & non secundum necessitatem est intelligendum, Gregorius dicit, quod talis est judicio suo relinquendus. Si vero non amor procreandæ prolis, sed voluptas dominatur in opere (ut ibidem Gregorius subdit) tunc prohiberi debet ne accedat ad hoc Sacramentum.* (3. *par. quæst.* 21. *al.* 80. *art.* 7. *ad* 2.)

439. Pretenda però il Direttore questi detti in retto senso. Il pagare un debito dovuto per giustizia a chi ha tutto il diritto di esigerlo, non pare che possa partorire indecenza verso la santissima Comunione, quando ciò si faccia con retta intenzione di adempire la volontà di Dio contenuta nell'edempimento delle proprie obbligazioni. Ma l'esiger ciò che alla persona si compete di giustizia, può produrre indecenza, e di fatto la produce, specialmente quando ciò si faccia senza necessità, o senza i debiti modi, o senza la debita rettitudine d'intenzione. Già il Direttore comprende ciò, che io voglio significare con questi involucri di parole. Generalmente parlando però è certo, che nelle Comunioni conviene più slargare la mano co i celibi, che con i conjugati: perchè siccome

me lo ſtatò loro è più perfetto, come dice l' Apoſtolo; così la loro mondezza gli rende d' ordinario più accetti a Gesù ſacramentato. Son eſſi per il giglio di purità verginale, che cuſtodiſcono illibato, più diſpoſti ad unirſi al bel giglio delle valli, qual è il noſtro amabiliſſimo Redentore.

440. Avvertimento quarto. Troverà il Direttore alcune perſone diſpoſtiſſime a ricevere frequentemente queſto celeſte cibo, le quali però conoſcendo la loro baſſezza, e le loro imperfezioni, per umiltà ſe ne aſtengono. Queſte devono eſſere ammonite, con dir loro, che l' umiltà è neceſſaria per accoſtarſi a queſta divina menſa: ma che però deve nel tempo ſteſſo prevalere l' amore, e vincere quel timore riverenziale, che naſce dall' umiltà, acciocchè non rimangano prive di quei frutti ſalutari, che ſogliono produrſi nelle noſtre anime da queſto albero di vita. A queſto fine conſiderino bensì la loro indegnità; ma non ſi fermino in quella. Paſſino a contemplare la gran bontà, che loro moſtra il Redentore nella ſantiſſima Eucariſtia; l' amore ſingolariſſimo, che loro porta; il deſiderio ardente, con cui brama unirſi con le loro anime: onde ſi ſvegli in eſſe un reciproco amore, che le renda ſantamente animoſe in accoſtarſi a lui. Tanto più, che S. Tommaſo non teme di aſſerire, che eſſendo queſto Sacramento vero cibo dell' anima, e coſa lodevole riceverlo ogni giorno: s' intenda però, quando vi ſiano quelle condizioni, ch' egli eſpone nell' iſteſſo articolo; e noi rapportammo nel capo precedente al numero 419. *Hoc Sacramentum eſt cibus ſpiritualis: unde ſicut cibus corporalis quotidie ſumitur, ita hoc Sacamentum quotidie ſumere, laudabile eſt.* (2.2 *qu.* 80. *art.* 10. *ad* 1.) Nella vita di S. Bonaventura ſi racconta, che aſtenendoſi il Santo una mattina dall' offerire a Dio il divin Sacrifizio per eccesſo di riverenza, ſi contentava di aſſiſtere ad eſſo, meditando divotamente la Paſſione del ſuo Signore. Quando un Angelo tolta dalle mani del Sacerdote, che celebrava, una parte dell' Oſtia ſacra, la depoſe nelle di lui labbra. Onde il Santo compreſe, eſſere coſa più grata a Dio accoſtarſi alla menſa euchariſtica con riverenza, ed amore, che aſtenerſene per ſoverchio timore. Perciò dice bene il Bloſio, che ſebbene non è male aſtenerſi qualche volta da queſto cibo ſalutare per un certo ſanto timore, e una certa umile riverenza; è però meglio, e più lodevole, per impulſo d' amore, e di divozione riceverlo frequentemente. *Laudabile quidem eſt interdum ex humilitate, ac ſancto timore ſeu reverentia abſtinere a ſacramentali perceptione Euchariſtiæ; ſed multo melius eſt ex caritate, & divinæ laudis, bonique communis deſiderio, ſive ex ſpeciali devotione frequenter ipſam ſacram Euchariſtiam accipere.* (*Monil. Spirit. cap.* 6. 5. 8.)

CAPO VII.

Si parla brevemente della Comunione ſpirituale, con cui devono le perſone ſpirituali induſtriarſi di ſupplire alla mancanza delle Comunioni ſacramentali.

441. Giacchè pochi ſon quelli, come ho già detto, a cui poſſa giuſtamente concederſi di ricevere ogni giorno il Corpo Santiſſimo di Gesù Criſto ſacramentalmente ſotto le ſpecie del pane; devono almeno tutti induſtriarſi di riceverlo ſpiritualmente con la Comunione che chiamaſi ſpirituale. Queſta, dice S. Tommaſo, conſiſte in un vivo deſiderio di prendere il Santiſſimo Sacramento. *Dicuntur baptizari, & communicari ſpiritualiter, & non ſacramentaliter illi, qui deſiderant hæc Sacramenta jam inſtituta ſumere.* (3. *p. qu.* 21. *alias* 80. *art.* 1. *ad* 3.) E nell' articolo ſeguente (*in corp.*) *Contingit ſpiritualiter manducare Chriſtum, prout eſt ſub ſpeciebus hujus Sacramenti: inquantum ſcilicet aliquis credit in Chriſtum, cum deſiderio ſumendi hoc Sacramentum.* Allora accade, dice l' Angelico, che alcuno mangi ſpiritualmente Gesù Criſto ricoperto dalle ſpecie ſacramentali, quando crede in Criſto con deſiderio di riceverlo in queſto Sacramento. E queſto non ſolo è un ricevere ſpiritualmente Gesù Criſto, ma è un ricevere ſpiritualmente lo ſteſſo Sacramento. Se queſte brame ſiano molto ſervide, e molto acceſe, la Comunione fatta in iſpirito ſarà tal volta più fruttuoſa, e più cara a Dio, che molte altre Comunioni reali fatte con tiepidezza, non per difetto del Sacramento, ma di chi freddamente lo riceve. S. Caterina da Siena, come ſi legge nella ſua Vita, bramava sì ardentemente di unirſi al ſuo Spoſo ſacramentato, che per la vivezza dei ſuoi deſideri cadeva in dolci deliqui, e ſollecitava il Beato Raimondo ſuo Confeſſore a comunicarla per tempo ſu i primi albori del giorno, temendo di rimanerne eſtinta all' impeto delle ſue brame. Gradiva tanto Gesù Criſto queſte anſie amoroſe della divota Verginella, che una mattina, mentre il detto Raimondo celebrava la ſanta Meſſa, nell' atto di frangere l' Oſtia ſacra, ſe sì che glie ne vo-

Digitized by Google

volasse dalle mani una parte, e andossene a posarsi su la lingua della Santa, che si trovava presente al Sacrifizio: e in questo modo appagò il Signore i ferventi desiderj della sua Sposa. *S. Antonin. 3. par. Chro. tit. 23. cap. 14. §. 8.*) Un simile avvenimento accadde in Venezia ad una Monaca avida della santa Comunione. (*Ber. Justin. in ejus vita cap. 8.*) Non potendo questa comunicarsi nel la solennità del Corpus Domini, mandò a significare al gran Patriarca S. Lorenzo Giustiniano il suo desiderio, ed a pregarlo, che almeno in tempo del santo Sacrifizio la raccomandasse al Signore. Or mentre il Santo celebrava a tutto il popolo la santa Messa in pubblica Chiesa, la detta Monaca se lo vide entrare nella sua Cella con la santissima Eucharistia, e presentarle di propria mano il corpo santissimo del Redentore. Se poi questo accadesse replicandosi il Santo in due luoghi, o comparendo in ispirito dentro il Monastero, non si sa. Due cose sole si sanno di certo: la prima che celebrando il Santo non partì dall'altare; ma solo dopo l'elevazione dell'Ostia sacra fu veduto starsene lungamente estatico, ed alieno affatto da sensi: la seconda, che interrogato su questo fatto, non lo negò; ma solo impose a chi n'era consapevole un rigoroso silenzio. Ho voluto tutto ciò riferire, acciocchè si veda quanto piacciono a Gesù Cristo queste Comunioni spirituali: mentre opera talvolta miracoli, per unirsi realmente allo spirito di chi ardentemente lo brama.

442. Or queste Comunioni spirituali possono farsi più volte, anzi cento volte in ciascun giorno con gran profitto; perchè può l'anima divota spesso slanciarsi con l'affetto in Gesù sacramentato, e desiderare di riceverlo nel suo cuore, e d'incorporarsi nel suo corpo santissimo. S. Ignazio Martire, scrivendo ai Romani, dice loro così. *Non voluptates hujus mundi desidero; sed panem Dei, panem cœlestem, panem vitæ, qui est caro Jesu Christi Filii Dei vivi; & potum volo sanguinem ejus, qui est dilectio incorruptibilis, & vita æterna.* Io non bramo diceva il Santo Martire, i piaceri vani, e caduchi di questo mondo: solo bramo il pane celeste, il pane divino, il pane di vita, che è la carne di Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo. Solo bramo quel sangue, che è un distillato di amore, ed un estratto di eterna vita. Nello stesso modo può la persona spirituale andar dicendo tra giorno, mentre le si presentano alla vista gli oggetti frali di questa terra, all'apparenza preziosi, deliziosi, e vaghi. *Non voluptates hujus mundi desidero, sed panem Dei, panem cœlestem, panem vitæ.* Io non curo le delizie, le ricchezze, le bellezze, che dona il mondo ai suoi seguaci. Solo desidero ricevere il mio Gesù, che è le delizie degli Angeli, che è un tesoro di ricchezze inesausto, che è un fiore di ogni bellezza. Solo bramo partecipare di quel corpo glorioso, che con la gloria del suo volto beato rallegra il Paradiso; di quel sangue, che fu tutto sparso per me; di quell'anima che per me spirò sulla croce; e di quella divinità, che è scaturigine di ogni bene. *Cibus meus Christus est, & ego ejus:* come dice S. Bernardo (*Serm. 71. in Cant.*) il mio cibo sia Gesù, ed io il suo; perchè egli brama incorporarsi con me, ed io con lui in questo divinissimo Sacramento. Con questi desiderj anderà la persona rinuovando ad ogni ora Comunioni spirituali, le quali tanto saranno più perfette, e tanto più profittevoli, quanto saranno più fervidi i suoi affetti verso Gesù sacramentato.

443. Bisogna però almeno una volta al giorno fare questa Comunione spirituale posatamente, a bell'agio, e con ispeciale apparecchio, acciocchè riesca con maggior divozione, e profitto, e in qualche modo compensi gli effetti della Comunione sacramentale. Nè per far questo v'è tempo più opportuno di quello, in cui si assiste al santo sacrificio della Messa; mentre può allora la persona unirsi col Sacerdote a ricevere con l'affetto quel cibo divino, ch'egli riceve in effetto. Faccia dunque ella prima un atto di contrizione, e con esso ripulisca la stanza del suo cuore, dentro cui brama che venga a riposarsi il suo Signore. Poi avvivi la fede circa la presenza reale di Cristo nel santissimo Sacramento. Consideri (come abbiamo detto di sopra, parlando della Comunione sacramentale) la grandezza, e la maestà di quel Dio, che sta nascosto sotto il velo di quegli accidenti eucaristici: ponderi quel grande amore, e quella somma bontà, per cui non solo non isdegna, ma brama di unirsi seco: rifletta alla propria piccolezza, ed alle proprie miserie. Quindi seguano affetti misti di umiliazione, e di desiderio; di umiliazione in riguardo alla propria indegnità, di desiderio in riguardo alla infinita amabilità del suo Signore. Poi vedendo, che in quella mattina non è a lei permesso di unirsi realmente con esso lui, per mezzo della comunione sacramentale; si abbandoni in lui con l'affetto, e con lui si unisca col vincolo d'un amore quieto, posato, e tranquillo. Finalmente prorompa in affetti di ringraziamenti, e di lodi: poicchè se Gesù Cri-

Digitized by Google

Cristo non è venuto effettivamente nel suo seno, non è rimasto da lui; giacchè egli era pronto, anzi quanto è dal canto suo bramava questa congiunzione di amore con grande ardore di carità. Gli chiegga quelle grazie, di cui si conosce necessitoso, e faccia quegli altri atti, che è solito di fare dopo le sue Comunioni. Oltre l'utile, che di presente gli risulterà da tali Comunioni di spirito, glie ne proverrà anche questo vantaggio, che si troverà disposti ssimo ad accendersi in divozione, qualunque volta avrà da accostarsi alla mensa eucaristica, per cibarsi realmente delle carni santissime del Redentore. Poichè siccome un legno, che si conservi sempre caldo, è sempre disposto ad infiammarsi alla presenza del fuoco: così un cuore, che si mantenga sempre caldo di amore verso Gesù Cristo sacramentato, è facile a concepire fiamme di carità, avvicinandosi a quella fornace di amore, che arde sempre nel santissimo Sacramento.

444. Voglio aggiungere un fatto, in cui non solo vedrassi quanto siano accette al Redentore queste Comunioni spirituali; ma anche il modo, con cui bisogna ad esse apparecchiarsi, acciocchè gli riescano più gradite. Riferisce il Padre Maestro Giovanni Nider dell'ordine venerabile dei Predicatori (*in Formic. lib. 1. cap. 1.*) che nella Città di Nuremberga v'era un uomo plebeo di nascita, ma di costumi illibato, di natura semplice, proclive alla pietà, dedito alla meditazione della passione del Redentore, alle opere di carità, ed alla macerazione del proprio corpo. Bramava questo ardentemente comunicarsi; ma non essendo nella sua patria in uso tra gli uomini la frequenza dei Sacramenti, non si arrischiava accostarsi alla sacra mensa, per non parer singolare, e per non essere dalla gente mostrato a dito. Con tutto ciò sapendo, che Iddio gradisce non solo le opere buone, ma anche la buona volontà, procurava di supplire alle Comunioni sacramentali con le Comunioni fatte spiritualmenre co' santi desiderj. Avvicinandosi per tanto quei giorni, in cui avrebbe voluto comunicarsi, si preparava precedentemente con l'astinenza del cibo. La mattina poi se la passava in sante meditazioni; e in esse tutto s'infiammava in desiderj del sacro cibo: ripuliva la coscienza con un'esatta confessione d'ogni suo mancamento: assistendo finalmente alla santa Messa si univa col Sacerdote con tanto affetto, che nell'atto della Comunione, quasi che si avesse a comunicare anch'esso si chinava profondamente, si percuoteva il petto, e apriva la bocca per ricevere la sacrosanta particola. Cosa veramente ammirabile! Nell'atto di aprire la bocca sentiva portarsi su le labbra l'Ostia sacra, e ad un tempo stesso diffondersi per tutto lo spirito una ineffabile soavità. Così Iddio premiava la viva fede: così saziava la santa fame di questo suo fedelissimo servo. Una mattina però quasi non credendo a sè stesso, ed alle proprie esperienze, pose un dito nella bocca, per far prova col tatto della mano, s'era vero ciò, che pure esperimentava col tatto della lingua, e col sapore dello spirito; e in quel toccamento rimase al dito attaccata la sacra particola. Onde sempre più certificato del vero, la prese nuovamente con le labbra, e divotamente l'ingojò. Non piacque però a Dio quell'atto non decente a persona secolare, e la poca fede, che in quell'atto aveva dimostrato: e perciò non tornò più il Signore a visitarlo, come aveva fatto per il passato con un sì prodigioso favore; quantunque per altro manteneesse sempre verso il santissimo Sacramento lo stesso sentimento di divozione, e di culto; e perseverasse sempre costante nello stesso tenore di vita santa. Apprenda dunque il Lettore dagli altrui esempj ad affezionarsi a queste Comunioni spirituali, ed a premetter loro, almeno una volta il giorno, qualche decente apparecchio, acciocchè riescano a Gesù Cristo più gradite, e ad esso più giovevoli. E apprendano i Direttori ad insinuarle ai loro penitenti, e a consolare con esse la fame di quelle anime buone, che vorrebbero accostarsi alla sacra mensa più spesso di quello che loro conviene.

ARTICOLO XI.

Decimo mezzo per la perfezione cristiana, la divozione de' Santi, e specialmente di Maria Vergine.

CAPO I.

Si mostra, che la divotione di Maria Vergine è mezzo efficacissimo, e moralmente parlando, necessario per conseguire l'eterna salute, in quanto alla sua sostanza.

445. Parlando nel presente Articolo della divozione verso Maria Vergine, mi persuado, che ciò che di essa dirò, possa valere anche a promuovere la divozione verso gli altri Santi: perchè sebbene non hanno essi appresso il Redentore tanto di potere, quanto ne ha la di lui Madre per favorirci; l'han-

Digitized by Google

l'hanno però anch' essi grande, a proporzione de' loro meriti, e della loro dignità. Di questa divozione adunque io non temo punto di affermare che sia un mezzo efficacissimo, anzi di legge ordinaria necessario, non solo per salvarsi, vivendo cristianamente; ma anche per far gran progressi nella perfezione cristiana. Posciachè quelle ragioni istesse, con cui i Santi c' insegnano, che la divozione della Regina del Cielo è mezzo efficace per conseguire l' eterna salute, mostrano evidentemente, ch' è mezzo potentissimo per conseguirla con perfezione, voglio dire con grande aumento di grazia, e di carità, e con grande esaltamento alla celeste gloria. Nel presente Capitolo mostrarò l' efficacia grande, che ha la divozione di Maria per ottenerci la salute dell' anima, inquanto alla sostanza: ne' seguenti poi farò vedere l'efficacia, ch' ella ha in ottenercela con perfezione: il che è più proprio della presente opera.

446. E' opinione molto comune tra i sacri Dottori, che la divozione, ed affetto speciale alla Regina del Cielo sia un chiaro segno, ed un carattere di predestinazione alla gloria, di cui sono marcati quelli, che devono entrare in possesso della eterna beatitudine. Segno simile a quello, che gli Angeli impressero nelle fronti degli Eletti, conforme la visione che n' ebbe S. Giovanni colà nell' Isola di Patmos. *Ecce ego Joannes vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis, habentem signum Dei vivi: & clamavit voce magna quatuor Angelis, quibus datum est nocere terræ, & mari, dicens: Nolite nocere terræ, & mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* (*Apocal. c. 7. 2.*) Non dico, che la divozione della Vergine sia a chi la professa, la sua istessa formale predestinazione. Dico solo, ch' è un segno, o carattere, che indica, e d' ordinario va congiunto con la sua eterna predestinazione, come afferma S. Bonaventura (*in Psalterio.*) *Qui acquirunt gratiam Mariæ, cognoscuntur a Civibus Paradisi: & qui habuerit hunc characterem, adnotabitur in libro vitæ.* Chi entra in grazia a Maria per mezzo della sua vera divozione, dice il Santo, sarà conosciuto tra mille e mille dai Personaggi del Cielo. Ecco la caratteristica. Ma questo carattere di divozione, seguita egli a dire, farà che il suo divoto sia scritto nel libro dell' eterna vita. Ed ecco, che questo carattere di divozione è anche carattere di predestinazione; mentre una tal divozione, come dice il Santo Dottore, conduce alla predestinazione, e ordinariamente con lei si unisce.

447. Sembra, che lo Spirito S. stesso c' inviti a crederlo con quelle parole, che da sacri Interpreti, anzi dalla santa Chiesa istessa sono applicate alla Vergine nelle di lei maggiori solennità: *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino.* (*Prov. 8. 35.*) Chi trova me per mezzo d' una sincera divozione, dice la Vergine, non trova gioje, e gemme caduche, non trova già diletti, e piaceri vili; ma trova la vita della grazia, ch' è un tesoro inestimabile: trova la gloria del Paradiso, ch' è un piacere immortale: come spiega Cornelio a Lapide. *Qui me invenerit, inveniet vitam: hoc est inveniet vitam gratiæ, & gloriæ.* Dunque più a Maria che ad Eva si deve il nome di Madre de' viventi, dice S. Atanasio: perchè se a quella prima nostra Madre infelice si diede un sì bel titolo, per aver in noi trasfusa una vita frale; molto più si deve dare sì illustre nome a Maria, Eva novella, e nostra fortunatissima Madre, che a suoi divoti impetra la vita nobilissima della grazia, e la vita felicissima della gloria; ed è loro pegno sicuro di predestinazione all' eterna felicità. *Beata Virgo nova Eva, Mater vitæ appellata permanet ad primitias vitæ immortalis omnium viventium.* (*Serm. de Deipara.*)

448. Da questo grande impegno, che ha la Vergine di procacciare la vita della grazia, e della gloria beata a chi l' onora con filiale affetto, deducono i Sacri Dottori proposizioni di gran conforto per i suoi veri divoti. S. Anselmo rapportato da S. Bonaventura, dopo aver detto, essere necessario che vada perduto chiunque è dispregiato da Maria, come alieno dalla sua divozione; aggiugne essere impossibile che vada dannato chiunque vivendo sotto la sua protezione, sia da lei rimirato con occhio pietoso. *Sicut, o Beatissima Virgo, omnis a te aversus, & a te despectus, necesse est ut intereat; ita omnis ad te conversus, & a te respectus, impossibile est ut pereat.* (*in Specul. c. 3.*) Puossi spiegare il detto di questo Santo con una similitudine, che S. Epifanio reca al nostro proposito. (*Phisiologor. cap. 23.*) Riferisce egli di un certo uccello chiamato *Caradio*, che presentandosegli avanti un uomo gravemente infermo, e già vicino a morire, volge la testa, e porta altrove lo sguardo: ma se l'infermo sia in istato di guarigione, l' uccello fissa l' occhio piacevolmente in lui. Uno sguardo dato da questo volatile è all' Infermo un presagio di vita: e uno sguardo da lui negato gli è funesto annunzio di morte. Che che sia di questo uccello; cer-

Digitized by Google

certo è, dice S. Anſelmo, che queſta è la proprietà della Vergine, dare vita eterna a quelli, che riguarda con occhio di amore: e preſagire l'eterna morte a quelli, da cui rimuove il ſuo pietoſo ſguardo. Nè è ſolo S. Anſelmo ad annunziare ai divoti di Maria sì belle felicità, ed a preſagire infortunj sì infauſti a chi della di lei divozione non ſi cura: ma ſono del medeſimo ſentimento altri Santi, ſpecialmente S. Antonino, che aſſeriſce lo ſteſſo quaſi con le iſteſſe parole. *Sicut impoſſibile eſt, quod illi a quibus Maria oculos ſuæ miſericordiæ avertit, ſalventur: ita neceſſarium eſt, ut hi, ad quos convertit oculos, pro eis advocans, glorificentur.* (4. *part. tit.* 15. *cap.* 14. §. 7.) Ed ecco anche per bocca di queſto Santo un luttuoſo annunzio di perdizione per gl'indivoti, che Maria non degna del ſuo benigno ſguardo: ed una felice ſicurezza di gloria per i divoti della Vergine, che ſon da lei riguardati con grande amore.

449. Nè creda già il Lettore, che queſti detti de' Santi ſiano ſoverchiamente eſagerati piuttoſto con leggerezza d'iperbole, che con peſo e ſodezza di verità. Poichè le loro propoſizioni, ſe ſi prendano in ſano ſenſo, ſono veriſſime, come moſtra il Mendoza. (*lib.* 2. *Virid. Privil.* 9.) Concioſsiacoſachè non vogliono già i Santi con queſti loro detti ſignificare, che la Vergine ſalvi con la ſua protezione quelle anime infingarde, e vili, che non ſi vogliono ſalvare. Già ſi ſa, che ſiccome una nave, benchè abbia il vento proſpero, e favorevole, che la ſpinge in porto; può non valerſi del ſuo favore, e girſene o a romper tra ſaſsi, o ad arrenare nelle ſirti, o a naufragare tra le procelle: così può ogni anima abuſarſi del favore, che le preſta la Vergine: e ad onta della ſua protezione, andarſene a naufragare in un mare di fiamme. Intendono ſolamente dire, che la Vergine ottiene ajuti efficaci ai ſuoi divoti, per cui vivono di fatto in grazia, o preſtamente vi ritornano quando l'hanno ſmarrita, e finalmente vi muojono; onde giungono col ſuo favore felicemente al porto della loro eterna beatitudine. In ſuppoſizione dunque di queſta corriſpondenza coſtante alla divina grazia, che pure è loro impetrata dalla ſteſſa Vergine, parlano i Santi: e in eſſa fondano una certa impoſſibilità di dannarſi, un certo pegno ſicuro di ſalute, un certo carattere di eterna predeſtinazione in chi vive ſotto il manto del ſuo fedeliſſimo patrocinio.

450. Conferma queſta importante dottrina la celebre viſione, ch'ebbe Fra Leone, Compagno, e familiare del gran Patriarca S. Franceſco, come ſi riferiſce nelle Croniche de' Padri Minori (*lib.* 6. *cap.* 17.) Si vide il Servo di Dio improvviſamente poſto in mezzo ad una ſpazioſa pianura, in cui v'era una certa ſembianza di giudizio già già imminente: perchè gli Angeli ſcorrendo per l'aria, davano fiato alle trombe, e vi radunavano una moltitudine infinita di gente. Si vedevano in quel vaſto prato due ſcale altiſſime, una bianca, l'altra roſſa, che dalla terra arrivavano a poggiare alla ſommità de' Cieli. Alla cima della ſcala roſſa vi ſtava Gesù Criſto con volto corucciato, ed acceſo d'un giuſto ſdegno. In alcuni gradini più ſotto eravi il Padre S. Franceſco, che rivolto ai ſuoi Frati radunati in gran numero nel mezzo di quella pianura, gridava ad alta voce: *Venite, Fratres, venite: aſcendite ad Dominum, qui vocat vos: confidite: ne vos timeatis, venite.* Venite, Fratelli miei, diceva il Santo Patriarca; venite con coraggio: ſalite a Gesù Criſto, che vi chiama: abbiate fede, e non temete. I Religioſi animati dalle parole del loro S. Padre, ſi affollavano attorno alla ſcala, e cominciavano a ſalire per quella. Ma che? Altri al terzo ſcalino, altri al decimo, altri alla metà della ſcala cadevano miſeramente, e precipitavano al fondo. S. Franceſco vedendo sì gran ruina, ſi voltò a Gesù Criſto, e con calde preghiere ſi diede a ſupplicarlo per la ſalute de' ſuoi Figliuoli. Ma il Redentore, moſtrandoſi più inclinato alla giuſtizia che alla miſericordia, non ſi arrendeva alle preghiere del Santo. Allora il Santo Patriarca ſcendendo alcuni gradini, ſi avvicinò al fondo della ſcala, e con gran fervore cominciò a dire: Non vi diſperate, Fratelli miei: correte alla ſcala bianca: ſalite per quella con grande animo: non temete, che per eſſa entrarete ſicuramente in Paradiſo. Mentre il Santo così diceva, comparve alla cima di quella ſcala Maria Vergine incoronata di ſoaviſſimi ſplendori: e i Religioſi ſalendo per quella candida ſcala, col favor di Maria ſcendevano proſperamente, e felicemente entravano tutti nella gloria del Paradiſo. In queſto fatto ſi vede chiaramente quanto ſia vero il ſentimento di S. Ignazio Martire, che quelli che non ſalva la giuſtizia di Dio, ſalva la miſericordia di Maria Vergine: *Quos non ſalvat Dei juſtitia, ſalvat ſua interceſſione Mariæ miſericordia;* e che non v'è mezzo di queſto più efficace, per conſeguire il fine beato della noſtra eterna ſalute.

CA-

Digitized by Google

CAPO II.

Si apportano le ragioni, in cui si fonda l'efficacia, che secondo i detti de' Santi, ha la divozione di Maria per salvar le nostre anime.

451. EQui è necessario che io mi faccia a rintracciare l'origine di quella fonte inesausta di grazie, con cui la Vergine assicura sì bene a suoi divoti la salute delle lor anime: onde rimanga il pio Lettore persuaso, che non senza fondamento danno i Santi alla divozione di Maria tanta efficacia a salvarci. Stabilisco pertanto due verità, quanto certe, altrettanto importanti a sapersi: la prima si è, che la Vergine può ottenere da Dio ogni grazia, che riguardi la nostra eterna salute: la seconda, che la Vergine vuole in effetto ottenere tali grazie ai suoi divoti. Posti in chiaro ambedue questi punti, non può rimanere alcun dubbio, che la divozione verso la gran Madre di Dio sia mezzo efficacissimo per la salute, e quasi quel vento prospero, e favorevole, che ci conduce in porto a godere il nostro eterno riposo. Incominciamo dunque dal primo.

452. Dice S. Bernardo, che Gesù Cristo per la riverenza, e rispetto singolare che professa alla Vergine, come sua dilettissima Madre, non le niega alcuna grazia; ma l'esaudisce prontamente in tutto ciò, che gli chiede a favore della nostra causa, e per la salute di chicchessia. (*serm. 3. in vigil. Nativ.*) *Exaudita est pro sua reverentia in causa tua, & totius generis humani.* Questa è la differenza che passa tra il patrocinio de' Santi, e della loro Regina, che le preghiere di quelli si appoggiano solamente alla misericordia, e bontà di Dio sommamente inclinato a favorirli; ma le preghiere di questa si fondano di più in un certo diritto, ch'ella ha in sè stessa d'impetrar ciò che chiede: perchè essendo Madre di Dio, par che quasi di giustizia le si debba dal suo divino Figliuolo concedere tutto ciò, che domanda a favore de' suoi Divoti. Così appunto insegna S. Antonino (4. *parte tit. 17. §. 5.*) *Oratio Sanctorum non innititur alicui rei ex parte sui, sed tantum misericordiæ ex parte Dei. Oratio autem Virginis innititur gratiæ Dei jure naturali, & justitiæ Evangelii. Nam filius non tantum tenetur honorare matrem, sed obedire, quod est de jure naturæ.* Gli altri Santi, dice S. Pier Damiano, prostrati a piè di Gesù Cristo domandano supplichevoli, a guisa di servi, ciò che bramano a nostro prò. La Vergine però si presenta al di lui trono come madre, non come ancella; e quasi gli comanda, come signora. *Accedit ad aurem reconciliationis altare non rogans, sed imperans: Domina, non Ancilla.* (*serm. 45. de Nativit.*) Aggiunge il sopracitato S. Antonino, che Gesù Cristo non può fare a meno di esaudire la Vergine, non solo per il rispetto che le deve, come madre; ma anche per l'impegno, che con esso lei ha preso con le sue promesse, avendole già detto in persona di Salomone: Chiedi pure, o madre, tutto ciò che brami: perchè a me non è lecito di rigettare alcuna tua preghiera. *Impossibile est, Deiparam non exaudiri, juxta illud, quod in figura ejus dixit Salomon matri suæ: Pete, mater mea; neque enim fas est, ut avertam faciem tuam,* (*loc. cit.*)

453. Aggiungo alla autorità de' Santi una autentica rivelazione di S. Brigida, con cui si mostra la sodezza della loro dottrina. (*apud Joan. Osori. tom. 4. concion.*) Ebbe la detta Santa un figliuolo, per nome Carlo, giovane non meno di età, che di costumi. Questo nel fior degli anni si diede all'esercizio delle armi, e presto in un'azione di guerra rimase estinto. La Santa riflettendo alla lubrica età del giovane, all'occasione, al luogo, al tempo, e all'altre circostanze, in cui era rimasto ucciso, trovavasi molto timorosa, e molto sollecita della di lui eterna salute. Ma Iddio, che teneramente l'amava, non tardò molto a consolarla con la seguente visione. Fu condotta in ispirito al tribunale dell'Eterno Giudice: ove vide sopra trono maestoso assiso il Redentore, ed al di lui lato la Vergine, come madre, e come Regina. Presentata appena avanti il divin tribunale, vi comparve anche il Demonio: e in aria di turbato, e di mal contento, principiò arditamente a parlar così: Tu, o Giudice, sei sì retto ne' tuoi decreti, ch'io spero ottenere da te tutto ciò che chiederò, ancorchè l'istanza sia contro la tua madre, ed a favore di me tuo capitale nemico. La tua madre nella morte di Carlo in due cose ha proceduto contro di me ingiustamente: la prima si è, che nell'ultimo giorno della di lui vita, entrata nella sua stanza, gli assistè fino agli ultimi aneliti, discacciando me, e tenendomi sempre lontano, acciocchè non mi potessi avvicinare al suo letto, per combatterlo con le mie tentazioni. In questo mi ha ella fatto una manifesta violenza, essendomi stato da te concesso il tentar gli uomini, specialmente nell'estremo della lor vita, da cui dipende o la

Digitized by Google

la perdita, o l'acquisto delle loro anime, a cui avidamente aspiro. Comanda dunque, o giusto Giudice, che torni la di lui anima al corpo, acciocchè possa fare anch' io le mie parti, e tentarlo almeno per un giorno, prima che muoja. Se resisterà virilmente, sia libero: se cederà ai miei assalti, resti in mio potere. L' altra ingiuria, che la tua madre mi ha fatto, si è, che sciolta l'anima di Carlo dal corpo, la prese tra le sue braccia, la presentò al tuo tribunale; nè a me, che sono il fiscale, e l'accusatore delle anime, permise entrare a proporre le mie accuse. Onde non è legittimo il giudizio, essendo fatto senza udire la parte: il che è contro ogni legge, non solo divina, ma anche umana. Rispose a queste doglianze la Vergine, che il Demonio, benchè padre della menzogna, questa volta parlando avanti l'infallibile verità, aveva detto il vero: ma ch' ella aveva sì straordinariamente favorito l'anima di Carlo, perchè grandemente l'amava, erasi a lei raccomandato ogni giorno, aveva sempre goduto delle sue grandezze, ed era stato prontissimo a dare anche la vita per il di lei onore.

454. Finalmente conchiuse il divin Giudice con queste parole: *Mater mea in regno meo principatur, non ut alii electi, sed tamquam Mater, Regina, & Domina: & proinde potest dispensare in legibus a me latis, cum justa intercesserit causa. Justissima vero fuit causa, ut cum anima Caroli dispensaret. Sic enim honorandus erat, qui matrem meam tanto dilexisset affectu, & ea erat morte donandus. Quare super hac causa perpetuum silentium Dæmoni indictum est.* Maria Vergine, disse Gesù Cristo, domina nel mio Regno, non come gli altri Santi, ma come Madre, come Regina, e come Padrona: e però le si concede di dispensare alle leggi comuni, quando vi sia giusta cagione. E giustissima fu la cagione di dispensare con l'anima di Carlo: perchè così doveva essere onorato, e privilegiato in morte chi avevala amata con tanto affetto in vita. Detto questo, impose al Demonio un perpetuo silenzio su questa causa. Quindi intese santa Brigida, che il suo Figliuolo era ito a godere nel Cielo. E quì intenda anche il Lettore, quanta ragione abbiano i Santi di stabilire nella Vergine un dritto particolare, che non è negli altri Santi, ed una sicurezza infallibile a ricevere dal suo Figliuolo ogni grazia, che gli domanda per noi, specialmente spettante all' eterna salvezza.

455. Ma se Maria tutto può ottenere dal suo divino Figliuolo, chi potrà rivocare in dubbio, che non voglia impegnare di fatto questo suo gran potere per la salute spirituale de' suoi Divoti: mentre l'ama teneramente con affetto di Madre? Ha veduto la Vergine patire, spasimare, morire il suo amato Figliuolo per la salute delle nostre anime. Per la nostra salute l'ha veduto grondar vivo sangue alla Colonna, in cui fu flagellato; spargere tutto il suo vivo sangue sulla Croce, in cui fu barbaramente affisso. Per la nostra salute l'ha veduto lacero sotto i flagelli, trafitto sotto le spine, esangue sopra il Calvario. Pensate dunque quanto ella ama le nostre anime, quanto brama la loro salvezza, per cui ha dato vita, ha dato sangue il suo diletto unigenito: e specialmente quanto ami le anime, e la salvezza de' suoi Divoti, che l'onorano, che in lei confidano, nè pongono ostacolo alla di lei intercessione; anzi la sollecitano con le preghiere ad impetrar loro l'eterna salute, che pure ella per sè stessa ardentemente desidera di ottener loro dal suo divin Figliuolo. Pensate quanto deve intenerirsi in vederseli supplichevoli ai piedi. Pensate se potrà fare a meno d' impiegare con tutta l'efficacia la sua gran potenza in loro prò. Solo in dubitarne faremmo certamente un grave torto al di lei pietosissimo cuore. Onde ebbe a dire il sapientissimo Idiota (*in contempl. virginis*) che la Vergine *adjuvat in vita præsenti tam bonos, quam malos: bonos in gratia conservando, unde canimus, Maria mater gratiæ: malos ad misericordiam reducendo: & ideo dicitur, Mater misericordiæ. Adjuvat etiam in morte ab insidiis Diaboli protegendo: & ideo dicitur: Tu nos ab hoste protege. Adjuvat etiam post mortem, animas suscipiendo; & ideo dicitur: Et hora mortis suscipe.* La Vergine, dic' egli, non solo può ajutare, ma ajuta di fatto nella presente vita tutti i suoi Divoti, tanto buoni, quanto cattivi, purchè essendo essi cattivi, abbiano la volontà di emendarsi, e d' esser buoni. Ajuta i buoni, con mantenergli in grazia. Ajuta i cattivi con ridurgli misericordiosamente alla grazia. Ajuta gli uni, e gli altri in punto di morte, con difendergli dalle trame, ed insidie de' nemici infernali. E gli uni, e gli altri ajuta dopo morte, accogliendo i loro spiriti nella celeste patria. E tutto questo conferma il citato autore con quelle parole, che canta la santa Chiesa: *Maria mater gratiæ &c.* in cui i predetti sentimenti chiaramente si esprimono.

456. Ha voluto qualche volta la Vergine di questa sua efficacia, con cui intercede nel Cielo per i suoi Divoti, farcene vedere una im-

Digitized by Google

immagine, acciocchè rimaniamo persuasi, ch' ella non tiene ozioſa la ſua gran potenza, ma l'impiega di fatto a pro' di chi l'onora. Come accadde a quel giovane nobile, il cui ammirabile avvenimento riferiſce Ceſario (*lib. 2. Miracul. cap. 12.*) Queſto infelice giovanaſtro, dopo la morte del Padre, non contento di ſpregare in commedie, in tornei, in bagordi, in libertinaggi tutte le ſue entrate, paſsò avanti ad alienare anche i fondi, vendendoli ad un ricco Soldato, che abitavagli vicino di caſa: onde in breve ſi riduſſe ad eſtrema povertà. Non avendo poi con che vivere, nè modo di procacciarſi il neceſſario ſoſtentamento, riſolvè, per iſtigazione d' un ſuo ſervitore maliardo, di ricorrere al Demonio, acciocchè lo faceſſe ritornare al poſſeſſo delle ſue antiche ricchezze. Alle invocazioni dell' empio ſervo venne pronto il Demonio: promiſe il tutto, ma con condizione, che il miſero giovane rinegaſſe Iddio. A queſte parole tremò quello, e ſi raccapricciò per l'orrore: ma pure alle perſuaſioni del perfido ſervitore s' induſſe a proferire l'empia beſtemmia. Allora diſſe il Demonio, che avendo rinegato Iddio, era neceſſario rinegare ancora la gran Madre di Dio. Oh queſto nò, ripigliò il Cavaliere: nol farò mai, nò mai in eterno: più toſto mendicare di porta in porta; più toſto paſcermi di radiche amare; più toſto morir di fame, che rinunziare alla mia grande Avvocata, ed alla mia cara Madre. Diſguſtato il Demonio ad una tale riſpoſta, ſe ne fuggì: e quegli infelici ſe ne partirono dalla ſelva, in cui era ſeguito il diabolico trattato, ſenza aver ottenuto il loro intento. Su i primi albori del giorno ſi abbatterono a paſſare per una Chieſa, in cui eraſi il Portinajo dimenticato di chiudere la porta. Sceſe il giovane da cavallo, laſciandone la cura al ſuo ſervitore: e ſe ne andò ſu l' Altare maggiore, ove era un' Immagine di Maria Vergine col ſuo divino bambinello in braccio. Quivi ricordandoſi dell' empietà da lui commeſſa, ſi diede a piangere sì dirottamente, che de' ſuoi ſingulti, e de' ſuoi clamori riſuonava tutta la Chieſa. E perchè temeva di pregare la maeſtà di Dio, che aveva sì altamente irritata, ſupplicava con calde lagrime la Vergine, che intercedeſſe per lui, e glie ne otteneſſe il perdono. Mentre così ſi raccomandava, vide, che Maria rivolta al ſuo Figliuolo interponeva per lui le ſue preghiere; ma che però il Figliuolo ſdegnato volgeva altrove la faccia. Ciò non oſtante tornò a pregare la Vergine: ma tornò il divin Pargoletto a volgere il volto, dicendo: E che volete che io faccia di coſtui, che sì bruttamente mi ha rinegato? In udir queſto la Vergine, ſi alzò dal luogo, in cui era: poſe il ſuo Figliuolo ſopra l' Altare: gli ſi proſtrò avanti, e cominciò a dire: Perdonagli, caro Figlio, per amor mio: non merita egli la grazia, lo ſo; perchè ti ha troppo gravemente oltraggiato: ma la merito io, che ſon tua Madre. Allora Gesù Criſto preſala per una mano: Alzatevi, le diſſe, cara Madre: io non vi ho negata mai alcuna grazia, neppur voglio negarvi queſta. Ecco, che per voſtro amore io gli perdono. Tutta queſta rappreſentazione fatta a favore di quell' infelice giovane, che aveva portato riſpetto alla Madre di Dio, e aveva conſervato in verſo lei un' ombra di divozione, altro non fu che una figura di quello, che fa tutto giorno la Vergine nel Cielo a favore de' ſuoi veri divoti; e dell' efficacia grande, con cui intercede al trono di Gesù Criſto per la loro eterna ſalute. Sicchè potendo Maria, e volendo in effetto ottenere loro ogni grazia, che riguarda la ſalvezza dell' anima; dobbiamo rimanere perſuaſi, che la ſua divozione ſia uno de' mezzi più potenti, e più ſicuri, che abbiamo per ſalvarci:

CAPO III.

Si moſtra, che la divozione della Vergine, è anche mezzo efficaciſſimo, e moralmente parlando neceſſario, per acquiſtare l' eterna ſalute con perfezione.

457. NOn ſolamente impetra Maria Vergine alle anime de' ſuoi Divoti l'eterna ſalute, come ho fin ora moſtrato, ma anche la perfezione della ſalute, per cui giungono eſſi al Paradiſo con abbondanza grande di meriti, e con eminenza di gloria; purchè però vi ſi vogliano ſeriamente applicare, e ſi determinino a praticare le induſtrie neceſſarie per procacciarſela. Queſta è la differenza, che paſſa tra il conſeguire la ſalute eterna, inquanto alla ſoſtanza, e 'l conſeguirla inquanto alla perfezione: che per quello baſta ſoltanto vivere in grazia, e perſeverarvi fino alla morte: ma per queſto ſi richiede di più un multiplico continuo di queſta grazia, ed un accreſcimento continuo di tutte quelle virtù morali, e teologiche, che fanno un nobile corteggio alla grazia; e ſpecialmente della carità, in cui, come abbiamo veduto fin da principio, conſiſte principalmente la noſtra perfezione.

458. E appunto queſti progreſſi di ſpirito impe-

Digitized by Google

impetra la Vergine ai suoi Divoti, che già si trovano in grazia: poichè o ella riguardi il suo diletto Figliuolo, o riguardi queste istesse anime giuste, sentesi grandemente incitata a promuovere la loro perfezione. Se volge gli occhi al suo Unigenito, per il grande amore che a lui porta, brama che sia molto servito, ed ardentemente amato, specialmente da queste anime, che più che l'altre sono disposte a servirlo, e ad amarlo. Se poi volge lo sguardo a tali anime, per l'amore singolarissimo che loro porta; in vederle dal suo Figliuolo di già addottate e per figlie, e per ispose, desidera grandemente ogni loro spirituale avanzamento. Onde convien dire, che se gli occhi di Maria verso tutti sono pietosi, verso questi siano pietosissimi, per ottener loro un grande accrescimento di virtù, e di meriti in questa vita, e di gloria nell'altra: com'ella istessa rivelò a Santa Geltrude. Posciachè trovandosi la Santa presente, mentre nella Chiesa cantavasi la *Salve Regina*; all'intuonarsi di quelle parole: *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, sentì dirsi da Maria quelle belle parole: *Hi sunt misericordiosissimi oculi mei, quos ad omnes me invocantes possum salubriter inclinare: unde & uberrimum fructum consequantur vitæ æternæ.* (*lib. 4. Revelat. S. Geltrud. c. 53.*) Questi sono, disse Maria, quegli occhi miei misericordiosissimi, che rivolgendo io a chi divotamente m'invoca, reco loro frutti di vita eterna con grande abbondanza, cioè con grande aumento e di grazia, e di gloria. Onde ebbe a dire San Bernardo, che Iddio ha posto nelle mani di Maria tutta la pienezza de' beni spirituali, acciocchè l'onorassimo con grande affetto di divozione, persuasi che ogni accrescimento di grazia, e di salute da lei ci ha da provenire. *Intuemini, quanto devotionis affectu a nobis Mariam voluerit honorari, qui totius plenitudinem boni posuit in Maria, ut proinde si quid spei in nobis est, si quid gratiæ, si quid salutis, ab ea noverimus redundare.* (*de aquæductu in Nativit. M. Virginis*) E altrove arriva a dire, che in questo mondo non v'è lustro, non v'è splendore di virtù, che non proceda da Maria Vergine. *Ex te prodit omnis armatura fortium: quia nihil est virtutis, quod ex te non resplendeat.* (*super Salve.*) Onde possono giustamente applicarsi alla Vergine quelle parole della Sapienza (*cap. 7. 11.*) *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius:* che ogni bene spirituale, ed ogni perfezione, per le mani di Maria, come per suo proprio canale, si ha da diffondere nelle nostr'anime.

459. Ma acciocchè questa verità meglio s'insinui ne' nostri cuori, e gli desti ad un'ardente divozione verso sì gran Signora, voglio che facciamo con S. Bernardo una riflessione opportuna. Ognun sa quali gran Servi di Dio fossero gli Abrami, gl'Isacchi, i Daviddi, i Danieli, ed altri, che numera nel catalogo de' suoi Eroi l'antica legge. Con tutto ciò convien confessare, che generalmente parlando, non si vedeva risplendere in quel popolo eletto quel lustro di perfezione, che ora riluce nella nostra santa Chiesa. Quasi mai non era in quei tempi spuntato un giglio di purità verginale. Dovechè ora tanti se ne veggono fiorire ne' chiostri, ed anche in mezzo al secolo, benchè sia questo terreno men atto a sì illustri germogli. Chi vi fu mai in quei tempi, che abbandonasse con generoso rifiuto tutte le sue facoltà, per essere più spedito, e più pronto a correre l'arringo della perfezione? Dovechè ora tanti e tanti si numerano nelle Religioni spogliati di tutti i beni terreni, gloriarsi della loro volontaria povertà più, che altri non si vantano delle loro ricchezze. Caso raro, che comparisse allora una viola umile, e dimessa, che riceveesse a capo chino gli oltraggi di chi la calpestava. Dovechè ora tanti si ammirano perdonare di buon cuore l'offese; soffrire con invitta pazienza gli oltraggi; anzi abbracciar con amore i loro istessi oltraggiatori. La Fede poi presentemente quanto è più viva, quanto è più ferma nel cuore de' Fedeli; il culto della Religione quanto è più costante; la carità quanto è più accesa; lo zelo del divino onore quanto è più fervido! perchè in realtà la grazia di Dio, che allora cadeva a goccie a goccie ne' capi di quella antica Chiesa, ora piove nel seno della nuova nostra Chiesa a torrenti, a fiumi per renderla feconda di ogni virtù. Ma qual è la cagione, per cui essendo Iddio stato sì parco della sua grazia con quel popolo eletto, ora ne sia sì liberale con noi? Maria Vergine, risponde quì S. Bernardo, n'è la cagione. Non iscorrevano allora, dice il Santo, i fiumi della divina grazia sopra il genere umano, perchè non v'era ancora questo canale celeste, che gli derivasse sopra degli uomini con la sua intercessione. *Propterea tanto tempore humano generi fluenta gratiæ defuisse, quod nondum intercederet is, de quo loquimur, tam desiderabilis aquæductus.* (*de Aquæduct. in Nativit. M. Virginis.*) E' vero, che Gesù Cristo è la prima fonte di quest'acqua di grazia, che sgorga dalle sue santissime piaghe; ma è vero ancora, che Maria è il canale, per cui in noi si deriva; aven-

Digitized by Google

avendo lo stesso Cristo decretato, che non si comparta a Fedeli, se non che per mezzo della sua diletta Madre, come dice lo stesso Santo. *Totum nos Deus habere voluit per Mariam* (*eod. Serm.*) Se dunque nella Chiesa di Dio vi è splendore di virtù, cioè lustro di perfezione, vi è gloria di Santità; a Maria se ne deve il vanto: mentre ella è il canale benefico, per cui ci si comunica quella grazia, che ci rende perfetti, e ci fa santi.

460. Ed in fatti si osservi, che non vi fu forse mai alcun santo Confessore che non professasse alla Vergine una specialissima divozione; e se alcuno di essi spiccò sopra gli altri per l'eminenza della santità, si segnalò ancora tra tutti, per l'amore sviscerato che nutrì nel suo cuore verso la Regina del Cielo. Chiunque legge le Vite di S. Bernardo, di S. Domenico, di S. Filippo Neri, di S. Bernardino da Siena, e di cento, e cento altri Eroi di Santa Chiesa, non può fare a meno di rimanere ammirato, in vedere l'amore reciproco, che passava tra queste anime sante, e Maria loro dolce Madre, e l'impegno scambievole degli uni in onorarla in mille modi, e dell'altra in favorirgli in mille guise, ed in sublimargli ad eminente santità. Segno chiaro che per far gran progressi nello spirito, e per salire a gradi di maggior perfezione è necessario accostarsi a questo canale della divina grazia, acciocchè ella ci secondi l'anima, e ce la renda pronta all'esercizio di tutte le virtù.

461. Tra tutti i Santi però, che col favor di Maria ascesero a stato di straordinaria perfezione, più felice di ogni altro io credo certamente che fosse Maria Egiziaca; mentre con la divozione di nostra Signora incominciò, proseguì, e felicemente compì la carriera della sua perfezione; e per mezzo di essa dal profondo delle sue laidezze, in cui giaceva, sollevossi alle più alte cime della santità. Fu ella, com'è a tutti noto, prima della sua conversione un laccio, che imprigionava ogni cuore, per renderlo poi col peccato schiavo a Lucifero; fu una rete, di cui si serviva il demonio per far preda di anime, e per popolarne l'inferno. Tocca per tanto un giorno da Dio nel cuore con una forte ispirazione, se ne andò al Tempio di Gerusalemme, celebre per la reliquia della santa Croce, ch'in esso si venerava. Giunta alla soglia del Tempio sentì da forza interna rigettarsi indietro. Tornò due, o tre volte a quel sacro liminare, e tentò due, o tre altre volte l'ingresso; ma altrettante volte sentissi con violenza internamente respingere. Rimase l'afflitta donna ad un sì strano avvenimento attonita, e sospesa, non sapendo se una tal ripulsa proveniesse da Dio che la discacciasse, come indegna di assistere ai sacri altari; oppure dal demonio, che la ritirasse dal luogo sacro, per timore di perderla. In questa agitazione di affetti, e dubbietà di pensieri andò a gettarsi a piè d'una immagine di Maria Vergine, che stava presso le porte del Tempio, e, come riferisce il Concilio Niceno, cominciò a dire così: *Quandoquidem, ut audivi, propter hoc Deus, quem genuisti, homo factus est, ut peccatores ad pœnitentiam vocaret, auxiliare mihi soli, & non habenti qui mihi suppetias ferat &c.* (*Petr. Can. lib. 5. de Deip. c. 20. citans Paul. Diacon. & Conc. Nicæn. II.*) Mentre, disse, quel Dio, che tu hai generato, si è fatto uomo per ridurre i peccatori a penitenza, ajuta, o gran Madre di Dio, questa misera peccatrice, che abbandonata da tutti non ha chi le porga ajuto. Promise poi, che se avesse avuto la sorte di entrare nel Tempio, e riconciliarsi con Dio, avrebbe dato perpetuo bando ai suoi piaceri, ed alle sue vanità, ed avrebbe cangiato vita davvero. Fatta questa orazione, nuovamente si avviò verso le porte del Tempio, e felicemente vi entrò. Allora avendo esperimentata la Vergine sì propizia, e sì pronta a soccorrerla nelle sue necessità, concepì una viva fiducia nella di lei protezione: tornò più volte a suoi piedi: si abbandonò nel suo seno; se la prese per sua Avvocata, per sua Madre, e per sua guida: e vicendevolmente Maria Vergine l'accolse nelle sue braccia, e la pose sotto il manto del suo patrocinio. Quali progressi poi ella facesse sotto la tutela della Regina del Cielo, lo dicano quegli Angeli, che l'accompagnarono al deserto, e quivi contarono ogni passo, ch'ella diede tra quelle solitarie arene, ogni sospiro, ch'ella mandò dal cuore, ogni lagrima, ch'ella sparse dagli occhi. Noi solo possiamo dire, che nella vita ch'ella menò in quella solitudine, sommamente penitente, ed austera, altra maestra, ed altra scorta non ebbe che la Vergine santissima, a cui ella faceva continuo ricorso, come a sua unica regolatrice: e sotto la condotta, e col favor di Maria vinse le fierissime tentazioni, e gli assalti atroci, che i demonj le diedero: superò tutti i tedj, espugnò tutte le repugnanze della natura fragile, e vi perseverò costante per lo spazio di quarantasette anni, lasciando al mondo un idea di perfetta penitenza, un esemplare di sublimissima santità, e ciò che più rileva al nostro proposito, un esem-

Digitized by Google

esempio convincentissimo per mostrare, che non v'è mezzo più efficace, e più importante della divozione di Maria Vergine, per sollevare qualunque anima, benchè rea, e peccatrice, all'alto della perfezione cristiana.

CAPO IV.

Si arreca un altra ragione, per dimostrare la necessità, che v'è della divozione di Maria, per salire alla perfezione.

462. IL maggiore impedimento, che incontrino le persone spirituali nella via dello spirito, sono senza fallo le molte insidie, e le molte tentazioni, e con cui i demonj invidiosi del loro bene si attraversano ai loro progressi. Dice S. Gregorio, che i demonj stanno in mezzo alla strada della perfezione, a guisa di ladri, e di assassini, *In præsenti vita, quasi in via sumus, qua ad patriam pergimus. Maligni autem spiritus iter nostrum, quasi quidam latrunculi, obsident.* (*Homil.* 11. *in Evang.*) E quivi fanno molte imboscate, e danno molti assalti alle anime divote, con cui recano ad una gran parte di loro grave danno: mentre vinte da assalti sì formidabili, alcune tornano indietro; altre deviano dal retto sentiero; ed altre vanno a cadere nel precipizio. Col sentimento di San Gregorio combina la visione di S. Antonio, allorchè vide il mondo tutto seminato di lacci; tesi per ogni parte da nostri infernali nemici, per far cadere gl'incauti. Nè si può in alcun modo dubitare, che la maggior parte di queste reti fraudolenti siano preparate a quell'anime buone, che aspirano alla perfezione: mentre dice Abacuc, che tali anime sono *cibus ejus electus:* (*c.* 1. 16.) sono appunto quella preda, a cui i maligni anelano con maggiore avidità. Sicchè cinte per ogni parte le poverine da nemici tanto terribili, sono in procinto di cadere ad ogni passo o in atti di disfidenza, o di presunzione, o di vanità, o di superbia, o di sdegno, o di odio, o d'impurità, o di disperazione, con pericolo di perdere non solo la perfezione, ma la salute ancora.

463. Chi dunque per una via sì scabrosa, e per una strada sì periglioſa condurrà quest'anime buone al monte della cristiana perfezione? *Illa*, risponde S. Germano (*in zona Virginis*) *nequissimi hostis in conservos suos invasiones sola nominis sanctissima invocatione repellens, tutos, & incolumes reddit.* Maria è quella, che per mezzo dell'invocazione del suo santissimo nome rigettando da noi tutti i demonj assalitori, ci rende sicuri da loro terribili attacchi. Maria è quella, che gli mette tutti in fuga, qualora si uniscono a farci guerra. Maria è quella, che fa mandare a vuoto tutte le loro trame, qualora occultamente l'ordiscano contro noi; e facendesi nostra guida, ci conduce con sicurezza per mezzo delle lore insidie all'alto della perfezione. E se brama sapere il Lettore, perchè a Maria si deve questo illustre vanto di sconfiggere tutti i nemici della nostra salute, e della nostra perfezione, eccogliela pronta: perchè essa è quella Eroina, che fin dal principio del mondo ci fu data da Dio per difenditrice contro gli assalti de' nostri avversarj. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem; & semen tuum, & semen illius. Ipsa conteret caput tuum.* (*Gen. c.* 3. 15.) Io, disse Iddio al serpente colà nel Paradiso terrestre, stabilisco una perpetua nemistà tra te, e la donna, tra quelli della tua specie, e della sua. Ella però ti schiaccerà la testa. Ma qual è questa donna forte, che senza punto temere le insidie del serpente, nè il suo veleno, avrà a schiaccargli il capo? qual è questo serpente, che avrà a rimanere schiacciato sotto il piede di questa donna invitta? Questo è il demonio, quella è Maria, risponde S. Bernardo. *Ipsa Virgo est, quondam a Deo promissa mulier, serpentis antiqui caput virtutis pede contritura.* (*Serm. de Virg. M. super verba Apocal.*)

464. Dunque per superare tutti gli ostacoli, che frappongono i demonj ai nostri spirituali avanzamenti, mezzo più potente non v'è che la divozione di Maria, ed il ricorso continuo a lei in tutti gli assalti, e in tutti gli urti, che i maligni ci danno con le loro tentazioni: perchè se Maria prenda a difenderci, come di vero lo farà, la sua sola protezione ci sarà di forte usbergo contro tutti i colpi de' nostri nemici; essa sola basterà per mettere in fuga l'inferno tutto; nè l'inferno tutto congiurato a nostri danni potrà far minima remora ai progressi del nostro spirito. A questa forte Guerriera è riserbata la sconfitta di tutti i nostri avversarj; basta ch'ella combatta per noi, la nostra vittoria è certa. Ond'ebbe a dire il Damasceno: *Spem tuam habens, o Deipara, servabor: defensionem tuam possidens, non timeo. Persequar inimicos meos, & in fugam convertam, habens ut thoracem protectionem tuam, auxilium tuum. Nam devotum tibi esse, est arma quædam salutis, quæ Deus iis dat, quos vult salvos fieri.* (*Serm. de Annunciat.*) Mettendo in te tutta la mia speranza, o gran Madre di Dio, io sarò da te custodito: Possedendo la tua difefe-

Digitized by Google

fesa, punto non temerò; e armato a guisa di usbergo della tua protezione, e del tuo potentissimo ajuto, farò guerra ai miei nemici, e gli metterò tutti in fuga. Poichè l' essere tuo vero divoto è quella forte arma, che per l' acquisto della loro eterna salute dà Iddio a quelli, che vuole salvi. Così il Damasceno.

465. Ed io voglio in conferma di questo aggiugnere un fatto ammirabile, in cui vedrà il pio Lettore, quasi con gli occhi suoi, quanto sia terribile ai demonj la Vergine, e quanto s' impegni per difendere i suoi divoti da loro inganni. (*Jacobus de Voragine Archiepisc. Januensis in Festo Assumpt. B. M. V.*) Un Soldato aveva ottenuta per mezzo del demonio una gran copia d' oro, di argento, e di preziosissime gemme, con condizione però, che gli avesse a condurre in un certo luogo determinato, ed in un certo giorno prefisso la sua consorte donna onestissima, e grandemente divota della Regina del Cielo. Il Soldato fuor di modo contento per l'acquisto delle bramate ricchezze, nel giorno stabilito comandò alla moglie che si ponesse in assetto, e si allestisse ad un certo viaggio, che doveva far seco. Non osando la donna di contraddire al comando del suo marito, si vestì delle migliori vestimenta, che avesse: montò a cavallo, pregando nel tempo stesso la Vergine, che le volesse essere compagna in quel viaggio, di cui era le ignoto il termine, e la strada. Intanto si abbatterono a passare vicino ad una Chiesa dedicata alla santissima Vergine. La donna tocca da stimolo di divozione, scese da cavallo, entrò in quella, e prostrata avanti l' immagine di Maria tornò a pregarla della sua assistenza in quel viaggio, di cui non sapeva l' esito: ma pur temeva (forse consapevole della pessima coscienza del suo marito) che dovesse essere infausto. Mentre orava, fu sorpresa da un soave e dolce sonno, per cui smarriti tutti i sensi, se ne rimase immobile nel luogo in cui trovavasi genuflessa. Ed ecco maraviglie inusitate, e strane. Conciossiacosachè Maria Vergine prese le sembianze di detta donna: con esse escì dalla Chiesa; e senza che il Soldato potesse accorgersi di un tal cangiamento, salì a cavallo, seguitandolo per la strada. Giunti finalmente al luogo destinato, alle invocazioni dell' empio Soldato venne il demonio in quella forma, e figura, con cui eragli altre volte comparso. Ma che? in vedere la donna, che aveva seco, cominciò ad urlare, a fremere, a tremare da capo a piè. E rivolto al Soldato, Ah sleale, gli disse, ah traditore! invece di condurmi la tua consorte, contra cui voleva vendicarmi delle tante ingiurie ch' essa mi fa; mi hai condotto la più gran nemica che io abbia, la gran Madre di Dio. Taci, spirito temerario, ripigliò la Vergine. Con quale ardire hai presunto di nuocere ad una mia divota fedele? Taci, che non anderà impunita tanta tua temerità. Vanne ora nel profondo dell' inferno, acciocchè non possi mai più danneggiare a chi divotamente mi onora, a chi fedelmente m' invoca, e vive sotto il manto della mia protezione. Detto questo, il demonio con un grand' urlo disparve, e andò a pagare la pena del suo temerario attentato. Poi fece la Vergine un' acre riprensione al Soldato, e disse gli, che andasse a ripigliare la sua moglie, che stavasene ancora sopita nella predetta Chiesa. Andò quello tremante: riscosse la sua consorte da quel dolce sonno, e sè stesso dal letargo de' peccati, in cui giaceva immerso. Quì veda il Lettore, quanto Maria Vergine sia formidabile ai demonj, e quanto sia pronta a difendere dalle loro insidie chi l' ama: mentre non dubitò di nascondere la gloria del suo sembiante sotto le fragili sembianze di quella donna, per liberarla dalle trame di quel demonio, che con arti tanto maligne voleva tradirla.

466. Diamo compimento alla dottrina del presente, e de' passati Capitoli con un divotissimo sentimento di S. Bonaventura. Dic' egli, che per giungere al porto della nostra eterna felicità, tra le procelle, che nel mare di questa vita c' investono, due sono le strade sicure; l' imitazione di Cristo figurata nella Croce: e la protezione di Maria ombreggiata nella Stella. Chiunque camminerà sotto la scorta di quella insegna, e sotto la guida di questa luce, giugnerà con sicurezza al Paradiso, e vi otterrà un alto posto. *Quibus auxiliis possunt naves inter tot pericula pertransire usque ad litus? Certe per duo: lignum, & stellam: idest per finem Crucis, & per virtutem lucis, quam peperit nobis Maria stella maris.* (*In Specul. cap. 3.*)

CAPO V.

Si spiega qual sia la divozione vera di Maria Vergine, da cui provengono quegli effetti di salute, ai cui ho ragionato ne' precedenti Capitoli.

467. SIccome tra le monete, quelle più che l' altre stanno esposte al pericolo di essere adulterate, che sono di mag-

Digitized by Google

gior

gior valore; e tra le gemme, quelle più foggiaciono al pericolo di essere falsificate, che sono di maggior prezzo per la lor rarità: così la divozione di Maria Vergine, essendo tra le virtù morali una delle più preziose, e più utili per i progressi dello spirito, come abbiamo mostrato, è anche più soggetta ad essere falsificata o dalla malizia delli uomini, che si formano un'idea di divozione tanto meno conforme al genio della Vergine, quanto più confacevole alle loro ree inclinazioni: o per istigazione de' Demonj, che per rendere ai Fedeli infruttuosa una tal divozione, ne suggeriscono loro una molto falsa, e storta idea. Onde è necessario ch' io dichiari qual sia la vera divozione di Maria, da cui sgorgano quegli effetti salutari, di cui ho parlato di sopra.

468. S. Tommaso parlando della divozione verso Dio (e noi più diffusamente lo vedremo nel Trattato terzo) dice che consiste in una pronta volontà di far ciò, che s' appartiene al servizio, all' ossequio, ed all' onore di Dio. *Devotio nihil aliud esse videtur, quam voluntas quædam prompte tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum.* (2. 2. *qu.* 82. *art.* 1.) Onde s' ingannano quelli, che ripongono tutta la sostanza della loro divozione in una certa tenerezza di affetto, sterile di opere virtuose, che d'ordinario nasce più dal temperamento della natura, che dalla grazia: di quella si pascono, di quella si nutriscono, di quella vivono paghi, e contenti. A proporzione dunque di questa dottrina dovremo dire, che la divozione verso Maria Vergine consista *in una pronta volontà di ossequiare la Vergine, e di onorarla.* Questi ossequj però verso Maria, a cui ci rende facili, e pronti la di lei divozione, sono di due sorti: altri sono negativi, ed altri positivi, come ora spiegherò.

469. Gli ossequj negativi consistono in astenersi da tutto ciò, che gravemente dispiace alla Regina del Cielo, perchè è grave offesa del suo divino Figliuolo. Poichè siccome non potrebbe essere suddito divoto d'una Regina, chi le desse gravi disgusti, con ordire congiure contro la vita del suo Figliuolo Reale: così non può dirsi vero divoto della Vergine chi le reca gravissimi dispiaceri, con rinnovare la morte al suo Figliuolo Gesù con la colpa mortale. *Servate mihi puerum Absalom*, diceva il Santo David a quei Soldati, che andavano a combattere contro il suo figliuolo Assalone, che armato contro lui, tentava strapparli la Corona di capo per farsi Re. Andate pure, diceva loro il santo Re, andete pure, miei fidi: combattete da quei prodi guerrieri che siete: uccidete, trucidate, fate strage dei miei nemici. Ma però non fate oltraggio, nè offendete con le vostre armi il mio diletto Assalone. E' un ribelle, lo vedo: è un traditore, lo so: ma è figlio mio. *Servate mihi puerum Absalom.* Con simili parole, e con più giusta ragione si protesta la Vergine con chi brama d' essere annoverato nel numero de' suoi divoti, che il primo ossequio che vuole da loro, si è, che non oltraggino il suo diletto Unigenito. *Servate mihi puerum Jesum.* Se mi amate Cristiani miei, dice Maria, se aspirate ad essere miei veri servi, e miei divoti fedeli, non mi strapazzate Gesù con colpa grave. Gesù Cristo è parto delle mie viscere: è tutto l' amor del mio cuore. Ogni offesa che voi gli fate, viene di riflesso a ferir me in mezzo al cuore. Dunque non l' offendete, per l' amore che dovete a lui, e che portate a me, che son sua Madre: *Servate mihi puerum Jesum.* Con queste parole si protesta la Vergine, che il primo ossequio, che esige da suoi divoti, si è l'astenersi con gran cautela da ogni colpa mortale. Senza questo, siccome non può essere alcuno ossequioso alla Regina del Cielo; così non può neppur dirsi suo vero divoto.

470. E quanto ciò sia vero, puossi vedere manifestamente in ciò, che accade ad Ugo, Signore di Toscana, del sangue nobilissimo degli Ottoni. (*Pucen. in vita.*) Questi educato piamente dalla sua madre Vivilla, passò i primi anni della sua gioventù in una grande illibatezza de' costumi, conferendo molto a tanta innocenza di vita una tenerea divozione, che professava a Maria Vergine, ed una moltitudine di ossequj, con cui meritavasi il di lei patrocinio. Ma le virtù nei giovani sono appunto come le spiche nella primavera, e come l' uve nell'autuno, che esposte all' intemperie dell' aria, ed alle tempeste del Cielo, cadono talvolta o pur marciscono, prima di giugnere a maturità. Così questo Giovane, esposto ai pericoli della Corte, agli urti delle occasioni, ed agli assalti delle tentazioni, cadde bruttamente in colpa grave, macchiando il candore della sua verginale purità. Quindi adescato dal dolce velenoso del piacere, perdè ogni sapore alla virtù, e traboccò in breve tempo in mille giovanili dissolutezze. Menando una vita sì laida sentiva certi rimorsi nel cuore, con cui Maria lo destava dal letargo de' vizj, in cui giaceva oppresso. Che fai, Ugo, che fai? sentiva dirsi al cuore, Tu camminj per la strada dell' in-

Digitized by Google

seno. E se muori, che sarà di te? Che fai, Ugo, che fai? A questi interni rimproveri sospirando il Cavaliere rispondeva così: Son peccatore è verò; ma sono per anche divoto di Maria Vergine. Non ho lasciato mai le orazioni, nè mai ho abbandonato gli ossequj, che giusta il mio costume soglio tributarle ogni giorno. Maria mi ajuterà.

471. L'ajuto che gli diede la Vergine, fu quello che ora riferirò; e che molto conferisce al mio proposito. Ito a caccia per il Valdarno, aveva passato gran parte del giorno, perseguitando gli animali per le pianure, e per le colline, tra i boschi, e tra le selve. Sul meriggio poi stanco dalla fatica, arido per la sete, andava in cerca di qualche limpida fonte, in cui refrigerare l'interna arsura. Quando all'improvviso si vede comparire avanti una vaga Contadinella, con in mano un cesto pieno di bellissime frutta; ma però sì sporcamente imbrattate, che non potevano senza nausea rimirarsi. Il Giovane, come quello che sentiva l'arsura della sua sete, a vista di quei promi sì freschi, sì coloriti, non potè contenersi di stender la mano, per prenderne uno; ma poi vedendo il fradiciume, di cui era tutto intriso, lo lasciò stare: e ritirando la mano, disse: Che brutta cosa è questa, mettere frutta sì bella in un cesto sì laido, sì sporco? Allora la Contadina, dandosegli a conoscere per la Regina del Cielo, Così, disse, è la tua divozione: tali sono gli ossequj che tu mi presti, belli, e buoni per sè medesimi; ma macchiati dalla tua rea coscienza, ed imbrattati dalla tua pessima vita. Che vuoi però che io ne faccia? Ugo, se brami piacere agli occhi miei purissimi, muta costume. Detto questo, Maria disparve, lasciando non meno lui, che noi istruiti di questa verità, che per essere vero divoto di Maria, non bastano gli ossequj positivi, che le si porgono in varie orazioni, e in varj atti di virtù fatti a suo intuito; ma si richiedono in primo luogo gli ossequj negativi, consistenti nella mondezza da ogni colpa mortale.

472. Dunque, direte voi, cadendo alcuno in peccato grave, sarà tosto da Maria cancellato dal ruolo de' suoi Divoti? Come dunque è detta la Vergine Madre de' peccatori, se tanto gli abborrisce, e subito che gli vede macchiati, gli discaccia dal suo materno seno? Rispondo, che tra peccatori, e peccatori v' è gran diversità. Alcuni peccano, ed hanno per amico il peccato, in cui cadono, perchè non vogliono da lui separarsi. Altri peccano, è vero, ma pure in qualche senso hanno per nemico il peccato, in cui incorrono: perchè sebbene lo commettono, quasi violentati dalla veemenza delle proprie passioni, e dalla forza delle tentazioni, con cui il nemico gli assale; pure in qualche modo l'abborriscono, perchè non vorrebbero commetterlo: hanno volontà di emendarsi; e si raccomandano sovente alla istessa Vergine, che dia loro forza di rompere quella dura catena, che gli strascina alla colpa. I primi non sono divoti di Maria, nè possono esserlo: perchè tenendo stretta amicizia con la colpa grave, da cui non vogliono allontanarsi, ritengon una vera inimicizia con Maria Vergine, che di tali colpe è capitale nemica. I secondi, neppur essi sono divoti di Maria per merito alcuno, che ne abbiano; ma pure se indirizzino le orazioni, e gli onori che le prestano, ad essere liberati da peccati, di cui si veggono fatti schiavi, saranno suoi divoti per misericordia, e per grazia.

473. Spiego questo con una dottrina di S. Tommaso. Cerca il S. Dottore, se Iddio esaudisca i peccatori, che vivono in sua disgrazia: e risolve, che non gli esaudisce per merito, e per giustizia; perchè essendo eglino privi della divina grazia, non sono capaci di meritare da Dio alcun bene, e nulla è a loro dovuto per giustizia. Contuttociò, soggiugne il Santo, Iddio in riguardo delle loro preghiere, gli esaudisce per mera misericordia. *Orationem peccatoris ex bono naturæ procedentem Deus audit, non quasi ex justitia, quia peccator hoc non meretur, sed ex pura misericordia.* (2. 2. *qu.* 83. *art.* 16.) Lo stesso dicasi nel caso nostro. Un Cristiano macchiato di peccato grave non può dirsi per merito, e per giustizia divoto di Maria: perchè in un tale stato è incapace di meritare un sì gran bene, anzi, n'è positivamente immeritevole. Ciò non ostante, s' egli non lasci di ossequiarla, e gli ossequj che a lei fa, gl'indirizzi alla emendazione de' suoi peccati; la Vergine in riguardo di questa buona volontà, l'ammetterà nel numero de' suoi divoti; l'assisterà come madre pietosa; lo caverà con la sua mano benigna dal lezzo de' peccati, in cui giace; e lo metterà non solo sulla strada della salute, ma anche della perfezione, s' egli voglia camminare per quella. Tutto questo è sì vero, che Maria Vergine istessa non dubitò di attestarlo di propria bocca alla sua diletta Brigida, dicendole così: *Ego sum Mater omnium peccatorum, se volentium emendare.* (*lib.* 4. *Revel. cap.* 138.) Io, disse la Vergine, non sono Madre di quei peccatori ostinati, che vogliono perseverare nella colpa, anzi sperano

Digitized by Google

vanamente, che non ostante la loro vita scorretta, io gli voglia salvare. Di questi miseri io non sono nè avvocata, nè Madre. Solo di tutti quei peccatori io son Madre, che si vogliono correggere de'loro errori, che fanno a me ricorso, e con calde preghiere a me si raccomandano per la loro emendazione. Ecco dunque di quali peccatori non isdegna esser Madre la Vergine: di quelli, che bramano emendarsi, e si servono della divozione come di mezzo per sorgere dalle loro cadute, e non come di salvaguardia per peccare impunemente. Questi ama pietosamente Maria Vergine, come il Cerusico ama le membra infette, che vuol sanare: come ama lo Scultore quel rozzo marmo, che vuol cangiare in una nobile statua.

474. Acciocchè però possa con verità un Fedele dirsi divoto della Vergine, e necessario che agli ossequj negativi aggiunga anche i positivi. Un vassallo, che non presti altro onore al suo Principe, che guardarsi dall' oltraggiarlo, non può dirsi suddito divoto del suo Sovrano. Per acquistarsi un sì bel titolo, bisogna di più, ch' esso gli porga atti particolari, e frequenti di servitù. Così per essere vero divoto di Maria, non basta non offenderla gravemente con le offese del suo Figliuolo; ma conviene onorarla frequentemente con atti di speciale ossequio. Ma perchè questi sono tanti, quante sono le azioni ossequiose, che recano culto, onore, e piacimento a sì gran Signora; perciò non è possibile ch' io possa tutte raccoglierle in questo breve capitolo; ma basterà, che solo ne accenni alcune, che ora mi si presentano alla mente.

475. Tra gli ossequj positivi da farsi, per meritare d' essere annoverato tra i divoti di Maria, pongo in primo luogo, eleggerla per sua Madre in qualche solennità, dopo l'apparecchio d'una fervente Novena; e poi tornare spesso a dedicarsele con affetto di Figliuolo. Così S. Filippo Neri soleva non con altro titolo nominare la Vergine, che di quello teneriſſimo di *Mamma mia*; e con simili espressioni di tenero, e filiale amore chiamaronla molti Santi. Tanto se l' erano presa di cuore per propria Madre. 2. Recitare ogni giorno attentamente il suo Officio. I Religiosi del Monastero Gamugense, in pena di aver tralasciato l'Offizio della Madonna incorsero gravi disastri; ma ne furono liberati con ripigliarlo, a persuasione di S. Pier Damiano; (*Baron. anno* 1159.) segno chiaro del gradimento, che provava la Vergine nella recitazione di tali preci. 3. Dire ogni giorno il suo Rosario, almeno in parte. Innumerabili sono le grazie, che la Vergine ha compartite a divoti del Rosario. Io mi contenterò di riferire soltanto ciò, che accadde un giorno a santa Geltrude; allora che terminato il Rosario, vide a piedi di Gesù Cristo tanti granelli d' oro, quante erano le parole, ch' ella aveva proferite in recitarlo; e vide che il Signore poneva quei granellini preziosi in mano della sua Madre; e che la Vergine se gli poneva in seno, con dirle, che con altrettanti beneficj voleva consolarla. 4. Visitare ogni giorno, o almeno frequentemente qualche sua immagine: come faceva il P. Tommaso Sanchez, uomo non meno illustre per la bontà della vita, che per l' eccellenza della dottrina, il quale non esciva mai di casa, senza santificare i suoi passi con la visita di qualche Chiesa dedicata a Maria Vergine. 5. Prepararsi divotamente alle sue Feste. S. Geltrude vide sotto il manto di Maria un coro di vaghissime fanciulle; che erano da lei rimirate con isguardo amorosissimo, per essersi apparecchiate con divozioni speciali a solennizzare la festa della sua Assunzione. Ma specialmente prepararsi nella vigilia di tali solennità con qualche digiuno più rigoroso, e con qualche afflizione del proprio corpo, come faceva il Cardinale Alessandro Orsini, che soleva in tali giorni flagellarsi fino all' Effusione del sangue. 6. Industriarsi d' insinuare la sua divozione negli amici, nei domestici, nei dipendenti. Questo è sì accetto alla Vergine, ch' ella medesima lo consigliò a S. Brigida. *Labora ut filii tui sint etiam filii mei*. Industriati, o Brigida, che i tuoi figliuoli siano anche figliuoli miei. 7. Mortificarsi sovente per amor suo, specialmente astenendosi da mancamenti consueti: ed altre simili cose, che suggerirà a ciascuno la propria divozione.

476. Tra gli ossequj positivi però i più stimabili sono quelli, che si fanno coll' interno: mentre da questi prendono tutto il valore, ed il pregio gli ossequj esteriori, di cui abbiamo ora ragionato: e però nell' esercizio di questi bisogna che molto insista chi brama d' essere vero divoto di Maria. Primo ossequio interiore verso la Vergine sia amarla con affetto filiale. Era tale l' amore, che portava alla Vergine quell' angelico giovane Bercmans: detto alcuno non si è trovato ne' suoi scritti raffermato più spesso, quanto questo: *Voglio amare Maria*. 2. Amarla più della propria vita, ad imitazione di S. Brinolfo Vescovo Scatense nella Svezia, di

Digitized by Google

di cui disse la Vergine a S. Brigida: *Hic est, qui me, dum vixit, vita habuit cariorem.* Questo è quello, che vivendo mi amò più, che la sua istessa vita. 3. Rallegrarsi di cuore con Maria delle sue eccelse prerogative. Non v'è cosa, che sia più propria dell'amore, quanto godere del bene dell'amato. E però bramando santa Metilde far cosa molto grata alla Vergine, sentì dirsi dalla Vergine medesima, che si compiacesse spesso delle sue doti. 4. Ringraziare la santissima Trinità degli altissimi doni, che ha conferiti a Maria. Questo ossequio non può non essere accettissimo alla Regina del Cielo: poichè mostra la persona con un tal'atto di tenere come propri i pregi della Vergine; mentre ne rende a Dio le grazie, come se fosser suoi. 5. Compatire grandemente i dolori, che Maria soffrì a piè della Croce. Non è meno segno d'amore godere del bene di chi si ama, che dolersi de' suoi dolori, e patire nelle sue pene. Ond'ebbe la Vergine a lamentarsi con S. Brigida de' Cristiani, con dire, che pochi l'amavano cordialmente, perchè pochi teneramente la compassionavano ne' suoi dolori. 7. Mettere in Maria Vergine, dopo Iddio, tutta la sua speranza: e in tutti i bisogni spirituali, e temporali fare sempre a lei pronto ricorso. Come faceva l'amante di Maria S. Bernardo. *Hæc, filioli, est peccatorum scala: hæc tota mea fiducia: hæc tota ratio spei meæ.* Maria, diceva il Santo, è la scala, per cui i peccatori salgono a Dio: Maria è tutta la mia fiducia: Maria è tutta la mia speranza.

477. Sia dunque in noi pronta volontà di onorare la Vergine, con guardarci da tuttociò che reca grave disonore al suo Figliuolo, e a lei; e con porgerle quegli atti interiori, ed esteriori di ossequio, che le son più graditi: e in questo modo saremo accolti sotto il manto del suo patrocinio, ed annoverati nel numero de' suoi veri divoti.

CAPO VI.

Si propongono i mezzi opportuni, per acquistare la predetta divozione.

378. Due cose ci rendono divoti verso i personaggi della terra, e pronti a prestar loro ogni atto di servitù, e di ossequio: il primo è la stima, che abbiamo del loro merito: il secondo, l'amore, che portiamo alla loro persona. E questi appunto sono i due motivi, che fanno la nostra volontà pronta ad ossequiare la Regina del Cielo, e conseguentemente la rendono a lei divota. Or siccome per accendere un legno, o altra materia combustibile altro modo non v'è, che avvicinarla al fuoco; così per accendere la volontà nostra in quella divozione verso la Vergine, che la rende facile ad onorarla, altro modo non v'è, che approssimarle spesso, per mezzo della meditazione, o lezione sacra, quei motivi, che sono più atti ad ingenerare in lei una grande stima, ed un tenero amore verso sì gran Signora. Concios siacosachè pensando noi frequentemente, e ponderando quella sua gran dignità, in cui la costituisce l'essere ella Madre di un Dio; dignità sì eccelsa secondo S. Tommaso, che ha un non so che d'infinito: *Beata Virgo, ex hoc quod est Mater Dei, habet dignitatem quamdam infinitam ex bono infinito, quod est Deus:* (1. *part. quæst.* 25. *art.* 6.) è impossibile, che non formiamo di lei un'alta stima. Se poi riflettiamo spesso nelle nostre meditazioni al posto sublime, ch'ella tiene nel Cielo, di Regina degli Angeli, ed Imperatrice del mondo: se spesso consideriamo la pienezza della sua grazia, l'altezza della sua gloria: la sua ammirabile illibatezza da ogni colpa attuale, ed originale, la sua prodigiosa virginità innestata alla maternità, e mille altre sue eccelse doti: molto più crescerà in noi questa stima, e questo concetto, che ci renderà pieghevoli, e pronti a tributarle ogni atto di onore, e di servitù.

479. Con queste istesse industrie di meditare, e di leggere si sveglierà in noi quell'affetto tenero verso Maria Vergine, di cui è sì proprio il servire la persona amata, e compiacerla in tutto ciò, che le aggrada. Certo è, che non v'è cosa in questa terra, che più affezioni i sudditi alla loro Regina, quanto il vederla d'indole pietosa, e compassionevole, facile a compatire i loro trascorsi, pronta ad intercedere per essi appresso il Re, ed efficace per impetrare da lui il perdono d'ogni lor fallo. E queste sono appunto quelle belle doti di Maria, che meditate attentamente da noi, hanno gran forza di affezionarci a lei. Dice S. Antonino, che Maria è quell'arco di pace, che essendo Iddio contro il mondo sdegnato per le sue colpe, ed in procinto di affogarlo in un diluvio di mali; con solo presentarsegli avanti lo placa, lo rasserena, e diverte immantinente ogni castigo. *Ego sum juxta Filium meum, ut cum Deus peccatis hominum diluvio flagellorum minatus fuerit terram subvertere, ego ut arcus apparebam in conspectu ejus: & cum recordatus sit fœderis, repropitietur ei-dem, ne terram disperdat.* (4. *part. titul.* 15. c.

Digitized by Google

4. §. *ultim.*) Lo ſteſſo dice S. Bernardo (*Serm. de Laud. Virg.*) *Ipſa eſt arcus fœderis ſempiterni, ut non interficiatur omnis caro.* Maria è arco di eterna pace, che raffrena lo ſdegno di Dio, acciocchè non diſtrugga tutto il genere umano. Dello ſteſſo ſentimento è S. Efrem. *Ipſa eſt fœdus, pacemque fidelibus impetrans.* (*Serm. de Laud. Virg.*) Maria è la pace tra Dio, e l'uomo: mentre l'impetra ai fedeli, con ottener loro il perdono de' loro falli. Un motivo più bello per innamorarci di Maria, e per dedicarci alla di lei ſervitù, non può darſi, quanto il conſiderarla ſovente sì pietoſa, sì propizia, e sì miſericordioſa, in porſi di mezzo tra noi, e il ſuo Figliuolo ſdegnato, ed in rimuover da noi i meritati caſtighi.

480. Nè meno efficace motivo per deſtare affetti di amore, e di divozione verſo Maria, è quello di cui parlai nei precedenti capitoli; cioè la morale certezza che ha di ſalvarſi, e di ſalvarſi anche con perfezione, chiunque con preſtarle i dovuti oſſequj, ſi merita la di lei protezione. S. Agoſtino dice, che la Vergine è una ſcala, per cui Iddio ſceſe dal Cielo in terra, e per cui gli uomini hanno da aſcendere dalla terra al Cielo. *Per ipſam Deus deſcendit in terram, & per ipſam homines aſcendere merentur in Cœlum.* (*Serm. de Nativitate.*) S. Fulgenzio ſotto diverſa allegoria afferma lo ſteſſo, dicendo, che la ſantiſſima Vergine è quel bel ponte, per cui Iddio diſceſe a converſare con gli uomini; e per cui gli uomini hanno a ſalire a Dio, per vivere con eſſo lui in perpetua felicità. *Sicut beatiſſima Virgo pons eſt, per quem Deus ad homines deſcendit; ita pons eſt, per quem homines aſcendunt ad Deum.* (*Serm. de Nat. Domini.*) S. Bernardo dice, che Maria figurata nell' Arca di Noè, è ſimbolo, e figura di quella ſalute, ch' ella reca ai ſuoi divoti: perchè ſiccome tutti quelli, che ſi ricoverarono nel ſeno dell' Arca, ſcamparono felicemente dall' acqua del diluvio; così chiunque ſi ricovera nel ſeno di Maria, ſcampa ſicuramente il naufragio della colpa, e per ſuo mezzo è condotto a ripoſare nel porto della eterna vita. *Arca Noe ſignificavit excellentiam Mariæ. Sicut enim per illam omnes evaſerunt diluvium, ſic per iſtam peccati naufragium. Illam Noe, ut diluvium evaderet, fabricavit: iſtam Chriſtus, ut humanum genus redimeret, præparavit. Per illam octo tantum animæ ſalvantur: per iſtam omnes ad vitam æternam vocantur.* (*Serm. de B. Maria.*) Ma più ammirabile è l'eſpreſſione di S. Anſelmo, laddove dice, che molte volte ſi riceve più preſto la ſalute dell' anima, ricorrendo a Maria, che ricorrendo a Gesù Criſto ſteſſo. *Velocior eſt nonnumquam ſalus, memorato nomine Mariæ, quam invocato nomine Domini Jeſu.* (*lib. de excellent. Virg. cap. 6.*) Non fa ella queſto per virtù propria, chi non lo ſa? ma per virtù del ſuo Figliuolo, che per accreditar la ſua Madre, le dona sì gran potenza: come appunto la Luna non illumina la terra con la ſua luce propria, ma con quella che riceve dal Sole. Ma ciò nonoſtante ognun vede, quanto ſia fondata la ſperanza, anzi la morale ſicurezza, che ha di ſalvarſi un ſuo vero divoto, che con gli oſſequj di ſopra eſpoſti coſtantemente l'onora.

481. Ma ſe tutto queſto è vero, che Maria è sì compaſſionevole, sì benigna, sì miſericordioſa inverſo noi, ed ha sì gran premura della noſtra eterna ſalute; e d' onde mai proviene, che molti fedeli ſiano sì poco amanti, e sì poco divoti d'una sì gran Signora sì benefica? Eccolo: dal non meditare mai, nè mai riflettere a tali virtù; o almeno (ſe la perſona non è capace di meditare) dal non leggerle mai nei libri, in cui ſi eſpongono. Poichè ſe tutti i Criſtiani conſideraſſero almeno qualche volta sì belle doti, che riſiedono nella Vergine, e penſaſſero al grande utile, che può loro provenire dal favore di sì gran Regina; non ſarebbe poſſibile, che non concepiſſero un grande amore verſo lei, e non ſi dedicaſſero pienamente al di lei ſervizio. E però, come diſſi fin da principio, io ſtimo ch' il mezzo principaliſſimo per acquiſtare la divozione di Maria, ſia l'applicarſi a meditare ſovente, o almeno leggere quelle grandi prerogative, e quelle belle doti, di cui ella va adorna.

482. Non poſſo contenermi di riferire un fatto veramente ammirabile, riferito da gravi Autori in cui ſi vede rappreſentato in pratica ciò, che i Santi aſſeriſcono circa la pietà di Maria, e circa la premura che ha di noſtra ſalute. (*Miracul. lib. 7. cap. 35. Theofil. Rainau. & alii.*) Nell'anno mille e ducento una certa Monaca, per nome Beatrice, avvenente di corpo, fervoroſa di ſpirito, e divotiſſima di Maria Vergine, raggirandoſi con poca cautela attorno le grate del ſuo Monaſtero, di cui era portinaja, cominciò a rattiepidirſi nello ſpirito, e paſſando da un difetto in un altro, e da un peccato in un altro, giunſe a ſegno, che altro non più aveva di Religioſa che l'abito, che portava indeſſo: e queſto ancora determinò di laſciare, e di fuggirſene dal Moniſtero inſieme con un giovane Chierico, di cui eraſi pazzamente invaghita. Prima però di eſeguire il

Digitized by Google

il sacrilego attentato, si portò avanti un'Immagine di Maria Vergine, e deposti a suoi piedi gli abiti sacri, e le chiavi del Monastero, Maria, le disse, io ti lascio, io ti abbandono: tu però non abbandonar me, memore degli ossequj, che ti ho prestati in questo santo luogo. Abbi tu cura di queste sacre Ancelle: sii tu la loro custode. Addio Maria, io ti abbandono. Detto questo, prese la fuga, e si partì dal sacro Chiostro. Lasciamola andare questa Colomba sedotta, che la ritroveremo in breve. In tanto la Vergine Santissima prese un corpo tutto simile al corpo di Beatrice, simile nelle fattezze, simile nella corporatura, simile nel colore, simile nella voce, simile nel moto, simile nel gesto; e tanto simile in tutto, che tra essa, e la vera Beatrice altra differenza non appariva, se non che quella era tutta scomposta, e dissoluta; ma la Vergine sotto le sembianze di Beatrice sembrava l' istessa modestia, l' istessa compostezza. In oltre per farsi a lei più simile, si pose la Vergine indosso le di lei vesti, sospese al fianco le chiavi, e cominciò a fare da portinaja in luogo suo. Le monache, che nulla sapevano di un tal prodigio, e neppure ne cadeva loro in mente ombra di sospetto, in vedere tanta mutazione fatta da Beatrice sì prestamente, ne facevano le maraviglie: e attonite l' una con l' altra dicevano: Ma chi ha fatto in un subito un sì gran cangiamento in Beatrice? Chi ha mutato quel guardare sì libero? quel parlare sì incauto? quell' andare sì sciolto? e quel trattare più secolaresco, che religioso? Chi ne arrecava una ragione; chi ne apportava un' altra. Ma niuna coglieva nel vero: perchè quella non era Beatrice, quale sembrava essere l' apparenza: ma era Maria Vergine sotto le sembianze di quella rea donna. E di Beatrice intanto che si era? Deflorata dal Giovane seduttore, fu lasciata in abbandono: vergognandosi poscia l' infelice di tornare al suo Monastero, precipitò nel profondo de' mali, con darsi all' infame mestiere di pubblica Meretrice, in cui continuò per lo spazio di quindici anni interi.

483. Intanto giunse a sua notizia, che nel suo Monastero eravi una Monaca in credito di gran santità, che chiamavasi col suo antico nome di Beatrice. Mossa da spirito di curiosità (ma disponendo però Iddio per suo gran bene) determinò di portarsi colà travestita, per ravvisare chi fosse questa Religiosa a se simile di nome, ma sì dissimile nei costumi. Andò sconosciuta: giunse alla porta del Monastero: e quivi si vide comparire d' avanti una Monaca affatto simile a se. A quella vista impallidì la Donna, nè ebbe fiato di proferire una sillaba. La prima a parlare fu Maria Vergine. Mi riconosci, Beatrice? le disse. Nò, rispose quella con voce tremante, non vi conosco. Hai detto bene, che non mi conosci, ripigliò Maria Vergine: perchè ti sei scordata di me, e del mio divino Figliuolo. Ma a chi lasciasti le vesti religiose? a chi consegnasti le chiavi del Monastero, quando fuggisti da questo sacro luogo? A Maria Vergine soggiunse la Donna attonita, e stupefatta. Quella appunto son io, disse Maria. Io per ricuoprire la tua fuga infame sono stata quindici anni tenendo le tue veci in questo luogo, e ricoperta delle tue sembianze: e mentre menavi vita laida, io ti ho acquistato credito di santità. Entra nel Monastero, e fa penitenza dei tuoi gravi peccati. Detto questo, disparve la Vergine, lasciando ivi le vesti monacali: di quelle si vestì tosto Beatrice, si mescolò con l' altre Monache: non fu mai scoperta la sua fuga dal Monastero, per la sua perfetta somiglianza, ch' aveva con quella che rimase in suo luogo, in tempo della sua assenza: fece aspra penitenza delle sue colpe: e in morte impose al Confessore di promulgare questo prodigioso avvenimento a gloria di Maria Vergine.

484. Questo fatto parla da se, e da se stesso mostra quanta sia la pietà, quanta la bontà di Maria, e quanta la premura in ridurre a Dio, ed in mettere in salvo le anime traviate: mentre tanto si adoperò per ricondurre all' ovile di Cristo quella pecorella smarrita, fino a prendere la sua forma, e la sua figura, e a dimorare sotto quella per sì lungo tratto di tempo nel Monastero, da cui la sventurata era fuggita. Questa gran misericordia della Vergine, questa sua gran benignità, e questa gran cura ch' ella ha di nostra salute, mediti spesso il pio Lettore; mediti ancora l' altre sue eccelse prerogative: e si assicuri, che per mezzo di queste considerazioni formerà di lei quell' alta stima, e concepirà quell' amor tenero, che lo renderà pronto ad ossequiarla; e per conseguenza lo costituirà in istato di suo vero Divoto.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti Capitoli.

485. Avvertimento primo. Se brama il Direttore, che la divozione di Maria

Digitized by Google

ria sia al suo Penitente vero mezzo per acquistare la salute; ovvero la perfezione, abbia cura, che tutti gli ossequj, ch'egli presta alla Vergine, gl' indirizzi al conseguimento di questo fine. Dico questo, perchè molti vi sono, che recitano molte orazioni in onore della Vergine; ma o per fine di ottenere qualche bene temporale, o almeno senza premura di impetrare alcun bene spirituale. Questi non riportano dalla divozione di Maria quegli effetti salutari, che potrebbero ritrarne: perchè è vero, che Maria è pronta ad arricchire i suoi divoti di beni sopranaturali; ma vuol esser pregata, vuol essere supplicata; e molto le sono a cuore le nostre istanze, e le nostre premure, e le nostre lagrime. Se dunque vedrà il Direttore, che 'l suo penitente è tale, che cada in colpe gravi, gl' imponga, che tutti i digiuni, e tutte le mortificazioni, che intraprende in ossequio di Maria Vergine, le indirizzi all' estirpazione di tali colpe. Se dice Rosarj, se recita Officj, o altre orazioni, gli comandi, che proferendo con la bocca tali preci, chieda sempre col cuore la liberazione da tali vizj. In questo modo otterrà l'emendazione dei suoi peccati: perchè, come dice S. Bernardo, la Vergine non abborrisce quest' anime lorde: anzi si dà gloria di cavarle fuori dal fango delle loro colpe; purchè esse non cessino d' importunarla con incessanti preghiere. *Tu peccatorem quantumlibet fœdum non horres, non despicis, si ad te fusi iraverit, tuumque interventum pœnitenti corde flagitaverit. Tu illum a desperationis barathro, pia mater, retrahis, foves, non despicis, quousque horrendo Judici miserum reconcilies.* (*in deprecatione ad Virginem.*) Belle parole! Tu pietosissima Madre, non hai in orrore, nè disprezi qualunque peccatore, benchè fetente, se sospirerà a tuoi piedi, e se ricorrerà alla tua intercessione. Tu lo cavi fuori dal baratro della disperazione: tu lo accarezzi, e lo proteggi, finchè lo riconcilj col divin Giudice.

486. Se poi il penitente libero da ogni colpa mortale, cammini per la via della perfezione; osservi il Direttore, quali virtù gli manchino, quali passioni, e difetti gl' impediscano gli avanzamenti dello spirito: e poi gli ordini, di domandare in tutte le sue orazioni alla Vergine l' estinzione di questi, e l' acquisto di quelle; e di ordinare a questo fine tutti gli ossequj, che giornalmente le presta. Così insegna il sopraccitato Mellifluo, che raccomandandosi sempre l' anima divota a Maria, avendo sempre Maria nella lingua, avendola sempre nel cuore, non fallirà la strada della perfezione, ma giungerà felicemente al suo termine. *Mariam cogita, Mariam invoca, non recedat ab ore, non recedat a corde. Ipsam sequens non devias, ipsam cogitans non erras: ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia pervenis.* (*Hom. 2. super Missus.*)

487. Avvertimento secondo. Ma acciocchè la divozione di Maria sia un forte sostegno per non cadere mai in colpe gravi, a chi a tali cadute è ancor sottoposto; e per non cadere avvedutamente in colpe leggieri, a chi dalle colpe mortali è affatto libero, non basta raccomandarsi alla Vergine in tempo delle orazioni; ma è necessario fare a lei pronto ricorso, allor che sovrastano i pericoli di peccare. Poiche se 'l Penitente sarà assalito da Demonj con le loro tentazioni, all' invocazione di Maria questi tremeranno, come dice S. Bonaventura, e si porranno tutti in fuga. *Ab invocatione nominis tui trepidat spiritus malignus.* (*in Psalterio.*) Se poi sarà investito dalle proprie passioni, non v' è, dice S. Bernardo, contro l' impeto di queste rimedio più potente, che 'l ricorso alla Vergine. *Si jactaris superbiæ undis, si ambitionis, si detractionis, si simulationis, Mariam invoca. Si iracundia, aut avaritia, aut carnis illecebra naviculam concusserit mentis, respice Mariam. Si criminum immanitate turbatus, barathro cœperis absorberi tristitiæ, cogita Mariam.* (*Super Missus Hom. 2.*) Se sarai, dice S. Bernardo, assalito dalle onde della superbia, dell' ambizione, della detrazione, e della simulazione, ricorri tosto a Maria. Se la navicella della tua anima sarà scossa dai flutti dell' iracondia, dell' avarizia, e delle tentazioni carnali, fa ricorso a Maria. Se turbato dalla gravezza delle tue colpe, sentirai assorbirti nel baratro della tristezza, gettati subito nel seno di Maria Vergine. Questa istessa dottrina inculca continuamente ai suoi Penitenti il Direttore: e proccuri che ai primi moti d' ogni passione, e ai primi attacchi d' ogni tentazione alzi la mente alla Vergine, e chiegga soccorso: e in tal guisa sarà sicuro da qualunque caduta grave, o leggiera: perchè, come dice il Damasceno, Maria è Città di refugio, che assicura chiunque ricorre a lei. *Mariam evasisse Civitatem refugii omnibus confugientibus ad eam.* (*Orat. de Dormit.*)

488. Avvertimento terzo. Se brama il Direttore, che questi atti di ricorso alla Vergine siano efficaci a rimuovere i difetti, e ad introdurre le virtù, proccuri che vadano uniti con gran fiducia, simile a quella, che ha un figliuoletto nella sua madre, da cui

Digitized by Google

cui fa di essere teneramente amato: perchè oltre l'animo grande, che da questa speranza la persona riceverà a combattere virilmente, e ad operare con virtù, avranno tali preghiere maggior forza d'impetrare soccorso da Maria Vergine; non essendovi cosa, che abbia più efficacia ad espugnare il cuor di Dio, e della sua Madre, quanto la viva fede. E però procuri d'imprimere nell'animo dei suoi discepoli una forte persuasione, che nel seno di Maria tutti trovano refugio, rimedio, ricovero, consolazione, grazia, perdono, e salute eterna, come ce ne assicura S. Bernardo. *Captivus redemptionem, eger curationem, tristis consolationem, justus gratiam, & peccator veniam.* (*de Virg. Maria super verba Apocal.*)

489. Avvertimento quarto. Sopra tutto stia attento il Direttore, che i suoi Penitenti non tralascino quegli ossequj, che col suo consiglio hanno incominciato a tributare a Maria Vergine. Alcuni vi sono, che cadendo nei peccati si perdon d'animo, e cominciano a trascurare le loro solite orazioni, parendo loro, che la Vergine più non le gradisca. Gli tolga il Direttore d'inganno, perchè se indirizzano le orazioni all'emendazione dei loro falli, riescono queste accettissime a Maria, avendo ella detto di propria bocca a S. Brigida, come ho di sopra riferito, ch'è madre di tutti quei peccatori, che bramano emendarsi. *Ego sum Mater omnium peccatorum se emendare volentium.* Ricordi loro ciò che accadde a Tommaso di Kempis, il quale vide la Vergine, che distribuiva ai suoi compagni un liquore di Paradiso; ma giunta a lui, mirollo con occhio bieco, e passò avanti senza compartirgli un tal favore: perchè aveva tralasciate alcune orazioni, ch'era solito di recitare ad onor suo. Niuna cosa piace più a Maria Vergine, quanto la fedeltà, e la costanza in farle onore.

Digitized by Google

DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO SECONDO.

Degl' impedimenti, che si attraversano all' acquisto della perfezione cristiana; e del modo, che deve tenersi in superarli.

INTRODUZIONE AL TRATTATO.

1. 
Roposti già, e dichiarati nello scorso Trattato i mezzi, di cui la persona divota deve valersi per l' acquisto della cristiana perfezione, passiamo ora a vedere, quali siano gli ostacoli, che con l' ajuto di tali mezzi ci convien superare, affine di giungere felicemente al conseguimento di detta perfezione. Volendo un Capitano espugnare una Piazza, munita di forti mura, in primo luogo apparecchia i mezzi necessarj a conseguire il suo intento. Aduna un corpo di valorosi Soldati, si provvede d' armi, di artiglierie, e di viveri necessarj al mantenimento delle sue truppe. Disposti questi mezzi, si dà a superare con essi gli ostacoli, che si attraversano all' esito felice della sua impresa. E perchè tali impedimenti sogliono nascere e dall' esercito nemico, che ai di lui progressi si oppone con tutta la forza delle sue armi; e dal presidio, che al di dentro veglia sempre alla difesa della città; e dalle fortificazioni esteriori, ed interiori: perciò usa ogni sforzo, per mezzo dei Soldati, delle artiglierie, e delle munizioni già preparate, di vincere tali ostacoli, ora mettendo in fuga le squadre nemiche, ora superando i ripari, ora scalando le mura, ora facendo dei Soldati presidiarj crudo macello. Superate poi tutte queste difficoltà, entra vittorioso nella città, e se ne fa padrone. Così bramando alcuno di acquistare la perfetta carità verso Dio, e verso il prossimo, in cui consiste, come già mostrai con S. Tommaso, la perfezione, a cui aspira; deve tosto appigliarsi ai mezzi, che ad essa conducono. Deve armarsi il cuore di santi desiderj, scegliersi una guida fedele, applicarsi all' uso delle meditazioni, orazioni, Sacramenti, e di altre simili cose, già da noi divisate nel precedente Trattato, o con l' ajuto di esso deve sforzarsi di superare tutti gl' impedimenti; con cui la carne, il mondo, ed il Demonio si oppongono al conseguimento del suo santo fine.

2. Ma acciocchè intenda il Lettore l' ordítura del presente Trattato, deve sapere, che gl' impedimenti della perfezione, altri sono in noi, altri fuori di noi. Gl' impedimenti che risiedono in noi, parte hanno origine da sensi esterni di lor natura liberi, e sciolti; e parte da sensi interni, voglio dire dalle passioni scorrette, che risiedono nell' appetito sensitivo: quelli si oppongono alla nostra perfezione; perchè tirando la volontà ad un certo piacere loro proprio, l' alienano da Dio: questi le si attraversano; perchè scuotendo il freno della ragione, guadagnano la volontà, e se la traggono dietro a secondare i propri moti irragionevoli: e così l' allontanano da Dio, e dal suo santo amore. Gl' impedimenti che abbiamo fuori di noi, procedono anch' essi da due diverse cagioni: poichè altri ritardano la nostra perfezione, con allettarci, ed altri con impugnarci. La ritardano per via di attrattive, 1. la robba, e le ricchezze; 2. gli onori, e le dignità; 3. gli oggetti aggradevoli, e distrattivi della nostra mente; mentre allettandoci questi all' amore di sè, ci distaccano dall' amore di Dio. La ritardano per via d' impugnazione i Demonj; mentre assalendoci con le loro inique suggestioni, alle volte ci vincono, e c' impediscono la bramata conquista del divino amore. A questi si aggiunge un altro impedimento, che talvolta ha la radice in noi, e tal volta l' ha fuori di noi. E questo sono i scrupoli, che possono aver origine dalla nostra natura malinconica, tetra, e soverchiamente timida, e riflessiva; sì

Digitized by Google

ed anche da Demonj invidiosi dei nostri spirituali progressi. E questi ancora sono di grande ostacolo alla perfezione: perchè mettendo l'anima in rivolta, e in agitazione lo spirito, gli tolgono quella pace interiore, che gli è tanto necessaria, per essere unito a Dio col vincolo d'una soave carità. Ciò presupposto, esporrò nel presente Trattato ad uno ad uno i detti impedimenti, con quell'ordine, con cui gli ho ora accennati; e proporrò i modi più acconci per superargli; affinchè l'anima, vinte tutte le difficoltà, giunga finalmente a riposare nel cuore di Dio, e a farsi una stessa cosa con lui per amore: *Qui adhæret Domino, unus spiritus est*, come dice l'Apostolo. (1. *ad Cor.* 6. 17.)

3. Si avverta, che il Trattato precedente appartiene ad ogni persona spirituale, in qualunque stato ella si trovi: perchè i mezzi di cui allora ragionammo, devono praticarsi non solo da chi incomincia, e da chi proseguisce a correre l'arringo della perfezione; ma ancora da chi si va già avvicinando alle mete. Il Trattato presente però principalmente, e in modo speciale si adatta agl' Incipienti: perchè in essi, come nota molto bene l'Angelico, gl'impedimenti sono maggiori. In questi sogliono i sensi essere mal avvezzi, le passioni molto vive, e assai sconvolte. In questi d'ordinario v'è attacco grande o alla robba, o all'onore, o ad altri oggetti dilettevoli di questa terra. A questi suol muovere il Demonio guerra atroce con le sue tentazioni, perchè avendogli avuti per il passato lungamente in suo potere, usa ogni stratagemma per ritirarli a sè, e prenderli nuovamente nella sua rete. In questi finalmente, come in terreno stato lungo tempo incolto, sogliono, come mostra l'esperienza, pullulare le spine dei scrupoli, e i triboli penosi delle ansietà. Non voglio però con questo significare, che anche da proficienti, e da perfetti non s'incontrino molte difficoltà, e molte opposizioni nella via della perfezione. Finchè viviamo in questa misera terra, ci troviamo tutti in un campo di battaglie, attorniati per ogni parte da fieri nemici: onde a tutti conviene star sempre con la spada in mano, pronti a combattere. *Militia est vita hominis super terram.* (*Job cap.* 7. 1.) Non v'è alcuno nel pellegrinaggio di questa infelice vita, che non trovi molti intoppi, per andare avanti nella strada della virtù. Dico solo, che tali ostacoli sono minori nei proficienti, e assai minori nei perfetti. E perciò io non affermai, che questo Trattato si adatti a i soli principianti; ma bensì, che ad essi principalmente si appartiene.

ARTICOLO PRIMO.

Gl'impedimenti, che arreca alla perfezione cristiana il senso del tatto non custodito; e i rimedj contro tali impedimenti.

CAPO I.

I danni gravissimi, che possono provenire all'anima dal senso del tatto.

4. TUtti gli ostacoli, che s'incontrano, non solo nell'acquisto della cristiana perfezione, ma anche dell'eterna salute, prendono la prima origine da sensi esteriori, vista, udito, gusto, tatto, ed odorato: perchè siccome l'anime nostre prendono da questi sensi fallaci le specie di tutte le loro cognizioni, così da essi succhiano anche il veleno di tutte le loro male inclinazioni. La ragione di ciò è chiarissima. Somministrando i nostri sensi esterni all'anima le specie di tutte quelle cose, ch'ella deve con la sua mente intendere, le mostrano a lei molto diverse da quello, che in sè stesso sono. Le fanno comparire degni di molta stima quegli oggetti, che meritano gran dispregio. Le fanno parere aggradevoli, amabili, e convenevoli al suo essere quelle cose, che meritano odio, e rifiuto. Quindi siegue, che la povera anima delusa, se ne invoglia, le va dietro, le cerca con avidità, ora con perdita della sua eterna salute, ed ora con pregiudizio della sua perfezione. In oltre questi nostri sensi non si pascono d'altro (come accade appunto nei bruti) che di un certo diletto sensibile, che quanto è ad essi più connaturale, tanto è d'ordinario meno conforme ai dettami della ragione, ed alle leggi dello spirito. Sicchè traendo essi la volontà nelle panie dello stesso diletto, la rimuovono dalla virtù, e l'allontanano da Dio. Dunque il primo principio di tutti gl'impedimenti che esperimentiamo, non solo per essere perfetti, ma per essere salvi, deriva da questi sensi ingannevoli, che ci deludono con le loro false apparenze, e con le loro sensibili

Digitized by Google

bili dilettazioni. E però di questi convien parlare in primo luogo, e dare i rimedj, con cui bisogna raffrenarli, acciocchè non sovrastino alla ragione, nè predominino la volontà, ma stiano loro soggetti. E perchè ma tutti i sensi esteriori il più dannoso, a mio parere, è il sentimento del tatto; perciò di questo voglio parlare in questo primo Articolo, e nel presente Capo mostrare con somma brevità i grandi danni, che da esso nascono, in quanto si oppone ad ogni bene spirituale dell' anima, o questo riguardi la sua salute, o la sua perfezione.

5. Prima però bisogna osservare con S. Agostino, che 'l diletto che nasce da sensi, può esser lecito, e può essere ancora illecito. Può alcuno rimirare il Cielo dipinto di vago azzurro, e tempestato di lucidissime stelle, e prendersi con quella vista un onesto piacere. Ma può anche rimirare teatri profani, spettacoli osceni, ed altri oggetti o viziosi, o pernicioſi: e pigliarsi con quei sguardi un' illecita soddisfazione. Può ascoltare una musica sacra: e può udire una cantilena disonesta d' amore. Quello è lecito, questo è illecito. Lo stesso dice il Santo del diletto, che nasce dal sentimento del tatto. *Delectant enim, ut dixi, oculos & spectacula ista naturæ, sed delectant etiam oculos spectacula theatrorum: hæc licita, illa illicita. Psalmus sacer suaviter cantatus delectat auditum; sed delectant etiam auditum cantica Histrionum: hoc licite, illud illicite... Delectant etiam conjugales amplexus; delectant etiam meretricum: hoc licite, illud illicite. Videtis ergo, Carissimi, etiam in istis corporis sensibus licitas esse, & illicitas delectationes.* (*Serm.* 17. *de verb. Ap. c.* 2.)

6. Ma quì sta nascosto appunto lo scoglio, in cui urtano tante anime incaute, che non contente d'una dilettazione onesta, e moderata, presa per fine retto, e giusto, che potrebbero lecitamente avere per mezzo dei loro sensi; trascorrono a prendersi per essi diletti illeciti, o pericolosi, con cui macchiano il candore delle loro anime, e verificano il detto del Profeta Geremia, che la morte del peccato entra per i loro sensi, quasi per tante finestre incautamente aperte, ad uccidere le loro anime; come nota lo stesso Agostino (*lib.* 50. *Homiliar. hom.* 35.) *Quidquid enim pulchrescit in visu, quidquid dulcescit gustu, quidquid blanditur auditu, quidquid lenocinatur odoratu, quidquid mollescit attactu, in his omnibus, si incauti fuerimus, surripientibus concupiscentiis malis, animæ virginitatem corrumpi permittimus; & impletur illud, quod per Prophetam dictum est: Intravit mors per fenestras nostras.* In tutto quello, dice il Santo, che ai sguardi degli occhi è bello; che al gusto del palato è dolce; che all' odorato delle narici è soave; che al tatto delle membra è molle: se siamo incauti in prenderci tali piaceri illecitamente, quando sono vietati; o in prenderli per mero sfogo di passione, e non per qualche onesto fine; macchiamo sempre la purità della nostr' anima; ed avveriamo le parole del Profeta, che la morte del peccato è entrata per le fenestre dei sensi a fare strage delle nostr' anime. E dice bene il Santo Dottore, perchè tali soddisfazioni per i sensi indebitamente prese, o sono colpe mortali, che entrando nell' anima le danno morte: o sono colpe veniali, che aprono la porta al peccato grave, ed alla morte dell' istessa anima. Onde sempre si verifica, che i sensi non custoditi sono quelle aperture, per cui s' insinua nelle anime trascurate la morte del peccato.

7. Ma se la licenza che si concede a qualunque dei nostri sensi, è sì pregiudiciale allo spirito, converrà dire che la licenza che si concede al senso del tatto, di cui ora ragioniamo, non solo siagli di danno, ma di ruina, ma di esterminio, ma di totale perdizione. Primieramente perchè non è questo un senso, come gli altri, che risiede in una sola parte del corpo; ma per tutto il corpo si dilata, per tutto il corpo si distende: onde ha forza maggiore di guadagnarsi la volontà, e con un certo diletto suo proprio soggettarla alla colpa. La vista risiede solo nell'occhio, l'udito solo nelle orecchie, l'odorato solo nelle narici, il gusto solo nella lingua, e nel palato; ma il tatto occupa tutto il corpo, in tutte le membra trama insidie alla volontà, e per tutto sparge un certo piacere, che l'avvelena. In somma questo senso è come un potente nemico, che risoluto di espugnare una Piazza, non si contenta di assalirla in una Cortina, o in un Bastione; ma tutta per ogni parte la circonda, in ogni parte l'assalta, in ogni parte la tormenta, finchè giunga ad impadronirsene. Secondariamente perchè è questo un senso vile, e brutale che appetisce il più pestifero, e il più mortale diletto, che possa darsi: voglio dire, che si pasce del piacere sensuale, ed impudico, che reca sempre morte all' anima, e sempre la conduce all' eterna dannazione.

8. Nè io già quì voglio pormi a descrivere la somma bruttezza, e deformità, che si contiene in quel diletto, di cui è avido questo senso vile: perchè parlando con persone spirituali, che si truovano fuori di questo fango abbominevole, ed hanno in orrore ogni sua

Digitized by Google

ſua lordura, crederei di offendere col mio dire la loro illibatezza. Voglio ſolo, per renderle grandemente caute, e ſommamente guardinghe nella cuſtodia di queſto ſenſo, metter loro ſotto gli occhi queſta gran verità, che qualunque condeſcendenza, ch' elle uſino alle dilettazioni velenoſe del tatto, baſta per iſvellere dalle loro anime tutti i germogli delle virtù, che hanno acquiſtate nel decorſo della loro vita ſpirituale. Così inſegna S. Gregorio (*lib. 21. Moral. cap. 9.*) *Beatus Job crimen luxuriæ definiens ait: Ignis eſt uſque ad conſummationem devorans: quia nimirum reatus hujus facinoris, non ſolum uſque ad inquinationem maculæ, ſed uſque ad perditionem devorat. Et quia quamlibet alia fuerint bona opera, ſi luxuriæ ſcelus non abluitur, immanitate hujus criminis obruuntur, ſecutus adjunxit: Et omnia eradicans genimina.* Il piacere, che ſi prova negli altri peccati, poſſiamo raſſomigliarlo al ferro, che taglia i rami or di una, or di un'altra virtù, e le fa marcire. Ma la ſoddisfazione propria di queſto ſenſo, dice S. Gregorio appoggiato all' autorità del S. Giob, che è un fuoco, il quale entrando nell' anima divora tutte le virtù, tutte le inceneriſce, le diſtrugge, e le fa perire: *uſque ad perditionem vorat.* Sicchè s' ella era prima un vago giardino adorno di fiori di molte virtù, divien toſto un deſerto orrido, ed infecondo di ogni bene ſpirituale: perchè queſto peccaminoſo diletto affoga tutte le opere buone, tutte le ſecca, e fin le sbarba dalle radici; ſicchè non poſſano più fiorire: *omnia eradicans genimina.*

9. La ragione di queſto la reca S. Tommaſo: perchè la dilettazione peſtifera di queſto ſenſo sfrenato offuſca il lume della ragione, ſtravolge l' intelletto, perverte la volontà, e mette in diſordine tutte le potenze dell' anima: onde non è maraviglia, che la meſchina, benchè foſſe prima feconda di ſante operazioni, divenga poi inabile ad operare alcun bene. *Per vitium luxuriæ maxime appetitus concupiſcibilis vehementer intendit ſuo objecto delectabili, propter vehementiam paſſionis, & delectationis. Et ideo conſequens eſt, quod per luxuriam maxime ſuperiores vires deordinentur, ſcilicet ratio, & voluntas.* (2. 2. *quæſt.* 153. *art.* 5.)

10. Per perſuaderſi una tal verità, baſta rammentarſi dell' eſempio pur troppo lagrimevole di Salomone. Fu egli (chi non lo ſa?) nella ſua gioventù pieno di ſapienza, di ſavieza, di prudenza, di giuſtizia, di pietà, di religione, e di culto verſo l' Altiſſimo. Ma che gli giovò tutto queſto, ſe giunto poi all' età ſenile, gettò la briglia ſul collo a queſto ſenſo brutale, acciocchè correſſe libero dietro le ſue ſoddisfazioni: mentre pervertito dalla di lui sfrenatezza, divenne un vecchio sì inſenſato, che giunſe fino ad innalzare tempj agli Idoli, e ad offerir loro ſacrificj nefandi? La rifleſſione è di S. Baſilio. (*Epiſt. ad Chilonem Anacoret.*) *Salomoni quid attulit commodæ frugis exuberans adeo opulentia infuſæ ſapientiæ, & quæ vix dum adoleſcenti cælitus de Deo cognitio indulta eſt; quando is demum per mulierculæ, quam ad inſaniam uſque deperibat, illicitos complexus, ex cordatiſſimo adoleſcente, per ætatem in ſenium devergentem, vecors factus, & in idololatriam prolapſus concidit?*

11. Queſto mi pare che ſia il motivo più potente, che poſſa avere una perſona divota, per cuſtodire con ſomma geloſia queſto ſenſo procace; anzi per tenerlo abbattuto, e depreſſo co i rigori della penitenza; il riflettere, che un poco di condeſcendenza, che con eſſo ſi pratichi, e un poco di piacevolezza, con cui ſi tratti, baſta per gettare a terra quanto ſi è acquiſtato in molti anni di vita ſpirituale. Sia pure in voi tutta la ſapienza di un Salomone, tutta la contemplazione di un Mosè, tutta la fede di un Abramo, tutta l' obbedienza di un Iſaacco, tutta la manſuetudine d' un David, tutta la pazienza di un Giobbe, e il cumulo di tutte le altre virtù: che ſe queſto ſenſo sfrenato vi cominci a prendere la mano, cominci a predominarvi, tutto è perduto. Un ricco Mercante, che ſappia, anzi abbia un ſemplice ſoſpetto, che dentro la ſua caſa v' è chi inſidia alle ſue ricchezze, in che ſollecitudine ſi pone? come rinforza le porte della ſua ſtanza? con che accuratezza le chiude? con che geloſia tiene cuſtodite le caſſe, dentro cui ſtanno riſerbati i ſuoi danari? Veglia la notte: o ſe chiude gli occhi al ſonno, veglia dormendo: perchè ad ogni ſuſurro d' aura ſi deſta, ad ogni ſtrepito caſuale ſi ſveglia. Alza ſubito la teſta; volge attorno gli occhi, guarda, oſſerva: perchè teme di perdere in una notte i teſori, che con tante fatiche ha acquiſtati per il corſo di tanti anni. Così un uomo ſpirituale, che con l' eſercizio delle virtù, delle orazioni, delle penitenze, e delle mortificazioni, ha già guadagnato qualche ricchezza di meriti pel Paradiſo; ſapendo, che ha in ſua caſa, anzi in ſe ſteſſo, un ſenſo traditore, che aſſalendo la ſua volontà, ed eſpugnandola con le luſinghe di qualche ſuo diletto, può ſpogliarlo di tutti i ſuoi teſori ſpirituali, con che geloſia deve cuſtodirlo? con che forza deve reprimerlo? con che ri-

Digitized by Google

gore deve soggettarlo, ed abbatterlo? Vediamolo ne' capitoli seguenti.

CAPO II.

Primo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, si è la cautela in usarlo.

12. Sia il primo rimedio contro le perverse inclinazioni del tatto, una somma circospezione in non toccare mai persona alcuna specialmente d' altro sesso: nè si lasci a ciò indurre il Cristiano per qualunque pretesto di affabilità, di gentilezza, di scherzo, di giuoco, e di urbanità; perchè tali licenze, benchè non prese a mal fine, sono d' irritamento a questo fragile sentimento, ed all'anima riescono sempre fatali. Chi mai si pose a scherzare col fuoco, o a toccare le fiamme, quando ardon più vive? perchè vede ognun molto bene, che basta il solo tocco di queste, o di quello, per formare nella mano una dolorosa piaga. Perchè dunque non guardarsi da certi toccamenti o poco modesti, o poco cauti, o troppo pericolosi, in cui si nasconde quel dolce veleno, che attossica l'anima, da cui nasce d' ordinario quel fuoco, che la incenerisce? *Ad ignem potius ardentem*, dice S. Nilo (*orat. 2. adversus vitia*) *quam ad mulierem juvenem juvenis appropinqua: nam si ad ignem accesseris, dolore affectus resilies. At si feminae verbis incensus fueris, haud ita facile recedes.* Accostati, o Giovane, dice questo Santo, piuttosto al fuoco che a persona d' altro sesso, massime se sia in età giovanile: perchè al tocco di quello ritirerai presto la mano, astretto dal dolore; ma non così ti allontanerai, scottato al tocco, o alle parole di quella.

13. Senta il Lettore ciò, che narra S. Gregorio ne' suoi Dialoghi (*lib. 4. cap. 11.*) e decida se io ho ragione di parlare così. Nella provincia di Norcia un Sacerdote venerabile, di cui il Santo non riferisce il nome, era sì alieno dal prendersi libertà o confidenza con donne, che neppur mai permetteva, che se gli accostasse quella donna, ch' era destinata a servirlo: *Eamque sibimet propinquare nulla occasione permittens, ab ea sibi communionem funditus familiaritatis abscinderat.* Dopo aver questo gran servo di Dio esercitato santamente il suo sacro ministero per lo spazio di quarant' anni, fu sorpreso da una cuocentissima febbre, che lo ridusse in breve agli ultimi periodi della sua vita. Già aveva chiusi gli occhi: già aveva perduto il moto: gia eragli mancato il respiro. Sicchè da circostanti fu creduto già morto. In questo mentre la sua Sacerdotessa si chinò verso lui, ed applicò le orecchie alle di lui narici, sol per chiarirsi, se aveva affatto perduto il fiato, e la vita. Se ne avvide il santo vecchio, e raccolti quei spiriti, che gli erano rimasti in quell' estremo, cominciò ad esclamare: *Recede a me, mulier: adhuc igniculus vivit: paleam tolle.* Ritirati, donna, che in me vi è ancora una scintilla di vita. Tu sei paglia, ed io son fuoco. Allontanati, che potrebbe avvalorarsi quella favilla, che ancora vive in me, e rimanere io in quella incerito, *Recede a me; mulier, paleam tolle.* Poco dopo gli comparvero S. Pietro, e S. Paolo, alla cui vista pieno di giubilo cominciò a dire: *Bene veniant Domini mei: bene veniant Domini mei. Quid ad tantillum servulum vestrum estis dignati convenire? Venio, venio: gratias ago, gratias ago.* Benvenuti, benvenuti miei cari Protettori. E perchè vi siete degnati di visitare questo vostro servo meschino? vi ringrazio, vi ringrazio. Ecco che vengo. E in così dire, spirò soavemente l' anima tra le braccia di quei due grandi Apostoli.

14. Dove sono ora quelle persone, talvolta spirituali, e talvolta fino consecrate a Dio, che si fanno lecito di scherzare con persone di diverso sesso, e di prendere con esso loro dimestichezze indecenti: e poi dicono, che non v' è male; ma che il tutto passa con somma innocenza? Come? dico io: un Sacerdote santo, che meritò in morte la visita de' primi Personaggi del cielo; trovandosi in età cadente, con lo spirito già già moribondo, e col corpo quasi morto, ed esangue; all'avvicinarseli una donna pia, che forse neppure giunse a toccarlo, teme, trema, e grida, che immantinente si ritiri: e un uomo, una donna, a cui bolle ancora il sangue fervido nelle vene, crederanno di poter passare a confidenze, ed a toccamenti, se non liberi, almeno sconvenevoli, senza alcun pericolo? Mi maraviglio di loro. Uomini, e donne son paglia, e fuoco, come diceva quel Santo Sacerdote moribondo, che ad ogni tocco concepiscono calore; e se alla fine non ardono in fiamme d' impurità, è un prodigio, è un miracolo. Sentano queste persone illuse ciò, che narra S. Gregorio Turonense di Nicezio Vescovo, e si confondano della loro incauta libertà. (*In vitis Patrum cap. 8.*) Riferisce di quel santo Prelato che non solo si guardava con somma cautela da ogni dimestichezza con donne, ma che neppure si arrischiava di toccare le membra de' bambini innocenti, e che astretto a ciò fare, per cagione del suo officio, vi poneva la

Digitized by Google

la veſte di mezzo. Così cuſtodiſce il ſenſo del tatto, chi ama di mantenere illibato il candore della ſua purità.

15. Le ragioni poi, perchè i Santi foſſero sì circoſpetti, e quaſi geloſi in ogni lor toccamento, ſono due. La prima, perchè il tatto è un ſenſo sì ardito, che accordandogliſi qualche condeſcendenza, aſſalta ſubito la volontà, e l'eſpugna con l'arme del piacere, ch'è la più forte di tutte, perchè è la più dolce. La ſeconda, perchè nel tatto, dice S. Tommaſo, ſi fondano tutti gli altri ſenſi. *Omnes autem alii ſenſus fundantur ſupra tactum.* (1. *part. qu. 76. art. 5.*) E ſiccome indebolendoſi il fondamento d'una caſa, crollano le mura, crollano le ſoffitte, crollano le volte, che ſopra di eſſo ſi appoggiano; così ſe il ſenſo del tatto è debole, deboli convien che ſiano tutti gli altri ſentimenti, che in eſſo ſi fondano. Si fa ſubito uno ſconcerto univerſale in tutto l'uomo: e la fabbrica ſpirituale, ſe era già incominciata, biſogna che vada in ruina. Onde dice egregiamente S. Baſilio. *Tactum vero, ut omnium ſenſuum pernicioſiſſimum, & ſæviſſime blandientem, ſenſuſque reliquos in ſuas pellicientem illecebras, immaculatum quam maxima potèrit cura ſervabit.* (*lib. de vera virginit.*) Proccuri, dice il gran Baſilio, la perſona che ama la ſua purità, di cuſtodire con la maggior cura che le ſia poſſibile il tatto: perchè queſto tra tutti i ſenſi è il più pericoloſo, fieriſſimamente luſinga, e con le ſue dolci luſinghe alletta tutti gli altri ſentimenti a venirgli dietro, e gli trae tutti ſeco al peccato, ed alla perdizione. Il che in ſoſtanza è quello ſteſſo, ch'inſegna l'Angelico.

16. Ma perchè ad alcuno di queſti incauti non farà forſe impreſſione l'autorità, e l'eſempio de' Santi: e Dio non voglia, che tanta cautela in toccare ſia anche da eſſi attribuita ad un mal fondato, e vano timore; perciò voglio aggiugnere l'autorità irrefragabile del Santo de' Santi, voglio dire di Dio ſteſſo, che tal volta ci ha fatto intendere con modi ſtraordinarj, e prodigioſi, quanto gli diſpiacciano ſimili toccamenti, benchè non fatti con perverſo fine. (*Chron. Hirſaugien. Jo. Trithem. ad ann. Dom.* 1091.) Gebardo Abate fu da Dio poſto al cimento d'una lunga, e penoſiſſima infermità, per cui reſo ſtupido in tutte le membra, ſi ridusſe a ſtato sì miſero, che non poteva voldere una mano per prendere il neceſſario ritia; migliorò tanto, quanto baſtava per poterlo cavar da letto, e porlo in una ſedia: ma però come una ſtatua nella nicchia, ſenza poter muovere nè mani, nè piedi, nè altro membro. Venne intanto a viſitarlo l'Abate Willelmo gran ſervo di Dio; e moſſo a pietà del ſuo infelice ſtato, eſortollo a pregare Iddio, che almeno gli reſtituiſſe il moto della mano deſtra, per poter con quella operare. Nò, riſpoſe il buon Gebardo, non fia mai ch'io chieda la ſalute del corpo. Godo, che Iddio mi tenga nel crogiuolo di queſte pene, acciocchè ben purgato da ogni macchia, ſia fatto degno di unirmi con eſſo lui. Con tutto ciò non ſofrendo a Willelmo il cuore di vederlo più lungamente in quel miſero ſtato, gli preſe la mano deſtra, glie la benediſſe, ed alla preſenza de' circoſtanti iſtantaneamente glie la ſanò. Dopo pochi giorni, la Cognata di Gebardo venne a viſitarlo inſieme con la ſua famiglia. Ed egli a titolo di giuſta convenienza ſi fece portare nella ſua ſedia alla porta del Monaſtero, per aſcoltarla. Mentre ſtavano ragionando, Gebardo narrolle la prodigioſa guarigione della mano, che per i meriti di Willelmo aveva da Dio prodigioſamente impetrata. La donna in ſentir queſto, gli preſe la mano, e quaſi coſa ſacra, glie la baciò. Se queſto fatto ſi eſponga alla conſiderazione di perſone libertine, non vi ſcorgeranno ombra di male; anzi lo approveranno, come atto di religione, e di pietà. Eppure a quel tocco, a quel bacio la mano dell'Abate toſto s'iſtupidì, e divenne immobile come un macigno. Intanto Willelmo vide tutto in iſpirito, e tornando a viſitare Gebardo nella ſua cella, prima lo ripreſe della ſua temerità in iſporgere la mano al bacio di quella donna: poi tornò a benedirgli quella ſteſsa mano, e nuovamente glie la ſanò. Si riflette, che ſe fu prodigioſa la ſanazione, che fece in un iſtante della mano inferma Willelmo; miracolo altresì fu l'iſtupidimento, che ſeguì della mano al tocco di quella donna. Dunque ſe Iddio con tal prodigio punì sì aſpramente quel ſuo ſervo, ſegno è, che gli diſpiacque un tale toccamento, benchè fatto ſenza alcuna malizia: perchè in realtà ſimili azioni ſono ſempre indecenti, ſempre ſconvenevoli, e ſempre pericoloſe.

17. Simile fu il riſentimento, che Iddio fece di un altro toccamento accaduto in perſona della B. Maria d'Oegnes, che pur pareva innocente come riferiſce il Cardinal di Vitriaco nella di lei Vita (*lib. 2. cap. 5.*) Un amico della Serva di Dio, moſſo da affetto ſpirituale, la preſe un giorno per la mano, e a lei la ſtrinſe. In quell'atto ſentì la Beata

Digitized by Google

ta la voce del suo Sposo divino, che internamente le disse queste parole: *Noli me tangere*. Non intese ella il significato di queste parole latine; ma come quella, che procedeva con santa semplicità, le palesò all'amico; acciocchè a lei le rendesse in lingua volgare. Quello però intese molto bene il significato di tali voci; e molto bene comprese la riprensione, che Iddio gli faceva per bocca della sua Serva, e l'avvertimento che gli dava di guardarsi da simili confidenze, benchè non maliziose: perchè sono molto improprie, e assai perniciose. Dunque tali cautele non devono aversi in conto di scrupoli, come pensano alcuni; ma devono riputarsi necessarie, per tenere a freno questo senso del tatto, che a guisa di cavallo indomito, se punto se gli allenti la briglia, ti rubba subito la mano, e ti porta al precipizio della colpa mortale.

18. Queste istesse cautele deve ogni persona spirituale praticare anche verso sè stessa. Io non voglio trattenermi in un punto sì scabroso. Dirò solo, che'l pio Lettore deve riputare di aver seco nel senso del tatto un gran traditore, che con improvvise sorprese spesso assalta la rocca del cuore, e non di rado l'espugna. Or siccome fugge ciascuno da traditori, e costretto a trattare con essi procede con sommo riguardo, per non cadere nelle loro frodi; così deve l'uomo timorato di Dio sfuggire ogni tatto, che non sia necessario: quando la necessità gli richiede, procedere con somma circospezione. Io ho conosciuto un'anima santa, adorna d'ogni virtù in grado molto perfetto; ma specialmente d'una purità angelica, per cui in tutto il corso della sua vita, che certamente non fu breve, non provò mai un minimo pensiero, nè un piccolo sentimento contrario a questa bella virtù. Acquistò ella una purità sì rara, e quasi prodigiosa in chi vive in questo corpo fragile, con una somma cautela, ch'ebbe sempre verso sè stessa. Non si arrischiava ella mai a mirare, o a toccare parte alcuna del suo corpo, benchè onesta, neppure quando lo esigeva la necessità de' suoi mali, se prima non ne chiedeva licenza al suo Confessore. E perchè dovette giacere lungo tempo in letto oppressa da gravissime infermità, chiese più volte ai suoi Direttori licenza di porsi le calze, parendole indecenza toccare un piede nudo coll'altro. Sembrerà, io ben lo vedo, a taluni eccessiva, e quasi scrupolosa una sì gran custodia del tatto; ma pure Iddio l'ha voluta in alcune anime elette, acciocchè apprendiamo da esse ad usare almeno le cautele necessarie.

CAPO III.

Secondo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, sia l'abbatterlo con l'asprezza della penitenza.

19. Dice S. Gregorio, che Iddio si porta nella cura delle anime inferme, come i Medici nella cura de' corpi cagionevoli: e siccome questi medicano le infermità con medicine contrarie; e ai mali nati da eccessivo calore assegnano medicamenti frigidi; alle malattie cagionate da soverchia frigidità prescrivono medicamenti calidi: così Iddio cura i mali delle nostre anime con rimedj contrarj agl'istessi mali. *Cœlestis Medicus singulis quibusque vitiis obviantia adhibet medicamenta. Nam sicut arte medicinæ calida frigidis, & frigida calidis curantur; ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis.* (*Homil. 32. in Evang.*) Imitando dunque noi l'arte del nostro celeste Medico, osserviamo qual sia l'umor peccante di questo perverso senso del tatto, per assegnarli un rimedio, che sia proporzionato alla sua guarigione.

20. Questo senso brutale altro non appetisce, come di sopra accennai, che morbidezze, che diletti, che piaceri, ancorchè illeciti; di questi secondo la sua naturale inclinazione si nutrisce; e di questi a guisa di un animale immondo si pasce. E a questo volle alludere S. Paolo, quando confessò di sè stesso: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ.* (*ad Rom. cap. 7. 23.*) E qual è questa legge, che l'Apostolo sentiva nelle sue membra, ricalcitrante alla legge, che gl'imponeva la mente, e la ragione? se non che l'inclinazione perversa di questo senso al piacere, con cui ripugna esso di soggettarsi all'imperio della ragione, che ce lo vieta. Questo vuole significare lo stesso Apostolo, allorchè disse, che la carne ha voglie opposte allo spirito, e lo spirito ha volontà contrarie alla carne; e che però v'è tra loro guerra implacabile. *Caro enim concupiscit adversus spiritum: spiritus autem adversus carnem: hæc enim sibi invicem adversantur.* (*ad Gal. cap. 5. 17.*) E quali sono queste voglie sì ardite, con cui la carne si ribella contro lo spirito, e ricusa di soggettarsegli; se non sono gli istinti del tatto al piacere, radicati profondamente nella carne, con cui ella ripugna di obbedire allo spirito, che abborre da simili dilettazioni? Anzi l'istessa nostra interna concupiscenza altra mira non ha co i suoi malvagi desiderj, e pessime brame, che appagare questo senso sfrena-

Digitized by Google

mato, con concedergli le sue illecite soddisfazioni. E però non è possibile che possa un' anima intraprendere, e continuare lungamente nella vita spirituale, e divota, se non mortifica questo senso contumace.

21. Ma qual sarà il modo di abbatterlo, acciocchè orgoglioso non si sollevi contro lo spirito, per rimuoverlo dalla strada della perfezione, e ciò ch' è peggio dell' eterna salute? Quello appunto, che c' insegna il citato S. Gregorio: l' uso dei rimedj contrarj. Brama egli morbidezze? gli si diano asprezze: brama egli piaceri? gli si diano dolori: brama egli diletti? gli si diano tormenti: in una parola, gli si dia addosso coll' esercizio d' un' incessante penitenza. Così rimarrà umiliato, e lascierà vivere con innocenza, e con pace lo spirito tra i suoi divoti esercizj.

22. E così appunto faceva S. Paolo, che dopo aver esposto la ribellione di questo senso, palesa il rimedio che adoperava per domarlo. *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo.* (1. *ad Cor. cap. 9. 27.*) Castigo, dice, la mia carne, e la fo stare soggetta. Ed esponendo il modo, con cui la teneva abbattuta, dice, che ciò faceva con incessanti fatiche, con lunghe vigilie, e con penosi digiuni: *in labore, in vigiliis, in jejuniis.* (2. *ad Cor. cap. 11. 27.*) Riflettendo S. Agostino su queste parole dice: *Vide eum gubernantem, eumdemque viatorem Apostolum Paulum. Vide illum jumentum suum domantem. In fame, inquit, & siti, in jejuniis castigo corpus meum, & in servitutem redigo. Ita ergo tu, qui ambulare desideras: doma carnem tuam, & ambula. Ambulas enim, si amas: non enim ad Deum passibus, sed affectibus venimus.* (*tract. de diverf. capit. cap. 3.*) Osserva, dice il Santo, come l' Apostolo delle genti trattava a guisa di giumento il proprio corpo: lo domava con la fame, e con la sete, e coi digiuni, e lo teneva a modo di schiavo soggetto allo spirito. Impara anche tu, che brami di camminare a Dio per la via della perfezione, come debba domare la tua carne, acciocchè non ti ritardi il cammino, ma vadi libero verso lui, non coi passi del piede, ma con gli affetti del cuore.

23. Vediamo ora come si portarono gli altri Santi contro le ribellioni di questo senso, allorchè insorgeva contro la ragione coi suoi sregolati appetiti. Di S. Ilarione dice S. Girolamo (*in vita*) *Iratus sibi, & pectus pugnis verberans, quasi cogitationes percussione manus posset excutere: Ego, inquit, Asello, faciam ut non calcitres: nec te hordeo alam, sed paleis: fame te conficiam, & siti: gravi onerabo pondere: per æstus agitabo, & frigora, ut cibum potius, quam lasciviam cogites. Herbarum ergò succis per triduum, & quatriduum deficientem animam sublevabat, orans frequenter, & psallens, & rastro humum fodiens, ut jejuniorum laborem labor operis duplicaret.* Dice S. Girolamo, che quando quel santo Solitario sentivasi assalito dai tumulti di questo senso procace avido del piacere, si dava con pugni spietati a percuotere il petto; e sdegnato contro il suo corpo, diceva: Farò, asinello ardito, che non ricalcitri con queste tue immonde suggestioni: ti pascerò, non già d' orzo, ma di paglia: ti ucciderò con la fame, e con la sete: ti opprimerò col peso di esorbitanti fatiche; ti maltratterò esponendoti ai geli più crudi del verno, ai bollori più fervidi dell' estate; acciocchè pensi piuttosto a vivere, che a lussureggiare. Nè si fermava in sole parole, ma veniva ai fatti: poichè non dava cibo al suo corpo, se non che dopo tre, o quattro giorni: e allora lo ristorava con un poco di sugo di erbe, quanto bastasse a non cadere estinto per i languori della fame. Lo strappazzava alla peggio, zappando tutto il giorno la terra, ed esponendolo a tutte le ingiurie delle stagioni; ma sopra tutto si armava contro di lui con orazioni, con salmeggiamenti, implorando il divino ajuto in tali combattimenti. Ecco l' arte, con cui i Santi abbattevano l' orgoglio del senso del tatto, allorchè tumultuava contro lo spirito con le voglie sfrenate del piacere.

24. Ma sentiamo ciò che narra di sè stesso S. Girolamo. Nel principio della sua vita solitaria, non avendo egli ancora soggettato questo senso dissoluto, ne sentiva fiere ribellioni in mille pensieri immondi, e in un incendio d' impurità, che gli destava nel cuore. Non si perdè però d' animo; ma come generoso Campione del Crocifisso s' armò potentemente contro di lui, risoluto di espugnarlo. Vediamo pertanto da lui stesso in una lettera, che scrive alla santa Vergine Eustochio, quali furono i rimedj, di cui si servì per superarlo. *Ob quoties ego ipse in eremo constitutus, & in illa vasta solitudine, quæ exusta Solis ardoribus horrendum Monachis præparat habitaculum, putabam me Romanis interesse deliciis: Sedebam solus, quia amaritudine plenus eram. Horrebant sacco membra deformia; & squallida cutis situm Ethiopicæ carnis obduxerat. Quotidie lacrymæ, quotidie gemitus: & si repugnantem somnus imminens oppressisset, nudo humo vix hærentia ossa collidebam. De cibis vero, & potu taceo: cum languentes Monachi aqua frigida utantur, & coctum aliquid comedisse luxuria sit. Ille igitur ego, qui ob gehennæ metum tali me carceri*

Digitized by Google

ispe

ipse damnaveram, scorpionum tantum socius, & ferarum; sæpe choris interueram puellarum. Pallebant ora jejuniis: & ante hominem sua jam carne præmortuum sola libidinum incendia bulliebant. Itaque omni auxilio destitutus ad Jesu jacebam pedes, irrigabam lacrymis, crine tergebam, & repugnantem carnem hebdomadarum inedia subjugabam. Non erubesco confiteri infelicitatis meæ miseriam: quin potius plango, me non esse quod fuerim. Memini me clamantem diem junxisse cum noctibus, nec prius a pectoris cessasse verberibus, quam rediret, Domino increpante, tranquillitas. Ipsam quoque cellulam, quasi mearum cogitationum conscium pertimescebam: & mihimetipsi iratus, & rigidus, solus deserta penetrabam, sicuti concava vallium, aspera montium, rupium prærupta cernebam. Ibi meæ orationis locus: ibi illud miserrimæ carnis ergastulum: & ut ipse mihi testis est Dominus, post multas lacrymas, post cælo inhærentes oculos, nonnumquam videbar mihi interesse agminibus Angelorum; & lætus, gaudensque cantabam: Post te in odorem unguentorum curremus. Si autem hoc sustinent illi, qui exeso corpore, solis cogitationibus oppugnantur; quid patitur puella, quæ deliciis fruitur? Nempe illud Apostoli, Vivens mortua est. (*Epist. 22. ad Eustoch.*)

25. Riferisce il Santo Dottore, che trovandosi egli in un eremo bruciato dai raggi cocenti del Sole, ed in una orrenda solitudine, coperto da capo a piè di ruvido sacco, gli pareva di trovarsi tra le delizie di Roma, e in compagnia delle fanciulle Romane; e sentivasi bollire avanti gli occhi, e nel cuore un incendio di libidine. Egli però si armava contro questi insulti del senso con aspri, e rigorosi digiuni, passando le settimane intere senza prendere un boccone d'erba cotta, e un sorso d'acqua calda. Negava agli occhi il sonno, e quando era dalla necessità costretto a conceder loro qualche ora di quiete, si abbandonava sulla nuda terra; e per usar la sua frase, sbatteva l'ossa nude su i duri sassi, su cui si poneva a giacere. Si prostrava con dirottissimi pianti ai piedi di Gesù Cristo, glie li bagnava con le lagrime, glie gli asciugava coi capelli. Si martellava il petto con orride percosse. Sdegnato contro il suo corpo ribelle, e tumultuante, se ne andava solitario tra i dirupi de' monti, tra le concavità delle valli; e quivi prorompeva in alte grida, ed in profluvj di pianto; e congiungendo coi clamori, e con le lagrime le percosse, passava i giorni, e le notti intere. Sicchè era divenuto per i rigori della penitenza abbronzito a guisa d'un Etiope, scarnato come uno scheletro, smunto come una larva. Ecco i rimedj, che adoperò il Santo per comprimere l'ardire di quel senso, di cui parliamo. Ed in fatti con queste asprezze gli sortiva di superarlo in modo, che finalmente se ne rimaneva in una placidissima quiete, e gli sembrava di non essere più in terra, ma tra i cori degli Angeli: *Videbatur mihi interesse agminibus Angelorum.*

26. Eppure chi 'l crederebbe? A rimedj anche più violenti di quelli, che ho fin ora riferiti sono stati tal volta costretti ad appigliarsi i Servi di Dio, per vincere gl' insulti di questo senso brutale: tanto divien talora sfrenato ne' suoi appetiti. E' celebre nelle Storie de' Padri l' atto eroico di quel Solitario d' Egitto, che con la sua vita penitente aveva nelle vicine Città acquistato fama di gran santità. (*ex lib. Doct. PP. de fornic. c. 15.*) Una Donna disonesta, e invereconda, ridendosi della di lui rara bontà. Quanto mi volete dare, disse ad alcuni giovani lascivi, se io lo farò cadere in peccato? In sentir questo quei giovanastri dissoluti, in vece di abborrire sì grave eccesso, le promisero una somma di denari, se le fosse sortito di gettare a terra quella colonna di santità. Stabilito l' infame prezzo, parte la Donna dalla Città, e sull' imbrunire dell' aria giunge alla cella del santo Monaco. Quivi fingendosi smarrita tra quei deserti, e più smarrita nel cuore per il timore delle fiere, di cui abbondava quella solitudine, gli chiede alloggio. Si turbò a tal richiesta il Servo di Dio, e titubando seco stesso, non sapeva che risolvere. Rigettarla? ma glie lo vietava la carità. Ammetterla? ma vedeva molto bene il grave pericolo, a cui si esponeva. Finalmente, dopo essere stato un poco sospeso, prese risoluzione di riceverla nell' atrio del suo romitorio, ed egli ritirarsi nella stanza interiore, e quivi chiudersi a chiave. Così fece. Ma la Donna iniqua in mezzo alla notte simulando timore, cominciò a sospirare, a gridare, a piangere, dicendo: Aprimi servo di Dio, ch' io sento risuonare attorno gli urli degli Orsi, e i ruggiti de' Leoni: Eccoli, eccoli, che già vengono per isbranarmi. Aprimi, ti prego, per amor di Gesù. Non mi lasciar quì esposta agl' insulti di queste fiere. Ma vinto nuovamente dal motivo della carità, aprì la cella, v' introdusse la Donna: ma poi chiusa la porta, si fermò nell' atrio a riposare. Ma in vece di riposo, provò una fiera guerra nel senso, che non gli lasciava trovar quiete nel corpo, nè pace nello spirito. Or mentre stava combattendo contro questo nemico domestico, gli sovvenne, che ai

Digitized by Google

ai mali bisogna dar riparo con rimedj contrarj, e che contro un senso sfrenato, che appetisce con tanta avidità il diletto, miglior rimedio non v'è, che opprimerlo col dolore. Per tanto che fece? Accese la sua lucerna, e sopra quella pose un dito, poi l'altro, poi l'altro; e perseverando intrepido in quel martirio tutto il rimanente della notte, abbrustolì in quella fiamma tutta intera la mano: e così a forza di dolore vinse l'appetito del senso, che l'incitava al peccare.

27. Quindi voglio inferire due verità: la prima, quanta sia la sfrenatezza del sentimento del tatto in appetire il dolce velenoso de' diletti vietati; e quanta la violenza, con cui urta la volontà a condescendere alle sue impure inclinazioni: mentre costrinse questi gran Servi di Dio ad usare mezzi sì violenti, e rimedj sì ardui, per raffrenarlo. La seconda, quanto è grande la necessità, che tutti abbiamo della penitenza corporale, per debilitare un nemico sì ardito, che portiamo medesimato con noi. Prende questo senso forza, e vigore dalla vivacità de' spiriti, dal bollore del sangue: perciò tutti d'ordinario abbiamo bisogno di mortificare i spiriti troppo vivaci con le afflizioni corporali, e raffreddare il sangue troppo fervido con le astinenze, e con le austerità: onde non abbia questo nostro domestico avversario tanto vigore per danneggiarci.

28. Il che è più vero, parlandosi di quelli, che si trovano nel principio della vita spirituale: primieramente perchè in essi questo senso è affatto immortificato; anzi il più delle volte è mal avvezzo, per le soddisfazioni indebitamente concessegli nella vita passata. Secondariamente perchè portando eglino seco quella guerra intestina, che suol da lui cagionarsi, non potrebbero goder quella pace, ch'è tanto necessaria per attendere alle orazioni, e agli altri esercizj spirituali, e farvi i debiti progressi. Finalmente i principianti tengono ancora accese avanti a Dio le partite dei loro passati trascorsi, se non in quanto alla colpa, almeno inquanto alla pena. Onde conviene, che ne diano a Dio la dovuta soddisfazione con una fervorosa penitenza. Anzi se son davvero pentiti de' loro errori, lo stesso pentimento, che gli ha ridotti a Dio, gli deve destare a farla con grande ardore. Perciò io ora voglio esporre varie foggie di penitenza, con cui i Santi hanno domato la propria carne; acciocchè ciascuno ne prenda quella dose che stimerà opportuna, o per dir meglio, che 'l Direttore riputerà più confacevole al suo bisogno.

CAPO IV.

Si espongono varj modi di penitenza praticati da Santi.

29. PRima di dar principio al presente Capitolo avverto, che sebbene il fine per cui noi quì parliamo della penitenza corporale, si è la mortificazione del tatto, ed il raffrenamento de' suoi sregolati appetiti; non è però questo il solo effetto salutare, che in noi produce questa virtù. E' bensì uno de' principali; ma non è l'unico. Perchè le penitenze hanno di proprio il mortificare anche gli altri sensi, i quali, come abbiamo già veduto, nel sentimento del tatto si fondano: debilitare il corpo, acciocchè non si sollevi orgoglioso contro lo spirito: abbattere l'amor proprio, acciocchè non si opponga con tanta forza ai disegni spirituali dell'anima. Onde rimossi tali impedimenti, diviene la persona più pronta, e più spedita per camminare nella via della perfezione. In oltre con le afflizioni del corpo si dà a Dio, come dianzi dicevo, soddisfazione per le colpe commesse: si cancellano le reliquie de' peccati già fatti; e si rende l'anima disposta a ricevere da Dio maggiore abbondanza di grazia, per avvantaggiarsi nelle virtù. Ed in fatti si vede coll'esperienza, che dopo l'uso delle penitenze rimane l'uomo spirituale più raccolto, più divoto, e più animato alle opere di perfezione. Quindi voglio inferire, che sebbene il solo abbattimento del senso dannosissimo del tatto possa essere un sufficiente motivo, per appigliarsi all'esercizio delle penitenze corporali; deve anch'il Lettore valersi degli altri motivi, per abbracciarle con maggior fervore di spirito.

30. Una dunque delle penitenze corporali più lodate da Santi è senza dubbio il digiuno: ed è anche senza fallo uno de' modi più efficaci per isnervare il sentimento del tatto: perchè sottraendosi al corpo l'alimento, si toglie a questo senso il fomite delle sue ribellioni. Ma perchè del digiuno converrà parlare nel seguente Articolo, in cui dovrà trattarsi del senso del gusto, che ha per suo oggetto il sapore de' cibi; perciò passo ora a ragionare di altre penitenze.

31. Il Cilicio è certamente attissimo a domare il tatto: perchè con le sue molestie, e dolorose punture rintuzza l'inclinazione malvagia, ch'esso ha alle morbidezze, ed al diletto, e però fu sempre praticato da' San-

Digitized by Google

Santi. Della famosa Giuditta dice il sacro testo, che portava sempre cinto a fianchi il cilicio: *& habens super lumbos suos cilicium, jejunabat omnibus diebus vitæ suæ, præter Sabbata.* (*Judith cap.* 8. 6.) Il S. David, vera idea de' penitenti, benchè vestito di porpora, non isdegnava di portare sotto la clamide il cilicio, com' egli stesso candidamente confessa: *Cum mihi molesti essent, induebar cilicio:* (*Psal.* 34. 15.) ed altrove: *Posui vestimentum meum cilicium.* (*Psal.* 68. 14.) E nei Paralipomeni si dice, che mentre la peste scorreva furibonda per le case a fare strage luttuosa de' corpi umani; tanto il Re David, quanto gli Anziani del popolo, vestiti di cilicj, si prostravano boccone in terra: *& ceciderunt tam ipse, quam majores natu, vestiti ciliciis, proni in terram.* (*1. Paralip. cap.* 21. 16.) E benchè per cilicio s' intenda alle volte nelle S. Carte una veste umiliativa a modo di sacco; talvolta s' intende ancora un istrumento afflittivo del corpo, come in Giuditta.

32. Strano certamente fu l' avvenimento che accadde in Sammaria, allorchè assediata da Benadad la Città, rimase il popolo afflitto da fame sì crudele, che costrinse taluni a pascersi fino delle carni umane. Posciachè una Madre presentatasi avanti il Re Joram, mentre camminava sulle mura invigilando alla difesa della Città, cominciò ad alzare la voce, e a chieder giustizia contro un' altra Madre, con cui concordemente aveva mangiato il proprio figliuolo, perchè non voleva consegnare il suo tenero figliuoletto ad esser anch' esso divorato da ambedue, conforme l' accordo, che ne avevano fatto. Il Re in sentire un successo sì barbaro, si lacerò le vesti: e tutto il popolo vide, che portava su le nude carni il cilicio. *Quod cum audisset Rex, scidit vestimenta sua, & transibat per murum. Viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus.* (4. *Reg. cap.* 6. 30.)

33. Nè si maravigli il Lettore in vedere, che 'l Re di Sammaria, trovandosi su le mura della Città assediata in esercizj militari, portasse indosso il cilicio: perchè era costume di quel popolo eletto usare la penitenza in tempi calamitosi, per placare lo sdegno di Dio. Così leggesi nelle sacre carte, che avendo Oloferne con poderoso esercito assediata la Città di Bettulia, i Sacerdoti si vestirono di cilicio: *Et induerunt se Sacerdotes ciliciis.* (*Judith cap.* 4. 9.) Così in tempi di guerre calamitosissime i Maccabei si raccomandavano a Dio, sparsi di polvere in capo, cinti di cilicj ne' lombi. *Caput terra aspergentes, lumbosque ciliciis succinctos.* (2. *Machab. cap.* 10. 25.) Anzi i Profeti istessi, predicando al popolo la penitenza, solevano esortarlo a porsi indosso il cilicio, come istrumento il più idoneo a placare l' Altissimo. *Accingite*, diceva Geremia, *vos ciliciis: plangite, & ululate.* (*Jerem.* 4. 8.) Cingetevi di cilicj: e con gemiti, e con clamori impetrate da Dio il perdono delle vostre colpe.

34. Nella legge nuova poi molto più è cresciuto il lodevole costume di adoperare il cilicio, per istrumento di penitenza. Il primo che l' usò dopo la venuta di Cristo, fu quello, che primo predicò al popolo la penitenza, per disporlo al di lui ricevimento: voglio dire il gran Precursore Gio: Batista, di cui dice S. Matteo, che portava indosso una veste tessuta di peli di Camelo, ed una ruvida fascia di pelle al fianco. *Ipse autem Joannes habebat vestimentum de pilis camelorum, & zonam pelliceam circa lumbos suos.* (*Matth. cap.* 3. 4.) Dopo lui è stato sempre sì comune, e famigliare nella Chiesa di Dio l' uso del cilicio, che appena trovasi Santo Confessore, che non abbia voluto in sè stesso praticarlo. Basti dire, che la venerabile Religione Cartusiana impone a suoi Figliuoli, come legge inviolabile, il portarlo sempre indosso, come compagno indivisibile della loro gran mortificazione. Tanto è vero, che 'l cilicio e nella vecchia, e nella nuova Chiesa è stato sempre riputato l' istrumento più atto a mortificare la carne, a placare Iddio, ad ottenere il perdono de' peccati, e sopra tutto a domare con le sue asprezze il sentimento voluttoso del tatto, che con le sue morbidezze trae gran parte degli uomini all' eterna perdizione.

35. Ma quì è da notarsi, che i cilicj di cui parliamo, son di più sorti. Altri sono tessuti di setole: e questi furono in uso anche ne' tempi antichi. Altri sono formati di fila di ferro, o di ottone a modo di piccole catene, o a guisa di fascie, ritrovati da due secoli indietro dalla pietà de' Fedeli; e si cingono attorno ai fianchi, o alle coscie. Quelli sogliono riuscire più molesti per la loro ruvidezza, questi più dolorosi per le loro punture. Quelli a persone di complessione delicata, e gentile possono riuscire nocivi, se non siano adoprati con la debita discrezione: perchè infiammando esteriormente la carne, estraggono dallo stomaco il calor naturale, e lo lasciano indebolito. Questi sogliono essere meno dannosi alla sanità, specialmente se si portino o nelle coscie, o nelle braccia, o sopra i polsi. Dico questo as-

Digitized by Google

acciocchè ciascuno, col parere del suo Padre Spirituale, si scelga l'uso di quei cilizj che si reputano men pregiudiziali alla salute del corpo, e più proficui per i progressi dell'anima.

36. Queste però sono specie di cilizj molto ordinarj, che quasi da ogni persona possono in modo, e misura discreta sicuramente praticarsi. Ma se poi vogliamo parlare de' cilicj usati da molti Santi, troveremo, che furon questi sì aspri, sì tormentosi, che reca orrore solo il pensarvi. V'è stato chi ha portato a fianchi un cingolo di ferro armato di acute punte. V'è stato chi ha portato abitualmente sulle carni nude una corazza di ferro. V'è stato chi ha portato una camicia tessuta di maglie di ferro; chi una camicia formata di latta bucata; e chi una camicia intrecciata di acute spine. Il Beato Enrigo Susone passò tant'oltre nei fervori della sua penitenza, che oltre il portare una Croce inchiodata sulle spalle, vestiva un pajo di calzoni tessuti di punte d'aghi, da cui gli erano lacerate le carni a segno che gli marcivano indosso, tramandando un bullicame di vermi, da quali era roso vivo. E ciò ch'è più da ammirarsi, la notte teneva chiusi i polsi dentro alcune manette di ferro, acciocchè non potesse accorrere con le mani al doloroso prurito, che da morsi di quegli animaletti eragli cagionato. Di S. Rosa di Lima riferisce la Santa Chiesa, che aveva sparsi per tutto il suo lungo cilicio minutissimi aghi, acciocchè tanto fosse più acerbo il senso del dolore, quanto erano più acute le punte, che la trafiggevano: *Oblongo, asperrimoque cilicio passim minusculas acus intexuit.* (*in Festo S. Rosæ.*) Io ho veduto parte d'una camiciuola della Venerabile suor Veronica Cappuccina di Città di Castello, dentro cui aveva cucite quelle spine falcate, che spuntano nel gambo delle rose; ed era da lei chiamata la sua veste ricamata: quasi che quelle spine fossero tante gemme preziose, di cui godeva veder fregiata la sua penitenza. Queste foggie però di cilizj sì aspri, e superiori alle forze ordinarie della nostra debole natura devono bensì ammirarsi in chi le usò; ma non però praticarsi, se non da chi abbia da Dio una straordinaria ispirazione di praticarle. Con tutto ciò devono essere a tutti di grande incitamento per intraprendere qualche esercizio di penitenza afflittiva; e a tutti di un grande argomento per non credere (come pur troppo si persuadono alcuni amanti del proprio corpo) che la nostra penitenza abbia tutta a fermarsi nel solo pentimento del cuore. Poichè se anime sante straziavano con modi sì aspri le loro innocentissime membra; come dovremo portarci noi con le nostre carni colpevoli? E se quelli domavano con tanto rigore il sentimento del tatto, che pure in loro non era contumace; che dovremo far noi, che lo proviamo ribelle; e pur troppo n'esperimentiamo, nostro mal grado, i sollevamenti?

37. Penitenza molto mortificativa del senso sono le vigilie, con cui si toglie al corpo o tutto, o parte di quel ristoro, che gli proviene dal sonno. Questa mortificazione corporale fu anticamente molto frequente appresso i Servi di Dio. Nè a tempi nostri sono mancati uomini santi, che si sono grandemente segnalati in essa. Di S. Rosa di Lima riferisce il Cardinale Lauria una mirabile industria, che usava per passare le notti in vigilia. Legava i capelli ad un chiodo, che teneva fitto nel muro; acciocchè chinando la testa oppressa dal sonno, fosse costretta a risvegliarsi per il dolore. *Funiculo ex clavo pendente capillos de nocte ligabat, ut si quando gravatum præ somno caput deorsum declinaret, præ dolore excitaretur.* (*lib. 3. sent. tom. 2. art. 16.*) S. Pietro d'Alcantara, come dicesi nella Bolla della sua Canonizzazione, per lo spazio di quarant'anni non dormì più di mezz'ora in ciascun giorno. *Per quadraginta annorum decursum sesquihoram tantum somno concessit.* E acciocchè il sonno non lo tradisse, tenendolo più lungo tempo sopito, teneva dormendo il capo appoggiato ad un pirolo.

38. Si avverta però, che vigilie sì rigorose, senza una grazia speciale di Dio, non possono, nè devono praticarsi: perchè il corpo umano, se non sia da Dio soccorso con una straordinaria assistenza, non può lungamente vivere, nè rettamente operare, senza prendersi per mezzo del sonno un sufficiente ristoro. Perciò bisogna in questo procedere secondo le regole della discrezione, a cui s'appartiene dare a tutte le opere sante compimento, e lustro. Regola adattata a tutti parmi che possa esser questa, che la persona spirituale non dia agli occhi tutto il sonno che bramano, per non rendersi simile alle bestie, che nulla negano al corpo di ciò, che da loro richiede. Gli mortifichi con sottrargliene alcuna parte. Ma però non ne tolga loro tanto, che la renda inabile, o men atta alle operazioni diurne. Dico questo: perchè ho conosciuto qualche uomo di non ordinaria virtù, che si mortificava molto, non dormendo la notte; ma poi dormiva quasi sempre il giorno, ed era costretto a vedersi in-

Digitized by Google

interrompere dal sonno quasi tutte le sue operazioni. Questo non pare che debba approvarsi; perchè Iddio vuole la mortificazione del corpo; ma vuole ancora la rettitudine dell' opere. Ed in fatti riflettendo S. Carlo Borromeo, che vinto talvolta dal sonno, mentre assisteva alle pubbliche funzioni, si addormentava senza avvedersene; stimò bene allungare un poco il riposo della notte, per essere libero il giorno alle funzioni del suo pastorale ossizio. Si mortifichi dunque il corpo con la diminuzione del sonno; ma in modo, che non sia di nocumento alla sanità, nè d' impedimento aj proprj impieghi.

39. Quì si riduce il dormire con incomodo, o con tormento, com' è stato d' ordinario praticato dalle anime sante, giacendo, chi sulla ruvida paglia, chi sulle dure tavole, chi sulla nuda terra, e chi ponendo tra le lenzuola asse di legno, stecche, e sassolini, come faceva S. Luigi Gonzaga, tormentando, anch' in mezzo alle morbide piume del suo letto, i proprj sonni. Ma ciò che in questo particolare si narra di S. Rosa di Lima, reca stupore: poichè il letto, in cui dormiva la delicata Verginella, era formato di tronchi nodosi di alberi, le cui vacuità erano riempite di sassi, di rottami di creta, atti più a trinciare le carni, che a ristorare. Il guanciale poi, su cui posava le tempia stanche, era un mucchio di scheggie. Sicchè poteva quello giustamente chiamarsi piuttosto il letto del tormento, che del riposo. *In lectulo extra cellulam*, dice il sopracitato Lauria, *ex lignis, saxis, & textulis constructo, & cervicali ex lignorum quisquiliis referto cubabat*. Lo stesso asserisce Santa Chiesa nelle di lei lezioni. *Lectulum sibi e truncis nodosis composuit, horumque vacuas commissuras fragminibus testarum implevit*. So, che voi non potrete praticare tali austerità superiori alle vostre forze; ma almeno astenetevi di dar fomento al senso ingannatore del tatto con tante comodità, e morbidezze, di cui volete fornito il vostro letto; ricordandovi, che questo a guisa de' traditori, suole ordire le sue trame nel più cupo della notte.

40. E' anche penitenza molto idonea ad abbattere il sentimento del tatto bramoso delle comodità, soffrire intrepidamente gl' incomodi delle stagioni, il caldo, il freddo, il gelo, e molto più il non voler riparo contra l' ingiurie de' tempi: come faceva S. Luigi Gonzaga, che mai in mezzo al verno, che nella Lombardia suol essere rigidissimo, non si appresò al fuoco, benchè gli si enfiassero stranamente le dita delle mani: nè mai s' indusse a difendere dalla rigidezza dell' aria le mani offese con un paro di guanti. Ma più eroica fu la penitenza di S. Pietro d' Alcantara, in servirsi degli elementi come d' istrumenti per affliggere il proprio corpo. Portava indosso una tonaca sola, quale lavando una tal volta nell' acqua fredda ponevasi poi indosso bagnata. Andava sempre a piè scalzi per li sassi, per le spine, per le nevi, e per li ghiacci; sempre col capo scoperto, esposto ai venti, alle piogge, alle nevi, alle brine; nè mai con cappello, o cappuccio difendeva la testa dai raggi del Sole. In mezzo al verno, quando soffiava più rigida la tramontana, apriva la fenestra, e la porta della sua piccola cella, e se ne stava intrepido ad intirizzirsi al soffio di quei venti. E quasi tutto ciò fosse poco, spesso andava a tuffarsi nudo dentro i stagni gelati, acciocchè le punture del freddo penetrassero più addentro, fino alle ossa, fino alle midolla. Sì per questa, e per altre sue asprissime penitenze, non sembrava più composto di carne, come dice S. Teresa, ma formato di radiche d' alberi: tanto era estenuato nel volto, rincavernato negli occhi, ed insecchito in tutte le membra. Onde piuttosto che uomo, sembrava uno scheletro animato di penitenza. Tutto questo si riferisce nella Bolla della sua Canonizzazione. *Itinera, quamvis longissima, atque asperrima, capite semper detecto, nudisque pedibus per æstus, & frigora suscipiens, ita ut cum nudum caput & imbribus exponeret, interdum capilli gelu deciderent, & æstate prævervida, exurentibus Solis radiis vehementissime cruciaretur: respondere solitus interrogantibus, cur detecto capite semper incederet, nefas esse coram Deo, tecto capite ambulare. Cum vetus suum, & vilem saccum abluebat, madidum corpori aptabat. Quin etiam in gelidam aquam, rigente hyeme, se se plerumque injiciebat. Præter hæc familiare illi erat, hyeme summa, urgente nivis frigore depesto paltio, fenestram, & januam reserare, ut frigidissimo recepto aere, & gelu acrius torqueretur caro, mox exurenda diris cruciatibus, cum fenestram clausisset, & januam. Eo devenit ob sævam macerationem membrorum, ut ex narratione S. Teresiæ, horrido, & exangui corpore radicum arboris speciem exhibuerit. Oculi autem in cavum recedentibus, & sulcatis perpetuo lacrymarum imbre genis, miserabile pœnitentiæ simulacrum videretur &c.* Non pretendo già con queste autentiche narrazioni, che chi legge abbia a servirsi dell' aria, del vento, del caldo, del gelo, del Sole, del Cielo, e della terra, come di tanti carnefici,

Digitized by Google

ci, per difformare il proprio corpo, e quasi per annientarlo, come faceva quel santissimo penitente. So, che la sua complessione non lo comporta; nè Iddio da lui lo vuole. Solo bramo che cerchi discretamente l' afflizione del proprio corpo tra l' ingiurie delle stagioni, almeno che non le sfugga con tanta sollecitudine; almeno almeno che prenda volentieri per la mortificazione del tatto, e per isconto de' suoi peccati quegli incomodi, che con tutte le sue industrie non può schivare.

CAPO V.

Si parla d' un' altra foggia di penitenze, pure praticata da Santi: voglio dire delle flagellazioni volontarie.

41. IL flagellarsi con le proprie mani, che dicesi nell' idioma comune, *far la disciplina*, anticamente non era in uso: nè si trova alcun santo Padre, che parli di queste spontanee flagellazioni. Si trova bensì, che i Penitenti si facevano qualche volta flagellare dal Confessore in pena de' loro falli: e si sa che appresso alcuni Monaci più antichi v' era regola, che per alcuni errori fosse il Religioso battuto per altrui mani.

42. E' cosa di grande edificazione ciò, che a questo proposito riferisce di S. Luigi Re di Francia Guillelmo di Nangiaco, che dopo la confessione riceveva sempre per mano del Confessore una buona disciplina. *Post Confessionem vero suam, semper disciplinam recipiebat a Confessore suo.* (*in vita.*) E ciò che poco dopo aggiugne, non solo è cosa degna di edificazione in un sì gran Monarca, ma di stupore, cioè, che uno suo Confessore indiscreto lo percuoteva sì aspramente, e sì a lungo, che 'l di lui delicato corpo rimaneva sotto quegl' indiscreti colpi molto fiaccato. Eppur il Santo soffriva il tutto con somma umiltà, e pazienza, senza farne con esso lui minima doglianza. Solo dopo la di lui morte lo palesò al nuovo suo Confessore, placidamente ridendo. *Nec prætermittendum videtur de quodam Confessario, quem habuit ante Fratrem Gaufredum de Bello loco de ordine Prædicatorum, qui solitus sibi erat dare disciplinas nimis immoderatas, & duras, sub quibus caro ejus tenera non modicum gravabatur. Quod gravamen numquam illi Confessario, quamdiu viveret, voluit revelare. Sed post mortem dicti Confessoris, quasi jocando, & ridendo, hoc alteri Confessori suo humiliter revelavit.*

43. Il primo dunque, che se non inventò, certamente propagò il lodevole costume di flagellarsi con le proprie mani, fu S. Pier Damiano, come riferisce il Cardinal Baronio (*in annal. anno* 1056. *n.* 7.) *Eodem quoque tempore, etsi non eodem auctore Petro, tamen certe propagatore, atque adversus impugnantes propugnatore, introductus est in Ecclesia ille laudabilis usus, ut pœnitentiæ causa fideles verberibus se ipsos afficerent, flagellis ad hoc paratis idoneis, exemplo B. Dominici Loricati, sibi subditi sanctissimi Eremitæ.* Questo santo costume è stato poi abbracciato universalmente da Cristiani divoti, che attendono alla mortificazione del proprio corpo; ed è stato abbracciato da tutti i Religiosi dell' uno, e l' altro sesso; anzi in molti Monasteri si pratica per istituto di regola ne' tempi, e giorni prescritti. E S. Francesco di Sales grandemente lo loda, riputandolo una delle penitenze più atte a mortificare la carne, ed a risvegliare la divozione addormentata.

44. E' vero, che Clemente VI. fece una Costituzione contro i Flagellanti, per i gravi disordini, abusi, errori, e sconvenevolezze, da cui erano accompagnate certe loro vane flagellazioni. Ma ciò non prova, che sia punto condannato; anzi che non sia lodevolissimo il costume di flagellarsi in privato, ed anche in pubblico, quando ciò si faccia co i debiti modi. Erano i Flagellanti una moltitudine scomposta di uomini, e di donne escita dall' Ungaria, che andava per la Germania, per la Polonia, per la Fiandra, e per altre parti, flaggellandosi a sangue disordinatamente due volte il giorno, più a modo di Commedianti, e di Baccanti, che di Penitenti; e con queste apparenze di compunzione ricuoprivano più di quaranta quattro errori, di cui erano infetti. Ma da ciò, come ognun vede, non siegue, che debbano disapprovarsi le flagellazioni non solo private, ma pubbliche; quando queste si esercitino con dipendenza da superiori, in tempo, e in modo convenevole, e col debito ordine, e compunzione, come praticavasi da S. Vincenzo Ferreri nelle sue celebri Missioni, e come di presente si costuma in alcuni giorni più divoti dell' anno, o in tempi calamitosi, o in occasione di Missioni, in cui conviene placare Iddio per i peccati propri, e per gli altrui. Così opportunamente osserva Giacomo Greziero su la condanna de' detti Flagellanti. *Qui non damnati fuerunt propter flagella* (*neque enim ignoraverunt illius temporis orthodoxi Sanctorum consuetudinem, qui flagellis sæpius in se animadverterunt;*) *sed propter modum flagellationis, & circumstantias, crassosque errores, quibus incondita illa multitudo infecta erat:* (*nam qua-*

Digitized by Google

quadraginta quatuor articulos contra Ecclesiam Romanam ab illis traditos, defensosque fuisse testatur etiam hæreticus Munsterius :) *rejecti, damnatique fuere Flagellantes.* (*de spont. discipl. lib. 2. cap. 4.*)

45. Tornando alle flaggellazioni private, non v'è Santo tra i moderni, che non le abbia usate frequentemente, e con asprezza per mortificazione della carne, e del sentimento del tatto, in cui stanno fondate tutte le ribellioni della nostra carne contro la ragione. Di S. Francesco di Sales si legge nell' istoria della sua vita, che si flaggellava fino all' effusione del sangue, e spesso dava al suo Confessore le discipline logore, e insanguinate per rassettarle. *Nec ob eminentem episcopalem dignitatem indulgebat sibi, ut plerique solent: quinimmo jejunium observabat rigidissime, scuticaque carnem macerabat suam usque ad sanguinem : sanguinolentam enim scuticam suam sæpius Confessario suo, viro integerrimo, reficiendam dedit.* (*In vita scrip. ab ejus nepote lib. 5. pag. 239.*) Di S. Luigi Beltrando dice la Rota Romana, che si flagellava sì spietatamente, che non solo intrideva di sangue il flagello, ma ne aspergeva ancora attorno attorno le mura : *Beatus Ludovicus adeo flagellis cædebat corpus suum, ut non solum ejus disciplina, sed etiam parietes consperfi sanguine viderentur.* (*in causa B. Ludo. Bertrandi tit. de temperantia.*) Di S. Rosa di Lima riferisce il Cardinale Lauria, che si scarnava sì spietatamente coi flagelli, che non solo scorreva a rivi il sangue ; ma portava poi la schiena sempre piagata, e lacera. *Disciplinis ad sanguinem ita dire se excarnificabat, ut dorsum lacerum semper, & plagatum gestaret.* (*lib. 3. tom. 2. disp. 32. art. 16.*) Ma se volessi tutte ridire le aspre discipline, con cui i Santi hanno tormentato il proprio corpo, dopochè si è introdotto nella Chiesa questo pio, e salutare costume, non finirei mai: perchè appena v'è Servo di Dio, che con la destra armata di crudi flagelli non abbia fatto delle sue carni innocenti un santo strazio. Non posso però lasciar di riferire l' inchiesta fatta da S. Luigi Gonzaga al suo Superiore, mentre era già vicino a morire : perchè quando ancora mancassero gli esempj degli altri Santi, questo solo basterebbe a mostrare, quanto lo Spirito del Signore sia amico di questa foggia di penitenza.

46. Trovandosi dunque questo Santo sul fine della sua innocentissima vita, chiese il Santo Viatico, e poi pregò il P. Provinciale, venuto a visitarlo, che facesse rimuovere le coperte del letto, e gli concedesse licenza di flagellarsi a suo talento : e se pure giudicava, che 'l braccio esangue non avesse potuto reggere a quella cruda funzione, almeno avesse ordinato ad alcuno de' domestici, che lo battesse aspramente da capo a piè. La narrazione di questo fatto l'abbiamo dalla Rota Romana (*titul. de felici ejus obitu*) *A Patre Rectore petiit, ut sibi Viaticum daret. Interim dum hæc agerentur, cum Pater Jo: Baptista Carminata Provincialis Aloysium inviseret, rogavit illum præclarus Adolescens, ut storeas supra lectum positas amoveri juberet, veniamque sibi daret, ut posset se verberibus afficere, aut saltem, ut aliquis se a vertice ad pedes flagellis cæderet, permitteretque se humi suo spiritum reddere Creatori.* Così questo Giovane Angelico bramò di mortificare in morte la sua purissima carne, che mai non s' era in vita sollevata contro lo spirito con una minima ribellione di senso. Or pensi chiunque porta indosso una carne rea di molti falli, e di presente ardita, per la mala inclinazione agl' istessi trascorsi: pensi, dico come gli converrà trattarla, per rimediare alle colpe passate, e per cautelarsi in avvenire da simiglianti errori.

47. Per compimento di questi due capitoli voglio mettere sotto gli occhi del divoto Lettore il carcere de' penitenti, nel modo che lo descrive S. Giovanni Climaco, come da lui veduto con gli occhi suoi, sperando, che gliene abbiano a risultare due effetti salutari: Il primo di confusione, in vedersi sì da lungi da quei gran servi di Dio, la cui penitenza ivi si riferisce: il secondo di desiderio d' imitarli almeno in qualche piccola parte nell' esercizio di questa virtù. *Vidi*, dice Giovanni Climaco (*in scala Paradisi Gradu 5.*) *quosdam ex illis innocentibus reis totas noctes usque ad mane sub dio immotis pedibus stantes, & miserabiliter cum somno, & natura luctantes, vique hujus pœnæ fractos, dum nullam sibi penitus quietem indulgerent: immo se ipsos graviter objurgarent, & conviciis insuper, & contumeliis excitarent: alios cælum intuentes, & illic opem cum lacrymabili voce plerumque implorantes : alios item, qui in precibus perseverabant, manus post terga sceleratorum ritu revinctis, vultus alto mœrore confusos humi defigebant, ut qui se indignos judicarent, qui cælum aspicerent &c. Sedebant alii humi in pavimento super cinerem, & saccum, qui genibus vultum tegebant, frontibus humum ferientes. Alii assidue pectus tundebant, animæ suæ statum primum, vitamque pristinam, quam cum virtute traduxerant, revocantes. Ex his ergo alii pavimentum lacrymis inundabant : alii lacrymarum fonte destituti se ipsos diverberabant : alii tamquam in funere animæ suæ, lamentabantur : nec magnitudi-*

Digitized by Google

rem doloris pectore poterant continere, & alia hujusmodi. Poi siegue a dire. *Videre erat in illis linguas ardentes, & pro ritu canum ex ore promissas: alii in gravi Solis æstu se cruciabant: alii frigore se torquebant: alii cum modicum quid aquæ libassent, desierunt, tantum ut ne siti necarentur: alii, cum panem gustassent dumtaxat, illum rursus procul a se rejiciebant, se indignos dictitantes qui cibum humanum sumerent, qui bestiarum opera exercuissent &c. Erat enim videre in illis genua, quæ ex assidua geniculationum consuetudine callum obduxerant; oculos exesos, & depiles, aliosque in sinus capitis recedentes: genas habentes saucias, & ardore ferventium lacrymarum adustas, vultusque patientes, & emaciatas facies, nihil a mortuis, si conferres, differentes; pectora plagarum ictibus liventia; & ex crebris pugnorum verberibus cruenta sanguinis ex pectore rejecta sputa. Ubi illic lectus quieti positus? ubi mundities, & adversus frigora vestis munimentum?* Finalmente conclude: *Vidi, & feliciores existimavi, qui post lapsum ita lugent, quam qui nunquam lapsi sunt; & se ipsos non sic desient.*

48. Parlando dunque San Giovanni Climaco di quei Monaci penitenti, dice, che vide alcuni di essi starsene tutta la notte immobili all' aria scoperta, fino allo spuntare del Sole, combattendo col sonno, e con la natura necessitosa di qualche ristoro, ed eccitando se stessi con villanie ed improperj a star costanti: e gli vide fiaccati affatto, e distrutti dalle troppo lunghe vigilie. Altri vide tenere gli occhi fissi in Cielo, e chiedere con pianto, e voce lagrimevole a Dio pietà. Altri legati con le mani dietro le spalle, a guisa di malfattori, starsene col capo chino, e con gli occhi bassi, pieni di un doloroso rossore, e riputarsi indegni di alzar la fronte al Cielo. Altri sedendo in terra sopra la cenere, tenere il capo tra le ginocchia, e percuotere con la fronte la terra. Altri picchiarsi incessantemente il petto con fieri colpi. Altri inondare il pavimento con le lagrime. Altri sentendosi rasciugare su gli occhi il pianto, darsi a percuotere spietatamente se stessi. Altri non potendo dissimulare l' eccesso del dolore, che loro opprimeva il cuore, prorompere in un flebile lamento, come suole accadere nella morte degli amici, e de' parenti più cari: altri tormentare se stessi, esponendosi quando alla asperza del Sol cocente, quando ai freddi più crudi della stagione: altri prendere un sorso d' acqua, e subito desistere, bastando loro di non morir per la sete; altri prendere un boccone di pane, e poi gettarlo via, dicendo, che non merita di pascersi del cibo degli uomini chi ha fatto operazioni da bestia. Era (seguita poi a dire il Santo) spettacolo compassionevole, vedere alcuni con le lingue accese fuori della bocca, a modo de cani affetati: altri con le ginocchia incallite per le continue genuflessioni: altri con le guancie aduste, e solcate dal continuo profluvio delle lagrime: altri con gli occhi scarnati, e riconcentrati dentro le loro casse: altri col petto piagato dalle percosse: altri con isputi di sangue in bocca, cagionati dalle frequenti, e fiere picchiate di petto: tutti col volto pallido: tutti con le faccie maciate a ficchè tra essi, e i cadaveri altra differenza non v' era, ch' essi ancor respiravano. Finalmente conchiude con dire, ch' egli stimava più felici quelli, che dopo esser caduti, sorgevano con una sì eroica penitenza; che chi si trova senza cadute, e senza penitenza. Si ponga avanti gli occhi questo teatro di penitenza chiunque per frenare la sua carne, o per vendicare i di lei passati trascorsi, teme di dar mano a un flagello, di cingere a fianchi un cilicio, d' intraprendere un digiuno non comandato, di togliere agli occhi un' ora di sonno, o di amareggiarlo con qualche disagio, e a fronte di tanta asprezza si confonda della sua somma delicatezza, e grande tiepidità.

CAPO VI.

Si propongono alcune regole di discrezione circa l' uso delle penitenze mortificative del sentimento del tatto.

49. NON creda già il Lettore, ch' io gli abbia posto avanti un apparato sì lugubre di penitenze, perchè io pretenda ch' egli le abbia d' abbracciare ad occhi chiusi, e fare del suo corpo una cruda carnificina; e molto meno acciocchè i Direttori abbiano a consigliarle ai loro penitenti. Sono tanto da lungi dal pretender questo, che anzi dico essere molte di quelle penitenze, come ho un' altra volta accennato, più da ammirarsi che da imitarsi. Se Iddio le volle da alcuni suoi gran Servi, diede loro impulsi speciali, e forze straordinarie per eseguirle: onde poterono, senza lesione della sanità, menare tra tali rigori più lunga vita, che altri tra le lautezze, tra i spassi, tra le delizie, e tra le morbidezze; e talvolta in simili rigidezze passar oltre il centesimo anno, come i Paoli, i Romualdi, ed altri. Solo ho preteso far con voi ciò, che fa un mercante cogli avventori, che vengono a comprar nel suo fondaco. Apre gli armarj, e mo-

Digitized by Google

stra

ſtra loro drappi d'oro, e di argento, ſete di fino lavoro, broccati, ed altre coſe preziose: non già perchè pretenda, che quelli abbiano a comprare tutto ciò che loro pone ſotto gli occhi; ma ſolo per adeſcarli con quella moſtra a comprare quelle coſe, di cui eglino ſi conoſcono biſognoſi. Così io vi ho ſchierato avanti gli occhi una moltitudine di penitenze, tra le quali molte ve ne ſono ſtraordinarie, ed inſolite; non perchè voi le abbiate tutte a praticare; ma ſolo acciocchè vi accendiate, con l'eſempio de' Santi, in deſiderj di penitenza; ma però d'una penitenza ragionevole, diſcreta, e tutta proporzionata alle forze del voſtro corpo, e del voſtro ſpirito. Il che è appunto quello di cui avete biſogno, per domare quel ſenſo ribelle, di cui parliamo, acciocchè non ſi attraverſi agli avanzamenti della voſtra perfezione.

50. *Obſecro vos*, dice l'Apoſtolo (*ad Rom. cap.* 12. 1.) *ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem, ſanctam, Deo placentem*. Vi prego, dic'egli, che offeriate a Dio i corpi voſtri in ſacrifizio di mortificazione, e di penitenza; in modo però, che un tal ſacrifizio ſia ſanto, e gradito agli occhi ſuoi. Ma acciocchè tale rieſca, ſoggiugne ſubito: *rationabile obſequium veſtrum*: che queſto penoſo ſacrifizio della mortificazione deve eſſere ragionevole, cioè fatto con diſcrezione, e ſenza eccеſſi, che ſono ſempre dannoſi; come appunto ſpiega la Gloſa: *ſit cum diſcretione, ne quid nimis*. Teodoreto nota ſu queſto luogo opportunamente al mio propoſito, che S. Paolo ci eſorta ad offerire a Dio in ſacrifizio il noſtro corpo, non già come Oſtia morta, ma come Oſtia viva, *hoſtiam viventem*: perchè non vuole, che ammazziamo il corpo con la penitenza; ma bensì che uccidiamo con eſſa i ſuoi vizj, e le inclinazioni perverſe del ſenſo, che c'incitano al peccato. Ecco le ſue parole: *Hortatur ut noſtra corpora fiant hoſtia, & appellat hoſtiam viventem: non enim jubet ut macterntur corpora, ſed ut ſint peccato mortua*.

51. Ma acciocchè rieſca la penitenza diſcreta, e ragionevole, quale ce la conſiglia l'Apoſtolo delle genti, due condizioni deve avere, ſecondo le regole che circa l'uſo di eſſa ci preſcrivono i ſanti Padri. La prima, che mortifichi il corpo, ma non rechi nocumento alla ſanità. La ſeconda, che non ſia d'impedimento agli impieghi, in cui deve ciaſcuno eſercitarſi nel proprio ſtato. In quanto alla prima condizione, S. Baſilio parla chiaro nelle ſue Coſtituzioni, che la penitenza deve prenderſi con tal miſura, che ſia proporzionata alle forze del corpo. *Ita amplectenda a nobis continentia eſt* (per nome di continenza ſe intende quì il Santo la penitenza corporale) *ut eam cum viribus corporis commetiamur*. (*cap.* 5.) Conviene imitare la diſcrezione del Camelo, che s'inginocchia a ricevere il carico; ma quando gli ſe n'è addoſſato tanto, che ſia già proporzionato alle ſue forze, s'alza in piedi, e ricuſa volerne più. Perchè, come nota S. Bernardo, biſogna affliggere il corpo con la penitenza, quanto baſta acciocchè non ricalcitri contro lo ſpirito; ma non biſogna opprimerlo, ed annientarlo: onde non poſſa poi eſercitarſi nelle virtù interiori, che ſono molto più utili. *Affligendum eſt corpus aliquando, ſed non conterendum: nam exercitatio corporalis ad modicum quidem valet; & pietas ad omnia utilis*. (*ad Frat. de Mont. Dei*) Lo ſteſſo inſegna S. Gregorio dicendo, che nell'uſo delle penitenze conviene uſare tale moderazione, che per mezzo di eſſe non ſi dia morte alla carne, ma ai vizj della carne, ed alle di lei diſordinate paſſioni: il che combina col detto di Teodoreto: *Sic neceſſe eſt ut aream quiſque continentiæ teneat, quatenus non carnem, ſed vitia carnis occidat*. (*Moral. lib.* 30. *c.* 14.)

52. La ragione di ciò la reca S. Tommaſo con la ſua ſolita profondità. Diſtingue egli opportunamente i mezzi dal fine; e dice, che 'l fine può bramarſi ſenza limitazione; ma i mezzi non devono adoperarſi ſenza miſura. Così il Medico, che viene a curare l'infermo, gli brama la più perfetta ſanità che poſſa mai darſi; ma non gli preſcrive già tutte le medicine poſſibili: anzi nell'uſo di queſte procede con molta cautela: perchè i medicamenti ſono mezzi, e la ſanità è il fine del ſuo miniſtero. Applicando poi la ſimilitudine, riflette ſaggiamente, che 'l fine della vita ſpirituale è l'amore di Dio, in cui tutta conſiſte l'eſenza della ſua perfezione: le auſterità corporali ſono mezzi, per cui frenandoſi la concupiſcenza, ſi tolgono gl'impedimenti, che abbiamo nella noſtra carne, per unirci a Dio col vincolo del ſanto amore. Poſſiamo dunque rettamente, e ſantamente aſpirare ſenza alcuna limitazione al più perfetto amore di Dio, e bramare di ardere, come i Serafini, in fiamme di carità; ma non poſſiamo ſenza moderazione praticare le aſprezze corporali della penitenza; ma preſe quelle che baſtano a domare la carne, ed a reprimere gli appetiti sfrenati del ſenſo; non poſſiamo paſſare avanti a diſtruggere la compleſſione, a proſtrare la natura, a guaſtare la ſanità. *Aliter eſt*

Digitized by Google

est judicandum de fine; aliter de his, quæ sunt ad finem. Illud enim, quod quæritur tamquam finis, absque mensura quærendum est: in his autem, quæ sunt ad finem, est adhibenda mensura secundum proportionem ad finem: sicut Medicus, qui sanitatem, quæ est finis ejus, facit quantumcumque potest majorem, sed adhibet medicinam, secundum quod convenit ad sanitatem faciendam. Est ergo considerandum, quod in spirituali vita dilectio Dei est sicut finis: jejunia autem, vigiliæ, & alia exercitia corporalia non quæruntur tamquam finis: quia sicut dicitur ad Rom. 14. non est regnum Dei esca, & potus: sed adhibentur tamquam necessaria ad finem, primo ad domandas concupiscentias carnis, secundum illud Apostoli 1. ad Cor. 9. Castigo corpus meum, & in servitutem redigo. Et ideo hujusmodi sunt adhibenda cum quadam mensura rationis, ut scilicet concupiscentia devitetur, & natura non extinguatur, juxta illud Apostoli Rom. 12. Exhibeatis corpora vestra hostiam viventem: & postea subdit, rationabile obsequium vestrum. (*quodlib. 5. art. 18.*) E vaglia il vero, vi ha vetturale sì stolto, il quale aggravi di peso sì esorbitante il suo giumento, che abbia a cadere sotto il grave incarco, e stropiarsi per istrada, prima di giungere al termine del suo viaggio? V'è marinajo sì mal avveduto, che carichi tanto di merci la sua barca, che abbia poi da affondarsi, prima di arrivare al porto? Perchè dunque l'uomo spirituale avrà a caricarsi tanto di penitenze corporali, fino a rimanervi fiaccato nel corpo, ed offeso nella sanità: onde non possa poi proseguire il cammino spirituale, che aveva già felicemente intrapreso?

53. Ma passa avanti l' Angelico, e giunge ad affermare, che la macerazione del proprio corpo, fatta indiscretamente, non può essere accetta a Dio: e ne reca una ben soda, e fondata ragione. Acciocchè qualunque nostra operazione sia grata a Dio, è necessario che sia fatta con virtù: ma non ha lustro di virtù quella penitenza, che non è fatta con discrezione, cioè in tal modo, che frenando la carne, e la concupiscenza, non estenui affatto il corpo, e non l' opprima. *Maceratio proprii corporis, puta per vigilias, & jejunia, non est Deo accepta, nisi inquantum est opus virtutis: quod quidem est, inquantum cum debita discretione, ut scilicet concupiscentia refrenetur, & natura non nimis gravetur.* (*2. 2. quæst. 88. art. 2. ad 3.*) E la ragione di questo si è, perchè la discrezione fa nelle virtù quell' effetto, che fa il sale nelle vivande: voglio dire, che le condisce, e le rende saporose all' Altissimo. Or siccome è insipido un cibo senza sale; così è insipida quella virtù, ch' è priva di discrezione, nè può riuscire pienamente gradita a Dio. Sicchè lo strapazzare indiscretamente il proprio corpo, è un faticare per impoverire, è un patire per perdere in vece di guadagnare.

54. La seconda condizione che deve avere la penitenza, acciocchè sia discreta, e virtuosa, si è, che non impedisca le occupazioni interiori, ed esteriori, nelle quali è ciascuno obbligato ad esercitarsi nello stato, in cui Iddio l'ha posto. Ognuno ha qualche impiego, in cui è tenuto ad occuparsi. Alcuni si applicano all' orazione, altri allo studio, altri hanno l' officio di predicare, altri d' insegnare, ed altri di confessare. Molti attendono agli esercizj esteriori di opere manuali; chi alle faccende domestiche, chi al traffico, chi ai lavori meccanici, chi alla giudicatura, e chi al governo dei popoli. Ora spesso accade, dice S. Gregorio, che alcuno per un indiscreto fervore di smorzare l' incendio dei vizj, che regnano nella sua carne, si dia ad una soverchia penitenza, e debiliti tanto il suo corpo, che lo renda inetto, o almeno poco atto a proprj impieghi. E non riflette punto, che sebbene è il suo corpo il nemico, che lo incita al peccato; ha da esser però anche il suo compagno nelle opere sante, che senza lui non può fare. E non pensa, che 'l corpo, quantunque meriti d' essere odiato, come nemico della sua perfezione; deve però essere anche amato, come suo collega, e suo concittadino confederato con lui nel ben operare. *Plerumque cum plus justo caro restringitur, etiam ab exercitatione boni operis enervatur, ut ad orationem quoque, vel prædicationem non sufficiat, dum incentiva vitiorum in se funditus suffocare festinat. Adjutorem quippe habemus intentionis internæ hunc hominem, quem exterius gestamus: & ipsi insunt motus lasciviæ, ipsi effectus suppetunt operationis bonæ. Sæpe vero dum in illo hostem insequimur, etiam civem, quem diligimus, trucidamus.* (*Moral. lib. 30. cap. 14.*)

55. Or chi fa questo, dice l' Angelico, non può scusarsi da peccato: perchè siccome è ciascuno obbligato ad esercitare l' opere proprie del suo stato; così è anche tenuto a non rendersi inabile nell' esercizio di tali operazioni. E però peccarebbe, dic' egli, un Predicatore, che con la smoderata penitenza si rendesse sì debole, che non potesse promulgare al popolo la divina parola: ed un Dottore, che con l' austerità della vita rendesse il suo corpo sì esausto di spiriti, che non potesse applicarsi a i suoi studj, nè comunicare ai discepoli le sue dottrine: e così

Digitized by Google

così di tutte le altre occupazioni della vita umana. *Si vero aliquis intantum vires naturæ debilitaret per jejunia, & vigilias, & alia hujusmodi, ut non sufficiat debita opera exequi, puta Prædicator prædicare, Doctor docere, Cantor cantare, & sic de aliis, absque dubio peccat: sicut peccat vir, qui nimia abstinentia se impotentem redderet ad debitum uxori reddendum. Unde Hieronymus dicit: De rapina holocaustum offert, qui vel ciborum nimia egestate, vel somni penuria immoderate corpus afflixit.* (*Quodlib.* 5. *art.* 18.)

56. Ed in fatti S. Bernardo non iscusava già da peccato gli eccessi della sua fervorosa penitenza, con cui erasi rovinato la sanità, e reso inabile alle comuni osservanze; come pure osserva lo stesso Angelico. (*loco citato.*) *S. Bernardus confitebatur se peccasse in hoc, quod nimis corpus suum jejunio, & vigiliis debilitasset.* Coi cilicj, con le vigilie, coi rigidissimi digiuni, che il Santo praticava, eragli tanto nello stomaco indebolita la virtù digestiva, e tanto stemprata la massa degli umori, che stando in Coro, gettava di continuo flemme dalla bocca con nausea dei Monaci. Proccurò nel principio di dar riparo a questo inconveniente, con iscavare un piccolo pozzo vicino alla sua sedia, dentro cui andassero a nascondersi quei stomachevoli sputi. Ma perchè anche questo riusciva di molestia ai circostanti, si risolvè di esentarsi dal Coro, per non esser loro di noja. E per l'istessa cagione fu anche costretto a sottrarsi da altri pesi, ed aggravj della vita monastica. E però conoscendo il Santo, che una tale inabilità agli esercizj propri del suo stato eragela da sè stesso cagionata con un indiscreto fervore di penitenza, accusava questo suo difetto col titolo di sacrilegio, come riferisce lo scrittore della sua Vita, il quale neppur lo scusa in questa parte, non avendo il Santo voluto scusar sè stesso: *Et si nimietate forsitan excessit* (*quid eum excusare nitimur, in quo non confunditur accusare se ipsum?*) *quod servituti Dei, & fratrum suorum abstulerit corpus suum, dum indiscreto fervore imbecille illud reddiderit, & pene inutile.* (*In Vita S. Bern. lib.* 1. *cap.* 8.)

57. Per compimento di queste dottrine si noti collo stesso S. Bernardo, reso cauto da suoi spirituali trascorsi, che il Demonio istesso non di rado soffia su i fervori di certe persone divote, specialmente se siano nel principio della vita spirituale: e gli stimola ad allungar le vigilie; a moltiplicare i digiuni; ad adoperare senza alcuna tassa cilicj, e discipline; ad intraprendere esorbitanti fatiche, affine d'indebolirli, e renderli inetti ai loro proprj ministeri. *Quoties suggessit Satanas anticipare vigilias, quoad solemnia fratrum illuderet dormienti? Quoties produci jejunia, ut divinis obsequiis eo inutilem redderet, quo imbecillem? .... Quoties ad opus manuum, plus quam opus fuerat, incitavit, & fractum viribus, ceteris regularibus exercitiis invalidum reddidit?* (*Serm. in Cant.* 33.) Usa queste arti fraudolenti il nemico, perchè sa, che intraprendendo essi asprezze superiori alle loro forze, alla fine si annojano, o non potendo reggere a tanto peso si straccano, ed abbandonano il tutto. E quando ancor ciò non accada, perdono almeno a poco a poco la sanità, oppure notabilmente la indeboliscono: e allora tutti intenti a ricuperare la sanità già guasta, e le forze smarrite, abbandonano gli esercizj di spirito, si danno alle delicatezze, alle delizie, alle morbidezze: come nota opportunamente lo stesso S. Bernardo (*loc. cit.*) *Experti estis, quomodo quidam, qui antea inhiberi non poterant* (*ita in spiritu vehementi ferebantur ad omnia*) *cum spiritu cœperint, nunc carne consummentur; quam turpe nunc inire fœdus cum suis corporibus, quibus crudele ante indixerunt bellum.* Avete veduto con la vostra esperienza, dice il Santo a suoi Monaci, come alcuni non si potevano tenere in briglia, trasportati dalla veemenza del fervore ad ogni più ardua mortificazione, essere ora divenuti uomini imperfetti, e carnali: e quanto brutta lega abbiano fatta coi loro corpi quegli istessi, che già con esso loro avevano intrapresa sì fiera guerra. Perciò è sempre meglio, e più espediente, dice S. Basilio, mantenere le forze per il servizio di Dio, che distruggerle; e conservare il corpo abile ad operare, che renderlo scaduto con una indiscreta macerazione. *Et honestius, & utilius esse, confirmando corpori suggerere, quam adimere vires; idque strenuum reddere obeundæ bonæ actioni, quam ultroneæ quapiam macerationi exoletum.* (*Const. Monast. cap.* 5.)

58. Veda dunque il Lettore, molto più se sia Direttore di anime, la gran necessità, che v'è di tenere la strada di mezzo nell'uso delle penitenze, acciocchè siano accette a Dio, e meritorie, e servano alle persone spirituali di sprone, e non di ritegno per andare avanti nella via della cristiana perfezione. Da una parte la penitenza è necessaria, per domare il sentimento del tatto, che rende la carne proclive al piacere, ed aliena dall'esercizio di tutte le Virtù. Ma dall'altra parte, la penitenza

Digitized by Google

parte è necessario, che sia discreta; cioè sia tale, che non pregiudichi alla sanità corporale, e non isnervi le forze in modo, che non possano adempirsi con la debita perfezione i proprj impieghi. In somma sia tale, che mortifichi la carne; ma non l'uccida: tolga al corpo l'ardire; ma non il vigore per operare con la necessaria rettitudine. Che dovremo dunque fare per contenerci in tal moderazione, che non cadiamo per eccesso d'amor proprio in troppa condiscendenza verso il proprio corpo; o in troppo rigore verso di esso per un indiscreto fervore? Eccolo: si regoli ciascuno col consiglio del suo Padre spirituale, nè faccia mortificazione alcuna senza la di lui direzione. Questa è la regola che danno i Santi, ed è la più sicura, per non fallire in materia sì scabrosa. *Si sit*, dice Cassiano (*coll. 2. cap. 10.*) *qui necessario acriore vel jejunio, vel vigilia, vel alia quavis re opus esse arbitretur; rationem is, quare id sic æstimet, iis aperito, quibus credita est communis disciplinæ procuratio: & quod illi statuerint, id observato*. Se alcuno, dice questo gran Maestro di spirito, giudicherà di aver bisogno pel suo profitto di più rigorosi digiuni, e di più lunghe vigilie, ed altre mortificazioni corporali; esponga ai suoi superiori i motivi, che l'inducono a bramare tali asprezze; ed eseguisca umilmente quanto da quelli sarà determinato.

59. S. Bernardo nel discorso che fece in morte del santo giovane Umberto, gli dà quelle lodi, che meritava la di lui fervente vita: solo non lo stima degno di lode, per aver troppo condesceso all'astinenza, non conformandosi in questo pienamente ai consigli del santo Abate. *Quia si quid triste sensit, propter hoc sensit, quod minus nobis consensit de necessitate corporis*. S. Girolamo scrivendo la Vita di Santa Paola, fa mille encomj delle di lei grandi, ed eroiche virtù: non approva però qualche sua pertinacia contro l'altrui parere, in voler persistere in certe sue austerità. Cadde la Santa in una febbre mortale; da cui riavutasi, giudicarono i Medici che dovesse mescolare un poco di vino nell'acqua, che soleva bever pura; a fine di sfuggire qualche pericolo d'idropisia, in cui fondatamente temevano che potesse cadere. Ella però non si lasciò persuadere nè da S. Girolamo, ne dal Vescovo Epifanio a rallentare quel suo primiero fervore. Perciò dice S. Girolamo. *Fateor, in hac re pertinacior fuit, ut sibi non parceret, & nulli cederet admonenti*. E poco dopo: *Hæc refero, non quod inconsideranter, & ultra vires sumpta opera probem*. Palesi dunque l'uomo spirituale al suo Direttore tutte le penitenze, con cui sentesi ispirato ad affliggere il proprio corpo, e si regoli nell'esecuzione col di lui consiglio. Così procederà con rettitudine, e senza pericolo di abbagli nelle mortificazioni che intraprenderà; e poi riceverà da Dio il premio di quelle penitenze, che avrà fatte; e di quelle ancora, che non avrà fatte per divieto del Confessore; ma però avrà bramato di fare.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

60. AVvertimento primo. Sia cauto il Direttore in concedere a i suoi discepoli le penitenze afflittive del senso; ma non ne sia affatto alieno. Dico questo, perchè mi sono imbattuto più volte in Direttori, i quali pareva che ne fossero affatto nemici. Mi è accaduto trovare Confessori di Monache (nè erano in Monasterj sì austeri, che imponessero alle Religiose una sì copiosa misura di penitenze, oltre cui non fosse lecito trascorrere) che mai non accordavano a qual si fosse Religiosa alcuna penitenza corporale. Sicchè nè pur esse si arrischiavano più a chiederle, sapendo ch'era inutile ogni loro richiesta. Io non intendo, come possa giustamente un Direttore alienare le anime soggette alla sua cura, da un mezzo di perfezione sì utile, sì praticato da Santi; e privarle di tutto il bene spirituale, che ne suol ridondare: massime se le Penitenti siano in età giovanile, per la vivacità dei spiriti, e per i bollori del sangue bisognosissime di un tale rimedio. Dicono di aver riguardo alla sanità. Lodo un tale riguardo: ma questo prova, che tali penitenze debbano negarsi a quelle, che sono cagionevoli, o deboli di complessione. Ma non prova già, che non si abbiano a concedere in una misura discreta a quell'altre, che godono prospera sanità. Dicono, che ad essi premono le virtù interne, e l'osservanza delle regole, in cui sta racchiuso tutto il sugo della perfezione religiosa; e che poco loro importano queste cose esteriori, senza cui può la Religiosa esser santa. Io non nego, che la perfezione cristiana, e religiosa principalmente dipenda dalle virtù interne. Ma non bisogna prendere sbaglio: per giungere a questa perfezione, è necessaria la mortificazione della carne, e dei sensi esteriori: perchè se il corpo è ardito, lo spiri-

Digitized by Google

to non potrà prevalere; nè potrà mai la persona esercitare in pace quelle virtù, di cui meritamente fa sì gran stima il Direttore. Tanto più, che con le afflizioni del corpo si impetra da Dio grazia abbondante, ed ajuti efficaci, per praticare queste istesse virtù interiori, che sono di tanta importanza. In somma si ricordi il Direttore di ciò, che dice S. Gregorio Nazianzeno, che 'l trattare bene il corpo, altro non è che 'l somministrare pascolo ad una materia, che arde; e nutrire una bestia, acciocchè divenga più sfrenata, recalcitri con maggior violenza contro lo spirito, e se lo tiri dietro a secondar le sue voglie. *Sufficit corpori malitia sua. Quid flammæ ampliori materia opus est? aut belluæ copiosiori alimento, ut efferatior, & violentior reddatur?* (*Orat.* 44.) Perciò se brama di vedere nei suoi Penitenti vigoroso lo spirito, non sia alieno dal volere con una moderata penitenza umiliare l'ardire, che regna nei loro corpi.

61. Avvertimento secondo. Acciocchè il Direttore in assegnare le penitenze non trascorra quei limiti della discrezione, che nel precedente Capo abbiamo stabiliti, bisogna che abbia riguardo a due cose: primo, alla qualità delle persone: secondo, alla qualità, e tassa delle penitenze, che loro prescrive. Circa le persone, certo è, che i giovanetti di tenera età, e i vecchi di età cadente poco sono capaci di penitenze: perchè hanno più necessità di consolidare le forze, che indebolirle. Ai giovani però, ed alle fanciulle si devono concedere, come rimedio opportuno contro la troppa vivacità dei spiriti, ed effervescenza del sangue; e a questi in maggior copia, che ai conjugati. Quì si ricordi il Direttore delle sopraccitate parole di S. Tommaso nel Capo 6. numero 55. dove parla de' Conjugati. Con le persone Religiose deve essere più liberale: perchè siccome queste sono più che gli altri obbligate alla perfezione; così son più tenute a servirsi di questo mezzo, che sì potentemente conduce al di lei conseguimento. Osservi però in tutti la qualità della complessione, e delle forze corporali: e secondo la maggiore, o minore robustezza allarghi, o stringa la mano.

62. Circa la qualità delle penitenze, stimo, che la disciplina discretamente usata, non possa essere dannosa alla sanità: perche l'afflizione che arreca, si forma esteriormente nella cute, e cessa subito col cessare delle percosse: molto più se tali flagellazioni non si facciano sopra la schiena, ma in altre parti più rimote dallo stomaco: mentre in tal caso meno si dissipano i spiriti animali necessarj alla concozione dei cibi. Dall'altra parte è questa una penitenza attissima a mortificare la carne col senso del dolore, affatto opposto al diletto, ch'ella avidamente appetisce, e insiememente giova grandemente ad eccitare la divozione, come dissi un'altra volta con S. Francesco di Sales. Onde può il direttore circa l'uso di questa, essere più liberale. Non intendo però, che sia liberale in concedere le discipline a sangue: anzi circa la frequenza di queste bramerei che fosse molto rattenuto, e ciò per due motivi: il primo perchè senza l'effusione del sangue, che non di rado riesce nociva alla sanità, può ottenersi l'istessa mortificazione corporale: secondo, per evitare una certa vanità, che suol destarsi in alcuni, a cui dopo una di queste sanguinose flagellazioni sembra di aver fatto un gran che, e come suol dirsi, di aver toccato il Ciel col dito.

63. Il cilicio di ferro, che chiamano catenella suol esser men dannoso del cilicio di pelo, come di sopra acennai: perchè questo estraendo il calore, lascia indebolito lo stomaco; e però sia il Direttore più amico del primo, che del secondo: ma a persone di petto debole, e di fiacca sanità, non lo lasci portare ai fianchi; ma solo attorno le braccia, o altrove. Circa la lunghezza del tempo, e la frequenza in adoperare tali istrumenti afflittivi, prenda regola, e misura dalle forze corporali, e dal fervore spirituale dei penitenti. Abbia però avvertenza di non permetter loro di portare tali istrumenti di penitenza nè la notte per non intorbidare loro il sonno, nè dopo il pranso per non impedire la digestione dei cibi. Il tempo più opportuno è la mattina per qualche spazio di tempo proporzionato al soggetto.

64. A persone di buona complessione può concedersi dormire sulle nude tavole, e se non sia di sanità sì robusta sopra i pagliazzi, oppure con qualche altro incomodo: e questo più, o meno, secondo la qualità delle forze, e del sonno più, o meno profondo, e più, o meno facile a prendersi, ed a continuarsi tra simili molestie. Avverta però, che dormendo elleno in tale forma, siano ben difese da panni, acciocchè il corpo abbia la necessaria traspirazione. Ma non permetta loro di dormire sulla nuda terra: perchè il freddo, e l'umido del terreno può riuscire molto nocivo alla salute corporale. Circa le vigilie proceda con gran cautela: perchè si vede coll'esperienza, che le persone

Digitized by Google

sone che vegliano le notti intere, sono poco abili ad operare il giorno. E' vero, che alcuni Santi passavano le notti, senza chiudere gli occhi al sonno, oppure concedendo loro un brevissimo riposo, come ho mostrato nel Capo quarto; ma ciò non accadeva senza uno straordinario concorso della divina provvidenza, che volendo da loro tali austerità, gli sostentava senza il necessario ristoro del sonno. Si osservi in oltre, che a quelle sante anime dava Iddio il compenso di quel sonno, che perdevano vegliando: perchè tenevale d' ordinario quasi tutta la notte assorte in altissime contemplazioni, le quali comunicando al loro spirito grandi soavità, recavano anche al corpo gran conforto, e gli erano di sostegno per non cadere abbattuto sotto il peso di sì eccessivi rigori. Ma quelli che non ricevono da Dio somiglianti favori, ne possono riprometterssi assistenze sì segnalate, devono contentarsi di dare al corpo un conveniente riposo, acciocchè essendo esso abile alle funzioni del giorno, possa servire allo spirito. Laonde basta che si mortifichino, con togliere agli occhi qualche parte del sonno; o per dir meglio, la pienezza del sonno, la quale non è necessaria per vivere, e per operare; ma solo per contentare i sensi avidi di un più lungo riposo. In oltre devono protestarsi con Dio, che quell' istesso ristoro limitato, e ragionevole, che accordano al proprio corpo, non glie lo concedono per arrecargli gusto; ma solo per fare la sua volontà, che da essi lo richiede, e per essere abili alle cose di suo servizio. Del digiuno quì non parlo: perchè avrò da parlarne nel seguente Articolo.

65. Avvertimento terzo. Le regole ora assegnate vagliono per la direzione ordinaria delle anime; ma patiscono eccezione nei casi straordinarj che possono talvolta accadere. In tutti i secoli scorsi Iddio ha voluto nella sua Chiesa persone segnalate nei rigori d' una straordinaria penitenza: cioè gli ha voluti far Santi per mezzo d' una penitenza superiore alle forze umane; come leggiamo ad ogni passo, ed ammiriamo nelle Istorie Ecclesiastiche. Sicchè non par verisimile, che presentemente ancora non vi siano anime, che Iddio voglia condurre alla perfezione per queste insolite vie. Se dunque capitasse a piè del Direttore alcuna di tali persone, non sarebbe certamente in sua libertà il distoglierla da quella strada, per cui Iddio la chiama alla perfezione: perchè noi, come ho detto altrove, non siamo propriamente guide delle anime: la guida è Iddio. Noi siamo soltanto Ministri di questa guida sovrana, le cui traccie dobbiamo diligentemente osservare, acciocchè siano seguite con fedeltà, e con costanza da nostri penitenti.

66. Ma quì, dirà il Direttore, sta tutta la difficoltà, in conoscere la volontà di Dio in cosa, che per una parte è straordinaria, e sbagliandosi per l' altra parte, può essere di grave pregiudizio alla salute del corpo, ed ai progressi dello spirito. Con tutto ciò non si perda egli d' animo perchè governandosi con le regole della prudenza, e col lume della discrezione, che dovrà chiedere sempre a Dio, arriverà a conoscere con morale certezza il divino volere. Due regole io gli propongo. In primo luogo bisogna osservare se la persona abbia spesso forti, e veementi ispirazioni di praticare grandi austerità; ma ciò non basta: perchè il Demonio può trasfigurarsi in Angelo di luce, e muovere gran desiderj di penitenza a fine di fracassare il corpo, e render lo spirito inabile a tutte le opere di perfezione. Convien dunque in secondo luogo tentare il guado a poco a poco: e concedendo al penitente fervoroso qualche maggiore mortificazione, osservare nel tempo stesso com' egli regga al peso di tali macerazioni. Se si vede, che sotto il carico delle penitenze la sanità non cede; ma si fa robusta, come accadeva ai tre fanciulli di Babilonia, che cibandosi di legumi, e di acqua, comparivano più corpulenti, più vegeti, e più spiritosi di quelli, che si pascevano del cibo regio; anzi che cessando dalle austerità, cada la persona, come tal volta avviene, in qualche infermità, o corporale indisposizione: sarà segno, che Iddio la vuole per questa via spinosa: perchè da un lato significa il suo volere con le sue interne ispirazioni; dall' altro lato lo autentica col concorso speciale, con cui la regge, acciocchè non rimanga fiaccata sotto il grave peso. Se poi Iddio significasse la sua volontà con modi prodigiosi: come accadde a S. Maria Maddalena de' Pazzi, che volendola Iddio scalza in un Monastero, in cui tutte le altre andavano calzate, faceva che le si enfiassero i piedi, qualunque volta si poneva le calze; e le si sgonfiassero, qualunque volta le deponeva: e come avvenne alla Venerabile Suor Veronica di Città di Castello, che volendola Iddio per lo spazio di più anni in un rigoroso digiuno di pane, ed acqua, faceva che rigettasse con impeto ogni altro cibo, che non fosse semplice pane, ed acqua pura: se, dico, paleši il Signore con segni sì manifesti il suo volere, molto più potrà il

Digitized by Google

il Direttore procedere con ſicurezza, ed allargare la mano in quelle ſpecie di penitenze, a cui ſi ſente l'anima incitare dallo ſpirito del Signore. Non le permetta però neppure in tali caſi di fare mortificazione alcuna a ſuo arbitrio, ſenza prenderne le dovute licenze, acciocchè col corpo tenga anche ſoggetto lo ſpirito: e ſe col progreſſo del tempo conoſceſſe nel ſuo diſcepolo qualche notabile decadimento, o leſione di ſanità, ritiri preſto la mano, ritratti le licenze accordategli, acciocchè il male non creſca fino a renderlo inabile agli eſercizj della vita ſpirituale.

67. Avvertimento quarto. Sopra tutto avverta il Direttore, che tali penitenze ſian fatte con iſpirito interno: altrimente arrecheranno molta afflizione al corpo, ma poco giovamento all'anima; anzi ſe ſaranno fatte con vanità, con compiacenza, e con iſtima di sè, ſaranno più nocive che utili. I Flagellanti, di cui ho parlato di ſopra, due volte il giorno ſi percuotevano fino all'effuſione del ſangue: ciò non oſtante erano uomini ſcellerati, pieni di errori, e di peccati abbominevoli. Anche appreſſo i Turchi, e appreſſo gl'Idolatri ſono uomini penitenti, che vivono con molta auſterità: eppure ſono perſone perverſe: perchè le loro penitenze non naſcono da buona radice. Proccuri dunque il Direttore che i ſuoi penitenti facciano con iſpirito di rettitudine, di compunzione, e di umiliazione le loro corporali mortificazioni, acciocchè rieſcano di profitto alle loro anime, e di gradimento a Dio. Circa la rettitudine d'intenzione, non abbiano altra mira nelle loro penitenze, che ſoggettare la carne allo ſpirito; ſoddisfare per le proprie colpe, dar guſto a Dio, ed impetrare abbondanza di ajuti per l'emendazione dei loro mancamenti, e per l'acquiſto delle ſode virtù. Circa la compunzione, prima di metter mano alle penitenze, ſi pongano avanti gli occhi i loro peccati preſenti, e paſſati, ne concepiſcano viva contrizione, e un certo ſanto zelo di darne a Dio qualche ſoddisfazione con qualche penalità. Circa l'umiltà, uniſcano ſempre le afflizioni della carne con le pene del Redentore, e col ſuo prezioſiſſimo Sangue, perſuadendoſi vivamente, che la loro penitenza, quanto è da sè, non ha valore alcuno; ma tutto il pregio lo prende da meriti infiniti di Gesù Criſto, e che a lui ſe ne deve tutto l'onore. Così faranno a Dio dei loro corpi un ſacrifizio perfetto ſull'altare della penitenza.

ARTICOLO II.

Gl'impedimenti che arreca alla perfezione il ſenſo del guſto; ed i rimedj contro tali impedimenti.

CAPO I.

Si ſpiega in che conſiſta il ſenſo del guſto; e come vada conneſſo col vizio della gola; e in quanti modi con queſto vizio ſi pecchi, e conſeguentemente ſi ritardi la perfezione.

68. IL ſenſo del guſto è quello, che diſcerne il ſapore dei cibi, e delle bevande: e, come nota Ariſtotele, abborriſce il ſapore ingrato, ed appetiſce il grato. *Guſtatus ſalutarem cibum a peſtifero ita deſcernit, ut inſuave, & ingratum fugiat; ſalutarem, gratumque appetat.* (*lib. ſenſ.*) E però tutta la ſua inclinazione è verſo il diletto, che naſce dal mangiare e dal bere: diletto affatto brutale, mentre è a noi comune coi bruti. Queſto ſenſo, come dice lo ſteſſo Ariſtotele, ha la ſua ſede nella lingua, e in quegli animali che non hanno lingua, in qualche organo, atto a fare l'iſteſſe ſenſazioni, che fa la lingua. *Organum guſtus, ſive ipſius inſtrumentum, eſt lingua: aut quidquid linguæ proportione reſpondens in his, qui lingua carent.* Quindi ſiegue, che ſebbene il ſenſo del guſto non è propriamente il vizio della gola, giacchè queſto deve riſiedere nell'appetito ſenſitivo; con tutto ciò va conneſſo con un tal vizio, gli dà fomento, lo nutriſce; anzi è l'unico oggetto delle di lui ſregolate inclinazioni, e cattivi muovimenti, perchè, come dice S. Tommaſo, il vizio della gola conſiſte in una concupiſcenza ſmoderata verſo la dilettazione che naſce da cibi, e dalle bevande, la qual'e dilettazione è anche l'unico oggetto, che appetiſce il ſentimento del guſto. *Gula proprie conſiſtit circa immoderatam delectationem, quæ eſt in cibis, & potibus.* (2. 2. *quæſt.* 188. *art.* 6.) Sicchè eſſendo lo ſteſſo quel piacere animaleſco, di cui ſi paſcono queſti due ſenſi brutali, l'uno interno, ch'è la gola; l'altro eſterno, ch'è il guſto; tant'è mortificare uno con ſottrargli il diletto dei cibi, quanto abbatter l'altro: tant'è condeſcendere all'appetenza dell'uno con dargli cibi graditi, quanto nutrire l'inclinazione dell'altro. Onde può di ambedue indiſtintamente parlarſi, come di due nemici confederati contro la noſtra

Digitized by Google

ſtra perfezione, ed anche contro la noſtra eterna ſalute, ſe troppo prevalgono coi loro iſtinti perverſi a danni della ragione.

69. S. Gregorio dice, che il vizio della gola ci tenta in cinque modi; e però in cinque modi ſi oppone ai progreſſi della noſtra perfezione. (*Moral. lib. 30. cap. 13.*) *Quinque nos modis gulæ vitium tentat. Aliquando namque indigentiæ tempora prævenit. Aliquando vero tempus non prævenit, ſed cibos lautiores quærit. Aliquando quælibet, quæ ſumenda ſint, præparari accuratius expetit. Aliquando autem & qualitati ciborum, & tempori congruit; ſed in ipſa quantitate ſumendi menſuram moderatæ refectionis excedit. Nonnumquam vero & abjectius eſt, quod deſiderat; & tamen ipſo æſtu immerſi deſiderii deterius peccat.* Ci tenta, dice il Santo, il vizio della gola, quando per voglia di ſoddisfare al palato, preveniamo il tempo deſtinato alla riſezione corporale. Oppure, quando non preveniamo il debito tempo; ma ci procacciamo cibi delicati, che dilettino queſto ſenſo vile. Oppure quando contenti di cibi ordinarj, cerchiamo condimenti eſquiſiti, per ſoddisfare al noſtro guſto. Oppure quando ſenza eccedere nella qualità, e neppure nel condimento delle vivande, eccediamo nella quantità, mangiando dei cibi comunali più del biſogno. Oppure quando nelle vivande, benchè ſiano groſſolane, c'immergiamo con troppa avidità. E queſt'ultimo difetto è peggiore di ogni altro: perchè dimoſtra l'attacco a quel guſto, che ridonda al palato da cibi.

70. Dopo avere il ſanto Dottore eſpoſte queſte cinque cattive inclinazioni che ha l'uomo, di condeſcendere al ſenſo del guſto (quali S. Tommaſo dice eſſere le cinque ſpecie del vizio della gola 2. 2. *quæſt.* 148. *art.* 4.) paſſa a moſtrare con gli eſempj della ſacra Scrittura quale, e quanta ſia la loro deformità. Circa il prevenire il tempo determinato al mangiare, arreca il reato di Gionata, che guſtando il mele ſelvaggio prima che foſſe ſcorſa quella giornata, in cui v'era ſevero divieto di non mangiare coſa alcuna; meritò di ricevere dalla bocca del ſuo padre la ſentenza di morte. *Mortis quippe ſententiam patris ore Jonathas meruit: quia in guſtu mellis conſtitutum edendi tempus antoceſſit.* Contro l'eſquiſitezza de' cibi apporta l'ingordigia degli Ebrei, che diſpregiata la manna appetirono le carni di Egitto, perchè le riputarono una vivanda più lauta; e però fece di loro Iddio crudo macello. *Et ex Ægypto populus eductus in eremo occubuit: quia defecto manna, cibos carnium petiit, quos lautiores putavit.* Contro i condimenti ſuperflui riferiſce la ghiottoneria de' figliuoli del ſommo Sacerdote Heli; i quali volevano le carni de' ſacrificj prima che foſſero cotte, contro l'antico cuſtume, per poterle cuocere, e condire a loro piacere con tutta ſquiſitezza. Onde furono giuſtamente da Dio puniti, inſieme col loro genitore con ſeveri caſtighi. *Et prima filiorum Heli culpa ſuborta eſt, quod ex eorum voto ſacerdotis puer, non antiquo more coctas vellet de ſacrificio carnes accipere; ſed crudas quæreret, quas accuratius exhiberet.* Contro l'intemperanza del troppo mangiare reca quel detto di Ezechiele, in cui il Profeta dà ſufficientemente ad intendere, che la rovina di Sodoma ebbe la prima origine dalla crapula, e dal ſoverchio mangiare. *Et cum ad Hieruſalem dicitur: Hæc fuit iniquitas Sodomæ ſororis tuæ, ſuperbia, ſaturitas panis, & abundantia; aperte oſtenditur, quod idcirco ſalutem perdidit, quia cum ſuperbiæ vitio menſuram moderatæ refectionis exceſſit.* Contro l'avidità di mangiare i cibi, ancorchè groſſi, e vili, apporta il fatto di Eſau, la cui avidità di mangiare una mineſtra di lente, quanto foſſe grande, ſi arguiſce chiaramente dall'aver egli per un cibo sì groſſolano venduta la ſua primogenitura. Le ſciagure poi, che ſi tirò addoſſo con queſto vizio, ſono ben note. *Et primogenitorum gloriam Eſau amiſit: quia magna æſtu deſiderii vilem cibum, ſcilicet lenticulam concupivit, quam dum venditis etiam primogenitis prætulit, quo in illam appetitu anhelaret, indicavit.*

71. E quì ſi oſſervi attentamente, che tutta la bruttezza di queſti cinque vizj della gola alla fine ſi riduce in cercare il compiacimento di queſto ſentimento del guſto, di cui ora parliamo; e in volere il diletto, che a lui dal mangiare riſulta. Rifletta il Lettore ſopra ciaſcuno di eſſi, ſe vuol chiarirſi del vero. Perchè è coſa imperfetta prevenire l'ora conveniente del pranzo, e della cena; ſe non perchè ciò naſce da una certa impazienza di ſoddisfare al palato? Perchè è coſa vizioſa procacciarſi cibi preziosi, e condimenti ſquiſiti; ſe non perchè ciò proviene dal deſiderio di dar piacere alla lingua? Perchè è coſa peccaminoſa cibarſi ſoverchiamente? perchè ciò dinota, che ſi mangia per diletto, e non per biſogno. Perchè è coſa mala mangiare con avidità; ſe non perchè è un mangiare per guſto? Il che è tanto certo, che ſe uno diceſſe l'oppoſto, cioè, che 'l mangiare, e 'l bere a ſazietà per ſolo diletto non ſia peccato, incorrerebbe nella propoſizione dannata da Innocenzo XI. e rimarrebbe percoſſo dal fulmine della ſcomunica, che ſcagliò quel Sommo

Digitized by Google

mo Pontefice contro chiunque ardisca aderire ad una tal falsità. *Comedere, & bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem, non est peccatum, modo non obsit valetudini: quia licite potest appetitus naturalis suis actibus frui.* (*Prop.* 8. *inter damn. ab Innoc. XI.*) La proposizione condannata ne' suoi termini è questa: Il mangiare, e 'l bevere a sazietà pel solo gusto non è peccato, purchè non sia di pregiudizio alla sanità: perchè può l'appetito naturale prendersi piacere con gli atti suoi.

72. Ma si avverta, ch' io non intendo dire, che sia peccato sentir diletto ne' cibi: perchè mangiando l'uomo, non è possibile che non esperimenti nella lingua una sensazione grata, proporzionata alla qualità de' cibi. Dico solo ch' è cosa mala, ed alla perfezione grandemente nociva il cibarsi a fine di prendersi una tal dilettazione; come fanno le bestie, che mangiano, perchè loro piace il mangiare, senza prefiggersi alcun fine onesto, e ragionevole. Mostra questo S. Gregorio con una convincentissima ragione. Talvolta, dic' egli, mangiamo cibi lauti senza alcuna colpa; e talvolta neppur mangiamo cibi vili senza peccato di gola: perchè in quelli, benchè più saporosi, non cerchiamo il nostro gusto: in questi, benchè men saporiti, cerchiamo la nostra dilettazione. Così Esau perdè la primogenitura, mangiando un cibo grosso, e villano: ed Elia nulla perdè mangiando carne nell' eremo: perchè questo mangiò con gran disfacco, e quello con grande attacco al diletto di quella vile vivanda. *Neque enim cibus, sed appetitus in vitio est: unde lautiores cibos plerumque sine culpa sumimus, & abjectiores non sine reatu conscientiæ degustamus. Hic quippe, quem diximus, Esau primatum per lenticulam perdidit, & Helias in eremo virtutem spiritus carnes edendo servavit.* (*loco suprac.*) Conferma il Santo questa ragione con dire, che sapendo molto bene il demonio, che in molti non è il cibo, ma l'attacco al piacere del cibo la cagione della loro dannazione, non tentò il primo uomo, che fu Adamo, nè il secondo uomo, che fu il Redentore, con metter loro sotto gli occhi, e sotto le narici carni fumanti: ma tentò il primo con un semplice pomo; tentò il secondo col solo pane. *Unde & antiquus hostis, quia non cibum, sed cibi concupiscentiam esse causam damnationis intelligit; & primum sibi hominem non carne, sed pomo subdidit, & secundum non carne, sed pane tentavit.* Concludiamo dunque, che il vizio della gola si riduce ad una inclinazione malvagia, che ha l'uomo, di contentare il sentimento del gusto, e in volere quel diletto, che a lui ridonda da cibi, e dalle bevande. Questa condiscendenza alle soddisfazioni proprie di questo senso è di sì grave impedimento alla perfezione, che non è possibile con essa farvi alcun notabile avanzamento. E però bisogna negargli tali piaceri, o bisogna temperarglieli, o accordarglieli (quando la necessità lo richieda) con tale rettitudine d' intenzione, che non rechino alcun danno allo spirito; come vedremo nel progresso di questo Articolo.

73. Quanto poi dispiaccia a Dio ogni irragionevole condescendenza, che si dia a questo senso brutale coi mangiamenti, lo vedremo in breve dai gravi pregiudizj, che ne risultano all' anima. Per ora mi contentarò di mostrarlo solamente con alcuni avvenimenti, che riferisce S. Gregorio (*Dial. lib.* 1. *cap.* 4.) perchè avendo alla sua autorità appoggiato il presente Capitolo, voglio anche con la sua autorità terminarlo. Una Monaca ita a passeggiare nell' orto del suo Monastero, vide una bella lattuga, e spinta da prurito di gola la colse dal terreno, e avidamente se la mangiò. *Lactucam conspiciens concupivit, avide momordit.* Ma fu per lei fatale quel cibo: mentre con esso ingojò un demonio, che immantinente gettatala a terra, cominciò a straziarla in mille guise. Le compagne atterrite ai dibattimenti, agli urli, alle grida, ed ai contorcimenti dell' afflitta Religiosa, chiamarono subito il santo Abate Equizio, acciocchè raffrenasse colla sua autorità l' ardire di quello spirito infernale, che faceva di quella infelice sì crudo strazio. Venne tosto il sant' uomo: e al primo mettere il piede nell' orto, il demonio cominciò a dire per bocca della Monaca invasata. *Ego quid feci? ego quid feci? Sedebam super lactucam: venit illa, & momordit me.* Che ho fatt' io? che ho fatto io? Me ne stavo a sedere sopra una lattuga: venne ella, avidamente mi mangiò: ed io me ne impossessai. Il Servo di Dio però comandò al demonio, che subitamente partisse; e con la forza de' suoi comandi, e col merito della sua santità lo discacciò in modo, che mai più non tornò a molestarla. Per un boccone di lattuca mangiata per soddisfare alla gola, rimanere in possesso del demonio una persona consacrata a Dio! Pensi di grazia il Lettore, che gran castigo sia questo: e poi inferisca quanto dispiaccia a Dio qualunque sregolata soddisfazione, che si accordi al senso del gusto, specialmente nel-

le

Digitized by Google

le persone spirituali, e divote, che professano perfezione.

74. Ma più terribile fu il castigo di quell'altro Religioso, pure riferito dallo stesso santo Dottore, il quale a cagione di questo vizio rimase, non già per breve tempo, ma per sempre preda del dragone infernale. Viveva questo in un Monastero di Licaonia, e appresso tutti gli altri Religiosi era in grande stima, e in molta venerazione per i suoi ottimi costumi, e per l'aggiustatezza, con cui esteriormente procedeva in tutte le sue operazioni. Ma il misero era posseduto dal vizio della gola: mentre digiunando gli altri, egli nascostamente mangiava. In tanto fu sorpreso da grave infermità, per cui in breve si ridusse all'estremo. Avvicinandosi l'ora del suo transito, tutti i Monaci gli si affollarono attorno al letto, persuasi di aver a vedere, o di aver a sentire in morte di un uomo sì santo alcuna cosa, che recasse loro edificazione, e conforto. Ciò che udirono, fu questo. Fratelli miei, quando voi digiunavate, io mangiavo di soppiato: perciò sono stato consegnato al dragone d'Inferno, il quale già si è avviticchiato con la sua coda attorno i miei piedi, e attorno le mie ginocchia: già pone la sua testa dentro la mia bocca, e ne trae fuori lo spirito. E così dicendo spirò, senza fallo in mano del Diavolo. *Ecce ad devorandum Draconi datus sum, qui cauda sua genua mea, pedesque colligavit. Caput vero suum intra os meum mittens, spiritum meum ebibens abstrahit. Quibus dictis, statim defunctus est.* (*Dial. lib. 4. cap. 38.*) Quì imparino le persone divote, quì apprendano le persone religiose, che hanno superato gli ostacoli, che 'l mondo, i parenti, e 'l Demonio trapponevano alla loro salute, e perfezione; ma non hanno ancora saputo vincere il sentimento del gusto, e della gola: perchè cercano cibi delicati, ben conditi, gli desiderano con avidità, se gli procacciano con molta cura: si querelano, se non siano loro apprestati; e s'immergono in essi con molta voracità. Apprendano, dico, quanto dispiaccia a Dio questo loro peccato; mentre dà tali segni del suo dispiacimento in questa vita ancora.

CAPO II.

Si mostrano gli effetti pessimi, e sommamente nocivi allo spirito, che nascono dal condescendere al senso del gusto col vizio della gola.

75. Cinque, dice l'Angelico, sono le cattive figlie, che dalla gola, quasi da pessima madre, prendono il loro nascimento: cioè, cinque sono, com' egli stesso spiega, gli effetti viziosi, pernicioſissimi non solo alla perfezione, ma anche alla sostanza della vita cristiana, che nascono dall'aderire senza moderazione al diletto de' cibi, e delle vivande. *Illa vitia inter filias gulae computantur, quae ex immoderata delectatione cibi, & potus consequuntur.* (*2. 2. q. 148. art. 6.*) Quattro di questi parti maligni, seguita a dire il Santo, si producono da quella madre brutale nelle nostr' anime; il quinto si produce ne' nostri corpi. Tutti e cinque però son congiurati a danneggiare il nostro spirito, e ad arrecargli ruina. *Quae quidem* (*scilicet filiae gulae*) *possunt accipi ex parte animae, & ex parte corporis. Ex parte animae quadruplicitet &c.* Or di queste cinque figliuole perverse, e per parlar chiaro senza metafora, di questi cinque effetti pessimi della gola, che sempre nascono dal condescendere ch' ella fa al sentimento del gusto, parleremo nel presente capitolo: ne ponderereremo con S. Tommaso la malizia, e i grandi pregiudizj, che arrecano alle anime delle persone spirituali, che non hanno ancor soggettato, e vinto un sì brutto vizio.

76. Il primo effetto dunque della gola, che pone S. Tommaso, sommamente dannoso al profitto spirituale dell'anima, si è l'ottenebrare la mente con la superfluità de' cibi, e del vino, e renderla inabile all'orazione, ed all'intelligenza delle divine cose. Siccome all'opposto non v'è cosa, che tanto disponga la mente alla contemplazione delle cose soprannaturali, e celesti, quanto l'astinenza, ed il digiuno. *Primo quidem quantum ad rationem, cujus acies hebetatur ex immoderantia cibi, & potus. Et quantum ad hoc ponitur filia gulae hebetudo sensus circa intelligentiam, propter fumositates ciborum perturbantes caput. Sicut e contrario abstinentia confert ad sapientiae perceptionem.* In qual modo si apparecchiò Mosè, dovendo parlare da solo a solo, e a faccia a faccia con Dio sulle cime del Sina? non in altro modo certamente, che col digiuno di quaranta giorni continui. In qual maniera si dispose Elia a ve-

Digitized by Google

a vedere Iddio nella famosa grotta del monte Oreb? non in altra maniera per verità, che con una simile quarantena di rigorosi digiuni. (*3. Reg. cap. 19.*) E Daniele come meritò quelle famose rivelazioni di recondite, ed arcane verità, che noi leggiamo nella di lui Istoria, senonchè col digiuno di tre intere settimane? (*Daniel. cap. 10.*) Viceversa chi condusse il popolo Ebreo a perdere ogni cognizione di Dio; anzi ogni venerazione, ogni ossequio, ogni culto? non fu uno sfogo di gola, a cui condescesero col soverchio mangiare, e bevere? *Sedit populus manducare, & bibere.* (*Exodi cap. 32. 6.*) Dice il sacro testo, che trovandosi gli Ebrei sfacendati alle falde del Sinai, si diedero a mangiare, e bere. Che ne seguì poi da questa golosità, da questa crapola? Eccolo: perderono ogni lume di Dio: fabbricarono un vitello d'oro; e con matta insolenza l'adorarono.

77. Spiega ciò a maraviglia S. Giovanni Grisostomo. Osservate, dice, una nave, che abbia già deposto il suo carico, come scorre libera sulle onde: come portata sulle ali de' venti, vola rapida al pari degl' istessi venti: come abbandona velocemente il lido, e sen va in alto mare, lungi dagli occhi de' riguardanti. Al contrario una nave, ch' abbia il ventre pieno di mercanzie, si muove lentamente; è pigra all' urto de' venti: perchè la ritarda il peso che racchiude nel seno, e tal volta dal suo stesso peso è portata a naufragare. Così un uomo, ch' abbia il ventre voto, esausto, e digiuno, si solleva spedito, e pronto alla contemplazione delle cose celesti. Ma se abbia il ventre pieno di cibi, e la mente offuscata dai fumi delle vivande, e del vino, non può sollevarsi a Dio, aggravato dal peso della sua intemperanza. *Quemadmodum leviores naves maria velocius transeunt; contra multo onere gravatæ submerguntur: ita jejunium leviorem reddens mentem, efficit ut facilius hujus vitæ pelagus transmittat, ac ea quæ in cælis sunt, respiciat; & nihili faciat præsentia.* (*in Genes. hom. 1.*) Disperi dunque l' uomo spirituale di avvantaggiarsi nell' orazione, e nella cognizione di Dio, se non raffrena la gola, con togliere al sentimento del gusto le sue gradite soddisfazioni.

78. Il secondo effetto pernicioso della gola è la vana allegrezza: perchè con la smoderatezza del mangiare, e del bevere confusa la ragione, ed alterato l' appetito sensitivo, è necessario prorompere in atti esteriori di un certo brio sregolato. *Secundo*, dice il sopracitato Santo, *quantum ad appetitum, qui multipliciter deordinatur per immoderantiam cibi, & potus, quasi sopito tabernaculo rationis. Et quantum ad hoc ponitur inepta lætitia.* E questo appunto accadde agli Ebrei presso il Sinai. Mentre Mosè col digiuno era entrato nella mistica caligine d' un' altissima contemplazione; eglino caddero con la crapola in una sfrenata allegrezza. *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Avendo il ventre pieno di cibi, e la testa di vino, si diedero ad una dissoluta allegrezza di balli, di danze, di suoni, di canti, e di giuochi: *& surrexerunt ludere.* Quindi che ne seguì? già lo dissi di sopra. Piegarono le ginocchia avanti la statua d'un Vitello, formata colle loro istesse mani: gli offerirono incensi profani, e sacrificj nefandi. Ecco gli effetti della intemperanza: vana allegrezza, che acciecando la ragione, ti fa cadere alla fine in gravi eccessi, come osserva molto bene San Girolamo, riflettendo su questo istesso fatto degli Israeliti: *Moyses quadraginta diebus, & noctibus jejunus in monte Sina... cum Domino loquitur: populus autem fatur idola fabricatur. Ille vacuo ventre legem accipit scriptam digito Dei: iste manducans, & bibens, consurgensque ludere, aureum conflat in vitulum.* (*in Jovinian.*) Stia cauto dunque chi brama servire a Dio, di non accordare alla gola, ed al palato tutti i cibi, che bramano: perchè perduto ch' egli abbia coll' intemperanza il lume interno regolativo delle sue azioni, e perduta ogni compostezza interiore, ed esteriore con una vana, e soverchia ilarità; è necessario, non dico che volti affatto le spalle a Dio con qualche colpa grave, come fecero gli Ebrei (perchè non voglio credere di lui sì gran male;) ma che l' offenda almeno in mille guise, perdendo il solito esercizio delle virtù, e il divoto raccoglimento.

79. Il terzo effetto della gola è la loquacità. *Tertio quantum ad inordinatum verbum: & sic ponitur multiloquium.* Poichè il cibo, e la bevanda, se sia esorbitante, colle sue fumosità mette in moto i fantasmi nel cerebro: d' onde poi nasce l' abbondanza de' concetti, e delle parole: ma però concetti insulsi, parole inette, e bene spesso peccaminose: come si vede frequentemente accadere in chi è trasportato dalla stolta allegrezza del soverchio mangiare, e bere.

80. Il ricco Epulone, trovandosi in un mare di fiamme, solo cercò refrigerio alla sua lingua. *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, & refrigeret linguam meam.* (*Lucæ c. 16. 24.*) Ma perchè, riflette quì S. Gregorio, cercar ristoro piut-

Digitized by Google

piuttosto alla lingua che alle altre parti del suo corpo, trovandosi da capo a piedi straziato da cocentissime fiamme? Perchè, dice il Santo, per la sua gran loquacità, nata dalla sua crapola, era nella lingua più acerbamente tormentato: d'onde il santo cava argomento a provare, che i golosi sono anche smoderatamente loquaci. *Nisi gulæ dedito immoderata loquacitas raperet, dives ille, qui epulatus quotidie splendide dicitur, in lingua gravius non arderet.* (*Pastor. par. 3. admonitione 20.*) Acciocchè dunque non trascorra la lingua in un parlare esorbitante, improprio, e sconvenevole, è necessario moderarla nel gusto de' cibi, e delle bevande, ch'ella di sua natura appetisce.

81. Il quarto effetto vizioso della gola è la scurrilità, e la scompostezza ne' gesti esteriori del corpo. Poichè, come nota molto bene l'Angelico, essendo per l'intemperanza del cibo, e del vino oscurato il lume della ragione, e molto più il lume soprannaturale della grazia; ed essendo di già alterato l'appetito del senso interiore; deve l'uomo per necessità prorompere al di fuori in parole vane, in gesti poco composti, in atteggiamenti sconci, ed in buffonerie atte ad eccitare il riso ne' circostanti. *Quarto, quantum ad inordinatum motum. Et sic ponitur scurrilitas, ideſt jocularitas quædam, proveniens ex defectu rationis; quæ sicut non potest cohibere verba, ita non potest cohibere exteriores gestus.* Quanto poi disconvengano a persone che professano pietà, tali scompostezze, ognun lo vede.

82. Il quinto, ma il più funesto effetto della gola è l'impurità. Questo effetto, dice S. Tommaso, che appartiene al corpo: *ex parte autem corporis ponitur immunditia:* ma però più che gli altri, va a ferire con colpo fiero lo spirito, e gli dà morte. E questo è appunto quell'effetto vituperoso, per cui tutti i Santi Padri abominano sommamente l'intemperanza del mangiare, e l'uso, massime se sia smoderato, del vino; e per cui tutti inculcano la mortificazione del gusto, per mezzo della temperanza, del digiuno, e dell'astinenza da cibi calidi, e sostanziosi. *Esus carnium*, dice S. Girolamo, *& potus vini, ventrisque saturitas, seminarium libidinis est.* (*in Jovinian.*) Le carni, il vino, e la sazietà del ventre sono un seminario d'incontinenza. Lo stesso torna a dire nelle sue lettere a tutti quelli che prende a coltivare nello spirito; e a tutti impone una rigida astinenza dalle vivande delicate, e dal vino, per non somministrar pascolo a questo perfido vizio dell'impurità. S. Basilio dice, che chiunque brama conservarsi vergine (lo stesso s'intende di chi vuole mantenersi illibato, e puro) combatta fortemente contro il gusto del palato: perchè quello è la prima fonte, e la prima scaturigine di tutti i piaceri sensuali; quello è il fomite di ogni impudicizia: e lo prova anche con la ragione naturale, come mostrano le seguenti parole. *Ante omnia adversus gustum virgo tota intentione pugnabit, fonteſque voluptatum ventris, & impudicitiæ fomitum inde manantium a principio, castitatis studio, & ardore siccabit..... Ventre enim distento epulis, necesse est ea, quæ sub ipso sunt membra, ex humoris redundantia, ad propria, & naturalia officia moveri.* (*de vera virginitate.*) Cassiano afferma, essere impossibile, che non patisca ribellioni di senso un ventre pieno di cibo. *Impossibile est saturum ventrem pugnas interioris hominis non experiri.* (*Instit. lib. 9. c. 13.*) Quindi inferisce nel seguente capo, che non sapendo l'intemperante raffrenare la gola, molto meno saprà reprimere gl'incentivi della carne, che sono più veementi.

83. Ecco dunque i cinque pessimi effetti, che secondo l'Angelico scaturiscono dal compiacere al sentimento del gusto col vizio della gola; quali riducendo noi con S. Gregorio a poche parole, diremo, che *de ventris ingluvie inepta lætitia, immunditia, multiloquium, hebetudo mentis circa intelligentiam propagantur.* Dalle golosità, dice il Santo, nascono ottusità di mente circa l'intelligenza delle cose divine, inetta allegrezza, buffonerie, loquacità, e impurità. Quest'ultimo effetto però è senza dubbio il più terribile, e da se solo, quando ancor non vi fossero tutti gli altri, deve bastare acciocchè ogni Cristiano muova guerra implacabile alla gola, e al gusto; sapendo che ambedue sono strettamente collegati coll'impudicizia, non solo per disturbarlo dal posto di qualche perfezione, a cui per avventura fosse già pervenuto; ma anche per rimuoverlo dalla strada dell'eterna salute; giacchè non v'è vizio, che più di questo abbia forza di trarre le anime alla perdizione.

84. Non si maravigli dunque il Lettore, se leggendo i scritti de' Santi, troverà, che propongono alle persone divote, che vogliono attendere alla perfezione, per prima massima di spirito, il dare addosso al sentimento del gusto, ed abbattere l'inclinazione che ha la passione della gola, di contentare questo lubrico senso: perchè non è possibile, come ognun vede, trattare di perfezione con mancamenti sì grossi, sì palpabili, sì vergognosi, quali son quelli, che pullu-

Digitized by Google

lano da questo vizio animalesco. Ma s' egli non si fosse mai abbattuto in simili detti, e insegnamenti de' Santi, senta almeno ciò che dice S. Gregorio a questo proposito. *Neque ad conflictum spiritualis agonis assurgitur, si non prius intra nosmetipsos hostis positus, gulæ videlicet appetitus, edometur.* (*Moral. lib.* 30. *cap.* 13.) Non accade, dic' egli, che pensi ad intraprendere vita spirituale chi non ha ancora domato il gran nemico che ha dentro di se, voglio dire l' appetito della gola. E altrove torna a ripetere, che non isperi di riportare la palma nei combattimenti dello spirito, e di giungere vittorioso all'acquisto della perfezione, chi prima colla mortificazione del ventre, e della gola non avrà superato gl' incentivi della carne. *Nullus palmam spiritualis certaminis apprehendit, qui non in semetipso prius, per afflictam ventris concupiscentiam, carnis incentiva devicerit.* (*ibidem cap.* 26.)

85. La ragione ulteriore di ciò l' arreca Cassiano, dicendo, che non è in istato di combattere coi vizj maggiori, chi non ha superato i minori. *Numquam robustioribus æmulis colluctari posse confidas eum, quem in leviori conflictu consternis ab inferioribus, parvisque superari.* (*Institut. lib.* 6. *cap.* 11.) Chi è stato vinto da un pigmeo, non potrà certamente espugnare un gigante; nè potrà mai sperarsi che getti a terra un forte guerriero, chi è stato atterrato da una donna imbelle. Così non potrà sperarsi che vinca i grandi vizj, e le passioni veementi, che regnano ne' nostri cuori, e giunga alla gloria di qualche perfezione, chi non ha saputo vincere l' inclinazione della natura al gusto de' cibi, ch' è un vizio minore, e più facile a superarsi. Potrei mostrare questa verità con molti avvenimenti; ma di un solo voglio contentarmi, accaduto a S. Bernardo, come si riferisce nell' istorie dell' Ordine Cisterciense. (*Vincent. Specul. Hist. lib.* 7. *cap.* 108.)

86. Si portò un giorno il S. Abate a visitare i suoi Novizj, com' era solito fare frequentemente, a guisa di sollecito Pastore, che veglia alla custodia delle sue pecorelle: e dopo averli consolati con un ragionamento di spirito ben acconcio, e adattato a meraviglia al loro bisogno, chiamò in disparte Acardo, e due altri; e additando un altro Novizio, ch' era ivi presente, disse loro che il misero sarebbe in quello stesso giorno furtivamente fuggito dal Monastero. Indi impose loro a tenergli l' occhio addosso, ad inseguirlo, ed a fermarlo nella sua fuga. Acardo stette desto tutta la notte, osservando accuratamente, ed aspettando con ansia che si avverasse il detto del Santo Abate. Quando poi stava già per darsi il segno della levata, per andare al Coro; vede entrare nella stanza due uomini di statura gigantesca, deformi nell' aspetto, terribili nella guardatura; e vestiti ambedue a bruno; uno de quali portava infilzata in un' asta una gallina arrostita, attorno a cui stava avviticchiato un orrido, e spaventoso serpente. Si avvicinò costui al letto dello sventurato Novizio, e gli avvicinò alle narici quel cibo fumante; e più volte tornò ad adescarlo coll' odore di quella saporosa vivanda. Già intende il Lettore, che Iddio con questa visione volle significare, che il Demonio tentava quell' infelice col vizio della gola, e col sapore de' cibi. Intanto si risvegliò il misero, e prese le sue vestimenta, se le pose indosso prestamente, e guardando attorno con occhio sospettoso, per timore di non essere osservato, si avviò frettoloso, a modo di fanatico, verso la porta del Monastero, per fuggirsene, conforme la predizione di S. Bernardo. Allora Acardo, che 'l tutto notava con occhio attento, chiamò i compagni; gli avvisò, gli sollecitò: tutti insieme gli tennero dietro: lo raggiunsero: lo fermarono; ma senza pro': perchè allo sventurato vinto già dal vizio della gola, nulla giovarono le ragioni, nulla le preghiere, nulla le minaccie. Volle risolutamente, anzi villanamente partire, senza prender congedo dal S. Abate. Ritornato poi al secolo finì miseramente la vita. Questo giovane erasi posto con gran fervore sulla via della perfezione: e ciò, che a me fa più specie, si è, che l'aveva intrapresa nel luogo più santo, che allora fosse al mondo, voglio dire nel Monastero di Chiaravalle; e sotto il Maestro il più esperto che si potesse rinvenire sopra la terra, voglio dire il gran Bernardo. Eppure che gli giovarono tutte queste sue generose intraprese nulla: perchè non seppe vincere l' appetenza naturale al gusto de' cibi. Tanto è vero, che i primi passi, che deve dare un' anima nella via della perfezione, hanno da essere il mortificare il senso del gusto, gettare a terra il vizio della gola, il quale altro non appetisce, che soddisfarlo coll' abbondanza, colla qualità, e col condimento de' cibi a lui più graditi.

Digitized by Google

CAPO III.

Si propone il primo rimedio per moderare il senso del gusto, e 'l vizio della gola confederato con questo senso.

87. NOn è facile contenersi col senso del gusto, e del palato in una giusta moderazione: perchè da un lato conviene accordargli tanto di cibo, che basti a sostentare la vita del corpo, ed a mantenerlo in sanità. Dall' altro lato non è lecito trascorrere oltre i termini di questo ragionevole sostentamento: onde non entri ad avervi il suo pascolo il brutto vizio della gola. Ma il tenersi in questo mezzo, senza dar negli estremi, quanto è difficile! S. Agostino confessava candidamente di sè stesso, che aveva ogni giorno a combattere contro la concupiscenza del mangiare, e del bere; nè sapeva trovare la via di mezzo, per non eccedere nel troppo, e per non mancare nel poco. Poichè, dic' egli nelle sue Confessioni (*lib.* 10. *cap.* 31.) non è questo un vizio, come gli altri, a cui possa io troncare il capo con un colpo, sottraendogli ogni pascolo, ogni materia: come già feci colla disonestà nell' ora della mia conversione. Son costretto a cibarmi; e devo raffrenarmi. Ma dall' altra parte, chi v'è, mio Dio, che in prendere il corporale ristoro non trascorra alcun poco le mete della necessità? Se v'è chi sia giunto a questo, egli è un grand' uomo. Ne dia pure a te ogni lode, Signore, ch' è ben dovere. Io certo non son tale, nè mi riprometto di tanto: perchè son peccatore. *Certo quotidie adversus concupiscentiam manducandi, & bibendi. Non est, quod semel præcidere, & ulterius non attingere decernam; sicuti de concubitu potui. Itaque frena gutturis temperata relaxatione, & constrictione tenenda sunt. Et quis est, Domine, qui non rapiatur aliquantulum extra metas necessitatis? Quisquis est, magnus est: magnificet nomen tuum. Ego autem non sum, quia peccator homo sum.* Quindi deduca il Lettore, quanto sia difficile concedere al proprio corpo il necessario ristoro, senza condescendere al sentimento del gusto, ed al prurito della gola con qualche eccesso. Perciò è necessario proporre alcuni rimedj, in virtù de' quali venga la persona spirituale (almeno quanto è moralmente possibile) a coglier nel mezzo, in cui consiste la virtù della temperanza nel mangiare.

88. Il primo rimedio, che hanno praticato i Santi contro il senso lusinghiero del gusto, e contro la concupiscenza sfrenata della gola, è stato il digiuno: perchè sottraendo col digiuno al palato parte del cibo, si assicuravano di non trascorrere nell' estremo contrario di troppo compiacerlo. Alcuni Servi di Dio furono in questa parte sì rigidi, che si potrebbe sospettare di eccesso, se l'assistenza straordinaria, che Iddio prestava ai loro digiuni, non gli purgasse da ogni mancamento; anzi non gli canonizzasse per Santi. S. Giovanni Battista sempre digiunava, pascendosi di locuste, e di miele selvaggio, senza mai gustare carne di animali, e molto meno il cibo delicato de' volatili, come asserisce S. Agostino. *Joannes Præcursor Domini locustis, in Eremo, & agresti melle nutritur: non animalium carnibus, non volucrum suavitatibus pascitur.* (*Serm. de temp.* 65.) Del Principe degli Apostoli S. Pietro afferma S. Gregorio Nazianzeno, che digiunò quasi sempre, pascendosi di soli lupini, e in poca quantità, quanto bastasse a non morire. (*de paup. amore.*) Di S. Matteo riferisce Clemente Alessandrino, che non gustava mai carne; ma cibavasi di sole erbe. (*lib.* 2. *Pæd. cap.* 2.) Di S. Giacomo lo stesso afferma Eusebio, cioè che si asteneva perpetuamente dalle carni. (*lib.* 2. *Hist. Eccl. cap.* 2.)

89. Ma che maraviglia è, che questi gran Santi, eletti per colonne fondamentali di Santa Chiesa, praticassero sì rigorosi digiuni, se anche tra gli altri Fedeli, in quei primi fortunatissimi secoli, era molto frequente il costume di non mangiare mai carne, come narra S. Epifanio: (*in fine panarii.*) e in specie dei Cristiani di Alessandria, istruiti dall' Evangelista S. Marco, lo rapporta Filone Ebreo, in lode della nostra santa Religione? Il digiunare poi tutti i Mercordì, e i Venerdì dell' anno, oltre le quattro Tempora, e la Quadragesima in quei tempi felici, era in uso a tutti i Fedeli, come si ricava da una Lettera di S. Ignazio martire ai Filippesi. *Quarta, & sexta feria jejunate, reliquias pauperibus porrigentes:* e da Origene (*homil.* 10. *in Levitic.*) *Habemus quartam, & sextam septimanæ diem, quibus solemniter jejunamus;* e sopra tutto da un Canone di S. Clemente Romano. *Post hebdomadam jejunii, in omni quarta feria, & Parasceve præcipimus vobis, ut jejunetis.* (5. *constit. c. ultimo.*) Nè già i loro digiuni erano come i nostri: mentre noi contenti di astenerci dalle carni, e da latticini, condescendiamo anche a qualche refezione notturna. Ma quei fervorosi Cristia-

Digitized by Google

stiani, oltre il cibarsi una sol volta il giorno, si astenevano anche da pesci: come accenna in una sua Omelia il Grisostomo; *Quæ utilitas, cum avibus quidem, & piscibus abstineamus, fratres vero mordeamus, & comedamus?* (*Hom. 3. ad popul.*) Che utilità, dice il Santo predicando al suo popolo, se privandoci delle carni, e de' pesci ne' nostri digiuni, addentiamo poi il nostro fratello, e quasi ce lo divoriamo con parole mordaci? Si astenevano anche dal vino, come accenna S. Basilio. (*Homil. prima de jejunio.*) *Carnes non edis, sed comedis fratrem tuum. A vino abstines, sed ab injuriis tibi non temperas.* Digiunando non mangi carne, ma ti mangi il fratello con detti piccanti. Ti astieni dal vino, ma dalle ingiurie poi non ti raffreni. Così il Santo riprendendo i difetti di alcuni, palesa la rigida astinenza di tutti.

90. Ma chi vuol meglio intendere, quanto fossero aspri, e rigorosi i digiuni, che da Fedeli si osservavano in quei primi secoli, basta che legga una lettera di S. Girolamo, in cui scrivendo il Santo a Nepoziano, riprende i digiuni, che in quei tempi si facevano in Roma. Vedrà in essa, che alcuni di quei difetti, contro cui egli inveisce con molto zelo, nei digiuni dei nostri tempi sarebbero riputati rigori estremi. Riferirò le sue istesse parole. *Tantum tibi jejuniorum modum impone, quantum ferre potes. Sint tibi pura, casta, simplicia, moderata, & non superstitiosa jejunia. Quid prodest oleo non vesci, & molestias quasdam, difficultatesque ciborum quærere, carycas, piper, nuces, palmarum fructus, similam, mel, pystacia? Tota hortorum cultura vexatur, ut cibario non vescamur pane: & dum delicias sectamur, a regno cælorum retrahimur. Audio præterea quosdam, contra rerum, hominumque naturam, aquam non bibere, nec vesci pane; sed sorbitiunculas delicatas, & contrita olera, betarumque succum, non calice sorbere, sed concha. Proh pudor! Non erubescimus hujusmodi ineptiis, nec tædet superstitionis. Insuper etiam famam abstinentiæ in deliciis quærimus. Fortissimum jejunium est aqua, & panis. Sed quia gloriam non habet, & omnes pane, & aqua vivimus, quasi publicum, & commune jejunium non putatur.* Stabilisciti, dice il Santo Dottore a Nepoziano, una tal misura di digiuni, quanto possi soffrire. Siano però i tuoi digiuni puri, semplici, moderati, e non superstiziosi. Che giova astenersi dall'oglio, e poi cercare l'imbroglio di mille cibi, fichi secchi, noci, pepe, dattili, miele, e paste dolci? Si tormentano gli orti con incessante cultura, per non volerci cibare di solo pane: e però cercando le delizie, ci allontaniamo dal Regno dei Cieli. Sento inoltre, che alcuni, fuori del costume degli uomini, non bevono acqua, nè mangiano pane; ma prendono certe bevande delicate, formate con erbe peste, e col sugo delle biette: nè le assorbiscono già moderatamente in un bicchiere, ma in un catino. O vergogna! E non ci arrossiamo di tali inezie? e non ci vengono a noja mortificazioni sì insolite, e superstiziose? Arriviamo a cercare credito di astinenza tra le delizie. Il digiuno fortissimo è il solo pane, e l'acqua pura. Ma perchè un tal digiuno non ha niente di splendido, essendo tutti soliti a cibarsi di pane, ed acqua, perciò lo riputiamo un digiuno comunale. Or chi può leggere queste cose, e non riempirsi il volto di rossore, vedendo quanto siamo da lungi da quei buoni Cristiani, mentre ciò che nei digiuni di quelli si ascriveva a difetto, in questi nostri secoli molli, e delicati, si stimarebbe una somma austerità?

91. Ma se sì grande era in quei tempi l'assiduità, ed il rigore dei digiuni nei Laici, che dimoravano in mezzo al secolo; quale sarà stato nei Monaci, che nelle solitudini, e nei deserti vivevano con tanta asprezza? Il loro digiuno era perpetuo, e la loro refezione era sì scarsa, e sì misera, che fa stupore solo in vederla riferita da gravi Autori. Dice S. Girolamo, che in quella solitudine, in cui egli si portò la prima volta che partì da Roma, per menarvi vita romita, e penitente, si riputava una specie di lussuria, mangiare cosa alcuna cotta al fuoco, ancorchè fosse un semplice sorso di acqua calda. *Aliquid coctum comedisse, luxuria est.* (*ad Eustoch.*) Riferisce Cassiano, che appresso i Monaci era legge inviolabile, stabilita da loro antichi Padri, che tutta la loro refezione consistesse in due passimaci, cioè in due panetti, che malamente arrivavano a compire il peso d'una libra. *Vix libræ unius pondus habere certissimum est.* Alcuni poi v'erano tra loro, che passavano i due, i tre, e fino i quattro giorni senza prender boccone. E S. Girolamo racconta di S. Ilarione (*in Vita*) che non rompeva mai i suoi penosi digiuni, neppure nei dì festivi, neppure quando era oppresso da gravi infermità. Ma deve recarci maggior meraviglia ciò che riferisce Sant' Agostino di aver veduto in Roma, cioè, che non solo gli uomini, ma anche le donne che vivevano in comunità, benchè fragili di sesso, e deboli di complessione, stavano spessissimo

Digitized by Google

no digiuno i tre, e talvolta i quattro giorni, senza prender briciola di pane, e stilla d'acqua, come se già fossero fuori del corpo, non più necessitose del necessario sostentamento. *Jejunia etiam prorsus incredibilia multos exercere didici, non quotidie semel sub noctem reficiendo corpus (quod est usquequaque usitatissimum;) sed continuum triduum, vel amplius sæpissime sine cibo, & potu ducere. Neque hoc in viris tantum, sed etiam in feminis, quibus item mulieris viduis, & virginibus simul habitantibus, & lana, & tela victum quærentibus, præsunt singulæ gravissimæ, probatissimæque, non tantum in instituendis, componendisque moribus, sed in instruendis mentibus peritæ, ac paratæ.* (*de mor. Eccl. lib. 1. cap. 33.*)

92. Così gli antichi Cristiani mortificavano il senso del gusto verso i cibi; così domavano il vizio della gola; così maceravano i propri corpi; così gli soggettavano allo spirito; così si disponevano all'orazione, ed a ricevere in essa da Dio in gran copia i suoi celesti doni. E noi, o vergogna! o rossore! esclama quì acceso di santo zelo S. Lorenzo Giustiniani, non sappiamo astenerci neppure da cibi delicati, nè privarci di qualche vivanda gradita; nè intraprendere un digiuno, non dico in pane, e acqua, ma neppure ordinario, che non ci sia imposto con rigoroso precetto: segno chiaro, ch'è in noi rattiepidita la carità, ed è affatto estinto quel primiero fervore di spirito. *Ipsi vero*, dice il Santo, paragonando la nostra delicatezza coll'austerità di quei fervidi Cristiani, *tamquam milites strenui, & zelatores Dei, jejuniis corpora macerabant, & carnem prolixa inedia subjugabant; ita ut quasi vitæ deficerent præ lassitudine: leguminibus namque, oleribus, pane, & aqua parce utebantur; & his contenti, quibus natura sustentabatur, spiritualibus potius, quam corporalibus nutriebantur alimoniis. Sed, heu! temporibus nostris, frigescente caritate, & deficiente calore spiritus, non est qui saltem delectabilibus privari velit.* (*de discipl. monast. conver. c. 20.*

CAPO IV.

Si prescrivono alcune regole di discrezione circa il rimedio già dato nel precedente Capitolo contro il senso del gusto, e 'l vizio della gola.

93. Non è già cosa nuova, che le medicine riescano più dannose degli istessi mali, e che invece di liberare dalla morte, l'accelerino, se non siano applicate in una discreta misura, proporzionata al bisogno dell'infermo, che deve prenderle. Io ho proposto il digiuno, come rimedio specifico, per rintuzzare il gusto della lingua, e per esterminare dall'uomo spirituale il vizio della gola, ch'è tanto nocivo al suo spirito. Ho mostrato l'efficacia di questa medicina coll'esempio dei Santi, e de' fedeli, che vissero nei primi secoli della Chiesa nascente. Ma acciocchè questo medicamento riesca giovevole, bisogna che sia praticato colla debita moderazione, altrimenti in vece di essere utile, riuscirebbe pregiudicievole alla perfezione. E però è necessario ch'io assegni alcune regole di discrezione, non diverse da quelle, che prescrissi nel precedente Articolo, parlando delle penitenze afflittive del corpo.

94. Ma acciocchè tali regole vadano libere da ogni sospetto di lassità, voglio prenderle da uno dei più austeri, ed insieme più autorevoli Santi, che abbia avuto la Chiesa di Dio. Sia questo S. Girolamo. Ognun sa, quanto fosse questo santo Dottore amante del digiuno, e quanto ne fosse rigido osservatore. Ognun sa, ed ognun vede nelle sue Epistole, con che premura lo raccomandi a suoi figliuoli spirituali, con che zelo ne riprenda ogni mancanza nei trasgressori. Contuttociò non mancando a questo Santo il lume della discrezione, che dà il condimento a tutte le virtù, vuole che si proceda in esso colla debita moderazione, e ai suoi discepoli ne propone regole saviissime, quali noi ora esporremo.

95. Prima regola: che i digiuni non siano tanti, e tali, che con la sottrazione indiscreta dell'alimento si indebolisca lo stomaco, e si renda inabile alle sue funzioni naturali, con iscadimento della sanità: ficchè non possa la persona, o possa solo con molta difficoltà proseguire il cammino intrapreso nella via della perfezione. Questa regola dà S. Girolamo a Demetriade. *Neque vero immoderata tibi imperamus jejunia, & enormem ciborum abstinentiam, quibus statim corpora delicata franguntur; & ante ægrotare incipiunt, quam sanctæ conversationis jacere fundamenta.* Io, le dice, non ti comando già digiuni smoderati, ed un enorme astinenza da cibi, per cui i corpi delicati subito si snervano, e cominciano ad essere infermi, prima di aver gettato il fondamento all'edificio della perfezione. Il che è appunto quello, che tal volta accade ai principianti, che trasportati da un certo fervore sensibile, che suole Iddio loro comunicare nei principi, per animargli alla virtù, non vorrebbero

Digitized by Google

bero mangiare, nè bere. Ma che? cadono poi sotto il peso delle astinenze smoderate; e danno in cattiva sanità, prima di aver posti i fondamenti della perfezione: sicchè se ne rimangono incagliati tra le loro indisposizioni, senza poter proseguire la fabbrica incominciata. Tanto più che, come nota lo stesso S. Girolamo, scrivendo a Rustico Monaco, reso lo stomaco languido, e rilassato, genera molte crudezze, le quali producono quegli istessi effetti d' impurità, che col rigore dei digiuni si procuravano di evitare: e però raccomanda il Santo al detto Monaco di non essere indiscreto nella lunghezza, ed austerità dei digiuni. *Balnearum fomenta non quærat, qui calorem corporis jejuniorum cupit frigore extinguere: quæ & ipsa moderata sint, ne nimia debilitent stomachum, & majorem refectionem poscentia erumpant in cruditatem, quæ parens libidinum est.*

96. Seconda regola: che i digiuni non siano tanti, e tali, che impediscano la lezione, lo studio, l' orazione, le vigilie, le fatiche, le faccende, e gli altri soliti impieghi. Questa regola il Santo la prescrive a Celanza. *Sic debes jejunare, ut non palpites, & respirare vix possis, & comitum tuarum vel porteris vel traharis manibus; sed ut fracto corporis appetitu, nec in lectione, nec in psalmis, nec in vigiliis solito quid minus facias.* Questa regola la diedi già con S. Tommaso per le afflizioni del corpo; ed è prudentissima: perchè, come dissi allora, Iddio vuole che gli offeriamo in sacrificio i nostri corpi; ma non vuole corpi morti, vuole corpi vivi, abili ad operare in suo servizio, e per la sua gloria. Inoltre come può essere virtuosa quella mortificazione, che impedisce l' esercizio di altre virtù, che la persona è tenuta a praticare nel proprio stato? Le virtù sono tra loro sorelle; si accompagnano insieme, si danno mano l'una l'altra. Se dunque una astinenza è sì rigida, che dia un calcio ad altre virtù, e le allontani dal soggetto, che deve esercitarle; ella non è virtù.

97. Terza regola: che i digiuni non siano tanti, e tali, che stanchino la persona, l'annoino, e la rimuovino dalla vita spirituale. Questo avvertimento il Santo lo suggerisce a Leta. *Displicent mihi, in teneris maxime ætatibus longa, & immoderata jejunia, in quibus junguntur hebdomades, oleum in cibo, & poma vetantur. Experimento didici, asellum in via, cum lassus fuerit, diverticula quærere.* Mi dispiacciono, dice l' esperto Dottore, massime nelle giovanette, i lunghi, e smoderati digiuni di più settimane, fino a privarsi dell' oglio, e dei frutti: perchè ho imparato colla mia esperienza, che l' asinello, quando è stracco nella strada, non vuole andare avanti, si volta indietro, e diverte dal retto cammino a destra, o a sinistra. Così quando la natura umana è oppressa da astinenze esorbitanti, cerca divertimenti, spassi, e sollievi, e devia dal retto sentiero della virtù. Acciocchè dunque l' uomo spirituale vada sempre avanti nel cammino della perfezione, conviene che tenga sempre nei digiuni una prudente moderazione.

98. Finalmente il santo Dottore per persuadere alla sopranominata Demetriade, quanto sia necessaria questa discrezione nella pratica dei digiuni, le arreca l' esempio di varie persone da lui conosciute, che per la troppa, e sregolata astinenza da cibi, s'erano rese inabili al servizio di Dio. *Novi ego in utroque sexu per nimiam abstinentiam, cerebri sanitatem quibusdam fuisse vexatam, præcipue in his qui in humectis, & frigidis habitavere cellulis, ita ut nescirent quidquid agerent, quove se verterent; quid loqui, quid tacere deberent.* Ho conosciuto, le dice, persone dell' uno, e dell' altro sesso, che per la smoderata astinenza avevano patito molto nel cervello, specialmente alcuni, che avevano la cella in luoghi umidi; sicchè non sapevano più, nè che dire, nè che fare, divenuti stupidi, ed insensati, a guisa di statue. Chi dunque non vuole urtare in questo, o in altro simile scoglio, si prevalga delle regole, che abbiamo date. Il digiuno è un rimedio efficacissimo contro il gusto della lingua, e la passione della gola, la quale coi suoi moti interni potentemente c' inclina a compiacerla. Ma bisogna che sia adoperato con discrezione, e con prudenza, acciocchè invece di essere di ajuto, non riesca d' impedimento ai progressi della perfezione.

99. Se poi il Lettore bramasse sapere da me, quale debba essere la tassa dei digiuni, che deve da ciascuno praticarsi; oppure se convenga astenersi dalle carni, e da latticinj; oppure se sia bene digiunare alcune volte in solo pane, ed acqua pura; oppure se si possano passare i giorni interi senza prendere alcun cibo: gli risponderei, che discendendo egli a casi particolari, non si può assegnare regola generale, che quadri a tutti: perchè la quantità, e qualità dei digiuni deve misurarsi con le forze corporali, e spirituali di ciascuno, ed anche deve regolarsi coll' esperienza del danno, o giovamento, che ha ritratto ciascuno dalle astinenze praticate nel tempo passato. La rego-

Digitized by Google

regola generale, che può darsi a ciascuno in particolare, e che deve osservarsi indispensabilmente da ciascun particolare, che brama di non fallire, sia quella, che S. Benedetto prescrive a suoi Monaci, a quali, dopo avergli esortati a qualche astinenza discreta, impone che di queste istesse astinenze ne chiedano licenza al proprio Abate; accertandoli, che tutte quelle mortificazioni, che faranno senza la permissione del loro Padre spirituale, saranno da Dio prese a conto di vanità, e di presunzione, e non di mercede. *Hoc ipsum tamen, quod unusquisque offert, Abbati suo suggerat, & cum ejus fiat oratione, & voluntate: quia quod sine permissione Patris spiritualis fit, præsumptioni deputabitur, & vanæ gloriæ, non mercedi.* (*in Regula cap. 49.*)

CAPO V.

Si propone un altro rimedio contro il sentimento del gusto, e 'l vizio della gola, praticabile da tutti, anche da quelli, che non possono digiunare.

100. IL rimedio che abbiamo dato per esterminare i difetti della gola, e del gusto, vedo che non può competere a tutti. Persone di stomaco languide, e di complessione gracili, e di forze deboli, non possono prudentemente esercitarsi in molti digiuni. Molto meno possono quelli, che si occupano in grandi fatiche, in cui si fa gran consumo di spiriti: onde il corpo ha bisogno di ricuperargli col cibo, e ristorare con esso le forze abbattute, per poter continuare nei suoi laboriosi impieghi. Onde l'istessa Chiesa santa, Madre discreta, gli disobbliga da tali penitenze, benchè agli altri le imponga con rigoroso precetto. Ma dall'altra parte anche questi hanno necessità di contraddire alle inclinazioni viziose del gusto, e della gola, che si oppongono con tanta forza alla loro salute, e perfezione: sicchè conviene anche ad essi apprestare qualche opportuno rimedio, con cui difendersi dagli assalti lusinghieri di questi due gran nemici. Sia questo la temperanza nel mangiare, e nel bevere: rimedio non tanto efficace come il digiuno, ma pur potente per moderare il gusto, e per frenar la gola, di cui hanno tutti bisogno, e chi digiuna, e chi non può digiunare. Questa temperanza poi non in altro consiste che in guardarsi con gran cautela di non cadere in alcuno di quei cinque mancamenti, o specie di gola, che sgorgano dal senso del gusto, di cui con S. Tommaso ragionammo nel capo 2. cioè a dire di non commettere alcuno di quei cinque mancamenti, che dal brutto vizio della gola, quasi da torbida fonte sgorgano per contaminare le nostre anime. Fatto questo, la temperanza è perfetta, poichè tolti quei difetti, il mangiare, e 'l bere non è più una operazione da bestia; ma è azione da uomo: mentre è regolata dalla ragione, ed accompagnata dalla virtù, come ora vedremo ragionando di ciascuna in particolare.

101. Contro la prima specie di gola s'armi la persona divota con non lasciarsi trasportare dalla voglia dei cibi a trasgredire l'ore convenienti, e consuete del mangiare: perchè questo non è un operar con ragione, ma per passione. *Monachus*, dice Cassiano, (e ciò che dice del Monaco, vale ancor per chiunque voglia vivere temperante) *hanc in primis cautionem sibi indicat, ut nos potus quisquam, non esus ulla oblectatione devictus, ante stationem legitimam, communemque refectionis horam extra mensam percipere sibimet prorsus indulgeat.* (*lib. 5. inst. c. 20.*) Il Monaco, dice questo grande Ascetico, in primo luogo stabilisca a sè stesso questa legge inviolabile, di non lasciarsi mai vincere dalla dilettazione del palato a prendere un sorso d'acqua, o un boccone di pane, prima dell'ora destinata alla solita refezione. Propone egli con tanto rigore questo ammaestramento: perchè in realtà quel prevenire il tempo debito (prescindendo da una vera necessità) è un condescendere al gusto, ed alla gola.

102. Nelle Vite dei Padri si riferisce, che un Monaco era tentato dal Demonio, fino dalla prima ora del giorno, a mangiare. Egli però avvedutosi della suggestione diabolica, la vinse in questo modo. Aspettiamo, diceva seco stesso, fino all'ora di Terza, e allora prenderemo qualche ristoro. Giunta l'ora di Terza, Possiamo, diceva, aspettare un poco più fino all'ora di Sesta. Arrivata l'ora di Sesta; Giacchè abbiamo fatto tanto, soggiungeva, possiamo aver pazienza fino all'ora di Nona, ch'era appunto l'ora stabilita alla rifezione dei Monaci. Così portossi per due, o tre giorni dopo i quali il Demonio vedendosi deluso si ritirò, e così svanì quella fame posticcia. Usi questa, o altre simili industrie, per lusingar la sua fame, chi non vuol farsi schiavo del vizio della gola. *Væ tibi terra*, dice l'Ecclesiastico (*cap. 10. 16.*) *cujus principes mane comedunt. Beata terra, cujus principes vescuntur tempore suo.* Guai a quella terra, dice lo spirito Santo, in cui le persone principali

Digitized by Google

li mangiano la mattina a buon' ora. Beato quel paese, in cui le persone principali mangiano a tempi suoi. E con ragione, perchè dal raffrenare che le persone fanno il prurito del gusto, e della gola, si può pretendere giusta regola a conoscere le loro buone, o ree qualità.

103. Contro la seconda, e terza specie di gola dice S. Basilio (*de vera virginitate.*) *Omnibus locis cibus, qui sit ad victum necessarius, solerti ratione inquirendus; condimentorumque elaboratæ blanditiæ, ut voluptatis illecebræ repudiandæ.* Dice, che ha da cercarsi un cibo, che sia necessario a mantenere la vita, le forze, e la sanità: ma però s'hanno a repudiare le vivande delicate, e i condimenti studiati, ed isquisiti: perchè è manifesto, che ciò si cerca per appagare il gusto della lingua, e per condescendere ai stimoli della gola, non essendovi bisogno di tali cose per vivere, per conservare le forze, e la sanità; anzi molte di esse sogliono essere alla sanità molto nocive. Se dunque la persona è tale, che scelga a suo arbitrio il cibo, con cui alimentarsi; si astenga da tali dilicatezze come poco conformi alla virtù della temperanza. Se poi dipende egli da altri nell'elezione dei cibi, si appigli al consiglio di S. Bernardo, di fare a Dio nella mensa il sacrificio di qualche cosa più gradita al suo palato. *Unusquisque super mensam sibi indictam aliquid propria voluntate cum gaudio Spiritus Sancti offerat Deo, ideſt, subtrahat corpori suo de cibo, & de potu.* (*in regul. cap. 49.*) Così oltre il merito che riceverà da Dio per una tale astinenza; non sarà reo del rimanente che mangierà, benchè prezioso, ed esquisitamente condito: perchè anderà a conto di cibo necessario, non avendone egli altro per suo sostentamento.

104. A questo punto di temperanza si riduce l'uso moderato del vino. S. Girolamo si mostra molto alieno, per non dir nemico giurato, di questo focoso liquore; e circa l'uso di esso dà a' suoi discepoli rigorosi consigli; perchè lo tiene per compagno inseparabile della lussuria, collegato con esso lei per arrecare rovina alla gioventù. Scrivendo ad Eustochio, dice così. *Si quid itaque in me poteſt esse consilii, si experto creditur, hoc primum moneo, hoc obtestor, ut sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. Hæc adversus adolescentiam prima arma sunt Dæmonum. Non sic avaritia quatit, superbia inflat, delectat ambitio. Vinum, & adolescentia duplex incendium voluptatis. Quid oleum flammæ adjicimus? quid ardenti corpusculo fomenta ignium ministramus?* (*Epist. 22.*) Se mi stimi, le dice, capace di buon consiglio, se hai qualche fede alle mie esperienze; ti ammonisco in primo luogo, e ti scongiuro, che essendo tu Sposa di Gesù Cristo, fugga il vino come veleno. Il vino è la prima arme, di cui si serve il Demonio, per atterrare la gioventù. Non così coll'avarizia la scuote, con la superbia la gonfia, coll'ambizione l'alletta, come con questo potente liquore la supera. Vino, e gioventù sono due incendj d'illeciti piaceri. Perchè dunque gettar fiamme sull'oglio? perchè somministrare faci ardenti ad un corpicciuolo, che già arde? Scrivendo a Leta, le insinua, che avvezzi la sua figliuoletta, fin dalla prima età, a non bever vino, dentro cui, quasi in propria sede, sta appiattata la lussuria. *Discat jam vinum non bibere, in quo eſt luxuria.* Ed altrove parla con gli stessi sentimenti, ed espressioni.

105. Ma se voi non aveste tanta virtù di bevere acqua pura, o non vi sia espediente una bevanda sì cruda, come non lo era a Timoteo, potrete appigliarvi al consiglio, che ad esso diede S. Paolo. *Sed modico vino utere, propter stomachum tuum, & frequentes tuas infirmitates.* (*1. ad Timoth. cap. 5. 23.*) Bevi un poco di vino, gli scrive l'Apostolo, pe 'l tuo stomaco debole, e per le tue frequenti infermità. Così potete far voi: ma avvertite che sia poco, come prescrive l'Apostolo, e che sia ben temperato, quanto basta ad impedire le crudezze dello stomaco, ed altre corporali indisposizioni. Operare altrimente, è una incontinenza manifesta: perchè ad altro non può ridursi che ad una volontà disordinata di dar gusto al palato, di contentare la gola con questo gradito liquore, senza punto curarsi di somministrare fuoco d'impurità al fomite della concupiscenza.

106. Circa la quarta specie di gola, che riguarda la quantità dei cibi presi con eccesso, tenga ciascuno in briglia la gola, e la lingua a freno, acciocchè non trascorra. Il ricordo, che dava S. Girolamo a suoi discepoli, per non eccedere nella quantità dei cibi, era questo, che non si cibassero mai a sazietà; ma che sempre partissero dalla mensa con un poco di fame. *Sit tibi moderatus cibus*, scrive ad Eustochio (*Epist. 22.*) *& numquam venter expletus.* A Rustico dice, che 'l cibo moderato, e parco, è utile al corpo, e all'anima. *Modicus, & moderatus cibus carni, & animæ utilis eſt.* Perchè in realtà dal soverchio mangiare provengono le indigestioni, i catarri, le flussioni, le febbri, e d'ordinario quasi tutte le infermità, a cui è sottoposta la nostra fragile natura. Ma

Digitized by Google

Ma è più notabile ciò che scrive a Furia vedova, cioè che 'l cibo parco, che lasci un poco di fame, deve preferirsi ai digiuni di tre giorni interi: perchè è meglio mangiare abitualmente poco, che passare i giorni replicati senza alcun cibo; e poi risarcire i danni dello stomaco esausto con un pasto smoderato, che aggravi lo stesso stomaco, e soffochi lo spirito. Spiega questo con la parità della pioggia, che riesce più proficua quando è lenta, che quando è impetuosa: perchè quella rinvigorisce le campagne; ma questa le opprime. E a fine ch' ella si contenga dentro i limiti di questa parsimonia, le dà questa regola, che mangi in modo, che possa poi subito senza impedimento applicarsi all' orazione, o alla lettura dei libri sacri. *Parcus cibus, & venter semper esuriens triduanis jejuniis præferendus: & multo melius est quotidie parum quam raro satis sumere. Pluvia illa optima est, quæ sensim descendit in terram. Subitus, & nimius imber in præceps arva subvertit. Quando comedis, cogita, quod statim tibi orandum, illico & legendum est.*

107. Si può anche mostrare coll' esempio dei gran Servi di Dio, che in questo cibarsi parco, e moderato, a fine di mantenere le forze, e non empire il ventre a sazietà, consiste principalmente la virtù della temperanza. Racconta Palladio (*Hist. Lausia. cap.* 1.) di un Sacerdote chiamato Isidoro, che prendeva ogni giorno il cibo; ma con tanta parsimonia, che non s' era mai in vita sua partito sazio dalla mensa: e benchè non facesse certi digiuni enormi, che solevano da altri solitarj praticarsi, pur aveva acquistato appresso tutti lode di continente. E Cassiano loda molto un vecchio Monaco, che essendogli convenuto in un giorno stare sei volte a mensa co i forastieri; ed avendo sempre mangiato, per animare col suo esempio i commensali a mangiare, fece ciò con tal continenza, e destrezza, che la sesta volta non era ancor sazio, ma aveva ancora esigenza di maggior cibo. (*Instit. lib.* 5. *c.* 25.) Questa è una pratica di temperanza, che può ciascuno appropriarsi, anche quelli che per debolezza di stomaco, o per esigenza grande di cibo non possono senza pericolo digiunare. Dall' altra parte questo è un modo attissimo a mortificare il gusto, e la gola: perchè, come disse colui, è più difficile contenersi quando le vivande si rimirano presenti, che quando digiunando la persona, sono lontane. *Difficile esuriens posita retinebere mensa.*

108. Pertanto chiunque brama di giugnere a questa specie di astinenza, si prevalga dell' industria, che praticò S. Doroteo col suo discepolo S. Dositeo. (*in ejus vita.*) Era Dositeo nobile di nascita, delicato di complessione, ed allevato tra gli agi, e tra le delizie della sua illustre casa. Perciò volendolo il suo maestro Doroteo ridurre ai termini d' una perfetta temperanza, usò con esso lui quest' arte. Sul principio lasciollo mangiare, quanto volle. Poi gli sottrasse dal consueto suo pasto una piccola particella. E. G. da una libra di cibo una sol' oncia; e l' interrogò, se sentiva fame. Rispose quello, che ne provava un poco. Allora l' accorto Maestro lasciò che si assuefacesse a quel vitto più moderato. Quando poi vide, che lo stomaco erasi già adattato a quell' alimento più parco, e che non ne sentiva più alcuno incomodo, gli tolse un' altra oncia: e così a poco a poco lo ridusse ad un vitto frugalissimo, ed a patir senza noja la mancanza del cibo. Usi seco stesso il Lettore un simile stratagemma. Ma avverta, che una tale astinenza deve anche praticarsi nei cibi grossi: perchè la sazietà, ed il riempimento dello stomaco è sempre biasimevole, come dice S. Girolamo. *Sed & in vilissimis cibis vitanda satietas est. Nihil enim ita obruit animum, ut plenus venter, & exæstuans, & huc illucque se vertens, & in ventus, vel crepitus, ventorum efflatione respirans.* (*In Jovinian. lib.* 2.)

109. Contro la quinta specie di gola ch' è mangiare con avidità, bisogna che la persona stia molto cauta, e circospetta: perchè come già dissi nel primo capo, propriamente consiste il vizio della gola in cercare il diletto nei cibi; nè certamente è alieno da un tal diletto chi in essi avidamente s' immerge. *Gulæ vitium*, dice S. Basilio (*serm. de abdicatione*) *non in escarum copia naturæ suæ vim exercere novit; sed in voluptate, atque gustu, licet modicis admodum utare.* Dice questo Santo Dottore, che 'l vizio della gola non consiste nella moltitudine delle vivande; altrimenti miseri sarebbero i Re, gl' Imperatori, e gli altri Personaggi di questa terra, a cui conviene aver la mensa imbandita d' una moltitudine di esquisite vivande: perchè sarebbero astretti ad esser golosi. Consiste, dice il Santo, nella dilettazione, e nel gusto, che da molti si cerca nelle vivande, benchè siano poche, e siano vili. Onde afferma S. Agostino potersi dare il caso, che un uomo savio prenda un cibo preziosissimo, senza alcun vizio; e che un uomo men savio non mangi neppure un cibo vilissimo, senza vi-

Digitized by Google

zio di gola. *Fieri potest, ut sapiens pretiosissimo utatur cibo sine vitio cupidinis, & voracitatis; insipiens autem fastidissima gulae flamma in vilissimum ardescat* (*lib. 3. de doctrin. christ. cap. 12.*) E chi non vorrebbe, seguita a dire Agostino, mangiar piuttosto pesci con Christo, che vili lenti con Esaù? *Sanius quisque voluerit more Domini piscem vesci, quam lenticula more Esau nepotis Abraham.* E forse che le bestie sono più continenti di noi, perchè mangiano fieno, orzo, paglia, ed altri grossissimi cibi? *Non enim propterea continentiores nobis sunt pleraeque bestiae, quia vilioribus utuntur escis.* Dunque la temperanza non tanto consiste nella qualità dei cibi, quanto nel fine, che si ha nel mangiarli; e nel modo, e distaccamento, con cui si mangiano. *Nam in omnibus hujusmodi rebus, non ex earum rerum natura, quibus utimur, sed ex causa utendi, & modo appetendi, vel probandum est, vel improbandum, quod facimus.*

110. Dunque non si ponga mai alcuno a mangiare senza essersi prima prefisso un fine santo, o almeno onesto in quell'azione brutale; protestandosi con Dio, ch'egli altra intenzione non ha in prender quel cibo, che mantenere la vita, la sanità, e le forze, per operare in suo servizio; oppure per fare la sua santissima volontà, mentr'egli vuole che alimentiamo col cibo questa vita mortale: come c'insegna S. Paolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive quid aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite.* (*1. ad Corin. cap. 10. 31.*) Se poi nel progresso della sua rifezione si senta sopraffare dal diletto delle vivande, torni ad alzare la mente a Dio, a rinuovare la sua intenzione, a replicare le sue proteste, dichiarandosi col Signore, ch'egli sarebbe pronto a cessare da quell'azione animalesca, quando cessassero quei retti fini, che lo costringono a continuarla. Un santo vecchio, come narrasi nelle Vite dei Padri (*lib. de Provid. cap. 25.*) mentre sedeva a mensa con gli altri Monaci, vide con visione interiore, che alcuni di essi mangiavano mele, altri pane, ed altri sterco. Rimase attonito a quella vista: perchè sapeva, che la pietanza era in tutti l'istessa: e perciò pregò Iddio a volergli dar lume, per intendere il significato d'una tal vista. L'esaudì il Signore, dicendogli, che si pascevano di mele quelli, che mangiavano con timore di non contravvenire alla temperanza; e però avevano la mente in Dio, e mangiando oravano: che si pascevano di pane quelli, che mangiavano con rendimento di grazie, e riconoscevano il cibo per benefizio di Dio: e che si pascevano di sterco quelli, che cibandosi dicevano seco stessi: Oh questo è buono: oh questo è cattivo; in somma mangiavano per gusto di mangiare. Sicchè la visione significava l'effetto che faceva il mangiare nell'anima di quei Monaci, secondo i diversi fini, ed intenzioni, con cui si occupavano in quella azione di sua natura vile, ed abbietta. Allo spirito di quelli, che mangiavano per santo fine, le vivande si convertivano in cibo sostanzioso di pane, e di mele; ma allo spirito di quelli che si cibavano pe'l fine brutale del gusto, si mutavano in istercо, che lo lordava con molte colpe. Chi dunque vuole che 'l cibo siagli di utile al corpo, e non di danno all'anima, si prefigga un retto fine, e faccia tale azione senza avidità, e con interiore distaccamento da ogni dilettazione.

111. Giova ancora per mantenere l'animo distaccato dal gusto dei cibi, ascoltare in tempo, che si mangia, qualche lezione divota, come suol praticarsi nelle mense dei Religiosi, oppure fare qualche discorso spirituale, o erudito, come praticava S. Agostino nella sua mensa: (*Possid. in ejus vita:*) perchè allora la mente si fissa in quegli oggetti divoti, si pasce di quelli, e si aliena da quella azione bassa, che va facendo coi sensi esteriori; almeno non si abbandona in quella, essendo pur troppo vero, come esperimentiamo tutti in noi stessi, che *pluribus intentus minor est ad singula sensus.* Così insegna Cassiano (*Inst. lib. 5. c. 14.*) *Nequaquam enim poterimus escarum praesentium spernere voluptates, nisi mens contemplationi divinae defixa, amore virtutum potius, & pulchritudine rerum caelestium delectetur.* Non si può, dic'egli, stare distaccato dalla dilettazione dei cibi, mentre si sente; se l'anima portandosi altrove col pensiere, non trovi in altri oggetti virtuosi un più onesto piacere. A questo proposito si narra nelle Croniche dei Padri Minori (*lib. 10. cap. 4.*) che S. Chiara avendo grandemente bramato, e molto supplicato di mangiare una volta col suo santo Padre Francesco, l'ottenne alla fine. Venne il giorno prefisso al santo convito: s'unirono i divoti commensali nello stesso luogo, e si posero a sedere sulla nuda terra, in cui era preparata una rustica mensa. Sul principio del pranso cominciò S. Francesco a parlare di Dio con tanta profondità, e con tanta grazia, che S. Chiara, e tutti gli altri Frati, perduto il sapore de' cibi, rimasero attoniti in una gran dolcezza interiore di spirito. Intanto Id-

Digitized by Google

Iddio per far conoscere al mondo, quanto gli piace che siano le mense condite o con discorsi, o lezioni divote, fece comparire agli occhi delle genti, che abitavano in tutti quei contorni, un gran fuoco sopra Santa Maria degli Angeli, nella selva vicina, ove stava assisa a mensa quella santa comitiva. Accorsero tutti velocemente per dar riparo al vasto incendio. Ma giunti al luogo lo trovarono intatto, ed entrati dentro, videro, che Santa Chiara, S. Francesco, insieme con tutti gli altri Religiosi se ne stavano assorti in Dio: e allora intesero, che quelle fiamme, che comparivano al di fuori, erano simbolo di quelle fiamme di carità; che ardevano al di dentro ne' loro cuori. Ecco come il pascolo, che si dà all' anima nelle mense con le lezioni, o ragionamenti sacri, smorza, o modera il diletto, che ridonda alla lingua da cibi, e fa sì, che passi la persona per un' azione tanto animalesca col debito distaccamento.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

112. Avvertimento primo. Non vorrei che 'l Direttore fosse facile ad accordare digiuni frequenti, e molto meno se debbono osservarsi in pane, ed acqua, massime ai giovanetti, ed alle fanciulle: perchè il cibo, se sia moderato, è il fondamento della vita umana. Da esso dipende la formazione de' spiriti vitali, lo stabilimento delle forze, l' equilibrio della sanità. E siccome una pianta, che sia per lungo tempo priva dell' alimento, languisce, e muore; così il corpo umano privo del nutrimento necessario s' illanguidisce, e se non perde la vita, smarrisce a poco a poco le forze, e la sanità. Non dico, che non abbia a concedere digiuni, specialmente quando Iddio chiama alcuno ad una particolare austerità di vita. Dico solo, che dovendo slargar la mano, sia più tosto liberale nelle penitenze afflittive, di cui parlai nel precedente Articolo: perchè l' esperienza mostra, che sono meno nocive.

113. Ciò che deve procurare con sommo studio ne' suoi penitenti si è, che prendendo il convenevole ristoro, si mortifichino in mille altre cose, che son gradite al palato, e non sono punto necessarie alla conservazione della sanità: che siano parchi nel cibarsi; e che una tal parsimonia l' abbiano per abito; e con istabilità, ricordandosi del detto di S. Girolamo, che una sobrietà continua è da preferirsi a molti digiuni, interrotti da grandi mangiate: *Multo melius est quotidie parum, quam raro satis sumere:* che prendano il cibo con retto fine, e con interiore distaccamento: e sopra tutto, che non si lamentino, quando le vivande non sono saporose, o sono ingrate, e mal condizionate; e che non le lodino, nè mostrino compiacenza, quando sono esquisite, e ben acconcie: ma prendano senza lode, e senza querela ciò, che sarà loro apprestato: perchè in realtà non v' è cosa, che più mostri un animo distaccato da cibi, quanto il prenderli indifferentemente, qualunque siano, o buoni, o cattivi. Di S. Tommaso d' Aquino si legge, che non chiese mai alcun cibo: ma contento di quelli che gli ponevano avanti, se ne pasceva con molta moderazione. *Fuit magnæ honestatis, & magnæ sobrietatis, numquam petens speciales cibos; sed contentus erat his quæ apponebantur sibi, & illis temperate, & sobrie utebatur.* E di nuovo: *In cibo, & potu fuit tantæ sobrietatis, quod singularitates ciborum non petebat.* (*Apud Bolland. tom. 1. die 7. Martii cap. 5. num. 42.*) Di S. Ignazio riferisce il P. Maffei, che non rifiutò mai alcun cibo, benchè disgustoso al suo palato: non si querelò mai, che le vivande fossero poco cotte, o mal condite; che 'l vino fosse acido, o forte: che non volle mai cibo alcuno particolare; ed una volta, che dal P. Ministro gli fu posto avanti un grappolo d' uva, che non era nella mensa comune, lo gradì sì poco, che in premio del regalo gl' impose una severa penitenza. *Nullum edulii, vel condimenti genus cuiquam indixit: nihil umquam inter edendum est questus, licet per adjutorum inscitiam, incuriamque cibaria male cocta, conditaque, vinum etiam fugiens, acidumque præberetur: nihil denique sibi proprie apponi voluit umquam, & graviter administrum alio quando puniit, quod uvæ racemum uni sibi apponi voluit.* (*in vita lib. 3. cap. 12.*) Una simile sobrietà procuri il Direttore d'introdurre in tutti i suoi discepoli: e se ciò gli fortifica, stia pur sicuro, che ciò basterà per tenere a freno il sentimento del gusto, e la passione della gola. Ma in questo avrà molto da faticare, essendo più facile ottenere da penitenti molti digiuni, che una stabile, e perfetta temperanza.

114. Avvertimento secondo. Molto più bisogna che vada rattenuto il Direttore in concedere digiuni a chi mangia con altri alla

Digitized by Google

la mensa comune, come fanno i Religiosi, e le Monache: sì perchè tali penitenze straordinarie sono soggette a vanità, ed a compiacenza da parte di chi l'esercita; e sono esposte alle dicerie, ed alle critiche di chi seco convive. S. Bernardo parlando di quelli, che fanno queste astinenze particolari, dice, che chi vive in comunità, più tal volta si compiace d'un digiuno, che fa egli solo, che di sette digiuni, che faccia insieme con gli altri. *Plus sibi blanditur de uno jejunio, quod ceteris prandentibus facit, quam si cum ceteris septem dies jejunaverit.* (*de grad. humil. gradu* 5.) Cassiano insegna, che tutto ciò, che nelle Comunità risuona dall'uso comune, deve con gran cura sfuggirsi, come cosa soggetta a vanità, ed a jattanza. *Quidquid in conversatione fratrum minime communis usus recipit, vel exercet, omni studio, ut jactantiæ deditum declinemus.* (*Institut. lib.* 11. *cap.* 18.) Ciò combina con quello, ch'era solito dire S. Filippo Neri, che *in tavola, in cui si convive, si deve mangiar d'ogni cosa*. (si prendano però queste parole in sano senso) E perciò esortava, *che si fuggisse ogni singolarità, origine per lo più, e fomite di superbia, massimamente spirituale.* (*in vita lib.* 2. *cap.* 14. *n.* 6. *&* *cap.* 17. *n.* 26.) Se la persona, che brama far penitenza colla sottrazione del cibo, sarà mossa dallo spirito retto del Signore, troverà modi acconci a mortificare la gola, senza che la sua mortificazione comparisca sugli occhi de' suoi commensali: perchè lo spirito di Dio, quanto rende la persona cauta, tanto la fa più accorta, ed avveduta in ricuoprire le sue azioni virtuose. Come appunto faceva S. Gio: Climaco, di cui scrive Daniele Monaco nella di lui Vita, che nella mensa mangiava tutto ciò, che vi trovava posto; ma con tal parsimonia, che pareva che assaggiasse più tosto i cibi, che gli mangiasse. Così mortificava potentemente il gusto, e la gola, senza pericolo d'incorrere in alcuna tentazione di vanità. *In mensa nihil rejiciebat, quod a religiosæ vitæ instituto, legibusque non abhorrebat; sed cibum ita modice, sobrieque sumpsit, ut gustare potius, quam edere videretur. Atque ita, fracto cornu superbiæ, per sobrietatem quidem, sed parcitate prandii, & cœnæ, dominam voluptatem multis exitiosam elisit.* (*In Biblioth. Vitæ PP. Tom.* 10. *pag.* 386.)

115. Ma sentiamo il parere dell'Angelico Dottore, che esaminando scolasticamente questo punto, lo decide con la sua solita sodezza, e profondità. Dic' egli, che due vite possono menarsi: una privata in esercizio di molta astinenza; l'altra in società, adattandosi alla vita comune: ed afferma, che l'una, e l'altra è lodevole: perchè dell'una, e dell'altra ci ha da dato esempio il nostro amabilissimo Redentore, ora vivendo solo nel deserto in un perpetuo digiuno; ed ora mangiando nell'istessa tavola coi suoi discepoli, ed anche con persone estranee de' cibi comuni. *Utraque enim vita est licita, & laudabilis, ut scilicet aliquis a consortio hominum segregatus, abstinentiam servet, & ut in societate aliorum potius communi vita utatur: & ideo Dominus voluit utriusque vitæ exemplum dare hominibus.* (3. *part. qu.* 40. *art.* 2. *ad primum*.) Intenda dunque il Direttore, che chi vive in Comunità, ha da osservare una esatta temperanza: deve ancora mortificarsi nell'uso de' cibi; ma in modo, che non dia su gli occhi degli altri suoi commensali. Con questo però non si vieta, che gli si possa alcuna volta accordare qualche rigoroso digiuno; massime nei tempi santi, e nella vigilia di qualche suo Protettore. Ma prima di concedere tali licenze, avverta il Direttore, che la persona sia tale, che dalla mortificazione corporale non abbia a ricavare il male spirituale di qualche vana compiacenza, perchè in questo caso sarebbe più il danno, che l'utile.

116. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore, che vi sono alcune donne, e alcuni nomini semplici, che pongono tutta la loro perfezione nel digiunare, e mortificando la gola, benchè siano per altro iracondi, impazienti, vani, altieri, e poco caritativi, par loro di aver fatto tutto. Questi hanno bisogno di essere ammoniti, perchè sbagliano enormemente circa il regolamento spirituale della loro vita. Anzi può di leggieri accadere, che 'l Demonio istesso internamente gl'istighi a digiunare, per tenergli in un sì grave abbaglio. Bisogna Dunque persuader loro, come lo persuadeva S. Girolamo a Demetriade, che 'l digiuno non è la perfezione Cristiana; ma è fondamento, e scala, cioè disposizione al di lei acquisto: non è la sostanza della perfezione; ma ajuta a conseguirla. E però chi altro non fa, che digiunare, ancorchè sia una Vergine illibata, e pura, come dice il Santo, non può guadagnarsi la splendida corona della perfezione. *Jejunium non perfecta virtus, sed ceterarum virtutum fundamentum est, & satisfactio, atque pudicitia, sine qua nemo videbit Deum. Gradum præbet ad summa scandentibus, nec tamen, si sola fuerit, virginem poterit coronare.*

117. Scrivendo a Celanza, Poco giova, le dice, estenuare il corpo coi digiuni, e gonfiar l'animo colla superbia: impallidire coi digi-

Digitized by Google

giuni, e illividire per l'invidia. Il digiunare nel corpo coi cibi, e non digiunare da vizj nell'anima: l'astenersi dal vino, e inebriarsi d'ira, d'odio, o di sdegno, sono astinenze stolte. Quella, dice il Santo, è astinenza nobile, e illustre, ch'è tutta indirizzata all'estirpazione delle passioni viziose, ed all'acquisto delle sode virtù. Quelli fanno vera astinenza, che affliggono coi digiuni la propria carne, per umiliare lo spirito, acciocchè disprezziando se stesso, si soggetti in tutto alla divina volontà. *Quidquid supra justitiam offertur Deo, non debet impedire justitiam, sed adjuvare. Quid enim tenuari abstinentia corpus, si animus intumescat superbia? quam laudem merebimur de pallore jejunii, si invidia lividi sumus? Quid virtutis habet vinum non bibere, & ira, & odio inebriari? Tunc, inquam, præclara est abstinentia, tunc pulchra atque magnifica castigatio corporis, cum esset animus jejunus a vitiis. Immo qui probabiliter, & scienter virtutem abstinentiæ tenent, eo affligunt carnem suam, quo animæ frangant superbiam; ut quasi de quodam fastigio contemptus sui, atque arrogantiæ descendant ad implendam Dei voluntatem, quæ maxime humilitate perficitur. Idcirco a variis ciborum desideriis mentem retrahunt, ut totam ejus vim occupent in cupiditate virtutum.* S'imbeva di questi sentimenti il Direttore per togliere d'inganno chi tiene il digiuno non come mezzo, ma come fine della perfezione, e digiunando è inquieto nella sua casa, intollerante nelle ingiurie, attaccato alla robba, sciolto nella lingua, vano, altiero, e superbo nelle sue operazioni, e quasi avesse fatto tutto, mortificando il gusto della lingua, poca, o niuna cura si prende dell'emendazione della sua vita.

ARTICOLO III.

Degl' impedimenti, che arreca alla perfezione cristiana il senso della vista non custodito.

CAPO I.

Si reca la prima ragione, perchè il senso della vista non moderato possa essere di grande pregiudicio alla perfezione, ed anche alla salute: e se ne deduce la custodia, che di lui deve aversi.

118. Tra i sensi, di cui Iddio ha fornito il corpo umano, uno de' più nobili è senza fallo il sentimento dell'occhio per la sua vivacità, e per la sua perspicacia, e per la sua prontezza nell'operare gli atti proprj: ma molto più è stimabile questo senso, perchè esso, più che gli altri, somministra alla mente le specie degli oggetti, intorno ai quali ella forma le sue idee, stabilisce i suoi giudizj, dispone i suoi discorsi, ed opera gli atti suoi ragionevoli. Ma per questo istesso è questo il senso più pericoloso; perchè non essendo custodito, somministra all'anima specie dannose non solo alla sua perfezione, ma anche alla sua salute.

119. E quì per intelligenza di questa importantissima verità, convien supporre coi Filosofi, che tutte le nostre passioni hanno una totale dipendenza dalla fantasia, a cui servono, e sono pienamente soggette: sicchè non possono muoversi, se non che ad esigenza delle immaginazioni, che dalla fantasia si concepiscono. Se, a cagione di esempio, la nostra immaginativa rappresenti alla parte inferiore un oggetto amabile, subito l'appetito sensitivo si muove colla passione dell'amore: se rappresenti un oggetto abbominevole, subito l'appetito si accende in passione d'odio, e di orrore: se mostri l'oggetto come cosa convenevole alla nostra natura, subito si desta nell'appetito la brama di conseguirlo. Lo stesso si dica di tutte le altre sensibili affezioni dell'anima, che vanno sotto nome di passione. Dall'altra parte è indubitato, che la maggior parte delle immaginazioni, che produce la nostra fantasia, le forma dipendentemente dagli occhi, da cui le sono trasmesse le specie di quelle cose, delle quali ella forma le sue immagini, secondo quel celebre detto comune a tutti i sensi che *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensibus*. Quindi si deduce, che quasi tutte le passioni, che fanno guerra allo spirito, prendono origine dagli occhi non custoditi, che somministrano all'immaginativa la specie di quegli oggetti, a cui tendono le passioni coi loro movimenti disordinati. Così se si destano nell'uomo passioni di amore, affetti viziosi, e brame impure; agli occhi non raffrenati se ne deve la colpa, che per mezzo delle specie visive rappresentarono alla fantasia gli oggetti in sembianza di amabili, di aggradevoli, e degni di essere posseduti; quando in realtà erano degni piuttosto d'esser fuggiti.

120. Persuaso di questa gran verità il Santo Giobbe, fece patto con gli occhi suoi di non fissarli in volto di Donna, sapendo che dietro i sguardi vengono le immaginazioni viziose; dietro le immaginazioni le passioni immonde: dietro le passioni il libero con-

Digitized by Google

consenso della volontà; e dietro il consenso il peccato, la rovina, e la perdizione dell'anima. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.* (*cap.* 31. 1.) Dice il santo uomo, che aveva patteggiato con gli occhi suoi di neppur pensare ad alcuna Vergine. Par che dovesse dire di non mirare Vergine alcuna: perchè l'atto proprio dell'occhio non è il pensare, ma bensì il rimirare. Ma nò, disse bene in quel modo: perchè il guardare un oggetto è sì inseparabilmente connesso col pensare di quello, che pare che sia lo stesso. Sicchè non volendo egli pensare ad oggetti pericolosi, quali sono certamente le fanciulle, si prefisse di non volerle mai rimirare, riputandolo un'istessa cosa. Ma più chiaramente lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (*cap.* 9. 8. 9.) *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam. Propter speciem mulieris multi perierunt: & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit.* Rivolgi gli occhi, dice l'Ecclesiastico, da una Donna, che se ne va tutta gaja, tutta adorna, e tutta pomposa: non ti compiacere nella di lei bellezza, se non vuoi perire a tali sguardi, come tanti per simili occhiate si son perduti. Ma perchè, direte voi, si ha da temer tanto male, per un semplice sguardo? Eccone la ragione: *Ex hoc concupiscentia, quasi ignis exardescit.* Perchè dietro i sguardi vengono per una certa naturale connessione le cattive immaginazioni, che accendono la concupiscenza in fuoco d'impurità. Chiuda dunque gli occhi, gli custodisca con gran cautela, chi brama di non incorrere in una simile perdizione; e non vuole aversi a lamentare un giorno degli occhi suoi con le lagrime agli occhi, e dire col Profeta Geremia: *Oculus meus depredatus est animam meam.* (*Thren. cap.* 3. 51.) I miei occhi hanno disertata tutta la povera anima mia coi pensieri, con gli affetti, e colle passioni malvaggie, che ci hanno furtivamente introdotte.

121. E'tanto vera questa dottrina, che i Poeti stessi ne'loro vani componimenti attribuiscono d'ordinario agli occhi l'origine de' loro profani amori; ond'ebbe a dire colui: *Si nescis, oculi sunt in amore duces.* Assicurati, se no'l sai, che gli occhi sono le guide degli amori, che gl'introducono nell'animo per mezzo de'loro sguardi. Ma meglio espresse il sentimento dianzi divisato dell'Ecclesiastico con due sole parole, dicendo: *ut vidi, perii.* Appena diedi un'occhiata a quell'oggetto vietato, tosto perii. Spiegò anche bene una tal verità un certo famoso scultore con un motto, che impresse a piè d'una statua. La statua era Venere addormentata: il detto era questo: *Cave, Viator, excites a somno Deam. Sua adaperiens, tua namque claudet lumina.* Guardati, Passaggiero, di svegliar questa Dea: perchè aprendo ella gli occhi, tu chiuderai i tuoi. E volle significare, che aprendo noi incautamente gli occhi del corpo ad oggetti pericolosi, chiuderemo presto gli occhi della mente, acciecati dagli affetti di Venere.

122. Ma che sto io a mendicare autorità da Scrittori profani? Mancano forse nelle sacre carte esempj memorabili di persone dotate anche di gran virtù, che per una semplice occhiata restarono inceneriti in fiamme di amore impuro? E chi precipitò in adulterio Davidde, uomo fatto conforme il cuor di Dio; eletto per propagatore, e profeta del futuro Messia; sublimato ad intimo commercio collo stesso Dio nelle sue alte contemplazioni; non fu uno sguardo incauto vibrato dalla sua loggia inverso Bersabea? *Viditque mulierem se lavantem ex adverso supra solarium suum . . . Missis itaque nuntiis tulit eam.* (*Reg.* 2. *cap.* 11. 3.) Chi indusse quei due vecchioni decrepiti nell'età, canuti ne' crini, maturi nel senno, e giudici autorevoli del popolo, a tentare l'onestà della casta Susanna; non furono gli occhi non custoditi in mirarla passeggiare pe'l suo Giardino? *Et videbant eam senes quotidie ingredientem, & deambulantem; & exarserunt in concupiscentiam ejus.* (*Daniel. cap.* 13. 8.) La mirarono, tornarono a rimirarla, e quei sguardi replicati partorirono in quei cuori di gelo fiamme d'impurità. Ognun sa la sfrenatezza, con cui la donna Egiziana sollecitò il castissimo Giuseppe, e le violenze che usò, per espugnare la di lui costanza. Ma d'onde mai tanta audacia in una donna di sua natura timida, e vereconda? Eccolo: *Injecit Domina oculos suos in Joseph, & ait: Dormi mecum.* (*Genes. cap.* 39. 7.) Gli fissò gli occhi addosso, dice il sacro testo, e in quello sguardo rimase tosto perduta. E a Dina onesta fanciulla chi involò la virginità, e l'onore? la voglia di guardare. *Egressa est autem Dina filia Liæ, ut videret mulieres regionis illius.* (*Genes. cap.* 34. 1.) Ma che le avvenne poi da questa libertà di girar gli occhi attorno al paese? Ve lo dica lo Spirito Santo. *Princeps terræ illius adamavit eam, & rapuit, & dormivit cum illa, vi opprimens Virginem.* E un Oloferne formidabile al popolo d'Israele, chi lo fece schiavo, anzi preda lagrimevole d'una donna imbelle? Gli occhi in mirarla. Questi, dice il sacro te-

Digitized by Google

testo, furono i lacci, questi le catene, che gli legarono il cuore, e poi da vincitore ch' egli era, lo resero vinto per mano di quella stessa, che già avevagli imprigionato il cuore. *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus: pulchritudo ejus captivam fecit animam ejus.* (*Judit. cap.* 16. 11.)

123. Sebbene chi può mai numerare i gravissimi mali, che hanno avuto principio dalla libertà del guardare? Sarebbe, cred'io, più facile numerare le stelle del Cielo, o le arene del mare. Dirò solo, che la rovina del mondo nel diluvio universale da questa licenza de' sguardi derivò la sua prima origine, come si deduce dalla sacra Istoria. E' vero, che la cagione prossima, ed immediata di quell' universale esterminio furono i peccati della carne. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est:* (*Genes. cap.* 6. 3.) e come spiega la Glossa: *quia est nimis implicatus peccatis carnalibus.* Ma di questa gran corruttela di senso dice non ambiguamente il sacro testo, che fu cagione la libertà in rimirare senza cautela le donne, introdotta già nel genere umano. *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant.* E allora fu, che fulminò Iddio quella formidabile sentenza. *Dixitque Deus: Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est.* Guardando divennero carnali: e divenuti carnali furono da Dio odiati, e puniti con quella vasta inondazione, che gli tolse tutti di vita. Chiuda dunque gli occhi chiunque ha preso a professare vita divota: *serri* queste aperture, per cui entra la morte nell' anima, nè si fidi punto di sè, delle *sue virtù*, e delle sue passate esperienze: perchè queste, come dice S. Gregorio, sono *le fenestre*, per cui entrano nel cuore i mali desiderj, e le cattive compiacenze, ad onta della volontà, che non le vuole: sicchè assalita la meschina, e replicatamente battuta, è difficile che alla fine non si dia per vinta in mano della morte, voglio dire della colpa mortale. *Deprimendi sunt oculi, quasi raptores ad culpam... Quisquis enim per has corporis fenestras incaute exterius respicit, plerumque in delectationem peccati etiam nolens cadit; atque obligatus desideriis, incipit velle, quod noluit.* (*Moral. lib.* 21. *c.* 2.)

124. Ma quando ancora ad alcuno sortisse di non cadere in colpa grave, dando agli occhi qualche sconvenevole libertà; è certo che i pensieri cattivi, e gli affetti impudici (i quali, come dice S. Gregorio, voglia, o non voglia, hanno da entrare dopo tali sguardi) lasciano d'ordinario qualche macchia nella coscienza, benchè siano rigettati; almeno offuscano il sereno della mente, turbano la tranquillità del cuore, ch' è tanto necessaria per l'esercizio dell' orazione, e per la pratica delle virtù. Dunque per non aver nella mente questi lubrici pensieri, che se non son mortali, son sempre pericolosi, e dannosi, bisogna, conclude il sopraccitato Dottore, che la persona spirituale ci provveda con una gelosa custodia sopra questo senso vivace; persuadendosi, che non è lecito di riguardare ciò, che non è lecito di desiderare. *Ne ergo quædam lubrica in cogitatione versemus, providendum nobis est: quia intueri non licet, quod non licet concupiscere.* (*eod. loc.*)

125. E quì mi cade opportuno il fatto, che riferisce S. Agostino, nel libro sesto delle sue Confessioni, del suo confidente Alipio; giacchè dimostra a maraviglia il predominio, che hanno gli occhi sopra gli affetti del nostro cuore; nè solo sopra gli affetti dolci, di cui ora ragionava, ma anche sopra gli affetti più truci: il che prova più fortemente il mio intento. Dimorando in Roma Alipio, grande amico di S. Agostino, in tempo che si celebravano i giuochi de' Gladiatori, e tutto il popolo concorreva a quei sanguinosi spettacoli, fu invitato da alcuni suoi amici ad intervenirvi con esso loro. Egli però come quello che abborriva tali divertimenti crudeli, che prendono tutto il loro piacere dalle ferite, e dal sangue, ricusò l'invito. Contuttociò violentato da quei suoi conoscenti, e tratto quasi a forza, si arrese alle loro grate violenze; ma con risoluzione però di star presente col corpo allo spettacolo, ma lontano coll' animo; e di non degnare nemmeno d' un guardo quei giuochi disumani. Andò dunque; si assise in compagnia degli altri nel pubblico Teatro: chiuse gli occhi: portò altrove la mente ad altri oggetti più degni della nobiltà del suo spirito. Quando all' improvviso ad un colpo di spada, che un Gladiatore scagliò destramente verso un altro Gladiatore, si sollevò in tutto il Teatro un grido festoso, un' acclamazione, un' evviva. A quelle voci non potè contenersi Alipio; aprì gli occhi: mirò. A quella occhiata rimase egli, come dice S. Agostino, più ferito nell' anima, che non era ferito quel combattente nel corpo: cadde egli più miseramente, che non era quello caduto. *Aperuit oculos, & percussus est graviori vulnere in anima, quam ille in corpore, quem cernere concupivit: ceciditque miserabilius, quam ille, quo cadente factus est clamor.* Concioffiacosachè aperti gli occhi, cominciò a mi-

Digitized by Google

a mirare con piacere il furore de' Gladiatori, a dilettarsi di quel fiero combattimento, e ad inebriarsi di quel barbaro diletto. Che più? Si accese tanto in quel gusto crudele, che cominciò anch' esso a gridare, a far plauso, mescolando anch' egli la sua voce con le grida del popolo. *Sed fixit aspectum, & hauriebat furias, & nescibat; & delectabatur scelere certaminis & cruenta voluptate inebriabatur... Spectavit, clamavit, exarsit; abstulit inde secum insaniam.* (*cap.* 8.) Arrivò la cosa tant' oltre, conclude il Santo, che per tornare a simili spettacoli, non aveva più bisogno nè di stimolo, nè di guida; ma ci andava da se; anzi ci conduceva gli altri ancora. Tanto a quella vista gli era entrato nel cuore quel piacere barbaro, ed inumano. Or se un' occhiata ebbe tanta forza di mutare un cuore savio, e composto, qual era il cuore di Alipio, e di mutarlo con un affetto truce, e poco conforme alla nostra natura, quale è quello che nasce dalla vista delle ferite, e dall' altrui morte; qual sarà la forza, che avranno i sguardi vibrati verso un oggetto di diverso sesso, grato, avenente, leggiadro, tutto atto a partorire un affetto dolce, che 'l cuore beve con avidità; e poi alla fine va a finire in un tossico mortale, che l' avvelena.

126. Custodia dunque, e modestia negli occhi, senza cui non vi può essere vera spiritualità; anzi neppure sostanza d' ordinaria bontà. Chi vuole stare coll' anima in Cielo, è necessario che tenga gli occhi in terra. *Summe custodiendus est oculus*, dice lo stesso Agostino, *quia janua cordis est*. (*serm.* 31. *ad Fratres in Eremo*.) Abbiamo detto di sopra con gli altri sensi, che gli occhi sono le finestre del cuore. Agostino dice di più, che ne sono la porta. Tutti entrano in casa per la porta, pochi per le finestre: perchè l' ingresso per le porte è facile, per le finestre è difficile. In oltre per avere ingresso nelle case per le porte, basta che queste siano aperte: ma ciò non basta, per avervi l' entrata per le feneſtre. Dunque secondo S. Agostino gli altri sensi sono le feneſtre del peccato, e gli occhi ne sono la porta; acciocchè entri la colpa nell' anima, altro non vi vorrà che questi stiino aperti. *Summe custodiendus est oculus, quia janua cordis est.*

CAPO II.

Si apportano altre ragioni, le quali mostrano i gravi danni, che arreca il senso della vista non custodito con una rigorosa modestia.

127. Sebbene la confessione che ha il senso della vista con le passioni dell' animo, par che possa essere motivo sufficientissimo ad ogni persona cristiana, non che spirituale, per tenerlo in rigorosa custodia, e non lasciarlo trascorrere liberamente coi suoi sguardi; con tutto ciò trattandosi d' un sentimento tanto sdrucciolo, stimo bene di ponderare altre ragioni, che ci persuadono la gran necessità che v' è di tenerlo a freno. Gran motivo, a mio parere, si è per tener sempre la briglia in mano, a fine di moderare i nostri occhi, la loro gran libertà; voglio dire la gran facilità, ch' essi hanno, in trascorrere ne' sguardi benchè siano pericolosi: a segno che colla loro prontezza spesso prevengono la ragione; nè possono essere da lei regolati coi suoi retti dettami. Tali non sono gli altri due sensi, di cui abbiamo parlato. Stanno essi più soggetti all' imperio della volontà, nè osano muoversi senza il di lei comando. Certo è, che la mia mano, s' io non voglio, non trascorrerà a toccare; nè il mio palato, s' io non glie 'l consento, non potrà gustare alcun cibo. Ma non così gli occhi, che prevengono i comandi della volontà, e liberi corrono a guardar quegli oggetti, che la volontà non vorrebbe ch' essi mirassero: e ardimentosi le mettono in casa un fuoco, che la può incenerire.

128. Se poi la volontà conceda loro un poco di libertà, non è possibile che gli possa più raffrenare: suo mal grado, se la strascinano dietro a compiacersi di quegli oggetti, che sono loro sì graditi. S. Giovanni Grisostomo rassomiglia gli occhi nostri a certi cavalli ardenti, che si moderano con gran difficoltà. Ma se poi il Cocchiere rallenti loro la briglia sul collo, pigliano un corso sì impetuoso, che portano furiosi il cocchio, il Cocchiere, e i padroni al precipizio. Così gli occhi troppo vivaci, e pronti nei loro sguardi difficilmente si soggettano al regolamento della ragione. Ma se poi l' uomo lasci loro un poco la briglia, conceda loro un poco di libertà; pigliano predominio sopra la volontà, e la conducono con le loro grate rappresentazioni alla rovina. *Oculi est videre*, dice il Santo; *male autem vide-*

Digitized by Google

videre a mente est . . . Postquam autem hæc negligens esse, & habenas laxare cœperit; quemadmodum auriga, nesciens indomitorum equorum ferociam compescere, & equos currum trahentes, & semetipsum in præceps ire facit: sic & voluntas nostra. (*Homil. 22. in Genes.*)

129. Osservate, che viaggiando un Cavaliere sopra un cavallo obbediente, e mansueto, gli allenta la briglia, e se ne va sopra di quello sicuro, e spienserato. Solo quando si trova in qualche passo difficile, e pericoloso, ritira la briglia; va cauto, e invigila sopra ogni passo, e sopra ogni moto del suo destriere. Ma se poi abbia a cavalcare un polledro vivo, impetuoso, disobbediente, lo tiene sempre in briglia, sta sempre vigilante, anche per la strada larga, e piana va circospetto: perchè può fargli in ogni momento qualche scappata; rubargli la mano; balzarlo di sella; o portarlo a morire tra sassi, e tra dirupi. Così basta, che noi con gli altri sensi siamo vigilanti in alcune occasioni: e. g. col senso del gusto stiamo sopra noi stessi nel tempo che ci cibiamo: col senso del tatto in congiuntura di qualche pericoloso incontro. Ma sopra il sentimento della vista, che secondo il Grisostomo, a guisa di cavallo indomito, scuote il freno della ragione, e in ogni tempo si muove inconsideratamente a vibrare i suoi sguardi; abbiamo sempre da invigilare, e per le strade, camminando comunemente con gli occhi bassi; e per le case, in occasione di trattare con persone di altro sesso, benchè siano onestissime: perchè questo è un senso sfrenato, che ti può in un subito tradire, e precipitare con un solo sguardo. Concorda col sentimento del Grisostomo S. Eusebio Emisseno. (*Homil. 4.*) *Quam facile potest in puncto temporis vagari velocitas oculi, tam sollicite præcavenda est irruentis noxa delicti.* Quanto è maggiore, dic' egli, la prestezza degli occhi in trascorrere, tanto deve essere maggiore la nostra vigilanza in custodirgli; procedendo con essi modestamente, e tenendoli con una certa naturalezza rivolti verso il terreno.

130. Ed ora intenderà il Lettore, perchè i Santi fossero tanto cauti in rimirare, massime persone di altro sesso, a segno che la loro modestia sembrava quasi eccessiva. Di Santa Chiara si racconta, che non vide mai faccia d' uomo: e perchè una volta, alzando gli occhi per mirar l'Ostia sacra in mano del Sacerdote, vide casualmente la faccia d' un uomo, rimase molto rammaricata per l' innocente trascorso di quell' occhiata: di S. Francesco, che costretto per i suoi impieghi a parlare con donne, non ne conosceva alcuna di vista; ma solo al suono della voce: di S. Pietro d' Alcantara, che avendo per lo spazio di tre anni camminato per la Città in compagnia de' suoi Religiosi, non aveva mai veduto il volto di alcuna donna, anzi neppure mirato mai il soffitto della Chiesa, in cui frequentemente orava, pe'l grand' abito che aveva fatto, di tenere gli occhi fissi in terra: di S. Ugone Vescovo, che necessitato a trattare con donne, per le urgenze del suo pastorale offizio, non ne aveva per lo spazio di quarant' anni mai guardata alcuna in faccia: di S. Luigi Gonzaga, che non fissò mai gli occhi nel volto di alcuna femmina, neppure della sua istessa madre. Sapevano questi gran Santi, quanto sia pronto, e quanto sdrucciolo il senso della vista: e quanto pericoloso all' anima colla sua lubricità: e però non si fidavano di lui in niuna congiuntura, nè alla presenza di alcuno oggetto; ma lo tenevano sempre a freno, a guisa d' un cavallo sboccato.

131. A questo proposito si narra dell' Abate Arsenio, che ito a visitarlo una nobile Matrona, egli al primo comparire che quella fece, senza pronunciare parola, le voltò le spalle. In veder la donna quell' atto, che sembrava dispettoso: Non avere a male, gli disse, che io sia venuta a vederti, perchè son venuta con animo sincero di raccomandarmi alle tue orazioni: perdonami per tanto, e prega Iddio per me. Sì, rispose il servo di Dio, pregarò Iddio che mi tolga dalla mente la memoria di te. Di un altro Monaco detto Pione si riferisce, che essendogli comandato da S. Antonio di portarsi a visitare la sorella vedova, che dopo trent' anni bramava di rivederlo; obbedì puntualmente; andò con celerità; e giunto alla di lei casa, senza porvi dentro il piede, si fermò sulla porta: quivi le parlò brevemente, ma però tenendo sempre alla di lei presenza gli occhi chiusi. Pajono questi, io ben lo vedo, atti rustici, atti incivili, e poco convenevoli. Ma il timore, che avevano i servi di Dio, d' essere ingannati da questo senso vivace; e la paura d' essere da esso vinti in qualche sua improvvisa sorpresa, gl' induceva ad operare così. Quanto più dunque dovremo temer noi, che non abbiamo tanta virtù, quanta quelli ne avevano: nè siamo sì potentemente, come quelli, assistiti dalla divina grazia. Quanto più dovremo noi tener gli occhi custoditi con una modestia, se non tanto rigida, almeno circospetta, accurata, e ragionevole, non portandogli attorno sopra ogni oggetto; e non

Digitized by Google

non fissandogli in fronte di persone d'altro sesso, quando s'incontrano, o quando conviene ragionare con esso loro.

132. L'altro motivo, per cui bisogna tener gli occhi in una gelosa custodia, e negar loro la libertà di scorrere sopra oggetti gradevoli, si è per ottenere con tali diligenze da Dio una speciale assistenza, per cui o non si destino i pensieri, e le tentazioni contrarie alla santa purità; o destandosi, si vincano con molta agevolezza, e in vece di essere di laccio, e d'inciampo, siano di merito, e di corona. Certe tentazioni moleste, che ad alcuni servi del Signore non lasciano trovar quiete, sono tal volta da Dio loro permesse in pena di qualche occhiata incauta. L'Abate Pastore, in pena di aver guardato curiosamente una fanciulla che raccoglieva le spighe, fu per quarant'anni bersaglio d'una fiera tentazione di senso. E la celebre tentazione che costrinse S. Benedetto a ravvolgersi nudo tra le ortiche, e tra le spine, dice S. Gregorio (*Dial. lib. 2. cap. 20.*) ch'ebbe origine dall'avere una volta mirato incautamente una certa donna. Ad altri poi Iddio ha permesso anche gravi cadute, in castigo di qualche sguardo libero, come accadde a David sopra rammemorato, e come è avvenuto a molti altri, i cui funesti avvenimenti si riferiscono nelle Istorie Ecclesiastiche.

133. Dovechè procedendo la persona colla debita modestia, e circospezione ne' sguardi, Iddio le presta speciale ajuto: perchè è principio infallibile, che facendo l'uomo quanto può dal canto suo per custodirsi, Iddio non gli niega mai una singolar protezione, con cui quello va esente da ogni colpa. *Facienti quantum in se est, Deus non denegat gratiam.* Fra Ruggiero, degno figliuolo di S. Francesco per la sua somma illibatezza, era sì cauto nella custodia degli occhi, che non mirava mai donna in volto, neppur quelle che per la stretta congiunzione del sangue non parevano pericolose, o sospette. Interrogato un giorno dal suo Padre spirituale, perchè essendo egli dotato di un dono singolare di purità, si guardasse tanto dalla vista delle donne, e da ogni loro incontro; rispose così: *Pater, quando homo facit quod in se est, & occasiones peccandi fugit, tunc vicissim Deus facit quod in se est, & hominem tuetur, & custodit. At quando homo se temere conjicit in discrimen, tunc etiam juste a Deo deseritur: & ita fit, quod facile ob naturæ corruptionem in peccatum aliquod grave dilabatur.* (*Ex lib. 1. Conformitat. S. Franc. p. 2.*) Belle parole degne d'essere registrate a lettere d'oro! Quando l'uomo, disse quel gran servo di Dio, fa quanto può dalla sua parte, e però si guarda da pericoli; Iddio pure opera quanto può dal suo canto, lo assiste, e lo difende da ogni cattivo incontro. Ma se l'uomo guardando alla libera, e trattando alla buona, si espone con temerità ai cimenti; Iddio giustamente l'abbandona; ed egli lasciato in braccio alla sua fragilità, forza è che cada nell'abisso di qualche colpa grave. Custodisca dunque con gran cautela il sentimento della vista, e proceda con gran modestia negli occhi, chiunque brama che Iddio gli custodisca pura, ed illibata la mente, e 'l cuore.

134. Ma prescindendo ancora dalla virtù dell'onestà, per cui, come abbiam veduto, la modestia degli occhi è tanto necessaria; com'è possibile, dico io, che sia persona spirituale quella, che dà a questo senso soverchia libertà di guardare, mentre la custodia del cuore, tanto importante per la vita divota, dipende dalla custodia degli occhi? Datemi una persona, che si vada divagando con gli occhi sopra tutti gli oggetti, che le si parano d'avanti, questa non può certamente avere alcun raccoglimento nell'orazione: perchè ritrovandosi in essa, le passeggiano per la mente le specie di quelle cose mondane, ch'è ita tra giorno rimirando; e stando avanti a Dio col corpo, se ne va ora in questa parte, ed ora in quella col cuore. Ma diamo il caso, che Iddio contra ogni suo merito le comunichi qualche sentimento divoto; questo non può aver permanenza nel di lei cuore; perchè tornando dopo l'orazione al consueto costume di guardare liberamente, ogni affetto santo svanisce subito per gli occhi; essendo lo Spirito del Signore a guisa di certi liquori spiritosi, che non tenendosi ben chiusa ogni apertura del vaso, tosto svaporano; e così se ne rimane la meschina come prima, e forse più che prima, coll'anima dissipata. Ma vivendo l'infelice abitualmente così distratta, com'è possibile che possa attendere seriamente tra giorno all'esercizio della mortificazione, della carità, dell'umiltà, della pazienza, e di altre virtù cristiane, mentre non ha dentro di sè nè pensieri, nè affetti, che ve l'incitino, e conseguentemente, che possa menar vita religiosa, se si trovi nel Chiostro, o vita spirituale, se dimori nel secolo?

135. E questa è la ragione, per cui S. Lorenzo Giustiniano non solo teneva gli occhi chiusi agli oggetti pericolosi, che per la Città ad ogni passo s'incontrano; ma si asteneva anche di rimirare (benchè potesse

Digitized by Google

tiò fare onestamente) l'amenità della campagna, e le verdure del suo orto domestico: per cui nei Monasteri di Scizia una santa Monaca detta Sara, avendo dimorato per lo spazio di sessant' anni presso l' acqua chiara d'una limpidissima fonte, non l'aveva mai degnata d'un solo sguardo: per cui i Monaci antichi, lavorando tutti insieme, non alzavano mai gli occhi per mirarsi l'un l'altro in volto. Sapevano, che dalla custodia degli occhi dipende la custodia del cuore: onde toglievano a quelli ogni pascolo, acciocchè avesse il cuore tutto il pascolo, ed il raccoglimento in Dio. Perciò dice il soprannominato S. Lorenzo Giustiniano. *Ex inordinato oculorum aspectu imprudentis transfigitur cor. Transmittunt utique effrenati intuitus ad animam corporeatum rerum formas, atque concupiscibilium qualitates imaginum, suaque importunitate internam dividunt virtutem, sanctos dissipant cogitatus, animi vigorem debilitant.* (*de vita felici c.* 7.) Dalla vista disordinata degli occhi, dice il Santo, rimane indebolito il cuore dell' uomo savio. Poichè il guardare sfrenato introduce nell' anima le specie delle cose terrene, e l' immagini di quegli oggetti, che la concupiscenza appetisce. Questi poi colla loro importunità dissipano i santi pensieri, debilitano le forze spirituali dell' anima, onde non possa operare virtuosamente: il che è appunto quello, ch' io diceva. Si studii dunque di acquistare una gran modestia negli occhi chi vuole avere raccoglimento interiore nel cuore: e gli tenga molto chiusi alle cose vane della terra, se brama che gli occhi della sua mente stiano sempre aperti alle cose del Cielo.

CAPO III.

Si mostra, che per acquistare la virtù della modestia, non basta custodire il sentimento della vista, ma si richiede la compostezza esteriore di tutte le altre membra.

136. IO non niego, che 'l regolamento degli occhi, e del sentimento della vista sia una parte principalissima della virtù della modestia; anzi che sia la più difficile, e la più necessaria ad ottenersi: dico difficile, per la grande inclinazione che ha l'uomo di andarsi divagando coi sguardi sopra varj oggetti: dico la più necessaria, pe 'l grande ostacolo, che pone alla perfezione del Cristiano questo senso; se non sia custodito, come abbiamo di già veduto. Affermo solo, che la virtù della modestia non ha da consistere in questo solo, ma nella compostezza esteriore di tutto l'uomo. E se vogliamo parlare con rigore, neppur tutto questo è la virtù della modestia, ma sono gli effetti, o atti di una tale virtù: perchè, come dice l' Angelico, la virtù della modestia risiede nell' anima, come in propria sede; ma si palesa negli atti esteriori del corpo. Conciossiacosachè essa altro non è che un abito; il quale modera certe passioni piccole, e mediocri, che portano l'uomo ad azioni esterne smoderate, e scomposte, *quæ in rebus mediocribus, ac minimis modum ponit:* (2. 2. *qu.* 160. *art.* 1.) e in questo si distingue dalla virtù della temperanza, il di cui officio si è raffrenare quelle passioni dell' appetito sensitivo, che di lor natura sono veementi. Sicchè moderando quest' abito virtuoso alcune passioncelle, che inclinano alla scompostezza, passa a dar regola agli occhi circa il modo di guardare, alla lingua circa il modo di parlare, e di ridere; ed alle membra tutte circa i loro moti, e circa la decenza delle vestimenta, con cui devono ricuoprirsi.

137. A questa dottrina di S. Tommaso va tutto conforme il sentimento di S. Gregorio, laddove dice, che sta posta di dentro quella virtù, che mantiene ben composte le membra al di fuori. *Intus est custodia, quæ composita servat exterius membra.* Indi soggiugne, che chiunque esteriormente procede con atti sregolati, e leggieri, dà chiari segni che non ha radicata nell' animo questa virtù moderatrice delle sue affezioni. *Qui ergo statum mentis perdidit, subsequenter foras in inconstantia motionis fluit; atque exteriori mobilitate indicat, quod nulla interius radice subsistat.* (*part.* 3. *Pastoral. admonit.* 24.) Combina con ambedue S. Basilio, dicendo, che 'l prorompere in alte risate, il dibattersi ridendo con tutto il corpo, e 'l cadere in simili scompostezze, non è proprio d' un' anima che sia ben regolata, e composta, che sia padrona di sè, e de' suoi affetti. *In immanes cachinnos prorumpere, & corpore contra animi voluntatem subsultare, nequaquam est ejus qui animo compositus sit, aut plane probo, & compote sui ipsius:* (*in Regul. fusius disput. q.* 17.) Se dunque secondo il sentimento de' Santi Dottori la virtù della modestia sta tutta radicata nell' interno, e solo si fa al di fuori palese negli atti corporali; diremo, ch' essa è un abito, che modera certe passioni, o affezioni dell' animo non grandi, ma mediocri, acciocchè la persona non prorompa colle membra, e coi sensi in azioni sregolate, e scomposte.

138. Ma se la virtù della modestia scatu-

Digitized by Google

risce dall' intimo dell' anima, quasi da propria fonte, e per i sensi, e per le membra del corpo, quasi per tanti rivoli si diffonde a rendere decoroso il portamento dell' uomo; inferisca il Lettore, quanto sia necessaria una tal virtù ad ogni persona spirituale, specialmente se sia Religiosa, per mantenere il suo decoro, e per dare a prossimi la debita edificazione: mentre non potendo questi vedere l' aggiustatezza, e compostezza de' nostri affetti, che teniamo celati nell' animo, l' arguiscono con tutto fondamento dai moti, ed atteggiamenti del corpo. Se camminando voi per le pubbliche strade, vedete escire dalla cima di qualche casa il fumo, e sollevarsi per l' aria in replicati globi verso il Cielo: non dite subito, che dentro quella casa ora arde il fuoco? ma perchè questo? se non perchè il fumo, che esce al di fuori, è segno infallibile del fuoco che arde al di dentro. Così vedendovi alcuno poco cauto nei sguardi, poco regolato nel modo di parlare, di discorrere, di ridere, e nei moti, negli andamenti, e nelle istesse vestimenta scomposto, arguisce con tutta sicurezza la scomposterza della vostr' anima: mentre queste immodestie sono segno sicuro di questo vostro interiore disordine.

139. In conferma di ciò voglio arrecare un testimonio di somma autorità; cioè voglio apportare due grandi esperienze accadute a S. Ambrogio, e da lui stesso riferite. Dic' egli, che di due persone aveva formato nel suo cuore sinistro concetto, una delle quali non volle mai ammettere all' ordine del Chiericato, e l' altro, avendolo già trovato in questo grado, non volle averlo mai avanti gli occhi; e perciò comandogli, che qualunque volta o nelle sacre funzioni, o in altre occasioni aveva da accompagnarlo, non lo precedesse mai, abborrendone fino la vista. Confessa il Santo, che altro fondamento non aveva di questa sua sinistra opinione, che l' immodestia del portamento esteriore, ch' in essi scorgeva. Nè andò fallito nella sua apprensione: perchè ambedue alla fine si ribellarono dalla santa Chiesa; uno precipitando miserabilmente nell' eresia dell' Arianismo; l' altro rinegando la dignità del Sacerdozio, che indegnamente sosteneva, per non soggiacere alla giudicatura dell' Ecclesiastico Tribunale. Ecco le sue parole. (*lib. 1. offic. cap. 18.*) *Nec fefellit sententia. Uterque enim ab Ecclesia recessit, ut qualis incessu prodebatur, talis perfidia animi demonstraretur. Namque alter Arianæ infectionis tempore fidem deseruit: alter pecuniæ studio, ne judicium subiret, sacerdotem se nostrum negavit. Lucebat in eorum incessu imago levitatis; species quædam scutorum percurrentium.*

140. Nè dissimile fu il prognostico, che di Giuliano Apostata fece S. Gregorio Nazianzeno, fondato nelle sue esteriori immodestie, se non che fu molto più infausto: perchè andò ad avverarsi in un perfido Idolatra, ed in un fiero persecutore del nome cristiano, quale fu quell' empio Imperatore. Dice il Santo, che dimorando con esso lui in Atene nel tempo della sua gioventù, dal sol vedere gli atteggiamenti scomposti delle sue membra presagì qual mostro doveva egli divenire nel progresso degli anni: *Neque enim quidquam boni ominati videbatur cervix non stata, humeri subsultantes & ad æquilibrium subinde agitati; oculus insolens, & vagus, furiosoque intuens; pedes instabiles, & titubantes; nasus contumeliam, & contemptum spirans; vultus lineamenta ridicula idem significantia; risus petulantes, et effrenati; nutus, et venutus temerarii; sermo hærens, spiritusque conscissus; interrogationes stultæ, et præcipites; responsionesque his nihilo meliores.* (*Orat. prima in Julian.*) Nulla di buono, dice il Nazianzeno, mi presagivano in lui quella testa non mai ferma; quel dimenamento di spalle; quegli occhi stranamente vagabondi; quella guardatura fiera, quei piedi instabili, e titubanti; quel naso arricciato, che spirava disprezzo, e contumelie; quei lineamenti ridicoli del volto, che lo stesso pure indicavano; quelle risate petulanti, e sfrenate; quei gesti temerarj; quel parlare esitante, ed interrotto; quelle interrogazioni precipitose, e stolte, e quelle risposte niente migliori delle sue interrogazioni. Or da queste scomposterze di gesti, e di membra arrivò il Santo a comprendere, che colui sarebbe stato quello scellerato, quell' empio, che di fatto fu. *Talem ante opera suspicatus sum, qualem in operibus postea cognovi.* E arriva a dire queste notabili parole. Se qui fosse presente alcuno di quelli, ch' erano allora in mia compagnia, e udirono le mie parole, mi sarebbero testimonio, che appena io vidi in lui questi atteggiamenti sì disordinati, esclamai subito: Oh che brutto mostro nutrisce Roma nel seno! e aggiunsi subito: Voleste Iddio, che io fossi falso Profeta. *Quod si quidam ex iis, qui tunc mecum erant, quidquid dixerim audierunt, nunc mihi præsto essent; haud ægre testarentur, quibus, ut hæc conspexi, statim prolocutus sum: Quale monstrum Romanorum terra nutrit! Præfatus licet hæc, mihi, ut falsus essem vates, deprecatus.* Tanto è vero, che non v' è cosa, che più chiaramente manifesti la scomposterz-

Digitized by Google

za d'un' anima, quanto le immodestie esteriori de' sensi, e delle membra. Motivo più forte di questo per affezionarsi alla virtù della modestia non mi pare, che vi possa essere per una persona onesta, che brama dare a tutti buon odore di sè, e di non arrecare ammirazione, e mal esempio ad alcuno de' suoi prossimi.

141. Discendendo al particolare, la modestia in primo luogo, come ho detto fin dal principio, si ha da praticare col senso della vista, tenendo gli occhi d'ordinario bassi, per evitare gl' inconvenienti di sopra esposti. Dissi d'ordinario: perchè non pretendo che la persona spirituale non abbia mai ad alzare un occhio, nè mai dare uno sguardo per qualche onesto sollievo, come per altro facevano quei gran servi di Dio, la cui rara modestia abbiamo già ammirata nei precedenti capitoli. Solo mi basta, che per lo più gli tenga bassi: perchè questo è un manifesto indizio della compostezza, e raccoglimento interiore dell' animo, e specialmente per le pubbliche vie, sì perchè ivi gli oggetti pericolosi sono frequenti, sì perchè stando ivi fu gli occhi di tutti, l'edificazione richiede maggior cautela nella custodia degli occhi. Sopra tutto ragionando con persone d'altro sesso non le miri fissamente in fronte; ma o fissi lo sguardo sotto il volto, o con una certa naturalezza lo porti altrove: perchè in tali casi il pericolo è maggiore, ed è maggiore il sospetto, che si da di sè stesso colla libertà del guardare. In somma si ricordi, che *speculum sunt lumina cordis*, che gli occhi sono uno specchio, che palesa le affezioni del cuore. Non v'è cosa, che rappresenti con più fedeltà, e con più chiarezza gli oggetti, quanto lo specchio. Così non v'è cosa, che rappresenti più al vivo le qualità buone, o ree d'un' anima, quanto il maggiore, o minore regolamento degli occhi.

142. La modestia si ha da osservare nel ragionare. Le regole ce le dà S. Ambrogio. *Ne modum progrediaris loquendi.* (*lib.* 1. *Offic. cap.* 18.) Conviene essere moderato nel discorrere, guardandosi di parlare soverchiamente, d'interromper gli altri, di sopraffargli colla loquela, senza dar loro luogo al discorso: sì perchè la persona si rende in tal modo molesta agli amici, sì perchè dà segni di poca umiltà, mostrando di volergli sopraffare col sapere. *Ne quid indecorum sermo resonet tuus.* Guardati, dice il santo Dottore, di non proferire parole indecenti: perchè queste sarebbero un chiaro indizio, che di tali indecenze è macchiato il tuo cuore: *Ipsum vocis sonum libres modestia, ne cujusquam offendat aurem vox fortior.* Ragionando, non bisogna alzar troppo la voce per non offendere le orecchie dei circostanti. E però è necessario che la modestia regoli il tuono della voce, acciocchè esca dalle fauci dimessa: tanto più, che questo è segno d' un animo dimesso, umile, e moderato.

143. La modestia si ha da mantenere nel riso. Di questo pigliamone il regolamento da S. Basilio. *Illud etiam non mediocriter cavendum est ab iis, qui colendae pietati student, ne in risum praeter modum effusi sint: quia intemperantiam non abesse a se significat is qui profuso nimis, petulantique risu teneatur, & animi motus nequaquam sedatos declarat.* (*in Regul. fus. exp. qu.* 17.) Chiunque, dice il Santo, attende alla pietà, si guardi molto di diffondersi smoderatamente nel riso: perchè questo è indizio di persona intemperante, e che non ha sedato i moti sregolati dell' animo. Non è però, seguita a dire contro il decoro un riso piacevole, che dia a divedere agli astanti l' ilarità del proprio cuore. *At modicum rictum deducere, eoque animi sui hilaritatem significare, non est contra decorum.* Sicchè quello, che alla modestia si oppone sono le risa alte, le risa smoderate, e i cachinni indecenti.

144. La modestia si ha da mostrare nel portamento, e nel modo di camminare. Forni S. Basilio a prescriverci le leggi, con cui dobbiamo regolare i nostri passi. *Incessus esto nec segnis, ne animum dissolutum declaret; nec rursus vehemens insolenterque incitatus, ne consternatos impetus animi significes.* (*Epist. ad Greg. Theol.*) Il camminare, dic' egli, non sia troppo lento, che dimostri un animo pigro; e neppure fuor di modo frettoloso, ed incitato, che significhi un animo fervido, ed impetuoso. Sicchè il passo, acciocchè sia modesto, deve essere moderato da una doverosa, e non affettata gravità. Soprattutto si guardi da ogni dimenamento di testa, e di vita; ma vada con posatezza: schivi ogni agitazione di braccia, e gesticolamento di mani; ma le tenga decentemente occupate in sostenere le vesti, o altra cosa, che le persone della sua condizione sogliono portar nelle mani. Nelle vesti ancora sfugga ogni indecenza, e scompostezza: perchè dice l' Ecclesiastico, che non solo gli andamenti del corpo, ma anche le sue vestimenta indicano le qualità dell' animo. *Amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enuntiat de illo.* (*cap.* 19. 27.) Procuri in una parola di non dar segno alcuno di leggierezza nel cammi-

Digitized by Google

minare: onde si verifichi di lui ciò, che S. Ambrogio dice di quei due Ecclesiastici, che *relucebat in eorum incessu imago levitatis*. Se poi alcuno mi dicesse, che molte delle accennate immodestie sono piuttosto difetti della natura che della volontà; onde difficilmente si possono correggere: gli risponderei con S. Ambrogio: *Si quid sane in natura vitii est, industria emendet*: (*lib. 1. Offic. cap. 18.*) che si possono, e si devono emendare coll' industria tali mancamenti, benchè fondati nella natura scorretta.

145. Avverta però il Lettore, che i detti atti di modestia non devono farsi nè per vanità di comparire, nè per ipocrisia di parer buono su gli occhi altrui: altrimenti non sarebbero virtuosi, nè degni di premio, ma sol di gastigo. Ma devono procedere dalla virtù interna della modestia, che moderando per fine onesto, come ho già detto, certe passioncelle dell' anima, regge, e regola le operazioni esterne del corpo, acciocchè non siano indecenti. E. G. vincendo la modestia certe curiosità, tiene gli occhi a freno: reprimendo certe allegrezze vane, ed eccessive, comprime certe risa smoderate: raffrenando una certa voglia di comparire nelle conversazioni tra i suoi pari, fa che 'l discorso sia parco, che la voce sia bassa, e non sia contenziosa: così discorrendo degli altri atti, che appartengono a questa virtù. Raffreni dunque sè stesso per motivo di virtù, chi vuole che gli atti suoi esteriori di modestia siano virtuosi.

CAPO IV.

Si propongono due Esemplari di modestia, che ci possono molto animare all' acquisto di questa virtù.

146. I Due esemplari di Modestia, alla cui idea voglio che componiate tutte le vostre azioni esteriori, sono di somma autorità: perchè sono i due più gran Personaggi che siano vissuti su questa terra, e che regnino ora in cielo. Uno è il nostro amabilissimo Redentore: l' altro la sua, e nostra dolcissima Madre Maria Vergine. Della modestia del Redentore parla l' Apostolo S. Paolo con termini di grand' espressione. *Ipse autem ego Paulus obsecro vos per mansuetudinem, & modestiam Christi.* (*2. ad Corint. cap. 10. 1.*) Quì l' Apostolo mette la modestia di Cristo al pari della mansuetudine, che fu virtù sua propria, e quasi sua caratteristica: mentre senza alcuna distinzione scongiura i Corinti per ambedue questi suoi pregi. Dunque convien dire, che singolarissima fosse in lui la modestia, come particolarissima fu la mansuetudine. Il che meglio apparirà, considerando gli atti di questa sua virtù.

147. S. Giovanni facendo menzione del parlare di Gesù Cristo, dice, ch' era sì aggiustato, e sì soave, che niun uomo al mondo parlò mai in tal guisa. *Numquam locutus est homo, sicut hic homo.* (*cap. 7. 46.*) S. Luca riferisce, che i Nazarei si maravigliavano della grazia grande, con cui escivano le parole, quasi nettare, da quella bocca divina: *Mirabantur de verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ejus.* (*c. 4. 22.*) S. Matteo ci assicura, che in Cristo la grazia del dire andava congiunta con una certa piacevole potestà, che non s' era mai veduta in bocca de scribi, e Farisei. *Erat docens eos, sicut potestatem habens, & non sicut Scribæ, & Pharisæi.* (*cap. 7. 29.*) Circa il riso, massime diffuso, ed indecente, dice S. Basilio, che per quanto possiamo ricavare dalla sacra storia, non comparve mai nella sua modestissima bocca; e che essendosi soggettato a tutte quelle debolezze, a cui per necessità è sottoposta la natura umana, solo non volle addossarsi la debolezza del riso benchè all' uomo talvolta inevitabile. *Hoc ipsum ita esse Dominus ostendit, qui susceptis ceteris, quæ necessario corpus sequuntur, affectionibus ... risu, quantum ex Evangeliorum historia dignosci potest, usus numquam fuit.* (*in Regul. fusius explic. q. 17.*) Della faccia del Redentore dice S. Giovan Grisostomo, che vi risplendeva una sì soave maestà, ch' era potente a rapire ogni cuore con un solo sguardo, come trae l' ambra la paglia, e il ferro la calamita. *Certe fulgor ipse, & majestas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana Christi facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu. Si enim in magnete lapide, & succinis hæc esse vis dicitur, ut annulos, & stipulam, & festucas sibi copulet: quanto magis Dominus omnium creaturarum ad se trahere poterat, quos volebat?* (*Homil. in c. 9. Matth.*) Degli suoi occhi afferma altrove lo stesso santo Dottore, che risplendevano a guisa di due lucide stelle; sicchè scorgevasegli in faccia un non so che di divino. *Igneum quiddam, atque sidereum radiabat in oculis ejus, & divinitatis majestas lucebat in facie.* (*Hom. in c. 21. Matt.*) La sua circospezione poi in trattare, ed in parlare con donne era sì grande, che avendolo una volta gli Apostoli veduto parlare da solo a sola con una femina presso il pozzo di Samaria, inarcarono le ciglia per la maraviglia. *Mirabantur, quod cum muliere loqua-*

Digitized by Google

loquebatur. (*Joan. cap.* 4. 27.) Questo divino esemplare si ponga avanti gli occhi della mente ogni persona onesta, e spirituale; e secondo un sì perfetto modello riformi tutte le sue esterne operazioni. Sì figuri di vedere una certa amabile maestà nella di lui presenza; una certa piacevole autorità nel parlare; un certo gradevole contegno nell'andare; una certa dolce serenità nel volto, una certa grata cautela nei sguardi, e nel tratto: s'immagini quell'aria di volto sì composta, e sì soave, con cui si strascinava dietro popoli intieri; gli cavava fuori dalle città, e da castelli; gli conduceva alle foreste, alle solitudini, e ai lidi deserti del mare, dimentichi affatto del cibo, della bevanda, e de' loro domestici impieghi: e proccuri di copiare in sè stesso azioni sì modeste, sì decorose; e di farsi, quanto è più possibile, simile a lui.

148. Abimelecco, dopo aver conquistata la Città di Sichem, volendosi impadronire della Fortezza, risolvè di espugnarla col fuoco. Ma perchè ad ottenere il suo intento era necessario ammassare a piè di quelle forti mura boschi interi di legna; condusse il suo Esercito su la cima del monte Selmon, ov' era una gran selva. E quivi dato di mano ad una scure, tagliò un grosso ramo, se lo pose su le spalle; ed avviandosi verso la Città di Sichem, andava dicendo: *Quod me videtis facere, cito facite:* (*Judicum cap.* 7. 48.) Fate quel che fo io. Ad un esempio sì nobile avreste veduto non solo i soldati ordinarj, ma i Capitani, i Colonelli, i Generali, tutti col ferro in mano, tagliare tronchi, e rami, caricarne a gara le spalle, parendogli di andarne più glorioso chi ne andava più carico: e così passare in breve tempo la selva dalle cime di Selmon alle mura di Sichem. Così voi, dopochè vi sarete rappresentato Gesù Cristo sotto quelle decenti, composte, ed amabili sembianze, figuratevi che dica a suoi seguaci: *Quod me videtis facere, cito facite.* Fate le vostre operazioni nel modo, che le ho fatte io: operate con quella compostezza, con quella moderazione, con quella decenza, con quella circospezione, con quella aggiustatezza, e soavità, con cui operavo io. Rinovando spesso questa divota immaginazione nell'orazione, e fuori di essa, spero che vi sortirà comporre tutte le vostre operazioni, e di renderle in qualche modo simili a quelle del divino Maestro.

149. L'altro prototipo, che voglio che prendiate ad imitare, sia Maria Vergine, della cui modestia ce ne fa una nobile descrizione, e ce ne propone una bella immagine S. Ambrogio. (*de Virginibus lib.* 2. *post. initium*) *Sit vobis in imagine descripta virginitas, vitaque Mariæ.* I lineamenti di questa immagine sono questi. *Corde humilis, verbis gravis, animi prudens, loquendi parcior, legendi studiosior, intenta operi, verecunda sermone, arbitrum mentis solita non hominem, sed Deum quærere: nullum lædere, bene velle omnibus, assurgere majoribus natu. ... Quando ista vel vultu læsit parentes? quando discessit a propinquis? quando fastidivit humilem? quando derisit debilem? quando vitavit inopem? Nihil torvum in oculis, nihil in verbis procax, nihil in actu inverecundum: non gestus fractior, non incessus solutior, non vox petulantior, ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis, figura probitatis.* Ecco dunque l'immagine di Maria delineataci da quel gran Santo. Maria umile di cuore, grave nelle parole, prudente nelle sue risoluzioni, parca nel parlare, assidua nel leggere, attenta ai suoi lavori, vereconda ne' suoi discorsi; a niuno disgustosa, benevola a tutti, e rispettosa ai suoi maggiori. Mai non si affacciò nei di lei occhi uno sguardo bieco, non mai nella di lei bocca una parola ardita, non mai un atto inverecondo, non mai un gesto alquanto libero, non mai un andare un poco sciolto, non mai un tuono di voce un poco petulante. Quando mai ella con un semplice sguardo disgustò i suoi parenti? quando mai si allontanò da suoi congiunti? quando mai diede un segno di noja verso le persone vili? quando derise mai con un minimo dileggio le persone deboli? quando mai vergognossi di trattare co i poveri? In somma tutto il suo esteriore era una viva immagine della somma compostezza della sua amnia; era una figura al vivo espressiva della sua gran santità. Fin quì S. Ambrogio.

150. Vedo, che questi colori, benchè vivaci, non arrivano a rappresentare abbastanza la più che angelica modestia della Vergine: perciò voglio riferire ciò che racconta Dionisio Cartusiano di S. Dionigi Areopagita (*in cap.* 5. *de divin. nomin.*) come cosa più atta ad esprimerla. Dic' egli, che essendosi l'Areopagita portato dalla Grecia in Giudea, volle visitare quella gran Donna, che aveva dato la vita al Redentore del mondo. Giunto il Santo alla presenza della Vergine, rimase tanto soprattatto dallo stupore, in veder la di lei rara modestia, congiunta con una certa soave maestà, e soprannaturale bellezza, che cadde boccone in terra: e se la ragione, e la fede non gli avessero insegnato, non esservi altro che un

Digitized by Google

Dio, l'avrebbe adorata come una Dea. Questa è l'immagine, che vorrei che tutti ci teneſſimo preſente, e ſpecialmente le Vergini, ed i Giovanetti innocenti, come dice S. Ambrogio nel luogo citato, per copiarne in noi i più compoſti andamenti: e che in tutte le noſtre azioni eſterne rifletteſſimo tra noi ſteſſi, quali erano i portamenti della Vergine in andare, in rimirare, in parlare, in converſare; e procuraſſimo di conformarci a quelli. Se le Regine di queſta terra ſi pongono indoſſo qualche abito di nuova moda, ſe ſi pongono in teſta, o in petto, o nelle braccia, o ne' polſi qualche ornamento inſolito; tutte le donne del Regno ſi fanno gloria d'imitarla, adornandoſi con ſimili veſtimenta, e ſimili vanità. E perchè dunque non avrà da eſſere noſtra gloria imitare in tutti i noſtri portamenti la Regina del Cielo?

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore ſopra il preſente Articolo.

151. AVvertimento primo. Sebbene deve il Direttore affaticarſi per introdurre in tutti i ſuoi Penitenti la modeſtia degli occhi; più però deve inſiſtere nei giovani, e nelle fanciulle, sì perchè a loro più ſi conviene queſta virtù, sì perchè in loro più che negli altri è pericoloſa la libertà nel guardare. Nei giovani, e nelle zitelle ſono le paſſioni tanto più vive, quanto in eſſi il ſenno è meno maturo. E però baſta tal volta un ſolo ſguardo, acciocchè ſi accendino in amore, e poi in penſieri, ed affetti immondi: onde perdano in un giorno, ciò che avevano acquiſtato coi divoti eſercizj di meſi, ed anni interi. Se 'l Direttore a me non crede, proverà colle proprie eſperienze quanto ciò ſia vero. Gli accaderà di avere ſotto la ſua direzione una fanciulla, che dava di sè grandi ſperanze, perchè era tutta data alla pietà, attendeva all'orazione, amava le mortificazioni, era docile, e dirigibile ad ogni conſiglio: e poi vederla mutata in un tratto, e divenire in breve tempo indivota, immortificata, prendere di mal cuore, e in mala parte i ſuoi ſavj avvertimenti; e finalmente rivoltargli le ſpalle, e laſciarlo in abbandono. Indagando poi l'origine di queſta lagrimevole metamorfoſi, troverà, che ha avuto principio dalla libertà del guardare. Poichè gettando lo ſguardo ſopra un oggetto avvenente, ſe ne invaghì: e quell'affetto profano (come ſuole accadere in ſimili perſone) ſmorzò ſubito ogni ſentimento di pietà. Inſiſta con molta vigilanza, che la gioventù ch'egli ha in cura, vada cogli occhi baſſi, ſpecialmente per le ſtrade, non con affettazione, ma con naturalezza: e dovendo parlare con perſone di altro ſeſſo, le iſtruiſca (come ho accennato di ſopra) a non fiſſar loro gli occhi in faccia: poſciachè uſando una tal modeſtia, daranno ſegni di grande oneſtà, e ſi renderanno ſicure da ogni inconveniente, e da parte loro, e da parte di chi con eſſe ragiona. Di S. Ignazio ſi racconta, che licenziandoſi da lui il P. Oliviero Manareo, per trasferirſi altrove, gli fiſsò gli occhi in fronte, forſe per affetto di diſpiacenza in ſepararſi da lui. Il Santo gli fece intendere per mezzo del Padre Polanco, che ſi eſaminaſſe ogni giorno ſopra queſto ſuo mancamento, e che dovendo poi ſcrivergli a titolo di convenienza, o per affari occorrenti, gli deſſe conto, ſe aveva eſeguita una tal penitenza. (*Lancif. opuſ. 2. n.* 304.) Se da un Santo di tanta prudenza fu riputato sì gran difetto il mirare un ſuddito Religioſo il volto del ſuo Superiore, in occaſione di partenza: che male ſarà in un giovane, e in una donna, maſſime ſe ſia vergine, far lo ſteſſo con perſone di altro ſeſſo; e andar bevendo per gli occhi la malizia del cuore?

152. Avvertimento ſecondo. Se poi il penitente, o la penitente ſia perſona che attenda in qualche modo alla perfezione, procuri il Direttore di togliere da loro altre immodeſtie, e leggerezze, che ſi commettono frequentemente nel parlare, nel ridere, nel camminare, e nel trattare coi proſſimi, come ho eſpoſto nel precedente Capitolo. Avverta di non far poco caſo di tali coſe, quaſi foſſero minuzie di niun conto: perchè tali difetti ſono d'impedimento alla perfezione criſtiana; eſſendo coſa manifeſta, che chi non ſa vincerſi in queſte coſe piccole, neppure ſaprà vincerſi nelle grandi. Per render di ciò perſuaſo il Direttore, altro non voglio fare, che riferire ciò che narra San Gregorio d'una fanciulla chiamata *Muſa*. Una notte le comparve la Regina del Cielo con una comitiva di Vergini glorioſe, veſtite tutte di bianco, e coronate di gigli, e l'interrogò, ſe voleva venire a dimorar ſeco, e in compagnia di quelle vaghe, e luminoſe fanciulle. Muſa, come quella che alla ſola viſta eraſene di già invaghita; Sì, riſpoſe, lo voglio, e ve ne prego. Allora ſoggiunſe Maria: ſe vuoi venire in noſtra com-

Digitized by Google

compagnia, bisogna che lasci le risa, le leggierezze, e le puerilità. Se farai questo, dopo trenta giorni farai con noi. Dopo questa visione comparve la fanciulletta mutata da quella di prima, modesta negli occhi, seria nel volto, parca nelle parole, e ben composta in tutta la persona. I domestici maravigliati di una sì subita mutazione, l'interrogarono della cagione: ed ella con santa simplicità raccontò loro l'apparizione della Vergine, l'ammonizione, e la promessa, che avevale fatta. Giunto il vigesimo quinto giorno d'una vita sì circospetta, e modesta, fu sorpresa da un ardente febbre; e nel trentesimo giorno tornò a farsele nuovamente vedere la Santissima Vergine coll'accompagnamento delle istesse Sante Vergini, e l'invitò a se. Ella abbassando per riverenza lo sguardo, disse con umile allegrezza queste parole, Vengo, Signora, vengo: e con queste voci in bocca placidamente spirò. *Die autem trigesimo, cum hora ejus exitus propinquasset, eamdem Genitricem Dei cum puellis, quas per visionem viderat, ad se venire prospexit. Cui se etiam vocanti respondere cœpit; & depressis reverenter oculis, aperta voce clamare: Ecce, Domina, venio: Ecce, Domina, venio: in qua etiam voce spiritum reddidit.* (*Dial. lib.* 4 *c.* 17.) Certo è, che se le immodestie, in cui cadeva l'innocente fanciulla, non fossero state d'impedimento, e di macchia alla di lei perfezione; Maria Vergine non sarebbe scesa dal Cielo per avvertirnela; e non ne avrebbe voluta la totale emendazione, prima d'accoglierla nella patria beata.

153. Avvertimento terzo. Molto più insista il Direttore, che i Sacerdoti, i Religiosi, e le monache attendano alla modestia negli occhi, nel portamento, e in tutte le loro azioni, qual ora gli accada di avere tali persone sotto la sua direzione: perchè in questi la modestia è di somma edificazione ai secolari; e la scomposterza riesce di ammirazione, e di scandalo. E però Gesù Cristo a questi comandò particolarmente nel Santo Evangelio, che risplendano su gli occhi di tutti colla luce del buon esempio, il quale dipende molto da una certa esteriore aggiustatezza in tutte le proprie operazioni. *Vos estis lux mundi... sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona.* (*Matt. cap.* 5. 14. 16.) S. Paolo parlando a Timoteo dei Vescovi, e de' Sacerdoti, dice esser necessario che questi abbiano buon concetto appresso gli estranei, cioè appresso quelli, che vivono nel secolo: il che, piucchè con ogni altra cosa si ottiene colla modestia degli occhi, colla circospezione delle parole, con gli atteggiamenti decenti alla persona, ed anche col decoro convenevole delle vestimenta. *Oportet autem illum testimonium habere bonum ab iis, qui foris sunt.* (1. *ad Timot. cap.* 3. 7.) Brama l'Apostolo, che le persone sacre proccurino credito appresso i secolari, non per ambizione, e vanità; ma solo acciocchè avendo questi di loro la debita stima, si approfittino delle loro dottrine, e insegnamenti, e ricevano in buona parte le loro ammonizioni. Si osservi, che più disdice una macchia in faccia, che una gran piaga, o una gran cicatrice in altra parte nascosta del corpo. Così è più disdicevole una semplice immodestia nei Religiosi, e nei Sacerdoti, che sono la parte più nobile, e quasi la faccia di Santa Chiesa, che un peccato grave nei secolari, che sono le membra più ignobili di questo mistico corpo. Senta come parla a questo proposito S. Basilio (*in reg. fusius explic. qu.* 22.) *Neque enim, si quid indecorum geritur, id similiter in obscuris hominibus, & in iis qui illustres sunt, animadverti perinde solet. Nam de vulgo aliquis, si aut scurriles voces emittat, aut in ganeo crebro versetur, aut alia hujusmodi flagitia agat, haud facile quisquam attendit: quippe cum quisque existimet facta illa universo vitæ ejus instituto respondere. At qui vitæ genus perfectum profitetur, hunc si latum unguem ab officio suo recedere visus sit, omnes confestim observant: ipsique probri loco illud objiciunt; & faciunt, quod in Evangelio scriptum est, Conversi dissumpent vos.* Dice bene il Santo Dottore, che una azione indecente fa diversa specie in un uomo illustre, che in un uomo vile. Se un plebeo prorompa in una voce buffonesca, o faccia altre operazioni disdicevoli, niuno l'osserva: perchè simili scompostezze sono proprie d'una tal fatta di gente. Ma se un uomo, che professa perfezione (quali sono certamente nel caso nostro i Religiosi, e gli Ecclesiastici) si vegga mancare al suo decoro, e allontanarsi un'unghia dal suo dovere, tutti lo notano, tutti ne mormorano, come di un grave errore.

154. Osservi il Direttore, quanto ciò sia vero. San Gregorio nei suoi Dialoghi (*lib.* 3. *cap.* 14.) riferisce le grandi virtù, e i gran doni, di cui era arricchito il B. Isacco, Monaco nelle vicinanze di Spoleto. Dice, ch'era uomo di altissima orazione, di profondissima umiltà, amantissimo della santa povertà, a segno che offertegli molte possessioni, ed entrate, tutte con generoso rifiuto le ricusò, dicendo, che *Monacus quæ in terra possessiones quærit, Monachus non est. Sic quippe mercedes paupertatis suæ servitatem*

Digitized by Google

rem perdere, ſicut avari divites ſolent perituras divitias cuſtodire. Dice, ch' era dotato del dono della profezia, per cui prevedeva le coſe future, ed anche della virtù di diſcacciare i Demonj da corpi oſſeſſi. Contuttociò il Santo non cela un ſuo difetto, che aveva in compagnia di tante virtù; ed era il non ſaper naſcondere l' allegrezza grande del ſuo ſpirito, e paleſarla eccessivamente con ſegni eſteriori. Ma che mancamento è queſto? direte voi: una tale allegrezza eſteriore, come quella che naſceva da una ſanta cagione, pare che abbia piuttoſto colore di virtù, che di difetto. Eppure trattandoſi di un uomo, che profeſſava vita ſolitaria, ed auſtera, dice S. Gregorio, che per queſta ſua eſterna eſorbitante allegrezza era riprenſibile; ed aggiugne, che queſto ſolo poteva baſtare per non tenerlo per uomo di gran virtù, ſe per altre vie non foſſe ſtata paleſe la di lui ſantità. Tanto è vero, che in perſone che ſono in ſtato di perfezione, ogni atto eſteriore non ben regolato, e compoſto baſta a diminuire appreſſo i Secolari quella ſtima, e quel buon concetto, ch' eſſi ſono obbligati a conſervare per la gloria di Dio. Ecco le parole del S. Dottore. *Hic enim cum virtute abſtinentiæ, contemptu rerum tranſeuntium, prophetiæ ſpiritu, orationis intenſione eſſet incomparabiliter præditus, unum erat, quod in eo reprehenſibile eſſe videbatur, quod nonnumquam ei tanta lætitia inerat, ut illis tot virtutibus, niſi ſciretur eſſe plenus, nullo modo crederetur.* Concludiamo dunque con S. Girolamo, che la modeſtia, e compoſtezza di un Religioſo (lo ſteſſo dicaſi di qualunque Eccleſiaſtico) deve eſſer tale, che 'l ſuo parlare, il ſuo andare, il ſuo volto, e tutta la perſona ſia un inſegnamento di virtù. *De ludo Monaſteriorum hujuſcemodi volumus egredi milites, quorum habitus, ſermo, vultus, inceſſus doctrina virtutum ſit.* (*Epiſt. ad Ruſtic.*)

155. Avvertimento quarto. Se vedrà il Direttore, che alcuno de' ſuoi diſcepoli s' innamori della bella virtù della modeſtia, e divenga vago di conſeguirla; gli proponga, come mezzo forſe il più efficace di ogni altro per acquiſtarla, l' eſame particolare, di cui parlammo nel precedente Trattato. Ma però l' iſtruiſca, che prenda a ſterpare con queſto eſame un difetto per volta. Un Capitano, che voglia conquiſtare un Regno, non attacca già la battaglia in tutte le parti; nè pretende già di eſpugnarlo tutto in una volta colle ſue armi: ma pone l' aſſedio ad una Città dopo l' altra, e ſoggiogandole diſtende a poco a poco il ſuo dominio per ogni parte. Così volendo alcuno ſoggettare alla ragione colla virtù della modeſtia tutte le azioni eſteriori de' ſenſi, e delle membra; attacchi prima la guerra agli occhi, come più corrivi, e coll' eſame particolare gli moderi; poi alla lingua, come più ſdrucciola, e con un tale eſame la freni; e poi alle altre membra ſucceſſivamente l' un dopo l' altro; e con tal mezzo le componga. In queſto modo gli ſortirà con agevolezza di aver a poco a poco ſoggette al ſuo volere, e di tenere a ſegno tutte le ſue eſterne operazioni; onde procedano ſu gli occhi altrui con un certo luſtro di decenza, e di onestà.

156. Avvertimento quinto. Circa l' abito di quelle donne, che vogliono profeſſare vita ſpirituale, avverta il Direttore di tenerle, quanto è più poſſibile, lontane dalla vanità. Io non dico, che abbiano a mutar abito: perchè queſto non ſi ha da fare ſenza maturo conſiglio, ſenza il conſenſo de' parenti, e ſenza una ben fondata ſperanza che abbiano a corriſpondere coi coſtumi alla ſantità del nuovo abito; eſſendo talvolta accaduto, che alcuna abbia con leggierezza laſciato l' abito ſanto, che aveva veſtito, o l' abbia ſvergognato coi ſuoi mali coſtumi. Dico ſolo, che ſecondo lo ſtato loro veſtano più poſitive, e dimeſſe che poſſono: perchè due ſono i grandi impedimenti, che ritardano le donne dal darſi a Dio, l' avvenenza del volto, di cui ſi pregiano; e la vanità delle veſti, di cui ſi pavoneggiano. Tolti queſti due intoppi, facilmente, come ſi vede coll' eſperienza, ſi ritirano dal mondo, ſi danno alla modeſtia, al ritiramento, all' orazione, e all' eſercizio delle altre virtù. *Serico*, dice S. Cipriano, parlando delle Vergini, *& purpura induta, Chriſtum ſuſcere induere non poſſunt: auro, & margaritis adornatæ & monilibus, ornamenta mentis, & corporis perdunt.* (*de habitu Virgin. l. 4.*) Donne, dice il Santo, veſtite di ſeta, e di porpora, non poſſono perfettamente veſtirſi de' coſtumi di Criſto: ſe poi vadano adorne d' oro, di vezzi, e di perle, perdono ogni ornamento dell' anima, ſe l' avevano acquiſtato. Aveva il Santo Dottore appreſo queſto inſegnamento dal Principe degli Apoſtoli S. Pietro, che parlando alle donne criſtiane, vieta loro conciature di teſta, ornamenti d' oro, e pompa di veſtimenta. *Quarum non ſit extrinſecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti veſtimentorum cultus.* (1. *Epiſt. c. 3. 3.*) S. Paolo però permette loro qualche moderato ornamento, dicendo, che 'l loro abito ſia decentemente, e modeſtamente ore

Digitized by Google

ornato; ma però senza conciatura di crini, senza oro, senza gemme, senza vesti preziose, che abbiano sentore di lusso, e ostentazione di fasto. *Similiter & mulieres in habitu ornato, cum verecundia, & sobrietate ornantes se, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa; sed quod decet mulieres promittentes pietatem per opera bona.* (1. *ad Timot. c.* 2. 9.) Se 'l Direttore avrà guidato anime per molto tempo, averà veduto coll' esperienza, che i Santi hanno avuto ragione di parlare così: e però si studierà di tenere lontane le donne, massime spirituali, da tali vanità. Io certamente ho conosciuta una Dama, che aveva già dato un calcio al mondo, ed aveva intrapreso un tenore di vita santa; ma per esserli in una certa congiuntura posta in gala, rivestì con quell' abito tutte le sue vanità, e tutti i suoi antichi costumi. Tanto è il predominio, che ha la vanità sul cuore delle donne.

157. Finalmente se brama il Direttore avere la vera, e giusta idea delle vesti che deve portare, e della vita che deve menare una donna spirituale nel secolo, eccogliela da S. Gregorio Nazianzeno. (*adversus mulier. ambitiosius se ornantes.*) *Mulierum ornamentum est morum probitate, & elegantia florere: domi ut plurimum manere: colloquium cum divinis oraculis habere: fuso, & lanæ operam dare: ancillis operæ mandare: servos vitare: oculis, labiis, genis vinculum injicere: pedem limine non frequenter efferre: pudicis quidem omnibus mulieribus delectari.* L' ornamento, e decoro delle donne secolari, dice il Santo, ha da consistere nella bontà, ed aggiustatezza de' costumi: nello starsene d' ordinario in casa: nel parlare spesso con Dio nell' orazione: attendere ai lavori di lana, e di lino: sopraintendere alle opere, ed alle faccende domestiche delle loro serve: fuggire il tratto, e la famigliarità coi servitori: tenere a freno gli occhi, la lingua, ed anche le guancie, le quali ancora trascorrono, effiggendo vani abbigliamenti: non mettere spesso il piede fuori di casa; ma trattare in casa con donne oneste, ed onorate. Faccia tutto questo una donna, e camminerà sicura per la strada della perfezione.

ARTICOLO IV.

Impedimenti che apporta alla perfezione il senso dell' udito, e dell' odorato, se non siano custoditi.

CAPO I.

Danni, che provengono dal mal uso dell' udito; e beni, che provengono dal buon uso di questo senso.

158. Il senso dell' udito risiede nell' organo delle orecchie, in cui il suono propagandosi per l' aria, fa la sua sensazione. E perchè le parole non sono altro, che un certo suono formato dalle labbra, e dalla lingua dell' uomo, con cui egli esprime i suoi interni concetti; quindi è, che a questo senso si appartiene ascoltare le altrui parole, e gli altrui ragionamenti. Ma perchè le parole, se si considerino nella linea morale de' costumi, altre sono buone, e lodevoli; altre cattive, e biasimevoli: perciò puossi fare di questo senso buon uso, ascoltando quelle volentieri; ed un mal uso, udendo queste con gusto, e con dilettazione.

159. Per mezzo dell' udito, come dice l' Apostolo (*ad Roman. cap.* 10. 17.) s' infonde nelle nostre menti la fede de' divini misterj: *Fides ex auditu:* perchè se la persona non ascolta quelle verità, ch' è obbligata a credere, e quegli argomenti, che ne persuadono la credibilità; riman priva di quelle notizie, senza cui non può esercitarsi la fede. *Quomodo enim credent sine prædicante?* Per mezzo dell' udito si donano da Dio quei lumi celesti, e quegli impulsi interni, che destano dal sonno del peccato certi Cristiani, i quali credono bensì, ma non vivono secondo la loro credenza: mentre vediamo coll' esperienza, che non v' è mezzo più efficace per richiamare il peccator deviato a penitenza, quanto l' udire attentamente la divina parola. Per mezzo dell' udito si ricevono certe forti ispirazioni, con cui Iddio ci chiama alla perfezione; come accadde a S. Antonio, che ascoltando una lezione del Vangelo, si sentì tanto internamente commovere, che abbandonato il secolo, e quanto aveva, andossene tra le solitudini, e tra deserti per vivere solo a Dio. Come avvenne a S. Nicola di Tolentino, che udendo una predica sopra la vanità delle cose terrene, ne concepì tanta nausea, che voltate le spalle al mondo, corse tosto a nascondersi in un sacro Chiostro.

160. Nè

Digitized by Google

160. Nè Iddio solamente nei publici discorsi si serve dell' udito, per trarre le anime alla perfezione; ma se ne vale anche nei privati ragionamenti, come si ricava dalle Istorie Ecclesiastiche, in cui tanti si trovano animati a vita perfetta dalle altrui private esortazioni. Il B. Raimondo Pisano, mentre sta suonando la Cetera, vede passare per istrada un gran Servo di Dio. Sente una forte ispirazione di andargli dietro: obbedisce a quel moto interiore dell' animo: getta via quell' istrumento di suono: e si accompagna con esso lui. Lo sente poi ragionare di Dio con molta soavità, ed efficacia: a quei santi discorsi s' accende tutto, s' infiamma d' un insolito fervore: si dà interamente a Dio, e si fa Santo. Ma a me fa più specie la grande impressione che fece nel cuore di Agostino, e della sua Madre l' udire un discorso divoto, che scambievolmente fecero trovandosi su le bocche del Tevere, come riferisce lo stesso Santo nelle sue Confessioni. Dic' egli, che incominciarono ad introdurre tra loro un ragionamento spirituale, con cui andavano ammirando la grandezza di Dio in quegli oggetti, che avevano avanti gli occhi; poi ragionando, s' innalzarono con affetto più ardente alla considerazione d' altre opere più illustri della divina onnipotenza, che sono in terra, e in Cielo; poi si sollevarono col discorso alla considerazione delle loro istesse anime: e trapassando finalmente il tutto con l' intelligenza, s' immersero nei gaudj eterni della region dei Beati: finchè rimasero assorti in alta contemplazione muti e taciturni. *Erigentes nos ardentiore affectu in idipsum, perambulavimus gradatim cuncta corporalia, & Cælum ipsum .... & adhuc adscendebamus interius cogitando, & loquendo te, & mirando opera tua: & venimus in mentes nostras, & transcendimus eas, ut attingeremus regionem ubertatis indeficientis, ubi pascis Israel in æternum veritatis pabulo; & ubi vita sapientia est ... & dum loquimur, & inhiamus illi, attigimus eam modice toto ictu cordis, & suspiravimus, & reliquimus ibi religatas primitias spiritus: & remeavimus ad strepitum oris nostri.* (*Confess. lib. 9. c. 10.*) Col solo udire queste due anime sante i discorsi, che scambievolmente facevano circa le cose divine, si andavano insinuando nelle loro menti quelle intelligenze sublimi, e nei loro cuori quelle infiammazioni soavi, in cui rimasero assorte, e perdute felicemente in Dio. Racconta ancora lo stesso Santo di sè, che nei principj della sua vita spirituale, sentendo cantare nella Chiesa Salmi, ed Inni divoti, Iddio per mezzo di quelle voci, e di quel canto, gl' istillava alte intelligenze nella mente, ed ineffabili soavità nel cuore, per cui tutto si liquefaceva in dolci lagrime. *In hymnis & canticis tuis suave sonantis Ecclesiæ tuæ vocibus commotus acriter. Voces illæ influebant auribus meis, & eliquabatur veritas tua in cor meum; & exæstuabat inde affectus pietatis, & currebant lacrymæ & bene mihi erat cum illis.* (*Confes. lib. 9. c. 6.*) Tanto è vero, che 'l senso dell' udito è il canale, per mezzo di cui suole Iddio infondere nelle nostr' anime quei lumi, e quegli affetti soprannaturali, che le destano o alla conversione, o al miglioramento, o ad una totale perfezione.

161. Viceversa di questo stesso senso si serve anche il Demonio, per tirare le anime alla perdizione, oppure per allontanarle dalla strada della perfezione. Ditemi, vi prego, d' onde proviene, che anche tra Cristiani nati nel grembo di Santa Chiesa, ed istruiti nella scuola del Redentore, v' è tanta stima degli onori, delle dignità, e della gloria mondana? che si fa tanto conto delle pompe, del fasto, e delle vanità? che si corre con tanto impeto ai risentimenti, agli odj, alle vendette? che si cerca con tanto ardore il denaro, e la robba; e si bramano con tanta avidità le ricchezze? Tutto nasce dal parlare, che dal comune dei fedeli si fa di queste cose frali con gran concetto di esse; dall' esaltarle, dal magnificarle, e dal chiamare felice chi le possiede. Quindi siegue, che chi sente, forma anch' esso di tali cose, benchè vane, e caduche, un' alta stima: e poi dietro l' estimazione per una certa naturale connessione corre l' affetto ad impaniarsi in esse. E tanta corruttela, che nei costumi si vede, e si deplora da persone zelanti del divino onore, d' onde prende la sua origine? appunto da questo senso dell' udito mal custodito. Non ne dubitate punto. E se bramate chiarirvene, interrogate tante donne invereconde, tanti giovani dissoluti, e lascivi, che ora vivono immersi nel fango di mille laidezze: interrogateli, dico, qual fu il primo anello di quella gran catena di peccati, con cui presentemente gli tien legati il Demonio: e troverete, che per lo più fu un discorso disonesto, o poco morigerato, da loro udito con gusto. Lì concepirono i primi pensieri, e i primi affetti immondi: lì beverono quelle prime stille di malizia, che poi gli sommersero in un mare d' iniquità.

162. Sicchè chiaramente si vede, che dal buon uso, o mal uso di questo senso, prende principio o la salute, o la perdizione dell' uo-

Digitized by Google

l'uomo; e che dalla buona, o mala custodia di esso dipende molto nelle persone divote o la loro perfezione, o la loro spirituale miseria. Poscichè anch'esso è una delle fenestre, per cui entra in noi la morte, o la vita, ad estinguere, o a vivificare il nostro spirito. E ciò ch'è molto da notarsi, si è, che non è questa una fenestra, come le altre, che si aprono, e si serrano a nostro arbitrio: ma è una fenestra sempre aperta, che mai non si chiude: poichè sebbene si può allontanare questo senso da discorsi nocivi; non puossi però serrare, come gli occhi, e come la bocca: sicchè essendo esso presente, non entrino le parole ad appannare il candor dello spirito. Corra dunque la persona, che professa divozione, e pietà, ad ascoltare le prediche, dove per mezzo delle orecchie entrano sentimenti santi nel cuore: e sugga con grande orrore da teatri, da commedie, e da pubblici spettacoli, dove i motti, i detti, i discorsi teneri, e le parole amorose introducono per le orecchie un tossico mortale nell'anima, che l'avvelena. Si guardi con gran cautela dall'ascoltare discorsi liberi, che sono la peste dei buoni costumi, conforme al celebre detto: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. Si cauteli con molto riguardo dall'udire ragionamenti vani, che ricolmano la testa di specie mondane, e dissipano la mente, e il cuore. Oda volentieri discorsi savii, discorsi pii, discorsi spirituali, e gli promuova a tutto suo potere, ma senza affettazione, co' suoi amici, e conoscenti: perchè questi empiono la mente di pensieri divoti, accendono la volontà di santi affetti; son utili a chi gli ascolta, e a chi gli fa, come mostrammo dianzi col fatto riferito da S. Agostino; nè l'esser tali ragionamenti fatti semplicemente, e da persone di egual condizione toglie lor l'efficacia, anzi l'accresce; mentre vediamo, che riescono tal volta più giovevoli che le prediche istesse, le quali si decantano da pulpiti da sacri dicitori.

163. Si racconta nelle vite dei Padri, che un santo vecchio vedeva attorno ai Monaci, mentre si trattenevano in santi ragionamenti, volare gli Angeli allegri, e festosi. Ma facendo essi discorsi secolareschi, e vani, vedeva i Demonj grugnire in mezzo di essi in forma di porci abbominevoli. Perciò andava il santo uomo gridando pe'l Monastero: Lasciate, fratelli, i discorsi vani, che sono la perdizione dell'anima. *Cum autem aliud quis loqueretur, statim Angeli recedebant longius, indignantes contra eos. Veniebant autem porci sordidissimi, & morbo pleni, & volutabant se inter eos. Dæmones enim in specie porcorum delectabantur de superbia, & vana loquela eorum ... Beatus autem senior hæc videns commonebat per Monasteria fratres: Cohibete a multiloquio, & ab otiosis sermonibus linguam, per quam malus interitus animæ generatur*. (*cap.* 26. §. 35.) Si osservi, che questo gran servo di Dio non diceva già che i discorsi mondani siano alle persone spirituali di qualche leggier pregiudizio; ma che recano la morte alle lor anime, a cagione del gran dissipamento, e di altri pessimi effetti, che lasciano nel loro spirito. Onde non è maraviglia, che i Demonj si dilettino di tali colloquj vani, godano di trovarsi tra essi, e diano segni brutali del loro compiacimento.

164. All'opposto poi i discorsi pii confortano l'anima, l'accendono, e l'animano alla virtù: perchè udendo noi parlare di cose sante, ci parla nel tempo stesso al cuore Gesù Cristo, che in tali casi si trova ivi presente: come ci promette nel santo Evangelio: *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, in medio illorum ego sum*. (*Matt. c.* 18. 20.) Onde allora accade a noi ciò che avvenne ai due Discepoli nella via di Emaus, che udendo le parole di Cristo, sentivano infiammarsi il cuore di un santo ardore. *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* (*Lucæ cap.* 24. 32.) Volle Iddio dare a S. Francesco, e ai suoi Figliuoli un testimonio oculare di questa verità. (*In Cronic. Min. Galli. lib.* 1. *cap.* 30.) Poichè trovandosi un giorno il Santo in compagnia di alcuni suoi Frati, s'introdusse tra essi un discorso spirituale, in cui si parlava di Dio con sì sublimi concetti, e con tanta soavità, che era ciascuno ai compagni di grande ammirazione, e conforto. In questo mentre si vide comparire in mezzo a quella divota adunanza il Redentore, sotto amabilissime sembianze. A quella vista rapiti tutti da sensi cadero boccone in terra, ed ivi rimasero per qualche tempo sopiti in un'estasi giocondissima. Abborrisca dunque l'uomo divoto udir ciancie, e vanità: goda ascoltare discorsi savj, discorsi santi, e profittevoli, se nelle sue conversazioni non vuole la compagnia dei Demonj; ma ama avere attorno gli Angeli, e il loro Re.

165. Aggiungo, che non v'è cosa più propria, e che più convenga ad una persona spirituale, quanto porgere volentieri l'orecchio ai discorsi divoti, e chiuderlo ai ragionamenti profani. Concios'siacosachè gode ciascuno sentirsi rammentare quelle cose, che ama. Gode il Soldato sentirsi ragionare di guerre: il Letterato si diletta in sentir parlare di scienze: il Fabbro si compiace in ascoltare chi discorre delle sue manifatture.

Tra-

Digitized by Google

Tractant fabrilia fabri. Non altrimenti l' uomo mondano gode udire discorsi di mondo: e l' uomo spirituale gode udire discorsi di spirito. Quindi tragga ciascuno la regola per conoscere, in qual classe di persone egli si trovi.

CAPO II.

Si discende al particolare, e si mostra il danno, che può ridondare allo spirito dal prestare volentieri l' udito alle mormorazioni.

166. LA mormorazione, dice S. Girolamo, è un vizio sì diffuso per le vene del Cristianesimo, che a grande stento troverassi chi non ne sia macchiato. Troverete persone consacrate al divino servizio, che vanno esenti da ogni macchia d' impurità, che hanno il cuore purgato da ogni attaceo di robba, e da ogni altra rea affezione; che non si lasciano escir di bocca parola men che decente; che mortificano la gola coi digiuni; affliggono il corpo coi cilicj, son adorne d' ogni virtù. Ma persone spirituali, che non mormorino, e che non censurino le altrui azioni, difficilmente le troverete: perchè questo è l' ultimo laccio, che tende loro il demonio, in cui vanno tutti a cadere. *Pauci admodum sunt, qui hoc vitio* (scilicet detractionis) *renuntient; raroque invenies, qui ita vitam suam irreprehensibilem exhibere velint, ut non libenter reprehendant alienam: tantaque hujusmodi libido mentes hominum invasit, ut etiam qui procul ab illis vitiis recesserunt, in illud tamen, tamquam in extremum diaboli laqueum, incidant.* (*Epist. ad. Celan.*) Quindi vegga il Lettore la necessità che v' è di parlare di questo, tanto alieno dalla perfezione cristiana; eppure tanto comune in quelli, che la professano. Ma perchè l' udire le mormorazioni è cosa, che esprime relazione a chi le fa, non essendo possibile che si oda ciò, che altri non dice; perciò, prima di mostrare il gran male che v' è in udire volentieri le mormorazioni (il che è propriamente quello, che a noi s' appartiene in questo luogo) è necessario, che mostri brevemente il gran male che fa chi le dice detraendo con la sua lingua all' altrui riputazione.

167. S. Bernardo parlando della mormorazione, dice, che la lingua del detrattore è una vipera, che avvelena tre persone con un sol morso: ch' è una lancia, che trafigge tre persone con un sol colpo; ch' è una spada a tre punte, che fa tre ferite con un solo fendente. *Numquid non est vipera lingua detractoris? ferocissima sane, nimirum quæ letaliter tres inficit flatu uno. Numquid non lancea est ista lingua? profecto, & acutissima, quæ tres penetrat ictu uno. Lingua, inquit, eorum gladius acutus. Gladius equidem anceps, immo triceps est lingua detractoris.* (*De triplici custod. manus, linguæ, & cordis.*) Poi spiegando queste tre piaghe, che fa la lingua maledica con ogni mormorazione che scaglia; dice, che la prima ferita la fa alla persona contro cui mormora, trafiggendola sul vivo della sua riputazione. La seconda piaga la fa nelle orecchie di chi ascolta, dandogli scandalo col suo dire, ed occasione di peccare. La terza piaga, ch' è la più atroce di tutte, la fa a sè stesso, ferendo l' anima propria con una colpa sì deforme, che lo rende odioso, ed abbominevole su gli occhi di Dio, come attesta l' Apostolo. *Detractores Deo odibiles.* (*Rom. cap.* 1. 30.)

168. Nè giova il dire: (soggiunge) E che cosa è una parola leggiera, che vola per l' aria, e se la porta il vento? Perchè è vero, che la parola della mormorazione leggiermente vola; ma gravemente impiaga: è vero, che prestamente passa; ma atrocemente brugia. *Dicimus: Levis res sermo: tenera, mollis, & exigua caro lingua hominis: quis sapiens magni pendat? Levis quidem res sermo, quia leviter volat, sed graviter vulnerat: leviter transit, sed graviter urit.*

169. Ma chi brama meglio intendere quanto il Mellifluo Dottore penetrasse colla sua illuminatissima mente la deformità, che in sè contiene il peccato della detrazione, e quanto lo avesse in orrore, legga il sermone terzo da lui fatto nella dedicazione della Chiesa: e troverà, che arriva a chiamare col titolo di traditori quei Monaci, che osassero introdurre nel suo Monastero un vizio sì abbominevole: arriva a chiamargli colleghi dei Diavoli: mentre si uniscono con esso loro a nutrire scandali, a seminare discordie con le loro mormorazioni, e susurri delle loro lingue; e tentano di cangiare la casa di Dio in una spelonca di Demonj. Senta il Lettore le sue parole (*serm. 3. in Dedic. Eccl.*) *Proditores sunt quicumque in hoc Domini castrum inimicos ejus introducere moliuntur: quales sunt utique detractores Deo odibiles, qui discordias seminant, nutriunt scandala inter fratres. Sicut enim in pace factus est locus Domini; sic in discordia locum fieri Diabolo, manifestum est. Non miremini, Fratres, si durius loqui videor, quia veritas neminem palpat. Omnino proditorem se noverit, si quis forte, quod absit, vitia quælibet in hanc do-*

Digitized by Google

num conatur inducere, & domum Dei spelunca facere Dæmoniorum. Gran parole! Gran zelo! Grande orrore alla mormorazione! Gran bruttezza di questo vizio!

170. Nè creda già il Lettore, che sia solo S. Bernardo a parlare della mormorazione con termini sì espressivi, e sì enfatici. Anche gli altri Santi, e gli altri Dottori ne ragionano con formole di somma detestazione. S. Clemente Papa in una sua Lettera, apportata da Graziano (*de pœnit. dist.* 1.) riferisce una dottrina del Principe degli Apostoli, ed è, che tre specie di omicidi vi sono: la prima specie è di quelli, che tolgono la vita ai loro prossimi: la seconda di quelli, che gli odiano a morte: la terza di quelli, che detraggono alla loro fama, e che a tutti e tre, come egualmente rei, si assegna da Dio un' egual pena. *Homicidarum tria genera esse dicebat B. Petrus, & pœnam eorum parilem esse dicebat: sicut enim homicidas interfectores fratrum, ita detractores quoque eorum, eosque odientes homicidas esse manifestabat.* Dello stesso delitto di omicidio reputa reo S. Girolamo chiunque mormora, appoggiato all' autorità dell' Apostolo Giovanni, e di Salomone: e giunge a chiamarlo col titolo di grande scelleraggine. *Grande scelus est cum detrahо fratri meo: lingua mea fratrem interficio. Qui enim edit fratrem suum, homicida est. Videte quid dicat Salomon: In manu linguæ mors, & vita.* Nè deve ad alcuno sembrare strano, o mal fondato un tal modo di parlare: perchè è vero, che 'l mormoratore non cava al suo prossimo il sangue delle vene, ch' è il più vile; ma gli cava il sangue della riputazione, ch' è il più nobile. E' vero, che non gli toglie la vita del corpo, ch' è men pregevole; ma gli toglie la vita civile, ch' è più stimabile: mentre il meschino, colpito dalla di lui lingua maligna, non vive più come prima, nel buon concetto degli uomini.

171. Almeno è certo, ch' il peccato della detrazione è più grave del furto, e della rapina: perchè, come dice il Savio, *melius est bonum nomen, quam divitiæ multæ:* (*Prov. cap.* 22. 1.) il buon nome è un bene di sfera superiore a tutte le ricchezze del mondo; e però è degno di maggiore stima. E certamente non troverassi uomo di buon giudizio, che per ricuperare la riputazione perduta, o per riparare alla rovina già imminente della sua riputazione, non istimi bene impiegati i denari, e l'entrate, la robba, ed i poderi. Dunque convien dire, che rechi maggior pregiudizio al suo prossimo, e commetta colpa più grave chi mormorando lo priva del buon concetto, che gode nell' opinione degli uomini; che chi rubbando lo spoglia dei denari, della robba, e d'ogni altro bene di fortuna. E quì si rifletta di passaggio alla comune cecità dei Fedeli. Se un Cristiano sapesse di aver commesso venti, o trenta ladronecci nel corso di vita sua, si vergognerebbe certamente di sè stesso, e per sì gravi eccessi si riputarebbe indegno di vivere nel commercio degli uomini. E poi sapendo di aver detratto venti, e trenta volte all' altrui fama, che è delitto più grave, non ne sente alcun ribrezzo, non ne prova alcun rimorso, non ne sperimenta alcun rammarico; come se non avesse fatto alcun male. O inganno! O cecità! O fascino delle nostre menti!

172. Acciocchè però non paja che io voglia ingrandire più del dovere la gravezza di questo vizio, ed esagerarne soverchiamente la bruttezza; serviamoci d'una misura, la quale non può certamente fallire, per iscandagliare il fondo della di lui malizia. Sia questa i castighi, con cui Iddio lo ha punito: vediamo quanto questi siano atroci: quindi potremo con giusta ed infallibile proporzione dedurre, quanta sia la sua gravezza. Abbiamo nei Numeri (*cap.* 12. 10.) che Maria sorella di Mosè fu da capo a piè ricoperta d'una schifosissima lebbra, in pena di aver mormorato del suo fratello. E ciò che deve recare maggior maraviglia, si è, che pregando Mosè per la sua liberazione (come nota S. Basilio) non fu esaudito, quantunque egli fusse l'oggetto di quella offesa: tanto era il Signore contro di lei sdegnato. Negl' istessi Numeri (*cap.* 16. 21. 14.) abbiamo, che Core, Datan, e Abiron, in pena di aver mormorato contro lo stesso Mosè furono ingojati vivi dalla terra insieme con le loro sostanze: che ducento cinquanta persone principali, e poi quattordeci mila, e settecento tra la moltitudine del popolo Israelitico furono bruciati vivi da un fuoco prodigioso, fatto piover dal Cielo, in vendetta delle mormorazioni fatte contro del gran Profeta: che un' altra volta Iddio mandò serpenti infocati a fare strage di quel popolo mormoratore: e che finalmente quasi tutto quel popolo fu condannato, in cagisto delle sue molte, e replicate mormorazioni, a perire tra le arene del deserto di Arabia, in cui andava pellegrinando, senza poter giungere a godere per un sol giorno le delizie della terra promessa tanto da loro bramata, e cercata a costo di tanti stenti. Certamente non si legge, che Iddio abbia per altri delitti mandati flagel-

Digitized by Google

li sì severi, quali sono piover fuoco dal Cielo; aprire in profonde voragini la terra; suscitare serpenti divoratori, lebbre, morti, e stragi d'interi popoli. Quanto dunque convien dire che sia grande quel peccato, che un Dio giustissimo, anzi pietoso nelle sue istesse vendette, punisce con sì acerbi castighi!

173. Se poi dall' Istoria Divina vogliamo far passaggio alle Istorie Ecclesiastiche, quivi ancora troveremo da Dio vendicata la detrazione con tremende punizioni. Tra molte tre ne scelgo, in cui l'ira di Dio mi sembra più manifesta, e con poche parole le riferisco. Una sia quella, che Tommaso Cantipratese afferma di aver veduto con gli occhi suoi in un Sacerdote, indegno di tal carattere, e di tal nome. Era avvezzo costui a lacerare colla sua perfida lingua l' altrui fama, e a spargere senza alcun riguardo il sangue dell' altrui riputazione. Giunto poi al punto della morte, diede in sì alte smanie, che laceravasi la lingua coi propri denti; e ciò che sembra più strano, aprendo la bocca, ne tramandava un fetore intollerabile; volendo Iddio mostrare in lui avverato il detto del Profeta Reale, che la lingua del mormoratore è lingua d'aspide, e che la di lui gola è un puzzolentissimo sepolcro, come riflette il citato Autore. *Quod quia lingua sua dolose egerat, & venenum aspidum sub labiis ejus; quasi sepulcrum patens guttur illius fœtorem teterrimum exhalavit, ut per quæ peccaverat, per eadem torqueretur.* (*Apum cap.* 37.)

174. Le altre due punizioni sono riferite dal Baronio (*Tom.* 3. *an.* 397. *n.* 34.) l'una accaduta in persona d'un Sacerdote detto Donato; l' altra d' un Vescovo chiamato Maurano: simili ambedue nel successo, e del pari funeste. Il primo mormorando in un convito della felice, e gloriosa memoria di S. Ambrogio; mormorando l'altro in un simile banchetto delle illustri azioni di S. Agostino, alla presenza del suo fratello, furono percossi da mano invisibile con ferita mortale, per cui funestarono la mensa col proprio sangue. Trasportati poi sull' altrui braccia dalla mensa al letto, quivi miseramente spirarono. Così, conclude l'Autore, così punisce Iddio le lingue dei mormoratori. *Is finis virorum detrahentium fuit, quod videntes, qui tunc aderant, admirati sunt.*

175. Ma le mie mormorazioni, dirà forse taluno, non sono meritevoli nè di tali rimproveri, nè di tali castighi, perchè sono in materia leggiera: possono bensì far qualche ombra alla riputazione del mio prossimo; ma non già denigrarla. Se ad una tal discolpa avesse a rispondere S. Bernardo, inimico giurato delle lingue maledíche, direbbe, che nella mormorazione egli non conosce leggierezza di colpa. *Forte aliqui leve peccatum æstimant murmurare: sed non hic* (nempe Apostolus ad Philip. cap. 2. 14.) *qui ante omne monet cavendum. Puto autem, ne illum quidem leve putasse, qui murmurantibus ajebat: Non contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum: nos enim quid sumus? Sed ne illum quoque, qui dixit: Non murmuraveritis, sicut quidam murmuraverunt, & perierunt ab exterminatore; illo nimirum exterminatore, qui positus est in hoc ipsum, ut a terminis beatæ illius Civitatis arceat murmuratores, & longe faciat a finibus ejus.* (*in Sententiis.*) Ecco la risposta del Santo. Forse stimerà alcuno, che nel mormorare vi sia colpa leggiera. Ma non così giudicò l' Apostolo, che ci ammonì di guardarci più che da ogni altra cosa da un tal peccato. Non così giudicò Mosè, il quale disse al popolo, che le loro mormorazioni non erano ite a ferir lui, ma il cuor di Dio. Non così giudicò lo stesso Apostolo, il quale avvertì i Corinti a non mormorare, acciocchè non fossero esterminati, come era accaduto ad altri, non fossero, dico, esterminati dalla celeste patria, e tenuti lontani da quelle porte beate.

176. Contuttociò non potendosi negare, che nella mormorazione, come in altri peccati, vi sia materia leggiera, dovendosi intendere le parole del Santo in questo senso, che sebbene può molte volte essere nelle detrazioni, e di fatto v'è, colpa leggiera; mai però v'è male leggiero, per le seguenti ragioni: primo, perchè non deve mai riputarsi picciolo male quello, che in qualche modo va a toccare il prossimo sul vivo della riputazione. L'onore ci è caro al pari della pupilla degli occhi. Or siccome ogni piccolo tocco fatto ad una parte sì delicata, quale sono le nostre pupille, riesce sempre dolorosissimo; così ogni tocco fatto dalle altrui lingue al nostro onore, ci riesce sempre disgustosissimo; nè deve prudentemente aversi in conto di poco male. Secondo: perchè la mormorazione, avvegnachè sia per sè stessa leggiera, ha una certa particolare deformità, per cui deve riputarsi un gran male. Spiego questo con la parità del furto, a cui molto la detrazione si rassomiglia. E' certo, che 'l togliere furtivamente qualche piccola cosa, non è rubbamento che giunga alla malizia di colpa grave. Eppure un Cavaliere, o altra persona d'onore più si vergognerà, che si sap-

Digitized by Google

si sappia aver egli commesso un tal furto leggiero, che esser egli caduto in qualche peccato gravissimo o di disonestà, o di vendetta: perchè il furto è un' azione infame, che anche nelle materie piccole ritiene una particolare bruttezza, la quale lo rende vituperoso, e in qualunque caso reca macchia all'onore di chi lo commette. Or perchè non si ha da dire lo stesso della mormorazione, ch'è un vero furto; e ciò ch'è peggio, è furto di cosa sì preziosa, qual è il buon nome, il buon concetto, e la stima, che gode la persona onorata nella mente degli uomini? Sia pur piccola la mormorazione, sia pur leggiera: sempre però è un gran male, perchè toglie sempre al prossimo ciò, che gli è più caro, sempre lo colpisce sul vivo, e sempre lo addolora. Sia pur tenue la detrazione: sempre però è un furto infame; sempre è un' azione indegna d' un Cristiano, e massime d' una persona Religiosa, a cui più di ogni altra cosa deve essere a cuore la carità.

177. Ma io già ho fatto tanto di viaggio, che mi trovo al termine: perchè avendo posto in chiaro quanto sia brutto il vizio del mormorare, ho anche chiaramente mostrato quanto fia deforme il vizio di chi ama ascoltare le altrui mormorazioni: perchè dicono i Santi Padri, ch'è un istesso il peccato di mormorare, e di ascoltare volentieri chi mormora. Il che allora è più vero, quando chi ode fa animo alla lingua del Detrattore, o interrogandolo, o mostrando compiacimento del suo dire, oppure non riprendendo, o almeno non interrompendo (specialmente nei casi, in cui è tenuto) i suoi maligni ragionamenti. E' celebre il detto di S. Bernardo. *Detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facile dixerim.* (*de Consid. lib. 2.*) Io non so, dice il Santo, qual di due faccia più male, se quello che mormora, o quello che ode di buon grado la mormorazione: perchè, com' egli stesso afferma altrove, l'uno ha il Diavolo nella lingua, che lo stimola a dire; l'altro ha il Diavolo nelle orecchie, che lo stimola ad ascoltare. S. Basilio cerca, con quale castigo si abbia a punire un Monaco, che commette la mormorazione, e un altro, che lo ascolta: e decide, che bisogna esterminare ambedue dalla compagnia, e commercio degli altri Religiosi: perchè sono l'uno, e l'altro al pari colpevoli: e lo prova coi detti della Sacra Scrittura. *Exterminandi a reliquorum societate ambo. Detrahentem enim proximo suo, hunc persequebar. Et alibi dictum est: Detrahentem nolite libenter audire, ne fusollaris.* (*in reg. brevior. regul. 26.*)

178. E la ragione di tutto ciò è quella, che arreca S. Girolamo: perchè gli ascoltatori delle mormorazioni sono cagione di quelle istesse mormorazioni, che odono con gradimento. Diamo il caso, dice il Santo, che niuno desse fede, nè orecchio ai detrattori, non si arrischierebbero questi certamente a mettere in campo i loro maligni ragionamenti, e per rossore almeno sarebbero costretti a tacere. Dunque se altri mormorano, se ne deve dare la colpa a chi volentieri gli ascolta, come a cagioni della loro maligna loquacità. *Quod si haec in nobis esset diligentia, nec passim detractoribus crederemus, jam omnes detrahere timerent. Sed hoc ideo malum celebre est, idcirco in multis fervet hoc vitium, quia pene ab omnibus audiuntur.* (*Epist. ad Celant.*) Perciò lo stesso Girolamo, scrivendo a Demetriade, le impone, che non mormori, nè ascolti chi mormora; affinchè non cooperi con tacito consenso al loro peccato, e prestando loro volentieri l' orecchio, non dia qualche fomento al loro vizio: ma che eseguisca il consiglio dello Spirito Santo, di tener ben chiuse le orecchie con una siepe di spine, acciocchè non v' entrino le parole, che escono dalle lingue maledíche. *Tu vero hoc malum ita fuge, ut non modo ipsa non detrahas, sed ne alii quidem detrahenti aliquando credas; nec detractoribus auctoritatem de consensu tribuas, nec eorum vitium nutrias annuendo. Noli, inquit Scriptura, consentaneus esse cum derogantibus adversus proximum suum; & ne accipias super ipsum peccatum: & alibi: Sepi aures tuas spinis, & noli audire linguam nequam.* Poi seguita a dirle, che 'l primo pensiere, che deve avere una persona che voglia dedicarsi alla vita spirituale, deve essere, l'armarsi contro queste lingue mordaci: perchè non v'è cosa che più inquieti un' anima divota, che 'l dare orrechio ai discorsi di questi maligni mormoratori. Essi svegliano odj, passioni, dissensioni, discordie; essi rendono l'animo dissipato, volubile, ed incostante. Viceversa il non udir mai parole contrarie alla carità, genera gravità ne' costumi, e nutrisce una bella pace nel cuore. *Est sane tale hoc vitium, quod vel in primis extingui debeat, & ab eis, qui se sancte instituere volunt, prorsus excludi. Nihil enim tam inquietat animum, nihil est, quod ita mobilem & levem faciat, quam facile totum credere, & obtrectatorum verba temerario mentis assensu sequi. Hinc enim crebrae dissensiones; hinc odia injusta nascuntur. Hoc est quod saepe de amicissimis etiam inimicos facit; dum concordes quidem & credulas animas multiloqua lingua dissolvat.*

Digitized by Google

At contra magna quies animi, magnaque morum gravitas, non temere de quoquam ſiniſtre quid audire. Finalmente conchiude con queſte belle parole: *Beatuſque eſt, qui ita ſe contra hoc vitium armavit, ut apud eum detrahere nemo audeat.* Beato quello, che contro queſto vizio ſi è armato in modo, che niuno ha più ardire di mormorare in ſua preſenza. A queſta felicità giunſe S. Teresa, che ora con divertire deſtramente, ora con riprendere dolcemente le mormorazioni, che inſorgevano tra le ſue Religioſe, arrivò a tal poſſeſſo, che non v'era alcuna che ſi arriſchiaſſe d'introdurre alla preſenſa ſua diſcorſo alcuno di mormorazione. Ond'era detto comune nel ſuo Monaſtero, che dove ſi ritrovava Teresa, tutte le Monache avevano ſicure le ſpalle, come ella ſteſſa riferiſce nel libro della ſua Vita.

179. Preſuppoſto tutto queſto, ſe l'uomo ſpiritule non vuole errare col ſentimento dell'udito, facendoſi colpevole delle altrui detrazioni, prenda il regolamento, che ora voglio preſcrivergli. Fuga di trattare con perſone ſolite a cenſurare i coſtumi de' loro proſſimi: obbediſca al comando, che glie ne fa lo Spirito Santo: *Cum detractoribus non commiſceearis.* E di nuovo: *Remove a te os pravum, detrahentia labia ſint procul a te.* (*Prov. c.* 24. 21. *& c.* 4. 24.) Allontana da te le lingue cattive, e proccura che ſtiano ſempre lungi da te le labbra mormoratrici. Accadendogli poi di udire qualche notabile mormorazione, ſi guardi di dare ſegno alcuno di guſto, e di piacimento, per non cooperare, come dice S. Girolamo, all'altrui detrazione, e per non farſi partecipe dell'altrui colpa.

180. Ma queſto è poco. Deve inoltre metter ſotto i piedi ogni riſpetto umano, porre in non cale ogni riguardo, e riprendere quella lingua mordace (ſe però un giuſto, e doveroſo riſpetto alla perſona mormoratrice no glie lo vieti) e renderla avvertita dell'aggravio, che fa al proſſimo col ſuo parlare. Si appigli in tali caſi al conſiglio che S. Gio: Griſoſtomo diede al popolo di Antiochia, circa il modo di contenerſi in ſimili incontri. *Dic proximo detrahenti: Habes aliquem quem laudes, & commendes; aures aperio, ut unguenta ſuſcipiam. Si vero malum velis dicere, obturo aures: non enim ſtercus, & cænum accipere ſuſtinebo.* (*Hom.* 3.) Dì con tutta libertà a chi mormora: Se tu vuoi parlar bene del proſſimo, e dirne coſa di lode; ecco le orecchie aperte per aſcoltarti. Se poi ti aggrada parlarne malamente, ſcruoprire i ſuoi traſcorſi, e cenſurare le ſue azioni; tengo le orecchie chiuſe, per non udirti. Le mie orecchie ſono avvezze a ricevere il balſamo de' buoni ragionamenti, e non il fango, e lo ſterco delle maldicenze. Così il Santo. Se poi la qualità del ſoggetto che mormora, ſuperiore a voi nel grado, e nella autorità, non vi permetteſſe parlare in tal guiſa, e di fargli una sì aperta riprenſione; divertite almeno il diſcorſo, e bellamente introducetene un altro diverſo, ma più conforme alla carità criſtiana. Ma ſe neppur ciò vi ſortiſſe di fare, abbaſſate gli occhi almeno, componete il volto in atteggiamento ſerio, e ſignificategli coi fatti ciò, che non vi è lecito eſprimere colle parole: cioè indicategli con quella ſerietà, che tali diſcorſi ſono in ſe ſconvenevoli, e a voi di noja. Operando in queſta guiſa, gli farete una correzione tacita sì, ma profittevole: perchè dice il Savio, che ſiccome gli Aquiloni diſſipano in cielo le nubi; così un volto ſerio, e compoſto fa ſvanire le mormorazioni nelle bocche dei detrattori. *Ventus Aquilo diſſipat pluvias: & facies triſtis linguam detrahentem.* (*Prov. cap.* 52. 23.) Racconta Caſſiano (*Inſt. lib.* 5. *c.* 29.) che un certo Monaco chiamato Machete avea ricevuto da Dio queſta grazia, che parlandoſi di coſe ſante nelle conferenze di ſpirito, ſtava ſempre deſto, e preſente a sè ſteſſo, quantunque foſſe continuato il diſcorſo le notti, e giorni interi; ma incominciandoſi ad introdurre qualche diſcorſo di mormorazione, cadeva ſubito in un profondo ſonno. Voi non potrete con un ſonno sì prodigioſo moſtrare a chi mormora in voſtra preſenza il diſpiacimento, che provate di quel parlare repugnante alla carità. Ma ſignificateglielo almeno col ſilenzio, e colla ſerietà del volto, quando non poſſiate divertire un tal diſcorſo, o non vi ſia lecito riprendere chi lo fa. Finora io ho parlato del danno, che riſulta allo ſpirito dall'aſcoltare le altrui mormorazioni, e mi ſono in queſta materia alquanto diffuſo, perchè è difetto, in cui molto frequentemente ſi cade. Non è però che l'uomo ſpirituale non debba eſſere aſſai guardingo in cuſtodire il ſenſo dell'udito anche da altre parole, che aſcoltate poſſono eſſere di pregiudizio, e talvolta di ruina allo ſpirito. Chi non vede, quanto deve eſſer cauto in preſtar l'udito a diſcorſi, e parole impure, che non ſolo danno ſegno di corruttela in chi le proferiſce, ma arrivano a corrompere i coſtumi di chi l'aſcolta, *corrumpunt bonos mores colloquia prava?* Lo ſteſſo dico delle parole affettuoſe, ſpecialmente ſe ſiano proferite da perſona di altro ſeſſo, che en-

Digitized by Google

entrando soavemente, guastano il cuore col dolce veleno di un affetto carnale, vi estinguono ogni senso di divozione, e tal volta l'inducono a perdere affatto il santo timore di Dio. Chi non vede, quanto gli convenga tener chiuse le orecchie alle massime false, che pervertono la mente; ai cattivi consigli, che seducono il cuore; alle lodi che gonfiano, e insuperbiscono; alle adulazioni, che lusingando ingannano gl' incauti; ai discorsi mondani inutili, e vani, che alienano la mente da pensieri santi, e dissipano il cuore con affetti terreni? In somma bisogna ricordarsi sempre, che l'udito è un senso, che non ha alcun riparo, sta esposto a tutte le parole, e le voci, che si proferiscono dall' altrui bocca: da sè non può sfuggirle. E però tocca a chi ne ha cura custodirlo dai discorsi nocivi.

CAPO III.

Si accennano i danni, che può arrecare alla perfezione il senso dell' odorato.

181. TRa tutti i sensi il più innocente, e che meno si oppone alla perfezione, è il senso dell'odorato: perchè siccome tra tutti i sentimenti è il più debole, così ha meno forza di danneggiarci. Più perfetto che noi hanno l'odorato i Corvi, le Api, e gli Avoltoj, che sentono molto da lungi l'odore, ed il fetore dei corpi. Più acuto, che noi, hanno questo senso i Cani, a cui bastano le sole pedate impresse nel terreno o dal Padrone, o dalle Fiere, per rintracciarle. Ciò proviene, dice Alberto Magno (*tract. de odore*) perchè l'organo dell' odorato nell' uomo è congiunto col cerebro, che in noi è grandissimo: e con la sua umidità, e frigidezza è a questo senso d' impedimento, per fare con perfezione le sue sensazioni. Ma qualunque sia di ciò la cagione, certo è, che Iddio ha ciò disposto con somma provvidenza: perchè le bestie hanno gran necessità di questo senso, per discernere tra cibi, quali siano loro utili, quali nocivi; e tra gli oggetti, quali siano convenienti alla loro natura, e quali sconvenevoli; onde conveniva che fosse in esse perfetto un tal sentimento. Dove che l' uomo è dotato d' intendimento, e di ragione, con cui distingue con molto maggior perfezione tutte le cose.

182. Ciò non ostante, può anche questo senso essere dannoso allo spirito, se la persona divota vada in cerca di odori, e gli proccuri nei fiori, nell' ambre, nelle pastiglie: gli porti indosso, ne profumi la stanza, e vada in cerca di quel diletto, che da tali fragranze all'odorato risulta; essendo manifesto, che ogni diletto sensibile proccurato ai nostri sensi pe 'l solo motivo di compiacerli, è illecito, ed è peccaminoso. Tali delicatezze disdicono anche in persone di mondo; e se da loro si procacciano con grand' eccesso, dispiacciono tanto a Dio, che qualche volta ha dato segni del suo dispiacimento con molto esemplari castighi. Argomentate dunque voi, quanto gli dispiaceranno in persone spirituali, che si sono già dedicate al suo divino servizio. E' pur troppo noto il castigo, che a questo proposito riferisce S. Pier Damiano essere stato da Dio scaricato sopra una certa Dama, moglie d' un Doge di Venezia. (*Ep. ad Blancam Comitiss. cap.* 11.) Oltre le altre strane delicatezze, con cui accarezzava questa Signora il proprio corpo, voleva che la propria stanza fosse sempre profumata di tanti timiami, e di tante specie di odori, che 'l Santo si vergogna di ridirle, e teme che neppure troverebbero fede appresso il Lettore. *Ejus vero cubiculum tot tymiamatum, aromatorumque generibus redolebat, ut & vobis narrare dedecus fateat, & auditor forte non credat.* Ma Iddio non tardò molto a manifestare quanto avesse a noja l' eccessive morbidezze di questa donna. Poichè la percosse da capo a piè con un ulcere schifosissimo, per cui le marcivano le carni indosso, e dalle sue putride membra usciva un fetore intollerabile: sicchè non solo non potevano accostarsi alla di lei camera i suoi congiunti; ma neppure i schiavi, neppure i servi. Solo una sua Cameriera ben premunita di odori attorno le narici v' entrava con fretta per recarle le cose necessarie, e n' usciva di fuga. In questo modo incadaverita prima di morire, alla fine miseramente spirò. La sua morte non fu ad alcun di lutto, nè di rammarico; ma a tutti di consolazione: perchè era a tutti divenuta insopportabile, per il puzzo abbominevole delle sue carni. Così volle Iddio, che si vedesse da tutti in questo cadavere animato, che non merita la nostra carne vile d' essere profumata di odori. Conclude il Santo: *Quid enim sit caro, docet ipsa caro; quodque perhibet mortua, testatur viva.*

183. L' uomo spirituale però non si ha da contentare di non dar piacere alle narici con la varietà degli odori; ma se ama la mortificazione dei sensi, virtù tanto propria dei veri servi di Dio, ha da proccurare di affliggere le narici con odori ingrati, o almeno di soffrire volentieri la molestia, quando la ne-

Digitized by Google

la neceſſità lo eſiga, o per la qualità del luogo, in cui abita; o per la qualità delle perſone, con cui convive; e ſoprattutto quando lo richiegga la carità criſtiana, in occaſione di aſſiſtere agl' infermi negli Oſpedali, o nelle proprie caſe: ad imitazione dei Santi, che animati da queſto ſpirito di carità, e di mortificazione, tra il fetore degl' infermi gioivano; non altrimenti che ſe ſi foſſero trovati tra giardini di fiori, e tra ſpalliere di fragrantiſſime roſe.

184. Eroica era la mortificazione, con cui il Santo Abate Arſenio tormentava queſto ſenſo, come narraſi nelle Vite dei Padri. (§. 36.) Aveva egli nella ſua picciola cella un vaſo d'acqua, dentro cui teneva in infuſione le foglie delle palme, per renderle molli, pieghevoli, ed atte al lavoro delle ſporte, in cui ſolevano occuparſi quei ſanti Monaci. Col progreſſo del tempo imputridiva quell'acqua, e tramandava un puzzo inſoffribile. Egli però non permetteva che ſi votaſſe mai quel vaſo; nè voleva che gli ſi toglieſſe dalla ſtanza quel mal odore. Gli dicevano i Monaci, in occaſione che venivano a viſitarlo: Padre Arſenio, fate che ſi voti coteſto vaſo: perchè niuno ſi può accoſtare alla voſtra cella, per l'eccеſſivo fetore. Nò, riſpondeva il Santo Abate: in iſconto delle ſoddisfazioni che ho dato all' odorato con i profumi, e con le ambre, quando vivevo colà tra le pompe del ſecolo, è dovere ch'ora lo affligga con queſto ingrato odore; e che dia ſoddisfazione a Dio delle mie paſſate morbidezze, acciocchè non le punisca nell' altra vita con pene incomparabilmente più atroci. Quindi apprenda la perſona divota come debba mortificarſi queſto ſenſo, e ſpecialmente s'ella abbia per il paſſato condeſceſo con eccеſſo alle di lui ſoddisfazioni.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore ſopra il preſente Articolo.

185. AVvertimento primo. Già il Direttore ha inteſo (anzi credo, che avrà molto prima ciò compreſo colle proprie eſperienze) che nei giovani, e nelle fanciulle la malizia entra d'ordinario per l'udito nella mente, e nel cuore. Non potendoſi dunque chiuder loro le orecchie, acciocchè non vi penetrino quelle parole, quei detti, quei motti, e quei diſcorſi maliziosi, che vanno a macchiare il loro candore; altro modo non reſta, per aſſicurare la loro innocenza, che allontanar quelli dai giovanaſtri sboccati, e diſſoluti; e tener queſte lontane, quanto è mai più poſſibile, dal tratto, e converſazione degli uomini: altrimenti è irreparabile la loro rovina. Io qui non voglio far altro, che recargli i documenti che dà ſu queſto particolare un gran Maeſtro di ſpirito, a cui non potrà fare a meno di preſtare credenza. Sia queſto il gran Dottore della Chieſa S. Girolamo.

186. Scrivendo queſto Santo a Leta, le preſcrive il modo, con cui deve ſantamente educare una ſua tenera figliuoletta: e le dà per prima iſtruzione, che non le faccia mai aſcoltare parole diſoneſte, e canzoni profane: *Turpia verba non intelligat, cantica mundi ignoret.* Scrivendo a Demetriade, le inculca, che ſi guardi di non udire parole immonde: perchè queſte ſono le reti, che tendе la gioventù ſcapeſtrata all' oneſtà delle fanciulle. *Numquam verbum inhoneſtum audias . . . Perditæ mentis homines uno frequenter levique ſermone tentant clauſtra pudicitiæ.* Ma acciocchè non giungano mai alle orecchie delle predette Vergini tali parole velenoſe, con pericolo di contaminare i loro cuori, ecco il conſiglio del Santo. *Numquam abſque te prodeat in publicum; nec Baſilicas Martyrum, & Eccleſias ſine matre adeat. Nullus ei juvenis, nullus cincinnatus aſſideat. Vigiliarum dies, & ſolemnes pernoctationes ſic virgunculæ noſtræ celebret, ut ne tranſverſum quidem unguem a matre diſcedat.* Tienti ſempre a lato, dice il Santo a Leta, la tua figliuola, nè le conceder mai di eſcir di caſa ſenza di te. Non le laſciare ronzar intorno giovani lindi, e gaj. Nella Chieſa in tempo delle vigilie notturne, non le permettere di allontanarſi da te neppure un dito. Poi ſeguita a dirle, che dovendo portarſi in villa per diporto, non laſci la figliuoletta in caſa, per lo ſteſſo motivo, che giunga alle di lei caſte orecchie il ſibilo velenoſo di qualche Aſpide traditore. In ſomma, che le dia un tale allievo, che non ſappia, nè poſſa vivere ſenza di lei; e trovandoſi ſola ſenza la madre, tema, e tremi. *Si quando ad ſuburbana pergis, domi filiam non relinquas: neſciat ſine te, nec poſſit vivere: & ſi ſola fuerit, pertimeſcat.* Lo ſteſſo ricordo dà a Demetriade, che fugga, come da peſte, e da veleno mortale, da giovani inannellati nei crini, e profumati di odori: perchè, le dice, che non ſempre odora nell' anima chi ſparge odori dal corpo, e dalle veſtimenta. *Cincinnatos pueros & calamiſtratos, & peregrini muris olentes pelliculas, de quibus illud Arbitri eſt: Non bene olet, qui bene ſemper olet: quaſi*

Digitized by Google

quasi quasdam pestes, & venena pudicitiæ devita. Le impone espressamente, che non tenga amicizia, e famigliarità con donne maritate, per lo stesso pericolo, che v' è di udir discorsi, che le avvelenino il cuore: *come pur troppo*, e bene spesso accade per la poca cautela, ed inconsiderazione di quelle in ragionare di cose, che ad una Vergine non conviene ascoltare. *Matronarum, maritis & sæculo inservientium, tibi consortia declinentur: ne sollicitetur animus, & audies, quid vel maritus uxori, vel uxor loquax sit vivo. Venenata sunt hujusmodi confabulationes.*

187. A questi saviissimi configli uno ne aggiungo, che le fanciulle (lo stesso dico dei giovani) si tengano con gran cautela lungi da altre giovanette mal costumate: perchè una sola che ve ne sia malizioſa in un vicinato, basta, come mostra l'esperienza, ad ingenerare la malizia nelle menti di tutte le altre coi suoi viziosi discorsi, ed a macchiare l'innocenza di tutte. Questi sono i configli, con cui il Direttore ha da regolare la gioventù, ed ha da premunire il loro udito da quelle parole, e da quei ragionamenti, che, entrando per le loro orecchie, anderebbero infallibilmente a corrompere i loro cuori. Queste sono le massime, che ha da imprimere nella mente dei genitori, acciocchè sappiano anch' essi custodire nei loro figliuoli questo senso dell' udito, per cui piucchè per ogni altra porta, entra nei cuori innocenti la morte. Ma non è possibile, forse egli dirà, tenere a nostri tempi la gioventù sì cautelata, e sì ristretta, che non tratti, e non oda alcuna volta ciò, che non dovrebbe ascoltare. Dunque, ripiglio io, neppure sarà possibile mantenerla illibata, e pura; e molto meno condurla per la via della cristiana perfezione, perchè se non v' è modo di chiuder la porta ai ladri dell' onestà, neppure vi sarà modo di conservarla incontaminata.

188. Avvertimento secondo. Dissi nel precedente capitolo, che non basta star lontano dalle lingue mormoratrici; ma ch' è necessario riprenderle, quando s' odano parole, che possano ingiustamente denigrare l' altrui riputazione. Ma avverta, che questa dottrina a persone di coscienza timida, e delicata suol partorire scrupoli, ed ansietà: perchè da una parte trovandosi tra simili mormorazioni, vorrebbero adempire il loro dovere; dall' altra parte sopraffatte da una certa vergogna, e rossore, temono di prorompere in simili reprensioni; onde rimangono poi con turbazione, e con timore di aver peccato. Per liberare dunque queste anime timorate da tali agitazioni, dia loro quel consiglio, che suole prescriversi da Maestri di spirito, per non errare in simili casi: e con esso dilucidi, e ponga in chiaro la dottrina, ch' io già di sopra proposi. O la persona che mormora, è superiore di grado, o eguale, o inferiore. S' ella è superiore, non sarà tenuto il penitente (anzi il più delle volte neppure gli sarà lecito) farle una manifesta correzione, per non mancare al rispetto dovutole. Non mostri però gradimento di quel parlare nè col riso, nè coll' ilarità del volto, nè con l' approvazione dei suoi detti; e soprattutto si guardi di stimolarlo con le interrogazioni a proseguire il suo maligno discorso; e a dir di vantaggio, acciocchè non cooperi in modo alcuno al di lui peccato, nè se ne faccia partecipe. Ma si componga tutto in se stesso, e come già dissi, si vesta d' una cert' aria di serietà. San Girolamo reca a questo proposito una bella similitudine. Una saetta, dic' egli scagliata con impeto, se incontri un sasso vivo, o altra dura pietra, si ritorce contro chi la scagliò. Così la mormorazione, se incontri una faccia seria, se ne mostri dispiacimento, e disapprovazione, si rivolta contro il mormoratore, lo fa ammutolire, e lo fa impallidire, gli fa seccare le parole, e fin la saliva sulle labbra. *Sicut enim sagitta, si mittatur contra duram materiam, nonnunquam in mittentem revertitur, & vulnerat vulnerantem: ita detractor, cum tristem faciem videris audientis, immo non audientis, sed obturantis aures suas, ne audiat judicium sanguinis; illico conticescit, pallet vultus, hærent labia, saliva siccatur.* (*Epist.* 4.) Tutto ciò deve farsi sempre, quando altro modo non v' è per impedire la detrazione. Si può ancora prendere a scusare, e difendere la persona ch' è aggravata dalla lingua maledica, come fece Gesù Cristo, che prese la difesa della Maddalena contro le mormorazioni di Giuda. *Quid molesti estis huic mulieri? bonum opus operata est in me.* (*Matt. c.* 26. 10.) Ma questo ripiego non è sempre espediente: perchè tal volta il mormoratore s' impegna a sostenere il suo detto; e in vece di ritrocedere, si avanza con maggior audacia nella sua detrazione. E però deve praticarsi solo in quei casi, in cui si spera buon esito dal prendere le altrui difese.

189. Quando poi la persona, che mormora, è uguale di condizione; se il Penitente non istimerà giovevole, ed opportuno farle una dolce, e caritatevole correzione, diverta almeno il discorso, come di già insinuai nello scorso capitolo, ed introduca qualche no-

Digitized by Google

novo ragionamento. Così faceva quel gran Cavaliere, quel gran Cancelliere, quel gran Martire d'Inghilterra Tommaso Moro. Dice lo scrittore della sua Vita, che essendo in campo qualche discorso maligno, che andava a ferire il prossimo nell'onore, egli passava improvvisamente ad altro discorso. *E. G. inquiebat, Dicat quisque, quod volet: ego dico domum illam pulcherrime extructam; eumque qui fecit, excellentem esse in sua arte magistrum, atque architectum.* (*Th. Stapleton. in ejus vita.*) Avrebbe detto, a cagione di esempio, senza tanti esordj, e preamboli così: Dica chi vuole: io dico che quella casa è molto ben fabbricata: ed è stato un bravo Architetto chi ne ha formato l'idea. Intanto il mormoratore, riflettendo che questo detto non era punto coerente al discorso da lui introdotto, s'accorgeva del suo errore, troncava il ragionamento, e ammutoliva. Quando però si possa con una certa connaturalezza introdurre un nuovo discorso, è sempre meglio. Questi modi improvvisi sono opportuni, quando altra specie più propria non sovvenga alla mente, per disturbare l'insorta mormorazione.

190. Se finalmente la persona che mormora, sarà inferiore, e. g. sarà figliuolo, sarà servo, sarà moglie, sarà discepolo, sarà suddito; non dovrà in modo alcuno il penitente dissimulare: sarà tenuto correggerlo, e per obbligo del suo offizio, e per legge di carità. Gli dica in tali casi, come diceva San Giovanni Grisostomo al popolo di Antiochia. *Fugiamus, dilecti, fugiamus detractores, docti quod est totum satanicum baratrum insidiarum ejus hæc incessio. Ut enim nostra negligamus, & graviores nobis reatus constituamus, in hanc nos consuetudinem Diabolus ducit.* (*Hom. 3. ad pop. Antiocb.*) Così dica egli ancora in simili congiunture. Fuggiamo, figliuoli, fuggiamo la mormorazione, ch'è un vizio diabolico. Il Demonio vi tenta a parlare così, acciocchè aggraviate la vostra coscienza con censurare l'altrui. Ecco le regole, che deve il Direttore prescrivere ai suoi discepoli; acciocchè entrando le mormorazioni nelle loro orecchie, non arrivino a macchiare il loro cuore.

191. **Avvertimento terzo.** Avverta il Direttore i suoi penitenti a non dare orecchio, nè a prestar fede a certe mormorazioni, che hanno apparenza di zelo, ma in realtà sono le più maligne di tutte. Io le rappresenterò con quelle istesse parole, con cui l'espone S. Bernardo (*serm. 24. in Cantica.*) *Alii autem quodam simulatæ verecundiæ fuco conceptam malitiam, quam tetinere non possunt, adumbrare conantur. Videas præmitti altos suspiria, sicque cum quadam gravitate, & tarditate, mæsto vultu demissis supercilliis, & voce plangenti egredi maledictionem; & quidem tanto persuasiorem, quanto creditur, ab his qui audiunt, corde invito, & magis condolentis affectu, quam malitiose proferri. Doleo, inquit, vehementer pro eo, quod eum diligo satis, & numquam potui de hac re corrigere eum. Et alius: Mihi quidem, ait, bene compertus fuerat de illo istud: sed per me numquam innotuisset. Sed quoniam per alterum patefacta res est, veritatem negare non possum: dolens dico, revera ita est. Et addit grande damnum: nam alias quidem in pluribus valet: cæterum in hac parte, ut verum fateamur, excusari minime potest.* Alcuni, dice il Mellifluo, non potendo coprire la malizia, che celano ne' loro cuori, mormorano delle altrui operazioni, ma ricoprendo la malvagità sotto il manto d'una falsa modestia, e d'una finta verecondia. Gli vedrai, prima di vomitare le loro detrazioni, premettere alcuni sospiri affettati: e poi con volto mesto, con occhi bassi, con volto lagrimevole, e con parole gravi, ed interrotte gettar fuori le loro maledicenze. Queste sono le mormorazioni più nocive, perchè si conciliano maggior fede: mentre chi ode, crede che colui non parli per malignità, e per passione, ma con affetto compassionevole, e di mal cuore. Poi passa il Santo ad esprimere le parole, di cui si servono questi mormoratori ipocriti, per nascondere il loro veleno. Mi dispiace fino all'anima, dicono, che 'l tale abbia fatta la tale, e tale azione, perchè gli voglio bene: nè mai mi è sortito di correggerlo come bramavo. Un altro dice: Io sapevo molto bene, che quello è caduto nel tale errore: nè mai si sarebbe risaputo per bocca mia. Ma vi è chi l'ha manifestato: non posso negare il vero: lo dico colle lagrime agli occhi: la cosa in realtà passava così. E poi aggiugne di più: E' ella certamente una persona degna in molte cose di lode; ma in questa parte, confesso il vero, non puossi in modo alcuno scusare.

192. Altri poi, dice il Grisostomo, usano un'altra ipocrisia, per mormorare senza voler comparire mormoratori. Scoprono ad altri gli errori occulti commessi da loro prossimi: e poi impongono loro rigoroso silenzio, e si raccomandano, che non palesino ad altri, ciò ch'è stato loro confidato, volendosi con tali arti mostrare gelosi dell'altrui riputazione, nel tempo stesso che la lacerano ingiustamente. Ma non vedi, dice il Santo, che da te stesso ti dichiari di aver fat-

Digitized by Google

fatto una cosa indegna, e meritevole di riprensione: poichè se al tuo confidente non è lecito manifestare ad altri un tal fallo, molto meno era lecito a te d' essere il primo a palesarlo. *Hoc vero magis ridiculum est, quod cum aliquid arcanum dixerint, rogant audientem, & adjurant, ne cuiquam alteri amplius dicat: hinc declarantes, quod rem reprehensione dignam commiserunt. Si enim illum, ut nemini dicat, rogas; multo magis te priorem huic dicere non oportebat.* (*Hom. 3. ad pop. Antiochen.*)

193. Presupposto tutto questo; siccome deve il Direttore riprendere questi ipocriti mormoratori, se capitassero mai a suoi piedi; e far loro bene intendere, che le detrazioni più velenose, e più nocive all' onore del prossimo, quelle sono, che vanno coperte sotto il manto della pietà, della compassione, e del zelo; perchè trovano negli ascoltanti maggior credenza, come dice S. Bernardo: così deve avvertire le persone semplici, e timorate a tenere custodite le orecchie dalle insinuazioni di questi zelanti mormoratori, e a non prestare loro alcuna fede, se pure qualche volta non accadesse, che un giusto, e vero motivo dell' utilità del prossimo, e della gloria di Dio non gl' inducesse a parlare così: perchè questi in realtà sotto il manto di pecore mansuete hanno un cuore di lupo verso il loro prossimo. La carità cristiana insegna a tacere, e a non parlare de' mancamenti che si vedono, o che in altro modo si sanno; a ricuoprirli, e non a smantellarli su gli occhi altrui. Si riferisce nelle Vite de' Padri, che un certo Monaco andò a trovare l' Abate Pastore, e risoluto gli disse, che voleva partire da quella solitudine, e trasferirsi altrove: perchè aveva inteso dire d' un Monaco suo collega cose di molto mala edificazione. Gli rispose il Servo di Dio, che non desse fede a tali rapporti, che 'l più delle volte sono fallaci. Ripigliò quello, che tali notizie avevale ricevute da persona dabbene, e degna di fede. Or se questa persona, soggiunse l' uomo santo, fosse tale come tu dici, non ti avrebbe detto tali cose. Ottima massima, per non dare orecchio a chi sotto pretesto di zelo va censurando le altrui operazioni.

194. Avvertimento quarto. Se il Direttore avrà sotto la sua cura persone, che attendano seriamente al proprio profitto, procuri che nelle loro conversazioni, ed adunanze facciano ragionamenti spirituali: primo perchè impedirà in questo modo molti discorsi oziosi, e vani, che recano nocumento allo spirito: secondo perchè con tali discorsi scambievolmente s' infervorano, come accade nei carboni uniti insieme, che comunicandosi l' un l' altro il calore, si accendono. Vieti però loro due cose: la prima di non confidarsi le istruzioni, e le direzioni, le quali ricevono da proprj Confessori: perchè questi scuoprimenti sono cagione (specialmente nelle donne) di gelosie, di ombre, di diffidenze, di mormorazioni verso il proprio Direttore: in somma sono origine di mille mali. La seconda, di non confidarsi i favori, e le grazie, se per avventura le ricevessero nelle loro orazioni, e neppure gli atti delle virtù, in cui si vanno esercitando, essendo cosa troppo soggetta a compiacenze, e vanità, massime in persone di sesso fragile.

ARTICOLO V.

Impedimenti che reca alla perfezione la lingua, non inquanto è uno de' cinque sentimenti, ma inquanto è istrumento dell' umana loquela.

CAPO I.

Quanto sia difficile a raffrenarsi la lingua: onde non trascorra in pregiudizio dello spirito.

195. PArlammo nell' Articolo secondo della lingua, inquanto in essa risiede il gusto de' cibi, ch' è uno de' cinque sensi che abbiamo comune coi Bruti. Ma non ragionammo allora della lingua, inquanto esercita una sua nobile funzione, che nulla ha di comune con le bestie; nè appartiene ai sensi, ma alla ragione: qual è il parlare, il discorrere, il ragionare: perchè il buon ordine della materia, che avevamo allora per le mani, ce lo vietava. Ma perchè è grande l' impedimento, che apporta questo membro alla perfezione cristiana, non solo inquanto serve ai sentimenti del corpo; ma molto più inquanto serve alle potenze dell' anima in palesare i suoi atti ragionevoli; perciò essendoci già sforzati di raffrenarlo circa le operazioni del senso, che sono le più vili, stimo bene, che prima di passare avanti ad altre materie, proccuriamo di moderarlo circa le operazioni della loquela, che sono le più nobili; come faremo nel presente Articolo.

196. E' infallibile, che tra tutte le membra dell' uomo, il più difficile a tenersi a freno è la lingua; perchè lo afferma a chia-

Digitized by Google

re note l'Apostolo S. Giacomo. *Omnis natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & ceterorum domantur, & domita sunt a natura humana: linguam autem nullus hominum domare potest.* (*Ep. Cath. cap. 3. 7.*) Doma l'uomo, dic' il Santo, con la sua arte le bestie più feroci, gli augelli più selvaggi, i serpenti più lividi: e solo non può domare la sua lingua. Gran cosa! dice S. Agostino, riflettendo su queste parole dell' Apostolo: l'uomo rende colle sue industrie domestici i Leoni, e mansuete le fiere più indomite: e solo non sa domare la sua lingua. Esso è quello, che doma: eppure non sa domare sè stesso. *Homo domat feram, & non domat linguam: domat Leonem, & non refrenat sermonem. Domat ipse, & non domat se ipsum.* (*de verb. Dom. ser. 4. cap. 1.*) Quindi è, che 'l Santo Dottore conoscendo la sfrenatezza di questo membro, ed esperimentandone in sè stesso le violenze, fa di lui acri lamenti con Dio nelle sue Confessioni, e si protesta di non trovare il modo, e la maniera di moderarlo. La lingua, dic' egli, è una fornace, che sempre bolle: ora tramanda parole accese d' impazienza: ora parole focose d' ira, e di sdegno: ora parole fumose di vanità: ora parole inutili di oziosità: ed ora scaglia parole offensive contro la carità. Tu, mio Dio, mi comandi, che io la tenga a segno, e la raffreni. Ma sebbene in tutte le altre passioni, e tentazioni io possa in qualche modo ripromettermi di me stesso; in questo solo non posso. *Quotidiana fornax nostra, est humana lingua. Imperas mihi & in hoc genere continentiam. Da quod jubes, & jube quod vis ... Est qualiscumque in aliis generibus tentationum mihi facultas explorandi me: in hoc pene nulla est.* (*Confes. lib. 10. cap. 37.*) Con un simile sentimento di profonda umiltà si lagna San Gregorio Nazianzeno della sua lingua, e confessa, che trovandosi già in età cadente, e per le sue infermità indebolito di forze, pur non aveva ancor potuto perfettamente soggettare la lingua. *Morbo effœtum*, confessa egli di sè, *& senectute fractum, & debilitatum, tamen non potuisse effugere linguæ indomitæ calamitatem.* (*de silentio in quadrag. jejuniis.*) Or se i Santi, ch' erano custodi sì gelosi delle lor lingue, pur parlavano di sè stessi così; che sarà di noi, se non saremo cauti, e circospetti nel ragionare? In quanti mancamenti, in quanti peccati, in quanti errori ci converrà cadere? Miseri noi!

197. Osserva opportunamente S. Gio: Grisostomo, che Iddio, conoscendo la lubricità di questo nostro membro, l'ha chiuso dentro replicato muro, e di labbra, e di denti, acciocchè non fosse facile a trascorrere con le sue parole. *Deus eam velusti muro duplici voluit circumdari. Nam dentium tegmine, & labiorum custodia lingua continetur, ne verba improvida garrulitate proferantur.* (*ad baptizand.*) La mano, e il piede è libero, nè ha impedimento al moto: le orecchie non hanno riparo alcuno all' udito; nè le narici all' odorato: gli occhi hanno un semplice velo di delicate palpebre, che si frappone ai loro sguardi; eppure, quantunque siano questi sensi liberi, e sciolti, in qualche modo si moderano. E la lingua, benchè abbia attorno un forte steccato di denti, e un grosso riparo di labbra, pur non può da noi contenersi, nè può domarsi. *Linguam autem nullus homo domare potest.*

198. Conosceva ciò molto bene l' Abate Pambo. (*Hist. Tripar. lib. 8. cap. 3.*) E però sentendo dalla bocca d'un santo Monaco quelle parole del Profeta Reale: *Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea:* avrò custodia, e cura di me stesso, per non trascorrere colla mia lingua: Fermate, Padre, disse, non passate più oltre: il rimanente l'ascolterò, quando avrò messo in pratica questo gran documento. Dopo alcuni anni fu interrogato, perchè non fosse mai ritornato da quel gran Servo di Dio a prendere qualche altro insegnamento di spirito. Perchè, rispose, non ho ancora ben praticata quella prima lezione, che già mi diede; volendo significare, che dopo lo studio, la vigilanza, e la mortificazione di più anni, non era anche giunto ad una perfetta moderazione della sua lingua. Perciò l' Abate Agatone portò per tre anni interi sempre in bocca una pietra per reprimere a viva forza, e quasi per ischiacciare questo membro indomito; come si fa con le biscie, che non potendosi ritenere, per la gran facilità con cui sfuggono dalle mani, si comprimono, e si schiacciano con qualche pietra.

199. E in realtà quanto sia questo vero, niuno meglio che 'l Direttore, a cui principalmente ragiono, lo può conoscere; avendone esperienze continue nel sacro Tribunale, in cui esercita la sua sovrana autorità. Col lungo esercizio di udire le Confessioni avrà egli trovate molte persone, che si sono emendate di gravi colpe, in cui solevano cadere; che si sono con generosità allontanate dalle occasioni, dietro cui andavano miseramente perdute; che hanno svelto da loro cuori qualche vizio, in cui trovavansi profondamente immerse; e che hanno anche abbandonato con generoso rifiuto le pompe, e va-

Digitized by Google

e vanità del secolo, delle quali erausi già fatte schiave tanto più infelici, quanto più volontarie. Ma persone, che abbiano domata perfettamente la lingua, non l' avrà mai rinvenute, benchè per molti anni siasi esercitato nel suo sacro ministero. Quello sempre torna alle parole d' impazienza, e di sdegno; quell' altro alle parole inutili, e vane: uno non può contenersi da parole pungenti, da detti mordaci, poco conformi alla cristiana carità: un altro non può toglierli dalla lingua certe piccole mormorazioni, e certe critiche, in cui cade sovente. Altri non sanno astenersi da parole di vanità, e di jattanza. Se poi sono persone di poco timorata coscienza, troverà sempre loro in bocca le istesse imprecazioni, le istesse bestemmie, le istesse detrazioni, le istesse parole impure. In somma dice bene il Savio: Chi v' è, che non trascorra nella lingua? *Quis est qui non deliquerit in lingua sua?* (*Eccl. c. 19. 17.*) Questo sì (se pure se ne ritrova alcuno) che è veramente beato. *Beatus vir, qui non est lapsus verbo ex ore suo.* (*Idem cap. 14. 1.*) Questo sì, aggiunge l' Apostolo S. Giacomo, che può dirsi veramente perfetto. *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir.* (*Ep. Cat. cap. 3. 2.*)

200. Ma quindi che si deduce? Forse di lasciar scorrere questo membro indomito in ogni sorte di parole, che siano in pregiudizio de' prossimi, ed in offesa di Dio? Nò certamente: si deduce, che bisogna usare mezzi tanto più potenti a raffrenarlo, quanta è maggiore la sua licenza. Un polledro ardente, e vivace, che salta, che ricalcitra, che nitrisce, che freme, che si dibatte, non si lascia vivere a sua balia nel campo; ma si procura di domarlo co' freni più aspri, con sproni più acuti; e se questo non basta, si usa ogni sforzo per abbatterlo con la sferza, col nervo, e col bastone. Così appunto, per questo istesso che la lingua è membro sfrenatissimo, e difficilissimo a moderarsi; acciocchè non trascorra i termini dell' onesto con le sue parole, s' hanno a praticare con lui i mezzi più efficaci, e più aspri per raffrenarlo: onde non impedisca, come suole d' ordinario accadere, l' acquisto della cristiana perfezione. Quali poi siano questi mezzi, or gli vedremo.

CAPO II.

Mezzi per raffrenare la lingua.

201. IL primo mezzo per raffrenare la lingua sia il chiederlo a Dio, e chiederlo incessantemente: dir sempre col Profeta Reale. *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis.* (*Psal. 140. 3.*) Custodite, Signore, questa mia lingua: ponete una porta di gelosa cautela a queste mie labbra; acciocchè inconsideratamente non s' aprano, e non mandino fuori parole di vostro dispiacimento. Inculca S. Agostino con profondità, e sottigliezza propria della sua gran mente la necessità che v' è di questo mezzo per domare la propria lingua. *Intelligamus, Carissimi: si linguam nullus hominum domare potest, ad Deum confugiendum est, qui domat linguam nostram. Si enim ita eam domare voluerit, non potes, quia homo est: linguam nullus hominum domare potest. Attende similitudinem ab ipsis bestiis, quas domamus. Equus non se domat: Camelus non se domat: Elephantus non se domat. Aspis non se domat: Leo non se domat: sic & Homo non se domat. Sed ut Equus dometur, Bos, Camelus, Elephantus, Leo, Aspis, quæritur Homo. Ergo Deus quæratur, ut dometur homo. Ergo, Domine, refugium tu factus es nobis.* (*de verbis Dom. Serm. 4. cap. 2.*) Niun uomo, dice il S. Dottore, appoggiato al detto di S. Giacomo, può domare la sua lingua. Dunque neppur tu puoi domare la tua, perchè sei uomo. Dunque ti è necessario un continuo ricorso a Dio acciocchè egli la domi. Spiega questo il Santo con varie parità molto acconcie per mettere in chiaro una tal verità. Il Cavallo, dice egli, non doma se stesso: il Camelo non doma se stesso: l' Elefante non doma se stesso: l' Aspide non doma se stesso: il Leone non doma se stesso: così l' uomo non doma se stesso. Or siccome per domare il Cavallo, il Camelo, l'Elefante, l' Aspide, ed il Leone, si richiede l' opera, e l' industria dell' uomo; così per domar l' uomo, e la sua lingua sdrucciola, si richiede l' ajuto, e la grazia particolare di Dio. Dunque ricorri sempre a Dio, e di continuo raccomandati a lui, se bramì domare la tua lingua. Non poteva dir meglio. E però altro non mi rimane d' aggiugnere, senonchè la persona spirituale deve particolarmente domandare a Dio l' emendazione di quel difetto di lingua, in cui ha l' abito di cadere, e di cui non ostante tutte le sue diligenze, non ne ha potuto

Digitized by Google

mai ottenere l' emendazione. Un infermo non si contenta di chiedere generalmente al Medico rimedio a suoi mali; ma quello espone in particolare, da cui si sente oppresso: per quello chiede specialmete medicamento opportuno: perchè vede, che in quello sta il suo bisogno. Così noi dobbiamo fare con Dio.

202. Secondo mezzo. Dopo esserci raccomandati a Dio, dobbiamo ajutarci dal canto nostro, e fare, non una volta, ma molte, forti, e ferme risoluzioni di tenere a freno la propria lingua. E però dobbiamo spesso, e attentamente ponderare i grandi mali, che nascono da una lingua non raffrenata, e scorretta; a fine che questi ben penetrati, e vivamente appresi inducano la nostra volontà ad una gagliarda determinazione di raffrenarla. La lingua, dice S. Giacomo, è certamente un piccolo membro: eppure è origine di grandi mali. *Lingua quidem modicum membrum est; & magna exaltat.* (*c.* 3. 5.) Vedete Voi, aggiugne questo grande Apostolo, qual piccola cosa è una scintilla; eppure è capace di mettere a fiamme, e fuoco, e d' incenerire una gran selva. Non altrimenti da un membro tenuissimo, qual è la lingua, possono nascere incendj di sdegni, di odj, di vendette, di maldicenze, di dissensioni, e di mille altri mali. Onde può dirsi, ch' ella sia un fuoco secondo d'ogni specie d' iniquità. *Ecce quantus ingnis quam magnam sylvam incendit: & lingua ignis est, universitas iniquitatis.* Coerentemente a queste parole di S. Giacomo S. Gregorio Nazianzeno dice così, parlando della lingua. (*de silentio quadrag. sui Jejunii.*) *Quis autem, quot mala ex eo oriantur, ratione consequi possit? Domum cum domo, si ita voluerit, urbem cum urbe, principem cum pupulo, populum rursus cum principe statim ac sine ullo negotio committit: non aliter atque igniculus stipulae admotus in magnum incendium cito excrescens.* Chi potrà mai, dic' egli, spiegare i mali, che si partoriscono dalla nostra lingua? Essa sola, se vuole, è capace di metter fuoco in una casa con l' altra, in una Città coll' altra, ne' sudditi contro i loro Principi, ne' Principi contro de proprj sudditi; come appunto una scintilla gettata sopra la paglia può crescere in un vasto, e sterminato incendio.

203. *Lingua*, seguita a dire il sopracitato Apostolo, *constituitur in membris nostris, quae maculat totum corpus.* La lingua tra i nostri membri è di sì ree qualità, che macchia tutto l' uomo. Come ciò accada, lo spiega opportunamente S. Bernardo (*de triplic. custod. manus, linguae, & cordis.*) *Quis sane numeret, quantas modicum linguae membrum contrahat sordes?* Chi potrà mai, dice il Mellifluo, numerare quante siano le macchie, che scaturiscono da questo piccolo membro? *Est lingua dissoluta in sermonibus otiosis, est lingua impudica, est magniloqua, quarum prima lascivia, sequens arrogantia famulatur.* V' è lingua sciolta in parole oziose, e vane. V' è lingua lasciva che prorompe in parole sconcie. V' è lingua superba, ch' esce in parole di vanto: l' una è schiava della lascivia, e l' altra dell' arroganza. *Est etiam lingua dolosa, & lingua maledica, quarum altera in falsiloquam, & adulatoriam dividitur: altera vero nunc in facie contumelias irrogat, nunc detrahit in occulto.* V' è lingua fraudolenta, la quale ora con le menzogne inganna, ora con le adulazioni tradisce. V'è lingua maledica, la quale ora alla presenza ti punge con parole contumeliose o mordaci; ora dietro le spalle ti lacera con le sue detrazioni. Finalmente conclude il Santo così: Se di ogni parola oziosa si dee rendere a Dio uno stretto conto; qual conto rigoroso dovrà poi rendersi di tante parole bugiarde, iraconde, mordaci, ingiuriose, vane, superbe, impure, adulatorie, e pregiudiciali all' altrui riputazione? *Quod si de omni vel otioso verbo, quodcumque locuti fuerint homines, Deo reddituri sunt rationem in die judicii; quanto districtius de verbo mendaci, mordaci, & injurioso, de elato, de lascivo, de adulatorio, de detractorio judicabuntur?* E tutto questo non basta, acciocchè ogni Cristiano, specialmente se attenda a qualche esercizio di perfezione, debba concepire una forte, generosa, e robusta risoluzione di moderare questo membro dissoluto, e scorretto, e di tenerlo a segno, a costo anche del sangue, e della vita? E tanto più, che questo è un membro traditore, e ardito che non vuole star soggetto ad alcuno, non ai peccatori, non ai giusti; non agli imperfetti, non ai virtuosi; non ai secolari, non ai Religiosi: a tutti rubba la mano, come suol dirsi, e gli fa cadere in molti falli.

204. Comparve una notte il Demonio a S. Domenico, come riferisce S. Antonino (*3. p. Histor. tit. 23. cap. 4. §. 6.*) mentre stava nella Chiesa assorto in divota orazione. Nulla si atterrì il Santo a quella vista: anzi dalla di lui comparsa prese occasione di scoprire quali fossero i lacci, ch' egli tendeva ai suoi Religiosi, per farne preda. Per tanto l' interrogò, di qual cosa tentasse egli i suoi Frati, quando s' adunavano in Coro a cantare le divine lodi. Rispose il Demonio:

Digitized by Google

nio: Gli faccio venir tardi, e partir presto dalla Chiesa. Allora il Santo condusse il nemico nel Dormitorio, e interrogollo: Di qual cosa in questo luogo tenti tu i miei Religiosi? Rispose quello: Faccio che tardi si addormentino, acciocchè si alzino tardi, e non giungano in tempo a divini officj: m'industrio ancora d'intorbidare loro la mente con pensieri immondi. Lo condusse poi al Refettorio: E quivi, disse gli, quali sono le tue tentazioni? Quì, disse il Demonio, faccio cadere alcuni in intemperanze col soverchio mangiare: altri poi tento a non mangiare, acciocchè divengano deboli di forze, e si rendano innabili a sostenere i pesi della lor regola. Finalmente giunsero alla stanza del Parlatorio, in cui solevano i Religiosi trattenersi per qualche ora in onesta conversazione. E quì, disse, di qual cosa tenti tu questi servi di Dio? A questa interrogazione il Demonio cominciò a ravvolgere la lingua tra le labbra, e tra denti, ed a mandare dalla bocca, in vece di parole, un suono confuso. Insospettito il Santo a questo strano modo di favellare, lo costrinse a parlar chiaro. Allora disse il Demonio: *Hic locus totus meus est:* questo luogo è tutto mio: quì è dove faccio i miei guadagni; volendo significare, che dal luogo, in cui si parla, non se n'esce mai senza mancamenti, e senza colpe: ancorchè per altro quelli, che ragionano, siano persone di gran bontà. Se dunque la lingua è origine di tanti mali, da cui non v'è chi vada esente; ogni ragion vuole, che tutti, ma specialmente quelli che amano il proprio profitto, si stabilischino ne' loro cuori una forte, e ferma risoluzione di frenarla a qualunque lor costo.

205. Terzo mezzo. Ma acciocchè tali risoluzioni abbiano il loro effetto, bisogna poi che la persona stia sopra se stessa, e proceda circospetta nel suo parlare; che esamini, che ponderi ciò che dice; e non faccia come alcuni, che aprono la bocca, e mandano fuori le parole senza alcuna considerazione: perchè questo è un modo di parlare pieno di peccati, e d'imperfezioni. Così faceva il Santo David, com'egli di se stesso confessa. *Dixi: custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.* (*Psal.* 38. 2.) Io, diceva questo santo Profeta, custodisco me stesso, per non trascorrere con la mia lingua. S. Agostino commentando queste parole dice, che la nostra lingua nuota nell'umido: onde è facile a sdrucciolare, e che conoscendo ciò il Profeta Reale, e vedendo dall'altra parte la necessità che v'è di servirsi di lei per palesare i propri concetti, stabilì nel suo cuore di servirsene con tale cautela, che non gli uscisse parola, di cui si avesse poi a pentire. Così fa tu, soggiungne poi: pensa bene a ciò che sei per dire, rifletti sopra il tuo concetto interiore, esaminalo attentamente; e poi palesalo a chi ti ascolta. *Dixi: custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Non enim lingua frustra in udo est, nisi quia facile labitur. Videns ergo quam esset difficile, ut necessitatem loquendi haberet homo, & in loquendo non aliquid diceret, quod se dixisse nollet ... statuerat non loqui, ne aliquid diceret, quod loquutum se esse pœniteret ... Custodi ergo vias tuas, & noli delinquere in lingua tua: perpende quod dicturus es: examina, consule interiorem veritatem: & sic profer ad exteriorem auditorem.* (*in cit. Psal.*)

206. S. Ambrogio, commentando le istesse parole del Salmista: *Aliæ*, dice, *sunt viæ, quas debemus sequi; aliæ, quas custodire: sequi vias Domini; custodire nostras. Potes autem custodire, si non cito loquaris.* Altre sono, dic' egli, le strade, che dobbiamo seguire; ed altre quelle che dobbiam custodire: dobbiam seguire le vie del Signore, e custodire le nostre: e allora tu custodirai le tue vie, cioè le vie della tua perfezione, quando non sarai pronto, e frettoloso a parlare; ma sarai lento, e procederai circospetto nelle tue parole. Poichè siccome dovendo alcuno passare un fiume pericoloso, non si getta precipitoso nelle acque; ma va cauto, e tenta prima il guado: così tu dovendo metter mano ai discorsi, in cui v'è tanto pericolo di sdrucciolare, non vi entrare con impeto; procedi con lentezza; parla con posatezza, e con riflessione. Sentimenti tutti conformi all'insegnamento, che ci dà il più volte citato Apostolo San Giacomo, d'essere lenti, e tardi, e ritenuti ne' nostri discorsi. *Sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus ad loquendum.* (*cap.* 1. 19.)

207. Due Monaci, come si narra ne' libri de' Padri (*de mortif. prop. sens.*) entrarono in barca, per trasferirsi nella solitudine, in cui dimorava S. Antonio Abate, desiderosi di ricevere da lui qualche consiglio salutare. Nel naviglio vi trovarono un vecchio venerando, ch'era Abate del suo Monastero, e andava anch'esso a visitare il detto Santo. Per tutto il viaggio i due Monaci altro non fecero, che confabulare tra loro. Il vecchio però, senza dir mai parola, si contenne in un rigoroso silenzio. Giunsero finalmente quelli parlando, questo tacendo al Monastero, in cui dimorava il grande Antonio. Al primo loro arrivo, si

fece

Digitized by Google

fece loro incontro il Santo, e con cortesi maniere disse ai due Monaci: Mi rallegro con voi della dolce compagnia, che nel viaggio avete avuto di questo santo vecchio: e rivolto al vecchio, Mi congratulo con voi, dissegli, Padre Abate, del bell' accompagnamento di questi due buoni Monaci. Sì, Santo Padre, rispose il vecchio, sono buoni ambedue questi Monaci, e per tali gli tengo: ma hanno la porta sempre aperta, volendo significare, che tenevano sempre la bocca aperta, e gettavano fuori con poca riflessione, e cautela tutto ciò, che nasceva loro nella mente, e nel cuore. *Hoc autem dicebat, quia quodcumque ascendebat in corde ipsorum, hoc loquebantur.* È però parevagli, che non emendandosi di questo difetto, non sarebbero potuti mai giugnere a molta perfezione. Si guardi dunque la persona spirituale di tenere la porta aperta ad ogni pensiere, che voglia escire: ma invigili sopra di essa; e come diligente portinajo, che tiene in buona custodia la casa della sua anima, rifletta quali son le parole, a cui conviene concedere, e quali quelle, a cui conviene vietar l'uscita, acciocchè il suo parlare non vada involto in mille mancamenti, e in mille colpe. Anche appresso i Gentili era cosa deforme, e biasimevole il parlare inconsideratamente, e con poco senno. Onde si legge di Anasimone, gran parlatore, ma inconsiderato, che incominciando un suo discorso alla presenza di molte persone gravi; si alzò in piedi Teocrito Chio, e disse queste parole: *Incipit flumen verborum, mentis gutta.* (*Stobæus serm.* 34.) Attenti, che incomincia a parlare Anasimone con un fiume di parole, e con una goccia di senno. Brutta taccia fu questa, di cui dovette quello molto arrossirsi. Acciocchè dunque non incorriamo anche noi una nota sì vergognosa, appigliamoci al consiglio dell' Ecclesiastico: *Verbis tuis facito stateram, & frænos ori tuo rectos.* (*cap.* 28. 29.) Poniamo su le nostre labbra una bilancia, con cui pesiamo le parole, prima di proferirle: poniamoci anche un freno, che ritiri indietro quelle, che non devono escire: il che è lo stesso che dire, procediamo con riflessione ne' nostri discorsi, se non vogliamo errare colla lingua.

CAPO III.

Si propone un altro mezzo per la moderazione della lingua: ed è il silenzio.

208. PEr silenzio io non intendo, che la persona divota non abbia a parlare mai. Intendo, che abbia a parlare moderatamente, quando convien parlare; ed abbia a tacere, quando convien tacere. Questo è l'ammaestramento, che ci dà l'Ecclesiastico. (*cap.* 3. 7.) *Tempus tacendi, & tempus loquendi.* Vi è tempo di parlare; e allora si parli colla debita moderazione. Vi è tempo di tacere; e allora si taccia col dovuto rigore. La lingua, dice S. Gregorio, si ha da raffrenare discretamente; non si ha a legare indissolubilmente; sicchè mai non si sciolga in alcuna parola. *Lingua discrete frenanda est, non insolubiliter obligando.* (*Pastoral. p.* 3. *admonit.* 15.) Conviene distinguere la diversità de' tempi, seguita a dire il Santo. Alle volte è tempo di tacere: e allora bisogna ritirare il freno alla lingua. Alle volte è tempo di ragionare: e allora bisogna allentare la briglia: perchè siccome nel primo caso sarebbe la loquacità impropria, e sconvenevole, così nel secondo caso la taciturnità sarebbe importuna, e neghittosa. *Discrete quippe vicissitudinum pensanda sunt tempora, ne, aut cum restringi lingua debet, per verba inutiliter diffluat; aut cum loqui utiliter potest, semetipsam pigre restringat.* Poi arreca quelle parole del Profeta Reale: *Pone, Domine, custodiam ori meo; & ostium circumstantiæ labiis meis.* Ed osserva, che 'l Santo David non domandò al Signore, che ponesse avanti la sua bocca un muro, ma bensì una porta. Questa è la differenza che passa tra la porta, e il muro, che questo tiene sempre chiusa la casa, ma quella nò: perchè si apre, e si serra; ed ora dà l'ingresso, e l'egresso, ed or lo nega. Perciò, dice il Santo, non chiede il Salmista una parete, che tenga sempre chiusa la sua bocca; ma una porta, che l'apra a tempi congrui ad un parlare discreto: e in altri tempi la serri a qualunque ragionamento, e la tenga muta, e taciturna. *Quod bene Psalmista considerans, dicit: Pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis. Non enim poni ori suo parietem, sed ostium petit, quod videlicet aperitur, & clauditur. Unde & nobis caute discendum est, quatenus os discrete, & congruo tempore vox aperiat, & rursus congrua taciturnitas claudat.*

209. Si parli dunque quando convien parlare

Digitized by Google

fare o per necessità, o per convenienza, o per utile proprio, o per vantaggio altrui, o per un certo onesto sollievo, che deve di tanto in tanto concedersi all' animo affaticato, e stanco. Ma si parli senza eccesso, per non dissipare il proprio spirito, e per non essere ad altri di molestia, e di aggravio col soverchio parlare; nè mai per voglia di ragionare s' interrompano importunamente i discorsi altrui. Avevano gli Atenieśi stabilito di edificare un nobile, e suntuoso Palagio a publica utilità. A questo effetto furono scelti due de' più famosi Architetti, che in quei tempi ritrovavansi nella Città di Atene. Introdotti questi in Senato per dire il loro parere, e proporre le loro idee circa la struttura, la maestà, la vaghezza, e comodo del magnifico edificio; cominciò uno a parlare con tanta superfluità, ed importunità di parole, che si rese molesto a tutto quel venerabile consesso. Richiesto poi il secondo a dire il suo sentimento, si sbrigò con queste brevi parole: *Ego opere adimplebo, quod iste tot verbis amplificavit:* Io porrò in opera ciò, che costui con tanta loquacità ha espresso. Piacque tanto il parlare ristretto, e conciso di questo, quanto era dispiacuto il parlare diffuso, ed importuno di quell' altro: e a questo fu commessa l' esecuzione dell' opera. (*Plutar. apud Labat. Tom. 3. de operibus bonis pro popul. fol.* 890.) Quindi veda il Lettore, che per non rendersi molesto coi propri discorsi, è necessario, secondo il consiglio di Seneca, di non dare alla lingua libertà di scorrere in lunghezza, e superfluità di parole; ma reprimere un certo impeto, che regna in alcuni di cicalare. *Optimum est ad primum mali sensum mederi sibi, tum verbis suis minimum libertatis dare, & inhibere impetum.* (*lib. 3. de ira.*)

210. Questa moderazione di lingua però deve specialmente osservarsi dai giovani, e dalle fanciulle, conforme il detto di Cleante, *maxime juvenibus convenire silentium:* (*Laertius lib. 7. cap. 2.* perchè siccome a loro s' appartiene l' imparare, e non l' insegnare: così a loro più conviene l' ascoltare, che 'l ragionare. S. Basilio parlando delle Vergini, dice, che devono queste parlare castigatamente, e in occasione di abboccarsi con alcuna persona, devono più udire, che dire. *Castigata itaque locutione prudens Virgo utetur, cumque tempestive quempiam oportuerit alloqui, multo audiet plura, quam dicet.* (*de vera Virginitate.*) L' Abate Nesterote, come riferisce Cassiano (*collat. 14.*) esortando i Monaci al silenzio in una conferenza di spirito, si rivolta a Giovanni, che era in età Giovanile, e gli dice, che a lui particolarmente si appartiene il tacere: perchè non è proprio della sua età il parlare; ma l' essere tutto attento ad ascoltare, e tutto intento ad eseguire i documenti de' suoi maggiori. *Observate in primis, & maxime tu, Joannes, cui magis ad custodiendum ea quæ dicturus sum, ætas adhuc adolescentior suffragatur (ne studium lectionis, & desiderii tui labor vana elatione cassetur) ut indices ori tuo silentium: hic enim est primus disciplinæ actualis ingressus: omnis quippe labor hominis in ore ipsius: & ut omnium seniorum instituta, atque sententias intento corde, & quasi muto ore suscipias, ac diligenter in pectore tuo condens, ad perficienda ea potius, quam ad docenda festines.* Il che è sì vero, che l' Abate Pastore, per questa sola parsimonia di parole fece di Agatone un encomio, che parve eccessivo: poichè trovandosi con un consesso di Monaci in ragionamenti spirituali, chiamollo col titolo di Abate. Maravigliandosi quelli di una tal novità, Perchè, gli dissero, dai ad Agatone il nome di Abate, essendo giovane di sì fresca età? Perchè, rispose Pastore, la sua lingua lo dichiara per tale: *Quia os suum facit eum nominari Abbatem:* indicando con questo, che non v' è cosa che concilii più stima, e più venerazione ad un giovane (il che molto più è vero in una fanciulla) quanto la ritenutezza nel parlare, massime in presenza di persone di maggiore età: perchè questa è un testimonio veridico della sua modestia, della sua verecondia, della sua umiltà, e della moderazione del suo animo, virtù tutte proprie di quella verde età.

211. All' opposto volere un giovane parlar molto, e, come suol dirsi, far le carte, specialmente nelle adunanze, in cui sono persone gravi, e mature, è una sfrontatezza, ed una petulanza da non potersi soffrire. Riferisce Laerzio (*lib. 7. cap. 1.*) che trovandosi un giovanetto ad un convito, cominciò a cicalare, come una pica: sicchè faceva più parole egli solo, che tutti insieme. Zenone, ch' era uno de' commensali, dopo aver lungamente sofferta la di lui loquacità, non potendo più reggere a tante ciancie, alzò la voce, e disse: *Aures tibi in linguam defluxerunt:* A te l' orecchie si son cangiate in lingua; volendo significare, che un giovane deve avere più orecchie per udire, che lingua per favellare; e che all' opposto colui sembrava privo di orecchie, e tutto lingua. Lo stesso Filosofo ad un giovane, ch' era tocco dallo stesso male della lo-

Digitized by Google

loquacità. Ricordati, disse, che Iddio ti ha donato due orecchie, ed una sola lingua, acciocchè ascolti molto, e parli poco. E ad un altro, ch' era sdrucciolo nel parlare, ne lo riprese con dirgli: Vedete, che pericolosa flussione patisce questo misero giovane: tutto il cervello gli è calato giù nella lingua. Vergognosi rimproveri, di cui deve guardarsi ogni giovane ingenuo.

212. Si taccia ancora, e si osservi pieno silenzio, quando ciò far si deve. Del silenzio non si può dar regola, che quadri a tutti: perchè altro silenzio ai Religiosi, ed altro ai secolari si conviene: anzi appresso gl' istessi Religiosi la tassa del silenzio è disuguale, secondo la diversa qualità de' loro Instituti. Solo può dirsi generalmente, che tutte le persone spirituali devono procurare qualche ritiro proporzionato al loro stato, in cui osservino un più, o un meno rigoroso silenzio: perchè dice lo Spirito Santo, che *in multiloquio non deerit peccatum*, che il molto parlare non va esente da molte colpe. Dovechè all' opposto con la taciturnità, e solitudine va sempre congiunta l' illibatezza, e la purità della coscienza: onde pare, che sotto l'ombre del silenzio si ricoveri una certa immunità di peccare. I Lacedemoni erano taciturni, e molto concisi nei loro discorsi. Perciò interrogato un certo Spartano, per nome Carillo, perchè Licurgo avesse prescritte a quei popoli sì poche leggi, rispose: *Pauca loquentibus, paucis etiam legibus est opus*: di poche leggi ha bisogno chi osserva il silenzio, e parla poco: perchè non è soggetto ad errare. Chiunque dunque professa divozione, e pietà, si sforzi di avere alcuni tempi in ciascun giorno, in cui si ritiri o nella sua stanza, o nella Chiesa a meditare, ad orare vocalmente, a leggere qualche libro divoto, e se può, ad operare solo solo da sè, per raccoglier l' animo dissipato, e distratto per il trattare, e ragionare coi prossimi. Si ricordi, che nella custodia della lingua ripone lo Spirito Santo tutta la sicurezza dell' anima. E però ci fa sapere, che chi custodisce le sue labbra, custodisce da ogni inconveniente la sua anima. *Qui custodit os suum, custodit animam suam.* (*Prov. cap.* 13. 3.) E di nuovo torna a dire, che chi custodisce la sua lingua, custodisce l' anima propria da quelle angustie, in cui suol ridurre il peccato le persone loquaci. *Qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustiis animam suam.* (*cap.* 21. 23.) E per bocca dell' Ecclesiastico dice con più espressione: *Quis dabit ori meo custodiam, & super labia mea signaculum certum, ut non cadam à ipsis, & lingua mea perdat me?* (*cap.* 22. 33.) Chi darà custodia alla mia bocca? chi porrà su le mie labbra un sigillo sicuro, che mi renda immune da ogni caduta, onde non sia la mia lingua a me stesso di rovina, e di perdizione? Ognun lo vede: è il silenzio. La riflessione, e considerazione delle parole è una buona custodia delle labbra, come ho detto di sopra; ma non è custodia sicura: perchè per quanto invigili sopra di esse, pure le lascia aperte. Solo il silenzio è custodia sicura delle labbra; perchè esso solo è quel sigillo, di cui parla quì lo Spirito Santo, che chiudendole affatto, affatto le assicura da ogni colpa, da ogni trascorso, e da ogni mancamento: conseguentemente libera con sicurezza l' uomo dalla perdizione, e lo dispone con la mondezza della coscienza ad una maggior perfezione. Chi brama dunque il suo profitto, procuri silenzio, quanto gli è più possibile, nello stato in cui Iddio l' ha posto.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

213. Avvertimento primo. Circa la sciolteza della lingua, tenga il Direttore in modo particolare l' occhio sopra le donne, che di loro natura sono ciarliere, e con la loro loquacità pongono grande impedimento alla propria perfezione. Poichè siccome in esse la ragione è debole, e la fantasia è viva; così i loro discorsi sono più regolati da quella, che da questa, e per conseguenza sono d'ordinario imperfetti, e peccaminosi. Onde io credo, che la maggior parte di loro, se non avessero lingua, possederebbero una maggior perfezione. Quì cade molto a proposito ciò, che si narra nella Vita di S. Vincenzo Ferreri. (*Apud Surium lib* 3. *c. unico.*) Mentre il Santo predicava in Valenza, gli fu condotta una donna, ch' era stata priva della favella dalla nascita. S. Vincenzo, vedendo la fede di quelli che l' avevano condotta, interruppe la predica, alzò gli occhi al Cielo, fece breve orazione; e poi rivolto alla donna, l' interrogò alla presenza di tutto il popolo, dicendole: Che vuoi, figliuola, da me? La donna, che non aveva mai parlato, rispose: Voglio pane, e voglio l' uso della lingua: Il pane, soggiunse il Santo, non ti mancherà mai in tutto il residuo

Digitized by Google

fidno della tua vita, ma l' uso della lingua non lo potrai da Dio ottenere, perchè egli te ne ha privata per tuo gran bene. Sappi, che se avessi avuto la lingua libera, e sciolta per favellare, sarebbe essa stata la perdizione della tua anima, per la gran mordacità, con cui te ne saresti abusata. Guardati dunque di mai più chiedere a Dio una tal grazia, che ottenuta sarebbe per te una grande disgrazia. Santo Padre, rispose quella, eseguirò i tuoi consigli. Detto questo ammutolì, e rimase inabile a parlare, come prima. Oh quante donne vi sono nel Cristianesimo simili a questa, che se non avessero lingua, sarebbero sante! Ma il mal uso che fanno dalla mattina alla sera di questa facoltà, fa grande ostacolo alla lor perfezione; e a molte di esse è anche di rovina per l' eterna salute. Trattando dunque il Direttore con donne invigili molto sopra la custodia della lingua: faccia caso de' difetti, che con essa commettono: ne le riprenda sovente; e prescriva loro i mezzi per emendarsi, come ora dirò.

214. Avvertimento secondo. Osservi dunque il Direttore, qual è quel difetto di lingua, in cui spesso cade la sua Penitente, o il suo Penitente. Poi s'egli è solito a meditare, gl' imponga di applicarvi ogni mattina qualche punto della sua meditazione, o almeno di farvi sopra qualche seria riflessione; a fine di concepire, come ho detto di sopra, una salda, e forte risoluzione della sua emendazione, che lo renda cauto tra giorno, e lo tenga sopra sè stesso. Se poi non ha egli l' esercizio del meditare, gli ordini di farne un fermo proposito nelle orazioni vocali, che essendo persona divota, come suppongo, ha in uso di fare ogni mattina. Gl' inculchi caldamente di raccomandarsi incessantemente a Dio e nelle orazioni, e nelle Comunioni, per l' emenda di tal mancamento: poichè l' estirpazione di tali difetti, come ho già mostrato, da Dio dipende. *Hominis est animam præparare, & Domini gubernare linguam.* (*Prov. cap.* 16. 1.). All' uomo s' appartiene, dice Salomone, apparecchiarsi con buoni propositi; ma a Dio spetta nelle occasioni che accadono, dare ajuti potenti per raffrenare la lingua: quali d' ordinario non si ottengon da lui senza molte preghiere.

215. Se poi la persona torni alle istesse cadute, le imponga qualche mortificazione, che le serva di remora per non incorrere nuovamente in simili mancamenti: come facevano i Santi bramosi del loro profitto. Paolo il Semplice, discepolo di S. Antonio, per un trascorso di lingua, benchè non colpevole, s' impose la penitenza di non parlare mai più per tre anni interi. Severo Sulpizio, come riferisce S. Girolamo (*in Catalog. illustr. Virorum*) ingannato da Pelagiani per la sua loquacità, prescrisse alla sua lingua la penitenza di non parlar mai più fino alla morte, e la mantenne. *A Pelagianis deceptus, agnoscens loquacitatis culpam silentium usque ad mortem tenuit, ut peccatum, quod loquendo contraxerat, tacendo penitus emendaret.* S. Gregorio Nazianzeno, conoscendo di aver ecceduto nella nimietà del parlare, si prefisse di digiunare, e tacere per lo spazio di quaranta giorni: e due fini ebbe in ciò fare, e il punire la lingua colpevole, e ridurla con sì lungo silenzio alla debita moderazione. Così egli confessa di sè stesso. (*de silentio quad. sui Jejun.*) *Ego cum præcipitis sermonis impetu mediocritatis regulam excessisse perciperem, nullum melius remedium inveni, quam ut eam excelso pectore premerem; ut lingua mea, quæ dicenda, & quæ tacenda sunt, addisceret.* E di nuovo torna a dire lo stesso. *Cujus facti mei* (hoc est quadragenarii jejunii, & silentii) *si causam quæris, idcirco a sermone prorsus abstinui, ut sermonibus meis moderari discam.* So, che non potrà il Direttore, nè dovrà imporre ai suoi discepoli penitenze sì severe, per i trascorsi della lingua. Ma potrà però assegnar loro mortificazioni proporzionate alle loro forze, al loro stato, ed alla loro virtù: ritirarsi e. g. per qualche ora del giorno nella loro stanza, e mantenervi silenzio, in pena di aver data una libertà non doverosa alla lor lingua: oppure di privarla per qualche giorno del vino: oppure di mortificarla con un poco di assenzio, e con altro cibo amaro: oppure di umiliarla con alcune croci da farsi sul pavimento con l' istessa lingua: o con farle chieder perdono (se 'l suo trascorso fu contro la carità) a chi ha disgustato colle sue parole: e cose simili.

216. Avvertimento terzo. Circa il silenzio, avverta il Direttore di esigere rigorosamente dai Religiosi, e dalle Monache quello, ch' impone lor la regola. Anzi gli esorti a starsene più che possono, secondo la qualità de' loro impieghi, ritirati dentro le loro celle, e quivi occuparsi o in lavori manuali, o in istudj profittevoli, o nella orazione, o nella lezione de' libri santi: perchè è incredibile quanto il silenzio conferisca allo spirito, quanto lo nutrisca, quanto lo faccia crescere. Dice S. Giacomo, che se alcuno si persuade d' essere religioso, non raf-

Digitized by Google

raffrenando dal parlare la lingua, la religione di costui è una vanità. *Si quis putat se religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio.* (*cap.* 1. 26.) E la ragione la rende Geremia: perchè nella solitudine Iddio si comunica all'anima, e l'inalza sopra sè stessa col dono dell'orazione. *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se.* (*Thren. cap.* 3. 28.) Vice versa col parlare continuo la persona si riempie la mente di mille specie di oggetti vani, dissipa lo spirito, smarrisce il raccoglimento, si rende indisposta all'orazione, perde l'esercizio delle virtù, cade, come già dissi, in una gran moltitudine di colpe: rimane in somma a poco a poco spogliata d'ogni bene spirituale, che aveva acquistato, e inabile a ricuperarlo.

217. È questa è la ragione, per cui i Santi hanno fatto del silenzio stima grande; e l'hanno praticato in sè stessi con tanto rigore, che alcuni di essi pare che abbiano quasi dato in eccessi. S. Romualdo, vivendo nella solitudine in somma austerità di vita, per sette anni non parlò mai con alcuno. (*S. Pet. Damian. in vita.*) San Giovanni detto il Silenziario, per quaranta sette anni stette in un continuo, e rigoroso silenzio. (*Cyrill. apud Sur.* 13. *Maji.*) Riferisce Palladio (*in Hist. Lausia. cap.* 48.) che l'Abate Amniona Padre di tre mila Monaci, viveva con esso loro in un sì stretto silenzio, che 'l Monastero, benchè vi fosse una sì gran moltitudine di Religiosi, sembrava una vera solitudine. Racconta Tommaso Cantipratense (*de Apib. cap.* 13.) che in un Monastero di S. Benedetto in Brabanza v'era un Monaco sì amante del silenzio, che per sedici anni interi non aveva detta mai una parola; e che Iddio diede a vedere con uno stupendo miracolo, quanto gli fosse piaciuta quella sua divota taciturnità. Poscichè attaccatosi fuoco al Monastero, la prima parola, che dopo un sì lungo tempo proferì, fu questa: *Fermati fuoco, fiamma non passare più oltre.* A questa semplice voce proferita da quella bocca taciturna si estinse tosto l'incendio. Io non riferisco già tali cose, perchè s'abbiano da imitare appuntino. So molto bene, che ai Religiosi dell'uno, e dell'altro sesso convien parlare, quando lo richieda il loro impiego, quando lo esiga la carità verso i prossimi, e quando lo permetta, o lo comandi la regola, o l'uso del Monastero per un certo onesto sollievo. Dico solo, che fuori di questi casi, se aspirano alla perfezione sì propria del loro stato, amino il ritiro, la cella, il silenzio, e la solitudine. Sopra tutto si guardi il Direttore di non fomentare la loquacità nelle Monache, sotto pretesto di tenerle contente: come fanno alcuni Direttori, i quali dicon loro, che parlino pure insieme quanto vogliono, che non è male. E' vero, che in parlare le Religiose tra loro dalla mattina alla sera, senza quietarsi mai, non v'è quel sommo male, che ne risultarebbe, se ciò facessero coi secolari alle grate. Ma pur v'è un gran male; perchè v'è gran dissipamento di spirito, un grande sfogo di passioncelle, e un gran cumulo di difetti. Il pretender poi di tener contenta coi cicalamenti una donna ristretta tra poche mura, è un manifesto inganno. Solo Iddio può render paghi, e contenti i loro cuori con una certa pace, e quiete interiore, che v'infonde per mezzo della sua grazia. E questo Dio non si trova mai tra le ciarle: bensì nel silenzio, e nella solitudine, come ho detto di sopra.

218. Circa le persone secolari; già ho detto che bisogna adattarsi al loro stato, ed ai loro impieghi; acciocchè non nascano inconvenienti, e sconcerti, di cui potrebbe di leggieri esser cagione una indiscreta taciturnità. Tanto più, che Iddio vuole che si pratichi da ciascuno la virtù con proporzione al proprio stato. Certo è però, che le donne, trovandosi d'ordinario chiuse dentro le loro case, hanno maggior comodità di praticare qualche specie di ritiramento, e di silenzio, che non hanno gli uomini occupati d'ordinario in impieghi di maggior distrazione. Onde può loro prescrivere il Direttore, che non vadano in giro per le case delle loro vicine; che dentro le proprie case non ammettano conversazione di donne straniere: ma si contentino (eccettuati i casi di convenienza, e di urbanità) di starsene con la compagnia de' loro domestici. Questa sarà per loro un'ottima specie di silenzio, che le cauterà da innumerabili peccati di lingua. Se poi le loro faccende, e la carità dovuta ai propri domestici, permette loro di starsene alcune ore del giorno a lavorare dentro il ritiro della propria stanza, può loro consigliarsi un tale ritiramento, come utile per mantenersi in mezzo ai lavori raccolte alla presenza di Dio. Ma generalmente parlando (come accennai nel Capitolo precedente) a tutti i secolari deve imporsi, per qualche tempo del giorno, quel ritiro, e quel silenzio, che è necessario per fare attentamente le loro orazioni vocali, o meditazioni, o lezioni divote, secondo lo spirito, l'abilità, e qualità di ciascu-

Digitized by Google

scuno: perchè questi esercizj spirituali, oltre che sono necessarj per la salvezza delle loro anime (cosa che deve loro principalmente premere: poichè perduta l'anima, tutto è perduto) sono anche molto confacevoli al buon esito de' loro affari temporali, secondo la promessa, che ce ne ha fatta il Redentore. *Primum quærite regnum Dei, & justitiam ejus: & hæc omnia adjicientur vobis.* (*Matt. cap. 6. 33.*)

ARTICOLO VI.

L'impedimento che apportano alla perfezione cristiana le passioni sregolate, ed immortificate.

CAPO I.

Si dice quante sono le nostre passioni, e quando sono d' impedimento alla perfezione.

219. Già dicemmo fin dal principio del presente Trattato, che gl' impedimenti che abbiamo in noi per l' acquisto della perfezione, altri appartengono ai sensi esteriori, ed altri ai sensi interiori, cioè alle passioni, che risiedono nell' appetito sensitivo. Degli impedimenti che apportano i cinque sensi esterni alla perfezione, abbiamo abbastanza parlato in tutti i precedenti Articoli. Resta ora a parlare degli ostacoli, che alla istessa perfezione recano i sensi interni, voglio dire le passioni dell' appettito corrotto dal peccato del nostro primo Progenitore, che con altro vocabolo chiamasi fomite del peccato.

220. Le passioni, secondo S. Tommaso, sono undeci, tra le quali sei appartengono alla concupiscibile, e cinque all' irascibile. (*1. 2. q. 23. art. 4.*) Spettano alla concupiscibile l' Amore, l' Odio, il Desiderio, la Fuga, il Gaudio, e la Tristezza. Spettano all' irascibile la Speranza, la Disperazione, il Timore, l' Audacia, e l' Ira. Tutte queste passioni però dall' amore come da prima scaturigine, e da prima fonte sgorgano, e prendono il loro essere: mentre l' amore le muove tutte, tutte le sveglia, e dirò così, tutte quasi le attizza. Poichè dall' amore nasce l' odio, non essendo altro questo affetto torbido, che una dispiacenza di quelle cose, che si oppongono all' oggetto amato. Dall' amore poi, e dall' odio derivano tutte quelle altre affezioni, che insorgono tumultuanti contro la ragione, e le fan guerra. Sicchè riducendo la cosa al suo primo principio, all' amore dee riportarsi la prima origine di tutte le passioni, che turbano la pace de' nostri cuori; come potrà facilmente comprendere chiunque si ponga ad esaminarle ad una ad una nel loro proprio essere. Concio ssiacosachè il desiderio altro non è, che un moto dell' animo verso un oggetto lontano, che si ama. La fuga non è altro, che un ritiro dell' animo da un oggetto lontano, che si odia. Il gaudio è una quiete, ed un dilettevole riposo nell' oggetto che si ama, quando è presente. La tristezza è una certa pena afflittiva, che si prova alla presenza dell' oggetto che si odia. La speranza è un' estensione di desiderio verso un bene arduo, che si ama, e si stima possibile a conseguirsi. La disperazione è una mancanza di speranza, ed un decadimento dell' animo verso lo stesso bene amabile, che non si reputa più possibile ad ottenersi. Il timore è un affetto infingardo verso un male arduo rimoto, ma imminente, che si odia. L' audacia è un insorgimento grande dell' animo per superare le difficoltà, che si attraversano al conseguimento dell' oggetto amato, ed al distruggimento dell' oggetto odiato. L' ira è un affetto ardente verso chi si oppone al proprio onore, ed alla propria estimazione, che pur si ama, e tende a volere il compenso della vendetta. Sicchè tutte le nostre passioni, se ben si considerino, riconoscono per loro primo genitore, da cui derivano la loro origine, la passione dell' amore.

221. Ma per intendere quando dalle predette passioni nasce impedimento alla perfezione della vita cristiana, è necessario notare un errore in cui nei primi secoli della Chiesa incorsero alcuni Servi di Dio, di cui secondo S. Girolamo, Origene ne fu l' autore. Volevano questi, che l' uomo spirituale coll' esercizio delle virtù potesse, e dovesse estinguere sì fattamente tutte le sue passioni, che non se ne sentisse più alcun movimento; e che giungesse a stato di tanta tranquillità, che senza minima perturbazione di animo, vivesse in placidissimo esercizio di ogni virtù. *Doctrina tua, Origenis ramusculus est. In eo enim Psalmo, in quo scriptum est (ut de ceteris taceam) Insuper & usque ad noctem erudierunt me renes mei; asserit, virum sanctum, de quorum videlicet & numero es, cum ad virtutis venerit summitatem, ne in nocte quidem ea pati, quæ hominum sunt, nec cogitatione vitiorum aliqua titillari.* (*ad Ctesiphon. adversus Pelagianos Epist. 133.*) Quì biasima S. Girolamo la dottrina di Origene, laddove afferma, che l' uomo santo, giunto alla sommità del-

Digitized by Google

la perfezione, neppure in tempo di notte esperimenta alcuna umana debolezza, nè mai gli sorge in mente alcun pensiere vizioso. Propagatori, vuole lo stesso Santo, che fossero di questo errore Evagrio Pontico, e Palladio, e Ruffino suoi discepoli, a cui si aggiunsero tra Monaci, Ammonio, Eusebio, Eutimio, Or, Isidoro, che poi furono dai Vescovi di quei tempi condannati, come Origenisti. Finalmente refero più detestabile questa imperturbabilità, o come la chiamano, impassibilità di animo, gli Eretici Pelagio, Giovinian, e Priscilliano, adottandosela come loro dogma.

222. Tra i Santi Padri antichi, oltre S. Girolamo, confuta acremente questo errore S. Agostino, dicendo, che quando le passioni sono regolate dalla retta ragione nel modo che si conviene, è manifesto errore il dire, che siano viziose, e che debbano allora dirsi infermità, e debolezze dell'anima. *Cum rectam rationem sequantur istæ affectiones, quando, ubi oportet, adhibentur; quis eas tunc morbos, seu vitiosas passiones audeat dicere?* (*de Civit. Dei lib. 14. cap. 9.*) Lo prova manifestamente coll' esempio di Cristo, che vivendo tra noi in carne mortale, benchè non fosse reo di alcun peccato, volle soggiacere alle passioni del corpo; e volle sentirne i movimenti, quando lo giudicò opportuno. *Quamobrem etiam ipse Dominus in forma servi vitam agere dignatus humanam, sed nullum habens omnino peccatum, adhibuit eas, ubi adhibendas esse judicavit.* Mostra questo stesso coi fatti particolari, che si riferiscono nel santo Evangelio, e quando il Redentore con santo sdegno contristossi per la durezza, che scorgeva nel cuor de' Giudei (*Marc. cap. 3.*) e quando pianse per la morte di Lazaro, dando segni di vero dolore; e godè, che 'l di lui risorgimento da morte a vita dovesse essere a molti motivo di vera fede: (*Joan. cap. 11.*) e quando bramò ardentemente di celebrare la Pasqua coi suoi discepoli: (*Matt. cap. 21.*) e quando avvicinandosi il tempo della sua dolorosa passione, volle rimanere affogato, ed oppresso in un mare di cordoglio, di tristezza, e di sangue. (*Matt. c. 26.*) Dunque se Cristo, che aveva le passioni soggette, e al suo volere obbedienti, pur ne volle sentire in tante maniere i moti; chi vi sarà, che stimi di poter giungere a tale stato, in cui non ne senta minimo movimento? *Cum ergo ejus in Evangelio istæ referuntur, quod super duritia cordis Judæorum cum ira contristatus sit: quod dixit, Gaudeo propter vos, ut credatis: quod Lazarum resuscitaturus etiam lacrymas fuderit: quod concupierit cum discipulis suis manducare Pascha: quod propinquante passione, tristis fuerit anima ejus usque ad mortem: non falso utique referuntur.* Aggiunge all'esempio di Cristo l'esempio dell'Apostolo: *Gaudentem cum gaudentibus, flentem cum flentibus; foris habentem pugnas, intus timores; cupientem dissolvi, & esse cum Christo; desiderantem videre Romanos, Corinthios æmulantem, magnam tristitiam, & continuum dolorem cordis de Israelitis habentem; luctum suum denuncientem de quibusdam peccatoribus.* Ci rappresenta il santo Dottore l' Apostolo delle Genti, che ora godeva con quelli, che godevano; ora piangeva con quelli, che piangevano; che ora provava combattimenti al di fuori, ora timori al di dentro; che ora bramava morire per esser con Gesù Cristo; che ora bramava vedere i Romani, ed ora i Corinti; che ora sentiva tristezza continua, e dolore acerbo per la durezza degli Israeliti; ed ora provava gran lutto per la perdizione di alcuni peccatori. E poi conclude con dire, che se tutti questi moti di passioni, e di affetti, che avevano origine dall' amore della virtù, e della perfetta carità, si hanno a chiamar vizj, anche i vizj si averanno a chiamare virtù. *Hi motus, hi affectus de amore boni, & de sancta caritate venientes, si vitia vocanda sunt; sinamus, ut ea, quæ vere vitia sunt, virtutes vocentur.* In somma è pur troppo vero ciò, che dice San Girolamo contro questi Stoici spirituali, che volevano togliere all' uomo l' umanità; e far sì, che stando nel corpo, fossero senza corpo. *Hoc est hominem ex homine tollere, & in corpore constitutum esse sine corpore.*

223. Da tutto ciò si deduca: primo, che non ostante qualunque industria, non può l' uomo spirituale giugnere a tale stato, in cui mai più non esperimenti moto di passione: perchè ha sempre seco quel fondo di natura guasta, e contaminata dal peccato di Adamo, che trasse dal seno della sua madre, e che sempre torna a ripullulare ne' germogli di qualche sregolata affezione. Le passioni si possono mortificare, si possono moderare, si possono debilitare a segno, che si muovano meno, si vincano con molta facilità, e rechino poco molestia: non si possono affatto estinguere, sicchè non tornino a risentirsi mai più. Fu singolar privilegio di Maria Vergine l'essere affatto esente da ogni moto di passione disordinata: perchè fu suo specialissimo privilegio l'esere immune dal peccato originale. Ma chi ha peccato in Adamo, deve con Adamo soffrire, finchè vive, qualche ribellione di senso.

224. Secondo: che le passioni regolate dalla

Digitized by Google

la retta ragione, dal lume della fede, dalle virtù teologiche, e morali, quali erano le passioni di Cristo, della Vergine Santissima, di S. Paolo, e degli altri Santi, non sono punto viziose, nè sono d'alcuno impedimento alla perfezione: anzi le sono di ajuto, facilitando coi loro moti l'esercizio delle virtù.

225. Terzo: che le passioni che si oppongono alla perfezione, anzi portano innumerabili anime all'eterna perdizione, sono solamente passioni disordinate, ed immortificate, che non sono regolate nè dal lume della ragione, nè dal lume della fede, nè ai loro retti dettami sono conformi: ma si muovono per inclinazione della natura corrotta, e ad esigenza di questa sono secondate dalla nostra debole volontà.

226. Da queste passioni scorrette poi nascono tutti i vizj, che sono la rovina delle nostr'anime. Già ho detto, che tra le passioni la prima è l'amore, che le muove tutte, e se le tira dietro a secondare le sue inclinazioni. E appunto dall'amore sregolato pigliano il loro nascimento tutti i vizj, che fanno sì fiera guerra allo spirito. Se 'l Lettore vorrà fare sopra di essi attenta riflessione, vedrà chiaramente, che la cosa passa in questo modo. Vedrà, che la superbia nasce da un amore smoderato alla propria eccellenza, per cui ricusa ogni soggettamento, e brama l'inalzamento sopra ciascuno: che l'avarizia deriva da un amore eccessivo alla robba, alle ricchezze, ai denari, all'oro, che adora come suo Dio: che la lussuria proviene da un amore sregolato al proprio corpo, bramandogli quei piaceri, che son vietati dalle leggi di Dio, e della ragione: che l'ira prende la sua origine da un amore esorbitante del proprio onore, che vuol difendere con irragionevoli risentimenti: che la gola nasce dal troppo amore al proprio corpo, volendolo indebitamente compiacere col soverchio diletto de' cibi: che l'invidia pullula dal troppo amore di sè stesso, rammaricandosi del bene altrui, come impeditivo del proprio: che l'accidia finalmente deriva anch'essa dall'amor proprio disordinato, rattristandosi delle cose sante per l'apprensione ch'esse debbano riuscire moleste. Sicchè vede molto bene il Lettore, che tutti i vizj, e conseguentemente tutti gli ostacoli, che i vizj pongono alla perfezione, e salute delle nostr'anime, nascono dalle passioni sregolate, e specialmente dalla passione dell'amore, non moderata dal lume della ragione, e della fede; ma suscitata, e in un certo modo attizzata dai dettami brutali della sensualità. A qual segno poi arrivi l'impedimento, che dette passioni immortificate arrecano ai progressi dello spirito, della perfezione cristiana (il che è lo scopo della presente opera) lo vedremo nel seguente capitolo.

CAPO II.

Si mostra, che 'l massimo impedimento alla perfezione cristiana proviene dalle passioni sregolate, ed immortificate.

227. S'Egli è vero ciò, che con S. Tommaso stabilimmo già come fondamento di tutta questa fabbrica spirituale, che andiamo ora costruendo, cioè, che la perfezione cristiana consiste in primo luogo nell'amor verso Iddio, ed in secondo luogo nell'amore verso il Prossimo, e che quella tanto è più fina, quanto questo è più acceso, e più puro: già ne siegue per legittima conseguenza, che tutto ciò che più si oppone alla carità, più si attraversa alla perfezione del Cristiano. Ma qual cosa v'è che faccia più guerra al divino amore, quanto le passioni non mortificate, non abbattute, non soggettate alle leggi della ragione, e della fede: mentre queste si oppongono apertamente coi loro moti disordinati a tutto ciò, che vuole da noi Iddio; e direttamente tendono a scuotere il giogo della divina legge, nella cui perfetta osservanza alla fine consiste tutto il sugo della divina carità? Inoltre domando: vi è cosa, che faccia più ostacolo all'esercizio delle virtù morali (che sono certemente l'ultima, e necessarissima disposizione al conseguimento del santo amore) quanto le passioni sciolte, e non regolate dai dettami della ragione, ed i vizj, che dalle passioni sfrenate, quasi da maligna radice, pullulano nelle nostr'anime? Certo che nò. Perchè è impossibile, che eserciti l'umiltà chi non ha ancora abbattuta la superbia; che goda i dolci frutti della mansuetudine, chi non ha ancora smorzati i bollori dell'ira: che possegga la pazienza chi non ha ancora domati i risentimenti della natura fragile tra i travagli, e tra le avversità: che pratichi l'obbedienza chi non sa rompere la propria volontà, con sottoporla all'altrui: e così discorrendo sopra tutte le altre virtù. Dunque se non è possibile acquistare il perfetto amore di Dio senza le virtù morali, alle quali si appartiene aprire la porta, e dargli l'ingresso nelle nostr'anime: e se dall'altra parte non è possibile acquistare queste belle virtù, senza la mortificazione, ed abbattimento delle passioni: può pure disperare di conseguire la perfezione anche in grado

Digitized by Google

do basso, e rimesso, chi non dà addosso alle sue male inclinaziani, chi non le abbatte, chi non le espugna, andando loro contro, e facendole star soggette alle massime della ragione, e della fede. Questo è tanto vero, che S. Agostino altrove da me citato arriva a dire, che la diminuzione delle passioni è lo accrescimento della carità, e che dove non sono più passioni (s' intenda ciò nel modo che può in questa vita accadere, secondo quello, che abbiamo detto di sopra) ivi è perfetta la carità. *Nutrimentum caritatis est imminutio cupiditatis; perfectio nulla cupiditas.* Dunque, conclude il Santo, chi vuol crescere in carità attenda a moderare le sue passioni, ed a rintuzzarne la forza con una incessante mortificazione. *Quisquis igitur eam nutrire vult, instet minuendis cupiditatibus.* (*lib.* 83. *Quæst. quæst.* 36.)

228. Abbiamo nella sacra Scrittura una figura al vivo espressiva di questa importantissima verità, nei due Altari, uno degli Olocausti, l'altro dei Timiami. (*Exodi c.* 27.) Il primo era formato di bronzo, e stava al di fuori nell' atrio del Tabernacolo, e sopra quello si abbruciavano le carni di quelle vittime, ch' erano state offerte a Dio. Il secondo era d' oro, stava dentro del Tabernacolo; e sopra quello si abbruciavano avanti l' Arca del Signore odorosi profumi: ed era rito appresso il Popolo Giudaico, che dall' Altare degli Olocausti si prendesse il fuoco per ardere i timiami alla presenza di Dio. S. Gregorio riflettendo opportunamente su questi riti dell' antica legge, dice, che l'Altare degli Olocausti, in cui si consumavano le carni, significa la compunzione, e la mortificazione, con cui devono consumarsi i vizj della nostra carne, e distruggersi le male inclinazioni di questo nostro corpo, in onore, ed in ossequio dell' Altissimo, a cui tali sacrifizj sono gratissimi. Dice, che l'Altare dei Timiami significa l' amor di Dio figurato nell' oro, in cui l' anima tutta si disfà, e si distrugge in soavissimi affetti alla presenza del suo Signore. Ma si avverta, che l'Altare degli Olocausti stava fuori del Tabernacolo; e l'Altare dei Timiami stava dentro; per significare, che prima di ardere nel fuoco del santo amore, è necessario consumare l' uomo vecchio coi suoi vizj, e con le sue passioni in olocausto perfetto nel fuoco della mortificazione, e che non con altro fuoco, che con questo s' accendono gli odorosi timiami della divina carità. *In Tabernaculo duo Altaria fieri jubentur, unum exterius, aliud interius: unum in atrio, aliud ante Aream: unum quod ex ære coopertum est, aliud quod auro vestitur: in æreo consumantur carnes, in aureo accenduntur aromata .... Multi plangunt mala, quæ fecerunt, & incendunt vitia igne compunctionis, quorum adhuc suggestiones in corde patiuntur. Quid isti nisi Altare sunt æneum, & in quo carnes ardent? quia adhuc ab eis carnalia opera plangunntur. Alii vero a carnalibus vitiis liberi, amoris flamma in compunctionis lacrymis inardescunt, supernis inesse civibus concupiscunt, Regem in decore suo videre desiderant, & flere quotidie ex ejus amore non cessant. Quid isti nisi Altare sunt aureum, in quorum corde aromata incensa sunt: quia virtutes ardent?* (*Homil.* 22. *in Ezech.*)

229. Dunque chi vuol ardere nelle fiamme del divino amore, che consumando dolcemente l' anima la rendono perfetta; è necessario, che arda prima lungamente nel fuoco della mortificazione; e in questo prima deponga la scoria dei suoi vizj, in questo consumi i maligni umori delle sue sregolate passioni, in questo brugi, incenerisca, distrugga, quanto gli è più possibile, tutte le sue perverse inclinazioni. E questo è appunto quello, che 'l Redentore c' insegnò di propria bocca, dicendo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me.* (*Matt. cap.* 16. 24.) Chi vuole venire dietro a me, cioè, chi vuol essere mio seguace, mio amico, mio amante, mio sposo, contraddica a sè stesso, alle sue voglie, e mi siegua con la Croce d' una continua mortificazione. *Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.* (*Idem cap.* 10. 38.) Non è degno di me, nè del mio amore, torna a dire il Signore, chiunque ricusa abbracciare la Croce d' una incessante annegazione di sè stesso.

230. Questo stesso c' insinua S. Paolo coi suoi apostolici insegnamenti. *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.* (*ad Galat. cap.* 5. 24.) Quelli, dice l' Apostolo, sono i seguaci di Cristo, quelli sono i suoi fidi amanti, che coi chiodi della santa mortificazione hanno crocifisso i loro vizj, e gli appetiti disordinati della loro concupiscenza. Perciò *mortificate*, ci dice, *membra vestra, quæ sunt super terram:* (*ad Coloss. c.* 3. 5.) mortificate questo vostro corpo formato di terra vile. E acciocchè non rimanga dubbio come abbia a praticarsi una tal mortificazione, aggiunge: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum.* (*ibid. v.* 9.) Spogliatevi dell' uomo vecchio, resistendo alle sue malvagie inclinazioni, ed abbattendole con gran vigore di spirito: e vestitevi dell' uomo nuovo, fatto conforme l' uomo di Cristo, e del suo santo Vangelo. Avvertite, se-

Digitized by Google

seguita a dire, che tra il corpo, e lo spirito v' è una guerra intestina, nè mai si fa pace tra questi due gran nemici. Il corpo coi movimenti della sua concupiscenza si ribella contro lo spirito, ed eccita contro lui grandi tumulti; ma lo spirito assistito dalla divina grazia, si sforza di tenerlo soggetto alle sue sante leggi. *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus adversus carnem: hæc enim sibi invicem adversantur.* (*ad Galat. c. 5. 17.*) Voi però, se bramate di essere uomini spirituali, e perfetti, state sempre collegati con lo spirito contro i desiderj, ed inclinazioni disordinate della carne, pronti sempre a reprimerle, ed a mortificarle. *Spiritu ambulate, & desideria carnis non perficietis.* Finalmente ci fa animo a questa mortificazione di passioni col proprio esempio. *Ego sic pugno, non quasi aerem verberans; sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo.* (*1. ad Corint. c. 9. 26.*) Io non combatto già, ci dice, a guisa di chi dà colpi in aria; ma mortifico davvero il mio corpo, e lo castigo aspramente, acciocchè voglia, o non voglia stia soggetto allo spirito.

231. E quì si avverta, che non si contenta già l' Apostolo, che questa mortificazione sia lenta, o sia interpolata; ma vuole che sia sì forte, e sì continua, che arrivi a rassomigliarsi alla istessa mortificazione, che praticò il Redentore in sè stesso. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes.* (*2. ad Corint. c. 4. 10.*) Perchè siccome chi ha il nemico a fronte, basta che cessi di combattere per esser vinto; così, e con molto maggior ragione, chi ha tanti nemici dentro di sè, quante sono le sue concupiscenze, e i suoi vizj; deve tener sempre in mano la spada della mortificazione, ora per abbattere una voglia disordinata, che si desta: ora per resistere al moto irragionevole di qualche passione, che si sveglia: ora per troncare il capo a qualche affezione viziosa, o imperfetta, che incomincia a sollevarsi nel cuore. Onde S. Agostino, spiegando quelle parole dello stesso Apostolo, *si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*, dice, che questo ha da essere l' impiego, questo l' esercizio d' una persona divota, che brami davvero la sua perfezione, mortificare con gran fervore di spirito le malvagie inclinazioni della sua carne ribelle; affliggerle dalla mattina alla sera, frenarle, sminuirle, e quanto è più possibile dar loro morte. *Hoc est opus vestrum in hac vita, actiones carnis spiritu mortificare, quotidie affligere, minuere, frænare, interimere.* (*Serm. 13. cap. 9.*).

232. Ma se questo è vero, bisognerà dire, che certe persone spirituali, le quali si occupano in esercizj divoti, ma non vogliono farsi forza in reprimere certe loro malnate passioncelle, non vogliono schiacciar loro la testa con una forte, e continua resistenza, anzi gettano loro la briglia sul collo, acciocchè vadano dietro gli oggetti, e soddisfazioni loro proprie: bisognerà dire (se pur non erra S. Paolo, e se non fallisce Gesù Cristo) che queste camminino fuori di strada della perfezione: perchè, per quanto si affatichino, non fanno ciò che più importa, per conseguirla. Orano spesso, digiunano sovente, visitano Chiese, frequentano Sacramenti. Tutto bene: ma non vogliono far violenza a sè stesse, per vincere certi loro appetiti, certe loro affezioni, e certi trasporti dei loro animi. Dunque *bene currunt, sed extra viam.* Camminano divotamente, ma fuori di strada. Dunque non giungeranno mai ad alcun grado notabile di perfezione.

233. Confermo ambedue i Capitoli, e il presente, e il passato con un fatto, che narrasi nei Libri dei Padri. (*de discret. n. 6.*) Un santo Monaco, ch' era vissuto per lo spazio di cinquant' anni in una vita austerissima, senza mai gustare altro che solo pane ed acqua pura, e che era stato sempre vigilante sopra la mortificazione delle sue passioni, si lasciò un giorno escir di bocca questa proposizione: Io grazie a Dio, ho già estinto affatto in me stesso la lussuria, l'avarizia, la vanagloria, lo sdegno; e già ho dato morte ad ogni mia mala inclinazione. Lo riseppe l' Abate Abramo, e compassionando la semplicità di quel servo di Dio, andollo a trovare, a fine di renderlo avvertito di quel suo errore. Entrato dunque nella di lui stanza; Dimmi un poco, disse gli, buon vecchio: se tornando tu un giorno in cella, trovassi assisa sopra il tuo letto una donna avvenente, tutta in vezzi, e tutta in gala, che corteseмente ti salutasse: ti nascerebbe in mente qualche cattivo pensiere? Padre sì, rispose quello, ma subito lo scaccerei, nè avrei ardire di toccarla. Dunque, ripigliò l' Abate Abramo, vedi, che la passione della lussuria non è morta in te, come credi, ma solo mortificata. Ma se poi, seguitò a dire, camminando tu per istrada, trovassi tra rottami, e tra sassi alcune monete d' oro, ti verrebbe voglia di raccoglierle? Padre sì, rispose il Vecchio: mà però dispregiarei quel pensiere, e neppure m' inchinerei per toccarle. Vedi dunque fratello, soggiunse l' Abate, che la pas-

Digitized by Google

sio-

sione dell' avarizia non è morta in te, ma solo mortificata. Ma se poi, insistè con nuove interrogazioni l'Abate, ti venissero a visitare due Monaci, uno che ti ama, ti loda appresso tutti, e t' innalza alle stelle; e l'altro, che ti odia, non ti può vedere, e lacera con maligne mormorazioni la tua riputazione; gli riceveresti ambedue con egual garbo, e con pari affetto? Naturalmente nò, rispose il vecchio: ma pure mi farei forza, per far loro buona accoglienza, e trattarli con pari amore. Vedi dunque, ripigliò l'Abate, che la passione della superbia, e dello sdegno non è in te morta, ma sol mortificata. Finalmente conchiuse. *Vivunt ergo passiones, sed tantummodo a sanctis viris quodammodo religantur.* Le passioni vivono in tutti; ma solo dagli uomini santi si tengono legate, e ristrette dentro i lacci della santa mortificazione.

234. Quindi si inferiscono le due verità, che nel presente Articolo ho fin ora mostrate: la prima, che le passioni si possono mitigare, ma non affatto esterminare: sicchè poco, o molto non tornino a risvegliarsi coi loro moti. La seconda, che 'l modo di mortificarle è quello appunto, che praticavasi da quel buon vecchio: cioè resister loro, e loro contraddire prontamente, al primo risentirsi che fanno, con atti contrarj, forti, e generosi. Ti si sveglia in mente, per cagione di esempio, un pensiere cattivo; discaccialo subito con una risoluta protesta di voler prima la morte, che aderire a tali immondezze. Ti si accende nel cuore un atto d' impazienza, o di sdegno; smorzalo prontamente con un atto di pazienza, e di mansuetudine. Sorge nella tua mente un pensiere di superbia, e di stima propria, che s' inalza vanamente sopra te stesso; abbassalo con un atto di profonda umiltà. Ti senti destare nell' animo un certo rancore, e contragenio verso il tuo prossimo; soffocalo con un atto di carità, e di amore: lo stesso dico di tutte le altre sregolate affezioni de' nostri animi. Da questa maggiore, o minore mortificazione de' nostri appetiti dipende il nostro maggiore, o minore profitto spirituale; essendo pur troppo vero ciò, che dice Gersone, che *tantum profeceris, quantum tibi ipsi vim inuleris*: che tanti, e tali saranno i nostri avanzamenti nello spirito, quanta sarà la violenza, che faremo a noi stessi. Se però bramano i Direttori veder molto, e prestamente approfittati i loro discepoli, battano spesso questo chiodo: perchè entrando ne' loro cuori questo spirito di mortificazione interiore gli vedranno, non già camminare, ma volare per la strada della perfezione.

CAPO III.

Si propongono alcune regole da tenersi nella mortificazione delle passioni, per ottenerne più facilmente la debita moderazione.

235. PRendo la prima regola di mortificare le proprie passioni, e di fiaccarne prestamente l'orgoglio, da Cassiano gran Maestro di spirito. Dic' egli, che osservi l' uomo spirituale, qual è quel vizio, o quella passione, che in lui è più viva, che più lo predomina coi suoi interni muovimenti, e lo fa cadere più spesso in qualche mancamento. Poi le intimi una guerra implacabile, senza voler mai più con lei nè pace, nè triegua, finchè non l' abbia espugnata. Voglio dire, stabilisca nel suo animo di volerle andare sempre contro, e di voler sempre contraddire ai suoi moti disordinati con tutte le forze del suo spirito. Così fanno i Capitani, che assalendo l' esercito nemico, in quella squadra attaccano la battaglia, ch' è la più forte, e gli fa maggior resistenza: perchè superata quella, gli è facile riportare da tutto l' esercito la bramata vittoria. Così vinta la passione predominante, non è a noi più difficile rimaner vincitori del popolo di tutte le altre passioni più deboli. *Ita adversus vitia arripienda sunt prælia, ut unusquisque vitium, quo maxime infestatur, explorans, adversus illud arripiat principale certamen, omnem curam mentis, ac sollicitudinem erga illius impugnationem, observationemque defigens.* (Collat. 5. *cap.* 14.)

236. Di quell'arte istessa, di cui servesi il Demonio per rovinarci con le nostre passioni, voglio che ci serviamo noi per abbatterlo, e per salire a maggior perfezione. Dice S. Gregorio, che 'l Demonio, perverso insidiatore delle nostre anime, osserva attentamente qual è quella passione, quale quel vizio, a cui è ciascuno più inclinato; e poi quello attizza con le sue tentazioni. Così a persone di complessione allegra, e sanguigna mette avanti gli occhi i piaceri del senso, e rappresenta oggetti di vanità. In persone d' indole malinconica, ruvida, ed aspra sveglia muovimenti d' ira, di superbia, e di fierezza: perchè a tali affezioni gli scorge proclivi: e con queste frodi l'Ingannatore fa preda di anime innumerabili, e ne popola l'Inferno. *Intuetur inimicus generis humani unusquisque mores, cui vitio sint propinqui, & illa opponit ante faciem, ad quæ cognoscit facilius inclinari*

Verum : ut blandis, ac lætis sæpe luxuriam, nonnunquam vanam gloriam ; asperis vero mentibus iram, superbiam, vel crudelitatem proponat. Ibi ergo decipulam ponit, ubi esse semitam mentis conspicit : quia illic periculum deceptionis inserit, ubi viam esse invenerit propinque cogitationis. (*lib.* 14. *Moral. cap.* 7.) Or di questa industria, che contro di noi pratica il comune nemico per nostra rovina, serviamoci noi per la nostra salute. Osserviamo qual è quella passione, che ha acquistato predominio sopra le nostre anime, qual è quel vizio, che vi ha gettate più profonde le radici: e contro questo armiamoci potentemente, risoluti di vincerlo a forza di resistenze, e di gettarlo a terra con replicati colpi d' atti contrarj. Non ci sgomentiamo per la violenza, che quello esercita in noi, per trarci dietro alle sue cattive inclinazioni ; ma confidiamo in Dio, e combattiamo virilmente, che alla fine col suo potente ajuto riporteremo vittoria.

237. Quando poi, dice Cassiano, vedremo di aver sufficientemente mortificata una passione, perchè non ha più forza, come prima, di espugnare la nostra volontà ; anzi ne superiamo con facilità gli assalti ; rientriamo nuovamente nel nostro cuore ad indagare, qual è l' altra passione, che più ci molesta : e contro questa pigliamo l' armi della mortificazione per vincerla, affidati però sempre nella divina grazia. *Cum se ab ea* (scilicet passione) *senserit absolutum, rursus latebras sui cordis simili intentione perlustret, & exploret, quam inter reliquas perspexerit diriorem : atque adversus eam specialius spiritus arma commovent.* (*loco supracit.*) In questo modo ci sortirà di sbarbare a poco a poco tutte le inclinazioni viziose radicate nel nostro cuore, le quali impediscono, che non nascano i belli germogli delle virtù, e che non vi fiorisca la perfezione. Questo istesso modo di domare le passioni ce lo insinua S. Agostino, spiegando quelle parole dell' Apostolo. (*ad Rom. c.* 8. 13.) *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Calca mortuum*, dice il Santo, *transi ad vivum : calca jacentem, confige cum resistente. Mortua est una delectatio, sed vivit altera : & illam, dum non consentis, mortificas. Cum coperit omnino non delectare, mortificasti. Hæc est actio nostra : hæc est militia nostra.* (*Serm.* 13. *cap.* 9.) Hai gettato a terra, dice Agostino, una passione con la mortificazione, passa all' altra, che ancora è viva. Calpesta quella, che giace di già prostrata, e accingiti a combattere con quella, che ti resiste. E' vero, che quella è morta ; ma quest' altra anche vive. Se tu non le dai consenso, la mortifichi. Se poi arrivi a segno, che ella non ti rechi più alcun diletto, già l' hai mortificata affatto : già ne sei vincitore. Poi conchiude con quelle notabili parole : Questa ha da essere la nostra continua occupazione, questo l' esercizio della cristiana milizia, mortificare le proprie passioni. *Hæc actio nostra, hæc est militia nostra.* Questo metodo dunque consigliatoci da Santi, e da Maestri di spirito, per domare le proprie passioni, è senza dubbio il più opportuno, e ad esso deve ciascuno appigliarsi : perchè non potendo l'uomo spirituale tutte insieme svellere dall' animo le sue male inclinazioni, conviene che prenda a sradicarle una dopo l' altra, incominciando dalle più dannose : come fa chi vuole ripurgare il campo dall' erbe nocive.

238. E appunto di questo metodo si servì S. Doroteo per condurre in breve tempo il suo discepolo Dositeo alle più alte cime della perfezione, com' egli stesso riferisce nella di lui Vita. Osservava il Santo Maestro qual era quella passioncella, da cui era trasportato il suo Dositeo : e in quella procurava tosto mortificarlo. Quando poi lo vedeva in una cosa moderato, notava, se in lui fosse altra affezione : e tosto si applicava a distaccarlo anche da quella. E. g. se lo vedeva soverchiamente attaccato ad un libro, ad un coltello, o ad altro utensile, tosto toglievaglielo. Se scorgeva in lui minima compiacenza di qualche opera manuale esattamente compita, non la degnava neppure d' un guardo. Se fosse ito a proporgli qualche dubbio sensato, d' onde fosse potuto derivarglione affetto di vanità, non gli dava risposta. Intanto gli altri Monaci si maravigliavano in vedere, che Dositeo, non potendo per la sua debole complessione digiunare, nè far vigilie, ne soggiacere ad altre asprezze della vita comune ; pur fosse in breve tempo salito a grado di particolar perfezione. Onde mossi da santa curiosità, talvolta l' interrogavano, qual fosse l' esercizio delle sue virtù ? ed egli candidamente rispondeva : Mortificare tutte le mie voglie, e soggettare la mia volontà. Ed infatti con questa sola mortificazione interna giunse nello spazio di soli cinque anni a tanta santità, che dopo morte fu veduto in altissima gloria, al pari dei più gran Santi della sua Religione. Tanto è vero, che la via compendiosa della perfezione è la mortificazione delle passioni, e degli appetiti scorretti. Se dunque non dà l' animo al Lettore di abbattere tutti in una volta questi nemici della sua perfezione, che ha sempre seco, si serva

va della regola che abbiamo dato, di cui si servì anche Doroteo col suo Dositeo, di combatterli ad uno ad uno, intraprendendo sempre la battaglia da quello, che gli sembra il più forte, ed il più fiero.

239. Regola seconda. Per riportar vittoria delle passioni con la mortificazione, è necessario comprimerle al primo nascere, e smorzarle al primo accendersi che fanno dentro dei nostri animi. Perchè lasciandole noi crescere, acquisteranno tanto vigore, che ci riescirà moralmente impossibile il superarle. S. Agostino su quelle parole del Salmista: *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos ad petram*: domanda, quali sono questi piccini, che al primo loro nascere bisogna schiacciar nella pietra; e risponde, che sono le passioni nascenti. *Quid sunt parvuli Babyloniæ? nascentes malæ cupiditates.* (*in Psal.* 136.) Schiacciale dunque sul primo spuntare, mentre son picciole: altrimenti crescendo, prenderanno gran forza, e schiacceranno te. *Ne enim cupiditas nequam pravæ consuetudinis robur accipiat, cum parvula est, allide illam.* Se poi tu temi, soggiunge il Santo, che tali passioni benchè represse, non abbiano a morire; schiacciale alla pietra, che è Cristo, cioè reprimile per amor di Gesù Cristo: così sarà sicura, e sarà stabile la loro morte. *Sed times, ne elisa non moriantur. Ad petram allide: petra autem erat Christus . . . In petra ædificamini, si non vultis tolli aut a fluvio, aut a ventis, aut a pluvia.* Si rifletta a queste ultime parole del santo Dottore, che insegnano il modo e più sodo, e più santo di mortificar le nostre sregolate affezioni. Al primo sollevarsi di queste, alzi l'uomo la mente a Gesù; e si faccia forza a vincerle per suo amore. Signore, dica, a questo risentimento di collera io non voglio aderire; questa parola ardita non la voglio pronunciare; questa vendetta non voglio prenderla; questa occhiata non la voglio vibrare; su questo pensiere io non mi voglio punto fermare per vostro amore. Da questi pensieri amorosi, non è credibile quanto vigore prenda l'anima, e quanto coraggio, per reprimere l'impeto di qualunque veemente passione: e le vittorie che poi ne risultano, sono, come dice il Santo, di maggior fermezza, di maggiore stabilità, ed anche di maggior merito.

240. A me piace grandemente la similitudine che apporta S. Efrem, per ispiegare questa premura, che deve ogn'anima avere in reprimere i primi sollevamenti, e i primi moti delle proprie passioni. Se incominciando, dic'egli, ad aprirsi qualche piccola piaga nel corpo umano, se ne trascuri sul principio la cura, a poco a poco si dilata in ulcere stomachevole: e se non si ripulisce da quelle prime stille di marcia, che ne sgorgano, l'ulcere s'imputridisce, e diviene cancrena, abile ad infettare il corpo tutto. Non altrimenti, se non si ponga sollecito riparo ai primi movimenti delle passioni sregolate, e se con pronta resistenza non si comprimano, si distendono, si dilatano per i seni dell'anima, fino ad offuscarla tutta, ed indebolirla nelle sue potenze; fino ad infettarla tutta con piaghe di peccati quasi insanabili. *Nisi citius passiones, quæ in te cernuntur, sustuleris, ulcus efficiunt: nisique parvam putredinem curaveris, in infinitum excrescent, omnemque substantiam tuam corrumpent.* (*Serm. de perf. Monac. Tom.* 2.)

241. Un Monaco esperto Direttore delle anime fece ai suoi discepoli mirar con gli occhi, e toccar con mani questa gran verità, come riferisce S. Doroteo. (*Serm.* 11.) Se ne stava il Vecchio venerando con esso loro in religiosa conversazione dentro una selva di Cipressi: quando comandò ad uno di essi, che sradicasse uno di quegli alberi, che incominciava a spuntar dal terreno: e quello con una mano lo svelse con somma facilità. Gli ordinò, che ne sradicasse un altro, che aveva già incominciato a gettar le radici dentro il terreno, ed egli con l'istessa mano lo sbarbò; ma però con qualche difficoltà. Poi gl'impose, che ne sradicasse un altro, ch'era di già cresciuto in un piccolo arboscello. E quì bisognò che v'impiegasse ambedue le mani, e vi adoperasse tutte le sue forze per trarlo fuori del terreno, in cui erasi profondato. Finalmente gli comandò, che ne sradicasse un altro, che erasi già dilatato in un grosso tronco. Ma quì non bastarono tutti i suoi sforzi per ottenere l'intento. Allora cominciò a dire il santo Vecchio: Così sono le nostre passioni. Quando sono ancor tenere, e spuntano ne' nostri cuori, con un poco di vigilanza, e di mortificazione facilmente si svellono. Ma se le lasciamo crescere, molto maggior fatica, e molto maggior conato si richiede, per superarle. Ma se poi senza alcuna premura di reprimerle lasciamo che gettino alte radici nel nostro animo, non v'è forza umana, che basta a sradicarle: vi vuole l'onnipotente mano di Dio. Dunque, figliuoli miei, *illidite parvulos ad petram*: invigilate su i primi moti scorretti delle vostre anime: schiacciateli prontamente sul primo nascere con atti contrarj, se bramate avvantaggiarvi molto nella via del Signore.

Digitized by Google

242. E quanto ciò sia vero, lo proviamo nostro mal grado colle proprie esperienze. Sorge in mente d'alcuno un pensiere cattivo; s'egli prontamente lo scaccia, cessa tosto ogni male. Ma se egli vi fermi un poco la mente, il pensiere passa in compiacenza, la compiacenza si accende in desiderio, e il desiderio va a consumarsi in opere malvagie, e abbominevoli degne di eterna morte: come avverte San Giacomo (*cap.* 1. 14.) *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus. Deinde concupiscentia, cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem.* Nasce in cuore ad un altro un certo affetto tenero, e sensibile verso una persona di altro sesso. S'egli si oppone, e si allontana dalla persona diletta; quell'affetto presto si smorza, e si pone riparo ai grandi mali, che ne potrebbero risultare. Ma s'egli comincia a secondare quel genio, che sul principio gli sembra quasi innocente; questo presto degenera in un affetto immondo: e poi si attacca una tresca d'Inferno, abile a precipitarveli ambedue senza riparo. Si desta ad uno nel cuore un impeto di sdegno, per qualche oltraggio ricevuto. S'egli ne fa un sacrificio a Dio, si smorza quella scintilla, ch'era semenza di un grande incendio. Ma s'egli aderisce a quel moto della natura fragile; e comincia a riflettere alle ragioni, ai motivi, ed alle circostanze, che aggravano l'offesa; lo sdegno degenera in odio, l'odio s'infiamma nella vendetta, e il tutto va a finire in una implacabile nemistà. Pone il Demonio in testa d'una persona spirituale un pensiere di diffidenza. S'ella subito s'innalza a Dio con un atto di speranza nella sua infinita bontà; il nemico parte confuso. Ma s'ella dia adito a quel pensiere infingardo; la diffidenza passa in sgomento, lo sgomento in profonda malinconia, con pericolo di cadere nell'abisso di qualche disperazione. Ecco come le nostre passioni si avanzano, si accendono, si corroborano, e sono di totale esterminio alla virtù, se nel loro primo nascere non siano raffrenate con una pronta mortificazione. Lo disse anche colui: *Principiis obsta: sero medicina paratur, cum mala per longas convaluere moras.*

243. Questa vigilanza su i primi moti delle proprie passioni praticò mirabilmente Santa Monica, madre di S. Agostino, e con essa arrivò a superarle in modo, che ne divenne padrona. Dice di lei il suo Santo Figliuolo, che ella sortì un marito d'indole fervida, il quale benchè molto l'amasse, pure trasportato dal suo ardente naturale, montava tal volta in collera contro di lei, e con amari rimproveri, e anche con qualche parola altiera talora l'oltraggiava. La Donna, che non era mica di sasso, doveva certamente provare gl'interni risentimenti della natura, in vedersi sì aspramente trattata dal suo consorte. Ciò non ostante, trovandosi tra tali cimenti stava sopra di sè stessa, per non dare un minimo sfogo alla sua passione, tutta intenta a reprimere ogni suo primo muovimento. Posciachè attesta di lei S. Agostino, che in tali congiunture essa sempre taceva, nè lasciavasi mai escir di bocca parola alcuna. *Noverat non resistere irato viro, non tantum facto, sed ne verbo quidem.* (*Confes. lib. 9. c. 9.*) Piuttosto quando erano già calmati i bollori dell'ira nel cuore del marito, e in lei sedata ogni alterazione di animo, dolcemente facevalo avvertito d'ogni suo trascorso. Quindi seguiva, dice il Santo, che raccontandosi per la Città le contese accadute ad altre Matrone coi loro mariti, benchè più mansueti, e portando anche alcuna di esse in volto i segni delle percosse, che da quelli ricevute avevano; della sua Madre non fu mai detto, nè potè mai riferirsi minima dissensione col suo consorte. Or figuriamoci, che Santa Monica non avesse saputi raffrenare quei primi moti di risentimento, che alle furie del marito le si destavano nel cuore: ma avesse incominciato a dar loro sfogo o con qualche atto di sdegno, o con qualche parola pungente: chi non vede, che sarebbe insorta tra loro una fiera guerra? E poi avrebbe anch'essa, come le altre Donne, portate in fronte le vergognose cicatrici dei suoi combattimenti? Dove che resistendo ai primi moti della sua passione; e negandole costantemente lo sfogo d'una sola parola, arrivò a quella virtù, tanto più eroica, quanto più difficile a rinvenirsi tra le donne, di mantenere con un marito bilioso una piena concordia, una pace compita, ed una perfetta carità. Faccia dunque lo stesso chiunque è risoluto di abbattere le sue malnate passioni, e brama rimanere di esse vincitore glorioso.

CAPO IV.

Si danno altri regolamenti per ottenere la moderazione delle proprie passioni.

244. *Militia est vita hominis super terram.* (*Job. c.* 7. 1.) La nostra vita è una guerra continua. Il campo dalla battaglia sta dentro di noi; e tanti sono i nemici, quante sono le passioni, che nutriamo

Digitized by Google

nel cubre. Ma ciò che rende più formidabile questo combattimento, si è il sapere, che i nostri avversarj sono immortali: percossi, feriti, atterrati con mille colpi, tornano sempre a risorgere a nostri danni. Dunque per non divenire pigri, lenti, e neghittosi in una sì ostinata guerra, dobbiam prefiggerci questa massima di spirito, di aver sempre a combattere, finchè viviamo in questo mondo, contro queste nostre tumultuanti passioni. Io non dico, che le nostre prave affezioni, dopo un lungo esercizio di annegazione di noi stessi, non rimangano alla fine prostrate, e vinte. Ma si avverta, che questo non vuol già significare, che tali passioni non abbiano a muoversi mai più dopo il loro abbattimento, come ho già accennato di sopra, e come dichiara S. Bernardo con termini molto significanti. *Credite mihi, & putata repullulant, & effugata redeunt, & reaccenduntur extincta, & sopita denuo excitantur.* (*in Cant. serm.* 58.) Credetemi, Fratelli, dice il Santo, che le passioni potate repullulano, già discacciate ritornano, già smorzate si riaccendono, e già sopite si risvegliano. L'essere le passioni mortificate vuol dire, che siano fiaccate, che siano snervate, che siano indebolite: sicchè si muovano più di rado, si muovano più lentamente, e i loro moti siano più leggieri, men violenti, e meno molesti: onde si superino dalla persona spirituale con più facilità, e con più prontezza. La battaglia però sta sempre in piedi: perchè l'inimico non muore mai. Sempre bisogna stare con la spada in mano, apparecchiato a gettare a terra or questo, or quell'appetito bestiale, che alza la testa, e si solleva ardito contro la ragione.

245. S. Gregorio su quelle parole del Santo Giobbe: *& bestiæ terræ pacifice erunt*: dice, che per queste bestie s'intendono le passioni: perchè insorgendo coi loro moti contro la ragione, si può dire che bestialmente si muovono dentro noi, e contro noi. *Possunt per terræ bestias motus carnis intelligi, qui dum mentem nostram irrationabilia suadendo lacessunt, contra nos bestialiter insurgunt.* (*Moral. lib.* 6. *c.* 16.) E chi mai, soggiunge poi, vivendo in carne, può darsi il vanto di aver perfettamente domate queste bestie feroci, se lo stesso Apostolo delle genti, benchè rapito con alta estasi fino al terzo Cielo, pur sentiva dentro di sè i ruggiti di queste fiere indomite? *Quis enim adhuc in hac corruptibili carne subsistens, has terræ bestias plene edomat, cum ille ad tertium Cælum raptus egregius Prædicator dicat: Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivum me ducentem in lege peccati, quæ est in membris meis?* Poi per conforto delle anime buone aggiunge questa sana, e santa dottrina, che altra cosa è sentire i fremiti di queste passioni brutali; ed altra cosa è patirne i morsi. Le persone libere, ed immortificate non solo sentono i ruggiti di queste bestie, ma rimangono ancora da loro lacerate coi morsi di molti peccati, che aderendo loro, commettono. Ma le persone mortificate le tengono ristrette dentro i claustri della continenza, nè se le lasciano appressare coi loro morsi. *Sed aliud est, has bestias in campo operis sævientes aspicere, aliud intra cordis cavearn frementes tenere. Redacta namque intra claustra continentiæ, etsi adhuc tentando rugiunt, usque ad morsum tamen, ut diximus, actionis illicitæ non excedunt.* Quindi si deduce, che finchè viviamo in questa vita mortale ci conviene star sempre vigilanti sopra noi stessi, come chi vive dentro un serraglio di fiere; e tener sempre in mano la briglia della continenza, e la sferza della mortificazione, per raffrenare ora una di queste fiere, ed ora un'altra, che contro noi si solleva per morderci.

246. Si narra nelle Vite dei Padri, che un Monaco, il quale dimorava solitario nella foresta, andò a trovare l'Abate Teodoro querelandosi, che provava turbazioni interne, e sollevamenti di passioni. La prima volta gli rispose l'Abate così: Giacchè non trovi pace nella quiete della solitudine, vanne ad abitare con gli altri in qualche Monastero, e sottomettiti all'obbedienza di chi ivi presiede. Andò quello; visse qualche tempo tra Monaci; ma poi tornò nuovamente a querelarsi con lo stesso Abate, che anche nel Monastero esperimentava agitazione di passioni, e che neppure in quel santo luogo ritrovava la sospirata quiete. Allora interrogollo l'Abate così: Dimmi un poco, Fratello, quanto tempo è, che tu sei Monaco? Rispose quello: Sono otto anni. Or sappi, soggiunse l'Abate, che sono scorsi già sessant'anni, dacchè io professai vita monastica, e in tanto tempo non ho avuto mai un giorno di perfetta quiete, senza il disturbo di qualche passione. E in questo modo gli fece intendere, che in questa misera vita deve il servo di Dio star sempre apparecchiato a combattere contro le ribellioni della propria concupiscenza: e che sebbene mortificandosi egli generosamente, la guerra diviene sempre più mite, e si rendono sempre più facili le vittorie; con tutto ciò, non si fa mai con tali nemici perfetta pace.

Digitized by Google

247. Acciocchè però questa mortificazione di passioni riesca più facile, e l'espugnazione di esse più sicura, tenga la persona quest'altro regolamento. Muti alle sue passioni la materia, e l'oggetto: dia loro un nuovo pascolo: e dove prima le teneva occupate nelle cose basse, e vili di questa terra, faccia che si occupino negli oggetti santi, e soavi del Cielo. Così non potendo sterpare le passioni dal cuore, le santificherà; e farà sì che queste in vece d'esserle d'impedimento, le siano d'istrumento per la perfezione. E per venire alla pratica di questo documento, si faccia così. La passione dell'amore, che ora sta bassamente occupato in qualche cosa mondana, si volti a Dio. Ecco subito l'amore, da vizioso, o imperfetto, ch'egli era, mutato in amor di Dio. La speranza, e la brama dei beni caduchi si ponga nei beni del Cielo: il timore dei mali terreni si occupi nei mali eterni. Ecco le speranze vane divenute celesti; ecco i timori nocivi cangiati in salutari. I diletti, che prima si fugevano da beni meschini della terra, si prendano dal trattare con Dio, e dall'esercizio delle cose virtuose, e spirituali: ecco le dilettazioni da viziose, o pericolose, trasmutate in sante. Questo è senza dubbio il modo più facile, più soave, e il più durevole, per domare le passioni disordinate dei nostri animi: dar loro un nuovo ordine, e un nuovo pascolo, con occuparle in altri oggetti onesti, profittevoli, e santi. Del resto poi il pretendere di espugnarle, solo con andar loro contro, senza somministrar loro altra pastura, è cosa troppo violenta, che non può lungamente durare: perchè, come dice S. Agostino, non può il cuore umano vivere lungo tempo senza qualche affetto, e qualche dilettazione? è necessario che cerchi il suo diletto o nelle creature, o nel Creatore di quelle; o nelle cose caduche, o nelle celesti: *aut infimis delectatur, aut summis*. Tutta questa dottrina è presa da Cassiano. *Non possunt desideria praesentium rerum reprimi, vel avelli, nisi pro ipsis affectibus noxiis, quos cupimus amputari, alii salutares fuerint intromissi. Nullatenus enim valet vivacitas mentis, absque alicujus desiderii, vel timoris, vel gaudii, vel maeroris affectione subsistere, nisi haec eadem in bonam partem fuerint immutata. Et idcirco si carnales concupiscentias de cordibus nostris desideramus exterminare, spirituales earum locis plantemus protinus voluntates, ut his noster animus semper inhaerens, & habens quibus jugiter immoretur, & illecebras praesentium, & temporalium respuat gaudiorum.* (*Collat.* 12. *cap.* 5.)

248. Acciocchè però il nostro appetito ritiri le sue passioni dalle cose terrene, e le occupi negli oggetti soprannaturali, e divini, che son rimoti da sensi; è necessario esercitarsi molto nelle meditazioni delle cose celesti, e nelle lezioni di libri divoti: è necessario aver tratto familiare con Dio nelle orazioni; tenersi tra giorno frequentemente alla sua presenza; e ragionare spesso di cose divote: perchè gli oggetti santi, benchè siano lontani da nostri sentimenti, se siano spesso ruminati, si avvivano alla fantasia, fanno soave impressione nel cuore: e allora l'appetito nostro sensitivo facilmente rivolge ad essi i suoi affetti, e si occupa in quelli più dolcemente, che prima non faceva negli oggetti fangosi di questa terra. Anzi se Iddio vi concorra con grazia molto speciale, arrivano le passioni per questa via, non dico a morire (giacchè questo, come più volte ho detto, non è possibile) ma a sopirsi in modo, che poco, di rado, e molto leggiermente si risentono: come leggiamo di alcuni Santi, che parevano divenuti affatto insensibili alle cose terrene.

249. Racconta Cesario (*Miracul. lib.* 10. *cap.* 6.) che un Monaco dell'Ordine Cisterciense era giunto a sì alto grado di santità, che col solo tocco delle sue vestimenta operava grandi, e frequenti miracoli. Il suo Abate, riflettendo che la di lui vita non distonava punto dalla vita comune degli altri Monaci, si stupiva grandemente di tanta moltitudine di prodigi, che Iddio operava per mezzo suo. Chiamatolo pertanto un giorno in disparte, Figliuolo, gli disse, dimmi un poco, quale è la cagione di tanti miracoli, che tu fai? Padre Abate, rispose quello, io non la so: perchè io non digiuno più che gli altri: non allungo le orazioni, e le vigilie più di quello che richiede l'uso del nostro Monastero. Una cosa sola io so; e la paleso a te, come mio Superiore: che niuna prosperità m'innalza, e niuna avversità mi abbatte. Se sono dispregiato, io non mi turbo: se son lodato, non mi sollevo: se ho molto, ringrazio Dio: se ho poco, pure ringrazio Dio: se sono infermo, non mi rammarico: se sono sano, non mi rallegro. In sentir questo l'Abate: Ma dimmi, soggiunse, quando nei mesi scorsi i soldati posero a fiamme, e fuoco tutti i poderi della nostra Grancia, non ti turbasti tu? Padre nò, rispose quello: rimisi subito il tutto al divino volere. Comprese allora l'Abate, che la santità di quest'uomo non consisteva nelle cose esteriori, in cui non era punto dissimile dagli altri Mo-

Digitized by Google

Monaci; e però non compariva al di fuori su gli occhi altrui: ma consisteva in una perfetta mortificazione di tutte le sue passioni, acquistata per mezzo di un grande amore di Dio, che gli si era radicato altamente nel cuore. Ecco dunque il modo più facile, e insieme il più efficace per moderare, o per dir meglio, per riordinare tutte le affezioni scorrette dei nostri animi, che con altro vocabolo chiamansi passioni, convertirle in affetti santi, con applicarle ad oggetti santi; ma specialmente occupare tutta in Dio la passione dell' amore: perchè essendo questa la prima, e la regolatrice di tutte le altre, se essa sia santificata, santificherà tutte le altre, che da lei dipendono nei loro movimenti, come appunto fece quel Santo Monaco.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

250. AVvertimento primo. Avrà osservato il Direttore col lungo esercizio del suo sacro ministero, che molte sono le anime, che professano pietà, ed aspirano alla perfezione cristiana; ma che poche sono quelle che la conseguiscano anche in grado mediocre. La ragione di questo altra non è, se non perchè poche sono quelle persone, che attendano davvero alla mortificazione del loro interno, ed all' abbattimento delle loro passioni. Avrà veduto, che alcuni mettono la loro perfezione in digiunare; altri in recitare molte orazioni vocali; altri in trattenersi lungamente nella Chiesa; altri in comunicarsi frequentemente; altri in affliggere con istrumenti di penitenza il proprio corpo. Ma pochi sono quelli, che attendono seriamente a vincere certi risentimenti interni, e certi impeti di collera, che si sollevano sovente nei loro animi; a superare certi rancoretti, o contragenj verso dei prossimi, da cui hanno ricevuto qualche offesa; a ricevere con mansuetudine, e con pace certe ingiurie, certe mormorazioni, o contrarietà, da cui son toccati sul vivo; a distaccarsi dalla robba, o dalle persone, a cui si sentono soverchiamente affezionati; a soggettare la propria volontà, ed il proprio parere all' altrui, a conformarsi pienamente al divino volere in tutte le avversità, che loro accadono; e cose simili. E questa è la vera ragione, perchè molti attendono alla vita spirituale, ma pochi sono quelli che fanno progressi nello spirito.

251. Io non biasimo già le orazioni, le meditazioni, la frequenza dei Sacramenti, i digiuni, le austerità corporali; anzi ho veduto il Direttore, quanto io abbia fin ora inculcata la pratica di questi divoti esercizj. Ma dico, che questi stessi esercizj di divozione, acciocchè riescano profittevoli, e conducano al bramato fine della perfezione, devono indirizzarsi alla mortificazione delle proprie passioni, perchè essi sono mezzi remoti della perfezione: ma la mortificazione de' proprj appetiti è mezzo prossimo, mentre con essa si acquistano tutte le virtù morali, che aprono la porta al perfetto amore di Dio. Se dunque la persona divota ha l' uso di meditare, procuri il Direttore che indirizzi le sue meditazioni all' estirpazione delle sue imperfette inclinazioni, facendo in esse grandi propositi di mortificarle, e di abbatterle: se è solita di orare vocalmente, che chieda sempre nelle sue orazioni la vittoria della sua passione predominante: se frequenta i Sacramenti, che gli offerisca per impetrare grazia abbondante di superare qualche suo vizioso appetito: se digiuna, se fa penitenze afflittive, che abbia di mira soggettare con esse il corpo con tutte le sue passioni disordinate allo spirito. In somma si sforzi di persuader loro, che tutti i predetti santi esercizj sono mezzi per ottenere la mortificazione interna; siccome la mortificazione interna è mezzo per l'acquisto delle virtù, che sono la prossima, e l' ultima disposizione alla perfezione del divino amore. E però ripeta spesso alle loro orecchie quelle sugose parole: *Tantum profeceris quantum tibi ipsi vim intuleris*. Se non si procede in questa guisa, si fatica molto; ma si profitta poco. Se poi scorge il suo Penitente inclinato ad orazioni esorbitanti, ed a penitenze indiscrete; glie ne stabilisca una tassa moderata: e poi gli dica, che supplisca colla mortificazione dell' interno, che si vinca in questa, o quella cosa, a cui lo vede proclive, assicurandolo, che ciò è a Dio più gradito. Così recidendo un esercizio di virtù, ne sostituirà un altro migliore.

252. Avvertimento secondo. Se vede il Direttore, che 'l suo discepolo è fervente nell' esercizio delle virtù, ed è desideroso del suo profitto; l' ajuti nella mortificazione del suo interno. Osservi qual è la passione, che più regna in lui; e in quella lo vada destramente mortificando. Se e. g. lo scorge proclive alla superbia, prenda occasione di riprenderlo; non mostri aver concetto di lui; gl' imponga l' esercitarsi nelle cose umi-li,

Digitized by Google

di, e basse; giacchè dietro l'umiliazione del corpo suole andare l'abbassamento del cuore. Se lo vede amante di libertà, di conversazioni, di divertimenti, lo tenga più che può, ristretto in solitudine. Sopra tutto rompa spesso la sua volontà in quelle cose, di cui lo vede invogliato, ancorchè siano spirituali, e sante; giacchè cosa più santa non v'è, che annegare il proprio parere, e contraddire alle proprie voglie.

153. Queste furono le industrie, con cui il grande Antonio condusse in breve tempo a grado di altissima perfezione S. Paolo il Semplice. (*In vitis PP. in vita S. Pauli simpl.*) Questo colta la Moglie in adulterio, senza dirle parola, se ne fuggì di casa, e andossene errando ramingo per le solitudini. Mentre andava così fuggiasco per i deserti, s'imbattè casualmente in S. Antonio Abate. Ispirato da Dio, prostrosi immantinente a suoi piedi, e a lui si donò per discepolo. Sotto la disciplina di sì gran Santo arrivò nello spazio di pochi anni a sì sublime santità, che faceva più miracoli, e gli faceva più stupendi, che 'l suo istesso Maestro. Onde temendo S. Antonio che la moltitudine della gente che a lui faceva ricorso, potesse essere di disturbo ai progressi della sua contemplazione, fecelo ritirare nelle parti più rimote dell' Eremo, ove era difficile l' accesso. Ma con quali arti credete voi, che quel gran Padre de' Monaci sollevasse sì presto il suo discepolo a tanta santità? non con altra, che con un' incessante mortificazione, in cui lo teneva esercitato. Qualche volta gli averebbe detto: Trattienti quì ginocchioni orando sulla porta della mia cella, finchè io n'esca fuori. E poi a bella posta si tratteneva dentro di quella tutto il giorno, e tutta la notte: e intanto osservando nascostamente per le fessure della fenestra i suoi andamenti, lo trovava sempre immobile in orazione. Alle volte gli avrebbe comandato, che cavasse acqua dal pozzo, e la spargesse sopra il terreno; e tenevalo le giornate intere occupato in quella inutile fatica. Altre volte gli avrebbe imposto di lavorare le sporte: e quando poi era giunto al fine del suo lavoro, e già vedeva compita l'opera a perfezione; biasimavagliela come imperfetta, e ordinavagli che le disfacesse, e tornasse a tesserle nuovamente da capo: e cento altre simili cose gli prescriveva contrarie alla natura, ed alla istessa ragione repugnanti. Così mortificandolo in mille modi, rompendogli la volontà in mille guise, lo formò prestamente uno dei più gran Santi dell' Eremo. Tanto più un esperto Direttore, che sappia con destrezza, e in tempi opportuni mortificare le inclinazioni naturali del suo discepolo. Si avverta però, che tali mortificazioni devono essere misurate con le forze spirituali del penitente: sicchè non siano maggiori di quello che egli possa soffrire nello stato presente, in cui trovasi. Altrimenti in vece di porre in esercizio, si metterebbe a cimento la sua virtù.

254. Avvertimento terzo. Non sia contento il Direttore, che la persona spirituale vada contro gli appetiti viziosi, a cui senza qualche colpa non può aderire; ma proccuri, che anche mortifichi gli appetiti che tendono a cose lecite, non però necessarie: perchè dice S. Gregorio, che è proprio dei servi di Dio astenersi sempre dalle cose illecite, e spesso anche dalle lecite. *Habent quippe sancti viri hoc proprium, ut semper ab illicitis longe sint, a se plerumque etiam licita abscindant.* (*Dial. lib. 4. c. 11.*) Così privandosi spesso la persona de' diletti onesti, si assicura di non prendersi quelli, che sono o peccaminosi, o imperfetti, o pericolosi: perchè rimanendo con tali mortificazioni supererogatorie fiaccato, ed abbattuto l' amor proprio, non ha poi ardire di esigere ciò, che non è lecito di operare. In oltre Iddio si fa più liberale coll' anima, che vede con sè liberale, e generosa in privarsi per suo amore di quelle cose, in cui potrebbe lecitamente dilettarsi; e però le ricolma il seno con maggior abbondanza di grazie, di favori, e di doni soprannaturali, e divini.

255. Molti di tali atti di mortificazione riferisce S. Ambrogio essere stati praticati da Valentiniano Imperatore, nella orazione funebre che fece dopo la di lui morte. Si dilettava molto l' Imperatore dei giuochi Circensi: eppure se ne astenne in modo, che non facevagli celebrare neppure nei giorni suoi natalizj. *Ferebatur ludis Circensibus delectari. Sic illud abstersit, ut ne solemnibus quidem Principum natalibus, vel Imperialis honoris gratia, Circenses putaret esse celebrandos.* Provava egli diletto nella caccia, e nei giuochi, che si facevano con le fiere chiuse dentro i serragli. Ed egli si privò di quel piacere, facendole tutte in un momento uccidere. *Ajebant aliqui ferarum eum venationibus occupari, atque ab actibus publicis intentionem ejus abduci. Omnes feras uno momento jussit interfici.* I maligni non sapendo che dire contro la sua vita integerrima, gli opponevano, che pranzava troppo sollecitamente, prima del tempo consueto. Egli non solo da questo si astenne; ma cominciò frequente-

Digitized by Google

temente a digiunare. Sicchè celebrando spesso i suoi Grandi solenni banchetti, per non mancare alla urbanità sì propria della sua imperiale persona, esso con eroica mortificazione tra sì laute vivande se ne rimaneva digiuno. *Jactabant invidi, quod præmature prandium peteret. Cœpit ita frequentare jejunium, ut plerumque ipse impransus convivium solemne suis comitibus exhiberet, quo & religioni sacræ satisfaceret, & Principis humanitati.* Si diceva, che in Roma la gioventù nobile andava perduta dietro una certa Comica. Egli la fece condurre alla Regia; ma poi non la degnò neppure d'un' occhiata passaggiera; primo per mortificare la propria curiosità; secondo per insegnare ai giovani incauti, quanto debbano essere alieni dall' amore delle donne: e ciò, che è più ammirabile, fece questo nella sua gioventù, quando ancora era scapulo, nè aveva il cuore preoccupato dalla consorte. *Scenicæ cujusdam forma, ac decore deperire Romæ adolescentes nobiles nuntiabatur. Jussit eam ad comitatum venire: deductam tamen numquam aut spectavit, aut vidit. Postea redire præcepit, ut & omnes cognoscerent irritum ejus non esse mandatum, & adolescentes doceret ab amore mulieris temperare, quam ipse, qui potuit habere in potestate, despexerat. Et hæc fecit, cum adhuc non haberet uxorem.* (*in obitu Valent.*)

256. Simili atti di mortificazione in astenersi da piaceri leciti si riferiscono di altri Personaggi illustri per la loro nascita, e per le loro virtù: come di S. Francesco Borgia, che trovandosi nel divertimento della Caccia, mentre era Duca di Gandia, nell' atto che lo sparviere investiva la preda, e stava per afferrarla con gli artigli, abbassava gli occhi a terra, e si privava di quel gusto, ch' era il maggiore, anzi l'unico della Caccia: come dice S. Luigi Gonzaga, che astretto ad intervenire ai publici spettacoli, mentre era Marchese di Castiglione, non alzava un occhio per mirare quegli oggetti dilettevoli; e in questo modo cangiava gl' istessi spassi in materia di mortificazione. Ma più illustre fu l'atto di mortificazione, che fece il Re David, trovandosi tormentato da un' ardentissima sete. Stimolato dall' istessa arsura, non potè contenersi dal prorompere in un atto di desiderio verso l'acqua limpidissima, che sorgeva nella Cisterna di Betlem; *Oh si quis mihi daret potum aquæ de Cisterna, quæ est in Bethlehem juxta portam!* (2. *Reg. cap.* 23. 15.) In sentir questo tre generosi Capitani entrarono negli alloggiamenti dei Filistei, e facendosi largo tra le squadre nemiche col ferro nudo, giunsero al labro della Cisterna, empirono d'acqua un elmo, e la portarono al Re. Alla vista di quel fresco, e limpido liquore, molto più dovette irritarsi la sete nelle viscere del Santo Re. Ma pure ne fece a Dio un sacrificio, non volendone gustare neppure un sorso: *At ille noluit bibere, sed libavit eam Domino.* Avvezzi il Direttore i suoi Penitenti spirituali ad astenersi con simili atti di mortificazione da soddisfazioni, e diletti di cose lecite. Volendo alcuno v. g. guardare un oggetto curioso, *libet eum Domino:* faccia a Dio un sacrificio di quella curiosità, e non lo miri. Avendo alcuno voglia, o prorito di profetire un detto arguto, o una parola faceta, *libet eum Domino:* ne faccia a Dio un' offerta, e non la dica. Volendo prendersi alcuno spasso, o divertimento gradito, e di suo genio, *libet eum Domino:* offerisca a Dio quel diletto, e se ne privi: lo stesso dico di mille altre simili cose, che occorrono alla giornata. Se gli sortirà d'indurre il suo discepolo a questo esercizio di mortificazione, lo vedrà spiccar voli sublimi verso le cime della perfezione: perchè a proporzione che con la mortificazione si diminuisce l'amor proprio, cresce l'amor di Dio. *Diminutio cupiditatis, augmentum caritatis: perfecta, nulla cupiditas.*

ARTICOLO VII.

Impedimenti, che apporta alla perfezione cristiana l'amore della robba, e delle ricchezze.

CAPO I.

Si apportano le ragioni, perchè l'amore della robba, e delle ricchezze si opponga alla perfezione cristiana.

257. LA Rocca sublime della perfezione cristiana sta posta nell' intimo della nostr' anima: per salire a quella altezza, in cui ci avviciniamo a Dio, ed arriviamo ad unirci strettamente con lui, molti impedimenti ci si attraversano. Altri stanno attorno alla nostr' anima, perchè nascono da sensi esterni, ed interni; e possono chiamarsi impedimenti interiori. Altri stanno fuori delle nostr' anime, perchè provengono dalle ricchezze, dagli onori, e da altri oggetti aggradevoli: e possono nominarsi impedimenti esteriori. Or noi all' opposto dei Capitani generali, che volendosi impadronire d'un' alta e forte Rocca, superano prima gli ostacoli, che loro fanno le fortificazioni este-

Digitized by Google

esteriori, e poi passano a vincere gli ostacoli maggiori, che trovano nelle fortificazioni interiori; all' opposto, di questi abbiamo noi proccurato prima di vincere gl' impedimenti interiori dei sensi, che ci ritardano la salita all' alto della perfezione; ed ora passaremo a spianare, ed a gettare a terra gl' impedimenti esteriori, che pur si oppongono a tali nostri innalzamenti. Spero però, che procedendo con quest' ordine arriveremo anche noi a conseguire felicemente il nostro intento. Nel presente Articolo parleremo dell' impedimento che proviene alla perfezione dall' amore delle ricchezze, e della robba: e poi dell' impedimento, che ridonda dall' amore degli onori, e di altri oggetti piacevoli, ne ragioneremo negli Articoli seguenti.

258. S. Agostino decide in poche parole questo punto. *Venenum Caritatis est spes adipiscendorum, aut retinendorum temporalium.* (*lib.* 83. *quæstion. quæst.* 36.) Dice, che la brama di acquistare, o di conservare i beni di fortuna, è il veleno della carità, e conseguentemente è la rovina della perfezione: perchè cadendo la carità estinta da questo veleno mortale, tutto l' edificio spirituale non può più reggersi in piedi. Questo solo potrebbe bastare, per intendere quanto si opponga alla perfezione cristiana l' amore disordinato alla robba. Ma acciocchè il Lettore ne rimanga ben persuaso, voglio che veda le ragioni, per cui l' attacco alle ricchezze faccia sì fiera guerra alla carità, e al coro di tutte le altre virtù, che a guisa di fide ancelle seguono la carità, e l' accompagnano come loro Regina.

259. Tre ragioni ne adduce S. Bernardo: la prima perchè l' amore della robba, e delle ricchezze porta seco grandi fatiche, e grandi sollecitudini in adunarle: la seconda, perchè partorisce un gran timore di perderle: la terza perchè arreca un gran dolore, quando accada che siano perdute: passioni tutte torbide, inquiete, ed afflittive, che non possono combinarsi con l' esercizio delle virtù, e con lo studio della perfezione. *Divitiarum amor insatiabilis, longe amplius desiderio torquet animam, quam refrigeret usu; utpote quarum acquisitio quidem laboris, possessio vero timoris, amissio plena doloris invenitur.* (*Serm. de Conversion. ad Clericos c.* 12.) E a questo volle alludere il Redentore, allorchè disse, che le ricchezze sono spine, che soffocano ogni buon sentimento, che insorga ne' nostri cuori. *Et exortæ spinæ suffocaverunt eum. Spinæ sunt*, ripiglia S. Gregorio (*Hom.* 25. *in Evang.*) *quæ cogitationum suarum puncti-*

tionibus mentem lacerant, & quasi inflicto vulnere cruentant. Sì sì, dice il Santo, che le ricchezze sono spine, che coi loro angosciosi pensieri pungono i nostri cuori, e gl' impiagano con ferite mortali. E altrove spiegando il Santo Dottore queste istesse parole di Cristo, distingue quelle tre specie di punture, con cui vuole il citato San Bernardo che le ricchezze lacerino i nostri cuori, e gli allontanino da Dio, e dalla virtù. *Divitiæ veluti spinæ animum hominis timoribus, sollicitudinibus, angoribus pungunt, vexant, cruentant.* (*Moral. lib.* 2. *cap.* 27.) Le ricchezze, dic' egli, a modo di spine acute, tormentano, e quasi insanguinano i nostri animi con le sollecitudini che si provano in acquistarle, coi timori che si sentono di smarrirle, e con le pene, ed angoscie pur troppo acerbe, che si soffrono in averle smarrite.

260. E vaglia il vero: che sollecitudini non esperimentano gli uomini mondani, a quali stenti non si sottopongono, per adunare robba, e danari? Quante fatiche nelle botteghe, ne' fondachi, nelle navi, ne' viaggi? Quanto consumo di spiriti nei libri, se sia Letterato, quanto deterioramento di sanità? Quanti pensieri inquieti, se sortiranno i guadagni, se falliranno le merci, se altri si opporranno ai proprj disegni? Quante notti senza sonno, quanti giorni senza pace, quanti pranzi senza sapore si hanno a passare prima di giugnere a sospirati acquisti? Ma se poi ottengano questi interessati i desiderati guadagni, e riempiano d' oro le loro borse, e dilatino i loro poderi, e amplifichino le loro case, e accrescano le loro entrate; saranno almeno contenti allora? saranno soddisfatti? saranno paghi delle loro ricchezze? appunto. Anzi allora alle fatiche, ed alle sollecitudini succede la seconda puntura, osservata opportunamente da predetti due Santi: voglio dire, che allora incomincia a sorgere il timore di perdere i beni già conseguiti a costo di tanti stenti. Se il Cielo tutto in tempesta tuona tra lampi, e fulmini, si teme, che un impetuosa gragnuola vada a disertare i poderi. Se il Cielo è troppo avaro, o troppo prodigo delle sue pioggie; se l' aria è troppo calda, o troppo fredda, è troppo secca, o troppo umida, si teme d' una scarsa raccolta. Si teme, che un emolo invidioso voglia balzarti fuori da un certo posto lucroso; che un Giudice avverso voglia con sentenza contraria spogliarti di una pingue eredità. Si teme dei ladri; si teme dei servi; si teme dei ministri; si teme dei do-

Digitized by Google

mestici; si teme fino degli stessi figliuoli, che non dissipino in un tratto ciò, che si è acquistato nella lunghezza di molti anni, e col travaglio di esorbitanti fatiche. E se vogliamo parlare col linguaggio di S. Basilio, dirò di più, che se latra un cane, si teme che non sia segno di qualche ladro insidiatore: se si muove un topo, si teme che non sia lo strepito di chi invola furtivamente i propri danari, e la propria robba. *Canis latrat, avarus putat furem esse. Mus forte perstrepit, in avari cor salit, quemlibet vel puerum suspectum habens. Filios jam grandes ut insidiatores aspicit.* (*Homil. 21. in aliquot Script. locos.*) E fino il Satirico arrivò a ridersi di questi affannosi timori, che agitano il cuore di chi vive attaccato ai danari: poichè dice egli, che viaggiando uno di questi con le borse piene, non solo teme l'incontro delle spade; ma fino all'ombra d'una canna, che si muova, trema da capo a piè. *Pauca licet portes argenti vascula puri, nocte iter ingressus, gladium, contumque timebit, & motæ ad Lunam trepidabis arundinis umbram.* (*Juvenal. Satir. 10.*)

261. Ma la puntura più atroce è quella del dolore, ch'è costretto a sentire l'amante delle ricchezze, qualora gli convenga perderle. Se si affonda in mare una Nave carica di mercanzie; oh che cordoglio! se si perde una lite nel tribunale; oh che rammarico! se siegue un furto, un fallimento, un incendio; oh che martirj! se si scopra una infedeltà dei ministri, un debito dei domestici, un tradimento degli amici; oh che che pene! oh che affanni! oh che angoscie! Ma come è possibile, dico io, che un cuore agitato da pensieri sì ansiosi, da passioni sì torbide, e da cure sì mordaci, possa trattar con Dio? possa avere alcun amore alle virtù, e alcuna premura di esercitarle? mentre per far questo, è tanto necessaria la pace, la tranquillità del cuore, e la serenità della mente.

262. Voglio quì riferire un fatto lepido, ma molto opportuno per mettere in chiaro questa evangelica verità. Racconta il P. Giovanni Edeo (*in Fasciculo virtutum, & viciorum*) che una persona molto ricca aveva il suo Palazzo unito alla casuccia di un povero Giornaliere, e la camera in cui dormiva, sì vicina al tugurio di quel misero lavorante, che poteva udire tutti i suoi discorsi, e notare ogni suo andamento. E però osservava, che colui era sempre allegro, e sempre ilare, nè dava mai segno alcuno di tristezza. Tornava la sera stanco dalle sue fatiche: accendeva il suo povero fuocarello: e quivi ora cantava tutto festoso, ora rideva tutto giolivo con la sua consorte, ora scherzava tutto contento coi suoi teneri figliuoletti. Poi si gettava a giacere sopra il suo duro letto; nè dava mai più segno di risentirsi, finchè la moglie all'albeggiare del giorno non lo richiamava ai suoi consueti lavori. Vice versa riflettendo sopra se stesso, si maravigliava, che egli non godesse mai una sincera allegrezza: perchè sempre mesti gli passavano i giorni, inquiete le notti, torbidi i sonni. Mentre così pensava, entrò in sospetto, che i suoi stessi danari, e la molta robba, di cui abbondava, fossero i turbatori della sua quiete, e che a quel meschino la sua istessa povertà fosse la cagione di tanta contentezza, e di tanta sua felicità. Per chiarirsi del vero, che fece? Prese una borsa di quattrini; e in tempo di notte aprendo la porta mal difesa della casa del Povero, l'appese al dentro al chiavistello: poi nei giorni seguenti si pose ad osservare attentamente tutti i di lui portamenti. La mattina s'alza da letto il pover uomo: trova la borsa dei danari; ed alla vista di quell'argento, e di quell'oro si rallegra seco stesso, e tutto si consola. Ma tosto entra in mille pensieri solleciti di ciò che dovesse fare di quel danaro, come avesse a nasconderlo, e come potesse impiegarlo. In quel giorno non andò al lavoro; ma se ne stette in casa pensieroso, e taciturno. Poi entrò in sospetto, che risapendosi dalla moglie, e da figliuoli il novo acquisto, non avrebbero saputo mantenere il segreto, e che forse l'avrebbono pubblicato con pericolo di perderlo. Poi cominciò a temere che da vicini, e forse anche da domestici non gli potesse esser tolto ciò, che per sua gran sorte, e fuori di ogni sua espettazione aveva acquistato. E perchè non trovava modo di occultare con sicurezza nella sua meschinissima casa quel piccolo tesoro, si appigliò a questo partito. Lo nascose dentro il pagliaccio del suo letto: e fingendosi ammalato, si pose a giacere sopra di quello, e quasi a custodirlo, e difenderlo con tutto sè. Già più non cantava come prima: già non rideva più; nè più coi suoi figliuoli si trastullava. La notte si ravvolgeva inquieto per il suo letto, nè poteva ritenere qualche sospiro, creduto dalla moglie effetto di malattia; mentr'era effetto della cupidigia, che di già eragli entrata nel cuore per affannarlo. Allora il ricco Gentiluomo, chiarito ad evidenza, che l'unica cagione delle sue inquietudini, e delle sue pene erano i suoi danari,

Digitized by Google

ri, andò alla casa del Povero: interrogò la moglie, che n' era del suo marito, che da più giorni non sentiva nè parlare, nè cantare, nè ridere, come era uso di fare. Rispose quella, che stava in letto oppresso da un dolore di fianco. Nò, ripigliò il Gentiluomo, non è questo il suo male. Io so qual è: ma non dubitate, che io presto lo sanarò. Andò al letto del finto infermo, e Figliuolo, gli disse, la borsa che tu trovasti appesa alla porta, è mia: rendimela immantinente: altrimenti ora ti vado ad accusare al tribunale: e ti farò sospendere al patibolo, come un infame. Intimorito quello a tali minaccie, restituì tosto il danaro, tornò al lavoro, riacquistò la sua pace, ricuperò i suoi sonni, e ritornogli la sua solita allegrezza. Quì non v' è bisogno di molta applicazione: perchè il racconto da se stesso mostra, che l'attacco ai danari, ed alla robba, è quello spinajo, di cui parla Cristo, il quale con replicate punture di sollecitudini, di timori, e di affanni lacera il cuore umano, e conseguentemente lo rende indisposti ssimo a qualunque pratica di virtù, ed esercizio di perfezione, per cui richiedesi indispensabilmente la pace, e la tranquillità dell'animo.

263. E' questo tanto vero, che molti tra Gentili, benchè privi di ogni lume di fede, non istimarono di poter conseguire le virtù morali, di cui erano bramosissimi, senza prima dispreggiare le ricchezze. S.Girolamo reca a questo proposito l' illustre esempio di Crate Tebano, che portandosi in Atene ad apprendere la Filosofia morale, gettò in mare tutto l' oro, e tutto l' argento che possedeva, dicendo nell' atto di fare un sì generoso sproprio, tali parole: Va alla malora cupidigia del danaro: io ti sommergo in un mare di acqua, acciocchè tu non mi affoghi in un mare di ansiose cure. *Crates ille Thebanus, projecto in mare non parvo auri pondere, Abite, inquit, pessum malæ cupiditates: ego vos mergam, ne mergar a vobis.* (*contra Jovin. lib.* 2.) E scrivendo il Santo a Paolino, dice chiaramente, che egli ciò fece, perchè non istimò possibile possedere insieme virtù, e ricchezze. *Non putavit, se simul posse virtutes, & divitias possidere.*

264. S. Agostino apporta esempj di Personaggi illustri, tutti Idolatri di religione, ch' ebbero in sommo dispregio le ricchezze. ed in gran pregio la povertà, come madre, e custode delle virtù morali, a cui aspiravano. Ci propone ad ammirare un Lucio Valesio, mantenutosi sì povero tra sue grandezze, che morto nella suprema dignità del Consolato, non gli fu trovato danaro che bastasse alla pompa del funerale: onde convenne al popolo celebrarglielo a proprie spese. E un Cincinnato Dittatore di Roma, e capo della Romana Repubblica, che non possedeva altro che un misero campo, che coltivava con le sue proprie mani, guidando l' aratro; e dopo aver trionfato con somma gloria de' nemici della Patria, se ne tornava al suo campo, ed al suo aratro, per guadagnarsi il pane coi sudori della sua fronte. Ed un Fabrizio, che ricusò i splendidi donativi del Re Pirro, e fino la quarta parte del suo Regno per non perdere i più ricchi tesori della sua povertà. Quindi deduce il Santo, che non deve riputare un Cristiano di aver fatto gran cosa privandosi de' beni terreni, e vivendo in volontaria povertà, per l' acquisto della patria beata, e d' una eterna felicità; se quelli senza queste sublimi speranze si spogliavano dei beni di fortuna, solo pe'l desiderio di quelle virtù, che l'animo dell' uomo naturalmente adornano. *Quomodo audebit se extollere de voluntaria paupertate Christianus, ut in hujus vitæ peregrinatione expeditior ambulet viam, quæ perducit ad patriam, ubi veræ divitiæ Deus est: cum audiat, vel legat, L. Valesium, qui in suo defunctus est consulatu, usque adeo fuisse pauperem, ut nummis a populo collatis ejus sepultura curaretur? Audiat, vel legat Q. Cincinnatum, cum quatuor jugera possideret, & ea suis manibus coleret, ab aratro esse abductum, ut Dictator fieret; victisque hostibus, ingentem gloriam consequutum, in eadem paupertate mansisse? Aut quid se magnum feciſſe prædicabit, qui nulla præmio mundi hujus fuerit ab æterna illius Patriæ societate seductus: cum Fabricium didicerit tantis muneribus Pirri Regis Epirotarum, promissa etiam quarta parte Regni, a Romana civitate non potuisse divelli, ibique in sua paupertate privatim manere voluisse?* (*de Civ. Dei lib.* 5. *c.* 18.) Se dunque, inferisco io, l' amore ai danari, alla robba, alle ricchezze è di tanto impedimento, anche a parere degli stessi Gentili, per l'acquisto delle virtù naturali, ed umane (giacchè ad altro non potevano quelli agognare con le loro industrie (che per sè stesse sono di bassa lega, e d' infimo rango: di quanto grande impedimento saranno simili attacchi per il conseguimento delle virtù soprannaturali, e celesti, che sono di più alta sfera: perchè ci rendono simili a Dio, ci uniscono a lui in questa vita, e ci portano al di lui eterno possedimento nell' altra vita? Come dunque sarà possibile col cuore impaniato in tali attacchi, ascendere ad alcun grado del-

Digitized by Google

la cristiana perfezione?

265. Dunque non fia meraviglia, dirò con Cassiano, che Giezi, in vece dello spirito di profezia, che doveva discendere in lui quasi per ereditaria successione dal suo gran maestro Eliseo, ricevesse il castigo di una schifosissima lebbra, da cui fu coperto da capo a piè; avendo il cuore macchiato dall' amor del danaro, e della robba. Non rechi dunque stupore, che lo sventurato Giuda, convertito alle prediche del divino Maestro, allevato nella sua scuola, istruito, e illuminato con celesti dottrine, dall' alto posto di santità, a cui era destinato, precipitasse in un abisso profondo di perdizione; essendo il misero posseduto dall' amor del quattrino: e che Anania, e Zaffira percossi da mano invisibile cadessero estinti a piedi del Principe degli Apostoli; mentre ritenevano nel cuore l' amore al danaro, nell' atto stesso che se ne spogliavano. *Giezi*, dice il citato Autore (*Instit. lib. 7. c. 14.*) *ea quæ nec antea quidem possederat volens acquirere, non modo gratiam prophetiæ non meruit possidere, quam per successionem veluti hereditariam a suo habuit magistro suscipere: verum etiam e contrario æterna lepra Sancti Eliseï maledictione perfunditur. Judas autem volens resumere pecunias, quas antea Christum secutus abjecerat, non solum ad proditionem Domini lapsus, Apostolatus perdidit gradum, sed etiam vitam ipsam communi exitu finire non meruit, eamque violenta morte concluſit. Anania vero, & Saphira reservantes partem quamdam ex his, quæ possederant, apostolico ore morte mulctantur.* Concludiamo dunque con l' Ecclesiastico, che amore all' oro, e perfezione sono cose troppo contrarie, che non possono accoppiarsi in uno stesso soggetto. *Qui aurum diligit, non justificabitur.* (*cap. 31. 5.*)

CAPO II.

Si mostra, che se l' amore alla robba, ed alle ricchezze sia esorbitante, non solo si oppone alla perfezione, ma anche all' eterna salute.

266. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli.* (*1. ad Timot. c. 6. 9.*) Chi ama smoderatamente le ricchezze, dice l' Apostolo, dà ne' lacci, e nella rete del Diavolo: e i lacci in cui cade, seguita a dire, son sì funesti, che lo strascinano alla morte, ed alla eterna perdizione: *& in multa desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem.* Giace una livida serpe appiattata tra le spine. Se voi temendo le punture delle spine ve ne tenete lontano, ella non vi reca molestia; ma se voi amando le spine, quasi fossero rose, vi raggirate loro attorno, e fate prova di coglierle; quella vi si avventa, vi morde, e vi avvelena. Così appunto, dice S. Giovanni Grisostomo, il serpente infernale sta nascosto tra le spine delle ricchezze; e quivi quasi appiattato trama le sue insidie. *Diabolus veluti serpens spinis occultatur, inter divitiarum impostaram assidue latitans.* (*Hom. 8. in Epist. ad Rom.*) Se voi avido della robba, e de' danari, andate loro intorno con ismoderate brame di farne acquisto; il serpente d' inferno v' investe colle sue tentazioni, in mille guise vi morde, in mille modi vi avvelena con la colpa mortale: perchè in realtà, come afferma l' Apostolo, non v' è male sì grande, di cui non sia cagione la cupidigia dell' oro. *Radix omnium malorum est cupiditas.* (*1. ad Tim. c. 10.*)

267. E vaglia il vero: qual peccato potrà mai trovarsi in questo nostro misero mondo, qual vizio potrà mai rinvenirsi, che da questa fonte avvelenata non prenda la sua origine? Forse la cupidigia delle ricchezze non è cagione dell' infedeltà verso Dio? Ma come nò? se lo afferma lo stesso Apostolo, e dopo aver detto, che *radix omnium malorum est cupiditas;* aggiugne subito, che alcuni idolatrando l' oro, voltarono le spalle alla fede, e a Dio; *quam quidam appetentes, erraverunt a fide.* S. Ambrogio ne arreca la ragione: perchè l' avidità del danaro solleva tanta caligine nella mente dell' interessato, che l' offusca, anzi l' accieca; nè ha più lume per conoscere Iddio, e le verità della sua santa fede. *Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide. Vides ergo quia qui pecuniam habet, fidem perdit: qui aurum redigit, gratiam prodigit. Avaritia autem cæcitas est; errorem religionis inducit. Cæca, inquam, est avaritia, sed diversis fraudum occulta ingeniis: non videt, quæ divinitatis sunt; sed cogitat, quæ cupiditatis sunt.* (*Serm. 59. de avaritia*) E S. Agostino concorda con S. Ambrogio, riconoscendo anch' egli nell' avaro una certa specie d' idolatria: poichè i perversi, dice egli, si servono del danaro come fine, e di Dio come mezzo: perchè non impiegano il danaro in riguardo a Dio, ma onorano Iddio in riguardo al danaro; e conseguentemente constituiscono nel danaro il loro ultimo fine. *Non sicut perversi, qui frui volunt nummo, uti autem Deo: quoniam non nummum propter Deum impendunt, sed Deum propter*

Digitized by Google

per nummum colunt. (*de Civ. Dei lib.* 11. *cap.* 25.)

268. Forse la cupidigia del danaro non cagione degli aggravj, e delle ingiustizie, che si praticano a danno de' prossimi? Ma d'onde mai scaturiscono tanti contratti illeciti, ed usurarj: tante liti iniquamente mosse, o sostenute; tanti furti, tante rapine, tante vendite irragionevoli, tante oppressioni di operaj, e de' poveri? Quale, dico, è la scaturigine, d'onde sgorga il veleno di tante ingiustizie, se non è l'avidità dell' oro, che regna nel cuor de' mortali? Almeno questo attacco smoderato al danaro non avrà colpa alcuna nel vizio abbominevole della disonestà? Ma quante fanciulle, Dio buono! calpestano il fiore della virginità, quante maritate contaminano il letto conjugale, quante vedove macchiano il loro decoro per un vile guadagno? Quanti si servono del danaro per comprare l'altrui onestà, resi incontinenti dalle loro ricchezze? Almeno questo amore disordinato alla robba non avrà parte nei spergiuri, negli odj, negli omicidj? Ma quanti, o per vincere ingiustamente una lite, o per vendere a caro prezzo le proprie merci, ingojano con bocca audace la pilola quantunque amarissima dello spergiuro? Qual odio, quale inimicizia si accende ne' cuori umani, a cui non somministri le prime fiamme la passione dell' interesse? Quanti Sicarj per un guadagno crudele divenuti più spietati delle istesse Tigri, imbrattano le mani micidiali nel sangue umano? Almeno almeno questo sordido vizio non avrà luogo alcuno tra sacrilegi? Ma quanti, eterno Dio! salgono alla dignità sacerdotale, chiamativi, non già da Dio con le ispirazioni, ma dall' interesse col lustro di splendidi guadagni; onde poi mescolano in uno Sacrifizj, Sacramenti, e sacrilegj; e divengono tanto più esecrandi al divino cospetto, quanto più amministrano le cose sacre?

269. Osservi il pio Lettore ciò che accadde a S. Launomaro, e mi faccia ragione se io dica il vero. Un uomo nobile, per nome Ermoado, trovandosi oppresso da grave infermità, mandò in dono al Santo quaranta scudi, con pregarlo ad intercedere per lui appresso Dio, ed impetrargli la sanità. Il Santo ricusò di prenderli, e replicate volte gli rigettò: ma vinto poi dalle molte preghiere, e premurose istanze del Messo gli prese; entrò nel suo Oratorio, gli deposse sopra l'Altare, supplicando Iddio a volergli accettare per la salute di quell' infermo. Poi prese in mano quella borsa, ed estrasse una ad una tutte quelle monete, cioè ad esaminarle con occhio attento, e per dir meglio con occhio profetico, e con mente illustrata da celeste luce. Dopo averle scorse tutte, ne scielse una; e chiamato a sè il Messo. Questo solo danaro, gli disse, io accetto, questo solo gradisco; perchè questo solo ho trovato mondo, e puro da ogni colpa: tutti gli altri sono macchiati di rapine, e d'iniquità. Rendili al tuo Padrone: e digli, che queste monete non hanno forza di placare lo sdegno di Dio: perchè le vittime degli empj sono abbominevoli al suo divino cospetto: *nam victimæ impiorum abominabiles sunt Domino*. (*apud Vinc. Belvac. lib.* 21. *cap.* 84.) In quaranta danari uno solo fu trovato netto, uno solo mondo, uno solo innocente: gli altri sporchi, lordi, infangati di peccati. Or se potesse ora questo Santo entrare nelle case di alcuni ricchi avidi del danaro; e potesse fissare lo sguardo della sua limpidissima mente in quelle borse colme di oro, e di argento, che con tanta gelosia si tengono custodite nelle casse, e ne' scrigni; quante sordidezze, quante abbominazioni scuoprirebbe in tanta moltitudine di monete? O come gli farebbe confondere de' loro falli! e convintigli coll' evidenza del vero, gli costringerebbe a confessare con San Paolo, che *radix omnium malorum est cupiditas*: che di tutti i mali è cagione la brama eccessiva delle ricchezze?

270. Dunque se di tanti mali è radice feconda la cupidigia dell' oro, non sono senza fondamento le minacce, pur troppo formidabili di eterna dannazione, che si trovano sì spesso registrate nelle sacre carte contro de' ricchi interessati, per la gran difficoltà, e morale impossibilità in cui si trovano, di mettere in salvo le proprie anime. *Ubi sunt*, esclama Baruco, *qui argentum thesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines? Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt*. (*Baruc.* 3. 18.) Dove sono ora quelli, dice il Profeta, che andavano perduti dietro l'oro, e l'argento, e in esso avevano collocate tutte le loro speranze? Sono stati i miseri sterminati: sono già precipitati all' Inferno. E Cristo di propria bocca, *Væ vobis divitibus, qui habetis hic consolationem vestram*. (*Luc.* 6. 24.) Guai a voi, ricchi avari, che ora avete le vostre consolazioni, e vi andate fabbricando il Paradiso su questa terra! Si osservi, che quella parola *væ vobis*, guai a voi, in bocca di Cristo significa dannazione, come spiegano i sacri Interpreti; anzi come lo spiega altrove il Redentore istesso, dicendo, ch' è difficile, che pos-

Digitized by Google

possedendo alcuno con affetto disordinato le ricchezze, metta piede nella soglia del Paradiso. *Quam difficile, qui pecunias habent, intrabunt in Regnum Cælorum!* (*Lucæ c.* 18. 24.) E in S. Matteo: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Cælorum.* (*Matt.* 19. 24.) E' più facile, che una grossa fune entri per la cruna tenuissima di un ago, che un ricco ingordo del danaro entri nel Regno de' Cieli: quali parole commentando S. Gregorio conclude, esser caso assai raro, che un avido riccone giunga agli eterni riposi del Paradiso: perchè essendogli, quanto è dal canto suo, moralmente impossibile il conseguimento dell' eterna salute, secondo i detti del Redentore, si richiede un miracolo della divina grazia per salvarlo. *Rarum valde est, ut qui aurum possident, ad requiem tendant, dum per semetipsam Veritas dicat: Difficile, qui pecunias habent, intrabunt in Regnum Cælorum. Nam qui hic multiplicandis divitiis inhiant, quæ alterius vitæ gaudia speratit? Quod tamen, ut Redemptor noster valde rarum, & ex solo divino miraculo evenire posse monstraret, Apud homines, inquit, hoc impossibile est: apud Deum autem omnia possibilia sunt.* (*Moral. lib.* 4. *cap.* 3.)

271. Si riferisce nelle Croniche di S. Francesco (*lib.* 2. *c.* 11.) che assistendo Fra Leone a S. Francesco Infermo, un giorno, dopo aver compito al suo caritatevole impiego, si ritirò in un cantone della cella a fare orazione. Mentre orava, fu rapito da sensi, e portato in ispirito alle sponde di un largo, e rapidissimo fiume. Quivi vide alcuni Frati carichi di fardelli, che entravano nel letto del fiume, per passare all' altra sponda. Ma che? Alcuni erano assorbiti da vortici, e tratti al fondo: altri giunti alla terza parte del fiume, erano da onda impetuosa trasportati rapidamente, e condotti a perire in mezzo alle acque: altri poi rimanevano annegati nella quarta, altri nella quinta parte del fiume, ed altri presso al lido. Il servo di Dio a vista di tante morti funeste si struggeva di compassione verso quei miseri, senza poter recar loro alcun soccorso. Quando all' improviso vide comparire altri Frati senza fardelli, senza fagotti, liberi da ogni peso: e gli vide entrare agili, e snelli nel gran letto del fiume, guazzarlo francamente, e giugnere tutti felicemente all'altra ripa. In tanto S. Francesco, che aveva conosciuto in ispirito la visione di Fra Leone, chiamollo a sè, e gli ordinò, che fedelmente gli narrasse tutto ciò, che aveagli Iddio mostrato nella sua orazione. Obbedendo quello, il tutto sinceramente gli riferì. Or sappi, ripigliò il Santo, che ciò che tu hai veduto, non è un sogno, non è una vana immaginazione, o illusione del Demonio; ma è una pura verità. Il gran fiume, che tu mirasti, è il mondo, il cui passaggio è pieno di gran pericoli. Quei, che carichi di fardelli perivano miseramente nelle acque, significano i Religiosi, che non vivono spropriati de' beni terreni; ma gli bramano, gli cercano, e se gli procacciano con molto studio. Quegli altri, che spogliati di tutto passavano con facilità all' altro lido, significano quei Religiosi, che vivono spogliati di tutti i beni temporali in perfetta povertà. E questi sono quelli, che giungono sicuramente al lido dell' eterna beatitudine. Or io applicando a tutti questa misteriosa visione, dico così. Se alcune robbicciuole meschine (a cui tutta si riduceva alla fine la ricchezza di quei Religiosi infelici) furono di tanto impedimento alla salute delle loro anime, che gli portarono a perire eternamente; che sarà di quei secolari, che con tanta avidità vanno dietro alla robba, ed ai danari, che ad altro non pensano che a guadagnare, ed accumulare, che ad ingrandire la casa, che a moltiplicare l'entrate, ed ampliare le possessioni con l' aggiunta di quegli aggravj di coscienza, che vanno sempre congiunti con questa insaziabilità di avere? che sarà, dico, di loro? Si salveranno essi alla fine? può essere; ma io non lo credo: perchè Cristo parla chiaro: *Difficile qui pecunias habent, intrabunt in Regnum Cælorum.*

CAPO III.

Si dà il rimedio contro gl' impedimenti, che la robba, i danari, e le ricchezze pongono alla perfezione cristiana.

272. IL rimedio per non cadere in quei lacci, che 'l Demonio tiene nascosti dentro lo spinajo delle ricchezze, per strascinarci con essi all' inferno, e se ciò non gli sortisca, per ritirarci almeno dalla perfezione della vita cristiana: sia un totale distaccamento di affetto dalla robba, e da danari, o questi s' abbiano, o non si abbiano; o se ne ritenga il possesso, o si ricusi. Questa è la vera povertà dello spirito, commendata tanto da Cristo, e raccomandata tanto da Santi, che toglie tutti i pregiudizj, che da beni temporali possono ridondare al nostro spirito. Anzi questa è la perfezione essenziale della povertà cristiana, con cui non possono i Secolari, se vogliono, in mezzo alle loro ric-

Digitized by Google

ricchezze eguagliare la perfezione de' Religiosi; e senza cui nulla giova ai Religiosi essersi esteriormente impoveriti con la spontanea rinunzia delle loro ricchezze.

273. S. Ignazio di Lojola spiegava questa povertà di spirito, e distaccamento inferiore con una bella, e molto espressiva similitudine. (*P. Ribaden. & P. Maffei in ejus vit.*) Deve il povero di spirito, diceva il Santo, tra i beni terreni, che possiede, oppure che gli sono concessi per solo uso, portarsi a guisa di una statua, che di niuna cosa si rallegra, o si attrista; e si lascia dal suo Padrone e vestire, e spogliare delle istesse vesti, come più gli aggrada. O voi mettiate indosso alla statua una veste di stracci, o una veste di seta, ricamata di oro, e tempestata di perle, essa è indifferente a ricevere, o a deporre e l' una, e l' altra. O voi le poniate in mano una borsa piena di oro, o piena di fango, essa è disposta a sostenere ambedue. Così chiunque tra i danari, e tra la robba, di cui o è padrone dispotico, come sono i Secolari, oppure ha mero uso, come sono i Religiosi, si porta collo stesso distaccamento, e indifferenza: e senza alcuno affetto, e senza alcuna stima di tali cose è pronto a privarsene, o a possederle; lasciarle, oppure ad usarle, come Iddio vuole, e sopra di lui disporrà colla sua rettissima providenza; quello su gli occhi del Signore è vero povero di spirito: e se essendo secolare, possederà molte ricchezze, non gli saranno queste di alcuno impedimento per salire alle più alte cime della cristiana perfezione.

274. Tutto ciò combina a maraviglia colla dottrina de' Santi Padri. S. Gregorio, parlando di S. Pietro, e di S. Andrea: Che lasciarono mai, dice, questi due grandi Apostoli, consagrandosi alla sequela del Redentore, mentre nulla quasi avevano da poter lasciare in ossequio del loro divino Maestro? Poi risponde a se stesso dicendo, che in tali cose non abbiamo tanto a riguardare l'entrate, le possessioni, e gli averi, quanto l'affetto interiore del cuore. E però non essendosi i detti Apostoli riserbata alcuna di quelle cosette, che pur possedevano nelle loro povere case; ed essendosi anche spogliati dei desiderj di avere, con un pieno distacco da beni temporali, convien dire che lasciassero molto; e che giustamente potessero dire quelle parole: *Ecce nos reliquimus omnia*: Ecco, Signore, che abbiamo lasciato il tutto, e poveri ci siam fatti per tuo amore. Noi però non facciamo così, soggiugne il Santo: perchè non essendo poveri di spirito, amiamo quel poco che possediamo, e bramiamo avere di più. *Ad vocem dominicam uterque iste piscator quid, aut quantum dimisit, qui plane nihil habuit? Sed in hac re affectum potius debemus pensare, quam censum. Multum reliquit, qui nihil retinuit: multum reliquit, qui quantumlibet parum, totum deseruit. Certe nos habita cum amore possidemus; & ea, quæ minime habemus, ex desiderio quærimus. Multum ergo Petrus, & Andreas dimisit, quando uterque etiam desideria habendi dereliquit.* (*Homil. 5. in Evang.*) S. Agostino, procedendo su lo stesso tenore di ragioni, afferma anch' egli, che S. Pietro lasciò molto, perchè lasciò tutto ciò che aveva, e tutto ciò che desiderava di avere. E qual povero vi è mai, dice il Santo, che non abbia il cuore gravido di speranze circa l' acquisto de' beni frali, e caduchi di questo secolo? e che in mezzo alle sue miserie non voglia fare qualche avanzamento? Dunque lasciò molto S. Pietro, quando recise dal suo cuore queste avide brame. *Multum dimisit, fratres mei, multum dimisit. Quid? non solum dimisit quidquid habebat; sed etiam quidquid habere cupiebat. Quis enim pauper non turgescit in spe hujus sæculi? Quis non quotidie cupit augere quod habet? Ista cupiditas præcisa est.* (*in Psal. 103. concione 3.*) S. Girolamo, scrivendo a Paolino, gli dice, che ha dato tutto a Dio, che gli ha dato sè stesso, cioè gli ha donati tutti gli affetti del suo cuore, distaccandogli da tutti i beni di fortuna. E ciò conferma anch' esso coll' esempio degli Apostoli, che di altro non si spogliarono che di un pajo di reti, e di una nave sdrucita; eppure fu molto gradito a Cristo il loro spropriamento, e ricompensato colla promessa di sommi beni: e coll' esempio della vedova, che pose nel gazofilacio due quattrinelli, di cui fece sì gran conto il Redentore, come se avesse là dentro depositate tutte le ricchezze di Creso: perchè Cristo non mirava tanto al di fuori il poco valore di quelle navi abbandonate, nè la picciolezza di quel danaro compartito; quanto l' affetto interiore de' loro cuori. *Totum dedit Deo, qui seipsum obtulit. Apostoli tantum navem, & retia reliquerunt. Vidua duo æra misit in gazophilacium, & Cresi divitiis præfertur.* Tanto è vero, che nello spogliamento interno del cuore sta il sugo dell' evangelica povertà.

275. Da questa soda dottrina discende una conseguenza, che può essere di gran consolazione ai secolari, che seriamente attendono alla perfezione; e deve essere di gran timore ai Religiosi, che vi attendono meno di quello che loro conviene: ed è, che un seco-

Digitized by Google

secolare può essere più povero di spirito tra le sue ricchezze, che un Religioso nella sua volontaria povertà: se quello nulla ami di ciò, che possiede; sia pronto a privarsene, qualunque volta lo esiga la virtù, e Iddio; e inoltre nulla brami di ciò, che non possiede: vice versa se questo desideri alcuna di quelle cose, a cui già rinunziò per amore di Dio; o sia attaccato ad alcuna di quelle, benchè picciola, che ha per suo uso: perchè, come dice bene S. Gregorio, in tali cose *affectum potius debemus pensare, quam censum*. Iddio guarda più l'attacco del cuore, che alla materia, a cui è capace di attaccarsi il nostro cuore.

276. E' noto il fatto, che Giovanni Diacono riferisce nella Vita di S. Gregorio Papa (*lib.* 10. *cap.* 14.) Ma perchè mostra ad evidenza la verità della presente dottrina, conviene rammentarlo. Un Romito, uomo di gran virtù erasi spogliato per Iddio di tutto ciò, che nel mondo aveva: e ritiratosi nella foresta attendeva a servire il Signore in un continuo esercizio di orazioni, di digiuni, e di altre corporali asprezze. Solo erasi riserbata una gatta, che aveva portata seco, quasi per compagna in quella solitudine, e che spesso accoglieva, e accarezzava nel seno. Un giorno facendo orazione, si diede a pregare caldamente il Signore, che gli volesse manifestare, qual era il premio, che teneva preparato a chi abbandonando il secolo, e tutte le sue ricchezze, si fosse pienamente dedicato al suo divino servizio. La notte seguente, mentr' egli dormiva, Iddio rivelogli, che poteva questo tale sperare nel Cielo un posto eguale a Gregorio Romano Pontefice. Ricevè il Romito con grande amarezza di cuore una tale risposta; e piangendo inconsolabilmente, andava tutto giorno ripetendo seco stesso queste amare parole: Povero me, che dopo aver rinunziato a tutte le mie facoltà, non ho da ricevere maggior mercede di quella, che si darà a Gregorio, che possiede ricchezze immense! E che mi giova aver lasciato casa, parenti, possessioni, entrate, pompe, comodità, se non ho da avere più guiderdone, che chi possiede questi istessi beni in maggior copia? Dopo alcuni giorni di pianti, e di querele tornò a parlargli il Signore, e gli disse: Non sono le ricchezze, che fanno l'uomo ricco su gli occhi miei; ma l'alienazione dalla cupidigia, e dall'attacco alle ricchezze. Or sappi, che sei tu più attaccato alla tua gatta, che vai tutto giorno palpando nel seno, che non è Gregorio alle sue gran ricchezze, quali dispregia nel suo cuore, e impiega in opere di carità. A queste parole aprì gli occhi il buon Romito, e intese in che consista la povertà dello spirito: il che non aveva mai prima compreso: e si diede a servire Iddio con più distaccamento, e con più profonda umiltà. Si facciano dunque animo i Secolari, massime conjugati, a cui non è lecito privarsi delle loro facoltà: perchè col distaccamento del cuore, e col buon uso delle loro ricchezze possono pareggiare, ed anche superare la povertà de' Religiosi più austeri. Tremino i Religiosi, che dopo essersi spogliati de' loro beni temporali, possono per piccoli, e vili attacchi, essere più ricchi su gli occhi del Signore, che se possedessero quegli stessi beni senza simili attaccamenti. E se alcuno di essi si trovi fatto schiavo di piccole cose, in cui si trova impaniato coll'affetto, si vergogni di sè stesso, che dopo aver fatto il più, si vada perdendo nel meno.

277. Ma quì bisogna osservare diligentemente, che non è facile il conoscere, se sia ne' nostri cuori attacco alla robba, che o possediamo come padroni, o usiamo come poveri: onde neppure è facile il decidere, se in noi sia quella povertà di spirito, ch'è un pegno della celeste beatitudine. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Celorum*. (*Matt. cap.* 5. 3.) Conciossiacosachè l'amore ai beni di fortuna non è come l'amore alle persone del mondo, che d'ordinario è fervido, acceso, e vivace; onde non solo non può la persona nasconderlo a sè stesso; ma bene spesso neppure agli altri, e non darne loro gl' indizi. L'amore alla robba, e ai danari sta nascosto profondamente nel cuore dell'uomo, e senza effervescenza di affetti se ne sta ivi celato, senza darsi a conoscere. In un caso solo si scuopre, e si palesa, ed è, quando egli ne sia, o si tema violentemente privato, o debba spontaneamente spogliarsene. Se in tali casi ne soffra la privazione con pace, e conformità al divino volere, è chiaro segno, che egli era distaccato da essi coll' affetto. Ma se ne provi gran pena, e gran cordoglio, è indizio manifesto, ch' era attaccato: mentre glie ne riesce sì dolorosa, e sì acerba la separazione. Per conoscere, se una pezza sia attaccata alla ferita, che ricuopre, altro modo non v'è che toglierla, e separarla dalla stessa ferita. Se nell'atto della separazione non si senta alcun dolore, è segno che non v'era attacco tra la pezza, e la piaga: ma se si esperimenti dolore, segno è che l'attacco v'era, e tanto maggiore, quanto il dolore è più

Digitized by Google

più vivo. Così nel caso nostro.

278. Spiegherò questo con ciò che accadde a Tolomeo Re di Cipro. Riferisce Valerio Massimo, che questo Principe aveva ammassata sì gran copia d' oro, e radunati nel suo Erario sì vasti tesori, che poterono mettere in apprensione, e timore la Potenza istessa di Roma. Posciachè ingelositi i Romani di queste sue gran ricchezze, si divisarono per loro sicurezza d' impadronirsi di quell' Isola, e di renderla suddita, e tributaria alla loro Repubblica. Pervenne il disegno di Roma alle orecchie di Tolomeo, che prevedendo in quei suoi tesori la sua rovina, gli fece tutti trasportare in alcune navi artificiosamente forate, a fine di sommergerli in mezzo al mare, e togliere ai Romani ogni speranza di sì ricca preda. Fermiamoci qui a fare una brevissima riflessione. Chi non avrebbe creduto il cuore di questo Re distaccatissimo dalle sue gran ricchezze; mentre si mostrava sì pronto a farne gitto in mezzo all' acque? Almeno, chi non avrebbe creduto, che amasse egli più la sua libertà, e la sua vita, che i suoi tesori: mentre per non perder quella era risoluto di rimaner privo di questi? Eppure si sarebbe ingannato: perchè quando si venne all' atto di privarsi di tali ricchezze, diede a conoscere l' attacco grande, che verso quelle nutriva nel suo cuore. Poichè giunto colle dette navi in alto mare, quando già era in sito, in cui il suo oro, il suo argento, e le sue gemme gettate nei profondi gorghi delle acque, sarebbero rimaste eternamente sepolte, fu sorpreso da sì gran dolore di aversi a privare di quelle ricchezze, che non ebbe cuore di fare il comando decisivo della loro perdita; onde con esse tornossene al lido: dando con ciò a conoscere, non solo d' essere attaccato, ma, come dice l' Istorico, d' essere posseduto dalle sue ricchezze, anzi di essere schiavo infelice di quelle. *Procul dubio hic non possedit divitias, sed a divitiis possessus est: titulo Rex Insulæ, animo autem pecuniæ miserabile mancipium.* (*lib. 9. de avarit. cap.* 4.)

279. Così è: allo staccar delle pezze si sente il dolore, e si fa palese l' attacco. Se però vuol chiarirsi la persona spirituale, s' ella abbia nel suo cuore simili attaccamenti alle sue facoltà, osservi, se in occasione che Iddio ne la privi o in tutto, o in parte con qualche disastro, che mandi inaspettatamente alla sua casa; oppure in congiuntura, che le persone del mondo si attraversino ai suoi guadagni, o rechino altro pregiudizio ai suoi interessi; osservi, dico, se in tali casi senza perdere la quiete dell' animo si conforma alla volontà di Dio nella privazione, e spogliamento de' suoi beni. Se la cosa sortisca in questo modo, sia pur sicuro, ch' egli non è schiavo della sua robba, e de' suoi danari; ma è libero da ogni attacco, e possiede la vera povertà dello spirito. Ma se nei detti casi ella provi gran dolore, esperimenti grandi affanni, nè trovi modo di rimettere in pace il suo cuore, si accerti, che è attaccata alla sua robba, ed ai suoi averi con la catena di un affetto molto imperfetto, e pericoloso. Di ciò non dubiti: perchè non potrebbe il cuor umano sentir dolore in separarsi da un bene, se non gli fosse attaccato.

CAPO IV.

Si dice qual sia il mezzo più potente, per togliere i predetti attacchi alla robba, e per acquistare la detta povertà dello spirito.

280. Dicevo, che la privazione della robba, de' danari, e di ogni altro bene di fortuna è la pietra di paragone, per conoscere se 'l cuore dell' uomo sia, o non sia ad essi attaccato; e conseguentemente se goda, oppur non goda la povertà dello spirito. Ora aggiungo, che questa privazione, non solo è segno per conoscere, ma è anche rimedio, e forse il più potente, per rimuovere simili attacchi, per romper la catena, che ci fa schiavi dell' oro, e dell' argento, e per acquistare la libertà dello spirito. Onde deve ogn' uomo spirituale privarsi o in tutto, o in parte de' suoi averi nel modo, che prescrivono le regole della cristiana perfezione, come ora dichiarerò,

281. S. Barnaba Apostolo, come riferisce il Baronio (*Tom.* 1. *An. Dom.* 34.) avendo inteso dalla bocca di Cristo quella proposizione: *Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis:* (*Lucæ c.* 12. 33.) vendè subito quanto aveva di prezioso, e lo distribuì ai poveri, riserbatosi un solo campo, con cui sostentare la propria vita. Ma dopo la morte, ed ascensione di Cristo al Cielo, illustrato con maggior lume, vendè anche quell' unico podere, che gli era rimasto, deponendone il prezzo ai piedi degli Apostoli. I Cristiani della primitiva Chiesa, che davvero bramavano la perfezione cristiana, sapendo il consiglio del Redendore, che per esser perfetto convien vendere i propri averi, e compartirli ai poveri con piena liberalità: *Si vis perfectus esse, vade, & vende quæ habes, & da*

Digitized by Google

da pauperibus : (*Matt. cap.* 19. 21.) avevano per costume, vendere le proprie facoltà, e portarne il danaro ritrattone agli Apostoli, in cui si legge, che niuno *quidquam suum esse dicebat ; sed erant illis omnia communia*. (*Act. cap.* 4. 32.) Chi fa questo ad imitazone di quei santissimi Cristiani, certamente si assicura di giugnere a quella povertà di spirito, a cui Gesù Cristo promette una beatitudine in terra, ed un' altra più compita nel Cielo : perchè ad uno sproprio sì generoso di tutti i beni di fortuna, bisogna che per forza cada estinto ogni amore alla robba.

282. Ma se poi la persona faccia un passo avanzato, e non contenta di privarsi di tutte le sue facoltà, s' inoltri ad obbligarsi avanti a Dio con voto di non possedere mai più alcun bene terreno, molto più finirà di rompere ogni attacco, e di spezzare quei lacci, che 'l Demonio tende tra le ricchezze alle anime incaute : poichè verrà a sradicare dal cuore con un tal voto, non solo l' amore attuale alla robba, ma anche ogni speranza d' impossessarsene in avvenire. E questo è appunto quello, che fanno tutti i Religiosi col voto solenne di povertà. I primi a darcene l' esempio furono gli Apostoli, di cui crede S. Agostino (*lib.* 17. *de Civit. Dei cap.* 4) che facessero un tal voto, e lo arguisce da quelle parole : *Ecce nos reliquimus omnia*. Imitatori degli Apostoli furono i loro discepoli, de' quali afferma lo stesso Agostino (*Serm.* 17. *de verb. Apost.*) S. Girolamo (*ad Demetriad.*) S. Gregorio (*lib.* 1. *Ep.* 33.) S. Gio: Grisostomo (*Actor. c.* 5.) che con simile voto si spogliarono in perpetuo di ogni proprietà, e dominio sopra i beni terreni. Da questi poi successivamente per il corso di molti secoli è dimanata la povertà religiosa. Onde sono i Religiosi più che tutti disposti a conseguire la povertà dello spirito ; purchè sappiano mantenere ciò, che con sì generose rinunzie, e con obbligazioni sì eroiche hanno promesso a Dio, e non tornino a ripigliare, almeno coll'affetto, parte di quello, che solennemente ripudiarono : altrimenti sotto apparenti divise di povertà, sarebbero, come ho detto di sopra, più ricchi di molti secolari, distaccati dai propri averi, e men di loro disposti alla perfezione.

283. Ma perchè non tutti possono pervenire a questo eroico spogliamento de' loro averi, a cagione della moglie, de' figliuoli, e di altri congiunti, che sono tenuti a sostentare, o per altri ragionevoli impedimenti, che possono occorrere a ciascuno nel proprio stato ; deve almeno ogni Cristiano che vuol essere discepolo del Redentore, e brama gli avanzamenti del suo spirito, spogliarsene in qualche parte. Sicchè preso ciò ch'è necessario per un convenevole mantenimento proprio, e altrui, il rimanente lo distribuisca con prodiga mano ai poveri, o l' impieghi in opere di religione, e di pietà. Chiunque ricusa far questo, non può in modo alcuno scusarsi da un attacco smoderato alla robba, e proprie facoltà : mentre non volendosi neppur privare di quella robba, o danari, che sono superflui al proprio sostentamento, viene evidentemente convinto di amarli disordinatamente. Può pur egli affliggere il proprio corpo con molte flagellazioni, e digiuni : può pure estenuarlo con molte orazioni, e vigilie : che ciò non ostante non potrà egli mai molto avvantaggiarsi nella perfezione : perchè l' attaccamento alla robba sarà sempre una gran remora ai suoi progressi. S. Gio: Grisostomo, parlando dell' interesse con una similitudine molto acconcia spiega questa verità. Una Nave carica di preziose merci, ma più del giusto, dal peso delle sue istesse ricchezze è portata a sommergersi : ma se 'l peso delle sue ricche mercanzie sia moderato, con prospero corso veleggia sicura al porto. *Si quando in navigiis est onus justo gravius, demergit cymbam : cum vero est moderatum, prospero fertur cursu*. (*Serm. de avar.*) Così, dice il Santo, se un Cristiano si carica di danari, e di robba più del dovere, ritenendo tutto per sè ; le sue ricchezze istesse lo condurranno a sommergersi in un mare di colpe, e forse di fiamme sempiterne. Ma se ritenuta per sè una moderata porzione de' suoi averi, quanto basti ad un ragionevole sostentamento, distribuisca il rimanente in opere pie ; dalle sue istesse facoltà sarà portato prosperamente al porto della perfezione. In conferma di ciò io non voglio già riferire gli esempj di persone elemosiniere, che furono profuse in impiegare le proprie facoltà in sostentamento de' poveri : perchè di questi sono piene le Storie, anzi molti ne conta ogni Città. Voglio solo mettere sotto gli occhi al Lettore, il più eroico spogliamento delle ricchezze mondane, che possa mai darsi, in S. Metilde, e ne' suoi fratelli, riferito dal Cantipratense, che visse a suoi tempi.

284. Nacque la Santa Vergine nella Reggia di Scozia, felice rampollo di quella reale prosapia : fu allevata tra gli agj, tra le morbidezze, e tra lo splendore della Corte. Sor-

Digitized by Google

Sortì quattro fratelli, tra quali il primo, che era Generale di armata, date le ſpalle alla milizia, alla Reggia, ed alla conſorte, ſe ne andò eſule, e ramingo per il mondo, mendicando il vitto neceſſario al ſoſtentamento della propria vita. Il ſecondo, che era Conte, calpeſtati i teſori della ſua regia caſa, ſi ritirò in una vaſta ſolitudine per menarvi vita povera, e ſolitaria. Il terzo, che era Arciveſcovo, depoſte le Mitre, e i Paſtorali, ſi fece povero Religioſo dell' Ordine Ciſtercienſe. Era rimaſto il quarto per nome Aleſſandro, che 'l Re ſuo Padre voleva appreſſo di sè, per laſciarlo erede, e ſucceſſore del Regno. Un giorno Metilde, non eſſendo in età maggiore di venti anni, chiamatolo a sè, cominciò a dirgli in atto compaſſionevole: Che ſarà di noi, amatiſſimo Fratello? Gli altri noſtri Fratelli, per acquiſtarſi il Regno de' Cieli, hanno rinunziato il Regno della Terra; ed hanno laſciato a voi il Regno della Terra, con pericolo di perdere il Reame del Cielo. Cattivo cambio è ſtato queſto per voi. Che fate dunque? che riſolvete? In ſentir queſto Aleſſandro, diede in un tenero, e dirotto pianto: e rivolto alla ſorella, che volete che io faccia? riſpoſe: dite, parlate, che io per la mia eterna ſalute ſono diſpoſto ad eſeguire ogni voſtro conſiglio. Quando Metilde lo vide sì ben diſpoſto. Orsù, diſſe, voglio che anche noi rinunziamo ai teſori del mondo, per acquiſtarci i teſori immarceſcibili del Paradiſo. Voglio che fuggiamo dalla Reggia. E ſenza dimora ſi traveſtirono ambedue, e ſotto quelle mentite veſti ſe ne andarono in paeſi rimoti: dove Metilde inſegnò al fratello a mugnere le vacche, ed ed a formare col loro latte il cacio. Quando poi lo vide bene eſperto in quel vile meſtiero, ſi trasferirono in Francia. Quivi in un Monaſtero dell' Ordine Ciſtercienſe: detto Fonio, lo allogò per Caciere: e quivi con eſſo lui ſi trattenne, finchè i Monaci, ſoddisfatti della perizia, ch'egli moſtrava in in quel baſſo impiego, l'aggregarono per Converſo al loro Monaſtero. Allora vedendolo Metilde aſſicurato nel ſervizio di Dio, Fratello, gli diſſe, gran premio ci ſiamo acquiſtati con ſepararci dalla Reggia: ma premio maggiore ci guadagnaremo, ſe tra noi ancora ci ſepareremo, per non vederci mai più. Non furono queſte parole, furon ſaette al cuore di Aleſſandro. Pianſe amaramente, provando più cordoglio in laſciare la ſua ſanta Sorella, che non aveva ſperimentato in abbandonare il Regno. Contuttociò facendo forza a sè ſteſſo, ſi contentò. Metilde ſi ritirò in una villa: ſi naſcoſe entro un abbietto tugurio, ove procacciavaſi un vitto meſchino coi lavori delle proprie mani: dormiva ſulla nuda terra, ed eſercitavaſi in continue orazioni, in cui Iddio con eſtaſi frequenti rapivala a sè; e colmandola di celeſti delizie, le pagava anche nella vita preſente il molto, che aveva laſciato per ſuo amore.

285. Vedo, che per fare atti di ſimile ſpogliamento, biſognerebbe eſſer nato Re, o Regina. Ma pure ſi può in qualche coſa imitare queſta ſanta Vergine: poſſono in qualche parte imitarſi i ſuoi Fratelli. Se non poſſiamo abbandonare Scettri, Corone, e Regni; e ſe neppur ci dà l'animo di ſpogliarci delle noſtre private facoltà; poſſiamo almeno riſecare ciò, che non è neceſſario al noſtro ſtato, non per accumulare nuovi fondi con tali avanzi, ma per darne a Dio il prezzo ne' ſuoi poveri: poſſiamo almeno aſtenerci da qualche comodità, da qualche divertimento, da qualche pompa, da qualche maggior luſtro, a fine d'impiegare il danaro per il culto di Dio nelle Chieſe, e negli Altari, o altra opera di criſtiana pietà. Ma ſe neppur queſto poco vorremo fare per Iddio, ma attaccati ai noſtri danari, e ai noſtri averi, come polpi allo ſcoglio, gli vorremo tutti avidamente ritenere, ſotto vani pretesti ſtaremo ſempre lungi dalla perfezione criſtiana, e più lungi dalla povertà dello ſpirito, e ciò, ch'è peggio, non potremo certamente riprometterci Iddio liberale con noi, moſtrandoci sì ritenuti, e sì avari con lui.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore ſopra il preſente Articolo.

286. Avvertimento primo. Troverà il Direttore perſone, che ſembrano ſpirituali: perchè ſono di coſtumi oneſtiſſime, abborriſcono le pompe, hanno in odio la vanità, e ſi eſercitano in molte orazioni vocali. Eppure ſe ſi vada al fondo del loro ſpirito, ci ſi trova molto del guaſto: perchè ſono attaccatiſſime alla robba, e ai danari; e lo danno pur troppo a conoſcere con le ſordidezze, che praticano coi loro domeſtici; con l'angarie, che uſano con la ſervitù, con gli operaj, coi venditori, coi lavoratori de' proprj campi; col poco amore, e compaſſione verſo i poverelli, con la poca cura in ſovvenirli, e ſoprattutto con uno ſtudio ſoverchio

Digitized by Google

di accumulare, che occupa tutt' i loro pensieri. Alla spiritualità di tali persone non abbia alcuna fede il Direttore: perchè con una passione sì sordida, qual è quella dell' interesse, non può mai combinarsi vera divozione, e vero spirito. Proccuri piuttosto di farle spirituali, con intuonare spesso alle loro orecchie quelle parole, che furono dette a quell' interessato del Vangelo: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te: quæ autem parasti, cujus erunt?* (*Lucæ c. 12. 20.*) In breve verrà la morte, e dei vostri danari, e delle vostre robbe che ne farà? Le godranno, è vero, i vostri Figliuoli, o i vostri Nipoti; ma che vi gioverà, che essi stiano sì bene su questa terra, se voi starete nel tempo stesso sì male in mezzo al fuoco, o abbia questo ad essere temporale, oppure eterno? Imprima loro nella mente queste verità, e le faccia spesso meditare questo gran Noviſſimo della morte, che ha gran forza di svellere da nostri cuori simili attacchi: perchè siccome la morte ci toglie il possesso de' beni temporali; così meditata attentamente ci toglie dal cuore l'affetto a tali beni.

287. Può anche giovare molto, per curare questa loro infermità, il riflettere spesso alla povertà di Gesù Cristo, che vivendo tra noi uomo mortale, benchè fosse Re del Cielo, e Monarca dell' universo, non aveva tetto, sotto coi ricoverarsi. *Vulpes foveas habent, & volucres cæli nidos: filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet.* (*Matt. cap. 8. 20.*) Le volpi, lo disse di propria bocca, hanno pure le tane, gli augelli i nidi: ed io non ho un palmo di terra, in cui posare la testa. Gran medicina suol essere a medicare la febbre dell' interesse, applicare spesso alla mente avida di ricchezze questa gran povertà, in cui Cristo nacque, con cui visse, e in cui volle finalmente morire: ed il rappresentarsela sempre attorno il Redentore e nelle vesti, e nelle abitazioni, e ne' parenti, e ne' discepoli, come sua diletta compagna: come la rappresentava al suo popolo S. Cipriano. *Nulla domus ambitio, nisi declinatorium in stabulo, mater in fœno, filius in præsepio. Tale elegit Fabricator mundi hospitium: hujusmodi habuit delicias Sacræ Virginis puerperium. Panniculi pro purpura, pro byſſo in ornatu regio lanina congeruntur ..... Pediſſequas ſubſtantia familiaris non patitur, mancipiorum obſequia ſumptus tenuis, & inops menſa excludit ... Chriſtus pauper diſcipulos divites aſſernatur. Pauper Mater, pauper Filius, inops hoſpitium, his, qui in forma hujus ſchola in Eccleſia militant, præbens efficax documentum.* (*Serm. de nativit.*) Nascendo Cristo, in vece di suntuosi Palagi, volle ricovero in una stalla, dentro cui giaceva la Madre nel fieno, ed esso in una vil mangiatoja: volle in vece di porpora miseri pannicelli, in vece di bisso una congerie di stracci. Questa fu l'abitazine, che si scelse il Facitore del mondo: queste furono le delizie de' suoi giorni natalizj. Cresciuto in età, non volle servi, e servitori; nè gli comportava la corta supellettile della sua casa, le sue tenuissime spese, e la sua povera mensa. In tempo della sua predicazione ricusò discepoli ricchi, e facoltosi; e volle in sua compagnia poveri pescatori. Povera la Madre; povero il Figliuolo, povera la casa, povero il tutto. Questi sono gli esempj, che ha lasciato Cristo nella Chiesa militante ai suoi veri seguaci. Fin quì S. Cipriano. Queste sono le massime, che deve il Direttore suggerire a certi spirituali falsi, e interessati, affinchè le rumino a piè del Crocifisso: perchè ponderate a bell' agio, e replicatamente, hanno virtù di sbarbare a poco a poco da loro cuori quegli attacchi, che la falsa stima delle ricchezze vi ha ingenerato.

288. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore, che questi spirituali interessati hanno mille pretesti per palliare i loro attaccamenti. Si figurano mille bisogni ne' Figliuoli, ne' Nipoti, e negli altri loro Congiunti: sognano mille pericoli; temono mille disastri; e fino distendono anche al futuro i loro ansiosi pensieri, tutti solleciti a lasciare ricchi, comodi, facoltosi i loro domestici. E ciò ch' è peggio, acciecati dall' interesse, reputano che questi siano giusti motivi, per essere tenaci del danaro, duri coi poveri, ingiusti coi prossimi, sordi di seco stessi. Non dia loro retta il Direttore: perchè questi non sono motivi suggeriti dalla ragione; ma dalla passione, che regna ne' loro cuori. Ma gli obblighi a procedere colla debita liberalità sì coi domestici, che con gli estranei. Gli costringa a fare elemosine molte, che di ciò hanno sommo bisogno, non solo per il merito, che queste portano seco; ma molto più acciocchè con lo spropriamento frequente del danaro, a poco a poco se ne distacchino. A questo fine ricordi loro sovente ciò, che ho detto di sopra, che preso per sè stessi un mantenimento conveniente al proprio stato, il rimanente lo compartano ai poveri; e che si guardino di toglierlo a Cristo ne' suoi mendici, con ritenerlo per sè stessi: altrimenti a loro toccherà nel giorno dell' universale giu-

Digitized by Google

giudizio udire dalla di lui bocca quel formidabile rimprovero. *Esurivi, & non dediſtis mihi manducare: ſitivi, & non dediſtis mihi bibere.* (*Matt. cap.* 25. 42.) Non ſia facile ad ammettere queſti moltiplichi di entrate, queſti ingrandimenti di caſe, di figliuoli, di congiunti: perchè ſe queſti foſsero motivi ragionevoli per diſobbligarci dalle elemoſine, niuno ſarebbe tenuto a farle: mentre non v'è perſona sì facoltoſa, ancorchè foſse lo ſteſso Creſo, che non poſsa accreſcere i ſuoi teſori, e laſciare più pingui i ſuoi eredi. Idea falſiſſima, condannata da Innocenzo XI. con le ſeguenti parole: *Vix in ſæculoribus invenies, etiam Regibus, ſuperfluum ſtatui; & ita vix aliquis tenetur ad eleemoſinam, quando tenetur tantum ex ſuperfluo ſtatui.*

289. Avvertimento terzo. Se poi il Penitente ſia perſona religioſa, biſogna che 'l Direttore circa l'uſo delle robbe, e de' danari diſtingua la ſoſtanza della povertà, che ha profeſſato, dalla ſua perfezione, acciocchè proceda con tutta rettitudine nel di lui regolamento. La ſoſtanza della povertà conſiſte in queſto, che 'l Religioſo, o la Religioſa non poſſa aver dominio, e proprietà di alcun bene temporale, ſolo poſſa averne l'uſo; ma queſto ſteſſo con licenza, e dipendenza dai ſuperiori legittimi. Convien ſapere, che 'l Religioſo nell'atto che ſi conſacra a Dio con ſua profeſſione, rinunzia col voto della ſanta povertà ad ogni padronanza, che aveva ſopra de' proprj beni: e ſi obbliga ſtrettamente con Dio di non aver mai più dominio ſopra alcun altro bene terreno, nè di poſſederlo come proprio. E però dopo la profeſſione non è, nè può eſſer più padrone di alcuna coſa, neppure delle veſti, che porta indoſſo: di tutto è padrone il ſuo Monaſtero, o la ſua Religione. In oltre ſi obbliga con lo ſteſſo voto a non uſare queſte iſteſſe coſe, di cui non può più avere la proprietà, ſenza particolare, o generale licenza de' ſuoi Superiori. E ſebbene può qualche volta baſtare, quanto alla ſoſtanza del voto, che queſta licenza ſia tacita, è meglio però, ed è coſa più ſicura, che ſempre ſi prenda eſpreſſamente.

290. Quindi ſiegue, che ſe un Religioſo, o una Monaca dia, riceva, venda, compri, in una parola diſponga di coſa alcuna temporale ſenza le neceſſarie licenze, commette due peccati mortali: o per dir meglio, incorre una colpa mortale, che contiene la malizia di due colpe gravi: poichè pecca con peccato di furto, diſponendo di coſa, che non è, nè può eſſer ſua: pecca con peccato di ſacrilegio, operando contro ciò, che ha promeſſo a Dio con ſolenne voto. S. Girolamo racconta a queſto propoſito un avvenimento terribile, che era accaduto di freſco in un Monaſtero della Nitria. Riferirò le ſue iſteſſe parole. (*Epiſt. ad Euſtochium.*) *Quidam ex Fratribus parcior magis, quam avarior, & neſciens triginta argenteis Dominum venditum, centum ſolidos, quos lina texendo acquiſierat, moriens dereliquit. Initum eſt inter Monachos conſilium (nam in eodem loco circiter quinque millia diverſis cellulis habitabant) quid facto opus eſſet. Alii pauperibus diſtribuendos eſſe dicebant: alii dandos Eccleſiæ: nonnulli parentibus remittendos. Macarius vero, Pambo, & Iſidorus, & ceteri, quos Patres vocant, Sancto in eis loquente Spiritu, decreverunt, infodiendos cum eodem, dicentes: Pecunia tua tecum ſit in perditionem. Nec hoc crudeliter quiſquam putet factum.* Dice, che un Monaco parco piuttoſto che avaro, laſciò in morte cento danari, che aveva radunati con teſſere panni lini. Si radunarono a conſiglio tutti i Monaci che abitavano in quei contorni, ſino al numero di quaſi cinque mila, per vedere ciò che aveva a farſi di quel danaro, che colui aveva occultamente adunato. Chi diceva, che biſognava diſtribuirlo ai poveri; altri, che conveniva impiegarlo nel divin culto, donandolo alla Chieſa; e molti, ch'era meglio tranſmetterlo ai parenti del Monaco defonto. Gli Abati però Macario, Pambo, Iſidoro, e tutti gli altri Padri più venerandi dell'Eremo, per iſpeciale iſperazione dello Spirito Santo decretarono, che quel danaro ſi aveſſe a ſeppellire inſieme col Monaco proprietario; e che nell'atto di porglielo allato, i Monaci radunati aveſſero a dire queſte parole: Il tuo danaro ſia teco per tua perdizione. Queſto fatto colmò di ſpavento tutti i Monaci di Egitto a ſegno, che non v'era alcuno, che aveſſe ardire di diſporre di un danaro a ſuo arbitrio.

291. Un fatto ſimile riferiſce S. Gregorio, accaduto in perſona ſua. (*Dial. lib. 4. cap. 55.*) Mentre era egli in Roma Abate del ſuo Monaſtero, accadde, che ad un ſuo Monaco furono trovati dopo morte tre ſcudi. Riſaputoſi ciò da S. Gregorio, comandò che quel miſero foſse gettato dentro un letamajo, e che i Monaci nell'atto di eſeguirſi l'obbrobrioſa ſepoltura, ad imitazione de' Monaci antichi, diceſſero quelle funeſte parole: Il tuo danaro ti ſerva per tua dannazione. Veda dunque il Direttore, che gran delitto ſia in un Religioſo ritenere, o diſporre in qualunque modo di danaro, o robbe come proprie, ſenza pren-

Digitized by Google

prenderne le debite licenze. Se però s'abbattesse mai in alcuna persona consacrata a Dio nel sacro Chiostro, che fosse incorsa in simile errore, le faccia bene intendere la gravezza del suo fallo, e la renda cauta in dipendere per l' avvenire nell' uso delle robbe, e de' danari da suoi legittimi superiori. Se poi bramasse il Direttore saperne da me, quanta è la materia, di cui disponendo il Religioso a proprio arbitrio, incorre in colpa grave: gli risponderei, che la materia che basta a peccare gravemente nel furto, basta anche a peccare mortalmente contro il voto della santa povertà. Ma perchè gli Autori non convengono in assegnare la materia grave del furto, neppure perfettamente convengono in decidere, quale sia precisamente la materia grave, che fa reo di colpa mortale chi opera contro il voto della povertà.

292. Questo è quello, che si appartiene alla sostanza della povertà religiosa. Ma avverta il Direttore, che non si ha da contentare di sì poco in un Religioso, o in una Monaca, che ha obbligo grave di tendere alla perfezione. Parlando coi Secolari in questo Articolo, non ci siam contentati, che non pecchino mortalmente nell' uso delle loro facoltà; ma abbiamo anche da essi esatto una perfezione proporzionata al loro stato. Quanto meno dovremo essere di ciò contenti in un Religioso, che ha fatto voto di povertà, non già a fine di non essere peccatore, ma per esser perfetto? Per possedere dunque la perfezione di questa virtù, che spogliando il corpo de' beni terreni, arricchisce l' anima de' beni eterni, tre cose a mio parere si richiedono: primo, risecare tutto ciò, che è vano, o superfluo: secondo, soffrire con pazienza, quando non si possa con allegrezza, la mancanza del necessario: terzo, mantenere un pieno distaccamento da quelle cose necessarie, o convenienti, che sono concesse ad uso.

293. Inquanto al primo, ognun vede quanto distuoni dallo stato di povertà, aver cose superflue, e molto più vane: mentre quegli stessi, che nel secolo sono riputati ricchi, non sogliono abbondare di superfluità nel loro stato. Il mondo dice: Beato chi ha. Cristo dice: Beato chi non ha; ma si fa povero: *Vade, & vende ea quæ habes, & da pauperibus*. Domandi dunque al Religioso, con chi voglia egli esser beato, se col mondo, o con Cristo? Se egli risponde, che brama la beatitudine, che dona Cristo in questa, e nell' altra vita ai seguaci, ed imitatori fedeli della sua povertà; gli dica, che si spogli d'ogni comodità superflua, come se ne privò il Redentore. Così faceva Santa Teresa, che alcune volte tra l' anno andava esaminando con occhio spirituale tutta la sua cella: e se vi trovava cosa superflua, ne faceva un' offerta al Signore, spropriandosene per suo amore. Anzi racconta ella di sè stessa, che avendo alcuna di tali cose nella sua stanza, non poteva raccogliersi nell' orazione, finchè non l' avesse tolta: dandole con ciò Iddio a conoscere, quanto sia geloso della santa povertà; mentre una piccola superfluità l' era di tanto impedimento al ricevimento delle sue grazie. Ma perchè non in tutti gli Ordini, ed Istituti Religiosi si osserva la povertà con lo stesso rigore, io terrei questa regola per conoscer ciò, che in ciascun Religioso, o Religiosa debba riputarsi superfluo. Osserverei ciò, che praticano i Religiosi più osservanti, più esatti, e di coscienza più delicata, che vivono in ciascun Ordine, o Convento Monastico: e tutto ciò che distuona dalla semplicità delle vesti, della camera, e degli utensili, che praticano tali Religiosi esemplari, lo averei in conto di superflui; e stimerei doversi rimuovere.

294. In quanto al secondo, dico, che siccome il non patire la privazione di cosa alcuna necessaria al proprio stato, è una vera ricchezza: così non v' è cosa più propria della povertà religiosa, quanto soffrir la mancanza di qualche cosa necessaria. E poi, se non mancasse mai al Religioso, o alla Monaca cosa alcuna circa il vitto, il vestito, la stanza, l' impiego; in che consisterebbe il merito di questa virtù? In qual cosa imiterebbero essi la povertà del Redentore? In qual cosa sarebbero simili a lui? Esaminino un poco tutta la vita di Cristo, come faceva S. Cipriano sopracitato, e vedano di quante cose necessarie era egli sempre privo. Se danno un' occhiata alla capanna di Betelemme, in cui nacque; non vi troveranno nè culla per adagiarlo, nè fuoco per riscaldarlo. Se riflettono alla povera casa di Nazaret, in cui visse; la vedranno sprovveduta di tutto il bisognevole, e poco dissimile da quel vile tugurio. Se lo considerano in tempo della sua predicazione, lo troveranno senza casa, senza tetto, senza ricovero. Se finalmente lo rimirano su la Croce, lo vedranno spogliato anche delle proprie vestimenta morirsene nudo in faccia a tutto il popolo della ingrata Gerusalemme. Dunque deve ogni persona religiosa rallegrarsi, qualora le manchi il bisognevole, vedendo, che con quel piccolo effetto della santa povertà si rende in qualche cosa simile al suo Signore, e si acquista tesori immarcescibili di meriti per il Paradiso:

Digitized by Google

so: nè deve andar querelandosi, come fanno alcuni Religiosi imperfetti, degli officiali, che non provvedono, de' Superiori, che non invigilano, e de' serventi, che non assistono.

295. In quanto al terzo, già ho mostrato nel Capitolo terzo, che nel distaccamento del cuore da qualunque cosa temporale consiste la povertà dello spirito, che è il fugo di questa virtù. Nè giova il dire, che l'attacco è a cose tenui, ed è di poco momento: perchè ogni attacco, piccolo, o grande che sia, ritarda l'anima dalla perfezione. O voi teniate un uccello legato con un filo sottile, o con un forte spago, o con una grossa fune; quello non vi può fuggir dalle mani, non può volar libero per l'aria, nè sollevarsi rapido verso il Cielo. Così o il Demonio tenga legato il nostro cuore con l'affetto di cosa tenue, o con l'affetto di cosa grande; non può questo libero, e sciolto volare a Dio, e sollevarsi alla perfezione; e molto meno possedere la povertà dello spirito, che richiede il cuore sgombrato da qualunque attaccamento. Se dunque il Direttore ha in cura Monache, o altre persone Claustrali, che sianfi dedicate a Dio col voto della santa povertà, invigili che l'osservino esattamente, non solo inquanto alla sostanza, ma anche inquanto alla perfezione, insinuando loro opportunamente quanto ho quì brevemente esposto.

296. Avvertimento quarto. Mi è accaduto più volte di trovare Confessori di Monache, che concedevano francamente alle loro Religiose la licenza di dare, e di ricevere robbe, e danari; non so però con quale facoltà: perchè se di ciò avevano speciale, ed espressa facoltà dal loro Prelato, la cosa procedeva legittimamente: altrimenti erano tali licenze illegittime, e di niun valore: posciachè avendo la Religiosa professato in faccia ai Superiori della sua Religione, e non in faccia a Confessori, si è obbligata a dipendere da quelli, e non da questi nell'uso delle cose temporali: onde appresso quelli, e non appresso questi sta la facoltà di concedere le dette licenze.

ARTICOLO VIII.

Impedimenti che reca alla perfezione Cristiana l'appetito disordinato dell'onore, e della gloria mondana.

CAPO I.

Si dice la diversità, che passa tra l'ambizione, e la vanagloria, e in quali cose si fonda la malizia di ambedue questi vizj.

297. TRa gli oggetti, che al di fuori fanno guerra al nostro spirito con le loro dolci attrattive, dopo le ricchezze, vengono l'onore, e la gloria mondana. Quelle allettandoci col lustro dell'oro, e dell'argento, ci rimuovono da Dio: e questi ce ne allontanano con un certo loro vano splendore. E se l'une sono di grande ostacolo ai progressi del nostro spirito, come abbiamo veduto nel precedente Articolo; gli altri due ne sono la rovina, come vedremo nell'Articolo presente.

298. Prima però è necessario, che io dichiari cosa s'intende per questo nome *onore*, e per questo vocabolo *gloria*; acciocchè non si confondano in uno, quasi fossero la stessa cosa, essendo cose tra loro molto diverse. Fa d'uopo ancora che spieghi, quali sono le passioni dell'uomo, che vanno come perdute dietro queste due splendide larve dell'onore, e della gloria terrena, e in che consista il disordine de' loro affetti. L'onore, dice S. Tommaso, non esser altro che una certa riverenza, un certo ossequio, che si presta ad alcuno, in protestazione della sua eccellenza. *Honor importat quamdam reverentiam alicui exhibitam, in protestationem excellentiæ ejus.* (2. 2. *q.* 191. *art.* 1.) Così genuflettendo noi, o chinandoci, o facendo altri atti rispettosi alla presenza dei Re, de' Monarchi, e di altri Personaggi di questa terra, si dice che facciamo loro ossequio in ricognizione della loro eminente dignità; e che da tali ossequj ad essi ne risulta onore. La gloria, dice lo stesso Santo, è una manifestazione di qualche pregio, o di qualche azione, che palesandosi, è alla persona di decoro, e le reca stima, e lode; o ciò che si manifesta, sia dote del corpo, o prerogativa dello spirito. *Nomen gloriæ proprie importat manifestationem alicujus de hoc, quod apud homines decorum videtur, sive illud sit bonum corporale aliquod, sive spirituale.* (2. 2. *quæst.* 132. *art.* 1.) Così pubblicandosi la vittoria riportata da un ge-

Digitized by Google

generoso Capitano, o propalandosi un atto eroico di perdonanza data da un Cristiano ad un suo giurato nemico, ne risulta loro gloria: perchè con la manifestazione di tali azioni, uno prende stima di forte, e l'altro concetto di virtuoso, o di santo.

299. Ciò presupposto, la passione, o vizio dell' ambizione, secondo lo stesso Angelico, è un appetito disordinato dell'onore, con cui la persona brama ossequj protestativi di qualche sua eccellente dote. *Ambitio importat appetitum inordinatum honoris.* (2. 2. *qu.* 131. *art.* 2.) Il vizio della vanagloria è un appetito disordinato di gloria, per cui l'uomo vano desidera la propalazione di qualche suo pregio, o di qualche sua decorosa azione, per la stima, e lode, che glie ne risulta. Sicchè la vanagloria ha per oggetto la gloria mondana, e l' ambizione l' onore. Ma perchè l'onore, e la gloria si può anche volere, e cercare virtuosamente, e senza macchia alcuna di vizio, passa il Santo Dottore ad insegnare in quali cose consista tutto il disordine di queste due viziose passioni.

300. Parlando dell' ambizione, in tre cose pone egli il suo disordine. Primo, quando alcuno appetisce un ossequio sproporzionato al suo merito, essendo privo di quell' eccellenza, di cui l'ossequio deve essere veridico testimonio. Secondo, quando vuole per sè l'onore, e non lo riferisce a Dio, a cui è dovuto, essendo suo dono ogni nostra eccellenza. Terzo, quando l'animo si riposa nell' onore ricevuto, come in suo ultimo fine, senza indirizzarlo all' utile, ed al vantaggio de' suoi prossimi. *Tripliciter autem appetitum honoris contingit esse inordinatum. Uno modo per hoc, quod aliquis appetit testimonium de excellentia, quam non habet, quod est appetere honorem supra suam proportionem. Alio modo per hoc, quod honorem sibi cupit, non referendo in Deum. Tertio per hoc, quod appetitus ejus in ipso honore quiescit, non referens honorem ad utilitatem aliorum.* (2. 2. *qu.* 191. *art.* 1.) Se dunque appetisca alcuno un onore debito, con riportarlo pienamente a Dio con sincerità di affetto, e con ordinarlo al bene spirituale, o temporale altrui; non può incorrere la nota di ambizioso: perchè opera con rettitudine di affetti, senza i tre sopranlemorati disordini. Così sogliono procedere i Principi savj, e timorati, che esigono i dovuti onori da loro sudditi: perchè conoscono esser ciò necessario al buon regolamento de' popoli; e conoscono sè stessi per locotenenti di Dio, a cui vanno a terminare gli ossequj fatti alle loro autorevoli persone. Si avverta però, che a chi non trovasi collocato in posti, e in dignità, di ordinario non è lecito bramarle, e molto meno il proccurarle: perchè queste recano sempre onore al soggetto, che le possiede, per una certa eccellenza di grado, in cui lo costituiscono: e il desiderare cose sì splendide senza inordinazione di affetto, è cosa troppo difficile: onde è anche difficile il non incorrere con tali desiderj nel vizio dell'ambizione, e talvolta della presunzione, se di tali posti sia la persona immeritevole.

301. Parlando poi della vanagloria, il citato Santo tre scorrezioni vi riconosce in cercare la gloria, molto simili a disordini dell' ambizione in appetire l' onore. *Uno modo ex parte rei, de qua quis gloriam quærit: puta, cum quis quærit gloriam de eo, quod non est, vel de eo, quod non est gloria dignum, sicut de re fragili, & caduca. Alio modo ex parte ejus, a quo gloriam quærit; puta hominis, cujus judicium non est certum. Tertio modo ex parte ipsius, qui gloriam appetit, qui videlicet appetitum gloriæ suæ non refert in debitum finem, puta ad honorem Dei, & proximi salutem.* (2. 2. *qu.* 192. *art.* 1.) La prima scorrezione dunque del vizio della vanagloria consiste in volere la persona vana la gloria di un pregio, che non ha, e di una azione lodevole, che non ha fatto; o in voler la gloria per qualche operazione vile, e caduca, che non è degna di lode. La seconda, in cercare la gloria dagli uomini, che sono fallaci ne' loro giudizj; e spesso danno lode a cose, che non la meritano, e che tolvolta son degne di vituperio. La terza, in non attribuire la gloria a Dio, a cui tutta interamente si deve, come dichiara l' Apostolo, *soli Deo honor, & gloria,* (1. *ad Tim. cap.* 1. 17.) e non indirizzarla alla salute de' prossimi; ma beversela tutta per sè, ed inebriarsene, come di cosa tutta sua. Quindi siegue, che chiunque vuole la gloria depurata da tutti questi biasimevoli sconcerti, cioè la vuole per azioni oneste, e lodevoli, non la vuole come gloria sua, ma come gloria di Dio, e come utile a proccurare l' altrui salute, non cada in peccato di vanagloria.

302. Ora che 'l Lettore ha ben compreso, non solo la diversità che passa tra l'ambizione, e la vanagloria; ma quanto v'è di guasto in ambedue questi vizj; passiamo a vedere, quanto l' uno, e l' altro si oppongano alla perfezione cristiana. Nel prossimo capitolo mostraremo con brevità la guerra, che fa alla perfezione l'ambizione: e ne' seguenti la guerra più atroce, che le fa la vanagloria.

CA-

Digitized by Google

CAPO II.

Si mostra la gran guerra, che fa all' uomo spirituale la passione dell' ambizione.

303. QUesta voglia dunque sregolata di onore, che volgarmente chiamasi col nome di ambizione, fa sì fiera guerra alle persone spirituali, e con tanta forza si oppone ai progressi del loro spirito, che, come dicono i Santi Padri, dopo avere molti di essi superati con invitta fortezza tutti gli altri vizj, da questo vizio spirituale rimangono alla fine superati, e vinti. Sentiamo come parla su questo proposito S. Ambrogio. *Hoc ipso periculosior ambitio est, quod blanda quædam est consiliatricula dignitatum; & sæpe quos vitia nulla delectant, quos nulla potuit movere luxuria, nulla avaritia subvertere, facit criminosos* (*lib. 4. in Luc. c. 4.*) Parla chiaro questo santo Dottore. Per questo stesso, dice, l' ambizione è il più pericoloso tra vizj, perchè dolcemente t' invita, e soavemente ti alletta alle dignità. Onde spesso accade, che quelli, i quali non ha potuto contaminare la lussuria, gettare a terra l' avarizia, nè espugnare alcun altro vizio, alla fine fatti schiavi dell' ambizione, si sono resi colpevoli avanti a Dio. S. Gio: Grisostomo dice lo stesso, ma con più espressione, e con più enfasi. *Excæcat mentis intuitum præsentis gloriæ furor: nam pecunias quidem contemnere, volenti facile est facile; honorem autem a multis collatum despicere, multi laboris indiget, magnæ sapientiæ, angelicæ cujusdam animæ ipsum cælestis testudinis verticem tangentis. Non est enim, non est, inquam, vitium ita tyrannicum, & ubique dominans.* (*Hom. 43. ad popul. Antiochen.*) L' ambizione, dice il Grisostomo, accieca le nostre menti. Il dispregiare le ricchezze, è facile a chi non vuol curarle. Ma il dispregiare l' onore compartito da molti, è cosa molto ardua, e malagevole: è cosa propria solo di persone angeliche, e di gran sapienza, che sono giunte con la fronte a toccare le stelle. Non v' è, conclude il Santo, torno a dire, che non v' è vizio sì tirannico come questo, che trionfando di ogni cuore regni per tutto.

304. S. Cipriano discende al particolare, e parlando di persone dedicate al divino servizio, e tenute più di ogni altro a praticare vita divota, dice, che l' ambizione alligna anche ne' petti sacerdotali; e anche nel secreto de' loro cuori fraudolentemente si annida. *Etiam in sinu Sacerdotum ambitio dormit: ibi sub umbra recubat, in secreto chalamo se fraudulenter occultat.* (*Serm. de jejun. & tentat.*) Niuno però v' è tra Santi Padri, che sia ito tanto al fondo, per iscandagliare la malizia di questo vizio, quanto S. Bernardo: posciachè ponendosi a descriverlo qual è in sè stesso, ed a rappresentarcelo nelle sue vere sembianze, disse di lui quanto di obbrobrioso si può mai dire. *Ambitio subtile malum, secretum virus, pestis occulta, doli artifex, virtutum ærugo, tinea sanctitatis, excæcatrix cordium, ex remediis morbos creans, generans ex medicina languores.* (*in Ps. 90.*) L' ambizione, dice il Santo, è un male sottile, che facilmente per tutto s' insinua, è un veleno nascosto, ed una occulta peste dell' anima, e fabbricatrice d' inganni: è madre dell' ipocrisia; è la cagione de' livori; è l' origine de' vizj; è il fomite delle scelleraggini; è la ruggine delle virtù; è la tignuola della santità; è l' offuscatrice de' cuori: ed è quella, che cangia i rimedj in malattie, anzi dalle istesse medicine genera le infermità. Rimiri il Lettore con occhio attento questo ritratto formato dalla mano perita di S. Bernardo: e poi dica, se mostro più orrido di questo vizio è comparso mai al mondo.

305. Con ragione dunque i Santi, che secondo il detto del Grisostomo, dalle loro eroiche virtù erano stati sublimati alle stelle, abborrivano tanto i posti, le dignità, e gli onori: perchè temevano di divenire preda del brutto mostro dell' ambizione, e di rimanere nelle sue mani perduti. S. Gregorio, come narrasi nella sua Vita, eletto per Sommo Pontefice, e capo della Chiesa universale, andò a nascondersi in una grotta oscura, per fuggire i splendori di quella eminente dignità. Scoperto poi da una colonna luminosa di fuoco, e tratto a forza al Trono Pontificale, supplicò con lettere premurosissime l' Imperatore Maurizio a non consentire alla sua elezione, acciocchè non avendo effetto, rimanesse egli privo degli abborriti onori. (*Jo. Diacon. in Vita S. Gregor.*) S. Gio: Grisostomo, per isfuggire le dignità ecclesiastiche, andò a nascondersi nei deserti, e a rintanarsi tra le solitudini. Sebbene ritrovato da Flaviano per divina rivelazione, fu consacrato Sacerdote, e poi costretto a salire sul Trono Archiepiscopale di Costantinopoli. (*Metaphrast. in vit. S. Jo. Chrysost.*) S. Ambrogio acclamato dal popolo, e dall' Imperatore regnante per Arcivescovo di Milano, partì di notte furtivamente dalla città, e si diede alla fuga. Ma regolando Iddio con un tratto di straordinaria prov-

Digitized by Google

provvidenza il di lui cammino, si trovò la mattina, dopo un lungo viaggio, sulla porta della città, da cui fuggiva. (*Paulin. in vit. S. Amb.*) S. Girolamo abborriva tanto gli onori, che essendo Sacerdote, si asteneva dall' esercitare gli atti del suo sacro ministero nel Monastero, in cui lungamente visse. (*Epiphan. Epist. ad Joannem.*) il Santo Eremita Ammonio, temendo di essere creato Vescovo, si tagliò un' orecchia, per rendersi con quella deformità indegno del carattere episcopale. (*Pallad. hist. Lausi. c.* 12.) S. Malachia eletto Vescovo, ricusò sì costantemente quella dignità, che fu duopo atterrirlo col fulmine della scomunica, acciocchè si soggettasse ad accettarla. (*S. Bernard. in vit. Sancti. Malachiæ.*) Ma non finirei mai, se volessi tutte numerare quelle anime grandi, che rifiutarono gli onori con più orrore, che altri non abborriscono i disonori, gli obbrobrj, e i vituperj. Conoscevano questi, quanto sia difficile trovarsi tra gli ossequj, e non dare qualche adito all' ambizione, e non essere da questa veemente passione trasportato fuori della strada della perfezione: e però riguardavano l' eminenze delle dignità come tanti trabocchetti, di cui quanto è maggiore l' altezza, tanto è più facile, e più rovinosa la caduta in qualche gran precipizio.

306. Ma intanto, che dicono al lume di queste verità tanti Secolari, che acciecati dal lustro vano degli onori, gli vanno dietro perduti; e pongono ogni loro contentezza in essere ossequiati dagli uomini su questa misera terra? Che dicono tanto Ecclesiastici, che altro non bramano che conseguire nella Chiesa di Dio qualche posto onorevole? A questo indirizzano i loro studj; a questo le loro fatiche; a questo ogni loro industria; per questo impiegano il favor degli amici, la protezione dei grandi: e se dopo mille maneggi l'ottengono, vi riposano sopra lieti, e contenti; come se fossero giunti al centro di ogni loro felicità. Che dicono tanti Religiosi, che dopo aver dispregiati gli onori del mondo, gli cercano avidamente dentro la Religione, e ambiscono cariche, dignità, esenzioni, preeminenze dentro le angustie dei loro Chiostri; e se non l'ottengono, perdono la pace tra mille afflizioni, tra mille rancori, tra mille querele? Come si accorda questo spirito di ambizione con lo spirito di perfezione, che sono tenuti a procacciarsi?

CAPO III.

Si mostra, che la vanagloria è uno dei più gran nemici che abbia la perfezione christiana, perchè tutti gli atti suoi avvelena, e dà loro la morte.

307. IL dar la morte ad un uomo altro non è, che 'l separare la di lui anima dal corpo con qualche azione violenta: sicchè quello che era uomo, divenga un cadavero, il quale abbia tutta l' apparenza di uomo, ma non lo sia. E questo appunto fa la vanagloria in tutte le opere virtuose a cui si attacca: toglie loro quanto hanno di buono, di soprannaturale, di meritorio, di santo, e le fa divenire un cadavere di virtù, che fa tutta la buona comparsa su gli occhi degli uomini, ma nulla ne fa, senonchè deforme, su gli occhi di Dio: in una parola: le uccide tutte col dolce veleno delle sue compiacenze. Faccia uno elemosina, e nell' atto di compartirla, entri a corromperla la vanagloria. Chiunque mira una tale azione, la stima santa; ma Iddio la reputa abbominevole: perchè la vanità ne ha tratto fuori quanto vi poteva essere di virtù, di santità, e di merito: ne ha estratta l'anima: l' ha fatta divenire un cadavere, che ha apparenza di virtù, ma è un vero vizio. Lo stesso dicasi di tutti gli altri atti di cristiana perfezione: perchè le opere nostre buone sono animate da quel fine santo, da cui si muove chi le manda alla luce: da questo motivo congiunto con la grazia interna prendono la loro soprannaturalità, il loro lustro, ed ogni loro pregio. Intervenendo intanto la vanagloria, questa atterra il fine buono, che le vivifica: e vi sostituisce un fine vizioso, che le uccide, e le fa perire.

308. Perciò parlando il Redentore di quelli che facendo elemosine, *tuba canunt ante se, ut honorificentur ab hominibus* (*Matt. 6. 2.*) le pubblicano quasi a suon di tromba, per riceverne onore, e lode dagli uomini: e che digiunando, *exterminant facies suas, ut appareant hominibus jejunantes*, affettano austerità nel volto, per render agli uomini palesi i loro digiuni: dice, che questi tali *receperunt mercedem suam*: che non v'è mercede, non v'è premio per loro nell' altra vita: perchè la vanagloria ha votate le loro opere di tutto il merito, che potevano avere: e le ha rese a guisa di cadaveri deformi, che non allettano Iddio, nè lo muovono alla ricompen-

Digitized by Google

pensa, ma bensì al castigo. Accade a questi infelici ciò che successe ad Ezechia, che mostrando con jattanza agli Ambasciadori del Re di Babilonia i ricchi tesori della sua Reggia, sentissi dire da Dio per bocca del Profeta Isaia, che in pena di quella vanità averebbe perduti quegli istessi tesori, di cui erasi vanamente compiaciuto. *Auferentur omnia, quæ sunt in domo tua, & quæ condiderunt patres tui usque in diem hanc in Babylonem: non remanebit quidquam, ait Dominus.* (4. *Regum* 20. 17.) Così noi mescolando la vanagloria nelle nostre operazioni, perdiamo tutte quelle ricchezze spirituali, che potevamo con tali opere conseguire: e non ci sarà per noi nè merito in questa vita, nè guiderdone nell'altra.

309. Si narra nelle Storie dell'Ordine Cisterciense, che v' era un Monaco dotato di bellissima voce, e di altrettanta grazia nel cantare. L' infelice però abusandosi di questi doni, mentre cantava in Coro con gli altri Monaci, alle lodi di Dio mescolava il desiderio della propria lode; e più che dell'onore di Dio compiacevasi dell'onore, che a lui risultava dal suo dolce canto. Ma Iddio volle dare a conoscere a tutto il Monastero quanto poco gli piacessero quelle lodi, che colui gli dava con tanta vanità; e quanto fossero voti di merito i suoi salmeggiamenti. Per tanto una mattina, dopochè quello aveva finito di intuonare un responsorio, fece comparire in mezzo al Coro a vista di tutti un Moretto deforme, che saltando, percuotendo palma a palma, ed applaudendo con gesti sconci al canto di quel misero Religioso, cominciò a dire ad alta voce! *Oh bene cantavit; optime cantatum est.* Oh che bel canto! oh come ha cantato bene costui! Rifletta il Lettore, che non v' è cosa più grata all'orecchie del Signore, quanto il canto delle sue lodi, specialmente se sia in compagnia di molti suoi servi. Eppure se entri a contaminarlo la vanità, non v' è cosa più ingrata alle orecchie del Signore, e più gradita alle orecchie del Diavolo. Tanto è pestifero il veleno, con cui uccide questo vizio tutte le opere sante. Dunque dirò con San Basilio: *Fugiamus inanem gloriam, dulcem spiritualium operum spoliatricem; jucundum animarum nostrarum hostem; tineam virtutum; blandissimam bonorum nostrorum deprædatricem, eamdemque mellis illitu fraudis sui veneni coloratricem, & mortiferi hominum mentibus poculi porrectricem.* (*Constit. Monast. cap.* 11.) Fuggiamo la vanagloria, dice il Santo, tignuola delle virtù, inimica, benchè grata, e gioconda delle nostre anime, che dolcemente ci spoglia di tutte le opere buone, e bellamente saccheggia tutte le nostre ricchezze spirituali, che ci dà a bevere un veleno mortale, condito col miele di una dolce compiacenza, e soavemente ci avvelena la mente, e il cuore.

CAPO IV.

Si mostra il gran nemico, che è della perfezione, il vizio della vanagloria: perchè l' oppugna con sette vizj, di cui ella è capo.

310. SAn Tommaso aderendo alla opinione di S. Gregorio, non pone la superbia nel numero dei vizj capitali; ma vuole che essa sia più tosto la Regina dei vizj capitali, a cui tutti gli altri vanno dietro, e le fanno orrido corteggio. In luogo della superbia pone tra vizj capitali la sua primogenita, voglio dire la vanagloria. *Gregorius autem in libro trigesimo primo Moralium, superbiam ponit Reginam omnium vitiorum: & inanem gloriam, quæ immediate ab ipsa oritur, ponit vitium capitale: & hoc rationabiliter.* (2. 2. *quæst.* 132. 4. *& qu.* 162. *art.* 8.) Presupposto ciò, passa il Santo Dottore a rappresentarci la vanagloria a guisa di un' Idra, dal cui seno velenoso pullulano sette altri vizj ad esterminio della perfezione cristiana. *Dicendum, quod, ut supra dictum est, illa vitia, quæ de se nata sunt ordinari ad finem alicujus vitii capitalis, dicuntur filiæ ejus. Finis autem inanis gloriæ est manifestatio propriæ excellentiæ. Ad quod potest homo tendere dupliciter: uno modo directe, sive per verba, & hæc est jactantia: sive per facta &c.* (2. 2. *qu.* 132. *art.* 5.) Quei vizj, dice il Santo, che sono indirizzati al fine di qualche vizio capitale, sono suoi figliuoli; e possono dirsi anche rami, o rampolli di quel cattivo tronco. Or sette sono i vizj, che tendono direttamente, e indirettamente alla manifestazione vana della propria eccellenza; il che è l' unico fine, a cui aspira con tutte le sue brame la vanagloria: e però sette sono i parti di quest' Idra funesta; sette sono i germogli di questa infetta radice. La jattanza palesa direttamente i proprj pregi con le parole: la presunzione gli palesa coi fatti: l' ipocrisia gli manifesta con le menzogne, facendo pompa delle doti spirituali, che non ha: indirettamente poi tende la persona a manifestare le proprie eccellenze, quando non vuol mostrarsi ad altri inferiore: e ciò accade inquanto all' intelletto con la pertinacia, con cui fissandosi ella tenacemente nel proprio parere, non vuole sottomettersi al parere altrui, benchè migliore. In quanto

Digitized by Google

alla volontà con la discordia, non volendo con questa cedere ai proprj impegni, per concordare con l' altrui volontà. In quanto al parlare con le contese, prorompendo in clamori, ed in litigj irragionevoli, per mantenere il proprio parere. In quanto ai fatti con la disobbedienza, non volendo soggiacere agli ordini dei proprj superiori. Sicchè, secondo l'Angelico, da questa maligna radice della vanagloria spuntano questi sette rami abbominevoli, jattanza, presunzione, ipocrisia, pertinacia, discordia, contese, disobbedienza. Giudichi dunque il Lettore, che gran nemico sia questo della perfezione: mentre confederata con sette vizj l' investe; e con le forze proprie, e con le altrui usa ogni sforzo per atterrarla. Giudichi se una persona divota possa fare alcun profitto spirituale non isvellendo dalla sua anima, fino dalle ultime barbe, questa radice pestifera, che è feconda di tanti mali.

311. Perciò il Redentore, vedendo i suoi Discepoli pieni di compiacenza, e di vana allegrezza, perchè i Demonj si mostravano obbedienti, e soggetti ad ogni loro comando; subito gli riprese, e gli fece avvertiti di quel pravo affetto, perchè sapeva molto bene i pessimi effetti, che crescendo questo, e dilatandosi nei loro cuori, poteva poi partorire. *Verumtamen in hoc nolite gaudere, quia spiritus subjiciuntur vobis.* (*Lucæ* 10. 20.) Poi gli atterrì con metter loro sotto gli occhi l' esempio formidabile di Lucifero precipitato dal Cielo per la compiacenza che si prese delle sue eccelse doti. *Videbam Satanam, sicut fulgur de Cælo cadentem:* come egregiamente espone su questo luogo San Cipriano. *Gloriabantur aliquando discipuli, & complacebant sibi in miraculis gratulabundi, quod eis etiam Dæmones obedirent; sed repressa est, increpante Domino, simplicitatis eorum præsumptio. Videbam, inquit, Satanam descendentem de Cælo. His verbis eorum animis intimans... quia ante hominis conditionem superbientis Diaboli ruinam vidit.* (*Serm. de jejun. & tentat.*) E quì si noti, quanto sia da temersi ogni affetto di vanagloria: mentre il Redentore sì mite, sì dolce, sì piacevole, massime coi suoi diletti Discepoli; pure in vederli superati da questo vizio, stimò bene spaventarli con la caduta di Lucifero dalla sommità dei Cieli nei più profondi abissi; e con una tacita minaccia di una simile caduta anche in loro dall'alto posto, in cui gli aveva sublimati, se non si fossero in avvenire difesi da tali vanità.

312. Intendeva molto bene questa gran verità quel santo Monaco, che dall' Abate Pastore era proposto ai suoi discepoli per esemplare in isfuggire la stima, e le lodi degli uomini; e in temere la vanagloria, che da quelle suol pullulare. (*In Lib. Sentent. Patrum* §. 18.) Abitava questi in una piccola Cella presso la Città di Costantinopoli con molta povertà, con somma ritiratezza, e con austerità di vita molto singolare. Teodosio Imperatore, avuta contezza della di lui santa vita, bramò vederlo, e parlare da solo a solo con lui. Lasciate intanto indietro le Guardie, e tutta la comitiva dei Cortigiani, entrò solo, e sconosciuto nella sua Cella: e dopo un breve ragionamento, osservando che in quella povera stanza altro non v' era che alcuni pani secchi, chiese da rifocillarsi con esso lui. Tosto il buon Romito gli preparò la mensa con pane, acqua, e sale conforme il suo consueto, e mangiarono insieme. Terminata la rifezione, l' Imperatore gli si diede a conoscere per quello che era. E il Monaco tutto confuso gettossi boccone a terra, in atto di gran venerazione, e di grande ossequio, facendo le scuse del povero, e vile trattamento, con cui avevalo accolto. L'Imperatore però sollevandolo da terra colle sue proprie mani, si mostrò soddisfatto a pieno di quel povero, e semplice accoglimento; e dicendogli, che invidiava molto la sua sorte, se ne partì. Dopo la di lui partenza cominciò il santo Monaco a pensare seco stesso, che dopo questa visita dell' Imperatore si sarebbe avviata verso il suo Romitorio gente di ogni sorte, e nobili, e plebei, e che tutti i Cortigiani dell' Imperatore ad esempio del loro Principe avrebbero voluto vederlo. Poi cominciò a temere, che tra quel concorso di gente ossequiosa il Demonio l' averebbe tentato di vanagloria, e che esso si sarebbe affezionato alle lodi, si sarebbe compiaciuto della stima, e del concetto, che averebbero mostrato aver di lui: onde poi ne sarebbe seguito un gran raffreddamento, e forse la totale rovina del suo spirito. Per tanto senza frapporre altre dimore, l' istessa notte abbandonò il suo Romitorio, e se ne fuggì in Egitto a vivere solitario, e sconosciuto tra i santi Padri dell' Eremo. Oh questo sì che intendeva di quanti vizj sia l' origine, e di quanti mali cagione il vizio della vanagloria: mentre con tanta sollecitudine ne fuggì ogn' incentivo, che dalla stima, dalle lodi, e dagli ossequj altrui glie ne poteva provenire. Non fece come alcuni spirituali imperfetti, che in vece di nascondere i proprj pregi, gli manifestano, e tal volta ne fanno pompa: in vece di sfuggire le lodi, le cercano, e vanno loro incontro. Che maraviglia è dunque che poi se ne compiac-

Digitized by Google

cia-

ciano, se ne invanischano, se ne gonfino; e finalmente per la loro vanagloria *evanescant in cogitationibus suis*, perdano ogni sentimento di vero spirito?

CAPO V.

Si mostra che la vanagloria è un nemico della perfezione cristiana quasi inespugnabile.

313. Mostrato quanto gran nemico sia della perfezione cristiana il vizio della vanagloria, e con quanti vizj seco confederati le faccia guerra; ora aggiungo, che è un nemico quasi inespugnabile: perchè è sì perfido, che non solo non si abbatte con gli atti di perfezione, ma da essi prende alimento, prende vigore per combattere contro la stessa perfezione. Non v'è male, come osserva egregiamente S. Giovanni Grisostomo, che non abbia qualche virtù, da cui ne rimanga superato, e finalmente a colpi di resistenza ne cada estinto. La fornicazione ha per nemica la castità; la superbia l'umiltà; l'iracondia la mansuetudine; l'avarizia la liberalità; l'invidia la carità; l'accidia la divozione. Solo la vanagloria non ha virtù contraria, da cui rimanga con sicurezza abbattuta: perchè da qualunque bene che l'uomo faccia per deprimerla, prend'ella motivo di alzar la fronte: e fino dalle istesse umiliazioni, che pur pare che dovessero frenarla, prend'ella occasione d'inalzarsi colle sue vane compiacenze. E ne adduce il Santo Dottore un'ottima ragione: perchè ogni male nasce da qualche altro male: solo la vanagloria nasce dal bene: e però non si estingue colle opere buone, ma più si nutrisce. *Omnia mala quæ sunt in mundo, habent contraria bona, per quæ superentur; ut puta, fornicatio castitatem, superbia humilitatem, iracundia mansuetudinem. Et nullum est malum, quod non habeat contrarium bonum, per quod superetur, excepta vanagloria. Ideo quantavis bona feceris, volens compescere vanam gloriam, tanto magis excitas eam: & causa est ista: quia omne malum a malo nascitur; sola autem vanagloria de bono procedit: & ideo non extinguitur per bonum, sed magis nutritur.* Da ciò deduce il Santo, che la vanagloria non è vizio de' peccatori, ma di persone spirituali: poichè un Fornicario, un Rapace, un Sanguinario non ha di che invanirsi; ma ha molto, di cui debba confondersi, ed arrossirsi. *Denique inter homines peccatores tentatio vanæ gloriæ non habet locum. Fornicator enim, aut raptor quomodo tentatur in gloria vana, qui non habet unde glorietur?* (*hom. 15. in Matt.*)

314. Con questi istessi sentimenti, benchè con diverse frasi, esprime Cassiano la gran forza che ha questo vizio di abbattere tutte le opere di perfezione senza essere da quelle abbattuto. Tutti gli altri vizj, dic' egli, coll'esercizio degli altri atti contrarj si debilitano: solo il vizio della vanagloria risorge sempre più orgoglioso dalle sue istesse sconfitte. Gli altri vizj predominano solo quelli, che si lasciano vincere da tali vizj; ma questo alza la testa contro quegl' istessi, che lo vincono; e dalle istesse vittorie riportate contro di lui prende animo ad assalire i suoi vincitori. Il che altro non significa, che nasce la vanagloria molte volte da quegl' istessi atti di virtù, e di umiliazione, che si fanno per vincere l'istessa vanagloria. *Omnia vitia superata marcescunt, & devicta per singulos dies infirmiora redduntur ... Hoc vero dejectum acrius resurgit ad luctam ... Cetera genera vitiorum eos tantum impugnare solent, quos in certamine superaverint. Hoc vero suos victores acrius infectatur: quantoque fuerit validius elisum, tanto vehementius victoriæ ipsius elatione congreditur.* (*Instit. lib. 11. c. 7.*) Poi discendendo al particolare, va esemplificando questa dottrina in varj casi, che frequentemente accadono. Se tu, e. g. per fuggire la vanagloria deponi le vesti splendide; ella anche sotto le vesti sordide ti assale. Se per iscansare i colpi della vanagloria tu lasci il parlare eloquente, e scientifico, e ti poni in un rigoroso silenzio, ella anche con quella gravità di silenzio viene a colpirti. Se digiuni palesemente, la vanità ti sorprende. Se per fuggire le altrui lodi digiuni nascostamente; anche in quel disprezzo di gloria la vanagloria s'insinua. *Cui sub specie splendidæ vestis cænodoxiam non potuit Diabolus generare, pro squallida, & inculta conatur inferere. Quem scientiæ, & elocutionis ornatu nequivit extollere, gravitate taciturnitatis elidit. Si jejunet palam, gloria vanitatis pulsatur. Si illud contemnendæ gloriæ causa contexerit, eodem vitio elationis obtunditur.*

315. Perciò scrivendo S. Girolamo ad Eustochio (*Ep. 22.*) raffigura la vanagloria all'ombra: poichè come che questa va dietro al corpo; così quella va dietro alla virtù: e siccome più fugge il corpo l'ombra sua, più se la vede appresso; così più fugge l'uomo virtuoso la vanagloria, più si sente da lei investire. Nè punto giova, dice lo stesso Santo a Rustico, ritirarsi ne' deserti più rimoti, chiudersi nelle spelonche più cupe, ritirarsi negli antri più oscuri, per isfuggire gli assalti di questo vizio: perchè esso

Digitized by Google

esso in ogni luogo ti raggiugne . *Solitudine citò subrepit superbia : & si paulisper jejunaverit , hominemque non viderit , putat se alicujus esse momenti* . Sì sì, dice il Santo , che nella solitudine penetra la vanagloria ad assalire le persone più austere : perchè incominciando eglino a digiunare , ad orare , a starsene sequestrati dal commercio degli uomini, subito par loro di essere qualche cosa , e di sè stessi si prendono vana compiacenza .

316. Giudichi dunque il Lettore quanto sia vero, che questo vizio ha un non so che d' inespugnabilità : mentre gl' istessi esercizj di perfezione non l' atterrano ; ma molte volte lo fanno sorgere più vigoroso con nuove compiacenze . E inferisca quanto debba esser temuto dalle persone spirituali ; e quanto debbano queste esser caute , quanto guardinghe a non lasciarsela appressare alla mente, e al cuore . Certo è, che i gran Servi di Dio hanno sempre di questo vizio più temuto che di ogni altro : e per isfuggirne gli assalti pur troppo pericolosi , si sono talvolta serviti di mezzi strani , ed anche a primo aspetto indiscreti , parendo loro , che ogni rimedio fosse atto , e che ogni mezzo fosse opportuno per cautelarsi dalle sue sorprese . Così raccontasi nei libri dei Padri antichi (*contra inanem gloriam n.* 8.) che essendo recata all' Abate Simeone , uomo venerando , l' imbasciata , che veniva il Governatore della Provincia con tutto il treno della sua servitù , per visitarlo , e per ricevere dalle sue mani la santa benedizione ; ed essendo esortato a prepararsi , per ricevere col dovuto decoro la visita di sì gran Personaggio : Sì , rispose , ritiratevi , che ora voglio apparecchiarmi . Detto questo , escì dalla sua cella , e in luogo poco distante si pose a mangiare pane , e cacio . Intanto sopraggiunse il Governatore colla sua nobile comitiva, e trovandolo in quell' atto vile , lo dispregiò con dire : Questo dunque è quel santo Solitario, di cui abbiamo udito narrare tante gran cose? A me pare un uomo come gli altri. E detto questo , voltogli con poco onore le spalle . Egli però rimase molto contento di un tale trattamento , essendosi in tal modo schernito dagli assalti della vanagloria , che potevano accadergli in una visita sì onorevole . Un fatto simile si riferisce del celebre Abate Mosè . (*eod. loco n.* 3.) Avendo questi saputo , che medesimamente il Governatore veniva per vederlo , e per abboccarsi con esso lui , temè di qualche attacco di vanità in un atto di tanto suo decoro . Perciò prese il partito di fuggirsene dal Monastero , come di fatto fece , avviandosi verso l' Egitto . Si diede il caso , che per istrada si abbattè in quello stesso Personaggio , da cui andava fuggendo. Interrogato da lui ove fosse l'abitazione dell' Abate Mosè : Non vi curate di conoscerlo , gli rispose , perchè quello è uno stolto, è un eretico . Contuttociò ritrovandosi il Governatore non molto lungi dal Monastero proseguì il suo viaggio , e giunto alla Chiesa , entrò in essa per orare . Accoltovi da Chierici , disse loro , che era venuto per visitare l' Abate Mosè ; ma che per istrada aveva ricevute di lui molto sinistre informazioni : perchè un Monaco, vecchio , e venerando avevagli riferito , che esso non è un uomo santo, quale il mondo lo predica , ma piuttosto un uomo fatuo , anzi un Eretico . Ma quali erano , ripigliarono quelli , le fattezze di cotesto Monaco ? Era , soggiunse il Governatore , alto di statura , secco di carnagione , abbronzato nel volto , e portava indosso vestimenta molto sdrucite . Or quello appunto, dissero i Chierici , è l' Abate Mosè, che voi bramate conoscere . In udir questo il Governatore rimase molto ammirato , e molto edificato della di lui umiltà : siccome rimase il Santo Abate altrettanto assicurato da ogni tentazione di vanità.

317. E giacchè ci troviamo in questo ragionamento , non voglio lasciare di accennare uno stratagemma , con cui uno di quei Padri dell' Eremo opportunamente si difese dalla vanagloria , mentre veniva a sorprenderlo col luminoso apparato di un grande ossequio . (*Ex lib. fenten. PP.* §. 3.) Andò questo a visitare un giovane infermo , pregatone replicatamente dal suo Genitore. Nell' avvicinarsi alla casa dell' ammalato , si vide venire incontro i parenti , e gli amici con fiaccole accese in mano , come suol praticarsi nell' accompagnamento dei corpi santi . A quella vista , temendo egli di essere sorpreso da qualche stimolo di vanagloria , che fece ? Divertì ad un fiume vicino , e spogliatosi nudo , cominciò a lavare le sue vestimenta dentro quelle acque . Vedendolo allora quelli in tale atteggiamento , formarono di lui sinistro concetto , e riputandolo indegno di quell' onore , con cui andavano ad accoglierlo , smorzarono le faci , e ritornarono indietro alle loro case . Intanto il Padre dell' infermo , che avevalo condotto seco , Padre Abate , gli disse , perchè avete fatta un' azione sì impropria ? Sappiate, che quella gente vi teneva per Santo ; ma dopochè vi ha veduto in quel fiume , ha mutato concetto , e vi ha riputato un indemoniato. Allora rispose il Monaco : *Et ego volebam hoc*

Digitized by Google

ludire: E questo appunto ho preteso: abolire la stima, e il buon concetto che quelli avevano formato di me, e mettere in fuga la vanagloria, che già già veniva ad assalirmi.

318. Veda dunque il Lettore, quanto hanno i Santi temuto della vanagloria; con quali, e quanti arti siansi difesi dagl' insulti di questo vizio, non dubitando fino d' infamare in mille guise sè stessi, per non rimanere invischiati nelle panie delle sue vane compiacenze. Quindi apprenda con quanta vigilanza debba la persona spirituale star sopra sè stessa, per non esser vinta da questa gran passione, che s' insinua in tutte le opere sante; anzi che quanto sono più sante, tanto più vi s' intromette; e però dissi essere un nemico poco meno che inespugnabile della cristiana perfezione. Non dico già che si abbiano a praticare atti simili a quelli, che ho riferiti: (giacchè non devono mai farsi azioni sì insolite, senza uno speciale istinto della divina grazia, da cui erano mossi quei gran Servi di Dio) dico, che non si hanno a procurare, ma fuggire le lodi, di cui si pasce questa passione leggiera, e vana: dico, che si ha a reprimere prontamente con atti contrarj ogni suo moto, che ci si desti nel cuore: dico che si hanno ad usare contro lei altri rimedj, di cui parlerò in breve.

CAPO VI.

Si propongono alcuni mezzi, per vincere il vizio dell' ambizione, e della vanagloria.

319. IL primo mezzo sia, il chiederne perseverantemente, e con fervore a Dio l' estirpazione. Benchè questo sia rimedio universale contro ogni nostro male; contro l'ambizione però, e contro la vanagloria è rimedio specifico. Ciò è sì vero, che San Giovanni Grisostomo arriva a dire, che l' orazione è l' unica medicina contro tali vizj. *Nullum remedium potest esse contra vanamgloriam, nisi oratio sola. Et hæc ipsa vanitatem generat, nisi caute prospexeris, si forte bene oraveris.* (*Hom.* 15. *in Matt.*) Niun rimedio, dic' egli, fuorchè l' orazione, vi può essere contro la vanagloria: e questa istessa orazione, se tu non sii cauto, e circospetto, ti può partorire vanagloria. La ragione di questo è la gran facilità, con cui questo dolce vizio in tutte le cose s' insinua, come abbiamo già dimostrato: onde vi vuole la mano onnipotente di Dio per isbarbarlo, quando siasi allignato in un cuore. Ma questo potente ajuto non si riceve dal Signore, se non che per mezzo di lunghe, premurose, e fervide preghiere. Se però si trova alcuno ad esso inclinato, si prefigga di domandarne a Dio l' emendazione in tutte le sue orazioni: di domandarla con umiltà, confessando avanti a Dio la sua insufficienza; di domandarla con fiducia, sperando con tutta fermezza soccorso dalla sua somma bontà, infinitamente inclinata a favorirci, specialmente in questa specie di grazie, che sono pienamente conformi alla sua divina volontà. Chiedendo costantemente in questa guisa, vedrà finalmente sterpato dal suo cuore questo vizio, senon tutto ad un tratto, almeno a poco a poco.

320. Per concepire però un forte, e vivo desiderio dell' estirpazione di dette passioni, che rende poi le preghiere fervide, ed efficaci nel cospetto di Dio, gioverà molto (oltre i motivi addotti nei precedenti Capitoli) il pensare spesso, quanto lo spirito dell' ambizione, e della vanagloria sia contrario allo spirito di Gesù Cristo. Tentato il Redentore dal Demonio di ambizione di regnare colà nel Deserto, lo rigettò con isdegno, dicendogli: *Vade Satana:* (*Matt. cap.* 4. 10.) e vedendo, che i popoli cospiravano a farlo loro Re, fuggì da loro, e ritirossi sull' erta cima dei monti. (*Joan. cap.* 6. 15.) Si protestava di abborrire le sue lodi. *Si glorifico me ipsum, gloria mea nihil est;* e mostravalo coi fatti: come quando fece tacere i Demonj, che l' acclamavano per Figliuolo di Dio: *Exibant autem Dæmonia a multis clamantia, & dicentia, quia tu es Filius Dei; & increpans non sinebat ea loqui: quia sciebant ipsum esse Christum:* (*Lucæ c.* 4. 41.) e quando impose silenzio al Lebbroso, col divieto di non propalare la prodigiosa sanità, che aveva da lui ricevuta: *Vide nemini dixeris:* (*Mat. c.* 8. 4.) volendo con tali fatti, come dice il Grisostomo, dare a noi un forte insegnamento di quanto debba da noi abborrirsi la gloria mondana. *Ideo enim nulli dicere jubet, ut doceat non diligendam ostentationem, & gloriam.* (*Hom.* 26. *in Matt.*) Anzi invece di onori, e di glorie, volle disonori, umiliazioni, dispregi, ed onte: volle saziarsi di villanie, di contumelie, e di obbrobrj. Da queste considerazioni sentirà certamente la persona divota risvegliarsi nell' animo un intimo rossore di vedersi sì dissimile dal suo divino Maestro; ed un vivo desiderio di sradicare dal suo cuore vizj sì sconvenevoli ad un seguace di Cristo. Onde poi riusciranno le sue preghiere più ferventi, più accese, e più efficaci ad ottenere l' intento.

321. Secondo mezzo sia, che la persona vi-

Digitized by Google

vivamente si persuada primo, che quanto ha di buono nell' ordine della natura, e della grazia, è un mero dono di Dio: secondo, che da sè altro non ha che il nulla, ed il peccato. S'imprima nella mente l'uomo spirituale quella gran massima di S. Paolo: *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* (*ad Corint. c. 4.*) Qual cosa è in te, dice l'Apostolo, che non l'abbi ricevuta gratuitamente da Dio? Ma se 'l tutto hai ricevuto in dono dalle sue mani benefiche; perchè te ne glorii? perchè te ne vanti? perchè te ne compiaci? perchè ne cerchi lode? quasi che l'avessi da te, e non da lui? quasi che fosse cosa tua, e non sua? Neppure un buon pensiere, aggiunge lo stesso Apostolo, sei capace a formare da te; e se Iddio non te lo dona, non sei sufficiente ad averlo con le tue deboli forze: *Non quod simus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est.* (*2. ad Corin. c. 3. 5.*) Quanto meno sarai da te capace di affetti divoti, di azioni virtuose, d'opere sante, e di tutto ciò che può conciliare stima, e lode appresso le persone del mondo?

322. Sai tu, dice Osea, qual cosa hai da te? qual cosa è tutta tua? Il peccato, la perdizione, e l'eterna rovina. *Perditio tua ex te, Israel: tantummodo in me auxilium tuum.* (*Osee c. 13. 9.*) Tanti peccati, che hai commessi per il passato: tante imperfezioni, in cui cadi di presente: tante colpe gravi, in cui incorreresti ad ogni ora, se Iddio non ti reggesse col suo braccio onnipotente: la dannazione sempiterna, in cui, quanto è dal canto tuo, sicuramente trabocherai; questo è tuo: di tutto ciò non hai che spartir con alcuno. Ma se in te è qualche buona dote, se fai qualche azione, che ti renda commendabile appresso gli uomini; questo è tutto di Dio, che tel donò per sua mera bontà. *In me tantummodo auxilium tuum.*

323. Perciò S. Bernardo, che ben penetrava queste verità di fede, si scagliava con tanto zelo contro questi vanagloriosi, che tolgono a Dio il suo onore, ed a sè stessi l'appropriano. *Tibi unde gloria, o putride pulvis, unde tibi? De vitæ sanctitate? sed spiritus est, qui sanctificat; spiritus dico, non tuus, sed Dei. Si prodigiis, aut signis effulgeas, in manu tua sunt, sed virtute Dei. An blanditur popularis favor, quod verbum bonum, & bene forte depromseris? Sed Christus donavit os, & sapientiam. Nam lingua tua quid, nisi calamus scribæ? & hoc ipsum mutuo accepisti. Talentum creditum est, repetendum cum usura.* (*Serm. 13. in Cant.*) Belle parole! E d'onde mai, dice il Santo, la gloria a te, polvere putrida, e vile? Forse per la santità della vita? ma questa non è già effetto dello spirito tuo; ma dello spirito di Dio, che ti santifica. Forse per i prodigi, di cui risplendi glorioso? ma di questi le tue mani sono gli strumenti, e Iddio solo n'è l'autore con la sua sovrana virtù. T'invanisci forse del plauso del popolo, a cui riesci gradito coi tuoi discorsi? Ma dimmi, chi ti ha donata la lingua? chi il sapere? chi la facondia? non è tutto un mero dono di Dio? La tua lingua mentre predichi, non sta nelle mani di Dio, che la muove, come uno Scrivano muove la sua penna su i fogli? Tutti questi, se ben gli consideri, sono talenti, che Iddio ti ha prestati, acciocchè traffichi con essi; per rendergli poi a suo tempo stretto conto del guadagno, che ne avrai ritratto. Queste sono le massime, che deve ogni Cristiano tenere altamente impresse nella mente, e nel cuore: onde al primo sorgere dei pensieri, e compiacenze vane, le rigetti con nausea; e dia a Dio tutto intero l'onore, e la gloria di qualunque sua dote. Anzi può la persona con la profonda, e frequente meditazione di questa verità giungere a rimirare ogni propria eccellenza con tale distaccamento, come se non appartenesse a lui, ma ad un altro, ed a non commoversi punto in sentirsele rammentare, ed anche esaltare per bocca altrui.

324. A questo grado di perfezione era giunto S. Ilarione, come riferisce S. Girolamo (*in vita ejusd.*) che in età di sessant' anni, vedendo il gran Monastero, che aveva fondato, e la gran moltitudine dei Monaci, che vi abitavano con somma austerità, ed osservanza; vedendo i popoli, che per ogni parte concorrevano, chi per essere sanati dalle loro infermità; chi per esser benedetti dalle sue mani; non solo non si rallegrava nel suo cuore di quel gran favore popolare, e del gran concetto, che 'l mondo tutto mostrava avere di lui; ma altro non faceva, che piangere dirottamente. Interrogato poi, perchè spargesse tante lagrime, perchè si disfacesse in sì dirotti pianti; rispondeva: Perchè il mondo crede, che sia qualche cosa di buono in me: perchè temo, che Iddio non mi paghi in questa vita qualche servizio, che gli ho prestato: perchè tra tanto concorso di gente, che mi si affolla attorno, non posso più godere la quiete della solitudine. Tutti segni chiari, che degli applausi, degli ossequi, e della grande stima, che si faceva di lui, nulla gli si attac-

Digitized by Google

taceva: ma riferendo il tutto a Dio, se ne rimaneva in sè stesso sì spogliato, come se quegli onori non si facessero a lui. *Sexagesimo vitæ suæ anno*, dice il Santo Dottore, *cernens grande Monasterium, & multitudinem Fratrum secum habitantium, turbasque eorum, qui diversis languoribus, & immundis spiritibus occupatos ad se deducebant, ita ut omni genere hominum solitudo per circuitum repleretur, flebat quotidie, & incredibili desiderio conversationis antiquæ recordabatur. Interrogatus a Fratribus quid haberet? cur se conficeret? ait: Rursus ad seculum redii, & recepi mercedem in vita mea: homines Palæstinæ, & vicinæ provinciæ æstimant me alicujus esse momenti &c.* Ma ciò che aggiunge il Santo, è degno di speciale osservazione. Ammirino altri, dic' egli, i suoi gran miracoli, la sua prodigiosa astinenza, la sua profonda umiltà, la scienza sua ammirabile delle cose divine: che io non di altro mi stupisco, se non che potesse con animo tanto superiore calpestare quella gran gloria, quel grande onore, che tanti popoli ossequiosi gli tributavano. Conciossiacosachè non solo concorrevano a suoi piedi persone vili, e plebee; ma si adunavano alla porta della sua Cella Chierici, Sacerdoti, Vescovi, e popoli interi di Monaci. Gli si affollavano attorno Dame, Cavalieri, Governatori, Persone illustri, e potenti, o solo per ricevere un poco di oglio, o un pezzolino di pane benedetto dalle sue sante mani. Eppure tanti onori non avevano forza di muovere l'animo del santo vecchio ad una minima compiacenza; anzi lo tenevano afflitto, e dolente per non trovarsi nella sua diletta solitudine, scordato, derelitto, e ignoto a tutti. *Mirentur alii signa, quæ fecit: mirentur incredibilem abstinentiam, scientiam, humilitatem. Ego nihil ita stupeo, quam gloriam illam, & honorem calcare potuisse. Concurrebant Episcopi, Presbyteri, Clericorum, & Monachorum greges, Matronæ quoque, Christianorum grandis tentatio: sed & potentes viri, & Judices, ut benedictum ab eo panem, vel oleum acciperent. At ille nihil aliud, quam solitudinem meditabatur.*

325. Coi stupori di S. Girolamo combinano i stupori di S. Bernardo, laddove parlando di queste anime dispregiatrici della gloria mondana, dice, che è grande, e rara virtù, che operando tu cose grandi, non ti riconosca per uomo grande: che la tua santità sia manifesta a tutti, e sia nascosta a te solo: e che agli occhi altrui compariscа ammirabile, e solo agli tuoi sii contentibile. Questo, dice il Santo, io lo stimo una virtù più stupenda, che tutte le altre virtù insieme. *Magna, & rara virtus profecto est, ut magna licet operantem, magnum te nescias; & manifestam omnibus, tuam te solum latere sanctitatem: mirabilem te apparere, & contemptibilem te reputare. Hoc ego ipsis virtutibus mirabilius judico.* (*Serm. 13. in Cantic.*) Ma per arrivare a questo, altro modo non v'è, che quello che dianzi ho divisato, cioè un ruminare incessantemente ciò, che ciascuno ha da sè, e ciò che ha da Dio. Se a queste considerazioni si aggiunga un raggio della divina luce (che Iddio non nega mai a chi lo chiede con umiltà, con fede, e con perseveranza, come dissi fin dal principio di questo capo) si arriva a fare una separazione sì giusta, che l'anima nulla si appropria di qualunque bene, o eccellenza, di cui si vegga adorna, o di qualunque onore, che le venga contribuito; e con perfetto sproprio, e con totale distaccamento lo riferisce a Dio: anzi tra gli ossequj, e le lodi, e tra gl' istessi applausi se ne rimane in un profondo abbassamento, conoscendo, che di proprio altro ella non ha che le sue molte miserie.

CAPO VII.

Si propongono altri mezzi per riportare compita vittoria dai due predetti vizj.

326. GRan mezzo si è ancora, per non essere sorpreso, o almeno vinto dalla vanagloria, l'indirizzare tutto ciò che l'uomo fa, alla pura gloria di Dio, escludendo efficacemente con questa santa intenzione ogni motivo di propria gloria, come esorta S. Paolo. *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliquid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* (1. *Corint. cap.* 10. 31.) Questo mezzo inculca Cassiano, come efficacissimo per tener lontano dai nostri cuori il brutto mostro della vanità. *Athleta Christi, qui verum, ac spiritualem agonem legitime certare desiderat, hanc multiformem, variamque bestiam superare festinet ... Primitus, nihil proposito vanitatis, & inanis gloriæ capessendæ gratia nos facere permittamus: deinde ea, quæ bono initio fecerimus, observatione simili custodire nitamur, ne omnes nostrorum laborum fructus, post irrepens cenodoxiæ morbus evacuet.* (*Instit. lib.* 11. *c.* 18.) Un Atleta di Cristo, dic' egli, che brama combattere generoso nell' arringo della perfezione, potrà sfuggire questa bestia della vanagloria, che è un' Idra di molti capi, se non metta mai mano ad alcuna azione per motivo di vanità; ma si prefigga sempre un buono, e retto fine, e si sforzi

Digitized by Google

zi di custodirlo nel progresso delle opere. La ragione di ciò è manifesta: perchè prendendo noi di mira la volontà, e la gloria di Dio, nel principio delle nostre opere, già reprimiamo ogni prorito di onore, e di propria riputazione, che da tali operazioni potrebbe a noi ridondare. E se poi nel progresso delle opere torni a muoversi il baco della vanità, è facile schivarlo, con riassumere il primiero motivo della divina gloria, e a lei nuovamente riferire ciò, che a lei fin dal principio avevamo indirizzato. Come fece S. Bernardo, che tentato di vanagloria dal Demonio nell' atto che stava sermoneggiando con molta dottrina, ed eloquenza, voltossi al Tentatore con quelle celebri parole: *Nec propter te cœpi, nec propter te desinam*. Non principiai il mio discorso per te, nè vuò finirlo per te. Fin dal principio posi l'occhio della mia intenzione nella gloria del mio Signore: per il solo suo onore lo vuò terminare.

327. Riferisce Monsignor Battaglini negli Annali (*anno* 1683. *num.* 23.) dell' inclito Re di Polonia Giovanni Sobieschi un atto di grande edificazione, e degno di maggior ammirazione. Dopo aver questo prode Guerriero poste in fuga le squadre Ottomane, che con formidabile assedio tenevano cinta la città di Vienna in Austria, se n'entrò a modo di trionfante nella città accompagnato da soldati vittoriosi, e dal plauso di tutto il popolo, e prima di divertire ad altro alloggiamento, si portò alla Chiesa Aulica de' PP. Carmelitani scalzi. Quivi giunto, ordinò che si cantasse l' Inno festevole di rendimento di grazie a Dio per l'ottenuta vittoria. Ma perchè non si trovò in pronto Musico alcuno, che desse principio al festoso canto, egli impaziente di dare a Dio quella lode, che 'l mondo tributava a lui, intonò il *Te Deum*, e a voce alta proseguì a cantare a vicenda col popolo il sacro Inno: e richiedendogli il Sacerdote con quale orazione avesse a concluderlo; egli stesso, che l'aveva incominciato, volle terminarlo con quelle parole: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam:* Non a noi, Signore, ma a te solo sia tutta la gloria di questa illustre vittoria. Questo non meno pio, che generoso Principe, nell' espedizione militare che intraprese contro quelle barbare squadre, altro fine non si prefisse che la gloria di Dio: e però non gli fu difficile sul fine dell' impresa non appropriare a sè la gloria grande, che glie ne risultava; ma con pubblico, e solenne attestato riferirla tutta a Dio. All' opposto, se muovendo egli le armi contro i nemici del nome Cristiano, in vece della gloria, che doveva a Dio risultare dalle loro sconfitte, si fosse prefisso di far sè stesso celebrare con quell' azione militare al mondo tutto, e di rendere immortale il suo nome appresso i posteri: certo è, che dopo l' esito felice di quella battaglia, in vece di dare a Dio la gloria, si sarebbe bevuto tutti per sè con gran compiacenza gli onori, le lodi, gli applausi, e le acclamazioni popolari, che gli strepitavano intorno. Dal modo dunque, con cui egli diportossi in un' opera di tanto rilievo, apprendiamo, come abbiamo a portarci noi nelle nostre piccole azioni, acciocchè seguendone approvazione, e lode, non ce ne compiacciamo vanamente. Nell' atto di metter mano a qualunque nostra operazione, prendiamo di mira Iddio, indirizzandola a lui, e protestandoci con sincerità di affetto di non voler altro che la sua gloria, il suo gusto, e l'adempimento della sua santissima volontà. Ma però ciò conviene, che facciamo abitualmente in tutte le nostre azioni; affinchè radicandosi con questo esercizio di sante intenzioni nel nostro cuore un certo amore alla gloria di Dio, ne svella quella inclinazione naturale, che abbiamo a volere la propria gloria.

328. L' altro mezzo per non incorrere le tentazioni della vanagloria, sia il tener nascoste le proprie prerogative, i propri pregi, e le opere virtuose, e lodevoli, che si vanno facendo. Questo mezzo ce lo propone San Gregorio, e ce lo insinua con una molto propria, e ben acconcia similitudine. Chi ha trovato, dic' egli, un ricco tesoro, non lo espone in piazza, nè lo porta attorno per le pubbliche strade: perchè altro non sarebbe questo, che invitare i ladri a rubbarlo: ma l' occulta agli occhi di tutti, sapendo, che quanto è più nascosto il tesoro, tanto sta più sicuro. Così chiunque va radunandosi con le opere sante tesori di virtù, e di meriti, deve nasconderle agli occhi altrui: perchè altrimenti i Demonj a guisa di ladroncelli l'assalteranno con sentimenti di vanagloria, e lo spoglieranno di tutte le ricchezze spirituali, che operando virtuosamente si era acquistate. *Inventus thesaurus absconditur, ut servetur: quia studium cœlestis desiderii a malignis spiritibus custodire non sufficit, qui hoc ab humanis laudibus non abscondit. In præsenti etenim vita, quasi in via sumus, qua ad Patriam pergimus. Maligni autem spiritus iter nostrum, quasi quidam latrunculi, obsident. Deprædari ergo desiderat, qui thesaurum publice portat in via.* (*Hom.* 11. *in Evang.*)

Digitized by Google

329. S. Giovanni Grisostomo c' inculca lo stesso consiglio di tener celati i doni, che ci sono stati compartiti da Dio, se non vogliamo perderli con palesarli; e proccura persuaderlo con una simile parità. Una veste preziosa, dic' egli, ricamata d' oro, e di gemme, esposta al pubblico, alletta gli occhi dei riguardanti rapaci alle insidie, ai rapimenti, ai furti; ma chiusa in una cassa, giace colà dentro sicura. Così le ricchezze delle virtù rese palesi, e propalate invitano i nostri infernali nemici a rapircele furtivamente coi stimoli della vanità: ma se siano tenute occulte nel fondo del cuore, vi riposano sicurissime, senz' alcun pericolo di smarrirle. *Sicut aurum, & vestem pretiosam, cum in publico ponimus, multos ad insidias provocamus; si vero domi recondamus, in tuto cuncta servabimus: sic si opes virtutum palam, quasi venales, assidue portemus in mente, inimicum irritabimus ad furtum: si vero nemo id alter scierit, nisi quem nulla occulta latent, tutissimo in loco consistent.* (*Homil. 3. in Matt.*) E questa è la ragione, per cui c' insegna il Redentore, che volendo fare orazione ci ritiriamo nella nostra stanza, chiudiamo la porta, e oriamo da solo a solo con Dio; onde non sia ad altri palese la nostra orazione: che digiunando ci laviamo la faccia, acciocchè con la luridezza, e squallore del volto non diamo alcun sentore de' nostri digiuni: che compartendo elemosine, le facciamo sì di nascosto, che neppur sappia la mano destra ciò che fa la sinistra. Sapeva il divino Maestro, che dalla manifestazione delle opere buone nasce il tarlo della vanagloria, e della vana compiacenza, che tutte le rode, le guasta, e le consuma: perciò ci raccomanda con tali espressioni, che facendo alcun bene, l' occultiamo con molta gelosia, acciocchè non traspiri agli occhi, o alla notizia altrui.

330. Voglio confermare questa dottrina con un occultamento eroico, con cui seppe una Religiosa custodire le proprie virtudi, anzi raffinarle tanto, fino a dar loro lustro di eminente santità. Si racconta nei libri de' Padri (*de prævidea. num. 2.*) come cosa riferita da S. Basilio, che in un Monastero di quattrocento Monache una ve n'era di rara virtù: perchè di altro non si cibava che delle miche di pane, che rimanevano nella mensa delle sue Religiose, e di qualche vile avanzo, che lavando le pentole, vi ritrovava nel fondo: godeva nelle orazioni, e fuori di esse una continua unione con Dio: gioiva tra le ingiurie, giubilava tra gli affronti: e benchè irritata, non fu mai notata in lei operazione, o parola alcuna, che potesse offendere la carità. Or vedendo questa santa Religiosa, che in una comunità di tante donne osservatrici de' fatti altrui, non era possibile nascondere i molti doni, di cui avevala Iddio arricchita, pensò ad un mezzo veramente strano, ma che a lei parve il più sicuro, per occultare tutte ad un tratto le sue virtù. Prima si finse pazza: poi proccurò con clamori, e grida scomposte di persuadere alle Monache ch' ella fosse indemoniata. La finzione fu espressa sì al vivo coi colori del vero, che trovò in tutto il Monastero una piena fede. Sicchè schernita da tutte come stolta, abborrita come invasata, fu sequestrata dal commercio delle altre Religiose, e confinata nella cucina a servire in officio di guattera. Le fu tolto dalla fronte il velo, che le altre Monache portavano per decoroso segnale della loro perpetua virginità, e le fu cinta la testa di stracci vili. Chi la dileggiava co' scherni amari, chi la ingiuriava con parole pungenti, chi l' oltraggiava con le percosse, chi le gettava addosso acqua immonda, e chi le riempiva le narici di senapa, prendendosi di lei crudo trastullo. Intanto trovandosi S. Piterio in un certo luogo deserto, e solitario detto *Porfirico*, gli comparve l' Angelo di Dio; e gli disse, che si portasse nel tal Monastero, dove avrebbe trovata una Religiosa più santa di lui: e che il segno per ravvisarla tra la moltitudine delle altre Monache, sarebbe stata una certa corona, che quella portava in testa. Venne S. Piterio al Monastero, e tutte le Monache, che l' avevano in concetto di gran santità, gli si affollarono ossequiose attorno. Mirolle egli con occhio attento; ma non vedendo in alcuna di esse il segno, che dall' Angelo eragli stato dato, domandò, se vi fosse altra Religiosa nel loro Monastero. Sì, risposero; ma non vi curate di vederla, perchè è stolta. Anzi, ripigliarono altre, è indemoniata la poverina. Conducetemela, soggiunse il Santo. Quella ricusò per qualche tempo di venire, forse presaga di qualche scoprimento, tanto più a lei doloroso, quanto per lei più glorioso. Contuttociò venne. In veder S. Piterio il di lei capo involto ne' stracci, intese quella essere la corona predettagli dall' Angelo: e senza dimora le s' inginocchiò a piedi, chiedendole la sua benedizione. Le Monache ad un tal atto ammirate; Fermatevi, santo Abate, dicevano, questa è una matta: non merita tali ossequj. Matte siete voi, soggiunse il Santo, che non conoscete la santità di questa vostra compagna. Volesse Iddio, ch' avessi io a trovarmi avanti il tribunale del divin Giudice ricco di tanti meriti, quale ella vi comparirà.

rà. In udir questo, le Religiose rimasero tutte confuse, tutte arrossite per i mali trattamenti, con cui avevanla per sì lungo tempo dispregiata: e a gara inginocchiandosele a piedi, le chiedevano perdono, chi delle ingiurie, chi delle percosse, chi dei dileggi, chi delle beffe, chi degli oltraggi, di cui chi più, chi meno, si riconoscevano tutte colpevoli. Ella però temendo di perdere con un tanto onorevole scuoprimento quei doni, che aveva saputi custodire, anzi nutrire, ed accrescere con un sì lungo, ed artificioso nascondimento, se ne fuggì dal Monastero, in cui non v'era in quei tempi obbligo di clausura, o di permanenza, nè potè mai risaperssi in qual angolo della terra fosse ita a nascondere le sue grandi virtù, per assicurarle dai furti della vanagloria.

331. Due cose però ci conviene qui osservare: la prima, che sebbene dobbiamo imitare questa gran donna nella gelosia di occultare quel bene, che Iddio ha posto in noi, acciocchè palesato non se lo porti l'aura lusinghiera della vanità, e non ne rimaniamo spogliati; non dobbiamo però imitarla nello stratagemma, di cui ella si servì per occultarsi: perchè tali modi strani, come dirò nel seguente Capo, senza una molto straordinaria ispirazione di Dio, (da cui fu certamente mossa quella santa Religiosa) non sono leciti, nè devono praticarsi. La seconda, che sebbene, quanto è dal canto nostro, dobbiamo essere inclinati ad esercitare nascostamente gli atti delle virtù; alle volte però l'edificazione, ed il profitto spirituale dei prossimi, e conseguentemente la gloria di Dio richiede, che si facciano in publico: come Gesù Cristo stesso c'insegna. *Videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est.* (*Matt. cap.* 5. 16.) Il che specialmente accade in quelli, che hanno cura delle anime, e son tenuti a promuovere col buon esempio la loro salute. In tali casi però, in cui conviene che 'l bene sia fatto in palese, deve la persona avvertire (come nota il sopraccitato S. Gregorio) che nel secreto del cuore vi sia una rettissima intenzione di voler puramente la gloria di Dio per mezzo di quella edificazione, che si dà al prossimo, con le proprie opere virtuose. *Sic autem sit opus in publico, quatenus intentio maneat in occulto, ut de bono opere proximis præbeamus exemplum; & tamen per intentionem, qua Deo soli placere quærimus, semper optemus secretum.*

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra questo Articolo.

332. Già ha compreso il Direttore, quanto si opponga ai progressi della perfezione lo spirito dell'ambizione, e della vanità. Quando dunque s'imbatterà in persone, che libere già da ogni colpa grave, vogliano servire a Dio, e professare vita spirituale, e divota; abbia riguardo di fondarle bene fin dal principio nella cognizione di sè stesse, con far loro spesso meditare ciò, che hanno da sè, e ciò che hanno da Dio: affinchè formino un concetto basso di sè stesse, che le tenga abitualmente confuse a vista delle proprie miserie; ed acquistino una certa facilità di riferire ogni lor bene a Dio, che n'è l'autore. Questa cognizione bassa di sè stesso è uno dei principalissimi fondamenti della vita spirituale: perchè abbatte i due più gran nemici della vita spirituale, ambizione, e vanità. Datemi un'anima, che sia ben fondata in questa umile cognizione: la vederete, non dico già camminare, ma spiccar voli sublimi alla cima della perfezione. Viceversa, se sia di essa priva, la vedrete andar sempre titubando, andar cespitando per le vie dello spirito, senza mai farvi un notabile avanzamento. E perciò insista assai in questo il Direttore.

333. Nè ciò si ha da intendere solamente circa i beni soprannaturali, e circa i doni, che appartengono all'ordine della grazia, nei quali è men difficile riconoscere la mano benefica del donatore; ma anche circa i doni naturali o di ricchezze, o di nascita, o d'ingegno, o di sapere, o di prudenza, o di garbo, o di bellezza corporale: poichè la vanagloria, a qualunque cosa si attacchi, fa sempre grande ostacolo al profitto spirituale, non essendo Iddio solito comunicarsi alle anime, se non le vede abbassate in una cognizione sincera del loro nulla, e delle loro miserie. Per dissipare dunque dalla mente de' Penitenti questi fumi di vanità, che sorgono dallo splendore di cose temporali, può servirsi il Direttore di quella massima, che proponeva S. Basilio al suo popolo. *Tibi uni mire places ob avitæ gentis claritudinem? Immodico gaudio subsilis ob patriæ celebritatem? ob elegantiam corporis? denique ob honores ab omni gradu hominum tibi delatos? Attende tibi: mortalis enim tu. Quippe terra es, & in terram abibis.... Ubi, jam dic, qui civitatum amplissimos magistratus capessebant? Ubinam invicti Rectores? Ubi exercituum Duces? Ubi*

Digitized by Google

Ubi Tyranni? Nonne omnia pulvis? Non sunt in fabulam conversa omnia? Memoria vitæ eorum in quam paucis ossibus retinetur! In horum sepulcra defiectæ parumper oculos. Posse ne te speras discernere inter famulum, & dominum? inter pauperem, & divitem? inter vinctum, & eum, a quo vinctus erat, Regem? (*Hom. 3. in verba Moysis: Attende tibi ipsi.*) Ti compiaci tu forse, dice il Santo, delle tue molte ricchezze, o dell' illustre prosapia de' tuoi Antenati? dello splendore della Patria in cui sei nato, o della bellezza del corpo, o degli onori, che da ogni grado di persone ti vengono conferiti? Deh rifletti sopra te stesso, e considera, che sei uomo mortale; che sei terra, che sei polvere; e che in putrida terra s' hanno a risolvere tutte le tue grandezze. Dimmi un poco: dove ora sono quelli, che nelle Città possedevano i Magistrati più illustri? dove sono quegli invitti Governatori delle provincie, quei prodi Capitani degli eserciti? quei Re, quei Tiranni? Non sono tutti sciolti in vilissima polvere? La memoria della lor vita non si è ristretta in un infrantume di poche ossa? Il corso delle lor glorie non sembra la traccia d' una favolosa commedia? Penetra di grazia con uno sguardo passaggiero dentro i loro sepolcri: ti basterebbe l' animo di discernere tra quelle ossa infrante il padrone dal servo? il povero dal ricco? lo schiavo da quel Principe, che il pose in catene? Così il Santo. E certamente non vi è mezzo più efficace per reprimere il vento di queste vanità, di cui vanno gonfij i secolari, quanto il considerare frequentemente ciò, che saranno in breve; e ciò, che di presente sono quelli, che più di loro erano colmi di queste mondane felicità. Volendo per tanto alcuno di loro attendere alla vita divota, gli dia il Direttore a ruminare tali verità in qualche libro, che distintamente l' esponga a meditare: poichè non vi può essere vera spiritualità, finchè non si dileguino questi fumi dalle nostre menti.

334. Avvertimento secondo. Nelle donne per ordinario la vanità consiste in comparire in publico tutte gaje, tutte adorne con gioje preziose, con ricche vesti, con abiti pomposi indosso. La ragione di questa debolezza si è: perchè da una parte sono elleno prive di ogni esercizio di lettere, di armi, e di governi: non sono capaci di posti, di cariche, di dignità, e di ogni altro onorevole impiego. Dall' altra parte hanno al pari degli uomini radicata nell' animo la passione della vanagloria. Sicchè non potendo occupare la loro passione in cose di maggior momento, tutta la sfogano in queste loro decorose comparse. Ma pure, volendo esse professare divozione, e pietà, è necessario che si moderino nelle superfluità di tanti ornamenti: perchè non può con una tale vanità nel cuore accoppiarsi vera divozione, e soda pietà. Racconta Cesario (*Mirac. lib. 5. cap. 6.*) che in Magonza entrava una mattina in Chiesa una donna riccamente vestita, per assistere al santo Sacrifizio della Messa. Un Sacerdote di buono spirito vide nella coda dell' abito, che quella, qual Pavone superbo, si strascinava dietro, una moltitudine di Demonj in sembianza di piccoli, e deformi moretti, che battendo palma a palma, e sogghignando tra loro, facevano gran festa; e che scorrevano su, e giù per i lembi di quella veste, come guizzano i pesci dentro la rete. Il Servo di Dio comandò ai Demonj che non si partissero; e rivolto al popolo, che assisteva ai divini offizj, l' invitò a rimirare quell' orrido spettacolo. La Donna vedendosi derisa da' Demonj, e abborrita dal popolo, se ne tornò confusa a casa, si spogliò delle sue preziose vesti, nè mai più se le ripose indosso. Se i Demonj, dico io, mostravano tanto compiacimento di quegli ornamenti vani, segno è ch' erano di gran danno all' anima di chi gli portava: e ciò che è peggio, forse di maggior pregiudizio agli occhi di chi la mirava. Si sforzi dunque il Direttore di rimuovere tali impedimenti dalle sue Penitenti, massime se siano spirituali, ed abbiano qualche esercizio di virtù. Se può senza pericolo di sconcerti, e d' inconvenienti toglier loro ogni pompa di vestimenta, ed ogni abbigliamento vano, lo faccia pure: perchè in tal modo svellerà affatto la radice di questo male. Ma se la prudenza non gli persuade di far ciò, almeno le moderi circa l' uso di tali ornamenti, come già dissi un' altra volta. Faccia, che vadano più modeste, e più positive che sia possibile nello stato loro, e sopra tutto, che portando qualche abbigliamento, non lo facciano per voglia di comparire (poichè questo non può in modo alcuno scusarsi da vanità, e da peccato) ma solo per soddisfare ad una certa convenienza, o a certi giusti riguardi, che loro persuadono l' uso di qualche moderato ornamento; oppure per non palesare alle genti qualche loro interna spiritualità, col troppo dilungarsi dal trattamento delle altre donne loro pari; e per non cadere nell' errore di alcune donne, che vogliono mostrare al di fuori con gli abiti, con gli andamenti, e forse con parole affettate la divozione, che credono di avere.

Digitized by Google

335. Imparino i Direttori come debbano portarsi con tali donne vane, da un gran Maestro di spirito, dico da S. Bernardo. Venne a visitarlo nell' eremo di Chiaravalle una sua sorella; e se ne venne tutta infiorata di gale, tempestata di gemme, e adorna di preziose vestimenta. Il Santo però avendo risaputo la pompa, con cui era venuta in quel sacro Chiostro, non volle scendere alla porta: ma mandò a dirle, che ella era la rete del Diavolo, il quale si serviva de' suoi abbigliamenti per istrascinare essa, e gli altri con essa all' Inferno. Neppure gli altri fratelli del Santo vollero abboccarsi con esso lei, eccettuato uno, per nome Andrea, il quale le parlò; ma dicendole, che gli pareva una massa di sterco, involto nelle sete, e nei broccati. A tali trattamenti, a tali rimproveri si confuse, si compunse la povera donna; prorupe in dirotto pianto, e promise di fare quanto le avesse imposto il suo santo fratello. Allora scese a vederla S. Bernardo, e la prima parola che le disse, fu il vietarle tutte le pompe, le conciature, e tutti quegli ornamenti di vesti, di cui era sì vaga. *Primo verbo omnem ei mundi gloriam in cultu vestium, & in omnibus sæculi pompis, & curiositatibus interdixit.* (*in vita S. Bern. lib. 1. c. 6.*) Poi proseguì a darle documenti di spirito. Obbedì quella, e depose tutte le gale, intraprese una vita ritirata, e divota: e dopo due anni si ritirò, col consenso del suo consorte, in un Monastero, per menarvi vita santa. Apprenda il Direttore da questo gran Santo il modo di far sante le donne. Tolga loro, o almeno moderi gli abbigliamenti del vestire; e si assicuri, che una donna, che arrivi a dispregiare la bellezza del volto, la vanità delle vesti, nè più si curi di comparire avvenente su gli occhi altrui; è dispostissima con questo solo a consacrarsi tutta alla vita spirituale, e a Dio.

336. Avvertimento terzo. Non permetta mai ai suoi discepoli il Direttore il tralasciare alcun' opera buona, che sia loro conveniente, per timore di vanagloria. Mi spiego. Vi sono alcune persone, che si astengono di conferire coi propri Direttori le ispirazioni, o favori, che ricevono da Dio nelle orazioni; si guardano di palesare loro le penitenze, le mortificazioni, ed altre opere sante, in cui sogliono esercitarsi; perchè in dir tali cose esperimentano qualche sentimento di vanità: oppure tacciono le dette cose, perchè temono che tali sentimenti non si destino ne' loro cuori. Altri lasciano di visitar Chiese, di frequentar Sacramenti, di servire negli Spedali gl' infermi, e di far altre opere pie: perchè operando virtuosamente, si risvegliano nelle loro menti pensieri vani. A tali persone bisogna imporre che non si ritirino da alcun bene, per isfuggire la vanità: altrimenti il Demonio, avvertendo questo loro timore, potrebbe con ingerire nelle loro menti ora un pensiere di vanità, ora un altro, toglier loro a poco a poco ogni bene. Indirizzino l' intenzione a Dio, si protestino con esso lui di operare per retto fine; e senza far conto delle vane compiacenze che esperimentano, perfistano costanti nel loro ben operare. Si portò un Monaco dall' Abate Pastore, e gli disse, che si asteneva di fare atti di carità, perchè gli venivano macchiati da vane compiacenze. (*Ex lib. Doct. P. P. lib. de orat. n. 7.*) Lo riprese l' Abate, e per renderlo persuaso del suo errore, gli propose la seguente parabola. In un Contado dimoravano due Contadini, l' uno pigro, e l' altro diligente. Il primo lasciò di seminare: il secondo a tempo opportuno sparse la semenza nel suo campo. Il primo nulla raccolse: il secondo raccolse poco grano, e mescolato di loglio. Qual di due pare a te che abbia operato più rettamente? Il secondo, rispose quello: perchè è meglio raccorre poco, che nulla. Così se tu lascierai di fare il bene per timore della vanagloria, niun merito raccoglierai; ma se sarai costante nel bene, benchè questo nel progresso dell' opera si mescoli con la zizania di qualche vanità, tanto sarai qualche raccolta di meriti per il Paradiso. A questo aggiungo io, che se la persona, destandosi le vanità, sarà pronta a dispregiarle, con rinovare l' intenzione retta, alla raccolta de' meriti non si frammischierà neppure un acino di zizania; ma la raccolta sarà piena, sarà perfetta, e sarà abbondante per il Paradiso. Perciò non bisogna mai, per questi vani timori, intermettere alcun' opera virtuosa; ma disprezzandoli, procedere con santa libertà.

337. Avvertimento quarto. Non permetta il Direttore ai suoi discepoli di far cose, per cui siano stimati stolti, imprudenti, e persone di poco senno, a fine di assicurarsi dagli assalti della vanagloria: perchè Iddio vuole che nelle nostre operazioni procediamo con tutta saviezza, e rettitudine; e gli basta, che quando altri formino di noi sinistro concetto, senza porgerne noi alcuna occasione, sopportiamo con umiltà, e con pace simili aggravj fatti alla nostra riputazione. So, che S. Simone Salo, San Filippo Neri, ed altri Santi, hanno praticate tali arti, per esse-

Digitized by Google

essere riputati pazzi. Ma questi, come ho detto di sopra, erano mossi dallo Spirito Santo con istraordinarie ispirazioni, senza cui non conviene far tali cose. Neppure approvi ai suoi discepoli, che per isfuggire la vanità ad ogni quattro parole dicano male di sè stessi, chiamandosi peccatori, imperfetti, miserabili. Primo: perchè sotto queste affettate umiliazioni si nasconde una tacita vanità di comparire modesto, e moderato nell' opinione di sè stesso; benchè per altro il più delle volte la persona non se ne avveda. Secondo: perchè quando ancora queste accuse si facciano con affetto sincero, chi le ascolta per l'ordinario non le ammette; anzi le compensa con duplicate lodi. Sicchè alla fine si trova la persona in pericolo di cadere in vanagloria, per quei mezzi stessi, per cui procurava schivarla. Meglio è dunque, che la persona porti radicata nella mente, e nel cuore una giusta cognizione di sè, e delle sue miserie, per cui si disprezzi nel suo interno, e dia sinceramente a Dio la gloria di ogni suo bene; e stia sempre disposto a sentire l'accusa de' proprj difetti, e delle proprie debolezze, quando le sia fatta per bocca altrui.

338. Venne a trovare l'Abate Serapione un Monaco, che quasi ad ogni parola chiamavasi peccatore, e indegno dell' abito religioso, che portava indosso. (*Ex lib. Doct. PP. contra inanem gloriam nu.* 11.) Voleva il Santo Abate lavargli i piedi, come soleva praticare coi Monaci forastieri. Ma egli non glielo permise, protestandosi, che meritava di stare sotto i piedi di tutti. Fattolo dunque sedere a mensa, recogli un poco di rifezione. Or mentre quello mangiava, cominciò a dirgli dolcemente, e con ispirito di sincera carità: Figliuolo, se vuoi andare avanti nella perfezione religiosa, stattene ritirato nella tua cella: attendi a te, e alle opere manuali. Tanto girare, che tu fai da un Eremo all' altro: tanto raggirarti per questi deserti, non può conferire ai vantaggi del tuo spirito. In niun luogo meglio si ritrova Iddio, quanto in cella, e nella solitudine. In sentir questo il Monaco tanto si alterò nel suo cuore, che non potè fare a meno di dare anche al di fuori segni manifesti della sua turbazione. Avvedutosene Serapione, Fratello, gli disse, che cosa è questa che io vedo? Dianzi ti sei accusato per un gran peccatore, e come indegno della terra che calpesti, e dell' aria che respiri: ed ora per una caritatevole riprensione, che ti faccio de' tuoi mancamenti, ti turbi tanto? ti metti tutto sossopra? Tu sbagli, fratello mio. Se vuoi essere umile davvero, non hai tu a dire i tuoi difetti: hai da aspettare che ti siano detti dagli altri: e quando ciò ti accada, l' hai a soffrire in pace; anzi ne hai da godere nell' intimo del tuo cuore. Il Monaco a questa seconda riprensione aprì gli occhi, e intese qual fosse l'umiltà apparente, quale la vera, a cui solo è riserbata la vittoria di ogni vanità. Chiese pertanto perdono all' Abate; e tornossene a vivere solitario nella sua cella. Faccia dunque il Direttore, che anche i suoi Penitenti bene intendano lo stesso: e dia loro questo regolamento, che non parlino di sè stessi nè in bene, nè in male: non in bene, perchè è fomento di vanità: non in male, perchè per l'ordinario non suol essere rimedio contro la vanità.

ARTICOLO IX.

Impedimenti, che possono provenire alla perfezione da altri oggetti esteriori piacevoli.

CAPO I.

Si parla dell' ostacolo, che pone alla perfezione l' amore disordinato ai Parenti.

339. NOn sono le ricchezze, nè la sola gloria ed onore mondano quegli oggetti esteriori pericolosi, che coi loro grati allettamenti ritirano l'uomo divoto dalla perfezione. Altri ve ne sono non meno lusinghieri, che si attraversano al suo cammino spirituale, e fanno grande ostacolo ai di lui avanzamenti. Tra questi pongo in primo luogo i parenti, i quali con le attrattive del sangue, con l'affetto del cuore, con la dimestichezza del tratto hanno forza d'ingenerare ne' nostri petti un amore poco conforme, e talvolta affatto alieno da quelle leggi, che la carità cristiana ci prescrive; e per conseguenza hanno forza di allontanarci dalla perfezione cristiana, che tutta si fonda nelle leggi della carità.

340. Se ciò non fosse vero, non averebbe detto Gesù Cristo quelle parole: *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus.* (*Lucæ c.* 14. 26.) Se alcuno vien dietro a me, e non odia il Padre, la Madre, la Moglie, i Figliuoli, i Fratelli, le Sorelle, ed anche la propria vita, non accade che si lusinghi, perocchè non può essere mio discepolo. Neppure avreb-

Digitized by Google

be fatto il Redentore quelle splendide promesse. (*Matt. c. 19. 29.*) *Et omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros proter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.* Chiunque lascierà la casa, i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o le possessioni per amor mio, il cenruplo riceverà in questa terra, e la vita eterna nel Cielo. Se dunque non può essere seguace, e discepolo di Cristo chi con odio santo non abbandona, o almeno non lascia di amare disordinatamente i congiunti di sangue; bisogna dire certamente, che questo amore disordinato ai parenti, sia un grande impedimento alla sequela, ed imitazione di Cristo, e conseguentemente alla perfezione del Cristiano. Se il Redentore promette di presente un premio centuplicato, ed in futuro una gloria eterna, ed immortale a chi si separa da parenti più stretti, lasciandogli in abbandono; bisogna credere con ogni fermezza, che in un tale generoso distacco vi sia posta una gran perfezione: ed all' opposto sia una grande imperfezione l'essere ai proprj congiunti soverchiamente attaccato.

341. Ma quando ancora non avesse parlato il Redentore, parla tutto giorno l' esperienza, e ci fa vedere quanti sono quelli, che per questo affetto sregolato al proprio sangue si alienano da Dio, immergendosi più del dovere nei negozj, negli affari, ne' traffichi, e negli interessi temporali, fino a perdere ogni spirito di divozione, ed ogni sentimento di pietà: e ciò che è più lagrimevole, ci fa vedere quanti sono quei miseri, che per l'amore ai figliuoli, o ai nipoti non si curano di perdere l' anima, aggravandosi in riguardo loro la coscienza con traffichi ingiusti, e con guadagni irragionevoli. Non accade dunque, che speri di fare alcun progresso nella perfezione della vita cristiana, chi non isradica dal suo cuore un affetto sì nocivo, e sì pericoloso, che quando ancora non l'abbia a condurre all'eterna perdizione, come è accaduto ad altri; lo terrà certamente sempre immerso in un mare di mancamenti, e d'imperfezioni.

342. Ma per procedere colla debita chiarezza in un punto di tanto rilievo, bisogna distinguere due diversi affetti, che possono aversi verso i proprj parenti. Uno è quell' amore, che la natura istessa accende ne' nostri cuori verso i congiunti di sangue: amore simile a quello, che portano anche i bruti ai loro figliuoli: mentre la natura non fa madri, neppur le Tigri, senza instillare ne' loro cuori un tenero amore verso de' loro parti; e senza infondere ne' parti un amore reciproco verso le loro madri. Questo affetto naturale, se sia regolato con le leggi della retta ragione, è retto, ed è virtuoso: ma se esorbiti dai dettami della ragione retta, è difettoso; e in persone di coscienza rilassata può essere anche cagione di molti peccati gravi, che le portino all'eterna rovina.

343. L' altro amore è quello che detta la carità cristiana, e regola con le sue sante leggi. Siccome questa ci comanda di amare i prossimi in riguardo a Dio, che di tutti è primo principio, ultimo fine, ed eterna beatitudine: così c' impone di amare i nostri parenti per lo stesso motivo, e come vuole S. Tommaso 2. 2. *qu.* 26. *art.* 8.) di amarli anche più intensamente. Or questo amore verso i congiunti regolato dalla carità è santo, ed è meritorio; nè può essere di alcun pregiudizio alla perfezione; anzi le deve essere di ajuto: perchè è regolato dalla regina di tutte le virtù, dico dalla carità; ed è indirizzato a Dio, da cui come da propria fonte scaturisce ogni nostra perfezione.

344. Perciò dice S. Gregorio, che volendoci unire a Dio, dobbiamo distaccarci da nostri parenti in tal modo, che non curando, e quasi ignorando quell' amore carnale, che nasce dalla congiunzione del sangue, gli amiamo più sodamente, e più santamente in Dio: che dobbiamo riconoscergli per nostri congiunti: che dobbiamo più ad essi giovare, che gli altri; e come una fiamma, dovendo partorire un incendio, prima si attacca alla materia, che è a lei più vicina; così il nostro affetto deve prima appigliarsi a quelli, che ci sono più prossimi per l' origine del loro nascimento. Ma tutto questo deve farsi in maniera, che l'amore ai suoi non impedisca i progressi dello spirito: il che succederà prosperamente, se nobilitandolo coll' amore delle cose somme, e divine, gli daremo ordine, e rettitudine, e indirizzamento a Dio. Ecco le sue parole. (*Moral. lib. 7. c. 6.*) *Extra cognatos quisque, ac proximos debet fieri, si vult parenti omnium verius jungi: quatenus eosdem, quos propter Deum viriliter negligit, tanto solidius diligat, quanto in eis affectum solubilem copulæ carnalis ignorat. Debemus quidem & temporaliter his, quibus vicinius jungimur, plus ceteris prodesse; quia & flamma, admotis rebus, incendium porrigit; sed hoc ipsum prius, unde nascitur, incendit. Debemus copulam terrenæ cognationis agnoscere, sed tamen hanc, cum cursum mentis impedit, ignorare; quatenus fidelis animus divi-*

Digitized by Google

vino studio attensus, nec ea, quæ sibi sunt in infimis conjuncta despiciat, & hæc apud semetipsum recte ordinans, summorum amore transcendat. E poco dopo più chiaramente aggiugne, che gli uomini santi non lasciano di amare, e di giovare ai loro parenti nelle cose necessarie; ma però per mezzo dell'amore spirituale, e santo, che portano a Dio, lo vincono; discretamente lo moderano, e lo rettificano: ficchè non declinano punto dalla rettitudine per loro cagione. *Neque enim sancti viri ad impendenda necessaria propinquos carnis non diligunt; sed amore spiritualium ipsam in se dilectionem vincunt: quatenus sic eam discretionis moderamine temperent, ut per hanc in parvo saltem, ac minimo a recto itinere non declinent.*

345. Si avverta però, che l'amore verso Dio difficilmente può estinguere l'amore carnale, basso, ed imperfetto, che la natura ingenera ne' nostri cuori verso i congiunti di sangue, e convertirlo in ispirituale, e santo, se si vive insieme con essi. Perchè la presenza di quegli oggetti gradevoli; il tratto famigliare, confidente, e continuo; gli ossequj, e gli atti di servitù, che da quelli frequentemente si ricevono: l'amore, che in quelli si scorge, sono tutti esca, che nutrisce l'affetto carnale inverso loro, e lo mantiene sempre vivo. Perciò dice bene il sopraccitato Santo, che *extra cognatos quisque, & proximos debet fieri, si vult parenti omnium verius jungi:* che chi vuole unirsi a Dio col vincolo d'una perfetta carità, bisogna che si separi da suoi congiunti.

346. Apparirà ciò più chiaro da vari avvenimenti, che si leggono nei Libri degli antichi Padri, in cui si scorge quanto temevano quei gran servi di Dio, non dico la conversazione, e'l tratto dimestico, ma anche la vista de' loro parenti. Come dell'Abate Giovanni, che per isfuggire la visita di una sua Sorella, che dopo ventiquattro anni voleva venire al suo Monastero, per vederlo, e per abboccarsi con esso lui; prese risoluzione di andare egli stesso in persona a visitarla, ma però sconosciuto. (*Ex lib. sentenn. PP. §. 31.*) Partì con due altri Monaci in abito di Pellegrino: e giunto al di lei Monastero, le chiese un poco di acqua per refrigerare la sete. Dopo aver bevuto, senza proferir parola, nè darsele a conoscere, se ne partì. Ritornato poi al Monastero, scrisse alla Sorella, che ella già aveva ottenuto il suo intento di rivederlo: perchè era uno di quei tre Pellegrini, che era stato da lei ristorato coll'acqua; che si contentasse di questo; e che non gli fosse più molesta. Come del Beato Teodoro discepolo di S. Pacomio, (*ex eod. lib. §. 33.*) a cui sortì di non veder la sua Madre, venuta a visitarlo nell'Eremo, non ostante le lettere commendatizie da lei recate al suo Maestro Pacomio, affinchè lo costringesse con la sua autorità ad abboccarsi con esso lei. Poichè seppe il santo giovane persuadere sì bene al suo Maestro, che un tale abboccamento non poteva riuscire profittevole al proprio spirito, che quello non osò comandarglielo: e così rimasero delusi le arti, e fallite le speranze della sua Genitrice. Come del Monaco Piore, (*ex eod. lib. §. 30.*) che costretto da S. Antonio a fare una visita alla sua Sorella, e ad abboccarsi con esso lei, lo fece, per non mancare all'obbedienza; ma però ad occhi chiusi. Come del Monaco Marco, che obbligato dall'Abate a parlare alla Madre, che l'attendeva sulla porta del Monastero, le si presentò avanti con una veste lacera indosso, tinto di fuligine in volto, e senza neppure alzare un occhio per mirarla in fronte, disse ed essa, ed alla sua comitiva queste due sole parole: *Sani estote*: poi date loro le spalle, se ne partì. (*Ex lib. Doct. PP. lib. de obed. n. 2.*) e di molti altri, il cui distaccamento da congiunti si riferisce in quelle venerabili Istorie.

347. Quindi due cose si deducono: primo, quanto sia pregiudiciale allo spirito l'amore della carne, e del sangue: mentre quegli uomini santi, che bramavano davvero la loro perfezione, tanto ne temevano, e con modi sì strani, e che a primo aspetto sembravano indiscreti, se ne cautelavano. Secondo: che per istare distaccato col cuore da Parenti, è necessario, o almeno è molto espediente starne lontano col corpo: il che intendendo quei servi di Dio, ne sfuggivano ogni abboccamento, ogni congresso, ogni incontro, e fino la vista. Chi dunque vuole efficacemente il suo profitto spirituale, o abbandoni affatto i parenti, conforme il consiglio di Cristo, e la pratica de' Religiosi, e rompa tutte ad un tratto quelle dolci catene di amore naturale, ed imperfetto, che lo tiene ad essi congiunto: avvertendo però dopo avergli lasciati, di non andare loro attorno, mentre è proprio di questo affetto ingannatore il riaccendersi con più calore, dopo essere stato una volta estinto. Oppure, se non può affatto abbandonarli, si separi, o si allontani quanto più può da loro: perchè siccome per estinguere il fuoco, altro modo non v'è che sottrargli la materia; così per tenere il cuore distaccato, il mezzo più sicuro si è, allontanarlo da quegli oggetti pia-

cevoli, che sono la materia in cui esso si occupa coi suoi affetti. Ma se neppur questo si potesse fare, almeno stando tra parenti, sappia moderare l' affetto della natura con le regole della carità, e faccia in modo, che l' amore della carne stia soggetto all' amore di Dio. Vedo, che questo è il più difficile: ma pure è possibile ad ottenersi, se la persona, senza dar retta alle inclinazioni della natura, spesso si protesti con Dio che ama i suoi congiunti, solo perchè esso vuole che gli ami: che proccura i loro vantaggi temporali, e spirituali, solo perchè egli vuole che gli promuova: e che non farebbe mai cosa di loro utilità, se conoscesse essere in qualche modo di dispiacere a sua divina Maestà. Questi atti replicati spesso, e di cuore, hanno forza di debilitare l' amore carnale, e di soggettarlo all' amore divino: sicchè non sia più brutale, ma ragionevole, regolato, e santo: nè rechi impedimento alcuno ai progressi della cristiana perfezione. Queste dottrine parteranno strane a quei Secolari, che sono avvezzi a regolarsi ne' proprj affetti con gl' istinti della natura, a modo de' bruti. Eppure sono verità evangeliche insegnate da Cristo, confermate da santi Padri con le loro dottrine, ed autorizzate da gran servi di Dio col loro esempio, come ho di già mostrato. E dalla inosservanza di queste dottrine nasce in parte, che nei Secolari, anche i più spirituali, non si veggono molte volte quegli avanzamenti di spirito, che si scorgono nelle persone Religiose, che attendono seriamente al loro profitto.

CAPO II.

Impedimento, che arrecano alla perfezione le amicizie fondate nell' amore sensibile, e carnale verso gli oggetti gradevoli.

948. SE l' amore carnale verso i congiunti pone grande ostacolo alla perfezione, assai più le si oppone un certo amore sensibile, e carnale verso altri oggetti estranei, fondato non nella congiunzione di alcuna parentela, ma in una certa congeneità di sangue. Anzi questo, se troppo si riscaldi, suol essere origine di grandi mali, e principio di eterna perdizione. Ma quì per essere bene inteso, è necessario che io premetta alcune notizie. L' Amicizia, come la definisce S. Agostino, è un amore tra due scambievole, fondato nella comunicazione de' beni. *Amicitia est humanarum, divinarumque rerum cum benevolentia, & caritate consensio.* (*Ep.* 155. *ad Mart.*) E però non può darsi tra due vera amicizia senza amore reciproco, e senza beni che siano ad ambedue comuni.

949. Quindi siegue, che siccome varj sono gli amori, e varj sono i beni, che possono comunicarsi; così varie sono le amicizie. V' è un' amicizia, che è cattiva, per cui due si amano con amore vizioso, in comunicazione de' beni brutali, quali sono i piaceri del senso. Questa in realtà non merita in modo alcuno il nome di amicizia: sì perchè i beni che in essa si comunicano, non sono veri beni, ma sommi mali; sì perchè si trova anche tra bruti, che non sono capaci di amicizia. V' è un' altra amicizia, che è santa, per cui due si amano con amore di carità soprannaturale: e la comunicazione de' loro beni è Iddio stesso, e l' eterna felicità, che sperano unitamente godere. Questa, a cagione di esempio, passava tra S. Teresa, e San Pietro di Alcantara, che si amavano grandemente con santo amore, in riguardo a Dio, ed alla sua gloria, che erano confederati a promuovere: e si comunicavano i beni, che i loro spiriti godevano in Dio; fino a rimanere talvolta in mezzo ai loro discorsi rapiti in Dio, con estasi sublimissima. Così sappiamo, che tra S. Gregorio Nazianzeno, e San Basilio fu una strettissima amicizia fondata nelle loro grandi virtù, e nella loro sacra erudizione, per cui vissero concordemente tredici anni nella solitudine di Ponto. Così tra S. Agostino, ed Alipio passò una indissolubile, e virtuosa amicizia, per cui insieme si convertirono, insieme si battezzarono, insieme tornarono alla patria; ed uno eletto Vescovo d' Ipona, l' altro di Tagasta, si mantennero fino alla morte uniti col vincolo di un lodevole affetto. Così tra Giovanni Cassiano, e S. Germano vi fu una santa amicizia fondata nel comune desiderio della perfezione monastica, per cui scorsero unitamente le Provincie della Scizia, della Palestina, della Mesopotamia, della Cappadocia, dell' Egitto, della Tebaide, ed altre, rintracciando per ogni parte esempj di religiosa perfezione. Un' altra amicizia v' è, che non è nè cattiva, nè santa, nè virtuosa, almeno in quella specie di virtù che appartengono all' ordine della grazia; ma è indifferente, e consiste in un amore scambievole appoggiato alla comunicazione de' beni terreni. Tale è l' amicizia, e l' amore che passa tra Soldati, e tra Letterati: mentre quella ha per fondamento i beni militari, questa i beni delle scienze naturali. Finalmente v' è un' amicizia, che non può dirsi cattiva, e viziosa come la prima: non può in modo alcuno chiamar-

Digitized by Google

marsi santa, come la seconda: ma neppure le si può dare il nome d'indifferente, come alla terza, perchè è molto dannosa allo spirito; e consiste in un affetto tenero, e sensibile, fondato nella bellezza, nella grazia, nel garbo, nella voce, nel portamento, nella vivacità corporale delle persone, ed in una certa conformità di genio, e di sangue. Onde a distinzione dell' altre, la chiamaremo imperfetta. E questa è la specie di quelle amicizie, di cui parlo quì; e dico, che sono un veleno dello spirito, ed un annientamento della perfezione. Possono essere tali amicizie tra persone di sesso diverso, ed anche dello stesso sesso: e benchè le prime siano più dannose, e più pericolose, non lasciano di esserlo anche le seconde.

350. Dissi, che queste amicizie sono positivamente imperfette: perchè sebbene non hanno (come quì supponiamo) un fine cattivo, e malvagio; pure si fondano in un affetto sensibile, che è tutto carnale; mentre di altro non si pascono, che di preroga-tive di corpo, e di avvenenze di carne. Se poi tali amicizie crescano un poco troppo, divengono piene di gelosie, di ombre, di sospetti, di amarezze, e di mille agitazioni torbide, inquiete, ed angosciose; e allora meglio s'intende quanto sia imperfetta quella radice, da cui pullulano i germogli di tante turbolenti passioni.

351. Dissi, che tali amicizie sono sommamente dannose: perchè basta che una persona divota s'impegni in una di esse, acciocchè perda ogni bene spirituale, che aveva acquistato. La Calamita io la direi la regina delle pietre: perchè sebbene è meno pregiata di molte altre, che si chiamano preziose, o per la vaghezza de' loro colori, o per un certo lor innato splendore, e specialmente per la loro rarità; con tutto ciò ha virtù tali, con cui avanza i pregi di tutte le altre insieme. Ella con ammirabile simpatia attrae a sè stessa il ferro; ed ha il vanto di vedere arrendevole alle sue attrattive il domatore di tutte le pietre più crude, e di tutti i metalli più duri. Ella si volge sempre a riguardare il polo; e con questa sua nobile inclinazione serve ai marinari, in mezzo alle tempeste, quando tutti i lumi-nari del Cielo sono oscurati; serve, dico, di guida per ritrovare fra le onde procellose il bramato porto. Acciocchè però perda questa pietra tutte ad un tratto virtù sì rare, basta porla nel fuoco. Riscaldata che essa sia tra le fiamme, diviene tosto una Pietra più disutile, e non meno vile di quelle che si calpestano per la pubblica stra-da. Lo stesso accade nel caso nostro.

352. Datemi, a cagione di esempio, un uomo, oppure una donna, che sia divota, dedita all' orazione, avida de' Sacramenti, caritativa coi suoi domestici, obbediente a chi presiede, umile con tutti: sia in somma una bella calamita, che col lustro delle sue virtù tiri a sè gli occhi, e l'ammirazione di tutti. Pate poi, che quest' anima virtuosa prenda amicizia tenera, ed appassionata con una sua compagna, (peggio poi se l'attaccasse con persona estranea di altro sesso che s'impegni in essa, ci si riscaldi, ci si accenda: vedrete subito, sebbene non vi sia fine alcuno cattivo ne' suoi affetti, perdere questa calamita tutte le sue virtù. Perde to-sto lo spirito dell' orazione: perchè tra il torbido de' suoi affetti non può più penetrare la luce divina ad illustrarle la mente, ad infervorarle il cuore: sicchè sta nella Chiesa col corpo, e coi pensieri, e forse coi sguardi sen va colà, dove è l'oggetto amato. Perde l'affetto ai Sacramenti, in cui non trova più alcun sapore: perchè i mali umori delle affezioni sensibili hanno corrotto il palato del di lei spirito. Perde la confidenza al Confessore, a cui non apre più con sincerità, nè palesa con ischiet-tezza l'infermità, in cui è caduta la sua povera anima, e le debolezze, a cui la sua infermità l'ha ridotta; o perchè si vergogna di comparire sì misera; o perchè teme, che intendendo il Confessore il suo male, vi ponga efficace rimedio. Perde la carità, perchè agitata dalle sue gelosie, da suoi so-spetti, dalle sue ombre, non guarda più con lo stesso occhio le sue compagne: comincia a prendere contrageni, a concepire rancori retti, a prorompere in isgarbi, in detti in motti pungenti. Perde l'obbedienza, la soggezione a chi l'è superiore: perchè ripresa delle sue debolezze, quasi serpe pun-ta risponde con risentimento, si scusa con doppiezza, disubbidisce con pertinacia. In somma perde ogni bene. Ed ecco la cala-mita divenuta pietra vile, e degna di esse-re calpestata dai piedi di tutti.

353. Lo stesso si dica d'una Fanciulla no-bile, che sia divota, che sia modesta, che sia obbediente alla Madre, che sia rispetto-sa ai domestici, che sia attenta ai suoi lo-vori, che ami la ritiratezza, che abborrisca gli occhi del pubblico, e che se va volen-tieri alla Chiesa, vi va rapita dall' amore che porta a' Sacramenti, ed alle sacre fun-zioni. Se questa prenda un grande amo-re ad un giovane suo pari, rapita dalla gra-zia e dalla avvenenza che scorge in lui; la vi-

Digitized by Google

drete prestamente cangiata in un'altra; benchè per altro nel calor de' suoi affetti non le passi pensiere vizioso alcuno per la mente. La vedrete indivota, aliena dai Sacramenti, e dalle Chiese, se non inquanto spera trovarci l'oggetto amato. La vedrete tutta vogliosa di escire in pubblico per vedere il suo amante, e per essere da lui veduta. La vedrete poco attenta, e meno sollecita de' suoi lavori, ronzare attorno le fenestre, e le porte, da cui era prima sì aliena. Sgridata dalla Madre per queste sue insolite sfrenatezze, l'udirete rispondere con grande ardire, e protestarsi fino sfacciatamente di non volerle prestare obbedienza; ma di voler proseguire nella sua tresca ad onta di ogni suo divieto. Or mi si faccia ragione. Non si hanno a riputare sommamente dannose all' anima queste tenere affezioni, quantunque per altro non fossero infette di malizia, e macchiate di colpa grave: mentre la spogliano di ogni virtù, di ogni perfezione, di ogni bene, e la riducono a miserie sì deplorabili?

354. Ma vi è ancora di peggio: poscichè queste amicizie fondate in un affetto tanto imperfetto rattiepidiscono grandemente, e se siano fervide, al sommo raffreddano la carità verso Iddio. Perchè Iddio è padrone legittimo del nostro cuore, e lo vuol tutto possedere col suo santo amore: non vi soffre altro amore, che non sia subordinato all' amor suo, e che non sia dal suo amore governato in tutti i suoi movimenti: come di fatto non sono dal divino amore punto regolati gli affetti teneri di quelle amicizie, di cui ragioniamo. Se poi non possa Iddio avere del nostro cuore un sì pieno possedimento, si ritira da lui, e lo lascia in una totale tiepidità. I Filistei vittoriosi per le replicate sconfitte date all' esercito d' Israele, s' impossessarono della più ricca, e più pregievole preda, che potesse cader loro nelle mani, dico dell' Arca del Signore. Allegri per sì nobile conquista se la riportarono quasi in trionfo nella loro Città, e la collocarono nel loro Tempio, allato dell' Idolo *Dagon*, credendo di fare onore al Dio d' Israele, con porlo del pari sopra un istesso Altare col loro Dio. Ma s' ingannarono: perchè la mattina seguente aperte le porte del Tempio, videro traboccato l' Idolo dall' Altare, starsene prostrato avanti l' Arca del vero Dio: *Cum surrexissent Azotii altera die, ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini*. Tornarono i Filistei a mettere al fianco dell' Arca sacra quell' Idolo, che da sè era ito a gettarsele a piedi; ma il giorno seguente mirarono uno spettacolo, per loro molto più lagrimevole: poichè entrando nel Tempio al primo albeggiare del giorno, non solo trovarono il simulacro prostrato sopra il terreno, come era accaduto nel giorno precedente; ma lo videro tronco nelle mani, tronco nel capo: *Rursus mane die altera consurgentes, invenerunt Dagon jacentem super faciem suam in terra ante Arcam Domini: caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum ejus abscisse erant super limen*. (1. *Regum cap.* 5.) Ma che altro volle Iddio darci ad intendere con questo prodigioso avvenimento, senonchè nel tempio del nostro cuore vi vuole egli solo regnare: e se vi fosse alcun Idolo, che ne avesse preso possesso coi suoi affetti, bisogna gettarlo a terra, bisogna troncargli il capo, bisogna frangerlo, bisogna spezzarlo. In somma l' Arca d' oro del divino amore sola vuol risedere; sola vuol risplendere sull' Altare del nostro cuore, senza altro amore o compagno, o collega, che al pari di lui vi domini. Solo vi ammette in sua compagnia quegli affetti, che sono a lui subordinati, e dipendono nei loro muovimenti dal regolamento delle sue sante leggi. Dunque bisogna conchiudere, che certi amici appassionati non abbiano nel loro cuore l' amor di Dio, o ve l' abbian freddissimo: mentre vi ritengono un amore, quanto sensibile, e tenero, altrettanto vile, altrettanto carnale, altrettanto imperfetto, altrettanto alieno dalle leggi della divina carità. Converrà dire, che questi non abbiano Iddio nei loro cuori: mentre in vece d' introdurvi l' amore verso le sue infinite bellezze, vi nutriscono amori di vaghezze terrene, e di bellezze fangose, opposti affatto al suo santo amore. Che maraviglia è dunque, che si cancelli a poco a poco dal cuore di questi miseri ogni vestigio di virtù, ed ogni traccia di perfezione, come ho mostrato dianzi: mentre fanno eglino si poco conto di Dio, e della sua carità, origine di ogni nostro bene spirituale? E tanti danni gravissimi non basteranno poi, acciocchè si abbiano ad abborrire tali amicizie tenere, ed appassionate, e acciocchè si abbiano a troncare a qualunque costo, quando fossero mai state incautamente contratte? E per ripararsi da tanti mali, basterà dire, che tali amicizie sono oneste, solo perchè non sono apertamente disoneste?

Digitized by Google

CAPO III.

Si mostra, che le amicizie fondate nell' amor tenero, e sensibile, oltre l' essere imperfettissime, e sommamente dannose, sono anche molto pericolose.

355. SE 'l danno è grande, non è minore il pericolo di queste amicizie, o affetti scambievoli, fondati in certe doti corporali, che si scorgono nella persona amata: perchè l'amore che nel principio era tenero, senza mescolamento di alcun vizio, a poco a poco degenera, e da sensibile divien sensuale, e venereo, ed alla fine è la rovina delle anime, e 'l principio della loro eterna perdizione. Nè questo pericolo è solo tra persone di sesso diverso; ma è ancora tra persone dello stesso sesso, tra giovani, e giovani; tra fanciulle, e fanciulle. Vedo, che a persone appassionate questo mio parlare potrebbe parer troppo rigido: parli dunque per me S. Basilio. *Juvenis sive ætate, sive animo fueris, æqualium tuorum consuetudinem defugito, ab illisque te non secus atque ab ardentissima flamma procul adducito: quando illorum opera usus adversarius, plerosque olim incendio dedit, & sempiterno igni cremandos addixit.* (*Serm. de abdicat. rerum.*) I giovani dice il Santo, fuggano dall' amicizia troppo stretta di altri giovani loro pari, e da essa quasi da un' ardentissima fiamma se ne tengano lontani: perchè il Demonio, per mezzo di queste amicizie adulterando i loro affetti, molti ne ha inceneriti in fiamme d' impurità; e poi gli ha portati ad ardere nel fuoco eterno. E acciocchè non creda il Lettore, che le amicizie, di cui il Santo parla, fossero da principio di quelle pessime di cui diedi un cenno nel passato Capitolo; sappia che immediatamente soggiugne, che il Demonio da principio allettò quegl' infelici all' amicizia con un certo affetto che pareva spirituale, e sembrava amore di carità; ma poi corrompendolo a poco a poco colle sue arti, gli precipitò nel profondo di grandi mali. E aggiugne di più, che alcuni di questi erano usciti sani, e salvi dal mare procelloso del secolo; e poi avevano fatto naufragio nel porto della Religione, in cui parevan sicuri. Non si scandalezzi il Lettore di questo parlare: perchè non è mio, ma del Santo, che seguita a dir così: *Spiritualis primo caritatis vana quadam specie illectos, in tetterrimam postea voraginem precipites dejecit: & qui ex medio pelago sævientibus undique procellis, tempestateque incolumes evaserant, eos jam intra portum securos una cum ipsa navi, vectoribusque submersit.*

356. Ma le parole tanto pesanti di un Santo sì autorevole non bastano a mostrare il pericolo grande, che v' è in tali amicizie appassionate; venga a persuadercelo una gran Santa con la propria esperienza. Santa Teresa riferisce nel Capo trentesimo secondo della sua Vita, che stando un giorno in orazione, si trovò tutta ad un tratto posta nell' Inferno, e confinata dentro una nicchia, o buco strettissimo, in cui non poteva stendere una mano, nè allargare un piede. Altro non vedeva la Santa in quell' angusta prigione, che tenebre densissime: eppure confessa, che tra sì folte tenebre era costretta a mirare in modo mirabile tutto ciò, che è capace di tormentare la vista. Sentiva l' ardore del fuoco; ma per quanto si affanna per ispiegare l' atrocità, e 'l modo strano che ha di tormentare, non trova formole, con cui significarlo. Circa gli altri tormenti corporali, dic' ella, che avendo nelle sue infermità sofferti i più acerbi dolori, che a parere de' Medici possano sopportarsi in questa vita; pure le parevano un nulla a paragone delle pene incomportabili, che le convenne colà giù soffrire. Circa le pene dell' anima, dice così: *Questi poi nulla sono in comparazione dell' anima, con una angustia, soffocamento, ed afflizione sì sensibile; e un sì disperato, ed afflitto cordoglio, che io non so come esprimerlo.* Or mentre la Santa si trovava sotto il torchio di questi tormenti, Iddio le fece intendere, che quello era il luogo, che i Demonj le tenevano preparato, se continuava nella vita di prima.

357. E quì convien sapere, che tutte le debolezze, in cui era caduta la Santa nel decorso della sua vita passata, consistevano in alcune amicizie, che l' avevano per lungo tempo ritardata nel cammino della perfezione. Nè creda già il Lettore, che tali amicizie avessero alcun sentore di vizio, e d' impurità: perchè la Santa istessa attesta di sè nel detto Libro, che naturalmente abborriva ogni disonestà: e il Padre Ribera stato suo Confessore, nella Storia che distese della di lei Vita, esaminando le predette amicizie, dice, che non vi fu mai in quelle alcuna colpa grave; ma solo una continuazione di colpe leggieri, per l' affetto con cui si attaccava alle persone, e per qualche pericolo rimoto, a cui si esponeva: in somma che erano della specie di quelle amicizie tenere, ed appassionate, su cui teniamo il discorso nel presente Capitolo. Eppu-

pure se avesse la Santa continuato in tali amicizie, benchè non viziose, degenerando queste a poco a poco l'avrebbero finalmente portata in quell'abisso di fuoco, che Iddio le fece sperimentare, mentre era già fuori di tali lacci. Dica ora chi vuole, che tali amicizie sono oneste, sono innocenti, e che non v'è in esse alcun pericolo.

358. Ma si faccia una riflessione, che aggiugnerà gran peso alla verità che andiamo dimostrando. Quando S. Teresa trovavasi impaniata in quelle sue affettuose corrispondenze, non menava già una vita rilassata, e indivota; anzi faceva ogni giorno molte ore di orazione, e si esercitava, quanto più l'era possibile, in ogni specie di virtù: di modo che ella stessa, riflettendo alle molte virtù, di cui in quel tempo era adorna, si maraviglia, come non avessero queste potuto far riparo alla sua dannazione. (*in eod. cap.*) *Quando io considero, che quantunque fossi stata scellerata, avevo però qualche pensiero di servire a Dio; e non facevo certe cose di quelle che veggo, che, come colui che non fa nulla, se le inghiottono le persone del mondo; e inoltre avevo grandi infermità, le quali con molta pazienza concessami dal Signore, sopportavo: nè ero inclinata alle mormorazioni, o a dir male di veruno, nè a portar odio a persona; nè potevano in me l'avarizia, o l'invidia di maniera, che ne nascesse offesa grave del Signore; e per molto peccatrice che io fossi, avevo però quasi di continuo il timore di Dio: e contuttociò ho veduto il luogo, dove mi avevano già posta i Demonj ec.* Posto ciò, io la discorro così. Se le tenere, ed affettuose amicizie, da cui S. Teresa non seppe per lungo tratto di tempo difendersi, l'avrebbero portata in fine all'abbisso di tutti i mali, senza che la vita virtuosa, divota, e spirituale, che pure in mezzo a queste sue debolezze si sforzava menare, avesse potuto far argine alla sua eterna rovina: che sarà di alcune fanciulle, di alcuni giovani, di alcune Religiose, che senza studio di orazione senza esercizio di virtù s'ingolfano in simili affettuose corrispondenze, le coltivano, le nutriscono ne' loro cuori; e danno loro fomento con mille sguardi, con mille parole, con mille doni, con mille finezze; e in vece di rompere quella catena di affetti, con cui spera il Demonio di strascinargli all'Inferno, la stringono sempre più? Ci pensi chi ci ha da pensare.

359. Nè giova il dire, che in tali affezioni non v'è pericolo: perchè la persona, a cui taluno si attacca, è spirituale. Non giova, dico, scusarsi così: perchè San Bonaventura asseverantemente afferma, che quando il soggetto, a cui la persona soverchiamente si affeziona, è spirituale; non solo l'amicizia non si rende sicura da gravi inconvenienti; anzi diviene allora più pericolosa: perchè l'istessa sua spiritualità fa, che la persona non se ne guardi, e più s'incalorisca ne' suoi affetti. In oltre l'istessa spiritualità congiunta colle doti corporali, rende l'oggetto più gradevole, e conseguentemente più pericoloso. *Noverint spirituales, quod licet carnalis affectio sit omnibus periculosa, & damnosa; ipsis tamen est magis periculosa, maxime quando conversantur cum persona quæ spiritualis videtur. Nam quamvis horum principium videatur esse purum, frequens tamen spiritualitas domesticum est periculum, & malum occultum bono colore depictum.* (*Iopusc. de purit. conscient. c.* 14.) Non ammetta dunque il Direttore scusa alcuna, quando si tratta di amicizie tenere, ed affettuose, benchè essendo l'amore tra tutte le passioni la più veemente, è ancora la più pericolosa. Si persuada esser questa una passione, che quanto più si fomenta, tanto più cresce, tanto più si avvalora, e più facilmente degenera da suoi principj. E però bisogna esser pronto ad estinguere le prime scintille di questo fuoco, che crescendo può partorire incendj d'impurità.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

360. Avvertimento primo. Alcuni Confessori vedendo sorgere tra donne, e talvolta spirituali, certe amicizie strette, piene di affetti teneri, e di passioni inquiete, non ne fanno alcun caso; anzi vi è stato fino chi ha detto in tali casi, non esser male che si voglian bene tra loro. Certo, che non è male, anzi è gran perfezione, che elleno si amino scambievolmente con amore di carità, o almeno con amore virtuoso, che non sia pericoloso, nè difforme dalle leggi dello spirito, e della carità. Ma che si amino con un amore appassionato, tutto fondato nella grazia, nel garbo, nell'avvenenza, nel genio, e nella conformità de' sangui; non solo vi è male, ma è la rovina dello spirito, e non di rado la perdizione dell'anima, come credo che avrà il Direttore compreso nei precedenti Capitoli.

361. Supponga dunque il Direttore, che la passione che domina forse più di ogni altra nelle donne, è l'amore: perchè essendo que-

Digitized by Google

queste d'ordinario dotate di cuor tenero, sono facili ad accogliere questo dolce affetto, e difficili a lasciarlo ; come accade in tutte quelle cose, che sono conformi alla nostra natura. Hanno elleno in oltre una fantasia assai viva, in cui fissandosi una volta l'oggetto amato, vi fa grande impressione, e difficilmente se ne possono dimenticare. Or se accada, che queste si trovino con gran cautela ristrette dentro una istessa casa, nè trovino modo di occupare in persone di altro sesso la passione dell'amore, da cui sono predominate, si attaccano tra di loro : e qualora tra le loro compagne, o amiche alcuna ve ne sia, che si rappresenti ai loro occhi amabile per qualche dote corporale, le si affezionano tanto, che le van dietro perdute. Quindi siegue poi un grande sconvolgimento di passioni, una gran moltitudine di mancamenti, e un totale raffreddamento di spirito. Anzi se cresca smoderatamente l'affetto, possono seguire colpe gravissime : perchè essendo questa una passione che accieca, niuno se ne può fidare. Il Direttore, se avrà lunga esperienza, mi potrà essere testimonio di quanto espongo su queste carte. Stabiliamo dunque, che un Confessore non solo deve fare gran caso di queste tenere affezioni, ma deve avere un sommo zelo di estirparle: perchè rimanendo queste intatte, è inutile ogni altro mezzo, che si adoperi per la loro perfezione.

362. Avvertimento secondo. Acciocchè però possa il Direttore sterpare dagli altrui cuori questa specie di amicizie dannose, e pericolose, di cui ora parliamo, è necessario che le conosca : e a questo fine stimo bene dargli alcuni contrassegni, con cui sappia ravvisarle ne' suoi Penitenti. Gran segno sarà, pensare spesso a qualche persona quando è lontana, e figurarsi spesso di parlare, o di star con lei, come se fosse presente : e questo anche in tempo della orazione, quando converrebbe pensare solo a Dio : perchè la mente colà vola coi suoi pensieri, ove dimora il cuore coi suoi affetti. In presenza parlarle con espressioni affettuose ; usarle molte finezze ; allungare i discorsi in infinito, senza mai annojarsi ; non trovar modo di allontanarsene, e costretta a partirne, farlo con violenza. Segno sarà, farle molti regali, per muoverla a corrispondenza di affetto ; significarle il proprio genio ; prestarle ogni atto di servitù ; lodare tutte le sue cose in eccesso ; risentirsi ad ogni piccola parola, che sia detta in suo biasimo ; quasichè ogni paglia, che va a toccare l'oggetto amato, fosse una saetta che venisse a ferirle il cuore. Segno sarà, sentire pena della poca corrispondenza, che si trova nella persona diletta ; querelarsene con esso lei ; chiamarla col nome d'ingrata ; dare in certi sdegni puerili ; troncar l'amicizia per simili frascherie, ma presto riattaccarla con più calore di prima. Sentire grande amarezza, se altri entri in grazia della sua amica, temendo essa di decaderne ; provarne gran gelosia, viverne molto inquieta, ed agitata, concepire avversione, e contragenio contro la sua rivale ; prorompere in parole risentite, e venire a manifeste rotture. Se 'l Direttore scorge in alcuna persona o tutti questi segnali, o almeno alcuni ; non stia a dubitare : ma tenga di certo che si è acceso nel suo cuore questo affetto pernicioissimo ; come appunto non dubitarebbe che in una casa è acceso il fuoco, se vedesse dalla cima del tetto scaturire il fumo. Solo pensi in tal caso di mettere riparo a sì gran male.

363. Avvertimento terzo. Il primo rimedio sarà, che 'l Penitente intenda la gravezza del suo male, acciocchè entri in desiderio di guarirne, e prenda ad usare le medicine, che le saranno apprestate per la sua guarigione : perchè siccome non sanerà mai un infermo, che non vuol esser sano ; così non si liberarà dalla sua prava affezione un appassionato, che non se ne vuole efficacemente liberare. Ma non sarà difficile persuadere a questi miseri la gravezza della loro infermità, se 'l Direttore esperto, senza dar retta alle discolpe, ed ai pretesti con cui procurano essi di palliare la loro passione, insista a metter loro sotto gli occhi i difetti in cui cadono, la tiepidezza a cui si sono ridotti, e i mali maggiori che loro sovrastano, secondo ciò che abbiamo detto di sopra. Il secondo rimedio sarà il raccomandarsi a Dio di cuore. Tal volta queste affezioni si radicano sì profondamente, massime nel cuore delle donne, che vi vuole la mano di Dio per isvellerle. Nè altro modo v'è per impetrare dalla divina mano questo ajuto potente, che chiederlo istantemente. S. Teresa conferì con un Padre della Compagnia una sua amicizia, a cui era attaccata. Vedeva il Padre quanto era necessario per i progressi del di lei spirito un pieno distacco ; ma dall'altra parte vedevala debole, e irrisoluta. Le impose pertanto che ricorresse allo Spirito Santo, e gli chiedesse il suo ajuto, per otto giorni, con recitare l'Inno *Veni Creator Spiritus*. Or mentre un giorno la Santa faceva questa preghiera, Iddio le parlò nell'intimo dell'anima con alcune di quelle parole onnipotenti, che chiamansi sostanziali, con cui

Digitized by Google

le

le sbarbò affatto dal cuore ogni affetto e verso quella, a cui trovavasi allora affezionata, e verso ogni altra persona del mondo, non essendole d'allora in poi mai più stato possibile l'attaccarsi ad alcuno con simili affetti. Si raccomandi dunque a Dio chiunque trovasi ristretto tra simili lacci, che anch' esso riceverà da Dio soccorso, se non sì straordinario, quale ricevè quella Santa, almeno molto potente: onde venga ad ottenere il suo intento.

364. Il terzo rimedio sarà, allontanarsi dalla persona diletta. Questo rimedio è il più duro a tali persone appassionate; ma insieme è il più efficace, ed il più importante. E' vano lo sperare che si abbia ad estinguere una fiamma, che arde, che serpeggia, che si dilata, che si distende, se non le si toglie la materia che l'alimenta. Così è stoltezza il pretendere che si abbia da smorzare un affetto, che già si è dilatato per i seni del cuore, senza allontanarsi da quell' oggetto, che lo nutrisce, anzi lo avvalora con la sua presenza. E' vero, che tali allontanamenti riescono tormentosissimi; ma per l'anima propria, per la propria salute, per la propria perfezione bisogna anche soffrire agonie di morte. *Agonizare pro anima tua.*

365. Il quarto rimedio è togliere ogni fomento alla passione: non andare in cerca dell'oggetto amato coi sguardi: non fissargli gli occhi in fronte: non usargli cortesie, e finezze: costretta la persona ad abboccarsi con esso lui per necessità, o per convenienza, farlo con serietà, con gravità, e con brevità: sopra tutto troncare ogni sorte di regali, e di doni: perchè, come dice S. Girolamo, *crebra munuscula, & sudariola, & fasciolas, & vestes ori applicatas, & oblatos, & depastos cibos, blandasque, & dulces litterulas sanctus amor non habet.* (*ad Nepotian.*) L'Amor santo non va dietro a regalucci, a lettere dolci, e saporite. Se poi l'affetto non è stato palesato, si tenga nascosto: perchè l'amore è come il fuoco, che tenuto coperto si smorza, e posto all' aperto si accende.

366. Avvertimento quarto. Tutto ciò sia detto in caso che l'amicizia tenera sia di già contratta. Del resto poi tutta la cura del Direttore deve essere, che tali amicizie dannose mai non si contraggano da suoi Penitenti: perchè è assai più facile l'impedire che non nasca un gran male, che rimediarlo dopochè è nato. Pratichi pertanto coi suoi Penitenti dell'uno e dell'altro sesso il regolamento, che dà S. Basilio ai suoi Monaci. (*lib. de Constit. Monast. cap.* 4.) Vuole egli, che ne' Monasterj non si permettano a Monaci combriccole, e unioni private, nè affetti particolari; ma si mostri a tutti da tutti lo stesso amore. E dice egregiamente: perchè la carità guarda tutti indifferentemente con lo stesso occhio; ma l'amore carnale guarda solo quello, che è più conforme ai proprj capricci. Ma molto più ordina il Santo, che si ha il Monaco a guardare di non trattare con donne senza giusto motivo; e di tessere con esso loro lunghi discorsi. E la ragione è chiara: perchè sebbene ogni affetto sensibile è dannoso, con persone però d'altro sesso è pericolosissimo, e presto degenera in vizioso. Il fuoco bisogna tenerlo lontano da ogni materia combustibile; ma specialmente dalla stoppa, e dalla paglia, perchè sono dispostissime ad accendersi alla sua presenza. Uomini, e donne son paglia, e fuoco, che addimesticandosi presto si accendono in affetti di perdizione: fuggano dunque gli uni i congressi con le altre, ne gli ammettano senza giusta cagione. L'altra avvertenza, che deve avere il Direttore, si è, che cominciando il suo Penitente, o la sua Penitente ad attaccarsi ad alcuno con qualche affetto, o amicizia sensibile, vi ponga rimedio sul principio. Alle malattie è facile dar rimedio nei principj del male; ma se 'l male cresca, e prenda possesso nel corpo cagionevole dell'infermo, divengono incurabili. Tali sono queste affezioni. Dunque *principiis obsta.*

ARTICOLO X.

Impedimenti, che pongono alla perfezione le esterne impugnazioni de' Demonj.

CAPO I.

Si mostra, che le anime che attendono alla perfezione, sono più esposte alle tentazioni de' nemici infernali.

367. GL' impedimenti, di cui abbiamo fin ora parlato (o siano in noi, o fuori di noi) ci alienano da Dio, e ci sviano dalla cristiana perfezione, non però impugnandoci, ma allettandoci per mezzo di qualche bene terreno. Così i sensi, e le passioni ci tirano dietro di se con l'esca soave de' loro diletti: l'onore, la gloria, e le ricchezze ci affascinano la mente col loro lustro lusinghiero: i parenti, e gli amici ci guadagnano il cuore coi loro dolci affetti. E sebbene recano tutti questi grave danno al nostro spirito, non hanno però animo di danneggiarci, ma bensì di compiacerci: nè vo-

Digitized by Google

vogliono la nostra perdizione, ma solo la nostra soddisfazione. Non così i Demonj, che pongono con le loro insidie, e tentazioni grande ostacolo alla nostra perfezione, e ve lo pongono con animo perverso d'impedirci sì gran bene; ed anche se loro fortifica l'intento, di tirarci a mali orrendi. Onde di questi, come fieri nostri nemici, ed acri impugnatori di ogni nostro spirituale progresso, dobbiamo più temere, e dai loro inganni con maggior cautela difenderci. Acciocchè dunque non succeda a noi ciò, che a tante anime infelici tutto giorno accade, che vinte da loro assalti, o delusi dalle loro frodi, perdono ogni bene spirituale, ed alcune di esse l'eterna salute: parleremo nel presente Articolo delle tentazioni di questi nostri nemici, e proporremo i modi di superarle. E perche l'intento principale della presente Opera e il regolamento di quelle anime, che aspirano alla perfezione; perciò in questo primo Capo voglio renderle deste ai combattimenti, con mostrar loro, che esse sono lo scopo principale, a cui vanno a ferire i Demonj con le loro tentazioni.

368. Dice S. Pietro, che 'l Demonio a guisa di Leone furibondo anela sempre alla preda; va sempre in giro, e sta sempre in moto, per divorarci con le sue tentazioni. *Adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret.* (1. *Petri c.* 5. 8.) Lo muove a tanto sdegno l'odio grande che porta a Dio, e la grande invidia che porta a noi. E perche vede, che le anime le quali attendono alla perfezione, sono più grate a Dio, e sono più sicure di salire a quelle splendide Sedie, da cui fu esso coi suoi compagni precipitato per la sua alterigia: perciò a queste porta il maligno un odio più inestinguibile, e muove loro con le sue tentazioni più fiera guerra. Ond'ebbe a dire San Girolamo. *Non quærit Diabolus homines infideles; non eos, qui foris sunt, & quorum carnes Rex Assyrius in olla succendit. De Ecclesia Christi rapere festinat. Escæ ejus, secundum Habacuc, electæ sunt. Job subvertere cupit: & devorato Juda, ad cribrandos Apostolos expedit potestatem.* (*ad Eustoch. de custodia virginit.*) Il Demonio, dice il Santo Dottore, non va dietro agl' Infedeli, e a quelli che vivono fuori del grembo di Santa Chiesa: perchè questi gli tiene per perduti. Ma agogna solo all'acquisto di anime fedeli; e tra queste, come dice Abacuc, le anime più elette sono il suo cibo gradito. Ed infatti sopra il sandiede mille formidabili assalti per divorarselo. Un Giuda Apostolo di Cristo, e colonna fondamentale di Santa Chiesa prese egli di mira con le sue tentazioni, e dopo averlo sbranato con gli assalti di una sordida avarizia, distese i suoi desiderj sopra tutti gli altri Apostoli, avido di crivellarli tutti con le sue pessime suggestioni, e di formarne farina d'Inferno, come disse loro lo stesso Redentore: *Expetivit vos Satanas, ut cribraret tamquam triticum.*

369. Coi sentimenti di S. Girolamo va conforme S Gregorio laddove dice, che 'l Demonio *eos pulsare negligit, quos quieto jure possidere se sentit. Circa nos vero eo vehementius incitatur, quo ex corde nostro, quasi ex jure propriæ habitationis expellitur:* (*Moral. lib.* 24. *c.* 7.) che 'l Demonio non si cura di molestare quelle anime sventurate, sopra cui sa di avere pieno, e pacifico possesso. Noi che lo discacciamo dal nostro cuore; noi che non gli vogliamo stare soggetti; noi che coll'esercizio delle virtù gli facciam guerra, assalta il perfido con le sue tentazioni. E vaglia il vero: qual Re, anzi qual Tiranno vi fu mai, che movesse guerra a sudditi fedeli, che gli sono obbedienti? La guerra si fa a chi resiste; a chi ricalcitra; a chi si ribella; e a chi scuote il giogo della soggezione, e non vuol sentire il freno dell'obbedienza. E tali sono le anime buone, che fanno resistenza al Demonio: e non già i peccatori, che gli obbediscono, e si soggettano al suo dominio tirannico. E però contro quelle ordiscono i nemici infernali tutte le loro trame; contro quelle muovono tutte le loro macchine; contro quelle intentano le più fiere battaglie a fine di soggettarle. Il che è tanto vero, che S. Gio: Grisostomo arriva a dire, che non si troverà neppur uno, che sia stato grandemente caro a Dio, e non sia stato afflitto da gravissime tentazioni. *Prorsus si quis omnia enumerare velit, plurima tentationum emolumenta reperiet: nullusque umquam ex his, qui Deo maxime cari, atque acceptabiles fuerunt, sine pressuris vixit, etiamsi non ita nobis videatur.* (*de provid. lib.* 1.) E conferma il suo detto coll'esempio ammirabile di S. Paolo, che quantunque fosse fervidissimo amante del Redentore, e fosse dal Redentore teneramente riamato; pure non andò esente da tali contrasti; anzi più che gli altri fu bersaglio di fiere tentazioni. Si consolino dunque le persone spirituali, qualora sentono da pessimi pensieri ingombrarsi la mente, sentono da empie, o immonde tentazioni occuparsi il cuore: perchè tali persecuzioni diaboliche sono segni manifesti, che sono amici di Dio, e sono nemici del suo nemico. Prendano allora animo grande a combattere, ricordandosi che da simili suggestioni furono investiti anche

che i più grandi Eroi di Santa Chiesa.

370. Si legge nelle vite de' Padri, che un Solitario, gran Servo di Dio, fu condotto dal suo Angelo Custode in un Monastero di santi Monaci, in cui si attendeva a servire Iddio con gran fervore di spirito. Al primo mettere egli il piede in quel sagro luogo, rimase attonito per la maraviglia: perchè vide girare attorno tanta moltitudine di Demonj, che più folte non volano attorno un cadavere le mosche, e attorno un' alveare le Api. Demonj vide nella Chiesa, Demonj nel Coro, Demonj nel Claustro, Demonj nel Dormitorio, Demonj nel Refettorio, Demonj nelle Celle, Demonj in somma per ogni parte. Ma crebbe in lui a dismisura lo stupore, quando condotto dall' Angelo fuori del Monastero, in passare per la città, non vide Demonio alcuno: solo nell' escire, uno ne vide sulla porta della città, che se ne stava ozioso, e spensierato. Ma perchè, disse allora all' Angelo condottiere, perchè tanti Diavoli attorno a sì pochi Religiosi, e un Diavolo solo attorno a tanti secolari, che sono sparsi per la città? Perchè, rispose l'Angelo, fanno questi da per se stessi la volontà del Demonio, senza che vi sia chi ve gl' istighi. Ma non così quelli, che resistono al loro volere, e ricusano di star loro soggetti. E però i maligni si unisconо attorno a loro in sì gran numero, ed usano ogni sforzo per espugnare le loro volontà. In somma è pur troppo vero, che Lucifero la fa con noi, come sogliono praticare i Principi con le loro città ribelli, che mandano migliaja di Soldati, acciocchè le cingano per ogni parte, le battano con le artiglierie, e finalmente le soggettino con la forza delle loro armi. Quando poi la città si è resa, e i Cittadini si sono fatti obbedienti, lascia loro un Governatore, che vi presieda, e gli governi pacificamente con le sue leggi.

371. Perciò lo Spirito Santo opportunamente ci avvisa. *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & præpara animam tuam ad tentationem.* (*Eccl. c. 2. 1.*) Figliuolo, consacrandoti al servizio di Dio, immaginati di entrare in un campo di battaglie, dove sarai per ogni parte investito da nemici infernali con molestissime tentazioni: perchè ribellandoti tu a loro, useranno eglino ogni stratagemma per ritirarti al loro partito. S. Gregorio commentando queste parole dice divinamente così: *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & timore, & præpara animam tuam ad tentationem. Non enim ait, ad requiem, sed ad tentationem, quia hostis noster adhuc in hac vita nos positos, quanto magis nos sibi rebellare conspicit, tanto magis ad expugnare contendit.* (*Moral. lib. 24. cap. 7.*) Donandoti al servizio di Dio, lo Spirito Santo, dice S. Gregorio, non t' invita già ad una quiete soave, e inalterabile; ma ti chiama alle guerre, ai contrasti, alle zuffe, ai combattimenti, che ti moveranno i Demonj congiurati a tuoi danni: e quanto ti mostrerai loro più restio in arrenderti, e quanto sarai più recalcitrante ai loro voleri, tanto più fortemente t' incalzeranno con mille specie di cattive suggestioni, per abbattere la tua costanza.

372. E quì si vegga l' inganno di alcuni, che volendo servire a Dio nella Religione, o nel secolo, si persuadono di avere a godere una placida, nè mai interrotta pace ne' loro animi, una serenità inalterabile nelle loro menti, e un paradiso di contentezze. Io non nego, che per una persona spirituale sia gran consolazione il vedersi libera da quelle colpe, in cui soleva prima cadere: che sia per esse un gran sollievo l'esser prive di certi rimorsi, da cui erano prima acerbamente trafitte; e di certi timori di dannazione, da cui sentivansi giustamente stringere il cuore: che sia per loro gran conforto, avere una speranza ben fondata di trovarsi in grazia di Dio, e di avere un giorno a passare al possesso de' beni eterni. Neppur nego, che Iddio di tanto in tanto ristori tali anime fedeli con la dolce rugiada delle sue celestiali consolazioni. Ma bisogna ancora persuadersi, che tali conforti vengono spesso intorbidati da tentazioni, ora laide, ora empie, ora torbide, ora inquiete: che questa pace spesso è turbata da ombre, da timori, da scrupoli, da ansietà. In somma bisogna tener sempre fissa nella mente questa gran verità, che 'l Demonio è un nemico implacabile, che non fa mai pace, nè mai lascia di molestare le anime fedeli a Dio, come dice egregiamente S. Girolamo. *Impossibile est humanam mentem non tentari. Unde & in oratione dominica dicimus: Ne nos inducas in tentationem; non tentationem penitus refutantes, sed vires sustinendi in tentationibus deprecantes.* (*in Matt. lib. 4. cap. 26.*) E' impossibile, dice il Santo, che l'uomo non sia in questa vita tentato. Perciò nella orazione Domenicale porgiamo a Dio le nostre suppliche, non già rifiutando le tentazioni, giacchè queste sono necessarie; ma chiedendo forza, e vigore di superarle. Dico tutto questo, non già acciocchè le persone divote a questo apparato di guerre si disanimino; ma acciocchè si apparecchino alle battaglie che loro sovrastano, con prevederle; e affidate nel divino ajuto, concepiscano un

Digitized by Google

un grande animo, con cui assalite da loro nemici combattano generosamente, e riportino poi le bramate vittorie.

373. L' Abate Teodosio, essendo già decrepito, raccontava di se, che mentre era in età giovanile, e stava seco stesso meditando una fuga generosa dal secolo, per dedicarsi intieramente a Dio nella solitudine: fu subitamente rapito da sensi, e portato a mirare con gli occhi della mente oggetti molto diversi da quelli, che si veggono con gli occhi del corpo. Poiche vide appresso di se un uomo splendido, e luminoso, a guisa del Sole, che presolo per una mano, Vieni meco, gli disse, perche ti convien combattere da prode guerriero. Lo condusse in un ampio, e spazioso Teatro, pieno di uomini, altri di volto bellissimi, e ricoperti di vesti bianche, a guisa della neve: altri di orrido aspetto, e vestiti di abiti neri, a guisa di ombre oscure. Or mentre il giovanetto stava tutto intento in ammirare la varietà di quegli oggetti; ecco all' improvviso vede comparire in mezzo del Teatro un Etiope di altezza sì smisurato, che con la fronte trapassava le nuvole: e sentì dirsi dalla sua guida, che con quell' uomo terribile doveva egli azzuffarsi. A tale intima il povero giovane impallidì, gelò, si raccapricciò per l'orrore, e cominciò a tremare da capo a piè. E rivolto al suo condottiere, si diè a pregarlo con calde lagrime, che non volesse esporlo a sì gran cimento: poiche quello era un avversario sì forte, che quando ancora si fossero in lui unite le forze di tutti gli uomini insieme, non avrebbe potuto superarlo. Non occorre altro, ripigliò la guida, con questo ti convien combattere. Entra dunque con generosità, e con fiducia nel campo, che io ti ajuterò nel gran combattimento; e in premio della vittoria, di splendida corona ti fregiarò le tempia. Si fece animo il giovane: venne a duello con l' Etiope formidabile; e con l' ajuto, che gli prestò il suo buon condottiere, lo superò, lo espugnò, lo abbattè, lo vinse; e tosto gli fu posta in fronte la luminosa corona, che gli era stata promessa. Prostrato il gran Gigante, tutto quel gran popolo di uomini neri, tra urli, e grida orrende, si pose in fuga: e tutto quell'altro popolo di vaghissimi, e candidissimi giovani proruppe in inni di lode, e in voci di applauso verso quell' uomo splendidissimo, che in sì feroce battaglia aveva sì bene assistito al giovanetto inesperto, e avevagli poi di sì gloriosa corona cinta la fronte. (*Sophron. Prat. Spir. cap.* 66.)

374. Il significato di questa simbolica visione è manifesto. Volle Iddio al giovanetto Teodosio, mentre era in procinto di separarsi dal mondo, e di consecrarsi alla vita monastica, fare intendere, che 'l dedicarsi al suo santo servizio altro non è, che esporsi ad una fiera battaglia col Gigante d' Inferno. Ma per fargli animo, gli fece nel tempo stesso vedere, che da un lato i Demonj sono presenti ai nostri combattimenti, per ridersi delle nostre sconfitte; ma dall' altro lato vi assistono gli Angeli per applaudere alle nostre vittorie: e che sebbene il Nemico è terribile, pur non dobbiamo scorarci, sapendo che Gesù Cristo, figurato in quell' uomo luminosissimo, ci sta sempre al fianco per ajutarci, e per premiare le nostre vittorie in Paradiso con corone immarcescibili dell' eterna gloria. Basta, che affidati in lui solo combattiamo con generosità, la vittoria è sicura, il premio è certo. Persuadiamoci dunque, che *militia est vita hominis super terram*, che la nostra vita presente è una guerra continua contro i spiriti invisibili, che per ogni parte ci circondano; e come generosi Campioni del Crocifisso, siamo sempre con le armi in mano, pronti, e desti ai combattimenti.

CAPO II.

Si espongono alcuni fini santi, che ha Iddio in permettere ai suoi Servi grandi tentazioni diaboliche.

375. Abbiamo nella Epistola Canonica di S. Giacomo, che Iddio non tenta alcuno: *Ipse autem neminem tentat.* (*cap.* 13.) Abbiamo nel Deuteronomio, che Iddio tenta i suoi Servi: *Tentat vos Dominus Deus vester.* (*cap.* 13. 3.) Strani modi di parlare sembrano questi, non parendo possibile che possa avverarsi in uno stesso soggetto, che Iddio non tenti alcuno, eppure tenti alcuni. Ma nò, risponde Agostino, non v' è in tali detti alcuna contraddizione: perche in due modi si può tentare una persona; o a fine d' ingannarla, e farla cadere in errore; o a fine di provare la di lei fedeltà, e darle poi il debito guiderdone. La prima è tentazione d' inganno; la seconda è tentazione di prova: con la prima tenta il Demonio; con la seconda tenta Iddio, o permette le tentazioni dei suoi nemici. *Ne forte tentaverit vos, qui tentat, & inanis fit labor vester:* (1. *ad Thessalon. c.* 3.) *Atque hic intelligitur Diabolus, tamquam Deus omnino non tentet: de quo alio in loco Scriptura dicit: Ipse autem neminem tentat. Nec contraria est ista sententia ei, qua dicitur: Tentat vos Dominus Deus vester. Sed solvitur*

quæstio, cum vocabulum tentationis diversas intelligentias habeat, eo quod alia sit tentatio deceptionis, alia tentatio probationis. Secundum illam non intelligitur qui tentat, nisi Diabolus: secundum hanc vero tentat Deus. (*Epist.* 146. *ad Consen.*)

376. E questo è appunto uno dei fini principali, che Iddio ha in permettere grandi tentazioni ai suoi Servi: far pruova dei suoi amanti, dei suoi fidi, dei suoi più cari. Le suggestioni diaboliche, in riguardo ai Demonj, sono tentazioni d'inganno: perchè le muovono per farci cadere in un abisso prima di colpe, e poi di pene: in riguardo a Dio sono tentazioni di pruova: perchè le permette, per esperimentare con esse di qual carato sia la nostra fedeltà; e per provare nel fuoco di tali persecuzioni infernali, quanta sia la robustezza della nostra costanza, quanta la finezza del nostro amore. Ogni Piloto, dice S. Basilio, benchè poco esperto, sa condurre la nave a Ciel sereno per un mare tranquillo: il bravo Piloto si prova tra le tempeste, e in mezzo agli urti impetuosi dei venti, e delle procelle. Ogni Soldato, benchè infingardo, sa mostrarsi generoso sotto le tende: il Soldato valoroso si conosce in mezzo al campo tra le spade nemiche. L'Atleta si prova nello stadio; il Lottatore nell'arena; il Magnanimo tra le calamità; ed il Cristiano amante fedele del Redentore si prova tra le tentazioni diaboliche, a cui il suo divino Capitano l'espone. *Ut gubernatorem navis tempestas, Athletam stadium, Militem acies, Magnanimum calamitas; sic Christianum hominem tentatio probat.* (*orat.* 11. *de patient.*)

377. E che pretese Iddio in quell'arduo, e malagevole comando, che fece ad Abramo di sacrificare il suo diletto Figliuolo sulle cime del monte Oreb? forse renderlo parricida spietato del suo unigenito? Nò certamente; ma solo far pruova della sua fedeltà. E all'innocente Tobia perchè tolse Iddio la luce degli occhi, e confinollo a vivere in una penosissima notte di folte tenebre? forse per privarlo di ogni terrena consolazione, onde avesse a lagnarsi perpetuamente: *Quale gaudium erit mihi, qui in tenebris sedeo, & lumen cæli non video?* Nò sicuramente: perchè l'Angelo stesso spiegando a Tobia le divine intenzioni, dissegli, che era stato posto al cimento di una tale tentazione, solo perchè era gradito a Dio: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* (*Tob. c.* 12. 13.) E il Santo Giobbe perchè fu da Dio lasciato nelle mani del Demonio, onde facesse dei suoi beni, dei suoi figliuoli, e della sua istessa vita il crudo strazio? forse per renderlo il più infelice tra' mortali? Empio chi lo dicesse. Altra mira Iddio non ebbe, che fare un'illustre pruova della sua costanza. E questo è appunto il fine che ha Iddio permettendo che i suoi Servi siano il bersaglio di gravissime tentazioni; ed ora siano da Demonj assaliti con istimoli di disonestà, ora con pensieri d'infedeltà, ora con lo spirito della bestemmia, ora con diffidenze, ora con disperazioni, ora con malinconie, ora con iscrupoli, ed anfietà: questa, dico, è la mira che ha il Signore, provare la loro fedeltà, e fare un forte esperimento del loro amore. Come fece col suo fedelissimo servo S. Paolo, che espose al ludibrio di laidissime tentazioni. *Datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet.* Dunque trovandosi un'anima per ogni parte battuta da' Demonj con fieri colpi di pessime suggestioni, non deve rattristarsi, ma consolarsi, prendendo quegli assalti diabolici come chiari segni dell'amore che Iddio le porta: non deve sgomentarsi; ma animarsi a combattere, a fine di riuscir fedele nelle pruove, che Iddio vuol fare di lei.

378. L'altro fine, che ha Iddio in permettere tentazioni ai suoi Servi, si è fondarli nelle virtù. La virtù non si acquista senza contrasto: poichè siccome gli alberi, che nascono sulle cime dei monti, gettano più profonde le radici dentro il terreno, perchè sono più esposti alle percosse dei venti, agli urti delle tempeste; così quelle virtù si radicano più profondamente nell'anima, che sono più urtate dalle tentazioni, e più combattute da Demonj con gl'insulti delle loro maligne suggestioni. La ragione di ciò è chiarissima. La virtù altro non è, che una facilità ad operare gli atti virtuosi, generata dagli atti della istessa virtù, rinuovati sovente. Ma come potranno farsi frequentemente questi atti virtuosi, mancando il contrasto delle tentazioni? Come sarà mai atti di pazienza, chi non ha occasione di turbarsi? come sarà atti di mansuetudine, chi non ha motivo di sdegnarsi? come sarà atti di castità, chi non è punto tentato nel vizio contrario? come sarà atti di umiltà quello, a cui mancano le umiliazioni? Lo stesso si dica delle altre virtù. Ma s'egli è vero, che le virtù non si esercitano, o si esercitano lentamente, senza l'impugnazione delle tentazioni; converrà dire, che senza tali tentazioni neppur si acquistino. E' celebre il consiglio, che diede Scipione Africano, allorchè essendo proposto nel Senato Ro-

Digitized by Google

Romano, se si avesse a distruggere Cartagine, emula di Roma; contro il sentimento di tutti i Senatori mostrò, che doveva tenersi in piedi quella Città, benchè nemica implacabile della loro Repubblica: perchè diceva saggiamente, esser quella con le sue armi la cote del valore Romano. Così dico io, che i Demonj con le loro tentazioni sono la cote delle virtù, mentre le tengono in esercizio, e con impugnarle le avvalorano più robuste.

379. E quì s'intenderà ciò, che volle significare Iddio all' Apostolo delle genti, allorchè pregato replicate volte da lui a liberarlo dalle tentazioni, da cui era atrocemente molestato, gli rispose: *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur.* Non è, Paolo, per te espediente, esser libero dalle molestie di queste tentazioni: perchè tra tali contrasti si affina la virtù. Ti basti la mia grazia, con cui fortificato possa resistere agli assalti de' tuoi nemici, e rimanerne glorioso vincitore. Quindi deduce Cassiano. *Majora nobis per collectationem tentationum laudis contulit præmia benigna erga nos gratia Salvatoris, quam si omnem a nobis necessitatem certaminis abstuliſſet. Etenim sublimioris, præstantiorisque virtutis est, persecutionibus æruminisque vallatum manere semper immobilem... & acquirere quodammodo de infirmitate virtutem: quia virtus in infirmitate perficitur.* (*Coll.* 24. *c.* 25.) Dice, che ci fa maggior grazia il nostro amabilissimo Redentore con esporci ai combattimenti delle tentazioni, che non ci farebbe con rendercene affatto esenti: perchè rimanendo la persona tra tali movimenti di passioni costante nel bene, acquista la virtù in grado più sublime, e più eminente, secondo quelle parole che disse Iddio a S. Paolo, che la virtù si perfeziona tra tali debolezze.

380. Si legge nelle Storie degli Antichi Padri, (§. 7.) che un giovane posto sotto la disciplina di un santo Vecchio, essendo gagliardamente combattuto da tentazioni di senso, resisteva generosamente agli assalti del Nemico, sempre attento a discacciare ogni reo pensiere, sempre cauto in reprimere ogni cattivo sentimento. E perchè il poverino sentiva quasi del continuo la carne ribellante allo spirito, proccurava di soggettarla con incessanti orazioni, con rigorosi digiuni, con lunghe vigilie, e con fatiche corporali esorbitanti. Un giorno vedendolo il suo Padre spirituale tanto angustiato, ed afflitto, Figliuolo, gli disse, vuoi che preghi Iddio che ti liberi da tante tentazioni, che non ti lasciano un' ora vivere in pace? Nò, Padre, rispose il buon giovane: perchè sebbene sento al vivo la molestia di queste diaboliche persecuzioni, pur anche ne esperimento l'utilità: perchè per grazia di Dio combatto, resisto, e pratico atti continui di virtù. Ora, Padre, faccio più orazione di prima, digiuno più spesso, veglio più lungamente, e mi sforzo in mille modi di tener soggetto questo mio corpo ribelle. Meglio è dunque, che preghiate Iddio ad assistermi potentemente con la sua grazia, acciocchè combatta con vigore, soffra con pazienza sì gran travaglio, *& faciam etiam cum tentatione proventum*, e faccia per mezzo di tali tentazioni gran progressi nella via della perfezione. Onde abbia a dire coll' Apostolo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ.* (2. *ad Timot.* 4. 7. 8.) Oh questo sì, che intendeva quanto conferiscano le tentazioni all' acquisto delle virtù cristiane: mentre per desiderio del suo profitto non si curò restarne libero, e più amò il suo vantaggio spirituale, che la sua quiete. In questo santo giovane pongano l' occhio alcuni spirituali pusillanimi, che sorpresi dalle tentazioni, si turbano, s'inquietano, si lagnano, si perdon di animo, parendo loro di essere perduti, perchè sono tentati: simili ad alcuni infermi troppo delicati, i quali ricusano la medicina, che esperimentano amara, benchè debba recar loro la sanità. Si animino questi tali coll' esempio di detto Monaco a combattere virilmente contro i Demonj impugnatori delle virtù, assicurandosi, che tra simili tentazioni non perderanno qualche virtù, che par loro di avere acquistata; anzi la perfezioneranno, e la faranno più forte. *Nam virtus in infirmitate perficitur.*

CAPO III.

Si espongono altri fini, che ha Iddio nella permissione delle tentazioni.

381. Dissi, che Iddio in allentare la catena al Demonio tentatore, e in lasciare che si avventi contro noi con le sue suggestioni, ha per fine fondarci nelle virtù. Ora soggiungo, che tra tutte le virtù ha per fine specialissimo di stabilirci in una profonda umiltà, che è il fondamento di tutta la vita spirituale. Dice l' Ecclesiastico (*c.* 34. 9.) *Qui non est tentatus, quid scit?* Chi non è tentato, nulla sa di sè stesso, e nulla di sè stesso intende: perchè solo nelle tentazioni l' uomo conosce la sua debolezza, solo nelle tentazioni intende la sua miseria.

Si

Si noti, quanto poco conoſceva sè ſteſſo il Principe degli Apoſtoli S. Pietro, prima di eſſer poſto al cimento delle tentazioni. In ſentirſi predire da Criſto la grande ſua infedeltà, con cui l'averebbe in breve negato, non moſtrò punto di temere di sè. Anzi affidato nelle ſue forze, diede quaſi una mentita al Redentore, riſpondendo, che non l'avrebbe ſicuramente negato, quantunque gli foſſe convenuto morire con eſso lui: *Etiamſi oportuerit me mori tecum, non te negabo.* E giunſe fino a dire con gran baldanza, che quando ancora tutti gli altri Apoſtoli gli foſsero ſtati ribelli, egli ſolo gli ſarebbe rimaſto fedele: *Etiamſi omnes ſcandalizati fuerint in te, ſed non ego.* Gran preſunzione! Ma che? tentato poi, non già da un eſercito di Demonj, ma da una vil fante, conobbe a pruova la ſua debolezza, la confeſsò, e la pianſe a calde lagrime. Rifleſſione tutta di S. Agoſtino. *Petrus, qui ante tentationem præſumpſit de ſe, in tentatione didicit ſe.* (*in Pſalm. 36.*) San Pietro, che prima di eſser tentato aveva preſunto di sè, nella tentazione conobbe sè ſteſso, e ſi umiliò.

382. E queſto accade a noi, dice S. Gregorio, che trovandoci liberi dalle tentazioni, non ſentiamo la fragilità della noſtra carne, e fiacchezza del noſtro ſpirito: e però formiamo di noi un gran concetto, parendoci di eſsere avvantaggiati nella virtù, di avere acquiſtato grandi forze, e che non vi ſia più di che temere. Ma ſe poi le tentazioni c'inveſtono, e col loro peſo ci opprimono: allora tocchiamo con mani la noſtra miſeria: allora ci veſtiamo di penſieri umili, e baſſi: allora vediamo ad occhi aperti il pericolo, a cui ci troviamo eſpoſti di precipitare; e col ſanto timore di cadere, ci aſſicuriamo di non cadere. Così il citato Santo Dottore. *Mira hoc nobis diſpenſatione agitur, ut mens noſtra culpæ nonnumquam pulſatione feriatur: nam eſſe ſe magnarum virium homo crederet, ſi nullum umquam earumdem virium defectum intra mentis arcana ſentiret. Sed cum tentatione irruente quatitur, & quaſi ultra quam ſufficit, fatigatur, ei contra hoſtis ſui inſidias munimen humilitatis oſtenditur; & unde pertimeſcit ſe enerviter cadere, inde incipit fortiter ſtare.* (*Moral. lib. 2. c. 27.*) E queſto fu l'altro motivo, che ebbe Iddio in permettere a S. Paolo oſtinatiſſime tentazioni di ſenſo, tenerlo umile tra la moltitudine delle rivelazioni, e dei favori eccelſi, che gli voleva compartire, come egli ſteſſo conobbe, e confeſsò di propria bocca: *Ne multitudo revelationum extollat me, datus eſt mihi ſtimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet.* (*2. ad Corint. c. 12. 7.*) In ſomma Iddio la fa con noi, come il Piloto con la ſua Nave, a cui riempie la carena di ſavorra, acciocchè queſta col ſuo peſo la tenga ſprofondata, la tenga baſſa dentro delle acque: altrimenti galleggiando troppo leggiermente ſul mare, diverrebbe la meſchina ludibrio dei venti, e delle onde, e dalla ſua troppa leggierezza ſarebbe portata a naufragare. Così Iddio, vera guida, e condottiere delle noſtr' anime, col peſo di gravi tentazioni ci tiene immerſi, e ſprofondati nella cognizione delle noſtre miſerie, acciocchè l'aura della vanità non ci traſporti, e non ci faccia urtare nei ſcogli di molte colpe, con pericolo di rimanervi perduti.

383. Sara Vergine Anacoreta, per tredici anni continui fu fieramente perſeguitata dallo ſpirito immondo della diſoneſtà. Ella però non chieſe mai di eſſerne liberata; ma umiliandoſi avanti a Dio, ſolo chiedeva fortezza. Non potendo il Demonio ſoffrire tanta coſtanza, rinforzava le ſue macchine, raddoppiava i ſuoi aſſalti, e faceva l'ultime prove per eſpugnarla. Ma ella umiliandoſi più profondamente, domandava più di cuore ſoccorſo. Finalmente, vedendo il Nemico che non v'era modo di farla cadere, le comparve viſibilmente, e cominciò a dire ad alta voce: Hai vinto, Sara, hai vinto; acciocchè quella inalzandoſi con qualche atto di vanità, e di preſunzione, perdeſſe quella ſua profonda umiltà, che era il frutto principale che aveva ritratto da ſuoi paſſati combattimenti. In ſentir queſto l'umile, e accorta donna; Io nò, riſpoſe, ſpirito maligno, io non ti ho vinto; ma Gesù Criſto ti ha vinto in me: *Non ego te vici, ſed Deus meus Chriſtus.* (*Friber. Roſveid. in Vit. PP. lib. 3.*) Ecco l'arte che pratica il Demonio con alcuni ſpirituali incauti: vedendo, che non gli può vincere con le ſue tentazioni, nè ſpogliarli della divina grazia, procura almeno di ſpogliarli di una certa ſincera umiltà, che potrebbero acquiſtare in tali travagli, e che è il fine principale, per cui Iddio loro gli permette. Procura o, che s'invaniſcano delle loro vittorie; o che, non potendo rimovere da sè tali moleſtie, diano in diffidenze, in iſgomenti, in inquietudini, in turbazioni, in querele, coſe tutte contrarie alla ſanta umiltà: ſicchè vincendo eſſi le tentazioni per un verſo, rimangano vinti per l'altro. Apra dunque gli occhi chiunque ſi conoſce reo in queſta parte: ed aſſalito in avvenire dalle tentazioni, riconoſca con pace, e quiete la ſua gran miſeria: conoſca il precipizio, in cui andereb-

Digitized by Google

debbe a cadere, se Iddio ritirasse da lui la sua santa mano: si umilii avanti a lui con sincerità, e con verità di affetto: chieda aiuto, che lo riceverà sicuramente; perchè Iddio non abbandona, chi non lo vuole abbandonare. *Deus non deserit, nisi deseratur.* Così escirà dalle tentazioni ricco di una delle più belle virtù, qual è la santa umiltà. Il che è appunto quello, che pretendeva Iddio, permettendogli tali contrasti.

384. Per un altro fine ancora di nostro gran vantaggio ci permette il Signore il travaglio di molte tentazioni, ed è l'arricchirci con esse di molti meriti nella vita presente, e di molte corone nella vita futura. *Beatus vir*, dice S. Giacomo, *qui sustinet tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se.* (*c.* 1. 12.) Beato quello, dice l'Apostolo, che soffre con pazienza, e supera con fortezza la tentazione: perchè riceverà da Dio un' illustre corona di meriti in terra, e una corona di stelle in Cielo. *Non timeamus tentationes; sed magis gloriemur in tentationibus, dicentes: Quando infirmamur, tunc potentes sumus: tunc enim nectitur corona justitiæ.* (*S. Ambros. in Luc. lib.* 4. *cap.* 4.)

385. Per intelligenza di una tal verità, sappia ogni persona giusta, che qualunque volta ella, per non offendere il suo Signore, rigetta qualche suggestione diabolica, si guadagna con quell' atto santo, che allora fa, almeno un grado di grazia, a cui dovrà in Cielo corrispondere un grado di gloria: e però con quella ripulsa di tentazione si fabbrica una corona immortale per il Paradiso: perchè quando ancora altra gloria non avesse a godere nella celeste patria, che quella che si è acquistato con quel solo atto, basterebbe a renderla perpetuamente beata, e a farla regnare per tutti i secoli sopra un trono di stelle. Quante corone dunque ella si guadagnerà, se sia frequentemente tentata? Quante corone, se le tentazioni, da cui è combattuta, siano veementi, siano moleste, siano tormentose? essendo cosa manifesta, che tanto sono più copiose, e più illustri le vittorie, quanto furono più replicati, e più fieri i combattimenti, che precederono.

386. Si riferisce nelle Storie dell' Ordine Cistercienese, che un Monaco fu una notte tormentato gagliardamente da tentazioni impudiche; ma resistendo virilmente, ne rimase vincitore: L' istessa notte un Monaco Converso di santa vita, che dimorava in campagna alla cura dei poderi, ebbe la seguente visione. Vide una gran colonna, a cui era appesa una bellissima corona di fino lavoro, fregiata tutta di preziosissime gemme. E mentre stava ammirando la di lei vaghezza, e preziosità, vide comparire un giovane di amabilissimo aspetto, che preso con ambedue le mani quel nobile serto a lui lo consegnò, e disse gli: Vanne dal tal Monaco (e gliel nominò) recagli questa corona, che in questa stessa notte si è guadagnato. Il Converso, ritornato a sè stesso, rimase confuso, non sapendo, se ciò che aveva veduto, fosse visione celeste, o illusione diabolica. La mattina seguente si portò al Monastero, e per assicurarsi da ogni inganno, conferì col suo Superiore tutto ciò che aveva veduto, e aveva inteso. L' Abate chiamò a sè il Monaco; l' interrogò di ciò, che gli era accaduto nella precedente notte; e intesa la tentazione veemente, da cui era stato combattuto, e la forte resistenza, con cui avevala superata, comprese, che la corona veduta dal Converso era simbolo di quella corona immarcescibile, che Iddio gli teneva preparata in Paradiso, in premio della vittoria, che in quella notte aveva riportata da suoi infernali nemici.

387. Ecco dunque il fine, che ha Iddio in permetterci le tentazioni: prepararci palme, e corone di gloria immortale, come dice S. Ambrogio: (*loco citat.*) *Qui vult coronare, tentationes suggerit.* E però sentendoci assaliti da nostri avversarj, mettiamo subito gli occhi in quelle corone di stelle, che 'l nostro celeste Capitano ci tiene apparecchiate, se gli saremo fedeli: e con la speranza di sì gran premio prendiamo animo al combattimento, come conclude lo stesso Santo: *Et si quando tentaris, cognosce quia paratur corona.* Poichè se gli antichi Lottatori, come dice l' Apostolo, si astenevano da tutti i piaceri, che potevano snervar loro le forze: *Qui in agone contendunt, ab omnibus se abstinent:* e questo per l' acquisto di una corona caduca: *& illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant:* quanto più noi dovremo astenerci da piaceri, con cui il Demonio ci tenta, e reprimere tutte quelle passioni, con cui internamente ci turba, per l' acquisto di quelle celesti, e incorruttibili, che ci sono preparate nella gloria beata: *nos autem incorruptam?*

388. Non vi sia dunque chi vedendosi perseguitato con grandi, orride, e frequenti tentazioni, creda di essere abbandonato da Dio, e invidii quelli, che lungi da tali molestie menano vita tranquilla: perchè queste non sono indizj di abbandonamento; ma sono bensì segni veridici della cura, e protezione, che

Digitized by Google

che Iddio ha di noi, indirizzandole al noſtro profitto preſente, e ad aumento di maggior gloria nella vita futura; come ho già dimoſtrato, e come con ogni aſſeveranza ce ne aſſicura il Griſoſtomo: *Ne exiſtimemus eſſe ſignum, quod nos dereliquerit, vel deſpiciat Dominus, ſi tentationes nobis inferantur: ſed hoc maximum ſit nobis indicium, quod Deus noſtri curam gerit.* (*homil. 33. in Geneſ.*) Niuno ſtimi, dice il Santo, di eſſere da Dio diſprezzato, o abbandonato, per vederſi laſciato eſpoſto ai colpi di fiere tentazioni: perchè queſto è il più gran ſegno, che poſsa darſi, che Iddio ha di lui una ſpecialiſſima cura. Poichè, ſiccome un Padre che ama il ſuo Figliuolo, lo tiene ſotto la sferza, e glie ne fa ſentire i colpi, ſenza impietoſirſi alle ſue lagrime, perchè ama di preſente il morigeramento dei ſuoi coſtumi, e brama i ſuoi avanzamenti in futuro; così, dice S. Paolo, Iddio fa paſsare ſotto la sferza di tali travagli quelli che teneramente ama: *quem enim diligit Dominus, caſtigat.* (*Hebr. cap. 12. 6.*) perchè deſidera di preſente la loro perfezione, in futuro la loro glorificazione.

389. Finiſco con ciò che racconta Sofronio di un Monaco Sacerdote per nome Conone, dimorante in un certo Monaſtero, detto Pentucula. (*in Prat. Spirit. cap. 3.*) Era ſtato a queſto commeſso l' impiego di ungere con l' oglio ſagro, e lavare al ſagro fonte i Catecumeni, che venivano a battezzarſi. Ma perchè nell' atto di ungere, e battezzare le donne pativa grandi tentazioni, più volte aveva riſoluto di ſuggire dal Monaſtero, e ſottrarſi da tali moleſtie. Ma che? nell' atto di eſeguire la ſua determinazione, gli appariva S. Giovanni Battiſta Protettore del luogo, e gli diceva; *Tollera, e perſevera.* Accadde intanto, che venne per battezzarſi una fanciulla Perſiana, dotata di rara bellezza, e temendo il Servo di Dio qualche fiero aſsalto del Demonio nell' atto di eſeguire il ſuo ſacro miniſtero, ſe ne partì di fatto dal Monaſtero, per non trovarſi a un tal cimento. Mentre ſuggiva gli comparve nuovamente S. Gio: Battiſta, e fermatolo nella ſtrada, ordinogli che tornaſse indietro. Prima però lo fece ſedere, e con tre ſegni di croce, che formò ſopra il di lui corpo, liberollo per ſempre da dette tentazioni, dicendogli nel tempo ſteſso queſte parole: *Crede mihi, Presbyter Conon, volebam te pro hac pugna mercede donari: ſed quia non vis, ecce abſtuli a te hoc bellum: mercede autem hujus operis carebis.* Conone, diſsegli il Santo, io per tali combattimenti volevo che tu aveſsi a ricevere grandi mercedi, e ſplendide corone nel Regno de' Cieli; ma giacchè tu non le curi, ecco io ti libero dalle battaglie del ſenſo; ma tu intanto ſarai privo di sì gran guiderdone. Ed infatti ritornato il buon Sacerdote al ſuo Monaſtero, proſeguì ad eſercitare il ſuo ſacro impiego, ſenza eſperimentare mai più minima ribellione di ſenſo. Non voglio però inferire da queſto, che ſi abbiano a deſiderare le tentazioni: perchè S. Tommaſo inſegna non doverſi ciò fare: (*3. p. q. 41. art. 2.*) mentre incitandoci eſse al male, non poſsono eſsere oggetto lodevole de' noſtri deſiderj. Dico ſolo, che dobbiamo accettare dette tentazioni con raſsegnazione, e con pace, quando ci ſiano da Dio permeſse; che dobbiamo paſsare per eſse con profonda umiltà; e ſoprattutto reſiſter loro con gran coraggio, ſapendo quanto queſte conferiſcano all' acquiſto delle virtù in queſta vita, ed all' accreſcimento della gloria nell' altra vita.

CAPO IV.

Si danno alcuni mezzi per vincere le tentazioni diaboliche.

390. IL primo mezzo per vincere le tentazioni diaboliche, ſia la prontezza in rigettarle. Non ſia la perſona pigra, non ſia lenta in reſiſtere alle ſuggeſtioni del nemico: altrimenti ſi troverà in gran pericolo di acconſentire. Queſto è il conſiglio, che dava S. Girolamo alla Vergine Euſtochio. Non permettere, le diceva, che creſcano i cattivi penſieri nella tua mente. Uccidi il nemico, quando ancora è tenerello: perchè ſe gli laſci prender forze, eſſo ucciderà te con la colpa mortale. Sradica la zizzania della tentazione al primo ſpuntare ch' ella fa nel tuo cuore: nè permettere che vi getti dentro le ſue maligne radici, e che arrivi a viziarlo. *Nolo ſinas, cogitationem* (libidinis) *creſcere. Nihil in te Babylonicum, nihil confuſionis adoleſcat. Dum parvus eſt hoſtis, interfice. Nequitia, ne zizania creſcat, elidatur in ſemine:* ed alludendo alle parole del Salmo: *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram:* giacchè non è poſsibile, le diceva, che non ſi deſti qualche tentazione nel noſtro corpo fragile, quello è felice, che ſchiaccia i ſerpentelli de' cattivi penſieri al loro primo naſcere, e gli ſchiaccia alla pietra, che è Gesù Criſto, alzando ſubito la mente a lui. *Filia Babylonis miſera: beatus, qui reddet tibi retributionem. Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram. Quia enim impoſſibile eſt, in ſenſum hominis non irrepere inmundum medullarum calorem? ille laudatur, ille*

Digitized by Google

ille beatus prædicatur, qui cum cœperit cogitare fordida, statim interficit cogitatus, & allidit ad petram: petra autem erat Christus.

391. Lo stesso insegna S. Cipriano. *Primis Diaboli stillationibus obviandum est; nec coluber foveri debet, donec in Draconem formetur.* (*Serm. de jejun. & tent.*) E' necessario, dice il Santo, opporsi ai primi moti delle tentazioni diaboliche; nè bisogna nutrire il serpente della cattiva suggestione, mentre spunta nella mente, e nel cuore: altrimenti crescerà in un serpente mortifero, che avvelenerà l'anima, e le darà morte. E la ragione di ciò l'arreca S. Gregorio. La suggestione del serpente infernale, dice il Santo, nel principio è tenera, e molle, e facilmente si schiaccia col piede della virtù; ma se si lasci crescere, e le si dia adito nel proprio cuore; prende un vigore intollerabile, e arriva a soggettare quasi con violenza la povera anima, e a farla schiava della colpa, e del Demonio. *Prima serpentis suggestio mollis, & tenera est; & facile virtutis pede conterenda: sed si hæc invalescere negligenter permittitur, eique ad cor aditus licenter præbetur, tanta se virtute exaggerat, ut captam mentem deprimens, usque ad intolerabile robur excrescat.* (*Moral. lib. 32. cap. 16.*) Dunque tanto importa esser pronto a scacciare le tentazioni, quanto importa non esser vinto.

392. Faccia dunque la persona tentata ciocchè suol praticare, allorchè stando in tempo d' Inverno vicino al fuoco per riscaldarsi, gli salta addosso una favilla ardente: certo è, che non si mette a guardarla con occhio curioso; ma subito la scuote da sè, perchè fermandosi un poco, brucia la veste. Così rigetti da sè coll' istessa prontezza certi pensieri, che 'l Demonio le pone nella mente, e certi affetti che le desta nel cuore; mentre sono vere faville d' Inferno, che fermandosi un poco, bruciano la povera anima, e l'inceneriscono. Oppure si porti nel modo che procederebbe, se uno scorpione, o altro animaletto velenoso gli cadesse sopra la mano, o sopra un piede nudo. Certamente non si metterebbe ad osservare curiosamente, come quello muove le branche, come ritorce la coda, se cammina, se si ferma; ma lo scuoterebbe, o schiaccerebbe in un momento, perchè fermandosi un sol momento, lo potrebbe avvelenare. Così discacci coll' istessa prontezza certe tentazioni, che sono scorpioni d' Inferno, e con un poco di dimora che facciano nell' anima, l' uccidono col loro mortal veleno.

393. Non così si diportava quel Monaco infelice, la cui trascuratezza viene rappresentata nelle storie degli Antichi Padri: (§. 12.) però non poteva vincere le tentazioni carnali, da cui era impugnato. Se ne andò questo da un Monaco vecchio, che era in credito di santità, e pregollo con le lagrime agli occhi a volerlo caldamente raccomandare a Dio, perchè dallo spirito della fornicazione era fortemente bersagliato. Il santo Vecchio, mosso a pietà di lui, si diede a pregare giorno, e notte, e ad importunare l' Altissimo, che volesse liberarlo da quella miseria. Ciò non ostante, tornò quello a querelarsi, che la tentazione non iscemava punto, ma l' assaliva con maggior forza; e supplicollo a pregare con più fervore. In sentir questo il Servo di Dio, moltiplicò le orazioni, raddoppiò le suppliche, e spargè molte lagrime, per muovere a pietà il cuor di Dio. Ma quello sempre tornava a dire, che la tentazione non cessava di molestarlo con lo stesso vigore. Or mentre una sera stava il santo Vecchio tutto afflitto, e rammaricato, maravigliandosi come Iddio non esaudisse un' orazione sì giusta; gli rivelò il Signore, che le sue orazioni non avevano effetto, perchè colui era lento, era pigro, era irrisoluto in discacciare le tentazioni. La rivelazione gli fu rappresentata in questo modo. Vedeva con gli occhi della mente quel Monaco, starsene a sedere ozioso nella sua cella, e scherzare attorno a lui lo spirito della fornicazione in sembianza or di una donna, or di un' altra: e vedeva, che 'l misero, in vece di rivolgere prontamente lo sguardo da quegli oggetti, si fermava a mirarli con occhio di compiacenza. Vedeva ancora l' Angelo suo Custode sdegnarsi fortemente contro di lui, perchè non rigettava subito quelle rappresentazioni, perchè non si prostrava subito in orazione, e non chiedeva ajuto a Dio. Intanto tornò il Monaco a rinuovare le sue solite querele: e il Vecchio, che già aveva compresa la cagione del suo male, Figliuolo, gli disse, tutto il male viene da te, che non ti ajuti, e non sei pronto a rigettare le tentazioni. Dimmi un poco, Fratello mio: se 'l medico è tutto sollecito per la sanità dell' infermo, invigila con somma cura sopra il suo male, e gli prescrive ottime medicine; ma quello dall' altra parte non voglia punto ajutarsi, non voglia astenersi da cibi nocivi, non voglia prendere medicamenti utili; potrà egli risanare? nò certamente. Così, ancorchè altri premurosi della tua eterna salute, preghino Iddio per te, tu non potrai mai liberarti da queste laide tentazioni, se non

Digitized by Google

non ti ajuti, con discacciarle prontamente, con ricorrere subito all' orazione, e con implorare il divino soccorso. A queste parole rimase il Monaco non meno persuaso, che compunto. Eseguì i saggi consigli del servo di Dio: e in questo modo restò libero dallo spirito immondo della fornicazione. Concludiamo dunque, che 'l primo, e principale mezzo, per vincere le tentazioni, e per non essere da esse vinto, ha da essere la diligenza, e prontezza in iscuoterle, e in rigettarle da sè.

394. Il secondo mezzo sia l'orazione, ed il ricorso a Dio. Non si maravigli il Lettore, che io ponga in secondo luogo un mezzo tanto importante, perchè in realtà si contiene anche nel primo luogo: mentre la prontezza in discacciare le tentazioni, di cui abbiamo parlato, deve principalmente praticarsi per mezzo di questo ricorso a Dio. Questa è un' arme, che Gesù Cristo stesso ce l' ha posta in mano per nostra difesa contro gli assalti dei comuni nemici. *Orate, ut non intretis in tentationem:* (*Matth. cap.* 26. 41.) Fate orazione, dice il Redentore, per non esser vinti dalla tentazione. Anzi l'ha posta nella orazione domenicale, acciocchè l' avessimo sempre in mano: *Et ne nos inducas in tentationem*. Onde basta che noi sappiamo maneggiarla, voglio dire, che sappiamo valercene specialmente nei tempi opportuni; già siam sicuri di rimaner vincitori di tutti i nostri nemici.

395. Ma si avverta, che questa orazione di ricorso a Dio è più che mai necessaria nell'atto, che 'l Demonio c' investe con qualche rea suggestione: perchè essendo allora grande il pericolo di cadere, allora v'è bisogno di speciale ajuto. Questo avvertimento dava S. Girolamo alla sua Eustochio, acciocchè custodisse tra le tentazioni illibato il suo verginal candore. Subito, le diceva, che sentirai qualche suggestione contraria alla santa purità, alza la mente, il cuore, e la voce a Dio. Ajutatemi, esclama, soccorretemi, Signore. Se voi siete con me, io non temo punto i sentimenti perversi, che 'l Demonio, e la carne confederata con esso lui, mi suggerisce. *Statim ut libido titillaverit sensum, aut blandum voluptatis incendium dulci nos calore perfuderit, erumpamus in vocem: Dominus auxiliator meus, non timebo quid faciat mihi caro.* (*Ep.* 22. *ad Eustoch.*) E l'Abate Isaia, come riferisce Cassiano, consigliava a tutte le persone tentate di voltarsi prestamente a Dio con quel versetto del Salmo 69. *Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina:* Ajutami, mio Dio, ajutami prestamente: non tardare a porgermi il tuo soccorso. E diceva, che queste parole contro gli assalti de' Demonj sono un muro inespugnabile; sono una corazza impenetrabile; sono uno scudo fortissimo: *Hit versiculus omnibus infestatione Dæmonum laborantibus inexpugnabilis murus est, & impenetrabilis lorica, & munitissimus clypeus.* (*Collat.* 19. *cap.* 9.) Acciocchè però queste parole siano efficaci ad ottenere il divino ajuto, ed a mettere in fuga i Demonj tentatori, non basta che siano proferite con la lingua, e col suono della voce; ma devono escire dall' intimo della mente, e dal più profondo del cuore, come nota S. Giovanni Grisostomo su quelle parole del Salmista: *De profundis clamavi ad te, Domine. Non dixit solummodo ex ore, neque solummodo ex lingua; nam errante etiam mente verba funduntur: sed ex corde profundissimo, cum magno studio, & magna alacritate, ex ipsis mentis penetralibus.* (*Hom.* 101. *super Psal.* 129.) Un ricorso fatto con questo affetto è impossibile che non vinca il cuore di Dio, e non lo tiri a collegarsi con noi contro i nostri, e suoi nemici. In somma, come un Bambino, dice S. Cipriano, atterrito o dalla voce di chi lo minaccia, o dalla vista di chi lo perseguita, corre a gettarsi nel seno della sua Madre, e quivi si tien sicuro; così noi investiti dal Demonio con qualche sua tentazione corriamo subito a gettarci nel seno di Gesù Cristo nostro Padre, chiediamogli di cuore ajuto, e dentro le braccia della sua protezione stiamo sicuri. *Quemadmodum parvuli perterrefacti statim confugiunt ad sinum matris; sic nos cum aliqua tentatione pulsamur, per preces confugiamus ad Deum.* (*lib. de provid. cap.* 3.)

396. S. Pacomio fondatore di molti Monasteri, e Padre d' innumerabili Monaci, soleva spesso esortare i suoi figliuoli spirituali ad esser pronti a ricorrere a Dio nelle suggestioni diaboliche: perchè diceva loro di aver più volte inteso i Demonj parlamentare tra loro così: Io ho preso a combattere con un Monaco duro, che suggerendogli pensieri cattivi, subito si getta in terra, e implora il divino ajuto. Onde io non posso andare avanti, e son costretto a ritirarmi con gran rossore. Rispondeva l'altro: Ma il mio Monaco non fa così. Quando io gli metto pensieri peccaminosi, non pensa a voltarsi a Dio; ma mi dà udienza: e però lo faccio spesso cadere, ora in atti di sdegno, ora in contese, e in risse, ora in compiacenze vane, ed ora in altre colpe. Finalmente concludeva il S. Abate il suo discorso con

con queste parole . *Ideoque , Fratres mei dilectissimi , semper oportet ut custodiatis sensum , & animum vestrum , invocantes nomen Domini Dei nostri* . (*ex lib. sent. PP.* §. 34.) E però, Fratelli miei dilettissimi , state sempre sopra voi stessi , e ad ogni attacco di tentazione, e ad ogni moto di passione siate pronti ad invocare il nome di Dio , e ad implorare il suo potentissimo ajuto .

397. Al ricorso a Dio è bene aggiungere il segno della Santa Croce , arme a nemici infernali formidabile, che gli mette subito in fuga: perchè vedendo i perfidi quel sacrosanto segno, si ricordano di quel Dio crocifisso, che vi stette sospeso , come dice S. Cirillo. *Cateche.* 3.) *Quando enim Dæmones viderint Crucem , recordantur Crucifixi* . E però , soggiunge S. Agostino, all' apparire di un segno sì salutare svaniscono tutte le loro macchine, sventano tutte le loro mine . *Omnia Dæmonum machinamenta virtute Crucis ad nihilum redigi* . (*lib. de Symb. c.* 1.) E' degno di osservazione ciò, che S. Atanasio riferisce nella Vita di S. Antonio . Mentre venivano i Demonj a turme a turme, a schiere a schiere , per assalire il Santo Abate, egli armatosi col segno della Santa Croce , diceva loro: *Si quid valetis , si vobis in me potestatem Dominus dedit , ecce præsto sum , devorate concessum . Si vero non potestis , quid frustra nitimini ? Signum enim Crucis , & fides in Dominum inexpugnabilis mihi murus est* . Devoratemi pure , sbranatemi , se ne avete da Dio licenza : eccomi pronto ad ogni strazio. Ma se non potete farmi alcun danno , ritiratevi codardi . Il santo segno della Croce, e la fiducia in Dio è per me un muro inespugnabile a tutte le vostre forze . Così noi percossi da Demonj colle tentazioni , armiamoci con la Santa Croce , e col ricorso a Dio : e non temiamo punto dei loro attentati : perchè al comparire di quel sacro segno fuggiranno tutti, come all' apparire della luce si dileguano le tenebre : e noi rimarremo vittoriosi di tutto l' Inferno, quando tutto si collegasse a farci guerra.

398. A me fa una grandissima specie ciò, che racconta S. Gregorio Nazianzeno di Giuliano empio apostata dalla santa fede . Costui atterrito da Demonj si difendeva da loro col segno della Santa Croce. Cosa mirabile! che quella Croce , che 'l perfido empiamente perseguitava , pur gli era difesa contro gli assalti dei Nemici infernali , che intimoriti alla vista di quel santo segno da lui si ritiravano . *Ad Crucem*, dice il Santo, *confugit , eaque se adversus terrores consignat ; eamque , quam persequebatur , in auxilium ascivit . Valuit signum : cædunt Dæmones : pelluntur timores* . (*Orat. prima in Julianum* .) Or se la Croce , dico io , fu arme potente in mano di chi l' odiava , di chi procurava distruggerla, e cancellarne ogni vestigio, ogni memoria : non sarà poi arme formidabile contro i Demonj in mano di chi l' adora , di chi la venera , di chi l' ama , di chi in lei molto confida ?

CAPO V.

Si danno altri mezzi per vincere le dette tentazioni .

399. NOn si può dubitare, che sia un mezzo efficacissimo per superare qualunque tentazione una forte confidenza in Dio, congiunta con una totale diffidenza di sè stesso : perche Iddio stesso ha promesso di avere protezione di quelli , che pongono in lui tutte le loro speranze : *Protector est omnium sperantium in se* . (*Psal.* 17. 31.) Ha promesso liberarli dalle mani de' loro nemici: *quoniam in me speravit , liberabo eum* . (*Psal.* 90. 14.) Ha promesso di salvarli tra i cimenti: *Qui salvos facis sperantes in te* . (*Psal.* 16. 7.) E in Daniele arriva a dire , che non è rimasto mai svergognato , e confuso nelle cadute , chi ha in lui collocate le proprie speranze : *Quoniam non est confusio confidentibus in te* . (*Daniel. cap.* 3. 40.) Sicche ricorrendo alcuno a Dio in mezzo alle tentazioni con ferma fiducia nella sua protezione, e nel suo ajuto, è tanto certo di non cadere , quanto è certo che Iddio non può fallire nei suoi detti, nè essere infedele nelle sue promesse.

400. La ragione poi perchè piaccia tanto a Dio questa confidenza , fino a promettere la sua assistenza a chi la possiede, è manifesta. Poichè il Signore da un lato è gelosissimo della sua gloria, e si protesta, che essendo liberale in compartire tutti gli altri suoi beni, di questa solo è tenace, e la vuol tutta per sè : *honorem meum nemini dabo* . Dall' altro lato vede Iddio, che un' anima, la quale sconfidata di sè , ricorre a lui con viva fede, non prende per sè, ma a lui attribuisce la gloria delle vittorie , che riporta da suoi nemici , e delle opere buone , in cui si va esercitando . Onde non può fare a meno di accoglierla sotto le ali benigne della sua protezione : sicche possa ella stessa dire con verità : *Et in umbra alarum tuarum sperabo* . (*Psalm.* 56. 1.) Quanto ciò sia vero, puossi dedurre da ciò che dice S. Gregorio nei suoi Morali, cioè che le virtù acquistate riescono più dannose, che se non si avessero, quando

Digitized by Google

abbiano a partorire una vana confidenza in sè stesso, perchè allora le virtù istesse trafiggono l'anima incauta con la spada della vanità; e sebbene per un verso, fortificandola, le danno vita; per l'altro verso, inalzandola vanamente, le danno morte. *Plerumque virtus habita deterius, quam si deesset, interficit: quia dum ad sui confidentiam mentem erigit, hanc elationis gladio transfigit: cumque eam, quasi roborando vivificat, elevando necat; ad interitum videlicet pertrahit, quam per spem propriam ab interna fortitudine fiducia evellit.* (*Moral. lib. 7. c. 9.*) Lungi però da tal pericolo è un'anima, che non in sè, ma in Dio solo confida. Perciò vedendo il Signore, che ponendo in essa le sue grazie, le mette in luogo sicuro, a lei ne fa la promessa, e a lei poi le comparte a mani piene. Dunque per ottenere una speciale assistenza da Dio nelle tentazioni, non vi è mezzo più sicuro quanto il ricorso a Dio, pieno di confidenza nel suo ajuto, e di diffidenza nelle proprie forze.

401. Se poi brama sapere il Lettore, come debba contenersi per risvegliare nel suo cuore, in mezzo ai combattimenti diabolici, questa fiducia sì potente ad abbattere i suoi nemici; gli dirò, che si persuada vivamente queste tre verità, da cui quasi da propria scaturigine sgorga questo dolce affetto. La prima, che 'l Demonio, come dice S. Agostino, è un cane legato, che non si può accostare con la tentazione più di quello che Iddio gli permette, allentandogli la catena. La seconda, che Iddio, come dice l'Apostolo, non permette mai al Demonio di tentarci più di quello che comportano le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patitur vos tentari supra id quod potestis* (1. *ad Corint. c.* 10. 13.) La terza, che Iddio è presente alle nostre battaglie, per somministrarci forze sufficienti, ed anche soprabbondanti, per rigettare i colpi di qualunque tentazione, e per poi compiacersi delle nostre vittorie. Queste verità cattoliche fisse nella mente sono potentissime per risvegliare una gran confidenza in Dio, e per dare grand'animo, e gran coraggio alla persona tentata; onde possa virilmente resistere agli assalti dei Demonj tentatori.

402. Racconta S. Atanasio del suo grande Antonio, che un giorno dopo aver sostenuto coi Demonj un fiero combattimento, venne Gesù Cristo a confortarlo con la sua dolce presenza. Il Santo Abate, in vedersi presente il suo amato Signore, cominciò a dire: *Domine Jesu, ubi quæso eras, cum tam immanes plagas corpori meo exciperem?* E dove eravate, Signore, mentre io ero da Demonj sì crudelmente straziato? Gli rispose Gesù Cristo: *Eram præsens, o Antoni, & certamen, quod excelso, invictoque animo gessisti, spectabam.* Ero presente, o Antonio: io ti porgevo ajuto, e con occhio di compiacenza miravo il combattimento, che sostenevi con animo invitto. Nello stesso modo si figuri chi è tentato Iddio presente, che scema ai Demonj le forze, e a sè le accresce; che si compiace nelle sue resistenze, che applaude alle sue vittorie, e che staffene con le mani piene di corone, e di palme, per dargliene una eterna mercede: e col cuore pieno di fiducia, dica a Dio: *In Domino sperans non infirmabor.* (*Ps.* 25. 1.) In voi spero, Signore, io non temo, io non pavento. *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. Si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo.* Ancorchè i Demonj venissero a squadre a squadre a farmi guerra, non temerà il mio cuore, perchè sta appoggiato a te mio Dio, colla speranza.

403. Con questa viva fiducia in Dio superava il Santo Abate Antonio i spaventosi assalti, con cui procuravano i Demonj di atterrarlo, come riferisce S. Efrem Siro nella di lui Vita. Si diede un giorno il Demonio a scuotere la di lui Cella; e fatto un gran foro, chiamava in ajuto i suoi compagni, dicendo, Venite; amici miei: affrettate il passo: ecco l'apertura già fatta: entrate presto a soffocarlo. *Festinate celeriter, festinate, & introeuntes cito eum suffocate.* Ma il Santo pieno di fiducia diceva: *Omnes gentes circumdederunt me, & in nomine Domini ultus sum in eis.* Si scateni pure contro di me tutto l'Inferno, che io in nome del Signore ne rimarrò vincitore. Vedendo i Diavoli quella gran fede, sparirono immantinente: e la Cella comparve intera, e intatta come prima, senza alcuna apertura. Un'altra volta mentre salmeggiava, vide attaccarsi fuoco ad una stuoja, sopra cui si ritrovava. Ed egli armato di viva fede in Dio, si pose a calpestare quelle fiamme, dicendo: In nome del mio Gesù, che mi porge soccorso, supererò la potenza dei miei avversarj. *Omnem potentiam inimici in nomine Domini nostri Jesu Christi mihi auxiliantis superabo.* A queste voci di confidenza svanirono tosto quelle fiamme pestifere, e i Demonj superati, e sconfitti, tra urli, e strida spaventevoli, si diedero alla fuga. Abbia chi è tentato una simile fiducia, e poi non tema di tutto l'Inferno, che non potrà recargli alcun danno.

404. Acciocchè però il ricorso a Dio pronto, e fiduciale abbia tutta la forza di superare la tentazione, bisogna che vada unito col

Digitized by Google

col ricorso, e scuoprimento al Padre spirituale. Questo mezzo è non meno efficace, che importante per isnervare le tentazioni, e per togliere le forze ai Demonj, che ci perseguitano, e ciò per le due ragioni, che ho altrove addotte. La prima, perchè Iddio nella presente provvidenza non ci vuol dare di legge ordinaria i suoi ajuti, e i suoi indirizzi, se non che per mezzo dei suoi Ministri. Onde conviene che a quelli ricorra, e a quelli si apra con sincerità chi non vuol errare, massime in cosa di tanto pericolo, quale è quella, di cui ora ragioniamo. Secondo perchè il Demonio è un vero ladro, che ci tenta per ispogliare le nostre anime di tutte le loro ricchezze spirituali: onde ritiene la proprietà dei ladri, che scoperti fuggono. Ed in fatti si vede coll' esperienza, che appena la persona scuopre la tentazione al suo Direttore, e tal volta appena si risolve a palesargliela, subito il Demonio si ritira, e la tentazione svanisce affatto, o molto si diminuisce.

405. Io quì non voglio far altro, che apportare ciocchè narra a questo proposito S. Antonino di Fra Rufino Compagno di S. Francesco, acciocchè serva di regola, e di cautela alle persone tentate. (*part. 3. titul. 24. §. 7.*) Fu assalito il Servo di Dio da una fiera tentazione di disperazione, rappresentandosegli vivamente alla mente, ch'egli non era nel numero dei Predestinati, e che però erano perduti tutti i digiuni, le orazioni, le fatiche, e le asprezze, che soffriva nella Religione. Ma il più terribile della tentazione era una gran vergogna, e repugnanza, che 'l Demonio gli poneva nell' animo, di manifestare al suo Superiore, e suo Padre spirituale S. Francesco la suggestione diabolica. Intanto vedendosi il Ladrone d' Inferno tenuto coperto, prese sopra di lui maggiore ardire, e tornò ad assaltarlo con tanta forza, che lo precipitò in un abisso di malinconia, e di tristezza. Poi congiungendo con gli sconvolgimenti interni le illusioni esterne, gli comparve in forma di Crocifisso, dicendogli, Che serve, Fra Rufino, che ti consumi inutilmente in orazioni, ed in austerità, non essendo il tuo nome registrato nel catalogo di quelli che io tengo predestinati alla gloria? Io solo so, quali son quelli che ho eletti, e quali quelli, che ho riprovati. Credi dunque a me, e non a Fra Francesco; mentre ti assicuro, che tu, ed esso, e i suoi seguaci, siete tutti nel numero dei prescriti. Sparì la visione: e il servo di Dio doppiamente acciecato dalla tentazione, in vece di scuoprirla al suo Direttore, la tenne occulta, prestandole piena fede: onde venne a cadere in una somma costernazione di animo, ed a condursi sù l' orlo della disperazione. Intanto Iddio mosso a pietà del suo servo, che vedeva in sì gran pericolo, rivelò il tutto a S. Francesco, il quale lo fece subito chiamare a sè per mezzo di Fra Matteo. All' imbasciata rispose arditamente Fra Rufino queste parole: E che ho da spartir io con Fra Francesco? tanto era cresciuta la tentazione tenuta lungo tempo celata, e tanto avevagli ottenebrata la mente. Finalmente alle preghiere, ed esortazioni di Fra Matteo si arrese ad obbedire, ed a portarsi alla cella del Santo. Giunto alla sua presenza, il Santo Padre gli palesò distintamente tutto ciò che gli era passato nell' interno, e tutto ciò che eragli esternamente accaduto; assicurandolo, che 'l tutto eragli succesto per fraude, e suggestione diabolica. Ordinogli che si confessasse, che non tralasciasse i consueti esercizj delle sue orazioni; e che ritornando la visita del falso Crocifisso, gli dicesse queste parole: Apri la bocca, che ci metterò dello sterco. Fra Rufino vedendosi svelati tutti gli arcani del suo cuore, diede in un dirottissimo pianto, si prostrò ai piedi di S. Francesco, chiedendogli perdono della cupezza, con cui eraſi portato con esso lui in nascondergli le sue tentazioni: gli promise di eseguire i suoi consigli, e se ne tornò quieto, tranquillo, e sereno nella sua cella. Or mentre stava in essa orando con molte lagrime, ecco torna il Demonio, sotto l' istesse sembianze del Crocifisso, e lo rimproverava dicendogli: E nol dis' io, che non prestassi fede al figlio di Bernardone: perchè siete dannati ambedue? Ma Rufino, che era già stato illuminato dalle istruzioni del Santo, lo rigettò con quelle parole, che erangli state da lui insegnate. Il Demonio vedendosi scoperto, e schernito, se ne partì sdegnato, e nell' atto di fuggire mosse per la costa del Monte una tempesta di pietre con tanto strepito; che pareva che si volesse subissare tutto il Monte. Accorse a questo rumore San Francesco coi suoi compagni, e vide, che urtandosi insieme nel cadere quei macigni, eccitavano fiamme per ogni parte: sicchè sembrava loro di avere avanti gli occhi un' immagine del Giudizio universale. Poi comparve a Fra Rufino con vera visione Gesù Cristo: lo consolò con la sua vista, e con la sua voce, e donogli un dono altissimo di contemplazione, per cui senza mai più provare simili perturbazioni, visse sempre assorto in Dio in una placidissima quiete. Vorrei, che chiunque trovasi afflitto da tentazioni, facesse due riflessio-

Digitized by Google

sioni : una allo stato in cui trovavasi questo gran Servo di Dio prima che scuopriſſe le sue tentazioni al suo santo Direttore. Quanto era il poverino posseduto dal Demonio, quanto agitato, quanto abbattuto, quanto inabile ad ogni bene, e quanto vicino a precipitare nel profondo di tutti i mali! L'altra riflessione vorrei che la facesse allo stato affatto diverso, in cui si trovò, dopo essersi aperto, e lasciatosi regolare dalla sua santa Guida. Temuto da Demonj, sicuro da loro inganni, quieto, sereno, disposto alla orazione, pronto ad ogni bene. Quindi deduca, quanto sia necessario a qualunque persona, benchè spirituale, e santa, palesare con sincerità le tentazioni al proprio Direttore, per fiaccare le forze ai Demonj aggressori, e per non soccombere all'impeto delle loro perverse suggestioni.

406. Soprattutto si guardi la persona tentata di esporsi alle occasioni: perchè i Demonj la fan con noi, come i Capitani Generali con le piazze, che prendono ad espugnare: mandano avanti le occasioni, e con queste fanno la breccia nella rocca del nostro cuore: poi entrano essi ad impadronirsene con la colpa. Dirò a questo proposito ciò che diceva Seneca al suo Lucilio. *Quantum possumus, a lubrico recedamus: in sicco quoque parum firmiter stamus.* (*Epist.* 117.) Stentiamo a combattere coi Demonj a piè fermo nel secco: e vorremo metterci a combattere con essi nel lubrico? Come sarebbe possibile non isdrucciolare, e non andare a terra? Che alcuno, dice S. Basilio, contro sua volontà sia costretto a combattere coi nemici della nostra eterna salute, è mera necessità; ma che uno cerchi da sè stesso il combattimento, da sè stesso si ponga nei rischi, e da sè stesso si metta nelle occasioni; è una somma pazzia. Se cade il primo, è degno di qualche compassione. Ma se cade il secondo, non merita perdono: perchè con una azione sì ridicola, ed imprudente è a sè stesso tutta la cagione del suo male. *Etenim bellum, quod præter voluntatem nostram incidat, nobis excipere fortasse necessarium sit: ipsum vero aliquem sibi voluntarium creare, id vero summæ dementiæ est. Siquidem ignosci ei forsitan possit, qui in priore illo victus sit.* (*Nolim autem hoc omnino Christi Athletis evenire.*) *At qui in posteriore hoc superatus discedat, is præter quam quod rem admodum ridiculam facit, non meretur etiam ut sibi ignoscatur.* (*Constit. Monast. cap.* 4.)

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

407. Avvertimento primo. Avverta il Direttore di non essere rigido, ed austero con le persone tentate: perchè questo sarebbe uno spezzare la cana, che già è fesa: al contrario di quello, che faceva l'amabilissimo nostro Redentore, di cui dice Isaia, che *calamum quassatum non conteret.* (*Isa.* 42. 3.) Le ascolti con pazienza, le compatisca con tenerezza, le consigli con carità, e le animi ai combattimenti con gran fiducia. In somma proceda con loro, come suol portarsi un Padre col suo figliuolo infermo, che quanto più lo vede oppresso dal male, tanto più sente commoversi a tenera compassione; e tanto più pensa al suo rimedio. Si guardi sopra tutto di non maravigliarsi, e molto meno di dare segni esteriori di maraviglia, per qualunque tentazione gli accada di trovare nei suoi Penitenti: perchè deve avere impressa nella mente questa massima, di cui vuole S. Bernardo siamo tutti premuniti, che in questa terra non si vive senza tentazioni, e che cessando una, deve aspettarsi l'altra. *Hoc enim præmunitos vos esse volo, neminem super terram absque tentatione victurum, ut cui forte tollitur una, alteram securus expectet.* (*in Psal.* Qui habitat *serm.* 5.) Il Demonio la fa con noi come il Cacciatore, il quale osserva quali sono i cibi, che riescono più graditi agli uccelli, e di quelli si serve per adescarli, e farne preda. Così egli osserva, dice S. Ambrogio, qual è quella passione che ci predomina, e quella attizza con le sue tentazioni; qual è quel gusto che più ci alletta, e quello ci pone avanti gli occhi per adescarci. *Tunc enim maxime insidiatur Adversarius, quando videt nobis passiones aliquas generari; tunc fomites movet, laqueos parat.* Sicchè non essendovi uomo al mondo, che non abbia qualche passione, e che non si muova da qualche dilettazione; convien dire, che in ciascuno trova il nemico esca opportuna, con cui insidiarlo.

408. Diede Iddio a veder ciò all'Abate Macario in una ammirabile comparsa. (*ex lib. Doct. PP. lib. de prævid. n.* 11.) Abitava egli solitario in un luogo deserto, e nella parte inferiore di quella solitudine vi dimoravano altri Monaci in Romitorj distinti. Or mentre un giorno stavasene sulla porta della sua Cella solo, e pensieroso, vide venire

Digitized by Google

tire per la strada il Demonio vestito di una veste bianca di lino, la quale era piena di buchi, e da ogni buco pendeva una caraffa. L'interrogò il santo Solitario, dove egli andasse. Rispose il Demonio: Vado a tentare i Monaci, che abitano in cotesta solitudine. Ripigliò Macario: E tante caraffe, che porti indosso, che significano? Queste, soggiunse il Demonio, sono piene dei gusti, con cui gli adesco, e gli faccio venir dietro di me. Detto questo, proseguì il suo cammino: e il santo Abate, desideroso di sapere l'esito di questo affare, si pose ad aspettarlo nel suo ritorno. Quando ecco che dopo un breve tempo lo vede venire mesto, e malinconico. L'interroga, come era ita la sua cacciagione. Male, rispose il Demonio: niuno mi aderisce: tutti son santi. Solo uno ve n'è, che è mio amico, e vien dietro alla pasta dolce, che io gli getto per guadagnarlo. E come si chiama questo? ripigliò Macario. Teopento, rispose il Demonio. Inteso questo l'Abate si portò in quella parte inferiore dell'Eremo, e chiese alloggio nella Cella del detto Teopento: e discorrendo con lui, in bella maniera, e con arte, gli cavò di bocca, che era molto tentato, e che aderiva ai cattivi pensieri. Allora lo ammonì il santo Abate: gli diede saggi, ed opportuni consigli, con cui sapesse difendersi in avvenire da simili tentazioni, e tornossene al suo Romitorio. Dopo qualche tempo vide nuovamente il Demonio nella forma, in cui eragli altre volte comparso: e interrogatolo come andasse il suo guadagno coi Monaci. Pessimamente, disse; tutti son santi: ed anche quello che mi era amico, ora mi si è ribellato, e mi si è fatto più nemico degli altri. Or se'l Demonio non la perdonava a quei santi Solitarj; e teneva a ciascuno, quasi a parte in un vasetto, preparato un gustarello, un diletto proporzionato a guadagnarselo: potremo credere, che la perdonerà al rimanente degli uomini, da cui può fondatamente sperare di ritrarre maggiori guadagni con le sue tentazioni? Dunque sia persuaso il Direttore, che ogni uomo è soggetto a tali debolezze, nè mai di ciò si maravigli. Ascolti con carità, e con piacevolezza quelli che gli scuoprono le loro tentazioni, e dia loro saggi consigli, e mezzi idonei per superarle.

409. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore, che le tentazioni non devono esser tutte discacciate nello stesso modo: alcune si hanno a rigettare con atti positivamente contrarj, altre poi con atti di non curanza, e di dispregio. Mi spiego. Alcune tentazioni sono di lor natura pericolose, perchè rappresentano oggetti gradevoli alla natura umana, e molto conformi alle di lei passioni. Tali sono le tentazioni disoneste, che rappresentando il piacere vietato, inclinano la volontà ad abbracciarlo. Tali sono le tentazioni dell'odio, che chiamano la volontà alla vendetta; della invidia, che svegliano dispiacere del bene altrui, come impeditivo del proprio bene; della vanità, che spinge la volontà a compiacersi dei proprj pregi, ed a bramare le lodi; e di altri simili vizj. Tali tentazioni conviene di ordinario ripulsare con atti ad esse contrarj: sì perchè in tal modo si afficura la persona da ogni reo consenso; sì perchè si fonda con tali atti nella virtù contraria, e se la radica altamente nell'anima. Così opera virtuosamente, chi assalito da tentazioni impure, si protesta di voler piuttosto la morte, che tali laidezze: chi tentato di odio, si dichiara di perdonare le offese, e di esser pronto a far bene a chi gli ha fatto male: chi tentato d'invidia, dice, che vuol godere del bene del suo prossimo, e se non l'avesse, vorrebbe procacciarglielo ad ogni suo gran costo: chi tentato di vanità, dà a Dio la gloria di ogni sua prerogativa, e ne spoglia sè stesso. Altre tentazioni poi non sono punto pericolose: perchè sono difformi non solo alla parte razionale dell'uomo, ma anche alla parte brutale, che non vi trova alcun diletto. Tali sono certe tentazioni di bestemmie: certe specie empie, e spropositate contro Dio, contro i Santi, e contro le sacre Immagini: certe tentazioni contro la Fede; ed altre cose simili, che l'uomo naturalmente abborre. Or con tali tentazioni non conviene cozzare, nè combattere a tu per tu, dicendo: Io non le voglio, l'abbomino, le detesto: sì perchè non essendovi pericolo di dar loro consenso, neppur v'è bisogno di far tali resistenze: sì perchè resistendo la persona, si pone in gran suggezione, ne concepisce un grande orrore: e questo orrore poi le risveglia più spesso, più spesso le eccita, le fissa più profondamente nella fantasia: sicchè si riduce alla fine la persona a trovarsi in pericolo di perdere il senno, e la sanità. Meglio è dunque procedere con tali tentazioni per via di disprezzo, e di non curanza. Dica pertanto il Direttore al Penitente, che vede afflitto da tali specie, che egli in tali pensieri non commette peccato: e in questo modo sgombri dal suo cuore ogni timore. Poi gli ordini di astenersi dagli atti contrarj, come nocivi alla sua guarigione, e di procedere per via di dis-

disprezzo : e però tornando a molestarlo i pensieri di bestemmia, di empietà, di infedeltà, gli lasci scorrere per la mente, senza dar loro retta ; ma applichi soltanto la mente a fare ciò che fa ; se ora, ad orare ; se parla, a ragionare ; se fatica, a lavorare. In somma proceda con tali specie nel modo, che si porterebbe con un pazzo, che gli ripetesse tali cose empie alle orecchie, e siccome in tal congiuntura passarebbe avanti senza dargli udienza, e senza farne alcun caso ; così faccia con la sua fantasia sproposita. Sopra tutto si guardi il Direttore, in occasione che i Penitenti gli conferiscono queste loro molestie, di dar mostra alcuna di apprenderle, e di farne conto : perchè gli metterebbe in una somma consternazione, ed aggraverebbe a dismisura il loro male. Risponda loro subito, e francamente, che non v'è peccato, non v'è male, ancorchè loro paja che vi sia ; e che dispregino il tutto.

410. Racconta Giovanni Climaco (*gradu 33. de blasphem.*) che un Monaco per lo spazio di venti anni fu combattuto da orride tentazioni di bestemmia. Le rigettava con orrore, e con impeto ; si armava contro di loro con digiuni, con vigilie, e con grandi asprezze ; ma perchè non teneva la via giusta, in vece di scemare la tentazione, cresceva ogni giorno più. Sicchè non sapendo più che si fare, ricorse per consiglio ad un santo Monaco : nè avendo animo di palesare con la voce tutti i pensieri empj, e scellerati, che gli passavano per la mente, glie li diede a leggere in una carta : e poi si prostrò con la faccia per terra, riputandosi indegno di alzar gli occhi al Cielo. Lesse il Monaco discreto tutto quel foglio : poi postosi a ridere, figliuolo, disse, metti la mano tua sulla mia testa. Obbedì quello. Allora soggiunse l'uomo santo : Io mi accollo tutti i peccati che tu hai fatti, e che farai in occasione di tali tentazioni : solo voglio da te, che in avvenire non ne facci alcun caso. *Supra collum meum, o frater, sit hoc peccatum ; & quæcumque olim fecisti, & facies : solum id ulterius non habeas in mensuram.* A queste parole svanì affatto dalla mente del Monaco quella tentazione, nè mai più ne fu molestato : perchè svanì il timore, che di tutte quelle specie era la cagione. Faccia lo stesso il Direttore coi penitenti combattuti da tentazioni strane. Dica loro : Tutti i peccati, che voi commettete in questo particolare, io gli prendo sopra la mia conscienza, e solo voglio da voi, che mi obbediate in dispregiarli, e in non farne conto alcuno.

411. Avvertimento terzo. Dissi, che i pensieri di cose disoneste, e di altre cose confacevoli alle nostre passioni, devono discacciarsi con atti contrarj di positive ripulse ; ma però parlai con limitazione, dicendo, che di ordinario deve operarsi così : perchè in realtà vi sono persone, a cui non conviene mettersi a contendere con tali pensieri, e rigettarli con gli urti degli atti contrarj ; ma è loro più espediente procedere per via di disprezzo, come abbiamo detto di quelli, che da tentazioni empie sono agitati. Vi sono alcune anime timorate di Dio, e di coscienza molto delicata, che abborriscono ogni laidezza ; anzi qualunque azione, in cui apprendano colpa grave. Se però in loro si desti qualche specie, o sentimento contrario alla santa purità, si mettono in gran timore, ne provano gran pena ; si armano contro con atti interni, e talvolta anche con atti esteriori, scuotendo la testa, stringendo il petto, volgendo stranamente gli occhi, e facendo altri sforzi, nocivi non meno al corpo, che allo spirito. Ma che ? più scacciano tali pensieri, più ritornano loro alla mente : più comprimono tali compiacenze, più se le sentono risvegliare nel cuore : e tal volta giungono a segno, che non possono parlare con alcuno, non possono alzare un occhio per rimirare alcuno : perchè ogni cosa serve d'incentivo alla loro tentazione. Nè di ciò si maravigli il Direttore : perchè, come dicevo di sopra, non v'è cosa che più svegli questi pensieri, e che gli fissi più nella mente, quanto il timore soverchio. E la ragione è chiara. Il timore eccita la immaginazione di quelli oggetti, di cui si teme. Così vediamo, che i fanciulli passando in tempo di notte con timore per camere oscure, par loro ora di vedere un' ombra nera, ora di avere il Demonio alle spalle : ad ogni urto casuale si raccapricciano, ad ogni piccolo strepito scorre loro per le vene un freddo gelo. Dovechè altri, che non hanno alcun timore, passando per luoghi oscuri, non vi provano queste tetre immaginazioni. Quindi voglio inferire, che stando queste anime quasi sempre con pena, e col timore di tentazioni impure, hanno sempre nella immaginativa oggetti impuri, e con temere le tentazioni, le svegliano, e le mantengono sempre vive. Lo stesso si dica di quelli, a cui pare di far circa qualunque persona giudizj temerarj ; e di quelli, a cui pare di compiacersi di qualunque male, che scorgono ne' loro prossimi ; e di quelli, che per la gran suggezione che si sono presi della vanità, par loro d' invanirsi

Digitized by Google

nirsi di ogni parola che dicono, e di ogni passo che danno. A tutti questi è necessario togliere questi timori eccessivi, esorbitanti, ed indiscreti, che sono la cagione delle loro tentazioni, de' loro affanni, e delle loro angustie. Ma per ottener questo, non bisogna andare per via di cozzare, di urtare, e di reprimere; ma per la via di disprezzo, di non curare, e di non far caso.

412. Dunque instruisca in primo luogo il Direttore queste anime, e le renda persuase, che in qualunque pensiere, compiacenza, e tentazione, benchè laidissima, non v'è peccato, specialmente grave, se non v'è consenso pieno, libero, e volontario: perchè, come dice S. Bernardo, non nuoce il sentimento cattivo, quando non v'è il consentimento volontario: anzi in premio del combattimento sofferto, e della pena tollerata, si preparano alla persona tentata palme, e corone di stelle nella gloria beata. *Molesta est lucta, sed fructuosa: quia si habet poenam, habet & coronam. Non nocet sensus, ubi non est consensus: immo quod resistentem fatigat, vincentem coronat.* (*de interiori domo.*) Poi dissipi da loro cuori il soverchio timore, con persuader loro, che per grazia di Dio sono lungi da questo reo consenso: perchè la pena, e l'amarezza interna, che provano in mezzo alle loro tentazioni, sono chiaro segno, che la volontà n'è aliena: l'ansie, con cui bramano di vedersi libere da tali suggestioni, mostrano che la volontà non è collegata con esse: e le indiscrete resistenze che praticano, sono chiaro argomento, che la volontà di tali laidezze è nemica. Poi comandi loro, che ritornando simili pensieri, e tentazioni, si astengano di far atti di positive ripulse; ma basterà, che con una certa superiorità, e non curanza divertano altrove la mente: come fa chi cammina per una strada polverosa, che al soffio de' venti chiude gli occhi, e passa avanti. Se possono con pace, e quiete fissarla in qualche oggetto santo, facendo qualche atto affettuoso verso Gesù Cristo, e verso la sua santissima Madre, è meglio; purchè però il tutto riesca con soavità. Se poi le occupazioni presenti non permettono loro di far tali atti, fissino la mente in quelli oggetti, che hanno avanti gli occhi, e in quelle operazioni, in cui si trovano occupati. Soprattutto proibisca loro di far riflessione sopra le tentazioni dopochè sono passate; nè permetta loro esaminarsi se abbiano, o non abbiano acconsentito: perchè in questo modo si generano in queste anime timide nuovi scrupoli, che le pongono in grandi angustie; e con tali riflessi si risveglia la tentazione, che già era sopita. Dica loro, che si quietino su la sua parola, credendo di non aver gravemente peccato.

413. Avvertimento quarto. Avverta il Direttore, che secondo la diversa qualità delle tentazioni, diversi devono essere anche i modi di superarle. A certi vizj aspri, inquieti, e disgustosi, quali sono l'impazienza, l'ira, lo sdegno, l'invidia, il rancore, il contraggenio, può la persona tentata lodevolmente andar loro incontro, ed azzuffarsi con esso loro per espugnarle: perchè non sono passioni grate, e dilettevoli, a cui si attacchi la nostra fragile natura: più si patisce in esse, che si gode. Se però scorgerà il Direttore nel suo discepolo soda virtù, potrà concedergli di trattare con persone aspre, incivili, ingrate, verso cui sente avversione di animo, per esercizio di carità: di conversare con chi lo punge con la lingua, o lo perseguita coi fatti, per praticare con essi la pazienza, e la mansuetudine: di soggettarsi all' obbedienza di persona rigida, ed austera, per rompere la propria volontà. Altri vizj poi sono dolci, e dilettevoli, come ho detto di sopra. Tali son quelli, che inclinano ai peccati carnali, alla crapula nel mangiare, nel bere, alla libertà di trattare, massime con persone di altro sesso, al diletto dei divertimenti mondani, e ad altri simili. E da questi la persona tentata deve sempre fuggire: perchè essendo vizj molto attaccaticci, v'è gran pericolo, che nell'atto di volergli vincere, rimanga ella espugnata, e vinta. Di queste tentazioni parla lo Spirito Santo, dicendo: *Qui enim amat periculum, peribit in illo:* (*Eccles. cap. 3. 27.*) che chi ama il pericolo, e in vece di fuggirlo lo cerca, vi perirà. Di queste tentazioni dice con termini espressi il Grisostomo, che mai non si devono cercare. *Oramus, ne intremus in tentationem: quia eas quaerere non debemus.* E a questa specie di tentazioni alludeva S. Filippo con quel suo celebre detto, che nella guerra del senso vincono i poltroni, cioè quelli che fuggono. E però insista il Direttore con somma cura, che le persone inclinate o per istigazione del Demonio, o per natura a tali cose piacevoli, non si fidino di sè stessi, ma si allontanino, si ritirino, fuggano: perchè operare altrimenti, non è generosità, ma grande ardire, e somma temerità. Racconta Cassiano, che ad un santo Romito fu ricapitato un plico di lettere de' suoi parenti, e suoi amici, che veniva dalla Patria. Il santo uomo, sentendosi forse svegliare nel cuo-

Digitized by Google

cuore quel dolce affetto, che la natura inſtilla nel cuore di tutti verſo i proprj congiunti, che fece? Preſe tutte quelle lettere, e ſenza diſſigillarne alcuna, anzi ſenza neppur ſciogliere il plico, le gettò tutte nel fuoco, dicendo in quell' atto: *Ite cogitationes patriæ, pariter concremamini, ne me ulterius ad illa, quæ fugi, revocare tentetis.* (*Inſtit. lib. 5. cap. 32.*) Andate lungi da me, penſieri de' parenti, e della patria, io inſieme con queſti ſogli vi conſegno alle fiamme: non voglio, che con li voſtri grati allettativi mi ritiriate all' affetto di quelli, da cui ſono già fuggito. Conoſceva queſto Servo di Dio, che ſi trattava di aver a combattere con un affetto dolce: onde non volle metterſi al cimento; ma ſubito con quell' atto generoſo ne rimoſſe da sè ogni occaſione.

414. Avvertimento quinto. Stia attento, e ſia accorto il Direttore in diſcernere ne' ſuoi Penitenti le tentazioni, quando il Demonio le inſinua copertamente ſotto preteſto di bene: perchè queſte tentazioni da un lato ſono difficili a conoſcerſi, e dall' altro lato ſono le più pericoloſe: perchè dice S. Agoſtino, che 'l Demonio *magis timendus eſt cum fallit, quam cum ſævit:* (*in Pſalm. 39.*) è più da temerſi, quando vien coperto, e ſconoſciuto per ingannarci, che quando viene alla ſcoperta, e in furia contro di noi con certe ſue peſſime ſuggeſtioni. Alle volte il Nemico, trasfigurandoſi in Angelo di luce, propone alle perſone ſpirituali coſe per sè ſteſſe buone, e ſante: poi trovando fede, ed aderenza, ſuggeriſce coſe pericoloſe, poi coſe peccaminoſe; finchè le fa cadere in peccati manifeſti, e le conduce, ſenzachè ſe ne avvedano, al precipizio. Queſte ſono le tentazioni più terribili, perchè non conoſcendoſi per tali, l' uomo non ſe ne guarda; anzi allettato da quella bella apparenza, va loro dietro, e finalmente vi cade: come l' uccello, allettato dall' eſca, cade nel laccio, o nella rete. Al Direttore però ſi appartiene, ed è parte principaliſſima del ſuo offizio, ſcuoprire tali inganni: conoſcere il Demonio, non ſolo quando viene con la ſua faccia a tentar le anime; ma anche quando viene maſcherato ſotto queſte divote ſembianze: ed avvertirne i penitenti, acciocchè conoſcano le frodi del Nemico, e ſe ne ſappiano difendere. Tanto più, che è opinione di S. Bernardo, eſſer queſte d'ordinario le tentazioni, da cui ſono aſſalite, e reſtano vinte le perſone ſpirituali. *Bonus numquam*, dice il Santo, *niſi boni ſimulatione deceptus eſt.* (*Serm. 60. in Cant.*) Le perſone di buona vita non ſono ingannate mai dal Demonio, ſenonchè ſotto apparenza di bene. Arrecherò qualche avvenimento, in cui meglio s' intenderà ciò, che vado dicendo.

415. Racconta S. Bonaventura (*in vita S. Franc. c. 10.*) che in un Convento v' era un Frate di ſanta vita, in quanto all' eſteriore apparenza: perchè era dedito alla orazione, e godeva tanta abbondanza di conſolazioni ſpirituali, che ſentendo parlar di Dio, non poteva naſconder la gioja, che gli brillava nel cuore. Era poi sì amante della ſolitudine, e del ſilenzio, che non diceva mai una parola: e giunſe a ſegno, che temendo di rompere il ſilenzio anche nell' atto della Confeſſione Sacramentale, ſpiegava al Sacerdote i ſuoi peccati coi cenni. Intanto ſi abbattè a paſſare per quel Convento il gran Patriarca S. Franceſco; e in tal congiuntura venne anche il Miniſtro Generale, che ragionando col Santo fecegli una relazione molto onorevole della ſantità del detto Religioſo. S. Franceſco però, che era altamente illuminato da Dio, Tu sbagli, gli diſſe; perchè coſtui è ingannato dal Demonio. Ma come è poſſibile, riſpoſe quello, che ſia regolato da ſpirito falſo un uomo di tanta orazione, di tanto ſilenzio, di tanta oſſervanza, e perfezione? Fa così, ripigliò S. Franceſco, comandagli che ſi confeſſi due volte la ſettimana, e ſubito ſcuoprirai la magagna. Obbedì il Miniſtro Generale; e quello ſventurato al ſentire il comando del ſuo Superiore, cominciò a crollare la teſta, e ad indicare coi geſti, che non voleva far ciò per amor del ſilenzio. Dopo un breve tempo ſi ſcuoprì anche meglio la falſità del ſuo ſpirito: perchè eſcì dalla Religione, e tornò al ſecolo. Si noti, come il Demonio ſi trasformò in Angelo di luce, per condurre paſſo paſſo al precipizio queſto infelice Religioſo. Prima l' ingannò nelle ſue orazioni con una moltitudine di ſenſibili, e falſe conſolazioni. Poi lo illuſe con un amore indiſcreto al ſilenzio. Vedendo, che quello gli aderiva, l' induſſe per queſto mezzo ad uſare in modo improprijſſimo il Sacramento della Penitenza: poi a ſtarne lontano più che gli foſſe poſſibile: poi a diſobbedire apertamente agli ordini de' ſuoi Superiori, e per queſti paſſi lo traſſe finalmente fuori della Religione, e fecelo ritornare alla Babilonia del ſecolo.

416. Di queſte arti coperte innumerabili ne ha il Nemico, per ſedurre le povere anime. Porrà, a cagione di eſempio, nel cuore di un Sacerdote un vivo deſiderio di condur-

Digitized by Google

durre a gran perfezione qualche persona di diverso sesso: nel principio gli svegliera nel cuore un affetto tutto spirituale verso di quella: farà poi, che nasca tra loro una gran confidenza, che la confidenza passi in libertà, che la libertà degeneri in licenza di parole affettuose, che la licenza delle parole passi in licenza di azioni improprie: e a poco a poco otterrà, che quello, che era Direttore, divenga il seduttore di quell' anima infelice. Metterà nel cuore di un Religioso, o di una Religiosa un gran zelo dell' altrui osservanza: sicchè invece di attendere a sè, ed al proprio profitto, anderà tutto giorno investigando i fatti altrui: anderà spargendo per il Monastero lamenti, querele, mormorazioni: nè altro effetto ne riporterà alla fine, che inquietar sè, inquietar gli altri; suscitare rancori, amarezze, discordie nella comunità. Ma il pretendere di numerare le arti maligne, con cui il Demonio inganna le anime sotto pretesto di bene, sarebbe lo stesso che numerare le arene del mare, che non hanno numero.

417. Usi dunque il Direttore due mezzi per iscuoprire queste frodi, e tradimenti diabolici. Primo, chieda sempre lume a Dio: perchè gl' inganni del Demonio sono sottili, e solo la luce di Dio penetrantissima può arrivare a discernerli. Secondo, sappia quali sono i caratteri dello spirito di Dio, e quali i caratteri dello spirito del Demonio: perchè dipendentemente da tali segni, potrà facilmente venire in cognizione, se un istesso sentimento santo sia mosso da Dio per salute, e profitto dell' anima, o vi sia posto dal Nemico di Dio per sua rovina.

418. Avvertimento sesto. Non vorrei che'l Direttore fosse nel numero di quelli, che tutto attribuiscono alla mala inclinazione della natura, e credono che'l Demonio stia ozioso, e non faccia nulla: perchè sarebbe questa un' idea falsa, e dannosa. Sarebbe falsa, perchè abbiamo dalla sacra Scrittura, che i nostri nemici stanno sempre in giro, sempre in moto, nè mai cessano d' instigarci al male con le loro tentazioni. *Adversarius vester Diabolus tamquam leo rugiens, circuit, quærens quem devoret*. Io non nego, che le passioni alle volte si muovano naturalmente da sè; ma il Demonio vedendole già svegliate, di ordinario accorre ad attizzarle con le sue tentazioni, e le rende più accese, più torbide, e più impetuose. E però la maggior parte de' peccati, che si commettono, specialmente dalle persone spirituali, non sono senza qualche istigazione diabolica. In oltre è nociva una tale idea: perchè persuadendosi le persone di avere attorno un Demonio tentatore, che suggerisce loro ora un pensiere, ed ora un affetto peccaminoso, si mettono sulle parate, si pongono sulle difese, resistono con più coraggio, ricorrono a Dio più spesso, e con più fede. Spiego questo con un fatto, che racconta S. Gregorio. (*Dial. lib. 2. c. 25.*) In un Monastero di S. Benedetto eravi un Monaco risoluto di abbandonare la Religione, e di ritornare al secolo, parendogli che la vita monastica fosse per lui troppo rigida, e superiore alle sue forze. Andò egli più volte ad esporre al S. Patriarca la sua determinazione; ma il Santo rispondevagli, che era tentazione del Demonio, che resistesse, che ricorresse a Dio. Ma quello avendo poca fede alle parole del Santo, volle partire. Nell' atto di mettere il piede fuori della porta del Monastero, vide venirsi incontro un orrido, e spaventoso Dragone con la bocca aperta per divorarlo. Inorridito a quella vista, incominciò a gridare: *Succurrite, Fratres, succurrite, Fratres:* soccorso, Fratelli miei. Accorsero a quelle voci i Monaci, e lo trovarono tremante, pallido, ed esangue. Lo presero tra le loro braccia, e lo riportarono al Monastero, da cui mai più vennegli voglia di escire. Osservi il Direttore: finchè costui non vide con gli occhi suoi, e non rimase convinto, e persuaso, che'l Demonio era quello che l'istigava ad abbandonare la Religione, non vinse mai la tentazione. Lo stesso accade alla maggior parte degli uomini. Perciò è utilissima cosa persuader loro, che dal Demonio ordinariamente provengono le loro interne agitazioni, acciocchè si armino gagliardamente alla difesa.

419. Avvertimento settimo. Avverta il Direttore, che i Penitenti, in tempo di tentazioni, non lascino i consueti esercizj di orazioni, di penitenze, di mortificazioni di Sacramenti; anzi procuri, che in vece di scemarli, più tosto gli accrescano: perchè allora più che mai hanno bisogno di vigore, e di forze per combattere contro i nemici della loro eterna salute: nè tali forze in altro modo si acquistano, che per mezzo di questi divoti esercizj. Avverta ancora, che in mezzo alle loro tentazioni non facciano risoluzione di cose nuove, e molto meno voti, che obblighino in coscienza: perchè l'anima, che si trova in tentazioni, è agitata dallo spirito diabolico; perciò è difficile che possa con sicurezza discernere, se gl' impulsi, che ella prova in tal tempo, provengano da spirito buono, o cattivo. Ha inoltre la mente offuscata da tenebre, l' animo sconvolto da passioni: nè è facile tra il torbido di tali

pensieri, e di tali affetti il conoscere ciò, che a lei è spediente, e prendere giuste, e saggie determinazioni. Perciò rimetta la risoluzione di tali cose ad altri tempi più quieti.

420. Circa i motivi, con cui l'anima tentata deve tenersi forte, e costante ne' suoi combattimenti, senza mai perdersi di animo; e circa gli atti, in cui deve allora esercitarsi per rimaner vittoriosa, già ne ho bastevolmente parlato ne' precedenti capitoli: onde non occorrerà qui aggiunger altro per regola del Direttore.

ARTICOLO XI.

Dell' impedimento, che pongono i scrupoli alla perfezione cristiana.

CAPO I.

Si dice cosa sia scrupolo: quali siano le sue cagioni: e quali gl' indizj per conoscerlo.

421. Dopo aver ragionato degl' impedimenti, che abbiamo alla perfezione cristiana in noi, e fuori di noi, altri per via di allettamento, altri per via d' impugnazione; resta a parlare di un altro impedimento, che alle volte ci nasce al di dentro, e alle volte ci vien posto al di fuori: e sono i scrupoli, che possono aver principio dalla nostra natura, e possono aver origine da cagioni esteriori, come ora vedremo. Ovunque però abbiano questi la loro sorgente, sono sempre per sè stessi un grande impedimento alla perfezione.

422. Credono i mondani, che lo scrupolo sia una delicatezza di conscienza in temere il peccato vero, e in ischivarlo con molta cautela. Perciò chiamano scrupolose le persone di timorata conscienza, che si guardano da certe colpe, che essi commettono con gran licenza; e fuggono da certi pericoli, e strenatezze, che essi arditamente vanno ad incontrare. S' ingannano però: perchè lo scrupolo non è una delicatezza di coscienza in isfuggire il peccato, come essi pensano; ma è una apprensione vana fondata in leggieri motivi, e piena di timore anzioso, che sia peccato ciò, che tale non è. Lo scrupoloso è come un cavallo ombroso, che vedendo attraverso la strada, per cui deve passare, l' ombra di un albero, o di un sasso, o di un tronco, s' inalbera, dà addietro, ricalcitra, non obbedisce più al freno, ed allo sprone di chi lo regge, come se gli si fosse presentata avanti una Tigre, o un Leone, per isbranarlo: e per l' apprensione vana di un pericolo, che non vi è, mette sè, ed il cavaliere in un pericolo vero di precipitare da qualche balza. Così lo scrupoloso per apprensioni mal fondate, per ombre vane, che vi sia peccato grave in questa, o in quella azione per sè stessa lecita, ed onesta, si riempie di timori, di ansietà, di angustie, di turbazioni; e vinto dall' interna agitazione dell' animo, non obbedisce più al Confessore, che lo regge, nè alle persone dotte, che lo consigliano, nè agli amici, che lo riprendono. E così per la paura di un peccato apparente, si mette a pericolo d' incorrere in peccati veri, e ancora, se 'l suo male troppo si avanzi, di andare in precipizio.

423. Quindi è facile il dedurre la diversità, che passa tra il dubbio, e lo scrupolo: perchè il dubbio può essere, e il più delle volte è ragionevole; ma non è, nè può essere ragionevole lo scrupolo: poichè se fosse tale, non sarebbe più scrupolo. Il dubbio è una sospensione dell' intelletto circa due estremi, in cui appariscono ragioni egualmente probabili. E siccome la bilancia, se ha egual peso da ambedue le patine, non pende nè a destra, nè a sinistra, ma si mantiene in equilibrio sospesa: così l' intelletto nostro se trova ragioni eguali per il sì, e per il nò, non si getta nè all' una, nè all' altra parte; ma tiene sospese le sue deliberazioni. Ma non è di questa natura lo scrupolo, che non si muove da ragioni, ma da apparenze, da ombre, e da motivi frivoli; nè lascia l' intelletto sospeso, ma l' inclina a credere che sia colpa grave, dove non è colpa alcuna. In oltre riempie l' animo di timori, di ansie, d' inquietudini, e di penose perturbazioni: il che non fa il dubbio ragionevole.

424. Dopo aver esaminata l' essenza de' scrupoli, passiamo a vedere quali siano le cagioni da cui prendono l' origine. I scrupoli in alcuni hanno per sorgente la loro propria natura. Certe persone di complessione umida, fredda, e malinconica, sono un terreno attissimo a produrre queste spine: perchè i naturali malinconici sono anche timidi, e pusillanimi: e però ad ogni apprensione di peccato, benchè sia insussistente, facilmente entrano in timore. Il timore poi accresce, e carica nella loro mente le istesse apprensioni vane del peccato. E perchè questi naturali tetri sono anche fissi nelle loro specie, arrivano a radicarsi tanto in loro queste mal fondate apprensioni, che vi vuole la mano onnipotente di Dio per isbarbarle. E talvolta queste ombre si dilatano tanto per la loro tor-

Digitized by Google

torbida fantasia, fino a far loro parere che ogni cosa sia peccato, fino a toglier loro affatto la pace, fino a ridurli a vivere in un continuo crucio, e in una angustia continua.

425. Se poi la persona, che è di naturale malinconico, si dia indiscretamente ai digiuni, alle vigilie, all' uso delle discipline, e de' cilicj, rimarrà per la mancanza de' spiriti sì indebolita nel corpo, e nel cervello, che non sarà più capace di discernere con rettitudine tra il bene, e il male; e apprenderà peccati gravissimi, dove non v' è ombra di colpa. Peggio se si darà alla solitudine: perchè nell' ozio, e nella quiete si nutriscono a maraviglia queste specie inquiete, e scrupolose. E se a tutto questo si aggiunga, che la detta persona sia ignorante, e tratti con persone di coscienza angusta; si formerà nel di lei cervello un imbroglio di specie sì stravaganti, che se ella non impazzirà, procurerà almeno di fare impazzire il suo Direttore. Concludiamo dunque, che la prima cagione de' scrupoli è la natura malinconica, tetra, timida, e cavillosa. I scrupoli che da questa cagione hanno la loro origine, difficilmente si curano: perchè portando sempre seco la persona il suo temperamento, ha anche sempre seco la sorgente delle sue specie storte, de' suoi timori, de' suoi cavilli, e delle sue stravaganze.

426. La seconda cagione de' scrupoli è il Demonio. E' proprietà di questo gran nostro nemico slargare la coscienza ai dissoluti con una temeraria speranza nella divina misericordia, e stringere la coscienza de' buoni con un eccessivo timore. Entra egli nella loro immaginazione, muove i fantasmi, gli offusca con le sue tenebre, e ne forma apprensioni vane de' peccati, tetre, ed atte ad incutere timori inquieti: sveglia ancora nell' appetito sensitivo umori proporzionati a produrre pusillanimità, angustie, amarezze, ed agitazioni. Sicchè la povera anima si ritrova come una navicella in mezzo ad un mar tempestoso. Vede ottenebrato il cielo della sua *mente*: si sente per ogni parte agitata da una tempesta di torbidi affetti: sente tutte le sue potenze poste in confusione, e tutte indisposte ad obbedire alla ragione, che è il Piloto di questa misera navicella. Il fine, che ha il Demonio angustiando in tal guisa le coscienze, si è, rendere nojose le orazioni, odioso l' uso de' Sacramenti, insopportabile la via del Signore: sicchè l' anima infastidita cada in diffidenze, e se è possibile in disperazione: lasci la strada buona; commetta de' peccati veri; si dia alla libertà, e vada in perdizione. Ce ne assicura San Lorenzo Giustiniano: *Plerumque enim, Deo disponente, ipsi spiritus nequam ita pusillorum conscientiam confundunt dubietate, ac multitudine stimulorum, ut neque, ut ita dicam, pedem valeant movere præ timore conscientiæ, qui sic tentantur; aguntque suis persuasionibus, & importunitatibus, ut quod minimum, aut nullum peccatum est, mortale reddatur.* (*de discip. & perf. Monas. conver. cap.* 12.)

427. I scrupoli, che suggerisce il Demonio, possono per varj indizj distinguersi dai scrupoli, che suggerisce la natura, perche i scrupoli diabolici procedono con ispeciale offuscazione di mente, e con particolare inquietudine, ed amarezza di cuore; e tendono sempre a raffreddare lo spirito, e ad illanguidirlo con le diffidenze, rappresentando all' anima, che è abbandonata da Dio; che non v' è più pace per lei; che non v' è rimedio a suoi mali; ed istigandola a darsi alla lassità. Inoltre i scrupoli demoniaci non sono sempre di un istesso tenore: ora incalzano, ora allentano, ora cessano, secondo che Iddio ora slunga, ed ora ritira la catena al Demonio tentatore. Doveche i scrupoli provenienti dalla natura sono quasi sempre in un modo: perchè la natura opera sempre conforme ai proprj instinti. E di fatto si vede coll' esperienza, che le persone naturalmente scrupolose, procedono quasi sempre con un modo di operare timido, e perturbato.

428. La terza cagione de' scrupoli è Iddio stesso. Non è però di essi cagione positiva, quasichè Iddio voglia errori, ed opinioni false, e le produca nelle anime scrupolose. Ma n' è cagione negativa, inquanto che sottrae all' anima la sua luce, con cui discernerebbe ella con chiarezza ciò che è peccato, e ciò che tale non è: nel modo, che 'l Sole genera la notte nel nostro Emisfero, in quanto che nascondendosi sotto il suo orizonte, gli nega la sua luce. Così sappiamo, che molti Santi sono stati da queste interne molestie grandemente angustiati. Come S. Bonaventura, che intimorito soverchiamente da' scrupoli lasciava alle volte passare molti giorni senza accostarsi all' Altare, per celebrarvi il sacrifizio incruento. (*Cron. par.* 1. *lib.* 3. *c.* 39.) Come S. Ignazio di Lojola (*in vita*) il quale fu da queste interne agitazioni sì acerbamente afflitto, che risolvè di non gustare alcun cibo, finchè Iddio non lo avesse liberato da sì fiera tempesta: ed infatti stette otto giorni interi senza gustare mica di pane, e goccia di acqua. Sebbene avvertito poi dal Confessore ad usare altri mezzi più discreti, tornò a ristorarsi col cibo. Come del Venerabi-

Digitized by Google

rabile Ippolito Galantini Fondatore della Congregazione della Dottrina Cristiana (*in vita lib. 3. c. 3.*) che parimente penò lungo tempo tra le punture di questi triboli, e tra le trafitture di queste spine. Di S. Luitgarde si legge (*Surius in vita 16. Julii*) che fu travagliatissima da scrupoli nel recitare il divino Offizio. Tornava a ripetere l'istessa ora canonica due, e tre volte; nè parendole con tutte le diligenze che adoperava, di aver soddisfatto al proprio dovere, non rimaneva mai contenta, e quieta. Risolvè per tanto di ricorrere a Dio, acciocchè la liberasse da tali molestie. Dopo molte orazioni, venne un giorno a visitarla un Pastore a lei affatto ignoto, e le disse queste parole: Iddio ti fa sapere, che gli sono accette le tue orazioni; e che però non dia in avvenire luogo alcuno alle inquietudini, ed ai scrupoli, che ti si svegliano nell' anima nell' atto di recitare le ore del divino Offizio. Detto questo se ne partì: ne mai, per quante diligenze si usassero, si potè sapere chi egli fosse. Sicchè fu creduto un Angelo mandato da Dio sotto quelle sembianze di Pastore, per disgombrar dalla sua mente quelle ombre di pensieri scrupolosi, che la turbavano. Anche S. Agostino nel principio della sua conversione patì qualche agitazione scrupolosa circa l'uso de' cibi, e delle bevande, angustiandosi molto per quel diletto naturale, ed inevitabile, che risulta dal mangiare, e dal bere, come egli stesso accenna nelle sue Confessioni: (*lib. 10. cap. 31.*) *Non ego immunditiam obsonii timeo, sed immunditiam cupiditatis .... In his ergo tentationibus positus, certo quotidie adversus concupiscentiam manducandi, & bibendi.*

429. Varj poi sono i fini, che ha Iddio in permettere alle anime la molestia di tali scrupoli. Primo, per purgarle dalle colpe commesse: ed è giustizia, che le anime ravvedute scontino la rea libertà, che hanno concesso alla loro mente, al loro cuore, e al loro corpo con qualche eccessivo, e penoso timore. Secondo, per assodar l' anima in un giusto timore de' peccati veri per mezzo di un timore soverchio de' peccati apparenti: essendo manifesto, che chi trema all' ombra della colpa, molto più temerà, quando gli si presenti avanti la colpa stessa sotto le sue vere sembianze. Terzo, per umiliar l'anima in un vile concetto di se stessa: perchè in realtà non v' è cosa che abbassi tanto una persona, massime se sia dotata di qualche capacità, quanto il vedersi tutto giorno imbrogliata, come un bambino, in cose da nulla; e quel che è peggio, senza saperselene da se stessa sbrigare: perchè allora vedo ad occhi aperti, e tocca con mano la sua gran miseria. Quarto, per farle esercitare l'obbedienza, l' annegazione del proprio parere, la pazienza, ed altre virtù: giacchè l' anima in mezzo a questi travagli interni, se voglia procedere con rettitudine, è costretta a soggettarsi ciecamente all' altrui direzione, a soffrire pazientemente molte angustie, ed a farsi molta violenza, per tenersi salda nell'esercizio delle virtù.

430. Gl' indizj, per conoscere quando i detti scrupoli siano con qualche speciale permissione dati da Dio in purga, si possono avere da buoni effetti, che allora producono: poichè volendo Iddio per mezzo di questo travaglio il miglioramento dell' anima, l'assiste particolarmente con la sua grazia. Onde quella in mezzo alle tempeste de' suoi scrupoli va facendo viaggio, benchè non se ne avveda, verso il porto della perfezione. E però si vedono tali anime allontanarsi sempre più dal peccato, e dai pericoli; distaccarsene sempre più, ed averlo sempre più in orrore: si veggono sollecite del loro profitto; men dure, che altri scrupolosi, all' obbedienza; e più costanti nelle loro orazioni, ed esercizj di pietà.

431. I scrupoli di queste anime non sogliono esser perpetui: perchè Iddio ha detto, che *non dabit in æternum fluctuationem justo*. (*Psal. 53. 23.*) Ma quando l' ondeggiamento de' loro cuori ha fatto l'effetto, che fa la tempesta nel mare, di ripurgarli dalle loro immondezze, ed anche di assodarli in alcune virtù; o cessa immantinente, o a poco a poco si calma, fino a ridursi ad una piena tranquillità. Io ho conosciuto una persona, che per lo spazio di sette anni continui fu stranamente agitata da qualunque specie di scrupolo. Si risolvè alla fine di entrare in una Religione, in cui fioriva l' osservanza regolare, e vi regnava lo spirito del Signore. Cosa ammirabile! Appena pose il piede nel Noviziato, in cui pareva che i suoi scrupoli dovessero crescere a dismisura per la mortificazione, solitudine, e silenzio, che ivi si praticava, e per la continua meditazione delle massime eterne, ed anche per il tratto con altre persone di coscienza, come la sua, angusta; gli svanirono quasi affatto, e ricuperò quasi in un subito la pace del cuore, che aveva da sì lungo tempo smarrita: segno chiaro, che quei tanti scrupoli gli erano stati con ispeciale permissione da Dio mandati, o come preservativo, affinchè cinto per ogni parte da tante spine, non si volgesse a sbarrare qualche piacere del secolo; o come stimolo, acciocchè punto dalle spine di tante an-

Digitized by Google

angustie, correrebbe più presto a ricovrarsi nell' asilo sicuro della santa Religione: mentre appena fu ivi giunto, cessarono le acerbe trafitture de' suoi angusti pensieri.

432. I segni finalmente per conoscere se una persona sia scrupolosa, son molti: tra quali alcuni ne scelgo, che mi sembrano i principali. Primo: esser facile a dubitare, ed a temere per frivoli motivi, e senza alcun ragionevole fondamento. Secondo: esser incostante in quest' istessi dubbj, e timori, e mutarsi per ogni leggiera apparenza, ora giudicando illecito ciò, che prima riputava lecito; ed ora giudicando lecito ciò, che dianzi sembravagli illecito. Terzo: provare in quest' istessi dubbj, ed esitazioni inquietudini, agitazioni, angustie, e perturbazioni. Sebbene i rimorsi che muove Iddio, pungono il cuore, non lo mettono però in tenebre, nè in anfietà. Anzi neppure i rimorsi, che nascono dal dettame della retta ragione, sono torbidi, ed inquieti. Tali sono soli i rimorsi, che nascono da un dettame storto, e mal fondato, che predomina nella mente cieca de' scrupolosi. Quarto: l' essere la persona scrupolosa pertinace nel proprio giudizio, non fidandosi del parere di uomini dotti, neppure del suo Confessore; e dopo aver consultato or questi, or quelli, credere in fine solo a sè stesso. Quinto: se interrogata la persona sopra quelle materie, su cui sta fluttuando, risponda che non v'è peccato; e poi ne tema per sè stessa, nè si arrischi ad operare. Chiunque trova in sè, oppure in alcun altro tali contrassegni, non dubiti punto ch' egli non sia nel numero de' scrupolosi, cioè in uno stato di grande impedimento per l' acquisto della cristiana perfezione, come ora vedremo.

CAPO II.

Degli impedimenti, che portano i scrupoli alla perfezione.

433. I Scrupoli sono veri tarli dell' anima, che la rodono con le loro inquietudini, e guastano ogni lavoro di perfezione. Sono un vero spinajo, che crescendo nel seno dell' anima, soffocano ogni semenza di buoni pensieri, e di sante ispirazioni, e fanno seccare la radice di ogni virtù. Vediamolo nei particolari.

434. La radice, da cui hanno a pullulare tutti i rami della perfezione cristiana, è senza alcun dubbio l' Orazione: perchè questa è il veicolo della divina luce, per cui conosciamo il merito che Iddio ha di essere amato, e c' infiammiamo nel suo santo amore; per cui arriviamo a scuoprire tutto il pregievole, che riluce nelle virtù, e ce ne invaghiamo, ci animiamo all' esercizio di esse, ed alla mortificazione di quei vizj, e di quelle passioni, che ce ne impediscono il conseguimento: e però dice San Giovanni Grisostomo, che non vi è cosa, che tanto ci faccia crescere in virtù, quanto il trattare con Dio nell' orazione. *Nihil autem æque facit in virtute crescere, quam cum Deo assidue versari, & colloqui.* (*in Psal. 7.*) E altrove afferma come cosa manifesta, essere assolutamente impossibile vivere con virtù senza lo studio dell' orazione. *Arbitror cunctis esse manifestum, quod simpliciter impossibile sit absque precationis præsidio cum virtute degere.* (*lib. 1. de oran. Deum.*) E questa radice appunto seconda di ogni bene spirituale seccano affatto i scrupoli con le loro turbolenze. La ragione è evidente. Iddio non iscende con la sua luce, e con le sue santi mozioni, senonchè nelle menti serene, e ne' cuori pacifici: perchè *factus est in pace locus ejus*: perchè abita solo in quei luoghi, in cui dimora la pace, la quiete, e la tranquillità: e tali certo non sono le menti, e i cuori de' scrupolosi, in cui regnano le tenebre, l' offuscazioni, le inquietudini, le turbazioni, e le anfietà. Sicchè trovandosi i miseri sì indisposti all' orazione, devono essere egualmente indisposti ad ogni avanzamento nelle virtù, e nella cristiana perfezione.

435. Chi non sa, che i santissimi Sacramenti sono quelle fonti, o canali di Paradiso, per cui la divina grazia scende nelle nostre anime, per renderle feconde di sante operazioni? Or queste fonti, e questi canali di grazia, se non sono resi da scrupoli affatto secchi, ed esausti, sono resi certamente meno ubertosi: perchè confessandosi i scrupolosi, si accostano a quel sacro Tribunale pieni di timori vani circa le loro disposizioni presenti, e circa le loro colpe passate: comunicandosi poi, vanno alla sacra Mensa inquieti, ed agitati da loro stolti pensieri. Sicchè non possono ricevere quella pienezza di grazia, che in quest' istessi Sacramenti suol concedersi ad altre anime serene, e tranquille. Se i scrupolosi odono la parola di Dio per bocca de' sacri Dicitori; se la leggono scritta ne' libri da sacri Dottori; se è loro somministrata nei privati ragionamenti da Padri spirituali; sempre mescolano alla semenza della divina parola la zizzania delle loro sofisticherie, con cui la soffocano, e la rendono infruttuosa. In somma o non adoperano i mezzi necessarj per la loro perfezione, intenti solo a combattere con la larva de' loro scrupoli; o adoperandogli, gli rendono inu-

Digitized by Google

inutili con le loro specie inquiete. Qual profitto dunque spirituale si può da essi sperare, e qual progresso nelle virtù?

436. V'è anche un'altra ragione, che mostra evidentemente quanto sia difficile ad uno scrupoloso l'esercizio delle virtù cristiane; ed è, che 'l meschino o perde affatto coi suoi scrupoli la virtù della speranza, o l'indebolisce tanto, che non gli somministra più il vigore necessario per la pratica delle virtù. E quì convien supporre, che dalla speranza prendono le anime nostre animo, coraggio, e fortezza per operare virtuosamente. Chi spera in Dio, dice Isaia, acquisterà fortezza; camminerà, correrà, volerà come un'Aquila per la via della perfezione; nè mai si stancherà nel suo volo, nel suo corso, nel suo cammino. *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut Aquilæ, current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient.* (*Isai. cap.* 40. 31.) Viceversa, tolta la speranza, manca il vigore, manca la lena, mancan le forze: bisogna andare a terra. Onde ebbe a dire Sant'Ambrogio (*in Psal.* 118. *serm.* 15.) *Esto sint aliqui duri ad labores, firmi ad injurias perferendas; si spem auferas, non potest perpetua esse patientia.* Datemi, dice il santo Dottore, un uomo duro alla fatica, come un toro: fermo, e costante alle persecuzioni, alle ingiurie, come uno scoglio. Toglietegli poi la speranza, non potrà durare la sua tolleranza nelle fatiche, la sua pazienza nelle avversità. E poco dopo ne adduce la ragione. *Spes est sola, quæ nostrum non confundit affectum. Ubi est spes, apostolicum illud, Foris pugnæ, intus timores; nocere non possunt.* La sola speranza è quella che ci assicura, nè mai ci fa rimanere confusi ne' nostri affetti. Dove è speranza, non possono nuocere nè i combattimenti, che oppugnano al di fuori, nè i timori, che fan contrasto al di dentro.

437. Or questa speranza, che è l'anima di tutte le virtù, viene soffocata, e grandemente indebolita da scrupoli, che vanno sempre congiunti con la passione a lei contraria, qual'è il soverchio timore. Ed infatti vedrete sempre i scrupolosi timidi, e pusillanimi, mesti, malinconici, pieni di sgomento, di diffidenza, e di scoramento: e vi accorgerete, esser pur troppo vero ciò, che disse San Lorenzo Giustiniano, allorchè parlando de' scrupoli, chiamolli *pusillanimitatem internam consummantem fortitudinem*: chiamolli, dico, una pusillanimità, che consuma tutta la fortezza interiore dell'anima, e la rende inetta all'esercizio di ogni virtù.

438. Se poi i scrupoli crescano eccessivamente, non solo indeboliscono la virtù della speranza, ma l'estinguono affatto, le danno morte: perchè crescendo questi in eccesso, portano finalmente l'anima alla disperazione, come dice S. Bernardo: *Tribulatio parit pusillanimitatem, pusillanimitas perturbationem, perturbatio desperationem; & illa interimit.* (*Epist.* 32. *ad Abb. S. Nich. de Remis.*) La tribulazione de' scrupoli partorisce la pusillanimità, la pusillanimità la turbazione dell'animo, la perturbazione la disperazione; la disperazione poi conduce l'anima alla perdizione. Racconta il Cardinale di Vitriaco (*lib.* 2. *cap.* 3. *apud Surium*) che un Religioso dell'Ordine Cisterciense erasi stoltamente prefisso di giugnere allo stato della primitiva innocenza. Ma non potendogli sortire l'intento della sua storta idea, cadde in un mare di travagliosissimi scrupoli. Se mangiando, esperimentava gusto ne' cibi, si angustiava: se sentiva un primo moto di passione, se ne affliggeva: se cadeva in un piccolo peccato, riputavalo una colpa mortale, e si accorava. Da questo eccesso di scrupoli cadde in una profonda tristezza, e da questa precipitò nell'abisso della disperazione: poichè perduta ogni speranza della sua eterna salute, si allontanò affatto dai santissimi Sagramenti. I Religiosi mossi a pietà di lui, lo raccomandavano caldamente a Dio, lo ammonivano con saggi consigli, lo sgridavano con acri riprensioni; ma nulla giovava per farlo ravvedere. E se la Beata Maria di Ognes non lo avesse ridotto a miglior senno con una grazia miracolosa, che gl'impetrò dal cielo, sarebbe egli morto in quel misero stato. Io stesso ho conosciuto chi agitato da scrupoli diede in sì fiera disperazione, che preso un coltello, si ferì con replicati colpi nel petto. Ho conosciuto chi per l'istessa cagione s'indirizzò un arme di fuoco verso la gola, e sparandola, cadde estinto. Tanto è vero, che i scrupoli non moderati possono condurre al precipizio di una totale disperazione.

439. Ma lasciamo in disparte questi casi, che quanto sono più terribili, tanto sono men frequenti; e parliamo di ciò, che sempre accade. E' certo, che avanzandosi i scrupoli fino all'eccesso, ha da seguire uno di questi due funesti effetti: o che non potendo più reggere la persona ad un sì fiero crucio, si dia ad una gran lassità; o volendovi reggere violentemente, perda il cervello. La natura umana ad un timore grande, inquieto, ansioso, e continuo non può resistere: onde è costretta a scuotere il giogo, che l'opprime, e passare da una estrema

Digitized by Google

diſo ad un Ladro: donò il Pontificato ad uno ſpergiuro: difeſe dalle pubbliche accuſe una donna colta in adulterio: e ricevè nel numero delle ſue più dilette figliuole una pubblica peccatrice. Abbia ſempre alla mente le tante, e replicate promeſſe che Iddio ci ha fatte, di eſaudirci, di proteggerci, di aſſiſterci, di difenderci, qualunque volta ricorriamo a lui con ferma ſperanza, e con viva fede: ſicchè pare che abbia egli maggior deſiderio di farci le grazie, che non ne abbiamo noi di riceverle. Uniſca alla ſperanza l' amore, con penſare frequentemente alla grandezza della bontà di Dio; al ſuo infinito amore; alle pene, ai ſtrazi, alle contumelie, che ha ſofferte per noi. Queſte coſe ha da conſiderare ſempre lo ſcrupoloſo nelle ſue orazioni; queſte ha da ponderare nelle ſue meditazioni, a fine di riſvegliare una ſperanza viva, che abbatta il troppo timore, e dilati il ſuo cuore anguſto, ſtretto, puſillanime, e pauroſo. Per ſanare le malattie convien ſervirſi de' rimedj contrarj: nè vi è coſa, che più ſi opponga alla infermità de' ſcrupoli, quanto una robuſta ſperanza, ſpecialmente ſe vada unita col ſanto amore.

450. A queſti rimedj ſe ne poſſono aggiungere altri molto opportuni alla loro guarigione. 1. Fuggir l' ozio, perchè il cervello de' ſcrupoloſi è un molinello, che ſempre rumina, che ſempre macina: nè già rumina grano di utili rifleſſioni, ma ſolo vile zizzania di molto anguſti, e penoſi penſieri. Onde è neceſſario che ſi occupino, che ſi divertano, per non dar campo alla mente di fiſſarſi, e di riflettere ſopra le loro ſpecie mal fondate, e ſtravolte. 2. Non trattare con perſone di coſcienza ſtretta, ed anguſta; perchè lo ſcrupolo è una malattia contagioſa, che facilmente ſi attacca col trattare con perſone infette dello ſteſſo male: e per l' iſteſſa ragione, non leggere libri di opinioni ſtrette, e di maſſime truci. 3. Non parlare dei propri ſcrupoli, e non andargli conferendo or con queſti, or con quelli; come fanno alcuni, ed alcune, che van girando per i Confeſſionarj, vanno paleſando a tutti le loro anguſtie; e dopo avere inteſo il parere di cento non obbediſcono ad alcuno, ma ſeguono ad operare a loro modo. I ſcrupoli ſono come la paſta, o la pece, che più ſi maneggia, più ſi attacca. Più parlano i ſcrupoloſi dei loro dubbj vani, più ſi attaccano quelle loro ſpecie ſtorte alla fantaſia, più ſi radicano nella loro mente. Il conſiglio giuſto ſi è, paleſare al loro Confeſſore le proprie anguſtie; e al più in qualche caſo particolare a qualche uomo dotto, e ſtare alla loro obbedienza. Queſto è il conſiglio, che S. Agoſtino dà a S. Paolino in una ſua Lettera. *Sin & te ita ut me movent iſta; confer ea cum aliquo manſueto cordis medico, ſive illic inveneris, ubi degitis; ſive cum Romam toto anniverſario pergitis: & quod per illum tibi loquentem, ſeu vobis colloquentibus Dominus aperuerit, ſcribe mihi.* (*Epiſ.* 250. *ad Paulin.* Se queſte coſe, gli dice il Santo, non fanno in te quell' impreſſione, che fanno a me; conferiſcile con qualche buon medico delle anime, o coſtì dove dimori, ſe ve lo troverai idoneo, oppure in Roma, quando colà ti porterai: e ciò che egli ti dirà, o per dir meglio, ciò che egli, ed io ti averem detto, ricevilo come dalla bocca di Dio ſteſſo, abbiagli piena fede, rendemene conſapevole. Si noti, che S. Agoſtino non dice al ſuo Paolino, che conferiſca i dubbj con quanti Sacerdoti troverà nel ſuo paeſe, o in Roma; ma ſolo con qualche Maeſtro di ſpirito manſueto, cioè atto al conſiglio. In oltre, che tali conſigli non gli prenda come detti dagli uomini; ma come inſpirati dallo ſteſſo Iddio: il che è appunto quello, che non fanno i ſcrupoloſi: e perciò vivono inquieti.

451. Quarto: non parlare dei ſcrupoli neppur ſeco ſteſſo: voglio dire non ruminarli, non riflettervi ſopra, anche a fine di liberarſi dalle inquietudini, da rimorſi, dalle anguſtie, che queſti recano ſeco; e di perſuadere a sè ſteſſo, non eſſere peccato ciò, che ſenza fondamento ſi rappreſenta per tale. Poichè procedendo la perſona per queſta via, s' imbroglierà ſempre più, e rimarrà più inquieta. I ſcrupoli, torno a dire ſono una pece, che più ſi maneggia con ragionarne, e con penſarvi ſopra, ſi attacca più. Meglio è non curarli, non farne caſo, diſpregiarli, conforme il conſiglio del Confeſſore: e ſe recano moleſtia, ſoffrirla con pazienza, ed offerirla a Dio. 5. Avvezzarſi ad operare nel modo, che operano le perſone di buona, e timorata coſcienza, ſenza timore di peccare in quelle coſe, che eſſe non temono di praticare: perchè è una ſuperbia intollerabile, il credere che tutti operino male, e che egli ſolo proceda rettamente nelle ſue operazioni. 6. Aſſuefarſi a ſeguire le opinioni miti, e benigne, ma ben probabili, per ridurre la coſcienza da una eccefſiva ſtrettezza ad una ragionevole libertà.

Digitized by Google

CA-

CAPO IV.

Si espongono alcuni privilegj dei scrupolosi, che possono essere ad essi di gran rimedio contro la loro spirituale infermità.

452. PRivilegio primo. Non pecca lo scrupoloso operando con scrupolo, con apprensione, e con timore di peccare, in una parola operando con la sua coscienza scrupolosa; purchè sappia, a detto del Confessore, o di altra persona intelligente, che egli in tali materie è scrupoloso; e disprezzi quei pensieri, e timori mal fondati, che lo agitano, e lo tengono inquieto. Così insegnano comunemente i Teologi. (*Navar. in Sum. prol. 9. & in cap. 27. n. 182. Vasq. in 1. 2. disp. 67. cap. 2. Azor. in 1. par. lib. 2. cap. 2. Castrop. trat. 1. disp. 4. tit. 1. Sanch. in Sum. supra Decalog. lib. 1. cap. 10. S. Anton. in p. 1. Sum. tit. 4. cap. 10. §. 10. Laym. lib. 1. trat. 1. cap. 6. Filiuc. trat. 21. cap. 18. Valent. 1. 2. disp. 3. quæst. 14. p. 4. Suarez in 1. 2. disp. 11. §. ultim. Medina, Tabiena, Pellizz., Bardi, Sayro, & alii.*) Nè è necessario, che un tal disprezzo sia sempre formalmente espresso; ma basta che sia virtuale, cioè, che in virtù della buona consuetudine, che ha preso in non far conto di queste vane apprensioni, operi di fatto contro i loro irragionevoli istinti. La ragione di ciò è manifesta: perchè lo scrupolo non si fonda in ragioni vere, come si fondano i rimorsi di una coscienza retta; ma si appoggia solo a ragioni apparenti. Onde l'operare contro esso, e contro i timori, e retraenze ansiose, che cagiona nella coscienza, non è un operare contro ragione, ma contro ombre fantastiche: e però non può in modo alcuno dirsi, che un tal operare sia irragionevole, e per conseguenza neppur che sia peccaminoso. Anzi è necessario operare in tal guisa: perchè altro modo non v'è per liberarsi da questi stolti timori, e vane angustie, non men dannose al corpo, che all'anima, come ho dimostrato nel precedente capitolo. Chi va in mare la prima volta, teme il moto violento delle onde, teme i scogli, teme le tempeste: tornando in mare teme meno: proseguendo poi a navigare, non teme più: perchè andando contro al timore, l'ha superato, lo ha vinto. Un soldato novello al primo lampo delle spade nemiche teme, trema, si raccapriccia; ma tornando spesso alla guerra ad onta dei suoi timori, non più teme la punta delle lancie, e delle spade, ma generoso va loro incontro: e colà si getta tra il sangue, tra le ferite, ove vede più folta la mischia. Così se lo scrupoloso operi a dispetto dei suoi timori, e delle sue aeree apprensioni, se ne fa superiore, ne resta alla fine vincitore; e in tal guisa rimane libero, e sciolto dai lacci dei suoi scrupoli, che lo tenevano legato tra mille inezie. Ma se vinto dal timore ansioso si astiene dall'operare, questo comincia a predominarlo, lo fa suo schiavo, non lo lascia più operare con libertà, e secondo i dettami della retta ragione.

450. Ma io so un passo avanzato, e dico di più con molti Teologi (*Laym. Castrop. & alii in locis citatis*) che non solo deve lo scrupoloso operare contro la repugnanza dei suoi scrupoli, ma che è obbligato ad operare così: altrimenti pecca. Primo, per la superbia in non voler sottomettersi al parere del suo Direttore. Secondo, per non voler prestare obbedienza allo stesso, mentre glie lo impone. *Quasi peccatum ariolandi est repugnare; & quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere.* (1. Reg. cap. 15. 23.) Il non volersi sottomettere all' obbedienza, disse Samuel a Saul, è quasi una specie d'idolatria: perchè è un voler preferire il suo parere, e il suo volere al voler di Dio significatoli nella santa obbedienza. Terzo, per il grave pregiudizio, che arreca alla sua anima, rendendola inabile a qualunque progresso nella perfezione. Quarto, per il danno, che apporta alla sanità del corpo, rodendola a poco a poco, e consumandola con la lima di tante angustie, ed inquietudini. Quinto, per l' impedimento, che pone al buono, e retto esercizio delle sue quotidiane occupazioni, a cui si rende inetto con le sue cavillazioni. Accostandosi pertanto lo scrupoloso al Tribunale della penitenza, in vece di ripigliare da capo la lunga, e nojosa istoria dei suoi scrupoli, si accusi di queste cose, che sono peccati veri. Padre, dica, mi accuso di essere stato duro di mente, indocile di volontà, e di non aver obbedito a V. R. con disprezzare i pensieri, che V. R. mi ha detto essere insussistenti, e scrupolosi: ma di essermi lungamente fermato a combatter con essi, di aver loro aderito, e in vece di operare contro il loro falso dettame, di essermi lasciato trasportare ad operare secondo quello. Mi accuso delle inquietudini, che ho cagionato a me stesso; e del danno, che vado arrecando al mio spirito, al mio corpo, e alle mie ordinarie occupazioni. Questa è confessione retta, confessione santa, confessione profittevole, che non porta a piè del Sacerdote fanfaluche, ma colpe vere, di cui si ha da rendere gran conto al divino Tribunale.

Digitized by Google

454. Ma Padre, dirà lo scrupoloso, temendo io di peccare, non voglio mettermi a pericolo: perchè chiunque si mette a pericolo di peccare pecca di fatto, secondo il celebre detto: *Qui amat periculum, peribit in illo.* Rispondo, che questo detto non s' intende dei scrupoli, che hanno per oggetto apparenze, e traveggole; ma dei dubbj fondati, che hanno per loro oggetto ragioni vere. E però operando la persona contro il dettame, ed il timore dei scrupoli, non si espone a pericolo alcuno; anzi siegue l' opinione comunissima dei Teologi, l'opinione più certa, l'opinione più sicura, l' opinione in somma, che sola può farlo camminare con rettitudine nella via dello spirito. Ma, Padre, trovandomi tra tali angustie, io voglio mettermi in sicuro: giacchè nei dubbj *tutior pars est eligenda*. Lascio da parte questo assioma, che ha bisogno di un più lungo, e maturo esame, per non errare nella sua intelligenza: e dico, che la parte più sicura per lo scrupoloso si è, dispregiare i scrupoli, obbedire al Confessore, ed operare contro quelli. In operare secondo il loro impulso, non solo non vi è alcuna sicurezza; ma vi è gran pericolo, e sommo danno. Ma, Padre, non farei già così in punto di morte. Dico, che anche in punto di morte deve ogni Cristiano andare contro i scrupoli, ed operare ad onta di quelli; se non vuole essere ingannato dal Demonio in quell' estremo, e sbagliare in quel passo terribile, da cui dipende l'eternità. Ma, Padre, S. Gregorio non parla mica così. Anzi dice, che è segno di anima buona conoscere il peccato, dove non è: *Bonarum mentium est etiam ibi aliquo modo culpas suas agnoscere, ubi culpa non est.* (*Regist. lib.* 12. *Respon.* 10. *ad August.*) Onde pare, che 'l Santo Dottore reputi un' istessa cosa l' essere scrupoloso, e l' essere virtuoso. Rispondo, che non si mettano i scrupolosi in tali pretensioni: nè facciano ad un sì gran Santo il torto di credere, che voglia attribuire a lode, l' essere un'anima stravolta nelle sue specie, ed erronea nei suoi pensieri: perchè in realtà quelle parole non sono dette per loro. Il Padre Suarez dice, (. 1. 2. *disp.* 12. *sect. ultim.*) che S. Gregorio ivi non parla delle anime scrupolose, ed indiscrete; ma delle anime placide, quiete, umili, e serene, che temendo di offendere Iddio, procedono con cautela, anche in quelle cose, che per se stesse non sono peccaminose. Navarro (*in Sum. cap.* 27. *n.* 2. §. 4.) Filliucio (*tract.* 21. *cap.* 4. *quæst.* 15.) Bosio (*tract. de scrup.* §. 2.) ed altri sono di parere, che ivi il Santo parli delle anime buone, ma non già anguste di coscienza, le quali si riconoscono generalmente peccatrici, e molto imperfette, e grandemente si umiliano avanti a Dio; benchè per altro non conoscano colpe notabili nelle loro particolari operazioni. Se dunque bramano i scrupolosi di entrar nel numero delle anime buone, e virtuose, non fomentino l' istinto inquieto dei loro scrupoli, ma lo disprezzino; e quando si sentono più incalzare dalle apprensioni, e timori di peccare, riflettano agli ordini che hanno ricevuti da loro Direttori, e secondo quelli operino a dispetto della loro falsa coscienza.

455. Privilegio secondo. Lo scrupoloso, che si angustia circa il consenso, che gli par di prestare agli atti interni, non deve mai credere di avere peccato mortalmente, se non sa di certo di avere acconsentito con piena avvertenza; anzi (se la persona sia molto scrupolosa) se non può giurare di avere ad occhi aperti avvertita la malizia di tali pensieri, ed affetti interiori, e di aver loro ad occhi aperti aderito. Così insegnano gravi Autori (*Bonac. de pecc. d.* 2. *quæst.* 2. *par.* 3. *n.* 19. *Sayr. in Clavi Reg. lib.* 8. *cap.* 7. *n.* 6. *Herin. de pec. d.* 7. *n.* 41. *Bosi. de pœnit. disp.* 7. §. 8. *num.* 104. & 107.) sul fondamento, che un' anima, la quale soverchiamente teme il peccato grave (quale è certamente lo scrupoloso) se si mutasse di volontà, e volesse con avvertenza ciò, che prima con soverchio timore tanto abborriva, non potrebbe fare a meno di avvertire, e di conoscere con ogni certezza una mutazione sì sensibile, e sì strana della sua volontà. Dunque se non lo sa di certo, se ne teme, è segno chiaro che un tal consenso non vi è stato almeno con pienezza di volontà.

456. Dai segni, che danno gli uomini dotti per conoscere se una persona, benchè non sia di coscienza scrupolosa, non abbia acconsentito a pensieri peccaminosi, si conferma con più forte ragione la dottrina, che abbiamo data circa le persone di coscienza troppo timida, ed angusta. (*La-Croix lib.* 1. *de conscien. cap.* 3. *num.* 547.) Dicono, che i contrassegni di non aver dato pieno consenso, possono essere i seguenti. Primo: se la persona, che dubita di aver aderito alla interna suggestione, abbia in odio il peccato, e sia abitualmente disposta a voler piuttosto la morte, che lordare con grave macchia la propria coscienza: perchè a tali persone difficilmente può celarsi un consentimento libero, e pienamente volontario, sì opposto alla loro abituale disposizione. Secondo: se subito che avverte la sua dimora sopra il malvagio pensiero si riscuote, e lo rigetta da se; mentre il pronto ravvedimento è chiaro indizio, che pri-

prima non l' avvertiva : e che però mancò l' avvertenza necessaria al compimento della colpa mortale . Terzo : se avvedutosi della mala suggestione , non l' eseguisca , potendo ciò fare , senza che lo ritenga alcun umano riguardo ; anzi l' abborrisca : perchè ciò dà a conoscere , che quando la volontà è padrona di sè , n' è affatto aliena . Quarto : se la persona dubiti di aver acconsentito dormendo , oppur vegliando , stando in sè , o fuori di sè : perchè ciò mostra , che la cognizione era in parte legata , voglio dire senza la piena avvertenza : perchè se fosse stata libera , e sciolta , non vi sarebbero tali dubbj . Or tutti questi segni , ed altri , che se ne potrebbero assegnare , in modo molto particolare si ritrovano nelle anime scrupolose , il cui timore verso il peccato grave è esorbitante , le repulse sono eccessive , fino a prorompere in atti esteriori , e talvolta molto indiscreti , ed improprj , e che dal procedere alla esecuzione delle opere sono alienissimi . Perciò non sapendo di certo di aver acconsentito ai loro atti interni peccaminosi , possono credere con tutto fondamento , e devono assolutamente credere di non avere acconsentito . Ma avvertano di non ingannarsi (come a tali persone frequentemente accade) di non crederssi ree di peccato : perchè non ostante le loro industrie in rigettare le tentazioni , non cessa subito l' interna dilettazione : perchè l' appetito sensitivo non obbedisce alla volontà , ma alla fantasia ; nè sempre la fantasia si arrende prontamente ai comandi della volontà ; mentre le vieta la dimora sopra gli oggetti illeciti , e usa le debite diligenze per divertirla . Concludiamo colla dottrina generale , che danno i Teologi su questa materia : (*Castrop. in p. part. tract. 2. disp. 2. num. 6. Sayr. in Clavi Reg. lib. 8. cap. 7. num. 6. Bur. Medina in p. p. quæst. 74. art. 8. Trull. in Deca. lib. 7. cap. 1. dub. 13. & alii*) ed è , che se la persona , che dubita di aver aderito alla interna tentazione , sia di coscienza rilassata , ed avvezza ad acconsentire a tali suggestioni , la presunzione è contro di lei , e deve riputarsi rea di consenso . Se la persona è di coscienza timorata , e solita a discacciare ogni pensiere , ed affetto malvagio ; la presunzione è a suo favore , e d' ordinario deve riputarsi immune da ogni pieno , e deliberato consentimento . Se poi è persona scrupolosa , deve crederssi di certo , moralmente parlando , che non vi sia stato nè consentimento pienamente volontario , nè colpa grave .

457. Privilegio terzo . Lo scrupoloso non è obbligato nelle sue operazioni ad usare quegli esami , e diligenze , che devono praticarsi da altri , che sono di coscienza retta : perchè per esso l' esaminarsi è lo stesso che imbrogliarsi . (*La-Croix lib. 1. de conscien. cap. 3. n. 511.*) Se teme di aver dato consenso , non stia ad indagare il modo , e la maniera , con cui è proceduta la tentazione . Solo pensi , come dianzi dicevo , se è sicuro di aver con tutta avvertenza aderito : non trovando tal sicurezza , creda pure che non v' è colpa mortale , e si quieti . Circa i timori di peccare , che lo angustiano ora in questa , ora in quella operazione , ora in una congiuntura , ora in un' altra , rifletta solo se secondo l' istruzioni avute dal suo Direttore , siano scrupolosi : essendo tali , senza tante perquisizioni , ed esami , reputi lecite tali azioni , ed operi francamente . Se si trova confuso in grandi perplessità , nè sa ciò che debba fare , parendogli , per qualunque parte si volti , di trovare peccato ; faccia pur ciò che vuole , purchè non vi conosca evidentemente peccato : che in questo modo , come dice il Padre Vasquez (*in 1. 2. d. 57. num. 1.*) non incorrerà in alcuna colpa . Altri privilegj godono ancora i scrupolosi , quali accennerò nei Capitoli seguenti , in occasione che darò ai Direttori i necessarj avvertimenti .

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo , con cui deve dirigere le anime scrupolose .

458. LA cura dei scrupolosi è una delle più moleste , e più difficili , che possa accadere ai Medici spirituali delle anime . E' molesta , perchè tornando sempre i poverini ad inquietarsi con gli stessi scrupoli , tornano anche sempre ad inquietare il Confessore coll' istesse cose . E' difficile , perchè questa è un' infermità , da cui pochi perfettamente risanano . Ma per questo stesso che è sì ardua una tal cura , deve più spiccare in essa la carità , la pazienza , la prudenza , la discrezione , e la buona condotta del Direttore , a cui voglio ora io cooperare con alcuni avvertimenti , quali sebbene non gli riesciranno nuovi , pure gli saranno utili , rinfrescandogli la memoria circa varie dottrine , e varie cautele necessarie al buon regolamento di tali spiriti inquieti .

459. Primo : proceda il Direttore con queste anime timide con franchezza , guardandosi nelle sue risposte di dar segno alcuno di dubbio , e di perplessità , altrimenti la cura fa-

Digitized by Google

angustia ad una estrema rilassatezza. Come accadde al Religioso di S. Francesco, il cui avvenimento riferj nell' ultimo capo del precedente Articolo. Il Demonio caricò in testa dello sventurato lo scrupolo di dire una parola anche in caso di necessità, anche per l' uso del Sacramento della Penitenza. Non potendo poi quello più resistere ad una cosa tanto violenta, tornò al secolo, ove non solo parlava, ma giurava ancora vanamente, con istupore di alcuni Religiosi dello stesso sacro Ordine, che l' udirono, ed acremente ne lo ripresero. Se poi sia la persona di temperamento forte, e facendosi violenza resista alle molestie de' scrupoli benchè eccessive; è necessario che perda il senno: poichè la fissazione continua, o almeno frequente sopra una moltitudine di specie stravaganti; tante riflessioni strane, tanti sforzi di mente, e d'immaginazione, indeboliscono a poco a poco gli organi della testa: sicchè rimane la ragione a poco a poco impedita, ed incapace di operare i proprj atti con la debita rettitudine. In oltre i timori, le inquietudini, le agitazioni, le angustie, se siano troppo continuate, alterano fuor di modo gli umori del corpo, e guastano la complessione: e questa poi debilitata ajuta a guastare gli organi del cervello, onde rimanga la ragione confusa. Ed infatti vediamo tutto giorno con l' esperienza, che alcuni per non essersi saputi regolare tra i scrupoli, son divenuti impotenti a recitare il divino Offizio: altri si sono resi inabili a celebrare la santa Messa: altri sono stati riputati incapaci a ricevere i santissimi Sagramenti: ed altri sono anche stati posti in catene, come privi affatto di senno. E quando ancor ciò non accada, è certo che a lungo andare, a tante agitazioni, e molestie interne il corpo fragile ha da soccombere: e però quando ancora non si perda il senno coi scrupoli, si ha da perdere la sanità: come vediamo pur troppo succedere alla maggior parte delle persone scrupolose. Perciò ebbe ragione di dire Lodovico Blosio (*Parad. animæ cap.* 8. §. 4.) *Nimium timorem, & inordinatam pusillanimitatem, & tristitiam, superfluos conscientiæ scrupulos, irrequietasque curas, & implexas sollicitudines Asceta semper deviter*. La persona spirituale fugga a tutto potere il soverchio timore, la pusillanimità, la tristezza, le cure inquiete, le sollecitudini intrigate, in una parola, i scrupoli della coscienza: perchè non v' è cosa, che più di questi impedisca il profitto spirituale, e i progressi nella perfezione; mentre arrivano tal volta, come abbiamo veduto, fino a render l' anima affatto incapace, o almeno poco capace di profittare.

440. Ma prima di passare avanti, bisogna che io risponda ad una obbiezione, che quì mi si potrebbe fare. Dissi nel precedente Capitolo, che i scrupoli son talvolta mandati da Dio, per purgare, e perfezionare le anime buone, che a lui sono gradite. Dunque se questi sono mezzi per acquistare la perfezione, come le possono essere d'impedimento? Rispondo, che i scrupoli sono mezzi alla perfezione nel modo, che lo sono le tentazioni più laide, più empie, e più orride. E siccome chiamansi queste mezzi di perfezione, non inquanto sono dall' anima accettate, ma solo inquanto sono rigettate, e discacciate prestamente dalla mente e dal cuore; così i scrupoli sono mezzi alla perfezione, non inquanto sono fomentati, ma inquanto sono rimossi dall' anima con mezzi proporzionati. E siccome non è lecito ritenere in sè volontariamente le tentazioni, benchè possano riescire vantaggiose alla perfezione: così non è lecito ritenere i pensieri, e gli affetti scrupolosi, benchè possano alla fine sortire in profitto dell' anima. In somma tutto il buono delle tentazioni, e dei scrupoli consiste in non prestar loro alcuna aderenza, ed in usare le debite industrie per liberarsene. Se poi brama sapere il Lettore quali debbano essere le industrie, che devono praticarsi per isvellere le spine tanto moleste, e nocive di questi scrupoli, siegua la sua lezione, che le troverà nel seguente capitolo.

CAPO III.

Si espongono i rimedj atti a rimuovere i scrupoli.

441. PRimo rimedio è l' orazione. Questo è rimedio contro ogni male; ma è speciale contro il male dei scrupoli: perchè la medicina, che sana questa grande infermità dell' anima, sta tutta tutta nelle mani di Dio. La prima origine dei scrupoli è una mancanza di luce, che lascia la mente ottenebrata, e quasi incapace a distinguere tra lebbra, e lebbra; voglio dire tra peccato grave, e leggiero; tra operazione lecita, e illecita: onde siegue, che l' anima s' imbroglia, si confonde, e in mille guise si angustia. Ma questa luce altri non la può donare che Iddio: egli la tiene nelle sue mani divine: aprendole, la diffonde sopra le nostre menti; chiudendole, a sè la ritira. Chieda dunque sempre a Dio lo scrupoloso

questa luce ; affinchè dissipi le tenebre della sua mente , e gli faccia conoscere , senza ansietà , e senza inquietudini ciò che è peccato , e ciò che tale non è . Confessi con umiltà avanti a Dio , ch' egli è cieco . E come quel cieco dell' Evangelio interrogato da Cristo di ciò che bramava , rispose : *Domine , ut videam :* così dica anch' esso nelle sue orazione : Lume chiedo , Signore , agli occhi della mia mente , per vedere , e discernere con chiarezza ciò che è , e ciò che non è male ; acciocchè meglio vi possa servire con la tranquillità dell' animo , e con la pace del cuore . Sopra tutto si raccomandi a Dio , quando principia a muoversi la tempesta de' scrupoli , e già sente che incomincia l' offuscazione nella mente , e l' agitazione del cuore : allora alzi la voce a Dio; chieda soccorso , come fece S. Pietro . Mentre l' Apostolo camminava sopra le onde del mare tutte poste in tempesta , incominciò a poco a poco ad affondarsi nelle acque , e intimorito a sì gran rischio alzò la voce , esclamò , domandò ajuto al Redentore: *Cum cœpisset mergi , clamavit dicens : Domine salvum me fac .* (*Matt.* 14. 30.) Così lo scrupoloso tra i torbidi ondeggiamenti del suo cuore si rivolti a Dio, ed esclami anch' esso: *Domine , salvum me fac .*

442. Secondo rimedio , mettersi in mano di un Padre spirituale , ed obbedirgli alla cieca . Convengono tutti i Teologi Morali , e tutti i Maestri della vita spirituale , che questo è il rimedio principalissimo per liberarsi da scrupoli ; che è la panacea di questo male . Si persuada dunque la persona scrupolosa questa gran verità , che operando ella conforme il comando , o consiglio del suo Confessore , non può peccare : perchè Gesù Cristo ha detto di propria bocca , che chi ode la voce de' suoi Ministri , ode la voce sua ; chi obbedisce ai loro ordini , si conforma alla sua santissima volontà . *Qui vos audit , me audit .* (*Lucæ* 10. 16.) In oltre per dissipare dal suo cuore ogni ombra di vano timore , si fissi nella mente questa massima di gran conforto , che tutte le partite , a cui nel Tribunale del divin Giudice potrà rispondere : Signore , questo lo feci , e questo lasciai di farlo per obbedire a chi stava in vostro luogo : tutte rimarranno saldate , nè per esse potrà Iddio condannarla , nè in alcun modo punirla : perchè non può Iddio contraddire a sè stesso ; e dopo averci comandato di obbedire a suoi Ministri , castigarci per aver loro obbedito conforme i suoi santissimi ordini .

443. Ma acciocchè rimangano i scrupolosi vivamente persuasi di una tal verità , voglio arrecar loro un testimonio convincentissimo , e di grande autorità . S. Teresa fu in alcuni tempi grandemente travagliata , ed afflitta da suoi Padri spirituali : perchè non formando alcuni di essi giusta idea del suo rettissimo spirito , prendevano per illusioni del Demonio le grazie segnalatissime , con cui Iddio la favoriva . (*in vita cap.* 29.) Vi fu pertanto chi le ordinò , che tornando a comparirle il Redentore , o altro Personaggio del Cielo , lo discacciasse con segni di Croce , e lo dispregiasse con atti di scherno , e di contumelia , assicurandola che quello non era Gesù Cristo , com' ella credeva ; ma il Demonio , che veniva ad illuderla sotto quelle divote apparenze . Tornando intanto la Santa all' orazione , veniva il Redentore a consolarla con la sua amabilissima presenza . Ed ella per obbedire al Confessore , s' industriava di allontanarlo con segni di Croce , e con gli atti di dispregio , che l' erano stati imposti . Ma perchè nel tempo stesso da una altissima luce era assicurata , che in tale apparizione non v' era inganno , nè le rimaneva libertà a dubitare della presenza del suo Sposo divino ; chiedevagli umilmente perdono di tali atti , scusandosi con dire , che ciò faceva per obbedire a quelli , che aveva egli posti nella Chiesa per suoi Ministri . In sentir questo uno scrupoloso , si maraviglierà fortemente , che la Santa eseguisse una tal sorta di comandi . Crederà , che Gesù Cristo avrà avuto a male un trattamento sì sconcio : che l' avrà rimproverata , l' avrà minacciata , e si sarà da lei partito con grande sdegno . Ma s' inganna : perchè il Redentore , mirandola con volto piacevole , approvava il suo operare : dicevale , che faceva bene ad obbedire : e consolavala con assicurarla , che sarebbe stato meglio conosciuto , ed approvato il suo spirito .

444. Dunque di che temono i scrupolosi ? di che paventano ? mentre Gesù Cristo neppur si offende di essere rigettato , di essere discacciato , di essere accolto sì impropriamente , quando ciò si faccia per obbedire : chi tiene il suo luogo ? Ma è possibile , che la santa obbedienza , che è stata sempre a tutti la strada sicura del Paradiso , abbia ad essere per i soli scrupolosi la strada della perdizione , e la via dell' Inferno ? Si levino dunque una sì abbominevole pertinacia dalla mente , una sì detestabile ostinazione dal cuore ; e si risolvano di obbedire ai Direttori delle loro anime , ad onta di qualunque apprensione , di qualunque timore , di qualunque rimorso , che persuada loro il contrario.

tio. Se non si risolvono a questo davvero, la loro guarigione è disperata: non saneranno mai dalla loro infermità, mai in eterno. Viceversa appoggiandosi alla santa obbedienza, e lasciandosi da quella regolare, con facilità si libereranno dalle loro affannose perplessità, e penose perturbazioni, come nota bene il Blosio. *Qui si prudentum consiliis potius, quam proprio judicio prompte, & intrepide acquiescere vellent, facile curarentur.* (*Parad. animæ cap.* 13.) La ragione è chiara. Lo scrupoloso non ha il dettame retto della coscienza: perchè offuscato dalle sue tenebre non è capace di formare un giusto giudizio circa ciò che deve operare: (intendo però, che sia tale in quelle cose in cui è scrupoloso:) e però non gli rimane altro modo, per operare rettamente, che accomodarsi al dettame di un altro, che non patisca dell' istessa infermità. Ma a chi può egli meglio conformarsi che al suo Direttore, che Iddio gli ha dato per guida in tutte le sue operazioni? Mi dica un poco: che farebbe egli, se Iddio gli togliesse affatto la luce dagli occhi, e lo facesse cadere in una piena, e totale cecità: che farebbe, dico, volendo camminare per la Città, senza pericolo d'intoppare, e di cadere ad ogni passo? Si prenderebbe certamente una guida fedele: e giacchè egli non vede dove possa mettere con sicurezza il piede, lo metterebbe dove lo pone il suo fido condottiere. Or ciò, che farebbe allora per andar sicuro nel cammino corporale, lo faccia ora nel cammino spirituale, in cui deve supporre di esser cieco, per mancanza di luce soprannaturale, e per l'offuscazione del lume naturale. Si prenda per guida il suo Confessore, o altro Maestro di spirito: si sottometta al suo giudizio: riformi il dettame storto della propria coscienza con conformarlo al suo: e là fissi il piede della sua operazione, dove quello gli addita la strada. Altro modo non v'è per escir fuori dall' intrigato laberinto delle sue scrupolose immaginazioni.

445. Così fece S. Ignazio, che assalito da una tempesta di scrupoli, si pose sotto l'obbedienza di un buon Confessore, che a guisa di esperto nocchiero lo condusse presto al porto tranquillo d'una dolce pace. Racconta S. Antonino (*Sum. p. prim. tit. 3. cap.* 10. §. 10.) che un Religioso Domenicano, comparendo dopo morte ad un altro Religioso dello stesso Ordine molto travagliato da scrupoli, gli disse queste parole: *Consule discretos, & acquiesce eis*: Consigliati con persone discrete, e quietati nel loro parere. Riferisce lo stesso Santo, che un discepolo di S. Bernardo era agitato da scrupoli a tal segno, che non osava più accostarsi all' Altare per celebrare il santo Sacrifizio. Andò a consigliarsi col suo santo Maestro: e questo dopo averlo ascoltato, gli disse: Celebra sopra di me. Chinò quello la testa: annegò il suo parere, disprezzò tutte le interne contraddizioni del suo animo scrupoloso, e celebrò la santa Messa. Con quest' atto generoso di obbedienza rimase sano, e libero da ogni angustia.

446. Nè giova dire: Il mio Direttore non è San Bernardo: poichè non si ha da obbedire al Direttore, perchè sia Santo; ma perchè sta in luogo di Dio: e ciò che ci assicura di fare la volontà del Signore, eseguendo i suoi consigli, non è la di lui santità, ma la dichiarazione che ha fatto Gesù Cristo, di volere da noi tutto ciò, che egli c'impone. Aggiungo ciò che narra a questo proposito il Vericelli di un divoto Contadino. (*Quæst. moral. tract.* 5. *quæst.* 3. *nu.* 12.) Erasi questo lasciato tanto imbrogliare il cervello da scrupoli, che era arrivato a persuadersi, non esserci per lui altro modo a salvarsi, che ammazzarsi da sè stesso, credendo che una tal morte sarebbe stata da Dio ricevuta in conto di martirio, e che averebbelo subito accolto nella gloria beata: e però aveva più volte proccurato di uccidersi or coll' acqua, or col fuoco. Finalmente mossa a pietà di lui la Santissima Vergine, di cui quello era divoto, gli comparve ricoperta di un candidissimo manto, e comandogli che si aprisse col Sacerdote, e che fedelmente gli obbedisse. Eseguì egli i comandi della Regina del Cielo, e in questo modo rimase libero. Ecco dunque, che i Santi istessi, e l' istessa Regina de' Santi non propongono miglior rimedio per sanare i scrupolosi, che una cieca obbedienza al loro Confessore. Sicchè non volendosi eglino appigliare a questa, convien dire che rimanga affatto incurabile il loro male.

447. Ma io so ciò che rispondono i scrupolosi, e con quali ragioni, o per dir meglio, con quali cavilli si sottraggono dal giogo della santa obbedienza. Dicono, che volentieri obbedirebbero al Direttore, che gli ha in conto di scrupolosi, e come tali gli dirige, se essi fossero tali. Ma eglino tali non sono; nè i loro dubbj sono scrupoli; nè i loro timori sono vani: perchè quello, di cui dubitano, e temono, non sono peccati apparenti, ma veri. Rispondo, che niun pazzo stima di esser pazzo: perciò essendo questi sgridati, o percossi per le loro leggierezze, si maravigliano, si querelano di simili trattamenti:

perchè in realtà in questo consiste l' essere stolto, in non conoscere la propria pazzia, poichè conoscendola, cominciarebbe ad esser savio. Così in questo consiste l'essere scrupoloso, in non conoscere di esserlo: perchè se alcuno intendesse di esser tale, e rimanesse persuaso, che i suoi dubbj non hanno alcun fondamento, e che i suoi timori son vani; già non ne farebbe alcun conto; e la coscienza, che era scrupolosa, si cangiarebbe subito in coscienza retta, e ragionevole. Creda dunque la persona, che si trova angustiata, al suo Direttore, o ad altra persona dotta, quando le dicono che ella è scrupolosa: perchè universalmente i Teologi asseriscono, che circa le cose spettanti alle nostre coscienze siamo obbligati a credere al Confessore. Niuno è buon Giudice, nè atto a decidere in causa propria: molto meno quando si tratta di scrupoli, in cui chi gli ha, è affatto incapace di giudicare. Il voler credere a sè, e non al Direttore, specialmente in tali materie, è una superbia intollerabile, che merita ogni maggior castigo.

448. Dicono altri: Obbedirei al Confessore, se io me gli fossi sufficientemente spiegato, ed egli mi avesse bastantemente capito: ma io non me gli son saputo spiegare, specialmente in alcune circostanze. Egli sbaglia, non per colpa sua, ma per colpa mia. Rispondo, che in esporre le cose nostre al Direttore non siamo obbligati a fare una diligenza sofistica, ma una diligenza umana, e ragionevole, cioè quella che suole praticarsi in un negozio che preme. Fatto questo, non siamo tenuti a più, nè Iddio richiede altro da noi. Dobbiamo allora credere, che egli ci abbia inteso; e se egli in tal caso sbagliasse, non isbagliamo già noi, con prestargli obbedienza. Ma queste diligenze, replica subito lo scrupoloso, io non le ho fatte. Rispondo, che se esso ha detto ciò che sapeva, nè ha tralasciato cosa alcuna per malizia, non deve pensarvi più: perchè i Teologi insegnano, che lo scrupoloso, dopo aver esposti i suoi dubbj al Ministro di Dio, deve supporsi di essersi ben consigliato, e che quello l'abbia già ben capito; e senza dare udienza alle sofisticherie, che gli passano per la mente, deve obbedire. Si faccia dunque forza lo scrupoloso, e a dispetto de' suoi timori, e delle sue angustie obbedisca, se vuol guarire.

449. Terzo rimedio: moderi lo scrupoloso il timore, slargando il cuore colla speranza. Dissi nel precedente Capitolo, che la speranza, ed il timore sono affetti contrarj, e che perciò prevalendo il timore eforbitante soffoca la speranza. Faccia dunque la persona di coscienza angusta, che prevalga nel suo cuore la speranza: perchè, predominando questa, comprimerà il timore soverchio, darà bando alla pusillanimità, e restituirà al suo spirito la pace, la quiete, e la tranquillità. A questo fine non consideri mai Iddio come rigido Esattore, e Giudice ineforabile; ma lo riguardi sempre come Padre amoroso; e se ne ricordi quando dice quelle parole: *Pater noster qui es in cælis*. Anzi lo consideri nel modo, che ce lo rappresenta Geremia, come una tenera Madre, che ci tiene nel suo seno, ci accarezza con amore, ed altro non brama, che la nostra consolazione, e il nostro bene. *Ego scio cogitationes, quas ego cogito super vos, cogitationes pacis, & non afflictionis, ut dem vobis finem & patientiam. Quomodo si cui mater blanditur, ita ego consolabor vos.* (*Jerem. cap.* 29. 11. 12.) Lo consideri come Avvocato, che in vedere le nostre colpe, non si adira, non si muove a sdegno; ma tutto pietoso si presenta avanti l' eterno Padre, e lo placa con le sue preghiere, e con la vista delle sue piaghe amorose; come dice S. Giovanni: *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*. (1. *Joan. cap.* 2. 1.) Rifletta spesso all' inclinazione infinita, che Iddio ha di perdonarci i nostri trascorsi, fino a protestarsi in Ezechiele, che non è sua intenzione che perisca alcun empio; ma bensì che si ravveda, affinchè ottenendo il perdono delle sue empietà, viva eternamente con lui nella gloria beata. *Numquid voluntatis meæ est mors impii, & non ut convertatur, & vivat?* (*Ezechiel. cap.* 18. 23.) E per farci formare una giusta idea di questa sua gran pietà, ci rappresenta sè stesso avido della nostra salute, ora in figura di un Pastore pietoso, che va dietro la pecorella smarrita; ora in sembianze di una donna afflitta, che va in cerca della gioja perduta: e ci fa sapere, che ritrovata la gioja, e la misera pecorella, si riempie di giubilo, e per un tale acquisto nulla a lui, e tutto a noi vantaggioso, mette in festa il Paradiso tutto: *Congratulamini mihi: inveni drachmam, inveni ovem, quæ perierat*. (*Lucæ cap.* 15. 6. 9.) Consideri sovente la grandezza della sua misericordia, le cui opere sono sì copiose, sì eccelse, che superano tutte le altre opere della sua divina grandezza: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. (*Psal.* 144. 9.) Pensi spesso alla gran mansuetudine, con cui sanò il Redentore l' orecchio a Malco, mentre più ardito degli altri lo insultava: pregò per i Crocifissori spietati nell' atto istesso che barbaramente lo straziavano: promise il Paradiso

Digitized by Google

sarebbe dispensata: perchè più valerebbe ad aggravare i loro timori il suo esempio, che a slargar loro il cuore le sue parole. Secondo: nelle sue risposte non rechi per ordinario ragioni allo scrupoloso; ma proceda con autorità, ordinandogli risolutamente ciò, che dovrà fare: perchè le ragioni nelle menti intrigate, e confuse dei scrupolosi sono semenza di nuove cavillazioni. Terzo: proccuri, che proceda seco con ogni schiettezza, e sincerità; ma lo avverta nel tempo stesso, che siccome non si può in Confessione tacere alcuna cosa grave, nè accusare per dubbia una cosa che sia certa; così non si può dir cosa grave, che non sia stata fatta, o accusarla per certa, essendo dubbia, sul falso motivo di volersi assicurare la coscienza: scoglio, in cui sogliono urtare queste anime anguste, e timorose. Quarto: proceda con esso con piacevolezza, e con carità, essendo cosa molto sconvenevole aggiungere afflizione a chi si trova angustiato, ed afflitto. Ciò non ostante però converrà qualche volta servirsi di qualche parola aspra, ed anche discacciarlo con qualche rimprovero, per rompere la durezza della sua mente; quando si scorga restio alla obbedienza, poco pieghevole ai consigli, e troppo fisso nelle sue specie. Quinto: dopochè avrà intesi più volte i suoi scrupoli, e gli averà dati i debiti regolamenti, non gli dia retta, non gli permetta ripetere le stesse cose; ma lo faccia tacere, inculcandogli l'obbedienza agli ordini di già prescrittigli: sì perchè lo stesso conferire, e ruminare fissa in queste menti deboli le loro specie storte: sì perchè vedendo che 'l Confessore ne fa caso, si confermano nelle loro storture. Meglio è dunque, che dal disprezzo, in cui mostra di averle il Direttore, imparino anch'essi a disprezzarle. Così consigliano gli Autori. (*Bonac. Castrop. Sanch. Bosio, Busseмb. in locis citat.*) Sesto: per l'istesse ragioni non gli permetta confessarsi dei scrupoli, ma solo dei peccati certi: e se non ha tali colpe, lo mandi talvolta alla Comunione, senza dargli l'assoluzione sacramentale: (*Sanch. in Decal. lib. 1. cap. 10. num. 82. Castrop. tract. 1. disp. 4. p. 2.*) poichè questo gioverà molto per dissipare le ombre dei suoi vani timori. Settimo: non permetta esaminarsi lungamente allo scrupoloso, che nelle sue operazioni tituba, fluttua, vacilla, e si angustia vanamente, temendo che vi sia colpa grave; ma gli dica, che se a primo aspetto non vi conosce peccato, specialmente mortale, le tenga per lecite, e proceda all'esecuzione. La ragione, che induce Moralisti eccellenti a prescrivere una tal regola, è manifesta: perchè si vede coll'esperienza, che questi loro timori sono senza alcun fondamento, nè eglino sono abili a conoscere questo stesso col loro lungo pensare: perchè a queste menti intrigate il lungo esaminarsi non serve ad altro, che a più intrigarsi. Se però al primo sguardo non conoscono peccato, massime grave nelle loro operazioni, si può prudentemente credere, che essendo anime eccessivamente timorate, un tal peccato non vi sia: nè essendo essi capaci di miglior cognizione, devono attenersi a quella, ed operare secondo il dettame di quella. E se alcuna volta sbagliassero, commettendo qualche errore, non deve il Confessore ascriverlo a peccato: perchè hanno operato con buona intenzione, e per lo meglio. Ottavo: avverta il Direttore di non mettere in isgomento lo scrupoloso, con dare per disperata la sua guarigione: perchè essendo egli già soverchiamente timido, e pusillanime, potrebbe cadere in un totale abbattimento, e peggiorar tanto nella sua infermità, fino a dare in qualche disperazione. Gli dia dunque sempre speranza di risanare, purchè però obbedisca, si lasci regolare, sottometta il suo parere, vada contro le sue stolte apprensioni. Gli dica, che questo stesso l'otterrà da Dio, purchè glie lo chieda incessantemente, e con viva fede. In questo modo lo terrà sollevato colla speranza, e disposto a mettere i mezzi necessarj al suo risanamento. Nono: proccuri il Direttore di tenere molto occupato lo scrupoloso: perchè, come ho detto di sopra, l'ozio è un bullicame di scrupoli. S. Antonio si querelava con Dio, dicendo: Signore, io voglio risolutamente salvarmi; ma questi miei mali pensieri non mel permettono: perchè tornano sempre importuni a mettere in agitazione il mio spirito. Mentre così diceva, gli comparve un Angelo in forma di Lavoratore; e postosi alla sua presenza, si occupava per qualche tempo nei lavori: poi si prostrava ginocchioni ad orare: poi si ristorava col cibo: poi di nuovo ritornava al lavoro. Finalmente dopo la serie di varie operazioni, rivolto al Santo, gli disse queste parole: Fa così anche tu, o Antonio, e ti salverai. (*Gerson in part. 4. tract. contra tent. blasph.*) E volle significargli, che con l'occupazione continua si supera l'importunità dei pensieri, e si rimuove l'impedimento, che questi recano alla nostra salute e perfezione. Decimo: sebbene i scrupolosi sogliono essere di timorata coscienza, contuttociò si trovano alcuni, che sono di pessima coscienza, eppure sono scrupolosi: in una specie di peccati sono rilassatissimi, in un' altra spe-

ſpecie ſono ſoverchiamente timidi. I loro ſcrupoli ſogliono raggirarſi o circa le Confeſſioni paſſate, o circa i voti fatti, o circa i penſieri di beſtemmia, e d' infedeltà. La cura di queſti è più difficile: perchè hanno ſcrupoli, eppure non poſſono dirſi aſſolutamente ſcrupoloſi. Non biſogna però abbandonarli: e in quella parte che ſono ſcrupoloſi, biſogna interpretare i dubbj a loro favore, slargar loro la coſcienza, e procedere con il regolamento proprio delle anime anguſte. In quella parte poi che ſono laſſi, e diſſoluti; biſogna riſtringerli, biſogna riprenderli, biſogna frenarli, e dar loro i mezzi per emendarſi, come ſuol praticarſi con le anime ree, e peccatrici. In ſomma biſogna correggere ambedue gli eccelſi, di troppa laſſità, e di troppa ſtrettezza; e ridurſi alla ſtrada di mezzo, che è appunto quella, che conduce ſicuramente al Paradiſo.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore circa i ſcrupoli, che in alcune materie particolari ſogliono accadere.

469. I Documenti dati nel precedente Capitolo poſſono dirſi univerſali: perchè ſi adattano al buon regolamento quaſi di ogni perſona ſcrupoloſa, da qualunque ſpecie di ſcrupoli venga agitata. Ora ſtimo bene diſcendere al particolare, e preſcrivere pratici regolamenti circa alcune materie, in cui ſogliono arenarſi certe anime timoroſe, ed ivi fermandoſi a combattere coi loro ſcrupoli, non vanno più avanti nel felice viaggio della loro perfezione.

461. Alle anime che di freſco ſi ſon ravvedute, ed hanno incominciato a profeſſare vita ſpirituale, e divota, ſogliono eſſere materia di grandi ſcrupoli i peccati, e le Confeſſioni della loro vita paſſata: e dopo eſſerſene baſtevolmente, e talvolta anche a ſoprabbondanza accuſati, s' inquietano grandemente, parendo loro di non aver detto tutto, e non aver eſpreſſe tutte le neceſſarie circoſtanze, e vorrebbero tornar ſempre a ripetere l' Iliade dolorosa della loro mala vita. Altri ſi affliggono, immaginandoſi di non aver avuto, o di non aver di preſente nelle loro Confeſſioni il loro neceſſario dolore: ad altri pare di aver mancato, o di mancare attualmente nel propoſito, e nella ferma riſoluzione di mai più non peccare. Trafitti da queſti angoſciosi penſieri, agitati da queſti vani timori, non trovano pace, nè godono alcuna quiete nella buona vita, che hanno felicemente intrapreſa.

462. Per rimedio dunque di queſte anime anguſtiate, avverta in primo luogo il Direttore, che le perſone ravvedute, le quali hanno già ſoddisfatto al loro dovere nel ſacro tribunale della Penitenza, non hanno più a penſare in particolare ai peccati della loro vita paſſata (coſa molto ſoggetta al riſvegliamento dei ſcrupoli:) ſolo vi hanno a riflettere in generale, quanto baſta per concepirne un dolore umile, quieto, e pieno di confidenza in Dio, come c' inſegna San Bernardo: *Ad Dominum converſos non nimis crucient præteritorum conſcientia delictorum; ſed tantum humiliet vos, ſicut & ipſum Paulum.* (*Serm. 3. de SS. Petro, & Paulo cap. 9.*) A queſto volle alludere Caſſiano nella Collazione vigeſima dell' Abate Paſnuzio con quelle parole: *Cæterum quod paulo ante dixiſti, te etiam de induſtria peccatorum præteritorum memoriam retractare, hoc fieri penitus non oportet: quin immo etiamſi violenter irrepſerit, protinus extrudatur.* Dicendo, che non ſi deve penſare ai peccati paſſati, anzi divertire da eſſi la mente, quando ne ritorna la memoria, intende parlare della ricordanza dei peccati particolari, atta ad ingenerare inquietudine, e ſcrupoli, e non già della rimembranza dei peccati in generale, ed in confuſo: mentre queſta è utiliſſima per produrre nell' anima una compunzione umile, ed uno ſtabile ravvedimento.

463. Ma più chiaramente San Lorenzo Giuſtiniano dichiara le inſidie, che 'l Demonio trama ai principianti con la ricordanza dei loro paſſati traſcorſi. *Ob quoties ſub ſpecie boni, & ſub imagine ſanctæ compunctionis inexpertos, & ad ſpirituale certamen indoctos ludificat Diabolus, & occidit! Latenter namque invenit occaſionem intrandi in ipſorum cor; & tanquam Angelus lucis ſuadere conatur hujuſmodi redire ad ſe, & humilitatis cauſa ſuorum diligenter conſiderare ſarcinam peccatorum. Hoc ipſis minus caute peragentibus, idem adverſarius paulatim aggravat dolorem, accendit triſtitiam, & aufert ſpem. Nec prius bi inſidiatoris calliditatem agnoſcunt, quam in foveam tunc deſperationis.* (*de diſcip. & perfect. Monaſt. Converſ. cap. 16.*) O quante volte, dice il Santo, il Demonio ſotto preteſto di compunzione inganna i principianti inesperti, e gli fa perire! Imperocchè trasfigurandoſi in Angelo di luce, perſuade loro a rientrare in sè ſteſſi, e conſiderare la gravezza delle loro colpe, per umiliarſi. Ma mentre eſeguiſcono ciò ſenza le dovute cautele, il nemico aggrava nella loro mente il peccato commeſſo, de-

Digitized by Google

desta nei loro cuori una grave tristezza, toglie loro la speranza; e i miseri prima di avvedersi dell' inganno, cadono nell' abisso della disperazione. Si noti bene il senso di queste parole. Dice il Santo, che l' anima inesperta, considerando i proprj peccati, cade per frode del Demonio in malinconie, in diffidenze, ed anche in disperazione, perchè fa ciò senza le debite cautele. Quì sta tutto il male: poichè la considerazione delle proprie colpe, fatta cautamente, è buona, e santa, ed è molto profittevole. Ma quali sono, direte voi, le cautele, che bisogna avere, per ridursi alla memoria con frutto le proprie colpe? Eccole: che si pensi a peccati passati in generale, senza riflettere agli atti particolari, e alle loro circostanze; e che si cavi da tali considerazioni un dolore afflittivo sì, ma umile, quieto, pacifico: e tale sicuramente sarà, se anderà congiunto con una forte confidenza in Dio; di modo che l' anima si dolga molto, ma altrettanto speri nella divina misericordia. La memoria dei peccati praticata in questo è utile per purgar l' anima dalle macchie contratte per il passato, e per promuoverla in avvenire a maggior perfezione: e deve da Direttori consigliarsi ai loro Penitenti.

464. Avverta in secondo luogo il Direttore, che alle anime ravvedute, benchè non sia sempre necessaria una Confessione generale dei loro peccati, è però sempre utile: mentre questa per mezzo di una accusa più esatta di tutte le colpe, e per mezzo di un dolore più vivo monda meglio l' anima da ogni sua lordura, risarcisce ogni mancanza commessa nelle Confessioni passate, e l' assicura, quanto è possibile tra le incertezze della nostra vita presente, del perdono dei suoi falli. Si può ancora per un poco di tempo permettere a tali persone di accusarsi di qualche peccato dimenticato nella loro generale Confessione, potendo di leggieri accadere, tra l' accusa di tante colpe, la scordanza di qualche peccato grave. Quando poi vedrà, che hanno già praticate a soprabbondanza le loro diligenze, e che incominciano a ripetere, e, come suol dirsi, a rifriggere le istesse cose, cominciano ad agitarsi, e a perdere la pace, per il timore di non aver detto tutto, o non averlo detto bene; imponga loro un perpetuo silenzio, nè più s' induca ad ascoltare le accuse dei loro passati errori. Anzi crescendo tali scrupoli, deve loro intimare quella dottrina insegnata da molti gravi Teologi, che non sono obbligati a confessare se non quei peccati, che possono giurare esser mortali, e di non aver mai palesati nelle altre Confessioni, e volendo incominciare la recita di simili colpe, gl' interroghi prima di udirli, se sono disposti a fare i predetti due giuramenti: e trovandoli alieni, chiuda loro la bocca, e non gli ascolti. *Sanch. in Decal. lib. 1. cap. 10. n. 8. Castrop. tom. 1. disp. 4. punct. 2. Laym. lib. 1. tract. 3. cap. 6. Su in Apho. V. Dubium. n. 5. & alii.*

465. Ma Padre, dirà subito lo scrupoloso turbato, se questo peccato non lo avessi confessato, o non lo avessi detto a modo, che farà di me? Risponda il Direttore: Sarà bene di voi, e a conto di questo andarete salvo: perchè non siete obbligato a dir altro. La ragione di tutto questo si è: perchè da una parte è certo, che quel peccato indirettamente è rimesso, avendo già, come supponiamo, praticate il Penitente le necessarie diligenze, e disposizioni nelle passate Confessioni. Dall' altra parte non ha obbligo di soggettare alle chiavi sacramentali un tale peccato: perchè dicono i sopraccitati Teologi, che non vi è obbligazione di proccurare l' integrità materiale nella Confessione con tanta turbazione della coscienza, e con tanto danno dell' anima: mentre sappiamo, che cagioni minori di questa disobbligano in altri casi da una compita integrità. Ma Padre, ripiglierà lo scrupoloso, lasciatemi fare un' altra ricerca, lasciatemi dire per questa volta alcuni peccati, che mi tengono in pena; e poi non ci penserò mai più. Risponda a questo il Direttore con una negativa: non abbia loro alcuna fede, nè si lasci sedurre dalle loro promesse: perchè è certo, che fatta una nuova ricerca, ed una nuova accusa, sarà più agitato da suoi scrupoli, e più inquietato che mai, come mostra tutto giorno l' esperienza: perchè più dicono, e più riflettono; più s' imbrogliano, e più s' inquietano. Il loro rimedio non consiste in dire; ma in non dire, con soggettarsi all' obbedienza, e disprezzare i loro dubbj vani. Lo faccia dunque tacere, dicendogli che obbedisca; e se rimane con pena, e rimorso interno, l' offerisca a Dio, e lo sopporti pazientemente per suo amore, che ne riporterà gran merito, come dice opportunamente il Blosio (*in Conf. Animæ fidelis cap. 2.*) *Si post Confessionem, ut oportet, peractam, remorsus adhuc remaneant, patienter cum humili resignatione ferendi sunt, & propter illos Confessio iteranda non est.*

466. Troverà altri il Direttore, i quali sempre s' inquietano per il dolore, ed altri per il proposito, parendo loro di mai soddisfare, o di non aver mai soddisfatto al loro dovere. In tali casi, se vedrà il Confessore che 'l Penitente proccura, o ha proccurato

di pentirsi, non gli lasci ripetere le Confessioni: perchè la presunzione è a suo favore, e finchè non costa il contrario, non ha obbligo di rinuovarle: dall' altra parte non conviene che le rinuovi, per il danno spirituale che da queste nuove accuse potrebbegli risultare. In tali casi avverta il Penitente, che non è necessario il dolore sensibile per la validità della Confessione; ma basta il dolore dell' animo, come dice il Tridentino, cioè il dolore della volontà: e quando si dice, che 'l dolore richiesto per il Sacramento deve esser *super omnia*, s' intende che deve esser tale nell' appreziazione, non nella sensibilità. Onde siegue, che se quello che si confessa, non abbia senso alcuno di dolore nel cuore, ma con la volontà, conoscendo il male, che si contiene nell' offesa di Dio, lo detesti sopra ogni altro male, e sia risoluto di abbracciare ogni male, prima di offendere nuovamente la divina bontà; ha dolore bastevole, ed è sufficientemente disposto a ricevere il Sacramento della penitenza. Nè può alcuno giustamente lagnarsi di esser privo di un tal dolore: perchè Iddio è pronto a concederlo a chiunque glie lo chieda, e faccia le sue parti, per eccitarlo nella sua volontà. Circa il proposito poi bisogna avvertire, che le ricadute, benchè siano molte, non sono segni certi di non avere avuto vero proposito nelle passate Confessioni: perchè la volontà spinta al di dentro dalle passioni, al di fuori dagli oggetti gradevoli, e destituta da quel lume, che nell' atto di accostarsi al Sacramento l' assisteva, può facilmente mutarsi. Onde non deve attenderfi l' inquietudine di qualche scrupoloso, che per qualche incostanza esperimentata nei suoi propositi teme soverchiamente delle sue confessioni.

467. Alcuni patiscono grandi angustie in recitare le Orazioni vocali, parendo loro di non dire il tutto, o di non esprimerlo bene: onde ripetono più volte le istesse parole, o più volte ripigliano da capo le istesse preci. mai però non rimangono soddisfatti, e quieti. A questi bisogna imporre, che tirino avanti nella recita delle loro orazioni, e dispregiando quel vano timore, che stringe loro il cuore, e vi secca ogni sugo di divozione, non ripetano mai cosa alcuna. Se poi alcuno si angustii per l' attenzione che non gli sembra di prestare nelle sue orazioni vocali, gli dica, che tre attenzioni possono aversi: o alle parole, attendendo a pronunciarle interamente con la dovuta decenza, e con intenzione di orare; o al senso delle parole; o a Dio stesso, raccogliendosi in qualche modo in lui. Ciascuna di queste tre attenzioni basta, per render la recita delle orazioni valida, e meritoria. E però se vede, che egli dice il Divino Offizio con animo di fare Orazione, e di adempire l' obbligo che gli impone la Santa Chiesa, ed attendendo alla retta pronuncia delle parole, non ammette distrazione pienamente volontaria, non gli permetta mai di ripigliarlo da capo: perchè sebbene è questa l' attenzione meno perfetta, è però bastevole. E questo basti aver detto in questa materia: giacchè il voler ragionare in particolare di tutte le specie dei scrupoli, che possono accadere, sarebbe lo stesso, che voler numerare tutte le specie storte, e irragionevoli, che possono ingenerarsi nelle menti degli uomini, e che vi può destare il Demonio, per inquietarli.

FINE DEL PRIMO TOMO.

Digitized by Google

IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

DEL TOMO I.

A

LE aridità nell' orazione il più delle volte sono segno d'un più distinto amore di Dio *Tratt.* 1. *num.* 189. cagione dell' aridità nella meditazione *num.* 206. *e seg.*

L'amore è l'origine di tutte le umane passioni *Tratt.* 2. *num.* 220. *e* 226.

L' ambizione è un vizio da cui difficilmente si difendono le persone eziandio religiose *Tratt.* 2. *num.* 304. *e seg.*

L'ambizione nel vestire è la passione in cui di leggieri cadono le donne *Tratt.* 2. *num.* 334. 335.

L' assoluzione sacramentale deesi frequentemente dare ancora ad anime buone col far ripetere la confessione di qualche peccato per l'avanti commesso *Tratt.* 1. *num.* 337. 338. 339.

L' amore disordinato a parenti fa cadere in molti peccati, e toglie l' amore a Dio, e la pietà *Tratt.* 2. *num.* 340. *e seg.*

Quali sieno amicizie lodevoli, e quali dannose allo spirito *Tratt.* 2. *num.* 348. *e seg.* quanto pericolose sieno l' amicizie sensibili ancora tra persone spirituali *num.* 359. a quali segni si conosca essere alcuna amicizia pericolosa *num.* 362. quali sieno i mezzi per distaccarsi dalle amicizie pericolose *num.* 363. *e seg.*

B

LA dimenticanza del bene già fatto, e la considerazione del molto bene da farsi giova per profittare nella perfezione *Tratt.* 1. *num.* 71. 72. 73.

I beni spirituali debbono essere i primi a chiedersi, e più frequentemente *Tratt.* 1. *num.* 226. *e seg.*

C

COnsigli evangelici servono all' acquisto della perfezione cristiana *Tratt.* 1. *num.* 22. *e seg.*

Havvi necessità d'un esperto Confessore per avvantaggiarsi nella perfezione *Tratt.* 1. *n.* 92. *e seg.* il Confessore deve essere ben fornito di dottrina, di probità, di esperienza *num.* 107. *e seg.* chi vuole approfittare nella perfezione conviene pienamente aprire al Confessore la propria anima *Tratt.* 1. *num.* 115. *e seg.*

La mancanza della considerazione delle massime di Fede è la ruina del Cristianesimo *Tratt.* 1. *num.* 154. *e seg.*

Le consolazioni nell' orazione non sono necessarie al frutto sostanziale della medesima *Tratt.* 1. *num.* 187.

La principale premura di chi tende alla perfezione deve essere dell' illibatezza della coscienza *Tratt.* 1. *num.* 309. in che consista questa illibatezza *num.* 310.

La confessione ben fatta è cagione d'uno stabile ravvedimento *Tratt.* 1. *num.* 313.; ma deve essere dolorosa *num.* 316., umile *num.* 321. fedele *num.* 323., intera *num.* 326., semplice *num.* 329.

La confessione generale ad alcuni può esser nociva, siccome ad alcuni necessaria, ad altri utile *Tratt.* 1. *num.* 331.

I Confessori devono confidare in Dio, che darà loro gli ajuti opportuni per bene esercitare il loro santo impiego *Tratt.* 1. *num.* 344. *e seg.*, dessi non devono disanimarsi per la tiepidezza dei penitenti nella loro emendazione *num.* 348. 349. sopra tutto devono essere pieni d' un' ardente carità verso il prossimo *num.* 350. *e seg.* l' esercizio del loro ministero può renderli prestamente Santi *num.* 355.

Modo di eccitare la carità verso Dio nell' apparecchio alla santa comunione *Tratt.* 1. *num.* 417. dalla disposizione alla santa comunione dipende il frutto della medesima. *num.* 418.

Gli atti di ardente desiderio ci dispongono ad accostarci santamente alla santa comunione *Tratt.* 1. *num.* 415. la comunione quotidiana era in uso nella primitiva Chiesa *num.* 420. *e seg.* come s' intiepidì il fervore della quotidiana comunione. *num.* 425. saggia risposta di Santa Caterina da Siena data

Digitized by Google

data a chi la riprendeva per le frequenti sue comunioni *num.* 430. circa alla frequenza della comunione conviene rimettersi al giudizio del P. Spirituale *num.* 431. l'umiltà non ci deve tenere troppo tempo lontani dalla santa comunione *num.* 440.

La comunione spirituale si può fare più volte in un giorno *num.* 442. come debbasi ella fare *num.* 443.

Il cilicio è un istromento di penitenza usato da quasi tutti i S. Confessori del nuovo, e vecchio testamento *Tratt.* 2. *num.* 31. *e seg.*

Il Confessore non deve rigidamente trattare i poveri tentati *Tratt.* 2. *num.* 407

La confessione generale è utile per l' anime ravvedute dopo molti anni di peccato *Tratt.* 2. *num.* 464.

D

I Desiderj della perfezione cristiana giovano a far gran progressi nella meditazione *Tratt.* 1. *num.* 46. Questi debbonsi aumentare *num.* 61. *e seg.*

La cognizione dei proprj difetti giova ad ampliare i desiderj della perfezione *Tratt.* 1. *num.* 74.

Nella divozione a Dio rettamente intesa consiste la perfezione cristiana *Tratt.* 1. *num.* 158. dessa è prodotta dalla meditazione *num.* 159. *e seg.*

Quali distrazioni nell' orazione siano, o nò colpevoli *Tratt.* 1. *num.* 181. *e seg.* modo di scacciarle *num.* 185. 186. le distrazioni involontarie non isminuiscono il merito dell' orazioni *num.* 263.

La divozione a M. V. è segno di predestinazione *Tratt.* 1. *num.* 446. *e seg.* dessa è efficacissima per la nostra eterna salute *num.* 451. *e seg.* dessa ancora vale a vincere le tentazioni *num.* 463. *e seg.* consiste in istare lontano dal peccato, e in porgerle frequenti ossequj esterni, ed interni *num.* 468. *e seg.* i mezzi per acquistarla sono meditare spesso le sue grandezze, e il suo amore verso di noi *num.* 4. 78. *e seg.*

Il digiuno assai bene dispone alla meditazione delle divine cose *Tratt.* 2. *num.* 76. e 84. 85. quanto fosse rigidamente praticato dai primi fedeli *num.* 90. *e* 91. non si deve tanto prolungarlo, che il corpo s'indebolisca di troppo *num.* 97. il digiunare nelle Comunità, quando non sia comune, è soggetto a vanità *num.* 114. 115. inutile, e dannoso è il digiuno, quando non sia accompagnato dalla mortificazione delle passioni *num.* 116. 117.

E

Esempio della carità verso Dio *Tratt.* 1. *n.* 15. della carità verso il prossimo, e di eroico desiderio del martirio *num.* 17. di odio contro il prossimo *num.* 21. di principiante e di perfetto nella perfezione cristiana *n.* 34. 35. di tentazioni *num.* 38. della necessità dei desiderj della perfezione *num.* 47. della tiepidezza nel servigio di Dio *num.* 57. di fervore *num.* 68. di conversione maravigliosa operata con gli Esercizj di S. Ignazio *num.* 69. di ruina spirituale cagionata dalla tiepidezza *num.* 87. di obbedienza al Direttore spirituale *num.* 102. di mancanza di Direttore spirituale *num.* 103. dell' utilità d'un valente Direttore spirituale *num.* 111. di rivelare al Direttore di Spirito ancora le tentazioni *num.* 116. 117. 118. del pericolo di perdere l'anima reggendosi senza consiglio di un valente Direttore *num.* 120. di indiscretezza del Confessore verso il penitente *num.* 123. di carità del Confessore verso il penitente *num.* 125. della lezione spirituale *num.* 146. dell' efficacia della meditazione *num.* 157. di errore circa la presenza di Dio *num.* 169. di utile maniera di meditare *num.* 176. 177. di distrazioni nell' orazione *num.* 183. dell' aridità nell' orazione *n.* 190. di diaboliche esterne tentazioni nell' orazione *n.* 194. della maniera di invogliare alcuno nella meditazione *num.* 197. di omissione dell' orazione mentale *num.* 198. di prolissità nell' orare *num.* 201. di costanza nella orazione in tempo delle desolazioni di spirito *num.* 212. dell' odio, che porta il Demonio all' orazione *num.* 222. 223. di frutti temporali dell' orazione *num.* 227. di stolta preghiera *num.* 228. di fruttuosa preghiera fatta a pro del prossimo *num.* 232. 233. dell' efficacia delle preghiere *num.* 240. 241. della fede necessaria nelle preghiere *num.* 248. di virtuosa preghiera *num.* 254. di orazione vocale senza attenzione *num.* 259. della attenzione nelle orazioni vocali *num.* 261. di accidia nelle orazioni vocali *num.* 262. di infedeltà nelle orazioni vocali *num.* 268 di scomposterza della persona nel recitare le orazioni *num.* 269. del frutto della continua presenza di Dio *num.* 267. della continua presenza di Dio che ci tiene lontani dai peccati *num.* 280. 281. del vedere tutto che Dio fa *num.* 284. di utilità della pre-

Digitized by Google

preſenza di Dio *num.* 293. della perfezione che in breve ſi acquiſta col tenerſi coſtantemente alla preſenza di Dio *num.* 302. del ſagramento della Confeſſione, che cancella i peccati tutti *num.* 312. di pronta emendazione cagionata da una buona confeſſione *num.* 314. dell' efficacia del dolore nel Sacramento della Penitenza *num.* 318. di mancanza di buon proponimento nella confeſſione *num.* 320. della ſperanza neceſſaria per fare una buona confeſſione *num.* 325. dell' utilità di confeſſarſi ancora dei peccati leggieri *num.* 328. della frequenza della Confeſſione *num.* 330. della Confeſſione Generale *num.* 333. 335. dell' aſſiduità nell' aſcoltare confeſſioni *num.* 354. dell' eſame quotidiano, e frequente della Coſcienza *num.* 359. del rigore del giudizio divino *num.* 367. *e* 368. di ſevera penitenza impoſtaſi per leggier colpa *num.* 373. di frutto grande di ſantità riportato dalla ſanta comunione *num.* 394. dello ſoſtentarci nella vita corporale, che fa la divina Eucariſtia *num.* 399. di cambiamento di coſtume cagionato dalla Santiſſima Eucariſtia *num.* 402. della virtù di ſuperare le tentazioni del Demonio conferita dalla Santiſſima Eucariſtia *num.* 404. della grazia ſantificante neceſſariamente richieſta in chi ſi comunica per ricever frutto dalla ſanta comunione *num.* 411. della fede neceſſaria per trarre frutto dalla ſantiſſima comunione *num.* 413. di divozione nel ricevere la ſanta comunione *num.* 415. 416. della diſpoſizione alla ſanta comunione *num.* 418. di chi imprudentemente proibì la frequenza della ſanta comunione *num.* 432. della poca frequenza della ſanta comunione *num.* 434. della ſoverchia umiltà nel tenerci lontani dalla ſanta comunione *num.* 440. della comunione ſpirituale *num.* 441. 444. di divozione a M. V. *num.* 450. della porenza di Maria Vergine nel pregare *num.* 453. della volontà di M. V. di ajuterci *num.* 456. di una divozione ſingolare a M. V. *num.* 461. della vittoria, che ſi può riportare dei nemici ſpirituali con la divozione di M. V. *num.* 465. della premura, che ha M. V., che il ſuo divino Figliuolo non ſia offeſo dai ſuoi divoti *num.* 470. 471. della divozione del ſanto Roſario *num.* 475. della preparazione alle feſte di M. V. *ivi*. Dell' amore verſo M. V. *num.* 476. del zelo di M. V. della noſtra eterna ſalute *num.* 482.

Eſempio di cuſtodia del ſentimento del tatto *Tratt.* 2. *num.* 13. *e* 14. di gaſtigo dato da Dio per un leggier peccato di toccamento *num.* 16. *e* 17. di mortificazione della carne *num.* 24. 25. 26. di cilicj aſpri *num.* 36. di lunghe vigilie *num.* 37. di duro letto *num.* 39. di ſofferenza degl' incomodi delle ſtagioni *num.* 40. di flagellazione *num.* 41. 45. 46. di penitenze *num.* 47. 48. d' indiſcreto fervore nelle penitenze *num.* 59. di penitenze da Dio approvate *num.* 66. di gaſtighi dati da Dio pel vizio di gola *num.* 73. 74. di veemente tentazione di gola *num.* 86. di aſtinenza *num.* 88. 89. di temperanza *num.* 102. di parco cibo *num.* 106. del modo di divenire temperato nel mangiare *num.* 108. del mangiare con retta intenzione *num.* 110. del parlare di coſe ſpirituali nelle menſe *num.* 111. del non querelarſi dei cibi diſguſtoſi *num.* 113. di miſerabile ſpirituale rovina cagionata da una occhiata *num.* 126. di modeſtia d' occhi *num.* 130. di cuſtodia degli occhi *num.* 135. d' immodeſtia eſterna *num.* 139. 140. della modeſtia nel ridere, e nelle puerilità *num.* 152. del modeſto portamento della perſona *num.* 154. dell' utilità dei ſanti familiari ragionamenti *num.* 160. del gradimento, che Iddio ha dei ſanti ragionamenti *num.* 163. 164. di gravi gaſtighi dati da Dio a mormoratori *num.* 173. 174. del modo di interrompere le altrui mormorazioni *num.* 180. di gaſtigo grandiſſimo dato da Dio per diletti dell' odorato *num.* 182. di mortificazione dell' odorato *num.* 184. della cuſtodia della lingua *num.* 198. de danni ſpirituali, che fa la lingua *num.* 204. della inconſideratezza nel parlare *num.* 207. del troppo ciarlare delle donne *num.* 213. della troppa loquacità *num.* 215. di ſevero ſilenzio *num.* 217. della forza delle paſſioni *num.* 233. dell'attendere a domare una ſola paſſione per volta *num.* 228. del domare le paſſioni ſul loro naſcere *num.* 241. 243. del ſempre inquietarci, che fanno le noſtre paſſioni *num.* 246. dell' amore verſo Dio come mezzo forte per domar le paſſioni *num.* 249. di mortificazione delle paſſioni *num.* 253. del privarſi delle coſe lecite per non pigliare le illecite *num.* 255. 256. del tormentare che ci fa l' amor della robba *num.* 262. 264. dell' amore della robba, che è cagione di moltiſſimi peccati *num.* 269. della dannazione, che porta l' amor delle ricchezze *num.* 271. dell' attacco alla robba *num.* 276. 278. di un generoſo ſpogliamento di grandi ricchezze *num.* 284. del rompimento del voto di povertà religioſa *num.* 290. 291. di rinunzia a dignità eccleſiaſtiche *num.* 305. di vanagloria *num.* 309. del diſpre-

Digitized by Google

pregio degli onori *num.* 312. 316. *e* 317. di riconoscenza del divino ajuto nelle opere sante *num.* 324. di retta intenzione *num.* 327. dello nascondere le virtù proprie per difendersi dalla vanagloria *num.* 330. di vanità donnesca nel vestire *num.* 334. 335. di uno stolto amore della vanagloria *num.* 336. di una umiltà apparente *num.* 338. del distacco dall' amore dei parenti *num.* 346. di lodevoli amicizie *num.* 349. di quanto sia penoso l' inferno *num.* 356. del quanto sia pericolosa una amicizia sensibile quantunque da principio non peccaminosa *num.* 357. del molto tentare, che fa il Demonio l'anime buone *num.* 370. delle guerre spirituali contro i Demonj, che debbonsi sostenere dai giusti *num.* 373. del giovamento, che alle volte allo spirito arrecano le tentazioni *num.* 380. della umiltà cagionata dalle tentazioni *num.* 383. del merito, che si acquista nel resistere alle tentazioni *num.* 386. 389. della dannosa lentezza nello scacciare le tentazioni *num.* 393. del valore del segno della santa Croce per vincere le tentazioni *num.* 397. 398. dell' ajuto divino nelle tentazioni *num.* 402. 403. del dover noi scoprire al P Spirituale le tentazioni *num.* 405. dell' essere tutti, ancora i Santi, tentati *num.* 408. del disprezzo di alcune tentazioni *num.* 410. della fuga delle occasioni d'esser tentato *num.* 413. dello trasformarsi in Angelo di luce l' Angelo delle tenebre coll' ingannare l'anima *num.* 415. del dover noi persuaderci, che il Demonio di continuo ci tenta *num.* 418. dell' essere Iddio alle volte cagione negativa dei scrupoli *num.* 428. del bene, che arrecano alcune volte i scrupoli *num.* 431. di gravissime rovine spirituali *num.* 438. 439. di obbedienza al proprio P. Spirituale *num.* 443. 445. 446. del doversi fuggir l' ozio dallo scrupoloso *num.* 459.

L' esame quotidiano della conscienza serve a purgare l'anime dai nuovi difetti *Tratt.* 1. *num.* 360. *e seg.* a far fiorire le virtù *num.* 363. *e seg.* e a fuggire i gastighi di Dio nel rigoroso suo giudizio *num.* 367. *e seg.* in esso deesi far conto ancora delle colpe leggiere *num.* 371. deve essere praticato da chiunque desidera di salvarsi *nu.* 384. 385. la divina Eucaristia incomincia, e perfeziona la nostra santificazione *num.* 391. per essa a Dio ci uniamo strettamente *n.* 392. *e seg.* quindi essa produce in noi effetti di una singolare santità *num.* 397. *e seg.*

F

FErvore de' principianti non è sicuro segno di perfezione *Tratt.* 1. *num.* 37. motivi di fervore *num.* 86. *e seg.*

La Fede è necessaria nelle preghiere acciocchè sieno efficaci *Tratt.* 1. *num.* 246. 247.

La fedeltà nelle orazioni vocali è gratissima a Dio, e a Santi *Tratt.* 1. *num.* 268.

L'esercizio della Fede è la disposizion prossima, e più grata a Dio per ben comunicarsi *Tratt.* 1. *num.* 413.

Le flagellazioni sono state usate da tutti i Santi di questi ultimi tempi *Tratt.* 2. *n.* 45.

G

LE sante giaculatorie giovano a conservarsi alla presenza di Dio, e ad infervorarsi nel suo servigio *Tratt.* 1. *nu.* 296. *e seg.*

In quanti modi tenta la gola *Tratt.* 2. *num.* 69. *e seg.*

I

LA retta intenzione rende meritorie le opere indifferenti *Tratt.* 1. *num.* 299.

L' intemperanza fa perdere la cognizione, e premura delle divine cose *Tratt.* 2. *nu.* 76. *e seg.* ed è cagione funesta d'impurità *n.* 82.

Nel mangiare abbiasi retta intenzione per santificare quella azione brutale, e per non cadere nella intemperanza *num.* 110.

La retta intenzione fa vincere la vanagloria del retto operare *Tratt.* 2. *num.* 326. 327.

L

LA lezione spirituale è stata stimata da SS. PP. un mezzo necessario per l'acquisto della perfezione *Tratt.* 1. *num.* 133. *e seg.*, dessa è utile ad ogni stato di persone *num.* 138. *e seg.* deesi fare con intenzione d'approfittare nello spirito, non nella scienza *num.* 144. 145. Detto di S. Gregorio Magno circa al farla posatamente *num.* 149.

I difetti della lingua sono più difficili ad emendarsi, che qualunque altro vizio *Tratt.* 2. *num.* 199. per emendarsene richiedersi molta considerazione nel parlare *num.* 205. 206.

La

Digitized by Google

M

LA meditazione giova ad accrescere i desiderj della perfezione *Tratt.* 1. *num.* 69. nella meditazione deve molto operare la volontà, acciocchè sia utile *num.* 174. *e seg.* dessa è possibile presso che a tutte le persone *num.* 180. *e seg.*

I Santi tutti hanno incessantemente amata, e praticata la mortificazione della carne *Tratt.* 2. *num.* 23. *e seg.* ella deve essere praticata con prudente discrezione *num.* 51. 52. altrimenti dispiace a Dio *num.* 53.

La modestia del parlare, del ridere, e del conversare, e di tutta la persona è segno certo di molta interna virtù, siccome al contrario l' immodestia è segno d' anima viziosa *Tratt.* 2. *num.* 137. *e seg.* In quali cose debbasi osservar la modestia *num.* 142. *e seg.* quanto rara fu la modestia di Gesù Cristo e di M. V. *num.* 146. *e seg.* La modestia degli occhi necessaria sommamente alla gioventù *num.* 151.

La mormorazione è un male gravissimo *Tratt.* 2. *num.* 167. *e seg.* ed è gravemente punita da Dio *num.* 172. nella mormorazione vi può essere colpa leggiera, ma non male leggiero *num.* 176. maniera d' interrompere le altrui mormorazioni *num.* 168. quando siasi obbligato ad impedire l' altrui mormorazione *num.* 188. *e seg.*

O

L'Opere di supererogazione sono necessarie per conservare la grazia di Dio *Tratt.* 1. *num.* 55. *e* 56. sono necessarie per evitare i peccati veniali, e non cadere nei mortali *num.* 58. 59.

Tempi opportuni d' orare *Tratt.* 1. *num.* 203.

L' orazione di preghiera è necessaria per resistere alle tentazioni, e per operare cristianamente *num.* 215. 216. la medesima è di grave precetto *num.* 217. *e seg.* nell' orazioni vocali richiedesi attenzione *num.* 158.

Chi custodisce bene gli occhi è da Dio fortemente assistito, onde non cada nelle impurità *Tratt.* 2. *num.* 134.

I troppi ornamenti del vestire nelle donne sono d' impedimento alla loro perfezione *Tratt.* 2. *num.* 156.

P

LA perfezione cristiana è capace di diminuzione, e di accrescimento *Tratt.* 1. *num.* 10. 11. dessa consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo *num.* 12.

Il commettere peccati veniali non è sempre segno di non essere perfetto *Tratt.* 1. *n.* 39.

Chi non fa progressi nella perfezione cristiana perde già la acquistata *Tratt.* 1. *nu.* 67.

La perfezione deve essere proporzionata al proprio stato *Tratt.* 1. *num.* 78.

Le penitenze praticate senza consiglio del Direttore sono pericolose *Tratt.* 1. *nu.* 105.

La pazienza è necessaria al Confessore *Tratt.* 1. *num.* 127.

Duplice maniera di porsi alla presenza di Dio *Tratt.* 1. *num.* 165. *e seg.*

Le preghiere fatte pel nostro prossimo sono a Dio assai gradite *Tratt.* 1. *num.* 230. *e seg.* l' efficacia delle medesime fondasi nelle promesse da Dio fatte, e nella sua misericordia *num.* 237. *e seg.* desse giovano a perseverare in grazia *num.* 239. la perseveranza nelle preghiere è necessaria, acciocchè sieno efficaci *num.* 251. *e seg.*

L' efficacia delle preghiere fondasi nella liberalità di Dio, non nel merito nostro *Tratt.* 1. *num.* 265.

La continua presenza di Dio è fonte d' ogni bene spirituale *Tratt.* 1. *num.* 276. dessa ci tiene lontani da ogni male spirituale *num.* 279. *e seg.* ella pur giova ad acquistar con prestezza la perfezione *num.* 285. *e seg.* La presenza di Dio conservasi col considerare Iddio nelle sue creature *num.* 291.

Deesi con ogni cura attendere a domare la passione predominante *Tratt.* 1. *num.* 377. modo di ciò ottenere *num.* 380. *e seg.*

Maria V. può ogni cosa ottenerci, la quale giovi alla nostra perfezione *Tratt.* 1. *num.* 458. *e seg.*

Quali siano gli stromenti di penitenza, che devonsi adoperare, e per quanto tempo *Tratt.* 2. *num.* 62. *e seg.* Regole al Direttore acciocchè non erri nell' assegnare a suoi penitenti la giusta misura delle penitenze *num.* 66.

La moderazione del parlare deve essere principalmente praticata dai giovani *Tratt.* 2. *num.* 210.

Errori degli Eretici circa alle passioni *Tratt.* 2. *num.* 221. 222.

Le passioni si ponno moderare, ma non distruggere *Tratt.* 2. *num.* 234. devesi avere cura particolare per domare la passione pre-

Digitized by Google

predominante *num.* 235. *e seg.* per domare le passioni giova mutar loro l' oggetto *nu.* 247. a domare le passioni giova il privarsi de' divertimenti leciti *num.* 254. *e seg.*
In che consista la perfetta osservanza della povertà religiosa *Tratt.* 2. *num.* 293. *e seg.*

R

IL Religioso ha grave obbligazione di attendere alla perfezione cristiana *Tratt.* 1. *num.* 49. 50. come venialmente, o gravemente pecchi il Religioso a trasgredire le regole, eziandio obbliganti sotto peccato grave *num.* 51.
Per quali ragioni l' amore alle ricchezze è impedimento alla perfezione *Tratt.* 2. *num.* 259. *e seg.* cotesto amore è cagione di moltissimi peccati *num.* 268. *e seg.* per por freno alla passione della robba conviene distaccare il cuore dalla medesima *num.* 272. *e seg.* la considerazione della povertà di Gesù Cristo serve a distaccare il cuore dalle ricchezze *num.* 287.

S

I Secolari sono obbligati ad attendere alla perfezione cristiana *Tratt.* 1. *num.* 52. 53.
Come togliere si debbono i scrupoli circa le passate confessioni *Tratt.* 1. *num.* 332. come tolgansi i scrupoli circa al dolore richiesto nel Sacramento della penitenza *num.* 340. 341.
I sentimenti del corpo sono le porte, per cui entra il peccato nell' anima *Tratt.* 2. *num.* 6.
Tutti i Santi hanno fatto stima grande del silenzio *Tratt.* 2. *num.* 217.
Quanto sia diverso lo scrupolo dal dubbio *Tratt.* 2. *num.* 423. Il Demonio è il primo, e più astuto autore dei scrupoli *num.* 426. 427. alle volte n'è Dio cagion negativa *num.* 428. *e seg.* i scrupoli non rade volte sono cagione di deplorabili rovine spirituali *num.* 438. 439.
Il rimedio per i Scrupolosi più efficace è l'obbedienza al loro P. Spirituale *Tratt.* 2. *num.* 442. *e seg.*
Come non pecchi lo Scrupoloso operando con la sua conscienza scrupolosa *Tratt.* 2. *num.* 452. *e seg.* egli rare volte può credere d'avere con gli atti suoi interni mortalmente peccato *num.* 455. *e seg.* al Scrupolosi non devesi permettere di pensare alla vita passata per rinovare la confessione dei peccati *num.* 463. *e seg.*

T

TEntazioni assai frequenti ai proficienti *Tratt.* 1. *num.* 38.
Segni di tiepidezza nel servigio di Dio *Tratt.* 1. *num.* 82. *e seg.*
I peccati del sentimento del tatto distruggono nell' anima ogni bella virtù *Tratt.* 2. *num.* 8. *e seg.* per vincere le tentazioni del medesimo conviene negargli ogni, quantunque minima, soddisfazione *num.* 12. *e seg.*
La temperanza deve essere principalmente praticata da chi non può digiunare *Tratt.* 2. *num.* 101. dessa consiste e nella qualità, e nella quantità dei cibi, ancora vili *num.* 109.
I mezzi per vincere le tentazioni sono 1. prontezza nel discacciarle *Tratt.* 2. *num.* 390. *e seg.* 2. il ricorso a Dio *num.* 394. *e seg.* 3. il segno della santa Croce *nu.* 397. 398. 4. la confidenza in Dio *num.* 399. *e seg.* 5. scuoprirle al P. Spirituale *nu.* 404. 405. Diversi modi di superare le diverse tentazioni *num.* 409. *e seg.*
Il giusto dee stare sempre disposto alle tentazioni del Demonio *Tratt.* 2. 371. *e seg.* le tentazioni servono a Dio di prova della nostra fedeltà *num.* 376. 377. e a noi di esercizio delle virtù *num.* 378. *e seg.* le medesime vagliono a tenerci umili *num.* 381. *e seg.* e a farci acquistare molti meriti in cielo *num.* 384. *e seg.*

V

LE virtù morali sono istromenti, non essenza della perfezione cristiana *Tratt.* 1. *num.* 18. 19. 20. sono però necessarie per acquistare la perfezione *num.* 22.
La virtù acquistasi con fermo esercizio di atti buoni *Tratt.* 1. *num.* 37.
L' umiltà è necessaria nelle preghiere, acciocchè sieno efficaci *Tratt.* 1. *n.* 249. *e seg.*
La voce nell' orazioni giova ad infervorarle *Tratt.* 1. *num.* 257.

Digitized by Google

Gli atti di umiltà ſono una diſpoſizione grata a Dio per la ſanta comunione *Tratt.* 1. *num.* 414.

Il vino con intemperanza bevuto è ſommamente dannoſo alla gioventù *Tratt.* 2. *num.* 104.

Dall' udito il più delle volte proviene la vana ſtima, o il ſanto diſpregio, che facciamo delle terrene coſe *Tratt.* 2. *num.* 361. 362.

Per acquiſtare le virtù conviene prima mortificare le paſſioni *Tratt.* 2. *n.* 228. *e ſeg.*

La vana gloria è al ſommo odiata da Gesù Criſto *Tratt.* 2. *num.* 311. 312. 320.

Deſſa può entrare a corrompere qualunque azione virtuoſa *num.* 314. 315. per vincerla conviene conſiderare il nulla, che noi da per noi poſſiamo *num.* 321. *e ſeg.* deſſa vinceſi col tenere naſcoſte le noſtre virtù *num.* 328. *e ſeg.*

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google